

STORIA DI ROMA

2

L'IMPERO MEDITERRANEO



III. LA CULTURA E L'IMPERO



GIULIO EINAUDI EDITORE

Storia di Roma

Progetto di Arnaldo Momigliano e Aldo Schiavone

Direzione di Aldo Schiavone

I

Roma in Italia

II

L'impero mediterraneo

1. La repubblica imperiale
2. I principi e il mondo
3. La cultura e l'impero

III

L'età tardoantica

1. Crisi e trasformazioni
2. I luoghi e le culture

IV

Caratteri e morfologie

Questo volume è stato curato da Emilio Gabba e Aldo Schiavone

Hanno collaborato al progetto:

Carmine Ampolo, Andrea Carandini, Guido Clemente, Filippo Coarelli, Lellia Cracco Ruggini,
Emilio Gabba, Andrea Giardina, Domenico Musti, Mario Torelli.

Storia di Roma

Volume secondo

L'impero mediterraneo

III

La cultura e l'impero



Giulio Einaudi editore



Coordinamento: Walter Barberis. *Redazione e realizzazione tecnica:*
Mario Bassotti, Gloriano Bosio, Enrico Buzzano, Giancarlo Demorra, Gianfranco Folco,
Liliana Maiorano, Enrica Melossi, Angelo Moranelli, Paolo Stefenelli, Libera Trigiani.
Indici: Piero Arlorio e Valerio Marotta.

Traduzioni di Silvia Ronchey, pp. 237-320.

© 1992 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

ISBN 88-06-12842-6

Indice

p. 3 *Premessa*

Parte prima Diritto, religione, filosofia, scienze nell'età dell'impero

ALDO SCHIAVONE

Il pensiero giuridico fra scienza del diritto e potere imperiale

I.

IL COMPIMENTO DELLA «RIVOLUZIONE SCIENTIFICA»

- 7 1. Rinnovamento e tradizione
- 14 2. Ermeneutica e politica del diritto

II.

L'ETÀ DEL DIALOGO

- 30 1. La fortuna del modello labeoniano e la crisi del I secolo
- 42 2. Il «rinascimento giuridico» tra i Flavi e gli Antonini

III.

I GIURISTI E LO STATO

- 57 1. La scrittura di Ulpiano
- 83 2. Conclusioni

TULLIO SPAGNUOLO VIGORITA e VALERIO MAROTTA

La legislazione imperiale. Forme e orientamenti

- 85 1. Premessa
- 87 2. Le leggi pubbliche
- 93 3. La legislazione del Senato
- 100 4. Il principe respondente
- 114 5. Gli editti
- 127 6. Le sentenze imperiali
- 133 7. Le istruzioni del principe
- 143 8. Tecniche e orientamenti dell'attività normativa imperiale tra Adriano e i Severi

GIOVANNI PUGLIESE

Il diritto privato

- | | |
|--------|---------------------------------------|
| p. 153 | 1. La formazione del diritto |
| 161 | 2. Persone e famiglia |
| 174 | 3. Proprietà e altri diritti sui beni |
| 184 | 4. Obbligazioni |
| 205 | 5. Successione ereditaria |

BERNARDO SANTALUCIA

La giustizia penale

- | | |
|-----|---|
| 211 | 1. Augusto e le corti giurate |
| 215 | 2. La repressione criminale straordinaria. <i>Cognitio senatus e cognitio principis</i> |
| 223 | 3. I tribunali dei funzionari imperiali |
| 228 | 4. La procedura, i reati, le pene |

WOLF LIEBESCHÜTZ

La religione romana

- | | |
|-----|---|
| 237 | 1. Forme di mutamento religioso |
| 239 | 2. La religione pubblica: Augusto e i suoi successori |
| 250 | 3. Il culto orientale |
| 262 | 4. Il governo imperiale e le religioni dell'impero |
| 267 | 5. Il clima nuovo |

WAYNE A. MEEKS

283 Il cristianesimo

- | | |
|-----|--|
| | I. |
| 284 | IL MOVIMENTO DI GESÙ |
| 285 | 1. Movimenti popolari in Palestina nel I secolo |
| 286 | 2. Il gruppo di Gesù e altri movimenti rinnovatori |
| 290 | 3. Discepoli del Messia Gesù |
| 292 | 4. Missione e trasformazione |
| | II. |
| 295 | CRESCITA, DIFESA E ASSIMILAZIONE |
| 296 | 1. L'opposizione al cristianesimo |
| 298 | 2. L'opposizione del cristianesimo allo stato |
| 300 | 3. Cause dell'opposizione |
| | III. |
| 302 | CRISTIANESIMO E GIUDAISMO |

IV.

LA PENETRAZIONE CRISTIANA NELLA SOCIETÀ GRECO-ROMANA

- p. 305 1. Il livello sociale dei primi cristiani
 307 2. L'ascesa sociale del cristianesimo
 309 3. La penetrazione nella *chora*
 309 4. L'organizzazione ecclesiastica: verso una Chiesa imperiale
 310 5. Nascita dell'episcopato monarchico
 313 6. Il controllo sulle devianze
 314 7. Aspetti organizzativi della risocializzazione dei convertiti
 315 8. L'emergere di una subcultura cristiana
 315 9. Letteratura e retorica cristiane
 317 10. Gli inizi dell'arte e dell'architettura cristiana
 318 11. La rete dei gruppi cristiani

GIUSEPPE CAMBIANO

Le filosofie tra l'impero e il cielo

- 321 1. La vita filosofica e le scuole
 324 2. Lo stoicismo e il potere
 333 3. La difesa dello stoico
 338 4. Dal conformismo alla collaborazione
 344 5. Le filosofie sommerse
 349 6. Il divino e l'occulto
 356 7. La solitudine dell'imperatore

ALESSANDRA GARA

Progresso tecnico e mentalità classicista

- 361 1. Stagnazione e progresso
 362 2. Idee romane sul progresso
 365 3. Sviluppo e tecnologia
 368 4. I manuali tecnici
 372 5. La trasmissione della cultura
 374 6. Mentalità classicista e pregiudizio storiografico
 376 7. La retorica e la scuola
 379 8. Conclusioni

Parte seconda Letteratura, storiografia, arte

MARIO CITRONI

Produzione letteraria e forme del potere. Gli scrittori latini nel I secolo dell'impero

- 383 1. Le nuove condizioni della produzione letteraria
 390 2. Da Tiberio a Claudio

p. 405	3. L'età neroniana
435	4. L'età flavia
464	5. L'età di Traiano

ANTONIO LA PENNA

La cultura letteraria latina nel secolo degli Antonini

491	1. Il passaggio alla futilità
495	2. La poesia <i>nugatoria</i>
501	3. Gli spettacoli teatrali
504	4. Dopo il tramonto della grande storiografia
511	5. La biografia
514	6. L'arcaismo e il suo contesto culturale
526	7. Il complesso d'inferiorità rispetto alla cultura greca
535	8. Le voci del palazzo di Cupido
542	9. Letterati sedentari e letterati viaggianti
547	10. La società letteraria nelle <i>Notti attiche</i> di Aulo Gellio
554	11. Grammatica, antiquaria, diritto nelle <i>Notti attiche</i>
557	12. Il senso della tradizione nelle <i>Notti attiche</i>
560	13. La cultura filosofica nelle <i>Notti attiche</i>
565	14. Il ritorno al primato della filosofia
570	15. Gli inizi della letteratura cristiana in latino

FRANCO MONTANARI

La letteratura greca in età imperiale

579	1. Il periodo
581	2. L'impero bilingue. Integrazione e resistenze
586	3. Classicismo, atticismo e «Seconda sofistica»
588	4. La poesia
591	5. Il romanzo
595	6. La storiografia
598	7. La letteratura filosofica
602	8. La letteratura scientifica
604	9. Oratoria, retorica e critica letteraria
611	10. Filologia, erudizione, compendi, tradizione dei testi
615	11. La letteratura greco-ebraica e la prima letteratura cristiana

EMILIO GABBA

625	Storici greci e impero romano
-----	-------------------------------

FILIPPO COARELLI

La cultura artistica

- | | |
|--------|--|
| p. 631 | 1. La <i>koiné</i> culturale |
| 634 | 2. L'età flavia |
| 641 | 3. Il «Maestro delle imprese di Traiano» |
| 648 | 4. Da Adriano a Marco Aurelio |

Indici

- | | |
|-----|---|
| 655 | Personaggi e altri nomi antichi |
| 665 | Luoghi e popoli |
| 669 | Autori moderni e altri nomi non antichi |
| 679 | Fonti |

Indice delle illustrazioni fuori testo

tra le pp. 236-37:

1. Mosaico raffigurante lavori campestri.
Cherchell, Museo Archeologico.
2. Rilievo votivo con raffigurazioni di porto proveniente da Ostia.
Roma, Museo Torlonia.
- 3-4. Mosaici della sede dei trasportatori marittimi (*navicularii*) nel Piazzale delle corporazioni.
Ostia.
- 5-6. Insegne di bottega di un'erbevendola e di una venditrice di ortaggi e pollame.
Ostia, Museo Nazionale. (Foto Scala, Firenze).
7. Piatto argenteo decorato con raffigurazione di un pescatore sul molo.
Milano, Civico Museo Archeologico.
8. Monumento funebre raffigurante l'officina di un fabbro.
Aquileia, Museo Archeologico. (Foto del Museo).
9. Lastra marmorea raffigurante un'officina per la lavorazione dei metalli.
Città del Vaticano, Galleria Lapidaria.
10. Rilievo raffigurante una bottega di bronzisti.
Napoli, Museo Nazionale.
11. Altare del calderaio Lucius Minucius Optatus.
Este, Museo Nazionale Atestino.
12. Attrezzi da lavoro in metallo.
Roma, Museo Nazionale.
13. Rilievo raffigurante la bottega di un rivenditore di coltelli.
Città del Vaticano, Galleria Lapidaria. (Foto Scala, Firenze).
14. Particolare dell'ipogeo di Trebio Giusto, con muratori al lavoro.
Roma. (Foto Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Città del Vaticano).
15. Rilievo funerario, proveniente da Ostia, con la raffigurazione di un tagliapietre.
Ostia, Museo Nazionale. (Foto Scala, Firenze).

16. Rilievo da Neumagen.
Treviri, Rheinisches Landesmuseum.
17. Rilievo da Kostolac.
Belgrado, Narodni Muzej.

tra le pp. 652-53:

- 1-2. Rilievi dell'Arco di Tito.
Roma. (Foto Scala, Firenze).
- 3-4. Rilievi A e B della Cancelleria.
Roma, Musei Vaticani.
- 5-12. Rilievi del Foro di Nerva.
Roma. (Archivio Soprintendenza Archeologica di Roma. Foto Rizzi).
- 13-15. Rilievi del Mausoleo degli Haterii.
Roma, Musei Vaticani.
- 16-17. Rilievi della Colonna Traiana.
Roma.
- 18-19. Fregio traiano dell'Arco di Costantino.
Roma. (Archivio Soprintendenza Archeologica di Roma. Foto Rizzi).
- 20-25. Tondi adrianei dell'Arco di Costantino.
Ibidem.
26. Sarcofago di Bellicus.
Pisa, Camposanto. (Foto Scala, Firenze).
27. Frammento di rilievo del tempio di Adriano.
Roma, Palazzo dei Conservatori.
- 28-29. Rilievi adrianei.
Roma, Palazzo dei Conservatori. (Foto Archivio dei Musei Capitolini).
- 30-31. Base della Colonna di Antonino Pio.
Città del Vaticano, Cortile della Pigna.
- 32-34. Rilievi dell'Arco di Marco Aurelio.
Roma, Palazzo dei Conservatori. (Foto Archivio dei Musei Capitolini).
- 35-38. Rilievi aureliani dell'Arco di Costantino.
Roma. (Archivio Soprintendenza Archeologica di Roma. Foto Rizzi).
- 39-40. Rilievi della Colonna di Marco Aurelio.
Ibidem.

Elenco delle abbreviazioni

- AA
Archäologischer Anzeiger
- AAN
Atti della Accademia di scienze morali e politiche della società nazionale di scienze, lettere ed arti di Napoli
- AAntHung
Acta Antiqua academiae scientiarum Hungaricae
- AArchHung
Acta Archaeologica academiae scientiarum Hungaricae
- AAT
Atti della Accademia delle scienze di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche
- AAWW
Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosophisch-historische Klasse
- ABAW
Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse
- AC
L'Antiquité Classique
- «Acme»
Acme. Annali della Facoltà di filosofia e lettere dell'Università statale di Milano
- «Aegyptus»
Aegyptus. Rivista italiana di egittologia e di papirologia
- «Aevum»
Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche
- AFLB
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari
- AFLC
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari
- AG
Archivio Giuridico
- AHAW
Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse

AIIN

Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica

AIIS

Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici

AION (archeol)

Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Seminario di studi del mondo classico.
Sezione di archeologia e storia antica

AJA

American Journal of Archaeology

AJAH

American Journal of Ancient History

AJPh

American Journal of Philology

AN

Aquilaia Nostra

AncSoc

Ancient Society

AncW

The Ancient World

«Annales (ESC)»

Annales (Economie, Sociétés, Civilizations)

AnnEpigr

L'Année Epigraphique

ANRW

Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung, Berlin - New York 1972 sgg.

AntAfr

Antiquités Africaines

APF

Archiv für Papyrusforschung

ArchOrient

Archív Orientální

ARID

Analecta Romana Instituti Danici

AS

Anatolian Studies

ASGP

Annali del Seminario Giuridico dell'Università di Palermo

ASNP

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia

«Athenaeum»

Athenaeum. Studi periodici di letteratura e storia dell'antichità

AUPA

Atti del seminario giuridico dell'Università di Palermo

BAGB

Bulletin de l'Association Guilleume Budé

- BAR
British Archaeological Reports
- BASP
Bulletin of the American Society of Papyrologists
- BCAR
Bollettino della Commissione Archeologica comunale in Roma
- BCTH
Bulletin du Comité des Travaux Historiques
- BEFAR
Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome
- BGU
Aegyptische Urkunden aus den staatlichen archaeologischen Museen zu Berlin, Griechischen Urkunden, Berlin 1895 sgg.
- BHAC
Bonner Historia Augusta Colloquium
- BICS
Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London
- BIDR
Bollettino dell'Istituto di Diritto Romano
- BJ
Bonner Jahrbücher des Rheinischen Landesmuseums in Bonn und des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlande
- «Britannia»
Britannia. A Journal of Romano-British and Kindred Studies
- BSAF
Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France
- BSFN
Bulletin de la Société Française de Numismatique
- BZ
Byzantinische Zeitschrift
- CAH
Cambridge Ancient History, Cambridge 1954 sgg.
- CE
Chronique d'Egypte
- «Chiron»
Chiron. Mitteilungen der Kommission für alte Geschichte und Epigraphie des Deutschen Archäologischen Instituts
- CIJ
Corpus Inscriptionum Judaicarum
- CIL
Corpus Inscriptionum Latinarum, Berlin 1863 sgg.
- CISA
Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università del Sacro Cuore, Milano
- ClAnt
Classical Antiquity

«Clio»

Clio. Rivista... di studi storici

C&M

Classica et Medievalia. Revue danoise d'histoire et de philologie

CPh

The Classical Philology

CPJ

Corpus Papyrorum Judaicarum

CQ

Classical Quarterly

CR

Classical Review

CRAI

Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et belles-lettres

CS

Critica Storica

CSSH

Comparative Studies in Society and History

CW

The Classical World

DArch

Dialoghi di Archeologia

DHA

Dialogues d'Histoire Ancienne

Digesto

Digesta Iustiniani Augusti, editio maior, Berlin 1866-70

«Diogène»

Diogène. Revue... de la Philosophie et des Sciences humaines

EA

Epigraphica Anatolica

EAC

Entretiens sur l'Antiquité Classique

«Eos»

Eos. Commentarii Societatis Philologiae Polonorum

EPap

Etudes de Papyrologie (Le Caire)

EPRO

Etudes préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain

ES

Epigraphische Studien

FGrHist

Die Fragmente der griechischen Historiker, I-II Berlin 1923, 1930; III Leiden 1958

FHG

Fragmenta Historicorum Graecorum, a cura di C. Müller, 5 voll., Paris 1853-70

«Figlina»

Figlina. Publiée par la Société française d'étude de la céramique en Gaule et par le Laboratoire de céramologie de Lyon

FIRA

Fontes Iuris Romani Anteiusianiani, 3 voll., Firenze 1940-43 (vol. III: rist. 1968 con Appendice)

«Gallia»

Gallia. Fouilles et Monuments archéologiques en France métropolitaine

«Germania»

Germania. Anzeiger der Römisch-Germanischen Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts

GIF

Giornale Italiano di Filologia

«Gnomon»

Gnomon. Kritische Zeitschrift für die gesamte klassische Altertumswissenschaft

G&R

Greece & Rome

GRBS

Greek, Roman and Byzantine Studies

«Gymnasium»

Gymnasium. Zeitschrift für Kultur der Antike und humanistische Bildung

«Hermes»

Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie

«Hesperia»

Hesperia. Journal of the American School of Classical Studies at Athens

«Historia»

Historia. Zeitschrift für alte Geschichte

HSPh

Harvard Studies in Classical Philology

H&T

History and Theory. Studies in the Philosophy of History

HThR

Harvard Theological Review

HUCA

Hebrew Union College Annual

HZ

Historische Zeitschrift

ICS

Illinois Classical Studies

IEJ

Israel Exploration Journal

IG

Inscriptiones Graecae, Berlin 1873-1927

IGBulg

Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae, a cura di G. Mihailov, I-IV, Serdicae 1956-66

IGR

Inscriptiones Graecae ad Res Romanas pertinentes, Paris 1911 sgg.

I. I.

Inscriptiones Italiae, Roma 1931 sgg.

IJ

The Irish Jurist

ILS

Inscriptiones Latinae Selectae, Berlin 1892-1916

ILTun

A. MERLIN, *Inscriptions latines de la Tunisie*, Paris 1944

«Index»

Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law

IRT

J. M. REYNOLDS e J. B. WARD PERKINS, *The Inscriptions of Roman Tripolitania*, Rome-London 1952

«Iura»

Iura. Rivista internazionale di diritto romano e antico

JBL

Journal of Biblical Literature

JDAI

Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts

JEA

Journal of Egyptian Archaeology

JHS

Journal of Hellenic Studies

JNG

Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte

JRA

Journal of Roman Archaeology

JRH

Journal of Religious History Sidney

JRS

Journal of Roman Studies

JThS

Journal of Theological Studies

«Klio»

Klio. Beiträge zur alten Geschichte

«Ktèma»

Ktèma. Civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques

«Labeo»

Labeo. Rassegna di diritto romano

«Latomus»

Latomus. Revue d'études latines

LCM

Liverpool Classical Monthly

- LF
Listy Filologické
- MAAR
Memoirs of the American Academy in Rome
- «Maia»
Maia. Rivista di letterature classiche
- MAL
Memorie della classe di scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei
- MAMA
Monumenta Asiae Minoris Antiqua, London 1928 sgg.
- MBAH
Münstersche Beiträge zur Antiken Handelsgeschichte
- MD
Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici
- MDAI(M)
Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Madrider Abteilung)
- MDAI(R)
Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Römische Abteilung)
- MGR
Miscellanea Greca e Romana
- MH
Museum Helveticum. Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique
- MIL
Memorie dell'Istituto Lombardo, Accademia di scienze e lettere, Classe di lettere, scienze morali e storiche
- «Mnemosyne»
Mnemosyne. Bibliotheca Classica Batava
- MonAL
Monumenti antichi pubblicati dall'Accademia dei Lincei
- MSAF
Mémoires de la Société des Antiquaires de France
- NC
Numismatic Chronicle
- NZ
Numismatische Zeitschrift
- OGIS
Orientis Graeci Inscriptiones selectae, Leipzig 1903
- ÖJh
Jahreshefte des österreichischen archäologischen Instituts in Wien
- OLP
Orientalia Lovaniensia Periodica
- «Opus»
Opus. Rivista internazionale per la storia economica e sociale dell'antichità
- ORF⁴
*Oratorum Romanorum Fragmenta Liberae Rei Publicae*⁴, Torino 1976-79

«Orpheus»

Orpheus. Rivista di umanità classica e cristiana

PACA

Proceedings of the African Classical Association

PBA

Proceedings of the British Academy

PBSR

Papers of the British School at Rome

PCPhS

Proceedings of the Cambridge Philological Society

«Philologus»

Philologus. Zeitschrift für Klassische Philologie

«Phoenix»

The Phoenix. The Journal of the Classical Association of Canada

PIR

Prosopographia Imperii Romani, 1^a ed. a cura di E. Klebs e altri, Berlin 1897-98; 2^a ed. a cura di E. Groag, A. Stein e altri, Leipzig 1933 sgg.

PL

J.-P. MIGNE, *Patrologia latina*, Paris 1844-64

PMAAR

Papers and Monographs of the American Academy in Rome

PP

La Parola del Passato. Rivista di studi antichi

P&P

Past and Present. A Journal of Historical Studies

«Puteoli»

Puteoli. Studi di storia antica

QC

Quaderni Catanesi di studi classici e medievali

QISAC

Quaderni dell'Istituto di Storia Antica di Chieti

QS

Quaderni di Storia

RA

Revue Archéologique

RAAN

Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli

RAC

Reallexikon für Antike und Christentum, Stuttgart 1950 sgg.

RAL

Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei

RB

Revue Biblique

RCCM

Rivista di Cultura Classica e Medioevale

- RdA
Rivista di Archeologia
- RDGE
R. K. SHERK, *Roman Documents from the Greek East. Senatus consulta and epistulae to the Age of Augustus*, Baltimore 1969
- RE
Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, Stuttgart 1873 sgg.
- REA
Revue des Etudes Anciennes
- REJ
Revue des Etudes Juives
- RFIC
Rivista di Filologia e di Istruzione Classica
- RH
Revue Historique
- RHD
Revue d'Histoire du Droit / Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis
- RHDFE
Revue Historique de Droit Français et Etranger
- RhM
Rheinisches Museum für Philologie
- RIC
E. H. HATTINGLY, A. SYDENHAM e altri, *The Roman Imperial Coinage*, London 1923 sgg.
- RIDA
Revue Internationale des Droits de l'Antiquité
- RIL
Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di lettere, scienze morali e storiche
- RIN
Rivista Italiana di Numismatica
- RISG
Rivista Italiana di Scienze Giuridiche
- RMitt
Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung
- RN
Revue Numismatique
- RPAA
Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia
- RQ
Revue de Qumran
- RRC
M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974
- RSA
Rivista Storica dell'Antichità
- RSI
Rivista Storica Italiana

SAWW

Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaft in Wien, Philosophisch-historische Klasse

SBAW

Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse

SCI

Scripta Classica Israelica. Yearbook of the Israel Society for the promotion of classical studies

SCO

Studi Classici e Orientali

SDAW

Sitzungsberichte der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst

SDHI

Studia et Documenta Historiae et Iuris

SEG

Supplementum Epigraphicum Graecum, I sgg. Leiden 1923-; XXVI sgg. Alphen a. d. Rijn; XXVIII sgg. Amsterdam

SHAW

Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse

SIFC

Studi Italiani di Filologia Classica

SIG⁴

*Sylloge Inscriptionum Graecarum*⁴

SO

Symbolae Osloenses

StudMisc

Studi Miscellanei. Seminario di archeologia e storia dell'arte greca e romana dell'Università di Roma

StudRom

Studi Romani

«Syria»

Syria. Revue d'art oriental et d'archéologie

TAM

Tituli Asiae Minoris, Wien 1920 sgg.

TAPhA

Transactions and proceedings of the American Philological Association

WJA

Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft

WZBerlin

Wissenschaftliche Zeitschrift der Humboldt-Universität Berlin, Gesellschaftliche und sprachwissenschaftliche Reihe

WZRostock

Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität Rostock, Gesellschaftliche und sprachwissenschaftliche Reihe

«Xenia»

Xenia. Semestrale di antichità

YCS

Yale Classical Studies

ZPE

Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik

ZSS

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte (Romanistische Abteilung)

L'impero mediterraneo

Premessa

La cultura romana fra l'età di Cesare e gli anni di Alessandro Severo – da Sallustio e Cicerone fino ai grandi giuristi degli inizi del III secolo – è uno dei pochissimi esempi di autentica « cultura imperiale » che sia dato di osservare sinora nella storia del mondo. Gli unici confronti proponibili in Occidente sono fuori dell'antichità (e questo rende comunque i paragoni assai delicati): con la cultura inglese da Defoe a Foster, e con alcuni aspetti e figure di quella americana della seconda metà del Novecento, fino ai nostri giorni.

Ma cosa intendiamo esattamente per « cultura imperiale »? E come accade che i tratti che la definiscono possano ritornare in tempi così lunghi, anche in situazioni storiche molto lontane fra loro?

Perché l'analogia scatti, e si possa identificare la persistenza del medesimo modello, è necessario il ripetersi di una difficile e rara combinazione di elementi molto diversi. Innanzitutto, una situazione non effimera di predominio o almeno di espansionismo politico, economico e militare su scala mondiale da parte di una determinata potenza. Poi, la disponibilità per i vincitori di una lingua creativa e duttile – universalizzata dalle conquiste, dall'egemonia commerciale e dalla diffusione di uno stile di pensiero – strutturalmente in grado di trasformarsi in una sorta di comoda stenografia per le nuove comunicazioni comunitarie. Poi ancora, la presenza di un ceto di intellettuali professionali o semiprofessionali, socialmente e politicamente vicini all'élite di governo, o addirittura in organica collaborazione con essa, capaci di tradurre in cosmopolitismo di mentalità e di conoscenze l'accumulo di informazioni che il centro del potere acquisisce da ogni realtà periferica e locale, e di rielaborare dentro di sé, da questa posizione strategica, l'intera esperienza del mondo, per come storicamente si offre. Infine, un sistema di valori e di punti di riferimento ideali e di comportamento – i caratteri culturali originali che avevano accompagnato e orientato l'ascesa dei conquistatori – rivisto criticamente e reso adattabile a ogni contaminazione o esportazione,

senza smarrire però il legame con un'identità e una appartenenza vissute come accentuatamente «nazionali».

La cultura romana nell'età del Principato riuscì a realizzare lungamente questo insieme di circostanze e di occasioni: la forte carica di razionalità e di creazione immaginativa che essa fu in grado di sviluppare (giuridica, storiografica, religiosa, retorico-filosofica, artistica, perfino tecnico-scientifica) derivava dalla stessa posizione di dominio materiale e politico dei gruppi che la esprimevano, non meno che da spinte e tensioni inscrivibili sul solo terreno della storia delle idee.

Questo libro, che chiude la seconda parte della nostra *Storia*, cerca di raccontare da vicino il dispiegarsi e le vicende di un simile intreccio. Ripercorre la rete delle conoscenze e delle discipline romane attraverso l'arco di quasi tre secoli, il modificarsi delle sue forme e dei suoi parametri, il mutare dei suoi utenti e del suo pubblico, lo sfondo sociale di uno svolgimento così articolato. Nel suo cammino, l'organizzazione imperiale dei saperi incontra di continuo le relazioni di potere di una struttura amministrativa e di disciplinamento civile via via più pervasiva, e finisce con il costituirsi fino in fondo, essa stessa, come un sistema di poteri, separato e distinto rispetto a quello controllato dalla politica, ma inestricabilmente coinvolto dai suoi giochi e dalle sue dinamiche. Nella qualità di questo legame fra intellettuali e funzioni di governo sarà toccato uno dei punti di maggiore complessità di tutte le società antiche.

Abbiamo diviso il volume in due parti: nella prima hanno prevalenza gli aspetti istituzionali di alcune produzioni culturali (saggi di Schiavone, Spagnuolo Vigorita, Marotta, Pugliese, Santalucia, Liebeschütz, Meeks, Cambiano, Gara). Nella seconda, il centro è costituito dalla storia della creazione letteraria e artistica (saggi di Citroni, La Penna, Montanari, Gabba, Coarelli). Completa il quadro un saggio per immagini di Andrea Giardina (fuori testo) sul mondo dei mestieri.

EMILIO GABBA — ALDO SCHIAVONE

*Parte prima Diritto, religione, filosofia, scienze
nell'età dell'impero*

ALDO SCHIAVONE

Il pensiero giuridico fra scienza del diritto e potere imperiale

I.

IL COMPIMENTO DELLA «RIVOLUZIONE SCIENTIFICA».

1. Rinnovamento e tradizione.

La rivoluzione scientifica che abbiamo visto attraversare il pensiero giuridico romano fra gli ultimi decenni del II secolo a. C. e l'età di Augusto non va considerata soltanto come una grande trasformazione: una sequenza di eventi intellettuali che condusse a un radicale mutamento nella cultura del diritto a Roma¹. Indubbiamente, il cambiamento vi fu: relativamente rapido, e certamente imponente. Ma sbaglieremmo se ci limitassimo a guardare a quegli anni unicamente sotto questo aspetto; dal punto di vista, cioè, delle novità che essi portarono con sé: la nascita di una letteratura giuridica, la prima formazione di un'ontologia del *ius*, lo sviluppo delle tecniche di classificazione diairetica di origine greca ed ellenistica in funzione descrittiva e sistematica dei contenuti normativi presenti negli ordinamenti cittadini².

Oltre che per le innovazioni, infatti, la rivoluzione scientifica seppe imporsi anche per la sua capacità di mantenere, in tutto il suo svolgimento, da Publio Mucio a Labeone, un rapporto importante e positivo con il passato giuridico della comunità. Se le forme nuove si affermarono e vinsero, producendo risultati così solidi e duraturi, questo accadde in buona misura proprio per la loro peculiarità di apparire come le custodi migliori e più adeguate della memoria di una preziosa archeologia cittadina che non si voleva dimenticare, pur innanzi agli inediti scenari «mondiali» della realtà imperiale. Il nuovo pensiero giuridico, insomma, trionfò anche perché riuscì a stabilire e rafforzare una relazione non distruttiva con le più antiche tradizioni del sapere che pure stava così

¹ Questo paragrafo riprende il mio «*Rivoluzione scientifica*» e *memoria del passato nel pensiero giuridico tardo-repubblicano*, in M. PANI (a cura di), *Continuità e trasformazioni fra repubblica e principato. Istituzioni, politica, società*, Bari 1991, pp. 267 sgg. Cfr. anche A. SCHIAVONE, *Pensiero giuridico e razionalità aristocratica*, in questa *Storia di Roma*, II/1, pp. 415 sgg., e ID., *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana*, Roma-Bari 1987, pp. 3 sgg., 25 sgg.

² ID., *Pensiero cit.*, pp. 432 sgg., e ID., *Giuristi cit.*, pp. 25 sgg.

profondamente trasformando. Esso realizzò, per certi versi, e non paradossalmente, una rivoluzione nella conservazione.

Osservato nella prospettiva della continuità rispetto alle sue radici, e non soltanto del mutamento che riusciva a determinare, il pensiero giuridico fra II e I secolo presenta del resto molti punti di contatto con altri aspetti della cultura romana di quegli anni. L'elemento comune appare propriamente come un grande problema dai molteplici volti, che si pose a più riprese di fronte ai gruppi dirigenti della *nobilitas* repubblicana: agli ultimi eredi di quella razionalità aristocratica che aveva guidato sino ad allora – pur tra mille scosse – l'inarrestabile ascesa prima mediterranea e poi « mondiale » della repubblica, e aveva assicurato all'impetuoso cammino della comunità e delle sue istituzioni, almeno sino all'età dei Gracchi, uno sfondo abbastanza solido di ideali e di saperi civili. La questione, cioè, di come adeguare e rielaborare quel complesso tessuto di tradizioni arcaiche e protorepubblicane, che erano state fino ad allora una componente essenziale nella vita intellettuale e morale della comunità, ma che figuravano ormai sempre più spaesate al centro del mutamento imperiale di Roma. In altri termini, come difendere la specificità culturale ed etica – avvertita per molti versi ancora come superiorità – della città e del suo ceto di governo, dal rischio di una dissoluzione sincretica e relativistica, con tonalità addirittura eversive: un esito ben possibile, dopo l'allargamento delle conoscenze, degli spazi e dei confronti che seguì l'età della conquista.

Vista in questa luce, la rivoluzione scientifica del pensiero giuridico romano appare anche sotto forma di uno straordinario laboratorio di rielaborazione e di restituzione delle tradizioni più antiche: una grande operazione di salvezza dei caratteri originali dello strato più profondo della cognizione romana del *ius*. Come un laboratorio non dissimile si rivela tutta la cultura romana tardorepubblicana, e particolarmente il lavoro e l'opera di Cicerone: che appare ogni volta ai nostri occhi nella duplice – e storiograficamente ambigua – veste sia di riconoscibile e particolare protagonista di quella stagione culturale, e quindi di portatore di idee e di programmi ben determinati, sia di fonte più importante – quando non addirittura esclusiva – di conoscenza per l'insieme di quell'ambiente e di quel clima, molto oltre la sola testimonianza delle sue inclinazioni personali (fino al punto da non essere azzardato sostenere che per noi ogni questione di storia intellettuale tardorepubblicana finisce quasi immancabilmente con il risolversi in un problema di interpretazione ciceroniana)¹.

¹ F. ADORNO, *La filosofia antica*, II, Milano 1965, pp. 9 sg.

«Rielaborare» una tradizione può voler significare, in alcuni contesti e sotto determinate pressioni, addirittura «(ri)costruirla» pressoché totalmente; e in qualche caso persino «inventarla»: anche se qualsiasi manipolazione, non esclusa la più radicale, delle strutture narrative formali non è detto affatto debba coincidere con l'alterazione degli elementi sostanziali presenti nel racconto: la moderna critica delle fonti non archeologiche su Roma arcaica ha ormai imparato bene a fare i conti con distinzioni di questo tipo, essenziali per valutare correttamente sia la portata dello sforzo creativo della cultura storica e antiquaria romana fra i Gracchi e l'età di Augusto, sia l'attendibilità storiografica dei suoi risultati⁴.

Per quanto riguarda più particolarmente la storia del diritto, il nodo che dovettero affrontare i custodi aristocratici del sapere giuridico repubblicano toccava l'identità stessa delle loro conoscenze e del loro operare nella società: essi dovevano scoprire attraverso quali modi – e in che misura – fosse possibile mettere in grado la peculiare esperienza «giurisprudenziale» della città di reggere ai compiti imposti dalle trasformazioni imperiali, senza che le novità finissero con il risultare devastanti nei confronti di un passato ancora percepito, nonostante tutto, come un valore da salvare ad ogni costo.

Di questo problema noi possiamo a ben guardare isolare due aspetti: l'uno era costituito dallo sforzo di non spezzare la continuità fra i molteplici piani normativi nei quali ormai si articolava stabilmente la vita istituzionale repubblicana (*ius civile*, *leges*, editti dei magistrati); l'altro, era definito dalla spinta per garantire una certa persistenza nelle forme e nello stile di lavoro della giurisprudenza.

Il primo punto concerneva il rapporto fra la conservazione del *ius civile* (un piano normativo in gran parte orale, fatta eccezione per le antichissime disposizioni delle XII Tavole) e lo sviluppo dei testi edituali dei pretori, sia urbano, sia peregrino: un grande tema della riflessione giuridica repubblicana e, poi, del primo principato. La tradizione del *ius civile* doveva apparire ancora, negli anni centrali del II secolo, come il cuore del diritto della città. Essa era completamente nelle mani dei dotti aristocratici, ed era ormai svincolata quasi del tutto dai vecchi parametri della sapienza pontificale. Il suo modello coincideva con il *responsum* dato pubblicamente dall'esperto, la cui regola condensava un talento pre-

⁴ J. POUCKET, *Les origines de Rome. Tradition et histoire*, Bruxelles 1985; F. COARELLI, *I santuari, il fiume, gli empori*, in questa *Storia di Roma*, I, pp. 127 sgg.; C. AMPOLO, *La città riformata e l'organizzazione centuriata. Lo spazio, il tempo, il sacro nella nuova realtà urbana*, *ibid.*, pp. 203 sgg.; E. J. HOBBSBAWM, *Come si inventa una tradizione*, in E. J. HOBBSBAWM e T. RANGER (a cura di), *L'invenzione della tradizione (The Invention of Tradition)*, Cambridge 1983), trad. it. Torino 1987, pp. 3 sgg.

scrittivo risultato di un'abilità lungamente praticata, e pazientemente coltivata sul filo dell'osservazione e della memoria: l'osservazione per l'analisi indiziaria del fatto, dell'evento che si trovava alla base del caso da regolare, la cui disamina conteneva già l'implicazione della risposta; la memoria, per la ricerca attenta dei precedenti e delle somiglianze, che consentivano di inserire la nuova questione nella fitta trama dei pareri già dati, delle interpretazioni sedimentate dal tempo dei *mores* o delle leggi delle XII Tavole. Quando, secoli dopo, Pomponio parlerà del *ius civile* come di un diritto «quod sine scripto venit compositum a prudentibus», e appena dopo «quod sine scripto in sola prudentium interpretatione consistit»⁵, possiamo considerare questa affermazione il riconoscimento più significativo del primato dell'antica giurisprudenza pontificale e aristocratica e della sua attività rispondente nel mondo giuridico dei primi secoli della repubblica.

Tuttavia, già intorno alla seconda metà del II secolo, l'editto del pretore urbano cominciò a diventare un punto di riferimento di importanza rilevante nello sviluppo degli ordinamenti cittadini. E quando, circa un secolo dopo, Cicerone, nel *Delle leggi*, paragonerà il rilievo che il testo del pretore aveva acquisito ai suoi tempi addirittura a quello che avevano avuto una volta le XII Tavole, dobbiamo assumere questo giudizio come il segno di un intero percorso compiuto, che aveva ormai collocato l'attività del magistrato al centro della realtà normativa della nuova comunità imperiale⁶. È possibile – come abbiamo già prospettato – che questo cambiamento avesse addirittura messo in discussione per qualche tempo lo stesso carattere eminentemente «giurisprudenziale» dell'esperienza giuridica romana; e il confronto immaginato da Cicerone in qualche modo rafforza questa ipotesi⁷: ma comunque la novità dovette porre con relativa urgenza il problema della coesistenza, all'interno della medesima sfera giuridica, di piani normativi diversi – il vecchio *ius civile*, il nuovo *ius* fondato sull'*honor* del magistrato che amministrava la *iurisdictio* – la cui compatibilità era essenziale per ogni sviluppo successivo.

Se un equilibrio fu raggiunto, lo si dovette ancora a un'altra scelta di fondo della giurisprudenza, messa in atto nei medesimi anni della rivo-

⁵ POMPONIO, *enchiridion*, in *Digesto*, I.2.2.5 e I.2.2.12.

⁶ CICERONE, *Delle leggi*, I.5.17: «Non ergo a praetoris edicto, ut plerique nunc, neque a duodecim tabulis, ut superiores, sed penitus ex intima philosophia hauriendum iuris disciplinam putas?»; A. WATSON, *Law Making in the Later Roman Republic*, Oxford 1974, pp. 31 sgg.; F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte*, erster Abschnitt, München 1988, pp. 429 sgg.

⁷ A. SCHIAVONE, *Pensiero cit.*, p. 422 (e un altro mio lavoro: *Il giurista*, in A. GIARDINA (a cura di), *L'uomo romano*, Roma-Bari 1989, pp. 91 sg.).

luzione scientifica, e capace di garantire, non meno dello stesso mutamento delle strategie cognitive, la riaffermazione del primato dei giuristi all'interno di un «sistema di fonti» ormai molto più complesso. Essa si realizzò nella costruzione progressiva, attraverso un complesso lavoro interpretativo, di una polarità elastica e duttile fra i due differenti piani normativi, nella quale tradizione civilistica e testo edittale figuravano come i punti estremi di una continuità senza soluzioni, tenuta insieme da una sottile rete di collegamenti e di rinvii, che a sua volta poggiava su un lavoro ermeneutico e di adattamento multiforme e costante.

Ma – e questo rappresenta il secondo aspetto cui prima abbiamo accennato – un problema di continuità la giurisprudenza dovette affrontarlo non solo rispetto all'editto del pretore, bensì anche, e soprattutto, nei confronti dei propri metodi e degli statuti delle proprie conoscenze. La rivoluzione scientifica avrebbe potuto facilmente condurre, infatti, a un completo oscuramento dei tratti sui quali il sapere giuridico aveva fondato per secoli la sua peculiarità e le sue fortune. È molto probabile, del resto, che lo stesso Cicerone fosse stato, in alcuni momenti della sua riflessione, portatore convinto dell'esigenza di un superamento quasi completo della vecchia mentalità, nella quale gli era sembrato di riconoscere, piuttosto che una tradizione degna (come in altri casi) di essere salvata, solo un ingombrante relitto di cui liberarsi⁸. Se questa via non fu presa, ciò accadde ancora una volta perché la letterarizzazione del sapere giuridico romano, che accompagnò la rivoluzione scientifica da Publio Mucio a Labeone, seppe diventare anche, oltre che un veicolo delle novità, uno strumento insostituibile di adeguamento della tradizione alle nuove esigenze; un mezzo attraverso il quale saldare forme cognitive diverse, e ripresentare, privilegiando sempre il filo della continuità, l'eredità di una sapienza che non si voleva disperdere.

Sarebbe quindi sbagliato distinguere i giuristi e i dotti tardorepubblicani coinvolti nel dibattito sulla «modernizzazione» del diritto in «conservatori» e «innovatori»: essi si mossero tutti, invece, in un orizzonte che conteneva entrambi questi punti di vista. A dividerli erano soltanto i diversi modelli di rielaborazione della tradizione che essi cercavano di realizzare. Possiamo considerare Quinto Mucio Scevola, Servio Sulpicio Rufo e Cicerone come i tre grandi protagonisti della discussione⁹. Una generazione più tardi, in un quadro politico ormai del tutto cambiato, mentre Antistio Labeone era al lavoro, il confronto si poteva ritenere già virtualmente concluso, e il pensiero giuridico romano, al

⁸ A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 38 sgg.; *Id.*, *Pensiero cit.*, pp. 439 sgg.

⁹ *Ibid.*, pp. 432 sgg.

compimento della rivoluzione scientifica, aveva definito in modo stabile e univoco la qualità del suo rapporto con i caratteri originari della propria storia. In questa vicenda, la posizione occupata da Cicerone è – a conferma di quanto si è appena detto – del tutto particolare ai nostri occhi. Egli ci appare come il sostenitore di una scelta distinta rispetto alle posizioni di Quinto Mucio e di Servio, ma anche come una fonte indispensabile per la conoscenza del pensiero degli altri due.

A loro volta, Quinto Mucio e Servio mostrano un punto di sostanziale e importante convergenza, pur in un contesto connotato da una diversità di orientamenti che, come abbiamo visto, è impossibile sottovalutare (il contrasto fra di loro, del resto, divenne presto, nella giurisprudenza e nella cultura successive, uno degli elementi simbolici più allusivi di quella stagione cruciale e tormentata). Per entrambi, il passato della giurisprudenza, nello specchio della rielaborazione «scientifica» cui veniva sottoposto, assumeva l'aspetto di una «ragione casistica» stratificatasi lungamente nel tempo: di un modello di razionalità prescrittiva empirica e qualitativa, centrato su una rigorosa procedura d'analisi dei casi che gli interroganti sottoponevano agli interpreti, rigidamente codificata, e sulle regolarità che essa produceva; era la puntiformità insieme circoscritta ma anche illimitatamente esemplare del *responsum*¹⁰. Rimanere fedeli a questo stile ermeneutico, e riuscire a saldarlo alla progressiva costruzione di un'ontologia giuridica, di un diritto «formale», senza che la potenza dei nuovi concetti astratti assorbisse e distruggesse le vecchie forme di conoscenza qualitative, fu il grande obiettivo comune di tutti i giuristi della «rivoluzione».

Per loro – per Quinto Mucio e forse ancor più per Servio stesso – nel paradigma della «ragione casistica», che aveva guidato da sempre l'attività rispondente, non era racchiusa una vecchia sapienza inattuale e fossilizzata, ma si esprimeva per intero la specificità culturale del sapere giuridico romano: la peculiarità di uno stile di conoscenza senza eguali, fissato per la prima volta dai pontefici in un passato lontano, dove ancora si congiungevano pratica religiosa e primo nucleo del *ius civile*¹¹.

Tuttavia, appena al di là di questo comune riconoscimento – una vera identificazione genetica della propria memoria storica – le strade di Quinto Mucio e di Servio cominciavano a dividersi. Per Mucio – come abbiamo già ricostruito – la tradizione era anche altro; agiva da esplicito vincolo politico: e pesava non solo in quanto opzione ermeneutica a favore di un determinato stile d'analisi – in una sua versione, per dir così,

¹⁰ ID., *Giuristi cit.*, pp. 7 sgg., e ID., *I saperi della città*, in questa *Storia di Roma*, I, pp. 565 sgg.

¹¹ *Ibid.*, pp. 554 sgg.

soltanto «logica» e teoretica – come accadeva in Servio, nel quale invece questo primato di una trascrizione unicamente metodologica della tradizione, senza più alcuna valenza direttamente politica, era visibilmente molto forte¹². L'importanza della struttura logica del responso serviano era del resto già sottolineata con enfasi da Cicerone: altrimenti il giudizio del *Bruto* risulterebbe affatto incomprensibile¹³. Evidentemente, non era soltanto la perfetta padronanza della *dialectica* a rendere grande Servio, ma il suo talento nel riuscire a innestare il nuovo impianto dottrinario nel vecchio corpo della «ragione casistica», rigenerandola senza mai smentirla.

Che al centro del contrasto fra Mucio e Servio vi fosse una diversa lettura della tradizione, possiamo ancora riscontrarlo in modo diretto attraverso una significativa traccia testuale. In tutti i pochi resti che possiamo ricomporre attraverso Gellio, Gaio, Ulpiano, Paolo dei *Reprehensa Scaevolae capita* – un'opera serviana di commento polemico ai libri *iuris civilis* di Quinto Mucio, di cui purtroppo non siamo in grado di determinare scansioni e ampiezza¹⁴ – la critica di Servio a Mucio si orientava immancabilmente intorno a problemi di rapporto con la tradizione (o, per meglio dire, con l'interpretazione muciana della tradizione): questo accade a proposito di un delicato problema in materia di *societas* consensuale, della nozione di *penus*, del concetto di *pars*¹⁵, e ancora (se il testo va attribuito ai *Reprehensa*) a proposito dei *genera tutelarum*¹⁶. Certo, una simile coincidenza non deve farci affrettatamente concludere che il rapporto con la tradizione fosse l'unica chiave dei *Reprehensa* e della polemica antimuciana in essi contenuta. Ma è difficile pensare che comunque questo tema non ne fosse un elemento di rilievo, e forse anche il più significativo: una prova ulteriore del livello di consapevolezza

¹² ID., *Giuristi cit.*, pp. 112 sgg.; ID., *Pensiero cit.*, pp. 464 sgg.

¹³ CICERONE, *Bruto*, 41.152-42.153: è la *dialectica* per Cicerone l'anima del responso serviano; e la maestria nella sua conoscenza giustifica la superiorità su Quinto Mucio: A. SCHIAVONE, *Pensiero cit.*, pp. 442 sgg. e 463 sgg.

¹⁴ O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, Lipsiae 1889 (ristampa, con L. SIERL, *Supplementum*, Graz 1960), II, col. 323; F. P. BREMER, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt*, Lipsiae 1896-1901 (rist. Leipzig 1985), I, pp. 220-24 (con attribuzioni meno caute). La notizia del titolo la dobbiamo a GELLIO, *Notti attiche*, 4.1.20 (mentre Paolo, nel sesto libro *ad Sabinum*, ora in *Digesto*, 17.2.30, ricorda la stessa opera come *notata Mucii*). Cfr. anche F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte cit.*, pp. 605 sg.

¹⁵ O. LENEL, *Palingenesia cit.*, II, col. 323, n. 5 (= *Digesto*, 1.1.20 [Paolo, 6 *ad Sabinum*] + GAIO, 3.149, integrato da *Istituzioni di Giustiniano*, 3.25.2), n. 6 (GELLIO, *Notti attiche*, 4.1.17 e 4.1.20), n. 7 (= *Digesto*, 33.9.3.6 [Ulpiano, 22 *ad Sabinum*]), n. 8 (= *Digesto*, 50.16.25.1 [Paolo, 21 *ad edictum*]). La lettura che sto proponendo di alcuni di questi testi presuppone A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 65 sg., 67 sg., 127 sg., 208, 223, 226 sg., e ID., *Pensiero cit.*, pp. 449 sgg., 468 sg. Si tenga presente anche A. ORMANNI, «*Penus legata*», in *Studi Betti*, IV, Milano 1962, pp. 581 sgg.

¹⁶ GAIO, 1.188: F. P. BREMER, *Iurisprudentiae cit.*, I, pp. 221.

reso esplicito da Servio intorno alla ragione profonda della sua contrapposizione a Mucio, pur nell'evidente contiguità di una ricerca comune.

In ogni caso, e al di là dei contrasti (peraltro su questioni di non poco rilievo), la rielaborazione della tradizione sotto forma di un paradigma logico in grado di misurarsi con i problemi del presente, e di convivere produttivamente con la nuova ontologia – avviata da Quinto Mucio forse già sulla base di una prima intuizione del padre Publio¹⁷, e poi proseguita e compiuta da Servio – riuscì a trasmettere il germe più fecondo del lontano sapere giuridico della città arcaica e protorepubblicana a tutta la storia matura della giurisprudenza romana: consentendo a una fortunata impronta genetica di marcare indelebilmente una sequenza evolutiva lunghissima, e di dar vita a un modello dotato di una straordinaria resistenza e adattabilità.

Toccò così proprio ai grandi innovatori, ai giuristi protagonisti della rivoluzione, di essere anche coloro che riuscirono a salvare definitivamente l'eredità del proprio passato, sottraendola alle ingiurie delle *res novae*, e alla catastrofe delle istituzioni politiche repubblicane. La «ragione aristocratica» dell'antica *nobilitas* spariva sotto il disegno di una diversa organizzazione dei saperi e dei loro profili sociologici; ma la razionalità casistica del *responsum* le sopravviveva, e si guadagnava un nuovo spazio e una nuova legittimità.

2. *Ermeneutica e politica del diritto.*

L'età della rivoluzione scientifica si conclude con la riflessione di Antistio Labeone. Prima di lui, e dopo Servio, negli anni che vanno dal dominio solitario di Cesare alla rovina di Antonio, l'ultima generazione di giuristi repubblicani – quella di Aulo Ofilio, di Aufidio Namusa, Aulo Cascellio, Alfeno Varo, Quinto Elio Tuberone, Trebazio Testa – aveva condiviso un comune destino: la ricerca di un nuovo rapporto con il potere politico, al di fuori ormai dei vecchi schemi della tradizione aristocratica, e il consolidamento intellettuale dei grandi risultati dell'elaborazione muciana e serviana. Non si trattò tuttavia di un percorso sempre lineare: o almeno non lo fu per tutti loro. E all'interno della stessa scuola serviana (ma tutti questi giuristi furono comunque in rapporto con Servio, come lo furono con Cicerone) dovette probabilmente prendere corpo per alcuni anni un progetto diverso, che ridava in qualche misura spazio all'idea ciceroniana – già respinta per così dire *ante litteram* da

¹⁷ A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 14 sg. e 20 sgg., e *ID.*, *Pensiero cit.*, pp. 427 sg.

Mucio, e poi, come abbiamo visto, rifiutata da Servio stesso – di un *ius civitatis* «normalizzato» nei termini di un rigido disciplinamento diairetico, e di una *iuris prudentia* valutata sul metro di una dottrina della scienza di esclusiva ascendenza ellenistica. Ed è ben possibile che a dare robustezza e fondamento a questo ritorno di ipotesi «sistematrici» – in buona misura alternative al trionfo della «ragione casistica» muciana e serviana – contribuì in quegli anni non poco il cosiddetto progetto «codificatorio» cesariano, di cui siamo informati attraverso Svetonio e Isidoro di Siviglia¹⁸. La figura di Ofilio – allievo di Servio ma vicinissimo a Cesare, e, forse, il meglio dotato fra i giuristi a lui più vicini – si rivela la più interessante nella trama di questa combinazione¹⁹. I suoi libri *iuris partiti*²⁰ furono probabilmente un tentativo di riscrittura in chiave accentuatamente sistematica del *ius civile* muciano (le sue *partitiones* dovevano avere ben altro peso classificatorio dei *capita* muciani): un'eco di questo tentativo si intravede ancora nel giudizio di Pomponio²¹, anche se la successiva tradizione giurisprudenziale, chiaramente contraria, e orientata in senso filomuciano e serviano, provvide rapidamente a cancellare persino quasi il ricordo stesso dell'opera (come del resto cancellò il ciceroniano *de iure civili in artem redigendo* ispirato verosimilmente nella medesima direzione). Più fortuna ebbe invece il commento *ad edictum* di Ofilio, anche se probabilmente nato con lo stesso intento verso l'editto, dei libri *iuris partiti* nei confronti del *ius civile*: contribuire a un sostanziale consolidamento e stabilizzazione dei testi edittali – un risultato forse non mancato, e che rese possibile, qualche decennio più tardi, il più maturo commento di Labeone²². Nella produzione di Ofilio incontriamo ancora il *de legibus*²³; e di nuovo siamo di fronte a uno scritto con evidenti intenti di raccolta sistematica: fino al punto da poter immaginare l'intero trittico ofiliano come una sorta di grande preparazione al disegno codificatorio di Cesare, nel quale i tre più importanti piani normativi del diritto cittadino – il *ius civile*, la legislazione comiziale, l'editto – venivano sottoposti a una prima rielaborazione sistematica, in vista

¹⁸ SVETONIO, *Cesare*, 44.1-4; ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, 5.1.5; F. D. SANIO, *Zur Geschichte der römischen Rechtswissenschaft. Ein Prolegomenon*, Königsberg 1858, pp. 84 sgg.; PH. E. HUSCHKE, *Pomponius über die Aelien und Catonen über A. Ofilius*, in «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft», XV (1849), pp. 186 sgg. Si deve anche tener presente POMPONIO, *enchiridion*, in *Digesto*, I.2.2.44.

¹⁹ Nella giusta direzione F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città. Ricerche sulla giurisprudenza romana della repubblica*, Napoli 1978, pp. 91 sgg. Su Ofilio cfr. anche R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman Transitional Politics*, München 1985, pp. 71 sgg., e F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit., p. 610.

²⁰ F. P. BREMER, *Iurisprudentiae* cit., I, pp. 345 sgg., e O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, col. 798.

²¹ Sempre in *Digesto*, I.2.2.44.

²² Cfr. più avanti, pp. 22 sgg.

²³ F. P. BREMER, *Iurisprudentiae* cit., I, pp. 351 sgg.; O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, col. 798 sg.

di un intervento ulteriore, ma non più giurisprudenziale, questa volta, bensì direttamente politico.

Noi non sappiamo se Ofilio abbia partecipato in prima persona ai programmi giuridici cesariani, anche se l'ipotesi appare molto plausibile; e non possiamo d'altra parte pensare che Cesare non abbia pur avuto i «suoi» giuristi: oltre Ofilio stesso, probabilmente Alfeno Varo²⁴ e Trebazio Testa²⁵. Quel che è certo è che, dopo le idi di marzo, questo clima culturale sistematico-codificatorio svanisce dalla giurisprudenza: e la linea muciano serviana prende definitivamente il sopravvento su quella ciceroniana (almeno del Cicerone del *Dell'oratore*) e ofiliana. Quando scopriamo Labeone al lavoro, la strada è ormai segnata per sempre.

Gli anni centrali della vita di Antistio Labeone coincidono con quelli del principato di Augusto: con l'instaurazione del nuovo ordine istituzionale che pose fine alla lunga crisi della repubblica aristocratica²⁶.

Era un epilogo che Labeone non condivise mai. Ed egli lo guardò sempre con gli occhi intransigenti e nostalgici di un oppositore legato al passato politico della città e ai suoi ideali: «era invaso da un'idea folle e smisurata di libertà», scriverà di lui Ateio Capitone: quella stessa «libertà» cui Labeone si compiaceva di dare un valore «infinito»²⁷. Suo padre Pacuvio, del resto, aveva partecipato direttamente alla congiura anticesariana, e si era fatto dare la morte per mano di uno schiavo, a Filippi²⁸.

Il secolo della rivoluzione scientifica si chiudeva così, per i giuristi romani che ne furono i protagonisti, nel segno della fedeltà sempre più inattuale a una sola politica.

I decenni precedenti avevano messo in moto trasformazioni di cui abbiamo misurato tutta la profondità nella storia della cultura e dei

²⁴ L. DE SARLO, *Alfeno Varo e i suoi Digesta*, Milano 1940.

²⁵ M. TALAMANCA, *Trebazio Testa fra retorica e diritto*, in G. G. ARCHI (a cura di), *Questioni di giurisprudenza tardo-repubblicana*, Milano 1985, pp. 29 sgg.; BAUMAN, *Lawyers cit.*, pp. 123 sgg.; F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte cit.*, p. 613; e M. D'ORTA, *La giurisprudenza tra Repubblica e Principato. Primi studi su C. Trebazio Testa*, Napoli 1990. Su Alfeno, F. CASAVOLA, *Giuristi adrianei*, Napoli 1980, pp. 129 sgg.; R. A. BAUMAN, *Lawyers cit.*, pp. 89 sgg.; F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte cit.*, pp. 607 sgg.

²⁶ A. PERNICE, *Marcus Antistius Labeo. Das römische Privatrecht im ersten Jahrhunderte der Kaiserzeit*, I, Halle 1873, pp. 7 sgg.; P. JÖRS, «Antistius» (34), in *RE*, I, 1884, coll. 2548 sgg.; W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, München 1967², p. 114; R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics in the Early Roman Empire*, München 1989, pp. 25 sgg.

²⁷ Il giudizio è in una lettera di C. Ateio Capitone tramandata da GELLIO, *Notti attiche*, 13.12.1-4. La valutazione della *libertas* è in *Digesto*, 46.8.8.2, in una citazione labeoniana di Venuleio Saturnino.

²⁸ Cfr. APPIANO, *Guerre civili*, 4.17.135, e R. A. BAUMAN, *Lawyers cit.*, pp. 109 sg. Sull'ambiente di Labeone, M. BRETONNE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, Napoli 1982², pp. 129 sgg., ove l'indicazione di altre fonti e bibliografia.

gruppi dirigenti romani: il mondo ideale dell'antica *nobilitas* si avviava a un ridimensionamento drammatico²⁹.

Il lavoro intellettuale, non più saldato con l'esercizio quotidiano del governo, era stato avvertito per la prima volta come un'inquietante contraddizione, che rompeva l'equilibrio di una lunga consuetudine, e che doveva trovare, se voleva continuare a svilupparsi, un nuovo fondamento. Questo era stato il grande problema che aveva finito con il dominare tutta l'esperienza di Servio³⁰. I nuovi parametri si consolidarono nella scoperta dell'autonomia e delle ragioni delle scienze particolari, rispetto all'esistenza civile e all'azione politica: nella costruzione di saperi ormai specialistici che potevano essere compiutamente vissuti come alternativi all'impegno politico nella comunità; spesso – lo abbiamo visto ancora nel caso di Servio – come rifugio dalla delusione e dal pessimismo. Ed è proprio nella frattura di questa scissione che si formarono i primi «intellettuali» romani nel senso quasi moderno della parola, dedicati «professionalmente» al proprio studio: Sallustio, Servio, Cicerone stesso per certi versi, Labeone; tutti coinvolti nella crisi dei vecchi gruppi dirigenti, tutti, a loro modo, politicamente bruciati³¹.

Se lo guardiamo da questo punto di vista, il particolare biografico che Pomponio racconta di Labeone – sei mesi all'anno impegnato come respondente a Roma, ma gli altri sei lontano alla città, intento soltanto, nella sua villa di campagna, a studiare e a scrivere – appare luminosamente significativo, anche al di là della sua completa credibilità³².

Il distacco delle nuove scienze dal contatto con la politica ne esaltava i possibili sviluppi più propriamente teorici, e le costituiva dentro sfere intellettualmente e (ormai anche) socialmente separate. Naturalmente, i processi di trasformazione erano distinti l'uno dall'altro: la storiografia diversa dalla retorica, quest'ultima dalla grammatica; ognuna in rapporto con la particolare tradizione con cui si trovava a dover fare i conti.

Il sapere giuridico occupava un posto a parte nella nuova geografia delle conoscenze. Il suo esercizio continuava a definire il luogo privilegiato di un potere, per quanto ormai separabile – nelle coscienze e nella realtà – dalla pratica diretta della politica e delle magistrature. L'arco di

²⁹ A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 25 sgg., e *id.*, *Pensiero cit.*, pp. 432 sgg.

³⁰ *id.*, *Giuristi cit.*, pp. 109 sgg., e *id.*, *Pensiero cit.*, pp. 463 sgg.

³¹ L'accostamento fra Sallustio e Cicerone è proposto da A. LA PENNA, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano 1968, pp. 29-31. Più in generale, sul clima e gli ambienti di quegli anni, E. S. GRUEN, *The Last Generation of Roman Republic*, Berkeley 1974, e E. RAWSON, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London 1985, pp. 66 sgg., 117 sgg., 201 sgg.

³² L'aneddoto è riferito da Pomponio, nell'*enchiridion*, in *Digesto*, 1.2.2.47: «et totum annum ita diviserat, ut Romae sex mensibus cum studiosis esset, sex mensibus secederet et conscribendis libris operam daret».

tempo da Publio Mucio a Servio e Cicerone, a Ofilio, a Trebazio, si era rivelato decisivo in questo senso. Labeone, ormai in un diverso orizzonte, definitivamente toccato dal successo della rivoluzione augustea, raccoglieva e filtrava i risultati raggiunti dalle generazioni precedenti, e poteva partire a sua volta da posizioni certamente più mature, per tentare di stabilire una diversa e più complessa relazione fra la giurisprudenza e la nuova politica ormai vittoriosa.

L'alternativa degli studi come risposta alla crisi – la scelta di Servio – si trasformò nelle sue mani in una opzione più sottile: in uno strumento di resistenza per il rifiuto di una soluzione di potere non condivisa. E la scoperta serviana di una razionalità interna al diritto, che toccava all'interprete indagare e portare alla luce³³, acquistò per lui un nuovo significato. Diventava non più solo il metodo per la fondazione di una *iuris prudentia* compiutamente «scientifica», ma il veicolo attraverso cui far passare l'elaborazione di nuovi contenuti normativi, che potessero permettere al *ius* della città imperiale di crescere anche al di fuori del controllo di un sistema di assemblee e di magistrature sempre più compromesso con il principe.

Che Labeone avesse letto gli scritti di Servio è certissimo. E influenze serviane potevano raggiungerlo anche lungo il tramite di una solida tradizione orale: attraverso Ofilio e Quinto Elio Tuberone, per non parlare del suo stesso padre Pacuvio. Oltre la *Spaltung* serviana, e ormai chiusa la parentesi dell'alleanza senza riserve di Ofilio e forse degli altri giuristi «cesariani», nei rapporti fra diritto e potere politico poteva aprirsi così un capitolo nuovo: la polarità fra un ceto di giuristi ancora in gran parte aristocratico, che voleva riservare per sé, attraverso gli strumenti della nuova scienza, il compito essenziale di creare un diritto all'altezza dei tempi – interpretando quindi in modo forte il consueto primato della giurisprudenza nel modello normativo romano – e il nuovo principe che cercava di concentrare intorno al proprio ruolo le funzioni decisive per il governo dell'impero.

Se la vediamo sullo sfondo di questa nuova tensione, anche la scelta labeoniana di sviluppare e di dare robustezza al genere letterario del commento dell'editto – oltre i primi tentativi di Servio e di Ofilio – appare in una luce diversa. Come gli antichi giuristi, i *veteres*, erano stati al centro del *ius civile* della tradizione, e i dati normativi che lo componevano – a cominciare da quelli venerandi delle XII Tavole – sarebbero stati nulla senza la loro *interpretatio*, così anche ora, nei nuovi tempi e con nuovi strumenti ermeneutici, era sempre il pensiero giuridico che si

³³ A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 118 sgg., e *ID.*, *Pensiero cit.*, pp. 463 sgg.

riappropriava della *lex annua* del pretore, subordinandola alla propria elaborazione, e rinnovando le forme di una gerarchia che non andava scalfita.

Nel giudizio dell'*Enchiridion* pomponiano Labeone viene rappresentato come l'autore di un grande rinnovamento: «*plurima innovare instituit*»³⁴. È una valutazione che non deve sorprendere. Conservatorismo politico e innovazione giuridica potevano perfettamente coesistere nella nuova prospettiva: come potevano convivere in Servio razionalismo giuridico e pessimismo esistenziale. Fra il culto di una libertà segnata di arcaismo e di antico e l'atteggiamento sottolineato da Pomponio non v'era contraddizione³⁵. Anzi, era proprio il convincimento tutto «moderno» dell'autonomia del sapere giuridico – in polemica con la già percepibile autocrazia del principe (e forse anche con il «modernismo» codificatorio di un Ofilio) – che consentiva a Labeone di esaltare la funzione tradizionale della giurisprudenza. Ma la difesa di questo primato secolare passava ormai attraverso la scelta di un nuovo paradigma di creazione normativa – che era già stato intuito da Servio – sempre meno vincolato al senso letterale dei dati normativi esistenti, e dunque sempre più affidato al talento dell'interpretazione dei giuristi. L'«innovare» tecnico-giuridico si lascia scoprire così (ed è un paradosso solo apparente) come un modo sottile ed efficace per rimanere fedeli alle vecchie gerarchie politiche della città, e ai loro valori.

Ancora una volta, quindi, abbiamo motivo di ritenere che le parole di Pomponio ci mettano di fronte a una valutazione del tutto adeguata. E di nuovo logica e politica del diritto si rivelano legate in un'unica trama.

Per rendercene conto più da vicino, sceglieremo, come solo ma evidente esempio, una delle novità più audaci di tutto il pensiero di Labeone, almeno per quel che ci è dato conoscere attraverso i resti che si sono salvati: l'apertura di un nuovo orizzonte nel campo delle dottrine contrattualistiche; un tema, come abbiamo visto, sul quale siamo riusciti già a misurare i caratteri di novità del pensiero di Mucio, e che ritroveremo più avanti, a proposito di Ulpiano³⁶.

Nei libri *iuris civilis* di Quinto Mucio era stato per la prima volta abbozzato un quadro di categorie nelle quali potevano cominciare a riflettersi i complessi meccanismi formali che chiudevano le figure più mo-

³⁴ In *Digesto*, 1.2.2.47: «*Labeo ingenii qualitate et fiducia doctrinae, qui et ceteris operis sapientiae operam dederat, plurima innovare instituit*».

³⁵ Questa interpretazione presuppone e cerca di andar oltre M. BRETON, *Tecniche cit.*, pp. 145 sg.

³⁶ Cfr. pp. 57 sgg.

derne dello scambio mercantile. La premessa di una simile costruzione si trovava in quella che abbiamo chiamato la « fusione delle fonti » fra *ius civile*, *ius gentium* e *ius honorarium*: un presupposto indispensabile per ogni tentativo di concettualizzazione unitaria.

Ma in realtà le categorie elaborate da Mucio erano pur sempre concetti soltanto descrittivi – sia pure in modo nuovo e potenzialmente completo – di una serie di figure giuridiche già tutte presenti nei diversi piani normativi dell'ordinamento romano: il numero chiuso e definito dei rapporti contratti *verbis, re* (forse *litteris*) e *consensu*, tenuti insieme, come abbiamo visto, dall'omologia fra *contrahere* e *solvere*. Mentre la questione più tormentata che doveva porsi alla sensibilità del pensiero giuridico di quegli anni era invece sollevata dal riconoscimento normativo e dalla tutela di quei fenomeni commerciali, indotti dallo sviluppo mercantile, la cui flessibile e mutevole morfologia era al di fuori degli schemi prefigurati sia dal *ius civile* sia dell'editto, e che comunque si sottraevano a ogni tipizzazione rigida e predeterminata. Il problema, in altri termini, delle forme giuridiche di cui rivestire quegli accordi produttivi di spostamenti di ricchezza fra operatori commerciali, che, anche quando non rientravano nei modelli della tradizione giuridica romana, si rivelavano sempre di più come un'autentica chiave di volta del nuovo mondo economico mediterraneo.

A garantire la protezione giuridica di realtà così nuove e complesse i soli schemi obbligatori presenti nella classificazione di Mucio si rivelavano manifestamente inadeguati: la pressione mercantile spingeva verso la ricerca di un riconoscimento per altre vie della validità giuridica di una tipologia molto più ampia di rapporti.

La genesi e la vicenda dell'editto pretorio *de pactis* fra tarda repubblica e primo principato sono senza dubbio la testimonianza diretta di sforzi e di tentativi molto elaborati in questa direzione⁷⁷. Quale che sia stata la portata originaria della previsione pretoria (sulla quale avremo modo di tornare), certo essa individuava una via importante per costruire forme di mediazione giuridica adeguate alla nuova intensità dei processi di circolazione commerciale. La via cioè – ben nota ai sistemi giuridici moderni – del riconoscimento del semplice consenso delle parti in quanto tale, come direttamente produttivo di effetti giuridici, e della tutela degli assetti di interessi che da esso derivavano, senza badare al fatto che si riversassero o meno entro lo schema tipico di una figura contrattualistica

⁷⁷ Su questo punto è per certi versi ormai classica la ricerca di A. MAGDELAIN, *Le consensualisme dans l'édit du préteur*, Paris 1958, pp. 5 sg. e 49 sgg. Su quanto appena detto a proposito di Quinto Mucio, cfr. A. SCHIAVONE, *Pensiero cit.*, pp. 447 sgg.

già prevista. Ma questa soluzione non fu mai accettata completamente nella storia dell'esperienza giuridica romana: risultò sempre una strada bloccata³⁸. Accanto e al di fuori di essa, il pensiero dei giuristi tentò altri approcci, che finì col seguire in modo molto più deciso. Per un verso, si praticò una soluzione più tradizionale, che mirava ad adattare le nuove figure dello scambio, fino a farle rientrare in schemi tipici, forzando modelli già esistenti del *ius civile* o del *ius gentium*. La multiformità delle applicazioni della *stipulatio*, che già in età tardorepubblicana seguivano una tecnica particolarmente sofisticata, ne sono l'esempio più manifesto³⁹. Per l'altro, si cercò una soluzione più audace, che arrivava alla tutela dei nuovi rapporti commerciali riconoscendo la qualificazione giuridica non al consenso in sé, ma alla meccanica delle funzioni economiche che attraverso di esso veniva a realizzarsi. Che guardava non al momento dell'accordo, ma all'effettivo incrociarsi delle prestazioni economiche dei contraenti.

Era una ipotesi per molti aspetti rivoluzionaria, che non si fondava su nessun precedente normativo, e che rappresentava uno sviluppo di grande suggestione del nucleo più ricco del pensiero serviano, sia dal punto di vista delle tecniche interpretative, sia dei risultati di politica del diritto. E a questa invenzione Labeone legò non in piccola parte la sua fama. Dobbiamo ancora a Ulpiano se possiamo ricostruire questo aspetto cruciale del lavoro del nostro giurista:

Labeone nel primo libro del suo commento all'editto del pretore urbano definisce cosa debba intendersi con 'agantur', cosa con 'gerantur' e cosa infine con 'contrahantur': e sostiene che 'actum' sia un termine di portata generale, che si riferisce ai rapporti realizzati sia 'verbis' sia 're', come accade nella 'stipulatio' o nella 'numeratione'; sostiene poi che per 'contractum' debba intendersi quel tipo di obbligazione reciproca che i Greci chiamano 'synallagma', e che incontriamo nella compravendita, nella locazione, nella società; e infine che per 'gestum' si debba intendere un rapporto costituito 're' senza ricorso ai 'verba'⁴⁰.

³⁸ Cfr. anche più avanti, pp. 79 sg.

³⁹ F. CASAVOLA, *Actio petitio persecutio*, Napoli 1965, pp. 31 sgg.

⁴⁰ *Digesto*, 50.16.19 (Ulpiano, 11 *ad edictum*): «Labeo libro primo praetoris urbani definit, quod quaedam 'agantur' quaedam 'gerantur', quaedam 'contrahantur': et actum quidem generale verbum esse, sive verbis sive re quid agatur, ut in stipulatione vel numeratione: contractum autem ultro citroque obligationem, quod Graeci synallagma vocant, veluti emptionem venditionem, locationem conductionem, societatem: gestum rem significare sine verbis factam». È un testo molto studiato dalla romanistica. La bibliografia meno recente è in A. SCHIAVONE, *Studi sulle logiche dei giuristi romani*, Napoli 1971, pp. 37 sg. Ai lavori li ricordati si devono aggiungere almeno: B. ALBANESE, «Agere» «gerere» «contrahere» in *D.* 50, 16, 19. *Congetture su una definizione di Labeone*, in SDHI, XXXVIII (1972), pp. 189 sgg.; G. MELILLO, *Il negozio bilaterale romano*, Napoli 1983, pp. 103 sgg.; R. SANTORO, *Il contratto nel pensiero di Labeone*, Palermo 1983 (estr. ASGP, XXXVII), pp. 5 sgg. (un libro per molti aspetti importante, anche se continuo a non dividerne l'ipotesi centrale: A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 240 sg.); A. BURDESE, *Ancora sul contratto nel pensiero di Labeone (a proposito del volume di Raimondo Santoro)*, in SDHI, LI (1985), pp. 458 sgg.; ID., *Sul concetto di contratto e i contratti innomi-*

L'integrità del testo, per quel che riguarda la trasmissione del pensiero di Labeone entro la tradizione testuale del commentario ulpiano, fino alla sua utilizzazione nei *Digesta* di Giustiniano, è generalmente indiscussa⁴¹. Più opportuno sarebbe invece fermare l'attenzione sulla fonte utilizzata da Ulpiano per il suo riferimento, e sulla sua relazione con l'originaria stesura dell'opera del giurista augusteo: ma un'analisi in questa direzione mostra una serie concorde di indizi che si combinano nello spingere a ritenere il nostro testo come un frammento autentico della riflessione di Labeone⁴².

Troppe cose vorremmo ancora conoscere dei libri *ad edictum* del giurista augusteo – gli anni della loro stesura, i rapporti di quelle date con i tempi che segnarono la definizione della scelta politica labeoniana, la stessa struttura dell'opera, sia in relazione al testo dell'editto in quel periodo, sia in riferimento ai precedenti commenti di Servio e soprattutto di Ofilio – perché si possa avere la speranza di reinserire il nostro frammento entro la totalità del contesto di scrittura cui dovette appartenere⁴³. Tuttavia, esso rivela la presenza di una serie di tracce dalle quali si può tentare di individuare alcuni quadri di riferimento.

I punti di partenza da cui prende l'avvio la riflessione del giurista sono tre dati lessicali ricavati verosimilmente dal testo editto che Labeone stava commentando. Il tipo di indagine labeoniana su queste parole è individuato da Ulpiano, come in altre occasioni, attraverso il verbo *definire*. Torneremo più tardi sul senso di questa qualifica. Cerchiamo di individuare, piuttosto, l'argomento che Labeone stava affrontando quando propose le sue *definitiones*: in quale luogo dell'editto, cioè, egli avesse trovato le forme verbali che riferisce (o almeno una sola di esse), e quale l'originario contesto che conteneva la sua riflessione. Non possiamo che pensare a una posizione del testo labeoniano nell'architettura dell'opera cui apparteneva diversa rispetto a quella che troviamo in Ulpiano. E d'altra parte non v'è nessuna ragione, in via di principio, che ci debba far escludere questa mancanza di simmetria. È un'ipotesi plausibile e suggestiva che la sede originaria delle definizioni possa essere stata

nati in Labeone, in *Atti del seminario sulla problematica contrattuale in diritto romano*, I, Milano 1988, pp. 15 sgg.; F. GALLO, *Eredità di Labeone in materia contrattuale*, *ibid.*, pp. 41 sgg.; ID., *Eredità di giuristi romani in materia contrattuale*, in N. BELLOCCI (a cura di), *Le teorie contrattualistiche romane nella storiografia contemporanea*, Napoli 1991, pp. 3 sgg. (entrambi con spunti di rilievo).

⁴¹ A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 159 e 232.

⁴² *Ibid.*, pp. 159 sgg. e 233 sg.

⁴³ *Ibid.*, pp. 161 sg. e 233 sg.

il commento labeoniano al titolo edittale *de pactis* ⁴⁴; e comunque il lemma edittale esaminato da Labeone doveva essere collocato agli inizi del testo pretorio, in modo da consentire al giurista di proporre la sua analisi fin dal primo libro del commento.

Il motivo discriminante rispetto al quale è organizzato l'intero discorso è l'isolamento delle differenze nelle strutture costitutive dei rapporti esaminati, che il giurista riconduce all'uso delle tre diverse forme: *agere*, *gerere*, *contrahere*, in una combinazione ontologica che richiama palesemente la classificazione di Mucio. A questi fini l'impiego dei verbi è compiuto evidentemente con assoluta libertà rispetto a un'interpretazione letterale del testo normativo: riprendendo un criterio ermeneutico che abbiamo già scoperto nel lavoro di Servio ⁴⁵. Labeone non si cura di ricostruire il valore dei verbi negli specifici contesti in cui erano stati usati. Se avesse preso questa strada, avrebbe dovuto concludere con ogni probabilità che non erano rintracciabili differenze sostanziali, e che la terminologia dell'editto confondeva assai più di quanto non distinguesse.

Negli usi giuridici della tarda repubblica *agere* e *gerere* sono infatti forme logorate da un impiego lunghissimo, che le aveva viste assai precocemente entrare a far parte del linguaggio tecnico della giurisprudenza e dei testi normativi. Tutt'e due abbastanza elastiche da poter individuare di volta in volta una gamma diversa di operazioni legate a una qualificazione giuridica ⁴⁶. Non la stessa cosa, invece, può dirsi per *contrahere*: parola senza dubbio meno consumata al tempo di Labeone, e che designava, nell'uso giuridico già dai tempi di Mucio, il realizzarsi obiettivo di una relazione, di un vincolo, di uno scambio, piuttosto che sottolineare il momento dell'accordo, del consenso – come fa invece la parola *pactum*, anch'essa usata, come abbiamo visto, nella lingua giuridica tardo-repubblicana. Ed è entro questi parametri che *contrahere* dovè essere impiegato, sia pure non frequentemente, nel lessico dell'editto già prima di Labeone, e che fa la sua comparsa, sotto forma di una vera e propria categoria concettuale, nel pensiero di Quinto Mucio: dove indica, come abbiamo visto, non i soli contratti consensuali, ma anche i rapporti realizzati *re* o *verbis*, privi ancora di qualunque connotazione « consensuali-

⁴⁴ È la proposta di R. SANTORO, *Il contratto* cit., pp. 159 sgg. Cfr. O. LENEL, *Das Edictum perpetuum*, Leipzig 1927¹ (rist. Aalen 1956), pp. 64 sg.

⁴⁵ A. SCHIAVONE, *Giuristi* cit., pp. 118 sgg., e ID., *Pensiero* cit., pp. 465 sgg.

⁴⁶ Sul valore di *gerere* e di *agere* cfr. P. VOCI, *La dottrina romana del contratto*, Milano 1946, pp. 14 sgg. (con l'elenco degli usi di *contrahere* in clausole edittali verosimilmente formati prima dell'età di Labeone, e che costituiscono dunque, insieme con quello muciano, gli impieghi più antichi della parola nel linguaggio giuridico). È altresì forse riconducibile a Servio-Alfeno l'uso di *contrahere* in *Digesto*, 46.3.35 e 19.2.31.

stica»⁴⁷. Il passaggio dalla forma verbale al sostantivo si realizzò precocemente: ne possiamo vedere già la traccia nella scrittura di Servio⁴⁸.

Che Labeone conoscesse perfettamente sia i libri *iuris civilis* di Quinto Mucio, sia il *de dotibus* di Servio è indubitabile. È sicuro quindi che il suo lavoro sia stato condizionato da questi precedenti. Ma possiamo, forse, dire ancora di più. Vale a dire che tutto il tentativo definitorio labeoniano abbia trovato la sua motivazione profonda proprio nell'intento di sviluppare l'elaborazione precedente: ma questa volta non più a un livello soltanto descrittivo sistematico – come ancora in Quinto Mucio – ma bensì di esplicita e diretta fondazione normativa.

Labeone dimostra di avere individuato che una delle difficoltà maggiori era per lui riuscire a isolare il significato di *contrahere* dall'insieme degli altri termini impiegati quasi come sinonimi nel linguaggio giuridico tardorepubblicano. Le definizioni di *agere* e di *gerere* risultano quindi solo strumentali rispetto a quella del *contractum*, che è unico ed esclusivo centro di tutto il discorso. È evidente infatti che le due spiegazioni che fanno da cornice alla definizione di *contractum* si risolvono in una sorta di tautologia povera di reale valore esplicativo, ma sufficiente a scomporre il quadro unitario elaborato da Quinto Mucio. *Agere* – si legge – significa *agere re o verbis*. *Gerere* significa solo *agere re*. Lo sforzo di Labeone non serve affatto a chiarire la struttura dei due tipi di rapporti. Ma serve invece a creare lo spazio, in base a una distinzione forse arbitraria ma efficace, per una definizione inedita di *contrahere*, non tautologica questa volta, ma in grado di aprire un nuovo spazio di conoscenza, in una direzione che Mucio non aveva seguito.

Il giurista ha davanti a sé il modello muciano e quello serviano: il *quidque contractum* e il *contractus stipulationum sponsionumque*; ne coglie il valore più profondo, e lo individua correttamente nella rappresentazione di un vincolo che lega, attraverso un incrocio di comportamenti, i soggetti tra cui si instaura. Sceglie la parola meno equivoca per rendere in tutto il suo spessore giuridico il senso di questo legame: *obligatio*. Ma la relazione si fa vincolo obbligatorio nel contratto solo in quanto reciproca, solo in quanto sintesi di un legame che determina un incrociar-

⁴⁷ A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 54 sgg., e *id.*, *Pensiero cit.*, pp. 447 sg.

⁴⁸ In un testo della sua monografia *de dotibus*, letta ancora da Nerazio e da Gellio (O. LENEL, *Paligenesia cit.*, II, coll. 321 sg.), cui dobbiamo la citazione che ci riguarda: *Notti attiche*, 4.4.1-2. Delle conoscenze serviane di Labeone abbiamo già detto (cfr., comunque, POMPONIO, *enchiridion*, in *Digesto*, I.2.2.44: M. BRETONNE, *Tecniche cit.*, pp. 100 sg.; R. A. BAUMAN, *Lawyers cit.*, pp. 71 sgg., 105 sgg., 113 sgg.). Labeone poi cita più volte anche Quinto Mucio: cfr. *Digesto*, 32.29.1 e 40.7.39 pr. I libri *iuris civilis* dovevano ancora essere una pietra miliare nella formazione giuridica dell'età augustea.

si simmetrico e corrispettivo di attività. L'*obligatio* deve essere *ultra citroque*.

Il cuore del modello labeoniano è tutto nella reciprocità che stringe i protagonisti del *contrahere*, e che è l'effetto del loro simmetrico incontro: né è poi senza significato che il modulo dell'*ultra citroque* ricorra ancora nell'*ad edictum* labeoniano, come apprendiamo da un testo sempre riferito da Ulpiano⁴⁹.

Ma Labeone non considerò a questo punto conclusa la propria fatica. Ritenne opportuno invece immettere nel suo discorso un elemento ulteriore, anch'esso assai denso di implicazioni, che fosse in grado di concludere l'analisi: il riferimento al *synallagma*. Nel *corpus* labeoniano citazioni di parole greche ricorrono almeno altre cinque volte: e in un brano richiamato da Paolo il termine greco è introdotto dalla medesima clausola: «quod Graeci... vocant»⁵⁰. È chiaro perciò che ci si trova di fronte a un atteggiamento tutt'altro che isolato, teso all'utilizzazione di vocaboli greci con fini precisi, che vanno di volta in volta indagati, e che non può liquidarsi pensando a un superficiale gusto erudito: a cominciare naturalmente dalla stessa scelta labeoniana di una parola greca come titolo di un'intera opera: i *pithana*⁵¹.

È fortemente probabile che dietro il generico «quod Graeci... vocant» si celassero ricordi labeoniani di testi ben precisi, e non ignoti ai lettori del giurista, abituati a cogliere la specificità di un richiamo oltre il modo apparentemente sommario con cui esso era introdotto. Di queste fonti è possibile rintracciare la più importante: uno squarcio aristotelico del quinto libro dell'*Etica nicomachea*, dove *synallagma* indica il vincolo oggettivamente bilaterale che può stringersi tra due soggetti, indipendentemente dall'accordo che può instaurarsi tra di loro⁵². Una posizione concettuale e lessicale mantenuta costante dal filosofo anche nell'*Etica eudemia*, nella *Retorica* e nella *Politica*⁵³.

La povertà dei riferimenti al *synallagma* nei testi fra il III e I secolo, giustificata verosimilmente anche dall'origine dotta della parola⁵⁴, permette di pensare con relativa sicurezza che Labeone con la sua citazione avesse voluto alludere non a una accezione comune del termine nell'uso ellenistico, ma a una specifica posizione concettuale a lui ben presente. E allo stato attuale delle nostre conoscenze, si può affermare con ragionevole affidamento la possibilità di rintracciare questa elaborazione spe-

⁴⁹ *Digesto*, 2.13.6.3 (Ulpiano, 4 *ad edictum*).

⁵⁰ A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 166 e 234. Il testo di Paolo è in *Digesto*, 50.16.5.1.

⁵¹ M. BRETON, *Tecniche cit.*, pp. 147 sgg. Sui *pithana*, cfr. più avanti, p. 31.

⁵² ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, 5.2.12-13 (1130b-1131a).

⁵³ A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 171 sg. e 236 sg.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 172 e 236.

culativa nel testo aristotelico dell'*Etica nicomachea*. Certo, il problema dell'identificazione delle fonti della cultura labeoniana non può dar luogo, anche su singoli punti, che a risposte ipotetiche. Ma esistono nel nostro caso più indizi che sembrano poter orientare per l'ipotesi che abbiamo proposto.

La circolazione delle opere di Aristotele negli ambienti culturali dell'ultima repubblica è un dato incontestabile⁷⁵. Di sicuro Cicerone possedeva nella sua biblioteca opere aristoteliche, del *corpus* edito da Andronico di Rodi intorno al 50⁷⁶. Sfogliando questi volumi, Trebazio, amico di Cicerone e maestro di Labeone, scopre i *Topici* e si misura nella loro lettura. Dalle sue difficoltà Cicerone prende spunto per scrivere un riassunto del testo aristotelico – i suoi *Topica* – che dedica, appunto, al giurista⁷⁷. Se dunque Trebazio, uomo certamente di non eccezionale vocazione speculativa – lontanissimo non solo da un Servio, ma anche, nel giudizio di Pomponio, inferiore per « dottrina » a Ofilio⁷⁸ – si abbandonava a una simile lettura, non è difficile pensare che Servio stesso e Labeone si fossero dedicati con maggiore impegno e (probabilmente) con migliori risultati a questi studi. Che poi Labeone avesse in particolare meditato con attenzione l'*Etica nicomachea* lo spingono a ritenere, oltre il nostro testo, altri brani del suo *ad edictum*, che sembrano conservare tracce dell'opera del filosofo greco⁷⁹.

Stabilita questa connessione, appare chiaro come vi fosse una perfetta corrispondenza tra la nozione aristotelica di *synallagma* e quella labeoniana di *contractum* come *ultra citroque obligatio*, e come anzi il riferimento di Labeone ad Aristotele contribuisse ulteriormente alla precisa identificazione della sua nozione di *contractum*, di cui ribadiva in trasparenza lo schema logico essenziale. In realtà, la categoria aristotelica fu probabilmente per Labeone addirittura la chiave per arrivare all'idea dell'*ultra citroque obligatio*: anche se nella sua scrittura il rapporto che i due concetti dovevano aver avuto nella genesi del suo pensiero viene completamente rovesciato: e l'*ultra citroque obligatio* appare come del tutto indipendente e prioritario rispetto al modello greco, richiamato in

⁷⁵ *Ibid.*, p. 173.

⁷⁶ È probabile che i *Topici* non fosse l'unica opera di Aristotele presente nella biblioteca di Cicerone. Che comunque Cicerone leggesse direttamente il filosofo greco è cosa di cui si può esser sicuri: B. RIPOSATI, *Studi sui «Topica» di Cicerone*, Milano 1947, p. 9.

⁷⁷ Cicerone, *Topici*, I.1-5: B. RIPOSATI, *Studi cit.*, pp. 249 sg.

⁷⁸ POMONIO, *enchiridion*, in *Digesto*, I.2.2.45.

⁷⁹ A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 174 sgg. e 238 sg.: alla bibliografia ivi ricordata bisogna aggiungere A. BISCARDI, *Quod Graeci 'synallagma' vocant*, in «Labeo», XXIX (1983), pp. 127 sgg., e *id.*, *Quod Graeci 'apotelesma' vocant*, *ibid.*, XXXV (1989), pp. 163 sgg.

apparenza solo come un punto esterno e successivo di riferimento e di confronto⁶⁰.

La definizione del *contractum* si conclude poi, come abbiamo visto, con una serie di esempi che sembra riferirsi anch'essa, almeno stilisticamente, alle sequenze del testo dell'*Etica*, o forse soltanto al modello muciano. Il richiamo ai contratti del *ius gentium* non presenta in sé alcuna oscurità. Il giurista voleva concludere offrendo degli esempi intellegibili nei quali fosse ravvisabile lo schema che egli aveva portato alla luce, e le tre figure indicate – *emptio venditio*, *locatio conductio*, *societas* – gli sembravano giustamente le più idonee in questo senso. Ma la difficoltà viene da un'altra direzione. E si trova nella necessità di capire se gli esempi portati da Labeone fossero per lui esaustivi della nozione di *contractum* – se costituissero cioè un numero chiuso – o se rappresentassero invece le figure iniziali di una serie potenzialmente illimitata. Le due possibilità aprono prospettive molto diverse. Se dovessimo intendere gli esempi richiamati da Labeone come un numero rigorosamente chiuso – come se il *contractum* in quanto *ultra citroque obligatio* fosse per lui rintracciabile solo nelle figure tipiche del *ius gentium* – allora la portata della sua costruzione andrebbe rigorosamente ristretta nei limiti di un semplice chiarimento delle strutture di quegli unici rapporti, e di nulla al di fuori. In questo caso, però, l'intera costruzione labeoniana apparirebbe difficilmente comprensibile. Il nuovo modello di *contractum* avrebbe ridotto senza alcun vantaggio il concetto elaborato da Quinto Mucio nei confini delle sole figure del *ius gentium*, e nemmeno poi forse di tutte. E avendolo circoscritto in tale ambito, ne fonderebbe per giunta inspiegabilmente la definizione non sull'elemento del consenso, che era il tratto storicamente e concettualmente più evidente di quelle figure, ma sul riconoscimento certo più complesso dell'*ultra citroque obligatio*. Ci troveremmo di fronte, insomma, alla destrutturazione del paradigma muciano, senza guadagnare nulla in cambio. Sarebbe questo l'«innovare» di Labeone?

Ma se invece proviamo a pensare alla soluzione opposta, e immaginiamo che il riferimento ai rapporti previsti dall'editto avesse un valore soltanto indicativo, tutto acquista un colore diverso, e la scelta di Labeone ritrova un ben altro profilo. Il giurista aveva rinunciato consapevolmente all'estensione totalizzante del concetto muciano, e della classificazione che reggeva, e aveva elaborato una nozione molto più rigorosa di *contractum*, perché si prefiggeva, attraverso questo mutamento di prospettiva, un risultato nuovo e più avanzato: un uso non descrittivo, ma, per così dire, «normativo» della nuova figura ontologica. Un impie-

⁶⁰ A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 175 sg.

go che permettesse di individuare nei contratti del *ius gentium* una struttura logica illimitatamente estensibile per analogia, e che potesse fare da punto di riferimento (da «definizione di essenza»)⁶¹, per la qualificazione giuridica dei nuovi rapporti mercantili, anche senza una specifica indicazione nel testo dell'editto. Un compito importantissimo sarebbe rimasto così saldamente nelle mani dei giuristi, e della loro scienza.

La lettura di altri due testi labeoniani ci spinge definitivamente verso questa ipotesi: il primo dei *posteriores* epitomati da Giavoleno, il secondo forse ancora dall'*ad edictum*⁶². Ma il riconoscimento dei nuovi modelli contrattuali significava anche (e, dal punto di vista pratico, soprattutto) certezza della loro tutela processuale. Questo risultato diventava possibile per Labeone riconducendo i rapporti nei quali si scopriva di volta in volta il meccanismo dell'*ultra citroque obligatio* a uno strumento giurisdizionale già consentito dal testo dell'editto alla fine della repubblica: una formula con *praescriptio* o *demonstratio* che Labeone stesso (e, dopo di lui, Aristone e Nerazio) chiama «agere [o *actio*] praescriptis verbis» e «*actio civilis incerti*»⁶³. Ed è proprio Labeone il primo giurista che dimostra di conoscere e applicare questo schema, come si ricava da un'altra citazione ulpiana, sempre nell'undicesimo libro *ad edictum*⁶⁴.

Mostrato così, con tutti i suoi cardini allo scoperto, il discorso labeoniano rivela inequivocabilmente una chiara e consapevole scelta «razionalista», simile, ma ancora più accentuata, rispetto a quella di Servio. Un razionalismo giuridico che si innalzava a una vera e propria filosofia del diritto e dei compiti della giurisprudenza di fronte all'editto e a tutti gli altri piani normativi dell'esperienza giuridica cittadina, in un momento politico cruciale, in cui ogni tradizione sembrava messa in discussione innanzi al nuovo potere del principe.

Razionalista era in primo luogo, negli anni di Labeone, l'esigenza stessa del «definire». Ulpiano si è servito di questo verbo per aprire la sua citazione (come fa altre volte a proposito di Labeone)⁶⁵, e non si hanno motivi per dubitare che lo stesso Labeone impiegasse questa parola – certo assai più densa di allusioni nella cultura dell'età augustea che non in quella di Ulpiano – per indicare il suo modo di lavorare.

Razionalista era ancora la tendenza a identificare, attraverso una de-

⁶¹ *Ibid.*, pp. 176 sgg.

⁶² *Digesto*, 18.1.80.3 (Labeone, 5 *posteriorum a Iavoleno epitomatorum*: sui *posteriores* labeoniani cfr. più avanti, pp. 31 sg.) e 19.5.19 pr. (Ulpiano, 31 *ad edictum*).

⁶³ R. SANTORO, *Il contratto* cit., pp. 71 sgg. Cfr. anche più avanti, p. 76.

⁶⁴ *Digesto*, 18.1.50: R. SANTORO, *Il contratto* cit., pp. 109 sgg.

⁶⁵ *Digesto*, 3.2.2.5, 47.10.15.16, 43.8.2.3.

finizione, non la descrizione fenomenica di una figura, ma la sua struttura essenziale: cioè quelle sole condizioni di esistenza, date le quali, una forma giuridica è quella che è. Si tratta di un passo decisivo verso il pieno compimento di quella organica ontologia del diritto, che già abbiamo visto affiorare nelle prime prove di Mucio e di Servio: una acquisizione di lunga durata per il modo occidentale di pensare l'esperienza giuridica.

Razionalista era infine la «fiducia» («fiducia sui», nelle parole di Pomponio)⁶⁶ che una dottrina di tal genere potesse proporsi come criterio di riferimento per ogni futura realtà che ne rispettasse le compatibilità. Il che significava fiducia, come e oltre Servio, nel dispiegarsi organico del *ius* nella mente dell'interprete, intorno a principî fondamentali che tutto lo contenessero: predeterminandone le linee di crescita anche al di fuori dei poteri normativi della città – le assemblee, i pretori – ormai esposti direttamente all'invasione e alle pressioni del nuovo principe.

È noto che tutta una tradizione storiografica ha da tempo qualificato come «analogista» l'attitudine scientifica di Labeone⁶⁷. Per la verità, è assai dubbio che questo aggettivo possa rendere da solo la complessa filosofia di un intellettuale del tempo di Augusto. Così facendo, si estende indebitamente un connotato specialistico, che solo all'interno degli studi grammaticali ha il suo senso più forte e più pieno. Senza dimenticare che, se gli studi grammaticali tardorepubblicani conoscevano bene la polemica fra «anomalisti» e «analogisti», è anche vero che proprio il pensiero di quei decenni contribuì notevolmente a un avvicinamento delle due posizioni: fino al punto che potrebbe ritenersi persino azzardato, dopo Varrone, usare queste categorie anche solo per identificare le posizioni di studio dei grammatici⁶⁸.

Ma certo le testimonianze delle ricerche grammaticali di Labeone⁶⁹ dimostrano con evidenza il ricorso a modelli analogisti: e non è difficile stabilire un collegamento fra la logica di quelle soluzioni e l'impianto concettuale che abbiamo visto reggere il pensiero contrattualistico del giurista.

La peculiarità della posizione di Labeone risulta poi con ancora maggiore chiarezza se si tiene conto che certamente non tutte le *definitiones* della cultura giuridica di questa età avevano il valore di «definizioni di essenza», ed erano quindi in grado di essere utilizzate in una funzione «normativa» ai fini della qualificazione giuridica di rapporti non previ-

⁶⁶ Sempre nell'*Enchiridion: Digesto*, 1.2.2.47.

⁶⁷ A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 181 e 241.

⁶⁸ P. STEIN, *Regulae iuris*, Edinburgh 1966, pp. 54 sg.

⁶⁹ H. FUNAIOLI, *Grammaticae Romanae Fragmenta*, I, Leipzig 1907, pp. 557 sgg. Cfr. anche GELLIO, *Notti attiche*, 13.10.1.

sti dall'editto (certamente non avevano svolto questo ruolo gli schemi muciani). Ed è anzi possibile che Labeone stesso, perfettamente consapevole della novità e delle implicazioni del suo modo di «definire», abbia qualificato come *regulae* e non come semplici *definitiones* i risultati del suo lavoro, riservando il termine *definitio* soltanto alle nozioni descrittivo-sistematiche⁷⁰. Credibile o no questa ipotesi, è certo comunque che Labeone doveva aver avvertito in pieno tutta la portata dei suoi procedimenti, in grado di stabilire una diversa dialettica fra interprete e testo normativo, di riproporre su nuove basi il primato della giurisprudenza, e di contendere al nuovo potere il monopolio della produzione normativa. È proprio questo il segreto del suo «innovare», che non era sfuggito all'attenzione di Pomponio.

Ed è difficile non cogliere in questa posizione tutto il suo valore di resistenza alla pressione che le istituzioni del principato augusteo avevano cominciato a esercitare sull'autonomia e sul potere della giurisprudenza. Il modello labeoniano di sapere giuridico – esaltato attraverso la scelta di logiche e di tecniche sempre più complesse – mirava invece a subordinare ogni attività normativa all'autorità dell'*interpretatio* dei giuristi. La rete dei concetti che la governavano costituiva ormai il tessuto pressoché definitivo di una nuova grande scienza – e dunque di un potere rinnovato – con cui la politica imperiale da allora in avanti non potrà fare a meno di stringere alleanze e compromessi, nei quali i reciproci rapporti di forza saranno di volta in volta determinati dalle condizioni del momento.

II.

L'ETÀ DEL DIALOGO.

1. La fortuna del modello labeoniano e la crisi del I secolo.

Il commento *ad edictum* – sia del pretore urbano, sia di quello peregrino⁷¹ – non fu l'unica opera di Labeone, anche se rimase, con ogni probabilità, la più importante e la più letta. Pur mettendo da parte due isolate testimonianze non inattendibili ma prive di altri riscontri, che vorrebbero il giurista autore di libri *epistularum* e di libri *responsorum*⁷²,

⁷⁰ P. STEIN, *Regulae* cit., pp. 65 sg.

⁷¹ O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 501-2 e nota 2.

⁷² *Digesto*, 41.3.30.1 (Pomponio, 30 *ad Sabinum*) (O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, col. 528 e nota 1) per i libri *epistularum*, e *Digesto*, 9.2.27.8 (Ulpiano, 18 *ad edictum* = *Collatio* 12.7.3; O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 536-37) per i libri *responsorum*.

possiamo attribuirgli con sicurezza almeno altri tre scritti (secondo una notizia di Pomponio, egli avrebbe lasciato «quadringenta volumina») ⁷³: un commento alle XII Tavole, di cui resta tuttavia solo qualche citazione gelliana (si trattava forse di un lavoro di antiquaria giuridica, di tipo diciamo così serviano, nel quale non si possono escludere anche intenti programmatico-ideologici: un recupero delle antichità giuridiche romane polemicamente diverso dalla «restaurazione» della propaganda augustea) ⁷⁴, e due opere di carattere problematico-definitorio e casistico-antologico: i *pithana*, e i libri *posteriores*; questi ultimi pubblicati, appunto, dopo la sua morte. In entrambe, l'ordine di esposizione degli argomenti doveva aver assimilato sequenze muciane ⁷⁵. Nei *pithana* – scritti in larga parte dopo il 18 a. C., e utilizzati dai compilatori giustiniane attraverso un'epitome paolina in otto libri ⁷⁶ – il titolo greco, che rinnovava una scelta anch'essa già di Quinto Mucio, almeno un settantennio prima, con il *liber orōn* ⁷⁷, era assai lontano dal riflettere soltanto una generica inclinazione filosofica dell'autore: in questo caso, comunque un'opzione complessa, con ascendenze aristoteliche e stoico-megariche. Esso rivelava lo sforzo labeoniano di costruire in modo esemplare, nel percorso di un attento montaggio di proposizioni e di problemi, la sintassi di un modello di ragionamento giuridico, maturo erede della «rivoluzione scientifica»: di un vero e proprio paradigma epistemico del *iūs*, rigorosamente formalizzato e chiuso in un compiuto gioco di astrazioni, in grado di garantire il risultato di formulazioni e di figure «persuasive» e «plausibili»; cioè difficilmente falsificabili ⁷⁸. La filosofia greca ed ellenistica, come sempre nel pensiero dei giuristi romani, e come già abbiamo visto anche nell'*ad edictum* di Labeone, era solo un laboratorio cui liberamente alimentarsi, per raggiungere risultati concettuali del tutto indipendenti: che si collocavano sul piano di un'altra scienza.

Nei *posteriores*, a noi noti attraverso un'epitome di Giavoleno la cui vicenda testuale fino alla conclusiva ma enigmatica (o soltanto confusa)

⁷³ POMPONIO, *enchiridion*, in *Digesto*, I.2.2.47.

⁷⁴ O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, col. 501 (GELLIO, *Notti attiche*, I.12.18, 6.15.1, 20.1.13).

⁷⁵ F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana*, trad. it. Firenze 1968 (*History of Roman Legal Science*, Oxford 1953²; *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft*, Weimar 1961), pp. 368 sgg., 408.

⁷⁶ O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 528-34.

⁷⁷ M. BRETONNE, *Tecniche* cit., pp. 147 sgg., 361 sg.; M. TALAMANCA, *I Pithana di Labeone e la logica stoica*, in «Iura», XXVI (1975), pp. 1 sgg.; B. SCHMIDLIN, *Horoi, pithana und regulae. Zum Einfluss der Rhetorik und Dialektik auf die juristische Regelbildung*, in ANRW, 2/15 (1976), pp. 101 sgg., III sgg.

⁷⁸ Da respingersi l'ipotesi di J. C. THOMAS, *Pithanon Labeonis a Paulo Epitomatorum Libri VIII*, in *Daube noster. Essays in Legal History for David Daube*, Edinburgh-London 1974, pp. 317 sgg., secondo cui i *pithana* sarebbero derivati dai *posteriores*: è nel giusto M. BRETONNE, *Tecniche* cit., pp. 361 sg.

trascrizione giustinianea presenta aspetti abbastanza oscuri⁷⁹, gli interessi più marcatamente teoretici e logico-giuridici rintracciabili nei *pithana* cedevano il posto a questioni e argomenti orientati piuttosto verso il rapporto con la tradizione (per quanto su uno sfondo di accentuata eterogeneità tematica): con Trebazio su di un piano; con Servio, Ofilio e Quinto Mucio in un'altra prospettiva⁸⁰. In poco più di un secolo si era ormai compiuta una completa letterarizzazione del sapere giuridico romano: e Labeone doveva ormai padroneggiare un universo di testi già (relativamente) così complesso e composito, da doversi porre – forse per primo – problemi di selezione e di ordine nelle citazioni rispetto ai giuristi precedenti.

La tenace opposizione labeoniana al principato di Augusto, peraltro mai radicalizzata fino a un possibile esito drammatico dello scontro (con una prudenza – o soltanto realismo – che ancora Tacito dimostra di saper ben valutare)⁸¹, fu naturalmente, da un punto di vista strettamente politico, senza alcun successo. Ma questo prevedibile scacco non bastò a determinare la sconfitta di Labeone, né tantomeno a isolare il suo lavoro. Anzi, nell'incessante tentativo di arginare silenziosamente il nuovo potere, e di difendere le prerogative di ceto della giurisprudenza aristocratica (una via per tener viva in qualche maniera la tradizione del primato della *nobilitas*), Labeone era riuscito a costruire e a dar subito forza a un modello di giurista e di sapere giuridico che faceva dell'autonomia scientifica del proprio operare, e del valore direttamente normativo delle soluzioni proposte, uno strumento raffinato e potente contro ogni rischio di offuscamento del carattere eminentemente giurisprudenziale del diritto romano, e di mutamento in senso legislativo degli antichi equilibri. Egli aveva trovato, in altri termini, le basi teoriche per rendere a lungo «persuasiva» – nonostante il principe – l'autolegittimazione dei giuristi come espressione di un potere separato, con il quale ogni disegno politico non avrebbe potuto evitare di misurarsi.

La persistenza del modello labeoniano è forse la più importante chiave per interpretare le vicende della giurisprudenza romana in tutto il I secolo d. C., e, per alcuni versi, anche in buona parte del II, sino alla svolta di Giuliano e alle nostalgie di Pomponio⁸². Noi naturalmente non pos-

⁷⁹ CH. KOHLHAAS, *Die Überlieferung der libri posteriores des Antistius Labeo*, Pfanffenweiler 1986; D. MANTOVANI, *Sull'origine dei «Libri posteriores» di Labeone*, in «Labeo», XXXIV (1988), pp. 271 sgg. (un lavoro importante).

⁸⁰ Credo sia nel giusto D. MANTOVANI, *Sull'origine cit.*, pp. 293 sgg.

⁸¹ TACITO, *Annali*, 3,75; M. BRETONNE, *Tecniche cit.*, pp. 129 sgg.

⁸² Cfr. più avanti, pp. 48 sgg.

siamo dire in che misura Labeone fosse consapevole della rilevante suggestione ed efficacia della sua proposta, e della fortuna (sebbene non incontrastata) che essa avrebbe incontrato nel tempo. Ma certo egli non fu un perdente⁸³, e l'impegno costante nella scrittura, raccolto nella villa del Sannio⁸⁴, lontano da Roma, testimonia forse una qualche percezione da parte sua di star attendendo a un compito non misurabile sul metro della sua sola vita, e della sua sola fortuna politica.

Il successo del modello labeoniano non implicò tuttavia per le successive generazioni di giuristi alcun coinvolgimento nell'originaria ostilità ideologica al principato, che lo aveva visto nascere. Questo carattere genetico non si trasmise; o almeno non si trasmise in modo diretto: probabilmente grazie anche alla prudenza di Augusto, che rinunciò a qualunque troppo esplicito primato legislativo, abbandonò ogni programma codificatorio di sapore cesariano, arrivò persino a offrire il consolato allo stesso Labeone (che peraltro lo rifiutò)⁸⁵, e si circondò egli stesso di giuristi – ancora Trebazio, che avevamo già trovato amico di Cesare, e Ateio Capitone, *consul suffectus* nel 5 d. C., studioso di problemi «costituzionali» e di *ius sacrum*, autore di libri *de iure pontificio* e *de iure sacrificiorum*⁸⁶ probabilmente in linea con la propaganda restauratrice in campo religioso del principe – di certo non sostenitori di alcun programma eversivo dell'antico primato giurisprudenziale. La stessa nuova istituzione del *ius respondendi ex auctoritate principis* – con la quale Augusto rafforzava con la propria *auctoritas* il valore dei *responsa* di alcuni giuristi, privilegiandoli con una scelta comunque pur sempre arbitraria, e che finiva con l'avere un effetto di controllo e di discriminazione nei confronti di un compito, il *respondere*, che era stato da sempre il cuore stesso della funzione sociale della giurisprudenza – venne usata con tanta cautela e discrezione, anche per mettere ordine in una attività che davvero versava da tempo in una situazione confusa, da non provocare alcun serio contraccolpo⁸⁷.

Accadde così, dopo Augusto, in contesti politici nei quali l'accettazione del principato appariva ormai sempre di più senza alternative, che la indiscutibile forza scientifica dell'esemplarità labeoniana, staccata

⁸³ Secondo l'immagine suggerita da Bretone, nelle sue significative ricerche labeoniane in *Tecniche cit.*, pp. 129 sgg.

⁸⁴ POMPONIO, *enchiridion*, in *Digesto*, I.2.2.47 (gli Antistii erano di origine sannita: M. BRETONE, *Tecniche cit.*, p. 131, nota 6).

⁸⁵ POMPONIO, *enchiridion*, in *Digesto*, I.2.2.47, e TACITO, *Annali*, 3.75: N. HORSFALL, *Labeo and Capito*, in «*Historia*», XXIII (1974), pp. 252 sgg.; R. SYME, *Fiction about Roman Jurists*, in ZSS, XCVII (1980), pp. 102 sgg.; M. BRETONE, *Tecniche cit.*, pp. 130 e 360.

⁸⁶ O. LENEL, *Palingenesia cit.*, I, coll. 105 sg.; F. P. BREMER, *Iurisprudentiae cit.*, I, pp. 261 sgg.

⁸⁷ F. SCHULZ, *Storia cit.*, pp. 202 sgg.; R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics cit.*, pp. 1 sgg.

dalla sua contingente cornice ideologica, fosse utilizzata e rielaborata per tracciare i confini di uno storico «compromesso di potere» che la giurisprudenza praticò e cercò di mantenere per oltre un secolo, almeno fino a Giuliano. Nel tacito patto che da Labeone in poi i giuristi strinsero con il potere imperiale, essi assicurarono alle istituzioni del principato lealtà e collaborazione (sia pure con convinzioni e misure diverse, in conseguenza delle differenti inclinazioni individuali e del mutare delle circostanze politiche), ricevendone in cambio la sostanziale garanzia che la nuova funzione normativa imperiale non avrebbe alterato la tradizionale gerarchia «giurisprudenziale» nella produzione del diritto. Il principe – come è spiegato in altra parte di questo volume – sceglieva per ora di non farsi compiutamente «legislatore», ma soltanto, per così dire, egli stesso giurista fra i giuristi: appunto, come è stato detto, un «principe rispondente»⁸⁸. Non si trattò tuttavia di un percorso né lineare né semplice: e la transizione dal modello repubblicano di primato giurisprudenziale a un nuovo equilibrio fra giuristi e principe ebbe i suoi momenti oscuri e difficili, anche in rapporto alle convulsioni politiche del I secolo, fra Tiberio e Domiziano.

Ma se le oscillazioni della politica imperiale influirono in varia misura sui contenuti e i percorsi del sapere giuridico durante il principato, non ne alterarono mai drammaticamente le linee evolutive. La «rivoluzione scientifica», e la «nuova scienza» labeoniana che ne era stata l'epilogo, avevano costruito e messo in campo una rete di concetti e di modelli analitici che costituiva ormai il solido tessuto di un grande sapere tecnico-specialistico, per molti versi senza eguali nel mondo antico. I suoi «principî»⁸⁹ di fondo, così come erano stati elaborati negli anni fra Quinto Mucio e Labeone – la connessione fra razionalità casistica e pensiero astratto, la tensione ontologica, la scelta verso modelli descrittivi «aperti» –, non sarebbero stati mai più messi in discussione. Questa continuità non esclude naturalmente la revisione di qualche aspetto non centrale dell'eredità della «rivoluzione scientifica»: per esempio un ridimensionamento del ricorso ai modelli diairetici a fini classificatori, rispetto all'intensità dell'uso muciano (e forse anche serviano e labeoniano, sia pure in un quadro di maggiore duttilità compositiva)⁹⁰. Di sicuro tuttavia rimase immutata una struttura profonda e comune di metodi, di paradigmi cognitivi e di strumenti logici, che da Quinto Mucio, Servio e

⁸⁸ Così T. Spagnuolo Vigorita, in questo volume, pp. 100 sgg.

⁸⁹ Uso volutamente la formulazione di F. SCHULZ, *Prinzipien des römischen Rechts*, München 1934 (trad. it. Firenze 1949), come ho già fatto in questa *Storia di Roma*, IV, p. 879.

⁹⁰ Per Quinto Mucio cfr. A. SCHIAVONE, *Pensiero cit.*, pp. 432 sgg.

Labeone sarà rintracciabile nell'intero svolgimento del pensiero giuridico romano, fino ai maestri del III secolo. La costanza di uno stile d'analisi formatosi nell'età della svolta, e mai abbandonato.

Ma intorno a questo nucleo fondamentale, tenace e uniforme, si sviluppò però sin dall'inizio, già dagli anni di Servio, anche tutta una rete di diversità, di linee di forza non convergenti, di tendenze intellettuali, di orientamenti, di contributi individuali, di vicende storiche particolari, il cui peso non è meno importante, per la comprensione della giurisprudenza romana, della corretta valutazione dei suoi punti di unità. Detentori di un sapere tecnico sempre più indispensabile per il controllo sociale della comunità imperiale, i giuristi, dopo Labeone, non si misurarono solo con il principe, in un confronto serrato destinato a investire con sempre maggiore forza i più importanti problemi dell'organizzazione giuridica e istituzionale del potere politico. Essi iniziarono regolarmente a discutere nei loro scritti anche tra loro, a volte pacatamente, a volte persino con asprezza, stabilendo progressivamente le regole, i ritmi e i tempi di un colloquio intenso e accanito, che si intrecciava fra le generazioni e le età, legandone il pensiero e la ricerca in un'unica trama di problemi, accresciuta da un lavoro ininterrotto nella prospettazione di ipotesi, di soluzioni, di nuove figure e discipline. Si formava così lo specifico «tempo storico» della scienza giuridica romana (cui abbiamo già accennato), che tendeva quasi dovunque, nel gioco delle citazioni e dei rimandi, a cancellare la distanza cronologica fra gli autori, smarrendo il senso della loro lontananza in un *continuum* di dottrine, di proposte e di idee⁹¹.

E si dividevano, anche, i giuristi: e non senza passione, pur non rinunciando mai, alla fine, a una indissolubile solidarietà «di corpo». Sulla base comune che abbiamo appena identificato, si innestarono scelte diverse, tecnico-giuridiche, non meno che di politica del diritto. Negli anni fra la metà del I secolo e la metà del II d. C. sembra che la stessa giurisprudenza distinguesse al suo interno – a somiglianza di quanto tradizionalmente accadeva negli studi filosofici, retorici, medici o di grammatica – almeno due «scuole»: la «sabiniana» e la «proculiana» (dal nome di due autori del I secolo di cui parleremo fra poco: ma l'origine del contrasto avrebbe dovuto ricondursi alla rivalità fra Capitone e Labeone). È molto probabile che questa divisione abbia avuto in effetti minore importanza di quanto la storiografia moderna sia stata indotta a ritenere sulla base di una lettura troppo fiduciosa di Gaio e di Pomponio

⁹¹ A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, pp. 43 sg., nota 10, con osservazioni il cui nucleo di fondo mi sembra ancora condivisibile.

(i due giuristi cui dobbiamo pressoché ogni informazione sulla contrapposizione delle *scholae*: e non è affatto da escludere che essi abbiano enfaticamente per motivi non incomprensibili una distinzione relativamente marginale)⁹². Sta di fatto che, per quanti sforzi si facciano, è impossibile ricondurre la divisione ad alcun criterio omogeneo di teoria o di politica del diritto (salvo, forse, sforzarsi di rintracciare, con una certa labilità, nei sabiniani una tendenza genericamente empirista, che non rinunciava nemmeno, talvolta, a toni e argomenti scettici nel giudizio sul mondo e sulla natura, e nella valutazione degli eventi giuridici; e nei proculiani un razionalismo non dogmatico, cautamente fiducioso nel primato dei concetti e delle categorie, rispetto ai dati dell'esperienza storica e sociale).

In realtà, ognuna delle «scuole», soprattutto a partire dalla fine del I secolo, si spezzava a sua volta in percorsi distinti, reciprocamente intrecciati, che traevano alimento e suggestione – ma con rielaborazioni sempre originali – anche dalle grandi correnti del dibattito filosofico del tempo. E lo studio ravvicinato di questi percorsi ci restituisce sempre una trama di relazioni e di contrasti del tutto indipendente rispetto al solo schema delle *sectae*.

Negli anni immediatamente successivi a Labeone, la figura che emerge con maggior forza è indubbiamente quella di Masurio Sabino, autore anch'egli di un commento *ad edictum* (di cui ci resta però solo una citazione di Paolo), di un *Liber de furtis* ricordato da Gellio, di un numero imprecisato di libri *responsorum*, di libri *ad Vitellium*, di un'opera antiquaria intitolata *Memorialia*, e, soprattutto, di un breve componimento sul *ius civile*, in tre soli libri, che riprendeva con molta libertà il lavoro muciano, ed era destinato ad avere grande successo, divenendo ben presto l'archetipo dell'intero genere letterario del trattato civilistico, fino ai grandi commenti di Pomponio e, dopo di lui (ma per la verità più in stretta dipendenza da quest'ultimo che dal modello originario), di Paolo e di Ulpiano⁹³. Possiamo considerare Sabino – amico di Seiano e di Tiberio, e, cosa quasi del tutto nuova per un giurista, proveniente dall'ordine equestre e per giunta relativamente povero: dunque biograficamente lontano da ogni idealità aristocratica⁹⁴ – come l'autentico anti-Labeone del I secolo. Naturalmente, egli non contestava l'eredità della rivoluzio-

⁹² Cfr. anche P. STEIN, *The Two Schools of Jurists in the Early Roman Principate*, in «Cambridge Law Journal», XXXI (1972), pp. 8 sgg. Su Pomponio cfr. più avanti, p. 55.

⁹³ F. P. BREMER, *Iurisprudentiae cit.*, II/1, pp. 313 sgg.; O. LENEL, *Polingenesis cit.*, II, coll. 187-216 (cfr. anche *id.*, *Das Sabinussystem*, Strassburg 1892); F. SCHULZ, *Sabinus-Fragmente in Ulpian's Sabinus-Commentar*, Halle 1906 (rist. in «Labeo», X (1964), pp. 50 sgg., 234 sgg.); R. ASTOLFI, *I libri tres iuris civilis di Sabino*, Padova 1983.

⁹⁴ P. STEIN, *Sabino contro Labeone: due tipi di pensiero giuridico romano*, in BIDR, LXXX (1977), pp. 55 sgg.

ne scientifica, né lo spessore tecnico-specialistico che Labeone aveva dato all'analisi del *ius*, e nemmeno una ormai irrinunciabile separazione del sapere giuridico dal potere politico: in questo senso, nessuno dei giuristi successivi avrebbe potuto non darsi «labeoniano». Ma, oltre a rifiutare qualunque coinvolgimento ideologico contro il principato, e ad essere anzi egli stesso continuatore e protagonista di quell'alleanza filoimperiale che aveva già visto (con Augusto) l'adesione di Capitone e di Trebazio, Sabino negò con convinzione che l'autonomia della giurisprudenza potesse spingersi – come aveva ritenuto Labeone – fino a ipotizzare un diretto valore normativo per le *regulae* da essa introdotte. Era un punto essenziale della politica del diritto in quei decenni, e Sabino si schiera con limpidezza: «Non è la “regola” giurisprudenziale a poter stabilire il diritto, ma è dal diritto che solo può trarre origine la regola», egli scriveva in un testo (non possiamo dire di quale opera) citato da Plauzio, e a noi noto attraverso il commento di Paolo⁹⁵. Tre elementi essenziali erano assunti da Sabino per qualificare la sua nozione di *regula*: la brevità, la perfetta corrispondenza allo stato del *ius*, la incapacità ad assumere un proprio valore normativo. La terza caratteristica, formulata stilisticamente secondo un modulo che conteneva esplicitamente (sia pure senza nomi) il riferimento a una ipotesi opposta, ricordata per essere subito rovesciata nel suo contrario («non ex... sed ex...»), sembra avere più il tono di una polemica enunciazione di metodo, che della statuizione di un principio indiscusso, e lascia scorgere chiaramente il fondo di un contrasto⁹⁶. Il taciuto interlocutore con cui Sabino si misurava non poteva essere altri se non Labeone.

La funzione della *regula* esce così trasformata dalla nuova riflessione, e appare ora fondata su un modello estraneo al pensiero labeoniano, ma che si ritrova invece al centro del lavoro di Sabino: la compiutezza descrittiva fondata sulla *brevitas*. E infatti lo sforzo per realizzare una descrizione sintetica (quasi una ricapitolazione) della tradizione civilistica fino a lui fu una delle direttrici di fondo lungo cui si svolse tutta la ricerca di Sabino: il denso tessuto espositivo dei *libri tres iuris civilis* ne sono una conferma indiscutibile. In quest'opera, che aveva probabilmente la misura compositiva di una sequenza di enunciati e di massime, di *regulae* appunto in senso sabiniano⁹⁷, il materiale e le connessioni originaria-

⁹⁵ *Digesto*, 50.17.1 (Paolo, 16 *ad Plautium*): «Regula est, quae rem quae est breviter enarrat: non ex regula ius sumatur, sed ex iure quod est regula fiat. Per regulam igitur brevis rerum narratio traditur, et, ut ait Sabinus, quasi causae coniectio est, quae simul cum in aliquo vitata est, perdit officium suum».

⁹⁶ A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, pp. III sgg.

⁹⁷ R. ASTOLFI, *I libri tres cit.*, pp. 193 sgg.

mente muciane – integrati da innesti alfeniani (dai *digesta*) e labeoniani (dai *posteriores* e dai *pithana*) – venivano sottoposti a una elaborazione e a un disciplinamento nuovi, con quella libertà costruttiva che da allora in avanti caratterizzerà sempre le trattazioni civilistiche, rispetto alle opere *ad edictum*⁹⁸.

Alla proposta di Labeone, Sabino (che per giunta non aveva mancato di rifiutare il concetto labeoniano di *contractus*)⁹⁹ rispondeva proponendo una gerarchia completamente diversa di compiti e di finalità per il lavoro della giurisprudenza. A questo mutamento di prospettiva dovevano aver contribuito con pari efficacia almeno due componenti: da un lato, un rifiuto degli esiti più impegnativi del razionalismo labeoniano (e forse, come abbiamo visto, già serviano); per un altro verso, la prima consapevolezza della necessità di arrivare a una redistribuzione di ruoli nei rapporti fra i giuristi e gli organi costituzionali della nuova realtà imperiale: di cominciare a definire cioè più realisticamente, ma sempre in modo non rinunciatario, i termini di quel compromesso che Labeone si era sempre rifiutato di ammettere, pur avendo, nei fatti, già iniziato a praticarlo.

Sabino ebbe una vita lunghissima: attraversò indenne l'ultima fosca età tiberiana, dopo il 31; assistette, per quel che sappiamo senza grandi traumi, al tramonto dei sogni « classicistici » del tempo di Augusto, e lo ritroviamo probabilmente ancora al lavoro nei primi anni del principato di Nerone¹⁰⁰. Non fu lo stesso per un altro giurista amico del primo Tiberio, M. Cocceio Nerva, che seguì il suo principe nell'isolamento di Capri: una figura forse non di assoluto rilievo, ma le cui dottrine erano ancora citate da Paolo e da Ulpiano, e, prima di loro, da Celso, Giuliano, Aburnio Valente, Pomponio e Gaio. Nel 33, con un gesto clamoroso e improvviso, « *dum integer, dum intemptatus* » egli scelse di uccidersi, sotto gli occhi di Tiberio¹⁰¹. Fu un suicidio « politico » (o almeno politicamente interpretato) che fece epoca. E noi possiamo ancora considerare quella data come l'inizio di una stagione di crisi per la giurisprudenza, che durò fino all'inizio dell'età Flavia, se non proprio sino alla fine del secolo. Le difficoltà politiche impedivano il consolidamento del compromesso fra giuristi e principe: e d'altro canto, quella parte di « labeo-

⁹⁸ G. SCHERILLO, *Gaio e il sistema civilistico*, in A. GUARINO e L. BOVE (a cura di), *Gaio nel suo tempo*, Napoli 1966, p. 147 (e già prima ID., *Il sistema civilistico*, in *Studi Arangio-Ruiz*, IV, Napoli 1953, pp. 445 sgg.). Cfr. anche P. FREZZA, *Osservazioni sul sistema di Sabino*, in *RISG*, VIII (1933), pp. 412 sgg.

⁹⁹ A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, pp. 103 sgg.

¹⁰⁰ R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics cit.*, pp. 62 sgg.

¹⁰¹ TACITO, *Annali*, 6, 26. F. P. BREMER, *Iurisprudentiae cit.*, II/1, pp. 300 sgg.; O. LENEL, *Palingenesia cit.*, I, coll. 787-90.

nismo» ormai introiettata e fatta propria senza distinzioni dalla giurisprudenza spezzava la possibilità di un atteggiamento troppo subalterno. Fu probabilmente questo diffuso spirito di resistenza a provocare lo scatto di Caligola, ricordato da Svetonio, secondo cui il principe si sarebbe addirittura riproposto di «cancellare» i giuristi: «quasi scientiae eorum omnem usum aboliturus»¹⁰². I primi anni del principato di Nerone sembrarono riaprire qualche speranza: Seneca racconta, non senza una certa ironia, che, dopo la morte di Claudio, i giuristi «uscivano dalle tenebre pallidi, sfatti, appena in grado di respirare, come se allora solo fossero ritornati alla vita»¹⁰³. Ma fu una breve illusione: e nel 65 la repressione neroniana colpiva – esiliandolo in Sardegna (sarà poi richiamato a Roma da Vespasiano) – il più prestigioso fra gli allievi di Sabino, e una grande personalità del suo tempo: Gaio Cassio Longino, un aristocratico nutrito di cultura filorepubblicana, discendente da Q. Elio Tuberone e Servio Sulpicio Rufo¹⁰⁴. Cassio, un giovane brillante e in vista negli anni di Tiberio, in stretti rapporti con Seiano, aveva già avuto momenti difficili con l'ultimo Caligola, alla fine del 41, e una prudente alleanza con Claudio. Con Nerone i rapporti si fecero subito tesi: nell'*incipit* di un suo celebre discorso in Senato, nel 61 – riportato fedelmente da Tacito – Cassio alluderà con chiarezza a questo ormai lungo disagio: «Molte volte, padri coscritti, io ho sentito chiedere qui, in Senato, nuovi provvedimenti, in contrasto con le istituzioni e le leggi dei nostri antichi. E non mi sono opposto, non perché abbia mai dubitato che in ogni questione i nostri maggiori avessero provveduto meglio e più rettamente, o non abbia ritenuto che tutto quel che si cambia, si muta in peggio, ma perché io non sembrassi, con il troppo amore delle tradizioni antiche, voler esaltare ad ogni costo la mia dottrina di giurista»¹⁰⁵. La scienza del diritto è fatta direttamente coincidere con il culto del passato: tradizionalismo aristocratico e sapere giuridico si saldano in un legame così diretto e totale da apparire, nonostante tutto, antilabeoniano. Eppure, considerati isolatamente, ad uno ad uno, i motivi culturali presenti nel testo di Cassio sembrano tutti di Labeone: difesa dell'autonomia di valutazione della giurisprudenza, polemica contro l'esorbitare degli interventi imperiali, appassionato ravvivamento della memoria dell'antico. Ma è l'intreccio che li lega ad essere diverso: Labeone distingue fra rispetto del passato politico repubblicano e trasformazioni della scienza

¹⁰² SVETONIO, *Caligola*, 34.2.

¹⁰³ SENECA, *Apocolocyntosis*, 12.2: T. HONORÉ, *Emperors and Lawyers*, London 1981, p. 7.

¹⁰⁴ F. D'IPPOLITO, *Ideologia e diritto in Gaio Cassio Longino*, Napoli 1969; R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics* cit., pp. 76 sgg.

¹⁰⁵ TACITO, *Annali*, 14.43.

giuridica: le seconde erano indispensabili proprio in funzione della tutela, fin dove possibile, delle antiche gerarchie del potere aristocratico. Ora, in un diverso contesto, per Cassio l'ideologia dell'antico copre tutto, e diventa essa stessa fondamento dell'autonomia della scienza giuridica – con una sorta di corto circuito che ritroveremo più avanti in un altro grande autore «labeoniano»: Nerazio Prisco.

L'integrità del passato ne fonda per Cassio la forza persuasiva ed esemplare nel presente. Nelle battute finali del discorso, secondo la versione di Tacito, affiora così un altro grande tema della riflessione del giurista: «Ogni misura esemplare [la condanna a morte in massa degli schiavi di Pedanio Secondo: e l'esemplarità sta tutta nel rispetto della tradizione, per quanto dura] – dice Cassio – ha in sé qualcosa d'iniquo, che è scontato dai singoli, in cambio del bene comune»¹⁰⁶. È il concetto di *utilitas publica* che esce in pieno allo scoperto, in silenziosa (ma evidente) contrapposizione a un'*aequitas* troppo attenta ai destini individuali, e da tempo fra gli strumenti ermeneutici dei giuristi: l'esplicito riferimento all'inderogabile necessità dell'*iniquum* è probabilmente in diretta polemica con Proculo, che possiamo presumere tra gli ascoltatori dell'intervento cassiano in Senato. La nozione di *utilitas* non va però intesa nel senso di «ragion di stato», bensì in quello di «interesse di tutto il popolo» custodito e interpretato dai suoi ottimati. Si rivelano qui ascendenze muciane, e, in una prospettiva più strettamente «costituzionale», forse da Ateio Capitone (e dalla sua definizione di *lex*)¹⁰⁷: amico di un ben altro principe.

L'opera giuridica più importante di Cassio è costituita ancora una volta (come per Mucio e Sabino) da uno scritto di *ius civile* (in un numero indeterminabile di libri, ma certamente almeno dieci)¹⁰⁸: l'ultimo della tradizione civilistica a non presentarsi sotto forma di commento a Sabino o a Quinto Mucio, e quindi, in certo senso, la conclusione di un ciclo durato oltre un secolo e mezzo: un lavoro molto citato dalla giurisprudenza successiva, e letto ancora da Ulpiano, che lo richiama con precisione sette volte, due più di Sabino¹⁰⁹. L'ordine di esposizione, che non possiamo ricostruire direttamente, ma solo da un commento di Giavoleno in quindici libri, non era quello di Sabino, e nemmeno quello più an-

¹⁰⁶ «... habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum quod contra singulos utilitate publica rapenditur»: *ibid.*, 14.44.

¹⁰⁷ D'IPPOLITO, *Ideologia* cit., pp. 66 sgg. La definizione capitoniana di *lex* è in GELLIO, *Notti attiche*, 10.20.2 (= STRZELECKI, *C. Atei Capitonis Fragmenta*, Lipsiae 1967, n. 24).

¹⁰⁸ O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 109-26.

¹⁰⁹ T. HONORÉ, *Ulpian*, Oxford 1982, p. 208.

tico di Mucio, a riprova della fluidità di questo modulo letterario ¹¹⁰. La maggiore ampiezza del testo, rispetto al modello di Sabino, indica con molta probabilità un allontanamento, se non proprio una rottura, rispetto alla tecnica costruttiva sabiniana, e forse, in qualche misura, un ritorno a Mucio. Ma Sabino era seguito fedelmente (e forse puntualmente citato) in molte dottrine: e d'altra parte, il tradizionalismo di Cassio sembra congiungersi bene alla « filosofia » sabiniana di un *ius* tutto concluso, e interamente raccogliibile in una breve sequenza di massime rigorose. La differenza doveva riguardare forse più un giudizio non del tutto fiducioso circa le capacità descrittive delle *regulae* sabiniane, che non le persuasioni di fondo del maestro. Sta di fatto comunque che circa due terzi delle citazioni da Cassio della giurisprudenza successiva uniscono il suo nome a quello dell'altro giurista, mentre non registrano nemmeno un caso di dissenso: ed è probabile che molte volte l'originaria citazione sabiniana fosse già in Cassio. Mentre affiora una contrapposizione quasi regolare (nonostante qualche significativa eccezione) con Nerva e con Proculo: ed è forse anche da questi contrasti che si alimentò, più tardi, il mito delle « scuole ».

Al di fuori della tradizione civilistica sembra muoversi invece l'ultimo giurista davvero significativo del periodo che va dagli anni 40 all'inizio degli anni 70: Proculo, che abbiamo appena ricordato ¹¹¹ (negli anni finali del principato di Nerone dobbiamo collocare anche la probabile pretura e la prima maturità di Sesto Pedio, la cui attribuzione a quest'età è per vero incerta, anche se appare comunque la più plausibile: ma su di lui torneremo più avanti, a proposito della giurisprudenza di età Flavia). La rarefazione di figure di rilievo, e la difficoltà di ricostruirne le carriere, che dura sin quasi alla fine del secolo, è un altro evidente segno della crisi; come lo è il decadimento postaugusteo del *ius publice respondendi*, che si ridusse ben presto all'occasionale (e non frequente) concessione di un beneficio, non più legato al riconoscimento di grandi personalità ¹¹².

Proculo fu sicuramente legato a Nerone, e probabilmente a Seneca: i suoi riferimenti all'*aequum*, come criterio di soluzione di complessi problemi giuridici, hanno forse proprio un'ascendenza seneciana. Ed è verosimile che, in occasione del discorso di Cassio, nel 61, egli fosse in quella minoranza di senatori più vicini al principe che cercò di salvare, nonostante la lettera della legge, gli schiavi di Pedanio ¹¹³. Egli annotò di

¹¹⁰ Modifico il mio pensiero rispetto ad A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, pp. 117, nota 148, accogliendo F. BONA, *Studi sulla società consensuale in diritto romano*, Milano 1973, pp. 10 sg., nota 6.

¹¹¹ R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics cit.*, pp. 119 sgg.

¹¹² M. BRETONNE, *Tecniche cit.*, pp. 241 sgg.

¹¹³ R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics cit.*, p. 126.

sicuro scritti di Labeone: forse i *posteriores*, forse altre opere¹¹⁴. E può essere a buon diritto considerato come il principale autore di quel lavoro di separazione e di distacco – di cui abbiamo già detto – del quadro concettuale labeoniano dalla cornice ideologica nella quale esso aveva visto la luce. Il labeonismo scientifico di Proculo è infatti fuori questione: i suoi libri *epistularum* – che forse avevano di nuovo nelle *epistulae* di Seneca il loro modello letterario, anche se non si può escludere ancora una suggestione da Labeone¹¹⁵ – vanno interamente letti in questa chiave: la prosecuzione ideale del lavoro dei *posteriores* e dei *pithana* (e, prima ancora, di Servio e di Alfeno). Ma è altrettanto fuori di ogni dubbio la prudenza politica del loro autore, che non merita un rigo da Tacito, come di quella del figlio di Nerva, anch'egli giurista, e *praetor designatus* nel 65: quegli anni oscuri, dopo l'esilio di Cassio, si chiudevano per la giurisprudenza nel segno del timore e della cautela, ma anche, nonostante tutto, di un vigore di studi, per quanto relativamente rarefatto – le *epistulae* di Proculo, i libri civilistici di Cassio – che le difficoltà del momento non riuscivano del tutto a spegnere.

2. Il «rinascimento giuridico» tra i Flavi e gli Antonini.

Il commento *ad edictum* di Sesto Pedio è un libro importante nella storia del pensiero giuridico romano, e il suo autore fu di sicuro un protagonista di primo piano. Ma per un addensarsi di singolari ed enigmatiche circostanze, un velo opaco sembra avvolgere entrambi, e sottrarli alla vista dei loro contemporanei non meno che alla nostra. Come abbiamo detto, facciamo persino fatica a sistemare esattamente nel tempo la biografia di Pedio: e la proposta che la riferisce all'epoca fra Nerone e i Flavi non può essere considerata sicura in maniera assoluta¹¹⁶. Né Pedio né il suo *ad edictum* sono mai ricordati da alcun autore sin dopo Giuliano¹¹⁷ (indizio, forse, di un relativo isolamento culturale): e i compilatori giustiniane dei *Digesta* non possedevano probabilmente nemmeno una copia dell'opera. Il giurista è invece richiamato decine di volte da Ulpiano e da Paolo; e in particolare Ulpiano dimostra una conoscenza

¹¹⁴ O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 166-69.

¹¹⁵ A. SCHIAVONE, *Studi* cit., pp. 120 sgg. Cfr. anche T. HONORÉ, *Proculus*, in RHD, XXX (1962), pp. 472 sgg., e CH. KRAMPE, *Proculi epistulae. Eine frühklassische Juristenschrift*, Karlsruhe 1970.

¹¹⁶ A. CENDERELLI, *Ricerche su Sesto Pedio*, in SDHI, XLIV (1978), pp. 371 sgg. Cfr. anche C. FERIRINI, *Sesto Pedio*, in *Opere*, II, Milano 1929, pp. 39 sgg., e G. LA PIRA, *La personalità scientifica di Sesto Pedio*, in BIDR, XLV (1938), pp. 295 sgg.

¹¹⁷ F.P. BREMER, *Iurisprudentiae* cit., II/2, pp. 79 sgg.; O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, coll. 1-10.

accurata e diretta: delle sessantuno citazioni da Pedio di cui disponiamo, ben quarantuno appartengono all'*ad edictum* dello scrittore severiano¹¹⁸, e in ben nove casi il luogo di Pedio è ricordato da Ulpiano con una precisione che lascia supporre una lettura di prima mano¹¹⁹. Naturalmente, non è da escludere che alcune volte la citazione ulpiana possa essere stata eseguita fondandosi sulla mediazione dell'*ad edictum* di Pomponio¹²⁰: ma questo nulla toglie all'ipotesi di un rapporto diretto.

Possiamo dire anzi qualcosa di più: l'*ad edictum* di Pedio deve aver fatto da importante anello intermedio fra il commento di Labeone (quello di Sabino non è mai entrato nel circuito delle grandi opere della giurisprudenza) e il commento di Pomponio (che incontreremo più avanti), tanto nella genealogia delle fonti dei libri *ad edictum* di Ulpiano, quanto nel percorso reale di questo genere letterario durante il principato.

La storia dell'editto – del «programma» annuale del magistrato giudicante, fonte del *ius honorarium*, che si accresceva e si sviluppava di pretore in pretore per stratificazioni successive – è, per l'età che va da Augusto ad Adriano, ancora tutta da scrivere. Ma dobbiamo comunque liberarci di un pregiudizio: che la vicenda dell'editto sia, prima di Giuliano, indipendente dalla storia dei suoi commenti giurisprudenziali; e che le linee evolutive delle due serie testuali scorrano separate l'una dall'altra come su piani paralleli, o al più che vi sia un legame univoco, con la freccia in una sola direzione: dal testo al commento. È vero invece il contrario: il piano evolutivo del testo è inestricabile da quello dei commenti giurisprudenziali; e al progressivo consolidamento dell'anatomia dell'editto, fino alla definitiva cristallizzazione giuliana, hanno contribuito, non meno del lavoro dei magistrati, i grandi commenti dei giuristi: forse già di Ofilio in principio, e, poi, sicuramente, di Labeone e di Pedio. Sesto Pedio, in particolare, deve aver scritto il suo lavoro in anni delicati, in cui la prassi costituzionale del principato non aveva ancora del tutto spento la forza creatrice del pretore, a vantaggio dell'attività normativa imperiale, ma già il testo dell'editto andava fissandosi in una struttura molto meno fluida di quella tardorepubblicana o ancora del tempo di Augusto, prima di Labeone. A questo consolidamento – che in

¹¹⁸ *Ibid.*, coll. 1-7.

¹¹⁹ T. HONORÉ, *Ulpian cit.*, pp. 208, 219.

¹²⁰ Nei testi di Pomponio a noi pervenuti attraverso il *Digesto* giustiniano Pedio non è mai citato: ma risulta quasi impossibile supporre che l'*ad edictum* di Pomponio non contenesse citazioni da Pedio (A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, p. 130): tracce di queste presenze sono del resto ancora percettibili nella scrittura di Ulpiano: F. P. BREMER, *Iurisprudentiae cit.*, II/2, pp. 80, 83.

certo senso consegnava l'editto ai giuristi¹²¹ – Pedio deve aver dato un contributo decisivo. Ed è proprio sulla base di un simile lavoro, volto a delineare un modello integrato di collaborazione fra interpretazione giurisprudenziale e superstita autonomia normativa del magistrato, che noi possiamo assumere una sua affermazione come un vero abbozzo di «teoria delle fonti del diritto» nel tardo I secolo: «Nam – leggiamo in un passo trascritto da Ulpiano – quotiens lege aliquid unum vel alterum introductum est, bona occasio est cetera, quae tendunt ad eandem utilitatem, vel interpretatione vel certe iurisdictione suppleri»¹²². La legge, dunque, innanzitutto, come parametro generale di riferimento, secondo un modello dilatato in seguito ideologicamente dalla giurisprudenza del II secolo; e poi, l'una accanto all'altra, la *iurisdictio* del pretore, origine del *ius honorarium*, e l'*interpretatio* dei giuristi, in grado anch'essa – secondo la misura labeoniana, qui evidentemente accolta – di creare per via analogica diritto.

Con il pensiero di Labeone, Pedio ebbe rapporti complessi: l'accoglimento di molti punti qualificanti delle dottrine labeoniane (per esempio, in tema di tutela dei *nova negotia*, o di *pecunia constituta*, o più in generale a proposito del valore normativo delle *regulae* labeoniane)¹²³, e l'aver lavorato «in continuazione» rispetto al suo commento *ad edictum* (fra Labeone e Pedio – se si esclude la sfortunata opera sabiniana – non vi sono altri libri *ad edictum*), non gli impedì di riflettere positivamente anche sulle teorie di Sabino. Al di là di una consonanza particolare ancora conservata da Ulpiano (forse traccia di una citazione da Sabino nell'*ad edictum* pediano)¹²⁴, il giurista fu probabilmente autore di una importante mediazione nel campo delle dottrine contrattualistiche fra la costruzione muciano-sabiniana (che egli doveva accogliere come modello sistematico) e quella labeoniana (da lui accettata non come definizione generale di *contractus*, ma solo in rapporto ai *nova negotia*), preparando la strada, come vedremo, alle soluzioni di Aristone e, poi, soprattutto, di Ulpiano¹²⁵. Si spiega forse anche così l'importanza che Ulpiano darà al pensiero di Pedio: dopo di lui, la contrapposizione fra Labeone e Sabino – fra il prorazionalismo giuridico più diretto erede della «rivoluzione scientifica» e la tradizione tipologico-descrittiva più legata ai fonda-

¹²¹ È nel giusto v. SCARANO USSANI, *L'utilità e la certezza. Compiti e modelli del sapere giuridico in Salvio Giuliano*, Milano 1987, p. 103.

¹²² *Digesto*, I.3.13 (Ulpiano, 1 *ad edictum aed. cur.*): v. SCARANO USSANI, *L'utilità*, pp. 27, 96.

¹²³ A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, pp. 130 sgg. Il testo sulla *pecunia constituta* è in *Digesto*, 13.5.3.2 (Ulpiano, 27 *ad edictum*).

¹²⁴ *Ibid.*, 50.16.13.1 (Ulpiano, 7 *ad edictum*: «... ut Sabinus ait et Pedius probat»).

¹²⁵ Cfr. pp. 72 sgg.

menti storici del *ius civile* – aveva perduto molta della sua importanza teorica ai fini del dibattito successivo.

In un altro testo del suo *ad edictum* – che dobbiamo sempre alla trascrizione di Ulpiano – Pedio sosteneva che tutto il sistema romano dei contratti non può che fondarsi su un elemento consensualistico: egli riconosceva che, senza l'accertamento dell'esistenza di una congrua volontà dei contraenti, anche gli atti obbligatori che derivavano la loro struttura dalle più antiche pratiche del *ius civile*, chiusi da secoli in un'armatura verbalistica e formulaica, dovevano ritenersi nulli¹²⁶. Avremo modo di tornare più avanti su questa dottrina, che Ulpiano definisce «elegante» (giudizio che ripeterà più tardi, a proposito di un'opinione pediana sul *peculium*). Ma la valutazione del giurista severiano non consente tuttavia di risolvere il problema per noi più importante: è stato davvero Sesto Pedio autore di una importante svolta «consensualistica» nelle teorie contrattualistiche romane? Possiamo con tranquillità mettere il suo nome accanto a quelli di Quinto Mucio e di Labeone (e per certi versi di Sabino) come uno dei grandi punti di riferimento nella geografia delle dottrine romane sui contratti? Oppure il richiamo di Ulpiano isola e attribuisce per comodità al solo Sesto Pedio un orientamento concettuale e interpretativo che si era venuto via via diffondendo già nell'arco di tempo fra Quinto Mucio, Servio, Labeone e Sabino stesso? In altri termini l'«eleganza» di Pedio si riferiva per Ulpiano alla sua originalità e novità, o soltanto alla formulazione più compiuta e limpida di un principio ormai latente da tempo, particolarmente, forse, in ambiente sabiniano¹²⁷? Una risposta accurata oltrepassa i limiti di questo lavoro; ma certo è difficile non attribuire comunque a Pedio l'intento di superare ovunque possibile ogni residuo della vecchia impalcatura formalistica del *ius civitatis*, e di spingere la «fusione delle fonti» fra *ius civile* e *ius honorarium* verso un modello di diritto dove l'inchiesta sull'uomo – che rifiuta l'analisi inutilmente sottile dei *verba* negoziali in favore della ricerca dell'effettiva volontà dei soggetti (come scriverà ancora il giurista in un altro testo tramandato da Paolo)¹²⁸ –, l'accertamento concreto della sua volontà e delle sue intenzioni come misura dell'effetto giuridico (ma anche del significato etico) dei suoi atti avesse ragione di ogni rigoroso rispetto di regole che venivano da un passato ormai inascoltabile. Si pre-

¹²⁶ Cfr. più avanti, pp. 62 sgg.

¹²⁷ La dottrina pediana sul *peculium* è ricordata in *Digesto*, 15.1.9.4 (Ulpiano, 29 *ad edictum*). Ulpiano usa *elegant* in trentanove testi: T. HONORÉ, *Ulpian* cit., p. 80 e nota 714.

¹²⁸ *Digesto*, 33.7.18.3. (Paolo, 2 *ad Vitellium*: «... Pedius ait non propriam verborum significationem scrutari, sed in primis quid testator demonstrare voluerit, deinde in qua praesumptione sunt qui in quaque regione commorantur»).

paravano nuovi tempi: il grande umanesimo giuridico del II secolo era alle porte: e Pedio ne annunciava visibilmente l'arrivo.

Anche l'opera e la vita di Giavoleno Prisco – che, nonostante alcune stravaganze di comportamento, forse soltanto senili, attraversa una brillante carriera politica e, dopo essere stato dichiaratamente un uomo di Domiziano¹²⁹, siederà ancora nel *consilium* di Traiano – preludono a loro modo alle novità del II secolo. Giavoleno inaugura – dopo gli anni bui della tarda dinastia giulio-claudia – un nuovo capitolo nel compromesso fra giuristi e principe, che comincia a svilupparsi nei termini di una presenza organica dei giuristi nel *consilium* imperiale. Tre dei quattro scritti a noi noti di Giavoleno sono commenti (lemmatici o epitomi) di opere di giuristi precedenti: dei *posteriores* di Labeone, dei libri civilistici di Cassio Longino, di un lavoro (probabilmente un'antologia casistica) di Plautio – un autore del I secolo, per quel che sappiamo non di grandissimo rilievo, la cui opera tuttavia, dopo Giavoleno (e forse proprio partendo da lui) sarà commentata anche da Nerazio, Pomponio e Paolo¹³⁰. Questo genere di composizione – se si eccettuano i *reprehensa* serviani ai *capita* dei libri *iuris civilis* di Quinto Mucio – era ignoto fino ad allora alla letteratura giuridica romana. La scelta di Giavoleno tradiva un intento preciso: la rielaborazione in chiave di polemica accentuazione casistica di quelle opere della giurisprudenza del I secolo nelle quali era possibile cogliere una qualche anticipazione di questa linea: il Labeone dei *posteriores*, appunto – il cui nocciolo per così dire «evenemenziale» e «puntiforme», prescrittivo-respondente, Giavoleno cerca in tutti i modi di valorizzare –, e non dei *pithana*; gli ampi libri *iuris civilis* di Cassio, e non la sintesi di Sabino; l'antologia (forse *digesta*) di Plautio. Egli voleva, in un certo senso, «riscoprire» – manipolandolo attraverso il commento e il montaggio lemmatico o epitomatorio – uno stile d'analisi la cui forza non gli sembrava più incontrastata.

L'opzione casistica – che cercava di riprodurre e rinvigorire quello che era da sempre un carattere originale del sapere giuridico romano, ma che ora poteva apparire meno dominante, sotto la spinta di molti cambiamenti e aggiustamenti – si colorava però, in Giavoleno, di tinte mai prima sperimentate. In uno squarcio dei suoi libri *epistularum* – l'unica sua opera non di commento, ma ancora un collage di casi, ben lontano, sia letterariamente sia concettualmente, dai parametri delle *epistu-*

¹²⁹ R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics* cit., pp. 165 sgg.

¹³⁰ I frammenti degli scritti di Giavoleno sono in O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 299-315 (commento ai *posteriores* di Labeone: ma cfr. anche coll. 534-35), coll. 277-85 (*ex Cassio*), coll. 297-99 (*ex Plautio*). Per i commenti di Nerazio, Pomponio e Paolo a Plautio: *ibid.*, col. 774 (Nerazio, come si ricava da *Digesto*, 8.3.5.1 [Ulpiano, 17 *ad edictum*]), e II, coll. 79-85 (Pomponio), e coll. 147-77 (Paolo).

lae di Proculo – leggiamo che «ogni “definitio” è pericolosa nel *ius civile*: e infatti è ben raro che essa non possa essere sovvertita»¹³¹. Qui non è solo Labeone ad essere contestato (il Labeone dei *pithana* e dell'*ad edictum*); la critica arriva – nella sua formulazione radicale («omnis definitio») – a investire anche Sabino, e forse persino Quinto Mucio. Affiora un empirismo descrittivo – che non rinuncia persino a una componente scettica – ignoto finora alla cultura della giurisprudenza: su un piano certo diverso (persino opposto) rispetto al razionalismo «volontarista» di Pedio, anch'esso annuncia l'aria del nuovo secolo.

I giuristi che, tra i Flavi e gli Antonini, consolidarono una nuova alleanza con il potere imperiale, appartenevano generalmente alla nuova aristocrazia dei municipi italici, o delle province dell'Occidente e della Dalmazia¹³². Gli anni di Domiziano rappresentarono forse una parentesi di difficoltà, ma le biografie e le carriere di Pegaso, di Celio Sabino – autore di un commento all'editto degli edili curuli noto a Gellio e a Ulpiano – e di Giuvenzio Celso (padre di un omonimo e più importante giurista dell'età di Adriano, che incontreremo più avanti) dimostrano senza ombra di dubbio tutta la consistenza dei nuovi rapporti, molto al di là della sola vicenda di Giavoleno¹³³. È tuttavia soltanto con i grandi giuristi al lavoro negli anni fra Nerva e Traiano – con Aristone prima, poi con Nerazio, entrambi prudentemente ostili a Domiziano¹³⁴ – che il pensiero giuridico romano ritroverà, e manterrà per tutto il II secolo, la profondità speculativa e la forza creatrice degli anni di Labeone e di Sabino. Ed è proprio a partire da Aristone e Nerazio, che il «nuovo inizio»¹³⁵ nella storia della giurisprudenza prende i caratteri di un autentico «rinascimento»: una vera età d'oro per il pensiero giuridico romano, che diventa il protagonista incontrastato della vita intellettuale dell'impero, in una lunga stagione di offuscamento e di fragilità per altri saperi e discipline: la letteratura, la storiografia, la filosofia¹³⁶.

Questo primato solitario ha ragioni profonde. Per un verso, esse rimandano a un ulteriore rafforzamento dei paradigmi cognitivi utilizzati dai giuristi, che li porta, pur attraverso oscillazioni e varianti, alla costru-

¹³¹ *Digesto*, 50.17.20.2 (Giavoleno, 11 *epistularum*: «Omnis definitio in iure civili periculosa est: parum est enim, ut non subverti potest»).

¹³² F. SCHULZ, *Storia* cit., pp. 185 sgg., e W. KUNKEL, *Herkunft* cit., pp. 90 sgg., 141 sgg.

¹³³ R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics* cit., pp. 142 sgg. (su Celio Sabino), 146 sgg. (su Pegaso), 180 sgg. (su Celso padre). I resti del commento di Celio sono in O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 77-80.

¹³⁴ R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics* cit., pp. 193 sgg.

¹³⁵ *Ibid.*, p. 141.

¹³⁶ A. LA PENNA, *La cultura letteraria latina nel secolo degli Antonini*, in questo volume, pp. 491 sgg.

zione progressiva e collettiva di un sistema comune estremamente sofisticato di «regole del gioco» dell'analisi giuridica, unito alla realizzazione di una grande «tavola degli elementi» della realtà del diritto, dove l'originaria e appena abbozzata ontologia della rivoluzione scientifica si distendeva fino a trascrivere e coprire con i suoi parametri, i suoi valori simbolici, le sue figure l'intero universo della socialità.

Da un altro lato, esse si ricollegano ai nuovi compiti che la collaborazione con il potere imperiale assegna con sempre maggiore compiutezza ai giuristi nel corso del II secolo, e che finiscono con il trasformare l'intera cornice di problemi e di riferimenti entro la quale operavano.

Possiamo dire che fino ad Aristone e Nerazio (anche se già con loro molte cose cambiano) il sapere giuridico romano è ancora, in un certo senso, il pensiero dell'aristocrazia di una città: di una città senza eguali, ma pur sempre ancora il pensiero di una sola città; la proiezione imperiale è certo presente, ma soltanto sullo sfondo. Dopo, con Celso e soprattutto con Giuliano, esso diventa direttamente il pensiero giuridico di un impero mondiale, e i suoi custodi acquistano l'atteggiamento e i tratti di leader intellettuali cui tocca il compito storico di orientare (quando non direttamente di gestire) un potere politicamente senza limiti, ma che essi si sforzano di rielaborare nei confini pratici e concettuali di una misura «giuridica» universale, accettabile e condivisibile razionalmente ed eticamente.

Aristone e Nerazio erano entrambi di spiriti labeoniani (Nerazio lo era anche per lontanissima discendenza familiare)¹³⁷. Questo atteggiamento domina la cultura giuridica negli anni del secolo che si apre: è, per così dire, il «tacitismo» della giurisprudenza. Nell'antico autore non si riscopriva solo un uomo di eccezionale dottrina, ma anche un maestro di vita morale: etica e diritto si stringevano suggestivamente in un solo blocco. La ripresa del lontano razionalismo labeoniano, depurato ormai di qualunque valenza antimperiale, ma non antiautocratica, fondava così una teoria giuridica del tutto opposta a quella di Giavoleno. Nella scrittura di Aristone, autore di un'opera di *digesta* nota a Pomponio e a Paolo¹³⁸ – ritornava dopo un secolo il titolo alfeniano, come a sottolineare la riapertura di un programma di ricognizione del sapere giuridico da lungo tempo interrotto – affiorava la propensione verso un modello di *ius* racchiudibile entro una rete di concetti fortemente prescrittiva, in grado di venire a capo di ogni *diversitas rationum*, e di pro-

¹³⁷ W. KUNKEL, *Herkunft* cit., pp. 144 sg.

¹³⁸ Come si ricava da *Digesto*, 24.3.44 pr. (Paolo, 5 *quaest.*): O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, col. 61.

porre soluzioni costruttive eleganti ed efficaci¹³⁹: così nella ridefinizione del concetto labeoniano di *synallagma*, su cui torneremo più avanti, o nella proposta di una nozione sofisticata e complessa di *causa*¹⁴⁰. Ma è in Nerazio – amico del più anziano Aristone, legatissimo a Traiano, che forse avrebbe addirittura pensato a lui come a un suo possibile successore, a lungo fra i più influenti senatori dell'aristocrazia italica¹⁴¹ – che il labeonismo degli inizi del secolo si riflette con maggiore compiutezza. Ora però, in un mutato orizzonte intellettuale e politico rispetto a quello del primo principato, la ripresa di quei temi e di quei motivi si presentava con un segno del tutto diverso rispetto ai tratti iscritti nel loro primo apparire. Negli anni di Augusto, a ridosso dei progetti «codificatori» cesariani, del dibattito sugli esiti del sapere giuridico che aveva coinvolto, fra Quinto Mucio e Cicerone, il meglio della cultura della città, e di fronte alla cauta ma percettibile volontà egemonica del nuovo principe, il razionalismo «aristotelico» di Labeone aveva rappresentato il compimento più avanzato possibile per la rivoluzione scientifica del pensiero giuridico romano. Esso prefigurava un universo normativo aperto, interamente ma elasticamente controllato dai giuristi, di cui le *regulae iuris*, elaborate attraverso i parametri di una epistemologia rigorosa, avrebbero dovuto indicare le vie di sviluppo potenzialmente illimitate. Adesso invece, quella medesima opzione razionalista, indebolita nel quadro di un eclettismo più composito, ritornava con un inequivocabile segno di chiusura e di dogmatismo: non più aperta sul futuro, contro le ambizioni del principe; ma bloccata sul passato, a fissare i confini di un *ius* ormai percepito come interamente dispiegato, e a difesa di un principe finalmente restauratore di un modello filosensorio e a suo modo «repubblicano» e tradizionalista di governo e di potere. Nerazio scrisse libri *epistularum*, secondo un genere anch'esso risalente a Labeone (ma anche a Proculo e a Giavoleno)¹⁴² e libri *regularum*¹⁴³: i primi con questo titolo della giurisprudenza romana, dove l'evidente riecheggiamento metodologico labeoniano diventava una precisa ed esplicita indicazione costruttiva. In un luogo del quinto libro di un'altra sua opera, le *membranae* (intitolazione bizzarra e ricercata, destinata comunque a rimanere isolata),

¹³⁹ L'espressione è in una lettera di Plinio (*Epistole*, I, 22.3) dove ritroviamo un non superficiale profilo del giurista, che meriterebbe ben più di questo fugace ricordo: A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, p. 147, nota 202.

¹⁴⁰ *Ibid.*, pp. 141 sgg., e oltre, pp. 76 sgg. Cfr. anche A. MANTELLO, *I dubbi di Aristone*, Ancona 1990, pp. 33 sgg.

¹⁴¹ V. SCARANO USSANI, *Empiria e dogmi. La scuola proculiana fra Nerva e Adriano*, Torino 1989, pp. 21 sgg.

¹⁴² O. LENEL, *Palingenesia cit.*, I, coll. 763-65.

¹⁴³ *Ibid.*, coll. 774-75.

Nerazio scriveva, distinguendo l'errore di fatto da quello di diritto – per dichiarare comunque quest'ultimo inescusabile – che il *ius* dovesse e potesse considerarsi «finito» («cum ius finitum et possit esse et debeat») ¹⁴⁴: ed è certo ben difficile immaginare che qui il giurista pensasse a una compiutezza descrittiva di tipo sabiniano o cassiano; piuttosto, emergeva una sorta di trasposizione cognitiva o di scambio, o di vera e propria confusione, fra la predeterminabilità del *ius* nella mente dell'interprete che lo indaga con strumenti adeguati (schema sicuramente labeoniano, e, prima ancora, serviano), e la sua immagine come struttura oggettiva, ontologicamente già compiuta e organicamente perfetta in sé indipendentemente e fuori della mente di chi lo investiga. Una conclusione, questa, dogmatica e paradossalmente antilabeoniana; di un razionalismo meno creativo, meno fiducioso (si potrebbe aggiungere persino: pessimista) e come sulla difensiva; a suo modo, di nuovo, tacitiano: ma di un tacitismo senza più febbre di conoscenza.

Il passato (e il presente) giuridico è per Nerazio innanzitutto una trama di certezze che vanno attentamente preservate; sicurezze appunto dogmatiche, non acritiche, ma tuttavia da non rovesciare a nessun costo: «et ideo rationes eorum, quae constuuntur, inquiri non oportet: alioquin multa ex his quae certa sunt subvertuntur» (non bisogna spingere a fondo l'indagine [«inquiri»] sulle ragioni e i motivi delle regole giuridiche che ci governano: altrimenti si sconvolgono molte certezze), egli scriveva ancora in un altro testo del sesto libro delle *membranae* ¹⁴⁵. Una ferma posizione antirelativistica, contro i pericoli di una conoscenza del diritto troppo «storicizzata», o troppo disinvoltamente «comparatistica», che avrebbe ridotto la produzione normativa alla labile misura delle occasioni storiche che l'avevano di volta in volta provocata, invece di trattenerla nella chiusa armatura di una ragione giuridica autosufficiente e tendenzialmente immutabile.

Nerazio visse abbastanza a lungo da arrivare a vedere la pienezza degli anni di Adriano, e la svolta del suo principato. L'alleanza fra principe e giuristi, ormai protagonisti del *consilium* imperiale, si rafforzava: ma su altre basi e con altri contenuti rispetto agli inizi del secolo. La rottura che Adriano imponeva nei modelli costituzionali e amministrativi chiedeva una traduzione giuridica non meno conseguente, molto al di là del

¹⁴⁴ *Digesto*, 22.6.2: «In omni parte error in iure non eodem loco quo facti ignorantia haberi debet, cum ius finitum et possit esse et debeat, facti interpretatio plerumque etiam prudentissimos fallat». A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, p. 148, e V. SCARANO USSANI, *Empiria cit.*, pp. 43 sgg.

¹⁴⁵ *Digesto*, 1.3.21: «Et ideo rationes eorum, quae constituuntur, inquiri non oportet: alioquin multa ex his quae certa sunt subvertuntur». V. SCARANO USSANI, *Empiria cit.*, pp. 68 sgg. (ma cfr. anche F. GRELLI, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano*, Napoli 1972, pp. 135, 162 sgg.).

labeonismo che aveva segnato, qualche decennio prima, il ritorno in campo dei giuristi, dopo la crisi del I secolo.

Celso, e poi Giuliano, furono i protagonisti di questo cambiamento: il primo con passionale veemenza, del tutto insolita nello stile di comunicazione della giurisprudenza; l'altro con la composta misura di una ineguagliabile classicità.

Anche Celso (figlio dell'omonimo giurista che abbiamo già incontrato, allievo di Aristone e di Nerazio, chiamato nel *consilium* di Adriano)¹⁴⁶, come Aristone, scrive libri *digestorum*: i loro frammenti sono quasi tutto quel che di lui possiamo ancora leggere direttamente¹⁴⁷. Emerge da questi testi una composita ricchezza di temi e di prospettive, nella quale si mediano di continuo esigenze spesso contrapposte, e di provenienza diversa. L'allontanamento da alcuni modelli labeoniani non si trasforma mai in lui, come in Giavoleno, in una negazione completa del metodo definitorio¹⁴⁸. Su tutto domina una scelta empirista e antidogmatica, assai lontana dal mondo di Aristone e di Nerazio: l'idea di un diritto sensibile alle trasformazioni e ai mutamenti della storia e della società, strumento flessibile di soluzioni contingenti, ricondotto – come vediamo in una sua celebre definizione trascritta da Ulpiano – sotto il concetto generale dell'*aequitas*, dell'«ars boni et aequi»: una vera e propria formulazione teorica del dover essere nell'agire pratico¹⁴⁹. Al centro di questa filosofia vi è, come valore guida, l'impegno di adeguare, anche attraverso trasformazioni radicali, la tradizione cittadina del *ius* alle condizioni del presente, misurate sul parametro di una eticità sociale che può diventare, come forse già il Celso *adulescens* che ritroviamo in un resoconto di Paolo veniva progettando, il punto di riferimento per una critica radicale a una *scientia iuris* – facilmente identificabile con quella di derivazione aristoniana e neraziana – lontana dalle esigenze della matura civiltà contemporanea¹⁵⁰. In questa tensione fra la critica all'inadeguatezza della tradizione – mai prima di lui espressa così apertamente da un giurista – e lo sforzo costruttivo di un *ius* nel quale potesse liberamente rispecchiarsi l'ordinata cosmopoli imperiale e la raffinata e «laica» sensibilità etica delle sue *élites* urbane, si sviluppa quel particolare «umane-

¹⁴⁶ V. SCARANO USSANI, *Empiria* cit., pp. 85 sgg.; R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics* cit., pp. 221 sgg.

¹⁴⁷ O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 127-69.

¹⁴⁸ A. SCHIAVONE, *Studi* cit., pp. 150 sgg.; F. CASAVOLA, *Giuristi* cit., pp. 109 sgg.; V. SCARANO USSANI, *Empiria* cit., pp. 104 sgg. Cfr. anche H. HAUSMANINGER, *Publius Iuventius Celsus: Persönlichkeit und juristische Argumentation*, in *ANRW*, 2/15 (1976), pp. 382 sgg.

¹⁴⁹ *Digesto*, I.1.1 pr. (Ulpiano, 1 inst.: «... nam, ut eleganter Celus definit, ius est ars boni et aequi»); A. SCHIAVONE, *Studi* cit., pp. 155 sgg.; V. SCARANO USSANI, *Empiria* cit., pp. 91 sgg.

¹⁵⁰ Il testo di Paolo, 17 *ad Plautium*, è in *Digesto*, 45.1.91.3; A. SCHIAVONE, *Studi* cit., p. 158.

simo» giuridico celsino – che sa fare a meno di tutte le durezza neraziane – e che è forse il punto più alto e più forte d'incontro e di convergenza fra il giurista e il mondo culturale di Adriano.

Ma accanto a Celso, e più di Celso, il principe «illuminato», riformatore e legislatore, chiamò a sé un altro giurista, più giovane di alcuni anni, che divenne ben presto davvero il «suo» giurista, l'assoluto protagonista del *consilium* adrianeo: Salvio Giuliano.

Allievo di Giavoleno¹⁵¹, come Aristone e Celso scrisse dei *digesta*, ma di dimensioni molto più cospicue: in novanta libri, utilizzatissimi dai compilatori giustiniane¹⁵². È, per molti aspetti, l'opera più importante della giurisprudenza romana – secondo un giudizio che già Ulpiano e poi i Bizantini dovevano condividere –, nella quale si riflette con limpida compiutezza il modello ineguagliato di un «case law» orientato dal lavoro dei giuristi, e stratificato da secoli di storia¹⁵³. Con la tradizione Giuliano aveva un rapporto più prudente e meno eversivo di quello di Celso, ma anche meno rigido e dogmatico rispetto a Nerazio o ad Aristone. In un testo del cinquantacinquesimo libro egli riformula l'ammonimento neraziano a non indagare le «rationes eorum quae constituuntur» proponendone una misura e una cifra diversa: «non omnium quae a maioribus constituta sunt ratio reddi potest»¹⁵⁴: la critica giuridica, condotta sulla base delle acquisizioni etiche e teoriche della cultura contemporanea, non può fare a meno di esercitarsi anche sul passato. Ma questa ricerca incontra dei limiti insuperabili: la tradizione non è interamente spiegabile e risolvibile nei termini della ragione del presente; e però, «in his, quae contra rationem iuris constituta sunt, non possumus sequi regulam iuris», leggiamo in un altro testo dal ventisettesimo libro dei *digesta*¹⁵⁵. Una norma non riconducibile a un parametro razionale, anche se ormai consolidata nell'ordinamento, vi rimane isolata come un corpo estraneo, sul quale non è possibile costruire nessun meccanismo analogico. Tutto il lavoro di Giuliano si svolge sotto il segno di questo straordinario contrappunto, che sovrappone reciprocamente, di continuo, rispetto del passato e forza riformatrice dei nuovi tempi. Si sviluppa con lui, e raggiunge la formulazione più compiuta, quel particolare storicismo ra-

¹⁵¹ R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics* cit., pp. 237 sgg.; V. SCARANO USSANI, *L'utilità* cit., pp. 1 sgg. Cfr. anche A. GUARINO, *Salvius Iulianus. Profilo biobibliografico*, Catania 1945, rist. in «Labeo», X (1964), pp. 364 (un lavoro per molti versi esemplare, anche se non ne ritengo accettabili le conclusioni); E. BUND, *Untersuchungen zur Methode Julians*, Köln-Graz 1965; ID., *Salvius Iulianus, Leben und Werk*, in *ANRW*, 2/15 (1976), pp. 408 sgg.

¹⁵² O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 318-484.

¹⁵³ V. SCARANO USSANI, *L'utilità* cit., pp. 51 sgg., 105 sgg.

¹⁵⁴ *Digesto*, I. 3.20.

¹⁵⁵ *Ibid.*, I. 3.15.

zionalista tipico del pensiero giuridico romano piú maturo, che non a caso proprio un suo allievo, Sesto Cecilio Africano, opporrà, quasi in quegli stessi anni, in un celebre dialogo riferito da Gellio, alle argomentazioni discontinuiste ed eccessivamente apologetiche del presente, e della sua autonomia dalla tradizione, sostenute dal filosofo Favorino¹⁵⁶. Il lavoro che Giuliano esegue sulla *scientia iuris* conclude e supera definitivamente, dopo Pedio, anche il lungo dibattito che aveva opposto Sabino a Labeone, e poi Aristone a Giavoleno e Celso a Nerazio, e che aveva in qualche misura caratterizzato piú di un secolo di storia della giurisprudenza, fra paradigma empirico e paradigma teorico-dogmatico del sapere giuridico. È anche per questo che da Giuliano in poi non ha piú senso (come ben sapevano Gaio e Pomponio, per non dire di Ulpiano) parlare di divisioni fra «scuole». Il modello scientifico giuliano, piú che una sintesi, è un autentico superamento di questa antica polarità. Labeone, Sabino e Giavoleno sono utilizzati in pieno, ma per ricavare da loro un risultato del tutto nuovo e piú avanzato, sia sul piano dei fondamenti teorici del sapere giuridico, sia su quello della politica del diritto: un *ius* in cui analisi concettuale e valutazione empirica del caso, costruzione analogica di *regulae* e disamina equitativa delle circostanze diventano strumenti complementari e integrati per obiettivi che non sono mai di astratta coerenza metodologica, ma che vengono invece determinati dalla specificità dei compiti del sapere giuridico in quegli anni, di cui Giuliano ben coglieva tutta l'intensità: la realizzazione, attraverso l'intesa fra scienza dei giuristi e legislazione imperiale, di un diritto «illuminato» che potesse reggere il peso della nuova monarchia universalistica ed ecumenica che stava nascendo.

Anche la «codificazione» dell'editto del pretore, che Giuliano esegue su incarico di Adriano – e che fissa per sempre in una cristallizzazione immodificabile una fluidità testuale che si era protratta per secoli, pur se, dopo il commento di Pedio, essa doveva già apparire in via di coagularsi – è completamente sotto il segno di questa alleanza¹⁵⁷. Essa rafforza definitivamente il primato dei giuristi sull'editto e prepara la strada ai grandi commentari di Pomponio, di Ulpiano, di Paolo; ma finisce con il consegnare quel testo anche nelle mani del principe, che d'ora in avanti potrà assumerlo come un dato non piú variabile e tutto interno allo sfondo della sua attività normativa. Nel grande disegno adrianeo-giuliano scienza giuridica e legislazione imperiale sono i pilastri della ri-

¹⁵⁶ GELLIO, *Notti attiche*, 20.1: F. CASAVOLA, *Giuristi cit.*, pp. 4 sgg., e il mio *Alle origini del diritto borghese. Hegel contro Savigny*, Roma-Bari 1984, pp. 27 sgg.

¹⁵⁷ V. SCARANO USSANI, *L'utilità cit.*, pp. 73 sgg.

generazione ecumenica del principato: la nuova monarchia è davvero «illuminata» proprio perché ha dalla sua parte, preziosi e insostituibili, i giuristi, d'ora in poi gli autentici custodi della legittimità del potere, e di una legalità che aspira a diventare mondiale.

La personalità di Giuliano era destinata a riempire di sé il secolo, e non v'è giurista successivo – fra Adriano e Settimio Severo – che non senta di dover fare in qualche modo i conti con lui: da Volusio Meciano a Ulpio Marcello; da Africano, a Cervidio Scevola, a Mauriciano, allo stesso Venuleio Saturnino; per non parlare di Gaio, che dal suo decentrato osservatorio di insegnante, lontano da Roma, considera e tratta Giuliano come un gigante solitario¹⁵⁸. Nel giro di qualche decennio, con una rapidità sorprendente, e quasi senza contrasti, il «modello giuliano» di giurisprudenza si sostituiva a quello di Labeone, che però non era mai riuscito ad affermarsi, come abbiamo visto, con altrettanta unanimità. A imporsi, era un paradigma di sapere giuridico che sviluppava e portava a compimento, per dir così, il lato serviano, più che quello labeoniano della grande rivoluzione scientifica del I secolo (Labeone non fu mai un autore di Giuliano): una scienza del *ius* che ha rinunciato per sempre a esibire un profilo epistemologico rigido e univoco, marcatamente razionalista, e tributario di una sola filosofia; per scegliere invece la via di una ricognizione aperta e continua su un universo sociale senza confini, da indagare con gli strumenti di una analisi che sa riscoprire, accanto alla forza delle astrazioni e della combinazione ontologica, l'interpretazione qualitativa e individualizzante dei casi e delle ragioni in campo.

Si riapiva così una straordinaria stagione di indagine casistica nella storia della giurisprudenza: il suo modello letterario – che individua anche un profilo «professionale» di giurista – sono i libri di *digesta* e di *quaestiones*, da Giuliano sino a Papiniano, ormai nel cuore dell'età severiana¹⁵⁹.

Il labeonismo non era tuttavia morto del tutto: esso sopravvive – co-

¹⁵⁸ Volusio Meciano: O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 575-88 (su di lui, L. FANIZZA, *Giuristi crimini leggi nell'età degli Antonini*, Napoli 1982, pp. 81 sgg.); Ulpio Marcello: O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 589-638; Africano: *ibid.*, coll. 1-36; Cervidio Scevola: *ibid.*, II, coll. 215-322; Mauriciano: *ibid.*, I, coll. 689-92 (A. SCHIAVONE, *Studi* cit., pp. 161 sg.); Venuleio Saturnino: O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, coll. 1207-23 (L. FANIZZA, *Giuristi* cit., pp. 35 sgg.). Cfr. anche A. M. HONORÉ, *Julian's circle*, in RHD, XXXII (1964), pp. 1 sgg. Su Gaio, ID., *Gaius*, Oxford 1962: per un fortunato ritrovamento ottocentesco, del tutto casuale, di lui possiamo leggere un'opera quasi completa – le *institutiones* – fuori della compilazione giustiniana: FIRA, 2, pp. 3-228: cfr. anche F. CASAVOLA, *Giuristi* cit., pp. 145 sgg.

¹⁵⁹ Africano scrive *quaestiones*; Marcello *digesta* e *quaestiones*; Cervidio Scevola *digesta* e *quaestiones*; Papiniano *quaestiones*: P. FREZZA, «*Responsa*» e «*Quaestiones*». *Studio e politica del diritto degli Antonini ai Severi*, in SDHI, XLIII (1977), pp. 203 sgg.

me programma scientifico, ma soprattutto come nostalgia «ideologica» di una autonomia politica e normativa del sapere giuridico ormai irrecuperabile – in Sesto Pomponio, in piena età antoniniana: il suo *enchiridion* – un trattatello di storia giuridica senza eguali nella produzione letteraria della giurisprudenza – è interamente costruito su questo tema¹⁶⁰. Sulle orme di Labeone (e anche di Pedio) Pomponio scrive poi un commento *ad edictum* (verosimilmente il primo dopo la cristallizzazione giuliana): un'opera sterminata, in centocinquanta libri¹⁶¹, decisivo anello di congiunzione fra l'*ad edictum* labeoniano e i commenti di Ulpiano e di Paolo. Purtroppo questo testo non è stato utilizzato dai compilatori giustiniane, che forse non ne possedevano più neppure una copia, e a noi non è dato che di intuirne qualche tratto attraverso le citazioni degli autori severiani. Ma è facile pensare che nel suo poderoso impianto – dove verosimilmente dovevano essere confluite tutte le vaste letture dell'autore – si rendesse analitico conto della più importante letteratura precedente: questo filtro è stato alla base del lavoro di Ulpiano, e lo ha guidato nella sua definitiva sistemazione¹⁶².

Sulla cultura «giuliana» di Papiniano era già facile distinguere subito i segni di un tempo nuovo: come lo era scorgerli nel tardo labeonismo di Pomponio. Negli anni che chiudono il II secolo, infatti, la giurisprudenza conosce l'ultima metamorfosi di ruolo e di collocazione della sua lunga storia. La trasformazione si compie nello sfondo di un processo per molti versi eccezionale: la nascita, sulle rovine del modello adrianeo di governo imperiale, di una vera e propria macchina «statale», immediatamente burocratica e accentratrice, con compiti di direzione e di controllo sociali ed economici sempre più estesi: prima d'allora solo con una discutibile pressione analogica si potevano definire «Stato» le istituzioni romane della politica e dell'amministrazione.

La nuova configurazione del potere e del governo assorbì completamente la tradizionale autonomia dei giuristi. Come i grandi esperti di diritto repubblicani erano stati tutti magistrati del popolo romano, così adesso i personaggi di maggior rilievo della giurisprudenza severiana – da Papiniano in poi – sono grandi funzionari dell'amministrazione imperiale: intellettuali-burocrati di tipo quasi hegeliano, chiamati a ge-

¹⁶⁰ O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, coll. 44-52; M. BRETONNE, *Tecniche* cit., pp. 209 sgg. (una ricostruzione che è quasi un classico). Cfr. anche D. NÖRR, *Pomponius oder «Zum Geschichtsverständnis der römischen Juristen»*, in ANRW, 2/15 (1976), pp. 497 sgg.

¹⁶¹ O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, coll. 15-42; A. SCHIAVONE, *Studi* cit., pp. 39 sg.

¹⁶² Dei 173 frammenti di cui si compone la palingenesi leneliana dei libri *ad edictum* di Pomponio, oltre cento sono costituiti da citazioni pomponiane ricavate dai primi trenta libri dell'*ad edictum* di Ulpiano. Cfr. anche A. SCHIAVONE, *Studi* cit., pp. 39 sgg.

stire un potere mondiale, insidiato da contraddizioni, minacce, pericoli. Ma mentre i giuristi-magistrati repubblicani avevano alle spalle un'organizzazione amministrativa (e in certo senso anche politica) relativamente semplice e leggera – quella di una *polis* – i ministri-giuristi dei principi severiani davano forma e direzione a un apparato di una complessità mai sperimentata nell'Occidente antico.

Questo creò una situazione del tutto nuova: la tradizionale, labeoniana, autonomia della giurisprudenza – il cui modello, sia pure rivisto e adeguato, aveva retto sino a Giuliano – non veniva oscurata e dissolta per così dire «dall'esterno», come forse aveva ancora temuto Pomponio. Furono invece gli stessi giuristi severiani – probabilmente avendone lucida consapevolezza – a mutare di segno il loro diritto e il loro ruolo, molto oltre i cambiamenti già introdotti da Giuliano. Accettando di dirigere in prima persona la grande amministrazione, riservarono per sé di tenere a battesimo la nuova forma «statale» della politica e del governo, imprimendovi il proprio sigillo con una personale attività di orientamento non meno che attraverso una nuova e originale produzione letteraria di diritto pubblico, che da Meciano, Marcello e Venuleio arriva sino alla trattatistica di Ulpiano e di Paolo¹⁶³. E concedendo alla cancelleria imperiale il conseguente e ormai inevitabile primato nella produzione del diritto, attraverso le *constitutiones*, se da un lato segnavano la fine dell'antica «giurisprudenzialità» del diritto romano, non facevano in effetti che dar voce ancora a se stessi come responsabili dell'attività normativa del principe, sia pure quindi sotto altre spoglie, secondo un modulo ormai scopertamente «legislativo» di produzione giuridica.

Ma mentre lo accantonavano nei fatti della realtà costituzionale, essi diedero una sistemazione «definitiva» al vecchio diritto giurisprudenziale, raccogliendolo in grandi commentari *ad edictum* e *ad Sabinum*, che avrebbero dovuto resistere all'usura del tempo: e intanto elaboravano, anche attraverso nuovi generi letterari e nuove forme di comunicazione, un modello del tutto inedito di ordinamento, in cui se certamente non vi era più spazio per l'antica autonomia normativa della giurisprudenza, il potere ormai illimitato del principe sovrano, nel momento stesso in cui se ne legittimava l'assolutezza, poteva addolcirsi e come mitigarsi nel disegno di un giusnaturalismo ecumenico insieme morbido e rigoroso¹⁶⁴.

¹⁶³ Meciano scrive un'opera *de iudiciis publicis*; Marcello una *de officio consulis*; Venuleio una *de iudiciis publicis*, e una *de officio proconsulis*. Sulla vasta produzione ulpiana e paolina, si può solo rinviare, per una prima ricognizione, a T. HONORÉ, *Ulpian cit.*, pp. 86 sgg., a G. CRIFÒ, *Ulpiano. Esperienze e responsabilità del giurista*, in ANRW, 2/15 (1976), pp. 708 sgg., e a C. A. MASCHI, *La conclusione della giurisprudenza classica all'età dei Severi. Iulius Paulus, ibid.*, pp. 667 sgg. Su Papiniano cfr. v. GIUFFRÈ, *Papiniano: fra tradizione e innovazione, ibid.*, pp. 632 sgg.

¹⁶⁴ Sono entrambi ulpiane i principi «quod principi placuit, legis habet vigorem» (1 *inst.*, in Dige-

III.

I GIURISTI E LO STATO.

1. *La scrittura di Ulpiano.*

Se Giuliano fu l'esempio più luminoso di «giurista-consigliere del principe», Domizio Ulpiano lo fu, ancor più del suo collega (e forse rivale) Giulio Paolo, del «giurista - grande funzionario». La sua vastissima opera – concentrata tutta nel volgere di pochi, densissimi anni, probabilmente fra il 211 e il 218, largamente utilizzata dai compilatori giustiniane, e quindi per noi leggibile come quella di nessun altro giurista romano tranne Gaio – attende ancora di essere indagata a fondo con criteri storiografici davvero attendibili.

Per un'abitudine antica, quando la romanistica moderna si è trovata di fronte alla scrittura ulpiana, spesso costruita attraverso lunghe catene di citazioni della giurisprudenza precedente, che si rincorrono da una pagina all'altra dei grandi commentari *ad edictum* o *ad Sabinum*, ha quasi sempre considerato l'autore severiano come una sorta di contenitore neutro; un serbatoio quasi inesauribile (ma in sé poi non molto interessante) di riscontri e di dati, da cui si può attingere meccanicamente quel che ogni volta serve di più: una costruzione di Pedio o di Aristone, un parere di Celso o di Giuliano, un'opinione di Pomponio o una formula editale, e così via senza fine.

Questo atteggiamento interpretativo, che rischia di ridurre il lavoro di Ulpiano a un veicolo inerte, importante quasi solo per i suoi rinvii, ha una duplice spiegazione. Da un lato, esso tende a giustificarsi con la grande abbondanza di citazioni che possiamo leggere nei testi del giurista a noi pervenuti: in tutto circa duemila riferimenti, di cui più di mille nei soli frammenti dell'*ad edictum*¹⁶⁵. Certamente non ogni citazione eseguita da Ulpiano corrispondeva a una fonte diversa: ma tuttavia il colpo d'occhio risulta imponente: è l'intera giurisprudenza romana ad essere

sto, I.4.1 pr.), e «princeps legibus solutus est» (13 *ad legem Iuliam et Papiam*, in *Digesto*, I.3.31): G. CRIFÒ, *Ulpiano* cit., p. 778, ove bibliografia.

¹⁶⁵ Cifre che tengono conto di T. HONORÉ, *Ulpian* cit., pp. 206 sgg. Questo paragrafo riprende il mio *La scrittura di Ulpiano. Storia e sistema nelle teorie contrattualistiche del quarto libro ad edictum*, in N. BELLOCCI (a cura di), *Le teorie contrattualistiche romane nella storiografia contemporanea*, Napoli 1991, pp. 125 sgg.

vagliata e filtrata nel montaggio della scrittura ulpiana, che molto spesso sembra davvero come ritrarsi, quasi si ritenesse paga di chiudere il proprio compito nella pura registrazione di una memoria che doveva apparire, agli inizi del III secolo, quanto mai ricca e complessa.

Per un altro verso, invece, ha pesato una certa costante sottovalutazione della figura intellettuale di Ulpiano e della sua originalità: un giudizio che ha origini lontane nella storiografia romanistica, ed è arrivato sino alle opinioni di Jörs e di Pernice¹⁶⁶.

La nostra proposta è di mettere da parte questo antico modo di procedere, per quanto familiare e consolidato, e di concentrare invece l'attenzione proprio sul programma scientifico di Ulpiano, sugli obiettivi e sulle strategie della sua scrittura. Naturalmente, in questa sede, non possiamo che procedere «per campione», tenuto anche conto della relativa novità dell'indagine che proponiamo. Faremo luce cioè su un punto solo, nella grande ombra che ancora avvolge il mondo di Ulpiano: ma quest'unico luogo cercheremo però di illuminarlo da molto vicino; contando che la chiarezza che ne potrà derivare renda meno buio anche lo spazio tutt'intorno, per quanto ancora non direttamente rischiarato.

La nostra scena sarà costituita dall'analisi di un segmento significativo del quarto libro *ad edictum*, dedicato all'esposizione del sistema ulpiano dei contratti: ritorna, non a caso, come si vede, lo stesso tema che avevamo scelto come campo privilegiato d'osservazione per ricostruire il pensiero di Quinto Mucio e poi di Labeone¹⁶⁷: nelle dottrine contrattualistiche dei giuristi infatti affiora, forse come mai altrove, l'uso di una strumentazione concettuale articolata e sottile, rivelatrice di aspetti tra i più significativi del pensiero giuridico romano.

La restituzione della dottrina ulpiana sui contratti, contenuta in questo testo, offre in effetti un terreno molto favorevole per il nostro tentativo: esso può rendere evidente (come forse poche altre materie) l'esistenza di un gioco complesso fra tecnica delle citazioni e perseguimento da parte di Ulpiano di una precisa ipotesi costruttivo-sistematica; e può chiarire come il ricorso continuo al ricordo del dibattito giurisprudenziale precedente non sia governato dalla modesta esigenza di render conto disinteressato di una tradizione, ma sia invece sapientemente fun-

¹⁶⁶ A. PERNICE, *Ulpian als Schriftsteller*, in SBAW (1885), pp. 444 sgg. (= «Labeo», VIII, 1962, pp. 351 sgg.); P. JÖRS, «Domitius» (88), in RE, vol. 5, 1905, pp. 1435 sgg. Utile rassegna in A. MANTELLO, *Per una storia della giurisprudenza romana. Il problema dei «miscelliones»*, Milano 1985, specialmente pp. 123 sgg. La stessa prevenzione nei confronti di Ulpiano la ritroviamo poi ancora, ad esempio, in F. SCHULZ, *Storia cit.*, pp. 181 sg. e 412, e in V. ARANGIO RUIZ, *Storia del diritto romano*, Napoli 1957, p. 276.

¹⁶⁷ Cfr. sopra, pp. 19 sgg., e, prima, A. SCHIAVONE, *Pensiero cit.*, pp. 447 sgg.

zionale alla costruzione e alla verifica di un progetto di sintesi del tutto autonomo. Quest'ultimo non esita a piegare e subordinare ai propri fini la memoria del passato, che non può non essere considerata da occhi moderni, in ogni contesto ulpiano, se non come il possibile esito di una consapevole manipolazione.

In tutto il *corpus* ulpiano, il quarto libro del commento *ad edictum* è il luogo più importante – anche se certo non il solo – riservato all'analisi delle dottrine contrattualistiche, dedicato quasi per intero alla delucidazione del titolo quarto dell'editto giuliano «de pactis et conventionibus» (riproposto dai giustiniane in *Digesto* 2.14 e in *Codice* 2.3 con la dizione semplificata «de pactis») ¹⁶⁸. Nel commento *ad edictum* del contemporaneo Paolo lo stesso titolo edittole è analizzato (secondo una prospettiva che ha alcuni punti di convergenza con quella ulpiana) nel terzo libro; nel commentario di Pomponio (come sappiamo non utilizzato dai compilatori, e quindi sottratto quasi del tutto ai nostri sguardi) il medesimo esame doveva svolgersi nel libro sesto, per continuare verosimilmente anche nei libri settimo e ottavo ¹⁶⁹. Viene subito da chiedersi perché Ulpiano abbia scelto proprio questa sede – in riferimento alla formula edittole «de pactis et conventionibus» – per sviluppare il suo discorso sui contratti: ma dobbiamo rinviare a più tardi una possibile risposta. Iniziamo per ora con la lettura del testo:

Questo editto riposa su un principio di equità naturale. Cosa c'è infatti di più consono alla 'fides' umana se non di rispettare gli accordi liberamente stabiliti? La parola 'pactum', poi, deriva da 'pactio' (da cui discende anche 'pax'), e la 'pactio' è il comune sentire e il consenso di due o più persone.

Il termine 'conventio' è a sua volta di portata generale, e si riferisce a ogni tipo di attività negoziale, contrattuale o transattiva, realizzata da coloro che conducono a qualsiasi titolo una trattativa: e infatti poiché si dicono 'convenuti' coloro i quali confluiscano in un solo posto da luoghi diversi, così parimenti lo si dice per quelli che, partendo da intenzioni diverse, finiscono con l'esprimere un solo volere, vale a dire si accordano intorno alla stessa dichiarazione ¹⁷⁰.

¹⁶⁸ Continuo a trovare preferibile l'ipotesi di O. LENEL, *Das Edictum perpetuum* cit., pp. 64 sg., nonostante S. RICCOBONO, *Elementi sistematici nei commentari «ad edictum»*, in BIDR, XLIV (1936-1937), pp. I sgg. (= *Studi di diritto romano*, I, Milano 1957, pp. 270 sgg.), e nonostante i dubbi di P. CERAMI, *D. 2.14.5 (Ulp. 4 ad ed.)*. Congetture sulle «tres species conventionum», in ASGP, xxxvi (1976), pp. 123 sgg. Cfr. anche A. MAGDELAÏN, *Le consensualisme* cit., p. 26.

¹⁶⁹ O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 971 sgg. (per Paolo), e II, coll. 15 sg. (per Pomponio).

¹⁷⁰ *Digesto*, 2.14.1 pr.-3 (= L. Ulp. 240): «Huius edicti aequitas naturalis est: quid enim tam congruum fidei humanae, quae ea quae inter eos placuerunt servare? Pactum autem a pactione dicitur (inde etiam pacis nomen appellatum est) et est pactio duorum pluriumve in idem placitum et consensus. Conventionis verbum generale est ad omnia pertinens, de quibus negotii contrahendi transigendique causa consentiunt qui inter se agunt: nam sicuti convenire dicuntur qui ex diversis locis in unum locum colliguntur et veniunt, ita et qui ex diversis animi motibus in unum consentiunt, id est in unam sententiam decurrunt».

L'apertura di Ulpiano («huius edicti») si riferisce alla rubrica del titolo edittale: e tutto lo svolgimento del discorso sui contratti terrà il posto di un lungo commento a questa rubrica. Il testo vero e proprio della formula nel suo tenore giuliano («Pacta conventa, quae neque dolo malo, neque adversus leges plebis scita senatus consulta decreta edicta principum, neque quo fraus cui eorum fiat, facta erunt, servabo») sarà riportato dal giurista solo più avanti¹⁷¹: e soltanto da allora in poi esso farà da riferimento alla costruzione del quarto libro¹⁷². Quale che fosse la formulazione letterale della rubrica¹⁷³, Ulpiano ne proietta subito il significato e il valore su un piano di fondazione etica e deontologica, non strettamente normativo: e lo inserisce all'interno di quell'autentico programma filosofico di sapore giusnaturalistico e innatistico («huius edicti aequitas naturalis est. Quid est tam congruum fidei humanae...»), che fa da sfondo a tanta parte della sua analisi giuridica¹⁷⁴.

Stabilito così con sufficiente precisione il quadro di riferimento della sua costruzione – proteggere e rafforzare gli accordi liberamente intercorsi nelle relazioni sociali («... ea quae inter eos placuerunt servare») è un principio di «equità naturale» del tutto corrispondente («tam congruum») alla lealtà propria del genere umano («fidei humanae»): come dire che la naturale socievolezza degli uomini riposa sul rispetto dei patti che essi stringono fra loro –, Ulpiano passa a proporre, in stretta successione, una duplice chiarificazione dei due termini sui quali doveva verosimilmente articolarsi la rubrica dell'editto: *pactum* e *conventio*. Ma con questo esordio le due parole appaiono come trasfigurate nella scrittura ulpiana, rispetto alla scabra formulazione edittale: sotto la pressione filosofica dell'interpretazione del giurista sono ormai diventate i simboli di una sorta di contrattualismo universale, inteso come principio fondante dell'incivilimento umano.

La delucidazione segue, però, per i due termini, due strade diverse: nel primo caso, essa prende la forma di una rapida definizione («pactum... a pactione dicitur... et est...»), peraltro del tutto consueta, ispirata a un modulo che ritroviamo, ancora in Ulpiano, nel quarto libro delle *disputationes*¹⁷⁵. Nel secondo, all'assenza iniziale di una qualsiasi definizio-

¹⁷¹ *Digesto*, 2.14.7.7 = L. Ulp. 243 (ma bisogna invertire la sequenza fra *decreta* ed *edicta*, come suppone giustamente Lenel).

¹⁷² O. LENEL, *Paligenesia* cit., I, coll. 433-35.

¹⁷³ Cfr. sopra, nota 162.

¹⁷⁴ P. FREZZA, *La cultura di Ulpiano*, in SDHI, XXXIV (1968), pp. 363 sgg. (sempre di Frezza, anche *La persona di Ulpiano*, *ibid.*, XLIX (1983), pp. 412 sgg.). È un'ipotesi plausibile che Ulpiano trovi già in Pomponio un primo nucleo di pensiero «giusnaturalistico» (su Pomponio un'osservazione interessante in V. SCARANO USSANI, *Utilità* cit., p. 96).

¹⁷⁵ *Digesto*, 50.12.3 (= L. Ulp. 98, con una supposizione che mi sembra però ingiustificata).

ne di *conventio* (il significato della parola è per ora come presupposto), fa riscontro l'attribuzione al termine di un valore onnicomprensivo e generale nel lessico giuridico («*Conventionis verbum generale est ad omnia pertinens...*»): con una portata relativamente inedita, e che possiamo senza fatica giudicare di ambiziosa fondazione concettuale.

A questo punto, la simmetria che i due vocaboli mantenevano nel testo editale (per il quale dobbiamo pensare piuttosto a un asindeto, che a *conventa* come aggettivo di *pacta*)¹⁷⁶ è definitivamente spezzata. Nella prospettiva della sistemazione ulpiana, le due parole si preparano a un destino completamente diverso. La nozione di *pactum* è abbandonata e ritornerà, come vedremo, solo molto più avanti nel discorso del giurista, in un significato particolarmente ristretto. *Conventio* campeggia invece in tutta la costruzione successiva.

Questa scelta viola evidentemente una sinonimia fra *pacisci* e *convenire*, nella lingua dell'uso e anche in una serie di testi giuridici o comunque vicini al mondo del diritto, che a noi è testimoniata sin dall'età di Cicerone, e che lo stesso Ulpiano dimostra di aver ben presente: nel testo delle *disputationes* che abbiamo appena richiamato, egli non esita a ricorrevi, proprio per definire il significato di *pactum*¹⁷⁷. Ma evidentemente quel che Ulpiano sta ora facendo è di ritagliare un preciso valore tecnico-giuridico per *conventio* – sostantivo che, a differenza del verbo da cui deriva, è quasi del tutto assente nella lingua della giurisprudenza fino al II secolo d. C. – in grado di separarlo concettualmente dal suo antico sinonimo, e di consentirgli di svolgere un ruolo del tutto distinto¹⁷⁸. Ed è forse anche la relativa novità della parola rispetto al logoraticissimo *pactum* a fargliela preferire per il suo lavoro sistematico.

Conventio è nozione di portata generale perché individua – scrive Ulpiano – l'indispensabile consentire delle parti che è il fondamento di ogni possibile negozio bilaterale con effetti giuridici obbligatori: «... de quibus negotii contrahendi transigendique causa consentiunt qui inter se agunt» – dove la sequenza stilisticamente incalzante dei verbi più consueti del lessico negoziale romano (*contrahere*, *transigere*, *agere*: manca solo *gerere*) ribadisce con forza l'«ad omnia pertinens» dell'ini-

¹⁷⁶ A. MAGDELAIN, *Le consensualisme* cit., pp. 20 sg.; G. G. ARCHI, «*Ait praetor: 'pacta conventa servabo'.*» *Studio sulla genesi e sulla funzione della clausola nell'«Edictum Perpetuum»*, in *Scritti di diritto romano*, I, Milano 1981, p. 497 (= *Festgabe von Lübtow*, Berlin 1980, p. 384), con giuste osservazioni: ma non è detto tuttavia che la formulazione della clausola debba essere stata identica, sia pure nella «normalizzazione» giulianea, a quella della rubrica; R. SANTORO, *Il contratto* cit., pp. 167 sg.

¹⁷⁷ Cfr. sopra, nota 176. CICERONE, *Difesa di Cecina*, 18, 51; ID., *Lettere ad Attico*, 6, 3, 1. A. MAGDELAIN, *Le consensualisme* cit., pp. 20 sgg.; G. G. ARCHI, «*Ait praetor*» cit., pp. 491 sgg.

¹⁷⁸ A. MAGDELAIN, *Le consensualisme* cit., pp. 21 sg.; A. BURDESE, *Sul concetto di contratto* cit., p. 17.

zio della frase, la totale pervasività della *conventio*. Ed è solo a questo punto che viene suggerita, in un modo un po' indiretto e obliquo, una definizione di *conventio* simile a quella proposta prima per *pactum*: «nam sicuti convenire dicuntur... ita et qui... in unum consentiunt... id est...» La *conventio* è il *consensus* delle parti (anche se il sostantivo appare solo qualche rigo dopo), il loro «in unam sententiam decurrere».

Per Ulpiano, dunque, non solo l'intero sistema contrattualistico romano in senso stretto (*contracta negotia*), bensì qualunque negozio bilaterale produttivo di obbligazioni, anche al di fuori del diritto privato (tutti i *transacta negotia* nei quali «qui inter se agunt... in unam sententiam decurrunt»), ha una inequivocabile base consensuale, che ne costituisce il punto di riferimento più generale. Ma la prima scoperta di questo principio, sia pure in una formulazione più limitata, rinvia, per il giurista severiano, al lungo cammino della giurisprudenza che lo ha preceduto. La costruzione sistematico-concettuale si apre così dal suo interno sull'orizzonte della storia.

Continuiamo nella nostra lettura:

Il termine 'conventio' è fino a tal punto di portata generale, da far dire elegantemente a Pedio che non vi è contratto, non vi è obbligazione che non includa dentro di sé una 'conventio', sia realizzata 're', sia 'verbis': e così perfino la 'stipulatio', che si conclude con la sola pronuncia delle parole, se manca il consenso delle parti, è nulla¹⁷⁹.

Nella strategia della scrittura di Ulpiano la citazione da Pedio ha un valore centrale: il richiamo alla dottrina del giurista più antico fonda un aspetto essenziale della portata generale della nozione di *conventio*. E poiché tutto il testo ulpiano ruota intorno a questo assunto, è come se la trascrizione del pensiero di Pedio ne reggesse l'intero peso.

Come abbiamo visto, Ulpiano conosceva bene Pedio, e particolarmente il suo commento all'editto¹⁸⁰: e di sicuro nell'ottica del suo discorso il riferimento a Pedio segna un punto di svolta e di non ritorno per l'intera argomentazione. Che poi in questo caso l'ottica del montaggio di Ulpiano corrisponda o no alla storia reale delle dottrine, è (lo abbiamo già detto) tutt'altra questione.

Il Pedio di Ulpiano inizia anch'egli – non possiamo dire se commen-

¹⁷⁹ *Digesto*, 2.14.1.3 (= L. Ulp. 240): «adeo autem conventionis nomen generale est, ut eleganter dicat Pedius nullum esse contractum, nullam obligationem quae non habeat in se conventionem, sive re sive verbis fiat: nam et stipulatio quae verbis fit, nisi habeat consensum, nulla est».

¹⁸⁰ Troppo e genericamente scettici sulle letture ulpiane di Pedio A. FERNICE, *Ulpian cit.*, p. 466, e C. FERRINI, *Sesto Pedio cit.*, pp. 45 sg.

tando lo stesso titolo edittale¹⁸¹ – con l'affermazione circa il valore generale della nozione di *conventio*: è molto probabile infatti che la citazione debba ritenersi aperta dall'«adeo» in poi, e che la ripetizione ulpiana, per due volte a distanza di poche righe, della medesima frase («conventionis verbum / nomen generale est») possa spiegarsi con il fatto che nel secondo caso Ulpiano stia riprendendo letteralmente dall'*ad edictum* di Pedio. Segue poi una diversa giustificazione (rispetto a quanto già detto prima da Ulpiano) della portata della nozione di *conventio*, che restringe nei termini di una rigorosa fondazione concettuale, in connessione al solo sistema dei contratti, il più vasto e totalizzante «ad omnia pertinens» dell'inizio. Come se lo stesso principio venisse enunciato secondo due prospettive distinte: una prima volta, direttamente da Ulpiano, nei termini di un consensualismo onnicomprensivo e di vago sapore giusnaturalistico; una seconda, attraverso Pedio, in esclusivo riferimento tecnico-giuridico al sistema romano dei contratti. L'enunciazione, nello stile di Pedio trascritto da Ulpiano, ha il tono di una vera massima regolativa: «nullum esse contractum, nullam obligationem, quae non habeat in se conventionem».

La romanistica moderna si è accanita a lungo su questo breve enunciato, per chiarirne tutte le implicazioni¹⁸². Avendo presenti i risultati più significativi di un'intera catena di interpretazioni, sembra che si possano considerare acquisiti alcuni dati. Innanzitutto, si può ormai giudicare fuorviante qualunque sospetto di alterazione, salvo forse che per una breve elisione di cui si dirà: nessuna delle supposizioni in questo senso si è dimostrata in grado di resistere a un'analisi meno prevenuta¹⁸³. Né deve costituire più un problema il riferimento generico a quel «nullam obligationem», che in quanto tale non avrebbe senso, poiché è evidente che le *obligationes* da atto illecito non si possono reggere su alcuna *conventio*. Pedio alludeva qui solo ad *obligationes* che l'elaborazione giurisprudenziale, sua o della tradizione precedente, permetteva di definire come di origine «contrattuale»: dobbiamo con ogni verosimiglianza intende-

¹⁸¹ Sembrerebbe sciogliere il dubbio in senso positivo – sebbene con estrema e giustificata cautela – O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, col. 1 e nota 2: naturalmente le sequenze dell'*ad edictum* di Pedio dipendono anche dall'ordine dei testi edittali pregiuliani.

¹⁸² Riferimenti in A. SCHIAVONE, *Studi* cit., pp. 130 sgg., cui si devono aggiungere quanto meno: G. GROSSO, *Da Pedio ai Bizantini in D. 2.14.1.3-4*, in *Studi Volterra*, I, Milano 1971, pp. 55 sgg.; P. CERAMI, *Congetture* cit., pp. 190 sgg.; R. SANTORO, *Il contratto* cit., pp. 187 sgg. (con accurata bibliografia).

¹⁸³ Osservazioni sul punto conclusive in P. CERAMI, *Congetture* cit., pp. 193 sgg., e in R. SANTORO, *Il contratto* cit., pp. 190 sgg. (di cui però non convince l'ipotesi circa l'origine glossematica del «vel in stipulationem» in *Digesto*, 2.14.1.4, che noi riporteremo più avanti, nella continuazione della nostra lettura).

re infatti l'espressione usata come un'endiadi, equivalente a «nullam obligationem contractam»¹⁸⁴.

Ma tuttavia, come abbiamo visto, nella sovrapposizione di scritture che inevitabilmente veniva a determinarsi fra Pedio e Ulpiano, lo spazio della nozione di *conventio* nel testo ulpiano si trova a travalicare i confini del sistema dei contratti in senso stretto: il «nullam obligationem» pediano finisce con il risultare specificato non solo dal «nullum contractum» che lo precede immediatamente, ma anche dal più lontano e onnicomprensivo uso ulpiano del trinomio *contrahere-transigere-agere*. Ulpiano certo non falsifica Pedio, ma inserisce la sua regola in un contesto più ampio; dà all'aggettivo «generale» (probabilmente comune sia alla sua scrittura sia a quella di Pedio) un significato più vasto: non riferito ai soli «contratti» ma a una teoria comprensiva di tutti i negozi bilaterali con effetti giuridici obbligatori, anche al di là (come vedremo subito) del diritto privato. Mentre resta comunque acquisito che sia per Pedio sia per Ulpiano la dottrina della *conventio* non dovesse comprendere né i cosiddetti «negozi solenni» della più antica tradizione civilistica¹⁸⁵, né le promesse unilaterali (come la *pollicitatio* – «vero offerentis solius promissum», nell'inequivocabile definizione ulpiana conservata nel quarto libro delle *disputationes*)¹⁸⁶.

Per Pedio, dunque, sono le obbligazioni da contratto, e queste solo, a implicare come indispensabile l'esistenza di una *conventio*. Fra «contratto» e *conventio* si stringe così una ferrea simmetria. Per misurarne esattamente la portata, sarebbe indispensabile valutare quale debba essere stata con precisione la nozione pediana di contratto¹⁸⁷. Un'affermazione, però, siamo in grado di farla. Come abbiamo già visto, anche se Pedio faceva proprio lo schema labeoniano dell'*ultra citroque obligatio* per riconoscere i *nova negotia*, doveva tuttavia accettare, a differenza di Labeone, una nozione estesa del «contrarre», non circoscritta al solo *synallagma* – diciamo una nozione muciano-sabiniana di contratto (secondo il modulo poi definitivamente stabilito e reso ai no-

¹⁸⁴ Vedeva bene già P. VOCI, *La dottrina cit.*, p. 300; A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, p. 131. Cfr. anche P. CERAMI, *Congetture cit.*, pp. 198 sg.

¹⁸⁵ Tesi eccessiva, sostenuta a suo tempo da S. RICCOBONO, *La formazione della teoria generale del contractus nel periodo della giurisprudenza classica*, in *Studi Bonfante*, I, Milano 1930, pp. 136 sgg.; giusti i rilievi di P. CERAMI, *Congetture cit.*, pp. 191 sgg.

¹⁸⁶ *Digesto*, 50.12.3 pr.

¹⁸⁷ Cfr. sopra, p. 45. La ricostruzione che provavo a dare in A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, pp. 129 sgg., anche se oggi continua a non apparirmi sbagliata nelle linee fondamentali, mi sembra andrebbe sostanzialmente approfondita e allargata: cfr. anche, oltre al già citato lavoro di Cenderelli, A. BURDESE, *Sul riconoscimento civile dei c.d. contratti innominati*, in «Iura», XXXVI (1985) (pubbl. 1988), pp. 14 sgg., 26 sg.

stri occhi celebre da Gaio). Egli considera infatti, come apprendiamo nel prosieguo della citazione ulpiana, *obligationes* legate a un «contrarre» quelle realizzate *re e verbis* (e forse anche *litteris*: ma è un punto difficile da stabilire; l'integrazione del testo è qui meno sicura di quanto non sembrerebbe a prima vista)¹⁸⁸; e in particolare considera *obligatio* dipendente da un «contrarre» la *stipulatio*, come si deduce senza ombra di dubbio dall'esempio con cui Ulpiano chiude la sua citazione, e che deve essere stato sicuramente pediano – «nam et stipulatio quae verbis fit, nisi habeat consensum, nulla est». Anche il formalismo dei *verba* – con tutto il potere che gli derivava da un'antica tradizione del *ius* cittadino (e nella consapevolezza di questa particolarità si trova il valore per così dire estremo dell'esempio, scelto non a caso) – nulla può contro la forza della nuova regola: poiché la nozione di *conventio* comprende ogni tipo di *obligatio contracta*, e la *stipulatio* è appunto (per Pedio) un atto contratto *verbis*, il suo regime non può in alcun modo sottrarsi al principio dell'indispensabilità dell'elemento consensuale.

Nel Pedio trascritto da Ulpiano, evidentemente, l'estensione della dottrina generale della *conventio* sorregge e integra l'estensione della nozione di contratto: *conventio* è *nomen generale* perché (e nella misura in cui) anche *contrahere* ha una portata altrettanto generale. Ma su quest'ultimo punto, nella giurisprudenza del I secolo d. C., non tutti la pensavano nello stesso modo¹⁸⁹.

Prosegue Ulpiano:

Ma la maggior parte delle 'conventiones' passa sotto un altro 'nomen': come nel caso dell'*emptio*, della '*locatio*', del '*pignus*', della '*stipulatio*'.

E d'altra parte si possono distinguere tre 'species' di 'conventiones'. Esse infatti possono essere ricondotte o a una 'causa' pubblica, o a una privata: e la 'causa' privata, a sua volta, può essere o 'legitima' o 'iuris gentium'.

La 'conventio' pubblica è quella che si fa per stipulare un trattato di pace, o tutte le volte che i comandanti militari concludono sul campo qualche accordo¹⁹⁰.

La citazione da Pedio è ora finita, e Ulpiano può riprendere la parola.

¹⁸⁸ A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, pp. 103 sgg.; ID., *Giuristi cit.*, pp. 53 sgg. (sulla nozione muciano-sabiniana di contratto); e R. SANTORO, *Il contratto cit.*, pp. 199 sgg., con bibliografia (ma cfr. già prima, sia pure di sfuggita, B. ALBANESE, «*Agere*» cit., p. 233, nota 53) sulla difficoltà dell'integrazione «sive litteris»: probabilmente inutile dando a «sive re sive verbis» (come forse si deve) un valore generale e onnicomprensivo.

¹⁸⁹ A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, pp. 103 sgg.; ID., *Giuristi cit.*, pp. 153 sgg.

¹⁹⁰ *Digesto*, 2.14.1.4 e 2.14.5 (L. Ulp. 240-41): «Sed conventionum pleraeque in aliud nomen transeunt: veluti in emptionem, in locationem, in pignus, vel in stipulationem. Conventionum autem tres sunt species; aut enim ex publica causa fiunt aut ex privata: privata aut legitima aut iuris gentium; publica conventio est, quae fit per pacem, (aut) quotiens inter se duces belli quaedam paciscuntur».

Lo fa, ribadendo il raccordo fra dottrina generale della *conventio* e le singole fattispecie contrattuali dell'esperienza romana. La figura di cui si serve – e che userà ancora più avanti, sempre per rappresentare la stessa connessione tra forma generale e tipi particolari – è quella del movimento, più esattamente del «passaggio», del «transire» delle *conventiones* fuori della indistinzione implicata da un rapporto puramente statico ed esclusivo con l'elemento del consenso in quanto tale, per arrivare a una determinatezza acquisita attraverso il loro inserimento entro una molteplicità predefinita di strutture negoziali, ciascuna con una propria funzione sociale ed economica, e con una specifica denominazione giuridica (*nomen*). Compiuto il passaggio, la «transizione», la *conventio* ha subito come una metamorfosi: essa non è più direttamente riconoscibile in se stessa, ma solo come componente indispensabile (e tuttavia non solitaria) di figure più determinate e più complesse, giuridicamente qualificate, che la ritrovano come punto di riferimento comune: l'*emptio*, la *locatio*, il *pignus*, la *stipulatio*.

Ed è proprio questo «transire» delle *conventiones* verso più definite forme negoziali che è alla base di una prima classificazione, appena abbozzata, introdotta da Ulpiano. Non tutte le *conventiones*, infatti, «in aliud nomen transeunt»: solo «pleraeque». Esse sono quindi divisibili a seconda che passino (e sono la maggioranza), o che non passino «in aliud nomen». Questa distinzione sarà destinata ad avere più avanti grande importanza, nell'architettura di Ulpiano. Ma per il momento viene lasciata cadere, per affiancarle, invece, un'altra ripartizione delle *conventiones*, che non fa leva questa volta sul *nomen*, ma sulla *causa*. Per la verità noi non possiamo affatto escludere che nello stacco da *Digesto* 2.14.1 a 2.14.5 («vel in stipulationem» / «Conventionum autem»: riempito dai compilatori giustinianeî con due frammenti del terzo libro dell'*ad edictum* di Paolo, e con uno del terzo libro delle *regulae* di Modestino) possa essere andata perduta un'intera parte dell'originaria scrittura ulpiana. Ma certo, anche così come oggi è conservato, il discorso del giurista mantiene una sua ragionevole coerenza, e la sua costruzione appare del tutto giustificata: vengono proposti in rapida successione due criteri d'ordine di tutte le *conventiones* – fondati rispettivamente sul *nomen* e sulla *causa* – per ora indipendenti l'uno dall'altro, ma che più tardi (come vedremo) finiranno con l'incrociarsi.

Lo sviluppo della seconda classificazione (quella che poggia sulle *causae*) si rivela però di lettura molto problematica. Ulpiano comincia con l'affermare che vi sono tre *species* di *conventiones*: ma sembra indicare soltanto due («ex publica causa... aut ex privata»), per poi distinguere quest'ultima in «aut legitima aut iuris gentium». È possibile

che il testo abbia subito in questo punto un'abbreviazione (dovendosi di certo escludere una lacuna materiale del manoscritto), ed è probabile in tal caso che il taglio sia ascrivibile a un tardo editore del commentario ulpiano, e che quindi esso sia arrivato già mutilato nelle mani dei commissari giustiniane¹⁹¹. Non vi sarebbe allora che da affidarsi a una congettura, per restituire la terza *species* andata perduta: e fra le varie ipotesi avanzate, la più suggestiva e plausibile sembra un tentativo recente che ripristina il dettato ulpiano inserendo, dopo «ex publica causa» e prima di «aut ex privata», «aut ex fiscali», indicando cioè nelle *conventiones ex causa fiscali* la specie caduta, e spiegandone la soppressione con l'idea, propria della cultura giuridica tardoantica, dell'eshaustività sistematica del binomio *ius publicum* - *ius privatum*¹⁹².

Si deve dire tuttavia che non è possibile escludere un'altra (e più semplice) interpretazione, che accetta il testo così com'è. Ammettiamo che Ulpiano abbia avuto in mente una classificazione che distingueva le *conventiones*, dal punto di vista della causa, in pubbliche e private; e queste ultime, a loro volta, in *legitimae* e *iuris gentium*. Ammettiamo che Ulpiano, poi, avesse voluto, per così dire, «contare le caselle» ricavate dal suo schema. Certo, scolasticamente, avrebbe dovuto tener ferma la differenza fra i due livelli (*general/species*): quello della coppia superiore *causa publica* - *privata*, e quello della coppia inferiore *legitima* - *iuris gentium*. Ma un simile modo di procedere avrebbe reso meno evidente che il conteggio complessivo della sua operazione dava comunque per risultato 3: 1 (*conventiones ex causa publica*) + 1 (*conventiones legitimae, ex causa privata*) + 1 (*conventiones iuris gentium, ex causa privata*). E proprio questo, invece, da un punto di vista giuridico-descrittivo, era il dato che Ulpiano voleva sottolineare con maggiore risalto. E allora? Ecco la (piccola) trovata: fondere i due piani (*general/species*), indicando tutte le caselle come *species*, sullo stesso livello, e rendendo subito evidente che la loro somma dava, appunto, 3. Un procedimento disinvolto, senza dubbio, se si guarda al rispetto dei codici della diairetica; ma tuttavia – bisogna pur dirlo – non privo di una sua diretta efficacia. Per chi, come Ulpiano, era di sicuro abituato a saper riconoscere e valutare tutta l'eterodossa libertà con cui la tradizione giuridica romana aveva sempre trattato il patrimonio logico delle filosofie greca ed ellenistica, piegandolo ogni volta con grande spregiudicatezza ai propri fini cognitivi, non sarebbe nemmeno un comportamento troppo sorprendente¹⁹³.

¹⁹¹ È la tesi di P. CERAMI, *Congetture cit.*, pp. 125 sgg., 135, con ampia bibliografia.

¹⁹² *Ibid.*, pp. 135 sgg., 188 sgg., 211.

¹⁹³ Scrive a questo proposito di «trasandatezza» ulpiana nell'uso della tecnica diairetica M. TA-

Comunque, quale che sia stata la sequenza originaria di questa seconda classificazione, la sua chiave di volta risiede con tutta evidenza nel concetto di *causa* (*publica*, *privata*, forse *fiscalis*): parola che ritorna anche più tardi (come vedremo fra poco) nell'analisi di Ulpiano, in connessione con una importante citazione da Aristone. La contiguità del ricorso, peraltro all'interno di un'unica struttura discorsiva – la classificazione delle *conventiones* – vincola l'interprete a ricercare un medesimo valore concettuale in entrambi gli impieghi. E infatti in tutti e due i contesti si può rilevare che la parola copre lo stesso ruolo di fondazione concettuale per un'articolazione classificatoria riguardante la dottrina generale delle *conventiones*, e risulta sempre in polarità rispetto alla nozione di *conventio*. Né servirebbe ipotizzare che nel secondo caso la nozione di *causa* è richiamata in riferimento ad Aristone: e che quindi si potrebbe supporre un diverso valore del termine in Ulpiano e nel giurista da lui citato. L'adesione che (come vedremo) Ulpiano presta all'opinione di Aristone toglie senso a ogni distinzione: anche attraverso Aristone, è sempre l'autore severiano che continua a svolgere il suo pensiero. E neppure, infine, potrebbe esser fatta valere l'accentuata vocazione polisemica della parola negli usi letterari, anche giuridici, a partire dall'età di Cicerone, per sostenere una possibile mancanza di coerenza fra i due impieghi ulpiane. La vicinanza è troppo diretta e immediata perché non scatti un irresistibile campo d'attrazione reciproca: nella scrittura di Ulpiano quei due richiami sono come segnali che emettono la stessa luce, e si rischiarano vicendevolmente.

È molto attendibile che con *causa*, in entrambi i contesti, Ulpiano (anche quando trascrive Aristone) abbia voluto indicare sempre la qualificazione giuridica oggettiva del rapporto patrimoniale sotteso alla *conventio*: qualificazione che a sua volta può dipendere, a seconda della prospettiva da cui la si guardi, o dalla particolare posizione, rispetto all'ordinamento, dei soggetti presenti nel rapporto; oppure dalla collocazione, sempre rispetto all'ordinamento, del centro di imputazione normativo che definisce il regime giuridico del rapporto stesso¹⁹⁴. L'idea è,

LAMANCA, *Lo schema 'genus-species' nelle sistematiche dei giuristi romani*, in *La filosofia greca e il diritto romano*, «Acc. Naz. Linc.», q. 211, II, Roma 1977, p. 276 (a p. 277 si parla di una «incongruenza»): direi piuttosto di una consapevole disinvoltura. Ancora nello stesso contesto (p. 277, nota 745), Talamanca ipotizza che nella sua *divisio* Ulpiano attribuisca a *conventio* un significato diverso rispetto a quello pediano: e in questo non mi sentirei di seguirlo. Ma poi conclude giustamente sottolineando «come siano le *diareseis* a piegarsi, nell'opera di Ulpiano, alle concrete esigenze espositive, più che la materia trattata ad esser irrigidita in un sistema classificatorio formalmente irreprensibile».

¹⁹⁴ Il mio tentativo di interpretazione presuppone e utilizza liberamente, in vario modo: P. CERAMI, *Congetture cit.*, pp. 138 sgg.; R. SANTORO, *Il contratto cit.*, pp. 221 sgg.; A. BURDESE, *Osservazioni in tema di c.d. contratti innominati*, in *Estudios Iglesias*, I, Madrid 1988, pp. 127 sgg., 136 sgg. La mia vec-

insomma, che *causa* indichi qui per Ulpiano l'essenza giuridica della fattispecie, la sua rappresentazione ontologica nell'universo normativo. Naturalmente, vi è comunque un difetto di approssimazione (o, se si vuole, un eccesso di teoricismo) quando cerchiamo di tradurre secondo parametri moderni le elaborazioni concettuali della giurisprudenza romana; e sappiamo bene che l'uso in funzione storiografica delle categorie della teoria giuridica moderna, nonostante tutte le cautele che possiamo mettere in campo nel farvi ricorso, è inevitabilmente in qualche modo fuorviante. Tuttavia in questo caso siamo abbastanza vicini a un risultato soddisfacente¹⁹⁵.

Ma vediamo meglio, riprendendo a seguire il nostro testo. La prima differenza stabilita dal giurista è quella fra *causa publica* e *privata*. Si è nel giusto affermando che lo schema usato da Ulpiano non coincide con la ben nota e totalizzante classificazione del *ius* in *publicum* e *privatum*. E questa valutazione deve essere accettata anche se non si condivide la congettura sulla *causa fiscalis* come terza *species* caduta¹⁹⁶. Quel che viene qui in rilievo non è il carattere « pubblico » o « privato » del rapporto che sta alla base delle *conventiones*, ma solo la qualità giuridica dei protagonisti che intervengono nella *conventio* (il *populus* attraverso i suoi delegati – come vedremo fra un attimo –, il *fiscus*, o semplici cittadini privati). Il che non deve tuttavia portare a concludere per un'interpretazione « soggettivistica » del significato di *causa*¹⁹⁷. Quest'ultima è sempre ancorata nel testo di Ulpiano alla rappresentazione di una qualificazione giuridica oggettiva, esterna alla *conventio*, ma che ne inquadra e definisce gli effetti rispetto al piano del diritto. Sia che si guardi alla determinazione dei soggetti (come in questo caso), sia che si consideri l'imputazione normativa che disciplina il rapporto stesso (come accadrà più avanti), il concetto di *causa* è chiamato comunque a esprimere l'entificazione separata (la cristallizzazione ontologica, potremmo dire) di una predicazione giuridica distinta rispetto alla dinamica della formazione del consenso in quanto tale.

Cosa debba intendersi per *conventio ex causa publica* lo spiega subito Ulpiano stesso: « publica conventio est, quae fit per pacem, <aut> quo-

chia ricostruzione, che qui rettifico senza però rinunciare a una parte del suo assunto, è in *Studi* cit., pp. 139 sgg., 178 sgg.

¹⁹⁵ Una verifica potrebbe essere offerta da uno studio d'insieme su *causa* nella scrittura e nell'apparato concettuale di Ulpiano – e, prima di lui, nella giurisprudenza del II secolo: un'impresa certo molto oltre i limiti del vecchio libro di V. GEORGESCO, *Essai sur le mot « causa » dans le latin juridique. Etude de philologie juridique* (estr. da « Revista clasica », VI-VII (1934-35), Bucarest 1936, pp. 3 sgg.

¹⁹⁶ P. CERAMI, *Congetture* cit., p. 142.

¹⁹⁷ Come tende a fare Cerami, avvicinando pericolosamente, con slittamenti progressivi, il valore di *causa* e quello di *conventio*: cfr. *ibid.*, pp. 143 e 186.

tiens inter se duces belli quaedam paciscuntur» (l'integrazione, che inserisce un «aut» fra «pacem» e «quotiens», è nota fin dai tempi di Noodt, e mi sembra una buona strada per restituire un senso plausibile al testo)¹⁹⁸. Le *conventiones ex publica causa*, dunque, sono accordi che Ulpiano restringe a una sfera di «diritto internazionale», sia di pace sia di guerra. L'inserimento dell'«aut» consente verosimilmente di restituire la forza dell'antitesi descrittiva e classificatoria presente nella contrapposizione «per pacem / ... belli» della scrittura di Ulpiano, che articola tassativamente in due sottospecie la nozione che sta analizzando.

Se il giurista avesse pensato ad altri tipi di negozi (per esempio a ogni accordo, anche fra privati, purché concernente questioni di «pubblica utilità»), dando a *causa* un significato diverso da quello che abbiamo ricostruito, l'incongrua limitatezza degli esempi sarebbe inspiegabile. Evidentemente, invece, il carattere «pubblico» degli atti derivava per Ulpiano solo dall'essere realizzati da soggetti – il principe, i comandanti sul campo – i quali, per la loro qualificazione giuridica rispetto all'ordinamento, agiscono sulla base di un potere delegato, che risale comunque in ultima analisi al popolo romano: le *conventiones publicae* sono quegli accordi «internazionali» che riflettono la volontà del popolo romano¹⁹⁹. (Procedendo secondo lo stesso criterio, le *conventiones ex causa fiscali* – concesso che se ne debba ammettere l'esistenza nel testo ulpiano – non avranno potuto essere che quelle nelle quali fra le parti del negozio fosse presente il *fiscus*: il loro ambito sarebbe la nozione di *contrahere cum fisco* della giurisprudenza severiana)²⁰⁰.

Simmetricamente, le *conventiones ex causa privata* vanno identificate con gli accordi negoziali realizzati da cittadini privati²⁰¹. Ma mentre i due differenti tipi di accordi «internazionali» individuati dal giurista («per pacem / ... belli») non sono sufficienti a spezzare l'unità classificatoria delle *conventiones ex publica causa*, le *conventiones ex causa privata* vengono invece immediatamente distinte, come abbiamo visto, in due categorie separate: *legitimae* («ex privata causa, legitima») e *iuris gentium* («ex privata causa, iuris gentium»). Il criterio che guida la descrizione va sempre ritrovato all'interno della nozione di *causa*, vale a dire della qualificazione giuridica del rapporto: riferita ora però non più alla posi-

¹⁹⁸ G. NOODT, *Ad edictum praetoris de pactis et transactionibus liber singularis*, in *Opera omnia*, I, Lugduni Batavorum 1735, p. 499: si tratta di un'ipotesi probabilmente migliore dell'intervento di TH. MOMMSEN, *Digesta*, ed. maior, ad h.l., che (sia pure in forma dubitativa) sostituisce a «per pacem» «pro pace»; P. CERAMI, *Congetture* cit., p. 137.

¹⁹⁹ *Ibid.*, pp. 144 sgg., 147 sgg.

²⁰⁰ *Ibid.*, pp. 188 sgg.

²⁰¹ *Ibid.*, pp. 159 sg. Da tener presente anche un testo di Ulpiano, 3 *ad edictum*, in *Digesto*, 5.1.2.1.

zione, rispetto all'ordinamento, dei soggetti della convenzione («pubblici» o «privati», come nella prima parte della classificazione), ma alla determinazione del centro d'imputazione normativo che definisce il regime giuridico dell'atto.

Conseguentemente, le *conventiones legitimae* devono coincidere con i negozi tra privati regolati direttamente da una *lex publica*, da un senatoconsulto e forse anche da una costituzione imperiale, che può rientrare ormai, per il pensiero giuridico severiano, entro il modello generale della *lex*, senza richiedere un'indicazione autonoma: in coincidenza con un limpido enunciato di Paolo, nel terzo libro del suo *ad edictum*²⁰².

Meno diretto è invece riuscire a valutare in che modo Ulpiano abbia costruito la seconda parte del suo binomio, centrata sull'espressione «conventio (ex causa privata) iuris gentium». Come si vede dagli esempi che vengono proposti subito dopo, il giurista ricomprende, all'interno di questa categoria, sia convenzioni che rientrano nella vecchia sfera del *ius civile*, sia accordi protetti dal *ius honorarium*, sia infine i contratti *iuris gentium* propriamente detti. Egli si muove cioè in quella prospettiva di «fusione delle fonti» a fini sistematici o concettuali, che abbiamo visto acquisita da tempo al pensiero giuridico romano: le *conventiones iuris gentium* sono per lui un insieme composito, dove coesistono tutti i negozi fra privati che ritrovano il loro centro di qualificazione normativa (la loro *causa*) non entro il modello della *lex*, bensì nella polarità editto / *ius civile*, così come risultava filtrata e riorganizzata nello specchio dell'elaborazione della giurisprudenza. La tradizione, i giuristi, l'editto: sono questi i punti di riferimento (i centri di qualificazione normativa) che Ulpiano vuole tenere uniti all'interno dello stesso parametro.

Rimane da spiegare perché, per indicare questo concetto unitario, il giurista abbia preferito, con una scelta apparentemente singolare, proprio il nome di *ius gentium* (*conventiones iuris gentium*). Ma in realtà anche quest'ultima difficoltà interpretativa può essere risolta. Ulpiano ritiene che, data la storia normativa del consensualismo romano – nella quale è a partire dal *ius gentium* del pretore *peregrinus* di età repubblicana che l'elemento del consenso irrompe sulla scena del mondo giuridico della città ormai imperiale –, solo il riferimento concettuale a quella lontana ma decisiva esperienza storica possa rappresentare in pieno la fondazione unitaria della dottrina della *conventio*, rispetto alla stratificata

²⁰² *Ibid.*, 2.14.6: «Legitima conventio est quae lege aliqua confirmatur. Et ideo interdum ex pacto actio nascitur vel tollitur, quotiens lege vel senatus consulto adiuvatur». Mentre rimane da escludersi la tesi di S. RICCOBONO, *La formazione cit.*, p. 146, secondo cui i commissari giustinianeî avrebbero scritto «legitima» dove c'era in origine «iuris civilis» accanto a «iuris honorarii» (che sarebbe stata la terza *species conventionum* dell'autentico modello ulpiano).

pluralità del sistema delle fonti nell'età del principato. Il *ius gentium* era stato il codice genetico del consensualismo romano. Il ricordo di quel nome – illuminato ora dalla luce nuova del « giusnaturalismo » severiano, di cui abbiamo non a caso ritrovato le tracce nell'apertura del nostro testo – ritorna in Ulpiano con una inedita ma corretta funzione sistematica, che appare insieme, per così dire, genealogica e morfologica. Sembrerebbe di essere di fronte a una armoniosa convergenza fra prospettiva storica e prospettiva sistematica²⁰³. Ma è così solo in apparenza. In realtà è unicamente la scelta sistematica a dominare il campo: la storia appare, certo; ma sempre stretta dentro finalità e costruzioni che nulla hanno a che fare con il suo solo racconto.

Arriviamo così alla conclusione del discorso ulpiano:

Le 'conventiones' del 'ius gentium' in parte fanno nascere 'actiones', in parte solo 'exceptiones'. Quelle che fanno nascere azioni, non rimangono nella loro semplice qualifica di 'conventio', ma passano nella qualificazione propria di ciascun contratto tipico: come accade nel caso dell'emptio-venditio', della 'locatio conductio', della 'societas', del 'commodatum', del 'depositum' e di tutti gli altri restanti contratti. Ma anche se la fattispecie della 'conventio' non passa nella figura di un contratto tipico, e tuttavia è individuabile al suo interno una 'causa', ebbene anche in questo caso – secondo un'elegante risposta di Aristone a Celso – nasce una regolare obbligazione. Si faccia l'esempio che io ti abbia dato qualcosa perché tu me ne dessi un'altra, o che io te l'abbia data perché tu in cambio facessi qualcosa: questo tipo di rapporto è quel che si dice un 'synallagma', e da esso nasce una regolare obbligazione. E perciò ritengo che giustamente Mauriciano abbia corretto Giuliano nella soluzione di questa ipotesi: ti diedi lo schiavo Stico affinché tu liberassi il tuo schiavo Panfilo. Tu lo hai liberato: ma Stico ti fu sottratto per evizione. Giuliano scrive che il pretore non può che concedere un 'actio in factum': Mauriciano invece dice che in tal caso è pronta alla bisogna un 'actio civilis incerti', vale a dire 'praescriptis verbis': siamo infatti innanzi a quel tipo di contratto, che Aristone chiama 'synallagma', dal quale nasce questa specifica azione. Se vi è stata una promessa perché non sia consumato un delitto, l'obbligazione che nasce da questa 'conventio' è comunque nulla. Ma, se non è rintracciabile alcuna 'causa', in questo caso dalla sola 'conventio' risulta chiaro che non possa derivare alcuna obbligazione: e infatti la pura e semplice 'pactio' non fa nascere un'obbligazione, bensì una 'exceptio'²⁰⁴.

²⁰³ P. CERAMI, *Congetture* cit., p. 177.

²⁰⁴ *Digesto*, 2.14.7 pr.-4 (= L. Ulp. 242): «Iuris gentium conventiones quaedam actiones pariunt, quaedam exceptiones. Quae pariunt actiones, in suo nomine non stant, sed transeunt in proprium nomen contractus: ut emptio venditio, locatio conductio, societas, commodatum, depositum et ceteri similes contractus. Sed et si in alium contractum res non transeat, subsistit tamen causa, eleganter Aristoteles Celso respondit esse obligationem; ut puta dedi tibi rem ut mihi aliam dares, dedi ut aliquid facias: hoc 'synallagma' esse et hinc nasci civilem obligationem. Et ideo puto recte Iulianum a Mauriciano reprehensum in hoc: dedi tibi Stichum ut Pamphilum manumittas: manumisisti: evictus est Stichus. Iulianus scribit in factum actionem a praetore dandam: ille ait civilem incerti actionem, id est praescriptis verbis, sufficere: esse enim contractum, quod Aristoteles 'synallagma' dicit, unde haec nascitur actio. Si ob maleficio ne fiat promissum sit, nulla est obligatio ex hac conventionem. Sed cum nulla subest causa, propter conventionem hic constat non posse constitui obligationem: igitur nuda actio obligationem non parit, sed parit exceptionem».

La categoria delle *conventiones iuris gentium* – risultato, come abbiamo visto, di un originale procedimento di fusione delle fonti – viene ora a sua volta nuovamente scomposta: e la sua articolazione costituisce l'ultima, e forse più significativa, parte della sistemazione ulpiana. Il criterio della distinzione non riproduce, all'inverso, il meccanismo della formazione del concetto: non guarda più alle diverse sfere normative dell'esperienza storica dell'ordinamento romano. Il punto di vista che si assume attiene ora alla realtà processuale; guarda alla forma della tutela. In questa prospettiva, le *conventiones iuris gentium* possono dividersi in quelle protette da un'*actio*, garantite cioè in modo pieno, e quelle in grado di reggere soltanto un'*exceptio* (protette, cioè, solo in maniera più debole e indiretta).

Ma le *conventiones* tutelate da un'*actio* non rappresentano a loro volta, a ben vedere, un insieme unitario: la trama sistematica di Ulpiano non ha finito di sviluppare la sua anatomia. Il giurista, pur senza ricorrere scopertamente ad alcun modulo diairetico, le distingue ancora in quelle che «*transeunt in proprium nomen contractus*», e in quelle per le quali, anche se «*in alium contractum res non transeat, subsit tamen causa*» (ritorna, forse, la classificazione «a somma 3», che abbiamo già incontrato prima a proposito delle *species conventionum*, se non crediamo all'aggiunta delle *conventiones ex causa fiscali*. Questa volta lo schema è: I, *conventiones (iuris gentium) quae pariunt actiones*, le quali «*transeunt in proprium nomen contractus*»; + I, *conventiones (iuris gentium) quae pariunt actiones* anche senza che «*in alium contractum res... transeat*», purché «*subsit tamen causa*»; + I, *conventiones* che *pariunt exceptiones*).

Come abbiamo già avuto modo di anticipare, il segmento inferiore di questa ripartizione («*quae transeunt*», e quelle per le quali, pur se «*res non transeat, subsit tamen causa*») interseca lo schema presentato da Ulpiano all'inizio del suo discorso, e poi lasciato provvisoriamente cadere: quando aveva distinto in generale tutte le *conventiones* nelle «*pleraeque*» che «*in aliud nomen transeunt*», e le rimanenti, intorno alle quali non veniva allora spesa una parola. Adesso invece Ulpiano è andato così avanti nella sua sistemazione, da essere in grado di chiudere il discorso: e per farlo riprende di nuovo l'immagine del «*transire*», del passaggio, della metamorfosi. Le «*conventionum pleraeque*» che «*in aliud nomen transeunt*» altro non si rivelano che una parte delle *conventiones* tutelate da *actiones*, capaci quindi di costituire un'*obligatio*. Queste ultime, infatti, sono innanzitutto quelle che assumono «*proprium nomen contractus*» (le «*pleraeque*», appunto), che si trasformano cioè nelle figure contrattuali previste tassativamente dalle diverse sfere normative dell'e-

sperienza romana. È il principio di Pedio, descritto, per così dire, dall'altro capo: se non vi è contratto che non abbia in sé una *conventio*, a loro volta le *conventiones (iuris gentium)* devono poter comprendere senza esclusioni l'intero sistema romano dei contratti. E infatti Ulpiano elenca con diligenza: «emptio venditio, locatio conductio, societas, commodatum, depositum, et ceteri similes contractus»: nulla può (e deve) restar fuori; e di nuovo affiora in questa visione totalizzante l'incontrovertibile dato dell'accettazione ulpiana di una nozione ampia di *contractus* – un concetto di derivazione muciano-sabiniana, verosimilmente già accolto da Pedio (e da Gaio)²⁰⁵.

Ma l'elenco dei tipi contrattuali previsti dalle diverse sfere del *ius* non esaurisce l'interesse delle *conventiones* che *pariunt actiones*. Le «*conventionum pleraeque*» dell'inizio coincidono con i contratti tipici dotati di *nomen*, ma non completamente con le *conventiones (iuris gentium) quae pariunt actiones*. Al di fuori, rimane qualcosa di estremamente importante, per Ulpiano. E così, anche se la fattispecie convenzionale (*res*: «il fatto della convenzione», non «la convenzione che si è tradotta in un fatto») ²⁰⁶ non si trasfigura in un contratto che abbia il suo *nomen* (vale a dire la sua qualificazione normativa: *nomen* è per Ulpiano in questo testo nozione simmetrica – anche se non coincidente – rispetto a quella di *causa*: l'esistenza del *nomen* è il segno più evidente dell'esistenza della *causa*, cioè di un centro di imputazione normativo che consenta la qualificazione giuridica), pur in assenza di questo aggancio, se all'interprete è dato di riconoscere nella struttura della *conventio* sprovvista di *nomen* la possibilità che essa sia ricondotta all'interno di una qualificazione giuridica, se è dato cioè di ritrovarvi una *causa*, ebbene anche in questo caso esiste un'obbligazione («*elegenter Aristo Celso respondit esse obligationem*»).

Questa costruzione ulpiana – solida e ben congegnata – conclude un dibattito che si era venuto svolgendo per circa due secoli nella giurisprudenza romana, a partire dagli anni di Labeone. Il tema, come sappiamo, era quello del riconoscimento giuridico (e della tutela processuale) di forme negoziali non previste dal *ius civile* né dall'editto: di come aggirare cioè il restrittivo principio della tipicità contrattuale – un autentico carattere originale dell'intera esperienza giuridica romana. La questione aveva coinvolto nel corso della sua vicenda delicati problemi sia di ordine teorico, concettuale, sia di politica del diritto. E la soluzione ulpiana, in piena età severiana, non doveva apparire scontata, se ancora

²⁰⁵ A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, pp. 125 sgg.

²⁰⁶ Come ritiene R. SANTORO, *Il contratto cit.*, p. 276.

Papiniano aveva forse seguito un orientamento meno deciso, come probabilmente si ricava da un tormentato squarcio dell'ottavo libro delle sue *quaestiones*, che certamente Ulpiano aveva ben presente²⁰⁷.

Anche in quest'ultimo tratto dell'analisi del giurista assistiamo così nuovamente all'intreccio fra storia e sistema: un motivo che si rivela ormai come l'autentico tema dominante di tutto il nostro testo. Nella scrittura di Ulpiano logica e tempo – costruzione concettuale e storia delle dottrine – si integrano fin quasi a confondersi: con una sapienza a lungo sottovalutata. Ma nello spazio del loro incontro, sono sempre le ragioni del sistema e del concetto a prevalere; a definire, per così dire, la forma e lo stile della combinazione. Il punto di arrivo è il riconoscimento del modello del *contractus* all'interno di *conventiones* che per il *ius* non hanno *nomen*, mediante l'identificazione di un meccanismo che consenta all'interprete di dar loro una qualificazione giuridica. Alla luce di questo obiettivo, il ricordo dei dibattiti e delle polemiche che hanno attraversato la giurisprudenza, le citazioni del pensiero dei giuristi del passato costituiscono la trama e lo specchio mediante i quali il risultato concettuale è preparato, e il suo esito dilatato nel tempo. Il saldo possesso di una sicura chiave concettuale consente anche di mettere ordine nel passato, di scegliere un filo nell'intricata storia delle dottrine: in un certo senso, Ulpiano non racconta, giudica.

Considerata nella sua essenza, la soluzione proposta da Ulpiano per il riconoscimento delle *conventiones* prive di *nomen* non era originale: e infatti egli ne sommerge l'enunciato in una cascata di citazioni: Aristone, Celso, Giuliano, Mauriciano – tutti autori, come sappiamo, del II secolo: successivi, dunque, a Pedio. Nel montaggio che viene eseguito i quattro richiami sono ordinati per coppie (Aristone/Celso, Giuliano/Mauriciano), ognuna con un polo positivo (Aristone/Mauriciano): ma solo nella seconda viene adombrato un preciso contrasto (è arduo valutare esattamente in questo senso il «*respondit*» che lega Aristone a Celso: se si riferisca a un *responsum* di tipo didattico seguito a una *consultatio* del giovane Celso, oppure alluda a una vera e propria replica in un dibattito di scuola). È anche difficile accertare se questo tratto di storia delle dottrine sia stato ricomposto da Ulpiano punto per punto, sulla base di letture dirette, o se egli l'abbia trovato già abbozzato altrove – per esempio nell'*ad edictum* di Pomponio – e lo tratti ormai come una sorta di stereotipo narrativo intorno alle teorie contrattualistiche. È comunque probabile che Ulpiano abbia utilizzato (rielaborandoli in qualche modo) due blocchi di scrittura: il primo aristoniano (forse dai suoi *Digesta*, e forse già ri-

²⁰⁷ *Digesto*, 19, 5, 1 pr. 2: A. BURDESE, *Sul riconoscimento cit.*, pp. 46 sgg.

prodotto nei *Digesta* celsini), nel tratto «esse obligationem [...] civilem obligationem»; il secondo mauricianeo (forse dalle *notae* ai *Digesta* di Giuliano), nel tratto «dedi tibi Stichum [...] praescriptis verbis sufficere»²⁰⁸.

Ma quel che è certo è che Ulpiano fa ruotare tutte le sue citazioni intorno al concetto di *synallagma*: la parola greca, ripetuta insolitamente due volte in poche righe, è assunta dal giurista come la bandiera della sua teoria.

Non si trattava, però, come sappiamo, di una parola ulpiana, e nemmeno originariamente aristoniana, come sembra risultare dall'ambigua espressione di Ulpiano («quod Aristo synallagma dicit»). Era, invece, un termine introdotto nel lessico giuridico romano da Labeone: e Ulpiano lo sapeva sin troppo bene. Spiegheremo più tardi questa reticenza, che sfiora la falsificazione. Fermiamoci per ora ad analizzare il dispositivo concettuale aristoniano-mauricianeo, per come viene rielaborato e riproposto nel montaggio di Ulpiano²⁰⁹.

L'asse del meccanismo è nel rapporto fra *causa* e *synallagma*. Fra le due nozioni vi è un nesso di consequenzialità, non un'identità²¹⁰. Nel ragionamento di Aristone-Ulpiano l'esistenza del *synallagma* nella struttura di una *conventio* priva di *nomen* determina la possibilità di attribuirle una *causa*, vale a dire una qualificazione giuridica di tipo contrattuale, costruita per analogia dai contratti tipici del *ius gentium*, e quindi di predisporre una tutela processuale (diversa dalla fragile *actio in factum* ancora ipotizzata da Giuliano) che si realizza nella formula dell'*actio civilis incerti*, assimilata (da Ulpiano e forse da Aristone) all'*agere praescriptis verbis*²¹¹. Lo schema logico messo in campo consiste nella sequenza di causalità efficiente fra *synallagma*, *contractus* e *causa*. Dove c'è un *synallagma*, c'è, per analogia con gli atti del *ius gentium*, un *contractus*; e dove c'è un *contractus* c'è una *causa*, vale a dire una funzione negoziale giuridicamente qualificata, produttiva di una *obligatio*, anche senza uno specifico *nomen*. E proprio dall'assenza di un *nomen* edittale, in presenza tuttavia di una qualificazione giuridica, e della relativa *obligatio*, nasce il peculiare congegno processuale dell'*actio civilis incerti* e dell'*agere praescriptis verbis*²¹².

²⁰⁸ Sull'esistenza di quest'opera cfr. O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 691 sg.

²⁰⁹ A. BURDESE, *Osservazioni* cit., p. 137 (e cfr. anche *Digesto*, 40.7.29.1 [Pomponio, 18 ad *Quintum Mucium*]) sul rapporto Celso-Aristone; A. SCHIAVONE, *Studi* cit., pp. 140 sg. sulle fonti di Ulpiano.

²¹⁰ Come supponevo ancora *ibid.*, pp. 141 sgg.

²¹¹ R. SANTORO, *Il contratto* cit., pp. 72 sgg., 218 sgg.; G. MAC CORMACK, *Contractual theory and the innominate contracts*, in SDHI, LI (1985), pp. 131 sgg.; A. BURDESE, *Sul riconoscimento* cit., pp. 13 sgg.

²¹² Secondo una recente interpretazione di P. Voci, recensione a Santoro, in «Iura», XXXIV

Rimane da chiarire l'identificazione del tipo di struttura che all'interno di una *conventio* senza *nomen* mette in moto il meccanismo che abbiamo descritto: vale a dire cosa intendano Aristone-Ulpiano (e Mauriciano) per *synallagma*. Ma su quest'ultimo punto non vi possono essere dubbi: la nozione di *synallagma* da Labeone a Ulpiano è legata alla rappresentazione di una figura negoziale caratterizzata dalla «corrispettività delle prestazioni» dei soggetti che vi prendono parte. È la reciprocità l'anima dell'idea di *synallagma*²⁰: una reciprocità che ritorna puntualmente nei tre esempi che Ulpiano trascrive da Aristone e da Mauriciano-Giuliano: «dedi tibi rem ut mihi aliam dares» (dunque un caso di permuta, che Aristone non identificava con la compravendita, ma che riteneva ad essa «vicina», e nella quale quindi poteva facilmente rintracciare la stessa struttura)²¹; «dedi ut aliquid facias»; «dedi tibi Stichum ut Pamphilum manumittas».

Nella rielaborazione del pensiero di Aristone e di Mauriciano, la pressione interpretativa di Ulpiano non ha aggiunto sostanzialmente nulla – come abbiamo già osservato – alla soluzione proposta dai due autori del II secolo. La novità è, invece, tutta nell'inquadramento sistematico nel quale si integra la tutela dei rapporti negoziali non regolati dall'editto. Per la prima volta, esplicitamente, dottrina generale della *conventio* e dottrina del *contractus* come *synallagma* vengono combinate insieme in una teoria capace di dar conto dell'intera fenomenologia contrattualistica romana, e di rappresentarla in forma sistematica e insieme non chiusa²². Non possiamo escludere che Ulpiano avesse già trovato in Pedio, e forse anche nello stesso Aristone, un nucleo originario di questa sintesi; ma certo nel suo lavoro si conclude, con una compiutezza fino ad allora mai realizzata, una scissione che aveva attraversato secoli di pensiero giuridico romano. Quella fra una concezione del *contrahere* legata

(1983), p. 128, il *nomen* non indicherebbe la nomenclatura editale, bensì semplicemente l'individuazione di una figura contrattuale tipizzabile: ma mi sembrano corrette le obiezioni di A. BURDESE, *Sul riconoscimento cit.*, pp. 18 sg., nota 19.

²⁰ Ricostruisce bene ID., *Osservazioni cit.*, p. 137.

²¹ Come apprendiamo da una citazione aristoniana di Paolo, in *Digesto*, 19.4.2 (5 ad Plautium): A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, p. 143; R. SANTORO, *Il contratto cit.*, pp. 224 sgg. In questo testo Aristone ricorre ancora, e sempre in tema di identificazione di un tipo contrattuale, alla categoria di *causa* («Aristo ait, quoniam permutatio vicina esset emptio, sanum quoque furtis noxisque solutum et non esse fugitivum servum praestandum qui ex causa daretur»): con un valore, come si vede, del tutto simile a quello che abbiamo ipotizzato nella citazione ulpiana.

²² Mantengo fermo quindi – nonostante i pregevoli contributi dei colleghi della scuola palermitana Cerami e Santoro, qui più volte richiamati – questo punto per me irrinunciabile (A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, pp. 64 sgg.): la dottrina labeoniana-aristoniana del *synallagma* non può in alcun modo assomigliarsi a quella del *contractus* come *conventio*: fra *synallagma* e *conventio*, fino a tutto il II secolo, rimane una barriera insormontabile. Molte osservazioni condivisibili in A. BURDESE, *Sul concetto di contratto cit.*, pp. 18 sgg.

soltanto a una descrizione completa delle fattispecie tipiche previste dal *ius civile* e dall'editto – la cui espressione più remota risaliva all'opera di Quinto Mucio, che per primo aveva abbozzato la ripartizione «re, verbis, (litteris), consensu, contrahere»²¹⁶ –, e un'idea invece labeoniana del *contrahere*, che, rinunciando a ogni totalizzazione descrittiva delle figure negoziali già esistenti, riusciva però a predisporre un meccanismo analogico capace di ricondurre a una qualificazione giuridica (*causa* nel linguaggio di Ulpiano) una serie di fattispecie negoziali (*res*, sempre nella lingua di Ulpiano) non tipizzate dal *ius* (cioè senza *nomen*)²¹⁷. Questo schema analogico non poteva fondarsi semplicemente sulla *conventio* (o sul *consensus*): se così fosse stato, si sarebbe arrivati alla totale cancellazione del principio di tipicità; un punto d'arrivo del tutto fuori degli orizzonti della giurisprudenza, da Quinto Mucio a Ulpiano. Lo si trovò perciò (e fu Labeone ad avere per primo questa intuizione) nell'elemento della corrispettività delle prestazioni, resa correttamente con la categoria aristotelica del *synallagma*: che vincolava il riconoscimento giuridico delle nuove figure all'identificazione di una struttura negoziale oggettiva, di comportamenti materiali al di là del semplice accordo delle parti; un punto che Aristone e Mauriciano dovettero a loro volta tenere ben fermo²¹⁸.

Le due posizioni – quella descrittiva e quella, diciamo così, regolativa-prescrittiva – si fronteggiarono variamente nel corso della giurisprudenza del principato²¹⁹. Nella scrittura di Ulpiano esse trovano finalmente la loro conciliazione. Le idee che consentono questa giunzione sono, da un lato, il riconoscimento della pervasività negoziale della *conventio*: la prospettiva secondo cui la dottrina generale delle *conventiones* include dentro di sé tutta la fenomenologia negoziale romana. Dall'altro la riduzione del *synallagma* non a figura generale del *contractus*, come era inequivocabilmente per Labeone, ma a sottotipo contrattuale nell'ambito di un concetto di *contractus* saldamente ancorato alla *conventio*. Il *synallagma* rimane così solo l'anello (ma un anello prezioso) attraverso il

²¹⁶ A. SCHIAVONE, *Pensiero cit.*, pp. 447 sgg.; ID., *Giuristi cit.*, pp. 54 sgg. Cfr. anche CICERONE, *Difesa di Q. Roscio*, 4.13, la cui sequenza, se anche non conserva una traccia diretta del lavoro muciano, almeno adombra uno schema probabilmente diventato, dopo Quinto Mucio, un modello consueto fra gli esperti di diritto tardorepubblicani.

²¹⁷ A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, pp. 37 sgg.; ID., *Giuristi cit.*, pp. 153 sgg.

²¹⁸ R. SANTORO, *Il contratto cit.*, cerca in più occasioni di aggirare questo ostacolo che a me pare decisivo (cfr., per esempio, pp. 146 sgg., 236 sgg.), per poter sostenere che la nozione labeoniana di *contractus* fosse fondata sulla *conventio*, e fosse, nello stesso tempo, estensibile oltre i confini delle previsioni edittali: ma è una strada sulla quale non mi riesce di seguirlo (cfr. già A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 240 sg.).

²¹⁹ ID., *Studi cit.*, pp. 103 sgg. Ora, anche A. BURDESE, *Sul riconoscimento cit.*, pp. 23 sgg.

quale può scattare l'analogia fra alcuni contratti tipici del vecchio *ius gentium* (quelli chiaramente «a prestazioni corrispettive» come l'*emptio* e la *locatio*) e le nuove fattispecie senza *nomen* ma anch'esse a prestazioni corrispettive²²⁰. Di nuovo, la scrittura del sistema sottomette in Ulpiano la scrittura della storia: la memoria delle dottrine del passato offre solo le tessere per il profilo di un disegno le cui proporzioni si inseriscono in un altro orizzonte.

Il principio di tipicità – il dio nascosto di tutta l'esperienza contrattualistica romana – appare non a caso come il limite invalicabile di fronte al quale si arresta la grande trama costruttiva di Ulpiano. E non per caso, è esattamente la riaffermazione di questo dato che conclude il discorso del giurista²²¹. La sua analisi, che si era aperta con il pieno e addirittura enfatico riconoscimento della centralità giuridica della nozione di *conventio* nella storia e nella teoria dell'esperienza giuridica romana, si chiude con la constatazione altrettanto drastica dell'impotenza giuridica della sola *conventio* a creare vincoli obbligatori; vale a dire con la ferma sottolineatura della regola della tipicità, mitigata ma non cancellata dalla possibile estensione analogica del *contractus* nell'ambito di nuove figure sinallagmatiche.

«Sed cum nulla subest causa» – scrive Ulpiano dopo un rapido cenno alla nullità degli effetti di una «promissio ob maleficium ne fiat» –, se dunque non vi è la possibilità di ricondurre la *conventio* entro l'ambito di una qualificazione giuridica, se cioè la *conventio* non ha in sé uno schema sinallagmatico, si ricade necessariamente nel tipo delle *quaedam conventiones* che *pariunt* soltanto *exceptiones*: poiché – ed ecco l'enunciazione del principio – «propter conventionem hic constat non posse constitui obligationem». E ritorna allora, per indicare questa classe residuale di *conventiones* senza *nomen* contrattuale e non sinallagmatiche (e dunque senza *causa*), la parola dalla quale Ulpiano era partito nella sua costruzione, *pactum*: ma in un senso tecnico-sistematico questa volta; e non, come all'inizio, generico e quasi metagiuridico. «Igitur – conclude il giurista – nuda pactio [l'aggettivo sottolinea con precisione la mancanza di *nomen* e di *causa*] obligationem non parit, sed parit exceptionem» (regola che il giurista ripeterà con martellante insistenza ben tre volte nella continuazione – marcatamente casistica, e quindi per noi in questa sede non significativa – del suo discorso: «ne ex pacto actio nascatur»,

²²⁰ A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, pp. 88 sgg.; *Id.*, *Giuristi cit.*, pp. 176 sgg.

²²¹ Ho già sfiorato altrove questo punto, che rimane a mio avviso di estremo interesse: *ibid.*, pp. 157 sg. e 232, nota 10 (ma già prima in *Storiografia e critica del diritto*, Bari 1980, pp. 78 sgg., con osservazioni che ora non ripeterei completamente, pur salvando il nocciolo dell'analisi).

«ne ex pacto nascatur actio», «ne ex pacto actio nascatur»²²². Il cerchio è chiuso: la fatica di Ulpiano è finita.

Possiamo ora rivolgere al nostro testo un'ultima domanda: perché nel significativo elenco di giuristi richiamati – accanto a Pedio, Aristone, Celso, Giuliano, Mauriciano – manca il nome di Labeone? Di quel Labeone che Ulpiano sapeva benissimo essere stato un protagonista nella storia delle dottrine contrattualistiche romane? Di quel Labeone di cui egli peraltro utilizza – attribuendovi un valore fondamentale nel suo discorso – la parola e la teoria del *synallagma*, limitandosi però a riferirle, con una scelta singolare, al solo Aristone? L'omissione appare ancora più strana, se ricordiamo che Ulpiano, sette libri più avanti nel suo *ad edictum*, in un contesto dedicato al commento del titolo decimo dell'editto giuliano, *de in integrum restitutionibus*, paragrafo trentanovesimo, «quod metus causa gestum erit»²²³, aveva trovato l'occasione per citare con estrema puntualità la dottrina labeoniana del contratto (dobbiamo a questo testo, se ne siamo informati), non mancando di trascrivere – presentandolo questa volta come autenticamente labeoniano – il riferimento al *synallagma*²²⁴. Perché il pensiero contrattualistico di Labeone trova posto nell'*ad edictum* di Ulpiano solo così lontano dal luogo in cui più corretta e più propria ne sarebbe apparsa la presenza?

Labeone, dopo Giuliano (e prima dello stesso Pomponio), è il giurista più ricordato da Ulpiano, con trecentocinquanta citazioni (stando almeno ai resti che possiamo leggere nei *Digesta* giustiniane) ²²⁵. In questo numero così elevato, solo undici citazioni sono eseguite indicando esattamente il numero del libro dell'opera labeoniana richiamata (commento *ad edictum*, *posteriores*, *pithana*)²²⁶: segno, probabilmente, che buona parte di questi riferimenti non erano di prima mano²²⁷. Delle undici citazioni più accurate, tre riguardano il commento labeoniano *ad edictum praetoris urbani*: e sono tutte citazioni eseguite da Ulpiano nel suo *ad edictum*²²⁸. Ebbene, ben due di esse riguardano il primo libro del commento labeoniano; e una è eseguita a sua volta da Ulpiano nel primo li-

²²² *Digesto*, 2.14.7.5.

²²³ Nel libro undicesimo: O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, coll. 460-65. Cfr. anche ID., *Das Edictum perpetuum* cit., pp. 109 sgg.

²²⁴ È il testo di *Digesto*, 50.16.19 (= L. Ulp. 372 = L. Lab. 5), da noi analizzato sopra, pp. 21 sgg.

²²⁵ T. HONORÉ, *Ulpian* cit., p. 211 e nota 36.

²²⁶ *Ibid.*, p. 211 e note 32-35. I testi (oltre *Digesto*, 50.16.19) sono in: *Digesto*, II.4.1.5 (1 *ad edictum*), 4.8.7 pr. (13 *ad edictum*), 4.3.9.4a (11 *ad edictum*), 28.5.13.5-6 (7 *ad Sabinum*, 5 citazioni), 28.5.17.5 (7 *ad Sabinum*), 46.4.8.2 (48 *ad Sabinum*).

²²⁷ T. HONORÉ, *Ulpian* cit., pp. 211 sgg.

²²⁸ *Digesto*, II.4.1.5 (1 *ad edictum* = L. Ulp. 186 = L. Lab. 6), 50.16.19 (11 *ad edictum* = L. Ulp. 372 = L. Lab. 5), 4.8.7 pr. (13 *ad edictum* = L. Ulp. 453 = L. Lab. 8).

bro del suo *ad edictum* (l'altra è quella che ci riguarda, sulla teoria dei contratti, nell'undicesimo libro) ²²⁹. Dal che si può ricavare con sufficiente sicurezza: innanzitutto, che Ulpiano conosceva di prima mano almeno il primo libro dell'*ad edictum* labeoniano, che conteneva la dottrina contrattualistica del giurista augusteo; in secondo luogo, che, poiché la prima citazione accurata dal primo libro dell'*ad edictum* labeoniano risale al primo libro del commento ulpiano, e data anche la contiguità di composizione fra primo e quarto libro ulpiani, quando l'autore severiano scrive il quarto libro (con l'esposizione della sua dottrina contrattualistica), egli aveva appena avuto, per così dire, sotto gli occhi il corrispondente luogo labeoniano sui contratti – testo labeoniano, probabilmente già richiamato da Aristone (che Ulpiano cita) e da Pomponio (che sicuramente Ulpiano ha presente).

Come se non bastasse, questa serie di coincidenze è poi rafforzata dal fatto che probabilmente la sede originaria del testo di Labeone nel suo *ad edictum* fosse la stessa dell'analisi ulpiana sulle *conventiones*: vale a dire il commento all'editto *de pactis* ²³⁰: spostando la sua citazione dal quarto all'undicesimo libro, Ulpiano avrebbe anche spezzato la corrispondenza più naturale. Un addensarsi di indizi, come si vede, che può spingere verso un'unica conclusione: che il silenzio di Ulpiano intorno al nome di Labeone nel quarto libro, la reticenza nell'attribuirgli la dottrina del *synallagma*, e il rinvio del suo ricordo a sette libri più avanti, non sia casuale, ma risponda a una decisione calcolata, in rapporto a una consapevole strategia di scrittura.

Una simile scelta è del tutto spiegabile. Se proviamo a metterci per un momento nella prospettiva di Ulpiano, possiamo ben capirne la ragione. Il silenzio era dovuto alla circostanza (di non piccolo peso) che la definizione labeoniana del contratto, arrivando a identificare del tutto *synallagma* e *contractus*, risultava fortemente disturbante nella sequenza sistematica sapientemente costruita, dove invece il modello sinallagmatico figurava solo come sottospecie di una figura generale di contratto che aveva il suo centro nella *conventio* e non nel *synallagma* ²³¹. Invece di avventurarsi in una critica esplicita della dottrina labeoniana (probabilmente ormai inutile, comunque complessa e fuorviante rispetto ai

²²⁹ *Ibid.*, II.4.1.5 (Ulpiano, 1 *ad edictum*).

²³⁰ Accetto la ricostruzione proposta da R. SANTORO, *Il contratto* cit., pp. 158 sgg., che mi sembra più plausibile di una mia vecchia ipotesi, in *Studi* cit., pp. 49 sg.; ma cfr. già ID., *Giuristi* cit., pp. 162 sg.

²³¹ Nella costruzione labeoniana la ristrettezza della nozione di *contrahere* è giustificata anche dalla sua giustapposizione accanto all'*agere* e al *gerere*: e il senso dell'accostamento non mi sembra quello proposto da R. SANTORO, *Il contratto* cit., pp. 39 sgg. (su questo punto manterrei ferma la mia vecchia interpretazione: A. SCHIAVONE, *Studi* cit., pp. 51 sgg.; ID., *Giuristi* cit., pp. 163 sgg.). Cfr. anche B. ALBANESE, «*Agere*» cit., pp. 193 sgg., 216 sgg.

suoi obiettivi), Ulpiano preferisce una strada più immediata: la semplice omissione del ricordo, almeno in quella sede così delicata. Ancora una volta, sono le ragioni dell'elaborazione sistematica a prevalere su quelle della fedeltà storica, anche quando la storia delle dottrine sembra essere così fortemente presente. Ulpiano aveva però comunque bisogno della teoria del *synallagma*, per immettere all'interno della propria rete concettuale la tutela delle fattispecie contrattuali non previste dall'editto: un elemento a cui non voleva certo rinunciare. Ricorre perciò a un piccolo escamotage: invece di citare l'originaria dottrina labeoniana, richiama il solo Aristone, attribuendogli disinvoltamente l'intera costruzione del *synallagma*: poiché evidentemente in questo autore (che scriveva dopo Pedio) la teoria labeoniana, pur ripresa e valorizzata, non si identificava più con una nozione generale di *contractus*, e risultava quindi molto più adattabile all'impianto della nuova sistematica in campo²³².

Tuttavia, la soppressione completa del nome di Labeone come autore di una importante elaborazione in tema di contratti dovè sembrare eccessiva a Ulpiano. Ed è per questo che egli decide di recuperarne il ricordo in un altro contesto, dal suo punto di vista concettualmente meno impegnativo: uno squarcio dell'undicesimo libro, quasi certamente nell'ambito (come si diceva) del commento alla clausola «quod metus causa gestum erit, ratum non habeo»²³³. L'undicesimo libro dell'*ad edictum* ulpiano è uno dei libri di cui possediamo più resti: ed è probabile che vi sia tuttora qualche disordine palinogenetico nella collocazione di queste reliquie²³⁴. Ma una cosa è certa: l'occasione e l'aggancio testuale per la citazione labeoniana Ulpiano deve averli colti nella definizione della nozione di *gestum*. Ebbene, in questo stesso libro – non possiamo calcolare esattamente a che distanza dal ricordo della dottrina labeoniana – noi sappiamo che Ulpiano ha trovato il modo di proporre una definizione di *gestum* in tacite ma evidenti polemica e contrapposizione rispetto all'opinione di Labeone²³⁵. Mentre Labeone, infatti, così come riportato da Ulpiano, aveva messo ogni possibile cura nel separare le nozioni di *actum*, *contractum* e *gestum* per poter isolare la sua definizione di *contractum*, Ulpiano stesso invece, in perfetta coincidenza con quanto sostenuto nel suo quarto libro, propone una nozione di *gestum* del tutto

²³² È quanto supponevo già in A. SCHIAVONE, *Studi cit.*, pp. 141 sgg. Cfr. anche sopra, pp. 44 sg.

²³³ O. LENEL, *Das Edictum perpetuum cit.*, p. 110; B. ALBANESE, «*Agere*» cit., pp. 194 sgg.; R. SANTORO, *Il contratto cit.*, p. 159.

²³⁴ O. LENEL, *Palinogenesia cit.*, II, coll. 460-77; B. ALBANESE, «*Agere*» cit., pp. 196 sgg.

²³⁵ *Digesto*, 4.4.7 pr. (= L. Ulp. 399): «Ait praetor: 'gestum esse dicatur'; gestum sic accipimus qualiterqualiter, sive contractus sit, sive quid aliud contigit»: B. ALBANESE, «*Agere*», cit., pp. 198 sg.

assimilabile a quella di *contractus*. La dottrina di Labeone è così prima dimenticata, poi ricordata (molto più tardi), infine (a breve distanza, evitando tuttavia un confronto diretto) implicitamente ma inequivocabilmente smentita: è difficile vedere in questo gioco sottile solo l'arbitrio del caso, e non piuttosto la sapiente manipolazione di un progetto.

2. Conclusioni.

La lettura di un solo testo, per quanto significativo, è un sondaggio troppo circoscritto perché si possa con tranquillità fondarvi un'ipotesi interpretativa generale. Tuttavia, è difficile sfuggire all'impressione che il modo di procedere di Ulpiano, che abbiamo appena rivelato al microscopio, sia qualcosa di meno episodico e labile di quanto l'esiguità del campione potrebbe indurre a ritenere. Questa tecnica di utilizzazione e di manipolazione della storia delle dottrine, questo continuo ricorso alla memoria del passato, che però non impedisce – anzi determina – la sua rielaborazione più spregiudicata, pur di raggiungere ambiziosi obiettivi di ricostruzione sistematica, appaiono riflettere uno stile di lavoro, una strategia compositiva che non si può isolare ai margini di un'opera.

Quel che sembra affiorare è un progetto complessivo di scrittura, che, se raccoglie con grande cura e sapienza tutta la lunga storia trascorsa della giurisprudenza – con i suoi dibattiti, i suoi risultati, i suoi concetti –, sceglie ormai consapevolmente di porsi al di fuori di quella secolare vicenda, poiché ha raggiunto un punto di veduta (valutato) più alto. Ed è proprio la percezione di questo distacco, di un'esperienza che con lui si è consumata, a spiegare forse quel giudizio sempre cauto e velato di diffidenza che della produzione di Ulpiano hanno dato a lungo i moderni, e di cui si è già detto: un giudizio che penalizzava, con Ulpiano, tutta la giurisprudenza dell'età dei Severi, ritenuta nettamente inferiore rispetto ai brillanti talenti dei luminosi decenni adrianei, e soprattutto nel confronto con il grande Giuliano.

Ma era un paragone improponibile. La distanza che separa le due epoche è molto maggiore del numero degli anni che le divide: e una grande frattura stava cominciando ad aprirsi. In realtà, nella prosa grigia di Ulpiano, senza scatti e senza sorprese, non si esprimeva più, attraverso le scelte individuali di un intellettuale, la voce collettiva di un ceto che durava e si riproduceva da secoli, e che, per quanto da tempo coinvolto nella gestione di un potere e di un governo mondiali, aveva sempre rivendicato con forza le ragioni della propria autonomia scientifica e della propria razionalità separata e autolegittimante. Affioravano ormai diretta-

mente la voce e il programma di un autentico legislatore severiano – quasi ritornasse, dopo secoli, e quanto mutato, l'antico disegno di Ofilio – che tratta la giurisprudenza passata nello stesso modo in cui Adriano e Giuliano avevano trattato l'editto pretorio, cercando cioè di realizzare una cristallizzazione che era il vero e proprio punto d'arrivo e di esaurimento di tutta una tradizione: quelli del testo del magistrato; quest'ultimo del diritto giurisprudenziale dei secoli d'oro.

Sarebbe perciò fuorviante pensare a Ulpiano come a un giurista fra i giuristi. Egli si rivela invece come il costruttore silenzioso e paziente di una dimensione giuridica nuova per il mondo romano: una misura che, per la prima volta dopo secoli, non aveva più il suo centro all'interno del sapere specialistico di un ceto (come ancora aveva potuto vagheggiare Pomponio), ma nelle strutture legislative e amministrative di un autentico Stato (sia pure in embrione), quale mai la società imperiale romana aveva prima conosciuto. Quell'abbozzo di Stato «moderno» che il laboratorio istituzionale tardoantico avrebbe portato a compimento fra una crisi e l'altra, e che nasceva sulle rovine del modello adrianeo e antoniniano: dopo Commodo; o, se si vuole, dopo la morte di Papiniano²³⁶.

Per qualche tempo, nell'arco di un paio di decenni, fin verso il 230, il lavoro degli ultimi grandi giuristi severiani – con Ulpiano e Paolo vanno almeno ricordati Callistrato, Trifonino, Marciano, Macro, Modestino²³⁷ – sembrò mantenersi miracolosamente in equilibrio tra forme nuove e tenace memoria dell'antico. Fu una stagione di straordinaria densità intellettuale, apertasi quando già precipitava il secolo della crisi. Proprio mentre contribuiva a creare con le sue stesse scelte le condizioni della sua scomparsa, il diritto giurisprudenziale romano ebbe il tempo e la forza di innalzare come il monumento di se stesso, delineando il profilo finalmente compiuto di un diritto «formale» (nel senso di Hegel, ma anche di Weber) – per quanto limitata e contraddittoria potesse essere la sua effettiva applicazione nella società imperiale dell'epoca – preparando la strada a tutti i successivi recuperi attualizzanti del pensiero giuridico antico, da quello stesso giustiniano, impensabile senza la presenza dei grandi commentari di Ulpiano e di Paolo, a quelli moderni. La sua fortuna sarebbe durata straordinariamente a lungo: e non smette, nemmeno oggi, in qualche modo, di coinvolgerci.

²³⁶ Il confronto con il lavoro di Giuliano presuppone la ricostruzione di V. SCARANO USSANI, *L'utilità* cit. La mia interpretazione di Ulpiano non è dopotutto così azzardata: sia pure in un'altra prospettiva cfr. già F. SCHULZ, *Storia* cit., pp. 354 sg.

²³⁷ La giurisprudenza severiana resta ancora per la storiografia moderna un immenso campo da esplorare: un punto di partenza di qualche utilità può essere offerto dal lavoro di A. M. HONORÉ, *The Severan Lawyers: a Preliminary Survey*, in SDHI, XXVIII (1962), pp. 162 sgg.

*La legislazione imperiale. Forme e orientamenti**1. *Premessa.*

La volontà del principe ha forza di legge, va anzi considerata legge essa stessa («*legis habet vigorem*», «*legem esse constat*»): dobbiamo a un celebre brano delle *Istituzioni* ulpianee, scritte, a quanto pare, nell'età di Caracalla, il riconoscimento più risoluto che la scienza giuridica del principato ci abbia lasciato del potere normativo imperiale¹. Formalmente, le statuizioni in cui esso si concretava, comunemente dette *constitutiones*, non erano però leggi, neppure nella veste esteriore. Ulpiano ne elenca i tipi più considerevoli. Gli editti (*edicta*) avevano di regola carattere generale: tradizionale strumento di comunicazione tra magistrato e governati, essi vennero adoperati, già da Augusto, anche per enunciare norme giuridiche rivolte a tutti gli abitanti dell'Impero o a gruppi determinati. Altre volte, il principe definiva casi singoli, ma le sue decisioni, in quanto idonee ad essere invocate come esempi in casi futuri («*ad exemplum trahuntur*») – e non sempre era così –, venivano considerate atti normativi. Erano tali soprattutto le sentenze (*decreta*) pronunciate dal tribunale imperiale; e le risposte scritte (*rescripta*) con cui il principe risolveva i quesiti giuridici a lui sottoposti, e che, secondo la dignità dell'interrogante, potevano assumere la forma di una lettera (*epistula*) o di un'annotazione scritta in calce (*subscriptio*) al documento che conteneva la richiesta di parere. La voce del principe poteva esprimersi anche in veste meno definita, talora scaturendo dall'intreccio di quel dialogo diretto con i singoli, che fu pratica caratteristica e apprezzata del governo imperiale; di queste forme ibride di costituzione, forse meno rilevanti nel profilo giuridico, Ulpiano menziona come esempio le *interlocutiones de plano*, verosimilmente brevi decisioni orali pronunziate in procedimenti non formali. Anche nel suo elenco, il più ricco a noi noto, sono omesse le istruzioni (*mandata*) che il principe dava per iscritto a magistrati e funzionari e che, a differenza dagli studiosi moderni, i giuri-

* T. Spagnuolo Vigorita è autore dei paragrafi 1-6; V. Marotta dei paragrafi 7-8.

¹ L'intero testo sarà riportato più avanti, nota 132, e, in traduzione, a p. 143.

sti antichi non sembrano aver mai incluso tra le costituzioni, pur richiamandole ripetutamente come fonte normativa.

In età severiana la giurisprudenza, che per secoli aveva modellato, direttamente o indirettamente, l'interpretazione e la creazione del diritto, sfiorisce nel rigoglio di una sontuosa produzione letteraria, che appare anche come una sorta di ricapitolazione della sua insigne vicenda. I giuristi più illustri operano ormai al servizio del principe, rivestendo talora ruoli da protagonista della vita politica, quale fu appunto Ulpiano. Di lì a poco, la voce imperiale sarebbe rimasta l'unica fonte normativa ancora vitale, assumendo il nome stesso di *lex*, come le *Istituzioni* ulpianee preannunciavano. Ancora nel tardo impero, tuttavia, essa si esprimerà in forme che risentono dell'eredità del principato, di un assetto politico, cioè, in cui il principe, pur intervenendo con forza via via più piena nel meccanismo della creazione giuridica, non aveva mai assunto la veste formale del legislatore, preferendo piuttosto ispirarsi al modello dei magistrati e, soprattutto, a quello dei giureconsulti. Non a caso, il tipo di gran lunga più adoperato di costituzione imperiale fu, fino a Diocleziano, il rescritto, che definiva una questione giuridica sulla base delle circostanze esposte dall'interrogante, e appariva fortemente affine al responso – una delle forme più caratteristiche dell'attività e anche della produzione letteraria dei giuristi. È notevole, inoltre, che il rescritto si sia affermato soprattutto con l'età antonina, in correlazione con l'affievolirsi della pratica del parere dato dai giureconsulti «autorizzati», alla quale i principi avevano in un primo tempo preferito affidarsi, contenendo in limiti ristretti i loro interventi diretti, specie nel campo del diritto privato.

L'accostamento della volontà imperiale alla legge, che Ulpiano spinge fin quasi all'equiparazione, non era una novità. Qualche decennio prima, un altro manuale istituzionale, quello di Gaio, aveva inserito la *constitutio principis* nel catalogo delle fonti del diritto, osservando che mai si era dubitato che quanto in essa era stabilito potesse tener luogo di legge («*legis vicem optineat*»). E accanto a leggi, plebisciti e senatoconsulti, le costituzioni imperiali figurano in un testo ufficiale di età domiziana, la *lex Irnitana*². Più di un indizio conduce a pensare che i poteri e il prestigio concentrati nella persona di Augusto abbiano assai presto caricato la sua volontà di valore normativo, attribuendole un'efficacia pari a quella delle leggi. Il potere «legislativo» imperiale ha, come le forme in cui si manifesta, il suo fondamento nell'assetto politico augusteo, e cresce lungo linee già in esso contenute, pur conoscendo, specie a partire

² GAI, *Istituzioni*, I.5; sulla *lex Irnitana* cfr. nota 129.

dall'età antonina, sviluppi non soltanto quantitativi che, in buona sostanza, ne muteranno il ruolo e il volto, per imporlo infine, nel corso del III secolo, come fonte unica della produzione normativa. Ci è sembrato perciò opportuno insistere sulle fasi iniziali, meno documentate e meno studiate, sia pure con cospicue eccezioni, di questa vicenda; riservando tuttavia all'età fra Adriano e i Severi le considerazioni conclusive del saggio.

Il principe non fu solo interprete e creatore, egli stesso, del diritto. Intervenne anche in meccanismi di produzione giuridica ai quali formalmente era estraneo. Ai suoi rapporti con la giurisprudenza e con le magistrature giurisdizionali abbiamo accennato in breve, trovando essi in altri capitoli la loro trattazione specifica. Qualche parola in più abbiamo invece dedicato ai due tipi di atti normativi che, pur esprimendo la volontà dei massimi organi collegiali «repubblicani», furono sostanzialmente determinati da quella imperiale: le leggi pubbliche, votate dalle assemblee del popolo o della plebe – uno strumento di cui Augusto si servì con studiata larghezza e che però gli sopravvisse stentatamente, per scomparire del tutto verso la fine del I secolo; e le deliberazioni del Senato (*senatusconsulta*), le quali invece, pur accrescendo nel tempo la loro dipendenza dall'impulso del principe, contribuirono a lungo, fin nel III secolo, alla formazione dell'ordinamento giuridico, specie in materia di diritto criminale e privato.

2. Le leggi pubbliche.

L'ambiguità è la cifra politica del principato di Augusto, che ad essa orientò la scelta degli strumenti e delle forme con cui attuò la sua pervasiva presenza nell'attività di interpretazione e creazione del diritto.

I turbamenti legati al lungo protrarsi delle discordie interne avevano da tempo consolidato in molti il convincimento che la rigenerazione della cosa pubblica e della vita civile significasse in primo luogo il riordinamento dei costumi e del diritto¹. Più che in Silla, il quale, fattosi eleggere *dictator legibus scribundis et rei publicae constituendae*, si concentrò sul rinnovamento legislativo, questo compito appare nei propositi politici sia di Pompeo, che nel 52 a C. ottenne da solo il suo terzo consolato *cor-*

¹ Su quanto segue cfr. soprattutto H. BELLEN, *Novus status - Novae leges. Kaiser Augustus als Gesetzgeber*, in G. BINDER (a cura di), *Saeculum Augustum*, I. *Herrschaft und Gesellschaft*, Darmstadt 1987 (= «Wege der Forschung», CCLXVI), pp. 308 sgg.; inoltre, E. BALTRUSCH, *Regimen morum. Die Reglementierung des Privatlebens der Senatoren und Ritter in der römischen Republik und frühen Kaiserzeit*, München 1989, pp. 133 sgg., 145 sgg.

rigendis moribus, sia di Cesare, verosimilmente preposto dal Senato nel 46 a. C. alla cura dei costumi per tre anni⁴. Ad entrambi, e segnatamente al secondo, viene attribuito un progetto codificatorio⁵ che avrebbe inciso in maniera assai profonda sui meccanismi tradizionali della creazione giuridica.

Con maggiore decisione e costanza Augusto, che pure come triumviro era stato in larga misura corresponsabile del loro estremo offuscarsi⁶, intrecciò strettamente la cura dei costumi e del diritto all'edificazione dell'*optimus status* di cui si vanterà artefice⁷. Su questa compenetrazione, che fu motivo ricorrente nei letterati a lui vicini⁸, egli insistette fin da quando, nel 28 a. C., sicuro del suo potere, provvide ad abolire le misure straordinarie del periodo triumvirale e avviò l'emanazione di norme destinate a reggere la vita di una società che aveva ritrovato la pace ma era soggetta a un principe⁹. Significativamente, a quella data risale, all'incirca, il progetto di attuare per legge una radicale riforma dell'etica sessuale e matrimoniale dei ceti superiori, a cui Augusto, dopo l'iniziale fallimento, si dedicherà con pazienza e tenacia fin quasi alla morte¹⁰.

⁴ Cfr. per esempio, TACITO, *Annali*, 3.28.1; CICERONE, *Filippiche*, 1.7.18; ID., *Difesa di Marcello*, 8.23; ID., *Delle leggi*, 3.3.7 (sui compiti dei censori); ID., *Lettere agli amici*, 9.15.5; DIONE CASSIO, 43.14.4; SVETONIO, *Cesare*, 76.1.

⁵ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, 5.1.5; SVETONIO, *Cesare*, 44.2; cfr. F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città*, Napoli 1978, pp. 93 sgg.; R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman Transitional Politics*, München 1985, pp. 78 sgg.

⁶ Su cui cfr., per esempio, TACITO, *Annali*, 3.28.1: «exin continua per viginti annos discordia, non mos, non ius»; CICERONE, *Lettere a Bruto*, 18.3: «non ratio, non modus, non lex, non mos, non officium valet, non iudicium, non existimatio civium, non posteritatis verecundia»; LIVIO, pref.9; Ottaviano appare consapevole della contrarietà al diritto e alla giustizia delle misure triumvirali, che abolì con un editto nel 28 a. C., DIONE CASSIO, 53.2.5; si ricordi anche l'episodio di Aulo Cascellio, che si rifiutò di redigere una formula «de aliqua earum rerum, quas triumviri dederant», nella convinzione che tutti i loro *beneficia* fossero «extra omnem ordinem legum»; VALERIO MASSIMO, 6.2.12; cfr. R. A. BAUMAN, *Lawyers cit.*, pp. 120 sgg.

⁷ Editto di Augusto in SVETONIO, *Augusto*, 28.2: «ita mihi salvam ac sospitem rem p. sistere in sua sede liceat atque eius rei fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mensura in vestigio suo fundamenta rei p. quae iecerò».

⁸ Soprattutto ORAZIO, *Odi*, per esempio 3.24.25 sgg. («Quid leges sine moribus vanae proficiunt?», 3.24.35 sg.), 4.5.17 sgg., 4.15.9 sgg.; ID., *Epistole*, 2.1.2 sg.; ID., *Carmina seculare*, 17 sgg., 45 sgg.; cfr. anche, fra gli altri, OVIDIO, *Metamorfosi*, 15.832 sgg.; VELLEIO, 2.89.3 sg.; FLORO, 2.34 (4.12.64 sg.); OROSIO, 6.22.3.

⁹ TACITO, *Annali*, 3.28.2: «sexto demum consulatu Caesar Augustus, potentiae securus, quae triumviratu iusserat abolevit deditque iura, quis pace et principe uteremur»; DIONE CASSIO, 53.2.5.

¹⁰ P. JÖRS, *Die Ehegesetze des Augustus* (1893), ora in «Antiqua», XXXVI (1985), con indicazioni bibliografiche nella nota introduttiva; gli argomenti di Jörs sul progetto di legge menzionato da PROPERZIO, 2.7, non mi sembrano scossi dai dubbi di E. Badian, *A Phantom Marriage Law*, in «Philologus», CXXIX (1985), pp. 82 sgg., condivisi da TH. A. J. MCGINN, *Prostitution and Julio-Claudian Legislation*, Ann Arbor 1990 (Phil. Diss. Univ. of Michigan 1986), pp. 106 sg., 116, 161 sg. nota 6a, 163 nota 23; cfr. invece P. GIUNTI, *Adulterio e leggi regie. Un reato fra storia e propaganda*, Milano 1990, pp. 223 sgg., particolarmente pp. 256 sgg.

E come restauratore del diritto e della morale egli si presenta " quando, ad attenuare il carattere innovativo delle leggi (*leges novae*) da lui proposte o ispirate, sottolinea di aver ridato vita a molti *exempla maiorum* ormai evanescenti, e molti *exempla* si vanta di aver offerto all'imitazione dei posteri. Il richiamo ai modelli etici del passato non è generico: Augusto si compiaceva di riagganciare le sue leggi a sentieri già percorsi, tanto che, per dimostrare come i problemi che intendeva risolvere fossero stati già avvertiti dagli antichi, usava leggere in Senato, e comunicare al popolo con editti, interi discorsi di personaggi illustri, come quello del censore del 131 a. C., Metello Macedonico, e quello di P. Rutilio Rufo, il console del 105 a. C., con i quali illustrò la necessità, rispettivamente, della *lex Iulia de maritandis ordinibus* e di quella *de modo aedificiorum*¹². Ancor più esplicito l'episodio della carica di *curator legum et morum summa potestate*, che Augusto si lasciò offrire per tre volte dal Senato e dal popolo (nel 19, nel 18 e nell'11 a. C.); secondo Cassio Dione, il Senato lo aveva invitato, nel 19 a. C., « a riordinare ogni cosa e a stabilire con legge tutto ciò che volesse », proponendo che le leggi da lui emanate si chiamassero *leges Augustae*. Il principe per tre volte rifiutò la carica come magistratura contraria alla tradizione; accettò invece le funzioni che gli si voleva affidare, svolgendole – così egli stesso dichiara – per mezzo della potestà tribunitia¹³.

In forza della *lex Valeria* dell'82 a. C. Silla poteva emanare leggi o, quanto meno, atti che ne avessero l'efficacia, anche se il dittatore preferì di regola far ricorso ai comizi; la stessa facoltà era forse compresa nei poteri conferiti a Cesare dalla *lex Aemilia* del 49 a. C. sulla dittatura o da provvedimenti successivi; e fu concessa ai triumviri dalla *lex Titia* del 43 a. C.¹⁴.

Affermando di aver rifiutato la carica di *curator legum et morum*, così

¹¹ *Le imprese del divino Augusto*, 8.

¹² SVETONIO, *Augusto*, 89.2; LIVIO, *Perioche*, 59; cfr. GELLIO, *Notti attiche*, 1.6.1-2; più generico il riferimento a leggi e senatoconsulti del passato nel discorso che Cassio Dione fa tenere ad Augusto nella primavera del 9 d. C. (56.6.4); cfr. anche il richiamo ai costumi degli antichi, che fecero grande Roma (56.2.2, 3.1 sg., 5.4-6, 7.6).

¹³ *Le imprese del divino Augusto*, 6: il testo latino di questo capitolo è quasi completamente ricostruito in base a quello greco; di « *morum legumque regimen* » parla SVETONIO, *Augusto*, 27.5; erroneamente Cassio Dione fa invece accettare ad Augusto la carica (54.10.5-7, 54.30.1).

¹⁴ Silla: APPIANO, *Guerre civili*, 1.99.462; CICERONE, *Legge agraria*, 3.2.5; ID., *Contro Verre*, 2.3.35.82; ID., *Difesa di Sesto Roscio*, 43.125; *Scoli Gronoviani*, p. 314 (Stangl.); SALLUSTIO, *Storie*, 1.55.13 (Maurenbrecher). Su Cesare cfr. CICERONE, *Filippiche*, 1.1.3 (« ... *dictaturam, quae iam vim regiae potestatis obsederat* »); DIONE CASSIO, 44.6.1 (atti di Cesare); APPIANO, *Guerre civili*, 2.106.442 (giuramento di non opporsi ad essi). Triumviri: DIONE CASSIO, 47.2.1 sg., cfr. 48.34.1; APPIANO, *Guerre civili*, 5.75.318. Cfr. F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, III, Napoli 1973², p. 83 sgg., 229 sgg., 241 sgg.; IV/1, Napoli 1974², pp. 76 sgg.

come la dittatura, Augusto distingue con forza la sua posizione da questi precedenti, in conformità con il tema della restaurazione repubblicana¹⁵. I giuristi di età antonina e severiana che – seguiti poi da Giustiniano e, con varie sfumature, da numerosi studiosi moderni, anche in anni recenti¹⁶ – fondano il valore normativo delle costituzioni imperiali¹⁷ su una *lex de imperio*, con cui il popolo avrebbe attribuito già al primo principe il potere di creare diritto, di cui era titolare, rivelano una rappresentazione cronologicamente e politicamente inverosimile, al pari di quella che spinge Cassio Dione, per cui il principato è, fin dagli inizi, una monarchia¹⁸, ad affermare, certamente a torto, che Augusto accettò la carica di curatore delle leggi e dei costumi nel 19 e nel 12 a. C., o il consolato a vita, o di emanare leggi da denominare col suo appellativo. Che Augusto si fosse fatta concedere dal popolo – eventualmente previo senatoconsulto – la facoltà di «stabilire con legge tutto ciò che volesse», dunque di dettare leggi o provvedimenti che ne avessero il valore, mal s'accorda con il suo ostentato rispetto per la legalità repubblicana, che proprio a proposito della *cura legum et morum* egli stesso decisamente conferma¹⁹. Solo più tardi, forse per la crisi di prestigio legata all'ascesa di Caligola, o quando, con Vespasiano, svanì ogni parvenza di legittimazione dinastica, poté apparire opportuno appoggiare anche i poteri normativi imperiali a un riconoscimento senatorio e popolare, quale potrebbe essere

¹⁵ *Le imprese del divino Augusto*, 5, 6, 34; su quest'ultimo brano e sul termine *auctoritas* cfr. la discussione in E. S. RAMAGE, *The Nature and Purpose of Augustus' «Res gestae»*, Stuttgart 1987, pp. 38 sgg.; inoltre, F. GRELLI, *I poteri pubblici e la giurisprudenza fra Augusto e gli Antonini*, in M. PANI (a cura di), *Continuità e trasformazioni fra Repubblica e Principato*, Atti del convegno (Bari, 27-28 gennaio 1989), in corso di stampa.

¹⁶ Cfr. in particolare F. GALLO, *Sul potere normativo imperiale*, in SDHI, XLVIII (1982), pp. 413 sgg., con letteratura; cfr. invece le osservazioni di F. GRELLI, *I poteri pubblici* cit., che, tra l'altro, distingue in maniera assai penetrante tra le posizioni di Pomponio e di Gaio; cfr. anche la sintesi di E. GREEN, *Diritto e sistema legale nel Principato*, in J. WACHER (a cura di), *Il mondo di Roma imperiale*, II, Roma-Bari 1989, pp. 132 sgg.

¹⁷ GAIO, *Istituzioni*, I, 5; POMPONIO, in *Digesto*, I.2.2.II sg.; ULPiano, *ibid.*, I.4.I pr.; *Istituzioni*, I.2.6.; costituzione *Deo auctore*, 7.

¹⁸ Cfr. per esempio DIONE CASSIO, 51.1.1 sg., 54.30.1, cfr. però 56.43.4; F. MILLAR, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1966, pp. 74, 93 sgg.

¹⁹ Cfr. P. A. BRUNT, *Lex de imperio Vespasiani*, in JRS, LXVII (1977), p. 114. Proprio per agganciare alla costituzione repubblicana Augusto si fece conferire con legge i poteri magistratuali, come appare certo non solo per la potestà tribunicia e per l'*imperium* sulle province del 27 a. C., ma anche per quello del 23, benché DIONE CASSIO, 53.32.5, menzioni solo un senatoconsulto; una legge è attestata per l'*imperium* (*aequum* piuttosto che *maius*) di Agrippa sulle province (P. Köln, I, 10, pp. 36 sg.), ripubblicato, con un ulteriore frammento, da M. Gronewald, in ZPE, LII (1983), p. 61; cfr. R. K. SHERK, *The Roman Empire: Augustus to Hadrian*, Cambridge 1988, pp. 24 sg., n. 12; A. FRASCHETTI, *Roma e il principe*, Roma-Bari 1990, pp. 286 sgg., con letteratura; e con legge Tiberio fu associato ad Augusto nel governo provinciale nel 13 d. C.: SVETONIO, *Tiberio*, 21.1; cfr. la discussione in F. DE MARTINO, *Storia*, IV/1 cit., pp. 301 sgg., 412 sgg., 434 sgg.

contenuto nella cosiddetta *lex de imperio Vespasiani*; ma anche questo è discusso²⁰.

Per intervenire nel campo del diritto e delle istituzioni²¹, Augusto preferì ricorrere a strumenti le cui radici affioravano da quella costituzione repubblicana che si vantava di aver restaurato. Per la vera e propria attività legislativa, egli stesso ci dice, come si è visto, di essersi servito in primo luogo della potestà tribunitia. Sono per esempio *leges Iuliae*, plebisciti proposti dal principe, quelle *de maritandis ordinibus* e *de adulteriis* che, nel densissimo biennio 18-17 a. C., subito dopo il rifiuto delle prime due offerte della carica di *curator legum et morum*, avviarono la riforma dei costumi e della vita matrimoniale già progettata un decennio prima e poi completata, al termine di un itinerario contrastato, con le leggi *Aelia Sentia* – come la *Fufia Caninia* del 2 a. C., rivolta principalmente a limitare le manomissioni – e *Papia Poppaea*, rispettivamente del 4 e del 9 d. C. Agli stessi anni 18-17 risalgono le leggi volte a frenare la corruzione e le violenze elettorali, a riorganizzare l'attività giudiziaria, a contenere la violenza pubblica e privata²²; forse la legge limitatrice del lusso (*lex Iulia sumptuaria*), che probabilmente comprendeva anche disposizioni sulla misura degli edifici (*lex Iulia de modo aedificiorum*), e che peraltro, come quella che restringeva la libertà d'associazione (*lex Iulia de collegiis*) è difficilmente databile, mentre la legge che regolava la procedura delle sedute del Senato (*lex Iulia de Senatu habendo*) è del 9 a. C., e quella *maiestatis* è per lo più attribuita all'anno successivo, ma potrebbe risalire al 27 a. C.²³. Anche l'introduzione dell'imposta sulle successioni nel 5 o nel 6 d. C. avvenne con una legge (*lex Iulia de vicesima*

²⁰ Per la discussione dei vari punti di vista sulla *lex de imperio Vespasiani* (FIRA, I, p. 155 sg., n. 15), mi limito a rinviare, oltre che al fondamentale articolo di P. A. BRUNT, *Lex cit.*, pp. 95 sgg., a F. DE MARTINO, *Storia*, IV/1 cit., pp. 462 sgg., 494 sgg., 501 sgg. H. BELLEN, *Die «Verstaatlichung» des Privatvermögens der römischen Kaiser im 1. Jahrhundert n. Chr.*, in ANRW, II/1 (1974), pp. 99 sgg.; F. LUCREZI, *Leges super principem. La «monarchia costituzionale» di Vespasiano*, Napoli 1982, pp. 170 sgg.; F. GALLO, *Potere normativo cit.*, pp. 423 sgg.; M. SARGENTI, *Considerazioni sul potere normativo imperiale, in Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, Napoli 1984, VI, pp. 2629 sgg.; altre indicazioni in F. AMARELLI, *Trasmissione rifiuto usurpazione*, Napoli 1989, pp. 105 sg., nota 49; F. MILAZZO, *Profili costituzionali del ruolo dei militari nella scelta del princeps. Dalla morte di Augusto all'avvento di Vespasiano*, Napoli 1989, p. 173, nota 83, pp. 200 sgg.

²¹ Cfr., in generale, V. ARANGIO-RUIZ, *La legislazione*, in *Augustus. Studi in occasione del Bimillenario augusteo*, Roma 1938, pp. 101 sgg.; per un elenco delle leggi di età augustea cfr. G. ROTONDI, *Leges publicae populi Romani*, Milano 1912, pp. 441 sgg. (ristampa anastatica Hildesheim 1962); B. BIONDI, *Leges populi Romani*, in *Acta divi Augusti*, Roma 1945, pp. 107 sgg.; G. TIBILETTI e G. BARBIERI, *Lex*, in «Dizionario epigrafico», IV (1957), pp. 733 sgg.

²² *Lex Iulia de ambitu*, 18 a. C.; *iudiciorum publicorum* e *iudiciorum privatorum* (forse sui giudizi privati le leggi furono due; cfr. oltre, nota 25), del 17 a. C.; *de vi publica* e *de vi privata* (forse una sola legge), probabilmente dello stesso anno.

²³ Così, con argomenti ragguardevoli, R. A. BAUMAN, *The Crimen Maiestatis in the Roman Republic and Augustan Principate*, Johannesburg 1970, pp. 275 sgg.

hereditatium); di altre *leges Iuliae* sono incerte la data e, talora, la paternità, come di quella sul *peculatus*, di cui la *lex de residuis* potrebbe essere una parte, e che forse è di Cesare²⁴. La scoperta della *lex Irnitana* rende ora più probabile l'esistenza di una *lex Iulia municipalis* che potrebbe essere una *lex rogata* di poco successiva a quella sui giudizi privati; da essa avrebbe tratto buona parte dei suoi materiali il modello che le *leges datae* di età domiziana adattarono poi ai singoli municipi²⁵.

Ma anche le leggi non proposte direttamente dal principe risalgono alla sua iniziativa politica²⁶, ne riflettono la posizione di supremazia, il prestigio personale (*auctoritas*) che la concentrazione di poteri caricava di una valenza quasi istituzionale, tanto più sensibile in un campo che egli aveva ricevuto lo specifico incarico di curare. «Florent sub Caesare leges», scrive nei *Fasti* Ovidio, che di tutte le leggi del periodo reputa Augusto *iustissimus auctor*²⁷; così, ad esempio, per Tacito la *lex Papia Poppaea* era stata «sancita» da lui al pari delle *Iuliae rogationes* che l'avevano preceduta sul terreno delle riforme etico-matrimoniali; e anche Cassio Dione non solo attribuisce senz'altro ad Augusto i contenuti della legge, ma osserva pure che Marco Papio Mutilo e Quinto Poppeo Secondo, i consoli che la proposero nel 9 d. C., si trovavano, in quanto celibi e senza figli, proprio nella condizione che essa puniva²⁸. E certamente dal principe e dai suoi sostenitori fu ispirata la *lex Valeria Cornelia* che, nel 5 d. C., utilizzò la procedura della *destinatio* nell'elezione di consoli e pretori, già introdotta precedentemente da Augusto, per onorare la memoria di Caio e Lucio Cesare; essa fornì il modello che, alla morte di Germanico, sarà adoperato dalla *lex Valeria Aurelia* del 20 d. C. e dal se-

²⁴ F. GNOLI, *Ricerche sul crimen peculatus*, Milano 1979, pp. 13 sgg.; B. SANTALUCIA, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Milano 1989, pp. 93 sg.

²⁵ J. GONZÁLEZ, *The Lex Irnitana: a New Copy of the Flavian Municipal Law*, in JRS, LXXVI (1986), pp. 150, 208; il testo della *lex Irnitana* è a pp. 153 sgg.; cfr. anche ID., *Bronces jurídicos romanos de Andalucía*, s.l. 1990, pp. 52 sgg., n. 2 (raccolta notevole, ma con troppi errori di stampa); A. e J. D'ORS, *Lex Irnitana (Texto bilingüe)* Santiago de Compostela 1988, pp. 13 sgg.; il riferimento alla *lex Iulia quae de iudiciis privatis proxime lata est* (l'unica o quella, delle due sui giudizi privati, destinata specificamente ai municipi? cfr. GAIO, *Istituzioni*, 4.30) è nel cap. 91, tav. X A, ll. 53 sg.; la definizione come *lex rogata*, nel cap. 31, tav. III C, l. 43; ma cfr. i dubbi di H. GALSTERER, *Municipium Flavium Irnitum: a Latin Town in Spain*, in JRS, LXXVIII (1988), p. 89, nota 60: in questo articolo discussione e letteratura circa l'esistenza di un modello di legge municipale, particolarmente pp. 82 sgg., 89 sg.; cfr. inoltre ID., *La loi municipale des Romains: chimère ou réalité?*, in RHDfE, LXV (1988), pp. 181 sgg.; D. JOHNSTON, *Three Thoughts on Roman Private Law and the Lex Irnitana*, in JRS, LXXVII (1987), pp. 66 sg.

²⁶ «Legibus novis me auctore latis»: *Le imprese del divino Augusto*, 8.

²⁷ OVIDIO, *Fasti*, 2.141; ID., *Metamorfosi*, 15.833; in SVETONIO, *Augusto*, 36.1, l'espressione «auctor et aliarum rerum fuit» si riferisce a una serie di misure ricordate nei capitoli 32 sgg., che in parte erano leggi, in parte senatoconsulti, in parte atti del principe.

²⁸ TACITO, *Annali*, 3.25.1; DIONE CASSIO, 56.10.1-3; analogamente lo stesso storico (55.13.7) considera augustea la *lex Aelia Sentia*.

natoconsulto che la precedette a fine 19; e poi, come pare, di nuovo nel 23 d. C., alla morte di Druso minore²⁹.

Dopo Augusto l'attività legislativa diminuisce sensibilmente³⁰; in età giulio-claudia si ha ancora qualche episodio notevole, come la *lex Iunia* (Norbana?) *de manumissionibus*, probabilmente del 19 d. C., e la *lex Vissellia de libertinis* del 24 d. C., che si riallacciano agli interventi augustei sulla manomissione degli schiavi e la condizione dei liberti; la legge con cui Claudio anticipò, nel 47 d. C., il senatoconsulto macedoniano di età vespasiana, vietando o limitando i mutui a favore dei *filii familias*; o quella con cui, in un anno incerto, abolì la tutela agnaticia delle donne (*lex Claudia de tutela*). Di età flavia appare rilevante solo la già ricordata legge del 70 d. C. sui poteri di Vespasiano (*lex de imperio Vespasiani*). Una legge agraria di Nerva sembra essere l'ultima davvero rogata in un'assemblea popolare³¹.

3. La legislazione del Senato.

Un influsso pressoché altrettanto intenso Augusto, che dal 28 a. C. assunse il titolo «repubblicano» di *princeps senatus*³², esercitò sull'attività dell'assemblea senatoria, alla quale usò partecipare di persona quando era a Roma³³, pronunciando egli stesso i suoi interventi, che accuratamente preparava e che solo eventuali malattie, motivi contingenti o infi-

²⁹ Il testo della *Tabula Hebana* può leggersi in P. F. GIRARD e F. SENN, *Les lois des Romains*, II, Napoli 1977², pp. 175 sgg.; la *Tabula Siarensis* (AnnEpigr, 1984, 308; J. GONZÁLEZ, *Bronces cit.*, pp. 153 sgg., n. 11) ci ha ora consentito di conoscere il nome della legge che i consoli designati per il 20 d. C. furono incaricati di presentare al popolo, e il senatoconsulto di fine dicembre 19 che, insieme con l'altro di poco precedente, i consoli in carica dovevano far affiggere di seguito a un loro editto (sulla lettura di *Tabula Siarensis*, fr. II, col. b, l. 24, cfr. W. D. LEBEK, *Consensus universorum civium*, in ZPE, LXXII (1988), p. 235; e, per le ll. II sg., ID., *Sub edicto suo proponere, ibid.*, LXXVII (1989), pp. 39 sgg.; altre indicazioni sulle due tavole in R. K. SHERK, *The Roman Empire cit.*, p. 63 sgg., n. 36); la *Tabula Illicitana*, che contiene probabilmente la legge in onore di Druso minore, è stata riedita da A. d'Ors, in «Iura», I (1950), p. 281.

³⁰ G. ROTONDI, *Leges cit.*, pp. 463 sgg.

³¹ «Alia... lege agraria, quam divus Nerva tulit»: CALLISTRATO, in *Digesto*, 47.21.3.1; cfr. DIONE CASSIO, 68.2.1; G. ROTONDI, *Leges cit.*, p. 471; F. DE MARTINO, *Storia*, IV/1 cit., p. 616; incerto Barbieri, in G. TIBILETTI e G. BARBIERI, *Lex cit.*, p. 759.

³² *Le imprese del divino Augusto*, 7; DIONE CASSIO, 53.1.3. Sul funzionamento del Senato in età imperiale, la sua attività normativa, i rapporti col principe, cfr. la sintesi accurata di R. J. A. TALBERT, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton N.J. 1984, particolarmente pp. 163 sgg., 221 sgg., 431 sgg., con un elenco di senatoconsulti e di *orationes principis*, pp. 438 sgg.; per i senatoconsulti di età augustea cfr. anche B. BIONDI e V. ARANGIO-UIZ, *Senatusconsulta*, in *Acta divi Augusti cit.*, pp. 228 sgg.

³³ Ma, quando era lontano, veniva probabilmente consultato, come sembra risultare dai *senatusconsulta de Mytilenaeis* del 25 a. C.: cfr. RDGE, n. 26, col. c, ll. 1 sg., e il commento a pp. 155 sg.; cfr. R. K. SHERK, *Rome and the Greek East to the Death of Augustus*, Cambridge 1984, pp. 118 sgg., n. 97.

ne la tarda età lo indussero talora ad affidare a scritti, che venivano in genere letti da un questore³⁴.

Le deliberazioni del Senato, che già in età tardorepubblicana sembrano essere considerate come fonti del diritto accanto alle leggi pubbliche³⁵, acquistano ormai decisamente valore normativo, intervenendo anche in campi che ci attenderemmo riservati alle assemblee popolari. Nel 4 a. C., per esempio, il cosiddetto senatoconsulto calvisiano³⁶ regolò il giudizio *de pecuniis repetundis*, modificando profondamente e dichiaratamente le procedure e, forse, le sanzioni previste dalle leggi pubbliche in materia. Pur preferendo affidare la presentazione e l'illustrazione della proposta (*relatio, verba facere*) ai consoli in carica, come era usuale³⁷, Augusto fu il vero artefice del senatoconsulto: egli non solo partecipò al voto e fu tra coloro che assistettero alla redazione scritta, ma ancor prima ne elaborò il testo insieme al ristretto consiglio senatorio estratto a sorte, con cui usò consultarsi per un lungo periodo del suo principato³⁸; infine, ordinò che fosse inviato in tutte le province e pubblicato di seguito a un suo editto, di cui ci è pervenuto l'esemplare iscritto su una stele di marmo a Cirene³⁹.

Anni prima, nel 27 a. C., egli aveva seguito, a quanto pare, una via an-

³⁴ Cfr., per esempio, DIONE CASSIO, 53.2.7, 53.11.1, 55.34.1 sg., 54.25.5, 56.26.2, 56.28.2; LIVIO, *Perioche*, 59; SVETONIO, *Augusto*, 84.1 sg., 89.2, 65.2 (vergogna per la condotta della figlia).

³⁵ Cfr., per esempio, CICERONE, *Topici*, 5.28 (su cui cfr. ora M. BRETON, *Storia del diritto romano*, Roma-Bari 1989³, pp. 197 sg., e, con diversa accentuazione, L. VACCA, *La giurisprudenza nel sistema delle fonti del diritto romano*, Torino 1989, pp. 37 sg.); *Lex Ursonensis* (FIRA, I, pp. 179 sgg., n. 21), cap. 104; *Tabula Heracleensis* (*ibid.*, pp. 142 sgg., n. 13), ll. 52 e 72; *Fragmentum Atestinum* (*ibid.*, pp. 176 sg., n. 20), ll. 10 sg.; POMPONIO, in *Digesto*, I.2.2.9; cfr. E. VOLTERRA, *Senatus consulta*, in «Novissimo Digesto Italiano», XVI (1969) p. 1049; G. CRIFÒ, *Attività normativa del senato in età repubblicana*, in BIDR, LXXI (1968), pp. 31 sgg.; altre indicazioni in F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte*, I, München 1988, pp. 410 sg.; R. J. A. TALBERT, *The Senate* cit., p. 433; sul valore normativo del *decretum* del Senato, distinto dal *consultum*, che solo dal II secolo a. C. si sarebbe ad esso affiancato, acquistando col tempo pari efficacia, cfr. ora G. MANCUSO, *Studi sul decretum nell'esperienza giuridica romana*, estratto da «Annali del Semin. giur. Univ. Palermo», XL (1988), pp. 67 sgg., particolarmente pp. 86 sgg., 120 sgg., 167 sgg.

³⁶ FIRA, I, pp. 410 sgg., n. 68 = RDGE, pp. 175 sgg., n. 31, cfr. J. BLEICKEN, *Senatsgericht und Kaisergericht*, Göttingen 1962, pp. 36 sgg.; altre indicazioni in R. K. SHERK, *The Roman Empire* cit., pp. 25 sgg., n. 13; cfr. particolarmente le ll. 91, 95.

³⁷ Ll. 85, 88; lo stesso è documentato per vari altri senatoconsulti augustei; per esempio, quelli *de Mytilenaeis* (cfr. sopra, nota 33); quelli sui *ludi saeculares* del 17 a. C. (FIRA, I, pp. 274 sgg., n. 40); quelli dell'11 a. C. sulle acque; quello dello stesso anno sulle nozze confarreate (cfr. oltre, note 42 e 53); quello dell'11 d. C. ricordato dal senatoconsulto di Larino (AnnEpigr, 1978, 145; nuova ed. B. Levick, in JRS, LXXXIII (1983), p. 98; W. D. Lebek, in ZPE, LXXXI (1990), pp. 60 sg.), l. 17; l'uso fu mantenuto anche quando ormai era l'*oratio* imperiale a fornire il contenuto sostanziale del senatoconsulto: cfr. oltre, nota 69.

³⁸ Ll. 75 sg., 87; cfr. DIONE CASSIO, 53.21.4 sg.; SVETONIO, *Augusto*, 35.3; per il 13 d. C., DIONE CASSIO, 56.28.2 sg.

³⁹ Il cosiddetto V Editto di Cirene, ll. 72-82.

cor più rispettosa del ruolo autonomo del Senato, se è vero che le disposizioni che lui stesso e Agrippa dettarono come consoli circa i luoghi pubblici e sacri nelle città provinciali, e che noi conosciamo tramite un'iscrizione di Cumae in Asia, vanno intese come attuazione magistratuale di un senatoconsulto, secondo una pratica ben documentata e di cui, in età augustea, sono forse esempio anche i *senatusconsulta de Mytilenaeis* del 25 a. C.⁴⁰. Nel 24 a. C., prima di rendere pubblico un editto che annunciava una distribuzione di denaro, Augusto volle che fosse confermato dal Senato; e nel primo editto di Cirene (7/6 a. C.) prevede esplicitamente che la regolamentazione che aveva dettata potesse essere modificata da lui stesso o dal Senato⁴¹. Autorità del supremo organo repubblicano e del principe si pongono sullo stesso piano e si rafforzano a vicenda; l'insistenza del quinto editto di Cirene sul ruolo svolto personalmente da Augusto nel processo formativo della decisione senatoria indica tuttavia che sempre più era questa che vedeva accresciuta la sua forza dal prestigio personale del principe.

Altro esempio di senatoconsulti con efficacia legislativa sono quelli approvati nell'11 a. C. in materia di acque pubbliche⁴²; essi regolarono anche i poteri giurisdizionali (in senso ampio) dei *curatores aquarum*⁴³, come poi farà due anni dopo la *lex Quinctia*, che prevede anche poteri coercitivi, e una competenza sostitutiva del pretore peregrino⁴⁴ qualora i curatori non ci fossero. I sei senatoconsulti riportati da Frontino erano stati immediatamente preceduti da un'altra deliberazione senatoria, probabilmente accompagnata da una legge di identico contenuto, che aveva affidato ad Augusto la *cura aquarum*, autorizzandolo a nominare i curatori; e furono seguiti da un editto con cui il principe regolò l'uso delle acque⁴⁵. È probabile che Augusto, oltre a elaborarle unitamente al ristretto consiglio senatorio, usasse far approvare almeno le più importan-

⁴⁰ Testo e commento in RDGE, pp. 314 sgg., n. 61; cfr. inoltre N. CHARBONNEL, *A propos de l'inscription de Kymé...*, in RIDA, serie 3, XXVI (1979), pp. 177 sgg., particolarmente pp. 212 sgg.; altre indicazioni in R. K. SHERK, *The Roman Empire* cit., p. 5, n. 2.

⁴¹ DIONE CASSIO, 53.28.1 sg.; sul I Editto di Cirene cfr. oltre, nota 168.

⁴² FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, 100, 104, 106, 108, 125, 127 (= FIRA, I, pp. 276 sgg., n. 41); sulla riforma della *cura aquarum*, cfr. M. HAINZMANN, *Untersuchungen zur Geschichte der stadtrömischen Wasserleitungen*, Wien 1975, pp. 40 sgg., 72 sgg.; A. PALMA, *Le «curae» pubbliche*, Napoli 1980, pp. 199 sgg.

⁴³ «Iudicarent cognoscerentque»: FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, 127.3.

⁴⁴ *Ibid.*, 129.5 e 129.9 (= FIRA, I, pp. 152 sgg., n. 14).

⁴⁵ FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, 99.2 («senatus consulta facta sunt ac lex promulgata»: cfr. 103.1), 100.1 («qui curatores aquarum publicarum ex consensu senatus a Caesare Augusto nominati essent»), 104.2 («curatores aquarum, quos s.c. [suo consilio?] Caesar Augustus ex senatus auctoritate nominavit»), 99.3 (editto).

ti proposte di legge da un voto formale dell'intero Senato⁴⁶; così forse si spiega perché, nel carme scritto per i giuochi secolari del 17 a. C., Orazio⁴⁷ invochi la protezione della dea Ilithyia non direttamente sulla *lex Iulia de maritandis ordinibus*, votata l'anno precedente, ma sui «patrum... decreta super iugandis feminis prolisque novae feraci lege maritata». Altre volte i senatoconsulti dovevano contenere piuttosto prescrizioni attuative: così, per esempio, quelli riprodotti da Frontino, che probabilmente specificavano le disposizioni generali contenute nella legge sulla *cura aquarum* e nel senatoconsulto che la precedette; o quelli relativi al capitolo dodicesimo della *lex Iulia de iudiciis privatis*, menzionati dalla *lex Irnitana*⁴⁸.

È poco verosimile che l'editto sull'acquedotto Venafrano sia stato emanato da Augusto, probabilmente tra il 17 e l'11 a. C.⁴⁹, per comunicare un senatoconsulto; o che si tratti di una *lex data*⁵⁰. In ogni caso è notevole la vicinanza del linguaggio, salvo che nelle espressioni precettive o proibitive, a quello legislativo, qui resa più evidente dal confronto con la *lex Quinctia*. Come questa, e come i senatoconsulti dell'11 a. C., anche l'editto contiene una norma sulla giurisdizione, affidata al pretore peregrino, con la previsione di un *iudicium recuperatorium*⁵¹. È difficile sottrarsi all'impressione di una relativa fungibilità⁵² degli strumenti normativi già in età augustea – legge, senatoconsulto, editto –, differenziati più per il rilievo politico che per una diversa efficacia giuridica.

Altri senatoconsulti augustei incisero nel terreno del diritto privato: per esempio, quello che nell'11 a. C. limitò ai *sacra* la *manus* acquistata dal marito attraverso la *confarreatio*⁵³; o la decisione, che potrebbe esse-

⁴⁶ Per esempio, DIONE CASSIO, 53.21.4 sg.; in età postaugustea, ricordo la *lex Valeria Aurelia* del 20 d. C., che fu preceduta da un senatoconsulto a fine 19, e la *lex de imperio Vespasiani*, che probabilmente recepì una delibera senatoria del dicembre 69; cfr. sopra, note 20 e 29.

⁴⁷ ORAZIO, *Carme secolare*, 17 sgg.; cfr. P. JÖRS, *Die Ehegesetze* cit., pp. 32 sgg.

⁴⁸ Cap. 91, tav. X B, ll. 1 sg.; gli esempi di senatoconsulti che interpretano o ampliano le previsioni di leggi pubbliche sono numerosi nel principato; alcuni di quelli che si collegano alle leggi matrimoniali e a quelle sulle manomissioni potrebbero risalire a età augustea: per esempio ULPIANO, in *Digesto*, 23.2.43.10, 24.1.3.1; PAOLO, *ibid.*, 39.6.35 pr.; GAIO, *Istituzioni*, 1.46, 2.276.

⁴⁹ Dopo cioè la *lex Iulia iudiciorum privatorum* (FIRA, I, p. 400 sgg., n. 67, l. 68) e prima dell'introduzione dei *curatores aquarum*: letteratura in P. F. GIRARD e P. SENN, *Les lois* cit., pp. 404 sg.

⁵⁰ Letteratura in F. DE MARTINO, *Storia*, IV/1 cit., p. 489, nota 7; RDGE, p. 179, nota 4; sulle *leges datae* cfr. anche oltre, note 203 sgg.

⁵¹ Ll. 65 sgg.; cfr. M. BENNER, *The Emperor Says. Studies in the Rhetorical Style in Edicts of the Early Empire*, Göteborg 1975, pp. 62 sg.

⁵² Cfr. R. ORESTANO, *Gli editti imperiali. Contributo alla teoria della loro validità ed efficacia nel diritto romano classico*, in BIDR, XLIV (1936-37), p. 305; G. TIBILETTI, *Principe e magistrati repubblicani*, Roma 1963, p. 228 e nota 2.

⁵³ GAIO, *Istituzioni*, 1.136; TACITO, *Annali*, 4.16.3.

re di età tiberiana, che riconobbe validità al legato di usufrutto dell'intero patrimonio e anche di denaro e di altri beni consumabili³⁴; o il senatoconsulto Silaniano, probabilmente del 10 d. C., e quello, dell'anno successivo, ad esso complementare, i quali, per assicurare l'osservanza delle terribili norme sul trattamento degli schiavi di un cittadino ucciso, intervennero sia nel campo successorio, vietando all'erede, pena l'indegnità, di aprire il testamento prima che fosse eseguita la tortura degli schiavi; sia forse in quello dei rapporti dominicali, disponendo l'acquisto della libertà (tramite intervento pretorio?) senza manomissione a favore del servo che avesse denunciato l'omicida del padrone o svelato una congiura contro di lui³⁵. Certo, dovrà passare qualche decennio perché si avvii, specie a partire da Claudio, la fioritura dei senatoconsulti legislativi. Ma già con Augusto la decisione senatoria affianca e talora sostituisce, con pari efficacia, la *lex*; la loro equivalenza appariva chiara a Tiberio che, secondo Tacito³⁶, alla difficoltà di trovare patrizi nati da nozze confarreate da proporre come *flamen Dialis* voleva rimediare *senatus decreto aut lege*. Qualche decennio più tardi, nel 61 d. C., il grande giurista Gaio Cassio Longino, in un discorso tenuto in Senato, sembra considerare certo – e già da tempo – che questo possa con le sue deliberazioni innovare, anche direttamente, gli istituti e le leggi degli antichi³⁷.

Inoltre il Senato conserva il potere, affermato già nella tarda repubblica³⁸, di dispensare dall'osservanza delle leggi singoli individui o certe categorie di persone, o di fingere in essi esistenti taluni requisiti, per

³⁴ PAOLO, in *Digesto*, 33.2.1: «senatus consulto, quo cavetur, ut omnium quae in bonis sint usus fructus legari possit»; inoltre, PAPINIANO, *ibid.*, 33.2.24.pr.; ULPIANO, *ibid.*, 7.5.1, 7.5.3, 7.5.5 pr., 7.5.11; GAIIO, *ibid.*, 7.5.2 pr.-1; *Tituli ex corpore Ulpiani*, 24.27; *Istituzioni*, 2.4.2; il senatoconsulto è noto a Nerva padre, morto nel 33 d. C.: ULPIANO, in *Digesto*, 7.5.3; il legato di usufrutto del patrimonio (ma non quello di cose consumabili) è forse conosciuto già da CICERONE, *Topici*, 3.17; ID., *Difesa di Cecina*, 4.11; cfr. M. KASER, *Das römische Privatrecht*, I, München 1971², pp. 449 e 453 sg.

³⁵ Discussione e dubbi sulla data del senatoconsulto Silaniano (comunemente augustea; il 10 d. C., o un anno di poco anteriore, resta la data più probabile: letteratura in T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Exsecranda perniciēs. Delatori e fisco nell'età di Costantino*, Napoli 1984, p. 187, nota 5) e sulla riferibilità ad esso di queste disposizioni accessorie in D. DALLA, *Senatus consultum Silanianum*, Milano 1980, pp. 35 sgg., 39 sgg., 56, 57 sgg.

³⁶ TACITO, *Annali*, 4.16.1-3; non credo che l'episodio si debba attribuire al mutato atteggiamento di Tiberio, come vorrebbe R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics in the Early Roman Empire. A Study of Relations between the Roman Jurists and the Emperors from Augustus to Hadrian*, München 1989, p. 56.

³⁷ TACITO, *Annali*, 14.43.1: «cum contra instituta et leges maiorum nova senatus decreta postularentur»; il discorso rifletterebbe tuttavia più le idee di Tacito che di Cassio, secondo J. G. WOLF, *Das Senatusconsultum Silanianum und die Senatsrede des C. Cassius Longinus aus dem Jahre 61 n. Chr.*, in SHAW (1988), 2, particolarmente pp. 18 sgg., 44 sgg.

³⁸ TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, III/2, Leipzig 1888¹, pp. 1230 sgg.; cfr. G. MANCUSO, *Studi cit.*, pp. 102 sgg.

esempio il numero di figli: un potere ancora esclusivo, che solo più tardi passerà al principe³⁹.

Nei giuristi di età antonina e severiana, la convinzione della forza legislativa dei senatoconsulti è ormai salda; gli antichi dubbi ricordati da Gaio⁴⁰ dovevano essere stati molto fievoli ed essere sopravvissuti di poco agli inizi del principato, se pure non erano caduti prima. Certo, già con Augusto il Senato svolge, sia pur con parsimonia, un'attività normativa che, come quella delle assemblee popolari, appare uno degli strumenti della politica legislativa imperiale. Uno strumento «repubblicano», verso la cui dignità e autonomia il principe mostra rispetto. Nel 23 a. C. egli aveva ottenuto il diritto di proporre qualsiasi argomento, in qualunque seduta e nel momento che gli piacesse, anche quando non era console⁴¹; ma ne fece scarso uso, preferendo anzi esprimere tra gli ultimi il suo voto perché non determinasse quelli altrui⁴². Raramente sono attestati senatoconsulti provocati da una sua diretta richiesta, per esempio quella sui soldati del 13 a. C., che Augusto, convocato il Senato, fece leggere da un questore a causa della raucedine, o forse l'*oratio* sullo *status* dei municipi ricordata da Frontino⁴³. Di regola la presentazione e illustrazione delle proposte veniva lasciata ai consoli; e, se certo fu l'ispiratore di molte decisioni, talora anche esplicitamente vantandosene, per esempio nel quinto editto di Cirene, Augusto sembra voler figurare più come *suasor* che come *auctor* dell'attività del Senato: così, secondo Svetonio⁴⁴, Tiberio preferiva essere chiamato – una scelta che, come per il suo predecessore, esprime l'ossequio, forse non solo formale, verso il massimo con-

³⁹ Per esempio, *ius trium liberorum* a Livia, DIONE CASSIO, 55.2.5; sospensione del divieto, per i non sposati, di assistere ai giuochi, *Senatusconsultum I de lud. saec.* (FIRA, I, pp. 274 sg., n. 40), ll. 50 sgg.; DIONE CASSIO, 54.30.5; dispensa dall'età minima per le magistrature o abbreviazione del *cursus*, *Le imprese del divino Augusto*, 14; DIONE CASSIO, 53.28.3, 54.10.4; TACITO, *Annali*, 3.29.1, 4.4.1; SVETONIO, *Caligola*, 1.1; sul passaggio di questi poteri al principe cfr. DIONE CASSIO, 55.2.6.

⁴⁰ GAIUS, *Istituzioni*, 1.4: «*Senatusconsultum est quod senatus iubet atque constituit, idque legis vicem optinet, quamvis fuerit quaesitum*»; fonti sul valore normativo dei senatoconsulti in E. VOLTERRA, *Senatus consulta* cit., pp. 1049 sgg.

⁴¹ Il cosiddetto *ius primae relationis*: DIONE CASSIO, 53.32.5.

⁴² *Ibid.*, 55.34.1; cfr. anche il divieto di parlare imposto a Germanico e Druso circa l'imposta sulle eredità, *ibid.*, 56.28.5.

⁴³ *Ibid.*, 54.25.5; FRONTINO, *Controversie*, p. 7 (Thulin); Frontino peraltro non collega l'*oratio* a un senatoconsulto.

⁴⁴ SVETONIO, *Tiberio*, 27, dove «*senatum se a[u]disse*» va probabilmente corretto in «*senatum statuisset*». (TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, II/2, Leipzig 1887¹, p. 899, nota 4); «*nescio an suusursum fuerim*» figura nella lettera con cui Tiberio, nel 22 d. C., rispose al Senato, che l'aveva investito della questione, lamentando tra l'altro che gli edili non l'avessero consultato prima di presentare una *relatio* sulle misure per frenare il lusso (TACITO, *Annali*, 3.53.2); su *auctor* in SVETONIO, *Augusto*, 36.1, cfr. sopra, nota 27.

sexto «repubblicano»⁶⁵, la volontà di far risaltare più l'incontro, il reciproco rinvigorirsi dell'*auctoritas* del Senato e del principe, che la preminenza, pur certo crescente, di quest'ultimo.

Qualche anno più tardi l'influsso imperiale si fa più scoperto. Per esempio, il senatoconsulto che, nel 47 d. C., vietò la demolizione di edifici a scopo di profitto, e nel cui testo manca l'indicazione dei relatori, fu votato *auctore divo Claudio*, secondo l'altro proposto dai consoli ordinari del 56 d. C. E come *auctores* di senatoconsulti sono ricordati anche Nerone, Vespasiano e Traiano⁶⁶; da Adriano gli esempi infittiscono⁶⁷.

Sempre più spesso, inoltre, l'iniziativa imperiale si concreta in un discorso scritto che il principe usa inviare all'assemblea senatoria e che, anche se egli è presente in aula, viene di regola letto da un questore. L'*oratio principis*, certamente adoperata già da Claudio, ma diffusa soprattutto dall'età di Adriano e, ancor più, di Marco Aurelio⁶⁸, viene in genere fatta propria e illustrata dai magistrati che presiedono la seduta⁶⁹, e fornisce il contenuto sostanziale della deliberazione senatoria. Questa resta tuttavia un provvedimento formalmente autonomo, che non sempre si

⁶⁵ Come Augusto (cfr. per esempio *ibid.*, 54), anche Tiberio tollerava che il Senato decidesse «adversus sententiam suam»: *ID.*, *Tiberio*, 31.1; nel 32 d. C., un senatoconsulto, approvato su relazione di un tribuno della plebe, fu moderatamente criticato da Tiberio con una lettera ricordata da TACITO, *Annali*, 6.12.1 sg., il quale altrove sottolinea, però, l'ipocrisia del suo atteggiamento (per esempio *ibid.*, 3.60.1: «sed Tiberius, vim principatus sibi firmans, imaginem antiquitatis senatui praebebat»; e 1.77.3. Cfr. oltre, nota 105).

⁶⁶ Il testo dei senatoconsulti cosiddetti *Hosidianum* e *Volusianum* può leggersi in *FIRA*, I, pp. 288 sgg., n. 45; il riferimento del secondo al primo (sulla cui data cfr. G. CAMODECA, *Novità sui Fasti consolari dalle tavolette cerate della Campania*, in *Actes Congr. d'épigr. lat. en mem. de A. Degraisi* [Rome, 27-28 mai 1988], in corso di stampa) è a l. 25; alla diretta iniziativa di Claudio va probabilmente attribuito anche il senatoconsulto che nel 53 d. C. regolò la giurisdizione procuratoria e che TACITO, *Annali*, 12.60.1 (cfr. anche SVETONIO, *Claudio*, 12.1), collega alla «voce» del principe; lo stesso vale per quello menzionato *ibid.*, 25.1. Per Nerone, cfr. TACITO, *Annali*, 15.22.1, e GAIO, *Istituzioni*, 2.197; per Vespasiano, SVETONIO, *Vespasiano*, II, e oltre, nota 68; per Traiano, DIOCLEZIANO (294?), in *Codice giustiniano*, 5.75.5. All'iniziativa imperiale vanno inoltre ricondotti i senatoconsulti noti con il nome di un principe: cfr. per esempi R. J. A. TALBERT, *The Senate* cit., pp. 441 e 443, nn. 44, 47, 50, 65.

⁶⁷ Oltre all'elenco *ibid.*, pp. 444 sgg., cfr. soprattutto D. A. MUSCA, *Da Traiano a Settimio Severo: «senatusconsultum» o «oratio principis»?*, in «Labeo», XXXI (1985), pp. 7 sgg., a cui rinvio anche per la discussione circa i rapporti tra senatoconsulto e *oratio*.

⁶⁸ Dei provvedimenti sui Galli, sulle decurie dei giudici e sugli accusatori, abbiamo le rispettive *orationes* di Claudio, in *FIRA*, I, pp. 282 sgg., n. 43 (cfr. TACITO, *Annali*, II.24.1-25.1, da cui sembra che il principe abbia pronunciato personalmente il discorso) e pp. 286 sgg., n. 44, col. I e II-III; sull'attribuzione di queste due ultime *orationes* a Claudio, contestata da F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World* (31 B.C. - A.D. 337), London 1977, p. 350, nota 59, cfr. R. J. A. TALBERT, *The Senate* cit., pp. 499 sg., peraltro non privo di qualche perplessità; sulla prima, letteratura in R. K. SHERK, *The Roman Empire* cit., p. 97, n. 55. Gli ornamenti trionfali furono concessi a Ti. Plautius Silvanus Aelianus «auctore imp. Caesare Augusto Vespasiano»: *ILS*, 986, ll. 29 sg., che riporta anche un brano dell'*oratio*, ll. 32-35. Per il periodo da Adriano in poi, cfr. R. J. A. TALBERT, *The Senate* cit., pp. 445 sgg.; per un probabile precedente augusteo cfr. sopra, nota 63.

⁶⁹ ULPIANO, in *Digesto*, 5.3.20.6, dove un *libellus* di Adriano (*oratio* in PAOLO, *ibid.*, 5.3.22 e 5.3.40.pr.) del 3 marzo 129 viene presentato e illustrato al Senato dai consoli il 14 marzo.

limita a riprodurre la proposta imperiale: per esempio, il testo del *senatusconsultum Iuventianum* del 129, riportato da Ulpiano, differisce da quello dell'*oratio* di Adriano, di cui Paolo riproduce un periodo; di entrambi i giuristi si servono⁷⁰, quasi come testi autonomi e reciprocamente integranti, per ricostruire il tenore della norma. Soprattutto dall'età di Marco la coincidenza anche verbale del senatoconsulto con l'*oratio* dovette diventare più frequente: i giuristi usano ormai riferirsi quasi esclusivamente a quest'ultima⁷¹. L'*auctoritas* imperiale si afferma come la vera fonte normativa, anche se non verrà dimenticato, né in età severiana, né negli estremi decenni del principato, che essa era stata confermata, per quanto in maniera non più autonoma, da un voto senatorio⁷².

4. Il principe respondente.

Soprattutto dall'età di Adriano i senatoconsulti normativi intervennero con frequenza e incisività anche sul diritto privato. Nel periodo precedente, la loro relativa scarsità in questo campo si connette sia alla concorrenza delle leggi pubbliche, a cui specialmente Augusto preferì affidare alcune grandi riforme, sia, come pare, al persistente fiorire di una giurisprudenza che ancora proveniva in gran parte dall'aristocrazia romano-italica ed era libera di esercitare la sua attività nelle forme tradizionali, orali o scritte. Ciascun giurista poteva, se richiesto, esprimere pareri, il cui peso rifletteva il prestigio del suo autore, come nella repubblica⁷³. In questo contesto, Augusto operò con dosata sapienza, quasi occultando la frattura che creava: ad alcuni giuristi di rango senatorio egli concesse di dare responsi in suo nome, aggiungendo la sua suprema

⁷⁰ Cfr., per esempio, oltre ai brani citati alla nota precedente e a vari altri in *Digesto*, 5.3, il richiamo di Paolo e Ulpiano (*ibid.*, 6.1.27.3 e 3.25.2) al testo del senatoconsulto.

⁷¹ L'*oratio* pronunciata da Marco Aurelio in *castris praetoriis* nel 168 (*Frammenti Vaticani*, 195) potrebbe essere stata poi inviata al Senato per l'approvazione, oppure rappresentare un'inusuale forma di costituzione imperiale; cfr., per esempio, il discorso di Costantino ai soldati, in *Codice teodosiano*, 7.20.2 (320, 326 S.), menzionato come editto in 7.20.1 (318, 324 M.; *PLRE*, I, p. 366; 326 S.).

⁷² Per esempio, il *senatusconsultum Orfitianum* del 178, normalmente ricordato come tale (fonti in D. A. MUSCA, *Da Traiano a Settimio Severo* cit., pp. 18 sg.), è invece menzionato come *oratio* di Marco da GAIO, in *Digesto*, 38.17.9 e *Tituli ex corpore Ulpiani*, 26.7; dopo aver parlato di un'altra «oratio divi Marci», PAOLO, in *Digesto*, 23.2.16 pr., aggiunge: «quam et senatus consultum secutum est»; CARACALLA (215), in *Codice giustiniano*, 5.6.1, attribuisce alla *senatus consulti auctoritas* disposizioni che PAOLO, in *Digesto*, 23.2.20 inscr. e 23.2.60.5 collega a una *oratio* di Marco; quella di Severo in materia di tutela è sempre citata come tale dai giuristi severiani (fonti in D. A. MUSCA, *Da Traiano a Settimio Severo* cit., pp. 35 sg.), ma come senatoconsulto dalla cancelleria imperiale: CARACALLA (212), in *Codice giustiniano*, 5.71.1 pr.; NUMERIANO (o Carino?): pp. ad Emesa, 8 settembre o dicembre 283), *ibid.*, 5.71.7; DIOCLEZIANO (285 e 294), *ibid.*, 5.71.8, 5.71.16 pr. e 5.71.17.

⁷³ «Iuris peritorum auctoritas»: CICERONE, *Topici*, 5.28; «auctoritas prudentium»: POMPONIO, in *Digesto*, 1.2.2.5; PAPINIANO, *ibid.*, 1.1.7 pr.; cfr., per tutti, F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit., pp. 496 sgg., con letteratura.

auctoritas al prestigio personale dell'esperto di diritto⁷⁴. Questi responsi, a quanto pare garantiti dal sigillo del giurista⁷⁵, indirizzavano con forza privilegiata, o forse vincolavano, la decisione della controversia a cui si riferivano; e certamente costituivano precedenti molto autorevoli.

Ancora una volta Augusto, incaricato di vigilare su leggi e costumi, si inserisce all'interno dei meccanismi tradizionali di produzione del diritto — legge, senatoconsulto, *interpretatio prudentium*. Li rispetta, ne cresce anzi la forza e il prestigio in grazia della sua *auctoritas*, in ultima analisi li sconvolge. La *lex publica* declinerà rapidamente, per scomparire al più tardi con Nerva; i senatoconsulti diventeranno l'eco o la trascrizione dell'*oratio* imperiale; il giurista rispondente *ex auctoritate principis* cederà all'*auctoritas* personale del principe rescribente. Con Augusto, tuttavia, quest'esito è ancora lontano. Sappiamo che, secondo una prassi di incerte origini⁷⁶, diffusa in età tardorepubblicana e specie con Cesare, a lui venivano indirizzate, direttamente dagli interessati o da intermediari, frequenti richieste di favori o benefici, talora oralmente, più spesso per iscritto, attraverso l'invio di un'*epistula* o la consegna di un *libellus*. Livia, per esempio, sollecitò a voce dal marito la concessione della cittadinanza per un Gallo; Tiberio rivolse la stessa richiesta per un suo cliente greco, probabilmente per lettera, giacché per iscritto il principe gli rispose (*rescripsit*)⁷⁷; di una risposta scherzosa sottoscritta a un libello ci racconta Plutarco⁷⁸; la *subscriptio* a un libello dei Samii, con cui, nonostante l'appoggio di Livia, Augusto (o Ottaviano) respinse la loro richiesta di libertà, è stata pubblicata qualche anno fa tra le iscrizioni di Aphrodisias in Caria⁷⁹.

⁷⁴ POMPONIO, in *Digesto*, I.2.2.49: «Primus divus Augustus, ut maior iuris (consultorum) auctoritas haberetur, constituit, ut ex auctoritate eius responderent»; sull'integrazione e in generale sullo *ius respondendi*, discussione in M. BRETONNE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, Napoli 1982², pp. 241 sgg.; un diverso punto di vista è ora riproposto da R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics* cit., pp. 1 sgg., che, tra l'altro, respinge l'integrazione (p. 10, nota 36, p. 291); inoltre, F. WIEACKER, *Respondere ex auctoritate principis*, in *Satura R. Feenstra oblata*, Fribourg 1985, pp. 71 sgg., con un'interpretazione che M. BRETONNE, *Storia* cit., p. 448, giudica «molto riduttiva»; L. VACCA, *La giurisprudenza* cit., p. 80, 92 sgg.; T. HONORÉ, *Emperors and Lawyers*, London 1981, pp. 4 sgg.; la gracile opinione dell'inesistenza dello *ius respondendi* è stata riproposta di recente da F. CANCELLI, *Il presunto «ius respondendi» istituito da Augusto*, in BIDR, XC (1987), pp. 543 sgg.

⁷⁵ *Responsa signata*: POMPONIO, in *Digesto*, I.2.2.49.

⁷⁶ Cfr. F. MILLAR, *The Emperor* cit., pp. 240 sgg.

⁷⁷ SVETONIO, *Augusto*, 40.3; sulla consegna di *libelli*, alla cui risposta Augusto apponeva il suo sigillo, come alle lettere e ai diplomi, *ibid.*, 53.2, 50.

⁷⁸ PLUTARCO, *Detti di re e comandanti. Cesare Augusto*, 5 (*Opere morali*, 207 B), cfr. F. MILLAR, *The Emperor* cit., p. 243.

⁷⁹ J. REYNOLDS, *Aphrodisias and Rome*, London 1982, p. 104, n. 13; secondo l'ed., pp. 104 sg., seguito da J.-L. MOURGUES, *The So-called Letter of Domitian at the End of the Lex Imitana*, in JRS, LXXVII (1987), p. 82, nota 24, è possibile che la singolare dizione «Autokratōr Kaisar... Augoustos» (invece di «Sebastos») sia stata aggiunta più tardi e che la risposta sia da attribuire al 39-38 a. C., piuttosto

Ma assai di rado Augusto rispose personalmente su questioni di diritto. L'*epistula* a Clodius Secundus, che riporta tre rescritti relativi al municipio di Vardagate, con ogni probabilità non va attribuita a lui, ma a un principe molto più tardo, forse Nerva⁸⁰. E il *Caesar* che indirizzò una lettera a Statilius Taurus è, a quanto pare, Claudio o Nerone, piuttosto che Augusto⁸¹. Non sappiamo in quale forma questi abbia espresso l'opinione⁸² circa l'impossibilità di sposare la madre della fidanzata; né con quale tipo di *constitutio* abbia concesso la facoltà di liberare uno schiavo dinanzi al *praefectus Aegypti*⁸³; o abbia consentito ai soldati sottoposti alla potestà paterna di disporre per testamento del *peculium castrense*⁸⁴; o abbia lasciato (se ne vantava egli stesso nella sua autobiografia) che i parenti seppellissero i corpi dei giustiziati⁸⁵; o, ancora, abbia deciso che, pendendo i processi sullo stato della madre e del figlio dinanzi a giudici diversi, quello della madre dovesse essere definito per primo⁸⁶. È probabile che qualcuna di queste decisioni fosse contenuta in un rescritto. Quasi certamente lo era il *dictum* sull'immunità degli attori (*histriones*) dalla fustigazione, la cui autorità, secondo Tacito⁸⁷, si impose anche a Tiberio. Ed è possibile che il mite atteggiamento nel caso del-

tosto che al periodo tra il 27 e il 20/19 (quando la libertà fu poi concessa: DIONE CASSIO, 54.9-7); cfr. però F. MILLAR, *The Emperor* cit., p. 243, 431, 480; ID., *State and Subject: The Impact of Monarchy*, in F. MILLAR e E. SEGAL (a cura di), *Caesar Augustus: Seven Aspects*, Oxford 1984, p. 42 (tra il 31 e il 20 a. C.); altre indicazioni in R. K. SHERK, *The Roman Empire* cit., p. 7, n. 3; un altro esempio dello scambio *libellus/subscriptio* (invece delle più consuete *epistulae*) tra comunità e principe potrebbe essere testimoniato dalle *sacrae litterae* di Domiziano riportate al termine della *lex Irnitana*: cfr. oltre, nota 99; quasi certamente è una *subscriptio* anche la risposta di Traiano a Smyrna menzionata oltre, nota III.

⁸⁰ W. V. HARRIS, *The Imperial Rescript from Vardagate*, in «Athenaeum», n. s., LIX (1981), pp. 338 sgg. (testo a p. 352); cfr. J.-L. MOURGUES, *The So-called Letter* cit., p. 83, nota 31.

⁸¹ PAOLO, in *Digesto*, 8.3.35; T. HONORÉ, *Emperors* cit., p. 3, nota 8; cfr. invece F. MILLAR, *The Emperor* cit., p. 465; R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics* cit., pp. 48, nota 123.

⁸² «Augustus interpretatus est»: PAOLO, in *Digesto*, 23.2.14.4.

⁸³ MODESTINO, *ibid.*, 40.2.21; più in generale, al prefetto era stata data la cosiddetta *legis actio*: TACITO, *Annali*, 12.60.2, dove «Augustus... iusserat» sembra indicare piuttosto un editto; questi testi escludono comunque che la *legis actio* fosse inclusa nell'*imperium*, che «ad similitudinem proconsulis» fu concesso al prefetto con legge: ULPIANO, in *Digesto*, 1.17.1, probabilmente una legge comiziale proposta da Ottaviano, al suo ritorno a Roma, verso la metà del 29 a. C., e comunque prima delle riforme del gennaio 27: F. GRELLÉ, *I poteri pubblici* cit.

⁸⁴ «Exceptis... militibus qui in potestate parentum sunt, quibus de eo quod in castris adquisierint permissum est ex constitutionibus principum testamentum facere. Quod quidem initio tantum militibus datum est tam ex auctoritate divi Augusti quam Nervae nec non optimi imperatoris Traiani, postea vero subscriptione divi Hadriani etiam dimissis militia, id est veteranis, concessum est»: *Istitutioni*, 2.12 pr.; *Tituli ex corpore Ulpiani*, 20.10; cfr. *Pauli Sententiae*, 3.4A.3; ULPIANO, in *Digesto*, 49.17.2; il divieto di *exheredare* il *filius familias miles* era contenuto in un editto: *Pauli Sententiae*, 3.4B.10a = *Digesto*, 28.2.26.

⁸⁵ ULPIANO, *ibid.*, 48.2.1.

⁸⁶ PAOLO, *ibid.*, 40.12.23.2: «Augustus dixit»; poiché nessuno dei due processi sembra svolgersi dinanzi al tribunale imperiale, è probabile che il principe rispondesse a un quesito postogli da uno dei giudicanti o dei litiganti.

⁸⁷ TACITO, *Annali*, 1.77.3 (per il testo cfr. oltre, nota 105).

l'uccisione di Hostius Quadra⁸⁸ da parte dei suoi schiavi fosse un'interpretazione benevola del senatoconsulto Silaniano, provocata da un quesito posto dal *praefectus urbi* investito della punizione del crimine. Anche questi pochi casi dimostrano che già ad Augusto dovevano pervenire frequenti richieste di pareri giuridici, così come spesso ci si rivolgeva al suo tribunale, fiduciosi sia nella sua efficienza, sia nella sua mitezza e capacità innovativa⁸⁹. Se le risposte dirette del principe sono così rare, è certo perché egli preferiva demandare la soluzione dei quesiti su punti di diritto – specie di diritto privato – ai giuristi «autorizzati».

Questa tendenza sembra prevalere anche nei decenni successivi: per tutto il I secolo i rescritti su questioni giuridiche rimangono scarsissimi. Papiniano ne ricorda uno di Tiberio, che prevedeva il differimento del processo qualora l'imputato rivestisse una carica pubblica; un altro potrebbe essere la costituzione con cui il principe regolò la sostituzione a uno schiavo istituito erede nel convincimento che fosse libero⁹⁰; sotto di lui è attestato un liberto con il titolo di *acceptor a subscriptionibus*⁹¹, che però nulla ci dice sul carattere giuridico o meno delle petizioni. Senza dubbio Tiberio tenne in gran conto l'istituzione augustea dello *ius publice respondendi*, che per primo conferì a un giurista di rango equestre, Masurio Sabino⁹². Caligola, invece, avrebbe voluto far scomparire i giureconsulti e la loro scienza, in modo che nessuno all'infuori di lui potesse dare pareri⁹³; pur se non del tutto credibile, l'aneddoto conferma che i rescritti imperiali erano diffusi, e apparivano in concorrenza con i responsi giurisprudenziali, ai quali erano strutturalmente identici. Almeno un rescritto di Claudio – relativo ai rapporti tra questione sullo stato di una persona e controversia pecuniaria – è sicuro; altri potrebbero es-

⁸⁸ SENECA, *Questioni naturali*, I.16.1, su cui H. VOLKMANN, *Zur Rechtsprechung im Principat des Augustus*, München 1969², pp. 78 sgg.; J. M. KELLY, *Princeps iudex. Eine Untersuchung zur Entwicklung und zu den Grundlagen der kaiserlichen Gerichtsbarkeit*, Weimar 1957, pp. 31 sg.; diversamente, H. BELLEN, *Studien zur Sklavenflucht im römischen Kaiserreich*, Wiesbaden 1971, p. 99, nota 705 (processo dinanzi a una *questio*); R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics* cit., pp. 98 sg. (giudizio dinanzi al principe prima del Silaniano).

⁸⁹ Fondamentale resta H. VOLKMANN, *Zur Rechtsprechung* cit., particolarmente pp. 63 sgg., 171 sgg., 201 sgg.; inoltre F. MILLAR, *The Emperor* cit., p. 465 sgg.

⁹⁰ PAPINIANO, in *Digesto*, 48.5.39.10. La decisione sulla sostituzione prese lo spunto da un episodio riguardante uno schiavo di Tiberio: POMPONIO, *ibid.*, 28.5.42 («et hoc Tiberius constituit in persona Parthenii, qui... cum esset Caesaris servus»); *Istituzioni*, 2.15.4.

⁹¹ CIL, VI, 5181; cfr. oltre, nota 103.

⁹² POMPONIO, in *Digesto*, 1.2.2.48 e 1.2.2.50; R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics* cit., pp. 62 sgg., con letteratura, accentua invece la differenza tra lo *ius publice respondendi* tiberiano e l'innovazione che Augusto aveva fondato sulla propria *auctoritas*.

⁹³ SVETONIO, *Caligola*, 34.2: «De iuris quoque consultis, quasi scientiae eorum omnem usum aboliturus, saepe iactavit se mehercule effecturum ne quid respondere possint (quis... possit?) praeter eum»; su questo atteggiamento, cfr. ora l'interpretazione, forse troppo riduttiva, di R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics* cit., pp. 130 sgg.

sere la *constitutio*, citata da Ulpiano, che tutelava il *peculium* del *filius familias* dalle pretese del fisco sui beni paterni; e la decisione – forse un *decretum* – che anticipò il senatoconsulto Tertulliano, consentendo alla madre di acquistare l'eredità del figlio morto intestato⁹⁴. Arcadio Carisio ricorda un rescritto di Vespasiano in materia di immunità; non si sa con quale tipo di costituzione questo principe, modificando una legge di cui ignoriamo il nome, stabilì che anche i figli maschi nati da un libero e da una schiava altrui, che egli credeva libera, fossero schiavi; o concesse ai pupilli di promuovere, col consenso del tutore, l'accusa di falsificazione del testamento paterno⁹⁵. A proposito della condizione dei fanciulli esposti e poi allevati come schiavi, Plinio menziona *epistulae* di Vespasiano, di Tito e di Domiziano; potrebbero essere rescritti la *constitutio* di Tito sulla *praescriptio viginti annorum* in materia fiscale e quelle dello stesso Tito, di Domiziano, di Nerva e di Traiano che concessero ai soldati la libertà di forme testamentarie⁹⁶. Secondo Paolo⁹⁷, Domiziano dettò un rescritto in materia di detenzione degli schiavi accusati di un crimine; altri due sono conservati in epigrafi: uno è inciso di seguito all'editto di Vespasiano sui privilegi dei medici e dei precettori, ai quali si riferisce⁹⁸; l'altro, che potrebbe essere una *subscriptio*, nonostante l'uso del termine *litterae*, è alla fine della *lex Irnitana*⁹⁹, e concerne, in maniera abbastanza oscura, i matrimoni contratti o da contrarre nel nuovo municipio. Due lettere di Nerva al padre di Erode Attico, contenenti l'applicazione di un principio generale in materia di ritrovamento di tesori, sono ricordate da Filostrato¹⁰⁰; come ho già accennato, dello stesso principe potrebbe esse-

⁹⁴ CALLISTRATO, in *Digesto*, 40.15.4; ULPIANO, *ibid.*, 4.4.3.4; *Istituzioni* 3.3.1. Sono più probabilmente editti la costituzione che riduce in schiavitù del patrono il liberto che ha incaricato un delatore di avviare un processo di stato contro di lui: MARCIANO, in *Digesto*, 37.14.5 pr. («Divus Claudius... iussit»); e quella sulla *curatoris auctoritas*, ricordata da un controverso brano di MODESTINO, *ibid.*, 1.7.8 («sub divo Claudio recte mutatum est»).

⁹⁵ ARCADIO CARISIO, *ibid.*, 50.4.18.30; GAIIO, *Istituzioni*, 1.85: «divus Vespasianus... restituit iuris gentium regulam»; PAPINIANO, in *Digesto*, 48.2.2.1: «divus Vespasianus permisit».

⁹⁶ PLINIO, *Epistole*, 10.65.3 e 10.66.2; CALLISTRATO, in *Digesto*, 49.14.1.3; «libera testamenti factio»: ULPIANO, *ibid.*, 29.1.1 pr.; dopo la conferma traiana, la disposizione fu stabilmente inserita nei *mandata*.

⁹⁷ PAOLO, *ibid.*, 48.16.16; PAPINIANO, *ibid.*, 48.3.2.1, sembra attribuire la stessa proposizione giuridica a un editto di Domiziano; ma non è affatto inverosimile che il principe sia intervenuto con atti diversi sullo stesso argomento.

⁹⁸ FIRA, I, pp. 427 sg., n. 77; che la costituzione di Vespasiano (*ibid.*, pp. 420 sg., n. 73) fosse un editto mi sembra l'ipotesi più probabile: cfr. però M. BENNER, *The Emperor Says* cit., pp. 139 sg.

⁹⁹ Tav. X C, ll. 32 sgg., in JRS, LXXVI (1986), p. 181; cfr. J.-L. MOURGUES, *The So-called* cit., pp. 78 sgg.; incerto H. GALSTERER, *Municipium* cit., p. 80 e nota 15.

¹⁰⁰ FILOSTRATO, *Vite dei sofisti*, 2.1 (p. 548); cfr. ZONARA, II.20; diversamente, F. SAMPER, *Rescriptos preadrianeos*, in *Estudios jurídicos en homenaje al Profesor Ursicino Alvarez Suárez*, Madrid 1978, pp. 475 sg.; secondo questo autore (pp. 465 sgg., particolarmente pp. 473 sgg.), le decisioni su questioni giuridiche attribuite al *rescribere* di un principe anteriore ad Adriano sarebbero *epistulae*, e non po-

re la lettera a Clodius Secundus che riporta tre rescritti, riguardanti il municipio di Vardagate, ma non privi di portata più ampia; e forse sono rescritti i suoi interventi in materia di testamento dei soldati¹⁰¹.

Per tutto il I secolo, dunque, i principi sembrano aver usato grande parsimonia nel rispondere personalmente a quesiti giuridici. Nessuna indicazione circa la frequenza dei rescritti ci viene dall'esistenza, documentabile fin da Augusto, di coadiutori del principe, e poi di uffici di segreteria diretti da liberti o da cavalieri, per la risposta alle lettere¹⁰² e ai *libelli*, dal momento che questi contenevano anche, anzi in misura certo di gran lunga prevalente, richieste di favori o benefici: non a caso è proprio su questo aspetto che insistono, nel I secolo, le due descrizioni più note dei compiti dell'*a libellis* e dell'*ab epistulis*¹⁰³. E quasi mai è possibile

trebbero essere qualificate *rescripta*, nome che indicherebbe, in senso tecnico, solo le *subscriptiones*. Il primo punto è del tutto indimostrabile; il secondo, oltre ad essere terminologicamente contraddittorio, è smentito dall'uso antico; cfr. invece J.-P. CORIAT, *La législation des Sévères et les méthodes de création du droit impérial à la fin du Principat*, Thèse Univ. de Paris II, s. d. [1984], I/1, pp. 91 sgg., e la breve sintesi terminologica di T. HONORÉ, *Emperors* cit., p. 47.

¹⁰¹ Cfr. sopra, note 80, 84, 96; varie lettere a comunità contengono decisioni di carattere solo locale o concessione di benefici, per esempio quelle di Vespasiano e Domiziano in FIRA, I, pp. 419 sg., 423 sg., nn. 72, 74, 75; forse con un'*epistula* Tito, interpretando l'attribuzione paterna dello stato di colonia a Cesarea (cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 5.13[14].69), stabilì l'immunità anche del suolo: PAOLO, in *Digesto*, 50.15.8.7.

¹⁰² Inviata, o presentata da legazioni, in aggiunta o in alternativa a decreti del Senato locale.

¹⁰³ SENECA, *A Polibio*, 6.5, su Polybius, *a libellis* di Claudio; STAZIO, *Le selve*, 5.1.83 sgg., su Abascantus, *ab epistulis* di Domiziano. Circa le due segreterie, mi limito a qualche cenno. Un liberto di Tiberio figura come « acceptor a subscriptionibus » (CIL, VI, 5181); e l'importanza della segreteria a *libellis* è dimostrata dal potere dei liberti che ne sono titolari sotto Claudio (su Callisto e Polibio cfr. DIONE CASSIO, 60.30.6b e 33.3a [Boissovain, III, pp. 5 e 12]; SVETONIO, *Claudio*, 28; SENECA, *A Polibio*, 6.5); per quanto ne sappiamo il primo *a libellis* equestre fu T. Haterius Nepos in età adrianea (H. G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960, pp. 217 sgg., n. 95), salvo il precedente isolato di Sex. Caesius Propertianus (*ibid.*, pp. 88 sgg., n. 37), *a libellis* equestre di Vitellio, secondo l'indirizzo generale di questo principe (TACITO, *Storie*, 1.58.1). Quanto alle lettere, è noto che Augusto aveva offerto invano l'*officium epistularum* (forse solo per le lettere personali) a Orazio (SVETONIO, *Orazio*, p. x [Borzsák]; già il padre di Pompeo Trogus aveva avuto la *cura epistularum* et *legationum* con Cesare: GIUSTINO, *Epitome*, 43.5.12); e il titolo *ab epistulis* è attestato forse già in età augustea o tiberiana (CIL, VI, 4249, 8596); anche il liberto *ab epistulis* appare assai potente sotto Claudio (su Narcisso cfr. DIONE CASSIO, 60.30.6b e 33.3a, e SVETONIO, *Claudio*, 28). Ma già con lo stesso Claudio il compito di collaborare col principe nelle lettere e forse nelle *subscriptiones* in greco fu affidato a cavalieri: Ti. Claudius Balbillus è *ad legationes et res [ponsa (o rescripta) Graeca]*; C. Stertinius Xenophon è incaricato degli *apokrimata* (*subscriptiones*?): più tardi, probabilmente con Vespasiano o Tito, Dionysius di Alessandria curò le lettere, le legazioni e gli *apokrimata*; e Cn. Octavius Titinius Capito (poi *ab epistulis* anche di Nerva e di Traiano) fu *ab epistulis* et *a patrimonio* di Domiziano (H. G. PFLAUM, *Les Carrières* cit., pp. 34 sgg., 41 sgg., III sg., 143 sgg., nn. 15, 16, 46, 60); d'ora in poi alla segreteria *ab epistulis* sarà per lo più preposto un cavaliere, affiancato di regola da due liberti (ma talora anche l'*ab epistulis* liberto è unico) preposti alle lettere latine e a quelle greche; la divisione in due segreterie, ciascuna diretta da un cavaliere, ricompare con Adriano, per divenire stabile solo con Marco Aurelio e Lucio Vero. Su tutto, cfr. G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux sous le Haut-Empire romain*, Napoli 1970, pp. 39, 75, 92 sgg., 207, 252 sg., 271, 283 sg.; F. MILLAR, *The Emperor* cit., pp. 69 sgg., 83 sgg., 224 sgg., 250 sgg.; H. G. PFLAUM, *Les carrières...: Supplément*, Paris 1982, pp. 110 sg. (*Fasti*); G. B. TOWNEND, *The post of ab epistulis in the second century*, in « Historia », X

stabilire quale forma abbiano assunto i pochi rescritti documentati. Tuttavia, fin da età augustea sono attestati entrambi i tipi che saranno poi caratteristici dell'attività rescrittiva nel medio e tardo principato – l'*epistula* in risposta a una lettera di magistrati, funzionari, comunità, personaggi di rango; e la *subscriptio*¹⁰⁴ in calce alle richieste (*preces*) avanzate da privati o, talora, da comunità, attraverso l'inoltro di un documento scritto (*libellus*). E fin da Augusto appare manifesto che il prestigio del parere imperiale travalica l'ambito del caso concreto che l'ha provocato. L'episodio del 15 d. C., narrato da Tacito¹⁰⁵, è significativo. Il responso augusteo, secondo cui gli attori erano immuni dalla fustigazione, dà vigore alla *intercessio* di un tribuno, e la conduce a prevalere sul diverso indirizzo che si andava profilando in Senato e che Tiberio, pur sembrando dividerlo, non osa appoggiare, avvertendo il peso dell'*auctoritas* del suo predecessore.

In casi del genere, di più immediato rilievo politico, è possibile che Augusto decidesse personalmente; in altri si avvalse della collaborazione dei giuristi a lui vicini. Almeno un episodio è sicuro: quello, notissimo, del riconoscimento dei codicilli¹⁰⁶. Pur non essendovi tenuto giuridicamente, il principe eseguì la prestazione di cui l'aveva pregato («petiit per fideicommissum») Lucio Cornelio Lentulo in un codicillo confermato nel testamento. Il suo prestigio indusse gli altri onerati a imitarlo («auctoritatem eius secuti»). La decisione era stata meditata. Augusto aveva convocato i giuristi, e tra essi Trebazio Testa, che godeva allora di grandissimo prestigio («cuius tunc auctoritas maxima erat»), per sapere se la pratica dei codicilli non fosse dissonante dalla *ratio iuris*. Trebazio sostenne che anzi era utilissima e necessaria: e quando poi Labeone¹⁰⁷ redasse anche lui dei codicilli, nessuno più dubitò che questi fossero pie-

(1961), pp. 375 sgg.; v. VÄÄNÄNEN, *Ab epistulis... Ad Sanctum Petrum. Formules prépositionnelles latines étudiées dans leur contexte social*, Helsinki 1977, pp. 12 sgg.; v. MAROTTA, *Multa de iure sanxit. Aspetti della politica del diritto di Antonino Pio*, Milano 1988, pp. 49 sgg., con altre indicazioni.

¹⁰⁴ Questa, tuttavia, appare con certezza solo fuori dell'ambito giuridico.

¹⁰⁵ TACITO, *Annali*, I.77.2 sg.: «Actum de ea seditione apud patres, dicebanturque sententiae, ut praetoribus ius virgarum in histriones esset. Intercessit Haterius Agrippa tribunus plebei increpitu-sque est Asinii Galli oratione, silente Tiberio, qui ea simulacra libertatis senatui praebebat. Valuit tamen intercessio, quia divus Augustus immunes verberum histriones quondam responderat, neque fas Tiberio infringere dicta eius»; cfr. anche SVETONIO, *Augusto*, 45.3, forse un provvedimento più ampio; non c'è nessun motivo per negare che Tacito menzioni un vero e proprio parere di Augusto: cfr. H. VOLKMANN, *Zur Rechtsprechung* cit., pp. 181 sg.

¹⁰⁶ *Istituzioni*, 2.25 pr. e 23.1; sulla possibile data cfr. D. JOHNSTON, *The Roman Law of Trusts*, Oxford 1988, p. 28 e nota 21, p. 277, con letteratura.

¹⁰⁷ Del cui ruolo nell'episodio v. SCARANO USSANI, *L'utilità e la certezza. Compiti e modelli del sapere giuridico in Salvio Giuliano*, Milano 1987, pp. 72 sg.; ID., *Empiria e dogmi. La scuola proculiana fra Nerva e Traiano*, Torino 1989, pp. 16 sg., sopravvaluta forse l'importanza; cfr. piuttosto M. BRETONNE, *Tecniche* cit., pp. 272 sg.

namente ammissibili («iure optimo admitterentur»), con effetti eventualmente anche nella sfera dello *ius civile*, per esempio quando disponessero un legato¹⁰⁸. Opera qui una precisa volontà normativa che, per il coinvolgimento personale di Augusto, non si concreta in un atto formale ma in un comportamento esemplare; la sua forza sta nell'*auctoritas* del principe, confortata dalla sapienza tecnica dei giurisperiti. Una forma di collaborazione che, per tutto il I secolo, non appare rilevante, per il prevalere del meccanismo dello *ius respondendi*, ma che è caratteristica della grande stagione rescrittiva, avviata in età antonina.

Di Traiano conosciamo, non solo attraverso l'epistolario di Plinio, numerosi rescritti¹⁰⁹, di cui alcuni sono probabilmente *subscriptions*¹¹⁰; quasi certamente lo sono, inoltre, la risposta agli Smirnei, conservata in un'iscrizione di Aphrodisias, che afferma, per implicito, anche un principio generale – immunità dei cittadini di una città libera dalle liturgie della città in cui risiedono; e il *libellus rescripti* (o *rescriptus*) inviato tramite Plinio al centurione Publio Accio Aquila, che però contiene solo una concessione graziosa – il conferimento della cittadinanza alla figlia del richiedente¹¹¹. L'avversione a rispondere ai *libelli* dei privati, che la *Storia augusta* attribuisce a Traiano, credo sia solo un riflesso di quella tardoantica per l'uso esemplare dei rescritti¹¹².

¹⁰⁸ La tutela giurisdizionale straordinaria affidata ai consoli riguarda i fedecommissi: *Istituzioni*, 2.23.1; i legati disposti nei codicilli confermati sono invece del tutto equiparati a quelli previsti nel testamento: GAIO, *Istituzioni*, 2.270a; *Tituli ex corpore Ulpiani*, 25.8, cfr. M. KASER, *Das römische Privatrecht* cit., pp. 746, 694; non a caso il racconto di *Istituzioni* 2.25 pr. distingue tra coloro («reliqui», oltre ad Augusto) che «fideicommissa praestabant» e la figlia di Lentulo, che «legata, quae iure non debebat, solvit».

¹⁰⁹ Cfr. A. N. SHERWIN-WHITE, *Traian's Replies to Pliny: Authorship and Necessity*, in JRS, LII (1962), pp. 114 sgg.; F. SAMPER, *Rescriptos* cit., pp. 476 sgg., secondo cui nessuno è una *scriptio* (cfr. sopra, nota 100).

¹¹⁰ Per esempio PAOLO, in *Digesto*, 26.7.12.1; ULPIANO, *ibid.*, 28.5.1 pr., 28.5.3.7 pr.; MARCIANO, *ibid.*, 36.1.31.5; CALLISTRATO, *ibid.*, 27.1.17.6; ARRIO MENANDRO, *ibid.*, 48.16.4 pr. e 49.16.5; MODESTINO, *ibid.*, 48.17.5.2; ma, per distinguere *epistulae* e *subscriptions*, i criteri contenutistici sono infidi, come ha ammonito D. NÖRR, *Zur Reskriptenpraxis in der hohen Prinzipatszeit*, in ZSS, XCVIII (1981), pp. 9 sg.

¹¹¹ Smirnei: J. REYNOLDS, *Aphrodisias* cit., p. 113, n. 14, Accio Aquila: PLINIO, *Epistole*, 10.107, su cui cfr. le osservazioni di W. WILLIAMS, *The Libellus Procedure and the Severian Papyri*, in JRS, LXIV (1974), p. 98, precisate in ID., *Formal and Historical Aspects of two New Documents of Marcus Aurelius*, in ZPE, XVII (1975), pp. 61 sg.; e ID., *The Publication of Imperial Subscripts*, *ibid.*, XL (1980), p. 287, nota 6 (che vi scorge una procedura eccezionale).

¹¹² Cfr. le costituzioni di Codice teodosiano, 1.2; la proposta di leggere, in *Scrittori della Storia augusta*, Vita di Macrino, 13.1, «proferrentur» invece di «praeferebantur» (così R. ORESTANO, *Il potere normativo degli imperatori e le costituzioni imperiali* (1937), Torino 1962, p. 47; TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, II/2 cit., p. 912, nota 3, proponeva di leggere «traherentur» invece di «facta praeferebantur») non rispecchia il senso del brano (su questo punto ha ragione F. SAMPER, *Rescriptos* cit., p. 467), e mal s'accorda con la possibilità che tutte le *subscriptions* fossero esposte in pubblico (cfr. però D. NÖRR, *Zur Reskriptenpraxis* cit., pp. 14 sgg.) già dagli inizi del principato (W. WILLIAMS, *The Libellus Procedure* cit., pp. 98, 103; ID., *The Publication* cit., pp. 292 sgg.), inizialmente insieme al *libellus*, poi – forse

Un impulso ancor più deciso la prassi del rescritto sembra ricevere con Adriano, a cui appartengono il più antico rescritto riportato dal *Codice* di Giustiniano, le prime *subscriptiones* di diritto privato esplicitamente ricordate come tali nelle fonti giuridiche, e forse anche la più antica finora documentalmente nota¹¹⁰. Talora il carattere innovativo del principato adrianeo è stato sopravvalutato¹¹¹. La notizia della *Storia augusta*¹¹², secondo cui Adriano sarebbe stato il primo a preporre un cavaliere alle segreterie *ab epistulis* e *a libellis*, è, per quanto finora ci è noto, parzialmente vera solo per la seconda¹¹³; e se con lui e prima di lui compaiono occasionalmente funzionari preposti alla corrispondenza greca, solo dal 166 d. C. questa cancelleria sembra staccarsi definitivamente da quella latina. L'esistenza di giuristi stabilmente¹¹⁴ impiegati nel *consilium* e salariati (*consiliarii*) non è documentata prima di Commodo, anche se è probabile che risalga a Marco Aurelio¹¹⁵. È tuttavia credibile che a lui si debba una più razionale organizzazione degli uffici palatini¹¹⁶; e certo dovette farsi più intensa la collaborazione tra principe e giuristi. Con Traiano è verosimile che Nerazio e Aristone abbiano preso parte al *consilium*¹¹⁷; lo stesso Nerazio, Celso e Giuliano furono chiamati a quello di

da Adriano – da sole (cfr. oltre, note 137 sg., e v. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., pp. 30 sgg., con altre indicazioni).

¹¹⁰ Rispettivamente: *Codice giustiniano*, 6.23.1, citato in *Istituzioni*, 2.10.7; GAIO, *Istituzioni*, 1.94; ANTONINO PIO (s. d.), in *Codice giustiniano*, 7.43.1 («propter subscriptionem patris mei»); *Istituzioni*, 2.12 pr., e *FIRA*, III, p. 316, n. 100, se, come pare, *apokrima* a l. 1 va inteso in tal senso: cfr. F. MILLAR, *The Emperor* cit., p. 243.

¹¹¹ Di recente cfr. soprattutto N. PALAZZOLO, *Potere imperiale ed organi giurisdizionali nel II secolo d. C.*, Milano 1974, pp. 20 sgg.; ID., *Processo civile e politica giudiziaria nel Principato*, Torino 1980, pp. 60 sgg.; ID., *Crisi istituzionale e sistema delle fonti dai Severi a Costantino*, in *Scritti in onore di G. Auletta*, III, Milano 1988, pp. 551 sg.; R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics* cit., pp. 235 sgg.; più cauti, per esempio, P. DE FRANCISCI, *Per la storia della legislazione imperiale durante il Principato*, in *BIDR*, LXX (1967), pp. 198 sgg.; T. HONORÉ, *Emperors* cit., pp. 9 sgg.; per una discussione sulla tendenza a concentrare in Adriano gran parte delle riforme amministrative non databili cfr. F. AMARELLI, *Consilia principum*, Napoli 1983, pp. 15 sgg., 185 sgg., con letteratura; altre indicazioni in v. SCARANO USSANI, *Valori e storia nella cultura giuridica fra Nerva e Adriano*, Napoli 1979, p. 217, nota 275; ID., *Empiria e dogmi* cit., p. 17, nota 26.

¹¹² *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Adriano*, 22.8, la cui inesattezza era stata rilevata già da TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, II/2 cit., p. 838, nota 2.

¹¹³ Su T. Haterius Nepos, su precedenti cavalieri preposti sia pur occasionalmente ai *libelli* (o alle *subscriptiones* greche) e sul distacco tra lettere greche e latine cfr. sopra, nota 103.

¹¹⁴ Cfr. PAPINIANO, in *Digesto*, 27.1.30 pr.; ULPIANO, *ibid.*, 4.4.11.2.

¹¹⁵ Letteratura in J.-P. CORIAT, *La législation* cit., I/1, pp. 242 sg.; v. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., pp. 39 sgg.

¹¹⁶ *Epitome sui Cesari*, 14.11; cfr. F. GRELLI, *Le categorie dell'amministrazione tardoantica: officia, munera, honores*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I. *Istituzioni, ceti, economie*, Roma-Bari 1986, pp. 44 sgg.

¹¹⁷ PAPINIANO, in *Digesto*, 37.12.5; sulla partecipazione di Pegaso, che era prefetto di città, al *consilium* di Domiziano cfr. F. AMARELLI, *Consilia principum* cit., pp. 77 sgg.; R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics* cit., pp. 147 sgg.

Adriano¹²¹, che al terzo affidò, come è noto, la redazione definitiva dell'editto pretorio. È da escludere che i rescritti imperiali venissero di regola discussi nel consiglio; il parere dei giuristi era richiesto dal principe solo in casi di particolare rilievo, come dimostra una nota *epistula dei divi fratres*¹²²: su una complicata questione successoria, questi si erano dapprima conformati all'opinione di un grande giurista del passato, Proculo; poi, consultati nuovamente da due influenti personaggi – i fratelli Quintilii –, Marco e Lucio convocarono il consiglio e adottarono il diverso parere che prevaleva tra i giuristi coevi, tra cui Salvio Giuliano e Volusio Meciano, che pure in precedenza avevano tentennato per rispetto al primo rescritto. Questo stesso episodio conferma tuttavia che ormai la scienza giuridica opera con crescente presenza al servizio della politica legislativa imperiale, avviandosi ad assumere quella «fisionomia nettamente burocratica e cosmopolitica» che sarà propria dell'età severiana. Giuliano era un *homo novus*, che però percorse una carriera senatoria molto brillante. Volusio Meciano, invece, raggiunse solo dopo il 162 il rango senatorio; in precedenza era stato, tra l'altro, *a libellis et censibus* di Antonino Pio, e ancor prima *a libellis* dello stesso principe quando era Cesare¹²³. Nelle cancellerie imperiali o al di fuori di esse, i giuristi compaiono sempre più come consiglieri del principe, e sempre più frequenti diventano, nelle loro opere, i richiami alle sue costituzioni, di cui essi resteranno a lungo il principale canale di conoscenza¹²⁴. L'antica «arte del consigliare tecnico», di cui già Augusto si era occasionalmente servito, connota ora il rapporto tra principe e giurisprudenza. Lo *ius respondendi* invece sbiadisce, o quanto meno se ne accentua la dipendenza dalla volontà imperiale, come si trae anche dalla risposta di Adriano ai *virī praetorii* ricordata da Pomponio¹²⁵. Anche se proprio

¹²¹ Probabilmente come *amici*, benché *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Adriano*, 18.1, sembri escluderlo; come tali figurano lo stesso Giuliano e Volusio Meciano nel consiglio di Marco e Vero: ULPIANO, in *Digesto*, 37.14.17 pr.; cfr. la discussione in F. AMARELLI, *Consilia principum* cit., pp. 86 sgg., 130 sgg.; R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics* cit., pp. 263 sgg., 270 sgg.

¹²² ULPIANO, in *Digesto*, 37.14.17 pr. (cfr. 38.2.16.4), su cui cfr. le convincenti considerazioni di W. WILLIAMS, *Formal and Historical Aspects* cit., pp. 75 sgg., e V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., pp. 46 sgg.

¹²³ Giuliano: V. SCARANO USSANI, *L'utilità e la certezza* cit., pp. 1 sgg., note 2 sgg.; Meciano: V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., pp. 56 sgg.

¹²⁴ È sufficiente scorrere la raccolta di citazioni in G. GUALANDI, *Legislazione imperiale e giurisprudenza*, Milano 1963, I, pp. 24 sgg.; cfr. anche oltre, nota 241. L'espressione che segue, come l'altra riportata tra virgolette poco sopra, è di M. BRETONE, *Storia* cit., pp. 215, 217.

¹²⁵ POMPONIO, in *Digesto*, 1.2.2.49, in cui non va letta la sua abolizione (così, per esempio, N. PAZZOLO, nelle opere citate a nota 114; J. W. TELLEGEN, *Gaius Cassius and the Schola Cassiana in Pliny's Letter VII*, 24.8, in ZSS, CV (1988), pp. 284 sg.); di questo testo e di GAIUS, *Istituzioni*, 1.7, cfr. ora la discussione, con letteratura, in V. SCARANO USSANI, *L'utilità e la certezza* cit., pp. 71 sgg.; ID., *Empiria e dogmi* cit., pp. 15 sgg.; R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics* cit., pp. 287 sgg.

Adriano¹²⁶ ribadì il valore legislativo del parere concorde dei giuristi autorizzati, il responso imperiale, rimasto in ombra per tutto il I secolo, diventa il principale strumento di produzione normativa¹²⁷. L'*auctoritas* imperiale, sorretta dal prestigio dei giuristi, afferma senza più veli la propria supremazia.

Non è però solo da Adriano in poi che ai rescritti viene attribuito valore normativo¹²⁸. Augusto appare perfettamente consapevole che il suo esempio nel caso della successione di Lentulo creerebbe diritto, conducendo al generale riconoscimento giuridico dei codicilli. La forza vincolante del suo rescritto sugli attori si impone alla diversa tendenza emersa in Senato e probabilmente condivisa da Tiberio. E la scoperta della *lex Irnitana* consente di anticipare almeno ad età domiziana la più antica attestazione esplicita dell'equiparazione di *edicta decreta constitutiones* di Augusto e dei successori alle leggi, ai plebisciti, ai senatoconsulti¹²⁹; un documento in cui, come pare, *constitutio* è adoperato per ricomprendere tutti gli atti normativi imperiali, dunque anche i rescritti, come poi accadrà in altri testi¹³⁰.

Piuttosto è sul «valore legislativo» che bisogna soffermarsi¹³¹, il *vigor legis* che veniva attribuito a decisioni di carattere particolare quali erano i rescritti e i decreti. La soluzione enunciata dal principe non era solo vincolante per il caso concreto a lui sottoposto: essa racchiudeva un prestigio che la destinava ad essere invocata e applicata al di là di quello. Lo sapevano bene principi, giuristi e letterati, e fin dagli inizi del principato.

¹²⁶ GAIO, *Istituzioni*, I.7.

¹²⁷ P. DE FRANCISCI, *Per la storia* cit., pp. 208 sgg.; e cfr. oltre, nota 144.

¹²⁸ Così, per esempio, N. PALAZZOLO, *Potere imperiale* cit., pp. 24 sgg., 36; ID., *Processo civile* cit., pp. 48 sg., 64 sg.; ID., *Crisi istituzionale* cit., pp. 552 sg., sulla base soprattutto di GAIO, *Istituzioni*, I.5; nel I secolo sarebbe stato invece il pretore a parificare «caso per caso e indirettamente» la volontà imperiale alle leggi, ai plebisciti, ai senatoconsulti, per di più limitatamente a *edicta* e *decreta*. A parte la diversa opinione che esprimo nel testo, credo che «decretum» nell'editto (cfr. ULPIANO, in *Digesto*, 2.14.7-7, 3.1.1.8, 4.6.1.1, 4.6.28.2, 43.8.2 pr.) non indichi solo le sentenze, ma abbia un valore generale, come, per esempio, in PAPINIANO, *ibid.*, I.7 pr., e forse nello stesso GAIO, *Istituzioni*, I.5: cfr. D. NÖRR, *Aporemata apokrimaton* (P. Columbia 123), in *Proc. XVI Int. Congr. Papyr.*, New York 1980, *Am. St. in Papyr.*, XXIII (1981), pp. 589 sg., con altri esempi; cfr. anche ID., *Zur Reskriptenpraxis* cit., p. 40, nota 118.

¹²⁹ JRS, LXXVI (1986), pp. 153 sgg., capp. 19 e 20, tav. III A, ll. 18 sgg., 33 sgg.; cap. B, tav. V A, ll. 11 sgg.; cap. 81, tav. IX A, ll. 24 sgg.; negli ultimi due luoghi le *constitutiones* sono omesse, e nel cap. B anche i *plebiscita*; nel cap. 20, tav. III A, ll. 24, agli *edicta* e ai *decreta* sono accostati gli *iussa* di Vespasiano, Tito e Domiziano.

¹³⁰ Per esempio, in PLINIO, *Epistole*, 10.65.2; GAIO, *Istituzioni*, I.2 e 5; POMPONIO, in *Digesto*, 1.2.2.12; cfr. V. GIODICE SABBATELLI, «Constituere». *Dato semantico e valore giuridico*, in «Labeo», XXVII (1981), pp. 346 sgg.

¹³¹ Della costituzione imperiale i giuristi dicono che «legis vicem optineat» (GAIO, *Istituzioni*, I.5); «pro lege servetur» (POMPONIO, in *Digesto*, 1.2.2.12); «legis habet vigorem», «legem esse constat» (ULPIANO, *ibid.*, I.4.1 pr.-1; *Istituzioni*, I.2.6).

Piú tardi questa consapevolezza trova esplicite formulazioni. Marco Cornelio Frontone ce ne offre una tra le piú limpide in un discorso giudiziario pronunciato all'epoca di Antonino Pio.

Nelle questioni e nelle cause giudicate da giudici privati non c'è alcun pericolo, perché le loro sentenze valgono soltanto entro i confini della causa; ma i tuoi decreti, o imperatore, sanciscono esempi destinati a valere per tutti e in perpetuo: così grande è la forza, la potestà attribuita a te, maggiore che al fato. Il fato stabilisce ciò che toccherà in sorte a ciascuno di noi: tu, quando prendi una decisione nei confronti dei singoli, tutti vincoli con l'esempio.

Perciò, se approverai questo decreto del proconsole, darai a tutti i magistrati di tutte le province il modello della decisione che dovranno adottare in casi simili ¹¹².

Per lo piú il giudizio circa il carattere generale di un rescritto o di una sentenza imperiale era lasciato agli interpreti – giuristi, giudici, gli stessi principi; e spesso non era un compito facile, come dimostra la titubanza di Traiano circa la possibilità di attenersi, su una questione prospettata-gli da Plinio riguardo alla Bitinia, a *epistulae* scritte da Domiziano per altre province ¹¹³. Talora, quando voleva evitare che la sua decisione fosse tratta *ad exemplum*, il principe si preoccupava di renderne palese il carattere personale o eccezionale ¹¹⁴. Al contrario, non mancano casi in cui il valore esemplare è esplicitamente dichiarato nel rescritto ¹¹⁵, che così, almeno nel profilo del suo ambito personale di applicazione, si avvicina alla *lex*.

¹¹² FRONTONE, *Epistole a Marco Cesare*, 1.6.2 sg. (Van den Hout). Meno elegante, ma altrettanto efficace, ULPIANO, nel primo libro delle sue *Istituzioni*, in *Digesto*, 1.4.1.1-2 (cfr. *Istituzioni*, 1.2.6): «Quodcumque igitur imperator per epistulam et subscriptionem statuit vel cognoscens decrevit vel de plano interlocutus est vel edicto praecepit, legem esse constat. Haec sunt quas vulgo constitutiones appellamus. Plane ex his quaedam sunt personales nec ad exemplum trahuntur: nam quae princeps alicui ob merita indulsit vel si quam poenam irrogavit vel si cui sine exemplo subvenit, personam non egreditur». Inoltre, PLINIO, *Epistole*, 10.81.5: «ego cum... te consulendum existimarem in re ad exemplum pertinenti»; per qualche caso concreto, cfr. ULPIANO, in *Digesto*, 36.1.11.2 («est enim huius rei exemplum capere ex rescripto divi Pii»); PAOLO, *ibid.*, 22.6.9.6 («et licet municipum mentio in hac epistula fiat, tamen et in qualibet persona idem observabitur... Nam initium constitutionis generale est»); MODESTINO, *ibid.*, 27.1.6.2 (*epistula al koinon dell'Asia, ma applicabile a tutto l'impero*).

¹¹³ In PLINIO, *Epistole*, 10.66.2: «epistulae sane sunt Domitiani... quae fortasse debeant observari; sed inter eas provincias, de quibus rescripsit, non est Bithynia»; per i giuristi, cfr. note 132 e 135.

¹¹⁴ Per esempio, Traiano, secondo PLINIO, *Epistole*, 6.31.6; cfr., per un limite cronologico, CLAUDIO II (270), in *Codice giustiniano*, 1.23.2.

¹¹⁵ Per esempio, ULPIANO, in *Digesto*, 34.1.3 («sciens ad exemplum istam rem pertinere» [imperatore incerto]), 46.3.5.2 («quod generaliter constitutum est» [Severo e Caracalla]); espressioni come «generale rescriptum» e simili possono derivare dal rescritto o essere frutto dell'interpretazione giurisprudenziale: cfr. ULPIANO, *ibid.*, 47.12.3.5 («quia generalia sunt rescripta et oportet imperialia statuta suam vim optinere et in omni loco valere»), 11.4.1.2 («generalis epistula»), 28.5.9.2 («rescripta generalia»); MARCIANO, *ibid.*, 35.2.89.1 («generaliter rescripserunt»); PLINIO, *Epistole*, 10.65.2 («in qua ego auditis constitutionibus principum, quia nihil inveniebam aut proprium aut universale, quod ad Bithynos ferretur»), 10.113 (Traiano: «in universum a me non potest statui»); cfr. anche Paolo e Modestino citati alla nota 132.

«La “legge” – uso le efficaci parole di Dieter Nörr¹⁶ – reclama, come comando statutale, una stretta obbedienza. L'esempio [invece] richiede l'imitazione, giustifica chi si comporta in modo conforme, espone chi se ne allontana al rischio della disapprovazione, ma non esclude che si pongano nuovi esempi... La “teoria giuridica” del principato non riuscì mai a decidere se un rescritto imperiale dovesse essere definitivamente equiparato a una legge o trattato semplicemente come un *exemplum*: per questo essa lasciò nel vago il meccanismo della sua validità. E questa indeterminatezza corrispondeva probabilmente a una forma di intelligenza politica». *Exemplum* e *lex* non furono, o almeno non furono soltanto, i momenti iniziale e finale di uno sviluppo, ma offrirono per tutto il principato i criteri di riferimento al problema della validità dei rescritti. Il considerevole aumento di questi atti in età antonina e il loro più deciso accostamento alla *lex* non modificano sostanzialmente il quadro. Vi si può solo cogliere una più intensa consapevolezza del loro valore normativo.

Una conferma viene dal mutamento nelle modalità di pubblicazione delle *subscriptiones*. Nörr ha dimostrato che, a partire da un'età difficilmente precisabile, ma anteriore al 139¹⁷ e, dunque, presumibilmente adrianea, queste, pur essendo conservate negli archivi insieme al libello in calce al quale erano scritte, non vennero più pubblicate¹⁸ unitamente ad esso, ma da sole, precedute dalla succinta indicazione del principe e del destinatario; e forse a questa autonomia delle *subscriptiones* si deve l'evidente sforzo di fornire in esse, o almeno in quelle destinate a fungere da *exempla*, gli elementi essenziali della fattispecie concreta. Del resto, solo a questi rescritti comprensibili indipendentemente dalle *preces* i giuristi, che pure dovevano aver accesso agli archivi, limiteranno la loro attenzione, sia per citarli nei loro scritti, sia per raccogliarli in opere apposite. Le *subscriptiones* pubblicate senza il libello e con una propria intestazione, pur restando geneticamente distinte dalle *epistulae*, finisco-

¹⁶ D. NÖRR, *Zur Reskriptenpraxis* cit., pp. 39 e 40; la traduzione del primo brano è di M. BRETONE, *Storia* cit., p. 230.

¹⁷ *Subscriptio* di Antonino Pio a Sextilius Acutianus: FIRA, I, p. 436, n. 82, che già reca una *inscriptio* autonoma; D. NÖRR, *Zur Reskriptenpraxis* cit., pp. 20 sgg., con cui concorda ora F. MILLAR, *L'empereur romain comme décideur*, in C. NICOLET (a cura di), *Du pouvoir dans l'antiquité: mots et réalités*, Genève 1990, p. 213.

¹⁸ Per lo più mediante affissione, ma anche in altre forme: D. NÖRR, *Zur Reskriptenpraxis* cit., pp. 14 sgg.; sull'esistenza di archivi centrali e provinciali (cfr., per esempio, A. D'ORS e F. MARTIN, *Propositio libellorum*, in AJPh, C (1979), pp. 117 sgg.) appare perplesso F. MILLAR, *L'empereur* cit., p. 214; ma cfr. J.-P. CORIAT, *La législation* cit., I/2, pp. 749 sgg.; ID., *Technique législative et système de gouvernement à la fin du Principat: la romanité de l'état moderne*, in C. NICOLET (a cura di), *Du pouvoir* cit., pp. 228 sgg.; V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., pp. 58 sgg., con letteratura.

no con l'avvicinarsi ad esse, il che può forse spiegare il rapido declino dello stesso termine *subscriptio*¹³⁹, a cui il linguaggio giuridico preferirà *rescriptum*, comprensivo sia di *epistulae*, sia di *subscriptions*, sia di altri tipi meno rilevanti di risposte imperiali¹⁴⁰. Forse una prima traccia di questo processo di autonomia delle *subscriptions* può essere ravvisata in una risposta di Traiano agli Smirnei, che reca appunto una propria *inscriptio* senza alcuna menzione del libello. Al pari di quello di Augusto (o Ottaviano) ai Samii, questo rescritto, anch'esso sfavorevole ai richiedenti, fu inciso dagli abitanti di Aphrodisias, contenendo testimonianza della loro condizione privilegiata; l'omissione del libello, a cui questi non erano interessati, non è di per sé significativa. Colpisce invece che l'indicazione del principe e dei destinatari sia formulata in modo diverso nei due rescritti¹⁴¹: nel più antico, essa è certamente scritta dagli Aphrodisiensis: «L'imperatore Cesare Augusto, figlio del divo Giulio, scrisse ai Samii sotto la loro petizione»; nell'altro incontriamo invece l'istituzione caratteristica delle *subscriptions* pubblicate senza le *preces*: «L'imperatore Cesare Traiano agli Smirnei»; se Nörr ha ragione, si tratta dell'*inscriptio* preposta al rescritto dalla cancelleria *a libellis*.

La risposta a quesiti giuridici posti da comunità, magistrati, funzionari, privati, è uno strumento essenziale per il controllo e lo sviluppo del diritto. In esso agiscono per tutto il principato due cardini della costruzione politica augustea, *auctoritas* ed *exemplum*, che avevano salde radici nella tradizione giurisprudenziale repubblicana¹⁴². In un primo tempo, il principe appare riluttante a impegnarsi direttamente nell'attività rispondente, preferendo accrescere con la propria autorità, superiore a quella di ogni altro cittadino, il prestigio dei giureconsulti. Con Traiano e Adriano il rapporto si modifica: il rescritto imperiale spinge sempre più nell'ombra il responso dei giuristi, che peraltro, quali consiglieri o funzionari, collaborano a tracciare le linee della politica legislativa imperiale, oltre che alla stesura dei rescritti. Con Adriano anche l'editto pretorio riceve la sua forma definitiva: l'integrazione e lo sviluppo del diritto onorario restano affidati all'autorità del principe e al lavoro interpre-

¹³⁹ ULPIANO, in *Digesto*, I.4.1.1, è l'ultimo testo giuridico classico a distinguere *epistula* e *subscriptio*; cfr. D. NÖRR, *Zur Reskriptenpraxis* cit., p. 31, nota 93; ID., *Aporemata* cit., p. 591 e nota 27; T. HONORÉ, *Emperors* cit., p. 47 e nota 218.

¹⁴⁰ *Apokrima, apophasis, sententia, interlocutio de plano*: cfr. la discussione in V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., pp. 25 sgg., e qui oltre, pp. 144 sg.

¹⁴¹ Sui quali cfr. sopra, note 79 e III.

¹⁴² Cfr. F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit., pp. 551 sgg.; M. BREONE, *Storia* cit., pp. 159 sgg., 195 sgg.; L. VACCA, *La giurisprudenza* cit., pp. 39 sgg., 50 sgg.; F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città* cit., pp. 14 sgg.; ID., *Sulla giurisprudenza medio-repubblicana*, Napoli 1988, pp. 79 sgg.

tativo della giurisprudenza¹⁴³. Non ignoto ad Augusto e ai suoi successori nel I secolo, il rescritto diventa da Traiano, e ancor più da Adriano, lo strumento precipuo dell'attività legislativa imperiale. Lo dimostra con efficacia un dato che traggo dagli importanti studi di Jean-Pierre Coriat¹⁴⁴: dall'ascesa di Settimio Severo alla morte di Severo Alessandro (193-235 d. C.), su 1359 atti normativi imperiali a noi noti, 1182 sono rescritti.

5. Gli editti.

Convinto che i codicilli meritassero generale riconoscimento giuridico, Augusto aveva fatto ricorso al suo comportamento esemplare, confortato dal prestigio dei giuristi. Per i fedecommissi fu più cauto: invitò («iussit») i consoli a far valere la sua *auctoritas*¹⁴⁵ probabilmente affidando alla loro valutazione discrezionale il compito di decidere caso per caso se, anche nel profilo etico, il fedecommissario meritasse di essere eseguito. Col tempo si definirono certe regole; la tutela giurisdizionale, sempre nelle forme del procedimento cognitorio, divenne stabile¹⁴⁶; ai consoli si aggiunsero con Claudio due pretori fideicommissari, ridotti a uno da Tito, e, in provincia, i governatori. In significativa aderenza alla costruzione politica augustea, uno dei più antichi e importanti istituti del nuovo diritto imperiale viene introdotto, e con consapevole volontà normativa¹⁴⁷, attraverso la collaborazione tra principe e magistrati repubblicani. Come per i codicilli, siamo in un campo, quello successorio, in cui particolarmente intensa era stata l'opera del pretore «adiuvandi vel supplendi vel corrigendi iuris civilis gratia»¹⁴⁸: Augusto propone decisamente la suprema *auctoritas* imperiale come erede di questa funzione¹⁴⁹.

¹⁴³ Cfr., per tutti, v. SCARANO USSANI, *L'utilità e la certezza cit.*, pp. 81 sgg.; S. SERANGELI, «*Ab-stenti*», «*beneficium competentiae*» e «*codificazione*» dell'editto, Ancona 1989, pp. 79 sgg.; R. A. BAUMAN, *Lawyers and Politics cit.*, pp. 250 sgg.

¹⁴⁴ J.-P. CORIAT, *La législation cit.*, I/1, pp. 135 sgg., con la tavola riassuntiva a p. 158; inoltre ID., *La technique du rescrit à la fin du Principat*, in SDHI, LI (1985), pp. 319 sg.; per Antonino Pio cfr. v. MARRAS, *Multa de iure sanxit cit.*, tav. II, pp. 373 sgg.

¹⁴⁵ *Istituzioni*, 2.23.1: «iussit consulibus auctoritatem suam interponere»; per tutti cfr. ora D. JOHNSTON, *The Roman Law of Trusts cit.*, particolarmente pp. 29 sgg., 222 sg., 271 sgg.

¹⁴⁶ *Istituzioni*, 2.23.1: «*adsidua iurisdictio*»; cfr. SVETONIO, *Claudio*, 23.1; pretori: POMPONIO, in *Digesto*, I.2.2.32; sul carattere cognitorio cfr., per esempio, GAIO, *Istituzioni*, 2.278; *Tituli ex corpore Ulpiani*, 25.12.

¹⁴⁷ D. JOHNSTON, *The Roman Law of Trusts cit.*, pp. 277 sg.

¹⁴⁸ PAPINIANO, in *Digesto*, I.1.7.1.

¹⁴⁹ Cfr. H. VOLKMANN, *Zur Rechtsprechung cit.*, p. 209; F. SCHULZ, *History of Roman Legal Science*, Oxford 1953, p. III = *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft*, Weimar 1961, p. 131 = *Storia*

È possibile che l'invito ai consoli¹⁵⁰ egli l'abbia rivolto in un editto, come potrebbe suggerire l'uso del verbo *iubeo* nella descrizione giustiniana dell'episodio. L'assetto costituzionale definito con le riforme del 27 e del 23 a. C.¹⁵¹, gli conferiva poteri magistratuali amplissimi, in particolare la *tribunicia potestas* e l'*imperium proconsulare maius (et infinitum)*, sottratto ai limiti del *pomerium*. Qualunque magistrato, a Roma o in provincia¹⁵², aveva la facoltà di rivolgersi ai cittadini, ai provinciali, alle comunità, a gruppi qualificati di persone, mediante un editto che, in origine pronunciato oralmente, veniva poi scritto su un albo e affisso in pubblico¹⁵³, e che poteva avere i contenuti più vari, talora mescolati in uno stesso atto: ordinanze contingenti o a più lungo termine; enunciazioni programmatiche; proclami politici o propagandistici; concessione di benefici o pronuncia di sanzioni, come era accaduto soprattutto in età triumvirale; annunci di eventi notevoli; pubblicazione di atti di altri organi (per esempio, del Senato); e così via¹⁵⁴.

Nei suoi poteri magistratuali, sottratti a limiti spaziali e cronologici, Augusto trovava l'aggancio formale per emanare editti che potevano anche essere rivolti a tutti gli abitanti dell'impero e destinati a durare nel tempo. Come i magistrati repubblicani, egli si servì del suo *ius edicendi* per gli scopi più vari. Ad esempio, per vantare la sua opera politica di rifondazione dello stato¹⁵⁵; per annunciare la distribuzione di denaro, o, al contrario, respingere richieste di donativi non promessi¹⁵⁶; per rintuzzare i tentativi di chiamarlo *dominus* o i lazzi maliziosi e insolenti che gli ve-

della giurisprudenza romana, Firenze 1968, p. 201; T. HONORÉ, *Emperors* cit., p. 3; M. BRETON, *Storia* cit., p. 216; D. JOHNSTON, *The Roman Law of Trusts* cit., pp. 272 sg., 276 sg.

¹⁵⁰ Anche in altri casi Augusto si rivolse indirettamente a magistrati non provinciali, determinazione di fatto compiti e competenze: per esempio, al pretore peregrino con l'editto sull'acquedotto venafrano, per affidargli poteri giurisdizionali (cfr. sopra, nota 51); o ai pretori, per invitarli a impedire che si abusasse del suo nome nelle gare letterarie (SVETONIO, *Augusto*, 89.3); o agli edili, affinché vigilassero sugli abiti (*ibid.*, 40.5); o quando, nel 22 a. C., affidò i giochi ai pretori, e agli edili curuli la vigilanza sugli incendi (DIONE CASSIO, 54.2.3 sg.).

¹⁵¹ Cfr., per tutti, F. DE MARTINO, *Storia*, IV/1 cit., pp. 146 sgg.; D. KIENAST, *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt 1982, pp. 71 sgg. Già nel 28 a. C. Ottaviano si era servito di un editto per abolire tutte le misure triumvirali: cfr. sopra, note 6 e 9.

¹⁵² Cfr. GAIO, *Istituzioni*, 1.6: «*ius autem edicendi habent magistratus populi Romani*».

¹⁵³ I corrispondenti termini greci sono vari; tra i più usati nel principato *diatagma*, *programma*, *dogma*; per l'affissione si usa soprattutto *proponere* (greco *protithenai*, *ektithenai*); altri termini in M. BENNER, *The Emperor Says* cit., pp. 26 sg.

¹⁵⁴ Una lista indicativa può trarsi da P. F. GIRARD e F. SENN, *Les lois* cit., pp. 353 sgg., e soprattutto da M. BENNER, *The Emperor Says* cit., particolarmente pp. ix sgg.; cfr. anche l'editto in materia di trasporti coatti emanato dal *legatus pro praetore* di Tiberio in Galazia, in applicazione dei *mandata* imperiali, edito da S. MITCHELL, *Requisitioned Transport in the Roman Empire: A New Inscription from Pisidia*, in JRS, LXVI (1976), pp. 107 sg. (con elenco degli editti in materia, pp. iii sg.).

¹⁵⁵ SVETONIO, *Augusto*, 28.2 (per il testo cfr. sopra, nota 7).

¹⁵⁶ DIONE CASSIO, 53.28.1 sg. (peraltro Augusto vietò la pubblicazione dell'editto prima che il Senato confermasse la sua decisione), e SVETONIO, *Augusto*, 42.2.

nivano rivolti; per far conoscere al popolo discorsi di illustri personaggi del passato che si adattavano ai suoi propositi di riforma; per raccomandare i suoi candidati alle magistrature¹⁵⁷; per rendere nota la costellazione sotto cui era nato¹⁵⁸. E carattere prevalentemente informativo ha anche il secondo editto di Cirene, con cui il principe mira soprattutto ad approvare il comportamento del proconsole e a comunicare l'esito tranquillizzante delle indagini circa presunti pericoli gravanti su lui stesso e sulla repubblica, ma proibisce anche a uno dei personaggi inviatigli sotto custodia, Aulo Stlaccio Massimo, di lasciare Roma finché egli non avrà indagato su un'altra accusa che a questo veniva mossa dall'ambasceria cirenaica¹⁵⁹.

Altri editti hanno carattere decisamente imperativo. Taluni sono rivolti a reprimere e sanzionare comportamenti individuali. Ovidio, per esempio, attribuisce esplicitamente la sua relegazione a un editto, denso di aspre parole di biasimo, con cui Augusto aveva vendicato da sé le offese ricevute, senza che vi fosse stata condanna in un processo senatorio o in un giudizio pubblico¹⁶⁰. Un altro caso, in cui peraltro non è menzionata, né è verosimile, una pena vera e propria, è quello di Lucio Domizio Enobarbo, che il principe, dopo averlo invano redarguito in privato per la crudeltà dei giuochi gladiatorî da lui organizzati, si vide costretto a frenare con un editto¹⁶¹.

Il quinto editto di Cirene ci mostra concretamente all'opera la nuova figura del principe. Augusto ha deciso di inviare in tutte le province il senatoconsulto Calvisiano sulla semplificazione della procedura nei giudizi per concussione, e di farlo pubblicare di seguito al suo editto, del quale si serve per vantare il proprio contributo al provvedimento, quasi ad accrescerne l'autorità, e per accostare se stesso al Senato nella sollecitudine verso i sudditi¹⁶².

¹⁵⁷ *Ibid.*, 53.1 («gravissimo corripuit edicto»), 56.1 («contra dixit edicto»), 89.2 (cfr. sopra, nota 12); DIONE CASSIO, 55.34.2.

¹⁵⁸ *Ibid.*, 56.25.5; allo stesso tempo fu fortemente limitata la divinazione, forse con un altro editto: cfr. L. DESANTI, *Sileat omnibus perpetuo divinandi curiositas. Indovini e sanzioni nel diritto romano*, Milano 1990, p. 47.

¹⁵⁹ *FIRA*, I, pp. 407 sg., n. 68; ma forse anche l'ultima parte va intesa più come la comunicazione del provvedimento: M. BENNER, *The Emperor Says* cit., p. 76, con letteratura; *ibid.*, pp. 74 sgg., altri esempi di editti augustei non imperativi.

¹⁶⁰ OVIDIO, *Tristezze*, 5.2.55 sgg. («nec exul edicti verbis nominor ipse tui», 57 sg.), 2.131 sgg. («relegatus, non exul, dicor in illo», 137; «nec mea decreto damnasti facta senatus, nec mea selecto iudice iussa fuga est», 131 sg.); ID., *Epistole dal Ponto*, 2.7.56; cfr. R. SYME, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986, pp. 121 sg., 412 sg.; altra letteratura in T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Exsecranda perniciis* cit., p. 127, nota II.

¹⁶¹ «Edicto coercere»: SVETONIO, *Nerone*, 4; si trattava del nonno di Nerone, che poi sarà *emptor familiae pecuniaeque* nel testamento di Augusto.

¹⁶² *FIRA*, I, pp. 409 sg., n. 68 = RDGE, pp. 175 sg., n. 31, ll. 72-82; *diegnōn*, l. 78; nella *Tabula Sia-*

Analogamente, a tutto l'impero era rivolto l'editto che ordinò il censimento del 2 a. C.¹⁶³. Il primo, il terzo e il quarto editto di Cirene¹⁶⁴, del 7/6 a. C., dettano invece norme giuridiche valide per la provincia: sulla composizione delle giurie e sulla facoltà di accusare in processi capitali; sull'obbligo di prestare liturgie gravante sui Greci insigniti della cittadinanza romana; sulla nomina dei giudici in processi non capitali. Ed è con un editto che Augusto regola, probabilmente tra il 17 e l'11 a. C., l'uso dell'acquedotto di Venafrò, prevedendo anche, come si è già osservato, la competenza giurisdizionale del pretore peregrino e un *iudicium recuperatorium*. Più tardi egli interverrà di nuovo in materia di acque, con un editto emanato in connessione con i senatoconsulti e la legge che organizzarono la *cura aquarum* nell'11 a. C.¹⁶⁵. È incerto se il lungo editto sui privilegi degli Ebrei, riportato da Flavio Giuseppe¹⁶⁶, si applicasse solo alle province asiatiche o in tutto l'impero. Esso fu preparato insieme con il consiglio e, tra l'altro, dichiarava sacrilego, punendolo con l'attribuzione dei beni all'erario, chi rubasse i libri sacri o il denaro consacrato¹⁶⁷.

Di alcuni degli editti ora ricordati ci è stato conservato il testo più o meno integrale: vi si coglie ben chiara la consapevolezza del loro valore normativo. Come l'imposizione di sanzioni in quello sugli Ebrei, anche la materia regolata nel primo editto di Cirene era tradizionalmente riservata alle leggi pubbliche; in esso, inoltre, la volontà del principe è equiparata, in maniera esplicita, al senatoconsulto, dal momento che le regole stabilite dovranno valere fin quando il Senato non prenderà una decisione o «io stesso non troverò qualcosa di meglio»¹⁶⁸. L'editto sull'ac-

rensis, fr. II, col. b, ll. 23 sg., è il Senato stesso che invita i consoli a far affiggere i senatoconsulti del 19 d. C. sugli onori a Germanico (cfr. sopra, nota 29); sudditi: *tôn hēmin hypotasomenōn*, ll. 81 sg.

¹⁶³ Luca, 2.1; cfr. C. NICOLET, *Il modello dell'Impero*, in questa *Storia di Roma*, IV, p. 473 e nota 63.

¹⁶⁴ FIRA, I, pp. 404 sgg., 408, 409, n.68.

¹⁶⁵ Venafrò: *ibid.*, pp. 400 sgg., n. 67; successivo editto: FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, 99.3; cfr. sopra, note 45, 49-51.

¹⁶⁶ GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 16.162-65; sull'ambito di applicazione cfr. W. WILLIAMS, *Formal and Historical Aspects* cit., p. 44, nota 16; consiglio: GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 16.163: «edoxe moi kai tōi emōi symboulīōi» (sul ristretto consiglio senatorio, cfr. sopra, nota 38); per l'editto sulla violazione dei sepolcri, cfr. oltre, nota 173.

¹⁶⁷ *Ibid.*, 16.164; la sanzione della *publicatio* non pare fosse prevista nella *lex Iulia de peculatu et de sacrilegiis*, che comminava la condanna al quadruplo di quanto sottratto e forse l'*interdictio aqua et igni*, solo più tardi sostituita dalla *deportatio* e dalla perdita dei beni (cfr. ULPIANO, in *Digesto*, 48.13.3): cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899, p. 771; F. GNOLI, *Ricerche* cit., pp. 173 sgg. (che, a proposito dell'editto augusteo, scorge nella confisca una «pena accessoria»); B. SANTALUCIA, *Diritto e processo penale* cit., pp. 93 sg.; la generica sanzione che segue l'ordine di affissione (GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 16.165) potrebbe essere un'aggiunta più tarda.

¹⁶⁸ FIRA, I, pp. 404 sgg., n. 68, ll. 12 sg. Non è invece significativo l'accostamento, nel III editto, di legge, senatoconsulto, *epikrima* (di Cesare o di Augusto stesso, l. 59), poiché esso riflette piuttosto uno sviluppo cronologico che portò all'acquisizione ai magistrati straordinari, e quindi al principe, del diritto di concedere la cittadinanza e l'immunità, anche indipendentemente da una legge autoriz-

quedotto Venafrano riguarda, sia pur a livello locale, un campo in cui piú tardi senatoconsulti, leggi e di nuovo un editto detteranno una disciplina piú generale; e anche nel linguaggio esso ricorda da vicino, specie nelle enumerazioni, quello legislativo, in particolare della *lex Quinctia* del 9 a. C.¹⁶⁹.

È vero che la volontà imperiale è spesso formulata in tono garbato, quasi come un consiglio o come opinione autoritativa: «mi sembra che coloro che avranno il governo della provincia di Creta e Cirene agiranno bene e convenientemente se...», si legge nel primo editto di Cirene¹⁷⁰. Il rispetto verso il proconsole di una provincia senatoria riflette la concezione che Augusto aveva e voleva mostrare di avere circa i propri rapporti con gli organi «repubblicani»; ma riesce appena a velare la forza cogente del suo consiglio, che altrove è piú scoperta, per esempio quando, nello stesso editto, egli indica il comportamento da tenere, non solo ai provinciali, ma anche al proconsole, con la terza persona dell'imperativo. E un inequivoco verbo di comando come *keleuō* è adoperato, nel terzo editto di Cirene, in un significato e in un contesto affatto simili al piú persuasivo *areskei moi*; così come *opheilei*, *edoxe moi*, *placet*, *arbitror*, *existimo*, *censeo* non sembrano aver valore diverso da termini piú forti come *volui*, *do*, da verbi all'imperativo o al congiuntivo esortativo¹⁷¹. Piuttosto, l'impressione è che Augusto, piú dei principi successivi, i quali, almeno a partire da Claudio, fanno maggior uso di espressioni imperative, prediliga un tono persuasivo; ma al contempo egli appare ben consapevole che la sua volontà, comunque espressa, vincolava magistrati, cittadini, provinciali, non solo quando impartiva ordini contingenti, ma anche quando regolava fattispecie generali. Antico e nuovo si fondono ancora una volta in una miscela volutamente ambigua. I poteri magistratuali amplissimi di cui Augusto era investito fondavano il suo diritto di emanare editti validi anche per tutto l'impero; ma il valore normativo che egli stesso, i magistrati, i funzionari, i destinatari in genere, attribuivano alle proposizioni giuridiche contenute in questi tradizionali atti

zativa (su cui ancora si fonda, per esempio, la concessione della cittadinanza a Seleuco da parte di Ottaviano: RDGE, pp. 295 sgg., n. 58, l. 10: *lex Munatia Aemilia*, 42 a. C.), cfr. F. MILLAR, *The Emperor* cit., pp. 477 sgg.; cfr. anche note 203 sgg.; inoltre, benché il IV editto designi se stesso con *epikerima* (l. 69), è discusso se, a l. 59, tale termine vada inteso come *decretum* o come *edictum*: cfr., per un raffronto, l'editto di Ottaviano sui veterani (FIRA, I, pp. 316 sg., n. 56) e il citato atto (*decretum* o *edictum*?) per Seleuco, con la discussione in RDGE, p. 300; M. BENNER, *The Emperor Says* cit., pp. 54 sg., 62.

¹⁶⁹ Cfr. sopra, note 43-45, 49-51.

¹⁷⁰ I editto di Cirene, ll. 13 sg., cfr. 36 sg.; per i provinciali cfr. per esempio, ll. 27 sg., 28, 30; proconsole: l. 20, *protithetōsan*; l. 33, *apophainesthō*.

¹⁷¹ Cfr. il dettagliato esame di M. BENNER, *The Emperor Says* cit., pp. 56 sgg., e le conclusioni, pp. 176 sgg.; per l'uso successivo, p. 185.

magistratuali scaturiva piuttosto dalla sua posizione di supremazia, dall'*auctoritas* che su tutti lo elevava¹⁷².

Gli editti di cui possediamo il testo sono per lo più di applicazione locale – i soli che le comunità destinarie avevano interesse a far incidere¹⁷³ –, o riguardano categorie determinate, come quello sugli Ebrei riportato da Flavio Giuseppe. Di altri editti augustei più generali ci resta menzione attraverso la giurisprudenza, che conferma così come le norme in essi eventualmente contenute conservassero nel tempo la loro forza vincolante¹⁷⁴. Nell'8 d. C., per esempio, il principe regolò l'uso della tortura degli schiavi nei processi criminali: la sua predilezione per il tono persuasivo (*arbitror, existimo, censeo*) riaffiora nel brano riprodotto da Paolo¹⁷⁵. Altri casi riguardano il diritto privato: divieto di diseredare il figlio soldato; di acquistare una *res litigiosa* dalla parte processuale che non la possedeva; alle donne, di contrarre obbligazioni (*intercedere*) in favore dei mariti¹⁷⁶ – un precedente del *senatusconsultum Velleianum*, che è ulteriore prova dell'equivalenza tra decisioni imperiali e senatorie prevista dallo stesso Augusto nel primo editto di Cirene¹⁷⁷; forse anche la norma che imponeva, in certi casi, di restituire alle donne la dote confiscata era contenuta in un editto¹⁷⁸; ed è possibile che tale fosse la costituzione che per prima consentì («ex auctoritate divi Augusti») al *filius fa-*

¹⁷² Cfr. soprattutto R. ORESTANO, *Il potere normativo* cit., pp. 26 sgg.; *Gli editti* cit., pp. 230 sgg.; P. DE FRANCISCI, *Per la storia* cit., pp. 201 sgg.; discussione e letteratura in F. DE MARTINO, *Storia*, IV/1 cit., pp. 488 sgg.; F. GALLO, *Sul potere normativo* cit., pp. 419 sgg.; F. LUCREZI, *Leges super principem* cit., pp. 198 sgg.; su *auctoritas* cfr. sopra, nota 15.

¹⁷³ Cfr. le osservazioni di F. MILLAR, *The Emperor* cit., pp. 255 sgg.; le iscrizioni con editti di applicazione universale sono pochissime: *ibid.*, p. 256, e W. WILLIAMS, *Formal and Historical Aspects* cit., pp. 44 sg. e nota 16, che elenca gli editti epigrafici locali e universali; tra i secondi va forse annoverato quello sulla violazione dei sepolcri (*FIRA*, I, pp. 415 sg., n. 69), di cui però è discusso sia l'autore, che potrebbe essere Augusto, sia l'ambito di applicazione, sia che si tratti di un editto o, quanto meno, del testo genuino (in traduzione): cfr. M. BENNER, *The Emperor Says* cit., pp. 63 sgg.; R. K. SHERK, *The Roman Empire* cit., p. 52, n. 27, con letteratura.

¹⁷⁴ Che gli editti (che non contenessero disposizioni, per loro natura o per esplicita dichiarazione, limitate nel tempo), e in generale tutti gli atti normativi imperiali, conservassero il loro valore sotto i principi successivi, non appare più dubbio dopo gli studi di R. ORESTANO, *Gli editti* cit., pp. 219 sgg., particolarmente pp. 244 sgg., 270 sgg.; ID., *Il potere normativo* cit., pp. 64 sg., 86 sgg.; cfr. P. DE FRANCISCI, *Per la storia* cit., pp. 202 sgg.; F. AMARELLI, *Trasmissione rifiuto usurpazione* cit., pp. 132 sgg.; naturalmente, una norma imperiale poteva essere abrogata, come era accaduto, per esempio, per l'editto augusteo sulla *exheredatio* del *filius miles* (cfr. oltre, nota 176).

¹⁷⁵ PAOLO, in *Digesto*, 48.18.8 pr.; cfr. ULPIANO, *ibid.*, 48.18.1 pr.

¹⁷⁶ *Pauli Sententiae*, 3.4B.10A = *Digesto*, 28.2.26; *Fragmentum de iure fisci*, 8; ULPIANO, in *Digesto*, 16.1.2 pr.

¹⁷⁷ Cfr. sopra, nota 168; sui rapporti tra l'editto augusteo, quello di Claudio e il senatoconsulto Velleiano cfr. R. ORESTANO, *Gli editti* cit., pp. 290 sgg., 314 sg.

¹⁷⁸ Editto di Tiberio Giulio Alessandro: *FIRA*, I, pp. 319 sgg., n. 58, l. 25: «il divino Augusto ordinò (*ekeleusen*)»; cfr. la diversa espressione a l. 16: «obbedendo alla volontà del divino Augusto»; incerto G. CHALON, *L'édit de Tiberius Julius Alexander*, Olten-Lausanne 1964, p. 139.

miliæ, fin quando serviva come soldato, di disporre per testamento di ciò che aveva acquistato al campo¹⁷⁹.

Due editti augustei sono ricordati da Plinio il Giovane, il quale appare però incerto della paternità (e anche della credibilità) di uno di essi, che forse si riferiva all'Acaia e doveva riguardare la condizione dei fanciulli esposti e poi allevati come schiavi (*threptoi*); l'altro aveva modificato i limiti minimi stabiliti da Pompeo per l'accesso alle magistrature cittadine in Bitinia: la sua esistenza e il suo valore innovativo sono confermati da Traiano¹⁸⁰. Il gromatico Hyginus, il primo di questo nome, cita editti interpretativi di Augusto circa l'estensione della *iuris dictio* della colonia sui terreni assegnati ai veterani; forse erano editti anche la *constitutio* sulla larghezza delle vie (*limites*) nel reticolato della centuriazione; il provvedimento, poi esteso da Claudio, con cui Augusto proibì ai cittadini romani la religione druidica; e quello con cui, grato ad Antonio Musa che l'aveva guarito nel 23 a. C., concesse ai medici privilegi che, come Cassio Dione sottolinea, erano esplicitamente destinati a valere anche per il futuro¹⁸¹. Diretta espressione della cura dei costumi è l'editto con cui il principe vietò («non placere») che le donne si recassero in teatro prima di una certa ora; e anche quello che, per contenere in maniera più realistica ed efficace il lusso nelle cene, accrebbe la spesa massima consentita, nei giorni festivi, dalla *lex Iulia sumptuaria*; Gellio, però, dice di non ricordare se Capitone l'attribuisse ad Augusto o a Tiberio¹⁸².

Formalmente l'editto imperiale ricalca quello dei magistrati repubblicani: nome e titoli dell'edificante seguiti da *dicit* (greco: *legei*) introducono il testo in cui il principe, parlando in prima persona, non si indirizza, di regola, direttamente ai destinatari, ma, nel descrivere i comportamenti, che essi o altri dovranno tenere o evitare, si serve della terza persona. Solo in qualche raro caso d'età più tarda egli adopera invece la seconda¹⁸³, sottolineando così che, pur se non ha scelto la forma dell'*epi-*

¹⁷⁹ *Istituzioni*, 2.12 pr.; cfr. sopra, nota 84.

¹⁸⁰ Sul primo editto: PLINIO, *Epistole*, 10.65.3: «*edictum, quod dicebatur divi Augusti, ad Achaïam pertinens*»; per l'emendazione «Achaïam» invece di «Anniam» cfr. W. WILLIAMS, *Formal and Historical Aspects* cit., p. 48, nota 29; cfr. anche oltre, nota 187, e sopra, nota 135. Plinio si mostra anche incerto circa l'affidabilità di questo editto e delle altre costituzioni imperiali che gli erano state prodotte, «*quia et parum emendata et quaedam non certae fidei videbantur*». Sul secondo editto PLINIO, *Epistole*, 10.79.2, 10.79.4, 10.79.5, 10.80.

¹⁸¹ IGINO (I), *Le condizioni dei campi*, pp. 82 sg. (Thulin); IGINO (II), *L'organizzazione delle vie*, p. 157 (Thulin); SVETONIO, *Claudio*, 25.5; DIONE CASSIO, 53.30.3.

¹⁸² SVETONIO, *Augusto*, 44.3; GELLIO, *Notti attiche*, 2.24.14 sg.; cfr. E. BALTRUSCH, *Regimen morum* cit., p. 101.

¹⁸³ Per esempio, l'editto di Caracalla in AnnEpigr, 1948, 109; altri casi in F. MILLAR, *The Emperor* cit., p. 256.

stula – in genere per la mancanza di un unico corpo a cui indirizzarla¹⁸⁴ –, sta rispondendo a richieste avanzate da qualche comunità o da determinate categorie di persone. Quasi sempre erano queste istanze dal basso a fornire lo spunto per gli editti di applicazione locale: i primi quattro editti di Cirene, per esempio, furono provocati con ogni probabilità da problemi esposti ad Augusto dalle ambascerie delle città della provincia¹⁸⁵. Quelli rivolti a tutto l'impero vengono invece presentati per lo più come il frutto della sollecitudine del principe, non importa come stimolata. Naturalmente, a differenza di quelli dei governatori provinciali, l'ambito di applicazione degli editti imperiali non è legato alla competenza territoriale. È il principe a deciderlo: Claudio, per esempio, confermò i privilegi degli Ebrei di Alessandria, compressi da Caligola, con un editto locale; poi li estese agli Ebrei di tutto l'impero con un altro editto, stimolato dalle preghiere dei suoi amici, i re Agrippa ed Erode¹⁸⁶. Principi e amministratori appaiono consapevoli della distinzione tra i due tipi di editto. Nel consultare Traiano sulla condizione dei *threptoi* in Bitinia, Plinio scrive, per esempio, di non aver trovato nessuna disposizione specifica o universale che potesse essere riferita alla provincia; l'elenco delle costituzioni che gli erano state addotte comprende, accanto ad alcune *epistulae* di Vespasiano, Tito e Domiziano, un editto locale che, come si è visto, riguardava probabilmente l'Acaia. La risposta di Traiano conferma l'inesistenza di costituzioni valide per tutto l'impero, e considera la possibilità di attenersi alle *epistulae* di Domiziano, benché fossero state scritte per altre province¹⁸⁷. Appare comunque chiaro che, in casi del genere, l'editto veniva invocato come *exemplum* la cui autorità operava al di là del suo ambito originario di applicazione, non diversamente dai rescritti, e come del resto poteva accadere anche per la *lex*¹⁸⁸.

I successori di Augusto continuano a servirsi dell'editto sia per comunicare con cittadini e provinciali, impartire ordini, concedere benefici, sia per dettare norme giuridiche valide in tutto l'impero o in determinate zone¹⁸⁹. Un significativo esempio della supremazia del principe, e

¹⁸⁴ Cfr. W. WILLIAMS, *Formal and Historical Aspects* cit., pp. 47 sg., a cui (pp. 43 sgg.) rinvio anche per le osservazioni che seguono.

¹⁸⁵ FIRA, I, pp. 404 sgg., n. 68, l. 8; cfr. 52.

¹⁸⁶ Primo editto: GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 19.280-85; l'editto si riferiva forse anche agli Ebrei di Siria (*ibid.*, 19.279): cfr. W. WILLIAMS, *Formal and Historical Aspects* cit., p. 47, nota 25. Secondo editto: GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 19.287-291; Agrippa I di Giudea e suo fratello, Erode di Calcide (*ad Libanum*), sono nominati nel secondo editto (*ibid.*, 19.288); è tuttavia sicuro (*ibid.*, 19.279) che essi avevano provocato anche il primo.

¹⁸⁷ PLINIO, *Epistole*, 10.65.2 (per il testo cfr. sopra, nota 135) e 10.66.1 sg.

¹⁸⁸ Cfr. D. NÖRR, *Zur Reskriptenpraxis* cit., p. 39.

¹⁸⁹ L'attività editale dopo Augusto si può seguire attraverso R. ORESTANO, *Gli editti* cit., pp. 248 sgg., e M. BENNER, *The Emperor Says* cit., pp. 86 sgg.

insieme della sua sollecitudine verso i governati, è l'editto con cui Nerone, mosso dalle proteste popolari, e pur dovendo rinunciare all'iniziale proposito di abolire tutti i *vectigalia*, dettò misure atte a moderare gli eccessi dei *publicani*, affidando tra l'altro al pretore in Roma e, in provincia, ai proconsoli e ai legati propretorî una giurisdizione straordinaria nei loro confronti¹⁹⁰. È uno dei numerosi interventi in materia tributaria e fiscale, ai quali talora si connettono importanti riforme nell'amministrazione della giustizia. Il senatoconsulto che, nel 53 d. C., definì e ampliò i poteri giurisdizionali dei procuratori fu preceduto da atti di Claudio di analogo contenuto: che tra questi vi fosse un editto è molto verosimile¹⁹¹. Ed è probabile che con un editto Nerva abbia regolato l'attività del nuovo pretore che era stato istituito, si deve supporre, con una deliberazione senatoria, e che aveva il compito di dire diritto tra fisco e privati: un tribunale imparziale, a differenza dei procuratori, che Plinio annovera tra i massimi meriti di Traiano, giacché ormai «principato e libertà usano lo stesso foro»¹⁹². Una riforma analoga l'aveva forse attuata Nerone per le cause dell'erario. Ancora Traiano, tra le misure che adottò per contenere le pretese di fisco ed erario e il dilagare dei delatori, emanò un editto con il quale consentì a chi deferisse se stesso di ritenere metà del bene o della somma passibile di confisca; questo *beneficium divi Traiani*, ampiamente commentato dai giuristi, fu poi integrato sia da vari rescritti dei suoi successori sia da un senatoconsulto adrianeo¹⁹³.

Fisco, tributi, liturgie offrivano un terreno particolarmente adatto per manifestare la benevolenza del principe. Ma furono numerosi anche gli editti che incisero sul diritto criminale o privato. Per esempio, la *lex Cornelia testamentaria* fu estesa da Claudio, ampliando il senatoconsulto Liboniano, a chi, nel redigere sotto dettatura un testamento o un codicillo altrui, avesse di sua mano scritto un legato a proprio favore; e da Traiano a chi usasse bilance alterate¹⁹⁴. Un editto di Nerva, che forse ne estendeva uno di Tito e aveva un precedente in un rescritto di Claudio, stabilì la prescrizione quinquennale per le controversie di stato. Come ho già ricordato, l'editto di Augusto che vietava alle donne di *intercedere*

¹⁹⁰ TACITO, *Annali*, 13.50.1-51.2.

¹⁹¹ *Ibid.*, 12.60.1-4; solo senatoconsulto in SVETONIO, *Claudio*, 12.1.

¹⁹² POMPONIO, in *Digesto*, I.2.2.32; PLINIO, *Panegirico a Traiano*, 36.4; sul precedente neroniano, SVETONIO, *Nerone*, 17.

¹⁹³ PAOLO, in *Digesto*, 49.14.13 pr.-10; MAURICIANO, *ibid.*, 49.14.15.3 e 49.14.15.5 sg.; altri testi in T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Exsecranda perniciēs* cit., p. 209, nota 75.

¹⁹⁴ Claudio: CALLISTRATO, in *Digesto*, 48.10.15 pr.; PAOLO, *ibid.*, 48.10.14.2 e 48.10.22 pr.; SEVERO ALESSANDRO (223), in *Codice giustiniano*, 9.23.3; Traiano: ULPIANO, in *Digesto*, 47.11.6.1.

per i loro mariti fu ripreso da Claudio, anticipando il senatoconsulto Velleano¹⁹⁵. E fu certamente un editto, per il suo carattere generale, la costituzione con cui Nerva ammise la possibilità di disporre legati a favore di tutti i tipi di città esistenti nell'impero; anche questa norma fu poi più compiutamente formulata in un senatoconsulto adrianeo, secondo una pratica frequente, che testimonia la sostanziale equivalenza dei vari strumenti normativi¹⁹⁶.

È stato osservato da tempo che, dopo Adriano, il numero degli editti diminuisce, senza dubbio in connessione con il deciso incremento dell'attività rescrittale¹⁹⁷, alla quale è ormai prevalentemente affidato lo sviluppo dell'ordinamento giuridico. Su oltre 300 costituzioni di Antonino Pio, sono certi solo due editti normativi, ma oltre 130 rescritti¹⁹⁸; per l'età severiana (193-235 d. C.), conosciamo 15 editti su 1359 costituzioni, tra cui 1182 rescritti¹⁹⁹; altri tre o quattro possono attribuirsi al periodo dai *divi fratres* alla morte di Pertinace²⁰⁰. Sono cifre esigue, se si considera che al principato augusteo si può assegnare una ventina di editti, solo per sei o sette dei quali permane qualche incertezza circa la forma o la paternità dell'atto; e che ancora di Adriano se ne contano almeno sette²⁰¹. Gli editti sono ormai adoperati soprattutto per concedere cittadinanza, immunità, esenzioni tributarie e simili benefici. Ne ricordo solo due di età severiana, nei quali l'intento politico e propagandistico è particolarmente spiccato: l'editto di Caracalla che, forse nel 212, estese a tutti gli abitanti dell'impero la cittadinanza romana; e quello con cui Severo Alessandro rimise l'*aurum coronarium* offertogli per la sua elezione ad Augusto²⁰².

¹⁹⁵ CALLISTRATO, *ibid.*, 40.15.4, su Nerva e Claudio; per Tito, SVETONIO, *Tito*, 8.5; sugli editti di Augusto e Claudio, cfr. sopra, nota 177.

¹⁹⁶ *Tituli ex corpore Ulpiani*, 24.28; i vari casi di editto seguito da senatoconsulto sono esaminati da R. ORESTANO, *Gli editti* cit., pp. 283 sgg.

¹⁹⁷ *Ibid.*, pp. 267 sg.; non credo che la diminuzione degli editti possa collegarsi anche (così v. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., pp. 17 sg.) con il diffondersi di un tipo misto di costituzione imperiale («epistle in edict form»), ipotizzato da J. H. OLIVER, *Marcus Aurelius. Aspects of Civic and Cultural Policy in the East*, Princeton N.J. 1970 («Hesperia Suppl.», XIII), pp. 35 sgg., per l'importantissima iscrizione da lui pubblicata (pp. 3 sgg.), che però, secondo le convincenti argomentazioni di W. WILLIAMS, *Formal and Historical Aspects* cit., pp. 40 sgg., è da considerare semplicemente un editto.

¹⁹⁸ V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., pp. 373 sgg.; vi sono inoltre 165 costituzioni che l'autore qualifica «*rescripta* o *constitutiones* non riconducibili a una più precisa tipologia».

¹⁹⁹ J.-P. CORIAT, *La législation* cit., I/1, pp. 135 sgg., particolarmente p. 158.

²⁰⁰ R. ORESTANO, *Gli editti* cit., pp. 267 sgg.; P. DE FRANCISCI, *Per la storia* cit., p. 209; per Marco Aurelio cfr. anche nota 197.

²⁰¹ R. ORESTANO, *Gli editti* cit., pp. 262 sgg.

²⁰² Caracalla: ULPIANO, in *Digesto*, 1.5.17 (*constitutio*); DIONE CASSIO, 77.9.5; *P.Giss.*, 40, I, è certamente un editto («*legei*» l. 1), ma è tuttora discusso se contenga la famosa concessione di cittadinanza: cfr. per tutti J. MODRZEJEWSKI, *Bibliographie de papyrologie juridique*, in APF, XXXIV (1988), pp. 92 sgg.; Severo Alessandro: *P.Fayum*, 20.

Il principe subentrò ai magistrati anche nel potere di emanare quei provvedimenti che, seguendo Mommsen, gli studiosi moderni solitamente raccolgono nella categoria delle *leges datae*, non conforme alla terminologia antica, ma descrittivamente utile e largamente entrata nell'uso²⁰³. Sono atti che avevano nell'*imperium* il loro fondamento, e per i quali sembra che già Augusto non usasse più richiamarsi a una qualche forma di autorizzazione preventiva del popolo o del Senato, come invece ancora facevano, a quanto pare, i magistrati straordinari della tarda repubblica²⁰⁴. Per la maggior parte, essi non hanno vero e proprio carattere normativo né presentano, salvo forse i diplomi militari²⁰⁵, una autonomia tipologica. In particolare, le concessioni di benefici – cittadinanza, *conubium*, immunità tributarie e simili – a singoli o a intere comunità erano contenute in uno dei tipi usuali di costituzione imperiale: per esempio, Traiano conferì la cittadinanza alla figlia di un centurione con una *subscriptio*; Marco Aurelio, insieme con Lucio Vero e poi con Commodo, si servì dell'*epistula* per concederla ai membri di una famiglia berbera; Caracalla la estese con un editto a tutti gli abitanti dell'impero²⁰⁶.

E con sue costituzioni, probabilmente editti o *epistulae*, il principe dovette esercitare il potere, di cui era ormai unico titolare, di istituire o modificare province, di fondare città, colonie, municipi, di accordarne il rango, o mutarne lo stato giuridico²⁰⁷. È possibile che, al momento della loro istituzione o modificazione, queste entità giuridiche ricevessero, al-

²⁰³ TH. MOMMSEN, *Staatsrecht* cit., II/1, pp. 10, 725; II/2, pp. 888 sgg.; III/1, p. 310 sg.; discussione critica in G. TIBILETTI e G. BARBIERI, *Lex* cit., pp. 706, 766 sgg. (con elenco); inoltre, L. WENGER, *Die Quellen des römischen Rechts*, Wien 1953, pp. 395 sgg. (con elenco); J. BLEICKEN, *Lex publica. Gesetz und Recht in der römischen Republik*, Berlin - New York 1975, pp. 63 sg., 165 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia*, IV/1 cit., pp. 499 sgg.

²⁰⁴ Oltre alla letteratura citata alla nota precedente, cfr. sopra, nota 168, per la concessione della cittadinanza a Seleuco da parte dello stesso Ottaviano.

²⁰⁵ Cfr. ora le raccolte di M. M. ROXAN, *Roman Military Diplomas 1954-1977 e 1978-1984*, London 1978 e 1985; altre indicazioni in P. WEISS, *Zwei Diplomenfragmente aus dem pannonischen Raum*, in ZPE, LXXX (1990), pp. 137 sgg.

²⁰⁶ Cfr. sopra note III e 202; la *Tabula Banasitana* può leggersi in P. F. GIRARD e F. SENN, *Les lois* cit., pp. 60 sg.; cfr. F. MILLAR, *The Emperor* cit., pp. 479 sgg., e, in generale sulla concessione della cittadinanza nel principato, A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973², pp. 221 sgg.

²⁰⁷ Per fare solo qualche esempio epigrafico, Vespasiano accolse con una lettera la richiesta dei cittadini di Sabora, in Spagna, di fondare un nuovo *oppidum*; Sarmizegetusa in Dacia fu fondata *ex auctoritate* di Traiano: FIRA, I, p. 423, n. 74, e J. GONZÁLEZ, *Bronces* cit., p. 167, n. 12; CIL, III, 1443; cfr. R. K. SHERK, *The Roman Empire* cit., pp. 130 e 164, nn. 86 e 122; lo *ius civitatis* a Tymanda, in Pisia, fu concesso, nel tardo III o inizi IV secolo, con un'*epistula*, e con due *epistulae*, al prefetto del pretorio e ai richiedenti, fu restituito da Costantino a Orcistus in Frigia: FIRA, I, pp. 454 sg. e 462 sgg., nn. 92 e 95; cfr. F. MILLAR, *The Emperor* cit., pp. 394 sgg.; F. GRELLÉ, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano*, Napoli 1972, pp. 68 sg., 88 sg.; e, in generale, A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., pp. 344 sgg., 350 sgg., 360 sgg.

meno alcune di esse, uno statuto che tracciasse le linee fondamentali della loro organizzazione. Delle province non ne possediamo alcuno, e non è affatto certo che ne siano esistiti. Da Ulpiano sappiamo che una legge attribuì al prefetto d'Egitto un *imperium ad similitudinem proconsulis*; a quanto pare, si trattò di una legge rogata con cui Augusto, o più probabilmente Ottaviano, volle far ratificare dai comizi l'ordinamento che, subito dopo la conquista, aveva dato alla nuova provincia: sui poteri del prefetto egli intervenne però anche con una sua costituzione; e con un editto modificò alcune norme dell'ordinamento pompeiano della Bitinia. Anche in altri casi le fonti sono alquanto vaghe e non parlano di *lex provinciae*: per fare solo un paio di esempi, Cassio Dione non ci informa sulle modalità con cui Augusto costituì, probabilmente nel 25 a. C., la provincia di Galatia; e della Britannia Tacito ci dice solo che la parte più vicina al continente fu «redacta... paulatim in formam provinciae»²⁰⁸.

Ci restano invece ampi brani di statuti municipali, che presentano la struttura e lo stile caratteristici della produzione legislativa tardorepubblicana, staccandosi, non solo nel profilo formale, dagli altri tipi di costituzione imperiale e fornendoci informazioni preziosissime, non limitate alla ricostruzione degli ordinamenti cittadini: in particolare, le tre grandi leggi domizianee date ai *municipia Flavia* di Salpensa, Malaca e Irni²⁰⁹, a quanto pare adattando alle situazioni locali un modello di legge flavia municipale unico per la Baetica o per tutte le province spagnole, e che, a sua volta, dipendeva forse da una *lex Iulia municipalis* di età augustea. I frammenti di uno statuto relativo probabilmente a Lauriacum, nel Norico, dimostrano che ancora con Caracalla l'ordinamento dei municipi era stabilito con una *lex data* che si conformava a un modello generale²¹⁰. Uno stile legislativo analogo incontriamo nella cosiddetta

²⁰⁸ Egitto e Bitinia: cfr. sopra, note 83 e 180; Galatia: DIONE CASSIO, 53.26.30; cfr. B. LEVICK, *Roman Colonies in Southern Asia Minor*, Oxford 1967, pp. 7 e 193 sg.; Britannia: TACITO, *Agricola*, 14.1; DIONE CASSIO, 60.23.6, attesta inoltre che il Senato ratificò gli accordi conclusi da Claudio e dai suoi legati con varie popolazioni; cfr. P. SALWAY, *Roman Britain*, Oxford 1981, pp. 87 sgg.; sulla creazione e le vicende della provincia della Giudea cfr. J.-P. LEMONON, *Pilate et le gouvernement de la Judée*, Paris 1981, pp. 33 sgg.; è dubbio già per la repubblica e ancor più per il principato, che ogni provincia ricevesse uno statuto (*lex provinciae*): cfr. H. GALSTERER, *Roman Law in the Provinces. Some Problems of Transmission*, in M. H. CRAWFORD (a cura di), *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, Como 1986, pp. 15 sgg., con letteratura; inoltre, G. I. LUZZATTO, *Roma e le province*, Bologna 1985, pp. 39 sgg. e, per l'organizzazione delle singole province nel principato, pp. 258 sgg.

²⁰⁹ FIRA, I, pp. 204 sgg. e 209 sgg., nn. 23 e 24; J. GONZÁLEZ, *Bronces cit.*, pp. 101 sgg. e III sgg., nn. 3 e 4; altri frammenti minori *ibid.*, pp. 125 sg., 130 sgg., 133 sg., nn. 5 (cfr. AnnEpigr 1984, 507), 6 e 7 (*fragmentum Italicense, lex Villonensis, lex Ostipponensis*); per la *lex Iritana* cfr. sopra, nota 25.

²¹⁰ P. F. GIRARD e F. SENN, *Les lois cit.*, pp. 59 sg.; cfr. G. ALFÖLDY, *Noricum*, London-Boston 1974, pp. 101, 273, 313, nota 109.

lex de flamonio provinciae Narbonensis, probabilmente una legge data da Vespasiano per istituire il culto imperiale nella Gallia Narbonensis²¹¹.

Qualche informazione sulle leggi date dal principe può forse trarsi anche da alcune ordinanze relative ai possedimenti e alle miniere imperiali, che ci sono state conservate dalle epigrafi. Conosciamo, in particolare, *epistulae* e *sermone*s scritti da procuratori del principe in età antonina e severiana circa alcuni fondi situati nella valle del Bagradas, in Africa proconsolare, soprattutto per consentire l'utilizzazione di terreni incolti da parte dei coloni che l'avevano richiesta, e fissarne le condizioni. È possibile che quelle ordinanze, una delle quali è detta *lex* nell'iscrizione di Henchir Mettich, adattassero alle circostanze locali disposizioni dettate dal principe, o su suo incarico, per zone più o meno vaste, come potrebbe essere la *lex Hadriana*, che alcune iscrizioni esplicitamente richiamano, e che probabilmente mirava appunto a favorire la coltivazione nella regione, modificando in parte il regime di sfruttamento fondato su una *lex Manciana* di incerte origini²¹². Lo stile legislativo è ancor più marcato, specie per il continuo ricorso a forme verbali imperative, nelle ordinanze concernenti la miniera di Vipasca, in Portogallo, e il suo territorio, conservate in due grandi iscrizioni e tradizionalmente note come *lex metallis dicta* e *lex metalli Vipascensis*. La prima è contenuta in un'*epistula* scritta probabilmente dal procuratore della Lusitania in età adrianea, e lo stesso è verosimile per l'altra; ma entrambe le *leges* potrebbero risalire a qualche decennio prima e riflettere, con i necessari adattamenti, una normativa più ampia di diretta o indiretta provenienza imperiale²¹³.

²¹¹ C. H. WILLIAMSON, *A Roman Law from Narbonne*, in «Athenaeum», n. s., LXV (1987), pp. 173 sgg., con nuova ed. del testo (pp. 178 sgg.; cfr. FIRA, I, pp. 199 sgg., n. 22); la sua lettura delle ll. 3 e 14 toglie spazio all'ipotesi (cfr. G. TIBILETTI e G. BARBIERI, *Lex cit.*, pp. 769 sg.) che questa legge citasse una *lex provinciae Narbonensis* di età incerta.

²¹² Elenco delle iscrizioni, discussione e bibliografia in D. KEHOE, *Lease Regulation for Imperial Estates in North Africa*, in ZPE, LVI (1984), pp. 193 sgg., e *ibid.*, LIX (1985), pp. 151 sgg.; le quattro principali iscrizioni (FIRA, I, pp. 485 sgg., nn. 100-103) sono state più accuratamente ripubblicate, con traduzione e commento, da D. FLACH, *Inschriftenuntersuchungen zum römischen Kolonat in Nordafrika*, in «Chiron», VIII (1978), pp. 441 sgg., particolarmente pp. 477 sgg. (Henchir Mettich, anche in D. KEHOE, *Lease Regulation cit.* (1984), pp. 198 sgg.; il termine *lex* è adoperato nell'annotazione posta alla base del cippo marmoreo), 484 sg. (Ain el-Djemala, anche *ibid.* (1985), pp. 160 sgg., con diverso ordine), 486 sgg. (Ain Wassel), 489 sgg. (Suk el-Khmis).

²¹³ Edizione, con traduzione e commento, in D. FLACH, *Die Bergwerksordnungen von Vipasca*, in «Chiron», IX (1979), pp. 399 sgg.; i testi (cfr. FIRA, I, pp. 499 sgg. e 503 sgg., nn. 104 e 105) sono alle pp. 403 sgg. (*lex metallis dicta*) e 407 sgg. (*lex metalli Vipascensis*); inoltre, D. CAPANELLI, *Alcune note relative alle leges metalli Vipascensis*, in BIDR, LXXXVI-LXXXVII (1984), pp. 121 sgg., con bibliografia (in particolare, cfr. C. DOMERGUE, *La mine antique d'Aljustrel (Portugal) et les tables de bronze de Vipasca*, Paris 1983, che non ho potuto vedere).

6. Le sentenze imperiali.

Augusto svolse, anche in provincia, un'intensa attività giudiziaria, che spesso lo impegnava fino a notte e che neppure per i malanni o la tarda età interruppe del tutto²¹⁴. Il tribunale imperiale – a cui partecipavano gli *amici* del principe – giudicava in materia sia civile che penale, in unico grado e in appello²¹⁵. La sua origine, il fondamento, i rapporti con i tradizionali tribunali repubblicani, specie le *quaestiones* e il pretore, e con quello senatorio, sono discussi²¹⁶. È difficile credere solo a una pratica usurpatoria, così come a un generale conferimento legislativo, che potrebbe essere stato limitato, al più, al potere di giudicare in appello, secondo un'incerta notizia riferita da Cassio Dione al 30 a. C.²¹⁷. Anche qui Augusto trovava nei suoi amplissimi poteri magistratuali, dai nomi repubblicani, ma rimodellati già nel travaglio delle lotte civili, l'aggancio formale per la sua giurisdizione²¹⁸. La posizione di supremazia per cui su tutti emergeva, in potere e in prestigio, lo proponeva come massimo interprete del diritto, ma anche come dispensatore di clemenza, giudice imparziale capace di moderare la prepotenza delle fazioni, di frenare gli arbitri dei magistrati, di mitigare il rigore delle norme.

Il salvataggio degli schiavi di Hostius Quadra, pur essendo dovuto probabilmente a un parere, non a una sentenza di Augusto, è un esempio significativo della *lenitas* per cui Svetonio lo loda, così come i due episodi che lo stesso biografo racconta, e che forse concernevano giudizi pubblici: gli sforzi per evitare a un parricida la *poena cullei*, e l'introduzione, nel processo per falso testamentario, di una terza tavoletta, che consentiva di superare l'alternativa tra condanna e assoluzione, «perdo-

²¹⁴ SVETONIO, *Augusto*, 33.1, 72.2, 97.3; DIONE CASSIO, 55.33.5; in provincia, cfr. LIVIO, *Perioche*, 134; SENECA, *Controversie*, 10 pr.14; GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 15.354 sgg.

²¹⁵ Nessun giudizio di appello è sicuro sotto Augusto; eppure dovevano essere frequenti, se egli usava delegarli (probabilmente solo quelli civili) anno per anno al *praefectus urbi* e, in provincia, a *consulares* (SVETONIO, *Augusto*, 33.3); sugli *amici*, discussione in F. AMARELLI, *Consilia principum* cit., pp. 137 sgg.

²¹⁶ Fondamentale H. VOLKMANN, *Zur Rechtsprechung* cit.; diversi punti di vista in J. M. KELLY, *Princeps iudex* cit., e J. BLEICKEN, *Senatsgericht* cit.; discussione e ulteriore bibliografia in M. KASER, *Das römische Zivilprozessrecht*, München 1966, pp. 349 sgg., 397 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia* cit., IV/1, pp. 146 sg. e nota 6, 505 sgg.; F. MILLAR, *Emperor* cit., pp. 507 sgg.; N. PALAZZOLO, *Processo civile* cit., pp. 29 sgg. (cfr. pp. 78 sgg. e id., *Potere imperiale* cit., pp. 59 sgg., sull'ispirazione equitativa prevalente nei decreti imperiali); I. BUTI, *La «cognitio extra ordinem»: da Augusto a Diocleziano*, in ANRW, II/14, Berlin - New York 1982, pp. 29 sgg.; B. SANTALUCIA, *Processo penale*, in «Encicl. del diritto», XXXVI, Milano 1987, pp. 348 sgg.; *Diritto e processo penale* cit., pp. 91 sgg.

²¹⁷ DIONE CASSIO, 51.19.7 (*ekklētos dikazein*).

²¹⁸ Uso il termine in senso ampio e prescindendo da ogni discussione circa il rapporto tra *iurisdictio* e *imperium*: cfr. le indicazioni in T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Imperium mixtum*. Ulpiano, Alessandro e la giurisdizione procuratoria, in «Index», XVIII (1990) (= *Omaggio a F. De Martino*), pp. 113 sgg., particolarmente pp. 132 sg., nota 17.

nando» i testimoni che erano stati indotti a firmare il testamento falso da un errore o dalla frode altrui²¹⁹.

La fiducia nel tribunale imperiale spinse, nel 6 a. C., i cittadini di Cnidos, che pure era una città libera, a presentare ad Augusto, tramite due legati, l'accusa di omicidio contro una loro concittadina²²⁰, che il principe, incaricato il suo *amicus* C. Asinio Gallo di interrogare sotto tortura gli schiavi, assolse. Nella lettera con cui comunica ai Cnidii la decisione, egli menziona con sorpresa la diffidenza dell'accusata verso il tribunale locale, evidentemente motivata dalla prevenuta ostilità nei confronti suoi e della sua famiglia.

Secondo Valerio Massimo, con «l'animo del padre della patria» Augusto, per rimediare all'iniquo comportamento di un tal Tettius, che aveva diseredato il figlio ancora bambino, dispose che questi ottenesse i beni paterni, evidentemente con un decreto di concessione della *bonorum possessio* provocato dall'iniziativa della madre e fondato sui poteri magistratuali del principe. Lo stesso autore riferisce un altro caso in cui neppure «la stessa equità» avrebbe potuto decidere in maniera «più giusta o più autorevole». Una certa Septicia, adirata con i figli, si era risposata già vecchia e li aveva pretermessi nel testamento; quelli si rivolsero ad Augusto, che disapprovò le nozze e il testamento, assegnò ai figli l'eredità materna e tolse la dote al marito²²¹. Si tratta di decisioni ispirate da circostanze eccezionali, di quelle, per dirla con Ulpiano, che, per il loro carattere personale, non hanno valore esemplare²²²; ma che, proprio per questo, maggiormente interessavano all'aneddotica, come manifestazioni dell'*aequitas* imperiale, capace di impedire che ci si servisse delle norme giuridiche per scopi eticamente riprovevoli. Se un'indicazione generale si può trarre dai due episodi di Valerio Massimo, è che esisteva ormai un'autorità in grado di rendere inefficaci atti giuridicamente ineccepibili, eventualmente servendosi di strumenti propri dell'attività magistratuale repubblicana²²³.

Ma non mancarono certo decisioni interpretative, o più decisamente

²¹⁹ SVETONIO, *Augusto*, 33.1; su Hostius Quadra cfr. sopra, nota 88.

²²⁰ FIRA, III, pp. 583 sgg., n. 185, = RDGE, p. 342, n. 67; cfr. ID., *Rome* cit., pp. 133 sg., n. 103; è possibile che già Tryphera, l'accusata (il marito, anch'egli accusato, era morto nel frattempo), si fosse rivolta ad Augusto; oltre ai commenti di V. Arangio Ruiz e R. K. Sherk, cfr. F. MILLAR, *The Emperor* cit., p. 443; M. STAHL, *Imperiale Herrschaft und provinzielle Stadt*, Göttingen 1978, pp. 92 sgg., con altri casi; riduttivo H. VOLKMANN, *Zur Rechtsprechung* cit., pp. 163 sg.

²²¹ VALERIO MASSIMO, 7.7.3 sg.

²²² ULPIANO, in *Digesto*, I.4.1.2 (cfr. *Istituzioni*, I.2.6): per il testo cfr. sopra, nota 132.

²²³ *Decretum* di concessione della *bonorum possessio*, uno degli atti che la giurisprudenza severiana avrebbe indicato come *magis imperii quam iurisdictionis*: cfr. T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Imperium mixtum* cit., pp. 123 sg., 153 sgg., note 82 sgg.

innovative, capaci di essere addotte come *exempla* e di acquistare quindi valore «legislativo»; una potrebbe essere quella sull'applicabilità della cosiddetta *lex Rhodia* in materia di naufragio, citata da Antonino Pio²²⁴. È probabile che la mancanza di ogni forma di pubblicazione dei *decreta*²²⁵ ne rendesse, più che per i rescritti, difficile la conoscenza; inoltre, l'amministrazione della giustizia era forse l'attività in cui maggiormente tendeva a manifestarsi l'indulgenza del principe, più che la sua qualità di interprete e creatore del diritto. Certo è che, ancora per molti decenni dopo Augusto, sono pochissime le norme che, con sufficiente sicurezza, si lasciano ricondurre a sentenze imperiali. Eppure, rendere giustizia sembra diventare ben presto uno degli impegni prevalenti nella giornata di un principe²²⁶. Lo zelo con cui Claudio vi attendeva, talora per più giorni di seguito e anche in quelli festivi, appare come uno dei tratti caratteristici della sua biografia: perfino il presentimento della morte fu manifestato durante un'udienza, l'ultima da lui tenuta²²⁷. Al di là degli episodi più o meno bizzarri, lo stile giudiziario che Svetonio gli attribuisce è quello proprio del buon principe: egli non sempre si atteneva ai precetti delle leggi, preferendo spesso correggerne secondo equità il rigore o la mitezza²²⁸. L'invadenza del tribunale imperiale suscitò fastidio, inducendo Nerone a promettere di frenarla; ma l'attività giurisdizionale del principe continuò a crescere, pur con oscillazioni: lo stesso Nerone la esercitò, e Domiziano vi si dedicò con diligenza e accortezza²²⁹. Plinio loda Traiano perché, sia quando era console, sia quando non lo era, impiegava parte del giorno a giudicare, dando prova insieme di rispetto per l'equità e riverenza per le leggi, di mite severità e non svigorita clemenza; e lo stesso faceva, quando era a Roma, Settimio Severo, che, levatosi innanzi l'alba, trattava dapprima gli affari di governo e poi sedeva a giudizio fino a mezzogiorno²³⁰.

²²⁴ VOLUSIO MECIANO, in *Digesto*, 14.2.9; sull'attribuzione del rescritto ad Antonino Pio, la sua interpretazione e l'attendibilità del riferimento ad Augusto, cfr. A. D. MANFREDINI, *Il naufragio di Eudemone* (D. 14, 2, 9), in SDHI, XLIX (1983), pp. 375 sgg.

²²⁵ Cfr. D. NÖRR, *Zu einem fast vergessenen Konstitutionentyp: Interloqui de plano*, in *Studi in onore di C. Sanfilippo*, III, Milano 1983, pp. 535 sg., nota 43; ID., *Zur Reskriptenpraxis* cit., p. 16 e nota 47.

²²⁶ F. MILLAR, *The Emperor* cit., pp. 228 sgg.

²²⁷ SVETONIO, *Claudio*, 14-15, 46; cfr. *ibid.*, 12.2, 18.2, 33.1 sg., 37.1, 40.3; inoltre, DIONE CASSIO, 60.4.3, 5.7, 25.8, 28.6, 29.4-6; TACITO, *Annali*, II.2.1, 3.1, 35.2, 36.2, 37.2.

²²⁸ SVETONIO, *Claudio*, 14: «nec semper praescripta legum secutus duritiam lenitatemve multarum ex bono et aequo, perinde ut adficeretur, moderatus est».

²²⁹ TACITO, *Annali*, 13.4.2; SVETONIO, *Nerone*, 15.1; ID., *Domiziano*, 8.1.

²³⁰ Traiano: PLINIO, *Panegirico a Traiano*, 77.2-4, 80.1-3; in ID., *Epistole*, 6.31.3-12, il racconto di tre giorni di attività del tribunale imperiale, a cui Plinio partecipò; cfr. anche DIONE CASSIO, 68.10.2, e, su Severo, *ibid.*, 76.17.1.

Nonostante quest'intensa attività, i giuristi sono assai pochi nel ricordare decreti dei principi. Modestino ne cita uno di Vespasiano, riguardante una schiava venduta con la clausola che non fosse prostituita; un altro potrebbe essere il *praeceptum* di Traiano da cui Arrio Menandro fa discendere la condanna alla deportazione di chi storpiasse il figlio per renderlo inabile al servizio militare²³¹. Con un *decretum* Adriano condannò alla relegazione i falsificatori di pesi o misure²³². Ed è probabile che anche in altri casi la punizione di certi comportamenti risalga a sue sentenze: relegazione di cinque anni per una matrona che aveva ecceduto nel punire le ancelle; di tre anni per chi avesse condotto a casa la moglie altrui e l'avesse poi indotta a inviare al marito il libello di ripudio; deportazione per il padre che aveva approfittato di una battuta di caccia per uccidere il figlio che commetteva adulterio con la matrigna²³³. Nel campo del diritto privato, sentenze adrianee sono ricordate a proposito dell'eredità della madre che avesse fatto testamento nell'errata convinzione che il figlio soldato fosse morto; e del rapporto tra i giudizi di stato della madre e del figlio, un problema di cui si era occupato anche Augusto²³⁴. Forse furono decisioni giudiziarie anche quella sull'eredità di Vifio Cereale; quella sull'estensione del legato d'uso di una selva; quella che, ai fini ereditari, considerò il padre, perito in guerra insieme con il figlio, come morto prima²³⁵; e quella che introdusse la possibilità, verosimilmente in base a valutazione del caso singolo, di concedere anche a chi era maggiore di venticinque anni la facoltà di «astenersi» dall'eredità pur dopo l'adozione: di quest'ultima decisione Gaio²³⁶ sembra avere una notizia alquanto vaga. Ancora di Adriano, dunque, i giuristi ci hanno tramandato solo tre decreti, più altri sei o sette incerti. Dobbiamo a una piccola raccolta destinata a esercitazioni linguistiche²³⁷, le *Sententiae et epistulae divi Hadriani*, la conoscenza, in testo greco e latino, di un'altra decina di decisioni pronunciate dal principe in udienza su richiesta verbale di un privato, e non prive, talune, di carattere generale.

Le attestazioni di decreti imperiali si fanno più numerose con Anto-

²³¹ MODESTINO e ARRIO MENANDRO, in *Digesto*, 37.14.7 pr. e 49.16.4.12.

²³² MODESTINO, *ibid.*, 48.10.32.1: «decretoque divi Hadriani praeceptum est».

²³³ ULPIANO, *ibid.*, 1.6.2, e *Mosaicarum et Romanarum legum collatio*, 3.3.4; PAPINIANO e MARCIANO, in *Digesto*, 24.2.8 e 48.9.5.

²³⁴ PAOLO, *ibid.*, 5.2.28 e 40.12.23.2; su Augusto cfr. sopra, nota 86.

²³⁵ PAPINIANO, POMPONIO e TRIFONINO, in *Digesto*, 36.1.52, 7.8.22 pr. e 34.5.9.1 («divus Hadrianus credidit»).

²³⁶ GAIO, *Istituzioni*, 2.163 (cfr. *Istituzioni* 2.19.6): «scio quidem divum Hadrianum... veniam dedisse»; cfr. MARCIANO, in *Digesto*, 48.9.5: «divus Hadrianus fertur... deportasse».

²³⁷ Edita tra gli *Hermeneumata Pseudodositheana* da G. GOETZ, *Corpus Glossariorum Latinorum*, III, Leipzig 1892, pp. 31 sgg.

nino Pio: al suo principato se ne possono attribuire 14, e 66 all'età severiana; quasi tutti (rispettivamente 11 e 57) ci sono noti attraverso citazioni giurisprudenziali²³⁸. Sia pur a grande distanza, essi sono ormai il tipo più frequente di *constitutio principis* dopo i rescritti. Paolo ne illustrò alcuni di Settimio Severo in una o forse due opere specifiche, i *libri imperialium sententiarum in cognitionibus prolatarum* e i *libri decretorum*, che potrebbero però essere una rielaborazione tarda dei primi; qualche anno addietro, Papirio Giusto, probabilmente un giurista funzionario, aveva composto un'opera in certa misura paragonabile, anche se più compilativa di quella paolina, raccogliendo in venti *libri constitutionum* i rescritti dei *divi fratres* o del solo Marco Aurelio²³⁹. Per quanto ne sappiamo²⁴⁰, sono le prime raccolte significative di costituzioni imperiali. Di queste, e specie di rescritti e decreti, era sommamente difficile avere e serbare conoscenza. C'erano, certo, i giuristi a darne conto: soprattutto in età severiana, quando alcuni di essi agiscono da protagonisti nell'amministrazione dell'impero, sia nei commentari civilistici e edittali, sia negli scritti istituzionali, problematici, monografici, infittiscono le citazioni di «leggi» imperiali²⁴¹. A questa diffusione indiretta, che era un rimedio solo parziale e di elevato impegno intellettuale, si cominciano ad affiancare ora le opere specificamente destinate a rendere accessibile la voce del principe: uno scopo che, come è noto, sarà tra gli stimoli principali delle raccolte private e ufficiali del Tardoantico, fino al *Codice* di Giustiniano. Allo stesso tempo, le collezioni di rescritti e decreti di Papirio Giusto e di Paolo offrono ulteriore testimonianza del predominio del diritto imperiale e, in esso, delle decisioni a carattere particolare.

«Ciò che piacque al principe ha forza di legge»: la famosissima frase

²³⁸ V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., p. 380; J.-P. CORIAT, *La législation* cit., I/1, p. 158; cfr. sopra, note 144 e 198-200; dal conteggio ancora non rifinito, ma attendibile nelle proporzioni, compiuto da un laureando napoletano, Luca Cedrola, risulta che, nel principato di Marco Aurelio (con Lucio Vero, solo e con Commodo), su circa 270 costituzioni, oltre 200 sono rescritti, 3 (o 4) gli editti, e una ventina i decreti.

²³⁹ Frammenti in O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, Leipzig 1889, ristampa con supplemento 1960, I, coll. 959 sgg., III sg. e 947 sgg.

²⁴⁰ Non si sa cosa fossero i *decreta Frontiana* di Tizio Aristone, citati una sola volta da POMPONIO, in *Digesto*, 29.2.99; i *semestria* da cui TRIFONINO, forse ULPIANO (che potrebbe riferirsi a Settimio Severo), in *Digesto*, 18.7.10 (cfr. SEVERO ALESSANDRO [224], in *Codice giustiniano*, 4.57.3 pr.), 2.14.46 e 29.2.12, e le *Istituzioni*, 1.25.1, citano rescritti di Marco Aurelio, sono probabilmente pubblicazioni predisposte dalla cancelleria di questo principe; per Commodo, cfr. MODESTINO, in *Digesto*, 27.1.6.8; cfr. L. WENGER, *Die Quellen* cit., pp. 439 sg.; F. SCHULZ, *History* cit., pp. 153 sg. (= *Geschichte* cit., pp. 179 sgg. = *Storia* cit., pp. 268 sgg.); M. BRETONNE, *Storia* cit., p. 220 e nota 23; F. MILLAR, *The Emperor* cit., p. 265 e nota 30; J.-P. CORIAT, *La législation* cit., I/2, pp. 752 sg.; ID., *Technique législative* cit., pp. 231 sg., con altre indicazioni.

²⁴¹ Cfr. ID., *La législation* cit., I/2, pp. 756 sgg.; ID., *Technique législative* cit., pp. 233 sgg.; cfr. anche ID., *La technique du rescrit* cit., pp. 344 sgg., sulla difficile conoscibilità delle costituzioni imperiali.

ulpianea²⁴² descrive con stringata efficacia una realtà operante già dall'età augustea. Era diversa però la situazione politica, il principato aveva dispiegato le sue potenzialità; scalzati Senato, magistrati, assemblee popolari, il principe si avviava a oscurare anche la giurisprudenza, oltre a lui unica fonte ancora attiva di produzione normativa. È quasi certamente escluso che i giuristi, a partire all'incirca da Gaio, abbiano mai usato intenzionalmente e in senso tecnico l'espressione *ius novum* o *ius extraordinarium* per designare l'insieme delle norme dettate dal principe o da lui ispirate (per esempio, i senatoconsulti), e per contrapporle allo *ius vetus* o *antiquum* nei suoi tradizionali strati, *ius civile* e *ius honorarium*. E non mi sembra affatto sicuro che quella nozione sia davvero utile a comprendere meglio l'assetto della creazione giuridica che si delinea a partire dagli ultimi decenni del II secolo, e in particolare il rapporto tra il principe e la scienza giuridica; anche se, certo, lo sforzo da questa compiuto, soprattutto in età severiana, per accostare il diritto civile e l'onorario, in una prospettiva unitaria più rispondente alla dimensione universale dell'impero, trovò il suo sostegno negli interventi con cui le nuove forme normative affermatesi nel principato avevano inciso, probabilmente fin dall'inizio, su entrambi gli strati giuridici²⁴³. Nel corso del III secolo, anche la voce dei giuristi si spegne. Nelle loro opere, specie nell'immensa produzione severiana, era rifluita un'esperienza giuridica secolare, alimentata, nelle sue stratificazioni, da varie fonti, ormai esaurite: l'interpretazione e la creazione del diritto restano affidate unicamente alla volontà imperiale, le cui manifestazioni, pur ricalcando in genere forme proprie del principato — *edicta, epistulae, orationes* —, hanno non solo il valore, ma il nome stesso di *leges*, e come tali vengono spesso contrapposte al diritto racchiuso negli scritti dei giuristi (*ius, iura*). *Iura* e *leges* concorrono, nella cultura tardoantica, a formare l'ordinamento giuridico; e con le due grandi raccolte del diritto giurisprudenziale e delle costituzioni imperiali Giustiniano concluderà la storia giuridica romana.

²⁴² ULPIANO, in *Digesto*, I.4.1 pr.; cfr. *Istituzioni*, I.2.6.

²⁴³ La nozione di *ius novum* è ripresa e difesa ora soprattutto da J.-P. CORIAT, *La législation cit.*, I/1, pp. 206 sgg., con letteratura; lo *ius novum* (comprensivo di costituzioni imperiali e senatoconsulti) è contrapposto allo *ius vetus* a proposito di eredità da GAIO, in *Digesto*, 5.3.1 e 5.3.3; cfr. *ius vetus* o *antiquum* in ULPIANO, *ibid.*, 38.17.1.9 sg. e 38.17.2.21 sg.; *ius extra ordinem* o *extraordinarium*, contrapposto a *ius civile* e *ius honorarium*, è, per esempio, in MARCIANO e ULPIANO, *ibid.*, 48.10.7 e 50.16.10; cfr. CALLISTRATO, *ibid.*, 4.6.2 pr.; SEVERO ALESSANDRO (225), in *Codice giustiniano*, 7.73.5. Su queste nozioni e (con idee diverse da quelle accennate nel testo) sulla efficacia civilistica o onoraria di senatoconsulti e costituzioni imperiali cfr. anche N. PALAZZOLO, *Potere imperiale cit.*, particolarmente pp. 10 sgg., 114 sgg.; ID., *Processo civile cit.*, particolarmente pp. 46 sgg.; e la chiara sintesi di M. Talamanca in ID. (a cura di), *Lineamenti di storia del diritto romano*, Milano 1989², pp. 395 sgg., 409 sgg., 420 sgg., 432 sgg.

7. Le istruzioni del principe.

Dione Cassio, negli anni del tramonto della dinastia severiana, individua nei *mandata* uno dei pilastri sui quali, sin dalle origini del principato, erano venute costituendosi le strutture amministrative dell'impero. L'aver conferito *certa mandata* a procuratori, proconsoli e legati – non diversamente dalla prassi di attribuire a costoro un salario determinato, non identico per tutti, ma proporzionato alle esigenze dell'incarico e del rango – è indice, nella sua prospettiva, del lucido progetto augusteo di accentramento del potere²⁴⁴. Esautorando il Senato di una delle sue competenze più tradizionali – la direzione e il controllo del governo provinciale – giunge a compimento la crisi definitiva dell'ordine oligarchico.

Se mai si è dubitato che a *legati* e a *procuratores* fossero impartite, sin al 27 a. C., istruzioni del principe, non pochi studiosi, viceversa, non concedono alcun credito alla testimonianza dionea sui *proconsulae*. Sarebbe un anacronismo: Dione avrebbe retrodatato una prassi propria del suo tempo o, al più, del II secolo al regno di Augusto. Al futuro imperatore Antonino Pio, governatore della provincia d'Asia tra il 134 e il 135, rimonderebbe il primo esempio di *mandata* imperiali consegnati a un proconsole²⁴⁵. Tuttavia, tre documenti epigrafici – il primo attribuibile al regno di Claudio²⁴⁶, gli altri due a quello di Traiano²⁴⁷ – non smentiscono certo il quadro d'insieme proposto dal testo dioneo. Forse sin dagli inizi del principato, sicuramente dal regno di Caligola – come emerge da un passo delle *Storie* di Tacito²⁴⁸ – istruzioni imperiali vennero consegnate con regolarità ai governatori delle province senatorie.

L'esistenza, in età repubblicana, dei *mandata senatus* è attestata da

²⁴⁴ DIONE CASSIO, 53.15.4-5.

²⁴⁵ MARCIANO, in *Digesto*, 48.3.6.1. Sul punto cfr. F. MILLAR, *The Emperor, the Senate and the Provinces*, in JRS, LVI (1966), p. 158. Ultimamente ha riproposto queste opinioni R. J. A. TALBERT, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton N.J. 1984, pp. 402 sgg. Altra bibliografia e discussione dei problemi in V. MAROTTA, *Mandata principum*, Torino 1991, pp. 74 sgg.

²⁴⁶ IGR, IV, 1044, integrata da M. Segré in PP, CLX (1975), p. 103. Sul tema cfr. anche V. MAROTTA, *Mandata* cit., p. 77, nota 39.

²⁴⁷ IGR, IV, 572, con le correzioni di L. ROBERT, *Etudes Anatoliennes*, Paris 1937, pp. 301 sg. Sul testo cfr. G. P. BURTON, *The Issuing of Mandata to Proconsuls and a new Inscription from Cos*, in ZPE, XXI (1976), p. 64, nota 9; CIL, III, 7086: cfr. V. MAROTTA, *Mandata* cit., p. 79 e nota 47.

²⁴⁸ TACITO, *Storie*, 4.48. Ma cfr. anche *Tabula Siarensis*, I, linee 15-16: «... ordinato statu Galliorum, proco(n)su(l) missus in Transmarinas provincias Asiae in conformandis iis regnisque eiusdem tractus ex mandatis Ti(berii) C(a)esaris Aug(usti)»: cfr. J. GONZALES, *Tabula Siarensis, Fortunales Siarenses et Municipia civium Romanorum*, in ZPE, LV (1984), pp. 58 sg.; J. GONZALES e F. FERNÁNDEZ, *Tabula Siarensis*, in «Iura», XXXII (1981), pp. 1 sgg.

non poche fonti: se finora non è stato possibile chiedersi quale rapporto sussista, dal punto di vista storico, tra questi ultimi e i *mandata principum*, non appare ipotesi infondata che il potere di impartire istruzioni ai governatori, a differenza di altre forme di estrinsecazione della volontà del principe, trovi le proprie origini non in un'analogia facoltà dei magistrati repubblicani, ma nei poteri di controllo e di governo del Senato²⁴⁹. Accanto a direttive propriamente tecniche, talvolta ai governatori venivano impartiti anche alcuni precetti di carattere etico. Testimonianza significativa di questa prassi ci è stata tramandata da Valerio Massimo: Q. Mucio Scevola governò l'Asia con tanta onestà, che da allora in poi il Senato, con proprio decreto, lo propose, come esempio e norma dei loro doveri, ai magistrati in procinto di recarsi in quella provincia²⁵⁰. Il Senato aveva elaborato alcune istruzioni volte a limitare arbitri e soprusi dei governatori: questo regime, tuttavia, di dubbia efficacia, fu applicato, in particolar modo nella seconda metà del I secolo a. C., senza alcuna sistematicità. Al contrario, con Augusto e i suoi immediati successori i *mandata* divennero un efficace strumento di controllo della vita politica e amministrativa delle province. Senza evidenti cesure si istituzionalizzava una prassi sino ad allora mai definita e si ponevano le basi di una gerarchia effettiva di funzionari responsabili e revocabili. Ma queste problematiche pone in piena luce anche una lettura non superficiale di Dione Cassio 53.15.4. Nessuno ha notato come il nostro testo coincida, in un punto essenziale, con la *praefatio* della *Novella* 17: a distanza di tre secoli la cancelleria di Giustiniano recupera e fa propria la definizione dionea di *mandata principis*²⁵¹. La valenza più significativa del concetto di *certa mandata*, l'elemento comune a entrambi i passi, può emergere dal confronto con una locuzione, *libera mandata*, che in modo speculare le si è sempre contrapposta. Mai ci si è soffermati su questo punto; eppure le nostre fonti, per un lungo arco cronologico, da Polibio²⁵² a Tito Livio²⁵³ fino al tardo impero, hanno sempre distinto le due espressioni. Se con *mandata libera* si allude al conferimento di un incarico che, pur indicando l'obiettivo da perseguire, non fissa, invece, modi, procedure e tempi al suo compimento²⁵⁴, l'espressione *certa mandata* sottintende un incarico sottoposto a direttive vincolanti. Ma nella prospettiva dionea, a tale

²⁴⁹ Sui *mandata senatus* in età repubblicana cfr. E. WEISS, *Studien zu den römischen Rechtsquellen*, Leipzig 1914, pp. 69 sg., e V. MAROTTA, *Mandata* cit., p. 81 e nota 52, ove altra bibliografia.

²⁵⁰ VALERIO MASSIMO, 8.15.6.

²⁵¹ In *Novella* 17. pr. si parla di « ῥητά παραγγέλματα »: cfr. DIONE CASSIO, 53.15.4 (« ὅπως ἐπὶ ῥητοῖς ἐξίσουσιν »).

²⁵² POLIBIO, 18.45.10.

²⁵³ LIVIO, 38.8.1.

²⁵⁴ Cfr. TACITO, *Annali*, 1.24.1.

formula inerisce anche un significato ulteriore: si indicano, in tal modo, una serie di istruzioni redatte, in base a schemi predeterminati, per governatori e altri *officiales* posti ai vertici degli apparati amministrativi provinciali. Se già in età giulio-claudia, sulla base di diversi indizi, si può supporre esistessero documenti – i *libri mandatorum* – composti con il fine precipuo di trasmettere a ogni *praeses* una serie articolata di *iussa* dell'imperatore²⁵⁵, soltanto Luciano di Samosata, tra il 171 e il 175 *archistator* del prefetto d'Egitto, rivolgendosi proprio a quest'ultimo, ricorda esplicitamente il *tôn entolôn biblios* (*liber mandatorum*) consegnato al governatore dall'imperatore stesso durante le cerimonie di investitura.

Il *liber mandatorum*, come altri testi normativi, numerose *leges*, gli editti dei magistrati giurisdicenti, taluni senatoconsulti e alcune epistole imperiali, veniva suddiviso in partizioni secondarie denominate *capita*, sì che, sia pur nell'ambito di un documento più ampio, ogni fattispecie potesse recuperare la propria autonomia²⁵⁶. Dal punto di vista diplomatico esso si conformava a regole costanti: ogni sua sezione tramandataci *verbatim* adopera sempre – quasi si direbbe che il sovrano si rivolga senza intermediari all'*officialis* destinatario del documento – la seconda persona singolare²⁵⁷.

Attribuire a legati e procuratori, raccolte in un *liber*, le istruzioni imperiali è consuetudine che si affermò durante il principato dello stesso Augusto. Al riguardo un documento epigrafico – l'editto di *Sextus Sotidius Strabo Libuscidianus*, *legatus Augusti* della Galazia tra il 14 e il 20 d. C. – dissolve ogni sorta di dubbio. I *mandata* – ordinati in un documento che è possibile identificare soltanto con un *liber* – furono consegnati al legato prima della sua partenza da Roma²⁵⁸. Sotidio, del resto, afferma in termini espliciti di aver ricevuto le istruzioni «*principis optimi maiestate* (a quo id iussum en mandatis accepi)», da Augusto in persona, dunque, ancora in vita al momento del conferimento dell'incarico²⁵⁹.

²⁵⁵ LUCIANO, *Per lo sbaglio nel saluto*, 13: «Del resto nel libro delle istruzioni, che ricevete sempre dall'imperatore, il primo avvertimento che vi si dà non è quello di prendervi cura della vostra salute?» Con il termine *vale*, formula consueta di commiato, l'esordio del *liber mandatorum* alludeva esplicitamente, ricordandone il momento del congedo, alle cerimonie di investitura dei funzionari: i governatori ricevevano il *liber* – elaborato a cura di un apposito ufficio della cancelleria imperiale – dalle mani stesse del principe, prima di partire alla volta delle provincie loro assegnate. Cfr. V. MAROTTA, *Mandata* cit., pp. 14 sgg.; e inoltre F. MILLAR, *L'empereur romain comme décideur*, in *Du pouvoir dans l'antiquité: mots et réalités*, a cura di C. Nicolet, Genève 1990, pp. 218 sg.

²⁵⁶ Come è noto erano suddivise in *capita* anche non poche opere letterarie. Sui *capita* nella suddivisione interna dei testi normativi cfr. G. MANCUSO, *Praetoris Edicta*, in AUPA, XXXVII (1983), pp. 355-65.

²⁵⁷ Cfr. le osservazioni al riguardo di F. MILLAR, *The Emperor* cit., pp. 316 sg.

²⁵⁸ S. MITCHELL, *Requisitioned Transport* cit., p. 113.

²⁵⁹ *Ibid.* Di questa parte del testo dell'editto di Sotidio si è utilizzata la restituzione di J. H. OLI-

Il *liber mandatorum* – un caso esemplare è rammentato in *Digesto*, 29.1.1 pr.²⁶⁰ – non si è conservato sempre identico a se stesso. Il compito di coadiuvare il principe nella revisione dei *mandata* fu affidato – come appare probabile – all'ufficio *ab epistulis* e, dopo l'istituzione definitiva, intorno al 166, dell'*ab epistulis Graecis*, al solo *ab epistulis Latinis*²⁶¹. Ma, sin dal regno di Domiziano, a questo segretariato venne ad affiancarsi l'ufficio a *mandatis*, per sovrintendere forse a un'edizione uniforme, anche dal punto di vista diplomatico, dei numerosi *libri mandatorum* consegnati solitamente ai governatori provinciali e agli altri funzionari di alto rango²⁶². Dunque, questo nuovo segretariato, ponendosi accanto all'*officium ab epistulis*, ne assorbì anche talune competenze. Se un autonomo *officium a mandatis* è attestato sin dall'età domiziana, soltanto un'epigrafe relativamente tarda, ascrivibile al principato di Alessandro Severo, può suggerire qualche fondata congettura sulle funzioni e la posizione del *procurator a mandatis*²⁶³.

I *libri mandatorum*, composti con materiali scrittori di pregio, erano oggetti da custodire con cura particolare. Non è strano quindi che un manufatto prodotto con il *luxus* consueto per arredi e materiali provenienti dal palazzo imperiale dovesse rispondere ad alti canoni di qualità²⁶⁴.

Se il *liber mandatorum*, tra II e III secolo, è certamente un oggetto di pregio, confezionato da un liberto *procurator*, rimane ancora da individuare il periodo nel quale, da mero strumento di trasmissione dei *iussa* del principe, è divenuto, assieme ad altre insegne degli *officia*, un emblema del potere delegato. In età antonina l'attribuzione dei *libri mandatorum* era scandita da regole precise. La struttura stessa di tali documenti –

VER, *Epigraphical Notes*, in ZPE, XXXII (1978), p. 280. Anche per ciò che concerne i proconsoli la consuetudine di impartire *mandata* articolati in un *liber* si consolidò al più tardi durante il regno di Traiano. Il governatore d'Asia, con l'Africa la più importante provincia senatoria, riceveva sin dagli inizi del II secolo – ma è una prassi che non senza motivi si può ascrivere già all'età di Claudio (cfr. l'epistola di Domizio Corbulone ai Coi, databile al regno di Claudio: IGR, IV, 1044, integrata in PP, CLX (1975), p. 103) – una serie di precetti ordinata e raccolta, come attesta CIL, III, suppl. 7086, in un *liber mandatorum*.

²⁶⁰ ULPIANO, in *Digesto*, 29.1.1 pr.: «postea divus Nerva plenissimam indulgentiam in milites contulit: eamque et Traianus secutus est et exinde mandatis inseri coepit caput tale...»

²⁶¹ Sulla suddivisione definitiva tra le segretarie *ab epistulis Latinis* e *ab epistulis Graecis* cfr. G. CAMODECA, *La carriera del prefetto del pretorio Sex. Cornelius Repentinus in una nuova iscrizione puteolana*, in «Puteoli», III (1979), p. 59. Altra bibliografia in V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit cit.*, pp. 53 sg.

²⁶² Di età domiziana o, al più, traiana è CIL, VI, 8814: «T. Fl(avius) Jason Aug(usti) lib(ertus) custos a mand(atis)». Al regno di Marco Aurelio o a quello di Commodo risale *ibid.*, VI, 8813: «Aurelius Dionysius custos officii a mandatis».

²⁶³ *Ibid.*, 3, 536 = ILS, 1575. Discussione dei problemi sollevati dall'interpretazione dell'epigrafe in V. MAROTTA, *Mandata cit.*, pp. 29 sgg.

²⁶⁴ *Ibid.*, pp. 34 sg.

la formula di saluto *vale* apriva la serie dei precetti imperiali²⁶⁵ – alludeva alle circostanze della loro consegna, posta al termine delle cerimonie di investitura, prima del congedo ufficiale dall'imperatore. Non è verosimile, tuttavia, che, in età antonina e severiana, le cerimonie di investitura e la consegna dei *libri mandatorum* – così come poi accadrà in epoca tardoantica – nascondessero un palese intento celebrativo. Il rango non alto del funzionario redattore materiale del documento, al contrario, induce a credere che la consegna dei libri delle istruzioni avvenisse in forme non diverse dalle consuete cerimonie di congedo dell'imperatore.

Come abbiamo già detto, i giuristi di età antonina e severiana non hanno mai annoverato i *mandata principum* tra le *constitutiones*: né Gaio²⁶⁶ né Ulpiano²⁶⁷, pur ricordando diverse tipologie di costituzioni imperiali, fanno menzione alcuna dei *mandata*. Marciano²⁶⁸ e ancora Ulpiano²⁶⁹, viceversa, contrappongono in modo esplicito i *mandata* alle *constitutiones*. Se sul contenuto e la sostanza di tale distinzione ogni ipotesi finora avanzata si è rivelata insoddisfacente²⁷⁰, non per questo è opportuno dissolvere i *mandata* nella categoria generale della *constitutio principis*. I *mandata*, alla luce del rapporto gerarchico che lega ogni funzionario al principe, altro non sono, nella loro essenza, che *iussa*, direttive burocratiche. E tuttavia non è nemmeno questo elemento, comune a ogni tipo di *mandata*, a caratterizzarli rispetto alle *constitutiones*. Una visione più articolata del problema è possibile, ma occorre individuare, al contempo, destinatari e strumenti di trasmissione dei *mandata*. Sulla ba-

²⁶⁵ L'espressione di saluto, cui Luciano allude in *Per lo sbaglio nel saluto*, 13 (ὀψιμαίε), coincide con *vale*. Si è individuata nel testo luciano una significativa coincidenza con alcune illustrazioni tramandateci dai codici della *Notitia Dignitatum*: nei *codices* – sicuramente identificabili, grazie al confronto con *Per lo sbaglio nel saluto*, 13, con i libri delle istruzioni – che, insieme con altri oggetti, sono posti tra le insegne degli *officia* del *correctores*, dei *praesides* e dei *consulares* la formula di saluto *vale* precede – così come nei *libri mandatorum* di età antonina – ogni altro precetto: «Floreas, vale corrector iussu domini» (cfr. O. SEECK, *Notitia Dignitatum*, Bonnæ 1876, XLIV Occ., p. 222). Un elemento significativo della struttura diplomatica dei *libri mandatorum* si è conservato immutato dal II agli inizi del V secolo.

²⁶⁶ GAIO, *Istituzioni*, I.5.

²⁶⁷ ULPIANO, in *Digesto*, I.4.1.1.

²⁶⁸ MARCIANO, *ibid.*, 47.22.3.pr.: «Collegia si qua fuerint illicita, mandatis et constitutionibus et senatus consultis dissolvuntur...»

²⁶⁹ ULPIANO, *ibid.*, 47.11.6.pr.: «Annonam ademptare et vexare vel maxime dardanarii solent: quorum avaritiae obviam itum est tam mandatis quam constitutionibus...»

²⁷⁰ Cfr. M. I. FINKELSTEIN, *Mandata principum*, in RHD, XIII (1934), pp. 151 sgg.; A. DELL'ORO, *Mandata e Litterae. Contributo allo studio degli atti giuridici del princeps*, Bologna 1960, pp. 35 sgg., il quale ritiene che i *mandata* non siano *constitutiones* perché applicano i principî giuridici creati da altre fonti. Ma è proprio certo che la novità sia il carattere principale della normatività? A quante *constitutiones principum* che ripetono soltanto *ius receptum* si dovrebbe negare, in questa prospettiva, il carattere di fonti normative? Sul punto, con osservazioni condivisibili, M. TALAMANCA, *L'attività normativa* cit., p. 415.

se di questo criterio si possono distinguere tre tipologie principali di *mandata principum*:

- 1) istruzioni raccolte nei *libri mandatorum* consegnati ai governatori provinciali: proconsoli, legati, *procuratores vice praesidum*;
- 2) istruzioni raccolte nei *libri mandatorum* consegnati ad altre categorie di funzionari;
- 3) ordini speciali trasmessi, se necessario, a un qualsiasi subordinato del principe.

A ogni termine di tale tricotomia corrisponde una particolare struttura diplomatica dei documenti che trasmettevano i *mandata* ovvero il *iussum* speciale. Ci si può domandare per quali motivi i giuristi di età antonina e severiana hanno citato nelle loro opere, tranne che in un caso²⁷¹, sempre e soltanto *mandata* indirizzati ai *praesides*. I *iussa* speciali trasmessi a uno qualunque dei funzionari del principe operavano esclusivamente nell'ambito degli organismi burocratici, né ponevano regole amministrative destinate a perpetuarsi nel tempo. Le istruzioni rivolte a ogni altra categoria di *officiales*, di rango equestre o senatorio, potevano essere cristallizzate in appositi *libri mandatorum*²⁷². Ma queste raccolte – come le competenze dei loro destinatari – non presentavano contenuti omogenei. Le istruzioni consegnate ai governatori, al contrario, costituivano un *corpus* relativamente uniforme: non pochi *capita*, infatti, ritornavano nei *libri mandatorum* di tutti i *praesides*²⁷³. Distinguere tra i diversi *libri mandatorum* ha senso se si guarda alla loro concreta utilizzabilità da parte dei giuristi. Se del libro delle istruzioni consegnato a un governatore alcuni *capita* avevano vigore nella sua sola provincia, i restanti – la maggior parte, probabilmente – erano del tutto identici a quelli contenuti nei *libri mandatorum* degli altri *praesides*. Quel che ha più rilievo, in tale prospettiva, è il documento che raccoglie nel loro insieme i *mandata* trasmessi al governatore, non ogni istruzione in sé e per sé considerata. Sebbene molti funzionari ricevessero, al momento dell'investitura, una raccolta di istruzioni, solamente il contenuto dei *libri mandatorum* consegnati ai *praesides* era davvero utilizzato nelle opere della giurisprudenza.

Sono i *libri mandatorum* – documenti uniformi dal punto di vista di-

²⁷¹ ULPIANO, in *Digesto*, 32.1.4.

²⁷² Un caso esemplare è in FRONTINO, *L'acquedotto della città di Roma*, no: «ex capite mandatorum manifestum erit quod subieci», ove si fa menzione di istruzioni impartite al *curator aquarum*, funzionario di rango senatorio.

²⁷³ Cfr., ad esempio, CALLISTRATO, in *Digesto*, 48.19.35: «Mandatis principalibus, quae praesidibus dantur...»

plomatico e contenutistico, consegnati ai governatori durante le cerimonie di investitura – l'elemento che più di tutti ha caratterizzato i *mandata* rispetto ad altre forme di estrinsecazione della volontà del principe.

Se un nuovo *iussum* poteva pur essere comunicato al *praeses* attraverso *epistulae* o *sacrae litterae*²⁷⁴, per i giureconsulti il termine *mandata* doveva indicare, in assenza di ulteriori elementi di specificazione, le sole istruzioni raccolte nei *libri mandatorum* consegnati ai governatori o, per essere più precisi, nel loro archetipo depositato presso l'*officium a mandatis* nel palazzo imperiale. Tutte le altre erano riconoscibili solo grazie al loro strumento di trasmissione, e con esso finivano per identificarsi: in tal caso, ad esempio, dal punto di vista formale, un *iussum* non poteva esser distinto da un *rescriptum per epistulam*. Nessuna differenza tra ordini speciali ed epistole, se non l'iniziativa all'origine del provvedimento: per i primi assunta dall'imperatore stesso, per le seconde invece dal funzionario con la sua *consultatio*.

I *mandata*, dunque, ponevano un prontuario di regole cui il governatore doveva attenersi nel compiere i propri *officia*. Dal deferimento dell'accusa all'esecuzione della sentenza, diversi momenti del processo criminale erano disciplinati, in età antonina e severiana, dalle istruzioni imperiali²⁷⁵. Allo stesso modo, altre sezioni dei *mandata* regolavano con precisione *profectio*, *reditus*, *adventus* e *discessus* di tutti i governatori e dei proconsoli in particolare²⁷⁶. Mediante *mandata* si dette spunto alla formazione del privilegio del *testamentum militis*, atto testamentario esente da formalità, che fu permesso ai militari, in deroga al diritto vigente²⁷⁷. Alle istruzioni imperiali si deve ascrivere anche la fonte del divieto delle nozze fra il magistrato e la provinciale²⁷⁸.

²⁷⁴ V. MAROTTA, *Mandata* cit., pp. 72 sg. e nota 26, ove altra bibliografia. In un caso almeno è evidente che l'espressione *generalis epistula* si riferisce a una disposizione imperiale portata a conoscenza di tutti i funzionari interessati mediante una lettera circolare: ULPIANO, in *Digesto*, II.4.1.2. Sul punto cfr. R. ORESTANO, *Il potere normativo* cit., p. 75.

²⁷⁵ Cfr. V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., pp. 209 sgg., 233 sgg.; ID., *Mandata* cit., pp. 133 sgg.

²⁷⁶ Cfr. l'interpretazione di un testo di PAPINIANO, in *Digesto*, I8.7.5, in V. MAROTTA, *Mandata* cit., pp. 110-15, ove bibliografia.

²⁷⁷ Cfr. V. SCARANO USSANI, *Il «testamentum militis» nell'età di Nerva e Traiano*, in AAN, XCIV (1983), pp. 187-97 = V. GIUFFRÈ (a cura di), *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, Napoli 1984, 3, pp. 1383-95, ove ulteriore bibliografia e discussione dei problemi; J. B. CAMPBELL, *The Emperor and the Roman Army*, 31 B.C. - A.D. 235, Oxford 1984, pp. 216-18.

²⁷⁸ PAOLO, in *Digesto*, 23.2.65 pr.-1; ULPIANO, *ibid.*, 24.1.3.1; *ibid.*, 25.2.17 pr.; MARCIANO, *ibid.*, 34.9.2.1; *Codice giustiniano*, 5.4.6 (a. 239); *Imp. Gordianus A. rationalibus* (a. 239), in P. KRÜGER, *Ed. maior Codex Iustinianus*, Berlin 1877, p. 415. Sul tema cfr. E. VOLTERRA, *Ricerche intorno agli sponsali in diritto romano*, in BIDR, XL (1932), pp. 145 sgg.; R. ORESTANO, *La dote nei matrimoni «contra mandata»*, in *Studi di storia e di diritto in memoria di G. Bonolis*, Milano 1942, I, pp. 9 sgg., 19 sgg.; A. DELL'ORO, *Il divieto del matrimonio fra funzionario romano e donna della provincia*, in *Studi in onore di B. Biondi*, Milano 1965, 2, pp. 525 sgg.; E. VOLTERRA, *Sull'unione coniugale del funzionario della provincia*, in *Festschrift für E. Seidl*, Köln 1975, pp. 169 sgg.

Nell'analisi dei contenuti dei *libri mandatorum* elaborati agli inizi del I secolo d. C., l'epistolario pliniano è un punto di riferimento essenziale. Plinio sovente sollecita il rescritto imperiale spintovi o dall'ambigua formulazione delle sue istruzioni o per un obbligo impostogli proprio da queste ultime. I *mandata* avrebbero svolto un ruolo significativo nella centralizzazione del governo delle province. Tra le trentanove lettere connesse con questioni amministrative, che Plinio ha inviato a Traiano, ben quindici sono legate a materie disciplinate dai *mandata* ²⁷⁹.

Non è nei precetti cui talvolta hanno dato forma che si può individuare il più profondo elemento di novità dei *mandata*. Le istruzioni imperiali, in non rare occasioni, si sono limitate a riprodurre contenuti normativi di leggi e plebisciti di età repubblicana e augustea, cristallizzando regole amministrative e di comportamento antiche a volte quanto le prime forme di organizzazione del sistema provinciale di epoca medio e tardorepubblicana ²⁸⁰. Ma nelle istruzioni imperiali, accanto a normative improntate a leggi, plebisciti e senatoconsulti *de maiestate* e *de repetundis* emanati tra II secolo a. C. e i primi anni della nostra era, è venuta cristallizzandosi una sapienza amministrativa altrettanto antica: in non pochi *capita mandatorum* di età antonina e severiana vengono ripetuti, con coincidenze lessicali addirittura sorprendenti, i medesimi precetti che Cicerone indicava come doverosi al fratello Quinto, allora propretore d'Asia. Dominio dell'ira; rifiuto di ogni pericolosa familiarità con i *provinciales*; disponibilità ad ascoltare qualunque richiesta; sollecitudine nei confronti dei deboli sono virtù che connotano, nell'epistola ciceroniana, nelle medesime forme dei *libri mandatorum* del II e III secolo, il buon governatore ²⁸¹.

In talune occasioni le istruzioni imperiali sono determinate da un'unica regola: cortesia e condiscendenza nei rapporti tra *praesides* e provinciali, tanto che non pochi precetti raccolti nei *libri mandatorum* paiono porsi su un piano decisamente metagiuridico. Si enucleano regole di opportunità e di convenienza, operanti sul piano della correttezza tecni-

²⁷⁹ Cfr. A. N. SHERWIN-WHITE, *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, Oxford 1985, pp. 546-55.

²⁸⁰ Su questi temi cfr. V. MAROTTA, *Mandata* cit., pp. 85 sgg., 117 sgg. Sul divieto, già in vigore in età mediorepubblicana, impartito al governatore e ai membri del suo *comitatus* di far acquisti in provincia e di dar denaro a mutuo nella medesima cfr. M. H. CRAWFORD, *Origini e sviluppi del sistema provinciale romano*, in questa *Storia di Roma*, II/1, pp. 99 sgg., 115 sg. È molto interessante il confronto tra Cicerone, *Contro Verre*, 2.4.5-9-10 e 2.3.72.169, e ULPiano, in *Digesto*, I.16.6.3.

²⁸¹ Si leggano in parallelo Cicerone, *Lettere al fratello Quinto*, I.1.(5)15-16, I.1.(6)18 e CALLISTRATO, in *Digesto*, I.18.19.pr. Cfr. peraltro Cicerone, *Lettere al fratello Quinto*, I.1.(7)20, I.1.(13)37, I.1.(13)38-39, I.1.(14)40, anche con CALLISTRATO, in *Digesto*, I.18.19.1, e ULPiano, *ibid.*, I.16.9.2.

ca di governo, piuttosto che precise normative giuridiche²⁸². Il modello stoico del governante aristocratico, del *iudex constans et rectus, patiens* ma mai *contemnabilis*, e la sua tavola di valori e di principi – trasfusa poi, dopo essere stata mediata e rielaborata dagli intellettuali che si riunivano nel circolo degli Scipioni e da Cicerone, nelle prime raccolte di *mandata* elaborate in età giulio-claudia – hanno ispirato i paradigmi di comportamento dei governatori cristallizzati dai libri delle istruzioni di epoca severiana²⁸³.

Della pubblicazione integrale del *liber mandatorum*, durante il principato, non si ha alcuna prova. Non poche testimonianze, viceversa, sembrano smentirla²⁸⁴. D'altra parte, nemmeno in età tardoimperiale operò in relazione alle diverse tipologie di *acta principis*, un sistema uniforme e automatico di pubblicazione²⁸⁵. Tuttavia, da diverse fonti e in particolar modo dal decimo libro dell'epistolario pliniano si evince che alcuni mandati erano noti ai funzionari minori, ai magistrati e agli abitanti delle città delle province²⁸⁶. Come, attraverso quali procedure, venivano divulgati? Anche i *capita mandatorum*, come gli ordini e i proclami trasmessi dal governatore alle popolazioni della provincia, venivano affissi probabilmente, nelle città più importanti, sotto forma di editti. Alcune testimonianze, collocabili tra Tiberio e Adriano, confermano quest'ipotesi. Senonché, i documenti di cui disponiamo non sono tra loro del tutto omogenei.

Se nell'editto di Sesto Sotidio, legato della Galazia durante il principato di Tiberio, l'oggetto principale della statuizione si riconnette non ai soli *mandata*, ma anche a un altro provvedimento di Augusto sulle norme per la fornitura di carri e animali da soma ai viaggiatori muniti di un *diploma* rilasciato dal sovrano o dal governatore²⁸⁷, in altri casi – e due te-

²⁸² Cfr. M. TALAMANCA, *Gli ordinamenti provinciali nella prospettiva dei giuristi tardoclassici*, in G. G. ARCHI (a cura di), *Istituzioni giuridiche e realtà politiche nel tardo impero romano (III-IV sec. d. C.)*. *Atti di un incontro tra storici e giuristi*, Milano 1976, p. 138; v. MAROTTA, *Mandata* cit., pp. 124 sgg.

²⁸³ Cfr. CICERONE, *Lettere al fratello Quinto*, I.1.(8)23. Sul rapporto tra filosofia stoica e «razionalizzazione» dei sistemi di governo in età mediorepubblicana qualche cenno in v. MAROTTA, *Mandata* cit., pp. 87 sg.

²⁸⁴ Sono proprio i non pochi testi che si riferiscono alla *publicatio* di singoli *capita mandatorum* a rendere inverosimile l'ipotesi di una pubblicazione integrale del libro delle istruzioni durante il principato. Cenni sulla letteratura e analisi della questione *ibid.*, pp. 20 sgg. e n. 46. In età giustinianea, viceversa (cfr. *Novelle di Giustiniano*, 17.16), il testo del *liber mandatorum* era pubblicato in una seduta da verbalizzare, alla presenza del vescovo, del clero e dei notabili della metropoli della provincia. Copie integrali erano inviate gratuitamente dal personale dell'ufficio del governatore nelle città più importanti. Cfr. G. LANATA, *Legislazione e natura nelle novelle giustinianee*, Napoli 1984, pp. 123-25, 132.

²⁸⁵ Cfr. M. BIANCHI FOSSATI VANZETTI, *Le novelle di Valentiniano III. I Fonti*, Padova 1988, pp. 47 sgg., 58.

²⁸⁶ Cfr. PLINIO, *Epistole*, 10.30.1, 10.97.1, 10.110.1, 10.111.

²⁸⁷ Cfr. S. MITCHELL, *Requisitioned Transport* cit., pp. 106 sgg.

sti appaiono emblematici, l'uno di Plinio, l'altro di Marciano – contenuto del *caput mandatorum* e dispositivo dell'editto del promagistrato quasi si identificano.

I cristiani della Bitinia cessarono di riunirsi, quando Plinio, in conformità ai *mandata* («post edictum meum... secundum mandata tua...»), proibì l'esistenza di ogni tipo di *collegium*²⁸⁸. Marciano ricorda il *caput mandatorum*, che disciplinava funzioni e poteri degli Irenarchi, fatto affiggere tra il 134 e il 135 *sub edicto* [suo] da Antonino Pio, in quegli anni proconsole d'Asia²⁸⁹. Come di recente ha indicato una nuova lettura della *Tabula Siarensis*, il successore di Adriano adoperò in quella circostanza una forma di pubblicazione assai diffusa sin dalla prima età imperiale²⁹⁰. Il contenuto normativo di un senatoconsulto o di un provvedimento del principe poteva esser divulgato, in Italia o nelle province, da un editto magistratuale. Ma è possibile procedere oltre e porsi una domanda ulteriore. L'editto giurisdizionale emanato da proconsoli e legati, subito dopo il loro *adventus*, ha giocato qualche ruolo nella *publicatio* di alcune istruzioni imperiali?

Se nell'esempio proposto da Marciano la pubblicazione di un *caput mandatorum* assieme all'*edictum provinciale* è solo una tra le molte interpretazioni plausibili del testo, in altre circostanze non è lecito dubitarne. Sappiamo con certezza come la sezione dei *mandata* che introdusse il *testamentum militis* fosse oggetto, insieme con il dispositivo delle costituzioni imperiali regolanti il medesimo istituto, di un editto redatto *sí separatim*, ma posto in relazione con il vero e proprio editto giurisdizionale²⁹¹. Del resto, a quanto pare, non poche materie, proprie del *genus provinciale*, imponevano la promulgazione di editti speciali²⁹². Inoltre – e questa è l'unica ipotesi verosimile – ogni parte del libro delle istruzioni imperiali concernente i compiti giudiziari del governatore e la *quies provinciae*, pur sotto forma di autonoma statuizione, doveva essere pubblicata subito dopo le cerimonie di insediamento, contestualmente all'edit-

²⁸⁸ PLINIO, *Epistole*, 10.96.7.

²⁸⁹ MARCIANO, in *Digesto*, 48.3.6.1. Sul testo cfr. v. MAROTTA, *Mandata* cit., pp. 22 sg., 136 sgg.

²⁹⁰ La tavola è stata edita da J. GONZALES, *Tabula Siarensis, Fortunales Siarenses* cit., pp. 55-100; J. GONZALES e F. FERNANDEZ, *Tabula Siarensis* cit., pp. 1 sgg. Ma riguardo al problema che qui rileva occorre consultare: W. D. LEBEK, *Schwierige Stellen der Tabula Siarensis*, in ZPE, LXVI (1986), pp. 31 sgg., 44 sgg.; U. SCHILLINGER-HÄFELE, *Die laudatio funebris des Tiberius für Germanicus (zu Tabula Siarensis Fragment II col. B., 13-19)*, *ibid.*, LXXV (1988), p. 75 e note 7 e 9; W. D. LEBEK, *Sub edicto suo proponere. Tab. Siar. Frg. II col. B. 12 und Suet. Aug. 89.2*, *ibid.*, LXXVII (1989), pp. 39 sgg., particolarmente p. 40 (molto importante).

²⁹¹ Cfr. GAIO, in *Digesto*, 29.1.2: «De militis testamento ideo separatim proconsul edicit...»

²⁹² Niente di quanto conserviamo del commentario di Gaio all'editto provinciale pare attestare che durante l'impero una parte dell'editto fosse dedicata al *genus provinciale*: cfr. v. MAROTTA, *Mandata* cit., pp. 23 sg. e nota 58.

to giurisdizionale. La *publicatio* di alcune sezioni dei *libri mandatorum* e dell'*edictum provinciale* seguiva procedure e tempi analoghi ²⁹¹.

8. *Tecniche e orientamenti dell'attività normativa imperiale tra Adriano e i Severi.*

La giurisprudenza severiana si muove lungo linee che sembrano prefigurare in qualche punto il moderno positivismo giuridico. L'equiparazione tra *lex* e *constitutio*, nelle *Istituzioni* ulpianee, ne è segno lampante. Tra loro, per il giurista – come abbiamo ricordato all'inizio di questo saggio – non intercorre un rapporto di similitudine, ma un rapporto di identità ²⁹²:

Digesto, I.4.1 pr.-2 (libro primo delle istituzioni).

Ciò che il principe dispone, ha l'efficacia della legge: perché il popolo gli conferisce e mette nelle sue mani, con la legge di investitura ²⁹³, per intero il proprio potere. È certo, dunque, che sia legge qualunque cosa l'imperatore abbia statuito con una epistola, o con una risposta stilata in calce a un libello di supplica, o abbia decretato, previa indagine, sedendo in tribunale o abbia pronunciato fuori del tribunale o abbia comandato con un editto. Questi provvedimenti si definiscono comunemente costituzioni. Tuttavia alcuni interventi sono relativi a fattispecie particolari e non possono aver valore di precedente per altri casi, come accade, ad esempio, allorché il principe conceda a taluno, per i suoi meriti, una ricompensa, o irroghi una pena più severa del consueto, o a talaltro elargisca qualcosa, senza alcun precedente, per aiutarlo. Questi provvedimenti particolari trovano applicazione soltanto riguardo alla persona per la quale sono stati emanati.

Quella ulpianea non è una piatta enumerazione delle fonti di produzione del diritto imperiale. Con questo elenco, preciso e analitico, il giurista intende dissolvere, nel proprio lettore, ogni sorta di dubbio sulla validità delle diverse forme attraverso le quali si manifestava l'attività normativa imperiale: qualunque decisione del principe, comunque assunta, in modo solenne con un editto o con una pronuncia soltanto ver-

²⁹¹ Nelle regioni orientali gli editti dei governatori, nel pubblicare i *mandata*, dovevano proporre solitamente ai loro destinatari una versione greca elaborata dalla cancelleria provinciale. In *Digesto*, 48.3.6.1, il termine ἀνάγκη traduce l'espressione latina *cognitio custodiarum*. È probabile, dunque, che Marciano abbia letto («caput mandatorum exstat») la versione greca dell'editto con il quale fu pubblicata da Antonino Pio, tra il 134 e il 135 proconsole d'Asia, la sezione dei mandati imperiali relativa ai compiti degli Irenarchi.

²⁹² Cfr. M. BRETONE, *Tecniche* cit., p. 30.

²⁹³ L'espressione *lex regia* è quasi unanimemente considerata un'interpolazione dei compilatori giustinianeî. Una diversa interpretazione prefigura un'ipotesi di S. TONDO, *Crisi della repubblica e formazione del principato in Roma*, Milano 1988, pp. 149 sg. e nota 273: la *lex Valeria* – *regia* perché rogata dall'*interrex* Valerio Flacco – fondativa del potere autonomo di normazione attribuito a Silla, in età imperiale potrebbe essere diventata il modello giustificativo di una ormai stabilizzata autocrazia.

bale, nel palazzo imperiale o in qualsiasi altro luogo, è in grado di incidere, modificandone profondamente la struttura, sul *ius*. L'attività normativa imperiale va incontro a pochi limiti di carattere formale. Purché il loro dispositivo venga pubblicato, affisso in pubblico per via di *propositio*²⁹⁶, anche semplici pronunce, rese oralmente dal principe, *de plano* o *in transitu*²⁹⁷, recandosi alle terme e al teatro ovvero nel corso di un viaggio, possono divenire autorevoli *exempla* applicabili da ogni organo giudiziario, se ricorrono analoghi presupposti, anche in casi diversi da quello originariamente contemplato: ragion d'essere della *publicatio*, in tale prospettiva, è attribuire valore legislativo ai *rescripta* e alle altre costituzioni imperiali²⁹⁸. Quel particolare tipo di provvedimento identificabile con una pronuncia orale – definito con termini diversi *apokrima*, *apophasis*, *sententia*²⁹⁹, *interlocutio de plano* o *in transitu* – non può essere assimilato ad alcuna specifica tipologia normativa. Non è, di volta in volta, il suo carattere decretale o l'essere pubblicato nelle medesime forme della *subscriptio* a determinarne la natura, bensì i tempi e i modi attraverso i quali è emanato. Il termine *apokrima* sottolinea, rispetto alle altre espressioni, gli elementi celebrativi che a volte si estrinsecavano in questa forma di attività decisoria. Nel *vestibulum* o nell'area del *peristylum* della residenza imperiale, a Roma o nelle province, nel corso delle cerimonie della *salutatio*, assieme a funzionari, consiglieri, senatori, solitamente attendevano il principe numerosi postulanti. Le concise risposte dell'imperatore alle domande dei privati, per il particolare contesto ceri-

²⁹⁶ Sul punto cfr. in questo contributo il § 4 e le note 137-38, ove bibliografia. Un'ipotesi avanzata recentemente da A. D'ORS e F. MARTIN, *Propositio libellorum* cit., pp. 112-24, non può essere condivisa. Prima e dopo Adriano, a parere dei due studiosi, i rescritti non sarebbero mai stati pubblicati mediante affissione. L'originale della richiesta e della risposta *subscripta* era rispedito al destinatario tramite la posta imperiale. La riforma adrianea si colloca in un ambito del tutto diverso: le copie dei rescritti, selezionati in base al loro rilievo generale, divennero oggetto di *propositio*, di consultazione e non di affissione, in un'apposita sala di lettura. Ogni interessato poteva trarre copie dal *liber* esposto al pubblico. V'è solo da rilevare che secondo questa ipotesi interpretativa gli intenti della riforma adrianea emergono in modo ancor più esplicito. Ma è opportuno rimanere fermi alla teoria di D. NÖRR, *Zur Reskriptenpraxis* cit., pp. 3 sgg., *passim*, e di W. WILLIAMS, *The Publication of Imperial Subscripts*, in ZPE, XXX (1980), pp. 283-94.

²⁹⁷ Su questa tipologia cfr. l'ampia analisi di D. NÖRR, *Zu einem fast vergessenen Konstitutionentyp: Interloqui de plano*, in *Studi in onore di C. Sanfilippo*, Milano 1983, 3, pp. 521-43.

²⁹⁸ R. ORESTANO, *Il potere* cit., pp. 72 sgg.

²⁹⁹ Esempi suggestivi di questa particolare tipologia normativa sono stati tramandati dalle *Sententiae divi Hadriani*, trasmesse dal libro di esercizi scolastici e di traduzioni latine e greche dello Pseudo-Dositheus: G. GOETZ, *Corpus glossariorum Latinorum*, Lipsiae 1892, 3, pp. 31 sgg.; ID., *De divi Hadriani sententiis et epistulis commentariolum*, Jena 1892-93, con correzioni. Su questa interessante operetta cfr. E. VOLTERRA, *Il problema del testo delle costituzioni imperiali*, in *La critica del testo. Atti del II congresso internazionale della Società italiana di studi del diritto*, Firenze 1971, 2, pp. 869 sgg.; altra bibliografia in D. NÖRR, *Zu einem fast vergessenen Konstitutionentyp* cit., p. 537 e nota 47. Alcune decisioni adrianees trasmesse da questa raccolta sono sicuramente identificabili con *interlocutiones de plano* o *in transitu*.

moniale durante il quale venivano pronunciate, continuarono a essere definite *apokrimata* col termine che in età ellenistica aveva indicato le repliche formali alle ambascerie³⁰⁰.

Si è tanto insistito su quest'aspetto per sottolinearne una delle caratteristiche salienti dell'attività normativa imperiale tra Adriano e i Severi: la sua flessibilità, la capacità di incidere impercettibilmente – come l'acqua scava la roccia – su ogni ambito dell'antico diritto romano.

Un modello di politica del diritto, quello appena descritto, che poté imporsi, come vedremo, anche grazie alla costante collaborazione della giurisprudenza, pur incontrando, in alcuni ambienti, ostacoli e resistenze. Un contemporaneo di Ulpiano, l'imperatore Macrino, «in iure non incallidus»³⁰¹ ed ex prefetto del pretorio, contestava radicalmente l'attività normativa *per rescripta*:

Della scienza del diritto era un discreto intenditore, tanto che aveva stabilito di abolire tutti i rescritti degli imperatori precedenti, affinché le decisioni venissero prese in base al *ius*, non ai rescritti, affermando che era un'empietà che fossero considerate alla stregua di leggi i capricci di un Commodo, di un Caracalla, e di altre persone giuridicamente sprovvedute, mentre Traiano non aveva mai dato risposta, disponendone la *publicatio* per via di *propositio*, alle petizioni, onde non potessero essere invocate come precedenti per altre cause, disposizioni che apparivano esser state emesse in via di favore personale³⁰².

³⁰⁰ La pubblicazione del *P.Col.*, 123, contenente tredici *apokrimata* di Settimio Severo, emanati nel 200 in occasione di una visita dell'imperatore ad Alessandria, ha dato nuovo alimento alla discussione sul significato di questo termine. Per la dottrina dominante *apokrima* è sinonimo di *subscriptio*: cfr. W. L. WESTERMANN e A. A. SCHILLER, *Apokrimata. Decisions of Septimius Severus on Legal Matters*, New York 1954, pp. 42 sgg.; F. CASAVOLA, *Diritto dialogato in P.Col.*, 123, in «Labea», I (1955), pp. 90 sgg.; W. WILLIAMS, *The «Libellus» Procedure and the Severan Papyri*, in JRS, LXIV (1974), p. 88; F. MILLAR, *The Emperor cit.*, pp. 244 sg. Al contrario, N. LEWIS, *The Michigan-Berlin Apokrimata*, in CE, LI (1976), pp. 323 sgg.; ID., *The Imperial Apokrima*, in RIDA, XXV (1978), pp. 261 sgg., ha attribuito al termine uno specifico significato tecnico. *Apokrima*, pur indicando dal III secolo in poi la risposta data a un'ambasceria (cfr. LIDDELSMITH, 204; POLIBIO, 12.26b.1), nel II secolo d. C. acquisì una valenza ulteriore quale sinonimo di *responsum* emanato per iscritto o oralmente. Gli *apokrimata* emanati in forma scritta non sono identificabili con le *subscriptiones*, conservando al contrario il loro carattere di concise risposte alle domande formulate dai privati. L'*apokrima* emanato oralmente si identifica con la *apophasis* e nulla ha a che fare con il *decretum*, che viene emesso dopo l'audizione delle parti, giacché può essere pronunciato anche se è assente chi ha presentato la petizione. J.-P. CORIAT, *La législation cit.*, p. 114, ritiene, viceversa, che gli *apokrimata* fossero sempre pronunciati alla presenza dei loro destinatari, sempre autorizzati a ritirare presso la cancelleria imperiale una copia della decisione. D. NÖRR, *Aporemata cit.*, pp. 593 sgg., è del parere che gli *apokrimata* non possano essere sempre identificati con le *interlocutiones de plano*. A mio avviso anche i tredici *apokrimata* del *P.Col.*, 123, sono identificabili con il resoconto stenografico di *responsa* orali emessi in pubblica udienza.

³⁰¹ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Macrino*, 13.1. Cfr. anche DIONE CASSIO, 79.11.2; ERODIANO, 4.12.1. Sul principato di Macrino ampia bibliografia in P. CAVUOTO, *Macrino*, Napoli 1983.

³⁰² *Scrittori della Storia augusta, Vita di Macrino*, 13.1. Sulle orme di TH. MOMMSEN, *Gordians Decret von Skaptoparen*, in ZRG, XII (1892), pp. 262 sg. = *Gesammelte Schriften*, Berlin 1905, 2, pp. 173 sg., nel testo a «*praeferrentur*» si è preferita la lezione «*proferrentur*». In tal modo il senso complessivo di *Scrittori della Storia augusta, Vita di Macrino*, 13.1, emerge più chiaramente: Traiano non rispose mai per via di *propositio* alle richieste fattegli dai privati. Cfr. anche R. ORESTANO, *Il potere normati-*

Il primo imperatore di rango equestre intendeva caratterizzare il suo governo nel segno dell'*aristokratia*³⁰³. Il ricordo di Traiano – il modello indiscusso del *princeps* filosenatorio – in questo contesto non è casuale. Due linee di politica del diritto sembrano confrontarsi: l'una, di fronte al pericolo della deflagrazione dell'ordinamento della *civitas*, intenta a comprimere il potere normativo dell'imperatore; l'altra più realisticamente disposta a cogliere gli elementi di novità determinati – dopo l'instaurarsi in età adrianea della prassi di pubblicare per via di *propositio* rescritti e sentenze – dalle fonti di produzione del diritto imperiale.

Il testo della *Vita di Macrino* conserva una traccia labile ma non insignificante di un dissenso sulla politica del diritto che, agli inizi del III secolo, ancora divideva giureconsulti e funzionari³⁰⁴. Ulpiano – nel suo manuale istituzionale – nega *in limine* ogni aporia. Macrino, al contrario, allo spunto polemico contro imperatori ostili al ceto senatorio (Commodo e Caracalla) riconnette una riflessione da non trascurare: «nefas est leges videri hominum imperitorum voluntates». *Lex*, per Papiniano, è il «virorum prudentium consultum»³⁰⁵: in base a tale definizione – tratta dall'orazione pseudo-demostenica *Contro Aristogitone*³⁰⁶ – mai, in nessun caso, le *hominum imperitorum voluntates* avrebbero potuto essere considerate *leges*.

Macrino sembra contrapporre alle forme attraverso le quali si estrinsecava concretamente l'attività normativa del *princeps* l'idea di *lex* scaturente dalla riflessione giusnaturalistica di età severiana³⁰⁷. Al contrario, la

vo cit., p. 47. F. SAMPER, *Rescriptos* cit., p. 467, contesta, ma senza argomenti probanti, la restituzione mommensiana del passo.

³⁰³ ERODIANO, 5.9.

³⁰⁴ J. STRAUB, *Juristische Notizen in der Historia Augusta*, in BHAC (1978), pp. 203 sgg., svaluta il rilievo di questa testimonianza della *Storia augusta*, priva di valore anche secondo P. DE FRANCISCI, *Per la storia* cit., p. 207. L'attenta analisi del passo, condotta da R. BAUMAN, *The Resumé of Legislation in the Early Vitae of Historia Augusta*, in ZRG, XCIV (1977), pp. 71 sgg., ne dimostra, ad avviso di chi scrive, la piena attendibilità. Cfr. DIONE CASSIO, 79.12.2, 79.18.5. Se nella compilazione giustiniana ricorrono sovente rescritti di Caracalla, si possono raccogliere soltanto sette citazioni di *constitutiones* di Commodo, sebbene quest'ultimo abbia regnato circa dodici anni: cfr. G. GUALANDI, *Legislazione imperiale e giurisprudenza*, Milano 1963, I, pp. 155 sg. Particolarmente suggestiva un'osservazione di T. HONORÉ, *The Severan Lawyers: A preliminary Survey*, in SDHI, XXVIII (1962), p. 212, il quale attribuisce la diminuzione del numero di citazioni di *constitutiones* negli ultimi libri dei commenti *ad edictum* e *ad Sabinum* di Ulpiano alle linee guida di politica del diritto affermatesi durante il breve regno di Macrino. Se i primi sessanta libri dell'*ad edictum* vennero scritti, secondo T. Honoré, al tempo di Caracalla, i restanti furono pubblicati soltanto in seguito.

³⁰⁵ PAPINIANO, in *Digesto*, I.3.1; cfr. M. BREONE, *Tecniche* cit., p. 32; F. CASAVOLA, *La legislazione comiziale e l'editto*, in questa *Storia di Roma*, II/1, pp. 519 sgg.

³⁰⁶ *Contro Aristogitone*, I.15-20: cfr. M. GIGANTE, *Νόμος βασιλεύς*, Napoli 1956, pp. 270 sgg. Il *Contro Aristogitone* è citato più fedelmente nelle *Istituzioni* di Marciano (*Digesto*, I.3.2). Sul punto cfr. L. DE GIOVANNI, *Giuristi severiani. Elio Marciano*, Napoli 1989, pp. 21 sg.

³⁰⁷ Cfr. M. BREONE, *Tecniche* cit., pp. 32 sg.; ID., *Storia del diritto romano*, Roma-Bari 1989³, pp. 287 sg.

formalizzazione ulpiana del potere normativo imperiale – il suo forte richiamo alla *lex de imperio* – pare opporsi a ogni critica del diritto e dell'ordinamento fondata su elementi estranei alla volontà del sovrano³⁰⁸.

A partire da Adriano, con la prassi della consultazione scritta, eretta a vero e proprio sistema di comunicazione giuridica tra il principe e le province, si impone una tecnica normativa che, se per un verso produce nuove regole che trasformano in profondità non pochi ambiti dell'antico diritto romano, incide per altro sulla tradizionale fisionomia del processo: il rescritto, in tale contesto, da semplice *responsum* diviene atto di natura giurisdizionale³⁰⁹.

La tecnica del rescritto, attraverso l'esercizio della *causae cognitio*³¹⁰, se da un canto altera l'organizzazione del processo formulare, consente anche l'affermarsi, costituendone ex novo le prassi procedurali, della *cognitio extra ordinem*. In tal modo il principe diviene a un tempo l'autentico erede della giurisdizione del pretore e dell'attività rispondente dei giureconsulti.

I poteri tradizionali dei magistrati giurisdicenti, più che per effetto della cristallizzazione dell'editto, vennero meno per la prassi concreta mediante cui si estrinsecò l'opera della cancelleria e per i limiti che gli interventi imperiali posero al loro ambito di discrezionalità.

Dal II secolo in poi, dopo la «codificazione» dell'editto³¹¹, è il sovrano – non più il pretore cui nell'*Ordo* spettava la *causae cognitio* – a concedere azioni extraedittali, ove sia necessario riempire le lacune del diritto civile e del diritto onorario. I rescritti pongono in essere nuovi mezzi di tutela: il pretore – l'espressione tecnica *actio utilis danda est* segnala sovente siffatto tipo di intervento imperiale³¹² – deve concedere un'*actio* che, se è da lui elaborata, non promana dalla sua *iurisdictio*, ma dal rescritto. Alla *causae cognitio* pretoria si sostituisce quella imperiale. Nelle

³⁰⁸ Cfr. F. GALLO, *Sul potere normativo* cit., pp. 413 sgg.; M. SARGENTI, *Considerazioni sul potere normativo imperiale*, in V. GIUFFRÈ (a cura di), *Sodalitas* cit., 6, pp. 2625 sgg.

³⁰⁹ Cfr. N. PALAZZOLO, *Potere imperiale cit., passim*; ID., *Processo civile* cit., pp. 57 sgg.; J.-P. CORIAT, *La législation* cit., pp. 420 sgg.; ID., *La technique du rescrit à la fin du Principat*, in SDHI, LI (1985), pp. 319 sgg.

³¹⁰ Cfr. R. MARTINI, *Il problema della causae cognitio pretoria*, Milano 1960. Le forme con le quali si estrinseca la subordinazione della *causae cognitio* pretoria a quella imperiale sono oggetto dell'ampia analisi di J.-P. CORIAT, *La législation* cit., pp. 432 sgg.

³¹¹ Secondo F. DE MARINI AVONZO, *Critica testuale e studio storico del diritto*, Torino 1973², pp. 46 sgg., il riordinamento voluto da Adriano sarebbe consistito in un'edizione riveduta del testo preesistente. Avanza forti critiche alla *communis opinio* A. GUARINO, *Le ragioni del giurista*, Napoli 1983, pp. 266 sgg., 289 sgg., 337, ove altra bibliografia, secondo il quale le notizie sulla «codificazione» sarebbero frutto di una leggenda postclassica.

³¹² A volte l'imperatore, nei suoi rescritti, assieme a nuove *actiones utiles*, poteva prevedere ipotesi del tutto sconosciute di *denegatio actionis*. Ampia analisi di queste problematiche in N. PALAZZOLO, *Potere imperiale* cit., pp. 117 sgg., e in J.-P. CORIAT, *La législation* cit., pp. 440 sgg.

azioni utili *ex constitutione principis*, così come nelle azioni utili *ex senatusconsulto*, il magistrato è soltanto esecutore di un'istruzione cristallizzata nel provvedimento emanato da un'autorità normativa superiore³¹³.

La densità delle azioni *ex constitutione principis*, nel periodo postadrianeo, in concomitanza con la cristallizzazione dell'editto, è rivelatrice di una linea di politica del diritto che rivendica al potere imperiale il compito di riempire le lacune ancora presenti nell'intero ordinamento dopo il *restatement* giuliano. L'attività magistratuale tende ad appiattirsi in compiti che la vedono privata di ogni autonomia rispetto agli atti normativi. Al pretore, in questo nuovo contesto, si demandano compiti subordinati, soltanto applicativi ed estensivi delle norme³¹⁴.

Sul piano formale il pretore non perde nessun potere giurisdizionale, ma la sua subordinazione alla cancelleria emerge, in modo anche più evidente, dall'esame dei mezzi complementari della procedura formulare. La *restitutio in integrum* – un tempo prerogativa esclusiva dell'*imperium* magistratuale, potere discrezionale in virtù del quale nel diritto onorario il pretore, adoperando la *clausola generalis*, poteva riservarsi la possibilità di proteggere ogni situazione meritevole di tutela³¹⁵ – fornisce l'esempio più significativo di un atto per il quale il magistrato, proprio in ragione dell'ampio *imperium* che esercita in tale circostanza, viene sottoposto a un controllo più vincolante da parte della burocrazia imperiale³¹⁶.

La *causae cognitio* – prerogativa che caratterizza l'attività del magistrato che *ius dicit* – e il potere discrezionale di interpretazione che in essa si estrinseca, sottratti al pretore, divengono dominio esclusivo del principe e della sua cancelleria.

Il rescritto intrattiene con quel variegato fenomeno che è il processo della *cognitio extra ordinem* un duplice rapporto, come fonte di conoscenza, da un canto; quale strumento di organizzazione della nuova procedura, dall'altro.

L'attività normativa *per rescripta* procede, nel campo del processo cognitorio, all'integrazione del diritto ufficiale con le consuetudini locali. Stabilire rigidi principî, in particolar modo nell'analisi della *quaestio facti* e nella valutazione dei mezzi di prova, non si addiceva a un processo

³¹³ Cfr. A. MAGDELAIN, *Les actions civiles*, Paris 1954, pp. 82 sgg. (appendice III, *Remarques sur les actions «ex senatus consulto» et sur les actions «ex constitutione principis»*).

³¹⁴ Nel disegno gerarchico delle fonti che si profila in Salvio Giuliano, le magistrature giusdicenti sono ridotte al rango di efficaci strumenti operativi dell'ordinamento. Cfr. V. SCARANO USSANI, *L'utilità e la certezza cit.*, pp. 81 sgg.

³¹⁵ Cfr. G. CERVENCA, *Studi vari sulla «restitutio in integrum»*, Milano 1965, pp. 71 sgg.

³¹⁶ Cfr. N. PALAZZOLO, *Potere imperiale cit.*, pp. 175 sgg.; ID., *Processo civile cit.*, pp. 156 sgg.

provinciale in cui troppo diverse erano le situazioni locali che vi confluivano³¹⁷. Tuttavia istruzioni più precise erano date ai governatori allorché giudicassero *extra ordinem* materie che a Roma venivano decise *per formulas*³¹⁸.

La prassi del rescritto, nelle *cognitiones extra ordinem*, produsse l'effetto di subordinare al controllo della cancelleria, mediante l'intervento degli stessi privati, l'insieme dell'attività giudiziaria dell'impero. Il «rescript system» *per subscriptionem* non contemplava un intervento in prima persona del funzionario: principe e giudice non erano impegnati in un dialogo faccia a faccia. Determinato dalla supplica di un privato, il rescritto del sovrano guidava nell'analisi del *ius* il funzionario, lasciando a quest'ultimo, con il compito di interpretare la *quaestio facti*, l'ulteriore dovere di verificare la piena corrispondenza della fattispecie descritta nel libello con quella dedotta in giudizio³¹⁹. In tal modo, mediante le precise istruzioni impartite al funzionario dalla *subscriptio* del principe, la prassi del rescritto contribuì a imprimere nella *cognitio extra ordinem* due tratti destinati a caratterizzarla permanentemente: il principio gerarchico, da un canto; l'idea di una procedura totalmente dominata dalla parola scritta, dall'altro³²⁰.

L'età severiana conosce lo sviluppo di una letteratura giuridica molto diversificata: il *ius novum* – creato dall'esclusiva volontà del principe – viene recepito sistematicamente nei libri dei giureconsulti del III secolo, al punto che alcuni generi letterari a volte assumono le forme di cataloghi ragionati di decisioni legislative. Il quadro ordinato, segnato da rare aporie, nel quale la giurisprudenza inserisce la legislazione di età antonina e severiana, è il prodotto di una felice mediazione. Al tradizionale metodo casistico i giuristi ne coniugano un altro, elaborando nelle loro opere norme di valenza generale: si compie in tal modo una prima sistemazione del diritto imperiale che prefigura le codificazioni di età tardoantica. Il ruolo fondamentale dei giuristi si può comprendere considerando anche il loro duplice compito di esperti del diritto e di funzionari – in qualità di segretari *a libellis*³²¹ – in organismi di governo tendenzialmente burocratici.

³¹⁷ Cfr. ID., *Potere imperiale* cit., pp. 263 sgg.; ID., *Processo civile* cit., pp. 178 sgg.; J.-P. CORIAT, *La législation* cit., pp. 502 sgg.

³¹⁸ *Ibid.*, pp. 513 sgg.

³¹⁹ Cfr. V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., pp. 20 sg., ove bibliografia.

³²⁰ Cfr. J.-P. CORIAT, *La législation* cit., pp. 544 sgg.

³²¹ T. HONORÉ, *Emperors and Lawyers* cit., pp. 54 sgg., analizza lo stile e la personalità dei giuristi che guidarono, in età severiana, l'ufficio *a libellis*.

L'opera di massimazione³²² portata a termine dalla giurisprudenza severiana trasforma in regole, con valore di norme generali, decisioni imperiali emanate in relazione a casi concreti e particolari, di cui sovente si era persa la vera ragione ispiratrice. Sin dal II secolo, i giureconsulti provvedono a redigere raccolte apposite nelle quali ordinano le massime giuridiche estratte da diverse disposizioni imperiali³²³.

Ogni decisione che promana dal principe, nonostante la sua originaria natura casistica, si impone, se è possibile estrarvi la soluzione per altre questioni particolari, come regola e norma inderogabile.

Se l'affissione pubblica è lo strumento che consente di comunicare agli interessati le risposte alle loro richieste, il suo rilievo si riflette ben al di là di quest'aspetto pur importante. Con la *publicatio* è possibile amplificare la portata dei rescritti mediante la loro ricezione nelle opere dei giuristi e nelle raccolte dei pratici locali.

Non solo si tramanda e si conserva l'attività normativa imperiale attraverso la giurisprudenza, ma sono ancora i giuristi a determinare quali contenuti normativi trasmettere e quali, al contrario, accantonare³²⁴. Anche l'attività legislativa del principe svolge al riguardo una duplice funzione: per un verso crea o pone nuovi principî, per altro contribuisce a tramandare se stessa, consolidandosi attraverso una fitta trama di rinvii e di citazioni.

Il ricordo del contenuto normativo dei rescritti non è affidato dunque alla sola elaborazione scientifica della giurisprudenza. Accanto ad essa, anche se su di un piano diverso, svolgono un ruolo fondamentale giuristi e pratici del diritto provinciali. L'immensa documentazione papirologica dell'Egitto ha conservato un gran numero di rescritti imperiali. L'uso di un rescritto o di un decreto, anche trent'anni dopo la sua emissione, in due copie differenti ma con poche varianti l'una dall'al-

³²² E. VOLTERRA, *Il problema del testo* cit., pp. 821 sgg., 1041 sgg., ha sottolineato il diverso valore di una costituzione imperiale al momento della sua emanazione e in quello in cui viene inserita in un'opera giurisprudenziale. Ma sul punto cfr. anche G. G. ARCHI, *Sulla cosiddetta «massimazione» delle costituzioni imperiali*, in SDHI, LII (1986), pp. 161 sgg.

³²³ I *Libri XX de constitutionibus* di Papirio Giusto sono collocabili in questa prospettiva. Quest'opera ha tramandato numerose costituzioni dei *divi Fratres* e un solo provvedimento di Marco Aurelio. I libri di Papirio Giusto non erano suddivisi secondo un criterio cronologico. Al contrario, è ipotesi verosimile che il giurista avesse disposto i rescritti secondo un criterio sistematico, enucleando il loro principio giuridico fondamentale. Cfr., al riguardo, G. FRANCIOSI, *I libri viginti de constitutionibus di Papirio Giusto*, in *Studi in onore di G. Grosso*, Torino 1972, 5, pp. 151 sgg.; E. VOLTERRA, *L'ouvrage de Papirius Justus constitutionum libri XX*, in *Symbolae Iuridicae et Historicae Martino David dedicatae*, Leiden 1968, I, pp. 215 sgg.

³²⁴ cfr. G. GUALDINI, *Legislazione imperiale* cit. pp. 26 sgg.; V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., pp. 104 sgg.

tra³²⁵, dimostra come i provvedimenti imperiali, per la loro valenza normativa, grazie all'affissione pubblica, sovente vengano ricopiati e invocati come autorevoli precedenti. Nel tribunale del governatore il rescritto avrà valore di norma inderogabile. Lo stesso imperatore, al quale si può rammentare la propria decisione o quella dei suoi predecessori, dovrà valutarla, sia pure soltanto a titolo indicativo, come un significativo precedente.

L'esistenza di una «letteratura giuridica locale» – attestata da non pochi papiri di età severiana – sotto forma di raccolte di precedenti giudiziari e di archivi a uso professionale, consente di valutare tutto il rilievo della *publicatio*. La valenza normativa del rescritto non si estrinseca soltanto nel contenzioso giudiziario: al termine di un tragitto che ha il medesimo punto di partenza e di arrivo, la cancelleria imperiale, i rescritti – conservati e utilizzati, a volte molti anni dopo la loro emissione, dai pratici locali del diritto – tornano a ispirare, grazie ai libelli di supplica dei privati, nuove decisioni del principe. Si pone rimedio in tal modo a una deficienza strutturale dell'organizzazione burocratica: l'incapacità non di conservare negli archivi, ma di diffondere i contenuti della legislazione imperiale³²⁶.

Se non è probabile che il lavoro di massimazione delle *constitutiones principum* – attraverso l'elaborazione di un loro breve sunto – fosse svolto dalla stessa cancelleria³²⁷, l'esigenza di disporre di raccolte più maneggevoli, per le ricerche di archivio, dovè determinare, già in età antonina, un primo, significativo perfezionamento dei metodi di conservazione, sotto forma di *volumina* annuali o semestrali, dei provvedimenti imperiali³²⁸. Né è inverosimile che a cura della stessa cancelleria venissero pubblicate raccolte di costituzioni di ciascun imperatore³²⁹. Dal III secolo in poi, tuttavia, i sistemi di classificazione e di conservazione delle *con-*

³²⁵ Cfr. J.-P. CORIAT, *La législation* cit., pp. 744 sgg., ove ampia documentazione e accurata bibliografia.

³²⁶ Cfr. v. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., p. 105.

³²⁷ L'ipotesi autorevolmente proposta da E. VOLTERRA, *Il problema del testo* cit., pp. 869, 965 sgg., non è condivisibile. Cfr. anche N. PALAZZOLO, *Le modalità di trasmissione dei provvedimenti imperiali nelle province (II-III s. d. C.)*, in «Iura», XXVIII (1977), pp. 41 sgg. Nessun documento epigrafico o papirologico avvalorava l'esistenza di un apposito ufficio, cui sarebbe stato assegnato il compito di massimare le costituzioni imperiali.

³²⁸ Cinque volte nel *Corpus iuris*, in testi tutti relativi al regno di Marco Aurelio, sono ricordati i *semenstria*: TRIFONINO, in *Digesto*, 2.14.46; SCEVOLA, *Codice giustiniano*, 4.57.3 (a. 224); *Istituzioni*, 1.25.1; ULPIANO, in *Digesto*, 29.2.12. La glossa di Torino (VI s) a l. 1.25.1 definiva i *semenstria* come un «codex, in quo legationes per sex menses prolatae in unum redigebantur». Sulla glossa di Torino cfr. P. STEIN, *Regulae iuris. From Juristic Rules to Legal Maxims*, Edinburgh 1966, pp. 126 sg.

³²⁹ Cfr. MODESTINO, in *Digesto*, 27.1.6.8: «ἐν ταῖς τοῦ Βασιλέως Κομμοδού διατάξεσιν». Cfr. A. VON PREMERSTEIN, «Commentarii», in *RE*, 4/1 (1901), p. 738.

stitutiones principum conobbero radicali trasformazioni. Forse la più significativa fu l'affermarsi, quale supporto materiale dei testi, del *codex* in luogo del rotolo³³⁰.

Le vicende della tradizione della letteratura giurisprudenziale sono un problema ben noto a tutti. Sin dai primi decenni del III secolo alcune opere destinate a un pubblico più ampio furono redatte *ab initio* su codice anziché su rotolo³³¹. L'aver razionalizzato la conservazione dei documenti, con il supporto di un più agile strumento di consultazione, è prassi che si affermò probabilmente – come si evince dall'ampio numero di rescritti di età severiana utilizzati dall'autore del *Codex Gregorianus*³³² – in quel medesimo arco di tempo.

³³⁰ Cfr. J.-P. CORIAT, *La législation* cit., pp. 753; ID., *Technique législative et système de gouvernement à la fin du principat: la romanité de l'Etat moderne*, in *Du pouvoir* cit., pp. 228 sgg.; V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., pp. 63 sgg. Spunti molto suggestivi in C. NICOLET, *Centralisation d'Etat et problème des archives dans le monde gréco-romain*, in *Culture et ideologie dans la genèse de l'Etat moderne*, Roma 1986, pp. 9 sgg.

³³¹ I *libri excusationum* di Erennio Modestino, secondo un'ipotesi recentemente avanzata da T. MASIELLO, *I libri excusationum di Erennio Modestino*, Napoli 1983, pp. 48 sg., sarebbero stati composti *ab origine* su *codex*. Sul passaggio, nella letteratura giuridica, dal *volumen* al *codex* cfr. F. WIEACKER, *Textstufen klassischer Juristen*, Göttingen 1960, pp. 93 sgg. Una sintesi della questione è in F. DE MARINI AVONZO, *Critica testuale* cit., pp. 65 sgg. Sul *codex* quale supporto materiale dei testi nel mondo antico cfr. C. H. ROBERTS, *The Codex*, in *PBSR*, XL (1954), pp. 169 sgg.; C. H. ROBERTS e T. C. SKEAT, *The Birth of the Codex*, London-Oxford 1983, *passim*.

³³² Sul problema qualche considerazione in V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., pp. 65 sg. Sol tanto ventuno *rescripta* del II secolo – tutti tratti verosimilmente dal *Codex Gregorianus* – sono stati riferiti dal *Codex repetitae praelectionis*. Un numero davvero esiguo, se confrontato alle 1194 *subscriptions* promulgate tra il 193 e il 249, riportate dal medesimo *Codex*. Cfr. T. HONORÉ, *Emperors and Lawyers* cit., pp. 143 sgg.; J.-P. CORIAT, *La législation* cit., pp. 135 sgg.

Il diritto privato

I. *La formazione del diritto.*

I.I. Leggi e plebisciti.

Il periodo compreso tra le due date indicate nel titolo è quello del principato e presso a poco corrisponde – nel campo del diritto privato, oggetto di questa esposizione – al periodo classico. Questo suole essere fatto correttamente cominciare alcuni decenni prima, ma col porne invece l'inizio al 27 a.C., quando Ottaviano Augusto depose i poteri straordinari per essere, apparentemente, soltanto console per qualche anno e sopravanzare, a suo dire¹, gli altri magistrati soltanto in *auctoritas*, ha il vantaggio di farlo quasi coincidere con un'intensa attività legislativa nel campo del diritto privato promossa dallo stesso Augusto o da magistrati a lui ligi.

Leggi comiziali attinenti al diritto privato ce n'erano state assai poche; più numerosi i plebisciti, ma anch'essi quantitativamente marginali. La legislazione privatistica augustea, a cui fece riscontro anche una considerevole legislazione costituzionale e penalistica, rappresentò dunque un'eccezione. In verità leggi e plebisciti erano allora l'unico mezzo per introdurre vere e proprie riforme capaci di incidere sul *ius civile* (non aventi cioè efficacia limitata al campo pretorio). E Augusto se ne servì per attuare, in materia di persone, famiglia e processo privato, il suo disegno politico di ripristinare l'ordine e i valori tradizionali sconvolti dal lassismo e dalle guerre civili. Il ricorso a leggi e plebisciti era per questo scopo indispensabile, ma è da ritenere non sia stato sgradito ad Augusto, poiché valeva a convalidare l'immagine di restauratore della repubblica, con cui egli voleva presentarsi al popolo, proprio mentre instaurava un nuovo regime tendenzialmente monarchico.

La nuova vitalità conferita alle fonti legislative da Augusto gli sopravvisse parzialmente sotto i suoi successori. Si conoscono infatti leggi attinenti al diritto privato emanate sotto Tiberio, Claudio, Vespasiano, Do-

¹ *Le imprese del divino Augusto*, 34.

miziano. E tuttavia il declino di questo modo di formare il diritto era inevitabile, poiché le assemblee popolari, che ne costituivano il fondamento insieme giuridico e politico, avrebbero dovuto essere composte da tutti i cittadini romani, ossia almeno da tutti gli abitanti dell'Italia, dallo stretto di Messina alle Alpi, il che era per molti versi impossibile, con la conseguenza che quelle assemblee, frequentate solo per lo più da abitanti di Roma, avevano, e ormai da lungo tempo, carattere fittizio. Né è da pensare che i principi si occupassero seriamente di un problema che, riguardando organi di tipo repubblicano, poco poteva interessare un regime politico, che sempre più appariva di tipo monarchico. Così proprio al principe più sensibile forse agli ideali repubblicani, Cocceio Nerva, toccò di proporre una legge agraria, che risulta essere stata l'ultima di un ciclo storico durato oltre mezzo millennio.

Probabilmente anche per questa multisecolare e in vari sensi gloriosa tradizione, oltre che per la teoria che faceva derivare i poteri del principe dalla *lex de imperio*, gli elenchi delle fonti del diritto compilati sessanta o cento anni dopo la legge di Nerva da Gaio² e Papiniano³ conservarono al primo posto le leggi e i plebisciti, mentre Gaio assunse la forza di legge come criterio per stabilire se un dato atto fosse o no modo primario di formazione del diritto.

1.2. Senatoconsulti.

La cessazione dell'attività legislativa non significò la scomparsa di atti normativi fra i modi romani di formazione del diritto. Altri ne erano già sorti nel frattempo, e il ricorso ad essi fu frequente tra il I e il III secolo d. C.

I primi fra questi, in ordine di tempo, furono i senatoconsulti. Essi erano intrinsecamente pareri deliberati dal Senato su una questione posta da un magistrato, di solito dai consoli, e indirizzati allo stesso o ad altro magistrato con efficacia politicamente vincolante. Durante la repubblica accadde talvolta che i senatoconsulti avessero contenuto sostanzialmente (o magari anche formalmente) normativo, ma non possedevano la stessa efficacia delle leggi e dei plebisciti e non riguardarono comunque il diritto privato. Col principato si cominciarono a emanare senatoconsulti per regolare rapporti di diritto privato. Dapprima prevalse in essi la forma di pareri, capaci di conseguire pratica efficacia fra i soggetti privati solo tramite provvedimenti pretorî (tali i senatoconsulti *Vel-*

² GAIUS, *Istituzioni*, I.2.

³ PAPINIANO, in *Digesto*, I.1.7.

leanum, *Trebellianum*, *Macedonianum*, tutti del I secolo d. C.), mentre, talvolta prima, di solito più tardi, essi assunsero apertamente contenuto normativo. Parallelamente venne affrontato il problema della loro efficacia rispetto al livello paradigmatico delle leggi e dei plebisciti, problema discusso, che fu alla fine risolto col riconoscimento che i senatori avevano forza di legge⁴. Come tali essi vennero inclusi nell'elenco degli atti produttivi di *ius civile*. Tra il I e il III secolo essi contribuirono largamente all'evoluzione del diritto privato, come a quella del diritto criminale. E poiché dagli ultimi decenni del II secolo il principe divenne praticamente l'unico autore di proposte di senatori e il Senato le approvava senza discutere, la proposta imperiale (*oratio*) finì col venire considerata la vera fonte di diritto e così i giuristi la citavano, in luogo del *pedissequo* senatusconsulto.

1.3. Costituzioni imperiali.

Il principe fu ritenuto, fin da Augusto, dotato del potere di emanare norme. L'atto relativo fu chiamato «editto» come analoghi atti dei magistrati repubblicani, ma, diversamente da questi, ebbero (secondo Gaio⁵ fin dall'inizio) la medesima efficacia delle leggi. In pratica, però, sia Augusto, per non contraddire la sua immagine di «restauratore della repubblica», sia molti dei suoi successori indirizzarono in massima i loro editti agli abitanti delle province, e non a Roma e all'Italia. Ugualmente alle province si riferivano altri atti normativi imperiali (*mandata*), che contenevano disposizioni sull'amministrazione e l'attività giudiziaria nelle province. Il contributo all'evoluzione del diritto privato a Roma e in Italia venne dato dal principe soprattutto con precetti relativi a un singolo caso, si trattasse di sentenze (*decreta*) o di risposte a quesiti sulla soluzione giuridica di casi prospettatigli da magistrati o funzionari oppure da soggetti privati (*epistulae* e *rescripta*). Queste soluzioni statuivano il diritto limitatamente al caso contemplato; ma i giuristi li considerarono precedenti da seguire nella soluzione di casi della stessa specie e ne trassero anche principi di più vasta portata.

⁴ GAIO, *Istituzioni*, I.4.

⁵ *Ibid.*, I.5.

1.4. La giurisprudenza.

La giurisprudenza è l'elemento che conferì al diritto romano, specie privato, i caratteri che ne assicurarono l'influenza sul diritto europeo medievale e moderno fino, può dirsi, ai giorni nostri.

Oltre al contributo da essa dato con l'interpretare e sistemare organicamente il diritto derivante dalle XII Tavole e poi dalle altre fonti, la giurisprudenza fu riconosciuta come fonte autonoma di diritto. Ci si riferì inizialmente ai pareri dati da un singolo giurista per la soluzione di un singolo caso giuridico o per la scelta del modo di agire in giudizio o di concludere un contratto o compiere un altro negozio giuridico; e si considerarono poi più ampiamente le opinioni espresse dai giuristi nelle loro opere. Che essi creassero in tal modo diritto si era giunti ad ammetterlo già nel periodo repubblicano, ma nel periodo classico la consapevolezza di questo potere dei giuristi fu maggiore e più precisa.

Deve notarsi che su questo potere non incise direttamente la qualifica che il principe cominciò a conferire ai più famosi tra essi e che consisteva nel *ius respondendi ex auctoritate principis*, ossia nel diritto di dare pareri in base all'autorità del principe. Essa, certo, implicava la consapevolezza che i giuristi contribuivano alla formazione del diritto e d'altro canto fu forse la prima manifestazione della tendenza dei principi a porre appunto la formazione del diritto sotto il loro controllo. Ma essa di per sé non limitava ai soli giuristi muniti di tale *ius* la facoltà di dare pareri⁶, né attribuiva ai loro pareri un'efficacia maggiore di quella dei pareri emanati da qualsiasi altro giurista. Il valore dei pareri dei giuristi era verosimilmente stabilito in modo discrezionale dal giudice, dinanzi a cui lo si allegava. Adriano invece dispose con un rescritto che, se un parere o più in generale un'opinione espressa nei suoi libri da un giurista non si trovava in contrasto con un parere avverso, né con l'opinione di altri giuristi, il giudice era vincolato da quel parere o opinione; altrimenti era libero di decidere come meglio gli paresse⁷.

I giuristi contribuirono alla formazione del diritto anche guidando l'opera di particolari organi. Nel periodo repubblicano, ma pure in quello classico, essi sedettero spesso nel *consilium* del pretore urbano e peregrino e in questo modo o altrimenti influirono sui provvedimenti, coi quali essi indirettamente creavano diritto. Nel periodo classico molti di essi fecero parte, talvolta in posizione eminente, della cancelleria im-

⁶ Cfr. POMPONIO, in *Digesto*, I.2.2.49.

⁷ GAIO, *Istituzioni*, I.7.

periale e influirono in particolare sulla formulazione delle *epistulae* e dei rescritti, nonché sulla decisione di controversie da parte del principe.

1.5. L'opera dei pretori e degli altri magistrati.

I pretori urbano e peregrino, gli edili curuli, i governatori delle province non avevano direttamente il potere, né la funzione di formare il diritto, ma lo formarono indirettamente attraverso l'amministrazione della giustizia. Essi, senza avere ricevuto nessuna specifica investitura, si sentirono e furono ritenuti in grado di far decidere le controversie in modo divergente dai dettami del diritto vigente. E all'uopo crearono preliminarmente una nuova procedura, quella *per formulas*, poiché quella tradizionale, *per legis actiones*, anche nei tipi meno antichi e meno formalistici, era priva di flessibilità e poteva applicarsi solo per tutelare diritti fondati sugli antichi *mores*, sulle XII Tavole e la loro interpretazione da parte dei giuristi pontificale e laici, su una legge comiziale. Per qualche secolo la nuova procedura e quella tradizionale coesistero, ciascuna con la propria distinta sfera di applicazione, finché Augusto, con una delle leggi su accennate, estese l'applicabilità obbligatoria della nuova procedura (*per formulas*) a tutto il campo del diritto privato. All'inizio l'adozione della nuova procedura e di nuovi criteri di giudizio avvenne in concreto, caso per caso, poi fu gradualmente prevista in astratto da clausole degli editti da essi emanati (per lo più all'inizio del loro anno di carica). In questo modo essi innovarono profondamente il diritto romano privato e gli impressero (o contribuirono a imprimergli) la caratteristica di impostare le questioni piuttosto sotto il profilo processuale, e quindi della tutelabilità in giudizio di dati interessi, che non sotto il profilo così detto sostanziale, e quindi della spettanza di dati diritti ai titolari di quegli interessi. Non v'è dubbio, comunque, che i pretori e gli altri magistrati suddetti furono con i giuristi il fattore fondamentale della grandezza del diritto romano privato, la loro opera si svolse principalmente nel periodo repubblicano, ma ebbe qualche rilievo anche in quello classico fino almeno ai primi decenni del II secolo, quando, secondo fonti tarde, l'imperatore Adriano avrebbe incaricato il giurista Salvio Giuliano di riordinare organicamente l'editto e avrebbe fatto approvare dal Senato il testo da lui predisposto, rendendolo immutabile da parte del pretore. L'autenticità di questa notizia è stata contestata, ma è certo che l'editto aveva ormai esaurito la sua spinta innovativa; e, d'altro canto, è ben probabile che il principe abbia effettivamente chiesto a Giuliano di riordinare e consolidare l'editto allora vigente e abbia così portato avanti la politica di concentrare in sé e nella sua cancelleria il controllo

della formazione di tutto il nuovo diritto. Di fatto, dopo tale consolidazione non sembra che l'editto sia stato più modificato; tuttavia il pretore conservò il potere di concedere nel singolo caso concreto azioni ed eccezioni non previste dall'editto stesso.

L'importanza del diritto derivante dagli editti pretori e dall'attività dei magistrati giurisdizionali in genere (*ius honorarium* o *ius praetorium*) era stata e rimase essenziale.

Si trattava per altro di un diritto reputato distinto dal rimanente diritto vigente in Roma e quindi incapace di modificarlo o abrogarlo. *Ius honorarium* e rimanente diritto continuarono così per secoli a coesistere, paralleli l'uno all'altro, senza che i nuovi mezzi per agire e difendersi in giudizio e le conseguenti decisioni delle controversie fra privati, ritenute più giuste e più aderenti alle esigenze concrete dei tempi, incidessero sulle regole del rimanente diritto ereditato dalla tradizione o creato recentemente con senatoconsulti o costituzioni imperiali. Fu in realtà un fenomeno quasi unico nella storia giuridica del mondo occidentale, che molto contribuì, come si è detto, alla grandezza del diritto romano. Il diritto diverso dal *ius honorarium* finì con l'essere chiamato nell'insieme *ius civile*, espressione che invece nel periodo repubblicano⁸, nonché agli inizi di quello classico, aveva un significato più ristretto. Anche nel periodo classico avanzato, del resto, *ius civile* in uno dei suoi significati, invece del diritto contrapposto al *ius honorarium*, indicava quello applicabile soltanto ai cittadini romani (*civile* da *cives*), mentre il diritto applicabile anche agli stranieri era detto *ius gentium*.

1.6. La consuetudine.

Nei citati elenchi delle fonti del diritto non compaiono i *mores* (costumi tradizionali), né la consuetudine, sebbene nell'antichità e anche nel periodo repubblicano i *mores* abbiano largamente contribuito alla formazione del diritto e la *consuetudo* trovi posto tra le *partes iuris* indicate da molti scritti retorici. Il silenzio di quei due elenchi sui *mores* e la *consuetudo*, intesi come comportamenti costantemente ripetuti da tutto il (o determinati settori del) popolo, in quanto ritenuti obbligatori, si può spiegare alla luce di una loro concezione rigorosa e un po' astratta del diritto come sistema di precetti generali e particolari tra loro concatenati, che non lascia spazi vuoti non colmabili con l'interpretazione o l'analogia. Ma un grande giurista classico come Salvio Giuliano, riferendosi forse a territori provinciali, enunciò il principio che nelle materie riguardo a cui non operavano leggi scritte si doveva prima di tutto osser-

⁸ POMPONIO, in *Digesto*, 1.2.2.5 e 1.2.2.12.

vare ciò che era stato stabilito *moribus et consuetudine* e, solo in loro mancanza, ricorrere all'analogia⁹. Egli anzi giustificò nel successivo paragrafo 1 il valore di legge da riconoscersi all'*inveterata consuetudo*, osservando che anche questa, come le leggi, benché in modo diverso, si fondava sulla volontà del popolo, espressa col costante comportamento invece che col voto nelle assemblee. Non diversamente e con espresso riguardo alle province si pronunziò (ma senza proporsi problemi teorici) l'imperatore Alessandro Severo, prescrivendo con un rescritto appunto a un governatore provinciale di impedire l'inosservanza della *longa consuetudo*¹⁰.

1.7. Il processo.

Anche il processo contribuì alla formazione del diritto privato romano, sia nella parte costituita dal *ius honorarium* (il quale derivò, come si è detto, dall'attività dei magistrati, che sovrintendevano ai processi), sia nella parte derivante dai pareri o altri scritti dei giuristi e della consuetudine, poiché solo una conforme prassi giurisdizionale e giudiziaria poté dare ad essa il riconoscimento e l'effettività necessari.

Il 17 a. C., dieci anni dopo quella che, come già osservato, suole considerarsi la data iniziale del principato, Augusto fece emanare la *lex Iulia iudiciorum privatorum* (legge Giulia dei processi privati), la quale sopprime, salvo due marginali eccezioni, le tradizionali *legis actiones* e prescrive per tutte le liti inerenti al diritto privato l'adozione della procedura *per formulas*. Chi voleva tutelare un proprio diritto, violato o non soddisfatto, aveva a sua disposizione un'*actio*, intesa come potere di promuovere un processo per ottenere ciò che gli spettava. Egli poteva così intimare a tale avversario di seguirlo immediatamente in tribunale o di comparirvi a data fissa; e comunicargli il progetto di formula, sulla cui base voleva intentare il processo. Questo progetto si modellava sugli schemi di formule contenuti nell'editto tanto per le azioni introdotte dal pretore (che le faceva allora precedere da un'espressa sua promessa di concessione), quanto per quelle che di per sé spettavano secondo il *ius civile* in senso largo. Se mancava nell'editto uno schema di formula idoneo a tutelare l'interesse dell'attore, ossia non esisteva un'azione tipica a suo favore, questi poteva tentare di ottenere dal pretore un'apposita azione imperniata su una formula *ad hoc*, per lo più redatta e caldeggiata da un giurista; ma le probabilità di un conforme decreto del pretore erano assai

⁹ *Digesto*, I. 3. 32 pr.

¹⁰ Rescritto dell'anno 224 in *Codice*, 8. 52. 1.

scarse, pur non mancandone esempi. Il procedimento, che, in ogni caso, si svolgeva poi dinanzi al magistrato, era destinato essenzialmente alla redazione definitiva della formula attraverso un dibattito fra attore, convenuto e magistrato. Il convenuto poteva specificamente chiedere l'inserimento nella formula di proposizione in suo favore, in ispecie *exceptiones*. Nella sostanza (e spesso anche nel tenore letterale) la formula era una frase ipotetica, la quale, nell'ipotesi che l'enunciazione ivi sinteticamente fatta dell'assunto dell'attore (*intentio*) fosse ritenuta esatta e che, viceversa, ono fossero ritenute esatte le allegazioni (in ispecie l'*exceptio*) del convenuto, ordinava all'organo giudicante di condannare il convenuto; in caso contrario, di assolverlo. Alcune formule prescrivevano a tale organo di giudicare secondo buona fede (*iudicia bonae fidei*). La formula definitiva veniva poi approvata o respinta (*denegatio actionis*) dal magistrato. Se era approvata, si procedeva alla nomina dell'organo giudicante, che poteva essere un singolo giudice (*iudex unus*) o un collegio di *recuperatores*. I loro nomi venivano quindi inseriti nella formula, la quale diveniva oggetto di un accordo delle parti (*litis contestatio*). Senza questo accordo non si addiveniva al giudizio: l'attore, che l'aveva impedito, non poteva naturalmente far valere in quel momento il suo diritto, ma poteva ricominciare un nuovo processo; se l'impedimento era venuto invece dal convenuto, questi subiva sanzioni corporali e/o patrimoniali analoghe a quelle in cui sarebbe incorso se, condannato, non avesse eseguito la sentenza.

Dinanzi al giudice o ai *recuperatores*, per lo più scelti in apposite liste di senatori e cavalieri, ma anche indicati fuori delle liste su accordo delle parti, si svolgeva la seconda fase del procedimento guidata dalla formula, regolata dallo stesso organo giudicante e dalla prassi, e destinata soprattutto all'assunzione delle prove. Le specie e l'efficacia di queste non erano stabilite da norme, bensì dalla prassi e dall'organo giudicante, sotto la guida, questa volta, degli insegnamenti della retorica. Se la prova dell'attore era giudicata sufficiente, il convenuto era condannato; in caso diverso o se il convenuto aveva fornito idonea prova delle sue *exceptiones* o altre sue allegazioni, egli era assolto. La condanna non poteva essere che in denaro, in misura corrispondente al valore del diritto dell'attore o del danno causato dal convenuto. Se l'azione esperita era penale, l'ammontare della condanna era spesso un multiplo del danno. In alcuni casi, il convenuto aveva facoltà di ristabilire la situazione di fatto (*restituere*), come se non avesse violato il diritto dell'attore, ed evitava così la condanna; ma se, potendo, non l'aveva fatto o l'aveva reso lui stesso impossibile, l'ammontare della condanna era determinato dallo stesso attore, sia pure dietro giuramento. In mancanza poi di adempimento della con-

danna, l'attore poteva ottenere di condurre via con sé il convenuto e di tenerlo prigioniero a tempo indefinito e/o di vendere all'asta l'intero suo patrimonio, che risultava comprato da chi si impegnava a pagare la più alta percentuale dei debiti del convenuto (al limite l'intero).

2. *Persone e famiglia.*

2.1. La schiavitù.

a. Anche nel periodo classico gli schiavi furono un importante fattore dell'economia romana. I loro impieghi furono però più differenziati che nel periodo precedente, in quanto utilizzarono non più prevalentemente la loro forza lavoro, bensì le loro capacità manuali e intellettuali, nonché le loro attitudini ed esperienze nel campo delle imprese e degli affari. Conseguentemente il loro medio trattamento di fatto migliorò. Migliorò anche perché, rallentatosi il ritmo delle conquiste romane di nuovi territori e diminuito il numero delle guerre vittoriose, calò la quantità dei prigionieri di guerra messi in vendita nei mercati e divenne meno facile per i padroni sostituire gli schiavi che, per eccesso di lavoro o maltrattamenti, fossero morti o divenuti invalidi.

È importante che, in parte come riflesso di tali mutamenti, in parte per influenza dello stoicismo, sia migliorata in media anche la condizione giuridica degli schiavi. Non si può, certo, dimenticare il senatoconsulto Silaniano che sotto Augusto (10 d. C.) dispose misure di particolare crudeltà verso gli schiavi abitanti nella stessa casa in cui il loro padrone fosse stato assassinato, salvo che venisse da loro indicato o si scoprisse l'assassino¹¹. Ma ricordiamo, d'altro canto, l'editto di Claudio che conferì la libertà con cittadinanza latina allo schiavo abbandonato malato dal suo padrone¹²; la *lex Petronia*, che vietò di impiegare schiavi nelle lotte contro le fiere nel circo; le disposizioni prima di Claudio, poi di Antonino Pio, che punirono l'uccisione ingiustificata del proprio schiavo¹³; le altre disposizioni particolari di Adriano e Antonino Pio, che determinarono la formazione della regola, secondo cui i padroni, che avessero inflitto gravi maltrattamenti agli schiavi, dovevano essere costretti a venderli¹⁴. Ma ciò naturalmente non impedì che gli schiavi rimanessero privi

¹¹ Cfr. in particolare ULPIANO, in *Digesto*, 29.5.1.

¹² MODESTINO, in *Digesto*, 40.8.2; GIUSTINIANO, in *Codice*, 7.6.1.3.

¹³ GAIO, *Istituzioni*, 1.53.

¹⁴ ULPIANO, in *Collatio legum mosaicarum et romanarum*, 3.3.2-3.

della capacità di essere titolari di diritti, obblighi e altre situazioni giuridiche soggettive, che continuassero a non potersi difendere da soli nemmeno nei processi relativi al loro stato, che di regola fossero ancora privi della legittimazione a vincolare i padroni con propri atti. Deve farsi eccezione, da un lato, per i contratti degli schiavi dotati dal loro padrone di un peculio o da lui preposti a un'azienda terrestre o marittima; dall'altro, per i delitti privati da essi commessi. Questi vincolavano bensì i padroni, ma li lasciavano liberi di estinguere la loro responsabilità con la *noxae deditio* dei colpevoli, ossia con la loro messa a discrezione delle persone offese. In sostanza lo schiavo era egli stesso personalmente responsabile del suo delitto, come lo era (ma senza il tramite del padrone e della sua *noxae deditio*) dei delitti pubblici da lui commessi.

Il *favor libertatis* continuò a manifestarsi essenzialmente nei processi sullo stato (se libero o schiavo) del soggetto (*liberales causae*, nelle quali per il soggetto, il cui stato era controverso, doveva stare in giudizio un «assertore della libertà»): *a*) durante lo svolgimento del processo dinanzi all'organo giudicante la persona godeva di fatto della libertà; *b*) se tale organo era collegiale e non si raggiungeva in esso la maggioranza, la sentenza si intendeva pronunciata nel senso della libertà; *c*) se la sentenza negava la libertà, essa non impediva all'interessato di promuovere il processo altre due volte.

b. I fatti produttivi della schiavitù erano quelli già stabiliti dal *ius gentium*: *a*) nascita da madre che fosse schiava in quel momento (ma, se la madre era libera al momento del concepimento ed era poi divenuta schiava, il giurista Marciano ritenne che il figlio nascesse ugualmente libero); *b*) prigionia di guerra. Nuovi fatti produttivi di schiavitù furono introdotti nel periodo classico: *c*) la relazione di una donna libera con uno schiavo altrui, se, nonostante tre intimazioni del padrone dello schiavo, la donna non vi rinunciava (senatoconsulto Claudiano)¹⁵; *d*) la condanna a morte (nelle sue varie forme) o ai lavori forzati nelle miniere (*in metallum*). Inoltre alla persona libera che si fingesse schiava e si facesse vendere da un amico a un terzo per dividere con quello il prezzo ricavato, prima il pretore, poi senatoconsulti e costituzioni imperiali denegarono il potere di farsi riconoscere libera.

c. Il padrone poteva liberare lo schiavo e renderlo nel contempo cittadino romano con le tre manomissioni da lungo tempo conosciute: *censu*, *vindicra*, *testamento*.

¹⁵ GAIO, *Istituzioni*, I.91.

Quella *censu*, ancora menzionata da Gaio, deve essere sparita nel corso del periodo classico. Augusto, nel perseguire il suo indirizzo politico di frenare l'immissione fra i cittadini romani mediante manomissioni di persone di origine non romana e di promuovere, viceversa, l'incremento numerico dei cittadini con la natalità, fece emanare due leggi (*Fufia Caninia* e *Aelia Sentia*) volte a restringere le manomissioni e ad impedire che gli schiavi aventi, secondo il legislatore, caratteristiche negative conseguissero con la manomissione la cittadinanza romana. Degna di nota, perché associa i due aspetti della suddetta politica augustea, è la disposizione della *lex Aelia Sentia*, secondo la quale lo schiavo minore di trent'anni, manomesso senza i requisiti da essa stabiliti, diveniva, anziché romano, latino; ma, se sposava una Latina o una Romana e aveva da essa un figlio, che raggiungesse un anno d'età, lui, la moglie e il figlio divenivano cittadini romani. Ancora in tema di manomissione è da menzionare la *lex Iunia Norbana* (forse dell'età di Tiberio), che regolarizzò la posizione degli schiavi manomessi in modo non formale e non divenuti giuridicamente liberi: il pretore impediva già ai padroni di rivendicarli in schiavitù, la legge li dichiarò liberi e latini (*Iuniani*), ma con la particolarità che i beni ad essi appartenenti al momento della morte non erano oggetto di eredità, bensì rientravano automaticamente nel patrimonio dell'antico padrone. A questi Latini fu tuttavia estesa più tardi la medesima opportunità di divenire cittadini romani offerta dalla *lex Aelia Sentia* agli altri Latini da essa contemplati.

d. Gli schiavi manomessi (*libertini*), anche se cittadini romani, non erano uguali ai nati liberi (*ingenui*). Essi subivano infatti varie incapacità di diritto pubblico (ma durante il principato furono ammessi a ricoprire cariche imperiali), e nel campo del diritto privato, oltre a incorrere in incapacità matrimoniali ad opera della legislazione augustea, erano soggetti (quali *liberti*) a un potere di tipo familiare spettante al manomissore (*patronus*) e, morto lui, ai suoi figli. I conseguenti doveri giuridici del liberto comprendevano quello dell'*obsequium* (che nel periodo classico comportò, fra l'altro, il divieto di accusare il patrono di un delitto pubblico e quello di chiamarlo in giudizio dinanzi al pretore senza il permesso del pretore stesso) e il dovere di prestargli servizi, in ispecie *operae* (ore di lavoro) esigibili col *iudicium operarum*. Il patrono ottenne inoltre dal pretore, in sostituzione di diritti da lui in precedenza sottrattigli, quello di succedere al liberto morto senza figli o con figli da lui diseredati nella metà del suo patrimonio, nonostante un diverso testamento da lui fatto a favore d'altri. In mancanza di testamento il padrone era, come erede legittimo, preceduto solo dai figli del liberto stesso.

2.2. Stranieri e cittadinanza romana.

La condizione degli stranieri (*peregrini*) già nel periodo repubblicano era migliorata, specie nell'ambito privatistico, perché essi, grazie al *ius gentium*, erano divenuti capaci di avere diritti e obblighi in tutto un settore del diritto privato romano, in massima quello attinente ai rapporti commerciali e finanziari. Questi stranieri erano ormai in gran parte abitanti dell'impero e parte del mondo romano: solo per eccezione gli stranieri che adivano il pretore peregrino e si giovavano del *ius gentium* appartenevano a popoli viventi fuori dei confini dell'impero, come per lungo tempo i Parti e poi i Persiani, gli Sciti, i vari popoli germanici al di là del Reno e del Danubio. Tuttavia anche i *peregrini* interni all'impero erano cittadini di comunità (città, nazioni, regni) distinte da (e in certo modo contrapposte a) Roma; e spesso queste comunità godevano di autonomia e talvolta (se città *foederatae*) sfioravano l'indipendenza, e avevano, in ogni caso, un diritto proprio con propri giudici, sicché questi *peregrini* (con qualche somiglianza con quelli esterni all'impero) avevano una doppia capacità: l'una in massima rispetto al romano *ius gentium*, l'altra rispetto al diritto della propria comunità, nei limiti in cui esso era lasciato sussistere dal Senato, dal principe o dal governatore di provincia. In questo periodo tuttavia poté anche accadere che un soggetto fosse capace rispetto al *ius gentium* e avesse quindi il requisito della libertà, pur non essendo cittadino di nessuna comunità, onde non fu più vero quello che probabilmente era stato vero in precedenza, ossia che non poteva avere uno stato di libero chi non aveva anche una cittadinanza (romana o straniera che fosse). Tale è almeno il caso di coloro che, per una condanna penale (all'*interdictio aquae et ignis*, poi alla *deportatio in insulam* e a lavori forzati *in opus publicum*), avevano perduto la cittadinanza romana, ma non la libertà, senza, a quanto pare, avere acquistato un'altra cittadinanza. È dubbio se, oltre a questi, vi fossero altri «apolidi».

Oltre ai peregrini in senso stretto, vi era la categoria dei *Latini*, costituita in primo luogo dagli abitanti delle *coloniae*, nonché di città straniere e dei più vasti territori, a cui Roma aveva conferito la «latinità»; inoltre dagli schiavi manomessi senza i requisiti legali o senza i modi a cui era subordinato l'acquisto della cittadinanza romana; e ancora da altri ex schiavi (per esempio lo schiavo abbandonato malato dal padrone, su cui dispose l'editto di Claudio, lo schiavo manomesso da chi ne era «proprietario» pretorio, anziché civile, ecc.). I Latini avevano alcuni elementi della capacità dei Romani, in ispecie il così detto *commercium* o *ius commercii*; mancava invece loro per lo più il *conubium*, ossia la capacità di sposarsi con Romani, ma soprattutto essi erano, nel periodo classico,

solo un gradino al di sotto della cittadinanza romana e si vedevano offerte molte occasioni per salire questo gradino. Talune *coloniae* o città avevano il così detto *Latium maius* o *Latium minus*, grazie ai quali il singolo individuo, che fosse stato eletto decurione (consigliere) nelle *coloniae* o città o, rispettivamente, che fosse giunto a ricoprirvi la magistratura più alta (il duovirato o quattuorvirato), sarebbe divenuto cittadino romano: un modo con cui Roma tenne legate a sé le classi dirigenti provinciali. Nel II secolo erano pure in vigore numerose disposizioni che prevedevano l'acquisto della cittadinanza romana da parte del Latino che avesse compiuto un'opera reputata socialmente utile, per esempio avesse costruito una nave capace di navigare in mare, fosse stato per sei anni vigile, ecc.¹⁶.

Primaria importanza tra i modi d'acquisto della cittadinanza romana ebbero le concessioni fatte con costituzioni imperiali ai veterani di un reparto militare (fossero essi latini o peregrini in senso stretto), a ciascuno dei quali si rilasciava un apposito diploma. Né si devono dimenticare le concessioni di cittadinanza con legge, senatoconsulto o costituzione imperiale a intere comunità (latine o peregrine). Il risultato fu che già verso la fine del II secolo il numero dei cittadini romani nell'impero era divenuto assai alto. Il traguardo di questo sviluppo storico fu la costituzione di Caracalla (*Constitutio Antoniniana*), che nel 212 conferì la cittadinanza romana a quasi tutti gli abitanti dell'impero e della quale non bisogna sopravvalutare le possibili ragioni occasionali. Dai suoi benefici vennero esclusi i *peregrini dediticii* (appartenenti a comunità nemiche costrette ad arrendersi, a cui la *lex Aelia Sentia* aveva equiparato gli schiavi turpi manomessi contro il suo divieto) e gli schiavi manomessi considerati latini dalle leggi *Aelia Sentia* e *Iunia Norbana*, i quali infatti risultarono esistenti ancora all'inizio della compilazione del Digesto¹⁷.

2.3. «Pater familias» e persone «alieni iuris».

a. La *familia* conservò nel periodo classico la struttura accentrata dei secoli precedenti. Il più vecchio ascendente vivente era il capo della famiglia col titolo di *pater familias*. Egli diveniva titolare di tutti i beni e diritti acquistati dagli schiavi e, in massima, dalle persone libere della *familia* e non rispondeva dei debiti da esse assunti, come di quelli degli schiavi, se non per diritto pretorio e nei soli casi, relativamente limitati, da esso considerati. Per i delitti privati commessi da tali persone egli ave-

¹⁶ *Ibid.*, I, 32-34.

¹⁷ Costituzione di Giustiniano del 531, in *Codice*, 7.6.1.

va la responsabilità nossale, ossia doveva pagare la pena prevista per lo specifico delitto, ma poteva evitarlo mettendo l'autore del delitto nel potere della parte lesa, mediante *noxae deditio*. Nella tarda età classica, tuttavia, i *filii familias*, diversamente dagli schiavi, furono probabilmente ammessi a impedire la *noxae deditio* col difendersi da soli.

Le persone libere sottoposte al *pater familias* erano dette *alieni iuris* (di diritto o potere altrui), mentre quelle non sottoposte a un *pater familias*, anche se non titolari, a loro volta, di poteri familiari (per esempio le donne), erano dette *sui iuris* (del proprio diritto o potere, in sostanza padrone di se stesse). Per indicare complessivamente in modo tecnico le persone *alieni iuris* i giuristi classici parlavano di coloro « che sono sotto la *potestas*, la *manus* o il *mancipium* »¹⁸. Infatti i poteri del *pater familias*, come si conoscevano e si concepivano nel periodo classico, erano la (*patria*) *potestas*, la *manus* e il *mancipium*.

La parentela continuò a distinguersi in civile (*adgnatio*) e naturale (*cognatio*). Si aveva *cognatio*, quando la linea di parentela comprendeva una donna o persone non unite fra loro da legittimo matrimonio; la sua rilevanza si estese durante il periodo classico.

b. La *patria potestas*, a differenza degli altri due poteri, conservava nel periodo classico molto del suo vigore, compresa la *vitae necisque potestas* (potere di vita e di morte), il cui esercizio era certo eccezionale, ma nondimeno sopravviveva (l'imperatore Adriano condannò bensì alla *deportatio in insulam* un padre che aveva ucciso il figlio mentre partecipavano entrambi a una caccia, ma perché egli si era comportato più da brigante che da padre)¹⁹. I figli, che rimanevano soggetti al potere del padre fino alla sua morte, avevano tuttavia cominciato ad acquistare una certa autonomia, non solo grazie al *peculium* (piccolo patrimonio), che già prima il *pater* soleva affidare alla loro gestione, come anche a quella degli schiavi (rispondendo nel suo ambito per diritto pretorio dei loro debiti), ma soprattutto perché furono riconosciuti capaci di obbligarsi personalmente, di essere titolari di azioni pretorie e di avere praticamente in proprietà i beni ricevuti in dono all'inizio del servizio militare e acquistati poi per effetto di questo (*peculium castrense*).

c. La *manus* era il potere sulla propria moglie e sulle mogli dei discendenti. Esso in antico era connaturato al matrimonio, ma già nel pe-

¹⁸ « Qui in potestate manu mancipiove sunt » (GAIO, *Istituzioni*, 2.92; PAOLO, in *Frammenti vaticani*, 298).

¹⁹ *Digesto*, 48.9.5.

riodo repubblicano accadeva con una certa frequenza che marito e moglie avessero cominciato a convivere senza compiere né la *confarreatio* né la *coemptio* (che erano in antico atti matrimoniali formali, da cui sorgeva la *manus*) e interrompendo ogni anno l'*usus* (acquisto della *manus* tramite la convivenza di un anno) con l'allontanamento della donna dalla casa coniugale per tre notti, secondo un'antica norma delle XII Tavole. Nel periodo classico l'*usus* svanì ben presto per effetto di leggi²⁰, oltre che della desuetudine. La *manus* divenne quindi rara e anche il suo contenuto, che in antico non doveva sostanzialmente differire da quello della *patria potestas*, si attenuò fortemente, conservando quasi soltanto l'efficacia di privare la donna della capacità di avere diritti e obblighi suoi e quella di far acquistare al marito o al *pater* di lui i beni a lei inizialmente appartenenti o da lei man mano acquistati. La *manus* fu ancora più svuotata di contenuto da disposizioni di un senatoconsulto dell'II a. C. e di un altro emanato sotto Tiberio, le quali, al fine di incoraggiare i matrimoni con *confarreatio* dei più alti sacerdoti e ripristinare così tradizioni culturali che erano andate smarrite, stabilirono che la loro *confarreatio*, almeno quella del *Flamen Dialis*, non ponesse la moglie sotto la *manus* se non agli effetti religiosi.

d. Il *mancipium* era il potere sui figli altrui venduti dal loro padre con *mancipatio*. Anticamente esso equivaleva al potere sugli schiavi e se ne era differenziato formalmente quando si era affermato il principio che un cittadino romano non poteva divenire schiavo a Roma; ma esso, come il potere sugli schiavi, si estingueva soltanto con manomissione e si trasmetteva agli eredi del suo titolare, quando questo moriva. Già nel periodo repubblicano, però, le vere vendite dei *filius familias* erano state combattute dai censori e nel periodo classico non si praticavano più, nemmeno quelle a scopo di garanzia. Sicché, come spiega Gaio²¹, ai suoi tempi il *mancipium* si costituiva soltanto quando o il *pater* faceva (appunto con *mancipatio*) la *noxae deditio* di un *filius* colpevole di un delitto privato o egli compiva il complesso procedimento di liberazione di un *filius* alla *patria potestas* (*emancipatio*). Questo era stato congegnato sulla base della norma delle XII Tavole secondo cui il padre, che vendeva con *mancipatio* tre volte il figlio, perdeva la *patria potestas*: il padre allora, d'accordo con un amico, gli mancipava tre volte di seguito il figlio, che dopo ciascuna delle prime due volte veniva presto manomesso dall'amico e la terza volta, estinta ormai la *patria potestas*, veniva di solito reman-

²⁰ GAIO, *Istituzioni*, I.III.

²¹ *Ibid.*, I.I41.

cipato al padre, perché fosse lui a manometterlo, divenendone patrono. Ciascuna *mancipatio* creava dunque un *mancipium*, che durava pochissimo (« uno momento » dice Gaio) e non aveva nessun valore reale. Valore reale aveva invece il *mancipium* costituito con la *mancipatio* a scopo di *noxae deditio*. La persona offesa dal delitto teneva il figlio altrui sotto il proprio potere, teoricamente in perpetuo; ma nel periodo classico avanzato il pretore la costringeva a manometterlo, una volta che egli col proprio lavoro o altrimenti le avesse procurato un arricchimento pari all'ammontare della pena pecuniaria stabilita per il relativo delitto²².

2.4. Il matrimonio.

a. Gli sponsali, che forse dapprima avevano la forma della *sponsio*, erano divenuti una promessa non formale di matrimonio già anteriormente al periodo classico e non determinavano la nascita di nessuna obbligazione. Essi erano tuttavia frequenti perché conformi al costume, il quale prevedeva che vi partecipassero i *patres familias* dei fidanzati, mentre i giuristi classici insistettero sull'essenzialità, in ogni caso, della volontà dei fidanzati. Oltre i loro effetti etico-sociali, essi determinavano una specie di *adfinitas* tra ciascun fidanzato e i genitori dell'altro fidanzato, la quale costituiva un impedimento al matrimonio (per esempio tra lo *sponsus* e la madre della *sponsa*)²³ e una causa di esenzione da eventuali obblighi di testimoniare. Erano inoltre considerati *infames* i fidanzati e i *patres familias* che promettevano il matrimonio a due soggetti diversi (*bina sponsalia*)²⁴.

b. Il matrimonio era divenuto indipendente dalla *manus*²⁵ soprattutto per mutamenti del costume, indipendentemente da leggi e dalla guida di giuristi.

Il suo regime risultò, comunque, singolare. Non vi era nessun atto di celebrazione, anche se riti religiosi e festeggiamenti accompagnavano l'inizio della vita matrimoniale. Essi infatti non avevano effetti giuridici; né si creava altrimenti un vincolo giuridico permanente fra i coniugi. Il rapporto matrimoniale non aveva così come proprio nucleo un simile vincolo, bensì consisteva nella convivenza dei coniugi sulla base della lo-

²² PAPINIANO, Coll. 3.2.1.

²³ PAOLO, in *Digesto*, 23.2.14.4.

²⁴ GIULIANO, in *Digesto*, 3.2.1.

²⁵ Rimaneva, beninteso, possibile (benché non frequente) la sottoposizione della moglie alla *manus* (GAIO, *Istituzioni*, I.12-14).

ro *affectio maritalis*, ogni giorno, per così dire, rinnovantesi. Come è stato efficacemente detto, quel che contava nel matrimonio romano del periodo classico non era il consenso iniziale dei nubenti, bensì il consenso continuo dei coniugi. Inoltre – e questo è ancora più singolare – la moglie era estranea alla famiglia del marito e non aveva quindi nessuna parentela civile (*adgnatio*) con i propri figli; mancavano così loro aspettative di successione legittima verso di lei, come sue verso di loro.

c. Ciò non significa, beninteso, che il matrimonio romano fosse un'istituzione di puro fatto. Si distingueva infatti un matrimonio conforme e uno non conforme al diritto (*iustum* o *iniustum matrimonium*, *iustae* o *iniustae nuptiae*). Perché il matrimonio fosse conforme al diritto dovevano sussistere determinati requisiti: essenzialmente che la donna avesse compiuto i dodici anni e l'uomo fosse fisicamente pubere (o, secondo la tesi proculiana poi prevalsa, avesse compiuto i quattordici anni), che entrambi all'inizio della vita matrimoniale fossero sani di mente, che sussistesse fra loro il *conubium* o *ius conubii*. Il *conubium* richiedeva la libertà e la cittadinanza romana dei nubenti (ma vi erano comunità o singoli stranieri a cui era stato concesso il *conubium* con Romani) e l'assenza tra loro di parentela o affinità entro un certo grado. La parentela, che impediva il matrimonio, poteva essere tanto civile (*adgnatio*), quanto naturale (*cognatio*). All'inizio del periodo classico il *conubium* mancava tra parenti in linea retta di qualunque grado e tra collaterali fino al terzo, mentre prima mancava anche tra parenti meno stretti; nel I secolo d. C., poi, un senatoconsulto, per consentire all'imperatore Claudio di sposare Agrippina, figlia del fratello, riconobbe il *conubium* tra zio paterno e nipote, non tra altri parenti in terzo grado²⁶. Mancava inoltre il *conubium* tra affini in linea retta (suocera e nuora, patrigno e figliastra e simili). La validità del matrimonio richiedeva, d'altro canto, il consenso del *pater* del nubente che fosse sottoposto a *patria potestas*.

Nel periodo classico furono emanate norme che vietarono il matrimonio fra date persone. Notevole la *lex Iulia de maritandis ordinibus* (18 a. C.), la quale, obbedendo ai già accennati indirizzi della politica augustea, vietò i matrimoni tra nati liberi (*ingenui*) e prostitute, mezzane, adultere, nonché tra appartenenti a famiglie senatorie e *libertini* o *libertinae*, attori, attrici e loro figli. Per converso la legislazione augustea cercò di promuovere i matrimoni e la procreazione stabilendo, da un lato, incapacità di ricevere beni a causa di morte a carico dei celibi e dei privi

²⁶ GAIO, *Istituzioni*, I.62-63.

di figli (*orbi*), conferendo, dall'altro, vantaggi agli *ingenui* con tre figli e ai *libertini* con quattro (*ius trium o quattuor liberorum*).

Il matrimonio conforme al diritto produceva effetti giuridici. Non determinava, come si è detto, un vincolo permanente tra i coniugi, ma conferiva ad essi un dato *status* socio-giuridico. La moglie, salvo che sussistesse la *manus*, non era sottoposta al marito, ma si trovava di regola con lui in una posizione di uguaglianza. Un'eccezione era quella dell'obbligo di fedeltà, poiché solo l'adulterio della moglie era punito. Invece per l'unione in matrimonio con altri incorreva nell'*infamia* anche il marito²⁷. Ma l'effetto giuridico praticamente più importante del *matrimonium iustum* era la legittimità dei figli, la quale talvolta veniva riconosciuta retroattivamente, se il *conubium* veniva attribuito ai genitori successivamente al concepimento dei figli (come per esempio al padre veterano o nel caso di errore di un coniuge sulla cittadinanza dell'altro coniuge)²⁸. Si avevano poi effetti collaterali come la punizione a titolo di *parricidium* dell'uccisore del coniuge, l'esclusione dell'*actio furti* contro la moglie, il divieto di donazioni fra coniugi.

d. Il matrimonio si scioglieva per morte, perdita della libertà (anche se dovuta a prigionia di guerra), perdita della cittadinanza. In quest'ultimo caso il matrimonio poteva eventualmente ricostituirsi secondo il diritto peregrino. Il matrimonio si scioglieva anche per divorzio. Questo era connaturato al matrimonio romano basato sulla persistente *affectio maritalis*: esso infatti si scioglieva non appena l' *affectio maritalis* cessasse in entrambi i coniugi o in uno solo. Nel secondo caso si aveva propriamente un *repudium*, che soleva, ma non obbligatoriamente, essere comunicato all'altro coniuge con un messaggero (*nuntius*) o uno scritto (*libellus repudiij*). La prescrizione, che si legge in un brano di Paolo tratto dai suoi libri *de adulteriis*, di dichiarare il *repudium* dinanzi a sette testimoni era stata probabilmente stabilita dalla *lex Iulia de adulteriis*, perché si avesse una prova sicura del ripudio della moglie adultera, richiesto in certi casi al marito sotto pena di accusa di lenocinio; e non riguardava quindi i comuni ripudi. La pura cessazione della convivenza, d'altra parte, non era sicura manifestazione di divorzio, tanto meno se la convivenza poi veniva ristabilita. Poteva valere come divorzio, se era seguito un altro matrimonio o essa era durata tanto a lungo da far apparire il ristabilimento della convivenza un nuovo matrimonio²⁹.

²⁷ GIULIANO, in *Digesto*, 3.2.1.

²⁸ GAIO, *Istituzioni*, I.67-68.

²⁹ GIAVOLENO, in *Digesto*, 24.1.64.

2.5. La dote.

Nel periodo classico, come nel precedente, il padre che non fosse del tutto privo di beni soleva dotare la figlia trasmettendo beni e/o diritti al suo sposo e, se questi era *alieni iuris*, indirettamente al suo *pater familias*. La costituzione della dote era considerata un dovere etico-sociale (non giuridico) del padre. Costituente poteva anche essere la donna, se *sui iuris*, o un terzo. La dote costituita dal padre si chiamava *profecticia*, quella costituita da altri *adventicia*. La costituzione poteva avvenire: *a*) col diretto trasferimento (della proprietà) di beni e di diritti reali allo sposo; *b*) con un particolare negozio (*dotis dictio*), a cui erano legittimati solo il padre, la donna *sui iuris* e il debitore della donna e il cui effetto era la nascita di un'obbligazione a carico di costoro, e del corrispondente credito a favore del marito; *c*) con una *stipulatio*, a cui chiunque era legittimato e il cui effetto era anche qui un rapporto obbligatorio. S'intende che, se la dote consisteva in un rapporto obbligatorio avente come oggetto beni corporali, questi in definitiva dovevano essere trasferiti al marito o al suo *pater familias*.

Proprietario di questi beni e titolare dei diritti oggetto della dote era il marito o il suo *pater familias*, ma non era una proprietà o titolarità libera da vincoli. Innanzi tutto i beni e i diritti dovevano servire a sostenere le spese del matrimonio; in secondo luogo era ormai consolidata la regola che, sciolto il matrimonio per divorzio o morte del marito, la dote andava restituita in una certa misura o alla moglie o al suo *pater*, sicché il marito era obbligato a gestire diligentemente i beni dotali; infine una disposizione della *lex Iulia* matrimoniale aveva subordinato l'alienazione dei fondi dotali siti in Italia all'assenso della moglie³⁰, e parte della giurisprudenza era venuta estendendo questa norma ai fondi fuori d'Italia. La moglie aveva finito così col sentirsi partecipe in qualche modo della proprietà o titolarità dei beni e diritti dotali³¹.

La restituzione della dote, a cui si è accennato, poteva essere richiesta in giudizio dal padre, con l'assenso della figlia sottoposta alla sua *poteestas*, oppure dalla moglie stessa, se *sui iuris*, mediante l'*actio rei uxoriae*, la quale, essendo di buona fede, permetteva al giudice di tenere conto delle ragioni del marito per spese sostenute, figli da mantenere, beni asportati dalla moglie, adulterio da lei commesso ecc. e di autorizzare, in conseguenza, il marito a trattenere quote della dote (*retentiones*). La restituzione poteva anche essere pattuita con apposita *stipulatio*, la quale

³⁰ GAIO, *Istituzioni*, 2.62.

³¹ Cfr. TRIFONINO, in *Digesto*, 23.3.75, testo per altro parzialmente alterato dai giustiniane.

poteva farla dipendere da qualunque causa di scioglimento del matrimonio e in massima non prevedeva *retentiones*. Questa *stipulatio* giova soprattutto al terzo, elargitore della dote, poiché senza di essa egli non avrebbe avuto nessun diritto alla restituzione.

2.6. Tutela e cura.

Gaio³², riferendosi alle persone *sui iuris*, dice che alcune di esse erano «vel in tutela vel curatione». In effetti le persone sotto tutela o cura erano soggette al potere del tutore o del curatore, quale residuava ad essi dai tempi antichi, in cui la tutela e la cura erano essenzialmente un potere. Paolo ripete ancora la definizione data circa tre secoli prima da Servio: «La tutela è forza e potere su un soggetto non sottoposto a poteri familiari». Eppure nel periodo classico gli elementi di protezione di questi soggetti, che noi diciamo incapaci di agire, si vennero accentuando a scapito di quelli potestativi.

Soggetti a tutela continuarono ad essere gli impuberi – divisi in *infantes*, incapaci di compiere qualsiasi negozio, e impuberi in senso stretto, incapaci di compiere negozi senza l'autorizzazione-ratifica (*auctoritas*) del tutore – e le donne. La ragione della tutela su queste ultime era stata l'inferiorità in cui gli uomini supponevano esse si trovassero e in cui, comunque, le volevano tenere; nel periodo classico, divenuta non più proclamabile tale pretesa, si cercò una giustificazione della tutela nella scarsa avvedutezza (*infirmitas consilii*) delle donne e nella loro leggerezza (*levitas animi*), le quali, unite all'inesperienza, le avrebbero rese inidonee a compiere negozi. Ma era una giustificazione di scarsa consistenza, talché di fatto il compito del tutore, già limitato a quello di prestare l'*auctoritas* agli atti compiuti dalla donna, esclusa ogni gestione del suo patrimonio, venne ulteriormente ristretto ai soli atti contemplati dall'antico *ius Quiritium* e dal *ius civile*; per di più, almeno dal II secolo d. C., il tutore, che non prestava l'*auctoritas*, vi veniva non di rado costretto dal pretore³³. D'altro canto, nel I secolo, una legge proposta dall'imperatore Claudio aveva soppresso la *tutela legitima* (quella spettante per la legge delle XII Tavole agli *adgnati*, parenti in linea maschile). Vi erano le premesse per la scomparsa totale della tutela sulle donne, che in realtà avvenne nel periodo successivo tra la fine del III e l'inizio del IV secolo.

La tutela degli impuberi (chiamati, in quanto sottoposti a tutela, *pu-*

³² GAIO, *Istituzioni*, I.142.

³³ «Tutela est vis ac potestas in capite libero» (PAOLO, in *Digesto*, 26.1.1 pr.).

³⁴ GAIO, *Istituzioni*, I.190.

pilli) conservava invece la sua giustificazione e rimase vitale. Le tre specie di tutori (*legitimi, testamentarii, Atiliani*, nominati questi dal pretore in base alla *lex Atilia*) continuarono a sussistere, ma anche i primi due, titolari essenzialmente di un potere, ebbero in modo rilevante funzioni di protezione e assistenza. E dei diversi mezzi giudiziari, che potevano ciascuno essere impiegati contro una distinta specie di tutori, furono in parte mescolati nel periodo classico i campi di applicazione e gli effetti. Oltre ad autorizzare gli atti del pupillo, i tutori provvedevano anche a gestire il suo patrimonio e a compiere personalmente gli atti che lo riguardavano: ciò risultava inevitabile, se il pupillo era *infans* (forse nel periodo classico di età non superiore ai cinque anni) o assente.

Un limite fu stabilito al riguardo nel 195 da un'oratio di Settimio Severo, la quale vietò l'alienazione di fondi rustici o suburbani del pupillo, salvo che per determinate ragioni il pretore o il governatore provinciale la autorizzasse. Alla fine della tutela il tutore doveva rendere i conti, trasmettere al pupillo i diritti acquistati per lui, risarcirgli i danni eventualmente causatigli, mentre il pupillo doveva rimborsare al tutore le spese da questi sostenute e le somme per lui versate e accollarsi le obbligazioni per lui assunte. All'uopo servivano le azioni *tutela* e *tutela contraria*, introdotte nei riguardi del *tutor Atilianus*, ma estese probabilmente nel periodo classico agli altri tutori.

La cura dei malati di mente non subì nel periodo classico particolari mutamenti, tranne la sua estensione dai *furiosi* (i quali si riteneva passassero da crisi di pazzia furiosa a intervalli di lucidità) ai *mentecapti*, tranquilli ma costantemente privi della capacità di intendere e di volere. Si precisò che il *curator* poteva essere o *legitimus*, in persona dell'*adgnatus* di grado più vicino, oppure nominato dal magistrato (pretore, governatore di provincia, forse anche magistrati municipali); mancava un *curator testamentarius*, ma sorse la prassi che, in caso di designazione del curatore fatta nel testamento dal *pater* dell'incapace, il magistrato vi si attenesse nel compiere la sua nomina. Il *curator* amministrava il patrimonio dell'incapace, ma non poteva donare suoi beni né compiere manomissioni, mentre era escluso naturalmente che lo sostituisse negli atti strettamente personali. I rapporti di debito e credito fra *curator* e incapace o suoi eredi erano inquadrati nella figura della *negotiorum gestio*.

Lo stesso deve dirsi, a questo riguardo, per il *curator* del prodigo interdetto. La sua gestione, inoltre, prima limitata ai beni che il prodigo aveva ereditato dagli ascendenti, sembra sia stata poi estesa a quelli di qualunque provenienza.

Un nuovo *curator* divenne operante nel periodo classico: quello del minore di venticinque anni, i cui atti, per effetto della *lex Laetoria* e dei

connessi provvedimenti del pretore, potevano essere da lui impugnati (con *exceptio* o richiesta di *restitutio in integrum*) sul presupposto che l'altra parte avesse tratto indebito vantaggio dalla sua inesperienza. Poiché di conseguenza riusciva difficile al minore trovare qualcuno disposto a negoziare con lui, quasi fosse un incapace, il pretore cominciò a nominargli un *curator* caso per caso e da Marco Aurelio in poi anche un *curator* permanente. Il *curator* poteva dare il suo *consensus* agli atti compiuti dal minore o sostituirsi al minore nel compimento degli atti che lo interessavano.

3. *Proprietà e altri diritti sui beni.*

3.1. I beni.

I giuristi classici, allo scopo di individuare i beni oggetto e quelli non oggetto di proprietà privata, delinearono varie distinzioni, che in parte si riallacciavano a classificazioni della giurisprudenza repubblicana, in parte erano nuove (*res divini iuris* / *res humani iuris*, *res in nostro patrimonio* / *res extra nostrum patrimonium*, *res quarum commercium est* / *res quarum commercium non est*). A rigore, nessuna era soddisfacente, ma, combinandole insieme, se ne traggono, almeno per il periodo medio classico, indicazioni esatte. Innanzi tutto non erano suscettibili di appartenere a privati i beni *divini iuris*, quali erano, da una parte, i templi, gli altari, i vari oggetti di culto (*res sacrae*)³⁵, dall'altra, le tombe e il relativo terreno, in genere i beni dedicati agli dèi Mani per effetto del seppellimento di un cadavere (*res religiosae*)³⁶. Inoltre non potevano appartenere a privati quelle fra le *res publicae* destinate all'uso pubblico come le piazze (si fa l'esempio del *Campus Martius* e del *Forum Romanum*)³⁷, le strade anche extraurbane, i fiumi perenni, il mare e il lido del mare, ecc. La giurisprudenza medio e tardo-classica delineò infatti due categorie di *res publicae*: quelle *in usu populi*, escluse (finché tali) dalla proprietà privata, e quelle *in patrimonio populi*³⁸, che certo non appartenevano attualmente ai privati («*extra nostrum patrimonium*» nel senso di Gaio³⁹), ma ad essi potevano essere trasferite. Alcuni beni, oggetto dell'uso di chiunque, cittadino o straniero, furono dal giurista tardo-classico Marciano inclusi

³⁵ *Ibid.*, 2.3.

³⁶ MARCIANO, in *Digesto*, I.8.6.3.

³⁷ Cfr. ULPIANO, in *Digesto*, 30.39.9.

³⁸ Cfr. PAPINIANO, in *Digesto*, I8.1.72.1.

³⁹ GAIO, *Istituzioni*, 2.1.

in una categoria a parte: quella delle *res communes omnium* o beni comuni a tutti (il mare, il lido del mare, l'acqua corrente, l'aria) e quindi non suscettibili di appropriazione da parte di nessuno: un'opinione che poi prevalse nel mondo tardo-romano e che, per qualcuno di quei beni, esercita tuttora notevole influenza.

Nelle classificazioni fin qui riferite non trova posto l'*ager publicus*, il cui regime, ereditato dai periodi precedenti, era in effetti particolare. I suoi appezzamenti invero, finché a seguito di una legge o atto normativo equivalente non divenissero *ager privatus*, potevano bensì essere goduti più o meno a lungo e a vario titolo da soggetti privati, ma non potevano in nessun modo divenire loro proprietà. Nel periodo classico l'*ager publicus* in Italia aveva ormai dimensioni ridotte, diversamente che in precedenza fino alle riforme graccane e alle assegnazioni di terre ai veterani del I secolo a. C.

Ma un regime, che presenta alcune analogie con quello dell'*ager publicus*, è nel periodo classico quello dei fondi (rustici e urbani) delle province, i quali, salvo i territori delle colonie di cittadini romani, delle città peregrine autonome e di quelle dotate di *ius italicum*, appartenevano necessariamente al popolo romano o al principe, secondo la divisione delle province, effettuata da Augusto, fra quelle controllate dal Senato e quelle controllate appunto dal principe. Su tali fondi i privati potevano avere diritti di godimento più o meno ampi, il più ampio dei quali era assai simile alla proprietà, in quanto trasferibile tra vivi, trasmissibile agli eredi e tutelato con un'azione concessa dal governatore di provincia contro qualunque terzo: ma proprietà non era, dato che Gaio⁴⁰ parla al riguardo di *possessio* o *usufructus* e che il suo titolare doveva pagare periodicamente una somma di denaro (*stipendium* o *tributum*), quasi fosse un affittuario, mentre il proprietario di fondi siti in Italia o in colonie di cittadini romani e città equiparate in provincia non pagava né tale somma, né una qualsiasi imposta fondiaria.

Altre classificazioni dei beni (*mancipi / nec mancipi*, *fungibili / infungibili*, *consumabili / inconsumabili*) esistevano già nel periodo repubblicano. Un'assoluta novità fu invece la distinzione – formulata, a quanto risulta, soltanto da Gaio, ma accettata poi da Giustiniano e destinata a influire sul diritto successivo fino ai giorni nostri – tra *res corporales* e *incorporales* come elementi del patrimonio di ciascuno soggetto. Accanto a (la proprietà de) i beni corporali, il patrimonio solitamente comprendeva diritti (reali, di credito, di successione) aventi valore economico e che Gaio qualificò *res incorporales* (beni incorporali).

⁴⁰ *Ibid.*, 2.7.

3.2. Proprietà e possesso.

a. Nel periodo classico si usa ormai con una certa frequenza l'espressione astratta *dominium*, talvolta con l'aggiunta delle parole «ex iure Quiritium», che servono a qualificarlo come istituto di *ius civile* con ascendenza quiritaria. Più frequentemente si parla però di *dominus* oppure si dice che il bene è di qualcuno («mio», «tuo», «suo»... oppure «di lui», «di lei» con o senza la specificazione «ex iure Quiritium»). Quest'ultimo è ancora il linguaggio tecnico che si usa nel processo per indicare ciò che afferma l'attore, il quale fa valere la proprietà, ossia che il bene di cui si tratta è suo, di lui attore. Il concetto di appartenenza è ancora quello che più emerge nella raffigurazione della proprietà.

Ma è chiaro che l'appartenenza implica la facoltà di servirsi del bene in qualsiasi modo e di percepirne i frutti, il potere di escludere gli altri dal bene e di disporre di questo. Essa non implica necessariamente che tali facoltà e tali poteri siano illimitati. L'immagine della proprietà quiritaria, assoluta e illimitata, che, dopo la parentesi feudale, sarebbe risorta con la rivoluzione francese, ha avuto un valore propagandistico indiscutibile, ma non corrisponde alla realtà storica. È vero nondimeno che, anche nel periodo classico, i limiti nell'interesse pubblico furono poco numerosi, pur essendo degni di nota, fra gli altri, il divieto di demolire edifici nelle città e in specie quello di comprare edifici a scopo di demolizione e rivendita del materiale (senatoconsulti *Hosidianum* e *Volusianum* del I secolo d. C.); è vero pure che la maggior parte dei limiti riguardò i rapporti di vicinanza tra fondi. Molti di questi ultimi risalivano al periodo repubblicano (per esempio divieto di alterare il naturale deflusso delle acque piovane, divieto di compiere opere contro l'intimazione dell'interessato a impedirle, salvo, beninteso, il successivo accertamento della fondatezza o no dell'intimazione, ecc.) e nel periodo classico se ne perfezionarono soltanto i dettagli. Un'innovazione più profonda fu invece quella relativa al danno che il proprietario di un fondo aveva ragione di temere dal fondo vicino: invece dell'antica *legis actio damni infecti*, sopravvissuta alla legislazione processuale di Augusto, il pretore introdusse un rimedio reputato più pratico, quello cioè di costringere il vicino, dal cui fondo si temeva danno, a promettere formalmente che, se danno si fosse verificato, egli l'avrebbe risarcito (*cautio damni infecti*).

b. Nel periodo classico si precisarono la distinzione e insieme il rapporto fra proprietà e possesso: la proprietà (*dominium*) come appartenenza giuridica del bene a un soggetto, il possesso (*possessio*) come controllo di fatto del bene da parte di un soggetto.

È probabile che *possessio* abbia indicato in antico il controllo di fatto (per un periodo indefinito o più o meno lungo e in base a una concessione anche tacita) di appezzamenti dell'*ager publicus*. Questi non potevano, come si è detto, formare oggetto di proprietà, e il loro godimento – non tutelabile, quindi, con una rivendicazione o simili azioni ordinarie – fu a un certo momento protetto a titolo di *possessio* dal magistrato con provvedimenti straordinari (*interdicta*). Lo stesso presso a poco avvenne nel periodo classico riguardo ai fondi provinciali, i quali, non potendo, come pure si è detto, appartenere a privati, furono anch'essi oggetto di *possessio* sulla base di una concessione. Che, accanto a *possessio*, Gaio⁴¹ usi al riguardo anche il termine *usufructus* non cambia molto, poiché in tale contesto *usufructus* indica il godimento di fatto in base a una concessione e ha quindi un senso affine a *possessio*, la distinzione dei termini volendo forse rispecchiare la differenza tra i tipi di province (del popolo romano o del principe) in cui si trovavano i fondi. Più rilevante è che la tutela di questa *possessio* o *usufructus*, se concessa senza limiti di tempo, fosse più efficace di quella della *possessio* dell'*ager publicus*, poiché si attuava con un'azione concessa dal governatore provinciale, modellata sulla rivendicazione, e non con un *interdictum*. Ma si vedrà che anche la *possessio* dell'*ager publicus*, se concessa in perpetuo, aveva cominciato a essere tutelata dal pretore con un'azione abbastanza simile a quella.

Nel frattempo il controllo di fatto di beni privati immobili e mobili – dapprima chiamato *usus* e avente il solo effetto, benché importantissimo, di condurre, se prolungato per uno o due anni, all'acquisto della proprietà – cominciò ad avere rilievo per se stesso. Esso venne infatti assimilato alla *possessio* dell'*ager publicus*, divenne anzi un altro caso di *possessio*, e fu ugualmente protetto con *interdicta*. Possessore a questi effetti era però solo chi controllava il bene a proprio nome (*suo nomine*), come se fosse cosa sua, non invece chi (come il conduttore, il depositario, il comodatario, ecc.) lo controllava per conto di altri (*possessor alieno nomine*). Costui corrisponde all'attuale detentore.

Pertanto il possesso di beni suscettibili di proprietà privata risultò distinto dalla proprietà, poiché era tutelato per se stesso, indipendentemente dalla proprietà (anche se naturalmente in modo meno efficace e definitivo) e consentiva inoltre al possessore, in un processo di rivendicazione intentatogli da altri, di conservare il bene, se quegli non provava la sua proprietà. Era, d'altro canto, in rapporto con la proprietà, perché, prolungato per uno o due anni (secondo che il bene fosse mobile o immobile) coi necessari requisiti (precisatisi nel periodo tardo-repubblica-

⁴¹ *Ibid.*

no) del giusto titolo e della buona fede, si trasformava in proprietà (*usucapio*).

c. L'*usucapio* era dunque un modo d'acquisto della proprietà e precisamente (secondo la distinzione tra modi originari e modi derivativi d'acquisto, delineata non dai Romani, bensì dalla tradizione romanistica) un modo originario, poiché la proprietà, che faceva acquistare al possessore, non era di necessità quella spettante prima al vero proprietario del bene a lui trasferito, bensì gli veniva a spettare indipendentemente da essa. Non si ebbero al riguardo nel periodo classico innovazioni rilevanti rispetto al tardo-repubblicano. Lo stesso può dirsi per la maggior parte degli altri acquisti originari. Tuttavia deve notarsi: 1) in tema di acquisto del tesoro (bene prezioso o denaro di ignoto proprietario, trovato in un fondo o altro bene altrui), che l'imperatore Adriano stabilì che la metà di esso spettasse al proprietario del fondo o altro bene in cui esso venisse ritrovato, l'altra metà invece al ritrovatore, purché il ritrovamento fosse casuale e non frutto di apposita ricerca⁴²; 2) in tema di accessione, che, secondo parecchi giuristi, non il dipinto doveva accedere alla tavola altrui, bensì la tavola al dipinto, a causa del valore del dipinto stesso non identificabile con quello dei colori, opinione tuttavia non tradotta da Gaio⁴³ in una soluzione pratica soddisfacente e contraddetta, anzi, da Paolo⁴⁴; 3) in tema di specificazione (trasformazione col lavoro di un bene in un altro bene, come lana in vestiti, olive in olio, oro in monili), che Sabiniani e Proculiani ebbero contrastanti opinioni, i primi riconoscendo proprietario del prodotto il proprietario della materia, i secondi chi aveva operato la trasformazione, mentre una terza opinione era che, se dal prodotto si poteva tornare alla materia (per esempio dai monili all'oro), doveva prevalere il proprietario della materia, se no, chi aveva compiuto la trasformazione⁴⁵.

d. I modi d'acquisto derivativi (*mancipatio* e *in iure cessio*, in caso di *res Mancipi*; *in iure cessio* o, più semplicemente, *traditio*, in caso di *res nec Mancipi*; inoltre *legatum per vindicationem*, aggiudicazione ai singoli dividendi in caso di giudizio divisorio) rimasero gli stessi impiegati nel periodo repubblicano. Fra i romanisti moderni è discusso se la *traditio* (consegna di una *res nec Mancipi*) fosse valida solo in quanto fondata su una *iusta causa* (compravendita, donazione, prestito di consumo, pa-

⁴² GIUSTINIANO, *Istituzioni*, 2.1.39.

⁴³ GAIO, *Istituzioni*, 2.78.

⁴⁴ PAOLO, in *Digesto*, 6.1.23.3.

⁴⁵ GAIO, *Istituzioni*, 2.79; PAOLO, in *Digesto*, 41.1.24.

gamento, ecc.) o se bastasse la volontà di trasferimento. I testi pervenuti ci fanno propendere per la necessità della *iusta causa*, ma l'opinione opposta è spesso ricorrente.

Se una *res Mancipi* veniva trasferita con *traditio*, il trasferimento non avveniva. Ma il pretore ritenne iniqua questa rigorosa applicazione del *ius civile* e adottò in pratica l'opposta soluzione. Se quindi il bene era venuto in possesso dell'acquirente e l'alienante, rimasto proprietario *ex iure Quiritium*, lo rivendicava, il pretore concesse all'acquirente l'*exceptio doli*, con la quale egli poteva ottenere dal giudice l'assoluzione e conservare il bene. Se invece l'acquirente non aveva più il possesso del bene, il pretore gli concesse l'*actio publiciana*, che era una normale rivendicazione con l'aggiunta dell'ordine al giudice di considerare già trascorso l'anno o il biennio necessario per l'usucapione. In capo a uno o due anni, infatti, l'acquirente sarebbe diventato proprietario *ex iure Quiritium*. Con l'*actio publiciana* l'acquirente di una *res Mancipi* con *traditio* veniva equiparato a un proprietario civile. Ma poiché il pretore non poteva modificare il *ius civile*, il bene continuava ad appartenere *ex iure Quiritium* a un soggetto, mentre un altro soggetto lo aveva, per diritto pretorio, *in bonis* (nei suoi beni): dello stesso bene uno aveva il *dominium ex iure Quiritium*, l'altro l'*in bonis habere* o la proprietà pretoria o, come anche si è detto, la proprietà bonitaria.

A queste due proprietà i romanisti sogliono aggiungerne una terza: la proprietà provinciale. Espressione impropria, perché, come si è detto, dei fondi provinciali, che appartenevano al popolo romano o al principe, i privati potevano avere al più, per usare le parole di Gaio, la *possessio* o l'*usufructus*. È vero tuttavia che i giuristi tardo-classici tendevano a stabilire un certo parallelismo tra la proprietà dei fondi italici e la *possessio* o *usufructus* dei fondi provinciali.

3.3. Servitù e usufrutto.

a. Le modificazioni o innovazioni in materia di servitù (*servitutes* o *iura praediorum* = diritti dei fondi) furono molto limitate. I giuristi classici essenzialmente ribadirono o precisarono le linee generali, che erano state fissate nel periodo repubblicano, dopo che l'idea che le servitù fossero una specie di proprietà del tratto di terreno utilizzabile da chi godeva un fondo vicino era stata sostituita da quella che esse consistessero in un *ius* (di fare o tenere qualcosa sul o nel fondo detto servente) spettante al proprietario del fondo detto dominante o anche nella negazione di un *ius* del proprietario del fondo servente.

I giuristi classici sottolinearono la necessità, per l'esistenza di una

servitù, che il suo contenuto fosse utile al fondo e non personalmente al suo proprietario. Essi negarono quindi ovviamente che potesse sussistere una servitù di cogliere frutta nel fondo altrui o di passeggiare o cenare su di esso ⁴⁶, e che la servitù di scavare argilla nel fondo vicino potesse servire a fabbricare orci da vendere, anziché da conservarvi prodotti del suolo. Ciò tuttavia non impedì il riconoscimento da parte del pretore (non del *ius civile*) di diritti reali di singoli soggetti per utilizzare in un certo modo un fondo altrui (così dette servitù irregolari).

Lasciando da parte questa eccezione, notiamo che i giuristi classici formularono o fornirono lo spunto perché i giustinianeî o la tradizione romanistica formulassero tre celebri regole, due delle quali indicano aspetti essenziali del regime romano, non solo delle servitù, ma in genere dei diritti reali su cosa altrui: «nulli res sua servit» (nessuno può avere una servitù sulla cosa propria), «servitus in faciendo consistere nequit» (il soggetto passivo di una servitù non può avere il dovere di fare). Questo soggetto passivo infatti aveva soltanto il dovere di tollerare («pati») o di non fare («non facere») ⁴⁷, con la parziale eccezione del proprietario di una parete, su cui insisteva una costruzione altresì («servitus oneris ferendi»), il quale invero aveva l'obbligo di ripararla ⁴⁸.

Anche tra i fondi provinciali oggetto di *possessio* o *usufructus* potevano sussistere rapporti di servizio analoghi alle servitù, tutelati con azioni concesse dal governatore della provincia e costituiti però in modo del tutto diverso dalle servitù tra fondi italici, ossia «pactionibus et stipulationibus» ⁴⁹.

b. La novità del periodo classico nel regime dell'usufrutto è da ravvisarsi nell'estensione del suo oggetto ai beni consumabili, quelli cioè che, utilizzati una sola volta secondo la loro destinazione economica, risultavano distrutti, trasformati o alienati e non potevano essere restituiti alla fine dell'usufrutto. Questo infatti, secondo la definizione di Paolo ⁵⁰ che rispecchiava certo il concetto tradizionale, consisteva nel diritto di usare e godere beni altrui, salvaguardando però la loro *substantia*, ossia i beni in sé nella loro materialità e destinazione economica. Ma un senatoconsulto dell'età di Augusto o di Tiberio – per impedire, sembra, che un'eredità lasciata in usufrutto per intero o per quota (per esempio alla vedova) risultasse alla luce del concetto tradizionale troppo impoverita,

⁴⁶ *Ibid.*, 8.1.8.

⁴⁷ POMPONIO, in *Digesto*, 8.1.15.1.

⁴⁸ ULPIANO, in *Digesto*, 8.5.6.2-3.

⁴⁹ GAIO, *Istituzioni*, 2.31.

⁵⁰ PAOLO, in *Digesto*, 7.1.1.

in quanto priva di denaro, vino, riserve di alimenti e combustibili, ecc. – stabili che l'usufrutto dovesse intendersi validamente costituito su qualsiasi bene³¹; e i giuristi ne dedussero che l'usufruttuario diveniva proprietario dei beni consumabili, purché promettesse, con l'apposita *cautio fructuaria*, che alla fine altrettanti beni della medesima specie o il loro valore in denaro sarebbero stati restituiti. Alla stessa stregua vennero poi trattati i crediti di denaro, consentendosi all'usufruttuario di riscuotere gli interessi, se erano previsti, e di esigere alla scadenza la somma capitale con l'obbligo, assunto ugualmente con la *cautio fructuaria*, che la si restituisse alla fine. Anche gli altri diritti vennero considerati valido oggetto di usufrutto in modo che l'usufruttuario potesse esercitarli e trarne i vantaggi equiparabili a frutti, mentre il diritto per se stesso continuava a spettare al precedente titolare. Altro problema trattato fu quello dei giacimenti minerari: se ne era già cominciata l'estrazione, l'usufruttuario poté continuarla, benché essa finisse con l'esaurire il giacimento; ma qualche giurista ammise pure che l'usufruttuario potesse iniziare lui l'estrazione, aprendo una cava o una miniera³².

L'usufrutto era strettamente legato alla persona e non ne era concepibile il trasferimento³³; ma i giuristi classici ammisero che esso potesse venire dato in locazione o venduto³⁴, nel che la tradizione romanistica vide una cessione dell'esercizio.

Un diritto corrispondente all'usufrutto poté essere costituito su fondi provinciali con gli stessi atti con cui si costituivano diritti corrispondenti alle servitù: «*pactionibus et stipulationibus*»³⁵.

Più personale dell'usufrutto era intanto sorto l'*usus*, che in teoria conferiva al titolare la sola facoltà di usare e che inizialmente dovette essere costituito su soli beni infruttiferi. Ma nel periodo classico il suo ambito si estese e i giuristi ritennero autorizzato l'usuario a percepire anche i frutti, ma, in ossequio al suddetto carattere personale, nella sola misura necessaria ai bisogni suoi e dei suoi familiari³⁶.

3.4. Nuovi diritti reali di origine pretoria.

a. L'*ager publicus*, come si è detto, solea essere dato in concessione, anche tacita, a privati. Una di tali concessioni era una locazione conclusa dal censore, la quale prevedeva il pagamento periodico di un *vectigal*. Si

³¹ ULPIANO, in *Digesto*, 7.5.1.

³² *Ibid.*, 7.1.13.5.

³³ GAIO, *Istituzioni*, 2.30.

³⁴ ULPIANO, in *Digesto*, 7.1.12.2.

³⁵ GAIO, *Istituzioni*, 2.31.

³⁶ ULPIANO, in *Digesto*, 7.8.12.1-2.

parlava allora di *ager vectigalis*. Questo modello fu poi adottato dai municipi e dalle colonie per le terre loro appartenenti; si parlò anche in questo caso di *ager vectigalis*.

La locazione suddetta soleva essere temporanea (di solito per cinque anni) oppure perpetua. Quest'ultima durava finché l'originario conduttore o i suoi eredi pagavano il *vectigal*⁷⁷: e il relativo concessionario, che, in quanto possessore, già godeva della tutela degli interdetti, ottenne dal pretore, in un momento imprecisabile tra la fine del periodo repubblicano e l'inizio di quello classico, anche la più efficace tutela di un'azione prevista nell'editto ed esperibile contro chiunque (*in rem*). Egli conseguì quindi, nell'ambito del diritto pretorio, una signoria molto vasta, poco diversa dalla *possessio* o *usufructus* dei fondi provinciali e destinata a trasformarsi nel *ius perpetuum* dell'età postclassica, confluito, poi, a sua volta, nell'enfiteusi.

b. Un altro diritto di origine pretoria non era invece definitivamente formato alla fine del periodo classico: si tratta del diritto di godere un edificio costruito sul suolo altrui, e appartenente di necessità, secondo una massima del *ius civile*, al proprietario del suolo stesso. Inizialmente il suolo considerato fu quello dello Stato o di un municipio o colonia, più tardi anche quello di un privato. In tutti i casi la possibilità che un estraneo costruisse su tale suolo e godesse l'edificio gli era conferita con un contratto di locazione, forse anche di vendita. Questa forniva però al concessionario (detto *superficiarius*, perché *superficies* era ciò che era costruito sopra il suolo) una tutela imperfetta, perché operativa solo nei confronti del concedente. Così successivamente il pretore al superficiario, che godesse l'edificio, concesse un interdetto, che vietava di esercitare violenza per impedirgli di goderlo come era pattuito nella locazione. Ma anche questa tutela, come, d'altronde, quella interdittale in genere, era insufficiente, almeno perché non serviva contro il terzo, a cui il godimento dell'edificio fosse in un modo o nell'altro pervenuto. Così il pretore si spinse fino a promettere al *superficiarius*, in caso di sua particolare richiesta, un'azione esperibile anche contro i terzi, ma con la riserva di valutarne l'opportunità secondo le circostanze (ossia *causa cognita*). L'opportunità, dice Ulpiano⁷⁸, soleva essere riconosciuta se la concessione era stata fatta per un tempo non breve; ma forse, oltre la brevità della concessione, altre circostanze potevano far apparire inopportuna al pretore la concessione dell'azione.

⁷⁷ Cfr. GAIO, *Istituzioni*, 3.145.

⁷⁸ ULPIANO, in *Digesto*, 43.18.1.3.

Non si può dire, in conclusione, che il *superficiarius* avesse già sicuramente un diritto reale sull'edificio; certo, però, ci si avviava a riconoscerglielo.

c. I creditori, esposti per loro natura al rischio che i loro debitori non volessero o non potessero adempiere, hanno sempre cercato il modo di raggiungere, se non la sicurezza, almeno più forti probabilità di essere soddisfatti. Uno dei modi possibili, quasi certamente il più antico, fu quello di ottenere che un'altra persona, di cui vi erano maggiori ragioni di fidarsi, si vincolasse accanto al (o al posto del) debitore: di qui le così dette garanzie personali. Un altro modo fu quello di farsi mettere a propria disposizione un bene da non restituire se non dopo aver ottenuto l'adempimento: di qui le così dette garanzie reali. Per lungo tempo a Roma lo scopo di garanzia fu raggiunto col possesso o la proprietà, ossia con la consegna materiale di un bene qualsiasi (*pignus*) o con la *mancipatio* di una *res Mancipi* (di regola non trasferita in possesso), limitata dall'intesa (più o meno vincolante in senso giuridico) che il creditore la restituisse o remancipasse, se e quando venisse pagato. Quest'intesa, nel caso della *mancipatio*, venne fondata sulla *fides* (*mancipatio fiduciae causa*) e completata con la precisazione che il creditore, se non soddisfatto entro un certo tempo, la potesse soltanto vendere (*lex venditioni*) o la potesse invece conservare come propria (*lex commissoria*). Questi due patti alternativi furono poi estesi al *pignus*. In caso di inosservanza, se si trattava di *mancipatio fiduciae causa*, il debitore ottenne a un dato momento del periodo repubblicano l'*actio fiduciae*; se si trattava di pegno, un'*actio pretoria in factum*, poi accompagnata o sostituita (ma è incerto se già nel periodo classico) da un'azione civile di buona fede.

Se, comunque, si voleva che il debitore conservasse il possesso del bene destinato a garantire il creditore, occorre che questi ne acquistasse la proprietà con *mancipatio* (o forse, se il bene era *nec Mancipi*, con *in iure cessio*). E fino a questo punto non si era creato nessun diritto reale di garanzia. A una simile creazione giunse invece il pretore, quando, prima con riguardo a strumenti di lavoro e scorte portate nel fondo da un affittuario, poi con riguardo anche ad altri beni e ad altre persone, riconobbe valore a una *conventio* fra creditore e debitore, la quale stabilisse che tali beni, pur rimanendo in possesso del debitore, fossero vincolati a pegno e che il creditore, in caso di inadempimento, potesse impossessarsene per venderli o tenerli in proprietà: e a tutela di questo potere gli concesse un'azione esperibile anche contro i terzi a cui il possesso di tali beni fosse nel frattempo pervenuto. Ci volle probabilmente più di un secolo, perché dal primo riconoscimento della *conventio pignoris* tra pro-

prietario terriero e affittuario i pretori arrivassero al sistema delle azioni *Serviana* e *quasi Serviana*, che si può ricostruire attraverso le fonti classiche: già però con quel primo riconoscimento si erano poste le basi del diritto reale di garanzia, da cui sarebbe derivata la moderna ipoteca.

4. *Obbligazioni.*

4.1. Nozioni generali.

Le obbligazioni, quali furono tramandate ai compilatori giustiniane del *Corpus Iuris* e da questo ai codici civili e ai moderni operatori del diritto, vennero elaborate in gran parte nel periodo repubblicano, naturalmente utilizzando spunti contenuti già nelle XII Tavole e nella loro *interpretatio*, ma col contributo essenziale del *ius gentium* e sotto la guida dei giuristi. All'inizio del periodo classico, che cosa fossero le obbligazioni era abbastanza chiaro, ma il contributo dato al riguardo dal periodo classico fu maggiore e più creativo di quello relativo ad altri rami del diritto. Un esempio rilevante si ha riguardo al rapporto tra *obligatio* in senso proprio, che si fondava sul *ius civile*, e vincolo di *ius honorarium*, che si indicava propriamente come *actione teneri* («essere soggetto all'azione», concessa all'altra parte dal pretore o altro magistrato). Parallelamente, solo se il vincolo era civile, l'atto che lo creava poteva chiamarsi esattamente *contractus* o *delictum*. Ora, durante il periodo classico l'azione pretoria fu talvolta affiancata da un'azione civile, sicché il vincolo divenne un'*obligatio* e la sua fonte un *contractus* (casi tipici quelli del deposito e del comodato, inclusi fra i contratti conclusi *re*). Nel contempo, anche a causa dell'intreccio tra rimedi civili e rimedi pretori per la soluzione dei medesimi problemi pratici, accadde con una certa frequenza che un *actione teneri* pretorio venisse indicato col termine *obligatio*.

D'altro canto, all'inizio del periodo classico si conoscevano piuttosto le *obligationes* che non l'*obligatio* come nozione comune. Invece i giuristi classici, senza disattendere la tipicità di fondo delle obbligazioni, come delle loro fonti, e dando il debito rilievo alle peculiarità di ciascuna, ebbero anche consapevolezza degli aspetti comuni e seppero delineare una nozione unitaria di *obligatio*. Da ciò derivarono definizioni, due delle quali (in ipotesi potrebbero essere state più numerose) furono riprodotte nella compilazione giustiniana⁹⁹.

⁹⁹ GIUSTINIANO, *Istituzioni*, 3.13 pr.; PAOLO, in *Digesto*, 44.7.3 pr.

Al tempo in cui, tra il 1910 e il 1930, la critica interpolazionistica aveva raggiunto le sue punte più avanzate, si era sostenuto che entrambe le definizioni erano in tutto o in parte opera degli stessi compilatori, mentre l'eventuale radice classica non avrebbe avuto a che fare con la definizione dell'*obligatio*. Ma si trattava di un errore di prospettiva, che attribuiva ai giuristi classici un'incapacità di superare il particolare e il concreto, che, se mai, avrebbe potuto ravvisarsi in alcuni giuristi repubblicani. La definizione delle *Istituzioni* suona: «L'obbligazione è il vincolo giuridico per il quale siamo astretti dalla necessità di compiere una prestazione secondo i diritti della nostra comunità»⁶⁰. Non è escluso che questa definizione abbia subito ritocchi o deformazioni (per esempio è stata appuntata l'improprietà delle parole «alicuius solvendae rei», qui infatti tradotta non letteralmente, ma a senso: «di compiere una prestazione»), ma nell'insieme corrisponde esattamente all'obbligazione classica, che era intesa appunto come un «vincolo giuridico» (reminiscenza degli antichi vincoli della persona propri del periodo antico) capace di determinare una «necessità» di prestare («dare, facere, praestare, oportere», secondo lo schema riferito da Gaio⁶¹ e seguito in tutte le enunciazioni del vincolo obbligatorio civile fatte nelle formule impiegate nel processo). Altrettanto e forse più puntuale è la definizione di Paolo: «L'essenza delle obbligazioni non consiste nel rendere nostra una cosa corporale o una servitù, bensì nel costringere altri verso di noi a dare qualcosa o a fare o a prestare»⁶². Qui si parla non di «obbligazione», bensì di «obbligazioni» al plurale, ma si cerca di mettere in luce quel che in esse è comune, il loro nucleo o la loro essenza. Si considerano inoltre insieme le obbligazioni e gli atti ad effetto obbligatorio (unità di prospettiva non rara presso i giuristi romani) e si afferma esattamente che questi, a differenza degli atti e dei diritti reali, non ci trasferiscono una cosa né ci costituiscono una servitù, ma costringono altri a compiere una prestazione a nostro vantaggio, la quale può concretarsi in un dare, un fare o un prestare.

L'esattezza dell'ultima parte di questa definizione, ossia che la prestazione dovuta dall'obbligato consisteva in un «dare, facere, praestare» è confermata dal citato Gaio⁶³. «Dare» significava precisamente «trasferire la proprietà o costituire un diritto reale», ma nella media e tarda età classica forse si usò anche, impropriamente, per indicare la

⁶⁰ «*Obligatio est iuris vinculum quo necessitate adstringimur alicuius solvendae rei secundum nostrae civitatis iura*».

⁶¹ GAIO, *Istituzioni*, 4.2.

⁶² «*Obligationum substantia non in eo consistit, ut aliquod corpus nostrum aut servitutem nostram faciat, sed ut alium nobis obstringat ad dandum aliquid vel faciendum vel praestandum*» (PAOLO, in *Digesto*, 44.7.3 pr.).

⁶³ GAIO, *Istituzioni*, 4.2.

consegna di una cosa. «Facere» indicava lo svolgere una qualsiasi attività, fra cui anche, propriamente, il «tradere» (consegnare) e il compiere specificamente un'opera, come scavare una fossa o costruire un edificio. Ma nel fare si comprendeva anche il non fare: per esempio il non impedire a qualcuno di passare per una data strada. «Praestare» indicava dapprima, e in senso proprio, garantire un certo risultato (per esempio la preservazione di una data cosa dal furto o dal danneggiamento) o un certo stato di fatto (per esempio che un dato schiavo venduto fosse sano e non vincolato verso terzi per un delitto da lui commesso) e conseguentemente rispondere, risarcendo il relativo danno, se il risultato non fosse stato raggiunto o lo stato di fatto non sussistesse. Nel corso del periodo classico «praestare» assunse anche un significato improprio e generico, venendo a indicare qualunque prestazione o tutte le prestazioni nel loro insieme; Ulpiano, nell'ultima età classica, conosceva però ancora il rigoroso significato tecnico di «praestare»⁶⁴.

La prestazione doveva essere possibile e lecita. L'impossibilità e l'illiceità della prestazione, se anteriori all'atto da cui l'obbligazione sarebbe sorta, ne impedivano la nascita. In questo senso è da intendere la celebre massima di Celso: «Impossibilium nulla obligatio»⁶⁵. L'impossibilità in questione è, beninteso, quella oggettiva o assoluta (per esempio «dare» – ossia trasferire la proprietà di – un uomo libero, catturare l'ippogrifo). Allo stesso modo era trattata l'obbligazione avente come prestazione un atto illecito (per esempio rubare un dato animale, ferire una data persona). L'impossibilità o, molto meno probabilmente, l'illiceità potevano anche sopravvenire dopo la nascita dell'obbligazione, ma allora bisognava distinguere: se l'impossibilità (in base a dati criteri, che potevano essere diversi secondo i tempi e le specie o la fonte dell'obbligazione) era imputabile al debitore, l'obbligazione perdurava e il debitore doveva pagare il valore in denaro della prestazione o risarcire il diverso danno; se non gli era imputabile, veniva liberato. L'illiceità sopravvenuta è da ritenersi normalmente non imputabile al debitore, ma di simile problema non vi sono esempi nei testi a noi pervenuti.

4.2. Fonti delle obbligazioni.

Secondo Gaio⁶⁶, le obbligazioni nascevano o da contratto o da delitto. I delitti, a cui Gaio alludeva, erano quelli privati, considerati lesivi

⁶⁴ ULPIANO, in *Digesto*, 21.2.31.

⁶⁵ CELSO, in *Digesto*, 50.17.185.

⁶⁶ GAIO, *Istituzioni*, 3.88.

soltanto di interessi individuali o familiari e colpiti con pena esclusivamente privata, la quale nel periodo classico consisteva in una somma di denaro, oggetto appunto dell'obbligazione dell'autore del delitto verso la persona da esso offesa. I delitti pubblici, come il tradimento o l'omicidio, avevano un regime del tutto diverso, estraneo alla presente esposizione.

Secondo la classificazione gaiana, qualunque obbligazione, che non derivasse da delitto (espressione che designava, fra gli illeciti privati, solo i quattro aventi radice nel *ius civile*: furto, rapina, offesa fisica o morale, danneggiamento), derivava da contratto. Ciò presupponeva che ogni atto lecito produttivo di obbligazione fosse un contratto. Ed è possibile che questa fosse effettivamente, ancora almeno verso la fine del I secolo d. C., l'opinione dei giuristi Sabiniani, che Gaio dichiarava suoi maestri. Un concetto di contratto, dunque, molto largo, che contrastava con un concetto molto più ristretto, quale si trova in effetti enunciato in una proposizione di Labeone riferita da Ulpiano⁶⁷: secondo Labeone, infatti, si aveva contratto solo quando due parti si obbligavano entrambe l'una verso l'altra («ultrocitroque»). L'importanza di questo concetto si intende appieno, se si pensa che Labeone, vissuto nell'età di Augusto, fu il capostipite dei giuristi Proculiani⁶⁸, ossia della scuola solitamente contrapposta a quella dei Sabiniani. Ma, prima di Gaio, un giurista meno celebre, il cui pensiero ci è noto soltanto attraverso le numerose citazioni fatte dai giuristi posteriori, aveva sostenuto una tesi, che determinò il superamento sia del concetto largo (verosimilmente sabiniano) di contratto, sia di quello ristretto di Labeone, forse fatto inizialmente proprio dai Proculiani. L'idea di Pedio era stata invero che non esisteva nessun contratto, nessuna obbligazione, che non avesse in sé una *conventio*, ossia un accordo delle parti diretto a produrre un'obbligazione⁶⁹. La conseguenza fu, da un lato, che ogni atto produttivo di obbligazione civile, che avesse in sé un tale accordo, doveva considerarsi contratto, e ciò andava ben al di là del concetto labeoniano; dall'altro lato, che gli atti produttivi di obbligazione, in cui un accordo diretto a creare obbligazione non poteva rinvenirsi, non erano da considerarsi contratti, e ciò stava notevolmente al di qua del concetto sabiniano.

Ora però, mentre non risulta che dopo il I secolo d. C. vi siano stati giuristi, Proculiani o estranei alle due scuole, che abbiano incluso fra i contratti solo quelli produttivi di obbligazioni da una parte e dall'altra,

⁶⁷ ULPIANO, in *Digesto*, 50.16.19.

⁶⁸ POMPONIO, in *Digesto*, 1.2.2.47 e 1.2.2.52.

⁶⁹ ULPIANO, in *Digesto*, 2.14.1.3.

si constata, per contro, la mancanza nei testi a noi pervenuti di una classificazione delle fonti delle obbligazioni, la quale tenga conto degli atti che, non avendo in sé una *conventio*, non potevano propriamente qualificarsi contratti. Tanto, ovviamente, la già riferita classificazione di Gaio quanto anche quella, in parte diversamente impostata, di Modestino⁷⁰ sono prive di una casella, in cui possano esattamente includersi tali atti. Solo i *Libri aureorum* o *rerum cottidianarum*, attribuiti a Gaio, ma probabilmente rielaborazione delle sue *Istituzioni* compiuta nel III secolo avanzato (età alto-postclassica), adottano una classificazione tripartita, in cui c'è una casella per gli atti non considerati né contratti, né delitti e chiamati «*variae causarum figurae*» (vari tipi di fonti di obbligazioni). Ivi sono inclusi invero gli atti suddetti, nonché alcuni particolari atti illeciti pretori, di cui si parlerà.

4.3. I contratti.

a. Si può presupporre che i contratti considerati nel periodo medio e tardo-classico erano tutti, salvo residui della vecchia concezione sabinaiana, accordi (*conventiones*) delle parti per costituire un rapporto obbligatorio. Ma, come precisa Ulpiano⁷¹, mentre v'erano *conventiones* che conservavano questo nome generico, altre erano passate a un diverso nome specifico, ed erano quelle che producevano un'azione (del creditore) e simmetricamente un'obbligazione. E producevano un'azione e un'obbligazione, acquistando quindi un proprio nome, perché costituivano uno dei tipi di contratto riconosciuti dal diritto. I Romani, anche nel periodo classico, si attenevano alla tipicità, salvo poi superarla o derogarvi nei casi, non di rado controversi, in cui ciò apparve necessario od opportuno. L'elenco dei tipi rimase per qualche secolo aperto, sì che nuovi tipi si vennero aggiungendo ai più antichi. Ma a un certo momento (potremmo dire nel I secolo d. C.) l'elenco fu chiuso, sicché più tardi sorse il problema se fosse possibile (qualora risultasse necessario od opportuno) ammettere e quindi tutelare in giudizio rapporti obbligatori atipici. Del problema ci si occuperà più innanzi. Ora si devono invece considerare i tipi riconosciuti.

Questi tipi vennero riuniti dalla giurisprudenza classica in quattro gruppi. Per meglio dire, si affermò che le obbligazioni potevano essere contratte in quattro modi: «*re, verbis, litteris, consensu*», ossia col tra-

⁷⁰ MODESTINO, in *Digesto*, 44.7.52.

⁷¹ ULPIANO, in *Digesto*, 2.14.1.4 e 2.14.7.1.

sferimento della proprietà o anche, più tardi, con la semplice consegna di una cosa, con la pronunzia di determinate parole, con date scritturazioni in particolari libri, col consenso delle parti. A proposito di quest'ultimo modo Gaio⁷² osserva che si parla di obbligazioni contratte col consenso, in quanto è sufficiente per esse che le parti abbiano consentito: evidentemente, a suo avviso, anche negli altri casi occorre il consenso (come aveva insegnato Pedio, a cui risulta così che egli aderiva), ma ci voleva in più qualche altro elemento.

b. I contratti conclusi *re* davano luogo a un'obbligazione di restituzione della cosa ricevuta o di altra equivalente. Quest'ultimo è il caso del mutuo, il cui oggetto era una data quantità di cose (denaro, grano, olio e simili) fungibili trasferita in proprietà al mutuatario perché egli potesse servirsene, alienandole o trasformandole, e restituisse la stessa quantità di altre cose della stessa specie.

Un'altra obbligazione contratta col trasferimento della proprietà di una data quantità di denaro o altre cose fungibili, o invece di una cosa determinata, è menzionata da Gaio accanto al mutuo: quella a favore di colui che avesse indebitamente dato tali cose in pagamento a persona ritenuta per errore suo creditore; l'inesistenza del credito non impediva il passaggio di proprietà di tal cose, ma obbligava chi le aveva ricevute a restituire le stesse cose o la medesima quantità di cose della medesima specie. Forse avrebbe potuto menzionare altri casi in cui un bene, trasferito per una causa risultata turpe o invalida o per uno scopo non raggiunto, doveva essere restituito da chi l'aveva acquistato. L'importante è, comunque, che Gaio⁷³, accostato il pagamento dell'indebito al mutuo, si rende conto che esso non rientrava nella nozione di contratto delineata da Pedio e da lui accettata, ma non risolve il problema della sua collocazione. E, per evitare altre cause di imbarazzo, non menziona nel seguito della sua rassegna dei contratti altri atti leciti, in cui ugualmente mancava la concorde volontà di contrarre un'obbligazione. Egli, d'altra parte, non conosceva ulteriori tipi di contratti conclusi *re*, ma forse già ai suoi tempi erano stati inclusi in questa categoria il deposito e il comodato, in cui l'obbligazione di restituzione sorgeva non dal trasferimento della proprietà di una cosa, ma della sua semplice consegna, che rendeva il depositario e il comodatario semplici detentori. Il primo, era obbligato a non deteriorare, tanto meno distruggere né trasferire ad altri, la cosa e a restituirla a richiesta; il secondo, a cui la cosa era data gratuitamente in

⁷² GAIO, *Istituzioni*, 3.136.

⁷³ *Ibid.*, 3.91.

prestito, era obbligato a servirsene nel modo convenuto e a restituirla dopo questo uso o nel termine altrimenti stabilito; se non poteva restituirla, perché gli era stata rubata, o la restituiva più o meno deteriorata a causa del danneggiamento altrui, rispondeva indipendentemente dalla sua colpa, mentre inoltre rispondeva della distruzione e del deterioramento causati da un uso non consentito della cosa o da un uso negligente o imprudente. «Rispondere» in questi contesti significa «dover risarcire i danni».

c. L'obbligazione si contraeva *verbis* nei casi di *stipulatio*, *dotis dictio*, *promissio iurata liberti*. Di gran lunga più importante la *stipulatio*, che era senza dubbio il contratto più diffuso fra i Romani, data la sua adattabilità a qualunque specie di prestazione e a qualunque scopo pratico o *causa* e data l'attitudine a contrarlo anche dei peregrini. Le parole, da cui sorgeva l'obbligazione, constavano di una domanda e una risposta: il futuro creditore, stipulante, chiedeva al futuro debitore, promittente, se prometteva che una data prestazione sarebbe stata eseguita e il promittente rispondeva in senso affermativo. Il verbo usato per indicare la promessa era inizialmente «spondere» e rimase proprio dei Romani e del *ius civile*; col mutare il verbo (per esempio «promittere», «fidepromittere», «fideiubere» ecc. e i termini corrispondenti in greco o in punico), i giuristi repubblicani riuscirono a rendere il contratto accessibile ai peregrini, facendolo rientrare nel *ius gentium*.

La corretta pronunzia della parola (che comprendeva la scelta del giusto verbo per indicare la promessa e la perfetta congruenza verbale tra domanda e risposta) era ciò che effettivamente creava l'obbligazione. In tutti i casi importanti, poi, la pronunzia di tali parole era documentata in uno scritto a scopo di prova. Le parole, d'altra parte, erano l'espressione di un accordo fra le parti: la riferita proposizione di Pedio (non esservi nessuna *stipulatio*, che non avesse in sé una *conventio*) non fece che esplicitare in modo icastico quanto già si ammetteva, ossia che, se un vero accordo fra le parti mancava (per esempio a causa di un errore), la *stipulatio* era nulla e l'obbligazione non nasceva.

Un'innovazione del periodo classico fu invece la considerazione dello scopo pratico, o *causa*, per cui le parti concludevano il contratto. La *stipulatio* era intrinsecamente astratta, non solo perché le parole pronunziate dalle parti di solito non menzionavano la *causa*, ma perché la mancanza della causa o la sua illiceità o turpitudine non rendeva nulla la *stipulatio*. Nel nostro periodo la *causa* assunse rilevanza per il pretore, il quale cominciò a concedere un'*exceptio doli* se la *causa* risultava turpe o illecita o anche se mancava del tutto, come nel caso, esemplificato da

Gaio, dello stipulante, il quale si facesse promettere la restituzione di una somma prima di versarla a mutuo al promittente e poi non gliela versasse: se lo stipulante chiedeva il pagamento di tale somma, il promittente gli poteva opporre l'*exceptio doli*, divenuta poi col tempo specificamente *exceptio non numeratae pecuniae* (del denaro non versato). All'inizio del III secolo, moltiplicatisi forse simili casi, gli imperatori istituirono un particolare rimedio (la *querela non numeratae pecuniae*), con cui il promittente, prima di essere chiamato in giudizio per adempiere, poteva entro un certo termine impugnare la *stipulatio*, con la conseguenza, stabilita dagli imperatori, che, se lo stipulante non provava di aver versato la somma oggetto della *stipulatio*, né allegava e provava un'altra valida *causa*, la *stipulatio* era nulla. La *stipulatio* si avviava così a divenire in pratica un negozio, per la cui validità occorreva una *causa* riconosciuta dal diritto.

La duttilità della forma della *stipulatio* rese possibili vari suoi impieghi. Prima di tutto essa fu impiegata per affiancare all'obbligazione di un debitore l'obbligazione di un altro soggetto a fini di garanzia. È anzi opinione diffusa che questo sia stato l'originario unico impiego della *stipulatio*, quando colui dal quale il creditore aspettava la prestazione non sarebbe stato giuridicamente obbligato e altri per lui prometteva col verbo «spondere» quella prestazione in veste appunto di *sponsor*. In ogni caso, l'obbligazione del garante (*sponsor* e successivamente, per l'accessibilità ai peregrini, anche *fidepromissor*) nel periodo repubblicano era (o era divenuta) accessoria dell'obbligazione assunta, sempre con *stipulatio*, dal debitore principale e nel contempo solidale con essa, potendo il creditore chiedere l'intera prestazione all'uno o all'altro di essi indifferente.

All'inizio del periodo classico, accanto alla *sponsio* e alla *fidepromissio*, sorse la *fideiussio*, che poté accedere anche a obbligazioni non costituite *verbis*, persino a quella, detta *naturalis*, di uno schiavo, la quale non era tutelata da un'azione, ma il cui adempimento, effettuato dallo schiavo dopo essere stato manomesso, era valido e non ripetibile da parte sua.

Poiché le leggi emanate nel periodo repubblicano per la *sponsio* e la *fidepromissio* non erano applicabili alla *fideiussio*, giurisprudenza e cancelleria imperiale cercarono con ragionamenti e espedienti di regolare la *fideiussio* in modo analogo a quello da esse stabilito: per esempio il fideiussore, che avesse pagato, poté chiedere il rimborso al debitore principale, anziché con l'*actio dapensi* spettante allo *sponsor*, con l'*actio negotiorum gestorum* o l'*actio mandati*; e se più erano i fideiussori, Adriano permise che ciascun fideiussore (come già per legge ciascuno *sponsor* o *fidepromissor*) pagasse solo per la sua quota («beneficium divisionis»).

L'accessorietà della *stipulatio* di garanzia era determinata e dimostrata da un adattamento della sua forma, in modo che il garante promettesse «lo stesso» («idem») già promesso dal debitore principale oppure ponesse sotto il proprio avallo quest'ultima promessa («id fide sua esse iubere»). Un'altra variazione della forma permetteva di creare due o più obbligazioni, non accessorie l'una all'altra, bensì puramente solidali. Queste due o più obbligazioni potevano far capo o a due o più debitori, o invece a due o più creditori, ciascuno dei quali doveva o poteva pretendere l'intera prestazione con la conseguenza che, adempiuta una da parte di un debitore o a favore di un creditore o anche fatta valere una in giudizio contro un debitore o da parte di un creditore, tutte le obbligazioni risultavano estinte.

Una diversa variazione della forma permise di trasfondere nell'obbligazione creata dalla *stipulatio* una precedente obbligazione, sorta ugualmente da *stipulatio* o da altra fonte. Ciò si chiamava *novatio*. Era possibile con essa, oltre che mutare la fonte della precedente obbligazione, mutarne (di regola solo parzialmente) il contenuto e inoltre sostituire il debitore o il creditore, naturalmente col consenso della parte controinteressata espresso con un *iussum* (autorizzazione) o una *delegatio* (per esempio delegazione del primo creditore al debitore di obbligarsi verso un nuovo creditore).

d. Il contratto concluso *litteris* era un'eccezione al costume romano di preferire di gran lunga la forma orale alla scritta. Coerentemente esso aveva un campo d'applicazione limitato e consisteva nel trascrivere nei registri del ricevuto e del versato (*accepti et expensi*), tenuti di solito dai *patres familias*, la dichiarazione di avere ricevuto o, rispettivamente, versato una data somma di denaro, che era l'oggetto dell'obbligazione così creata. Aspetti importanti della struttura di questo contratto ci sfuggono, perché, nelle fonti classiche pervenuteci attraverso raccolte o compilazioni postclassiche o giustinianee, eventuali sue menzioni sono state cancellate, e d'altronde anche nel periodo classico esso era probabilmente piuttosto raro. Da Gaio⁷⁴ si apprende soltanto che l'anzidetta somma non veniva effettivamente né versata, né ricevuta, in quanto era invece dovuta in base a un'obbligazione preesistente fra le stesse o fra altre persone. Con quella trascrizione si mutava o la fonte dell'obbligazione o uno dei soggetti (nell'esempio di Gaio, il debitore). Il contratto, chiamato *nomen* (ossia credito) *transcripticiū*, aveva dunque funzioni ed effetti simili a quelli della *novatio*.

⁷⁴ *Ibid.*, 3.128-33.

Presso i peregrini di cultura ellenistica erano largamente diffusi altri contratti con forma scritta, dei quali anche i Romani, che concludevano affari in quelle province, si servivano: *chirographa* e *syngrapha*, che erano riconoscimenti di un proprio debito o promesse di dare una somma di denaro. Anche se essi erano, come dice Gaio⁷⁵, propri dei peregrini e non rientravano quindi nel *ius gentium* (questione in realtà discussa), si ammetteva che i Romani ne potessero essere parti e che li facessero valere nel tribunale dei singoli governatori provinciali.

e.I. Fra i contratti consensuali, probabilmente il più antico e, comunque, il più diffuso era la compravendita (*emptio venditio*). I suoi caratteri come fonte di obbligazione, da confrontarsi con quelli della preesistente e persistente compravendita reale (*mancipatio*, in caso di *res Mancipi*, *traditio venditionis causa*, in caso di *res nec Mancipi*), si erano fissati nel periodo repubblicano e non variarono sensibilmente nel periodo classico. Fra il I e il II secolo d. C. fu discusso se fosse compravendita solo il contratto che obbligava a uno scambio tra cosa e denaro oppure anche quello relativo a uno scambio tra cosa e cosa, ossia se la compravendita inglobasse la permuta, la quale di per sé non era un tipo di contratto riconosciuto e non era fonte di un'*obligatio* civile. I giuristi Sabiniani, forse per rimediare a questa deficienza della permuta, sostennero che era compravendita anche il contratto con cui alcuno si obbligava a scambiare una cosa con un'altra cosa⁷⁶; ma prevalse l'opinione opposta dei Proculiani, il cui argomento decisivo fu che nella vendita le obbligazioni del venditore e del compratore non erano omogenee⁷⁷, in quanto il venditore non era tenuto a trasferire la proprietà della cosa venduta, mentre il compratore doveva trasferire la proprietà delle monete con cui pagava⁷⁸. La ragione di questa differenza è probabilmente da vedere nell'essersi il regime della vendita obbligatoria formato nel commercio coi peregrini, i quali, se la cosa venduta era, secondo la classificazione romana, una *res Mancipi* (per esempio uno schiavo, un bue, un cavallo), non potevano, per definizione, né trasferirne, né acquistarne la proprietà, secondo il diritto romano. Il denaro invece, previsto come prezzo, poteva essere da loro trasferito o acquistato in proprietà, non essendo al riguardo rilevante la distinzione tra proprietà romana e peregrina.

Il venditore tuttavia non si liberava, facendo semplicemente la *tradi-*

⁷⁵ *Ibid.*, 3.134.

⁷⁶ Cfr. *ibid.*, 3.141; PAOLO, in *Digesto*, 18.1.1.1.

⁷⁷ «Aliud est vendere, aliud emere, alius emptor, alius venditor»: così Nerva e Proculo citati *ibid.*

⁷⁸ *Ibid.*, 19.4.1 pr.; più sinteticamente ULPIANO, in *Digesto*, 18.1.25.1.

tio, del possesso della cosa venduta; doveva anche, come precisa Paolo ⁷⁹, «ob evictionem se obligare» (garantire dall'evizione) e «purgari dolo malo» (astenersi dal dolo e da qualsiasi manovra fraudolenta). La garanzia dall'evizione, la quale, se veniva compiuta anche la *mancipatio* (come probabilmente i cittadini romani erano tenuti a fare) ⁸⁰, derivava automaticamente da questo negozio come *obligatio auctoritatis*, soleva, negli altri casi, essere prestata con apposite stipulazioni (per lo più *stipulatio duplae*). Il venditore si obbligava con esse a compensare il compratore che avesse subito un'evizione totale o parziale (in quanto un terzo avesse rivendicato vittoriosamente il bene venduto o una sua quota o un diritto reale su di esso); per lo più l'obbligazione era di restituirgli il doppio del prezzo, ma essa poteva anche essere limitata alla restituzione del semplice prezzo o al risarcimento dei danni. Nel periodo classico il venditore era obbligato a compiere una di queste stipulazioni; se non lo faceva e si verificava evizione, era perseguibile con l'*actio ex empto*. Se non si verificava evizione, il venditore, che avesse concluso una delle predette stipulazioni o compiuto la *mancipatio*, non era perseguibile, anche se constava che la cosa venduta era di un terzo e che quindi il compratore non ne aveva acquistato la proprietà. È da notare poi che il compratore, al quale fosse stato dal venditore proprietario trasferito il bene con *traditio* o uno degli altri atti suddetti, non ne acquistava la proprietà, se non aveva pagato il prezzo o garantito in modi idonei il suo pagamento.

Il compratore aveva anche motivo di temere che la cosa comprata rivelasse col tempo vizi più o meno gravi. Il principio seguito in proposito nel periodo classico era che il venditore era perseguibile per tali vizi con l'*actio ex empto*, se li conosceva al momento del contratto e non ne aveva informato il compratore ignaro. Altrimenti non ne rispondeva, a meno che con apposita *stipulatio* non ne avesse garantito l'assenza. Una simile garanzia non era però tra gli obblighi del normale venditore. Diverso era il caso di chi vendesse nei mercati schiavi o giumenti (col tempo qualunque quadrupede domestico). Gli edili avevano emanato un editto, preso a modello in provincia dai *quaestores*, secondo il quale i venditori dovevano indicare i vizi dello schiavo o dell'animale venduto e dovevano con apposite stipulazioni garantire per esempio che lo schiavo fosse sano, non fosse vagabondo, né fuggitivo, né responsabile di un precedente delitto. Se il venditore non aveva dichiarato i vizi, né garantito con *stipulatio* l'assenza di quelli tipici, e poi ne venivano scoperti, il compratore poteva esercitare a scelta una fra due azioni promesse dagli edili: l'*actio red-*

⁷⁹ *Ibid.*, 19.4.1 pr.

⁸⁰ Cfr. GAI, *Istituzioni*, 4.131a; *Pauli Sententiae*, 2.17.3.

hibitoria, con la quale, offerta la restituzione dello schiavo o dell'animale, poteva farsi rimborsare il prezzo, ottenendo in sostanza la rescissione della vendita; l'*actio quanti minoris*, con la quale otteneva la condanna del venditore a rimborsargli la differenza tra il prezzo pagato e il minor valore che lo schiavo o l'animale aveva a causa di vizi.

Abbastanza spesso alla vendita accedevano patti aggiunti: in specie *in diem addictio* (se entro sei mesi sarà fatta al venditore una migliore offerta, la cosa si intenda non comprata), *lex commissoria* (la vendita non abbia effetto, se il prezzo non sarà pagato entro un dato termine), *pactum displicentiae* (la vendita non abbia effetto, se la merce non incontrerà a breve termine il gradimento del compratore). Inizialmente questi patti si intendevano come condizioni che escludevano l'efficacia della vendita, se non si fosse verificato l'evento previsto (la mancanza di una migliore offerta entro sei mesi, il tempestivo pagamento del prezzo, il gradimento del compratore). Nel corso del periodo classico essi furono intesi anche, se tale appariva la volontà delle parti, come patti di risoluzione, che toglievano efficacia alla vendita già attuata, qualora eventi opposti a quelli su indicati si verificassero.

e.2. Altro contratto consensuale era la *locatio conductio*, che aveva un vasto campo di applicazione. Comune denominatore erano, da una parte, l'obbligo del locatore di consegnare una cosa in mera detenzione al conduttore, perché egli se ne servisse oppure la lavorasse o la trasportasse; dall'altra, l'obbligo del conduttore o di pagare un corrispettivo proporzionale alla durata dell'uso o dell'impiego da lui fatto della cosa, oppure di eseguire l'opera o il trasporto previsti, acquisendo allora il diritto a un compenso, che il locatore aveva l'obbligo di corrispondergli. Questo comune denominatore spiega l'origine comune delle svariate applicazioni; non spiegherebbe invece la conservazione della loro unitaria qualifica, se non si considerasse l'enorme importanza della possibilità di far rientrare l'accordo delle parti in un tipo riconosciuto di contratto dotato di un proprio nome, data la grave difficoltà, anche nel periodo classico, di ammettere un'obbligazione civile (e spesso anche pretoria) tra le parti, quando il loro accordo non fosse qualificabile col nome di un contratto riconosciuto.

Bisogna tener presente che tra le cose, di cui il conduttore poteva venire autorizzato a servirsi, vi erano le *operae*, ossia le ore di lavoro, che un salariato si era impegnato a fornire. Dapprima, certo, la connessione con la locazione di cose corporali era maggiore, poiché oggetto era la persona del lavoratore assimilato in qualche misura a uno schiavo. Ma con la

nozione di *operae*, come ore di lavoro, sviluppatasi nel periodo classico, la connessione sopravvisse solo per la ragione pratica su indicata.

Nel periodo classico, d'altro canto, non vi fu nessuna fondamentale innovazione, bensì l'approfondimento e la specificazione dei diversi contenuti delle obbligazioni delle parti e delle diverse responsabilità che ad esse venivano addossate. Altre erano infatti le obbligazioni e le responsabilità dell'affittuario di terre (*colonus*), altre quelle dell'appaltatore di costruzioni, quelle del cesellatore di calici, quelle del *fullo* (lavandaio), e del *sarcinator* (rammendatore), quelle del trasportatore marittimo (*nauta*), dell'oste (*caupo*), dello stalliere (*stabularius*). Tra questi tre ultimi, di cui il *nauta* aveva ovviamente compiti e obblighi ben diversi da quelli degli altri due, un punto comune era che tutti ricevevano beni dei clienti e dovevano, riguardo ad essi, *custodiam praestare*, ossia garantire la loro preservazione dal furto e, a un certo momento, anche dal danneggiamento. Si stabilì anzi tra essi una maggiore connessione (e una corrispondente differenziazione da altri pure tenuti a *custodiam praestare*), con l'ammettere che essi assumessero verso il cliente col *receptum* una più precisa responsabilità rispetto ai beni ad essi specificamente affidati, responsabilità dapprima, a quanto sembra, non solo oggettiva (ossia indipendente dal dolo e dalla colpa dell'obbligato), ma anche assoluta, poi invece con Labeone (età d'Augusto) limitata dalla possibilità di opporre un'*exceptio* in caso di naufragio, assalto di pirati e altri eventi di *vis maior* (forza maggiore).

e. 3. La *societas*, che aveva i suoi due poli nella *societas omnium bonorum* (società dell'intero patrimonio, forse storicamente connessa all'antico *consortium* tra fratelli) e della *societas unius* o *alicuius negotii* (società di un solo affare), si articolò nel periodo classico in varie sottospecie, soprattutto sul versante delle società aventi più di un oggetto (società degli acquisti, di mercanti di schiavi, di armatori, ecc.). A differenza dei due precedenti contratti consensuali, essa si basava non soltanto su un accordo iniziale, ma sul persistere del consenso, indicato come *affectio societatis* (con qualche evidente analogia con l'*affectio maritalis*, persistente consenso dei coniugi nel matrimonio); e infatti ciascun socio fu ammesso a recedere dalla società, determinandone lo scioglimento⁸¹. Nella società romana invero la persona del socio ebbe sempre essenziale importanza, talché la società si scioglieva, oltre che per il recesso, anche per la morte di un socio⁸². Al riguardo, è da tenere presente che la so-

⁸¹ *Ibid.*, 3.151.

⁸² *Ibid.*, 3.152.

cietà, pur potendo sussistere fra tre o più persone, di solito aveva due soli soci.

Nonostante lo sviluppo degli affari nel periodo classico, la società è sempre rimasta esclusivamente un contratto che obbligava ciascun socio a contribuire agli investimenti e alle spese e gli dava diritto a una quota di utili. Essa non divenne invece un centro d'interessi, tanto meno un ente a sé stante. Solo, a quanto sembra, la *societas publicanorum* (degli appaltatori di opere pubbliche, della riscossione di tributi, dello sfruttamento di miniere, ecc.) fu considerata una tale entità o, più specificamente, una persona giuridica. Negli altri casi la società di regola non aveva nessuna rilevanza rispetto ai terzi, nel senso che il terzo, il quale contrattava con un socio, non poteva agire in giudizio contro l'altro o un altro socio, né poteva, per soddisfare il suo credito, mettere all'asta il patrimonio sociale (che non esisteva), né il patrimonio di altri soci. Solo in alcuni casi sembra che una simile rilevanza della società, nei confronti di un socio diverso da quello con cui il terzo aveva negoziato, sia stata ammessa.

e.4. L'ultimo contratto consensuale tipico era il mandato: un soggetto dava incarico a un altro soggetto, che accettava di svolgere per lui gratuitamente una data attività. A differenza degli altri tre contratti consensuali, il mandato non fu ritenuto da Labeone un *contractum*, che costituisse una «ultra citroque obligationem» (un'obbligazione da una parte e dall'altra), proprio perché il mandante non era obbligato a corrispondere al mandatario un compenso per l'attività da lui svolta: se lo fosse stato, si sarebbe avuta locazione, non mandato. Ciò non esclude che anche il mandante fosse non di rado obbligato: non a pagare un corrispettivo, bensì a rimborsare al mandatario le spese da lui sostenute, ad accollarsi le obbligazioni sorte a suo carico, a risarcirgli gli eventuali danni da lui subiti nell'esercizio del mandato. Molti di questi obblighi del mandante si spiegano considerando che l'attività, che il mandatario si impegnavo a svolgere, era spesso un'attività giuridica (negozi, atti processuali, ecc.) e che i suoi effetti sorgevano in capo al mandatario, il quale aveva diritto di (o era tenuto a) trasferirli in capo al mandante.

Nel periodo classico si verificarono particolari intrecci tra il *procurator omnium bonorum* (preposto all'amministrazione del patrimonio di un dato soggetto) e il mandatario: uno di questi intrecci consistette nel conferimento al *procurator* di particolari mandati, con la conseguenza che gli atti compiuti da questi nell'esecuzione del mandato producesse- ro effetti direttamente in capo al mandante, titolare del patrimonio.

L'obbligazione del mandante assumeva molto rilievo quando egli

aveva incaricato il mandatario di fare credito a un terzo (mandato di credito) oppure gli aveva chiesto di garantire come fideiussore una sua obbligazione (di lui mandante). Nel mandato di credito il mandatario, che non otteneva dal terzo la restituzione di quanto gli aveva dato in prestito, aveva diritto di essere rimborsato dal mandante. Analogamente il mandatario fideiussore, che aveva pagato il terzo creditore, poteva esperire contro il mandante l'*actio mandati* a titolo di regresso.

f. I tipi fin qui considerati si erano in gran parte formati nel periodo repubblicano. Nel periodo classico nuovi tipi inseriti nel sistema possono considerarsi il deposito e il comodato, prima tutelati solo con *actio in factum* pretoria e quindi, in quanto fonti di un vincolo pretorio, non qualificabili propriamente come contratti, poi invece (probabilmente nel I secolo d. C.) divenuti oggetto anche di un *iudicium bonae fidei* e resi quindi idonei a venire inclusi fra i contratti (ma Gaio nelle *Istituzioni* non se n'era ancora accorto); è dubbio se la stessa evoluzione sia maturata entro i confini cronologici del periodo classico anche per il pegno. Fuori di questi casi l'elenco dei contratti tipici (aventi, secondo Ulpiano, un proprio «nome»⁸³) si era già chiuso all'inizio del periodo classico. Ma esso apparve presto troppo ristretto di fronte alle esigenze della società e degli operatori economici. Si svolse quindi un'opera di allargamento con due diversi mezzi.

Il primo mezzo, più facile da impiegare, fu l'intervento del pretore, il quale non era sensibilmente impacciato dalla barriera dei tipi contrattuali riconosciuti dal *ius civile*, dato che la funzione da secoli attribuitasi era proprio quella di integrare e, all'occorrenza, correggere il *ius civile*. In alcuni casi il pretore promise nell'editto azioni del tutto nuove, sia che volesse con queste rafforzare obbligazioni già esistenti (per esempio *actio de pecunia constituta*, contro chi avesse assicurato il pagamento di un debito proprio o altrui; *actio ex recepto nautarum, cauponum, stabulariorum*, già menzionata in materia di *locatio*; *actio ex recepto argentarii*, contro il banchiere che avesse preso su di sé l'obbligo di pagare un debito di un suo cliente), sia che intendesse invece tutelare rapporti nuovi (per esempio *actio ex recepto arbitri*, contro l'arbitro che avesse accettato, vincolandosi fino ad allora solo in via etico-sociale, di decidere in via privata una data controversia; l'*actio de aestimato*, contro chi avesse ricevuto da altri merce stimata da vendere con l'intesa che gliel'avrebbe restituita, se non l'avesse venduta, o gli avrebbe altrimenti pagato la somma della stima; inoltre, benché più antica e non interamente nuova, in quan-

⁸³ ULPIANO, in *Digesto*, 2.14.7.1.

to recepita dal mondo ellenistico, l'*actio de pecunia traiecticia*, relativa al prestito marittimo o *foenus nauticum*). Altre volte il pretore provide caso per caso, dietro o senza il suggerimento di un giurista.

Il secondo mezzo, assai più sottile, fu l'interpretazione di alcuni giuristi fra la fine del I e la metà del II secolo d. C. (i testi menzionano Aristone e Mauriciano), i quali sostennero che, anche se un accordo fra le parti non aveva un «nome» e quindi non costituiva un contratto tipico, poteva ugualmente generare un'obbligazione civile, purché sussistesse una «causa». Se si guarda al concreto, si capisce che questi giuristi privilegiarono l'obbligazione civile sul vincolo pretorio, in quanto per i casi da essi considerati il pretore non aveva fino ad allora promesso nessuna specifica azione nell'editto; era molto difficile a quei tempi ottenere l'inserimento nell'editto di una nuova clausola e si poteva contare solo sulla concessione pretoria di un'azione nel singolo caso, il che, nonostante l'autorità dei giuristi, era molto aleatorio. S'intende, d'altro canto, che la nascita di un'*obligatio* civile da un contratto non tipico era concepibile solo se essa poteva trovare tutela in un'azione parimenti civile. In proposito passi del *Digesto* menzionano un'*actio civilis incerti*, un'*actio praescriptis verbis*, un'*actio civilis in factum*, e le ultime due sono state per decenni considerate una creazione postclassico-giustiniana. Molti autori contemporanei ritengono invece che lo schema di un'azione tipica civile con *intentio incerta* fosse stato già dai classici adattato a rapporti atipici col fare menzione di questi in una clausola collocata all'inizio dello schema, ossia in una *praescriptio*⁸⁴. Da ciò derivò l'espressione «*actio praescriptis verbis*», che in alcuni passi appare classica, mentre poi ricorre in costituzioni alto-postclassiche (seconda metà del III secolo) e fu probabilmente utilizzata dalle scuole tardo-postclassiche e giustiniane.

Quanto alla causa, la cui sussistenza avrebbe permesso il sorgere di un'obbligazione civile da un accordo estraneo ai contratti tipici, essa risulta costituita dalla reciprocità delle obbligazioni convenute, secondo lo schema dei *synallagma* espressamente richiamato (ma senza citare Labbeone, che era stato il primo a parlarne), e dall'ulteriore requisito del previo adempimento di una delle due obbligazioni. Tradizionalmente, in mancanza di esecuzione della seconda prestazione, chi aveva eseguito la prima poteva solo chiedere la restituzione di quanto aveva prestato. Ora vi si aggiunse il potere di chiedere, anziché la restituzione, la controprestazione e di trattare tutto il rapporto come un contratto. Invece accordi atipici sinallagmatici efficaci di per sé le fonti non ne menzionano (anzi Paolo dice nettamente che, senza previa esecuzione di una presta-

⁸⁴ Cfr. GAIO, *Istituzioni*, 4.130-32.

zione, un vincolo obbligatorio poteva nascere solo da contratti tipici⁸⁵). La deroga alla tipicità sostenuta da quei giuristi era dunque limitata, ed è pure incerto in quale misura l'abbiano condivisa i giuristi posteriori. Ulpiano l'ha sicuramente condivisa, Paolo forse solo in parte. È invece indiscutibile che i tardo-postclassici e i giustinianeî allargarono la deroga in altre direzioni, ma senza accantonare il requisito del previo adempimento di una delle due obbligazioni.

4.4. Gli atti leciti non contrattuali.

Della problematica classificazione di questi atti tra le fonti delle obbligazioni si è già parlato. Tra essi, oltre il pagamento dell'indebito e altri trasferimenti per causa turpe o in definitiva inoperante, con corrispondente obbligo di restituzione, spicca la *negotiorum gestio* (gestione d'affari altrui). Alle applicazioni originarie, in cui, pur mancando una *conventio*, il gestore era stato previamente autorizzato (tali il *procurator omnium bonorum*, amministratore del patrimonio specificamente preposto ad esso dal titolare, e il *curator* del malato di mente o del prodigo interdetto, autorizzati dalla legge o dal pretore), si era aggiunta la gestione non autorizzata di chi si fosse ingerito spontaneamente, dapprima, nel processo di un assente per difenderlo ed evitargli così le gravose conseguenze dell'*indefensio*, poi in qualsiasi affare altrui (gestione contemplata prima forse solo dal pretore, in seguito riassorbita nella *negotiorum gestio* civile, tutelata con *iudicium bonae fidei*). L'obbligazione del gestore (analoga in parte a quanto doveva fare il mandatario) era quella di portare a termine la gestione iniziata, risarcire gli eventuali danni dovuti a dolo o negligenza, trasferire all'interessato i diritti e i beni acquistati per lui; l'obbligazione dell'interessato, subordinata al presupposto dell'avvenuto inizio della gestione in modo utile per lui, era quella (analoga all'obbligazione del mandante) di accollarsi i debiti per lui assunti, rimborsargli le spese, risarcirgli le eventuali perdite e gli eventuali danni. Affine era la gestione tutelare, che obbligava il tutore a occuparsi con diligenza dei beni del pupillo, a rendergli i conti della gestione, a risarcirgli gli eventuali danni, a trasferirgli i diritti e i beni acquistati per lui, mentre obbligava il pupillo, divenuto pubere, ad addossarsi i debiti per lui assunti e a rimborsare al tutore le spese e le eventuali perdite subite in conseguenza. Si è già visto che, almeno nel periodo tardo-classico, gli effetti favorevoli e sfavorevoli degli atti compiuti dal tutore venivano fatti rica-

⁸⁵ PAOLO, in *Digesto*, 19.4.1.2.

dere dal pretore con azioni utili direttamente sul pupillo, alleggerendo le rispettive obbligazioni.

Natura diversa avevano due altri atti leciti non contrattuali: la comunione, che non fosse l'effetto di un contratto (quale in specie la società), e i legati aventi effetti obbligatori. La comunione obbligava i contitolari a rimborsare le spese a chi le avesse sostenute nell'interesse di tutti e a risarcire agli altri i danni causati dal proprio cattivo uso della cosa comune; i legati *per damnationem* e *sinendi modo* obbligavano gli eredi, rispettivamente, a trasferire al legatario la cosa legata o a permettergli di prendere dal patrimonio ereditario la cosa assegnatagli dal testatore.

4.5. Gli atti illeciti.

I delitti privati (furto, rapina, *iniuria*, *damnum iniuria datum*) avevano raggiunto la loro definitiva configurazione entro il periodo repubblicano. L'obbligazione, che ne derivava, era ormai per tutti quella di pagare una somma di denaro; e bisogna notare che a questo risultato aveva contribuito largamente il pretore. Il campo degli atti illeciti appare, in verità, quello in cui più ampio è stato l'intervento pretorio, così come la materia dei suddetti delitti tradizionali è stata il terreno d'elezione sia dell'intreccio tra *ius civile* e *ius honorarium*, sia dell'assorbimento fra le obbligazioni civili dei vincoli tutelati con azioni pretorie. Erano infatti azioni pretorie: l'*actio furti manifesti in quadruplum* (relativa al furto flagrante), l'*actio vi bonorum raptorum* (relativa alla rapina), l'*actio iniuriarum* (almeno nelle sue applicazioni a specifiche offese morali: *convicium*, *adtemptata pudicitia*, *infamatio*), nonché le azioni *legis Aquiliae utiles* e *in factum* (relative a danneggiamenti non causati col contatto fisico dell'autore con l'oggetto danneggiato o a specie di danneggiamento non contemplate dalla *lex Aquilia*). Ora i corrispondenti vincoli erano normalmente considerati *obligationes*.

Gli illeciti puramente pretorî, invece, non furono a lungo ritenuti, proprio per l'assenza di loro radici civili, fonti di obbligazione, mentre nella tarda età classica furono forse insensibilmente riassorbiti fra i delitti, salvo le singolari eccezioni che ora vedremo. Queste consistono nelle azioni penali pretorie concesse: *a*) contro chi abitava nell'edificio, da cui qualcosa era stato con danno altrui gettato o versato sulla strada (*de effusis et deiectis*); *b*) contro l'abitante dell'edificio, sui o ai cui parapetti o sporti qualcosa era stato posato o appeso in modo pericoloso (*de posito et suspenso*); *c*) contro il trasportatore marittimo, l'oste, lo stalliere, nella cui nave, osteria, stalla era stata rubata o danneggiata una cosa di un cliente (*furti adversus nautas, caupones, stabularios* ecc.); *d*) contro il *iu-*

dex qui litem suam fecit (che avesse operato a danno di una delle parti, per esempio non osservando la formula, forse lasciando scadere il termine entro cui doveva pronunciare la sentenza, ecc.). I primi tre illeciti sono caratterizzati dall'irrilevanza del dolo e della colpa del responsabile; il quarto dà luogo a notevoli dubbi e incertezze, ma evidentemente aveva un regime diverso da quello dei comuni illeciti (una peculiarità certa era che, se il *iudex* era *filius familias*, l'azione non veniva data contro il *pater*, bensì direttamente contro il *filius*, come avveniva anche nel caso del *filius* abitante nella casa, da cui qualcosa era stato gettato o versato nella strada⁸⁶). Perciò forse già dai classici questi illeciti erano considerati a parte; l'autore alto-postclassico degli pseudogaiani *aurea* o *res cottidianae* li incluse nella terza categoria di fonti da lui delineata: «*variae causarum figurae*»⁸⁷.

Un altro aspetto molto importante degli atti illeciti nel periodo classico fu l'introduzione di una repressione pubblica accanto a quella privata, imperniata sulle obbligazioni da delitto e sulle relative azioni penali. Il fenomeno riguardò essenzialmente i tradizionali delitti privati, ma con sfasature nel tempo. In materia di rapina e più ampiamente di atti di violenza armata contro beni patrimoniali un concorso di azioni penali pretorie e di repressione pubblica fondata su leggi comiziali si era avuto già nell'ultimo periodo repubblicano.

In materia di furto la repressione pubblica si introdusse invece *extra ordinem* per opera di funzionari imperiali (*praefectus urbi*, *praefectus vigilum*, governatori provinciali) nel I secolo d. C. e si sviluppò nel II e III secolo. In questo modo furono in massima puniti i colpevoli dei furti più gravi, come i ladri notturni, gli scassinatori ecc.⁸⁸, la pena non eccedendo normalmente i lavori forzati temporanei, ma potendo giungere nei casi più gravi fino ai lavori in perpetuo nelle miniere. Invece i ladri meno pericolosi, come i *diurni*, dice Ulpiano⁸⁹, «*ad forum remittendi sunt*», devono essere rimessi al processo civile, per venire perseguiti dal derubato con la privata *actio furti*. Stando all'ultimo frammento collocato dai compilatori giustiniane nel titolo «*de furtis*» del Digesto⁹⁰, vi sarebbe stato uno sviluppo storico, per cui alla fine del periodo classico la perseguibilità *extra ordinem* si sarebbe estesa a qualsiasi furto e il derubato avrebbe avuto la scelta fra *in crimen subscribere* per promuovere la punizione pubblica del ladro e *civiliter agere*, sperando l'*actio furti*. È poco

⁸⁶ *Istituzioni*, 4.5.2.

⁸⁷ *Digesto*, 44.7.5.4-7.

⁸⁸ Cfr. ULPIANO, in *Collatio*, 7.4.1-2; PAOLO, in *Digesto*, 1.15.3.1-2.

⁸⁹ ULPIANO, in *Collatio*, 7.4.1.

⁹⁰ ID., in *Digesto*, 47.2.93 (92).

probabile che questo testo sia stato scritto interamente da Ulpiano, ma è altrettanto difficile ritenerlo pura opera giustinianea. Forse si tratta di una rielaborazione postclassica, che indica il risultato finale di uno sviluppo storico che, ai tempi di Ulpiano, era solo in corso.

In materia di *iniuria*, dopo la *lex Cornelia*⁹¹ e il senatoconsulto relativo ai libelli diffamatori⁹², i quali avevano introdotto, per certe *iniuriae* qualificate, una repressione semipubblica dai dettagli controversi, solo nel III secolo, in parte in età già alto-postclassica, si era giunti a una repressione *extra ordinem* delle sue forme più gravi⁹³. E forse è attendibile Ermogeniano⁹⁴, secondo cui ai suoi tempi (regno di Diocleziano e inizio di quello di Costantino) si solevano irrogare pene *extra ordinem* (dalle flagellazioni per gli schiavi all'esilio temporaneo per i liberi) in rapporto agli elementi oggettivi e soggettivi del delitto.

Infine deve sottolinearsi che, invece, in materia di danneggiamento (*damnum iniuria datum*) non si ebbe l'introduzione di una repressione pubblica, né ordinaria, né *extra ordinem*. La ragione di fondo è che di questo delitto si poteva essere responsabili anche per sola colpa (negligenza, imprudenza) e che la pena, salvo che l'accusato contestasse, corrispondeva all'entità del danno, sicché la relativa azione (*actio legis Aquiliae*), pur avendo i caratteri delle azioni penali, svolgeva funzioni sostanziali di risarcimento dei danni. Bisogna, comunque, guardarsi da deduzioni superficiali e da implicazioni frettolose. Analogamente, bisogna guardarsi dall'idea che l'estendersi della repressione pubblica della rapina, del furto e dell'*iniuria* abbia finito col trasformare le relative azioni private in mere azioni di risarcimento.

4.6. L'estinzione delle obbligazioni.

a. Accogliendo e sviluppando una classificazione già delineatasi nel periodo repubblicano, i giuristi classici distinsero i fatti estintivi, che operavano secondo il *ius civile* e avevano efficacia di per sé (*ipso iure*), e quelli che operavano secondo il *ius honorarium* e avevano efficacia solo se il debitore, chiamato in giudizio, opponeva un'*exceptio* (*ope exceptionis*). L'adempimento, l'*acceptilatio*, la *novatio* operavano *ipso iure*; il *pactum de non petendo*, la *datio in solutum* (secondo i Proculiani), la maggior parte dei casi di compensazione operavano *ope exceptionis*. Una classificazione moderna distingue atti soddisfattivi (che soddisfano

⁹¹ *Ibid.*, 47.10.5 pr.-8.

⁹² *Ibid.*, 47.10.5.9-10.

⁹³ Cfr. specialmente *Pauli Sententiae*, 5.4.11-22.

⁹⁴ ERMOGENIANO, in *Digesto*, 47.10.45.

l'interesse del creditore alla prestazione), come l'adempimento e la compensazione, e atti non soddisfattivi, come l'*acceptilatio*, il *pactum de non petendo* e l'impossibilità sopravvenuta della prestazione non imputabile al debitore. Questa seconda classificazione, non formulata dai Romani, ha per la verità mero valore descrittivo.

b. Consideriamo alcuni fatti estintivi, che appaiono più importanti. L'adempimento estingueva l'obbligazione, se comprendeva l'intera prestazione, era fatto al creditore o a persona autorizzata ad agire per lui oppure, in caso di obbligazione da *stipulatio*, anche a chi aveva stipulato accanto a lui (*adstipulator*) o a chi era stato indicato nella *stipulatio* come eventuale destinatario dell'adempimento (*adiectus solutionis causa*).

Si discusse nel periodo classico quale efficacia avesse l'esecuzione, col consenso del creditore, di una prestazione diversa da quella dovuta (*datio in solutum*). Secondo i Sabiniani, essa aveva la stessa efficacia dell'adempimento, ossia estingueva l'obbligazione *ipso iure*; secondo i Proculiani, essa giustificava soltanto la concessione dell'*exceptio doli* al debitore a cui venisse richiesta in giudizio la prestazione originaria. Sostanzialmente concordi erano invece i giuristi riguardo alla così detta «mora del creditore», ossia alla mancata accettazione da parte del creditore della prestazione offerta dal debitore. Essi insegnavano che, se l'offerta era chiaramente notificata al creditore e i beni oggetto della prestazione erano depositati in luogo pubblico, in genere in un tempio, il debitore era liberato dall'obbligo degli interessi, poteva evitare la vendita del pegno, che avesse dato in garanzia, e soprattutto esonerarsi da ogni responsabilità per la sopravvenuta impossibilità della prestazione.

Già nel periodo repubblicano era divenuto possibile estinguere con *acceptilatio* (remissione formale del debito) obbligazioni non verbali (non sorte cioè da *stipulatio*), convertendole mediante *novatio* in obbligazioni verbali, e si era anzi congegnata una *stipulatio* novativa, che convertisse in un'unica obbligazione verbale tutte le obbligazioni di un soggetto verso un altro, in modo da poterle poi estinguere tutte insieme con una sola *acceptilatio*. Nel periodo classico si fissò la regola interpretativa per cui, se un'*acceptilatio* era nulla per vizio di forma, si intendeva che le parti avessero voluto almeno un *pactum de non petendo*⁹, ossia un patto di non esigere la prestazione, efficace *ope exceptionis*. Da ciò i civilisti moderni dedussero la figura della così detta «conversione del negozio».

Della *novatio*, come mezzo di trasfondere un'obbligazione in un'al-

⁹ PAOLO, in *Digesto*, 2.14.27.9.

tra, estinguendo la prima, si è già detto trattando della *stipulatio*, della quale essa era un particolare tipo di impiego.

La compensazione, nel senso di deduzione dal credito di un soggetto di quanto egli, a sua volta, dovesse al suo debitore, era ammessa nel periodo classico solo, dapprima, in alcuni casi. Nei *iudicia bonae fidei* (per esempio di compravendita, comodato, *fiducia*) il giudice soleva tener conto dei debiti dell'attore verso il convenuto, se sorti dallo stesso atto o fatto (*ex eadem causa*) su cui si fondava l'azione dell'attore⁹⁶. Il banchiere (*argentarius*) non poteva agire contro il suo cliente se non per quanto questi gli dovesse in più di quanto egli doveva al cliente. Il compratore all'asta del patrimonio di un debitore insolvente, che esigeva da un terzo un credito di questo debitore verso di lui, doveva dedurre dalla *condemnatio* di tale sua azione i crediti di quel terzo verso il debitore stesso⁹⁷. Più tardi, sempre nel periodo classico, un rescritto di Marco Aurelio, consolidando e generalizzando forse una pratica precedente, rese opponibile dal debitore convenuto in giudizio, grazie all'*exceptio doli*, qualunque suo credito contro l'attore: se questi, nonostante tale *exceptio*, insisteva nell'azione e i crediti addotti in compensazione risultavano esistenti, il giudice, anche se l'ammontare di questi crediti era inferiore a quello fatto valere dall'attore, non poteva condannare il convenuto alla differenza, ma doveva assolverlo.

5. Successione ereditaria.

5.1. Osservazioni generali.

Le basi del sistema successorio classico erano state già stabilite nel periodo repubblicano. Nel periodo classico i giuristi precisarono il significato di *hereditas* come insieme di beni e di diritti (o *actiones*) e come diritto di succedere spettante all'erede⁹⁸; ed elaborarono poi soprattutto il concetto di *successio*, indicata non di rado come *successio in locum* (ossia come il subentrare dell'erede nel posto del defunto⁹⁹ o come *successio in ius*¹⁰⁰ e sue varianti (*successio in omne ius*¹⁰¹; *successio in universum ius*¹⁰²). La *successio*, come venne allora concepita, espresse in modo sinte-

⁹⁶ GAIO, *Istituzioni*, 4.61.

⁹⁷ *Ibid.*, 4.64-67.

⁹⁸ ULPIANO, in *Digesto*, 44.2.7.4; GAIO, *Istituzioni*, 2.14.

⁹⁹ NERAZIO, in *Digesto*, 41.10.5, ecc.

¹⁰⁰ ULPIANO, in *Digesto*, 37.1.3 pr., ecc.

¹⁰¹ POMPONIO, in *Digesto*, 29.2.37, ecc.

¹⁰² GIULIANO, in *Digesto*, 50.17.62, ecc.

tico ed efficace l'idea che l'erede prendeva il posto del defunto rispetto all'insieme delle situazioni giuridiche favorevoli e sfavorevoli a lui facenti capo; un'idea destinata a perpetuarsi nel tempo.

Le innovazioni sostanziali del periodo classico furono soprattutto costituite dall'ampliamento o dal consolidamento della sfera di applicazione della *bonorum possessio*, istituto con cui il pretore integrò o corresse la successione civile. Le direttive seguite al riguardo dal pretore furono quelle di equiparare presso a poco, come titolo per la successione intestata e contro il testamento, la parentela di sangue (per esempio nato dall'ereditando uscito dalla sua *potestas*) a quella legale (per esempio figlio, anche adottivo, dell'ereditando rimasto sotto la sua *potestas*); la considerazione inoltre, sia pure in posizione subordinata, della parentela in linea femminile (*cognatio*: per esempio figli della sorella), accanto a quella in linea maschile (*adgnatio*: per esempio figli del fratello), nonché quella di estendere il campo della successione contro il testamento. In materia testamentaria la direttiva fu quella di ridurre, non però di abolire, il formalismo. Innovazioni estranee agli interventi pretorî furono anzitutto la disciplina con senatoconsulti della successione del figlio alla madre e della madre al figlio, poi lo sviluppo dell'impugnazione del testamento con la *querela inofficiosi testamenti* già sorta nel periodo repubblicano, ma più largamente praticata e meglio regolata nel periodo classico.

È da notare, a questo riguardo, che, per mantenere la competenza del tribunale dei Centumviri a pronunciare sulla *querela*, la *lex Iulia*, che, come si è visto, sopprime le *legis actiones*, lasciò sussistere quella tradizionalmente impiegata per adire tale tribunale. Invece la normale rivendicazione dell'eredità (*hereditatis petitio*), che anch'essa nel periodo repubblicano si introduceva con una *legis actio* e veniva giudicata da quel tribunale, si esperì prevalentemente (se non esclusivamente) nel periodo classico con la procedura formulare e venne devoluta, come molte altre azioni esperite con questa procedura, alla decisione di un solo giudice (*unus iudex*).

5.2. La successione intestata.

I primi mutamenti in ordine di tempo verificatisi in questo campo durante il periodo classico – se si lasciano da parte le disposizioni della legislazione augustea a danno dei *caelibes* e degli *orbi* e a favore dei genitori di almeno tre figli – riguardarono essenzialmente la *bonorum possessio*. Questa aveva già cominciato a essere data, su loro richiesta, ai figli legittimi (*liberi*), che al momento della morte del padre non erano più

(perché emancipati) o non erano mai stati ¹⁰³ sotto la sua *potestas*, e insieme con essi, in condizioni di parità, ai figli che eventualmente si trovassero in quel momento sotto tale *potestas* e fossero quindi eredi civili (*bonorum possessio unde liberi*). Si precisò che, se un emancipato aveva figli che, diversamente da lui, erano rimasti sotto la *potestas* dell'avo ed erano quindi eredi civili, tutti insieme non poteva ricevere più di quanto sarebbe spettato all'emancipato se, rimasto sotto la *potestas* del padre, fosse stato erede civile, e che di questa quota la metà andasse all'emancipato, l'altra metà ai suoi figli. E si disciplinò compiutamente la *collatio bonorum*, ossia il conferimento da parte degli emancipati ai loro fratelli rimasti in potestà di una giusta quota dei beni da essi personalmente acquistati dopo l'emancipazione e che i loro fratelli non avevano potuto acquistare. Il conferimento poteva essere effettuato senz'altro in natura o, più spesso, promesso con un'apposita *stipulatio*. La *filia* inoltre doveva conferire ai suoi fratelli e sorelle un'equa parte di quel che avrebbe ricevuto in restituzione della dote costituita per lei dal padre o da lei stessa, se emancipata, costituitasi coi suoi beni personali (*collatio dotis*). Entrambi questi conferimenti miravano a garantire condizioni di parità fra tutti i figli, sia rimasti in potestà, sia emancipati.

In mancanza di figli o di loro richiesta della *bonorum possessio*, questa era data al parente civile (*adgnatus*) più stretto e, in mancanza, al parente di sangue (*cognatus*) più stretto. Erano *cognati*, fra gli altri, i parenti in linea femminile, i figli nati fuori del matrimonio e, rispetto alla madre, anche i figli nati da matrimonio legittimo, dato che, come si è visto, la madre non sottoposta a *manus* (come era ormai normale) non si trovava nella stessa famiglia dei suoi figli, i quali quindi non potevano essere suoi eredi civili, come lei non era erede civile dei suoi figli eventualmente premorti.

A questo riguardo, però, un'innovazione importante fu introdotta nel II secolo. Prima, sotto l'imperatore Adriano, il senatoconsulto Tertulliano stabilì che la madre, purché munita del *ius liberorum*, fosse erede civile dei suoi figli, posposta però ai figli, padre, fratelli consanguinei loro e alla pari con le loro sorelle consanguinee, con le quali avrebbe diviso l'eredità ¹⁰⁴. Più tardi, nel 178, il senatoconsulto Orfiziano attribuì ai figli la posizione di eredi di primo grado della madre con priorità su tutti gli agnati di lei ¹⁰⁵.

¹⁰³ Cfr. GAIO, *Istituzioni*, 3.20.

¹⁰⁴ ULPIANO, in *Digesto*, 38.17.2.

¹⁰⁵ *Ibid.*, 38.17.1.

5.3. La successione testamentaria.

Il *testamentum per aes et libram* rimase l'atto con cui il titolare di un patrimonio (piccolo o grande che fosse) poteva rendere operative le sue ultime volontà rispetto ad esso (di «ultima voluntas» parla Pomponio¹⁰⁶, di «suprema voluntas» Papiniano¹⁰⁷). Vi era il testamento orale, il più antico, che continuò a essere praticato per tutto il periodo classico¹⁰⁸. Ma era divenuto assai più diffuso il testamento scritto, nel quale il rituale *per aes et libram* veniva compiuto presso a poco allo stesso modo, ma la *nuncupatio* non consisteva nella specifica dichiarazione delle volontà testamentarie, bensì nel generico rinvio alle volontà dichiarate nelle tavolette cerate, che il testatore presentava chiuse ai testimoni, mantenendo così segrete tali volontà. Una semplificazione di questo testamento scritto fu il così detto testamento pretorio, nel quale era decisiva l'esistenza di tavole testamentarie compilate secondo le norme del *ius civile*, mentre il rituale *per aes et libram* poteva essere viziato o, come diventò la regola, mancare del tutto. Per il *ius civile* un simile testamento era nullo e dava adito alla successione intestata, ma sulla sua base il pretore concesse agli eredi ivi istituiti la *bonorum possessio* detta *secundum tabulas* (conforme alle tavole testamentarie), la quale per lungo tempo non impediva all'erede intestato civile di rivendicare vittoriosamente l'eredità, scacciando da questa il *bonorum possessor*; Antonino Pio stabilì invece in un rescritto che il *bonorum possessor* potesse opporre alla rivendicazione di tale erede l'*exceptio doli* e quindi respingerlo¹⁰⁹.

Un'innovazione importante del periodo classico fu il *testamentum militis*, oggetto di concessioni imperiali temporanee a partire da Giulio Cesare, ma che vennero consolidate e rese definitive da Traiano. Un capitolo dei *mandata*, che contenevano prescrizioni del principe ai governatori provinciali, stabilì che essi dovessero riconoscere valido il testamento fatto dai soldati in servizio in deroga a molte tra le norme formali e sostanziali del testamento civile. La deroga fu giustificata sia con le difficoltà materiali e lo stato di costante pericolo in cui si trovavano i soldati, sia con la loro origine spesso straniera e con la loro ignoranza. Così fu loro permesso di testare come volessero e come potessero¹¹⁰. Accantona-

¹⁰⁶ POMPONIO, in *Digesto*, 35.1.6.

¹⁰⁷ PAPINIANO, in *Digesto*, 28.5.79 (78).

¹⁰⁸ Cfr. ULPIANO, in *Digesto*, 28.1.21.pr., che attesta come la manifestazione orale della volontà testamentaria si dicesse «nuncupare», evidente reminiscenza di *XII Tavole*, 6.1.

¹⁰⁹ GAIO, *Istituzioni*, 2.120.

¹¹⁰ ULPIANO, in *Digesto*, 29.3.1, che riporta il su menzionato capitolo dei *mandata*.

te le regole sulla forma, furono ammesse deroghe anche di carattere sostanziale. Così il soldato poté disporre per testamento anche solo di una parte dei suoi beni, demandando alle norme della successione intestata la devoluzione dei rimanenti beni¹¹¹, in contrasto col principio, ritenuto essenziale dai giuristi romani, secondo cui non era possibile che il patrimonio di un defunto si devolvesse in parte per testamento, in parte per successione intestata. Egli poté pure disporre a favore di peregrini e di Latini, mentre i *caelibes* e gli *orbi*, beneficiari di una sua disposizione, ebbero riconosciuta la capacità di acquistare, in deroga alla legislazione augustea. Il *testamentum* del soldato conservava efficacia per un anno dopo il congedo con onore (*honesta missio*), mentre la perdeva immediatamente se il congedo era ignominioso¹¹². Naturalmente non vi erano limiti di tempo per il testamento conforme alle regole ordinarie.

5.4. La successione contro il testamento.

Vincoli alla libertà testamentaria esistevano fin da antico, se il testatore aveva persone sottoposte alla sua *potestas*, le quali alla sua morte sarebbero divenute *sui iuris*. Costoro erano detti *sui heredes*, e il testatore li doveva menzionare nel testamento o istituendoli o diseredandoli con le prescritte forme. Altrimenti il testamento era nullo e si apriva la successione intestata. Il pretore estese questa regola ai discendenti legittimi che alla morte del testatore non erano più o, eccezionalmente, non erano mai stati sotto la sua *potestas* e nel testamento non venivano né istituiti, né diseredati. Questo testamento era valido secondo il *ius civile*, ma il pretore accordava a quei discendenti la *bonorum possessio contra tabulas* (contro il testamento), la quale, per ragioni pratiche, era chiesta allora anche dai *sui heredes*, fossero o non fossero stati menzionati nel testamento. Il testatore, comunque, poteva escludere – si ripete – qualunque discendente dalla successione mediante una corretta diseredazione.

Un'altra *bonorum possessio contra tabulas* non poteva invece essere evitata dal testatore, ed era quella promessa dall'editto al patrono e ai suoi discendenti maschi per la metà del patrimonio del liberto privo di figli o che avesse diseredato i figli. La tutela degli interessi del patrono e dei suoi discendenti maschi si spingeva fino al punto di fornire loro il mezzo per impugnare gli atti compiuti in vita dal patrono che diminuivano l'entità del suo patrimonio in frode alle aspettative del patrono. Servivano all'uopo l'*actio Fabiana*, in caso appunto di successione contro il

¹¹¹ *Ibid.*, 29.1.6.

¹¹² Cfr. MACRO, in *Digesto*, 29.1.26.

testamento, e l'*actio Calvisiana*, se la successione era intestata. Il patrono e, di riflesso, i suoi discendenti maschi erano infatti eredi intestati del liberto dopo i suoi figli.

Come si è detto, i *sui heredes* e gli altri discendenti legittimi, a differenza del patrono e dei suoi discendenti, potevano essere diseredati completamente. In loro ausilio e, talvolta, anche in ausilio di quei parenti del defunto che, se questi non avesse fatto testamento, sarebbero stati suoi eredi intestati, sopravvenne nel periodo repubblicano la *querela inofficiosi testamenti*, sorta verosimilmente nel tribunale dei Centumviri attraverso una serie di decisioni conformi. Con essa i discendenti diseredati e gli altri parenti non istituiti potevano impugnare il testamento, sostenendo in sostanza che il testatore, avendo la mente offuscata da uno stato d'animo abnorme, aveva disposto in modo ingiusto del suo patrimonio. Se i Centumviri, che, come si è detto, rimasero in funzione per buona parte del periodo classico, accoglievano l'impugnazione, il testamento diveniva inefficace in tutte le sue clausole. Se però l'impugnazione era proposta solo da alcuni dei legittimati e/o solo contro alcuni degli eredi istituiti, il testamento veniva rescisso solo per la parte corrispondente e di conseguenza il patrimonio finiva col devolversi in parte per testamento, in parte senza testamento, anche qui in contrasto col principio sopra ricordato. Nel periodo classico, forse ugualmente ad opera dei Centumviri, venne negato il potere di impugnare a chi avesse ricevuto come erede, legatario o donatario, per causa di morte almeno un quarto di quel che gli sarebbe spettato come erede intestato. Da ciò derivò nel periodo postclassico e giustiniano la regola che i discendenti e altri soggetti avevano diritto a una parte dell'eredità (*portio legitima*) e potevano ottenerla in via giudiziaria, a prescindere dalla *querela inofficiosi testamenti*, che rimaneva a disposizione di chi non avesse dal testamento ricevuto nulla.

La *querela* prima considerata era esperibile solo a Roma e solo contro un testamento civile. Fuori Roma e contro un testamento pretorio si poté col tempo promuovere un'analogha impugnazione con la nuova procedura della *cognitio* (così detta *querela-cognitio*).

La giustizia penale

1. Augusto e le corti giurate.

Sul finire dell'età repubblicana le assemblee del popolo avevano ormai interamente perduto le loro funzioni giudiziarie in materia criminale, che erano passate a speciali corti permanenti (*quaestiones perpetuae*) istituite per legge e composte da un certo numero di giurati presieduti da un pretore o da un ex edile¹.

L'introduzione del nuovo regime imperiale non apportò, almeno agli inizi, alcuna modificazione al riguardo. Le corti continuarono a funzionare, e lo stesso Augusto, fedele al suo programma di mantenere sia pur formalmente in vita le istituzioni repubblicane, mostrò di volerle adottare come organo della giurisdizione ordinaria, riorganizzandole e incrementandone il numero con una serie di leggi.

Alcuni tribunali, come quelli per l'*ambitus*, per la *vis*, per la *maiestas* e forse anche per il peculato, ebbero nuova regolamentazione, e furono ridefiniti i caratteri delle infrazioni da essi punibili². Altre corti furono

¹ Cfr. B. SANTALUCIA, *La repressione penale e le garanzie del cittadino*, in questa *Storia di Roma*, II/1, pp. 540 sgg.

² Della *lex Iulia de ambitu*, del 18 a. C. (cfr. DIONE CASSIO, 54.16.1; SVETONIO, *Augusto*, 34.1), ci sono conservate testimonianze assai scarse. Con certezza sappiamo soltanto che mitigava le severissime norme di epoca tardo-repubblicana in materia di corruzione elettorale, non irrogando una pena capitale (*Istituzioni di Giustiniano*, 4.18.11) ma una multa fissa accompagnata dall'interdizione quinquennale dai pubblici uffici (*Digesto*, 48.14; DIONE CASSIO, 54.16.1). La *lex Iulia de vi publica et privata*, del 18 (?) a. C. (probabilmente una legge unica e non due leggi distinte: cfr. l'*inscriptio* del frammento ulpiano riportato in *Collatio legum romanarum et mosaicarum*, 9.2), provvede a una dettagliata elencazione delle fattispecie di violenza a danno delle pubbliche istituzioni e di privati cittadini perseguibili attraverso la *quaestio* – ora *perpetua* – costituita per tale reato (cfr. *Digesto*, 48.6 e 48.7; *Istituzioni di Giustiniano*, 4.15.6 e 4.18.8; *Pauli Sententiae*, 5.26; *Collatio legum romanarum et mosaicarum*, 9.2). Non molto attendibili sembrano gli argomenti addotti da alcuni studiosi (cfr. soprattutto TH. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899, pp. 128 sgg., 655) per attribuire la normativa *de vi* tramandata dalle fonti, anziché ad Augusto, a Cesare (cfr. CICERONE, *Filippiche*, 1.9.23): gli scrittori più recenti sono ormai decisamente orientati nel senso di ammettere che sia Cesare che Augusto abbiano legiferato in materia, e che il secondo – alla cui legge sono da ascriversi le citazioni del *Digesto* e delle altre fonti giuridiche – abbia dato al *crimen* una più organica e definitiva sistemazione. Lo stesso è a dirsi rispetto alla *lex Iulia maiestatis*. Anche se nel novero delle leggi di Cesare figura una legge sulla *maiestas* (cfr. il testo ciceroniano sopra richiamato), non sembra che le statuizioni conservateci (*Digesto*, 48.4; *Pauli Sententiae*, 5.29; *Frammento leidense di Paolo*, 9.12) possano con buon fondamento farsi risalire

create ex novo. La *lex Iulia de adulteriis coercendis* del 18 a. C., la più rigorosa tra le leggi augustee per la moralizzazione dei costumi, configurò come reato e rese perseguibili dinanzi a un'apposita *quaestio* i rapporti sessuali con donne maritate o anche non maritate di onorata condizione sociale, solo tollerando le unioni extraconiugali con donne che non fossero *ingenuae et honestae*, quali libertine, attrici e prostitute. Un altro provvedimento della stessa data, la *lex Iulia de annonae*, introdusse una persecuzione pubblica nella materia – politicamente assai rilevante – dei servizi annonari, istituendo una speciale corte permanente contro chi avesse provocato artificiosi rincari nel prezzo del grano o recato impedimento a navi o marinai addetti al suo trasporto¹.

Accanto a queste leggi, riorganizzatrici o istitutive di singole corti, Augusto fece votare nel 17 a. C. un provvedimento di più vasta portata, la *lex Iulia iudiciorum publicorum*, diretto a riordinare e a unificare la procedura delle *quaestiones*, eliminando le eventuali difformità di regime che ancora sussistessero tra i vari tribunali². La nostra conoscenza del provvedimento è purtroppo limitata ai frammentari riferimenti che ce ne sono pervenuti attraverso le citazioni di storici e giuristi di età successiva. Ma nonostante l'incompletezza delle informazioni è facile rendersi

ad essa, anzi vi sono buoni motivi per considerare la normativa in questione parte integrante della riforma augustea del diritto criminale (così W. KUNKEL, *Quaestio*, ora in *Kleine Schriften*, Weimar 1974, p. 94). Le penetranti ricerche di J. D. CLOUD, *The Text of Digest XLVIII.4: «Ad Legem Iuliam Maiestatis»*, in ZSS, LXXX (1963), pp. 206 sgg., rendono probabile che il testo originario della legge contemplasse varie ipotesi di tradimento e di disobbedienza agli organi superiori dello stato, alcune gravi violazioni di doveri di servizio o d'ufficio e l'usurpazione di pubbliche funzioni da parte di privati. Quasi certamente non vi si faceva alcuna menzione del *princeps* né, tanto meno, si introducevano particolari disposizioni protettive della sua persona (in questo senso cfr. anche W. KUNKEL, *Quaestio* cit., p. 94). Per quanto infine attiene alla *lex Iulia de peculatu*, relativa all'appropriazione di somme destinate allo stato o al culto pubblico (*Digesto*, 48.13 e 48.14), le fonti non forniscono elementi per un'attribuzione certa di paternità (da ultimo, sul punto, cfr. F. GNOLI, *Ricerche sul crimen peculatus*, Milano 1979, pp. 13 sgg.), tuttavia essa sembra inquadrarsi perfettamente nella normativa criminale augustea.

¹ *Lex Iulia de adulteriis coercendis*: SVETONIO, *Augusto*, 34.1; DIONE CASSIO, 54.16.1 (cfr. 54.30.4); *Digesto*, 48.5; *Istituzioni di Giustiniano*, 4.18.4; *Collatio legum romanarum et mosaicarum*, 4; *Pauli Sententiae*, 2.26. Cfr. J. A. C. THOMAS, *Lex Iulia de adulteriis coercendis*, in *Etudes offertes à Jean Macquereon*, Aix en Provence 1970, pp. 637 sgg.; D. DAUBE, *The Lex Iulia concerning Adultery*, in *IJ*, VII (1972), pp. 373 sgg.; L. F. RADITSA, *Augustus' Legislation concerning Marriage, Procreation, Love Affairs and Adultery*, in *ANRW*, II/13, pp. 296 sgg., 310 sgg. (ivi altra letteratura). *Lex Iulia de annonae*: DIONE CASSIO, 54.17; *Digesto*, 48.12; *Istituzioni di Giustiniano*, 4.18.11. Cfr. H. PAVIS D'ESCURAC, *La préfecture de l'annone, service administratif impérial, d'Auguste à Constantin*, Rome 1976, p. 275.

² Cfr. le testimonianze raccolte da B. BIONDI, *Leges populi romani [di età augustea]*, ora in *Scritti giuridici*, II, Milano 1965, pp. 233 sgg., e su di esse P. F. GIRARD, *Les leges Iuliae iudiciorum publicorum et privatorum*, in ZSS, XXXIV (1913), pp. 329 sgg., 361 sgg. Sui rapporti con la contemporanea *lex Iulia iudiciorum privatorum*, riordinatrice del processo privato, cfr. anche V. ARANGIO-RUIZ, *La legislazione [augustea]*, ora in *Scritti di diritto romano*, III, Napoli 1977, pp. 105 sgg., 136, e recentemente G. PUGLIESE, *Linee generali dell'evoluzione del diritto penale pubblico durante il principato*, ora in *Scritti giuridici scelti*, II, Napoli 1985, p. 663, nota 18.

conto che Augusto realizzò con la sua normativa la prima codificazione organica della procedura criminale romana, dando definitiva sistemazione a materie discusse quali la forma delle accuse, le *excusationes* dal *munus iudicandi*, il numero dei patroni, le dispense dall'obbligo di testimoniare, i rapporti fra i giudici e le parti in causa⁵.

Furono anche introdotte talune innovazioni di rilievo. Si è già accennato che l'*album iudicum* si componeva, in forza della *lex Aurelia* del 70 a. C., di tre decurie di senatori, di cavalieri e di *tribuni aerarii*, e che le singole giurie erano formate sorteggiando un ugual numero di persone da ciascuno dei tre raggruppamenti. La decuria dei *tribuni aerarii* era stata in seguito soppressa da Cesare, che riconobbe il diritto di sedere nelle giurie ai soli senatori e cavalieri. Più tardi Marco Antonio aveva di nuovo aggiunto una terza decuria, formata di ex centurioni e di veterani, ma il riassetto ebbe breve durata. La riforma augustea pose termine a tutte queste oscillazioni. Essa affidò il *munus iudicandi* a tre decurie di cavalieri, e vi aggiunse per le cause di minore importanza – probabilmente per le sole controversie civili – una quarta decuria di *ducenarii*, cioè di cittadini forniti di un censo di duecentomila sesterzi (la metà del censo richiesto per gli *equites*)⁶. Ciò ha indotto alcuni studiosi a ritenere che fin dalla prima età del principato i senatori siano stati esonerati dalle funzioni di giudici nelle corti giurate. Ma la testimonianza delle fonti non autorizza tale illazione. Frontino, nel suo trattato sugli acquedotti, ci informa che i *curatores aquarum* (che erano tratti dall'ordine senatorio) potevano far valere il loro ufficio come causa di dispensa dal *munus iudicandi*, e Plinio il Giovane, accennando in una lettera a un pretore che aveva multato un senatore inadempiente, lascia chiaramente intendere che i membri dell'*ordo* – ancora agli inizi del II secolo – prestavano la loro opera come giudici nei *publica iudicia*. È dunque plausibile pensare che anche dopo la riforma augustea i senatori abbiano mantenuto il diritto di giuria, ma siano stati inclusi nelle tre *decuriae equitum*, entro le quali la loro rappresentanza doveva tuttavia essere poco più che simboli-

⁵ Forma delle accuse: *Digesto*, 48.2.3 pr.-1 (PAOLO, *Sugli adulterii*, 3). *Excusationes* dal *munus iudicandi*: *Frammenti Vaticani*, 197-98. Numero dei patroni: ASCONIO, p. 23 (Stangl). Dispense dall'obbligo di testimoniare: *Digesto*, 38.10.10 pr. (PAOLO, *Sui gradi di affinità*). Rapporti fra i giudici e le parti: *Digesto*, 48.14.1.4 (MODESTINO, *Sulle pene*, 2).

⁶ Fonti sulla *lex Aurelia* e sulle leggi giudiziarie di Cesare e di Antonio in T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952, pp. 127, 293, 316. Sulla riforma augustea cfr. SVETONIO, *Augusto*, 32.2: «ad tris iudicum decurias quartam addidit ex inferiore censu, quae ducenariorum vocaretur iudicaretque de levioribus summis»; inoltre PLINIO, *Storia naturale*, 33.7.30; TACITO, *Annali*, 3.30.1 e 14.20.5; SVETONIO, *Tiberio*, 41; CIL, V, 7567. Una quinta decuria fu in seguito istituita da Caligola: cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 33.8.33; SVETONIO, *Caligola*, 16.2.

ca, dato che ogni decuria si componeva di quasi mille membri nominati a vita dall'imperatore⁷.

Altre norme della *lex Iulia* furono dirette ad assicurare un miglior funzionamento delle corti. L'età minima richiesta per far parte dei collegi fu abbassata dai trenta ai venticinque anni: e poiché molti rifiutavano l'incarico di giudice si rese necessario permettere che ogni decuria godesse, a turno, di un anno di vacanza e che la trattazione delle cause restasse sospesa nei mesi di novembre e di dicembre. Per evitare poi che le lungaggini processuali ostacolassero un'efficace persecuzione dei criminali furono aggiunti al calendario giudiziario più di trenta giorni, che in precedenza erano destinati allo svolgimento dei giochi onorari⁸.

Si è voluto da taluno ritenere, sulla base di un'ambigua testimonianza di Dione Cassio, che ad Augusto fosse stato altresì consentito di intervenire con voto decisivo in tutte le corti. Ma una siffatta prerogativa, che avrebbe costituito una diretta ingerenza del principe nella giurisdizione criminale ordinaria e quindi causato l'asservimento delle *quaestiones* alla volontà imperiale, non sembra armonizzare con la prudente politica augustea, né d'altro canto trova adeguata conferma nella fonte invocata. Preferibile appare dunque l'interpretazione tradizionale – tuttora accolta dalla quasi unanimità degli studiosi – secondo cui ad Augusto sarebbe stato soltanto riconosciuto il diritto, in caso di condanna per un solo voto di maggioranza, di aggiungere il proprio voto a quelli della minoranza per determinare parità di suffragi e consentire in tal modo l'assoluzione del reo (il cosiddetto *calculus Minervae*, o «voto di Minerva», con riferimento al mitico intervento della dea in favore di Oreste nell'areopago di Atene)⁹.

⁷ La tesi secondo cui Augusto con la sua riforma avrebbe tolto ai senatori il *munus iudicandi* risale a TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, III/1, Leipzig 1887³ (ristampa Basel 1952), p. 535. Sulle testimonianze di FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, 101, e di PLINIO, *Epistole*, 4.29 (ampio commento di A. N. SHERWIN-WHITE, *The Letters of Pliny*, Oxford 1966, pp. 308 sgg.), cfr. da ultimo R. J. A. TALBERT, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton N.J. 1984, p. 463. Secondo W. KUNKEL, *Quaestio* cit., p. 96, l'*album iudicum* augusteo sarebbe stato composto di una decuria di senatori, di due decurie di *equites*, più la nuova quarta decuria dei *ducenarii*, che doveva essere impiegata solo per i giudizi che comportavano l'irrogazione di pene pecuniarie minori: cfr. però in contrario i persuasivi rilievi di A. H. M. JONES, *The Criminal Courts of the Roman Republic and Principate*, Oxford 1972, p. 89.

⁸ SVETONIO, *Augusto*, 32.2-3. L'indicazione di trenta – anziché venticinque – anni come età minima per la partecipazione alle giurie («iudices a tricensimo aetatis anno adlegit, id est quinquennio maturius quam solebant») è un errore della traduzione manoscritta svetoniana, probabilmente dovuto alla confusione fra le cifre xxv e xxx: cfr. P. F. GIRARD, *Les leges Iuliae* cit., p. 317, nota 1, e, più di recente, W. KUNKEL, *Quaestio* cit., p. 96.

⁹ DIONE CASSIO, 51.19.7. L'opinione criticata è di J. M. KELLY, *Princeps Iudex. Eine Untersuchung zur Entwicklung und zu den Grundlagen der kaiserlichen Gerichtsbarkeit*, Weimar 1957, p. 21. Per il punto di vista tradizionale cfr. F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV/1, Napoli 1974², p. 148 e nota II (ivi precedente letteratura); F. GUIZZI, *Il principato tra «res publica» e potere assoluto*, Napoli 1974, pp. 116 sgg.

2. *La repressione criminale straordinaria. «Cognitio senatus» e «cognitio principis».*

Nonostante le innovazioni ora ricordate, che ci mostrano come Augusto, almeno in un primo tempo, avesse in animo di mantenere in vita il sistema di giustizia criminale tardo-repubblicano, il nuovo regime doveva fatalmente determinare il declino e la scomparsa delle corti giurate.

Le *quaestiones*, come si è visto, costituivano un ordinamento chiuso, in cui i crimini e le pene erano tassativamente fissati dalla legge. Ogni tribunale aveva competenza solo per una determinata categoria di reati, e ciò impediva la punizione di molti fatti che, pur apparendo meritevoli di repressione, non ricadevano sotto le previsioni legislative. Illeciti come il furto, le ingiurie, il danneggiamento di beni davano luogo a una persecuzione puramente privata, e solo in casi particolari (come per esempio se l'ingiuria si traduceva in gravi lesioni alla persona o nella violazione dell'altrui domicilio) erano sottoposti al giudizio di una *quaestio*. Non pochi inconvenienti si manifestavano anche dal punto di vista del procedimento. Chi si fosse macchiato di più crimini poteva essere chiamato a risponderne cumulativamente davanti alla stessa corte solo se le diverse violazioni erano perseguibili in base alla medesima legge, altrimenti doveva essere giudicato da collegi diversi per ogni singolo reato. La considerazione delle circostanze aggravanti e attenuanti era esclusa, poiché la pena era preordinata stabilmente per ciascun illecito. Per lo stesso motivo non vi era alcuna possibilità di proporzionare la pena al grado della partecipazione criminosa.

Va ancora rilevato che, a mano a mano che il nuovo ordinamento costituzionale si veniva consolidando, appariva sempre più chiaro che le *quaestiones perpetuae* non costituivano un organismo su cui il principe poteva fare sicuro affidamento. Il diritto di sedere nelle giurie era conferito a privati cittadini, l'*album iudicum* era talmente ampio che non era facile intervenire in maniera determinante nella sua composizione, i criteri per la designazione dei singoli *consilia* escludevano ogni possibilità di un efficace controllo.

Ciò spiega gli sviluppi successivi. Già a partire dall'età di Augusto vennero costituendosi, per iniziativa imperiale, nuovi organi di giurisdizione criminale, che giudicavano in concorrenza con le antiche corti giurate e che erano destinati nel corso del principato a sostituirsi ad esse. Accanto al diritto delle *quaestiones*, contenuto entro i rigidi schemi sopra accennati, si venne in tal modo formando un diritto penale straordi-

nario, scevro dalle formalità seguite nei giudizi regolati da leggi e più consono alla nuova realtà politica, che consentiva la persecuzione di ipotesi criminose non contemplate dalle disposizioni vigenti e permetteva di tener conto di tutta una serie di circostanze che nel sistema dei *iudicia publica* non era possibile considerare.

Questa nuova forma di giustizia criminale, definita correntemente col nome di *cognitio extra ordinem* perché sorge e si sviluppa al di fuori dell'*ordo iudiciorum publicorum*, fu esercitata dall'assemblea senatoria sotto la guida dei consoli, e in più larga e crescente misura dal principe e dai suoi funzionari.

Già nel corso dell'età repubblicana il Senato era più volte intervenuto nel campo della repressione criminale con misure di carattere straordinario giustificate da condizioni di emergenza. La *quaestio* disposta nel 186 a. C. per lo scandalo dei Bacchanali, i *senatusconsulta ultima* emanati all'epoca dei Gracchi e di Saturnino, le dichiarazioni di *hostis publicus* pronunciate durante la congiura di Catilina ne sono gli esempi più noti. Ma è chiaro come in tutti questi casi non tanto sia ravvisabile l'esercizio di un'attività giurisdizionale quanto piuttosto l'attuazione di misure di natura politica, intese a elidere le garanzie costituzionali dei cittadini ampliando eccezionalmente i poteri repressivi dei supremi magistrati. È solo sotto Augusto e i suoi successori che sorge e si sviluppa una vera e propria *cognitio senatus*, ove il consesso dei *patres*, riunito in assemblea plenaria, funge da alta corte di giustizia le cui decisioni hanno veste e valore di sentenza¹⁰.

Il riconoscimento della nuova funzione senatoria fu graduale, e si operò quasi insensibilmente, attraverso l'esplicito o tacito consenso del principe¹¹. Le nostre fonti ci permettono di cogliere, attraverso alcuni

¹⁰ Contro il diverso avviso di J. BLEICKEN, *Senatsgericht und Kaisergericht. Eine Studie zur Entwicklung des Prozessrechtes im frühen Prinzipat*, Göttingen 1962, pp. 22 sgg., cfr. W. KUNKEL, *Über die Entstehung des Senatsgerichts*, ora in *Kleine Schriften* cit., pp. 267 sgg. (cfr. però le riserve di F. DE MARTINO, *Storia* cit., p. 567, nota 60), e J. B. UNGERN-STERNBERG VON PÜRCEL, *Untersuchungen zum späterepublikanischen Notstandsrecht*, München 1970, p. 115.

¹¹ Cfr. in particolare F. DE MARINI AVONZO, *La funzione giurisdizionale del senato romano*, Milano 1957, pp. 10 sgg.; G. PUGLIESE, *Linee generali* cit., p. 673 e nota 41; e, sostanzialmente, A. H. M. JONES, *Imperial and Senatorial Jurisdiction*, ora in *Studies in Roman Government and Law*, Oxford 1960, pp. 86 sgg., che vede nel Senato il *consilium* dell'imperatore e nella sua giurisdizione un aspetto di quella del principe. Trova la propria origine nell'iniziativa imperiale anche il *senatusconsultum Calvisianum* del 4 a. C., riportato in calce al quinto editto di Augusto ai Cirenei (FIRA, I, n. 68, V, linee 85 sgg.), che semplificò la procedura relativa al *crimen repetundarum* attribuendo al Senato la competenza a giudicare, per mezzo di una commissione di cinque membri tratti dal suo seno, di alcune ipotesi di concussione (non concretanti un crimine capitale) precedentemente rimesse alla *quaestio de repetundis*. Non mancano tuttavia opinioni divergenti. L'idea di una delega di giurisdizione da parte del principe è decisamente respinta da F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 567 sgg., secondo il quale è assai più verosimile «che il senato nel nuovo clima imperiale sviluppasse poteri che si erano già affermati nel periodo re-

episodi significativi, le linee fondamentali di questo processo. Nel 23 (o 22) Mario Primo, governatore della Macedonia, fu processato da una *quaestio perpetua* per aver mosso guerra agli Odrisi della Tracia senza esserne stato autorizzato, e la stessa sorte toccò poco tempo dopo a Fannio Cepione e a Varrone Murena, che avevano complottato contro la vita di Augusto. Se ne desume che a questa data la corte senatoria ancora non esisteva, giacché il reato di *maiestas*, per il quale i tre personaggi subirono il giudizio dei tribunali dell'*ordo*, era appunto uno dei crimini che nella prassi più tarda venivano solitamente giudicati dall'assemblea dei *patres*¹². La corte era invece sicuramente in funzione nell'8 d. C., anno in cui Ovidio, nel secondo libro delle *Tristezze*, si lamenta con l'imperatore di essere stato costretto all'esilio «senza decreto del Senato, senza sentenza di un *iudex selectus*», lasciando con ciò intendere che il collegio senatorio svolgeva in quell'epoca un'attività giudicante in concorrenza con quella delle corti permanenti. Lo stesso anno, su richiesta di Augusto, il Senato giudicò per lesa maestà l'oratore Cassio Severo, che aveva denigrato con i suoi scritti alcuni personaggi illustri, infliggendogli la pena della relegazione; e intorno al 13, sempre su impulso dell'imperatore, condannò il proconsole d'Asia Valerio Messalla Voleso, reo di gravi soprusi a danno dei provinciali¹³. Si può dunque legittimamente supporre che negli ultimi anni del principato di Augusto la giurisdizione criminale dell'assemblea senatoria fosse già in buona misura stabilizzata.

Agli inizi del regno di Tiberio il Senato è ormai la corte regolare per i due principali crimini delle classi elevate, la *maiestas* e le *repetundae*. Occasionalmente lo vediamo occuparsi anche di altri reati che in via or-

pubblicano». Recentemente, poi, R. J. A. TALBERT, *The Senate* cit., pp. 462 sgg., ha richiamato l'attenzione sul fatto che, non esistendo una distinzione formale tra attività giurisdizionale e attività amministrativa dell'alto consesso, spesso accadeva che il Senato fosse investito, soprattutto da legazioni straniere, di questioni di carattere semigiudiziale, e ciò può aver favorito lo sviluppo della sua competenza come assemblea giudicante.

¹² Processo di Primo: DIONE CASSIO, 54.3. Processi di Cepione e Murena: SVETONIO, *Tiberio*, 8; DIONE CASSIO, 54.3. Il caso del *praefectus Aegypti* Cornelio Gallo, portato dinanzi al Senato nel 26 a. C. (*ibid.*, 53.23.7; cfr. SVETONIO, *Augusto*, 66.2), non costituisce una testimonianza sulle origini della giurisdizione penale senatoria, in quanto il consesso dei *patres*, pur ritenendo l'accusa fondata, non pronunciò una sentenza ma rinviò il reo ai tribunali ordinari (probabilmente a una *quaestio perpetua*). Neppure possono trarsi elementi di prova dal *senatusconsultum Calvisianum* del 4 a. C. (cfr. nota precedente), poiché — come si è detto — questo provvedimento si limitava a introdurre una procedura semplificata, dinanzi a un collegio ristretto di senatori, per alcuni casi meno gravi di *repetundae*: un intervento del Senato come corpo nella repressione del *crimen* è frutto di uno sviluppo che trova le sue basi nel Calvisiano, ma è posteriore ad esso. Cfr. v. ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto ai Cirenei*, ora in *Studi epigrafici e papirologici*, Napoli 1974, pp. 25 sgg.; F. DE VISSCHER, *Les Edits d'Auguste découverts à Cyrène*, Louvain-Paris 1940, pp. 137 sgg.; G. PUGLIESE, *Linee generali* cit., p. 738.

¹³ Condanna di Ovidio: OVIDIO, *Tristezze*, 2.131-32. Processo di Cassio Severo: TACITO, *Annali*, 1.72.3 e 4.21.3 (cfr. SVETONIO, *Caligola*, 16.1; DIONE CASSIO, 56.27.1). Processo di Messalla Voleso: TACITO, *Annali*, 3.68.1.

dinaria rientravano nella competenza delle *quaestiones*, quali l'omicidio, l'adulterio, la *vis*, il falso e la calunnia¹⁴. È tuttavia probabile che questi illeciti fossero devoluti alla cognizione dell'assemblea in circostanze particolari, quando gli imputati erano personaggi di alto rango o quando il crimine per la sua gravità aveva destato risonanza nell'opinione pubblica. La massa dei procedimenti penali di tutti i giorni doveva essere estranea alla cognizione dei *patres*. Ne offre conferma il fatto che mentre la *quaestio de maiestate* e la *quaestio de repetundis* cessarono quasi completamente di funzionare già nella prima età tiberiana, le altre corti permanenti non furono sensibilmente pregiudicate dalla giurisdizione senatoria, e dovettero semmai subire la concorrenza dei nuovi tribunali imperiali, primo tra tutti quello del *praefectus urbi*¹⁵.

Soggetti alla giurisdizione criminale del Senato erano precipuamente gli stessi senatori e le persone di rango senatorio. Si trattava, come è stato giustamente posto in rilievo, di un privilegio di ceto: membri dell'*ordo senatorius* non dovevano subire l'onta di un processo pubblico dinanzi a una corte giurata, né essere giudicati da *iudices* che erano generalmente di più basso rango sociale¹⁶. Nonostante ciò, non si deve credere che i *senatorii* abbiano tratto reali vantaggi dall'esser giudicati da una corte di pari. Come vedremo tra breve, l'imperatore, prendendo regolarmente parte alle sedute dell'assemblea, poteva dirigere e orientare in ampia misura la volontà del collegio. Ciò gli permetteva di essere il vero giudice senza compromettere «la facciata repubblicana del suo potere»¹⁷. Il *beneficium* della giurisdizione dei *patres*, soprattutto se l'imputazione era di lesa maestà, si rivelò spesso fatale a quelle persone a profitto delle quali era stato concesso¹⁸.

Al riconoscimento della *cognitio senatus* contribuirono indubbiamente anche motivi di carattere pratico, e in particolare l'intento di ovviare alla rigidità dell'*ordo iudiciorum publicorum* mediante l'introduzione di un procedimento più elastico, che consentiva di perseguire nuove fattispecie non rientranti nella sfera di repressione delle *quaestio-*

¹⁴ Omicidio: *ibid.*, 2.67, 3.10-18 e 6.26.3 (cfr. SVETONIO, *Tiberio*, 52.3; ID., *Caligola*, 2; ID., *Vitelio*, 2.3; DIONE CASSIO, 57.18.10), 3.22.1, 4.22. Adulterio: TACITO, *Annali*, 2.50, 2.85, 3.22-23 (cfr. SVETONIO, *Tiberio*, 49.1), 4.42.3, 4.52, 4.66 (cfr. DIONE CASSIO, 59.19.1), 6.40.3, 6.47-48 (cfr. DIONE CASSIO, 58.27.2-5). Violenza e rapina: SVETONIO, *Tiberio*, 30. Falso: TACITO, *Annali*, 3.22.1 e 6.30.1. Calunnia: *ibid.*, 3.37.1, 4.31.4, 6.7.1.

¹⁵ In questo senso W. KUNKEL, *Quaestio* cit., p. 99. Cfr. anche R. J. A. TALBERT, *The Senate* cit., pp. 465 sgg.

¹⁶ Cfr. W. KUNKEL, *Linee di storia giuridica romana*, trad. it. di T. e B. Spagnuolo Vigorita, Napoli 1973, p. 97.

¹⁷ Così ID., *Über die Entstehung* cit., p. 321.

¹⁸ Cfr. P. GARNSEY, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire*, Oxford 1970, pp. 41 sgg.

nes, di aggravare o di mitigare le pene stabilite per i crimini appartenenti alla competenza delle stesse, di procedere contemporaneamente contro più persone o per più reati. Un esempio caratteristico del superamento, attraverso la *cognitio dei patres*, dei limiti imposti dalla repressione ordinaria, è dato dal caso – già sopra accennato – di Cassio Severo: il deferimento della causa al tribunale senatorio rese possibile configurare come *crimen maiestatis* la diffamazione di persone d'alto rango mediante la divulgazione di libelli ingiuriosi, attività che nell'ambito dei *iudicia publica* non era colpita da alcuna disposizione di legge¹⁹.

Il procedimento dinanzi al Senato iniziava solitamente con una denuncia sporta dall'interessato al console e per suo tramite all'assemblea, e ricalcava nelle grandi linee il procedimento delle *quaestiones*, pur essendo caratterizzato da una maggiore elasticità. Naturalmente il principe, come era libero di far discutere *in curia* piuttosto che davanti alle corti giurate o al suo stesso tribunale un dato processo, aveva la possibilità di intervenire in maniera determinante in ogni fase della *cognitio senatoria*, sia impedendo, in forza del *ius intercessionis*, l'ammissione dell'accusa o l'emanazione della sentenza, sia condizionando di fatto, col dare per primo il suo voto come *princeps senatus*, la decisione dei *patres*. Le parole che Gneo Calpurnio Pisone rivolge ironicamente a Tiberio in un passo famoso di Tacito – «Quando darai il tuo voto, Cesare? Se per primo, saprò come comportarmi, se per ultimo ho timore di dissentire» – costituiscono un'efficace rappresentazione della totale dipendenza del collegio dalla volontà esclusiva e predominante dell'imperatore²⁰.

Per questa possibilità di giudicare attraverso il Senato, i primi imperatori esercitarono solo occasionalmente una giurisdizione criminale autonoma. Anche se la nostra documentazione al riguardo è scarsa e consiste soprattutto in aneddoti, vi sono plausibili motivi per ammettere che Augusto abbia giudicato in via straordinaria solo alcuni casi per i quali aveva un particolare interesse e che coinvolgevano persone di rango sociale non elevato. Parimenti è da escludere un'ampia giurisdizione di Tiberio, data la sua nota tendenza a dividere col Senato tutte le deliberazioni di una qualche importanza. In età successiva le *cognitiones* imperiali andarono diventando più frequenti e ordinarie. Indizi di un'accresciuta attività giurisdizionale del principe si riscontrano già ai tempi di

¹⁹ La funzione correttiva e integrativa della *cognitio senatus* rispetto al procedimento ordinario è chiaramente espressa in QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 3.10.1 (cfr. 7.2.18-20), e in PLINIO, *Epistole*, 4.9.17. Sul processo di Cassio Severo cfr. i testi citati alla nota 13.

²⁰ TACITO, *Annali*, 1.74.5. Sullo svolgimento del processo dinanzi al tribunale senatorio cfr. soprattutto F. DE MARINI AVONZO, *La funzione giurisdizionale* cit., pp. 79 sgg.; U. VINCENTI, *Aspetti procedurali della «cognitio senatus»*, in BIDR, LXXXV (1982), pp. 101 sgg.; R. J. A. TALBERT, *The Senate* cit., pp. 480 sgg.

Caligola, al quale i rei accusati in Senato chiesero più volte di avocare a sé la causa, nella speranza di ottenere una sentenza meno severa; ma un vero e proprio tribunale imperiale incominciò a funzionare solo sotto Claudio, la cui assillante smania di giudicare suscitò talora l'ironia dei contemporanei²¹.

Dalle parole che Tacito, nel *Dialogo degli oratori*, attribuisce al suo maestro Marco Apro possiamo desumere che alla *cognitio principis* erano normalmente soggetti i liberti e i procuratori imperiali²². Solo una volta ci è conservato il ricordo di un procuratore equestre sottoposto al giudizio dei *patres*: ma si trattò, a quanto pare, di un caso del tutto eccezionale²³.

I reati giudicati dal tribunale imperiale erano i più vari. Ci troviamo di fronte a *crimina maiestatis* (di regola non commessi da senatori), a violazioni della disciplina militare, a delitti contro la pubblica amministrazione. Non infrequenti anche i processi contro maghi, astrologi, indovini, quali offensori con la loro pratica della maestà imperiale, in quanto pretendevano di rivelare con arti arcane il futuro dell'imperatore e dei membri della sua famiglia²⁴.

Il principe giudicava raramente di persona. Di solito si faceva assistere da un *consilium* di senatori e cavalieri, che egli stesso sceglieva per ogni singolo processo nella ristretta cerchia dei suoi *amici e comites*. Adriano diede a tale consiglio un'organizzazione stabile. A partire dai suoi tempi esso non fu più composto soltanto di senatori e di cavalieri

²¹ Sull'attività giudiziaria di Augusto cfr. OVIDIO, *Tristezze*, 2.131-32; SVETONIO, *Augusto*, 33.1-2 e 51.1-2; DIONE CASSIO, 54.15.1-4, 55.4.3, 55.7.2; *Editti di Augusto ai Cirenei*, II, linee 51 sgg. Le numerose e varie questioni relative sono esaminate da H. VOLKMANN, *Zur Rechtsprechung im Principat des Augustus. Historische Beiträge*, München 1935, pp. 63 sgg., 171 sgg.; J. M. KELLY, *Princeps Iudex* cit., pp. 79 sgg.; J. BLEICKEN, *Senatsgericht* cit., pp. 66 sgg. (con risultati inaccettabili: cfr. in particolare A. N. SHERWIN-WHITE, *Recensione*, in JRS, LIII (1963), pp. 203 sgg., le cui conclusioni sono accolte nel testo). Per l'atteggiamento di Tiberio cfr. TACITO, *Annali*, 3.10-12, e, più in generale, SVETONIO, *Tiberio*, 30. Sull'attività giudiziaria di Caligola, significativo DIONE CASSIO, 59.18 (ma il testo è impreciso: cfr. J. BLEICKEN, *Senatsgericht* cit., pp. 101 sgg.). L'ampio sviluppo della giurisdizione imperiale sotto Claudio risulta da TACITO, *Annali*, II.5.1 e 13.4.2; SVETONIO, *Claudio*, 14.2-3, 15, 33; DIONE CASSIO, 60.4.3-4. Ampiamente G. MAY, *L'activité juridique de l'empereur Claude*, in RHDFE, XV (1930), pp. 55 sgg., 213 sgg.; J. BLEICKEN, *Senatsgericht* cit., pp. 104 sgg. (cfr. però le riserve di W. KUNKEL, *Recensione*, ora in *Kleine Schriften* cit., p. 336). Sulla caricatura di Claudio giudice disegnata da SENECA, *Apocolocintosi*, 7.4-5, sempre validi i rilievi di E. CUQ, *De quelques inscriptions relatives à l'administration de Diocletien*, Paris 1881, pp. III sgg.

²² TACITO, *Dialogo degli oratori*, 7.1: «... aut apud principem ipsos illos liberos et procuratores principum tueri et defendere datur». Più ampie notizie in P. GARNSEY, *Social Status* cit., pp. 85 sgg.

²³ TACITO, *Annali*, 4.15 (processo di Lucilio Capitone, *procurator Asiae* di Tiberio).

²⁴ Le principali testimonianze al riguardo sono raccolte nei lavori di Volkmann, Kelly e Bleicken citati alla nota 21. Sulla sussunzione delle arti magiche nel concetto di *maiestas* cfr. H. CRAMER, *Astrology in Roman Law and Politics*, Philadelphia 1954, pp. 232 sgg.; R. A. BAUMAN, *Impietas in principem. A Study of Treason against the Roman Emperor with Special Reference to the First Century A.D.*, München 1974, pp. 59 sgg.

convocati di volta in volta per singoli casi, ma anche di consiglieri permanenti retribuiti (*consilarii Augusti, adsumpti in consilium*), scelti tra professionisti esperti e soprattutto tra giureconsulti di chiara fama. Sotto Antonino Pio e Marco Aurelio furono chiamati a farne parte anche i *praefecti* e i capi dei principali uffici centrali dell'amministrazione²⁵.

Le *cognitiones* si tenevano in origine nel Foro, o comunque in un luogo pubblico a stretto contatto con la folla (per esempio nel Pantheon o nel portico di Livia). Anche se le testimonianze relative all'età giulio-claudia ci mostrano che alcuni imperatori, come Claudio e Nerone, in casi di particolare importanza politica giudicarono a porte chiuse (*intra cubiculum*), ciò non toglie che nella maggior parte dei casi, sulla scia della tradizione repubblicana, le cause fossero discusse alla presenza del popolo (*pro tribunali*). L'imperatore presiedeva le sedute, e al termine dell'istruttoria interpellava il *consilium*. I consiglieri esprimevano il loro parere, oralmente o per iscritto, dopodiché il principe – che non era tenuto ad attenersi al parere della maggioranza – emanava la sentenza. Verso la metà del II secolo, la chiamata dei consiglieri retribuiti e l'influenza sempre maggiore dei capi degli uffici, che s'intendevano di diritto e avevano un'ampia esperienza amministrativa, modificarono profondamente questo modo di procedere. Il tribunale si trasferì dal Foro in un ambiente chiuso, e dalla votazione pubblica del *consilium* si passò a una consultazione segreta. Dione Cassio, parlando delle *cognitiones* di Severo e Caracalla, ci dice che esse si tenevano nelle sale del palazzo imperiale. Significativamente il termine *auditorium*, che in precedenza designava la sala delle riunioni di retori, grammatici e letterati, viene ora a indicare non solo la sala in cui si svolgono le udienze del tribunale, ma anche il tribunale come tale, in particolare quello del principe²⁶.

²⁵ Esclude un'istituzionalizzazione del *consilium* per opera di Adriano J. A. CROOK, «*Consilium principis*». *Imperial Councils and Counsellors from Augustus to Diocletian*, Cambridge 1955, pp. 56 sgg., il quale ritiene che anche questo imperatore abbia amministrato la giustizia con la collaborazione di un consiglio costituito caso per caso di persone di sua fiducia. Ma la tesi non è convincente. La *Storia Augusta, Vita di Adriano*, 18.1, ci informa che i membri del *consilium* adrianeo erano scelti con l'approvazione del Senato, e ciò sembra implicare che la composizione dell'organo non dipendeva esclusivamente dalle personali inclinazioni del principe. Cfr. in proposito W. KUNKEL, *Die Funktion des Konsiliums in der magistratischen Straffjustiz und im Kaisergericht* (II), ora in *Kleine Schriften* cit., pp. 178 sgg., 206 sgg., che pone assai bene in luce come il consiglio giudiziale del II secolo fosse formato secondo regole precise e composto dei più illustri senatori e di importanti funzionari dell'amministrazione imperiale (è invece basata su argomenti troppo fragili l'ipotesi che il *consilium* derivi dalla commissione senatoria istituita sotto Augusto per la preparazione delle sedute plenarie del Senato, di cui è parola in SVETONIO, *Augusto*, 35.3, e in DIONE CASSIO, 53.21.4: contro, giustamente, F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 672 sgg.). Sul tema da ultimo F. AMARELLI, *Consilia principum*, Napoli 1983.

²⁶ Le opinioni qui esposte sul funzionamento del tribunale imperiale si fondano in gran parte sui risultati della ricerca di W. KUNKEL, *Die Funktion des Konsiliums* cit., pp. 229 sgg., alla quale si fa rinvio per le referenze testuali. Non si è tuttavia accolta l'idea dell'autore che il principe, nell'esercizio della sua attività giurisdizionale, fosse sempre tenuto a consultare il *consilium*, e che il parere di que-

Il fondamento giuridico del potere imperiale di giudicare è controverso. Numerosi scrittori lo ricollegano a questo o a quel potere magistratuale repubblicano di cui l'imperatore era investito (*tribunicia potestas, imperium*, potere consolare); altri fanno richiamo al plebiscito del 30 a. C., che riconobbe a Ottaviano, oltre alla potestà tribunitia a vita, il potere di *ekklēton dikazein*, cioè (come si vorrebbe intendere) di «giudicare su richiesta»; altri ancora alla clausola discrezionale della *lex de imperio*. Le testimonianze che le fonti sono riuscite a tramandarci, valutate nel loro quadro storico, fanno tuttavia preferire l'opinione – alla quale si può sostanzialmente ravvicinare la tesi, sostenuta da qualche autore, di un'usurpazione di potere legalizzatasi col tempo – che individua il fondamento e insieme la giustificazione costituzionale della giurisdizione imperiale nell'*auctoritas* del principe, vale a dire nel suo prestigio, nella sua influenza, nella sua posizione di preminenza politica, che gli consentivano di esercitare tutte quelle facoltà che apparivano in qualche modo utili o necessarie all'amministrazione e al governo dello stato²⁷.

All'*auctoritas* personale dell'imperatore si ricollega altresì il sorgere e lo svilupparsi del potere di conoscere in grado d'appello delle decisioni emanate, sia in Italia che nelle province, da magistrati o da funzionari da lui dipendenti (*appellatio ad Caesarem*). I dati dei quali disponiamo sembrano infatti escludere – nonostante il diverso orientamento di autorevoli studiosi – una derivazione diretta dell'appello dalla *provocatio ad populum* (ormai divenuta, in seguito all'inaridirsi della funzione giudiziaria dei comizi, una richiesta di devoluzione del caso a una *quaestio perpetua* o al tribunale imperiale o senatorio, sottraendolo alla libera coercizione del magistrato), anche se non può disconoscersi che in progresso di tempo il nuovo istituto verrà a rimpiazzare, quanto agli effetti pratici, l'antico ricorso alle assemblee popolari²⁸.

st'organo (almeno nelle cause penali) avesse carattere vincolante. Il testo di FILONE, *Ambasceria a Gaio*, 349 sgg., non può essere addotto come prova, poiché in esso il filosofo alessandrino lamenta il mancato rispetto di una prassi piuttosto che la violazione di una norma giuridica. Quanto ai passi che parlano di condanne emanate *de consilii sententia*, essi provano che l'imperatore era solito attenersi al parere della maggioranza dei consiglieri, non che ne era giuridicamente vincolato. Sui processi *intra cubiculum*, testi in W. KUNKEL, *Die Funktion des Konsiliums* cit., pp. 196 sgg. (ma la spiegazione che egli ne offre è talora sforzata). Sulle *cognitiones* severiane cfr. DIONE CASSIO, 76.11.1 e 77.17.3.

²⁷ Cfr. le varie ipotesi e la relativa letteratura in F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 507 sgg. Dell'avviso espresso nel testo R. ORESTANO, *L'appello civile in diritto romano*, Torino 1953², pp. 183 sgg.; J. M. KELLY, *Princeps Iudex* cit., pp. 91 sgg., 100 sgg. Diversamente J. BLEICKEN, *Senatsgericht* cit., pp. 131 sgg.; ma cfr. F. DE MARINI AVONZO, *Recensione*, in «Labeo», XII (1966), pp. 266 sgg.

²⁸ L'opinione criticata nel testo è di A. H. M. JONES, *I appeal unto Caesar*, ora in *Studies* cit., pp. 54 sgg. (cfr. *The Criminal Courts* cit., pp. 101 sgg.). Per una continuità storica tra la *provocatio* e l'*appellatio* cfr., nonostante alcuni punti di dissenso con Jones, anche P. GARNSEY, *The «Lex Iulia» and Appeal under the Empire*, in JRS, LVI (1966), pp. 168 sgg. In contrario, con validi argomenti, G. PUGLIESE, *Ap-punti sui limiti dell'«imperium» nella repressione penale*, Torino 1939, pp. 78 sgg.

3. I tribunali dei funzionari imperiali.

Lo sviluppo della giurisdizione senatoria e del tribunale del principe ebbe l'effetto di sottrarre alle corti permanenti i processi specificamente politici e pochi altri procedimenti penali contro i cittadini delle classi elevate. I reati comuni e quelli commessi da persone di più basso rango sociale continuarono invece ad essere giudicati dai tribunali delle *quæstiones*. Ma la sempre più larga e decisa ingerenza del potere imperiale nella sfera della repressione criminale doveva ben presto spogliare le antiche corti anche di queste residue attribuzioni.

Sul finire del II secolo, la maggioranza dei giudici penali era ormai costituita da funzionari del principe. A Roma e per un raggio di cento miglia la giurisdizione era esercitata dal prefetto della città (*praefectus urbi*). La competenza penale di questo ufficiale, scelto dall'imperatore fra i più elevati in grado dei senatori, traeva origine dalle sue attribuzioni di polizia nella capitale. Nominato dapprima saltuariamente, era divenuto al tempo di Tiberio un funzionario stabile preposto al mantenimento dell'ordine pubblico a Roma (*cura urbis*); a tal fine godeva di ampi poteri di coercizione e gli era affidato il comando di una forza militare permanente di tre – poi quattro – *cohortes urbanae* di mille uomini ciascuna²⁹. Il primo riferimento alle sue competenze giudiziarie risale all'epoca di Nerone, e costituisce un esempio significativo del modo in cui i tribunali dei funzionari imperiali venivano progressivamente invadendo il campo delle corti giurate. Tacito racconta che un certo Valerio Pontico fu condannato dall'assemblea dei *patres* per prevaricazione perché, «per evitare che i colpevoli di certi reati fossero accusati davanti al prefetto urbano, li aveva citati davanti al pretore [cioè davanti a una *quæstio perpetua*], adducendo a pretesto l'osservanza delle leggi, ma in realtà con l'intenzione di eludere la condanna per vie traverse»³⁰. L'episodio è interessante, in quanto permette di stabilire che, nel 61 d. C., il proces-

²⁹ TACITO, *Annali*, 6.11; SVETONIO, *Augusto*, 37.1; DIONE CASSIO, 52.21.1; *Digesto*, I.12. Cfr. P. E. VIGNEAUX, *Essai sur l'histoire de la «praefectura urbis» à Rome*, Paris 1896; E. SACHERS, «Praefectus urbi», in *RE*, XXII/II, pp. 2513 sgg.; G. VITUCCI, *Ricerche sulla «praefectura urbi» in età imperiale (sec. I-III)*, Roma 1956; F. DE MARTINO, *Storia cit.*, pp. 641 sgg.; F. M. DE ROBERTIS, *La repressione penale nella circoscrizione dell'Urbe. Il «praefectus urbi» e le autorità concorrenti*, ora in *Scritti vari di diritto romano*, III, Bari 1987, pp. 35 sgg.; D. MANTOVANI, *Sulla competenza penale del «praefectus urbi» attraverso il «liber singularis» di Ulpiano*, in A. BURDESE (a cura di), *Idee vecchie e nuove sul diritto criminale romano*, Padova 1988, pp. 171 sgg.

³⁰ TACITO, *Annali*, 14.41. Su di esso, da ultimi, L. FANIZZA, *Delatori e accusatori. L'iniziativa dei processi di età imperiale*, Roma 1988, pp. 50 sgg., e (con vedute particolari) D. MANTOVANI, *Sulla competenza penale cit.*, pp. 173 sgg.

so dinanzi a una corte giurata era ancora legalmente ammissibile, tuttavia era normale che il caso fosse rimesso alla cognizione del prefetto, il cui giudizio era verosimilmente più celere e severo". In prosieguo di tempo, il tribunale prefettizio fu investito della repressione di un numero sempre maggiore di reati, anteriormente perseguiti attraverso la procedura ordinaria. Le corti permanenti vennero in tal modo private di ogni effettiva funzione. Scomparvero probabilmente per prime le corti relative a delitti capitali, in seguito le altre. Nell'età dei Severi, il processo delle *quaestiones* è ormai definitivamente tramontato, e dei delitti originariamente repressi dalle *leges iudiciorum* si usa conoscere *extra ordinem*. Ulpiano apre la sua opera sull'*officium* del prefetto urbano con la lapidaria affermazione che «la *praefectura urbis* ha rivendicato a sé tutti i reati, senza eccezione alcuna». Le giurie – vale a dire – non esistono più, e sono i rappresentanti del principe che hanno per intero nelle loro mani l'esercizio della funzione repressiva³².

Limitati poteri di giurisdizione criminale nell'ambito cittadino erano attribuiti anche al prefetto delle guardie notturne (*praefectus vigilum*). Egli era il comandante delle sette coorti di *vigiles*, forte ciascuna di mille uomini, distaccate nelle quattordici regioni in cui Augusto aveva diviso la città, con compiti di prevenzione e spegnimento degli incendi e di polizia notturna. Forse già nel corso del I secolo assunse la cognizione dei reati rientranti nell'ambito delle sue competenze amministrative. La sua giurisdizione era tuttavia subordinata a quella del prefetto urbano. Paolo ci informa che gli era attribuito il potere di procedere giudizialmente contro «gli incendiari, gli effrattori, i ladri, i rapinatori, i ricettatori», salvo il caso che si trattasse «di persone tanto scellerate e infami da dover essere rinviate al *praefectus urbi*»³³.

³¹ Sul punto W. KUNKEL, *Quaestio* cit., p. 101 (cfr. anche *Über die Entstehung* cit., p. 322); G. PUGLIESE, *Linee generali* cit., p. 671, nota 38.

³² La testimonianza ulpianea è riportata in *Digesto*, I.12.1 pr. Sulla scomparsa delle *quaestiones* capitali, importante (e a torto sospettata dalla critica) *Digesto*, 48.1.8 (PAOLO, *Sui giudizi pubblici*): «Ordo exercendorum publicorum capitalium in usu esse desiit, durante tamen poena legum, cum extra ordinem crimina probantur». Per più ampi dati, cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht* cit., p. 220 e nota 5; W. KUNKEL, *Quaestio* cit., pp. 101 sgg. In generale sul declino delle corti giurate e l'affermarsi della cognitio, U. BRASIELLO, *Sulla desuetudine dei «iudicia publica»*, in *Studi in onore di Emilio Betti*, IV, Milano 1962, pp. 551 sgg.; A. H. M. JONES, *The Criminal Courts* cit., pp. 96 sgg.; G. PUGLIESE, *Linee generali* cit., pp. 676 sgg. È discusso se la *quaestio de adulteriis* fosse ancora in funzione ai tempi di Alessandro Severo: lo esclude P. GARNSEY, *Adultery Trials and the Survival of the «Quaestiones» in the Severan Age*, in *JRS*, LVII (1967), pp. 56 sgg.; lo ammette R. A. BAUMAN, *Some Remarks on the Structure and the Survival of the «Quaestio de Adulteriis»*, in «*Antichthon*», II (1968), pp. 68 sgg.

³³ *Digesto*, I.15.3.1 (PAOLO, *Sull'ufficio del prefetto dei vigili*). Inoltre SVETONIO, *Augusto*, 30.1-2; POMPONIO, *Enchiridion*, in *Digesto*, I.2.2.23; DIONE CASSIO, 52.24.6 e 55.26.4; *Digesto*, I.15. Cfr. P. R. BAILLIE REYNOLDS, *The «vigiles» of the Imperial Rome*, Oxford 1926, pp. 122 sgg.; W. ENSSLIN, «*Praefectus*», in *RE*, XXII/II, pp. 1340 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 655 sgg.

Il prefetto dell'annona (*praefectus annonae*), preposto ai rifornimenti alimentari della capitale, esercitava pur esso una giurisdizione criminale *extra ordinem* nelle materie attinenti al suo ufficio. I suoi interventi repressivi furono inizialmente basati sulla *lex Iulia de annonae*, ma in seguito gli venne riconosciuta la facoltà di intervenire anche nei confronti di chi avesse trasgredito alle disposizioni imperiali in materia di vettovagliamento pubblico: per esempio nei confronti dei membri dei senati municipali che, in violazione delle *constitutiones principum*, avessero fissato a proprio libito il prezzo del grano³⁴.

Oltre le cento miglia da Roma, la giurisdizione penale in Italia era esercitata, alla fine del II secolo, dal prefetto del pretorio (*praefectus praetorio*). Le originarie attribuzioni di questo funzionario erano di carattere schiettamente militare, consistendo nel comando delle nove – poi dieci – *cohortes praetoriae* di mille uomini ciascuna, che formavano la guardia imperiale. Più tardi gli fu anche attribuito il comando di tutte le truppe di stanza in Italia, ad esclusione delle *cohortes urbanae* e della seconda legione Partica, insediata permanentemente nei pressi della capitale. Per il suo diretto e costante contatto con l'imperatore, esso venne col tempo acquistando un'influenza e un'importanza politica sempre maggiore, che lo portò ad assumere una posizione di altissimo rilievo nel campo dell'amministrazione civile e della *cognitio*, fino a diventare un vero e proprio alter ego dell'imperatore. Tutto lascia credere che abbia incominciato a ingerirsi nella repressione dei *crimina* attraverso la custodia dei rei che venivano inviati a Roma per essere processati. La prima testimonianza sicura di una sua *cognitio* criminale risale all'epoca di Adriano: ma è solo dal tempo di Marco Aurelio che lo vediamo esercitare una funzione giurisdizionale regolare e continuativa. In età severiana – quando la carica fu ricoperta da giuristi illustri quali Papiniano, Paolo e Ulpiano – egli fu altresì investito del compito di giudicare in grado d'appello, in luogo dell'imperatore (*vice sacra*), delle cause criminali provenienti da tutte le parti dell'impero. La sentenza emessa in rappresentanza del principe era, naturalmente, inappellabile³⁵.

³⁴ SENECA, *Della brevità della vita*, 18 e 19; POMPONIO, *Enchiridion*, in *Digesto*, I.2.2.23; DIONE CASSIO, 52.24.6; *Digesto*, 48.12. Cfr. W. ENSSLIN, *Praefectus cit.*, pp. 1263 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia cit.*, pp. 652 sgg.; G. RICKMAN, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980, pp. 63 sgg. Esclude che il prefetto dell'annona esercitasse la giurisdizione criminale H. PAVIS D'ESCURAC, *La préfecture de l'annone cit.*, pp. 270 sgg. (cfr. però P. CERAMI, *Recensione*, in «Iura», XXVIII (1977), pp. 223 sgg.).

³⁵ TACITO, *Annali*, 4.2.1; SVETONIO, *Tiberio*, 37.1; DIONE CASSIO, 52.24 e 55.10.10; *Digesto*, I.1. Cfr. M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938, pp. 149 sgg.; A. PASSERINI, *Le corti pretorie*, Roma 1939, pp. 214 sgg.; L. L. HOWE, *The Praetorian Prefect from Commodus to Diocletian*, Chicago 1942; W. ENSSLIN, «Praefectus praetorio», in *RE*, XXII/II, pp. 2391 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia cit.*, pp. 647 sgg. Sulla custodia degli imputati in attesa di giudizio cfr. PLINIO, *Epistole*, 10.57 (65). L'esercizio di

Una considerazione particolare merita la competenza criminale dei funzionari preposti al governo delle province. Si è già precedentemente accennato come, agli inizi dell'età imperiale, i poteri di repressione dei governatori provinciali variassero profondamente a seconda che il crimine fosse stato commesso da uno straniero o da un cittadino romano. Nel primo caso il governatore – fatto salvo il limitato diritto di giurisdizione eventualmente riconosciuto agli organi locali – era libero di procedere con la massima libertà, in forza del *ius coercitionis* di cui era investito a causa dell'*imperium militiae*, anche se talora (come mostrano gli editti di Cirene) preferiva rinunciare alla repressione diretta e istituire un procedimento simile a quello delle *quaestiones*. In caso di condanna vi era la possibilità di appellare al principe. Quando invece era accusato un cittadino romano, l'esercizio del magistero punitivo da parte del governatore subiva delle limitazioni. Come abbiamo altrove ricordato, una *lex Porcia* del II secolo a. C. aveva introdotto a favore dei Romani residenti in provincia il limite della *provocatio* avverso la libera esplicazione della *coercitio* magistraturale, e quindi il cittadino che si fosse reso colpevole di un crimine passibile di morte poteva chiedere al governatore di essere rinviato a giudizio nella capitale. Se le fonti ci conservano testimonianza di qualche esecuzione di *cives Romani* ad opera di *praesides provinciarum*, deve ritenersi che in tali casi i governatori siano stati espressamente autorizzati a procedere dall'imperatore, ovvero abbiano operato a loro rischio e pericolo, esercitando la repressione oltre i limiti legalmente fissati e sfidando le sanzioni della *lex Iulia de vi* nei confronti del magistrato che, avvalendosi del suo *imperium*, «abbia messo a morte un cittadino romano, o lo abbia fustigato, o abbia ordinato alcunché a suo danno, o gli abbia posto un laccio al collo per torturarlo, ad onta dell'interposta provocazione»³⁶.

funzioni giurisdizionali è attestato, per l'età di Adriano, da DIONE CASSIO, 69.18.3-4 (l'episodio ricordato in SENECA, *Della clemenza*, 2.1.2, non prova che il prefetto avesse la giurisdizione penale già al tempo di Nerone, perché Burro si limita a eseguire una decisione dell'imperatore: inaccoglibile A. N. SHERWIN-WHITE, *The Letters* cit., p. 639). Per l'età di Marco Aurelio cfr. l'epistola ai magistrati di Sepino in CIL, IX, 2438 (FIRA, I, n. 61), sulla quale ampiamente U. LAFFI, *L'iscrizione di Sepino* (CIL IX 2438) *relativa ai contrasti fra le autorità municipali e i «conductores» delle greggi imperiali con l'intervento dei prefetti del pretorio*, in SCO, XIV (1965), pp. 177 sgg. Sul conferimento della giurisdizione penale in Italia al di là dei confini del *praefectus urbi*, cfr. *Collatio legum romanarum et mosaicarum*, 14.3.2 (UPLIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 9), con il commento di D. MANTOVANI, *Sulla competenza penale* cit., pp. 217 sgg. La competenza del prefetto del pretorio quale giudice d'appello in luogo dell'imperatore è proclamata in modo esplicito da Costantino (*Codice Teodosiano*, II.30.16, anno 331: «[praefecti praetorio] qui soli vice sacra cognoscere vere dicendi sunt»), ma risale con ogni probabilità già al tempo dei Severi: cfr. M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes* cit., p. 173; L. L. HOWE, *The Praetorian Prefect* cit., p. 35, nota 15; diversamente A. PASSERINI, *Le corti pretorie* cit., pp. 237 sgg.

³⁶ *Digesto*, 48.6.7 (UPLIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 8). Cfr. anche *Pauli Sententiae*, 5.26.1, con alcuni aggiornamenti del testo legislativo (sui quali G. PUGLIESE, *Appunti* cit., p. 53, nota 95). L'idea di

Le cose cambiarono in età successiva. Già nei primi tempi del principato era divenuto usuale da parte degli imperatori conferire ai governatori provinciali investiti del comando di corpi armati il diritto di vita e di morte (*ius gladii*, o «diritto di spada») sui soldati cittadini romani, per consentir loro il mantenimento della disciplina militare senza l'intralcio della *provocatio*. Col procedere del tempo, le numerose concessioni individuali o collettive di cittadinanza e il correlativo diffondersi del diritto di provocazione convinsero gli imperatori dell'impossibilità di mantenere accentrato a Roma il diritto di giustizia capitale sui cittadini, e li indussero a conferire con sempre maggior frequenza il *ius gladii*, anche al di là del ristretto ambito militare. Quando nel 212 Antonino Caracalla estese la cittadinanza a tutti i sudditi dell'impero, il «diritto di spada» fu accordato in linea generale ai governatori di rango senatorio (proconsoli e *legati Augusti pro praetore*) e, subordinatamente a una concessione speciale del principe, anche ai governatori di rango equestre (*procuratores*). Tale concessione divenne però ben presto una semplice formalità, e forse non fu più neppure richiesta, tanto che Ulpiano nelle sue *Opinioni* (scritte verosimilmente tra il regno di Caracalla e quello di Alessandro Severo) può affermare in termini del tutto generali che «coloro i quali sono preposti al governo di un'intera provincia hanno il *ius gladii*, ed è loro concessa la facoltà di condannare ai lavori forzati nelle miniere»⁷¹.

I cittadini romani furono in tal modo privati dell'antica guarentigia della *provocatio*. Essi potevano, naturalmente, far ricorso al principe mediante l'esercizio dell'appello: ma si trattava di un rimedio meno sicuro, che si prestava a facili abusi, come può desumersi dal celebre rescritto di Alessandro Severo all'assemblea provinciale bitinica (anno

A. H. M. JONES, *I appeal unto Caesar* cit., pp. 58 sgg. (cfr. anche *The Criminal Courts* cit., pp. 93 sgg., 97), che i governatori provinciali fin dagli inizi dell'età imperiale abbiano avuto il potere di infliggere ai cittadini romani la pena di morte senza appello per i crimini previsti dalle *leges iudiciorum publicorum*, ha suscitato numerose riserve: cfr. da ultimo, con accurata informazione bibliografica, T. SPAGNUOLO VIGORITA, «*Imperium mixtum*». Ulpiano, Alessandro e la giurisdizione procuratoria, in «*Index*», XVIII (1990), pp. 138 sgg.

⁷¹ *Digesto*, I.18.6.8 (ULPIANO, *Opinioni*, 1). Per la storia del *ius gladii*, oltre agli scritti di A. H. M. Jones citati alla nota precedente, cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht* cit., pp. 238 sgg.; H. G. PFLAUM, *Les procureurs équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1950, pp. 117 sgg.; D. LIEBS, *Das «ius gladii» der römischen Provinzgouverneure in der Kaiserzeit*, in ZPE, XLIII (1981), pp. 217 sgg.; V. MAROTTA, «*Multa de iure sanxit*». Aspetti della politica del diritto di Antonino Pio, Milano 1988, pp. 217 sgg. Non ha avuto seguito — salvo l'isolata adesione di A. T. SARTORI, *Sulla repressione penale nelle province*, in «*Acme*», XXIII (1970), pp. 349 sgg. — la tesi di P. GARNSEY, *The Criminal Jurisdiction of Governors*, in JRS, LVIII (1968), pp. 51 sgg., secondo cui il *ius gladii* sarebbe spettato a tutti i governatori provinciali fin dalla tarda repubblica e la sua teorizzazione sotto il profilo dell'*imperium delegato* dovrebbe attribuirsi ai giuristi severiani. Cfr. ora sul punto, con ottimi rilievi, T. SPAGNUOLO VIGORITA, «*Imperium mixtum*» cit., pp. 140 sgg.

233?), che vieta ai presidi di far violenza a coloro che appellano e di sottoporli a custodia militare per impedir loro di rivolgersi al tribunale imperiale. Anche a prescindere da questi eccessi, comunque, i poteri dei funzionari del principe in materia erano assai ampi. Essi potevano rifiutarsi di ricevere gli appelli interposti al solo scopo di procrastinare l'esecuzione della sentenza e quelli che avevano a oggetto decisioni fondate sulla confessione del reo. Così pure, a quanto riferisce Modestino, potevano non ammettere le impugnazioni proposte da quei condannati che «per motivi di pubblica sicurezza debbono essere puniti immediatamente, come i briganti famosi, i suscitatori di sommosse, i capi di fazioni». E ancora, secondo una testimonianza ulpiana, erano autorizzati a non ricevere gli appelli che per la palese infondatezza dei motivi addotti non avevano alcuna possibilità di essere accolti in sede superiore³⁸.

4. La procedura, i reati, le pene.

La procedura delle *quaestiones*, come era stata codificata da Augusto nella *lex Iulia iudiciorum publicorum*, aveva preciso carattere accusatorio. Il processo veniva introdotto mediante denuncia di un privato cittadino, che in certo qual modo si faceva esponente dell'interesse della collettività. Spettava a lui svolgere le indagini, fornire le prove, addurre gli argomenti a sostegno dell'accusa. La pubblica autorità non poteva promuovere d'ufficio il giudizio, né porre taluno nella condizione di *reus* senza la preventiva *nominis delatio*³⁹. In netto contrapposto alle *quaestiones*, le *cognitiones* dei funzionari imperiali erano informate al principio inquisitorio. Non c'era bisogno di un accusatore né di un'*accusatio*. I rappresentanti del principe assumevano essi stessi l'iniziativa della persecuzione, raccoglievano le prove ed emanavano la sentenza. Potevano naturalmente avvalersi anche di *delatores*: ma questi erano dei semplici informatori, non degli accusatori in senso tecnico, soggetti alle responsabilità conseguenti dall'esperimento di un'accusa infondata o temeraria. Solo per gli antichi crimini contemplati dalle leggi istitutive delle corti perpetue, anche se perseguiti in via straordinaria, era ancora prevista l'accusa pubblica. Probabilmente per questo motivo il giurista Paolo, che scrive in un'epoca in cui il nuovo tipo di processo ha ormai preso

³⁸ Digesto, 49.1.25 (PAOLO, *Responsi*, 20), cfr. P. Oxy., XVII, 2104 (su cui ampiamente E. MEYER, *Die Epistula Severi Alexandri Dig. XLIX.1.25* = P. Oxy. XVII.2104, in *Studi in onore di Pietro Bonfante*, II, Milano 1930, pp. 339 sgg.); *Pauli Sententiae*, 5.35.2; Digesto, 49.1.16 (MODESTINO, *Differenze*, 6) e 49.1.13.1 (ULPIANO, *Responsi*, 2).

³⁹ Su tutto ciò cfr. B. SANTALUCIA, *La repressione penale* cit., pp. 553 sgg.

decisamente il sopravvento su quello per *quaestiones*, dedica ancora ampio spazio al modo di redazione del *libellus inscriptionis*, e il contemporaneo Macro, nella sua opera sui giudizi criminali, denomina senza alcuna esitazione *iudicia publica* anche i processi *extra ordinem* aventi per oggetto fatti considerati come criminosi dalle antiche *leges*⁴⁰.

Ma anche là dove si conserva, il sistema accusatorio va soggetto a una progressiva involuzione: si pongono sempre più spesso dei limiti alla facoltà di accusare (restringendola soprattutto all'offeso e ai suoi stretti congiunti), si rende la proposizione dell'accusa più difficile e rischiosa, se ne preclude l'esercizio a determinate persone. In corrispondenza col decadere dell'*accusatio*, viene altresì delineandosi la scomparsa di quel vasto e libero contraddittorio che caratterizzava il sistema delle corti giurate, e quindi la difesa perde gran parte della sua importanza. Ciò che ora conta non è più la discussione dei singoli mezzi di prova di fronte all'organo giudicante, bensì l'*inquisitio* liberamente condotta dai funzionari imperiali attraverso gli organi di polizia di cui dispongono⁴¹.

Un altro punto deve essere sottolineato. Nel sistema delle *quaestiones* – come si è già avuto occasione di rilevare – la pena era fissata dalla legge istitutiva di ogni singola corte. Se il collegio dichiarava l'imputato colpevole, la sanzione seguiva automaticamente. Solo nel caso che dal crimine fosse derivato un danno patrimoniale si doveva svolgere un ulteriore giudizio per stabilire l'entità del risarcimento dovuto. I funzionari della *cognitio*, al contrario, non erano vincolati a una pena preventivamente fissata per legge: essi avevano la facoltà di commisurare la sanzione alla gravità del reato e al grado di colpevolezza del reo, e quindi potevano tener conto di tutta una serie di dati ed elementi da cui i giurati delle corti perpetue dovevano prescindere. E anche se l'imputato era chiamato a rispondere di un delitto previsto da una delle leggi istitutive di *quaestiones*, erano liberi di infliggergli una pena più grave o più lieve, o anche di diversa natura, di quella stabilita⁴².

È ovvio che la benevolenza dei rappresentanti dell'imperatore non poteva spingersi al punto di mandare il colpevole esente da sanzione. La grazia era una prerogativa del principe e del Senato, e non rientrava nei poteri dei funzionari investiti della *cognitio*. Ma a parte quest'ipotesi limite, essi godevano della più ampia libertà nella determinazione della

⁴⁰ *Digesto*, 48.2.23 pr. (PAOLO, *Sugli adulterii*, 3) e 48.1.1 (MACRO, *Sui giudizi pubblici*, 1). *Sui delatores* cfr. T. SPAGNUOLO VIGORITA, «*Execranda perniciēs*». *Delatores e fisco nell'età di Costantino*, Napoli 1984, pp. 121 sgg.; L. FANIZZA, *Delatores e accusatori* cit., pp. 11 sgg.

⁴¹ Sul tema ancora fondamentale M. LAURIA, *Accusatio-inquisitio*, ora in *Studi e ricordi*, Napoli 1983, pp. 277 sgg., 302 sgg.

⁴² Cfr. soprattutto G. PUGLIESE, *Linee generali* cit., pp. 763 sgg.

specie e della misura della pena, e le stesse costituzioni imperiali li invitavano a tenere scrupolosamente conto delle caratteristiche soggettive del colpevole e della specifica gravità del reato. Così pure gli imperatori, quando venivano consultati in merito alla punibilità di determinati fatti, si limitavano solitamente a dare delle elastiche direttive piuttosto che delle disposizioni di carattere vincolante, e anche là dove si richiamavano a una pena determinata avevano cura di lasciare ai funzionari una certa libertà di apprezzamento, nell'evidente presupposto che nessun fatto criminoso è perfettamente uguale a un altro⁴¹.

Questa possibilità di adeguare la sanzione alla gravità del fatto e alla pericolosità del reo diede luogo al graduale formarsi di un nuovo sistema punitivo, assai più complesso e articolato di quello dell'*ordo iudiciorum publicorum*. Le pene si moltiplicarono e furono notevolmente inasprite. Per molti delitti fu ripristinata la pena di morte. Ma mentre in età repubblicana il reo, secondo la pratica invalsa, poteva evitarla con l'esilio, nel nuovo regime la condanna veniva effettivamente eseguita mediante decapitazione con la spada (*per gladium*) o anche in forme più atroci, quali la crocifissione, la vivicombustione, l'esposizione alle fiere nell'arena (i cosiddetti *summa supplicia*). Accanto alla pena capitale, con i suoi svariati modi di esecuzione, trovarono ampia diffusione altre pene, consistenti nello svolgimento coattivo di attività particolarmente pesanti o pericolose: esecuzione di opere pubbliche quali strade, bagni, cloache (*damnatio in opus publicum*), lavori forzati nelle miniere dello stato (*damnatio in metallum* o *ad metalla*), combattimenti con i gladiatori o con le bestie feroci nel circo (*damnatio in ludum gladiatorium* o *venatorium*). La *damnatio in opus publicum*, meno severa delle altre, non faceva perdere la libertà e poteva anche essere temporanea; la condanna *in metallum* era invece perpetua, e appunto per ciò era considerata «la pena più prossima alla morte»; quanto ai giochi del circo, per loro stessa natura erano destinati, prima o poi, a condurre il condannato a una fine atroce. Ai condannati in perpetuità *in opus publicum* era inflitta la perdita della cittadinanza, mentre le altre due condanne importavano addirittura la riduzione del reo a condizione servile (*servitus poenae*), con conseguente perdita di tutti i diritti pubblici e privati. Nella stessa condizione di «servi della pena» venivano a trovarsi anche i condannati a morte

⁴¹ In questo senso E. LEVY, *Gesetz und Richter im Kaiserlichen Strafrecht*, I. Die Strafzumessung, ora in *Gesammelte Schriften*, II, Köln-Graz 1963, pp. 459 sgg. Di diverso avviso F. M. DE ROBERTIS, «*Arbitrium iudicantis*» e *statuzioni imperiali. Pena discrezionale e pena fissa nella «cognitio extra ordinem»*, in ZSS, LIX (1939), pp. 219 sgg., secondo il quale le costituzioni imperiali sarebbero state sempre vincolanti per i giudici della *cognitio*. Ma le considerazioni che egli adduce non paiono idonee a superare la forza probante degli argomenti dello studioso tedesco.

durante il periodo di tempo, talora non breve, che intercorreva tra la condanna e l'esecuzione⁴⁴.

Di frequente applicazione era anche l'esilio – ora inteso come vera e propria pena, non come mezzo per sfuggire alla pena –, nella duplice forma della relegazione, cioè dell'espulsione da Roma e dall'Italia o eventualmente dalla provincia di residenza, e della deportazione, ossia del domicilio coatto in luoghi lontani (come le isole egee o i deserti africani), accompagnato dalla perdita della cittadinanza e dei beni. Per i delitti meno gravi si faceva ampio uso della fustigazione e della flagellazione (pena, quest'ultima, considerata obbrobriosa e riservata agli schiavi), le quali tuttavia erano di regola un preliminare della messa a morte nelle sue varie forme (esclusa quella per gladio). Lo stesso è a dirsi della confisca – totale o parziale – del patrimonio, che, se talora si presenta come una sanzione autonoma, costituiva solitamente una pena accessoria delle varie condanne che privavano il reo della vita e della cittadinanza. Largamente applicate, infine, erano le ammende pecuniarie (*multae*) e talune sanzioni limitatrici della capacità civile, quali l'interdizione dall'esercizio di uffici pubblici e la privazione di dignità⁴⁵.

La reclusione, anche nell'età del principato, non aveva carattere di pena ma funzione preventiva di custodia dell'imputato. Spesso però si verificavano degli abusi. «I governatori delle province, – leggiamo in Ulpiano, – hanno l'abitudine di condannare al carcere o ai ceppi, ma non debbono farlo, perché queste pene sono vietate. Il carcere infatti è destinato a custodire gli uomini (in attesa di giudizio), non a punirli». Ciò lascia supporre che, almeno in ambiente provinciale, il carcere fosse usato su larga scala come pena oltreché come misura di detenzione preventiva,

⁴⁴ *Summa supplicia*: Digesto, 48.19.28 pr. (CALLISTRATO, *Sulle procedure cognitorie*, 6); *Pauli Sententiae*, 5.17.2 (3). Sull'omissione, in questi elenchi, della *damnatio ad bestias* cfr. C. FERRINI, *Diritto penale romano. Esposizione storica e dottrinale*, Milano 1902, p. 149. *Opus publicum*: Digesto, 48.19.17.1 (MARCiano, *Istituzioni*, 1); *Collatio legum romanarum et mosaicarum*, II.7.1 (ULPIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 8). *Metallum*: Digesto, 48.19.28 pr. (CALLISTRATO, *Sulle procedure cognitorie*, 6) [«proxima morti poena»], 48.19.8.4-6 (ULPIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 9). *Ludus*: Digesto, 48.19.8.11-12 (ULPIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 9); *Collatio legum romanarum et mosaicarum*, II.7.4 (ULPIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 8). Ampiamente su tali pene U. BRASIELLO, *La repressione penale in diritto romano*, Napoli 1937, pp. 360 sgg.; P. GARNSEY, *Social Status* cit., pp. 131 sgg. Sulla servitù della pena cfr. per tutti U. ZILLETTI, *In tema di «servitus poenae»*. *Note di diritto penale tardoclassico*, in SDHI, XXXIV (1968), pp. 32 sgg. (ivi precedente letteratura).

⁴⁵ *Relegatio*: Digesto, 48.22.4 (MARCiano, *Istituzioni*, 2), 48.22.7 (ULPIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 10). *Deportatio*: Digesto, 48.19.2.1 (ULPIANO, *Sull'editto*, 48), 48.22.6 (ULPIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 9). *Fustigazione e flagellazione*: Digesto, 48.2.6 (ULPIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 2), 48.19.28.2-5 (CALLISTRATO, *Sulle procedure cognitorie*, 6). *Confisca*: Digesto, 48.20.1 pr. (CALLISTRATO, *Diritto fiscale*, 1); *Pauli Sententiae*, 5.22.3 e 5.30b.1. *Multe*: Digesto, 50.16.131.1 (ULPIANO, *Sulla legge Giulia e Papia*, 3). *Sanzioni limitatrici della capacità civile*: Digesto, 48.19.9 e 48.22.7.20-22 (ULPIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 10). Cfr. U. BRASIELLO, *La repressione penale* cit., pp. 272 sgg., 386 sgg.; P. GARNSEY, *Social Status* cit., pp. 136 sgg.

in contrasto con le direttive imperiali che ribadivano con fermezza la funzione tradizionale dell'istituto⁴⁶.

Dopo Adriano e in particolare dopo Marco Aurelio venne assumendo speciale rilievo, ai fini della graduazione delle pene, la condizione sociale del reo. Il trattamento dei condannati era diverso a seconda che si trattasse di cittadini delle classi elevate (*honestiores*) o di appartenenti agli strati inferiori della popolazione (*humiliores*). Dove i primi erano puniti con la decapitazione, i secondi subivano i *summa supplicia*; dove un *honestior* era deportato o relegato, un *humilior* era condannato alle miniere. A meno che non si trattasse di reati politici gravi, la tendenza era poi quella di risparmiare la pena di morte alle persone aventi almeno il rango di decurioni. Questi ultimi erano altresì esentati da alcune pene ritenute ignominiose, quali la crocifissione, la vivicombustione e le miniere. E siccome i decurioni occupavano l'ultimo gradino nella scala degli *honestiores*, siamo autorizzati a ritenere che anche i membri più elevati di tale classe (cioè i membri dell'*ordo senatorius* e dell'*ordo equester*) non fossero soggetti all'applicazione delle sanzioni in parola⁴⁷.

Corrispondentemente all'affermarsi del nuovo sistema di pene, vennero determinandosi, nel corso del principato, profonde modificazioni nella configurazione delle varie fattispecie criminose. Gli antichi delitti delle *quaestiones*, devoluti alla *cognitio extra ordinem*, mutarono sensibilmente la loro fisionomia per effetto di senatoconsulti e di costituzioni imperiali e in seguito all'opera dei giuristi, che per via d'interpretazione o attraverso consapevoli estensioni fecero a poco a poco rientrare nelle figure previste dalle leggi istitutive delle singole corti, accanto ai crimini originariamente contemplati, numerose altre ipotesi più o meno analoghe.

La trasformazione fu più rapida e profonda nel campo dei delitti contro lo stato. Così il *crimen maiestatis*, che a norma della *lex Iulia* comprendeva ogni attività posta in essere «contro il popolo romano e la sua sicurezza», venne assumendo, nella mutata realtà politica, il carattere di

⁴⁶ *Digesto*, 48.19.8.9 (ULPIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 9); cfr. *Codice di Giustiniano*, 9.47.6 (CARACALLA, anno 214). In senso critico, M. BALZARINI, *Pene detentive e «cognitio extra ordinem» criminale*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, VI, Napoli 1984, pp. 2865 sgg., ad avviso del quale il carcere avrebbe costituito una vera e propria pena. Ma l'interpretazione tradizionale sembra ancora la più convincente.

⁴⁷ *Pauli Sententiae*, 5.18-30; *Digesto*, 48.19.9.11 (ULPIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 10). Sul tema, con ampia documentazione e indicazioni bibliografiche, G. CARDASCLA, *L'apparition dans le droit des classes d'honestiores et d'humiliores*, in *RHDfE*, XXVII (1950), pp. 319 sgg.; P. GARNSEY, *Social Status* cit., pp. 103 sgg.; M. BALZARINI, *Nuove prospettive sulla dicotomia «honestiores-humiliores»*, in A. BURDESE (a cura di), *Idee vecchie e nuove* cit., pp. 159 sgg.; R. RILINGER, *«Humiliores-Honestiores»*. *Zu einer sozialen Dichotomie im Strafrecht der römischen Kaiserzeit*, München 1988.

un reato contro il principe, supremo depositario dell'*imperium* e personificazione dello stato medesimo. Naturalmente l'applicazione del concetto di *maiestas*, vago e indeterminato, subì tutta una serie di variazioni nel corso dell'età imperiale, secondo l'atteggiamento assunto dai singoli principi e le tendenze dominanti nelle varie epoche. Cadde progressivamente sotto questa figura, oltre agli attentati alla vita dell'imperatore, alle congiure e alle sedizioni intese a rovesciarlo, le offese alla dignità di lui con parole o con scritti oltraggiosi o diffamatori, la disobbedienza ai suoi comandi, la violazione delle statue e delle immagini che lo raffiguravano, il rifiuto di sacrificare alla divinità imperiale e di prestar giuramento *per genium principis* (ipotesi, questa, che costituiva il normale fondamento della persecuzione contro i cristiani), e perfino l'uso di pratiche magiche per conoscere il futuro dell'imperatore e della sua famiglia⁴⁸.

Il *crimen ambitus*, tradizionalmente configurato come uso di mezzi illeciti per procurarsi voti favorevoli nelle elezioni alle magistrature, perse sotto l'impero gran parte della sua importanza in seguito al venir meno dell'attività elettorale dei comizi. Modestino, che scrive sotto gli ultimi Severi, afferma esplicitamente che ai suoi tempi la *lex Iulia de ambitu* «non trova più applicazione nell'urbe, poiché la creazione dei magistrati appartiene alla cura del principe, non al favore del popolo». Cessate in Roma le elezioni popolari, il reato fu possibile unicamente nelle elezioni municipali, alle quali un senatoconsulto del principio dell'impero (ricordato dallo stesso Modestino) estese le norme della *lex Iulia*⁴⁹.

Nella categoria dei delitti contro la pubblica amministrazione, profonde modificazioni subì il *crimen repetundarum*. Conformemente a una tendenza a cui già si ispirava la legislazione cesariana, vennero fatte rientrare sotto questa figura, oltre alle indebite spoliazioni dei sudditi provinciali, le estorsioni e gli abusi commessi da qualsiasi persona investita di funzioni pubbliche, indipendentemente dal governo di una provincia. Furono quindi considerati rei di *repetundae* non solo i funzionari imperiali e i loro subalterni che avessero approfittato della propria posizione per trarre illeciti profitti patrimoniali a danno degli amministrati, ma anche i membri del Senato o di altri organi pubblici che avessero ricevuto del denaro per influire sulle deliberazioni del corpo di cui faceva-

⁴⁸ TACITO, *Annali*, 1.72.3; *Pauli Sententiae*, 5.29.1; *Digesto*, 48.4.6 (VENULEIO SATURNINO, *Sui giudizi pubblici*, 2); *Atti di San Policarpo*, 9.2 e 10.1; DIONE CASSIO, 59.29.4. Cfr., diffusamente, R. A. BAUMAN, *The Crimen Maiestatis in the Roman Republic and Augustan Principate*, Johannesburg 1967, pp. 169 sgg.; ID., *Impietas in principem* cit., pp. 70 sgg. Acuti rilievi anche in G. PUGLIESE, *Linee generali* cit., pp. 750 sgg.

⁴⁹ *Digesto*, 48.14.1 (MODESTINO, *Sulle pene*, 2). Cfr. U. COLI, *Ambitus*, ora in *Scritti di diritto romano*, II, Milano 1973, pp. 939 sgg.

no parte, i giudici che si fossero lasciati indurre a pronunciare una sentenza prezzolata, e perfino i semplici cittadini colpevoli di falsa o reticente testimonianza o di accuse calunniose. Figura affine, introdotta in età più avanzata dalle costituzioni imperiali, fu il *crimen concussionis*, consistente in esazioni o prestazioni imposte da magistrati o funzionari con abuso di potere, o anche da privati con la minaccia di un'accusa criminale³⁰.

A differenza del *crimen repetundarum*, il delitto di peculato fu esteso solo in scarsa misura oltre i limiti fissati dalla *lex Iulia*. Tra le poche ipotesi nuove che furono ad esso ricondotte basterà ricordare le sottrazioni commesse a danno del patrimonio di comunità municipali e l'indebita consultazione e trascrizione di registri pubblici³¹.

Controversa è la ricostruzione degli ampliamenti subiti dal *crimen vis*, a causa delle profonde alterazioni apportate dai commissari giustiniani ai testi dei giuristi classici. Furono probabilmente assunti sotto il concetto di *vis privata* l'arbitrario impossessamento da parte del creditore di beni del debitore, la violenza esercitata per costringere una persona a obbligarsi, la rapina commessa in occasione di un naufragio; mentre furono ricondotti, come sembra, alla *vis publica* l'impedimento posto in essere da magistrati e funzionari all'esercizio del diritto di appello e il turbamento di cerimonie funebri. Molti dubbi sussistono invece in ordine ad altre figure, quali lo stupro di soggetto non consenziente, il ratto e il sequestro di persona³².

Per quanto riguarda i delitti comuni, alcuni interessanti sviluppi sono da segnalare in materia di omicidio. La figura di questo reato fu estesa a ricomprendere una serie di atti diretti a provocare la morte di una persona che in precedenza non vi erano inclusi, quali l'uccisione intenzionale di uno schiavo, la soppressione e l'esposizione di neonati e soprattutto (a quanto sembrerebbe potersi desumere da due celebri rescritti di Adriano) l'omicidio preterintenzionale e colposo. Senatocon-

³⁰ *Digesto*, 48.11.1 pr. (MARCIANO, *Istituzioni*, 14), 48.11.3 (MACRO, *Sui giudizi pubblici*, 1), 48.11.6 (VENULEIO SATURNINO, *Sui giudizi pubblici*, 3). Con la maggior verosimiglianza questi testi non riproducono le disposizioni originali della *lex Iulia*, bensì le estensioni a cui la figura del *crimen repetundarum* era stata assoggettata nel corso del principato. Cfr., con esauriente dimostrazione, C. VENTURINI, *Studi sul crimen repetundarum nell'età repubblicana*, Milano 1979, pp. 463 sgg. Sul *crimen concussionis*, *Pauli Sententiae*, 5.25.12; *Digesto*, 47.13.2 (MACRO, *Sui giudizi pubblici*, 1). Cfr. F. PONTENAY DE FONTETTE, «*Leges repetundarum*». *Essai sur la répression des actes illicites commis par les magistrats romains au détriment de leurs administrés*, Paris 1954, pp. 133 sgg.

³¹ *Digesto*, 48.13.5.4 (MARCIANO, *Istituzioni*, 14), 48.13.11.5 (PAOLO, *Sui giudizi pubblici*). Cfr. F. GNOLI, *Ricerche sul crimen peculatus*, Milano 1979, pp. 74 sgg., 151 sgg.

³² *Pauli Sententiae*, 5.26.4; *Digesto*, 48.6.5 pr. (MARCIANO, *Istituzioni*, 14), 48.7.1.1 (MARCIANO, *Istituzioni*, 14), 48.6.8 (MECIANO, *Sui giudizi pubblici*, 5), 47.12.8 (MACRO, *Sui giudizi pubblici*, 1). Cfr. M. BALZARINI, *Ricerche in tema di danno violento e rapina nel diritto romano*, Padova 1969, pp. 181 sgg.

sulti e costituzioni della prima età imperiale ricondussero inoltre a tale figura alcuni illeciti non concretanti un'uccisione, come la circoncisione e la castrazione di liberi o di schiavi. Non sembra invece essere stato trattato alla sfera dell'omicidio il procurato aborto, che fu verosimilmente represso, a partire dai tempi di Settimio Severo e di Caracalla, come autonomo reato *extra ordinem*".

Anche il campo d'applicazione del *crimen falsi* fu ampliato ben al di là delle ipotesi di falsificazione di testamenti e monete contemplate dalla *lex Cornelia*. Un senatoconsulto Liboniano del 16 d. C. — successivamente confermato da un editto dell'imperatore Claudio — estese le sanzioni del falso testamentario all'abusiva iscrizione di disposizioni a proprio favore nel testamento altrui. Lo stesso senatoconsulto (o un altro provvedimento senatorio della stessa epoca) punì come *falsum* la sottoscrizione di falsi documenti diversi dal testamento. E ancora, per opera di costituzioni imperiali e dell'*interpretatio prudentium*, furono attratte ai termini di questa figura numerose ipotesi di falsità documentale, l'assunzione di falso nome, il falso in pesi e misure e perfino (come sembra) la simulazione di parto".

Significativi mutamenti si registrano pure nel campo dei reati contro l'amministrazione della giustizia. In particolare la *calumnia*, già contemplata dalla *lex Remmia* come accusa dolosamente falsa volta a recar danno a un innocente, fu estesa dal senatoconsulto Turpilliano del 61 d. C. all'istigazione ad accusare e da successive costituzioni imperiali alla *delatio*, adattandone il regime alla nuova procedura inquisitoria".

Accanto alla persecuzione in forme nuove di fattispecie riconducibili alle leggi istitutive di *quaestiones*, si assiste nel corso del principato all'emersione di nuove figure criminose, contemplate *extra ordinem* da costituzioni imperiali. Particolarmente interessante è la tendenza a colpire

¹¹ *Collatio legum romanarum et mosaicarum*, I.3.2 (ULPIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 7), I.11 (ULPIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 7), I.6.1-4 (ULPIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 8); *Digesto*, 25.3.4 (*Pauli Sententiae*, 2), 48.8.3.4 (MARCIANO, *Istituzioni*, 14), 48.8.11 (MODESTINO, *Responsi*, 6), 48.19.39 (TRIFONINO, *Dispute*, 10). Cfr. U. BRASIELLO, *Sulla ricostruzione dei crimini in diritto romano. Cenni sull'evoluzione dell'omicidio*, in SDHI, XLII (1976), pp. 255 sgg.; B. SANTALUCIA, «Omicidio (diritto romano)», in *Enciclopedia del diritto*, XXIX, Milano 1979, pp. 893 sgg.

¹² *Digesto*, 26.2.29 (PAPINIANO, *Responsi*, 15), cfr. 48.10.15 pr. (CALLISTRATO, *Questioni*, 1); *Collatio legum romanarum et mosaicarum*, 8.7.1; *Pauli Sententiae*, 5.25.9(10); *Digesto*, 48.10.13 pr. (PAPINIANO, *Responsi*, 15), 47.11.6.1 (ULPIANO, *Sull'ufficio del proconsole*, 8), 48.10.30.1 (MODESTINO, *Pandette*, 12). Cfr. G. G. ARCHI, *Problemi in tema di falso nel diritto romano*, ora in *Scritti di diritto romano*, III, Milano 1981, pp. 1509 sgg.; E. KOCHER, *Überlieferten und ursprünglicher Anwendungsbereich der «lex Cornelia de falsis»*, München 1965, pp. 119 sgg.; A. D'ORS, *Contribuciones a la historia del «crimen falsi»*, in *Studi in onore di Edoardo Volterra*, II, Milano 1971, pp. 527 sgg.; G. PUGLIESE, *Linee generali cit.*, pp. 756 sgg.

¹³ *Digesto*, 48.16.1.13 (MARCIANO, *Sul Senatoconsulto Turpilliano*), 48.16.3 (*Pauli Sententiae*, 1). Cfr. L. FANIZZA, *Delatori e accusatori cit.*, pp. 41 sgg.

con sanzioni pubbliche alcuni delitti che erano anteriormente perseguiti a istanza dell'offeso con un'azione penale privata. Così, per esempio, sono ora puniti con sanzioni straordinarie vari casi di furto qualificato (come il furto di bestiame in mandrie, l'appropriazione di cose appartenenti a un'eredità non ancora accettata, il furto con effrazione o con destrezza) e di ingiuria (diffusione di libelli diffamatori, vilipendio, offese al pudore di donne e fanciulli), nonché la violazione di sepolcro, già sanzionata da azione penale pretoria. Non appaiono invece suscettibili di essere ricondotti a schemi delittuosi privatistici altri crimini straordinari, quali l'evasione dal carcere, la rimozione di cippi confinari e soprattutto lo *stellionatus*, reato dai contorni alquanto indefiniti, comprensivo di varie ipotesi di comportamento fraudolento non costituenti una figura criminosa specifica e tuttavia meritevoli di persecuzione penale ³⁶.

³⁶ Digesto, 47.14-20; *Pauli Sententiae*, I. 21.4, I. 21.5, 5.4.13-21. Cfr. M. BALZARINI, *In tema di repressione «extra ordinem» del furto nel diritto classico*, in BIDR, LXXII (1969), pp. 205 sgg.; ID., «*De iniuria extra ordinem statui*». Contributo allo studio del diritto penale romano dell'età classica, Padova 1987; U. ZILLETI, *Annotazioni sul «crimen stellionatus»*, in AG, CLXI (1961), pp. 72 sgg.; G. PUGLIESE, *Linee generali cit.*, pp. 773 sgg.

Il mondo dei mestieri

A cura di Andrea Giardina

Il famoso passo del trattato *Dei doveri* (1.150-51) in cui Cicerone elabora una rapida valutazione, in chiave etica, di quelle che oggi chiameremmo le principali «attività lavorative», può essere inteso con un valore quasi paradigmatico, valido (almeno in larga parte) ancora per molti secoli oltre il tempo della sua stesura (fine del 44 a. C.). Vi confluiscono infatti motivi antichissimi e temi più originalmente ciceroniani, gli uni e gli altri destinati a una vischiosa ma solida continuità.

Così, la riflessione ciceroniana – che introduce quasi tutte le didascalie che seguono – può essere utilizzata, mentre scorriamo queste immagini di contadini e di mercanti, di bottegai e di «operai», come una sorta di filigrana. L'andamento sincopato del percorso non sorprenda il lettore: immagini figurate e rappresentazioni mentali dei mestieri elaborate in antico, appaiono inevitabilmente, allo sguardo di oggi, come un mosaico frantumato. Cercare in esse gli esiti di una unificazione (e quindi di una concettualizzazione) mancata sarebbe tanto ingiusto quanto sterile.

Le categorie unificanti che ci sembrano più naturali – prima fra tutte «lavoro» – sono proprio quelle che impongono una fredda e difficile distanza: laddove la mentalità moderna tende a unificare, quella antica tende a separare. Ma la frammentazione che ne risulta – è questo il dato fondamentale – è essa stessa un sistema.



1. Mosaico raffigurante lavori campestri. Cherchell, Museo Archeologico.

«Di tutte le attività dalle quali si trae qualche guadagno, nessuna è migliore, più redditizia, più piacevole, nessuna più degna di un uomo veramente libero, dell'agricoltura». L'uomo cui pensa Cicerone è il possidente che dirige (o fa dirigere) il lavoro altrui e ha la possibilità di dedicare tempo alla politica o all'*otium*, più che il *rusticus*, il rozzo lavoratore dei campi, molto spesso ritratto dagli antichi in forme spregiative o caricaturali.

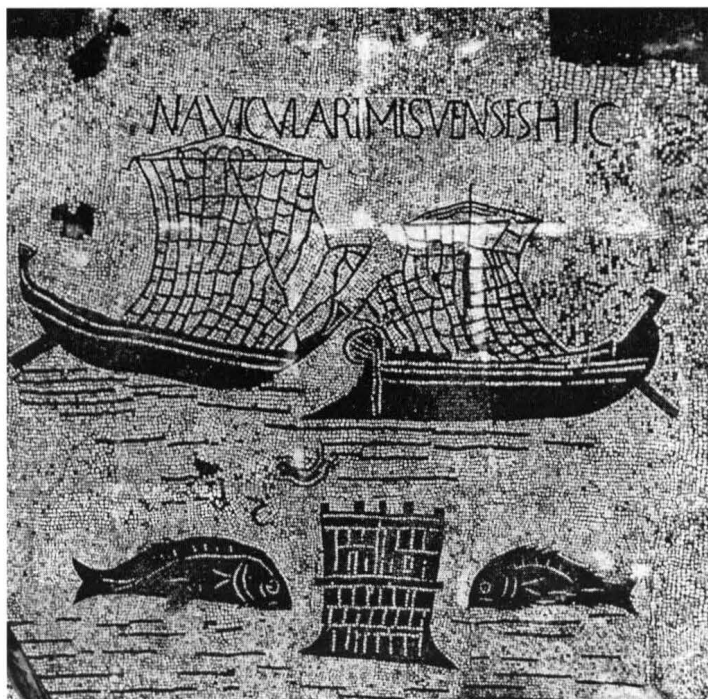


2. Rilievo votivo con raffigurazioni di porto proveniente da Ostia. Roma, Museo Torlonia.

«Se la mercatura è grande e abbondante e importa molte cose da ogni luogo, approvvigionando senza frode molta gente, non deve essere tanto disprezzata». Nel sistema romano dei valori sociali, il grande commercio non era mai stabilmente inquadrato nei mestieri sordidi. Si riconosceva, ai mercanti e ai trasportatori marittimi, un'attitudine coraggiosa che li portava a sfidare la violenza della natura e i rischi (spesso rovinosi) di un carico perduto. Questa attitudine era valorizzata anche come elemento di autorappresentazione. Leggiamo infatti nell'epitafio di un mercante brindisino: «Sulle navi dalle vele veloci spesso ho percorso il grande mare, l'ho raggiunto molte terre: questo è il termine l che a me, alla nascita, le Parche un tempo cantarono. l Qui ho deposto gli affanni e le fatiche tutte. l Ora non temo le stelle né i nemi né il mare crudele, l né temo che le spese superino i guadagni».

3-4. Mosaici della sede dei trasportatori marittimi (*navicularii*) nel Piazzale delle corporazioni, a Ostia.

«E quando essa [la grande mercatura], sazia di guadagno o più semplicemente soddisfatta, come accade spesso, si trasferisce dall'alto mare nel porto e dal porto stesso in possedimenti agricoli, può a buon diritto essere lodata». La grande mercatura, l'abbiamo visto prima, non meritava un disprezzo pieno. C'era tuttavia un percorso che poteva renderla veramente degna di lode: esso consisteva nella sua conversione in proprietà terriera, vale a dire nella sua dissoluzione. Cicerone immagina un passaggio graduale mare-porto-terra del quale è difficile individuare tutte le implicazioni: egli alludeva anche alla semplice conversione del «capitale commerciale» in proprietà fondiaria oppure pensava soprattutto a una conversione (economica e morale) delle figure sociali coinvolte nei traffici?







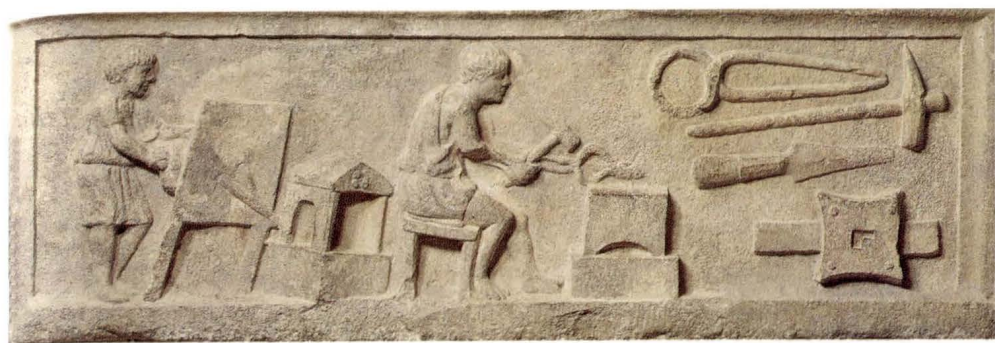
5-6. Insegne di bottega di un'erbevendola e di una venditrice di ortaggi e pollame. Ostia, Museo Nazionale.

«Dobbiamo giudicare sordidi anche quelli che comprano dai mercanti e rivendono subito; nulla guadagnerebbero se non mentissero molto. E niente è più spregevole della menzogna». La condanna del piccolo commercio, attività del *tabernarius*, trovava in Cicerone un fondamento astratto nel nesso tra tempo e menzogna. La rapidità dell'intermediario che rivende subito quanto ha appena comprato da un altro mercante era ritenuta direttamente proporzionale al suo uso spregiudicato della parola. Mentre la grande mercatura, quella che portava molti beni da terre lontane, era un'attività dai tempi lunghi, che potevano in qualche modo giustificare il guadagno, sottraendolo alla contaminazione dell'inganno, il rapporto tra piccolo commercio e menzogna era, per dir così, di tipo naturale.



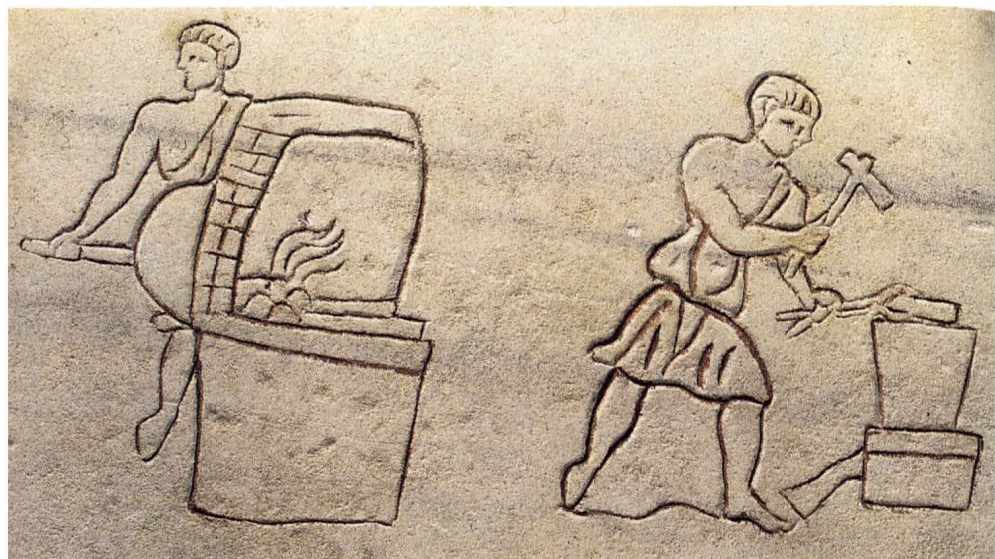
7. Piatto argenteo decorato con raffigurazione di un pescatore sul molo. Milano, Civico Museo Archeologico.

Qui Cicerone cita Terenzio (*L'eunuco*, 257): «Non possono essere affatto approvate quelle attività che servono a soddisfare i piaceri: "pescivendoli, macellai, cuochi, allevatori d'uccelli, pescatori", come dice Terenzio. Possiamo aggiungere, se vogliamo, profumieri, ballerini, e coloro che si esibiscono in spettacoli indecenti». Alcune delle categorie elencate erano coinvolte – in quanto composte da venditori al minuto – nella condanna della piccola mercatura. Ma a questa si aggiungeva il peso di due «tabù», che tendevano, in alcuni casi, a sovrapporsi. Il tabù dello sporco, per esempio, coinvolgeva la figura del cuoco: ancora nei testi tardoantichi e più oltre, in talune rappresentazioni medievali, il nero corpo del cuoco apparirà come un ideale ricettacolo del nero demonio. Oppure il tabù della *voluptas*, anch'esso assai antico e destinato a un millenario radicamento.



8. Monumento funebre raffigurante l'officina di un fabbro. Aquileia, Museo Archeologico.

8-13. «Tutti gli artigiani esercitano un'attività sordida; in una bottega, infatti, non c'è nulla che possa essere degno di un uomo libero». I motivi della riprovazione dei mestieri artigianali erano numerosi: la specializzazione impediva una conformazione armonica del corpo; l'ambiente di lavoro era spesso malsano e coinvolgeva i lavoratori in uno dei più immediati e istintivi fattori di repulsione: il tabù dello sporco (vedi sopra); la diffusione della schiavitù anche nelle botteghe e nelle manifatture omologava, di fatto, tipi sociali differenti; lo stretto rapporto tra artigiano e committente poneva il primo in una condizione di dipendenza personale che poteva apparire simile alla servitù; infine, l'artigiano vendeva non di rado direttamente i suoi prodotti al pubblico e questo attirava su di lui la riprovazione che accomunava tutti i *tabernarii*.



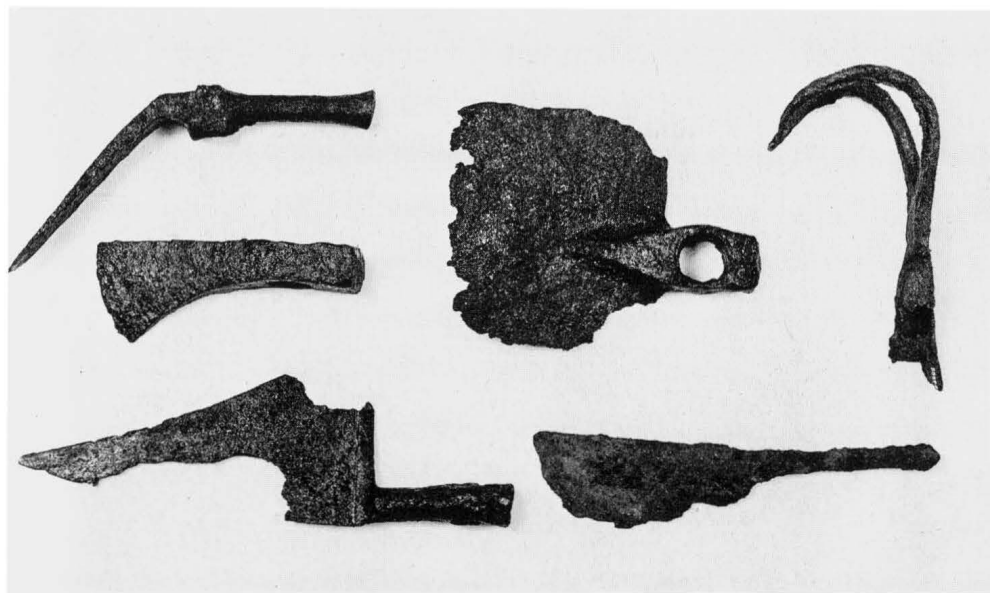
9. Lastra marmorea raffigurante un'officina per la lavorazione dei metalli. Città del Vaticano, Galleria Lapidaria.



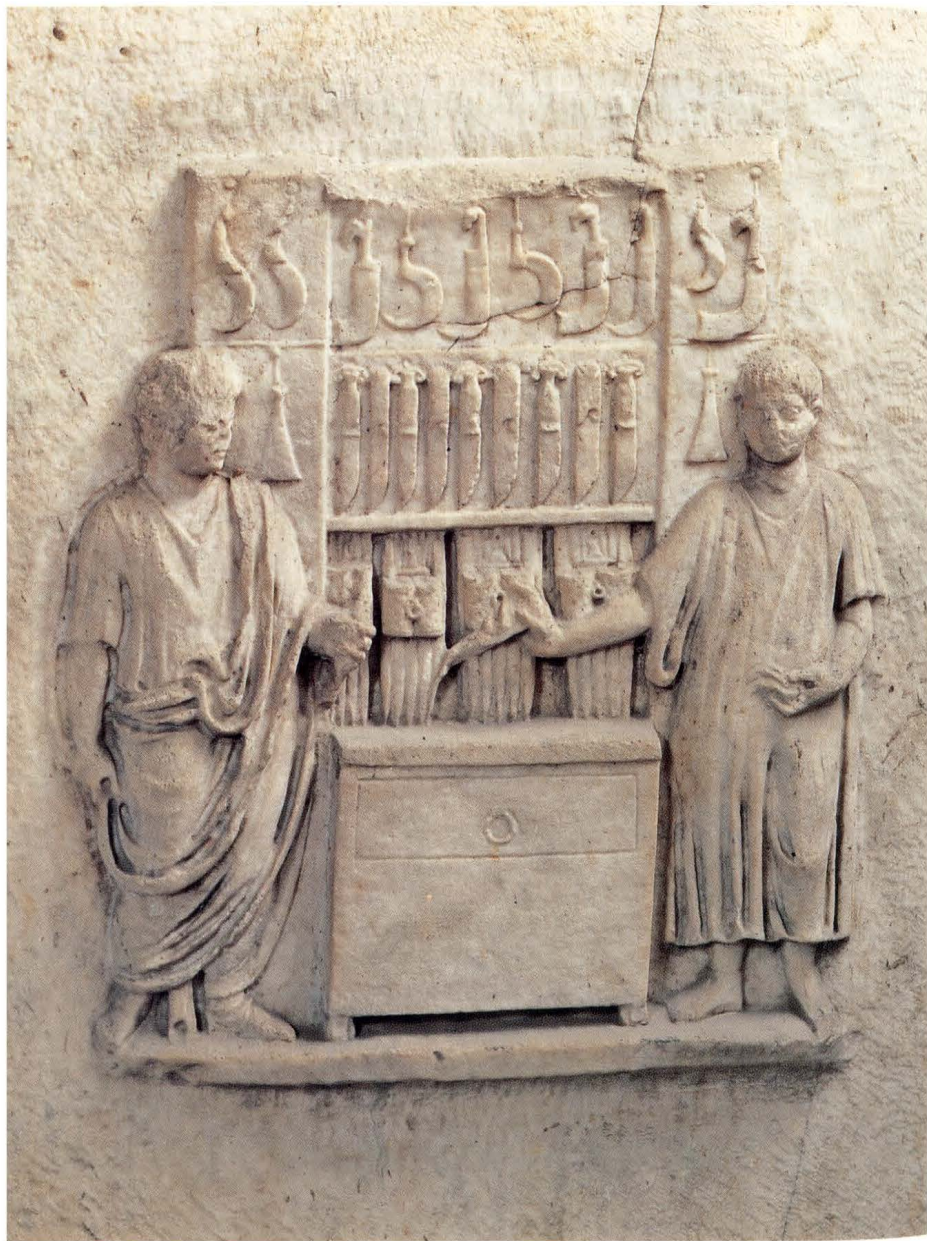
10. Rilievo raffigurante una bottega di bronzisti. Napoli, Museo Nazionale.



11. Altare del calderaio Lucius Minucius Optatus. Este, Museo Nazionale Atestino.



¹². Attrezzi da lavoro in metallo. Roma, Museo Nazionale.



13. Rilievo raffigurante la bottega di un rivenditore di coltelli. Città del Vaticano, Galleria Lapidaria.



14. Particolare dell'ipogeo di Trebio Giusto, a Roma, con muratori al lavoro.

14-15. «Indegni di un uomo libero e degradanti sono anche i guadagni di tutti quelli che lavorano a mercede, dai quali si comprano le prestazioni (*operae*), non l'abilità (*artes*). In questo genere di guadagni la stessa mercede è quasi un prezzo di servitù [...] Degni di un uomo libero sono invece, per coloro al cui rango sociale si addicono, le arti che richiedono maggiore ingegno, e offrono vantaggi non trascurabili, come la medicina, l'architettura, l'insegnamento delle arti liberali». L'acquisto di forza lavoro ritenuta generica e priva di particolare talento, per esempio quella dei muratori, o di un tagliapietre, o di uno scaricatore di porto, assimilava la condizione del prestatore d'opera libero a quella dello schiavo. Negli scenari dove si svolgevano queste attività, liberi e schiavi non dovevano essere distinguibili da nessun tratto esterno. L'acquisto di prestazioni che rientravano nella sfera dell'*ars* non comportava invece conseguenze riprovevoli. Ma con un'importante precisazione: il criterio di riferimento era relativo, non assoluto; esse erano degne di lode solo per individui di ceto non molto alto: «per coloro al cui rango sociale si addicono».



15. Rilievo funerario, proveniente da Ostia, con la raffigurazione di un tagliapietre. Ostia, Museo Nazionale.



16. Rilievo da Neumagen. Treviri, Rheinisches Landesmuseum.

16-17. «In primo luogo sono riprovevoli quei guadagni che suscitano l'odio degli uomini, come quelli degli esattori e degli usurai». I maneggiatori di denaro, con notevoli attenuazioni per gli addetti alla pubblica amministrazione, erano oggetto di pregiudizi derivanti dall'inquietante rapporto tra l'uomo antico e la moneta: inquietante per motivi ideologici, ma anche per motivi pratici, connessi al valore teoricamente naturale della moneta. Il disprezzo per l'usuraio va dal mondo antico ai nostri giorni: l'usura è il parametro negativo di qualsiasi attività economica, il metro dell'asocialità e della violenza psicologica e morale.



17. Rilievo da Kostolac. Belgrado, Narodni Muzej.

WOLF LIEBESCHÜTZ

La religione romana

1. *Forme di mutamento religioso.*

La storia della religione romana è stata intesa spesso come storia di un declino lungamente protratto: la religione tradizionale romana – è stato detto – era primitiva, non filosofica, amorale, ritualistica e nel complesso carente di attrattive emozionali: cessò così di soddisfare i suoi seguaci e si ridusse a un guscio di rituali morti, vuoto d'ogni senso e significato. Augusto tentò d'invertire il corso di questa decadenza con un programma di rinnovamento religioso, che a lungo termine si manifestò inefficace¹. Il vuoto religioso fu allora riempito dalle religioni cosiddette misteriche – il culto di Iside, della Grande Madre, di Mitra e simili – capaci di soddisfare i bisogni ai quali la religione romana aveva mancato di provvedere². Se il beneficiario finale della morte della religione romana fu il cristianesimo, il successo delle varie religioni misteriche è stato spiegato affermando che ciascuna di esse forniva in qualche grado ciò che il cristianesimo avrebbe fornito in modo più completo.

Gli studi di questi ultimi decenni hanno modificato il quadro e mostrato come ancora in età tardo-repubblicana vi fosse un'intensa attività religiosa di tipo romano tradizionale³. Poi, i primi due secoli dell'impero videro un'espansione esplosiva della religione romana nelle province occidentali, al seguito dei veterani che vi stabilivano colonie e per effetto dell'urbanizzazione e romanizzazione delle province. All'Est la romanizzazione fu molto minore, ma la *pax augusta* determinò un'onda prolungata di sviluppo urbano, soprattutto in Asia Minore, e fra le nuove imprese monumentali prevalsero l'abbellimento dei templi cittadini e le altre forme di offerta votiva agli dèi del pantheon greco⁴. A giudicare

¹ Cfr. ad esempio K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, pp. 264 sgg. e 309 sgg.

² Cfr. F. CUMONT, *Les religions orientales dans l'empire romain*, Paris 1929, pp. 31 sgg.; L. BAYET, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Paris 1969, p. 164.

³ M. BEARD e M. CRAWFORD, *Rome in the Late Republic. Problems and Interpretations*, London 1985, pp. 25-39.

⁴ P. DEBORD, *Aspects sociaux et économiques de la vie religieuse dans l'Anatolie gréco-romaine* (EPRO, 88), Leiden 1982; A. LAUMONIER, *Les cultes indigènes en Carie*, Paris 1958; R. LANE FOX, *Pagans and Christians*, London 1986, pp. 72-74.

dall'edificazione di templi e monumenti, il paganesimo greco-romano fu vivo e fiorente almeno fino al secondo quarto del III secolo.

Tolto l'espandersi della religione greca e romana in aree dov'era prima sconosciuta, il mutamento religioso fu di vario genere. Il paganesimo della città-stato non era una religione individuata e coerente nel senso in cui lo sono il cristianesimo e il giudaismo, ma piuttosto un conglomerato di numerosi culti e cerimonie indipendenti. Il numero delle cerimonie, così come quello degli dèi, era molto vasto, poiché quasi nessuna istituzione o attività della vita associata o privata mancava di un suo specifico rituale, inteso a procacciarle il favore divino indispensabile al suo successo⁹. Le opere stagionali dell'agricoltore, le tappe della vita umana dalla nascita alla morte⁶, il calendario politico, la guerra e la pace erano accompagnate tutte da appropriate cerimonie⁷. I confini territoriali erano segnati da processioni religiose⁸. La partecipazione al culto identificava gli appartenenti e i dipendenti della famiglia. Le celebrazioni delle festività civiche mettevano in mostra la gerarchia sociale e insieme esprimevano consenso e concordia tra i diversi gruppi che la comunità comprendeva⁹. I riti della religione romana erano intesi a guadagnare il sostegno degli dèi romani alle istituzioni di Roma. Nello stesso tempo, essi di per sé costituivano una così cospicua parte di quelle istituzioni da rendere i Romani sicuri che sarebbe stato rischioso tralasciarli, senza preoccuparsi se effettivamente essi funzionassero o no su quello che noi chiameremmo il piano religioso¹⁰. Visti nel loro insieme, i culti e le cerimonie della città formavano una mappa simbolica della struttura sociale che contribuivano a mantenere¹¹.

La religione romana era in teoria atavica e immutabile. In pratica, Roma possedeva un meccanismo costituzionale adatto a includere nuovi oggetti e occasioni di culto¹²: ciò non tanto per consentire ai Romani di assimilare alla religione di stato romana divinità e culti stranieri — benché ciò

⁹ R. OGILVIE, *The Romans and their Gods*, London 1969, pp. 10 sgg.

⁶ Sui riti di purificazione per abolire la contaminazione che comportava l'ingresso in un nuovo stadio della vita cfr. R. PARKER, *Miasma*, Oxford 1983.

⁷ Si può capire appieno il paganesimo anche solo considerando l'intero calendario delle feste di una singola città, come H. H. SCULLARD, *Festivals and Ceremonies of the Roman Republic*, London 1981. Sulla Roma repubblicana cfr. anche il classico studio di W. WARD FOWLER, *The Roman Festivals*, London 1899.

⁸ J. RYKWERF, *The Idea of a Town, the Anthropology of Urban Form in Rome, Italy and the Ancient World*, London 1970 (molto materiale, ma anche parecchia fantasia).

⁹ Bene espresso da R. LANE FOX, *Pagans* cit., pp. 80 sgg.

¹⁰ Cfr. ad esempio CICERONE, *Delle leggi*, 2.7.16 («utilis esse autem has opiniones quis neget»).

¹¹ Cfr. J. Z. SMITH, *Map is not Territory*, Leiden 1978.

¹² È fondamentale J. A. NORTH, *Conservatism and change in Roman Religion*, in PBSR, XLIV (1976), pp. 1-12.

potesse avvenire, e sia avvenuto ¹³ – quanto per permettere alla religione medesima di adattarsi ai mutamenti delle situazioni sociali. Tale spirito insito nella religione la fece versatile, capace di creare nuove divinità a seconda delle esigenze, sia col divinizzare esseri umani estinti, sia col creare culti per virtù astratte come la *fides* o l'*honor*, la concordia o la disciplina ¹⁴.

Se l'adattabilità apparteneva all'essenza della religione romana, era inevitabile che un cambiamento tanto radicale come la fondazione del principato da parte di Augusto fosse accompagnato da un drastico mutamento di rotta della religione pubblica ¹⁵. Gli imperatori successivi poterono incrementare il culto di divinità nuove e diverse, in accordo con le loro personali predilezioni religiose, ma lo fecero senza alterare gli obiettivi di base della religione romana. Nello stesso tempo, l'impero serviva da crogiuolo di religioni: la religione romana aveva una forte influenza su quelle autoctone dei provinciali d'Occidente ¹⁶; i vari immigrati portarono i culti del mondo greco all'Ovest, dove fecero proseliti tra i Romani e i provinciali. Effetti più profondi, se pure in modo meno appariscente, si produssero a lungo termine: la concezione della natura del divino e della sua relazione con l'universo e con l'umanità andava trasformandosi ¹⁷. È pertanto palesemente falso che il paganesimo sotto l'impero fosse una religione morta. Nondimeno, è probabile che i più attenti tra i suoi fedeli – non necessariamente situati solo nell'*élite* colta – percepissero una certa tensione tra le forme tradizionali di culto e le idee del loro tempo su ciò che gli dèi chiedevano all'uomo.

2. La religione pubblica: Augusto e i suoi successori.

Fin dall'inizio, e in modo molto evidente, la ricostruzione dello stato romano da parte di Augusto fu accompagnata da un rinnovamento religioso ¹⁸. Già nel 28 a. C. Augusto restaurò a Roma non meno di ottantadue templi ¹⁹; egli riportò in vita e riorganizzò vari collegi sacerdotali – i

¹³ A. WARDMAN, *Religion and Statecraft among the Romans*, London 1982, esagera molto questo aspetto.

¹⁴ K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte* cit., pp. 300 sgg.; J. TOUTAIN, *Les cultes païens dans l'empire romain. Les provinces latines*, Paris 1907-20, I, pp. 413-37; J. R. FEARS, *The cult of virtues and Roman imperial ideology*, in ANRW, II, 17/2, pp. 827-948.

¹⁵ G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1902, p. 76.

¹⁶ Nonostante l'enorme quantità di nuovi materiali, la ricerca deve ancora partire da J. TOUTAIN, *Les cultes païens* cit.

¹⁷ Su questi influssi e sviluppi cfr. più avanti.

¹⁸ Bibliografia completa in D. KIENAST, *Augustus*, Darmstadt 1982.

¹⁹ *Le imprese del divino Augusto*, 20; cfr. P. GROS, *Aurea Templi. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Rome 1976, pp. 129 sgg.

Feziali, i Salii, i Sodali Tizi, i Fratelli Arvali – e fece rivivere l'*augurium salutis*. Augusto, che aveva dichiarato guerra ad Antonio e Cleopatra con una cerimonia feziale da tempo in disuso, segnò il ristabilimento della pace sull'intero mondo romano chiudendo i Cancelli di Giano. Egli riscoprì e riconsacrò l'originaria caverna «della lupa», il Lupercale, che divenne sito del sacrificio con cui si aprivano i festeggiamenti dei Lupericali. Questi recuperi furono debitamente pubblicizzati dalla letteratura augustea²⁰.

Augusto, come molti suoi contemporanei, era convinto che la stabilità dell'impero romano non poteva recuperarsi senza una restaurazione della religione degli avi. L'abbandono degli dèi era sicuramente visto come la principale causa delle guerre civili²¹ – anche se gli dèi erano stati di fatto meno abbandonati di quel che sembrasse. Non vi è dubbio che i Romani, nella cura delle guerre civili, avevano lasciato che gli edifici religiosi cadessero in rovina. Ma nello stesso tempo la ricerca antiquaria di Varrone e di altri aveva rivelato l'esistenza di numerosi riti ancestrali che erano stati lentamente tralasciati e che senza la ricerca di Varrone sarebbero stati dimenticati. Ciò che sembrava abbandono era in realtà mutamento²². Naturalmente Augusto colse al volo l'occasione di presentarsi come il restauratore della fede degli avi: era opportuno che la ricostruzione dei templi fornisse posti di lavoro a Roma, ora che il cospicuo bottino della guerra vinta contro Antonio e Cleopatra permetteva il finanziamento di opere edilizie²³.

La rinascita dell'interesse antiquario fu del resto di profonda importanza perché fornì un tema essenziale alla letteratura classica che andavano creando Virgilio, Orazio e Livio. Gli autori augustei contribuirono a riversare le tradizioni romane in una cultura letteraria di alto livello, che contribuì a dar loro stabilità e che poté essere insegnata alle successive generazioni di scolari ovunque fosse costituita una scuola latina. Fu questa una premessa essenziale all'espansione esplosiva della civiltà romana, compresa la sua religione, che seguì l'età augustea.

Significativo quanto la rinascita dell'interesse antiquario fu il nuovo orientamento impresso alla religione romana per accogliervi il *princeps*. La religione pubblica romana mirava ad assicurare il sostegno divino al

²⁰ D. KIENAST, *Augustus* cit., pp. 185-86.

²¹ ORAZIO, *Odi*, 3.6; cfr. W. LIEBESCHÜTZ, *Continuity and Change in Roman Religion*, Oxford 1979, pp. 56 sgg.

²² J. A. NORTH, *Religion and politics from the Republic to the Principate*, in JRS, LXXVI (1986), pp. 251-58. Un altro risultato del fatto che la religione romana era divenuta terreno della discussione scientifica «ellenistica» fu lo «scetticismo» o meglio la sospensione del giudizio da parte di Cicerone: M. BEARD *Cicero and divination: The formation of a Latin discourse*, *ibid.*, LXXVI (1986), pp. 33-46.

²³ P. BRUNT, *Free labour and public works at Rome*, *ibid.*, LXX (1980), in specie pp. 81-100.

popolo romano e alla sua *res pubblica*: doveva ora essere disposta in modo che il sostegno divino si concentrasse sul *princeps*, la cui salute e fortuna erano indissolubilmente legate alla prosperità del popolo romano. Che ciò comportasse una riforma religiosa non fu, com'è ovvio, pubblicamente ammesso; forse non fu neanche realizzato appieno; pure, la prospettiva storica ci mostra che di fatto avvenne.

Il fulcro dell'innovazione fu l'aggiunta al calendario delle festività romane di una lunga serie di festività «augustee», con le quali venivano ringraziati gli dèi per determinate tappe della carriera del *princeps*²⁴. Ciascuna delle nuove festività aveva un preciso messaggio politico. Il pubblico ringraziamento per gli anniversari augustei equivaleva al riconoscimento da parte di tutti i partecipanti al rito dell'importanza eccezionale rivestita da Augusto per lo stato romano. Ad esempio, la consacrazione dei due altari monumentali e le festività annuali a celebrazione del ritorno di Augusto a Roma rispettivamente negli anni 19²⁵ e 13²⁶ a. C. costituivano altrettante occasioni in cui l'indispensabilità della presenza di Augusto al benessere di Roma veniva proclamata da tutti coloro che partecipavano al rito in qualità di celebranti così come di semplici astanti. La decorazione scultorea del secondo di questi altari amplifica il messaggio: il valore eccezionale rappresentato da Augusto per Roma era dinastico, derivava da Enea, suo antenato, e si sarebbe trasmesso ai discendenti di Augusto. Tutti i membri della famiglia imperiale, incluse donne e bambini, erano effigiati sull'altare²⁷, ma rappresentati come semplici cittadini tra cittadini, in accordo con la ribadita asserzione di Augusto d'essere il primo fra pari, non un monarca. Il messaggio dell'*Ara Pacis* fu riprodotto, con maggiore elaborazione e su più larga scala, dal programma scultoreo del Foro augusteo e del tempio di Marte Ultore²⁸ che Augusto dedicò nel 2 a. C.²⁹, quando il futuro della dinastia Giulia apparve assicurato³⁰.

La posizione di Augusto veniva innalzata dagli onori religiosi quasi allo stesso modo che da quelli secolari. Come le sue ambizioni politiche avevano trovato giustificazione nell'adozione da parte di Cesare e nel suo dovere di vendicare la morte del padre, così egli ottenne una venera-

²⁴ V. EHRENBERG e A. H. M. JONES, *Documents Illustrating the Reign of Augustus and Tiberius*, Oxford 1949, pp. 44-45.

²⁵ *Ibid.*, p. 53 («III id. Oct.»), 59, n. 29; DIONE CASSIO, 54.10.3.

²⁶ A. H. M. JONES, *Documents cit.*, p. 46 («III k. Febr.»); D. KIENAST, *Augustus cit.*, pp. 198-99.

²⁷ D. E. F. KLEINER, *The great friezes of the Ara Pacis Augustae*, in MEFRA, XC (1978), pp. 753 sgg.

²⁸ J. H. CROON, *Die Ideologie des Marskultes unter dem Principat und ihre Vorgeschichte*, in ANRW, II, 17/1, pp. 246-75.

²⁹ DIONE CASSIO, 4.10.6.

³⁰ P. ZANKER, *Forum Augustum*, Tübingen 1970.

bilità più che umana mediante la divinizzazione del dittatore assassinato, che fornì ad Augusto l'eccezionale rango di «figlio del divinizzato»³¹. Così come ottenne un cumulo assolutamente non repubblicano di magistrature repubblicane, Augusto ebbe anche un complesso di cariche sacerdotali che nel suo insieme era in contrasto con lo spirito della religione repubblicana: dopo essere divenuto *pontifex* sotto Cesare, divenne augure nel 41, *quindecimvir sacris faciundis* nel 37 e a partire dal 12 a. C. *pontifex maximus*³². Come l'insieme delle magistrature secolari, così anche il cumulo delle cariche religiose aveva valore onorifico più che pratico. Tutto contribuiva a quell'*auctoritas* che permetteva ad Augusto di dominare ogni istituzione pubblica. Era in qualità di capo dello stato che l'imperatore Cesare Augusto sacrificava insieme a Marco Agrippa per la salute del popolo romano all'apertura dei Ludi Secolari, la grande festa arcaica che Augusto aveva ripristinato e trasformato, a segnare l'inizio di un nuovo e più felice *saeculum* a un anno dal completamento del programma base di riforma costituzionale e morale³³.

Che Augusto avesse accettato la posizione di *pontifex maximus* portò d'altronde a un importante evento religioso. Augusto non si trasferì nella residenza ufficiale del capo della religione romana, ma in compenso una parte della sua residenza sul Palatino fu dichiarata suolo pubblico. Qui egli dedicò un santuario al culto di Vesta e ai lari e penati della casa di Augusto. Così il culto dei lari di Augusto divenne un culto pubblico, cui tutti i cittadini potevano essere chiamati a partecipare³⁴. A tempo debito, quand'ebbe riorganizzato il governo locale di Roma³⁵, Augusto introdusse i *Lares Augusti* e il *Genius Augusti* nelle edicole ai crocevia di ogni zona della città (*compita*)³⁶, dove cerimonie abituali venivano svolte da liberti (*vico magistri*) e da schiavi (*ministri*) proprio come nella casa di liberti e schiavi potevano celebrare il culto del genio del padrone di casa e dei *lares*³⁷. Il culto dei *compita* in un certo senso anticipava il titolo di *pater patriae*, che fece di Augusto una sorta di capofamiglia onorario di tut-

³¹ L. R. TAYLOR, *The Divinity of the Roman Emperor*, Middleton Conn. 1931, pp. 78-99; S. WEINSTOCK, *Divus Julius*, Oxford 1971, capp. XVII e XVIII.

³² Egli fu anche feziale, *septemvir epulonum* e *sodalis Titius*: le fonti in D. KIENAST, *Augustus* cit., p. 185.

³³ I. B. PIGHI, *De Ludis saecularibus populi Romani libri sex*, Amsterdam 1965, pp. 107 sgg.; D. KIENAST, *Augustus* cit., p. 187, nota 65.

³⁴ L. R. TAYLOR, *The Divinity* cit., pp. 182 sgg.; F. BÖMER, *Der Eid beim Genium des Kaisers*, in «*Athenaeum*», XLIV, pp. 77-133.

³⁵ SVETONIO, *Augusto*, 30; DIONE CASSIO, 55.8.6.

³⁶ Presentazione di *lares* da parte di Augusto in I. I., XIII, 1.285; SVETONIO, *Augusto*, 57.3. Cfr. M. HANO, *A l'origine du culte impérial: les autels des Lares Augusti*, in ANRW, II, 16/2, pp. 2333-81.

³⁷ J. BLEICKEN, «*Vico magistri*», in RE, VII, coll. 2556-61.

to il popolo romano e che egli ricevette solo nel 2 a. C.³⁸. L'esempio di Roma fu imitato in molte città d'Italia, dove associazioni formate da liberti benestanti presero a celebrare nelle loro riunioni riti in onore del genio di Augusto³⁹.

Se il culto del genio del capofamiglia era parte normale dei culti della casa, il culto del genio di Augusto fu qualcosa di più, il surrogato d'un diretto culto di Augusto stesso. Nel mondo ellenistico s'era instaurato l'uso di rappresentare il rapporto tra le città e i potenti monarchi dei grandi regni territoriali cui esse appartenevano attraverso riti religiosi, col dedicare cioè ai dominatori un culto che per molti versi non si distingueva da quello dedicato agli dèi immortali⁴⁰. Come ha puntualizzato Simon Price, non serve liquidare questo culto del dominatore quale mera adulazione, poiché il suo rituale aveva il senso di una descrizione simbolica del rapporto tra la città e il monarca e al medesimo tempo forniva un mezzo di mutua comunicazione che le due parti ritenevano inestimabile e che era divenuto un istituto essenziale della monarchia ellenistica⁴¹. Non ha senso discutere fino a che punto un simile rituale fosse sincero, o se i celebranti credevano veramente che i loro dominatori fossero delle divinità. Come Sperber (citato da Price) ha sostenuto, chi compie un rito può voler dire ciò che dice nel corso delle cerimonie senza che il suo dire sia «completamente definito ed esauriente»⁴².

L'impero romano aveva bisogno del culto del dominatore tanto quanto ogni regno ellenistico e forse anche di più, per il fatto che mancavano all'imperatore la gran pompa e il cerimoniale propri della monarchia. Ma fu proprio questo fatto a causare difficoltà: i ruoli di dio e di *princeps* non erano compatibili. Per quel che riguardava la religione di stato romana, una cosa fu perciò chiara: per quanto vicino lo stato romano possa essersi spinto a considerare l'imperatore vivente e i suoi atti come divini, quasi mai vi arrivò effettivamente⁴³. A ricevere il culto fu il genio dell'imperatore⁴⁴ oppure, se veniva celebrato da uomini di più elevata condizione sociale o da un corpo istituzionale, il *numen* dell'impera-

³⁸ *Le imprese del divino Augusto*, 35.

³⁹ L. R. TAYLOR, *The Divinity* cit., pp. 217 sgg.; W. PÖTSCHER, «Numen» und «Numen Augusti», in ANRW, II, 16/1, p. 355.

⁴⁰ S. R. F. PRICE, *Rituals and Power. The Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge 1984, pp. 23-40.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 239-48.

⁴² *Ibid.*, pp. 8-9, con i rimandi a D. SPERBER, *La pensée symbolique est-elle prérationnelle?*, in M. IZARD e P. SMITH (a cura di), *La fonction symbolique*, Paris 1979; D. SPERBER, *Rethinking Symbolism*, 1975.

⁴³ DIONE CASSIO, 51.20.8; per una delle poche eccezioni cfr. più avanti.

⁴⁴ *Ibid.*, 51.19.7 (30 a. C.).

tore", e inoltre un gran numero di attributi imperiali astratti come *pax* o *concordia* o vittoria⁴⁵. Ma nelle cerimonie ufficiali dello stato romano l'imperatore vivente non fu mai descritto come un dio. La gran maggioranza degli imperatori rifiutò che i cittadini romani e talvolta anche i provinciali si rivolgessero a loro come a divinità⁴⁶. Più spesso, questo tipo di onori fu ben accetto da parte dei provinciali. Quando le città dell'Asia e della Bitinia vollero dimostrare la loro lealtà ad Augusto, chiesero il permesso di istituire culti provinciali in suo onore e Augusto diede il consenso⁴⁷, a condizione che il suo culto personale fosse vincolato a quello della *dea Roma*⁴⁸. Né l'imperatore né i provinciali avevano interesse a far sì che la rappresentazione rituale dei loro rapporti attirasse l'attenzione sulle qualità di cittadino dell'imperatore o sui limiti giuridici del suo potere, cose che dopotutto avrebbero comportato limitazioni alla sua facoltà di beneficiare le città. Non vi era quindi ragione perché Augusto non dovesse inserirsi direttamente nella nicchia rituale creata per i suoi predecessori ellenistici. Avvenne allora che mentre a Roma, se mai l'imperatore fu divinizzato, lo fu solo dopo la sua morte, mediante voto del Senato e con l'approvazione del successore, nelle province l'imperatore vivente veniva normalmente descritto come un dio e riceveva il culto spettante alle divinità a livello provinciale e sovente anche cittadino⁴⁹.

Il culto imperiale e gli altri culti lealistici venivano offerti dalle città provinciali *peregrinae* o dalle assemblee provinciali. In linea di principio, essi non venivano imposti dallo stato romano: al contrario, premessa esplicita alla loro celebrazione fu che costituissero espressioni spontanee di gratitudine dei provinciali per i benefici ricevuti dall'imperatore⁵⁰. I culti potevano solo essere offerti. Stava all'imperatore, spesso attraverso il Senato, decidere quali onori accettare; e quali l'imperatore accettasse non era questione tanto di personale modestia o consapevolezza della propria natura umana, quanto di diplomazia. L'offerta di culto era uno

⁴⁵ Ad esempio *ILS*, 113 = V. EHRENBERG e A. H. M. JONES, *Documents cit.*, n. 100; D. FISHWICK, *Nomen Augusti*, in *HThR*, LXII (1969), pp. 356 sgg.

⁴⁶ D. KIENAST, *Augustus cit.*, pp. 198-200.

⁴⁷ M. P. CHARLESWORTH, *The refusal of divine honours*, in *PBSR*, XV (1939), pp. 1-15; tuttavia alcuni municipi italiani in effetti dedicarono templi ad Augusto vivente: cfr. H. HÄNLEIN-SCHAFFER, *Veneratio Augusti*, Roma 1985, p. 5; L. R. TAYLOR, *The Divinity cit.*, pp. 277-80.

⁴⁸ DIONE CASSIO, 51.20.6-8.

⁴⁹ R. MELLOR, ΘΕΑ ΡΩΜΗ. *The Workings of the Goddess Roma in the Greek World* («Hypomnemata», 42), Göttingen 1975; ID., *The goddess Roma*, in *ANRW*, II, 17.2 (1981), pp. 952-1030.

⁵⁰ S. R. F. PRICE, *Rituals and Power cit.*, pp. 54 sgg.

⁵¹ C. HABICHT, *Die augusteische Zeit und das erste Jahrhundert nach Christi Geburt*, in V. DEN BOER (a cura di), *Le culte des souverains dans l'empire romain* («Entretiens Hardt», XIX), Genève 1973, pp. 41-88.

scambio diplomatico tra i sudditi e il loro imperatore, e la risposta di costui – sia che consistesse nella semplice accettazione dell'onore, sia che includesse, come spesso avveniva, anche benefici concreti – dipendeva da considerazioni politiche di carattere pratico⁵².

L'offerta di culto al dominatore faceva parte della cultura politica delle città greche d'Oriente. Essa era estranea all'*élite* dominante delle province dell'Occidente non urbanizzato. Sembra che qui il governo imperiale abbia preso l'iniziativa di introdurre tale culto nelle tre Gallie sotto Augusto, nelle province britanniche di recente conquista sotto Claudio e sotto Vespasiano nella Gallia Narbonense, nella Spagna Betica e nell'Africa Proconsolare⁵³. In Britannia e fors'anche in Gallia il culto all'inizio fu aspramente contestato dai notabili che dovevano finanziarlo⁵⁴, ma ben presto attecchì: le sue cariche sacerdotali offrivano ai capi galli e britanni un'alternativa alle cariche druidiche e il mezzo per portarsi all'attenzione dell'imperatore.

Gli edifici monumentali dei culti lealistici divennero ovunque strutture preminenti delle città. Durante il regno di Augusto il Foro romano venne a essere dominato da edifici connessi alla dinastia imperiale⁵⁵. Quando Domiziano fece erigere la propria statua equestre, non fece che completare l'evoluzione che aveva trasformato il Foro da centro della politica repubblicana in una piazza imperiale⁵⁶. I monumenti imperiali avevano una collocazione di estremo rilievo nelle grandi città dell'Oriente. Pergamo era dominata dal tempio di Traiano e Zeus Philios⁵⁷. A Mileto un grande altare di Augusto sorgeva proprio di fronte alla sede del consiglio⁵⁸. A Efeso la sede del consiglio si trovava presso il tempio di Roma e di Giulio Cesare. Non lontano, la parte più alta del Foro comprendeva un tempio dedicato probabilmente ad Augusto, così

⁵² S. R. F. PRICE, *Rituals and Power* cit., pp. 65-67; R. J. A. TALBERT, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton 1984, pp. 386-91.

⁵³ D. FISHWICK, *The development of provincial ruler worship in the Western Roman Empire*, in *ANRW*, II (1978), pp. 162-202.

⁵⁴ TACITO, *Annali*, 14, 31.

⁵⁵ Il linguaggio architettonico di Augusto era molto più apertamente monarchico di quanto non fossero le sue opere politiche, e ciò a partire dal Mausoleo della dinastia, edificato nel 28 a. C. (J.-C. RICHARD, *Mausoleum*, in «*Latomus*», XXIX (1970), pp. 370-88) e dal Pantheon di Agrippa, dedicato a Venere, a Marte e al Divo Giulio (P. GODFREY e D. HEMSOL, *The Pantheon*, in M. HENIG e A. KING (a cura di), *Pagan Gods and Shrines of the Roman Empire*, Oxford 1986, pp. 195-99). Il Pantheon, il Mausoleo, l'*Ara Pacis* e il *Solarium Augusti* (E. BÜCHNER, *Solarium Augusti und Ara Pacis*, in *RMitt*, LXXXIII (1976), pp. 319 sgg.), tutti orientati in modo da guardarsi l'un l'altro, rappresentavano in certo senso un unico grande monumento alla dinastia.

⁵⁶ P. ZANKER, *Forum Romanum*, Tübingen 1972.

⁵⁷ S. R. F. PRICE, *Rituals and Power* cit., pp. 137 e 252.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 138 e 237.

come numerosi monumenti commemorativi di Augusto e Tiberio⁵⁹. Ad Atene una grande statua di Adriano e insieme un altare si ergevano presso il tempio di Giove Olimpio⁶⁰.

Il culto imperiale rischiava di produrre un numero di imperatori divinizzati sconvenientemente alto. In realtà, la tendenza a dedicare culti permanenti a singoli imperatori cominciò molto presto a declinare. Ad esempio, mentre l'esistenza di sacerdoti di Augusto è stata riscontrata in almeno ventiquattro città dell'Asia Minore, soltanto undici città hanno prodotto attestazioni dell'esistenza di un sacerdote di Tiberio, e la maggioranza degli imperatori successivi fu oggetto di culto in non più di tre o quattro città⁶¹. Divenne comune, invece, avere sacerdoti e culti dedicati collettivamente ai *sebastoi* presenti e passati. Nella provincia d'Asia questi culti collettivi sono noti per almeno un'ottantina di città; il culto corrispondente era riservato in Occidente ai *divi Augusti*⁶².

Augusto fissò dunque la struttura entro cui ebbe luogo senza traumi l'evoluzione della religione di stato. Ma importanti eventi pubblici, in particolare avvicendamenti dinastici e crisi militari, provocarono iniziative d'innovazione. Vespasiano, il primo imperatore di estrazione municipale ed equestre, proclamò di godere d'un particolare favore divino, pubblicizzando casi di miracoloso risanamento, una facoltà che gli imperatori romani – a differenza dei sovrani cristiani del medioevo⁶³ – normalmente non rivendicavano. I fatti avvennero in Egitto, e Vespasiano e i suoi figli fecero sempre in modo di mostrare la loro gratitudine a Iside e agli dèi egizi⁶⁴. Tito e Domiziano fondarono un culto della *gens Flavia* per gareggiare con il culto familiare della dinastia imperiale Giulia⁶⁵. Domiziano, che fu successore al trono del fratello senza averne il prestigio militare, appesantì il cerimoniale di corte e giunse vicino a introdurre a Roma un culto divino della propria persona più d'ogni altro suo predecessore⁶⁶, fatta eccezione per Gaio, che aveva sofferto della stessa infe-

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 139 e 254-57.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 147. Sulle donazioni di Adriano ad Atene e il loro ruolo nella politica verso i Greci e l'ellenismo cfr. A. J. SPAWFORTH e S. WALKER, *The world of the Panhellenion*, in JRS, LXXV (1985), pp. 78-104.

⁶¹ *Ibid.*, p. 58.

⁶² R. ETIENNE, *Le culte impérial dans la péninsule ibérique d'Auguste à Diocletien* (BEFAR, 91), Paris 1958, pp. 296-303.

⁶³ M. BLOCH, *Les rois thaumaturges*, Paris 1924.

⁶⁴ TACITO, *Storie*, 4.81; SVETONIO, *Vespasiano*, 7.2; FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, 5.27; cfr. anche A. HEINRICHS, *Vespasian's visit to Alexandria*, in ZPE, III (1968), pp. 51-80; W. LIEBESCHÜTZ, *Continuity* cit., pp. 180-82; M. MALAISE, *Les conditions de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie* (EPRO, 22), Leiden 1972, pp. 296-305.

⁶⁵ B. W. JONES, *The Emperor Titus*, London 1984.

⁶⁶ K. SCOTT, *The Imperial Cult under the Flavians*, Stuttgart-Berlin 1936; A. MOMIGLIANO, *Sodales flaviales titiales e culto di Giove*, in BCAR, LXIII (1935), pp. 165-67.

riorità⁶⁷. Il precedente di questi due mediocri imperatori e il loro destino servirono da deterrente per tutti i loro successori sino alla fine della dinastia dei Severi e oltre.

Da Traiano a Marco Aurelio, ognuno dei grandi imperatori successe all'altro per via di adozione, e ciascuno legittimò la propria successione divinizzando il padre adottivo o anche, nel caso di Traiano, il proprio vero padre⁶⁸. Questi imperatori «adottivi» divinizzarono inoltre varie imperatrici e altre strette consanguinee⁶⁹. Adriano edificò il grande tempio di Venere a Roma, di fronte al Colosseo⁷⁰. Egli ostentava ammirazione anche per la civiltà greca e sollecitudine per il benessere dei suoi sudditi greci usando grande munificenza verso i templi di Grecia e d'Asia⁷¹. Marco Aurelio sentì l'obbligo di mobilitare tutte le risorse della religione per fronteggiare le emergenze della peste⁷² e della guerra. Durante una crisi del conflitto contro i Marcomanni, convocò a Roma sacerdoti provenienti da tutto l'impero perché partecipassero a un'imponente supplica agli dèi⁷³. Gli dèi risposero, e in due occasioni Marco Aurelio attribuì la vittoria sui barbari ai loro interventi miracolosi⁷⁴. Una panoramica della pubblica religione romana, quale era praticata dai soldati romani intorno al 223-27 d. C., ci è fornita dal *Feriale Duranum* rinvenuto a Dura Europos sull'Eufrate⁷⁵. Esso include alcune festività romane antiche, celebrazioni del culto imperiale e anche due nuove solennità, non legate al culto di alcun dio tradizionale, ma che all'inizio del principato erano state celebrate in tutto l'impero: l'Anno Nuovo, il 1° gennaio⁷⁶, e i *Rosalia*, dal 9 all'11 e il 30 di maggio⁷⁷.

⁶⁷ SVETONIO, *Gaio*, 22; DIONE CASSIO, 59.28.

⁶⁸ J. BEAUJEU, *La religion romaine à l'apogée de l'empire*, I. *La politique religieuse des Antonines*, Paris 1955, pp. 88-90 e 415-23.

⁶⁹ H. TEMPORINI, *Die Frauen am Hofe Trajans*, Berlin 1978; H. MATTINGLY, *The Consecration of Faustilla the Elder and her Daughter*, in *HTHR*, XLI (1940), pp. 147-51.

⁷⁰ DIONE CASSIO, 59.4.3; R. TURCAN, *La fondation du temple de Venus et de Rome*, in «*Latomus*», XXIII (1964), pp. 42-55; J. BEAUJEU, *La religion romaine cit.*, pp. 128-61.

⁷¹ Cfr. *ibid.* e sopra, nota 61.

⁷² J. F. GILLIAM, *The plague under Marcus Aurelius*, in *AJPh*, LXXXII (1961), pp. 225-51; A. R. BIRLEY, *Marcus Aurelius*, London 1987².

⁷³ *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Marco Aurelio*, 13.

⁷⁴ A. R. BIRLEY, *Marcus Aurelius cit.*; G. FOWDEN, *Pagan versions of the rain miracles of A.D. 172*, in «*Historia*», XXXVI (1987), pp. 83 sgg.

⁷⁵ A. D. NOCK, *The Roman army and the Roman religious year*, in *HTHR*, XLV (1952), pp. 186-252 = *Id.*, *Essays on Religion and the Ancient World*, a cura di Z. Stewart, I-II, Oxford 1962; R. O. FINK, A. S. HOEY e W. F. SNYDER, *The Feriale Duranum*, in *YCIS*, VII (1940), pp. 1-222; E. BIRLEY, *The religion of the Roman army, 1895-1977*, in *ANRW*, II, 16/2 (1978), pp. 1506-41.

⁷⁶ C. M. MESLIN, *La fête des Kalendes de janvier dans l'empire romain. Etude d'un rituel de Nouvel An* («*Collection Latomus*», 115), Bruxelles 1970.

⁷⁷ M. P. NILSSON, «*Rosalia*», in *RE*, 2R, 1A (1920), pp. III-15.

La personale devozione dell'imperatore in carica poteva lasciare un segno anche profondo sulla religione pubblica del suo regno, in particolare sotto la dinastia giulio-claudia. Augusto edificò grandi templi ad Apollo e Marte, il primo entro il pomerio di Roma⁷⁸, e queste due divinità vennero a condividere il ruolo di protettore supremo dello stato romano, tradizionalmente proprio di Giove. Domiziano si considerò sotto la speciale protezione di Minerva⁷⁹. Fu sempre sotto Domiziano che il conio delle monete proclamò il riapparire di Giove Ottimo Massimo in prima fila nella religione di stato. Traiano sviluppò questo aspetto della politica religiosa di Domiziano, pur curandosi di prendere le distanze da lui sotto altri aspetti. Di qui in poi la posizione di Giove quale supremo difensore dell'imperatore e dell'impero rimase essenzialmente incontestata sino alla fine del paganesimo⁸⁰. Ciò assecondava la vocazione antiquaria della cultura letteraria imperiale⁸¹ e corrispondeva al fatto che Giove-Zeus era di gran lunga il dio onorato più ampiamente nell'impero⁸². Occorre notare che gli imperatori romani, nel momento in cui rivendicavano rapporti stretti con Giove o con qualche altra divinità, non sostenevano che il potere venisse loro per diritto divino⁸³: essi non identificavano la loro politica con le prescrizioni del dio protettore e non consideravano le congiure e le ribellioni alla stregua di offese contro Giove oltre che contro loro stessi. Come effetto della protezione di un dio ci si attendeva che l'imperatore fosse più sicuro e più fortunato, in una parola godesse di una maggiore *felicitas*⁸⁴.

Il comportamento religioso degli imperatori fu, di necessità, fondamentalmente conservatore, ma di fatto rifletté anche in certa misura le tendenze religiose dell'epoca. Commodo esibiva d'essere seguace di Iside e di Mitra⁸⁵ così come degli Eruli e delle tradizionali divinità romane. Settimio Severo credeva fermamente nell'astrologia e costruì il Settizonio, un grandioso monumento ai sette pianeti, davanti al palazzo di Domiziano, a fronteggiare vistosamente l'inizio della via Appia⁸⁶. Ma egli

⁷⁸ D. KIENAST, *Augustus* cit., pp. 192-95 (Apollo) e 200-2.

⁷⁹ J.-L. GIRARD, *Domitien et Minerve*, in *AFNR*, II, 17/1, Berlin 1981, pp. 233-45.

⁸⁰ J. R. FEARS, *The Cult of Jupiter and Roman Imperial Ideology*, *ibid.*

⁸¹ W. LIEBESCHÜTZ, *Continuity* cit., pp. 173-74.

⁸² R. MACMULLEN, *Paganism in the Roman Empire*, New Haven 1981, pp. 5-7; J. TOUTAIN, *Les cultes païens* cit., I, pp. 195 sgg.

⁸³ J. R. FEARS, *Princeps a diis electus. The divine election of the emperor as a political concept at Rome*, in *PMAAR* (1977), con la recensione di P. Brunt in *JRS*, LXIX (1979), pp. 168-75.

⁸⁴ A. D. NOCK, *A diis electa*, in *HTHR*, XXIII (1930), pp. 251-74 (= *id.*, *Essays* cit., pp. 252-70), in particolare p. 263.

⁸⁵ AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 21.4; *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Commodo*, 9; cfr. J. STRAUB, «Commodus», in *RAC*, III, pp. 252-66.

⁸⁶ Sul Settizonio cfr. E. MAASS, *Die Tagesgötter in Rom und den Provinzen*, Berlin 1902. L'impera-

connotò anche il suo regno come il principio di una nuova e più felice era, celebrando i Ludi Secolari, che da allora in poi divennero tradizionali⁸⁷.

Nell'età dei Severi e in quella successiva si può rilevare come la propaganda imperiale attraverso le monete privilegiasse il messaggio che l'imperatore godeva di uno stretto rapporto con il proprio protettore divino: ciò si traduceva in una regolare associazione con esso⁸⁸. Ma il più delle volte questa divinità era Giove. È interessante inoltre che a quel tempo la religiosità si esprimesse in un'accresciuta venerazione delle Vergini Vestali⁸⁹.

La stessa miscela di tradizione e innovazione può scorgersi nell'istituzione del culto di divinità solari straniere, il dio di Emesa e quello di Palmira, introdotti rispettivamente da Eliogabalo (218-22 d. C.) e da Aureliano (nel 274 d. C.)⁹⁰. Il fatto che le divinità fossero straniere è notevole, ma il loro ingresso nel culto di stato aveva un precedente antico in quello di Cibele nel 205-204 a. C.⁹¹. In ogni caso, la differenza tra città con statuto di cittadinanza e città non romane era stata abolita dalla *Constitutio Antoniniana*⁹². Che i protettori scelti dai due imperatori fossero divinità solari era significativo: filosofi, astrologi, seguaci di Mitra⁹³ in modi assai vari consideravano tutti il Sole come il dominatore del mondo⁹⁴. Ma il tipo di culto che Aureliano instaurò per il suo dio solare, con la costruzione di un tempio e la fondazione di un collegio sacerdotale, era perfettamente consono alla tradizione⁹⁵. Il Sole Invitto non soppiantò Giove né gli altri dèi, né vi fu alcun tentativo di trapiantare questo culto fuori di Roma, alcuna intenzione di diffonderlo su scala imperiale. La

trice Giulia Domna chiese a Filostrato di scrivere la vita del santone Apollonio di Tiana: s. v. «Filostrato», in SUIDA, IV, p. 734 (Adler).

⁸⁷ A. R. BIRLEY, *Septimius Severus*, London 1971, pp. 224 sgg.

⁸⁸ A. D. NOCK, *The emperor's divine comes*, in JRS, XXXVII (1947), pp. 102-16 = ID., *Essays* cit., pp. 653-75; J. R. FEARS, *The Cult of Jupiter* cit., pp. 114 sgg.

⁸⁹ A. D. NOCK, *A diis electa* cit.

⁹⁰ K. GROS, «Elagabal», in RAC, IV (1959), coll. 987-1000, e M. PIETRZYKOWSKY, *Die Religionspolitik des Kaisers Elagabal*, in ANRW, II 16/3 (1986), pp. 1806-25; K. GROS, «Aurelianus», in RAC, I (1950), coll. 1004-10.

⁹¹ Come il dio di Eliogabalo, anch'essa un simulacro aniconico: ARNOBIO, *Contro le genti pagane*, 7.49.

⁹² Su di essa cfr. C. SASSE, *Die Constitutio Antoniniana*, Wiesbaden 1958.

⁹³ Il saggio di G. H. HALSBERGHE, *The Cult of Sol invictus*, Leyden 1972, è lungi dal fornire una discussione adeguata del problema.

⁹⁴ PLATONE, *Repubblica*, 6.19; ID., *Timeo*, 40B; GIULIANO L'APOSTATA, *Orazioni*, 4 (*Inno a Helios*), 132-33; MACROBIO, *Saturnali*, I.17-23. H. SEYRIG, *Le culte du soleil en Syrie à l'époque romaine*, in «Syria», XLVIII (1971), pp. 337-73, traccia una necessaria distinzione fra i monumenti che esprimono devozione al Sole e quelli che implicano un vero e proprio culto.

⁹⁵ ZOSIMO, I.61. Il culto di Eliogabalo suscitò al contrario un vero scandalo: cfr. DIONE CASSIO, 80.2; ERODIANO, 5.5-6.

promozione fatta da Aureliano del Sole Invitto era più simile a quella di Apollo da parte di Augusto che all'adozione del Dio dei cristiani da parte di Costantino.

3. *Il culto orientale.*

Nella storia religiosa del periodo imperiale un considerevole spazio è solitamente riservato ai culti cosiddetti orientali o misterici. Essi comprendono il culto di Cibele, proveniente dall'Asia Minore⁹⁶; quelli di Giove Dolicheno⁹⁷, Giove Eliopolitano⁹⁸ e Atargatide⁹⁹, provenienti dalla Siria; quello di Iside, Serapide e divinità satelliti, proveniente dall'Egitto; e quello di Mitra, in origine persiano ma che probabilmente dovette molto a un anonimo fondatore vissuto nelle regioni romane durante l'età imperiale¹⁰⁰. Questi culti differivano vistosamente dal culto tradizionale della città greco-romana: tutti serbavano connotati evidenti della tradizione religiosa della loro zona d'origine; il nucleo dei loro seguaci era di solito costituito da immigrati o membri di popolazioni in flusso temporaneo¹⁰¹; avevano sacerdoti professionisti assunti dalla comunità e non dalla città. Nella maggior parte di questi culti, anche se non in tutti, una delle parti centrali del rito riproduceva un evento mitico in modo teatralmente coinvolgente. Lo scopo del culto stava più nel benessere del corpo e dell'anima del singolo seguace che nel successo della comunità politica nella quale egli viveva.

Queste forme di devozione sono state spesso descritte come culti misterici¹⁰² perché in molte di esse, anche se probabilmente non in tutte, l'essenza della vicenda sacra veniva rivelata ai fedeli in una cerimonia

⁹⁶ Cfr. G. SANDERS, *Kybele und Attis*, in M. J. VERMASEREN (a cura di), *Die orientalischen Religionen im Römerreich* (EPRO, 93), Leiden 1981, pp. 264-97.

⁹⁷ E. SCHWERTHEIM, *Jupiter Dolichenus*, *ibid.*, pp. 193-212; M. P. SPEIDEL, *A dedication to Jupiter Dolichenus and the Sun God*, in *Hommages à M. J. Vermaseren* (EPRO, 93), Leiden 1978, pp. 203 sgg.; *id.*, *The Religion of Jupiter Dolichenus in the Roman Army* (EPRO, 53), Leiden 1978; *id.*, *Jupiter Dolichenus, der Himmels-gott auf dem Stier*, Stuttgart 1980.

⁹⁸ V. HAJJAR, *La Triade d'Héliopolis – Baalbek, son culte et sa diffusion à travers les textes littéraires et les documents iconographiques et épigraphiques*, I-II (EPRO, 59), Leiden 1977.

⁹⁹ H. J. W. DRIJVERS, *Die Dea Syria und andere Syrische Gottheiten im Imperium Romanum*, in M. J. VERMASEREN (a cura di), *Die orientalischen Religionen* cit.

¹⁰⁰ Una rassegna del dibattito scientifico in R. BECK, *Mithraism since Franz Cumont*, in *ANRW*, II, 17/4 (1984), pp. 2002-15. Contro la tendenza generale L. A. CAMPBELL, *Mithraic Iconography and Ideology* (EPRO, 2), Leiden 1968, sottolinea la connessione con la Persia.

¹⁰¹ J. Z. SMITH, *Review of J. Bergman «Ich bin Isis. Studien zum memphistischen Hintergrund der griechischen Isisaretologie»*, Uppsala 1968, in «History of Religion», XI (1971), pp. 236 sgg.

¹⁰² Per esempio nel celebre studio di R. REITZENSTEIN, *Die hellenistischen Mysterienreligionen nach ihren Grundgedanken und Wirkungen*, Leipzig 1927.

d'iniziazione i cui contenuti dovevano essere tenuti segreti ai non iniziati: come negli antichi misteri eleusini. In pratica, l'importanza dell'iniziazione variava grandemente da un culto all'altro. Iside, addirittura, acquisì cerimonie d'iniziazione probabilmente solo nella diaspora, e forse non prima del periodo imperiale¹⁰³. Il mitraismo fu il solo culto misterico puro, poiché solo in esso l'iniziazione era prerogativa di tutti i fedeli.

In una società cristiana la preoccupazione per la propria anima è soggetta a venire interpretata come misura prudenziale attinente la sopravvivenza della personalità dopo la morte in circostanze gradevoli. In realtà, sembra che il grado d'interesse di questi culti per la vita dopo la morte fosse molto diseguale. È probabile che la maggior parte di essi, come del resto la maggior parte delle forme religiose di tutti i tempi¹⁰⁴, aiutasse gli individui a venire a patti con la morte. Ma la promessa che la personalità individuale sopravviva dopo la morte è soltanto un esempio nella gamma di consolazioni che la religione ha offerto. I riti funerari del paganesimo tradizionale greco-romano certamente implicano che l'estinto non abbia cessato del tutto di esistere: dunque, una sopravvivenza di qualche tipo. In sostanza, il modo in cui la religione classica aiutava i vivi a venire a patti con la morte era chiedere loro di fare qualcosa per il benessere dei trapassati¹⁰⁵. Ma la religione greco-romana non chiedeva ai vivi di vivere la loro vita come preparazione a un'esistenza protratta dopo la morte. Può ben essere che i culti misterici, o almeno alcuni di essi, fossero maggiormente solleciti riguardo alla vita dei loro fedeli dopo la morte di quanto non fosse il paganesimo tradizionale, ma i modi specifici in cui i vari culti trattarono la questione della morte, che senza dubbio comporta di solito una considerevole ambiguità, hanno ancora bisogno di essere definiti. È tuttavia certo che nessuno dei culti misterici era concentrato sulla sopravvivenza individuale in modo sia pure lontanamente simile a quello che fu ed è proprio del cristianesimo¹⁰⁶. Nondimeno, questi culti esibivano effettivamente molti dei tratti che distinguono il cristianesimo dal più antico paganesimo greco-romano. In tal senso, essi

¹⁰³ F. DUNAND e P. LÉVÊQUE, *Les syncrétismes dans les religions de l'antiquité* (EPRO, 46), Leiden 1975, p. 168.

¹⁰⁴ Cfr. per esempio L. BAYET, *Histoire cit.*, pp. 71-77; J. M. C. TOYNBEE, *Death and Burial in the Roman World*, London 1971; R. LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1962.

¹⁰⁵ Cfr. per esempio R. GARLAND, *The Greek Way of Death*, London 1985, sul «visitare la tomba».

¹⁰⁶ Gli apologeti cristiani mancarono di suffragare le credenze del cristianesimo sulla vita dopo la morte con l'argomento che promesse simili erano già state fatte dai culti misterici pagani. Cfr. A. D. NOCK, *Cremation and burial in the Roman Empire*, in HThR, XXV (1932), pp. 344-56 = ID., *Essays cit.*, pp. 296-357; R. MACMULLEN, *Paganism cit.*, pp. 53-57.

rappresentavano la tendenza del futuro. Ma è pure evidente che essi rappresentavano tale tendenza in gradi diversi.

Ad esempio, il culto di Giove Dolicheno ebbe inizio come venerazione di una divinità locale di Commagene¹⁰⁷ che gradualmente venne rappresentata nelle sembianze dell'imperatore romano. Il culto fu diffuso per il tramite dei soldati e le comunità di fedeli si trovavano soprattutto nelle zone di frontiera o presso installazioni militari. I seguaci del dio appartenevano alla popolazione fluttuante: soldati, mercanti, schiavi e ufficiali formavano comunità saldamente unite e dotate di sacerdoti professionisti. Negli scopi del loro culto non vi era nulla di non tradizionale. I fedeli pregavano il loro dio di proteggere essi stessi, le loro famiglie e l'impero dalle catastrofi, dalle malattie e dai nemici. Essi si comportavano in presenza del loro dio più umilmente di quanto non fosse consueto nella religione greco-romana, ma in compenso sentivano di avere con lui un rapporto personale. Molti monumenti specificano di esser stati eretti per ordine del dio in persona¹⁰⁸. Il culto di Giove Dolicheno sembra essere cessato improvvisamente sotto il regno di Massimino il Trace (235-238), quando i suoi santuari lungo il Reno e il Danubio vennero distrutti e mai più ricostruiti¹⁰⁹.

Il culto di Cibele¹¹⁰ era stato portato a Roma dall'Asia nel 205 a. C., quando si sperava che la dea avrebbe aiutato i Romani a sconfiggere Annibale. In forma modificata, l'adorazione della dea entrò a far parte del culto di stato¹¹¹. Ella ebbe un tempio sul Palatino e feste che includevano manifestazioni teatrali e altri spettacoli, i Ludi Megalensi. Inoltre, il simulacro della dea il 27 di marzo veniva trasportato in processione a Ostia e bagnato in mare (*lavatio*). Sotto l'impero il culto subì importanti trasformazioni, che non è facile datare né interpretare. È chiaro che Attis, consorte e vittima della dea, acquistò una sempre più decisa importanza, finché nella tarda antichità divenne una divinità suprema di per se stesso. Molto prima, probabilmente durante il regno di Claudio, furono introdotte nuove celebrazioni a precedere la *lavatio*, e tutte commemoravano la morte e resurrezione di Attis. La serie delle cerimonie cominciava con la processione dei suonatori di zampogna e l'ingresso del pino

¹⁰⁷ H. HÖRIG, *Jupiter Dolichenus*, in ANRW, II, 17/4 (1984), pp. 2136-79; M. P. SPEIDEL, *The Religion* cit.; ID., *A dedication* cit.

¹⁰⁸ P. MERLAT, *Répertoire des inscriptions et monuments figurés du culte de Jupiter Dolichenus*, Paris 1959.

¹⁰⁹ I. TOTH, *Destruction of sanctuaries of Jupiter Dolichenus on the Rhine and in the Danube Region 235-38*, in AArchHung, XXV (1973), pp. 109 sg.

¹¹⁰ M. J. VERMASEREN, *Cybele and Attis, the Myth and the Cult*, London 1977; ID., *Corpus Cultus Cybelae Attidisque* (EPRO, 50), Leiden 1977.

¹¹¹ G. SANDERS, «Gallos», in RAC, VIII (1972), coll. 984-1034.

(*Arbor intrat*). Di seguito venivano il Giorno del Sangue (*Sangren*), il Giorno della Gioia (*Hilaria*) e il Giorno del Riposo (*Requietio*)¹¹². I nomi seguono il ciclo delle emozioni che accompagnavano la commemorazione rituale degli eventi della vicenda sacra: il rituale aggiungeva colore e dramma alle vite di quanti vi assistevano. Accanto a queste celebrazioni collettive, il culto acquisì anche, a un certo momento, cerimonie private d'iniziazione¹¹³. Come consueto, abbiamo scarse testimonianze sul significato che si dava ai culti di Cibebe e di Attis. È degno d'attenzione che ancora nel IV secolo Firmico Materno potesse interpretare le feste di Cibebe e Attis come ringraziamento per il raccolto e preghiera per le future messi¹¹⁴.

Evidentemente ancora a quel tempo la sopravvivenza della personalità individuale non era obiettivo centrale della religione. Il fatto che le statuette di Attis siano state trovate di frequente nelle sepolture¹¹⁵ suggerisce che Attis fosse in qualche modo protettore dei morti, ma tutto ciò è ancora molto lontano dal far ritenere che garantisse ai fedeli vita eterna. Per Giuliano l'Apostata il mito di Attis era un'allegoria della creazione del mondo e la sua commemorazione rituale rappresentava un invito agli uomini perché si sforzassero di ottenere attraverso la virtù e la pietà il ritorno alla casa celeste dalla quale le loro anime erano discese, e di perseguire la riunione con l'Uno¹¹⁶.

Si può discutere se la riunione con l'Uno possa con qualche senso venire descritta come sopravvivenza dell'anima individuale dopo la morte. Ma evidentemente, in quest'epoca, Attis era connesso alla sopravvivenza dell'anima¹¹⁷. Intorno alla metà del IV secolo l'interpretazione del culto di Cibebe fu probabilmente influenzata dal cristianesimo. Ciò avvenne certamente per quanto riguarda il *taurobolium*, un rito in origine indipendente, che diventò un aggregato del culto di Cibebe¹¹⁸. Quando ne sentiamo parlare per la prima volta, intorno al 160 d. C., il *taurobolium* è una cerimonia di grande effetto, che comporta il sacrificio di un

¹¹² G. WISSOWA, *Religion* cit., p. 265; cfr. J. CARCOPINO, *Aspects mystiques de la Rome païenne*, Paris 1942, pp. 49 sgg., che favorisce la datazione sotto Claudio accettando GIOVANNI LIDO, *I mesi*, 4. 59. La menzione più antica è in TERTULLIANO, *Apologetico*, 25. Gli *Hilaria* furono forse aggiunti in età antonina, come sostenuto da G. SANDERS, *Kybele* cit., p. 281.

¹¹³ FIRMICO MATERNO, *L'errore delle religioni profane*, 18; GIULIANO L'APOSTATA, *Orazioni*, 5.16a.

¹¹⁴ *Ibid.*, 3.3-4.

¹¹⁵ Cfr. M. J. VERMASEREN, *Der Kult der Kybele und des Attis im römischen Germanien*, Stuttgart 1979.

¹¹⁶ GIULIANO L'APOSTATA, *Orazioni*, 5.169c-d.

¹¹⁷ Cfr. D. M. COSI, *Salvatore e salvezza nei misteri di Attis*, in «Aevum», L (1976), pp. 42-71.

¹¹⁸ R. DUTHOY, *The Taurobolium, its Evolution and Terminology* (EPRO, 10), Leiden 1969; R. TURCAN, *Les religions orientales en Gaule narbonnaise et dans la vallée du Rhône*, in ANRW, II, 18/1 (1986), pp. 489-95.

toro compiuto per ottenere la salvezza dell'imperatore. Forse già allora, certamente più tardi, si sperava inoltre che la cerimonia recasse prosperità all'individuo che consacrava i *vires* (testicoli) del toro. Alla fine il *taurobolium* divenne una specie di battesimo di sangue, durante il quale il sangue del toro sgozzato colava sull'iniziato che si trovava in una buca sotto l'ara del sacrificio. Un'iscrizione del 370 d. C. proclama la speranza che attraverso il *taurobolium* l'iniziato rinasca per sempre¹¹⁹. È chiaro che in questo stadio il rito, divenuto popolare tra i pagani sopravvissuti nell'aristocrazia senatoria a Roma, era interpretato come equivalente del battesimo cristiano.

La dea Iside, suo figlio Horo-Arpocrate e il suo satellite Anubi erano in origine divinità egizie comuni, il cui culto fu adattato alla sensibilità greca ma non smarrì mai il suo palese carattere egizio¹²⁰. Solo il consorte di Iside, Serapide, in molti casi venerato quale potente dio di per se stesso¹²¹, era una creazione greco-egizia di età ellenistica¹²². In molte « aretologie » epigrafiche Iside viene lodata in quanto divinità suprema, le cui cure abbracciano l'universo intero e tutto ciò che è in esso. Ella ha creato il mondo separando il cielo dalla terra; ha dato leggi all'umanità e difeso la giustizia; è protettrice della famiglia, tutrice dei naviganti, guaritrice dei malati. Tutte le grandi dee sono Iside sotto altro nome¹²³.

Le grandi feste di Iside (*Heuresis*, *Inventio*) venivano celebrate in novembre. Esse commemoravano le toccanti vicende del suo mito: l'assassinio di Osiride, la ricerca del suo corpo da parte della dea, il rinvenimento dei suoi resti. Una seconda solennità, il *navigium Isidis* del 5 marzo, segnava l'apertura della stagione della navigazione. Di ambedue le festività si possiedono testimonianze solo a partire dall'età romana. I fedeli, tuttavia, visitavano il santuario o il tempio di Iside anche fuori delle celebrazioni, poiché, diversamente da quanto accadeva per le divinità tradizionali, per Iside si svolgevano funzioni religiose quotidiane e i suoi seguaci si trattenevano regolarmente nel santuario in contemplazione

¹¹⁹ ILS, 4152. G. SANDERS, *Kybele* cit., p. 286, suggerisce che *aeternum* significhi semplicemente « che non ha bisogno di essere rinnovato ».

¹²⁰ Cfr. F. DUNAND, *Le culte d'Isis dans le bassin orientale de la Méditerranée* (EPRO, 26), I-III, Leiden 1972-73; L. VIDMANN, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae*, Berlin 1969.

¹²¹ H. ENGELMAN, *The Delian Aretology of Sarapis* (EPRO, 44), Leiden 1975.

¹²² A. D. NOCK, *Conversion. The Old and the New in Religion from Alexander the Great to Augustine of Hippo*, Oxford 1933, pp. 51-56.

¹²³ Cfr. P. WALSH, *The Roman Novel*, Cambridge 1970, pp. 252-53; J. Z. SMITH, *Review* cit., pp. 241-42; J. LECLANT, *Aegyptiaca et milieux isiaques. Recherches sur la diffusion du matériel et des idées égyptiennes*, in ANRW, II, 17/3 (1984), pp. 1692-709; J. BERGMAN, *Ich bin Isis. Studien zum memphistischen Hintergrund der griechischen Isisaretologie*, Uppsala 1968.

della sua immagine¹²⁴. Sacerdoti professionisti non solo dirigevano le cerimonie ma fungevano da consiglieri spirituali¹²⁵. In età imperiale Iside acquisì cerimonie d'iniziazione riservate ai fedeli prescelti dalla dea, nonché in possesso dei mezzi per pagarle. Nell'ultimo libro delle *Metamorfosi* Apuleio descrive due cerimonie di iniziazione¹²⁶. Sembra che all'iniziato fossero mostrati in successione gli dèi degli inferi e quelli dei cieli, per cui il rituale seguiva il modello della morte e resurrezione¹²⁷.

All'iniziato di Apuleio veniva data la speranza che dopo la morte avrebbe avuto residenza nell'Elisio e qui avrebbe continuato a adorare la dea¹²⁸. Ma è altrettanto chiaro che la vita dopo la morte non era lo scopo principale e immediato dell'iniziazione, la quale aveva un carattere molto più terreno. Iside libererà l'iniziato dalla tirannia della sorte e degli astri¹²⁹: in altre parole, la dea gli offre un nuovo inizio¹³⁰, che lo renderà capace di godere di una più pura, felice, fortunata e anche più lunga esistenza terrena¹³¹. Può senz'altro essere che i fedeli di Iside non iniziati rimanessero senza alcuna speranza di sopravvivenza individuale.

Fra tutte le religioni della diaspora il mitraismo fu una religione misterica nel senso più puro: esso solo richiedeva che tutti i fedeli fossero iniziati. Deve esservi stato qualche legame tra la religione di Mitra come veniva praticata nell'impero romano e il culto pubblico della Persia, ma era un legame molto remoto¹³²: il culto persiano era pubblico, quello romano privato; il Mitra persiano era subordinato ad Ahura Mazda, quello romano era un dio supremo; quella persiana era una religione dualista, mentre nel mitraismo romano Ahriman, il dio malvagio dei Persiani, sembra avere svolto un ruolo insignificante. I più antichi monumenti del mitraismo romano, risalenti all'inizio del II secolo, sono stati scoperti a Roma e nei Balcani¹³³. Ciò sarebbe difficile da spiegare se la religione si fosse diffusa a partire dalla Persia. Si direbbe invece che il mitraismo ro-

¹²⁴ R. E. WITT, *Isis in the Greco-Roman World*, London 1971; APULEIO, *Metamorfosi*, II.25. In teoria il culto di Iside sembra esser stato meno incentrato sul rito sacrificale rispetto ad altri culti pagani, ma di fatto la dea riceveva sacrifici: *ibid.*, II.22 (284.12) e II.25 (287.4).

¹²⁵ M. MALAISE, *Les conditions* cit., p. 145.

¹²⁶ Cfr. il commentario di J. G. GRIFFITHS (a cura di), *Apuleius of Madauros, The Isis-Book (Metamorphoses, Book XI)* (EPRO, 39), Leiden 1975.

¹²⁷ APULEIO, *Metamorfosi*, II.23.

¹²⁸ *Ibid.*, II.6.

¹²⁹ *Ibid.*, II.15.

¹³⁰ *Ibid.*, II.21.

¹³¹ *Ibid.*, II.30.

¹³² M. J. VERMASEREN, *Corpus inscriptionum et monumentorum religionis Mithriacae*, I-II, Den Haag 1956-69; F. CUMONT, *Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra*, I-II, Bruxelles 1896-98; R. MERKELBACH, *Mitra*, Genova 1988.

¹³³ Cfr. oltre. »

mano, quale noi lo conosciamo, sia stato fondato da qualche sconosciuto innovatore religioso nei Balcani, o più probabilmente a Roma stessa ¹¹⁴. Inoltre il rituale e la mitologia del mitraismo, per quanto molto di essi rimanga oscuro, sembrano costituire un tutto unitario: si ha l'impressione che qualcuno l'abbia inventato.

La maggiore attestazione del mitraismo è fornita dai molti mitrei ¹¹⁵. Si tratta di piccole costruzioni sotterranee simili a chiese, con sedili lungo i lati, sovrastate da un'immagine di solito scolpita, talvolta dipinta, di Mitra nell'atto di uccidere un toro. È qui che le congregazioni si riunivano per le funzioni sacre, ed è qui che si svolgevano i pasti in comune e le iniziazioni. Non sembra che le cerimonie comprendessero l'uccisione di un toro all'interno della grotta-santuario. È stato ipotizzato che l'abbattimento del toro rappresentasse solo un episodio del mito sacro, e cioè un sacrificio fatto da Mitra per la salvezza del mondo ¹¹⁶. L'iniziazione era una parte essenziale del mitraismo, poiché si deve presumere che la maggior parte degli aderenti fosse iniziata almeno al più basso dei sette gradi in successione ¹¹⁷. Ciascuno di questi gradi era sotto la protezione, rispettivamente, di uno dei pianeti, del Sole o della Luna: i gradi d'iniziazione rappresentavano l'elevarsi dell'anima attraverso le sfere planetarie, come nel rituale degli oracoli caldei. Come per le iniziazioni caldaiche e isiaiche, è difficile determinare in quale misura l'obiettivo dell'iniziazione mitraica fosse l'immortalità personale, e in quale misura invece un più libero e più puro, più fortunato e forse più lungo vivere sulla Terra ¹¹⁸.

Il rituale mitraico era strettamente connesso con una mitologia ricostruibile dalle raffigurazioni scolpite o dipinte. Mitra nacque da una roccia, scagliò una freccia per evocare la pioggia, catturò e sgozzò un toro, banchettò sulla sua pelle in compagnia del dio Sole, quest'ultimo rappresentato come un essere distinto malgrado il fatto che il titolo di *sol invictus* fosse regolarmente attribuito a Mitra stesso. La ricostruzione e le

¹¹⁴ Si contano sedici mitrei a Ostia (F. COARELLI, *Topografia mitriaca di Roma [con una carta]*, in U. BIANCHI (a cura di), *Mysteria Mithrae*, Leiden 1979, pp. 69-79), quasi cento a Roma (M. J. VERMASEREN, *Mithras in der Römerzeit*, in ID. (a cura di), *Die orientalischen Religionen* cit., pp. 98 sgg.).

¹¹⁵ Una rassegna regione per regione si trova in R. BECK, *Mithraism* cit., pp. 213-48.

¹¹⁶ R. TURCAN, *Le sacrifice Mithriaque*, in *Le sacrifice dans l'antiquité* («Entretiens Fondation Hardt», XXVII), Genève 1981, pp. 341-80.

¹¹⁷ G. BECATTI, *Scavi di Ostia, II/1. Mitrei*, Roma 1954, p. 49, fig. 16; pp. 89, 95, fig. 20; p. 107, fig. 22; R. MERKELBACH, *Mitra* cit., pp. 292 e 294-95.

¹¹⁸ P. LEWY, *Chaldean Oracles and Theurgy, Mysticism, Magic and Platonism in the Later Roman Empire*, Paris 1978; R. MERKELBACH, *Mitra* cit., pp. 235-44; R. TURCAN, *Mithra et le mithriacisme*, Paris 1981.

interpretazioni del mito variano ampiamente¹³⁹. È un sistema di tipo sofisticato, che fa uso di abbondanti simbolismi astronomici. Il mantello di Mitra e il soffitto a volta del santuario sembrano rappresentare il cielo. Il fedele era spesso posto davanti alla rappresentazione delle dodici costellazioni zodiacali. La disposizione dei simboli nell'immagine centrale dell'uccisione del toro corrisponde all'ordine secondo il quale le costellazioni si levano nel corso dell'anno¹⁴⁰. Merkelbach ha ipotizzato che il sistema fosse basato sulla filosofia platonica¹⁴¹, mentre Turcan sostiene che quelli che noi riteniamo elementi del platonismo¹⁴² sono interpretazioni formulate da filosofi platonici dei misteri di Mitra¹⁴³. Per quanto ne sappiamo in base alle testimonianze, il mitraismo era insegnato attraverso simboli e rituali: non ha prodotto una teologia scritta.

L'iniziazione mitraica richiedeva non solo riti, ma anche purezza morale. Uno dei testi compresi nelle cerimonie è così vicino a *Isaia*, 33.14, che Giustino poté sostenerlo basato su quella scrittura¹⁴⁴. Merkelbach ha concluso, prevalentemente in base a testimonianze persiane, che Mitra era soprattutto un dio custode dei giuramenti e dei contratti stipulati per stretta di mano¹⁴⁵, in termini romani un dio garante della *fides*. Se questo è vero, poteva essere una delle ragioni per cui il culto attraeva tanto fortemente i soldati e i pubblici funzionari delle province, uomini la cui vita era dominata dal concetto di lealtà verso i colleghi, l'imperatore, l'impero. L'adorazione di Mitra non ebbe di necessità un ambito prevalentemente militare¹⁴⁶, ma è stata principalmente riscontrata nelle zone di frontiera della Britannia, della Germania e dei Balcani, nei pressi delle guarnigioni. Lontano dalle frontiere essa si ritrova soprattutto nei centri amministrativi con una presenza militare, o nelle colonie¹⁴⁷. Grecia e Spagna hanno in proporzione fornito meno rinvenimenti mitraici. Sem-

¹³⁹ F. SAXL, *Mithras: Typengeschichtliche Untersuchungen*, Berlin 1931; E. WILL, *Le relief culturel gréco-romain* (BEFAR, 183), Paris 1955; R. L. GORDON, *Panelled complications*, in «Journal of Mithraic Studies», III (1980), pp. 200-27; U. BIANCHI, *La tipologia storica dei misteri di Mitra*, in ANRW, II, 17/4/20 (1984), pp. 2116-34.

¹⁴⁰ S. INSLEY, *A new interpretation of the bull-slaying motif*, in M. B. DE BOER e T. A. EDRIDGE (a cura di), *Hommage Vermaseren* (EPRO, 68), Leiden 1978; R. BECK, *Mithraism* cit., p. 2081.

¹⁴¹ R. MERKELBACH, *Mitra* cit., pp. 230-33 e 235 sgg.

¹⁴² J. M. DUFFY, P. F. SHERIDAN, L. G. WESTERINK e J. A. WHITE, *Porphyry. The Cave of the Nymphs in the Odyssey* («Arethusa Monographs published by the Department of Classics, State University of New York», 1), Buffalo 1969.

¹⁴³ R. TURCAN, *Mithras Platonicus: recherches sur l'hellénisation philosophique de Mithra* (EPRO, 47), Leiden 1975; ID., *Mithra* cit.

¹⁴⁴ GIUSTINO, *Apologie*, 1.606; ID., *Dialogo con l'ebreo Trifone*, 70.

¹⁴⁵ R. MERKELBACH, *Mitra* cit.

¹⁴⁶ E. SCHWERTHEIM, *Die Denkmäler orientalischer Gottheiten im römischen Deutschland mit Ausnahme der ägyptischen Gottheiten*, Leiden 1974, pp. 269-70 e 266-67.

¹⁴⁷ R. BECK, *Mithraism* cit., p. 149.

bra che il culto venisse propagato dai soldati e dai funzionari¹⁴⁸, inclusi quelli delle dogane¹⁴⁹. D'altra parte, il mitraismo era molto ben radicato a Ostia, dove sono stati dissotterrati dieci mitrei, e probabilmente a Roma stessa. È stato calcolato che a Ostia il 7,5 per cento dei maschi adulti era seguace di Mitra. I mitrei di Ostia non suggeriscono una grande ricchezza. I fedeli sembra siano stati uomini di modesta collocazione sociale, in maggioranza liberti di origine¹⁵⁰. Merkelbach ipotizza che il culto si sia diffuso fra le truppe di frontiera sotto il patrocinio degli ufficiali più alti in grado¹⁵¹. Tale circostanza è ancora da provare.

La principale espansione del mitraismo fu probabilmente più tarda di quella degli altri culti orientali, e l'adorazione di Mitra continuò più a lungo, in Britannia, sul Reno e sul Danubio, in taluni casi fino al IV secolo avanzato¹⁵². Il mitraismo fu la più tarda delle nuove religioni ed espresse il loro modello nella forma più pura. I legami tra questo culto privato e ogni religione pubblica, civile o nazionale erano così deboli da risultare trascurabili.

Come la sinagoga e la chiesa, ma diversamente dai templi di Cibebe, Giove Dolicheno o Iside, il santuario di Mitra era un luogo di ritrovo per i fedeli. L'iniziazione non era un'aggiunta successiva, non un privilegio per pochi prescelti, ma un aspetto essenziale fin dall'inizio, aperto a tutti, che tuttavia dava ad alcuni l'occasione di avanzare più di altri. La nuova « scienza » astrologica era inserita sia negli insegnamenti, sia nell'iconografia cultuale. Per tutto il tempo che i fedeli rimanevano nel tempio la loro attenzione era concentrata sul mito sacro sotto forma di rappresentazione del suo momento supremo, l'uccisione del toro. Si è creduto che il mitraismo fosse un pericoloso rivale del cristianesimo. In realtà il suo tipo di attrattiva era troppo specifico. Nondimeno, di tutte le religioni misteriche essa fu la più simile al cristianesimo, se si eccettua il fatto che non aveva sacre scritture e che non produsse una teologia scritta.

L'espansione dei culti misterici è stata considerata sintomo del declino della religione romana atavica. Si è ritenuto che i nuovi culti venissero incontro alle esigenze religiose cui da tempo la religione ancestrale non era più in grado di provvedere¹⁵³. Vi è qualcosa di vero in questa spiega-

¹⁴⁸ C. M. DANIELS, *The role of the Roman army in the spread and practice of Mithraism*, in *Mithraic Studies: Proceedings of the first International Congress of Mithraic Studies*, I-II, Manchester 1975.

¹⁴⁹ P. BESKOW, *The portorium and the mysteries of Mithras*, in « *Journal of Mithraic Studies* », CXI (1980), pp. 1-18.

¹⁵⁰ F. COARELLI, *Topografia* cit.; R. MEIGGS, *Roman Ostia*, Oxford 1973, p. 374.

¹⁵¹ R. MERKELBACH, *Mitra* cit., pp. 162-74.

¹⁵² D. BOWDER, *The Age of Constantine and Julian*, London 1978, pp. 95, 129-30 e 135-36.

¹⁵³ Cfr. ad esempio H. S. VERSNEL, *Römische Religion und religiöser Umbruch*, in M. J. VERMASEREN (a cura di), *Die orientalischen Religionen* cit., pp. 41-72.

zione, ma essa è ben lontana dall'essere adeguata. L'espansione dei culti orientali in età imperiale è un fenomeno proprio dell'Occidente. In Oriente il culto di Iside, ad esempio, aveva raggiunto una vasta diffusione assai prima¹⁵⁴. In pressoché tutti i casi – il mitraismo è una notevole eccezione – il formarsi di comunità che adoravano dèi orientali era legato all'ingresso di un largo numero d'immigrati provenienti dall'Oriente¹⁵⁵. A differenza dei riti della tradizione greca e romana, questi riti orientali non erano legati a un particolare luogo sacro o a speciali santuari¹⁵⁶ e potevano essere trapiantati dovunque una comunità di fedeli fosse in grado di riunirsi. Si trattava perciò di culti estremamente adatti a rispondere alle esigenze di persone che vivevano lontane dalle dimore e dagli dèi dei propri avi. L'espandersi del culto di Iside è stato studiato in modo molto approfondito. Sembra che Iside sia stata portata in Italia dai mercanti che commerciavano tra Delo e i porti della Campania¹⁵⁷. Un tempio di Serapide era a Pozzuoli nel 105 a. C.¹⁵⁸. Il culto di Iside si radicò profondamente in Campania e si estese a tutte le classi; a Pompei penetrò nell'aristocrazia cittadina¹⁵⁹. Si è tuttavia stimato che circa il 43 per cento degli adoratori di Iside in Italia fosse di origini non italiche¹⁶⁰. Nei porti come Ostia e Aquileia, a Roma stessa e in minor grado anche altrove una gran parte dei seguaci di Iside erano schiavi e liberti¹⁶¹. Alcuni liberti disponevano di eccellenti occasioni per elevarsi socialmente ed economicamente¹⁶². È certo che essi fornirono la guida e procurarono le risorse per cerimonie ed edifici più elaborati. Il culto si estese da Roma alle città collocate lungo le principali strade che andavano a nord¹⁶³. In Gallia e in Spagna il culto si diffuse dai porti lungo le vie di comunicazione fluviale¹⁶⁴. Anche se introdotto da immigrati, il culto fu sostenuto da membri

¹⁵⁴ F. DUNAND, *Le culte d'Isis* cit., III, mappa 31. Il culto fu probabilmente diffuso dai mercanti di Alessandria: cfr. P. M. FRASER, *Two studies on the cult of Sarapis in the Hellenistic world*, in «*Opuscula Atheniensia*», III (1960), pp. 20-49; L. VIDMANN, *Isis und Sarapis bei den Griechen und Römern*, Berlin 1970, p. III.

¹⁵⁵ J. TOUTAIN, *Les cultes païens* cit., II, pp. 34 (dèi egizi) e 72 (dèi siriaci).

¹⁵⁶ Cfr. LIVIO, 5, 52 (sui riti romani legati al sito di Roma).

¹⁵⁷ M. MALAISE, *La diffusion des cultes égyptiens dans les provinces européennes de l'empire romain*, in ANRW, II, 17/3 (1984), pp. 1631-32; ID., *Les conditions* cit., pp. 261-314.

¹⁵⁸ CIL, X, 1781.

¹⁵⁹ V. TRAN TAM TINH, *Essai sur le culte d'Isis à Pompei*, Paris 1964, pp. 32, 37 e 49; M. MALAISE, *Les conditions* cit., pp. 81-85.

¹⁶⁰ *Ibid.*, pp. 71-75; L. VIDMANN, *Isis* cit., pp. 87-94.

¹⁶¹ M. MALAISE, *Les conditions* cit., pp. 76-77, 88-91 e 96-100.

¹⁶² J. H. D'ARES, *Commerce and Social Standing in Ancient Rome*, Cambridge Mass. 1981, pp. 121-48.

¹⁶³ M. MALAISE, *La diffusion* cit., pp. 1641-42, 1650-51 e 1658-59.

¹⁶⁴ *Ibid.*, pp. 1667-81; L. BALLA, *Zur Geschichte des religiösen Lebens von Savaria*, in «*Acta Class. Univ. Sc. Debrecen.*», III (1967), pp. 67-76.

della popolazione nativa. Nelle province danubiane l'adorazione di Iside sembra esser stata introdotta da veterani e altri coloni come parte dell'opera di romanizzazione. L'entità dei culti egizi in tali province riproduce quella del Nord d'Italia. Nell'insieme di esse i seguaci di Iside restarono una sparuta minoranza, circoscritta a un numero limitato di città. La maggior parte delle dediche, anche di quelle private, seguì ovunque a essere indirizzata agli dèi di Roma o a quelli del luogo oppure agli dèi locali romanizzati¹⁶⁵.

Per riassumere, la religione di Iside rimase in modo evidente una religione di immigrati, che esercitò tuttavia una certa attrattiva su Italici e provinciali, soprattutto a un livello sociale inferiore a quello dei decurioni, dei cavalieri e dei senatori, ma senza totalmente escludere membri di rango più elevato. Ad esempio Otone, che imperò brevemente nel 68¹⁶⁶, e la famiglia di Vespasiano onorarono apertamente Iside¹⁶⁷. Si dice che Commodo abbia manifestato in pubblico la propria appartenenza alla setta rasandosi il capo e prendendo parte a una processione¹⁶⁸. La piena accoglienza di Iside fu lenta. Le persecuzioni cessarono con la fine del regno di Tiberio, e subito dopo la dea ricevette un certo riconoscimento ufficiale¹⁶⁹. Mommsen ha sostenuto in base alla data dell'*heuresis* che ciò avvenne sotto Gaio¹⁷⁰. Che il culto di Iside fosse stato recepito tra quelli pubblici sembra essere ammesso da Lucano, prima cioè del 65 d. C.¹⁷¹, ma Svetonio e Tacito poterono riferirvi in termini tali da rendere inverosimile che lo ritenessero parte integrante della religione pubblica romana¹⁷². Il principale tempio della dea rimase a lungo nel Campo di Marte, e cioè fuori del Pomerio¹⁷³. Fu soltanto sotto Caracalla che un dio egizio, Serapide, ricevette un tempio all'interno del perimetro sacro della città¹⁷⁴. La gran maggioranza della classe dirigente rimase a lungo lontana dagli dèi dell'Egitto. La via per cui Iside entrò a far parte dei culti della società occidentale ha alcuni tratti in comune con quella percorsa dal cristianesimo. Vi furono, tuttavia, importanti differenze. Ad esempio il

¹⁶⁵ Come ha osservato J. TOUTAIN, *Les cultes païens* cit., II, pp. 30 sgg.; cfr. anche R. MACMULLEN, *Paganism* cit., pp. 6 e 116 sgg.; E. M. WIGHTMAN, *Gallia Belgica*, London 1985, p. 86.

¹⁶⁶ SVETONIO, *Otone*, 12.21.

¹⁶⁷ W. LIEBESCHÜTZ, *Continuity* cit., pp. 180 sgg.; M. MALAISE, *Les conditions* cit., pp. 296-305.

¹⁶⁸ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Commodo*, 9; AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 21.4.

¹⁶⁹ G. WISSOWA, *Religion* cit., pp. 352-53.

¹⁷⁰ T. Mommsen, in *CIL*, I, 2, pp. 333 sg.

¹⁷¹ LUCANO, *Farsaglia*, 8.31.

¹⁷² SVETONIO, *Domiziano*, 1 («*vanae superstitionis*»); TACITO, *Storie*, 3.74 («*turbæ sacrificarum inmixtus*»); GIOVENALE, 6.511 sgg.

¹⁷³ DIONE CASSIO, 40.47.4.

¹⁷⁴ *CIL*, VI, 570-73; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Caracalla*, 9.10; J. STRAUB, «Caracalla», in *RAC*, II (1959), coll. 893-901.

culto di Iside, come gli altri culti, mancava di una letteratura sacra. Ed è inoltre importante osservare che chi aderiva al culto di Iside non abbandonava per questo la propria religione ancestrale: Iside costituiva un supplemento, non un'alternativa alla religione tradizionale. Fu questo il motivo per cui l'ostilità al suo culto si estinse più rapidamente dell'antagonismo al cristianesimo.

Mitra si distingueva dagli altri culti, con la parziale eccezione di quello di Giove Dolicheno, per il fatto che la maggioranza dei suoi seguaci aveva scelto di divenire tale¹⁷⁵. Ciò chiaramente rispondeva a un'esigenza, e guadagnò proseliti su larga scala. Ma il fatto che l'associazione fosse dominata, almeno nelle province, da soldati e funzionari suggerisce che tale esigenza non dipendesse tanto dallo « stato di morte » della religione romana quanto dal fatto che quegli uomini prestavano un servizio militare o amministrativo in zone di frontiera¹⁷⁶. I seguaci di Mitra seguivano naturalmente a compiere i loro doveri verso la religione degli avi.

I culti orientali indubbiamente supplirono ai bisogni di individui o gruppi non adeguatamente garantiti dai culti tradizionali di Roma o da quelli propri alla loro origine. Ma a conti fatti essi non erano in concorrenza con la religione romana¹⁷⁷. Quali che siano stati i timori di Augusto, di Tiberio o dei loro concittadini, alla fine quei riti semplicemente si aggiunsero alla straordinaria flessibilità del paganesimo greco-romano. Così come i culti lealistici, l'adorazione cioè di divinità astratte e dell'imperatore stesso, anche i culti orientali non fecero che rendere più duttile il paganesimo.

È significativo che in termini di prove concrete la maggiore ondata di diffusione dei culti orientali coincida con quella del paganesimo tradizionale. In ambedue i casi l'abbondanza dei reperti cresce tra il I e il II secolo per raggiungere il culmine durante l'età dei Severi, e declina poi rapidamente a partire dalla seconda metà del III secolo. Dopo tale epoca sembra che nella maggior parte dell'impero – con la notevole eccezione dell'aristocrazia stanziata a Roma¹⁷⁸ – i culti pagani più tradizionali siano sopravvissuti oltremodo vigorosi.

¹⁷⁵ Come scrive R. MACMULLEN, *Paganism* cit., pp. 118 sgg., in nessun luogo il mitraismo era un culto « originario ».

¹⁷⁶ R. L. GORDON, *Mithraism and Roman society: social factors in the explanation of religious change in the Roman empire*, in «Religion», II (1972), pp. 92-121; C. M. DANIELS, *The role* cit.

¹⁷⁷ E. SCHWERTHEIM, *Jupiter* cit., pp. 199-201 (Giove Dolicheno adorato insieme ad altre divinità); M. J. VERMASEREN, *Mithras* cit., p. 106 (le divinità planetarie patroni dei vari gradi dell'iniziazione mitraica).

¹⁷⁸ H. BLOCH, *A New Document of the Last Pagan Revival in the West*, in HThR, XXXVIII (1945), pp. 199-244, ristampato in A. MOMIGLIANO (a cura di), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel IV secolo*, Torino 1968, pp. 199-224.

4. *Il governo imperiale e le religioni dell'impero.*

Il governo imperiale normalmente non era interessato ai modi in cui i popoli soggetti adoravano le proprie divinità. Il termine «tolleranza» non è in realtà adeguato, poiché in genere a nessuno venne in mente che fosse compito dei Romani interferire con la venerazione tradizionale di un popolo per le sue divinità ancestrali. Tuttavia le attività del governo romano ebbero importanti conseguenze in campo religioso. L'amministrazione romana fu molto sospettosa, ad esempio, nei riguardi delle autorità religiose indipendenti, collocate al di fuori di un'organizzazione secolare.

In tutti i casi in cui i Romani trovarono, nella provincia d'Asia, principati costituiti da templi indipendenti, operarono l'annessione di essi e dei loro beni terrieri alle città. In tal modo le cariche sacerdotali divennero magistrature liturgiche della città, attribuite ai decurioni nei modi consueti al sistema greco-romano¹⁷⁹. In Egitto tutte le terre dei templi furono confiscate, e i sacerdoti vennero gradualmente privati dei loro privilegi e delle loro immunità. Fin dall'età di Adriano l'amministrazione di tutti i templi egizi fu demandata a un burocrate¹⁸⁰. Prima della distruzione del Tempio di Gerusalemme, avvenuta nel 70, le autorità romane non furono sicuramente mai a proprio agio nel trattare con i sommi sacerdoti ebraici. Un'organizzazione come quella della Chiesa sotto gli imperatori cristiani sarebbe stata assolutamente inaccettabile per gli imperatori del principato.

La munificenza imperiale esercitò un influsso considerevole sulle forme esteriori della religione¹⁸¹. La rinascita degli oracoli di Didima e Claro nella provincia d'Asia dovette molto alla generosità rispettivamente di Traiano e di Adriano¹⁸². Quando Baalbek in Siria divenne colonia romana, un'isola romana in ambiente greco e siriano, la divinità principale e le due divinità satelliti furono romanizzate in Giove, Venere e Mercurio. Grazie agli interventi degli imperatori che regnarono succes-

¹⁷⁹ P. DEBORD, *Aspects cit.*, pp. 56-61, 211-13 e 277-90, con la recensione di S. R. F. Price, in JRS, LXXV (1985), p. 264.

¹⁸⁰ J. E. G. WHITEHORNE, *New light on temple and state in Roman Egypt*, in JRH, XI (1980), pp. 218-26; M. STEAD, *The high-priest of Alexandria and all Egypt*, Proceedings of the XVIth International Congress of Papirology, Chico 1981, pp. 411-18. Cfr. *Gnomon dell'Idios Logos* (BGU, V, *Der Gnomon des Idios Logos*, 1210, 79a).

¹⁸¹ S. R. F. PRICE, *Rituals and Power cit.*, pp. 147-48 (sulla munificenza di Adriano in Oriente).

¹⁸² H. W. PARKE, *The Oracles of Apollo in Asia Minor*, London 1985, pp. 72-73 e 146.

sivamente, il loro santuario divenne una spettacolare attrattiva, e il culto di Giove Eliopolitano prese a diffondersi ovunque ¹⁸³.

I Romani generalmente non interferirono nel modo in cui ciascun popolo onorava i propri dèi. La soppressione dei druidi fu una misura d'eccezione che conferma la regola. Questa casta sacerdotale gallica custodiva l'insieme delle tradizioni religiose del suo popolo, ma guidava anche sacrifici umani di massa e capeggiava la resistenza alla legge romana. La loro persecuzione fu perciò necessaria. Il loro potere fu annientato per sempre, anche se residui dispersi ne sopravvissero a lungo ¹⁸⁴. Ma i druidi erano un gruppo esiguo e distinto. I Romani non s'impegnarono a sradicare la religione celtica a livello di villaggio: avrebbero infatti ritenuto estremamente avventato manifestare un simile disprezzo per divinità di qualunque sorta. D'altra parte, non ne avevano bisogno: l'enorme prestigio della civiltà e dell'autorità imperiale avrebbe portato comunque alla romanizzazione dei culti locali ¹⁸⁵.

Il governo romano si sentiva investito di responsabilità in campo strettamente religioso solo per i culti dei cittadini romani. Questi avrebbero dovuto a stretto rigore adorare solo gli dèi accettati dalla tradizione romana. Cicerone espresse tale principio in una delle prime leggi religiose del *Delle leggi* ¹⁸⁶. Ma il grado in cui le autorità applicarono tale principio fu estremamente limitato. Se qualche provvedimento fu preso, ebbe carattere dimostrativo più che effettivo. Qualche santuario egizio fu all'occasione rimosso dal centro della città di Roma, ma tali iniziative sembrano aver richiesto sempre un movente specifico, ad esempio gli effetti della guerra contro Cleopatra nel 28 a. C. ¹⁸⁷ o la grande tensione all'interno della *plebs* nel 21 a. C. ¹⁸⁸ o lo scandalo del 19 a. C. ¹⁸⁹, né vi è motivo di credere che misure del genere rimanessero in applicazione per un lungo periodo di tempo. Ciò avveniva non perché i culti stranieri come quelli egizi fossero comunemente accettati: il linguaggio di Svetonio, di Tacito e di Giovenale, ad esempio, mostra che un certo pregiudizio contro i

¹⁸³ V. HAJJAR, *La Triade* cit.

¹⁸⁴ SVETONIO, *Claudio*, 25.5; PLINIO, *Storia naturale*, 4.13; H. LAST, *Rome and the Druids*, in JRS, XXXIX (1949), pp. 1-5.

¹⁸⁵ *Scrittori della Storia augusta*, Vita di Severo Alessandro, 606; ID., Vita di Marco Antonino, 44.4; R. MACMULLEN, *Provincial languages in the Roman empire*, in AJPh, LXXXVII (1966), p. 15; ID., *The Celtic renaissance*, in «Historia», XIV (1965), pp. 99-103.

¹⁸⁶ CICERONE, *Delle leggi*, 2.8(19) e 2.10(25-26).

¹⁸⁷ DIONE CASSIO, 53.2.4.

¹⁸⁸ *Ibid.*, 54.6.6.

¹⁸⁹ GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 18.65 sgg.; TACITO, *Annali*, 2.85; SVETONIO, *Tiberio*, 36.

culti stranieri sopravviveva ancora nel II secolo ¹⁹⁰. Il fatto è che il sistema amministrativo di cui disponeva il governo romano non era in grado di mantenere un simile tipo di proibizione.

Nei Romani, o almeno nell'*élite* romana, operava il concetto di religione indesiderabile, o *superstitio*: essenzialmente, ogni religione implicante un timore eccessivo degli dèi ¹⁹¹, poiché l'estrema preoccupazione per ciò che gli dèi desideravano dai loro fedeli poteva condurre questi ultimi ad azioni imprevedibili e incontrollabili. La superstizione risultava massimamente pericolosa allorché il culto comportava emozioni forti e i fedeli s'incontravano in privato, specie poi se s'incontravano di notte. Un'esauriente «patologia» della superstizione può ricostruirsi dalla descrizione che Livio fornisce dei Bacchanali, soppressi nel 186 a. C. ¹⁹².

Sembra che il problema della superstizione sia stato sentito più acutamente sotto l'impero. Non solo vi erano molti ebrei ¹⁹³ e adoratori delle divinità egizie nella stessa città di Roma ¹⁹⁴, ma le tecniche astrologiche e astronomiche di derivazione religiosa ricevevano nella vita pubblica del principato un'attenzione che mai prima d'allora era stata loro rivolta. Ogni imperatore aveva un astrologo personale. Accuse di magia comparivano regolarmente tra le imputazioni dei processi per tradimento, che erano una caratteristica tanto peculiare di quel periodo ¹⁹⁵. Entrambi questi fatti erano indice dell'adozione da parte dei Romani di prodotti sofisticati del mondo ellenistico ¹⁹⁶. L'astrologia era una forma «scientifica» di divinazione, una forma oltretutto molto più utile della divinazione tradizionale romana per sondare le conseguenze delle segrete manovre politiche di corte. Le tecniche magiche erano disponibili per un vasto raggio di attività buone e cattive: per guarire i malati e far soffrire i nemici, per creare o distruggere relazioni sessuali, per interferire nei ri-

¹⁹⁰ Cfr. sopra, nota 172, e inoltre GIOVENALE, 6.489 e 6.526 sgg.

¹⁹¹ CICERONE, *Della natura degli dèi*, I.117 («timor inanis deorum»); *ibid.*, 2.72 («qui totos dies precabantur [...] ut sibi sui liberi superstites essent»). Cfr. D. GRODZYSKI, *Superstitio*, in REA, LXXVI, pp. 36-61.

¹⁹² LIVIO, 39.8 sgg.

¹⁹³ Cfr. E. M. SMALLWOOD, *The Jews under Roman Rule from Pompey to Diocletian*, Leiden 1976.

¹⁹⁴ Sul sospetto di Seneca verso questi culti stranieri cfr. R. TURCAN, *Sénèque et les religions orientales* («Collection Latomus», XCI), Bruxelles 1967; L. HERMANN, *Sénèque et la superstition*, in «Latomus», XXIX (1970), pp. 389-96. Su «Pomponia Graecina superstitionis externae rea» cfr. TACITO, *Annali*, 13.32 (57 d. C.).

¹⁹⁵ W. LIEBESCHÜTZ, *Continuity* cit., pp. 119-39; F. H. CRAMER, *Astrology in Roman Law and Politics*, Philadelphia 1954.

¹⁹⁶ E. RAWSON, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London 1985, pp. 306-11; A. D. NOCK, *Greek Magical Papyri*, in JEA, XV (1929), pp. 229-31 (= *Essays on Religion and the Ancient World*, Oxford 1972, I, pp. 188-92).

sultati delle corse dei carri, per stabilire rapporti mistici con una divinità nonché, soprattutto, per conoscere il futuro.

Ambedue le tecniche potevano essere descritte come *superstitio*¹⁹⁷, ed entrambe si prestavano in modo ideale al complotto e alla congiura a ogni livello della società, non ultime le lotte di potere nell'ambito del Senato e della corte. Inoltre l'uso dell'astrologia e della magia, e quindi anche il sospetto di un loro uso a scopi nefandi, erano assai diffusi in tutto l'impero¹⁹⁸. Non meraviglia perciò il fatto che ambedue le tecniche fossero divenute, in un modo o nell'altro, illecite¹⁹⁹. Ma le vere e proprie persecuzioni o altre misure repressive erano stranamente intermittenti e irregolari²⁰⁰. Gli individui che le praticavano venivano deferiti a un tribunale solo in particolari circostanze: nella maggior parte dei casi noti erano legati a congiure, potenziali o in atto, contro l'imperatore²⁰¹. Abbiamo tuttavia il discorso con cui Apuleio, tra il 156 e il 159, si difese dall'accusa di aver usato magia criminale per attirare al matrimonio una vedova²⁰². Causa prima del processo sembra sia stato il timore da parte dei parenti della vedova che Apuleio incamerasse i suoi beni²⁰³. Vi sono tutte le ragioni per credere che processi del tipo di quello cui fu sottoposto Apuleio non fossero rari. Allo stesso tempo è chiaro che la legislazione contro la magia e l'astrologia non arrivò comunque mai neanche vicino alla soppressione di tali pratiche. Al contrario, astrologi d'esperienza e tariffa assai varie erano disponibili ovunque, per uomini di ogni classe²⁰⁴. Papi magici d'Egitto²⁰⁵, formule di maledizione su tavolette provenienti da ogni parte dell'impero²⁰⁶ provano che molte arti magiche seguitarono a essere studiate e applicate, sia che chi le praticava operasse in segreto, sia che agisse apertamente, come nel caso di preti, dottori e filosofi.

Le azioni coercitive contro l'astrologia, la magia e le altre forme di *superstitio* richiamano inevitabilmente le persecuzioni contro il cristianesimo, il quale, dal punto di vista del governo romano, non fu che una particolare forma di superstizione. Può anche darsi che il passo decisivo nella genesi della politica imperiale contro i cristiani sia stato compiuto

¹⁹⁷ TACITO, *Annali*, 12.59 («magicas superstitiones»).

¹⁹⁸ J. TOUTAIN, *Les cultes païens* cit., II, pp. 179-226.

¹⁹⁹ L'esatto meccanismo legale per cui divennero illecite in tutto l'impero non è noto.

²⁰⁰ TACITO, *Storie*, 1.22 («quod vetabitur semper et retinebitur», detto dell'astrologia).

²⁰¹ F. H. CRAMER, *Astrology* cit., pp. 5254 sgg.; W. LIEBESCHÜTZ, *Continuity* cit., pp. 133-36.

²⁰² APULEIO, *Apologia*, 27.7 e 4.5; sull'intera vicenda cfr. A. APT, *Die Apologie des Apuleius von Madaura und die antike Zauberei*, Giesen 1908 (rist. 1976).

²⁰³ APULEIO, *Apologia*, 90 sgg.

²⁰⁴ J. TOUTAIN, *Les cultes païens* cit., II, pp. 210 sgg. (magia) e 194 sgg. (astrologia).

²⁰⁵ K. PREISENDANZ, *Papyri graecae magicae*, I-II, Stuttgart 1974; H. D. BETZ, *The Greek Magical Papyri in Translation including the Demotic Spells*, I. Texts, Chicago 1968.

²⁰⁶ A. AUDOLLENT, *Defixionum Tabellae*, Paris 1904.

dopo che taluni cristiani o simpatizzanti del cristianesimo d'alta classe sociale furono accusati di aderire a una superstizione straniera in processi per alto tradimento sotto Domiziano. Le circostanze in cui tali imputazioni religiose furono mosse richiamano fortemente i processi sotto Tiberio, nei quali le accuse di magia, astrologia e adulterio venivano usate per dare corpo a un verdetto di condanna contro uomini che l'imperatore voleva eliminare²⁰⁷. Può darsi che i processi sotto Domiziano a Roma abbiano costituito il precedente poi fatto valere da Traiano e dai successivi imperatori nelle province. Ma vi erano differenze significative fra il trattamento riservato ai cristiani e quello delle altre forme di *superstitio*. Le misure legali contro le altre superstizioni distinguevano tra maestri e profeti da un lato e i loro discepoli dall'altro: la punizione era riservata solo ai primi²⁰⁸. I profeti ispirati (*vaticinatores*), il cui insegnamento minacciava la morale pubblica e creava aspettative destabilizzanti, dovevano essere espulsi dalle città²⁰⁹. Quanti introducevano nuove forme di culto venivano deportati se facevano parte degli *honestiores*, ma giustiziati se erano *humiliores*²¹⁰. I cittadini romani che si erano circoncisi con i loro schiavi perdevano i propri beni e venivano esiliati in un'isola, ma il medico implicato subiva la pena capitale²¹¹. Se fosse proibita la conoscenza dell'astrologia o solo la sua pratica poteva essere oggetto di disquisizioni giuridiche²¹², ma quando poi si trattava di fissare la pena quel che contava era il motivo per cui l'astrologo era stato consultato: averlo interpellato sulla vita dell'imperatore era delitto capitale, consultarlo per la propria vita personale dava adito a una condanna più lieve²¹³. Nel caso della magia non vi è dubbio che ne fosse illecita sia la conoscenza, sia la pratica²¹⁴, ma quando si giungeva alle fattispecie erano punite le azioni, e il castigo teneva conto dell'oggetto per il quale le pratiche magiche erano state usate: la presenza di riti che investigavano sul futuro dell'imperatore o comportavano necromanzia o tendevano a far del male ad altre persone era considerata aggravante del crimine²¹⁵. Era caratteri-

²⁰⁷ TACITO, *Annali*, 15.44 («exitibilis superstitio»); PLINIO, *Epistole*, 10.96 («prava superstitio et immodica»). Sui processi sotto Domiziano cfr. DIONE CASSIO, 67.14; E. M. SMALLWOOD, *The Jews under Roman Rule*, Leiden 1976, p. 379.

²⁰⁸ *Pauli Sententiae*, 5.21; MODESTINO, in *Digesto*, 48.19.30.

²⁰⁹ *Pauli Sententiae*, 5.21.

²¹⁰ MODESTINO, in *Digesto*, 48.19.30.

²¹¹ *Pauli Sententiae*, 5.22.3.

²¹² ULPIANO, *I doveri del proconsole*, (1.7), 15.2.2.

²¹³ *Ibid.*, 15.2.3.

²¹⁴ *Pauli Sententiae*, 5.23.17. Rimane aperta la questione su quanto di ciò che noi riterremmo magia sarebbe ricaduto sotto la legislazione criminale. L'essenza della magia criminale stava nel fatto che era dannosa: cfr. W. LIEBESCHÜTZ, *Continuity* cit., p. 127.

²¹⁵ P. GARNSEY, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire*, Oxford 1970, pp. 109-10.

stico della procedura adottata contro i cristiani che il castigo fosse quasi sempre la morte e venisse comminato in base al solo « nome », senza che né la posizione dell'imputato all'interno della comunità cristiana, né un qualche atto specifico da lui compiuto in quanto cristiano risultassero rilevanti. D'altra parte, era così anche eccezionalmente facile per i cristiani sottrarsi del tutto alla punizione: un singolo gesto rituale di adesione al culto pagano portava al proscioglimento²¹⁶.

È difficile fare a meno di concludere che nel caso della superstizione cristiana fu proprio il rifiuto di prendere parte al culto degli dèi, o di permettere ai convertiti di farlo, a costituire l'essenza del crimine. Non vi era evidentemente alcun timore che le riunioni dei cristiani potessero incoraggiare cospirazioni contro l'imperatore o provocare disordini nelle città. I cristiani furono vittime di pregiudizi e dicerie del tipo che in genere si accompagnava a ogni *superstitio*, e cioè che il loro rituale comportasse atti di scandalosa immoralità, in particolare l'incesto e l'infanticidio²¹⁷. Le dicerie persistettero, ma se fossero state prese sul serio dal governo la procedura di legge contro i cristiani avrebbe certamente assunto forma diversa. Ciò che trasformò il rapporto fra cristianesimo e stato romano in un antagonismo cronico fu il fatto che i cristiani fecero proprio del rifiuto a partecipare al culto degli dèi pagani il simbolo supremo della lealtà alla loro comunità di appartenenza e al loro Dio.

5. *Il clima nuovo.*

La ricerca degli ultimi decenni ha attirato l'attenzione su un'ampia serie di prove che dimostrano la varietà e il vigore del paganesimo nell'età imperiale. L'archeologia ha rivelato le tracce di una crescita esplosiva della religione di stato romana nelle province occidentali; essa ha anche reso possibile studiare la romanizzazione delle religioni locali e l'espansione dei culti orientali. Per l'Oriente greco i recenti lavori – in specie di Louis Robert²¹⁸ e dei suoi allievi – sulle iscrizioni scoperte nei numerosi scavi ha già reso possibile una conoscenza molto più completa della vita religiosa di quell'area²¹⁹. Molte ricerche rimangono da fare, ma è già decisamente chiaro che il culto degli dèi era lungi dall'essere morto.

²¹⁶ PLINIO, *Epistole*, 10.96.7 (prima menzione della procedura di lī a poi seguita regolarmente).

²¹⁷ TACITO, *Annali*, 15.44, evidentemente credeva a queste accuse, mentre PLINIO, *Epistole*, 10.96, riteneva di averle confutate.

²¹⁸ Cfr. L. ROBERT, *Hellenica. Recueil d'épigraphie et de numismatique et d'antiquités grecques*, I-XIII, Paris 1940-63, e numerosi articoli apparsi in altre sedi.

²¹⁹ Il che contribuisce a render vivo il quadro presentato da R. MACMULLEN, *Paganism* cit., e da R. LANE FOX, *Pagans* cit.

Manca un apprezzamento d'insieme, puramente quantitativo dell'attività religiosa, ma non è più possibile descrivere il paganesimo greco-romano, neppure quello tradizionale, quale era praticato nel II secolo d. C., come un'attività impersonale e fredda. La religione scandiva l'intero anno e portava una varietà di spettacoli per tutti i cittadini così come incombenze rituali ai sacerdoti. Il paganesimo portava con sé feste, processioni, giochi e rappresentazioni. In realtà, non vi era spettacolo che non fosse religioso²²⁰. Inoltre l'ambiguità insita nell'idolatria – l'immagine è rappresentazione del dio o è il dio stesso? – faceva sì che la presenza del divino potesse essere fisicamente sentita dal pio adoratore in ciascuno dei molti templi, santuari e altari come in altri luoghi sacri nelle città e nelle campagne²²¹.

Lo stato fiorente della religione trovava riflesso nel fiorire di oracoli grandi e piccoli²²². Plutarco aveva scritto del declino dell'oracolo delfico: il destino volle che ancora in vita ne osservasse la rinascita. All'incirca nello stesso periodo il materiale epigrafico reca testimonianza di un'intensa attività a Didima e a Claro, due famosi oracoli apollinei nelle vicinanze di Mileto²²³. Può certo essere che alla base della rifioritura di questi santuari nel II e III secolo stesse la munificenza imperiale, rispettivamente di Traiano e Adriano.

La maggioranza dei responsi riguarda la corretta officiazione dei riti religiosi. È chiaro che essa aveva un'importanza profonda per molti, e ciò non solo in un momento di crisi come la peste sotto il regno di Marco Aurelio, che ovviamente diede occasione a molte città di consultare Apollo. Le clientele dei due oracoli erano generalmente distinte. Un gran numero di città dell'entroterra dell'Asia Minore mandava regolarmente delegazioni a Claro, ma non a Didima. Le epigrafi che registrano tali missioni forniscono una vivida testimonianza della religiosità delle aristocrazie locali e del loro attaccamento al servizio della città²²⁴. A parte i grandi oracoli, fiorirono in Grecia, Asia Minore ed Egitto numerosi oracoli minori²²⁵ – ad esempio ad Argo, Oropo, Livadia in Beozia, Ierapoli in Frigia, per menzionarne solo alcuni²²⁶ – che offrivano una vasta gamma di modi per la consultazione degli dèi. Fra essi vi erano anche

²²⁰ *Ibid.*, pp. 66-67.

²²¹ *Ibid.*, pp. 124, 124, nota 3, e pp. 135-37.

²²² *Ibid.*, pp. 110-205.

²²³ H. W. PARKE, *The Oracles* cit.; ID., *The temple of Apollo at Didima: the building and its function*, in JHS, CVI (1986), pp. 121-31.

²²⁴ R. LANE FOX, *Pagans* cit., pp. 179-97.

²²⁵ *Ibid.*, pp. 201-5.

²²⁶ *Ibid.*, pp. 205 sgg.

oracoli *self-service*, dove i clienti potevano lanciare i dadi a sinistra, su un ripiano sotto la statua del dio, e controllare quindi la risposta di quest'ultimo su una tabella recante l'indicazione del significato dei numeri usciti²²⁷. Tra i clienti degli oracoli vi erano individui di tutte le classi, dai magnati cittadini, che detenevano cariche sacerdotali e incarichi diplomatici, alla gente semplice che cercava una guida negli affari e nella vita domestica²²⁸.

Un'ulteriore testimonianza è offerta dalla popolarità dei santuari dove si risanava²²⁹. Tradizionalmente le guarigioni avvenivano nei templi: il paziente dormiva nel santuario e il dio gli appariva in sogno suggerendogli la cura. Serapide e Iside e molte divinità locali includevano nelle loro prestazioni un servizio medico, ma lo specialista in medicina tra gli dèi era Asclepio, che veniva consultato in centinaia di santuari locali così come in quelli internazionali di Epidauro in Grecia, Pergamo in Asia ed Ege in Cilicia²³⁰. Tutti questi santuari fecero buoni affari nel II secolo.

Verso la fine del II secolo e ancora per circa trent'anni ogni indizio suggerisce che la religione tradizionale nel mondo greco-romano fosse fiorente e vigorosa. Essa dovette incontrare, nondimeno, una crisi molto grave: è un fatto che subito dopo la caduta di Alessandro Severo (235 d. C.) le testimonianze monumentali ed epigrafiche dell'attività religiosa tradizionale subiscano un precipitoso declino in tutto l'impero²³¹. Un paio di decenni non hanno praticamente lasciato alcuna testimonianza. In seguito qualche ripresa vi fu, ma irregolare e neanche lontanamente paragonabile al livello dell'età dei Severi. Nel giro di meno d'un secolo, l'impero avrebbe avuto un capo cristiano. Il fatto richiede qualche spiegazione. Lo si è considerato prova che il paganesimo era morto da tempo, un guscio vuoto, o divenuto almeno così debole che il susseguirsi delle calamità in pieno III secolo – guerre civili, invasioni, peste – distrusse ogni fiducia che gli dèi potessero o volessero ricambiare la venerazione dei fedeli e prendersi cura di essi: si sarebbe così venuto a creare quel vuoto, che immediatamente fu riempito dal cristianesimo.

In realtà i fatti non possono essere stati così semplici. Il brusco decrescere su scala imperiale della consacrazione di monumenti religiosi fu solo un aspetto della pressoché totale sparizione d'ogni monumento

²²⁷ *Ibid.*, pp. 209-10.

²²⁸ *Ibid.*, p. 210.

²²⁹ R. HERZOG, *Die Wunderheilungen von Epidauros. Ein Beitrag zur geschichte der Medizin und Religion*, Leipzig 1931; O. WEINREICH, *Antike Heilungswunder. Untersuchungen zum Wunderglaube der Griechen und Römer*, Giessen 1909.

²³⁰ E. J. e L. EDELSTEIN, *Asclepius. A Collection and Interpretation of the Testimonies*, I-II, Baltimore 1945; R. MACMULLEN, *Paganism* cit., p. 158, note 71 e 75-79; p. 160, nota 82; p. 177, nota 21.

²³¹ J. GEFFKEN, *The Last Days of Graeco-Roman Paganism*, Amsterdam 1978, p. 23.

consacrato al ricordo di benefici operati da privati individui nei confronti delle città²³². L'interrompersi dell'evidenza epigrafica è prova riguardante lo stato del «costume epigrafico»²³³, non necessariamente dell'impegno religioso²³⁴. Inoltre, dopo l'opera fondamentale di Geffken, sono venuti alla luce ulteriori indizi, relativi per esempio ai papiri egizi e alle iscrizioni africane, che testimoniano la continuazione delle feste tradizionali durante il tardo III secolo e nel IV²³⁵. Il cristianesimo certamente emerse dal III secolo in condizioni di estremo vigore, ma non si può dimostrare che prima della conversione di Costantino avesse fatto progressi massicci nelle aree in cui il paganesimo aveva di recente prosperato²³⁶.

Non può chiaramente ammettersi che verso la metà, diciamo, del III secolo i pagani abbiano abbandonato il loro culto avito, o siano stati apertamente pronti ad abbandonarlo²³⁷. È tuttavia facile individuare gli eventi, alcuni ad assai lunga scadenza, che debbono aver minato la lealtà verso i culti tradizionali, in specie se veniva presentata con sufficiente autorità un'alternativa. Uno di questi eventi fu la difesa dell'individualismo morale da parte di una lunga serie di autori filosofici, da Platone in poi. Il conseguimento dell'autocontrollo e dell'autoperfezionamento morale giunse a essere visto come un dovere dell'uomo verso se stesso e non verso i suoi concittadini²³⁸. Nei *Pensieri* possiamo osservare Marco Aurelio che lotta per vivere ogni giorno della sua vita all'altezza del suo programma filosofico di autoperfezionamento morale. La fiducia nella capacità dell'uomo di plasmare la propria personalità morale era basata sulla fede nella libertà, nel valore e nella razionalità dell'animo umano, che i diversi filosofi spiegavano in modi diversi. Per gli stoici l'anima era una scintilla della sostanza divina che governava l'universo ed era asso-

²³² R. MACMULLEN, *Paganism* cit., p. 127: «Non tacque il prete, ma lo scalpellino».

²³³ J. C. MANN, *Epigraphic consciousness*, in JRS, LXXV (1985), pp. 204-6; R. MACMULLEN, *The epigraphic habit in the Roman Empire*, in AJPh, CIII (1982), pp. 233-46. Sulle tendenze riguardo a ciò che si riteneva degno d'esser registrato cfr. M. BEARD, *Diversity and expansion in the Arval Acta*, in PBSR, LIII (1985), pp. 114-62.

²³⁴ W. LIEBESCHÜTZ, *Epigraphic evidence on the Christianisation of Syria*, in *Akten des XI. internationalen Limeskongresses*, Budapest 1978, pp. 485-89; a Baalbek durò molto più a lungo il paganesimo che non le epigrafi pagane.

²³⁵ R. LANE FOX, *Pagans* cit., pp. 574 sgg.; P. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I, Paris 1979, pp. 345-46.

²³⁶ A. VON HARNACK, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums*, Tübingen 1905, II, cap. 3 e mappa 2.

²³⁷ R. LANE FOX, *Pagans* cit., pp. 514-85.

²³⁸ Un processo riassunto in modo stimolante da M. FOUCAULT, *Storia della sessualità*, 3. *La cura di sé*, Milano 1985.

lutamente superiore alla natura corporea del mondo materiale circostante²³⁹.

Alle dottrine filosofiche sulla natura spirituale dell'anima e sul dovere individuale di perfezionarla corrispondeva una visione della divinità incentrata più sulla razionalità e bontà degli dèi che sulla loro potenza. Soltanto con una certa semplificazione si può asserire che il culto tradizionale pagano si accostasse agli dèi come a esseri umani potenti, da placarsi con una combinazione di promesse di compensi materiali e di cerimonie correttamente eseguite. La cerimonia esigeva purezza, la quale a sua volta richiedeva un comportamento morale del tipo approvato dalla divinità. Ma la cerimonia tradizionale quasi non distingueva tra purezza morale, pulizia fisica, correttezza nell'etichetta rituale e cerimoniale²⁴⁰. Il Dio dei filosofi, invece, doveva essere onorato soprattutto con la buona condotta morale dei suoi adoratori²⁴¹. I sacrifici in quanto offerte materiali non potevano avere significato per una divinità spirituale, e anche se purezza morale e pulizia fisica continuarono a essere ambedue importanti nel culto, tuttavia non poterono più venire trattate come qualità della stessa specie e la cui assenza avrebbe squalificato il fedele allo stesso grado.

L'interesse della filosofia si era sempre concentrato sul prevalere della regolarità e della legge nel funzionamento dell'universo (*kosmos*). Esse potevano venire meglio spiegate dall'esistenza di un legislatore unico piuttosto che dal gran numero di volontà conflittuali del pantheon politeistico²⁴². Ma se vi era un governatore trascendente e moralmente perfetto dell'universo, nascevano difficoltà nel rappresentare visivamente l'interazione tra lui e il mondo materiale, specie tenendo conto della prevalenza del male. Che ciò abbia causato serie difficoltà si può osservare a livello teorico negli scritti dei filosofi del medio platonismo, i quali si sentirono costretti a distinguere tra la Causa Prima e il principio divino che ha effettivamente creato il mondo, sia che tale principio fosse visto come una proprietà o caratteristica della Causa Prima e definito come la sua Ragione (*logos*), sia che fosse ritenuto una personalità divina separa-

²³⁹ CICERONE, *Della Repubblica*, 6.24; EPITTETO, I.14.6, I.17.27, 2.8.11.

²⁴⁰ Sul tema generale di purezza e contaminazione cfr. l'eccellente saggio di R. PARKER, *Miasma*, Oxford 1983.

²⁴¹ Cfr. ad esempio SENECA, *Epistole morali*, 95.50 («Vis deos propitiare? Bonus esto»). Cfr. E. FERGUSON, *Spiritual sacrifice*, in ANRW, II, 23/2 (1980), pp. 1151-89; R. P. C. HANSON, *The Christian attitude to pagan religions up to the time of Constantine the Great*, *ibid.*, pp. 910-73; R. TURCAN, *Sénèque* cit., p. 215.

²⁴² A.-J. FESTUGIÈRE, *La révélation d'Hermès Trismégiste*, I-IV, Paris 1950-54. Il primo volume traccia lo sviluppo di queste idee da Platone fino agli Stoici e a Cicerone, con riferimenti a Epitteto, Plutarco e Dione Crisostomo.

ta (il Demiurgo). Gli stessi filosofi colmarono inoltre la distanza tra Dio e l'uomo con un infinito numero di esseri intermedi, i demoni²⁴¹. A livello pratico, la consapevolezza della natura trascendente di Dio rese gli dèi atavici molto più vulnerabili da un tipo di critica che già era stato formulato da Platone e da molti filosofi più tardi, ma fino ad allora non aveva avuto effetto pratico.

In sintesi, il concetto filosofico di Dio quale veniva intellettualmente diffuso attraverso l'astrologia, la magia e la predicazione pubblica era per molti versi incompatibile con il paganesimo tradizionale: politeismo, sacrifici²⁴², dottrina della purezza e dell'impurità ne erano tutti messi in crisi. Espressione forse della maggiore incompatibilità erano i miti tradizionali, che descrivevano gli dèi come l'esatto contrario della divinità morale e spirituale dei filosofi. Mitologia e filosofia potevano essere riconciliate solo a prezzo di complicati procedimenti di trasposizione allegorica²⁴³. È stato sostenuto che le concezioni filosofiche fossero irrilevanti per la religiosità pratica perché i trattati che le diffondevano, gli scritti di uomini come Seneca, Epitteto o Dione di Prusa, non avevano che un pubblico limitato²⁴⁴. Si può obiettare che la lettura di Platone era largamente diffusa²⁴⁵. È anche probabile che le vedute dei filosofi fossero propagate più efficacemente che non attraverso i libri con i discorsi, incluse le prediche dei filosofi cinici agli angoli delle strade²⁴⁶. Nello stesso tempo, una versione della concezione filosofica andava diffondendosi quanto mai largamente come risultato del prestigio che l'astrologia godeva a tutti i livelli della società²⁴⁷. La generale adozione della versione astrologica della settimana di sette giorni nel corso del II secolo testimonia la popolarità dell'astrologia semplificata, che poteva basarsi su di essa²⁴⁸. Deve anche tenersi presente che in molte città orientali ampie comunità ebraiche adoravano un singolo Dio che chiedeva anzitutto ai

²⁴¹ J. DILLON, *The Middle Platonists*, London 1977, pp. 46-47 (lineamenti generali), 199-201 (Dio e il suo *logos* in Plutarco), 216-24 (i demoni in Plutarco), 317-20 (i demoni in Apuleio), 366-72 (Padre e Demiurgo in Numenio).

²⁴² Ad esempio SENECA, *Dei benefici*, I.6.3; PERSIO, I.69-75; GALENO, *Dell'uso delle parti*, 3.10; LUCIANO, *Demonatte*, II; FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, I.1 e 4.11.

²⁴³ Cfr. sotto, note 297-300.

²⁴⁴ R. MACMULLEN, *Paganism* cit., pp. 68 e 86-87.

²⁴⁵ R. PACK, *The Greek and Latin Literary Texts from Egypt*, Ann Arbor Mich. 1952, elenca per Platone 35 frammenti.

²⁴⁶ A. OLTRAMARE, *Les origines de la diatribe romaine*, Genève 1926; D. R. DUDLEY, *A History of Cynicism from Diogenes to the Sixth Century A.D.*, London 1937.

²⁴⁷ O. NEUGEBAUER e H. B. VAN HÖSEN, *Greek Horoscopes*, in «*Memories of American Philosophical Society*», XLVIII (1959); H. G. GUNDEL, *Weltbild und Astrologie in den griechischen Zauberpapyri*, München 1968.

²⁴⁸ F. H. COLSON, *The Week*, Cambridge 1920.

suoi fedeli purezza di condotta morale. Che molti trovassero ciò suggestivo è dimostrato dal fatto che il giudaismo continuava a fare proseliti, come anche dall'uso comune che si faceva del nome del Dio dei giudei e dei simboli religiosi ebraici in magia ²⁵¹.

Del tutto indipendentemente dalle teorie intellettualistiche e dall'influsso di religioni particolari, il fatto che l'impero ospitasse in sé culti così numerosi e diversi e di diverso prestigio aveva da tempo compromesso l'autosufficienza dei culti delle singole divinità e favorito l'identificazione delle divinità greche con le romane, ad esempio, o delle romane con le celtiche attraverso l'*interpretatio romana* e lo sviluppo del sincretismo ²⁵². In un mondo pluriculturale fu semplice concludere che gli stessi dèi venivano adorati in differenti luoghi sotto nomi diversi e che vi era una divinità suprema retrostante o sovrastante la molteplicità degli dèi che venivano adorati.

È paradossale che in un periodo in cui aumentò il peso dato all'esistenza di un Dio supremo o principio primo si dedicasse anche attenzione crescente a un gran numero di divinità minori o mediatori spirituali tra uomini e dèi ²⁵³. Sembra vi siano state varie ragioni di ciò, sia teoriche che pratiche. La concezione di un Dio trascendente richiedeva l'esistenza di intermediari fra il principio supremo da un lato e, dall'altro, il mondo della materia e l'uomo. Il divario sempre più ampio tra l'uomo e la pura spiritualità di Dio fece apparire ancora più necessario ipotizzare l'esistenza di esseri soprannaturali, ma sufficientemente materiali per poter interagire con il mondo della materia. L'esistenza di gerarchie decrescenti di esseri divini serviva anche a riconciliare il monoteismo filosofico con il politeismo della religione vigente in senso stretto ²⁵⁴. Inoltre, l'impiego di pratiche come il sacrificio di animali ²⁵⁵ o i riti magici ²⁵⁶, che sembravano indegne di divinità spiritualizzate e moralizzate, potevano spiegarsi come efficaci verso i demoni. L'azione mediatoria dei demoni giustificava il controllo che si riteneva esercitato dalle costellazioni sui destini individuali ²⁵⁷. Si credeva che la teurgia avesse effetto sui demoni ²⁵⁸. Era diffusa la convinzione che ciascun individuo fosse dotato alla

²⁵¹ M. SIMON, *Verus Israel*, Paris 1948, cap. XII.

²⁵² F. DUNAND e P. LÉVÊQUE, *Les syncrétismes* cit.

²⁵³ Cfr. ad esempio MASSIMO DI TIRO, 12, 15, 17 e 41; PLUTARCO, *Il venir meno degli oracoli*, 10-13; APULEIO, *Il demone di Socrate*, 13.

²⁵⁴ Cfr. sopra, nota 244.

²⁵⁵ PLUTARCO, *Il venir meno degli oracoli*, 13.

²⁵⁶ T. HOPFNER, *Offenbarungszauber*, Leipzig 1921 (rist. Amsterdam 1974).

²⁵⁷ ORAZIO, *Epistole*, 2.2.183; FIRMICO MATERNO, *Mathesis*, 2.19.2; PRUDENZIO, *Contro Simmaco*, 1.450.

²⁵⁸ P. LEWY, *Chaldean Oracles* cit., pp. 259-359.

nascita di un proprio *genius*, il quale avrebbe vegliato sulla persona, uomo o donna che fosse, per tutta intera la vita. Il genio personale era onorato con sacrifici nel giorno anniversario della nascita del protetto²⁵⁹. La fede nei demoni era rafforzata dall'antica tradizione greco-romana di creare divinità astratte per sacralizzare virtù o anche qualità che si giudicassero di grande importanza ai fini del benessere della società.

Nel periodo che esaminiamo la creazione di nuove divinità astratte era un aspetto estremamente attivo della religiosità, in specie nelle regioni di lingua latina dell'impero. Un numero assai vasto di nuove divinità, conosciute semplicemente come *tutela* o *fortuna* o *genius*, qualificate in ciascuno dei casi solo da un ambito di doveri, presero a essere venerate nel II secolo e all'inizio del III²⁶⁰.

I culti astratti avevano il vantaggio di poter essere focalizzati con precisione sull'obiettivo che il fedele intendeva raggiungere. Nello stesso tempo, la possibilità di trasformare attributi divini come la provvidenza, la saggezza, la potenza o la ragione in altrettante divinità astratte, dall'esistenza del tutto indipendente di per se stessa, offrì ampie possibilità alla costruzione di sistemi teologici speculativi, alcuni più prossimi alla filosofia, altri alla mitologia²⁶¹. Il II secolo vide la costruzione di diversi sistemi, i più complicati dei quali erano quelli cosiddetti gnostici.

In queste speculazioni nessun problema si profilò con maggiore evidenza di quello delle origini del peccato e del male nel mondo. Nel pensiero tradizionale greco-romano i demoni non erano necessariamente malvagi. Secondo Plutarco essi svolgevano funzioni essenziali nel mondo: nel complesso erano buoni, talvolta buoni e cattivi, talaltra del tutto cattivi – come gli esseri umani. Ma nel corso dei primi due secoli della nostra era i demoni malvagi sembrano essersi imposti sempre più prepotentemente all'intelletto degli uomini. Ciò avveniva in parallelo alla progressiva moralizzazione degli dèi, e può essere visto come il rovescio di quella medesima tendenza: se gli dèi sono responsabili solo del bene, come può tanto male introdursi nel mondo se non per il tramite di spiriti in essenza perversi? Si presume non sia una coincidenza che il giudaismo, con la sua attenzione davvero eccezionale ai comandamenti morali di Dio, sembri anche esser stato la fonte principale delle idee sul ruolo degli angeli malvagi nel mondo²⁶².

²⁵⁹ T. HOPFNER, *Offenbarungszauber* cit., p. 27; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte* cit., pp. 101-2.

²⁶⁰ *Ibid.*, pp. 331-41; M. P. SPEIDEL, *The cult of the genii in the Roman army and a new military deity*, in ANRW, II, 16/2 (1978), pp. 1542-55.

²⁶¹ R. M. GRANT, *After the New Testament*, Philadelphia 1967.

²⁶² *Ibid.*; J. DANIELOU, *Théologie du judéo-christianisme*, Paris 1958, p. 146.

D'altra parte la maggiore quantità d'informazioni sugli spiriti, malefici o no, si trova non già negli scritti degli intellettuali delle classi elevate che ci informano sulla spiritualità degli dèi, ma nei papiri magici ²⁶³ e negli scritti astrologici, che rivelano fra l'altro la perniciosa tirannia dei demoni planetari, e soprattutto negli autori cristiani e gnostici ²⁶⁴. Nel III secolo Porfirio – che non era un amico dei cristiani – poteva scrivere sui demoni quasi come un apologeta cristiano. Si ha quasi l'impressione che l'intero complesso delle idee si spostasse da Oriente a Occidente e dallo strato basso (ma pur sempre colto) a quello alto della società.

La storia dell'esorcismo fornisce un esempio di evoluzione comportamentale. Abbiamo una gran quantità di esempi di risanamento per fede religiosa nel mondo classico. La tecnica usuale era che il paziente dormisse nel santuario di una divinità come Asclepio o Serapide o Iside o Diana, e ricevesse il consiglio del dio durante un sogno. La dottrina secondo cui la malattia veniva causata dai demoni, che potevano quindi essere scacciati con appropriati strumenti magici, esisteva di certo ²⁶⁵. Tuttavia finché furono in causa le classi colte queste tecniche rimasero marginali, e coloro che le praticavano ebbero scarsa reputazione ²⁶⁶. È significativo che delle moltissime guarigioni miracolose ricordate per gratitudine dai pazienti pochissime implicino la cacciata di spiriti maligni ²⁶⁷. Complessivamente le notizie di guarigioni per esorcismo sono poche e principalmente del II secolo o successive ²⁶⁸.

La credenza che gli spiriti fossero causa di malattie, in particolare di malattie mentali, e che il paziente potesse venire risanato facendo uscire da lui gli spiriti maligni sembra essere stata molto più forte nella tradizione giudaica che in quella classica ²⁶⁹. Ciò non toglie che a partire dal II secolo gli apologeti cristiani giudicassero conveniente fare della rivendicazione del potere dei cristiani sugli spiriti del male uno dei principali argomenti d'appoggio alla veridicità del cristianesimo. Nello stesso tempo essi affermavano che tutti gli antichi dèi erano in realtà spiriti del male. In generale, il progresso del cristianesimo deve aver dato considerevole alimento alla fede nell'onnipresenza di questi esseri ingannatori e infinitamente malevoli.

Un mutamento del clima religioso può percepirsi anche nei riti delle

²⁶³ K. PREISENDANZ, *Papyri* cit.; H. D. BETZ, *The Greek Magical Papyri* cit.

²⁶⁴ E. R. DODDS, *Pagani e cristiani in un'epoca d'angoscia*, Firenze 1973, pp. 12-20.

²⁶⁵ K. PREISENDANZ, *Papyri* cit., I, n. IV 1270; Celso in ORIGENE, *Contro Celso*, I.68.

²⁶⁶ PLUTARCO, *Opere morali*, 168 B-F; MARCO AURELIO, *Ricordi*, I.6; PLOTINO, *Enneadi*, 2.9.14.

²⁶⁷ O. WEINREICH, *Antike Heilungswunder* cit., p. 45.

²⁶⁸ K. THRAEDE, «Exorcismus», in RAC, VII (1969), p. 52; R. MACMULLEN, *Paganism* cit., p. 168,

nota 3; LUCIANO, *Philopseudeis*, 16.

²⁶⁹ M. SMITH, *Jesus the Magician*, San Francisco 1978, pp. 113 sgg.

divinità tradizionali. L'importanza crescente della religione personale e l'interesse per l'anima individuale appaiono rispecchiati dal notevole aumento delle possibilità d'iniziazione²⁷⁰. Santuari da tempo esistenti, per esempio il tempio di Apollo a Claro, istituirono cerimonie d'iniziazione che non avevano avuto prima²⁷¹. I particolari benefici ricercati nell'iniziazione verosimilmente presentavano una gamma molto vasta di varianti²⁷²; né certo si dovrà credere che l'immortalità personale sia stata sempre il principale obiettivo.

Un altro aspetto della religione di questo periodo era il fiorire di un vasto numero di associazioni private a scopi più o meno religiosi. L'impero romano esercitava un severo controllo sulle associazioni private, ma ciò nonostante le epigrafi del periodo che esaminiamo rivelano l'esistenza di numerosissimi circoli e comunità consacrate al culto di un particolare dio. Il carattere e i regolamenti erano vari²⁷³: talvolta prevalevano gli intenti religiosi e morali²⁷⁴, talaltra quelli sociali²⁷⁵.

Numerose associazioni erano dedicate al culto di Dioniso, le cui cerimonie iniziatiche hanno attirato l'attenzione proprio per il fatto che offrivano effettivamente agli iniziati una speranza d'immortalità²⁷⁶. Sono state molte e contrastanti le esegesi del gran numero di rappresentazioni a noi rimaste degli episodi di questi misteri. Scene dionisiache si ritrovano di frequente scolpite sui sarcofagi²⁷⁷, ma non è affatto certo che questi bassorilievi rappresentassero la speranza in una vita nell'aldilà, come Franz Cumont ha creduto²⁷⁸. Può darsi che i sopravvissuti cercassero consolazione al loro lutto contemplando la gioia e il vigore della vita nella forma sublimata della rappresentazione mitologica. Un'iscrizione di Tuscolo, in Italia, rivela l'organizzazione di un ampio gruppo dionisiaco

²⁷⁰ F. DUNAND, *Isiac initiation: an innovation of imperial period*, in F. DUNAND e P. LÉVÊQUE, *Les syncrétismes* cit., pp. 168-69. Sulle nuove iniziazioni cfr. anche F. DUNAND, *Le culte d'Isis* cit., III, pp. 244 e 253; M. P. NILSSON, *Geschichte der griechischen Religion*, II. *Die hellenistische und römische Zeit*, München 1950, pp. 85-97 e 632-40; R. MACMULLEN, *Paganism* cit., p. 164, nota 54.

²⁷¹ H. W. PARKE, *The Oracles* cit., pp. 146-47.

²⁷² Cfr. J. S. LA FONTAINE, *Initiation: Ritual drama and secret knowledge across the World*, Manchester 1986, sulle cerimonie iniziatiche del mondo moderno.

²⁷³ F. POLAND, *Geschichte der griechischen Vereinswesens*, Leipzig 1926. Per il regolamento delle associazioni cfr. R. MACMULLEN, *Paganism* cit., p. 12, nota, e pp. 57-60.

²⁷⁴ G. H. R. HORSLEY, *A hellenistic cult group and the New Testament Church*, in «Jahrbuch Ant. u. Chr.», XXIII (1981), pp. 7-41.

²⁷⁵ M. N. TODD, *Sidelights on Greek History*, Oxford 1932, pp. 71 sgg.

²⁷⁶ M. P. NILSSON, *Geschichte* cit., pp. 630-40; PLUTARCO, *Alla moglie*, 61 D; SENECA, *A Marcia*, 23.2.

²⁷⁷ F. CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funéraire des romains*, Paris 1942; ID., *Lux perpetua*, Paris 1949; K. LEHMAN HARTLEBEN, *Dionysiac Sarcophagi in Baltimore*, Baltimore 1942.

²⁷⁸ R. TURCAN, *Les sarcophages romains et le problème du symbolisme funéraire*, in ANRW, II, 16/2 (1978), pp. 996-1084; cfr. ID., *Les sarcophages romains à représentations dionysiaques* (BEFAR, 210), Paris 1966.

formato da circa cinquecento membri, che sembra essere stato costituito da parenti, schiavi, amici e clienti di una famiglia senatoria di origine greca²⁷⁹. Ci sono note altre due associazioni in onore di Dioniso, che si potrebbero quasi definire congregazioni familiari²⁸⁰, una a Thasos e l'altra in Bulgaria²⁸¹.

La crescente domanda tra le persone colte di una teologia d'ispirazione divina è testimoniata da alcuni scritti che uniscono la tradizione dell'antico Oriente alle idee filosofiche greche e trattano una vasta gamma di argomenti: magia, astrologia, alchimia, medicina, filosofia oltreché religione in senso stretto. Tali scritti possono approssimativamente suddividersi a seconda che la loro origine – o in alcuni casi soltanto la loro coloritura esotica²⁸² – fosse egiziana²⁸³ o mesopotamico-persiana²⁸⁴. Essi hanno in comune il fatto di rivendicare un'autorità più che umana, di esprimere una religione individualistica, morale, mirante alla salvezza (in ogni senso) dell'anima, e di non legare la sua pratica ad alcun luogo di culto specifico. Ciascuno di tali sistemi si basava più o meno su una visione dell'universo derivata dal medio platonismo. La versione più strettamente filosofica si trova nei frammenti di Numenio di Apamea (ca. 150-200 d. C.). Secondo questa teoria tutto l'esistente proviene da un solo principio o Dio e si dispone in gradi discendenti d'intellettualità che vanno dal mondo intellettuale dell'essere supremo, passando per il mondo intellegibile delle idee, sino al nostro mondo fisico²⁸⁵. Gli oracoli caldei offrivano una tecnica rituale che rendeva l'iniziato capace, con l'assistenza di esperti, di elevare la propria anima alla rinascita attraverso la conoscenza della divinità suprema²⁸⁶. Questi oracoli dovevano essere la base della teurgia, un insieme di tecniche adibite all'evocazione magica degli dèi e soprattutto all'animazione degli idoli, perché gli individui

²⁷⁹ A. VOGLIANO, *La grande iscrizione bacchica del Metropolitan Museum*, in *AJA*, XXXVII (1933), pp. 215-31.

²⁸⁰ M. P. NILSSON, *The Dionisiac Mysteries of the Hellenistic and Roman Age*, London 1952, pp. 51-52.

²⁸¹ Si noti anche l'acquisizione di cerimonie iniziatiche da parte del culto dei cavalieri danubiani (D. TUDOR, *Corpus monumentorum religionis equitum danuviorum*, I-II (EPRO, 13), Leiden 1976) e del dio dei cavalieri traci (M. OPPERMAN, *Thrakische und danubische Reitergottheiten und ihre Beziehungen zu orientalischen Kulte* (EPRO, 93), Leiden 1981, pp. 510-36). Forse anche il culto di Sabazio si sviluppò in questa direzione (R. FELLMANN, *Der Sabazios Kult*, in M. J. VERMASEREN (a cura di), *Die orientalischen Religionen* cit.).

²⁸² J. Z. SMITH, *Map* cit.

²⁸³ A.-J. FESTUGIÈRE, *La révélation* cit.; G. FOWDEN, *The Egyptian Hermes. A Historical Approach to the Late Pagan Mind*, Cambridge 1986.

²⁸⁴ J. BIDEZ e F. CUMONT, *Les mages hellénisés: Zoroastre, Ostanès et Hystape d'après la tradition grecque*, I-II, Paris 1938.

²⁸⁵ J. DILLON, *The Middle Platonists* cit., pp. 384-96.

²⁸⁶ P. LEWY, *Chaldean Oracles* cit., pp. 177-226.

umani fossero messi in grado di comunicare con gli dèi per loro tramite²⁸⁷.

Gli scritti ermetici sono la parte superstite di una più ampia letteratura che si vantava di trarre origine – almeno in ultima istanza – da Ermete Trismegisto, il dio egizio Thoth. Essi sembrano far parte di uno o più corsi sistematici, che dovevano consentire a un gruppo di studenti o devoti, sotto la guida di un maestro ispirato, di raggiungere uno stato di illuminazione o rinascita attraverso la conoscenza di Dio²⁸⁸. Lo scopo era simile a quello degli oracoli caldei, ma il progresso spirituale, almeno negli scritti rimasti, sembra dipendesse dallo sforzo intellettuale piuttosto che dalla prassi magica.

Non abbiamo testimonianze di come effettivamente funzionasse una confraternita ermetica, ma i seguaci di Hermes erano soltanto uno dei molti gruppi che cercavano appagamento religioso attraverso lo studio e la pratica della religione filosofica sotto la guida di un capo spirituale o maestro di eminente saggezza e santità. Conosciamo meglio gli allievi che si raccoglievano intorno a filosofi neoplatonici come Plotino²⁸⁹ o Porfirio e i loro successori²⁹⁰. Gruppi simili dovettero formarsi intorno ai capi gnostici, sui quali siamo informati soprattutto grazie alle polemiche dei padri della Chiesa²⁹¹. Nel III secolo avanzato le comunità dei manichei, dove un largo numero di uditori si raggruppava intorno a pochi eletti, erano comparse nelle città di gran parte dell'impero: in Asia, Siria, Egitto, Nordafrica, e anche in Italia²⁹². La crescita d'una religione di questo tipo non può essere quantificata²⁹³, ma se teniamo presente che il giudaismo continuava a fare proseliti²⁹⁴ e il cristianesimo stava compiendo grandi progressi diviene chiaro come forme di religione che sommarono il monoteismo filosofico a una forte dottrina morale e allo spirito comunitario esercitassero un'attrazione assai grande, e non solo sui più colti. Ciò non rese necessariamente inevitabile l'abbandono dei culti ancestrali, ma di fatto suggerisce l'esistenza di un forte contrasto tra le nuove

²⁸⁷ E. R. DODDS, *Theurgy and its relationship to Neoplatonism*, in JRS, XXXVII (1947), pp. 55-73.

²⁸⁸ A.-J. FESTUGIÈRE, *Hermes Trimegistus. Corpus Hermeticum*, 1-3, Paris 1945-54; G. FOWDEN, *The Egyptian Hermes* cit.

²⁸⁹ PORFIRIO, *Vita di Plotino*, 7-9.

²⁹⁰ G. FOWDEN, *The pagan holy man in late antique society*, in JHS, CII (1982), pp. 33-59.

²⁹¹ V. RUDOLPH, *Die Gnosis. Wesen und Geschichte einer spätantiken Religion*, Göttingen 1980, pp. 224-61 e 308-52; K. KOSCHKORKE, *Die Polemik der Gnostiker gegen das Kirchliche Christentum*, Leiden 1978, pp. 152 sgg.

²⁹² S. N. LIEU, *Manichaeism in the Late Roman Empire and Medieval China*, Manchester 1985, cap. 3.

²⁹³ A. E. SAMUEL, *How many Gnostics?*, in BASP, XXII (1985), pp. 297-322, sostiene che gli gnostici furono pochi.

²⁹⁴ M. SIMON, *Verus Israel* cit., cap. 10.

concezioni religiose e la pratica tradizionale della religione, una tensione che non poteva risolversi solo con l'ausilio di complicate reinterpretazioni²⁹⁵.

Una tensione del genere non era affatto nuova. Il sincretismo risaliva ai primi inizi della civiltà greca²⁹⁶ e già Platone aveva condannato il modo amorale in cui venivano presentati gli dèi nella mitologia greca. Vi era una lunga tradizione di reinterpretazione filosofica di Omero. Celso, ad esempio, interpretava allegoricamente la storia brutale della punizione di Hera ed Efesto da parte di Zeus. Zeus è Dio, Hera è la materia e tutta la vicenda altro non narra che di Dio che dà ordine al caos²⁹⁷. Il trattato di Plutarco *Su Iside e Osiride* è una lunga esegesi allegorica del mito egizio²⁹⁸. La potenziale incompatibilità fra il paganesimo tradizionale e l'immagine offerta dall'astrologia di un mondo governato dalle stelle fu mitigata dal fatto che i segni che governavano i giorni della settimana, e di qui le vite umane, venivano identificati con le divinità tradizionali: Saturno, il Sole, la Luna, Giove, Mercurio, Marte e Venere²⁹⁹. Che l'incertezza turbasse un crescente numero di persone è dimostrato dall'uso degli oracoli teologici. Apollo veniva consultato non solo riguardo al rituale o su problemi pratici, su che cosa ad esempio si dovesse fare contro le pestilenze³⁰⁰ o i briganti³⁰¹, ma riceveva anche domande sulla natura divina³⁰². Analogamente nella remota Talamide, in Alto Egitto, fu chiesto al dio Mandulis se fosse il dio Sole³⁰³. Mandulis puntualmente apparve in sogno all'interrogante e gli rivelò che egli era proprio il dio Sole. Apollo, invece, fornì una serie di risposte che rivelano il suo aggiornamento in fatto di filosofia, o almeno rivelano lo stretto contatto dei suoi profeti con la filosofia loro contemporanea. Ad esempio, interrogato sulla natura di Dio, l'Apollo di Claro rispose: «Autocreato, inspiegato, non generato, irremovibile, che non dà adito a nome, dai molti nomi allorché soggiorna nel tempo, tale è Dio: noi siamo una parte di Dio, i suoi angeli»³⁰⁴.

L'Apollo di Didima confermò l'immortalità dell'anima. «Allorché

²⁹⁵ R. P. C. HANSON, *Allegory and Event*, London 1959, cap. 2.

²⁹⁶ F. DUNAND e P. LÉVÊQUE, *Les syncrétismes* cit.

²⁹⁷ Celso in ORIGENE, *Contro Celso*, 6.42.

²⁹⁸ Su di esso cfr. J. G. GRIFFITHS (a cura di), *Plutarch. De Iside et Osiride*, Cambridge 1970.

²⁹⁹ F. H. COLSON, *The Week* cit.

³⁰⁰ J. WISEMAN, *Gods, war and plague in the time of the Antonines*, in ID. (a cura di), *Studies in the Antiquities of Stobi*, I, Beograd 1973.

³⁰¹ L. ROBERT, *Trois oracles de la théosophie et un prophète d'Apollon*, in CRAI, DXCVII (1968).

³⁰² A. D. NOCK, *Oracles Théologiques*, in RFA, XXX (1928), pp. 280 sgg. (= ID., *Essays* cit. I, pp. 160-161); J. O'MEARA, *Porphyry. Philosophy from Oracles in Augustine*, Paris 1959.

³⁰³ A. D. NOCK, *A vision of Mandulis Aion*, in HThR, XXVII (1934), pp. 53-104 (= ID., *Essays* cit., pp. 357-400).

³⁰⁴ Traduzione e commento in R. LANE FOX, *Pagans* cit., pp. 169-71.

dopo la corruzione del corpo mortale essa ha trovato una repentina liberazione, viene tratta intera sulla più alta sponda: come se fosse per sempre senza età, rimane eternamente intatta». Apollo poté persino accettare l'atteggiamento critico della filosofia riguardo ai sacrifici: «Cosa ho a che fare io con le copiose ecatombi di bovini, con le lucenti statue d'oro e le immagini illusoriamente tratte dal bronzo e dall'argento? Davvero gli dèi immortali non hanno bisogno di possedere alcunché...» Ciò che Apollo chiedeva, almeno in quest'occasione, era un inno: «Io gioisco di ogni canto [...], e soprattutto se è antico»³⁰⁵. Ma il problema poteva anche risolversi nel senso contrario: la teurgia forniva un'aggiornata giustificazione sia del culto delle immagini, sia dei sacrifici rituali³⁰⁶.

Il nuovo clima e la tradizione avevano così mostrato di poter coesistere perfettamente. Fu allora, alla metà del III secolo, che la catastrofe si abbatté sull'impero sotto forma di interminabili guerre civili, invasioni e pestilenze. Le province balcaniche furono saccheggiate e devastate. I Persiani invasero la Mesopotamia e la Siria, espugnando per due volte Antiochia. Anche la ricca provincia d'Asia, in genere ben protetta, fu devastata dalle scorrerie dei Goti. Alessandria subì terribili conseguenze dalla guerra civile, e in Gallia l'intera mappa degli insediamenti romani fu stravolta³⁰⁷. Si poté certo pensare che i culti tradizionali fossero venuti meno al compito di assicurare un'efficace protezione divina alla comunità. D'altra parte, le vittime di eventi così catastrofici poterono forse attribuire a se stessi e al proprio abbandono degli dèi la colpa della riluttanza di questi ad aiutarli nel momento del bisogno. I disastri della guerra civile alla fine della repubblica avevano stimolato una rinascita religiosa, ma stavolta vi era una differenza. Il netto declino delle espressioni monumentali della devozione tradizionale e il quasi totale abbandono dell'uso delle epigrafi non erano un fenomeno esclusivamente religioso: erano solo un aspetto della generale perdita di fiducia nei valori della comunità cittadina. I membri delle classi che commissionavano i monumenti si stavano facendo restii ad assumere cariche pubbliche nelle proprie comunità, ed erano molto meno ansiosi che la propria opera fosse ricordata dai concittadini: anziché prodigarsi per loro nella speranza di esserne in cambio onorati, le aristocrazie delle città guardavano ora all'imperatore e alla sua amministrazione, perché imponessero oneri finanziari e offrissero in cambio onori sotto forma di funzioni nella buro-

³⁰⁵ H. W. PARKE, *The Oracles* cit., p. 91.

³⁰⁶ *Ibid.*, p. 101 (DIDIMO, 2.217); ma Apollo in genere prescriveva sacrifici.

³⁰⁷ E. R. DODDS, *Theurgy* cit.

crazia imperiale³⁰⁸. In vaste aree dell'Occidente i capi della società sembrano essersi spostati in massa fuori delle città³⁰⁹. Questi eventi erano destinati ad avere grande influsso sulla religione, la cui autorità poggiava in larga misura sulla fiducia nella validità di tutte le istituzioni che avevano formato la città quale essa era, e sulla disponibilità delle successive generazioni a seguire senza contestarle le tradizioni loro tramandate dai padri. I cittadini eminenti, alla ricerca di un fulcro alle loro vite fuori dal servizio per la città d'origine e intenti a tagliare i ponti con le tradizioni dei padri³¹⁰, erano destinati a sentire un minore attaccamento verso riti che erano soprattutto connessi alla città e agli avi. La religione tradizionale avrebbe certamente potuto adattarsi anche a questa nuova situazione, come già a tante altre: ma il cristianesimo era adesso in grado di offrire una formidabile alternativa.

³⁰⁸ E. M. WIGHTMAN, *Gallia Belgica* cit., pp. 243 sgg.

³⁰⁹ A. H. M. JONES, *The Greek City*, Oxford 1940, pp. 182 sgg.; ID., *Il tardo impero romano* (284-602 d. C.), vol. II, Milano 1974, pp. 957 sgg.; P. BROWN, *Il mondo tardo antico*, Torino 1980², pp. 46 sgg.

³¹⁰ Sembra ormai assodato che nel IV e V secolo l'aristocrazia in Gallia avesse base terriera: K. F. STROHEKER, *Der Senatorische Adel im Spätantiken Gallien*, Tübingen 1948. Su Aquincum e altre città della Pannonia cfr. A. MÓCSY, *Pannonia and Upper Moesia*, London 1974.

Il cristianesimo

L'iniziatore della superstizione, scriveva Tacito, fu un certo «Cristo» che «era stato giustiziato durante il regno di Tiberio dal governatore [della Giudea] Ponzio Pilato»¹. Pochi anni prima un amico di Tacito, Plinio, governatore di Bitinia e Ponto, aveva dovuto indagare su accuse contro cristiani nella sua provincia. Anch'egli li aveva considerati una *superstitio*, un'associazione culturale che comprendeva nei suoi riti canti dedicati a Cristo «quasi deo»². Né l'uno né l'altro di questi rappresentanti dell'élite letteraria e sociale romana nutriva una gran curiosità su quale fosse stato veramente il processo di sviluppo di questo nuovo culto straniero. Altrimenti, si sarebbero forse stupiti di come in meno di un secolo i seguaci giudei di un presunto rivoluzionario fossero divenuti i fedeli di un culto che lo venerava come dio; un culto che si ritrovava nelle zone urbane di ogni parte delle province orientali così come in Roma stessa, senza visibili connessioni con le comunità giudaiche di quelle città.

Alla fine della dinastia dei Severi, il cristianesimo venne conosciuto meglio. Celso, scrittore pagano filosoficamente non sprovveduto, aveva indagato il fenomeno con una certa cura e l'aveva esposto e denunciato per iscritto. Un autore cristiano in nulla inferiore a Celso per cultura e perizia gli aveva replicato punto per punto³. Si diceva che Alessandro Severo avesse incluso Gesù, così come Abramo e Mosè, tra le sue divinità familiari⁴: può darsi che ciò fosse un'invenzione, ma vi erano cristiani in posizioni elevate alla corte dei Severi⁵. Giulia Mamea aveva convocato alla sua presenza Origene, sotto scorta armata, per poterne saggiare la conoscenza delle «divine cose»⁶. Quindici anni dopo la morte di Ales-

¹ TACITO, *Annali*, 15.44.

² PLINIO, *Epistole*, 9.96.

³ ORIGENE, *Contro Celso*.

⁴ LAMPRIDIO, *Severo Alessandro*, 29.2.

⁵ G. W. CLARKS, *Two Christians in the Familia Caesaris*, in HThR, LXIV (1971), pp. 121-24.

⁶ EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, 6.21.3-4.

sandro Severo, Decio percepì la dimensione del problema cristiano e intraprese una campagna sistematica per stroncare la Chiesa. Il suo successore evidentemente concluse di non possedere i mezzi per sopprimere quella religione, e le concesse di nuovo una certa misura di tolleranza. La strada che avrebbe portato alla conversione di Costantino e al patronato imperiale sulla Chiesa era ormai aperta.

Le cause di questo concatenarsi di sviluppi rapido e per molti versi inaudito restano agli occhi dello storico un enigma. Particolarmente misteriosi rimangono i primissimi stadi, nei quali i cristiani si trasformarono da discepoli di un Ebreo profeta di rinnovamento a iniziati di un culto greco-romano dell'uomo-dio Cristo crocifisso e risorto. Per l'indagine di questi stadi di formazione, i documenti interni allo stesso movimento cristiano sono praticamente le nostre sole fonti.

I.

IL MOVIMENTO DI GESÙ.

Il fatto principale riguardante Gesù – come comprese Tacito – è che fu crocifisso dal prefetto romano della Giudea. È questo il punto di partenza per ogni tentativo d'intendere la sua collocazione nella Palestina del primo secolo e la natura del seguito da lui ottenuto⁷. La circostanza dell'esecuzione e le sue modalità ci dicono che il prefetto romano vide in Gesù e in coloro che lo attorniavano una minaccia per l'ordine pubblico. Inoltre, esse indicano che Pilato giudicava il movimento in realtà politico e teso a insediare un re autoctono. Non era il primo caso simile che i governatori romani della Giudea avevano dovuto fronteggiare, né sarebbe stato l'ultimo. Incidenti del genere erano ripetutamente accaduti in precedenza, fin dal tempo di Augusto, e si sarebbero nuovamente presentati parecchie volte, sino alla sollevazione generale sotto Nerone e anche, se vogliamo credere alle testimonianze pur largamente leggendarie, alla ribellione di Shimeon bar Kosiba sotto Adriano. Le ossa di tal Yohanan hgqwl, risalenti ai primi anni di questo periodo e scoperte durante gli scavi del 1968 presso Giv'at ha-Mivtar a nord di Gerusalemme,

⁷ NILS A. DAHL, *The Crucified Messiah and Other Essays*, Minneapolis 1974, pp. 10-36; M. HENGEL, *Mors turpissimum crucis. Die Kreuzigung in der antiken Welt und die « Torheit » des « Worte vom Kreuz »*, in J. FRIEDRICH, W. PÖHLMANN e P. STUHLMACHER (a cura di), *Rechtfertigung: Festschrift für Ernst Käsemann zum 70. GEBURTSTAG*, Tübingen-Göttingen 1976.

forniscono una sinistra testimonianza della realtà della crocifissione⁸. Non vi è dubbio che Pilato, affiggendo alla croce di Gesù il titolo di «Re dei Giudei», intendesse fornire una lezione esemplare ai sudditi di Roma in quella provincia, per i quali, a quanto ci dice Giuseppe, egli aveva scarsa simpatia e comprensione.

1. *Movimenti popolari in Palestina nel I secolo.*

Giuseppe, nostra unica fonte dettagliata d'informazione sulla vita politica giudaica del I secolo, riporta diversi casi di movimenti popolari soffocati dalle autorità romane in Giudea e Samaria. Benché la sua narrazione su Gesù di Nazareth sia stata tanto rielaborata dai successivi apologeti cristiani che non ne possiamo più recuperare la forma originale, i suoi resoconti sugli altri movimenti forniscono un contesto indispensabile per intendere l'affare Gesù. Di certo Giuseppe non è un cronista obiettivo. Scampato alla rivolta del 66-73 d. C. e cliente della casa Flavia, egli evidentemente descrive gli episodi passati alla luce di categorie e stati d'animo nati dalla catastrofe successiva. Così egli chiama alcuni dei capi *lestai*, banditi: è questo il termine che privilegia per i capi della rivolta sotto Floro. Altri li chiama *goetes*, indovini e ciarlatani, pur riferendo che essi si autodefiniscono *prophetai*, profeti⁹. Egli riferisce inoltre che alcuni tra i capi avanzavano pretese al trono¹⁰.

Molte delle sommosse descritte da Giuseppe hanno un certo numero di elementi in comune. 1) Le immagini leggendarie che attraevano i seguaci e ne interpretavano le aspirazioni erano attinte dalle tradizioni sacrali del passato d'Israele: la conquista della terra santa sarebbe passata attraverso il deserto; un sentiero asciutto si sarebbe aperto a comando attraverso il Giordano; gli arredi del tabernacolo celati da Mosè sul sacro monte sarebbero stati recuperati; le mura della città sarebbero crollate a uno squillo di tromba. 2) I movimenti erano escatologici: in corrispondenza dei salvifici eventi del passato vi sarebbe stato, nell'immediato futuro, un diretto e definitivo intervento da parte di Dio per trasfor-

⁸ T. TSAFERIS, *Jewish Tombs at and near Giv'at ha-Mivtar, Jerusalem*, in IEJ, XX (1970), pp. 18-32; Y. YADIN, *Epigraphy and Crucifixion*, *ibid.*, XXIII (1973), pp. 18-20; V. MØLLER-CHRISTENSEN, *Skeletal Remains from Giv'at Mivtar*, *ibid.*, XXVI (1976), pp. 35-38.

⁹ GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.258-65; *id.*, *Antichità giudaiche*, 20.160, 20.167-72, 20.188.

¹⁰ *id.*, *Guerra giudaica*, 2.57, 2.60, 2.444; *id.*, *Antichità giudaiche*, 17.272, 17.273, 17.278-85. Cfr. R. A. HORSLEY e J. S. HANSON, *Bandits, Prophets, and Messiahs: Popular Movements at the Time of Jesus (New Voices in Biblical Studies)*, Minneapolis - Chicago - New York 1985, e la bibliografia ivi menzionata.

mare l'ordine sociale. 3) Essi erano popolari, dominati da figure la cui autorità era tradizionale e carismatica, non istituzionale.

2. *Il gruppo di Gesù e altri movimenti rinnovatori.*

Il movimento rinnovatore escatologico della Giudea da noi oggi conosciuto meglio è quello che Giuseppe descrive sotto una categoria alquanto diversa: la « scuola filosofica » degli Esseni. I manoscritti scoperti a Wadi Qumran nella Giudea orientale a partire dal 1947 e il centro comunitario dissotterrato nei pressi hanno portato alla luce una setta strettamente disciplinata, che visse in clausura monastica per due secoli, finché il centro non fu distrutto dalle truppe romane nel 68 d. C. Benché in questi manoscritti i membri della setta non usino mai per se stessi il nome di « esseni », molti studiosi oggi concordano che essi furono almeno un segmento del movimento descritto da Giuseppe, Filone, Plinio il Vecchio e altri scrittori antichi¹¹. Vi sono parecchie impressionanti somiglianze tra la setta di Qumran e il movimento di Gesù al suo inizio. Gli affiliati di ambedue i gruppi confidavano di essere in vita alla « fine dei tempi » e attendevano molto presto un intervento divino che desse il giusto assetto a un mondo disordinato. In preparazione di tale intervento, essi avevano formato una comunità che s'era appropriata di molte delle immagini bibliche e tradizionali provenienti dal passato di Israele, in specie le tradizioni della confederazione tribale nel deserto sotto Mosè, e descrivevano la propria disciplina con l'espressione, tratta da *Geremia*, 31, di « Nuova Alleanza ». Ciascuno dei due movimenti aveva creato una speciale cerimonia d'iniziazione, così come altre procedure rituali che li distinguevano dai restanti Ebrei. Entrambi si dedicavano all'interpretazione ispirata della scrittura, nella quale rinvenivano criptiche predizioni riguardanti età, situazioni ed esperienze loro proprie.

Le differenze tra i « volontari della Nuova Alleanza » di Qumran e i seguaci di Gesù erano significative tanto quanto le somiglianze. In primo luogo il gruppo di Qumran era organizzato e guidato da sacerdoti che facevano risalire il loro lignaggio al Sadoc dei tempi di Davide. Oggetto del loro particolare astio erano i re-sacerdoti asmonei di Gerusalemme, che consideravano usurpatori, violatori della Torah e corruttori della purezza del tempio. La comunità che avevano costituito era rigidamente gerarchica, con i sacerdoti in carica e un posto specifico assegnato a ciascun iniziato; ed essa era amministrata da un rigoroso codice di pre-

¹¹ Un'esauriente ricognizione delle scoperte di Qumran e la loro interpretazione possono trovarsi in G. VERMES, *The Dead Sea Scrolls: Qumran in Perspective*, Cleveland 1978.

scrizioni. Per contrasto il gruppo di Gesù, almeno nei suoi primissimi anni, appare governato in modo più informale e carismatico, e risulta costituito principalmente da laici, come anche da donne. (Se vi fossero donne tra gli accoliti del movimento degli esseni rimane dubbio). Sembra inoltre che i seguaci di Gesù siano stati fin dall'inizio un movimento dall'attivo proselitismo: come essi dichiaravano, l'imminente avvento del «Regno di Dio» richiedeva ravvedimento e risoluzione immediati da parte (almeno) di tutta Israele.

Il gruppo di Qumran prese alla lettera il «deserto» di *Isaia*, 40.3: ritirandosi fisicamente nel deserto della Giudea, costoro si assunsero il compito di «preparare la strada al Signore». Il distacco dal più ampio contesto sociale, almeno da parte di quest'ala degli esseni, corrispondeva alla loro rappresentazione dualistica del mondo, molto più radicale di quella della maggior parte dei primi cristiani. L'intera umanità era divisa tra «Figli della Luce» e «Figli delle Tenebre», a capo dei quali vi era un corrispondente «Principe» o angelo; e tale sarebbe rimasta sino all'ultima «Guerra tra i Figli della Luce e i Figli delle Tenebre», che avrebbe purificato la terra dal male. Anche per il movimento di Gesù il mondo era nella morsa dei poteri del male; ma i cristiani celebravano, nelle storie di esorcismi operati da Gesù e dai suoi delegati, l'inizio della disfatta di questi poteri. La loro previsione dei tempi apocalittici era in anticipo rispetto a quella dei documenti di Qumran: riconoscevano in Gesù il profeta ultimo e, almeno dopo la sua crocifissione come «Re dei Giudei», lo consideravano l'«Unto del Signore» e il «Re della Fine dei Tempi».

Gli esseni non sono citati nel Nuovo Testamento, presumibilmente perché il loro movimento aveva cessato di essere una presenza significativa in Giudea al tempo in cui furono redatti i più antichi documenti cristiani (probabilmente tutti composti, con l'eccezione delle lettere di Paolo, dopo la caduta di Gerusalemme nel 70 d. C., quando già era stato distrutto il centro di Qumran). La setta giudaica menzionata più di frequente negli scritti cristiani primitivi, e nella maggior parte dei casi negativamente, era quella dei farisei. Evidentemente la setta che si era formata intorno al Messia Gesù crocifisso e risorto vedeva nei farisei i suoi rivali maggiori, in particolare nella Siria e Palestina dell'ultimo quarto del I secolo. Appunto in questo periodo i farisei andavano collegandosi con le corporazioni degli scribi (un gruppo anch'esso menzionato in termini peggiorativi nel Nuovo Testamento) allo scopo di reperire nuove strutture istituzionali per preservare l'esistenza di Israele nella crisi del dopoguerra; sforzo che avrebbe alla fine prodotto le più durature istituzioni e attività del giudaismo nelle scuole e nelle corti rabbiniche.

I farisei condividevano la sollecitudine della setta di Qumran per la purezza rituale, simbolo sovrano dell'obbedienza richiesta a Israele. Come la comunità cristiana, tuttavia, essi sembrano rappresentare un movimento laico piuttosto che sacerdotale, e distinguersi per attività particolari sempre all'interno della società in senso lato e non già per l'abbandono di essa in favore del deserto. Se poi i farisei condividessero con esseni e cristiani l'attesa apocalittica della fine dei tempi è difficile dire, in base alle testimonianze rimaste.

La differenza determinante tra farisei e setta cristiana, in ogni caso, sta nell'elemento centrale delle rispettive forme di pietà. Per i farisei il cammino della fede si trovava nell'elaborazione e adattamento delle attività di purificazione rituale, il pagamento delle decime e le altre prescrizioni presenti nella Torah, regole da essi chiamate *halakah*. Anche molti Ebrei cristiani regolavano la loro vita sui comandamenti derivati dalla Torah, e parte della loro letteratura descrive Gesù quale suo interprete. Ma l'elemento centrale e distintivo di tutte le varietà del cristianesimo primitivo non era definito dagli *halakah*, bensì dalle loro credenze su Gesù. La persona del Messia, i suoi insegnamenti e i suoi atti dominavano le loro più antiche tradizioni a un grado che non trova paragoni negli altri circoli giudaici a noi noti dell'antichità.

Un terzo movimento rinnovatore del giudaismo al quale il cristianesimo può essere paragonato era la setta di Giovanni Battista. Sfortunatamente, non abbiamo informazioni attendibili intorno alla figura di Giovanni e ai suoi seguaci al di fuori delle tradizioni cristiane primitive. In esse troviamo Giovanni, al pari di Gesù, in veste di profeta escatologico, che richiede ai singoli individui un ravvedimento finale e una purificazione in vista dell'imminente collera di Dio. Una cerchia di discepoli si costituì intorno a Giovanni e sopravvisse dopo la sua morte. In alcuni luoghi i primi cristiani videro in costoro un movimento rivale, che dovevano soppiantare¹². Il fatto che nonostante tale rivalità il battesimo di Gesù da parte di Giovanni sia rimasto un punto fermo nella tradizione cristiana (benché il quarto Vangelo lo passi sotto silenzio) indica che Gesù fu probabilmente egli medesimo, per un certo periodo, discepolo di Giovanni.

È stato spesso ipotizzato, soprattutto dopo la scoperta dei testi di Qumran, che Giovanni fosse un esseno. Vi sono alcune somiglianze tra la figura di Giovanni rappresentata nei Vangeli e le pratiche e credenze del gruppo di Qumran, in particolare nelle loro forti aspettative escatologiche e nell'importanza data ai riti di purificazione in vista del «Tem-

¹² *Atti degli apostoli*, 19.1-7; *Giovanni*, 1.8, 1.19-34, 3.25-30.

po della Fine». Tuttavia i riti erano assai diversi nei dettagli, e non vi sono ragioni sufficienti per collegare Giovanni e i suoi seguaci in maniera diretta al movimento esseno. Piuttosto, le affinità esistenti evidenziano la predisposizione escatologica di ampi settori della popolazione giudaica agli inizi del principato: essa fu terreno fertile sul quale attecchirono profeti come Giovanni, il «Maestro di Giustizia», Gesù e gli altri meno fortunati carismatici che Giuseppe menziona.

Tra i movimenti rinnovatori interni al giudaismo del I secolo solo due erano destinati a durare oltre la repressione romana delle rivolte giudaiche: i farisei da un lato, la cui convergenza con gli scribi istituzionalmente collocati avrebbe prodotto come esito ultimo le forme rabbiniche del giudaismo; e dall'altro i seguaci di Gesù quale Messia, che avrebbero anch'essi finito per produrre un movimento molto diverso dalle loro origini. Se ci si chiede per quale motivo furono solo questi due movimenti a sopravvivere, la risposta ovvia è l'adattabilità delle forme da essi affioranti. La setta di Gesù si trasformò rapidamente in un'associazione culturale proselitistica, la quale costituì cellule che includevano gentili insieme a Ebrei nelle principali città circostanti il bacino mediterraneo. Quanto fondamentale fosse per il suo futuro tale trasformazione appare evidente quando osserviamo che tutti i più antichi documenti superstiti, scritti in greco ossia nella lingua comune alle città delle province orientali, furono prodotti all'interno di queste cellule urbane. Se il cristianesimo fosse rimasto un movimento rurale, circoscritto ai villaggi e alle campagne di Giudea e Galilea, oggi noi ne sapremmo molto meno di quanto sapessimo degli esseni prima delle scoperte di Qumran. Al massimo entro un decennio dalla morte di Gesù emerse invece la forma urbana, proselitistica del cristianesimo, ed era questa la forma del futuro. Ma esattamente quando e perché questo notevole insieme di mutamenti ebbe luogo, e così in fretta? Purtroppo, le testimonianze limitate di cui disponiamo non consentono una risposta definitiva.

Sappiamo per certo che a distinguere in maniera decisiva i quadri del movimento di Gesù dalle altre sette o movimenti giudaici dell'epoca era la loro fede che un individuo crocifisso con il titolo derisorio di «Re dei Giudei» fosse stato fatto rivivere e tratto nei cieli da Dio, convalidandone così la qualità di Messia d'Israele. Accettare e difendere questa pretesa abbastanza sorprendente comportava una serie di radicali reinterpretazioni di vario tipo. Prima di tutto, se questo profeta crocifisso era il Messia d'Israele, allora andavano radicalmente riadattate le comuni concezioni di che cosa un profeta dovesse essere, concezioni tanto varie quanto i gruppi che le proclamavano, e quanto poteva renderle tali la malleabilità dell'esperienza storica e dell'esegesi scritturale. In secondo

luogo, le sentenze di Gesù e le storie su di lui, che erano state dette e ridette, raccolte e fatte circolare in vari ambienti dai suoi discepoli, e ne costituivano l'intera e collettiva memoria di lui, furono sottilmente alterate. Ciò si ebbe proiettando retrospettivamente sulla situazione biografica di Gesù le nuove credenze comparse dopo la sua morte, e giustapponendo le tradizioni sui suoi atti e insegnamenti alla nuova costruzione narrativa del tradimento, dell'esecuzione e della resurrezione.

3. *Discepoli del Messia Gesù.*

Ogni descrizione della setta messianica del giudaismo formatasi intorno ai seguaci del profeta Gesù rimane necessariamente ipotetica e incompleta. Tutte le testimonianze che abbiamo sono state condizionate dai successivi stadi d'evoluzione della setta, e le tecniche in nostro possesso per ricostruire la genesi dei mutamenti in questione sono del tutto imperfette¹³. Possiamo ipotizzare che esistessero due centri di attività dei seguaci di Gesù. Uno doveva essere nei villaggi di Giudea, Galilea e Samaria, l'altro a Gerusalemme.

Questi due poli corrispondono alla localizzazione dell'attività di Gesù stesso, quale è rappresentata nei Vangeli. È nelle istruzioni di Gesù ai suoi delegati o «apostoli», conservate nei Vangeli medesimi, che noi abbiamo l'unica fonte primaria d'informazione su come la nuova setta poté radicarsi nella cultura dei villaggi della Palestina. Qui possiamo scorgere profeti itineranti che si svincolano dai legami locali e familiari: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli dell'aria i loro nidi, ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»¹⁴. «Se qualcuno viene a me e non abbandona il padre e la madre e la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle, e finanche la sua stessa vita, non può essere mio discepolo»¹⁵.

D'altra parte per la loro sussistenza costoro venivano a dipendere dagli abitanti dei villaggi cui erano inviati a proclamare l'annuncio del Regno di Dio: «Egli li ammonì a non prendere nulla per il loro viaggio salvo un bastone, né pane né bisaccia né denaro alla loro cintura, ma a calzare sandali e a non portare due tuniche. E disse loro: "Dovunque sarete entrati in una casa, rimanetevi, finché non partirete da quel luogo"»¹⁶.

¹³ La ricostruzione degli stadi pre-letterari delle tradizioni su Gesù è stata il fine principale della *Formgeschichte*. I contributi classici di studiosi come Martin Dibelius e Rudolf Bultmann sono oggi superati dall'accresciuta conoscenza della storia culturale dell'impero romano, e tuttavia nessun'opera di respiro comparabile li ha sostituiti. Per una raccolta esemplare di saggi sul tema cfr. F. HAHN (a cura di), *Zur Formgeschichte des Evangeliums* («Wege der Forschung», 81), Darmstadt 1985.

¹⁴ Matteo, 8.20; Luca, 9.58.

¹⁵ *Ibid.*, 14.116; cfr. Matteo, 10.37.

¹⁶ Marco, 6.8-10.

La raffigurazione è idealizzata, e tuttavia è chiaro che quei profeti e apostoli erranti e mendicanti giocarono un ruolo considerevole nella diffusione della setta cristiana entro i villaggi giudei e samaritani. La loro missione fu possibile perché sia essi, sia gli abitanti di quei villaggi condividevano la medesima cultura, che comprendeva non solo le credenze teologiche, le scritture e le tradizioni all'interno delle quali fu interpretata dai discepoli la vicenda di Gesù, ma anche il ruolo socialmente consueto che i discepoli stessi rappresentavano, e cioè quello di profeta¹⁷. Non è altrettanto chiaro dalle nostre fonti quale tipo di raggruppamento organizzato potesse formarsi entro i villaggi nelle occasioni in cui il messaggio dei profeti veniva recepito. Presumibilmente in essi, così come nelle città, gli aderenti al nuovo Messia si saranno raccolti in case private per le preghiere, le prediche e la celebrazione del pasto rituale: la loro guida sembra essere rimasta in larga misura agli itineranti. Alcuni tra i primi documenti del cristianesimo attestano l'esistenza di conflitti tra costoro e i capi locali, ma le fonti in oggetto provengono da un'epoca già più tarda, se pure di poco, quand'erano divenute dominanti le forme d'autorità delineatesi negli stanziamenti urbani.

Gli Atti degli apostoli e le prime lettere di Paolo descrivono un gruppo accentrato in Gerusalemme, che appare molto più stabile e strutturato del movimento rurale sopra descritto. L'autorità era ancora relativamente informale, con un numero non ben definito di «apostoli»¹⁸ (la limitazione di tale epiteto ai «dodici» è una schematizzazione tarda). Gli Atti degli apostoli parlano anche di «anziani»¹⁹, con richiamo alle organizzazioni locali giudaiche della diaspora. Alcuni singoli individui, tuttavia, esercitavano poteri speciali: soprattutto Pietro (Cefa)²⁰, sovente associato con i figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni²¹, e Giacomo «fratello del Signore»²², la cui ascesa al potere nel movimento contrasta tuttavia con le tradizioni relative a un'iniziale ostilità contro Gesù da parte dei suoi consanguinei²³. Gli Atti degli apostoli descrivono una setta rigorosamente organizzata, che pratica la comunanza dei beni²⁴, che ancora pubblicamente esibisce la propria devozione ebraica, specie nel tempio,

¹⁷ Cfr. in particolare G. THEISSEN, *Studien zur Soziologie des Urchristentums*, Tübingen 1983², e D. E. AUNE, *Prophecy in Early Christianity and the Ancient Mediterranean World*, Grand Rapids Mi. 1983.

¹⁸ *Galati*, 1.17 e 1.19.

¹⁹ *Atti degli apostoli*, 15.6 e 15.22.

²⁰ *Galati*, 1.18 e 2.9; *Atti degli apostoli*, 1.13-15, 2.14-37, 3.5, 10 e 15.7.

²¹ *Marco*, 5.37, 9.2, 13.3, 14.33; forse i tre erano anche i «pilastri» di cui si parla in *Galati*, 2.9; per quanto, secondo *Atti degli apostoli*, 12.2, Giacomo a quel tempo era già stato giustiziato.

²² *Galati*, 1.19, 2.12; *Atti degli apostoli*, 12.17, 15.13, 21.18.

²³ *Marco*, 3.31-35 e luoghi paralleli; *Giovanni*, 7.3-5.

²⁴ *Atti degli apostoli*, 2.44-45, 4.32-37, 5.1-11.

e che per molti versi somiglia a quella dei farisei. Molti tratti di questa raffigurazione sono tuttavia probabilmente idealizzati e riflettono i particolari intenti apologetici e teologici dell'opera. Di ben poco possiamo essere certi, quanto alle forme realmente assunte dalle prime comunità cristiane di Gerusalemme. Tuttavia queste forme devono esser state d'importanza cruciale per la successiva e decisiva fase di sviluppo del cristianesimo: il gran passo fuori della terra d'Israele, in direzione delle città.

4. Missione e trasformazione.

Una laconica testimonianza degli Atti degli apostoli ci fornisce l'unico indizio sostanziale sull'avvio della grande missione urbana, che fissò il modello d'espansione del cristianesimo: «Quanti erano dispersi a causa della persecuzione sollevata contro Stefano viaggiarono allora sino alla Fenicia e a Cipro e ad Antiochia, portando il Verbo a nessun altro che agli Ebrei. Ma vi furono alcuni di loro, abitanti di Cipro e Cirene, che arrivati ad Antiochia parlarono anche ai Greci»²⁵.

Il circolo di Stefano viene identificato con un'ala del gruppo cristiano di Gerusalemme detto degli *hellenistai*²⁶, ovvero di convertiti che provenivano dalla comunità degli Ebrei parlanti greco di Gerusalemme, molti dei quali erano cresciuti nelle città della diaspora e si erano di nuovo stabiliti in Israele successivamente²⁷. Furono questi Ebrei cristianizzati di lingua greca a dare avvio a una cosciente opera missionaria nei confronti dei gentili, e fu la grande metropoli di Antiochia sull'Oronte il luogo dove cominciò tale missione. Fu in quella città che l'ex fariseo Paolo di Tarso dopo la conversione fece il suo apprendistato come missionario cristiano. E fu ad Antiochia, inoltre, che i seguaci del Messia Gesù furono chiamati per la prima volta *christiano*²⁸, molto probabilmente per bocca di estranei che ora li riconoscevano come una setta ben differenziata dalla comunità ebraica²⁹.

²⁵ *Ibid.*, II.19-20.

²⁶ *Ibid.*, 6.1.

²⁷ Cfr. *ibid.*, 6.9.

²⁸ *Ibid.*, II.26.

²⁹ Per l'importanza di Antiochia cfr. W. A. MEEKS e E. L. WILKEN, *Jews and Christians in Antioch in the First Four Centuries of the Common Era* («Sources for Biblical Study», 13), Missoula Mont. 1978, con ulteriore bibliografia. Sul ruolo degli «ellenisti» cfr., oltre ai correnti commentari agli Atti degli apostoli, M. SIMON, *St. Stephen and the Hellenists in the Primitive Church*, London - New York 1958; M. HENGEL, *Die Ursprünge der christlichen Mission*, in «New Testament Studies», XVIII (1971), pp. 15-28.

Sappiamo di una serie d'altre città in cui il cristianesimo fu introdotto nel corso di circa un decennio dall'esecuzione di Gesù: Damasco, Roma, probabilmente Alessandria, forse le città del Nordafrica. Sfortunatamente, tuttavia, possediamo scarse e inattendibili informazioni circa i primordi di queste Chiese. Solo per la missione di Paolo e per la sua ampia rete di associati abbiamo testimonianze abbondanti e dirette, grazie alla conservazione di lettere redatte sia da Paolo, sia dai suoi discepoli, e anche in virtù del ruolo centrale accordato a Paolo dall'autore degli Atti degli apostoli. Queste fonti rivelano un intenso sforzo missionario, durato tre o quattro decenni, che radicò i gruppi cristiani nelle città collocate sulle rotte commerciali dell'Asia Minore centrale e occidentale, della Macedonia, della Grecia. Non è irragionevole credere che i cristiani di altre località usassero strategie e sviluppassero forme sociali affini a quelle della cerchia paolina, ma possono esservi state molte particolarità locali delle quali non abbiamo conoscenza.

La chiave della strategia cristiana nelle aree urbane era il nucleo domestico privato³⁰. Non solo leggiamo spesso volte negli Atti degli apostoli che qualcuno si converte « con tutta la sua famiglia »³¹: nelle sue lettere Paolo ricorda il battesimo domestico³² e più volte menziona espressamente l'« assemblea [*ekklesia*] a casa del tale »³³. Quest'ultima, la cellula-base del movimento cristiano nelle città, non comprendeva semplicemente l'entità familiare riunita per la preghiera. Intanto si erano costituiti alcuni gruppi all'interno di famiglie il cui capo non era cristiano³⁴, per non menzionare la *familia Caesaris*³⁵. Per altro verso, non tutti i membri di una famiglia divenivano sempre cristiani se il capofamiglia lo era, come dimostra il caso dello schiavo Onesimo nell'epistola a Filemone. Non era eccezionale che un capofamiglia dotato d'una certa ricchezza divenisse patrono d'una delle associazioni e corporazioni tanto numerose ai primi tempi dell'impero romano³⁶. Talvolta un'associazione culturale comprendeva gran parte della famiglia del patrono, come il ben noto

³⁰ Per quanto segue cfr. W. A. MEEKS, *The First Urban Christians: The Social World of the Apostle Paul*, New Haven-London 1983, in particolare il cap. 3 e la bibliografia ivi citata.

³¹ Atti degli apostoli, 16.15, 16.31-34, 18.8; cfr. *ibid.*, 10.1, 11.14; Giovanni, 4.53.

³² 1 Corinzi, 16.19; Romani, 16.15-16.

³³ 1 Corinzi, 16.19; Romani, 16.5; Filemone, 1; Colossesi, 4.15.

³⁴ Come le quattro nominate in Romani, 16.10-11 e 16.14-15.

³⁵ Filemone, 4.22.

³⁶ F. POLAND, *Geschichte des griechischen Vereinswesens* (« Preisschriften... der fürstlich Jablonowskischen Gesellschaft », 38), Leipzig 1909; J. WALTZING, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain 1895-1900; F. M. DE ROBERTIS, *Storia delle corporazioni e del regime associativo nel mondo romano*, Bari 1973; L. CRACCO RUGGINI, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, in *Artigianato e tecnica nella società dell'alto Medioevo occidentale* (« Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo », 18), Spoleto 1971.

circolo dionisiaco fondato da Pompea Agrippinilla¹⁷. Tuttavia il patrono spesso non aderiva alla comunità dei suoi clienti: ad esempio, un gran numero di epigrafi sinagogali registrano donazioni da parte di pagani¹⁸. La formazione delle «assemblee» cristiane seguiva dunque un modello consueto.

Per molti versi, tuttavia, le comunità cristiane del I secolo erano ben diverse dai culti propri al mondo romano. Pur avendo i cristiani sviluppato loro riti specifici, questi non avevano nulla di notevole agli occhi di chi ne fosse estraneo. Non avevano santuari, templi, statue di culto, né sacrifici; non organizzavano feste pubbliche, né manifestazioni musicali, né pellegrinaggi. Per quel che ne sappiamo non collocarono epigrafi identificabili. D'altra parte l'iniziazione al loro culto recava conseguenze sociali molto più vaste di quella ai culti degli dèi tradizionali: essa comportava l'inserimento in una comunità strettamente solidale; una risocializzazione che esigeva (e in molti casi otteneva) una lealtà trascendente i vincoli di naturale consanguineità; la sottomissione a un solo Dio e a un solo Signore, che escludeva la partecipazione a qualsiasi altro culto. Inoltre, questa famiglia artificiale provvedeva a risocializzare i propri membri attraverso un continuo processo d'ammaestramento e ammonimento morale. Quasi nessun aspetto della vita era escluso dall'ambito della reciproca sollecitudine, se dobbiamo credere a quanto scrivono i capi del movimento. La Chiesa, in questo modo, combinava le caratteristiche della famiglia, del culto, del cenacolo e della scuola filosofica, senza nel suo insieme essere simile ad alcuna di tali istituzioni.

Inoltre, se l'assemblea domestica era il punto di aggancio del cristianesimo alla vita delle città greco-romane, ognuna di tali cellule, costituite da circa una dozzina di persone, era resa costantemente consapevole di far parte di un movimento molto più vasto. La nozione di singolo popolo e di unico Dio era naturalmente articolo centrale di fede, che la setta aveva ereditato dal giudaismo. Questa nozione fu ora allargata, rafforzata e attualizzata per due vie. In termini mitici, l'ideologia messianica del cristianesimo fu modellata sopra le grandi storie della creazione e delle origini dell'umanità contenute nel libro della *Genesi*: com'è stato all'inizio, così dev'essere alla fine. Per questo i più antichi accenni ai riti battesimali sono pieni di allusioni al paradiso terrestre e alla caduta: l'iniziato riveste Cristo dell'immagine divina perduta da Adamo. In lui la primitiva unità di Giudei e Greci, schiavi e liberi, maschi e femmine è ri-

¹⁷ A. VOGLIANO, *La grande iscrizione bacchica del Metropolitan Museum*, parte I, tavv. xxvii-xxix, in *AJA*, serie 2, XXXVII (1933), pp. 215-31.

¹⁸ Ad esempio MAMA, 6, 264 = *CIJ*, 2, 766 (Acmonia); *IGR*, 4, 1327 = *CIJ*, 2, 738 (Focea); cfr. L. M. WHITE, *Domus ecclesiae - domus dei. Adaptation and Development in the Setting for Early Christian Assembly* (tesi di dottorato), Yale University 1982, pp. 447-51.

costituìta. In questo complesso mitico va forse rintracciata la base ideologica del vigore missionario verso i gentili. In pratica, furono le esigenze della missione medesima a rafforzare l'ideologia dell'unità. La *pax romana* e l'imponente opera viaria dei Romani avevano permesso, sotto il principato, una facilità senza precedenti dei viaggi e delle comunicazioni. Gli apostoli cristiani sfruttarono questa viabilità. Fu l'esigenza di appoggio negli spostamenti, di contatti continui e controllo costante sulle Chiese già fondate che li portò a sviluppare una straordinaria rete di collaboratori, delegati e messaggeri: di mutuo soccorso così come, sovente, di reciproco scontro e conflitto. La lettera apostolica, vera o pseudonima, divenne uno dei due generi principali della letteratura cristiana. Paradossalmente, l'ideologia dell'unità portò spesso allo scisma. Se due fazioni non riuscivano a persuadersi l'una con l'altra sulle rispettive accezioni dell'unica e sola verità, esse erano obbligate a separarsi. Così la storia degli scismi e il concetto stesso di eresia, che emerse nel II secolo, sono le paradossali testimonianze della spinta ideale e pratica all'unità. Tutto ciò avrebbe finito col produrre, nell'età di Costantino, un complesso di istituzioni esteso quanto l'impero stesso, e che per certi versi rispecchiava la burocrazia imperiale delle province.

II.

CRESCITA, DIFESA E ASSIMILAZIONE.

L'eccentricità del cristianesimo, la sua sconcertante manipolazione delle strutture familiari erano destinate a provocare una curiosità ostile da parte dei vicini e anche, quando pervenne alla loro attenzione, da parte delle autorità locali. La sua sotterranea attitudine a sviluppare un'elaborata organizzazione interregionale rese inevitabile, alla fine, un conflitto con il governo dell'impero. L'estensione di tale conflitto e le sue cause sono state, nel corso di quest'ultimo secolo, al centro d'indagini e controversie scientifiche. Il quadro che ne è emerso diverge alquanto da quello tradizionale, con la sua rappresentazione di successive ondate persecutorie da parte delle autorità totalitarie: una rappresentazione che affonda le sue radici nella prima letteratura apologetica e martirologica cristiana e che è stata enfatizzata dalla narrativa moderna⁹⁹.

⁹⁹ Per le utili rassegne delle fonti e della ricerca e le esaurienti bibliografie cfr. P. KERESZTES, *The Imperial Roman Government and the Christian Church*, I. *From Nero to the Severi*, in *ANRW*, serie 3, II/2 (1980), I, pp. 247-315; W. SCHÄFKE, *Frühchristlicher Widerstand*, *ibid.*, pp. 460-723.

1. *L'opposizione al cristianesimo.*

Uno degli scopi di Eusebio nello scrivere la sua *Storia ecclesiastica* era registrare in che modo «il Logos divino fosse stato combattuto dai Gentili»⁴⁰. Eusebio vide questo contrasto come un conflitto soprannaturale tra Dio e i demoni maligni. Tuttavia, nello splendore dell'alta protezione accordatagli dall'appena convertito Costantino, egli narrò la storia dell'alternarsi d'esperienze di pace e di persecuzione per la Chiesa in termini d'imperatori buoni e cattivi. Il contemporaneo latino Lattanzio, nel suo *De mortibus persecutorum*, adottò uno schema simile. Nella narrazione di Eusebio Nerone è il primo dei persecutori, come già aveva affermato Tertulliano⁴¹. La natura dell'offensiva neroniana contro i cristiani resta tuttavia vaga. La narrazione di Tacito suggerisce che Nerone, cui necessitava un capro espiatorio per allontanare da se stesso i sospetti dopo il grande incendio di Roma, fece ricorso ai cristiani poiché il loro era un culto dai più ritenuto antisociale⁴². Da parte sua Svetonio include però la repressione dei cristiani semplicemente nel novero delle encomiabili misure di polizia decise da Nerone: non la mette per nulla in connessione con il «grande incendio»⁴³. Non vi è, in ogni caso, alcuna testimonianza che l'offensiva di Nerone colpisse i cristiani al di fuori della capitale. Nondimeno, a quanto pare, essa di fatto stabilì un precedente.

Quando Plinio il Giovane cinquant'anni più tardi scrisse a Traiano per avere indicazioni sulla corretta procedura da osservare se qualcuno veniva denunciato al governatore come cristiano, sia Plinio, sia l'imperatore davano per scontato che chiunque mancasse di negare, confutandole, le prove di quest'accusa doveva essere punito, quand'anche l'indagine non avesse raggiunto alcuna prova di crimini (*flagitiae*) commessi dai cristiani. Eppure Traiano convalida la linea di condotta di Plinio, e cioè che i cristiani non andavano ricercati e che le denunce anonime non dovevano avere corso⁴⁴. Neanche in questo caso si trattava perciò di una persecuzione generalizzata. Circa cinque anni addietro Ignazio, vescovo

⁴⁰ EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, I.1.2.

⁴¹ TERTULLIANO, *Apologetico*, 5: «Primum Neronem in hanc sectam cum maxime Romae orientem Caesariano gladio ferocisse».

⁴² TACITO, *Annali*, 15.4.

⁴³ SVETONIO, *Nerone*, 16.2.

⁴⁴ PLINIO, *Epistole*, 10.96, 10.97. Si vedano gli articoli di A. N. Sherwin-White e G. E. M. de Ste Croix in M. I. FINLEY (a cura di), *Studies in Ancient Society*, London-Henley-Boston 1974, pp. 210-62; R. L. WILKEN, *The Christians as the Romans Saw Them*, New Haven - London 1984, pp. 1-30.

di Antiochia, era stato arrestato e deportato a Roma per il processo. Mentre la scorta militare lo traduceva attraverso l'Asia Minore, gli furono consentiti ampi contatti con le comunità cristiane lungo la via e le sue lettere, che parlano di varie specie di difficoltà interne alle Chiese, non lasciano supporre che le autorità romane abbiano interferito nelle loro attività⁴⁵.

I primi documenti cristiani ci informano spesso di ostilità esterne esistenti o previste⁴⁶, ma le autorità romane non furono considerate in sé malvage sino all'*Apocalisse* di Giovanni. Questo documento venne redatto durante il regno di Domiziano, che fu, stando alla narrazione di Eusebio, «il secondo a indire una persecuzione contro di noi»⁴⁷. Eusebio, tuttavia, non poté reperire molti elementi d'appoggio a tale sua rivendicazione; né noi possiamo essere certi che i «costumi ebraici» e l'«ateismo» che indussero Domiziano a intraprendere un'azione contro membri della sua stessa famiglia⁴⁸ indicassero una conversione al cristianesimo, come Eusebio suppone⁴⁹. E il processo ai nipoti di Gesù, la cui storia Eusebio trasse da Egesippo, portò, secondo la medesima cronaca, al loro proscioglimento. La stessa *Apocalisse* di Giovanni cita per nome un solo martire, a Pergamo⁵⁰. Ve ne furono probabilmente altri, ma le moltitudini di martiri che il profeta presagiva⁵¹, vittime della «grande tribolazione» che egli si attendeva, furono molto probabilmente immaginarie. Un attacco in grande stile al cristianesimo da parte delle autorità romane nel I secolo non ebbe luogo.

La situazione non cambiò molto nel II secolo o nella prima metà del III. Tuttavia i cristiani cominciarono allora a produrre una letteratura martirologica, in uno stile preso a prestito dagli opuscoli ebraici post-maccabei⁵². I più antichi atti dei martiri raramente forniscono motivazioni all'arresto dei cristiani. Quando la causa è menzionata, esplicitamente o implicitamente, si parla in genere di querele private (come nella de-

⁴⁵ Cfr. W. R. SCHOEDEL, *Ignatius of Antioch: A Commentary on the Letters of Ignatius of Antioch (Hermeneia)*, Philadelphia 1985.

⁴⁶ Cfr. ad esempio Marco, 4.17, 13.9-13; Matteo, 5.10 sg.; 1 Tessalonicesi, 2.14, 3.3 sg.; 2 Tessalonicesi, 1.4-7; 1 Pietro, 2.12, 3.13-17, 4.1-19, 5.8 sg.; *Apocalisse*, *passim*.

⁴⁷ EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, 3.17.

⁴⁸ DIONE CASSIO, 67.14.

⁴⁹ EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, 3.18.4.

⁵⁰ *Apocalisse*, 2.13.

⁵¹ *Ibid.*, 7.9-17; cfr. 6.9-11.

⁵² W. H. C. FREND, *Martyrdom and Persecution in the Early Church: A Study of a Conflict from the Maccabees to Donatus*, Garden City N.Y. 1967 (Oxford 1965). Per i testi dei più importanti martirologi cfr. G. LAZZATI, *Gli sviluppi della letteratura sui martiri nei primi quattro secoli*, Torino 1956; R. KNOPF, *Ausgewählte Märtyrerakten*, 4ª ed. a cura di G. Ruhbach, Tübingen 1965; H. MUSURILLO, *The Acts of the Christian Martyrs*, Oxford 1972.

nuncia del maestro cristiano Tolomeo da parte del marito di una delle sue catecumene, che gli imputava la rottura del proprio matrimonio) ” o di avversione popolare generalizzata contro i cristiani. In nessun caso – con la possibile eccezione di Policarpo, vescovo di Smirne e contemporaneo meno anziano di Ignazio – furono i governatori romani o i prefetti a prendere l’iniziativa. Piuttosto essi, come Plinio, davano seguito a delazioni private. Sovente, nelle descrizioni fornite dagli Atti dei martiri, essi trattano gli accusati con indulgenza e persino con gentilezza, spingendoli a fare concessioni minime per salvarsi. Sono i confessori della fede che forzano la disputa con la loro inflessibile opposizione e talvolta rendono confessioni spontanee. Ma tutti questi processi tramandati dagli Atti dei martiri debbono considerarsi assolutamente eccezionali. I cristiani subirono solo persecuzioni sporadiche e locali prima del regno di Decio.

2. *L'opposizione del cristianesimo allo stato.*

La raffigurazione di Roma nelle sembianze del mostro demoniaco dell'antico mito mediorientale, che prese forma classica nell'*Apocalisse* di Giovanni, ebbe corso negli Atti dei martiri e, se pur lievemente attenuata, nella letteratura apologetica da Giustino a Eusebio. Tuttavia, questo ritratto demoniaco non rappresenta la sola o la più antica risposta dei cristiani a Roma e alla cultura greco-romana delle province. Come le comunità ebraiche nelle città della diaspora, i gruppi cristiani descrivevano più spesso le autorità romane come custodi dell'ordine, servitori inconsapevoli di Dio per i quali i fedeli dovevano pregare³³. Le narrazioni degli Atti suggeriscono una tesi simile, e i racconti dei Vangeli innotici tendono ad attribuire la condanna per l'arresto di Gesù e la sua esecuzione ai capi ebrei e non ai Romani.

Vi fu anche fin dall'inizio un'ostilità dei cristiani alla società nel suo complesso, che si esprime in molti modi e in svariate fonti. Nel più antico documento cristiano in nostro possesso la conversione di un gruppo di ex gentili è narrata come un volgersi «via dagli idoli, a servire il Dio vero e vivente»³⁴. Un linguaggio, anche questo, ripreso dal giudaismo, che vedeva l'«idolatria» come caratteristica della società pagana e nella diaspora si difese dall'assimilazione a quella società vietando di parteci-

³³ GIUSTINO, *Apologia* II, 2.

³⁴ *Romani*, 13.1-7; *1 Pietro*, 2.13-17; *Tito*, 3.1; *1 Timoteo*, 2.1-2; CLEMENTE, *Ai Corinzi*, 60.2-61.2; POLICARPO, *Ai Filippesi*, 12.3; GIUSTINO, *Apologia* I, 17; ORIGENE, *Contro Celso*, 8.73.

³⁵ *1 Tessalonicesi*, 1.9.

pare a qualsiasi culto che non fosse il proprio. Molti dei convertiti cristiani provenienti dal paganesimo finirono per rifiutare – benché talvolta solo dopo aspre controversie – alcuni dei più forti meccanismi del separatismo ebraico, inclusi la circoncisione e l'osservanza del sabato e del *kashruth*, ma furono sempre istruiti ad aborreire l'«idolatria» delle loro vite passate. Il pasto nel recinto del Tempio fu vietato⁵⁶ e il cibarsi in certe circostanze della carne proveniente dai sacrifici del Tempio, che comprendeva quasi tutta quella in vendita sui pubblici mercati, fu proibito da molti capi, se pure permesso da Paolo⁵⁷ e approvato da alcuni gruppi devianti⁵⁸. In Bitinia all'inizio del II secolo la crescita del cristianesimo recò tempi duri per i commercianti di carne sacrificale⁵⁹. Il «decreto apostolico» degli Atti degli apostoli⁶⁰ bandiva non solo l'*eidolothyton* ma anche «il sangue e tutto ciò che proviene dallo strangolamento», una regola osservata nel II secolo inoltrato almeno da una parte dei cristiani⁶¹, che dunque dovevano aver avuto i propri macellatori o utilizzato quelli ebrei, o altrimenti evitato del tutto la carne. I capi cristiani mutuarono anche altre strategie di separatismo. Ogni disputa doveva venire risolta all'interno del gruppo⁶². Le pratiche sessuali dovevano essere più austere di quelle «dei gentili che non conoscono Dio»⁶³; il matrimonio doveva avvenire all'interno della setta⁶⁴; il divorzio andava evitato, anche quando il coniuge era un non credente⁶⁵. Verso la fine del II secolo la preparazione al battesimo in Roma era divenuta una lunga e laboriosa sequela d'interrogazioni, ammaestramenti e riti volti a enfatizzare il carattere demoniaco del mondo che il catecumeno si apprestava a lasciare e la diversa vita che si prospettava al cristiano⁶⁶.

L'estraniamento da «questo mondo» fu talvolta espresso in forme di ascetismo più radicali. Tradizioni legate al nome di Giuda il Gemello (Didimo Tommaso), particolarmente coltivate nella Siria orientale e in Egitto e note oggi grazie al Vangelo di Tommaso, di recente scoperto, così come attraverso gli Atti di Tommaso, rifiutavano del tutto il matrimonio, la famiglia, i commerci, il vino e in definitiva ogni partecipazione

⁵⁶ 1 Corinzi, 8.10.

⁵⁷ *Ibid.*, 8-10; Apocalisse, 2.14; Atti degli apostoli, 15.20 e 15.29; Didache, 6.3.

⁵⁸ IRENEO, *Contro le eresie*, 1.6.3.

⁵⁹ PLINIO, *Epistole*, 10.96; R. L. WILKEN, *The Christians* cit., p. 15.

⁶⁰ Atti degli apostoli, 15.20-29 e 21.25.

⁶¹ EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, 5.1.26; TERTULLIANO, *Apologetico*, 9.13.

⁶² 1 Corinzi, 6.1-11.

⁶³ 1 Tessalonicesi, 4.5.

⁶⁴ 1 Corinzi, 7.39.

⁶⁵ *Ibid.*, 7.10-16; contra GIUSTINO, *Apologia II*, 2.6. Si vedano più oltre le citazioni raccolte da W. SCHAFKE, *Frühchristlicher Widerstand* cit., pp. 51-22.

⁶⁶ IPPOLITO, *Tradizione apostolica*, 15-17.

alla vita organizzata. L'ideale è divenire un «solitario» (*monachos*), un viandante⁶⁷. Altri Atti apocrifi, come gli Atti di Paolo e Tecla, elaborati in Asia Minore, indicano che tale ascetismo era conosciuto anche in altre parti dell'impero⁶⁸. I capi della grande Chiesa finirono per stigmatizzare come eresia quest'estremo «enkratismo»⁶⁹, ma la vita ascetica seguì a essere tenuta in gran conto in ampi circoli della Chiesa e trovò infine istituzionalizzazione nel monachesimo e nel celibato ecclesiastico.

Nonostante questa posizione antimondana, la maggior parte dei cristiani visse tranquillamente in maniere che non si discostavano eccessivamente dalla vita dei loro vicini. Le storie dei martiri, che vogliono enfaticamente l'opposizione tra il cristiano e il mondo, registrano spesso, tuttavia, il tradimento di cristiani insospettabili da parte di schiavi della loro famiglia o di altri, oppure la confessione spontanea di cristiani che persino nell'esercito o alla corte del governatore erano rimasti clandestini. Paolo esortava i suoi primi convertiti a «vivere una vita tranquilla, occuparsi dei propri affari, lavorare con le proprie mani..., comportarsi decorosamente di fronte a chi è estraneo al culto»⁷⁰. Tertulliano, per suo conto un rigorista, era al corrente di cristiani nell'esercito, e sottolineava che i cristiani erano attivi in ciascun settore della vita cittadina: il Foro, i mercati, le terme, le taverne, le botteghe⁷¹. In ogni caso la conversione della gran maggioranza dei cristiani fu senza dubbio meno radicale di quanto i loro capi avrebbero desiderato⁷².

3. Cause dell'opposizione.

Se nella maggior parte i cristiani erano indistinguibili dai vicini, perché a volte essi furono perseguitati? Vari aspetti del nuovo culto, incluso il dichiarato disprezzo per «questo mondo», erano irritanti per molti di coloro che ne venivano a contatto. Alcuni fattori erano religiosi: i cristiani venivano considerati «atei» per il loro ostinato rifiuto a partecipare a ogni culto che non fosse il loro, inclusi quelli civici e quello dell'imperatore. Un esclusivismo analogo aveva procurato nemici anche agli Ebrei,

⁶⁷ *Atti di Tommaso*, 16.49, 16.56, 16.75, 16.87, 16.110, 16.112.

⁶⁸ Cfr. A. VÖÖBUS, *History of Asceticism in the Syrian Orient*, Louvain 1958-60; H. F. VON CAMPENHAUSEN, *Die Askese im Urchristentum*, in *Tradition und Leben*, Tübingen 1960, pp. 114-56; K. S. FRANK (a cura di), *Askese und Mönchtum in der alten Kirche* («Wege der Forschung», 404), Darmstadt 1975.

⁶⁹ Ad esempio IRENEO, *Contro le eresie*, 1.28.2; cfr. già 1 *Timoteo*, 4.3. Cfr. H. CHADWICK, *Enkratieia*, in *RAC*, V (1961), pp. 343-65.

⁷⁰ 1 *Tessalonicesi*, 4.11-12.

⁷¹ TERTULLIANO, *De coronis*; ID., *Apologetico*, 42.1-3; cfr. *A Diogneto*, 5-6.

⁷² Cfr. R. MACMULLEN, *La diffusione del cristianesimo nell'impero romano*, Bari 1989, pp. 85-97.

ma gli Ebrei erano di solito scusati perché seguivano antichi costumi della loro terra di origine. Ma i cristiani si erano visibilmente allontanati dalla pratica giudaica: il loro era un culto di nuova istituzione, senza radici, una *superstitio*.

Altri fattori erano sociali e politici. La risocializzazione cristiana dei convertiti era spesso disgregatrice di nuclei familiari. L'opposizione, di conseguenza, spesso veniva da coloro che più erano stati vicini, precedentemente, ai convertiti, dai loro *symphyletai*⁷³. Nelle formule di rito primitive, le distinzioni sociali venivano livellate: ebreo e greco, schiavo e libero, maschio e femmina erano una cosa sola⁷⁴ e questo livellamento talvolta fu tradotto in pratica⁷⁵, finché la Chiesa prese misure per garantire che fossero mantenuti i normali ruoli familiari⁷⁶.

Gli osservatori pagani erano offesi dal linguaggio eccessivamente intimo dei cristiani, che si chiamavano l'un l'altro «fratelli» e «sorelle»⁷⁷. Per di più, i gruppi cristiani avevano l'aspetto di associazioni, come abbiamo visto, e le autorità imperiali erano perennemente preoccupate che tali *hetaeriae* (questo il nome usato da Plinio) potessero divenire centri di cospirazione. Infine i cristiani, in quanto culto straniero recente e sospettabile, potevano facilmente divenire il capro espiatorio per scaricare tensioni locali di ogni tipo, dall'ostilità verso Nerone dopo il «grande incendio» alla gelosia dei Galli autoctoni nei confronti degli immigrati di lingua greca a Lione e Vienne⁷⁸.

Prima di Decio troviamo insufficienti testimonianze di una persecuzione contro i cristiani ufficiale ed estesa a tutto l'impero. La visione rigidamente dualistica delle apocalissi cristiane e dei martirologi distorce la realtà presentando le autorità romane come agenti di Satana e perciò come un potere monolitico e totalitario. Nei casi in cui ebbe luogo, la persecuzione fu locale e breve e le ragioni principali sono da individuarsi nelle tensioni sociali e religiose tra i cristiani e i loro vicini. Le cause palesi d'irritazione erano le pratiche e gli atteggiamenti che i cristiani condividevano con gli Ebrei, ma quand'essi vennero riconosciuti come un culto separato, diverso dal giudaismo, persero il beneficio della tolleranza.

⁷³ 1 Tessalonicesi, 2.14; cfr. Marco, 13.12 e luoghi paralleli.

⁷⁴ Galati, 3.28.

⁷⁵ Filemone; Atti di Tommaso, 19.83; Atti di Pietro [Vercellenses], 28.

⁷⁶ Colossesi, 3.18-4; Efesini, 5.22-6.9; 1 Pietro, 2.18-3.7; POLICARPO, Ai Filippesi, 4.2; IGNAZIO, A Policarpo, 4.3.

⁷⁷ TERTULLIANO, Apologetico, 39.8; MINUCIO FELICE, Ottavio, 9.2 e 31.8; LUCIANO, Peregrino, 13.

⁷⁸ Sui fattori sociali della persecuzione di Lione e Vienne cfr. da ultimo l'intervento di L. CRACCO RUGGINI, *Les structures de la société et de l'économie lyonnaises par rapport à la politique locale et impériale*, in M. J. ROUGE e M. R. TURCAN (a cura di), *Les Martyrs de Lyon (177)* («Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique», 575), Paris 1978, pp. 65-91.

za di cui continuavano a godere le comunità ebraiche in larghe aree della diaspora, anche dopo le sommosse sotto Traiano e Adriano. È necessario dunque prendere in esame in modo un poco più approfondito la storia della separazione del cristianesimo dalla sua fede madre.

III.

CRISTIANESIMO E GIUDAISMO.

Come abbiamo visto, il cristianesimo ebbe inizio quale setta messianica del giudaismo. La vita delle città cui si era esteso era ben diversa, tuttavia, dalla cultura dei villaggi della Giudea, della Galilea e della Samaria. Fu dall'interno delle comunità ebraiche cittadine che gli Ebrei cristiani di lingua greca iniziarono la loro grande missione? L'autore degli Atti degli apostoli, guardando indietro ai tempi della fine circa del I secolo, suppose che la sinagoga fosse la normale base di partenza dei missionari cristiani. L'informazione di Svetonio, secondo cui Claudio espulse da Roma gli Ebrei per le continue turbative «impulsore Christo»⁷⁹, probabilmente si riferisce ai dissidi provocati dai missionari cristiani in quella città, e può così convalidare il quadro degli Atti degli apostoli. Tuttavia la missione di Paolo e dei suoi seguaci, e probabilmente anche quella dei suoi predecessori ad Antiochia in Siria, non trovarono il loro ambiente naturale nella sinagoga ma piuttosto, come altri nuovi culti, all'interno delle case private. Benché lo stesso Paolo riveli contatti personali con le sinagoghe ed esprima una viva preoccupazione per il futuro d'Israele⁸⁰, e benché la preoccupazione se mantenere o no le pratiche rituali ebraiche fosse dominante all'interno delle Chiese da lui fondate, le sue lettere non contengono alcuna prova che le comunità cristiane abbiano avuto contatti significativi con le comunità ebraiche nelle loro città. Nei termini delle forme associate e delle collocazioni loro proprie, le Chiese paoline erano già un movimento separato e non più una setta del giudaismo.

Gli osservatori pagani del cristianesimo continuarono nondimeno a essere consapevoli della sua origine ebraica e molti autori cristiani, in parte a causa delle critiche pagane, cercarono di chiarire tale relazione e di farne un uso apologetico. Il Vangelo di Matteo, ad esempio, tradisce

⁷⁹ SVETONIO, *Claudio*, 25,3; cfr. *Atti degli apostoli*, 18,2.

⁸⁰ 2 *Corinzi*, II,24; 1 *Corinzi*, 9,20; *Romani*, 9-II.

una forte rivalità tra il gruppo che produsse le sue specifiche tradizioni e gli «scribi e farisei» che «amavano essere chiamati rabbì»⁸¹, cioè il nuovo movimento che si andava formando intorno al cenacolo di Yohanan ben Zakkai a Yavneh (Jamnia) nell'ultimo quarto del I secolo. La comunità di Matteo non riconobbe la loro autorità, ma animosamente sostenne che «il regno di Dio» era stato loro tolto e dato a un altro *ethnos*⁸². Dobbiamo dedurne che i rabbini stavano estendendo la loro influenza alle sinagoghe ebraiche di Antiochia, città dove il Vangelo di Matteo fu probabilmente redatto, e che il gruppo di comunità domestiche cristiane per il quale il Vangelo di Matteo fu scritto non era collegato a quelle sinagoghe, ma quanto mai consapevole della loro entità, del loro potere e geloso delle tradizioni che condividevano con i cristiani. Alcuni aspetti di tale situazione si protrassero per secoli in Antiochia. Ignazio conosceva assai poco il giudaismo, ma si preoccupò per l'influenza degli Ebrei e per gli Ebrei cristiani all'interno delle Chiese alle quali scriveva⁸³. Teofilo (ca. 180 d. C.) sapeva molto più di Ignazio sulle tradizioni giudaiche, ma egualmente prese le distanze dagli Ebrei. Tuttavia i fedeli semplici ad Antiochia si interessavano al giudaismo e ne erano attratti: ancora nel IV e V secolo Giovanni Crisostomo e Isacco d'Antiochia sentirono di dover protestare vigorosamente contro i contatti dei cristiani con le sinagoghe e la loro partecipazione a feste ebraiche⁸⁴.

I cristiani si rendevano conto che era per loro imperativo, se volevano difendersi dall'accusa di novità e di superstiziosa demolizione dell'ordine tradizionale, dimostrare il proprio radicamento nelle antiche scritture e tradizioni di Israele. Ciò appare chiaro, ad esempio, nelle *Apologie* di Giustino, così come nel suo *Dialogo con Trifone*. Celso, scrivendo poco più tardi il suo trattato anticristiano, accusò specificatamente i cristiani di aver abbandonato il giudaismo, costringendo Origene a ribattere⁸⁵. Più concretamente, Origene dedicò gran parte dei suoi sforzi di studioso all'indagine delle scritture che i cristiani condividevano con gli Ebrei e delle tradizioni giudaiche d'interpretazione di esse. Dopo il trasferimento a Cesarea egli fu evidentemente in stretto contatto con i rabbini del luogo, i quali fra l'altro gli insegnarono la lingua ebraica.

⁸¹ Matteo, 23.7.

⁸² *Ibid.*, 21.43.

⁸³ IGNAZIO, *A Magnesia*, 8-10; *Id.*, *A Filadelfia*, 6.1, 8.2.

⁸⁴ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia contro i Giudei*, p. 48, coll. 843-942; per Isacco cfr. S. KAZAN, *Isaac of Antioch's Homily against the Jews*, in «Oriens Christianus», XLV (1961), pp. 30-53; *ibid.*, XLVII (1963), pp. 93-97; *ibid.*, XLIX (1965), pp. 57-60 e 74-75. Cfr. anche *Costituzioni apostoliche*, 2.61, 4.17, 6.27; i canoni 16, 29, 37 e 38 del concilio di Laodicea; W. A. MEEKS e E. L. WILKEN, *Jews and Christians* cit.

⁸⁵ ORIGENE, *Contro Celso*, 2.1-3. R. L. WILKEN, *The Christians* cit., pp. 112-17.

Non solo la sua esegesi al *Cantico dei Cantici*, ad esempio, rivela intima conoscenza dell'interpretazione giudaica di quel documento, ma quel che è sopravvissuto dell'interpretazione datane dal contemporaneo Rabbi Yohanan contiene a sua volta repliche puntuali alla lettura originiana del testo⁸⁶.

Ciò non toglie che Origene condividesse la posizione che si avviava a dominare la disputa cristiana sul giudaismo: solo il cristianesimo avrebbe realizzato le scritture di Israele. Divenne opinione comune la tesi implicita nel Vangelo di Matteo che la distruzione del Tempio da parte dei Romani rappresentasse la punizione d'Israele da parte di Dio per il suo rifiuto di accettare Gesù come Messia, e il conseguente ripudio divino degli Ebrei quale popolo eletto.

Molto più difficile è conoscere esattamente come si atteggiassero i gruppi ebraici nei confronti dei cristiani, giacché il cristianesimo non è quasi mai citato nelle fonti ebraiche a nostra disposizione per il periodo che stiamo esaminando. Una tradizione, trascritta nel Talmud babilonese ma nota in qualche misura anche a Giustino e dunque corrente alla metà del II secolo, descrive l'esecuzione di Gesù come quella di un incantatore o «seduttore» della nazione⁸⁷. Altre reali o presunte allusioni a Gesù e ai suoi discepoli nell'antica letteratura rabbinica sono rare e forniscono scarse informazioni. Solo una versione del *birkat ha-minim*, un paragrafo aggiunto alla preghiera quotidiana sinagogale (secondo la tradizione dal rabbino Samuele il Breve nell'ultimo quarto del I secolo) per maledire i «settari», è parsa offrire una prova indiretta dei tentativi ebraici di allontanare i cristiani dalle sinagoghe. Che l'espulsione dei cristiani sia in taluni casi effettivamente avvenuta è testimoniato già dal Vangelo di Giovanni⁸⁸, e Giustino scrisse che i cristiani venivano «maledetti» nelle sinagoghe al tempo della rivolta di Bar Kochba e anche più tardi⁸⁹. Una copia del *birkat ha-minim*, rinvenuta nel ripostiglio di un'antica sinagoga del Cairo, include una maledizione contro i *nosrim*, termine spesso usato per i cristiani. Tuttavia la data, la forma originaria e le conseguenze del *birkat ha-minim* sono nel complesso materia di discussione⁹⁰.

Perché le testimonianze sull'atteggiamento degli Ebrei verso il primo

⁸⁶ R. KIMELMAN, *Rabbi Yohanan and Origen on the Song of Songs: A Third-Century Jewish-Christian Disputation*, in HThR, LXXIII (1980), pp. 567-95.

⁸⁷ Talmud b. Sanhedrin 43a e 107b; Sota 47a.

⁸⁸ Giovanni, 16.2; cfr. 9.22.

⁸⁹ GIUSTINO, *Dialogo con Trifone*, 16.4, 47.4.

⁹⁰ R. KIMELMAN, *Birkat ha-Minim and the Lack of Evidence for an Anti-Christian Jewish Prayer in Late Antiquity*, in E. P. SANDERS (a cura di), *Jewish and Christian Self-Definition, II. Aspects of Judaism in the Graeco-Roman Period*, Philadelphia 1981, pp. 226-44.

cristianesimo sono così scarse nelle fonti giudaiche? Anche considerando la pressione esercitata dai censori medievali perché fossero espunti taluni passi, dobbiamo ammettere che le fonti antiche mostrano un interesse molto scarso per la questione cristiana. Durante il periodo in esame, il cristianesimo era ancora un movimento assai esiguo, per quanto estesamente distribuito. Nella maggior parte delle località i capi degli Ebrei non lo percepirono probabilmente come una seria minaccia, specie dal momento in cui cominciò a esser visto nel grosso degli insediamenti urbani come un culto distinto, che non faceva parte delle comunità ebraiche. Al fine di radicare e difendere la propria identità, i capi dei cristiani si videro costretti ad attaccare i Giudei. Esistono scarse prove che i Giudei considerassero utile rispondere a tono. Fu solo molto tempo dopo Costantino che divenne palese il disastroso potenziale di attacco del cristianesimo al benessere degli Ebrei.

IV.

LA PENETRAZIONE CRISTIANA NELLA SOCIETÀ GRECO-ROMANA.

Fra le altre critiche che portò contro il cristianesimo, Celso insinuò che esso attraeva solo gli incolti, «schiavi, donne e fanciulli» e lavoratori di attività disprezzate⁹¹. Fu questa una contestazione corrente degli scrittori pagani al nuovo culto, e gli apologeti cristiani di frequente si assunsero il compito di confutarla⁹². Già Plinio il Giovane aveva notato con allarme che gente «di ogni rango» («*omnis ordinis*») rischiava di incorrere nella denuncia di cristianesimo⁹³, affermazione orgogliosamente riecheggiata un secolo più tardi da Tertulliano in Nordafrica⁹⁴. L'innesto del cristianesimo sulle strutture sociali dell'antica società fu in effetti complesso e variabile.

1. *Il livello sociale dei primi cristiani.*

I seguaci di Gesù sono stati spesso definiti «villici», ma le tradizioni evangeliche descrivevano Gesù stesso come *tekton*, o come figlio di

⁹¹ ORIGENE, *Contro Celso*, 3.44.

⁹² Per esempio MINUCIO FELICE, *Ottavio*, 36.3-7; *Actus Petri c. Simonem*, 23; GIUSTINO, *Apologia II*, 10.8; TAZIANO, *Discorso ai Greci*, 32; TERTULLIANO, *Apologetico*, 37.4.

⁹³ PLINIO, *Epistole*, 10.96.9.

⁹⁴ TERTULLIANO, *Apologetico*, 37.4.

qualcuno che lo era⁹⁵, cioè di una famiglia di artigiani carpentieri o costruttori indipendenti. Fra i suoi discepoli vi erano figli di famiglie dedite alla pesca che avevano schiavi e lavoratori salariati; uno era esattore delle imposte; il gruppo itinerante era sostenuto da donne che evidentemente avevano i mezzi economici per farlo, compresa la moglie di un commissario del tetrarca⁹⁶. Nelle città, come abbiamo visto, era indispensabile il patronato dei capifamiglia, alcuni dei quali possedevano mezzi e anche una posizione ufficiale, come Gaio ed Erasto di Corinto. Tra i fedeli vi erano padroni di schiavi tanto quanto schiavi.

La gamma delle estrazioni sociali nei gruppi cristiani primitivi sembra perciò riprodurre da vicino quella della società stessa, con l'esclusione dei due estremi: l'aristocrazia romana da una parte e, dall'altra, gli schiavi impiegati nell'agricoltura e nelle miniere e i braccianti agricoli. Se vi è una particolarità nella configurazione sociale dei cristiani, questa è proprio il fondersi di livelli tanto diversi in comunità così intimamente legate al loro interno; anche se in molti casi furono esercitati, come abbiamo visto, sforzi diretti a mantenere nei gruppi un senso della gerarchia. D'altronde, per quei circoli cristiani che conosciamo meglio, vi è prova che spesso furono tratti nel nuovo movimento individui d'incerta collocazione sociale⁹⁷.

Gli scrittori cristiani esortavano i fedeli benestanti a prendersi cura dei poveri, un obbligo consueto alle comunità ebraiche. «Pensa ai poveri» era la sola richiesta avanzata alle comunità di cristiani gentili dagli apostoli di Gerusalemme, secondo quanto Paolo riferisce⁹⁸, ed egli stesso si prodigò energicamente a raccogliere denaro nelle sue Chiese per «quelli tra i santi di Gerusalemme che erano poveri»⁹⁹. Gli Atti degli apostoli fanno capo alla tradizione classica dell'amicizia, così come alla descrizione di Israele nel deserto del *Deuteronomio*, nel raffigurare un'ideale comunanza di beni a Gerusalemme sotto la guida degli apostoli¹⁰⁰. Il piccolo manuale ecclesiastico chiamato *Didache*, risalente nella sua forma definitiva alla metà del II secolo, ribadiva quest'ideale: «Non voltare le spalle ai bisognosi, ma dividi ogni cosa con il tuo fratello, e non dire che ti appartiene»¹⁰¹; anche se altrove non manca di rivelare un certo scetticismo pratico: «Lascia pure che le tue elemosine fermentino nella

⁹⁵ Marco, 6.3.

⁹⁶ Luca, 8.2-3.

⁹⁷ W. A. MEEKS, *The First Urban Christians* cit., cap. 2.

⁹⁸ Galati, 2.9.

⁹⁹ 1 Corinzi, 16.1-4; 2 Corinzi, 8-9; Romani, 15.25-28.

¹⁰⁰ Atti degli apostoli, 4.32-35.

¹⁰¹ *Didache*, 4.8.

tua mano, finché tu non sappia a chi le stai dando»¹⁰². Intorno al 175 d. C. il vescovo Dionigi di Corinto elogiò la Chiesa romana come benefattrice dei cristiani «in ogni città», soccorrevole verso i poveri e anche prodiga di aiuto verso i fratelli condannati al lavoro nelle miniere¹⁰³. La satira di Luciano sull'ex cristiano Peregrino Proteo testimonia la cura che i cristiani usavano prendersi dei fratelli in difficoltà¹⁰⁴. Ci è riferito che a Roma stessa alla metà del III secolo il clero ortodosso forniva assistenza a 1500 persone bisognose¹⁰⁵.

Qualche indizio sul livello sociale almeno dei capi del movimento cristiano può essere dedotto dallo stile dei loro scritti superstiti. Esso è largamente variabile. Nel Nuovo Testamento, va dalla grammatica barbara dell'*Apocalisse* e dalla paratassi cruda se pure non sprovvista di Marco alla complessa struttura sintattica del prologo di Luca e degli Atti degli apostoli, sino alla retorica ornata e levigata dell'epistola agli Ebrei, della prima epistola di Pietro e di quella di Giacomo. Paolo mostra padronanza della lingua e degli artifici retorici, ma non reca traccia dello stile alto, atticheggiante, che stava divenendo di moda nelle scuole. Lo stile della prima letteratura cristiana è stato paragonato a quello dei manuali «professionali» – medici, farmacologici e simili – e anche a quello della «diatriba» delle scuole filosofiche, oltre che a certa *Kleinliteratur* popolare, come i romanzi. Intorno alla fine del II e all'inizio del III secolo, tuttavia, molti cristiani di buona cultura si diedero a scrivere: Clemente Alessandrino e Origene, i latini Minucio Felice e Tertulliano. È chiaro che vi fu un moto di ascesa entro la scala sociale a mano a mano che il cristianesimo si faceva meno recente e più consolidato.

2. L'ascesa sociale del cristianesimo.

Già nel I secolo, come sopra si è visto, alcune persone di ceto elevato furono attratte dal cristianesimo. Erasto di Corinto, citato in *Romani*, 15.23, come «tesoriere della città», è probabilmente la stessa persona che pochi anni più tardi fece pavimentare il cortile del teatro quale ringraziamento per la sua elezione a edile della colonia. L'autore dell'opera in due volumi, recepita nel *corpus* canonico come Vangelo di Luca e Atti degli apostoli, la dedicò al suo patrono, cui s'indirizzava con l'epiteto di

¹⁰² *Ibid.*, 1-6.

¹⁰³ EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, 4.23.10.

¹⁰⁴ LUCIANO, *Peregrino*, 12-13.

¹⁰⁵ Cornelio in EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, 6.43.11.

kratistos (= *egregius*) e che a quanto pare era un cristiano o un catecumeno¹⁰⁶. L'autore rappresenta il cristianesimo come capace di attrarre gente di collocazione elevata, persone «di prim'ordine»: specialmente donne, sia a Tessalonica che a Berea¹⁰⁷, ma anche il governatore di Cipro, il senatore Sergio Paolo¹⁰⁸, Dionigi l'Areopagita di Atene¹⁰⁹, gli asiarchi di Efeso¹¹⁰ nonché naturalmente lo stesso Paolo, che secondo gli Atti degli apostoli era cittadino romano per nascita, pur essendo sia provinciale, sia ebreo¹¹¹. Per quanto si possa sospettare che l'autore abbia esagerato, non è verosimile che tutte queste informazioni siano fittizie.

Nel II e III secolo vari elementi indicano che tra i cristiani vi era una maggior quantità di persone di cultura e collocazione elevata. Papia di Ierapoli mostra un'evidente formazione retorica. Giustino affermava di essere un filosofo e aprì una scuola a Roma, così come fece il suo più accorto, ma eretico, contemporaneo Valentino. Clemente Alessandrino non solo possedeva un'ampia cultura filosofica, ma nei suoi scritti trovava manifestazione il punto di vista dei membri della Chiesa più ricchi e colti. Negli Atti apocrifi, redatti dal II secolo in poi, è di frequente evidenziata l'importanza di patroni altolocati per la fondazione delle congregazioni: ad esempio il senatore romano Marcello¹¹². Secondo le parole di Eusebio, il regno di Commodo vide la conversione a Roma di «molti che erano famosi per ricchezza e famiglia»¹¹³. In effetti Marzia, «la pia concubina di Commodo»¹¹⁴, era credente e intercesse presso l'imperatore per il rilascio di cristiani condannati al lavoro nelle miniere. Si dovrà attendere il regno di Settimio Severo, tuttavia, perché emerga la prima sicura testimonianza di cristiani appartenenti al rango senatorio¹¹⁵. Verso la fine del regime severiano, come abbiamo visto, non era più inaudita l'ammissione di cristiani a corte. Dobbiamo però ricordare che gran parte dell'aristocrazia seguì a nutrire scarsa simpatia per la «nuova superstizione»: una discreta parte delle famiglie senatorie avrebbe resistito alla sua offensiva ancora per lungo tempo dopo che Costantino e i suoi successori ebbero reso la conversione al cristianesimo non solo di moda, ma vantaggiosa per la carriera.

¹⁰⁶ Luca, I.1-4.

¹⁰⁷ Atti degli apostoli, 17.4-12.

¹⁰⁸ Ibid., 13.12.

¹⁰⁹ Ibid., 17.34.

¹¹⁰ Ibid., 19.31.

¹¹¹ Ibid., 16.37 sg., 22.25-29, 25.10-12.

¹¹² Atti di Pietro, 22.

¹¹³ EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, 5.21.1.

¹¹⁴ IPPOLITO, *Confutazione*, 9.12.10.

¹¹⁵ Cfr. W. ECK, *Das Eindringen des Christentums in den Senatorenstand bis zu Konstantin d. Gr.*, in «Chiron», I (1971), pp. 381-406.

3. La penetrazione nella «chora».

La rapida diffusione del movimento cristiano nei primi decenni fu resa possibile dal suo adattarsi alla vita delle città greco-romane. Già all'inizio del II secolo, tuttavia, il governatore di Bitinia e Ponto era allarmato dal fatto che esso si andava espandendo anche ai villaggi della campagna¹¹⁶. Siamo quasi totalmente all'oscuro circa i modi in cui il cristianesimo, nato come un movimento della Palestina rurale, fece ritorno alla *chora*, né conosciamo l'entità della sua presenza al di fuori delle città. Il *Pastore di Erma*, scritto a Roma nel secondo quarto del II secolo, considera ancora la Chiesa ecumenica un fenomeno urbano. In una visione, Erma è ispirato a «scrivere due piccoli libri e mandarne uno a Clemente», il quale a sua volta doveva «mandarlo alle città forestiere»¹¹⁷. Ciò non toglie che in alcune aree i rapporti di quotidiana simbiosi fra quelle città e i villaggi a esse collegati portasse il nuovo culto all'attenzione della gente della campagna, come già Plinio aveva compreso. Ad esempio nella Frigia rurale, in tempi immediatamente successivi a quelli che stiamo esaminando, presero ad apparire lapidi tombali recanti i simboli del lavoro agricolo e la formula «i cristiani per i cristiani»¹¹⁸. La comparsa del movimento montanista un secolo prima mostra che il cristianesimo era già una forza nei villaggi frigi intorno al 150 d. C. Verso la fine del III secolo il cristianesimo aveva fatto profonde incursioni nei villaggi del Nordafrica e anche in Egitto. Un papiro rinvenuto a Karanis, databile all'anno 324, mostra che la presenza di un *diakonos* e di un *monachos* nelle terre intorno al villaggio non esigeva, nella petizione a un magistrato, alcun commento o spiegazione¹¹⁹. D'altra parte, quasi non vi sono testimonianze di un cristianesimo rurale in Siria prima di Costantino e del susseguente fiorire del movimento anacoretico e monastico¹²⁰.

4. L'organizzazione ecclesiastica: verso una Chiesa imperiale.

Una delle particolarità del cristianesimo, se lo paragoniamo agli altri culti presenti nell'impero romano, è la sua attitudine a organizzarsi. Da

¹¹⁶ PLINIO, *Epistole*, 10.96.9: «Neque civitates tantum sed vicos etiam atque agros istius contagio pervagata est».

¹¹⁷ ERMA, *Visioni*, 2.4.3.

¹¹⁸ E. GIBSON, *The «Christians for Christians». Inscriptions of Phrygia* («Harvard Theological Studies», 32), Missoula 1978.

¹¹⁹ P.Youtie 77. Cfr. G. H. R. HORSLEY (a cura di), *New Documents Illustrating Early Christianity*, Macquarie University 1981, I, pp. 124-26.

¹²⁰ J. H. W. G. LIEBESCHÜTZ, *Problems Arising from the Conversion of Syria*, in D. BAKER (a cura di), *The Church in Town and Countryside* («Studies in Church History», 16), Oxford 1979, pp. 17-19.

un lato le attività del movimento, com'erano intese dai suoi membri più impegnati, si estendevano ben al di là dell'ambito che solitamente nell'antichità veniva considerato «religioso». La letteratura protrettica fin dalle primissime lettere rivela la preoccupazione di plasmare il comportamento e i rapporti quotidiani tra i membri delle comunità. E per quanto convenzionali molte di queste norme possano di fatto esser state, i membri venivano incoraggiati a considerarsi profondamente diversi dagli «estranei»: i «non credenti», «i gentili», «il mondo». Il permanere di questo atteggiamento e il controllo d'ogni devianza dalle norme accettate esigeva una sorta di supervisione e d'istruzione inusuali, ad esempio, tra gli aderenti ai culti locali di Iside. La fonte di questa concezione totalizzante del gruppo va probabilmente ricercata nelle sue origini quale «setta» del giudaismo, come suggerito dal paragone sopra esposto con l'ancor più rigidamente organizzata setta di Qumran. D'altra parte, gli eccezionali sforzi per cooptare nel movimento i non giudei dei centri urbani circostanti il Mediterraneo esigevano un alto grado di organizzazione pratica, basata sul patronato locale e sulle reti interregionali di amicizie e relazioni professionali, che non aveva precedenti. È questione aperta se la «missione» diretta e concentrata che conosciamo soprattutto dalle lettere di Paolo (e dalla più tarda formalizzazione degli Atti degli apostoli) sia continuata o no dopo il volgere del secolo; ma molte delle vie attraverso cui le cellule dei cristiani gentili si adattarono alla società delle città greco-romane di fatto resistettero nel tempo. Cosa fra tutte più importante, si consolidò la nozione che vi fosse una qualche «cristianità» universale, trascendente le sue locali manifestazioni ¹²¹.

5. *Nascita dell'episcopato monarchico.*

Lo sviluppo più importante e caratteristico nell'organizzazione dell'antica Chiesa è l'affermarsi di quello che viene definito «l'episcopato monarchico», e cioè il governo di un singolo vescovo (dal greco *episkopos*, sorvegliante) preposto in ciascun centro urbano ad altri ordini del clero chiamati «anziani» (*presbyteroi*) e «diaconi» (*diakonoï*), e che dunque esercitava il proprio controllo anche sui cristiani delle cittadine e dei villaggi che dipendevano da quel centro. Ma questo processo è estremamente arduo da tratteggiare in dettaglio, e la sua storia rimane

¹²¹ Cfr. sopra.

controversa: in parte perché è difficile che gli storici moderni si sottraggano a una lettura tendenziosa delle fonti, risultato di secoli di polemiche fra interpreti cattolici e protestanti, in parte perché le fonti sono oscure di per se stesse. Possiamo solo accennare, qui di seguito, alcuni temi.

La propensione del movimento cristiano a creare istituzioni sia locali che interregionali non comportò una precoce uniformità della sua struttura, ma se mai l'opposto. Da alcuni riferimenti all'organizzazione presenti nel Nuovo Testamento e in altri documenti primitivi si trae l'impressione di una considerevole varietà e sperimentaltà, così come di frequenti conflitti non solo fra diverse personalità e gruppi, ma anche tra differenti tipi di autorità. Gli *episkopoi* e i *diakonoi* di Filippi in Macedonia sono già interpellati come funzionari locali distinti nella lettera di Paolo a quella Chiesa¹²², dove tuttavia non si fa cenno alla natura di tali funzioni. I tre ordini del clero sono per la prima volta chiaramente separati tra loro solo nelle lettere di Ignazio di Antiochia, scritte al tempo di Traiano. Ignazio si serve di queste lettere e delle sue visite alle Chiese lungo il suo itinerario verso Roma, come in generale del suo viaggio accuratamente drammatizzato verso il martirio¹²³, per sostenere la centralità e il ruolo unificatore della funzione vescovile. Tuttavia nelle lettere pastorali¹²⁴, che per la maggioranza degli studiosi sono collocabili in prossimità del tempo di Ignazio o poco più tardi e il cui scenario fittizio si sovrappone ai luoghi ove risiedevano i destinatari delle sue lettere, vescovi e presbiteri non erano ancora chiaramente distinti. Da queste e altre fonti si desume che l'episcopato monarchico non si produsse ovunque nello stesso momento, né senza resistenze.

I moderni storici della Chiesa interpretano di solito la resistenza all'episcopato come un esempio del conflitto tra formula «carismatica» e «istituzionale» d'autorità. La rappresentazione classica di questo contrasto si trova nella *Didache*, che si propone di regolare l'accoglienza formale degli «apostoli» e dei «profeti» itineranti nelle congregazioni locali¹²⁵. Quindi, in un linguaggio molto simile a quello reperibile nelle lettere pastorali, la *Didache* prescrive che vengano designati «vescovi e diaconi», con la motivazione «che essi svolgano inoltre per voi la funzione di profeti e di maestri»¹²⁶. Quanti venissero designati per tale funzione

¹²² *Filippesi*, I, I, da datarsi probabilmente agli anni 60.

¹²³ Sul carattere «teatrale» del viaggio e delle lettere di Ignazio cfr. W. R. SCHOEDEL, *Ignatius* cit.

¹²⁴ 1 *Timoteo* e 2 *Timoteo*; *Tito*.

¹²⁵ *Didache*, II-13.

¹²⁶ *Ibid.*, 15,1-2.

dovevano ricevere un «onore» pari a quello degli itineranti. Certamente vi furono conflitti tra queste autorità «ufficiali» e le modalità meno articolate del potere, esercitate da individui la cui pretesa di essere ascoltati si basava sulla sensazione dell'uditorio che a speciale titolo essi fossero portatori dello «Spirito divino», senza rapporto con alcun meccanismo formale di selezione. Fu su questo conflitto, come venne interpretato dagli storici della Chiesa alla fine del XIX secolo, che Max Weber fondò la sua ben nota tipologia sociologica dei modi di potere.

Tuttavia, non vi fu un unico tracciato evolutivo dalla struttura «carismatica» a quella «normalizzata» dell'autorità. Sia l'istituzionalizzazione, sia i conflitti sull'autorità ebbero inizio, come abbiamo visto, fin dai primi giorni del movimento cristiano, e le personalità «carismatiche» sfidarono la struttura episcopale affiorante in modi estremamente vari lungo i tempi che stiamo esaminando e anche molto dopo di essi. Gli esempi più evidenti sono il movimento montanista del tardo II secolo e le prerogative accordate ai «confessori» nel corso delle persecuzioni, che raggiunsero il culmine in quella di Decio. D'altronde la linea di conflitto non sempre correva tra vescovo e «carismatico»: il principio dell'elezione del vescovo per acclamazione da parte delle congregazioni rendeva possibile insignire della carica una persona con forte sostegno popolare. A sua volta il sostegno popolare poteva essere ottenuto per meriti diversi dal carisma. Sin dagli inizi del cristianesimo urbano i patroni avevano la loro importanza per fondare e proteggere le congregazioni, e il patrono doveva avere una posizione economica e sociale che gli permettesse di provvedere ai servizi necessari. Era naturale che col passare del tempo il vescovo venisse a sostituire oltre che ad affiancare i patroni laici. Nella Chiesa del III secolo troviamo in alcuni casi elevate al soglio episcopale persone che la ricchezza e il grado sociale abilitava ad agire come patroni, e che una volta vescovi fecero uso dei propri mezzi e relazioni per esercitare il controllo sulle Chiese, con modalità assolutamente conformi ai normali usi della società romana. Le attese connesse a tale patronato possono essere state uno dei motivi dell'infamante conflitto fra Callisto, candidato vincente all'episcopato di Roma intorno al 217, e il suo oppositore Ippolito. Callisto, come Ippolito evidenzia nella sua invettiva contro il rivale, era un ex schiavo che aveva avuto gravi difficoltà finanziarie, mentre Ippolito era di estrazione molto più elevata e – almeno ai propri occhi – assai più idoneo a far fronte agli affari delle Chiese romane. A quei tempi il vescovo era dotato dalla sua stessa carica di ampi poteri di patronato, giacché le opere di carità organizzate si erano estese su larga scala e gran parte del clero dipendeva dal favore episcopale.

6. Il controllo sulle devianze.

Nei primi decenni del movimento cristiano erano disponibili solo mezzi informali, escogitati volta a volta, per far fronte alle discordie; le quali, data la generale protesta che il movimento già di per sé provocava, erano particolarmente pericolose per la sua coesione. La devianza di singoli individui era oggetto di persuasione e di censura da parte di altri individui, inclusi «profeti» e capi vari, nelle riunioni dell'assemblea domestica. La sanzione più energica era l'allontanamento dagli altri cristiani, in specie il bando dai pasti comuni o l'espulsione completa dalla comunità¹²⁷. Si può stare certi che veniva minacciato anche il danno fisico mediante mezzi magici¹²⁸, ma l'uso regolare della forza per soffocare la devianza doveva attendere l'alleanza post-costantiniana con il potere dello stato.

La discordia tra i capi era per la stabilità del gruppo una minaccia ancor maggiore della devianza di comuni fedeli – l'aver affrontato con successo quest'ultima in realtà rafforzava la coesione –, ma i mezzi per venirne a capo erano più ardui. In concreto, si potevano utilizzare solo la persuasione e l'ascendente, esercitati per lo più attraverso i mezzi consueti alla retorica greco-romana all'interno delle strutture di *amicitia* e *clientela*. Esempi classici di persuasione e invettiva retorica intese a guadagnare consensi all'uno piuttosto che all'altro degli schieramenti di vertice sono la lettera di Paolo ai Galati e la seconda parte della seconda lettera ai Corinzi. Una consultazione tra capi in disaccordo aveva a volte successo¹²⁹, talvolta non ne aveva¹³⁰. L'uso degli storici della Chiesa di riferirsi agli incontri di Gerusalemme come al «primo concilio ecumenico» tende a inserire questi ultimi nel contesto dei grandi concili vescovili della Chiesa costantiniana e fa sì che essi appaiano più formali di quanto non siano stati secondo la descrizione di Paolo. L'autore degli Atti degli apostoli aveva già iniziato questa formalizzazione retrospettiva, usando il linguaggio proprio ai decreti dell'*ekklesia* di una città greca per narrare le azioni degli apostoli.

Le divergenze irrisolte di solito conducevano alla scissione da parte dei capi in disaccordo e dei loro seguaci. Talvolta la separazione era ami-

¹²⁷ Cfr. 1 Corinzi, 5.1-13; Matteo, 18.15-18; 2 Tessalonicesi, 3.14-15, testi in cui osserviamo nascenti tentativi di formalizzare le procedure disciplinari.

¹²⁸ 1 Corinzi, 11.30; Atti degli apostoli, 5.1-11; Apocalisse, 2.22-23; cfr. 1 Corinzi, 5.5.

¹²⁹ Galati, 2.1-10; Atti degli apostoli, 15.

¹³⁰ Galati, 2.11-13; Apocalisse, 2.21.

chevole, funzionale e sancita da formale «contratto», come appunto negli incontri di Gerusalemme¹⁰¹. Più spesso, il risultato era una frantumazione del movimento cristiano, uno «scisma». Poiché le prime congregazioni urbane erano piccole associazioni che si riunivano in case private, tale separazione poteva essere effettuata rifiutando di ammettere in casa i rappresentanti degli altri gruppi, i «profeti» e gli «apostoli» itineranti che erano i principali agenti dello sviluppo interregionale della Chiesa¹⁰². Nella città di Roma, alla metà del II secolo, alcuni dei gruppi cristiani presero a configurarsi come scuole radunate intorno a diversi maestri, i più famosi dei quali furono Giustino e Valentino. Solo la comparsa di un'organizzazione su scala cittadina a guida vescovile poté mettere un argine alla tendenza scissipara della Chiesa. Tuttavia, anche in questo caso, le sanzioni efficacemente utilizzabili erano ben poche. In genere i capi preposti all'organizzazione centrale emergente potevano fare ricorso solo all'invettiva contro i maestri deviazionisti, nel tentativo di isolare i loro seguaci. In almeno un caso un capo innovatore, Marcione, mostrò un talento organizzativo pari a quello della «Grande Chiesa»: i marcioniti rimasero una forza potente in varie parti dell'impero finché non fu reso disponibile dallo stato un potere poliziesco in grado di sopprimerli.

7. Aspetti organizzativi della risocializzazione dei convertiti.

Tra i capi menzionati nella produzione letteraria dei primi gruppi cristiani vi sono i «maestri»¹⁰³. Se il movimento doveva raggiungere il grado di risocializzazione richiesto dalla sua autocoscienza¹⁰⁴, allora era essenziale che fossero trovati i mezzi per indottrinare i nuovi membri nelle credenze e nei modi d'essere propri al movimento stesso, incluse le norme di comportamento. In uno dei primi documenti cristiani in nostro possesso, Paolo ricorda ai neoconvertiti di Tessalonica: «Vi abbiamo dato certi precetti attraverso il Signore Gesù»¹⁰⁵. Vi sono, in questi primi documenti, molti indizi che tale indottrinamento ebbe luogo, anche se non abbiamo alcuna descrizione formale del suo attuarsi fino al secolo successivo. La *Didache*, compilata, nella sua forma attuale, intorno alla metà del II secolo, prescrive che prima di battezzare un aspirante

¹⁰¹ *Galati*, 2.9.

¹⁰² *Giovanni*, 2.3.

¹⁰³ Cfr. ad esempio *1 Corinzi*, 12.28 sg.; *Atti degli apostoli*, 13.1.

¹⁰⁴ Cfr. sopra.

¹⁰⁵ *1 Tessalonicesi*, 4.2.

cristiano gli si fornissero istruzioni «su tutti i suddetti punti» (e cioè sulle regole morali sintetizzate nei primi sei capitoli). Alcune delle prescrizioni che sostanziano la normativa della *Didache* erano forse già in uso nel I secolo, ma non sappiamo a partire da quando vi fu inclusa un'istruzione prebattesimale formalizzata. Intorno alla fine del II secolo nella città di Roma tale istruzione era divenuta molto complessa, come apprendiamo dalla *Traditio apostolica* di Ippolito. La *Traditio apostolica* prescrive che « quanti si presentano per la prima volta a udire il Verbo devono essere condotti dinanzi ai maestri » per sostenere un esame¹³⁶. Dopo un vaglio iniziale essi dovevano di norma venire istruiti per tre anni prima di essere ammessi al battesimo¹³⁷, e durante il periodo trascorso in qualità di catecumeni il loro comportamento era tenuto accuratamente sotto controllo. È chiaro che non possiamo sapere con che rigore tali regole fossero applicate, ma la descrizione dell'iniziazione battesimale a Roma fornita da Giustino e datata intorno al 160 d. C. induce a credere che una qualche istruzione prebattesimale dovesse esistere¹³⁸.

8. *L'emergere di una subcultura cristiana.*

Partendo dal culto di un personaggio giustiziato come nemico dell'ordinamento romano, derivando le proprie scritture e fedi iniziali da un gruppo etnico differenziato in modo molto specifico tra i popoli soggetti all'impero, il cristianesimo intese fin dal principio presentarsi in antitesi a « questo mondo ». Nello stesso tempo, mostrò una notevole diversificazione e facilità di adattarsi ai modi e alle forme del mondo romano, cosicché la cultura cristiana che sarebbe emersa in età tardo-antica finì per recare più l'eredità genetica della sua ascendenza « pagana » che quella delle mutazioni cristiane. Ciò non toglie che vi fu uno spostamento culturale, se pure non improvviso, di grande ampiezza. Il cristianesimo giocò un ruolo significativo nella rifondazione della cultura greco-romana, anche se è difficile definire tale ruolo con precisione.

9. *Letteratura e retorica cristiane.*

I cristiani non inventarono nuovi generi letterari, nonostante quel che talvolta si è voluto affermare sui Vangeli, ma adattarono in vario gra-

¹³⁶ IPPOLITO, *Tradizione apostolica*, 15.

¹³⁷ *Ibid.*, 17.

¹³⁸ GIUSTINO, *Apologia I*, 61.

do i modi di scrittura consueti alla tradizione greca e greco-giudaica. Forse il più caratteristico dei generi che i cristiani fecero proprio furono le lettere – ventuno dei ventisette documenti del Nuovo Testamento, ad esempio, sono lettere, e migliaia di lettere ci ha tramandato la Chiesa dei secoli successivi. Le particolarità della missione paolina e l'ingenuità con la quale Paolo adattò gli stili epistolari contemporanei alle esigenze di quella missione furono senza dubbio un importante fattore d'incoraggiamento per gli altri cristiani ad assumere la forma epistolare quale loro preferita. Il Nuovo Testamento contiene alcune lettere scritte a nome di Paolo da discepoli o da altri che intendevano rivendicare per sé la sua autorità, e successivamente di molti altri ancora, a cominciare da Clemente di Roma e Ignazio di Antiochia, che in modo esplicito ne citano l'esempio. Gli studi recenti hanno dimostrato che anche in queste prime epistole operavano le convenzioni retoriche ed epistolografiche greco-romane, con varianti introdotte in funzione specifica delle particolari credenze e dei modelli di vita dei gruppi cristiani. Nella Chiesa post-costantiniana, durante quel IV e V secolo che sono stati definiti la «grande era dell'epistolografia cristiana», le lettere dei maestri e dei vescovi cristiani appaiono direttamente paragonabili a quelle di letterati tardo-classici quali Seneca e Libanio¹⁹.

Un'evoluzione simile può individuarsi in ciascuno dei generi, ampi o ristretti, che i cristiani fecero propri: i Vangeli, che sono una specie particolare di biografia encomiastica; le collezioni di *chreiai*; i dialoghi; le apologie; le narrazioni storiografiche, che spesso fanno largo posto a elementi propri insieme dell'apologia e del romanzo; i saggi protreptici; i commentari ai testi scritturali; le storie dei martiri. Fin dall'inizio la maggior parte tradisce strette somiglianze con le forme comuni ellenistiche, così come con le loro specifiche varianti ebraiche: alcuni degli esempi cristiani sono più prossimi al modello comune, altri più vicini allo specifico ebraico. Per quanto attiene allo stile, i primi scritti cristiani esprimono i livelli popolari della letteratura antica, di cui sono rare altre sopravvivenze, ma con il passare dei decenni compaiono indizi sempre più numerosi della preoccupazione di adattarsi ai modelli prevalenti della retorica colta. Sia Matteo, sia Luca «migliorano» lo stile di Marco, e il prologo di Luca, attentamente costruito e indirizzato a un patrono d'alto rango, indica un'estrema consapevolezza della forma letteraria, mentre sia Luca e Atti degli apostoli, sia Matteo ostentano una deliberata imitazio-

¹⁹ Cfr. S. K. STOWERS, *Letter Writing in Greco-Roman Antiquity* («Library of Early Christianity», 5), Philadelphia 1986.

ne dell'idioma della Bibbia (e cioè dei *Septuaginta*). Già nel II secolo Papias, vescovo di Ieropoli in Asia, scrisse un commento ai Vangeli che impiegava il gergo tecnico-retorico per giustificare lo stile grezzo di Marco e rivendicare un più alto livello di raffinatezza compositiva in Matteo e Luca. Rivendicazione, quest'ultima, che poteva convincere pochi al di fuori della Chiesa: al massimo lo stile di Luca era il medesimo dei manuali «tecnici» e delle narrazioni storiografiche più popolari e meno affinate dalla retorica. Nel II secolo un altro scrittore cristiano esperto di retorica e curiosamente ambivalente fu Taziano, che professò la sua ripugnanza per tutto ciò che era greco ma scrisse una difesa del cristianesimo contro la cultura ellenica in un alto stile retorico greco. La sua nota fusione dei quattro Vangeli in uno, il *Diatessaron*, aveva forse lo scopo di mitigare le critiche allo stile dei Vangeli e alle loro incongruenze¹⁴⁰. Fra i tempi di Taziano e la fine della dinastia dei Severi abbiamo parecchi esempi di retorica sofisticata in cristiani sia dell'Oriente greco – dal fiammeggiante Melitone di Sardi all'eleganza di Clemente Alessandrino, all'erudizione creativa di Origene – sia dell'Occidente latino, come Minucio Felice e in Nordafrica il prolifico Tertulliano¹⁴¹.

10. *Gli inizi dell'arte e dell'architettura cristiana.*

Alla fine del periodo qui preso in esame non era ancora emersa un'impronta distintiva del cristianesimo nelle arti figurative e nell'architettura. Come tutti gli altri culti di fresca introduzione in una città, i gruppi cristiani avevano trovato rifugio nelle case private; a mano a mano che crebbero acquistarono edifici e li riadattarono perché servissero alle loro riunioni e ai loro specifici riti. Tale processo è rivelato in modo lampante dagli scavi della città di Dura-Europos, avamposto romano sull'Eufrate distrutto dagli invasori sassanidi nel 256 d. C. In una strada di Dura, nel corso del mezzo secolo precedente, erano stati progressivamente restaurati tre edifici: uno per gli iniziati di Mitra, uno per la comunità ebraica e l'ultimo, il più piccolo, per un gruppo di cristiani. Il dato strutturale distintivo della chiesa di Dura è che l'ambiente ha il suo punto focale nel battistero. Il fonte è racchiuso in un'edicola di forma straor-

¹⁴⁰ Per una rassegna della prima letteratura cristiana nel contesto dei vari generi della letteratura ellenistica e giudaica cfr. D. E. AUNE, *The New Testament in Its Literary Environment* («Library of Early Christianity», 7), Philadelphia 1987, con vasta bibliografia.

¹⁴¹ Una breve rassegna della prima retorica cristiana può trovarsi in G. A. KENNEDY, *Classical Rhetoric and Its Christian and Secular Tradition from Ancient to Modern Times*, Chapel Hill N.C. 1980, pp. 120-60.

dinariamente simile a quella che nel mitreo proteggeva l'altare e il ceppo per la tauroctonia, ed è fiancheggiato alle pareti da affreschi di carattere narrativo, paragonabili ai dipinti murali del mitreo e della sinagoga, anche se meno raffinati ¹⁴².

Gli affreschi cristiani di Dura sono tra i più antichi a noi rimasti. Può darsi siano leggermente anteriori solo pochi dipinti delle catacombe romane e un esiguo numero di bassorilievi appartenenti a sarcofagi di Roma e della Provenza. Da questi pochi esempi antichi possiamo ipotizzare che lo sviluppo delle arti figurative cristiane sia avvenuto in modo parallelo a quello osservato per la letteratura. Non vi fu uno stile peculiare del cristianesimo: le varianti riflettono modelli locali. Gli artisti cristiani, o i committenti cristiani di opere d'arte, attinsero ai modelli comuni ellenistici – il *kriophoros*, ad esempio, che divenne il «buon pastore» cristiano – o a quelli giudaici, già ellenizzati, come le raffigurazioni di Mosè che fa sgorgare l'acqua dalla roccia o la storia di Giona o, a Dura, di Davide e Golia. Ad esse i cristiani aggiunsero scene analoghe per concezione tratte dai Vangeli, come la guarigione del paralitico, Gesù che cammina sulle acque, le donne che scoprono il sepolcro vuoto, tutte rappresentate nel battistero di Dura.

Queste radici eterogenee dell'arte cristiana si sarebbero sviluppate in una lussureggiante vegetazione solo dopo Costantino, quando il patronato imperiale rese possibile l'adattamento al culto cristiano dell'impianto basilicale, e insieme si aprirono sia la necessità, sia la possibilità di decorazioni su larga scala.

II. La rete dei gruppi cristiani.

Fin dalla prima penetrazione del movimento cristiano nelle città esterne alla Palestina i viaggi dei singoli cristiani furono di fondamentale importanza, non solo per diffondere il culto nelle varie località, ma per rafforzare la consapevolezza di sé dei cristiani medesimi in quanto comunità che trascendeva le alleanze locali ¹⁴³. L'ospitalità (*philoxenia*) fu una virtù molto apprezzata dai primi cristiani, specialmente richiesta ai vescovi ¹⁴⁴: il rifiuto dell'ospitalità era infatti uno strumento di controllo sociale ¹⁴⁵. Che cosa significassero il viaggio e l'ospitalità e che potente

¹⁴² Cfr. L. M. WHITE, *Domus ecclesiae* cit.

¹⁴³ A. J. MALHERBE, *Social Aspects of Early Christianity*, Philadelphia 1983², pp. 60-112.

¹⁴⁴ 1 Timoteo, 3.2; Tito, 1.8; Romani, 12-13; Ebrei, 13.2; CLEMENTE, Ai Corinzi, I.2, 10.7, II.1, 12.13, 25.1; ERMA, Mandati, 8.10; Similitudini, 9.27.2.

¹⁴⁵ Giovanni, 2.3; Didache, 12.

senso di universalità del culto ne derivasse è vividamente descritto da una delle più antiche epigrafi cristiane a noi rimaste, l'epitaffio eretto verso la fine del II secolo a Ierapoli, in Frigia, da un certo Abercio. Forse Abercio era il vescovo della città, da identificarsi con l'Abercio Marcello menzionato in un trattato antimontanista citato da Eusebio¹⁴⁶. Abercio dice di essere un

discepolo del puro Pastore,
che mi mandò a Roma ad ammirare un regno
e una regina con vesti e scarpe d'oro;
ma colà vidi un popolo dal sigillo fulgente.
Vidi anche la piana di Siria e tutte le sue città. Vidi Nisibe,
traversato l'Eufrate. Ovunque ebbi compagni.
Ebbi Paolo con me, sopra il mio carro. La fede ovunque mi camminava innanzi
e ovunque quale cibo apparecchiava il pesce di sorgente
immenso e puro, che la pura vergine pescò.
Ai suoi ella sempre [la fede] lo dava da mangiare
e con vino eccellente lo serviva, mescolato, insieme al pane¹⁴⁷.

Le immagini di Abercio dovevano essere oscure per un non cristiano, ma a noi appare chiaro come la sua esperienza di viaggiatore in grado di trovare «ovunque... compagni» rafforzasse in lui la grandiosa concezione di «popolo» unico e di unico «Regno». Nell'iscrizione non vi è nulla di ultraterreno: tolte le specifiche immagini cristiane, Abercio utilizza le convenzioni proprie dell'epitaffio, compresi gli avvisi delle multe da pagare al fisco di Roma e alla *patris* Ierapoli da chiunque fosse sorpreso a violare la tomba. E in ciò si coglie qualcosa del paradossoso allora affiorante d'un cristianesimo come impero-dentro-l'impero, che avrebbe turbato Decio e i suoi successori, e convinto Costantino della necessità di stringervi alleanza.

¹⁴⁶ EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, 5.16.3.

¹⁴⁷ Testo e discussione in TH. KLAUSER e H. STRATHMANN, *Aberkios*, in *RAC*, I (1950), coll. 12-17.

*Le filosofie tra l'impero e il cielo*1. *La vita filosofica e le scuole.*

La pace di Augusto fu anche una pace filosofica. Il principe si attornì di stoici, come Ario Didimo di Alessandria e Atenodoro, ma anche di aristotelici quali Senarco e Nicolao di Damasco e dell'accademico Nestore¹. Se si eccettua l'epicureismo, le grandi scuole filosofiche atenesi sembravano rappresentate presso il principe. Ma non infrequenti simpatie per l'epicureismo affioravano nella cerchia di Mecenate, in Virgilio come in Orazio. Dopo il breve sussulto d'impegno politico durante le guerre civili, tra l'assassinio di Cesare e la lotta per la sua eredità², l'epicureismo aveva ripreso il suo più consueto aspetto di filosofia del ritiro dai subbugli del mondo, in cenacoli più sicuri di pochi amici. Un epicureo come Vario Rufo, amico di Virgilio, aveva finito col comporre un *Panegyricus Augusti*. Nel circondarsi di filosofi Augusto non introduceva alcuna innovazione. Da tempo le case di nobili romani erano frequentate da filosofi, sovente per l'educazione dei loro figli. Entrando in Roma, la filosofia aveva favorito la diffusione di un nuovo tipo di filosofo, non più legato allo spazio istituzionale delle scuole, che pure continuavano a sopravvivere e ad essere frequentate anche in Roma. Questa nuova figura di filosofo è stata a volte paragonata al «cappellano» di casa, con il quale conversare e viaggiare, dal quale essere consolato nei lutti e aiutato ad affrontare la morte. La pratica sarebbe continuata per tutto il secolo, a partire da quel Giulio Cano, vittima di Caligola, che Seneca avrebbe descritto intento a dialogare col suo filosofo personale prima della morte³.

L'allentamento dei legami con l'attività interna alla scuola portava ad accentuare le pretese della filosofia di presentarsi come forma eccellente di vita, a scapito talvolta della dimensione più propriamente tecnica della ricerca. La tradizionale connessione fra le tre parti della filosofia, logi-

¹ G. W. BOWERSOCK, *Augustus and the Greek World*, Oxford 1965.

² A. Momigliano, recensione a B. FARRINGTON, *Science and Politics in the Ancient World* (1939), in JRS, XXXI (1941), pp. 149-57, ripubblicata in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 375-88.

³ SENECA, *Della tranquillità dell'animo*, 14.4-10.

ca fisica etica, perdeva molto della sua cogenza. Non a caso la maggior parte dei testi filosofici dei primi due secoli dell'impero, pur di scuole antagonistiche, sono accomunati dal disinteresse e talora dal disprezzo per la logica, per lo studio degli aspetti formali delle argomentazioni. Per questo aspetto si riteneva preferibile, quando lo si riteneva, affidarsi ai manuali di retorica. La logica non occupa molto spazio nella riflessione di Seneca, Epitteto e Marco Aurelio, che si richiamano tutti, anche se in modi diversi, allo stoicismo. Eppure lo stoicismo era stato una delle principali fucine di ricerche logiche nell'età ellenistica. Nell'ambiente romano colto e aristocratico, che nella filosofia cercava in primo luogo strumenti direttivi e consolatori per la vita, la logica poteva apparire un insieme di futili sottigliezze, buone al più per maestri di scuola o per gente che, come avrebbe detto Seneca, riduce la filosofia a esibizione spettacolare di virtuosità argomentative in cerca di applausi. Posizione centrale era invece assunta necessariamente dall'etica, ma anche la fisica conservava piena dignità, come oggetto di studio disinteressato, non piegato alle esigenze utilitarie dei tecnici e capace di sollevare l'animo e proiettarlo nelle distese dell'universo, mettendo in presenza del quadro cosmico in cui inserire anche la vita degli uomini.

Un presupposto comune attraversa il modo di praticare la filosofia nei primi secoli dell'impero: il senso che le opzioni filosofiche fondamentali sono già date. Il problema non è trovare nuove filosofie o nuove basi teoriche, in base alle quali organizzare e condurre la propria vita. La tradizione filosofica ha già provveduto a costruire queste basi. Si tratta soltanto di non lasciarle ammuffire nelle cantine della teoria e di renderle operanti. Ritornare sulle dottrine del passato non è dunque considerato un'operazione filologica: è in primo luogo un esercizio, che rafforza le convinzioni intellettuali che devono sorreggere l'azione e la formazione di sé. Da questo punto di vista per i cittadini romani aristocratici e colti, che decidevano di filosofare, la scelta di una filosofia non era accompagnata da quei problemi di ortodossia, che non di rado preoccupavano i filosofi professionali, legati a una scuola. Lo stoico Catone, prima di suicidarsi, aveva potuto tranquillamente discutere con Apollonio stoico e Demetrio peripatetico e leggere il *Fedone* platonico. Socrate era anche un eroe stoico e il *Fedone* sarebbe stato il libro di preparazione alla morte per molti stoici del primo secolo condannati dall'imperatore. Del resto gli stessi filosofi di scuola avevano da tempo cominciato a rompere le barriere e a cercare forme di compatibilità anche tra aspetti di indirizzi filosofici diversi. Le polemiche incrociate avevano in qualche modo costretto a un travaso di linguaggi e concetti. La difesa dagli attacchi altrui comportava l'assorbimento di tematiche e strumenti dagli avversari.

L'emergere di nuove figure di filosofi infrangeva ulteriormente la rigidità degli steccati dottrinali, anche perché il colto e ricco cittadino romano non aveva problemi di rivalità professionale. Non a caso Cicerone aveva optato in linea di massima per la filosofia dell'Accademia: questa, infatti, non richiedeva quell'adesione incondizionata a una dottrina, che invece pretendevano gli altri indirizzi filosofici, soprattutto l'epicureismo. Lo scetticismo accademico era invece interpretato da Cicerone come un invito a discutere i pro e i contro di ogni tesi, lasciando quindi piena libertà di ergersi a giudici della plausibilità o probabilità delle argomentazioni, anche opposte, elaborate dalle varie filosofie. I filosofi greci in contrasto tra loro potevano così trovare i loro veri giudici a Roma, in filosofi liberi da vincoli di ortodossia. La propensione ciceroniana per lo scetticismo accademico non avrebbe avuto grande seguito, ma questo senso di relativa indipendenza rispetto a tradizioni filosofiche rigide sarebbe rimasto. Quando troviamo intellettuali romani etichettati sotto una singola filosofia, è forse opportuno tener conto di ciò⁴.

Questo aspetto è particolarmente evidente in Seneca. Egli si richiama allo stoicismo, ma rivendica anche il diritto di filosofare in nome proprio, senza nascondersi dietro l'ombra del pensiero altrui. La filosofia non è per Seneca conservazione inalterata e esegesi del passato: è appropriazione di esso, senza dipendenze passive. I filosofi precedenti non sono padroni, ma guide. Seneca è ostile al lusso librario. Il libro è strumento di meditazione: meglio affidarsi a pochi autori, che andare errando attraverso molti'. La tradizione filosofica diventa allora un campo dal quale spigolare massime, più che un insieme di blocchi dottrinali rigidi, anche se Seneca riconosce allo stoicismo la prerogativa di un'elevata compattezza sistematica. La conseguenza più notevole di questo atteggiamento è il recupero positivo di Epicuro, un caso abbastanza eccezionale nell'antichità da parte di un filosofo che non fosse epicureo. La stessa forma epistolare, fatta propria da Seneca per confilosofare a distanza con Lucilio, è un tipico strumento della tradizione filosofica epicurea. Una massima utile, anche di Epicuro, è per Seneca una proprietà comune. Esplorare nei territori altrui non è disertare o tradire lo stoicismo.

Anche nello stoico Epitteto l'atteggiamento non era molto dissimile. Eppure egli, liberato dalla schiavitù, sarebbe stato a capo di una scuola filosofica a Nicopoli in Epiro. Rispetto a Seneca, ciò lo avrebbe condotto inevitabilmente a una concezione meno tollerante e larga della tradizio-

⁴ Cfr. G. CAMBIANO, *La filosofia in Grecia e a Roma*, Roma-Bari 1987², pp. 118-24.

⁵ SENECA, *Epistole morali*, 6.5-7, 24.6-8, 33.4-II, 45, 64.7-10, 88. Cfr. anche ID., *Della tranquillità dell'animo*, 9.4-5.

ne filosofica. La sua avversione per l'epicureismo sarebbe stata netta, anche per la sua pericolosità sociale. L'assunzione dell'etichetta «stoico» era un problema più drammatico per Epitteto, ma il contenuto che egli le assegnava era non tanto la conoscenza dottrinale dell'antico stoicismo, quanto la qualità della condotta. Su questo punto il suo messaggio s'incontrava con quello di Seneca: i suoi destinatari erano pur sempre l'aristocrazia colta di Roma e delle province e i personaggi che ruotavano intorno alla corte imperiale⁶. La scuola era equiparata da Epitteto a un ambulatorio medico, nel quale si deve apprendere a guarire dalle malattie dei propri vizi e delle proprie debolezze, più che a penetrare nelle sottigliezze dei trattati dialettici di Crisippo, d'altronde ammirato: di per sé questi non conducono alla virtù. Si capisce come egli non avesse alcuna difficoltà a cercare i modelli del filosofo in Socrate o nel cinico Diogene⁷.

I colti aristocratici romani si erano invece ben presto resi conto che non occorre andare in Grecia per trovare i propri «eroi» filosofici. Anche su questo punto un contributo decisivo era venuto da Cicerone. Egli aveva chiaramente sottolineato che non è necessario essere filosofi di professione per non temere la morte. Uno sguardo alla storia di Roma era sufficiente per mostrare il contrario. L'intera attività politica del popolo romano nel corso della sua storia, non soltanto quella di alcune individualità eccezionali, era stata una forma di *sapientia*, che si era però realizzata in leggi e istituzioni, non in parole soltanto, come nella riflessione filosofica greca. Roma, anzi, con le sue istituzioni poteva apparire il compimento adeguato della filosofia⁸. Su questa linea anche Seneca avrebbe ritrovato nel passato romano esempi di vera vita filosofica: Fabrizio o Catone il Censore e, ovviamente, Catone Uticense. Questi si poteva affiancare a Socrate nella capacità di superare sventure e affrontare la morte. Ancora una volta gli esempi di vita si mostravano più utili dei libri⁹.

2. Lo stoicismo e il potere.

Era necessario descrivere brevemente i caratteri generali assunti dall'attività filosofica in Roma nei due secoli prima e dopo Cristo per poter valutare correttamente il significato e la dimensione dell'opposizione filosofica, in particolare stoica, al principato, da Nerone ai Flavi. Da molto tempo lo stoicismo aveva posto radici in Roma. Lo stesso Cicerone,

⁶ Cfr. F. MILLAR, *Epictetus and the Imperial Court*, in JRS, LV (1965), pp. 141-48; P. A. BRUNT, *From Epictetus to Arrian*, in «Athenaeum», LV (1977), pp. 19-48.

⁷ EPIPETTO, *Diatriba*, I.4.6-7, I.17.18, 2.9.20-21, 2.17.33-34, 3.23.30-32.

⁸ CICERONE, *Della Repubblica*, 3.7 e 3.14; ID., *Tusculane*, I.1-3, I.89, 4.2-5.

⁹ SENECA, *Epistole morali*, 95.72, 98.17, 104.27 sg.

pur richiamandosi prevalentemente allo scetticismo accademico nella versione di Carneade, quando col *De officiis* aveva delineato una sorta di breviario del gentiluomo romano, non aveva esitato a sposare molte tesi stoiche, anche se rielaborate e deterse dai paradossi etici tipici di quella scuola. Era apparsa una consonanza tra stoicismo e valori della tradizione romana, ai quali occorreva aggrapparsi per salvare dalla crisi del presente. In tal modo Cicerone aveva rinunciato a sospendere da buon accademico il giudizio, ma aveva ritenuto essenziale prendere posizione, in linea con lo stoicismo, su questioni fondamentali della vita etica e politica, sulle quali neppure i *rustici* dubitavano¹⁰. Ancor più facile penetrazione nella società romana lo stoicismo trovava per il supporto da esso fornito alla divinazione e all'astrologia. Si apriva così la giustificazione filosofica ai tentativi di trovare vie di comunicazione diretta tra il mondo degli dèi e degli astri e le vicende degli uomini e dello stesso stato romano. Su questo punto Cicerone, pur consapevole dell'importanza della religione come elemento di coesione politica e sociale, non poteva allinearsi sulle posizioni stoiche¹¹. Ancora una volta la sua linea non risultava vincente. Già sotto Augusto Manilio, orgoglioso di essere il primo a tentare in lingua latina un argomento così rilevante, componeva un ampio poema intitolato *Astronomica*, contenente un'articolata descrizione dei segni zodiacali e delle congiunzioni dei pianeti, nonché il quadro delle corrispondenze tra segni e parti del corpo umano e la tecnica per formulare oroscopi. Il presupposto teorico generale di questa trattazione era l'idea stoica di una forza divina reggitrice del mondo: il mondo stesso era dio e tutte le sue parti erano legate dalla *sympatheia*, da legami di affinità che rendevano ogni parte capace di influire su tutte le altre. Ogni evento risultava, dunque, rigidamente determinato e diventava futile abbandonarsi alle speranze o ai timori¹². Manilio riproponeva così l'antica tensione, propria dell'etica stoica, tra immutabilità del fato e necessità dell'agire virtuoso, la quale avrebbe attanagliato tutta la riflessione dello stoicismo a Roma nel I secolo d. C.

Lo stoicismo, infatti, poteva essere mobilitato, secondo le circostanze, per giustificare sia l'abbandono al corso provvidenziale del mondo, sia lo sforzo morale dell'individuo, il ritiro dalla vita politica o l'impegno in essa. La vicenda di Seneca è emblematica in questo senso. Nel pieno dei suoi successi oratorî, esiliato in Corsica da Claudio nel 41 d. C. per un sospetto adulterio, vi rimase otto anni. La situazione lo costrinse agli stu-

¹⁰ Cfr. E. GABBA, *Per un'interpretazione politica del De officiis di Cicerone*, in RAL, XXXIV (1979), pp. 117-42; E. NARDUCCI, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989, pp. III-55.

¹¹ Cfr. l'introduzione di S. Timpanaro a CICERONE, *Della divinazione*, Milano 1988.

¹² MANILIO, I.247-54, I.483-531, 4.1-18.

di filosofici già coltivati in giovinezza, ma il problema dei rapporti tra filosofia e potere non scomparve dal suo orizzonte. Durante l'esilio scrisse probabilmente anche la *Consolatio ad Polybium*, indirizzata al potente liberto dell'imperatore, Polibio, al quale era morto il fratello. L'uso della filosofia a scopo consolatorio era tra i più diffusi e di facile fruizione e in questo senso Seneca sfoderava un ampio repertorio di temi e argomentazioni tradizionali. Ma il suo scopo era anche di ottenere appoggio per rientrare dall'esilio. L'adulazione di Claudio era senza sottintesi: gli dèi erano invocati perché lasciassero a lungo sulla terra l'imperatore che vegliava su tutti. La prima tra le sue virtù era ravvisata nella *clementia*, mostrata nel non togliere la vita a Seneca, limitandosi a esiliarlo¹³. Le passioni erano problema centrale dell'etica stoica. Esse erano considerate errori della ragione, che occorre assolutamente estirpare da una condotta virtuosa¹⁴. L'ira è una delle più inquietanti, anche per le temibili connessioni ch'essa può avere con il potere: la *clementia* si colloca agli antipodi dell'ira. A questa Seneca dedicò uno scritto, il *De ira*, costruito come un trattato medico, con descrizione della malattia e delle sue cause e individuazione della terapia e dei rimedi. L'ira appare a Seneca incompatibile con un corretto uso del potere. Nel *De providentia* egli elogia la felicità dei Germani, nonostante la povertà del loro suolo, del vitto e delle abitazioni e il cattivo clima¹⁵. Ma i Germani, come gli Sciti e in genere gli abitanti delle regioni fredde, sono facili prede dell'ira, la quale, se consente di non farsi asservire, non permette neppure di *imperare*, perché nessuno può governare altri se non è in grado di governare se stesso. L'*imperiū* era, invece, obiettivo a portata di mano degli abitanti di climi miti¹⁶. Sullo sfondo di queste considerazioni è la teorizzazione già aristotelica, nella *Politica*, sulle relazioni tra clima e capacità politiche e militari delle rispettive popolazioni. Ma per Seneca ciò che vale per i popoli vale anche per i re: il potere che si regge sul timore è instabile. Egli ha buon gioco nell'enumerare esempi greci, in primo luogo Alessandro, e romani, da Silla a Catilina a Caligola. In positivo appare invece Augusto, che non

¹³ SENECA, *Consolazione a Polibio*, 12.3, 13.2-4, 17.3-6. Tra gli studi complessivi più recenti sul pensiero politico e filosofico di Seneca, cfr. G. MAURACH (a cura di), *Seneca als Philosoph*, Darmstadt 1975; M. T. GRIFFIN, *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford 1976; M. ROZELAAR, *Seneca. Eine Gesamtdarstellung*, Amsterdam 1976; P. GRIMAL, *Sénèque ou la conscience de l'empire*, Paris 1978. Per altre indicazioni cfr. F.-R. CHAUMARTIN, *Quarante ans de recherche sur les œuvres philosophiques de Sénèque* (*Bibliographie 1945-85*), in ANRW, serie 3, II/36 (1989), pp. 1545-605; G. MAZZOLI, *Le «Epistulae Morales ad Lucilium» di Seneca. Valore letterario e filosofico*, *ibid.*, pp. 1823-77.

¹⁴ Cfr. M. POHLENZ, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, Firenze 1967, I, pp. 223-318; M. VEGGETTI, *L'etica degli antichi*, Roma-Bari 1989, pp. 219-300.

¹⁵ SENECA, *Della provvidenza*, 4.14-15.

¹⁶ ID., *Dell'ira*, 2.15.1-5. Cfr. J. FILLION-LAHILLE, *Le De ira de Sénèque et la philosophie stoïcienne des passions*, Paris 1984.

aveva perseguitato lo storico Timagene, pur avendo questi denigrato lui e la sua casata¹⁷. Nelle tragedie composte da Seneca, come nel *Tieste*, il *furor* compare sempre come caratteristica del tiranno.

Rientrato dall'esilio nel 49 d. C., Seneca diventò precettore di Nerone. Non è affatto provato che ciò fosse dovuto in primo luogo alle sue doti filosofiche. La madre di Nerone, Agrippina, riteneva, anzi, di dover distogliere il figlio, destinato al potere, dalla filosofia, incompatibile ai suoi occhi con questo rango. Tra i maestri di Nerone si annoverano il peripatetico Alessandro di Ege e lo stoico Cheremone, ma Nerone mostrò sempre maggiori predilezioni per le arti, anziché per la filosofia. Tacito racconta che si sarebbe poi divertito ad assistere dopo cena a zuffe dottrinali tra filosofi¹⁸. Senza arrivare al punto di Trimalcione, che nel suo epitaffio funebre tra i titoli di onore voleva inserire: «nec umquam philosophum audivit», il punto di vista di Agrippina non doveva essere raro tra le classi alte. Anche il suocero di Tacito, Agricola, era dissuaso dalla madre in giovinezza da un eccessivo impegno nella filosofia, di cui si era appassionato¹⁹. All'accesso di Nerone al potere nel 54 d. C. Seneca scrive il *De clementia*, un vero e proprio *speculum principis*, continuatore di una lunga tradizione di trattati ellenistici sulla regalità. Con esso egli si candida consigliere del principe, contro la tesi secondo la quale gli stoici sarebbero incapaci di dare buoni consigli ai re, per la durezza della loro etica, che vietava al sapiente di perdonare. Lo stoico Seneca ribatte che la clemenza, essendo una variabile dipendente del potere, è tanto più ammirevole quanto maggiore è il potere di chi la manifesta. Il problema non è, quindi, di porre limiti oggettivi, istituzionali, al potere. Seneca sposta, invece, il tiro sul piano dell'etica individuale: in questa prospettiva la *clementia* viene a coincidere con la capacità di autolimitazione del potere da parte di chi lo detiene, in modo da non scadere né in crudeltà né in un perdono indiscriminato, che a Seneca appare prerogativa femminile. Il filosofo consigliere può agire in questa direzione, contribuendo alla costruzione di quell'autodominio che è garanzia del corretto dominio sugli altri. Con un forte margine di adulazione Seneca ravvisa una condizione di riuscita di questo progetto nella «bontà naturale» di Nerone, ma con drammatica precognizione o riconoscimento *post factum*

¹⁷ SENECA, *Dell'ira*, 3.16-19, 3.23.4-8. Per la libertà di parola sotto Augusto cfr. ID., *Dei benefici*, 3.23.1-4. Su Alessandro cfr. anche ID., *Epistole morali*, 113.29-30, e J. RUFUS FEARS, *The Stoic View of the Career and Character of Alexander the Great*, in «Philologus», CXVIII (1974), pp. 113-30, nonché in generale M. SORDI (a cura di), *Alessandro Magno tra storia e mito*, Milano 1984.

¹⁸ TACITO, *Annali*, 14.16; SVETONIO, *Nerone*, 52. È importante su questi problemi E. RAWSON, *Roman Rulers and the Philosophic Adviser*, in M. GRIFFIN e J. BARNES (a cura di), *Philosophia togata. Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford 1989, pp. 233-57.

¹⁹ PETRONIO, *Satyricon*, 71.12; TACITO, *Agricola*, 4.

scorge la prova di questa bontà nel fatto che una maschera non potrebbe essere portata a lungo²⁰. La prospettiva individuale, che conduce a interiorizzare il potere e le sue virtù, viene tuttavia saldata da Seneca all'analogia tra monarchia e cosmo: come il cosmo è tenuto insieme, secondo una tesi prettamente stoica, da uno *spiritus vitalis*, da una mente divina che lo pervade, così il corpo dell'impero è tenuto saldamente insieme dal principe²¹. La monarchia può perciò confermarsi, come nelle trattazioni ellenistiche sulla regalità, la forma naturale di costituzione, operante anche tra gli animali, come mostra il fortunato e ricorrente esempio delle api. La conseguenza è che, sussistendo un legame organico tra il principe e l'impero di cui egli è a capo, la clemenza nei confronti di un membro malato dell'organismo è anche clemenza del principe verso se stesso: il principe come individuo viene a fare tutt'uno con il corpo dell'impero, di cui egli è l'anima.

La collaborazione con Nerone durò sino al 62, quando, con l'uccisione di Burro, che aveva affiancato Seneca nella difficile posizione di consigliere del principe, la *clementia* si dissolse nelle nebbie. Era l'ultimo atto dimostrativo che «virtù e potere supremo non vanno insieme», come dice Lucano, anch'egli avversato da Nerone negli ultimi anni²². A Seneca, come ad altri membri della élite stoica, si pose, almeno teoricamente, l'alternativa tra la lotta al potere o il ripiegamento. Non sappiamo sino a che punto la prima via fu imboccata e se la congiura dei Pisoni, scoperta nel 65, ne fu l'esito. Soprattutto non sappiamo se Seneca ne fosse al corrente; di fatto fu accusato di farne parte. Ma se è vero che la cerchia dei Pisoni aveva tendenze epicuree, avremmo una smentita della corrente identificazione dell'intera opposizione a Nerone con lo stoicismo²³. Di fatto negli scritti di Seneca non compare esplicita giustificazione del tirannicidio, né una teorizzazione della superiorità delle forme di governo aristocratico o addirittura democratico rispetto alla monarchia. Nel *De beneficiis*, contenente fra l'altro un duro attacco ad Alessandro, ammirato e imitato da Nerone, Seneca sembra sostenere che Bruto, pur essendo

²⁰ SENECA, *Della clemenza*, I.6. Cfr. T. ADAM, *Clementia principis. Der Einfluß hellenistischer Fürstenspiegel auf den Versuch einer rechtlichen Fundierung des Prinzipats durch Seneca*, Stuttgart 1970; B. MORTUREUX, *Les idéaux stoïciens et les premières responsabilités politiques: le «De Clementia»*, in ANRW, serie 3, II/36 (1989), pp. 1639-85, utile anche per le questioni di datazione dello scritto.

²¹ Sull'idea dell'unità del corpo dell'impero e dell'elezione divina del principe cfr. J. BÉRANGER, *Recherches sur l'aspect idéologique du Principat*, Basel 1953, pp. 218 sgg.; J. RUFUS FEARS, *Principes a diis electus: the Divine Election of the Emperor as a Political Concept at Rome*, Rome 1977.

²² Lucano, *Farsaglia*, 8.494-95.

²³ Ha insistito sulla presenza di epicurei tra gli oppositori di Nerone (che del resto aveva anche sostenitori stoici), soprattutto E. CIZEK, *L'époque de Néron et ses controverses idéologiques*, Leiden 1972, pp. 67-69, 207-8. Ciò corregge la tendenza a scorgere nell'opposizione un blocco ideologico cementato in primo luogo o soltanto dallo stoicismo.

un grand'uomo in altre cose, errò nel togliere la vita a Cesare e non si comportò secondo i canoni dello stoicismo, quale che fosse la motivazione del suo gesto. Due sono le ragioni: la prima è che Bruto compì un'erronea valutazione della natura delle cose e della situazione particolare di Roma, la quale l'indusse a credere che, morto uno, non ne sarebbe comparso un altro; la seconda è di ordine morale, perché uccise colui che lo aveva beneficato²⁴.

Il vero eroe della cosiddetta opposizione stoica al principato fu Catone, più che Bruto il tirannicida. Ma gli interpreti non hanno sottolineato abbastanza che lo stoico Catone è un eroe perdente sul piano politico, anche se vittorioso su quello morale. Catone aveva insegnato a non temere un potere superiore²⁵, non come abbatterlo. Era come se, almeno provvisoriamente, la sconfitta politica fosse data per scontata. Più che fornire programmi d'azione, lo stoicismo poteva insegnare, in conformità con i valori della tradizione senatoria romana, che cosa non si doveva fare e temere. Un interessante elenco si può trovare nelle *Naturales quaestiones* di Seneca: non tradire l'amicizia, anche a costo della vita, non pronunciare parole di cui doversi vergognare, non piangere, non supplicare e così via, in un iterarsi di negazioni²⁶. Scartata, almeno sul piano teorico esplicito e tranne forse sotto Domiziano, la via del tirannicidio e del mutamento costituzionale, quale via rimaneva aperta a quegli aristocratici inclini alla filosofia stoica, perno di vita e non semplice elemento di decoro? Nel *De tranquillitate animi* di Seneca compare un'eloquente scala di possibilità decrescenti rispetto al progressivo restringersi dello spazio pubblico d'azione: quando l'accesso al Foro è diventato pericoloso, restano la casa, gli spettacoli, i conviti; il seppellirsi nell'oscurità è solo la possibilità estrema. Persi i compiti di cittadino, si tratta di esercitare quelli di uomo²⁷. Come esempio Seneca adduce la situazione di Socrate sotto i Trenta Tiranni, ma anche sotto la democrazia. Prudentemente ciò evitava di legare troppo strettamente la perdita della libertà di parola, e della vita, a una precisa forma di governo. In una situazione d'impotenza politica, l'*otium* e la filosofia diventavano per Seneca, come già per Cicerone, la via di ripiego. Ciò non significava cedere alle lusinghe del vivere nascostamente degli epicurei. Lo stoicismo poteva servire a giustificare teoricamente anche il ritiro, come prima era servito a giustificare la possibilità di essere consiglieri del principe. Era la situazione che

²⁴ SENECA, *Dei benefici*, 2.20.1-2; cfr. anche 7.16.6-9 e 20.1-2. Cfr. F. - R. CHAUMARTIN, *Le De benefici de Sénèque, sa signification philosophique, politique et sociale*, Paris 1985.

²⁵ SENECA, *Epistole morali*, 104.29-33.

²⁶ ID., *Questioni naturali*, 4.14.20.

²⁷ ID., *Della tranquillità dell'animo*, 4.2-4, 5.1-3.

era mutata e la flessibilità degli schemi teorici si adattava a questi mutamenti. Il numero di individui a cui si può essere socialmente utili può diminuire progressivamente sino a coincidere soltanto con se stessi; ma questa ultima spiaggia, il sé, può ritrovare come destinatari della propria azione l'intero genere umano: ad esso, anziché a una sola città, avevano dato leggi, secondo Seneca, i caposcuola stoici Zenone e Crisippo. La perdita di spazio politico era compensata dall'estensione dell'efficacia nel tempo, anche per le generazioni future²⁸. Ma questa efficacia era individuata da Seneca non soltanto, come avveniva nella maggior parte degli oppositori al principato che si richiamavano allo stoicismo, nell'esemplarità del proprio comportamento, bensì soprattutto, come già per Cicerone, nella scrittura. Scrivere di filosofia, anche se per pochi e soprattutto per i posteri, diventava una forma di protesta contro il potere.

Dai nobili e ricchi romani, che avevano il loro luogo naturale nel Senato e nel Foro, la filosofia otteneva adesione totale nel momento in cui si trovano spaesati da questo mondo abituale. Così sarebbe stato anche per il facoltoso retore Dione di Prusa, in Bitinia, quando l'esilio inflittogli da Domiziano lo costrinse a riflettere su ciò che comunemente è considerato male, l'esilio appunto, e la povertà e la morte. Come ha detto A. D. Nock, «Dione non avvertì d'improvviso il fascino di un maestro o di una scuola di filosofia. Il suo mondo venne frantumato dagli avvenimenti esterni, ed egli gravitò impercettibilmente verso l'inevitabile ricerca di un sistema di valori che rendesse la vita tollerabile e le conferisse significato»²⁹. A Seneca la filosofia s'impose con forza soprattutto come baluardo di protezione nei confronti di un mondo che si era chiuso per lui, ma continuava a essere minaccioso. Occorre partire di qui per comprendere il senso dell'opposizione stoica al principato tra Nerone e Domiziano. Non era l'essere stoici che li induceva a resistere; piuttosto si opponevano alla degenerazione di un potere con cui era impossibile collaborare e, quindi, trovavano nello stoicismo il supporto teorico più adeguato al loro atteggiamento. Non si può sottovalutare l'esistenza di valori, credenze e in generale di un *ethos* aristocratico pre-filosofico tra i ceti superiori della società romana; né è sempre necessario scorgere filosofie implicite dietro le manifestazioni di attaccamento a valori o regole di condotta. Non occorre essere epicurei o stoici per essere inclini al piacere o all'austerità. Allo stesso modo esistevano un pensiero politico e modelli di prassi, che non rinviavano necessariamente a una filosofia in senso tecnico. Le motivazioni per opporsi al principato erano molteplici e le

²⁸ ID., *Dell'ozio*, 3.5, 6.4; ID., *Epistole morali*, 8.1-6, 68.1-2.

²⁹ A. D. NOCK, *La conversione*, Bari 1974, p. 136.

filosofie potevano offrire, più che programmi dettagliati e strategie politiche, quadri teorici entro i quali giustificare di volta in volta le proprie scelte, come si è visto nel caso di Seneca. Ciò era del resto facilitato dall'alto livello di generalità dell'elaborazione teorica politica delle varie scuole filosofiche. Giustamente si è osservato che quando uno degli esponenti più notevoli dell'opposizione a Nerone, Trasea Peto, smise di frequentare il Senato, nonostante la riprovazione dell'imperatore, questo dipese dal fatto di aver già giudicato corrotto il governo secondo i criteri propri della tradizione senatoria, prima che stoica³⁰.

La reazione di Nerone, e poi anche di Vespasiano e soprattutto di Domiziano, fu dura: la condanna a morte non fu lesinata. Il racconto di queste vicende che ha dato Tacito è rimasto celebre. Sotto Traiano, Caio Fannio avrebbe lasciata incompiuta alla sua morte un'opera sulla fine di quanti erano stati uccisi o esiliati da Nerone. Tra le vittime più note di Nerone, simpatizzanti dello stoicismo, compaiono, oltre a Seneca, anche suo nipote Lucano, costretto a denunciare la madre, e Trasea Peto, che celebrava i compleanni di Bruto e di Cassio ed era amico e protettore di filosofi e del giovane poeta Persio, anch'egli stoico convinto. Tra le vittime di Vespasiano il genero di Trasea, Elvidio Prisco, che secondo Tacito non scelse la via del ritiro, ma assunse un ruolo più attivo di opposizione all'imperatore³¹. La persecuzione imperiale non fu certo fattore unico del declino dell'aristocrazia romana e della sua perdita di monopolio all'interno del Senato, continuamente rinnovato con iniezioni dall'esterno, ma in parte dovette contribuire ad accelerare una tendenza al ritiro, che portò a una crescente divaricazione tra status e potere³². Soprattutto dopo Nerone gli imperatori, Vespasiano nel 74 e Domiziano nell'89 e nel 95 d. C. intervennero con misure di espulsione dei filosofi

³⁰ M. GRIFFIN, *Philosophy, Politics, and Politicians at Rome*, in M. GRIFFIN e J. BARNES (a cura di), *Philosophia togata* cit., pp. 1-37. Ma cfr. già C. WIRSZUBSKI, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero*, Bari 1957, in particolare pp. 188-225; O. MURRAY, *The Quinquennium Neronis and the Stoics*, in «Historia», XIV (1963), pp. 41-61; R. MACMULLEN, *Enemies of the Roman Order. Treason, Unrest, and Alienation in the Empire*, Cambridge Mass. 1967, pp. 1-94; P. A. BRUNT, *Stoicism and the Principate*, in PBSR, XLIII (1975), pp. 7-35; K. A. RAUFLAUB, *Grundzüge, Ziele und Ideen der Opposition gegen die Kaiser im 1. Jh. n. Chr.: Versuch einer Standortbestimmung*, in *Opposition et résistance à l'Empire d'Auguste à Trajan*, Vandoeuvres-Genève 1987, pp. 1-55.

³¹ TACITO, *Storie*, 4,5; cfr. anche EPIITTO, *Diatriba*, 1,2.19-21; PLINIO, *Epistole*, 5,5. Su Elvidio cfr. J. MALITZ, *Helvidius Priscus und Vespasian. Zur Geschichte der «stoischen» Senatsopposition*, in «Hermes», CXIII (1985), pp. 231-46, e per l'atteggiamento di Tacito verso i filosofi R. SYME, *Tacitus*, Oxford 1958, II, pp. 347-65; A. MICHEL, *Tacito e il destino dell'Impero*, Torino 1973, pp. 34-48.

³² K. HOPKINS, *Elite Mobility in the Roman Empire*, in P&P, XXXII (1965), ripubblicato in M. I. FINLEY (a cura di), *Studies in Ancient Society*, London 1974, pp. 103-20, e K. HOPKINS e G. BURTON, *Ambition and Withdrawal: the Senatorial Aristocracy under the Emperors*, in K. HOPKINS (a cura di), *Death and Renewal*, Cambridge 1983, pp. 120-200. Cfr. anche S. D'ELIA, *Osservazioni su cultura e potere nell'età flavia*, in QS, n. II (1980), pp. 351-64.

da Roma e anche dall'Italia. Queste colpivano non solo i membri delle classi alte, ma anche filosofi professionali di scuola, come Musonio Rufo, cavaliere di Volsinii in Etruria, a capo di una scuola stoica, frequentata tra gli altri da Epitteto, quand'era ancora schiavo del liberto di Nerone Epafrodito³⁵. In una situazione nella quale i libri erano pochi, circolavano tra pochi lettori e lo stato non aveva strumenti per scovare tutte le copie, il pericolo era ravvisato soprattutto nella comunicazione orale: l'esilio diventava la forma più efficace di censura³⁶. Ciò non significa che la stesura di libri non desse luogo a condanne all'esilio o a morte. Ma si tratta soprattutto di libri di storia o biografie di «eroi» dell'opposizione alla tirannide, non specificamente di filosofi. Non si deve dimenticare, tra l'altro, che molti oppositori erano legati tra loro da rapporti di parentela; anche le donne, non di rado emule degli uomini nei comportamenti coraggiosi, erano elemento rilevante in queste trame di rapporti³⁷. La biografia poteva diventare strumento di affermazione della *dignitas* e indipendenza della propria tradizione familiare. In ogni caso non abbiamo notizia di libri di filosofia, che siano stati causa di queste condanne a morte o all'esilio. La serie dei casi sembra cominciare sotto Tiberio, nel 25 d. C., con il volume di annali di Cremuzio Cordo, nel quale Bruto era lodato e Cassio era qualificato l'ultimo Romano. Sottoposto a giudizio, Cremuzio si difese, lasciò quindi il Senato, che deliberò di far bruciare i suoi libri, e si lasciò morire di fame. In realtà i libri sopravvissero e furono poi resi pubblici, sotto Caligola, dalla figlia Marcia³⁸. Tra gli ultimi casi sono ricordati quelli di Giunio Aruleno Rustico e Erennio Senecione, entrambi senatori, mandati a morte da Domiziano per aver scritto biografie elogiative di Trasea e di Elvidio Prisco. Anche i loro scritti furono bruciati. Mario Regolo si ralleggrò della morte di Rustico e lesse in pubblico uno scritto in cui lo chiamava scimmia degli stoici³⁹.

³⁵ A. C. VAN GEYTENBEEK, *Musonius Rufus and Greek Diatribe*, Assen 1963; R. LAURENTI, *Musonio, maestro di Epitteto*, in ANRW, serie 3, II/36 (1989), pp. 2105-46.

³⁶ M. I. FINLEY, *Censorship in Classical Antiquity* (1977), in *Democracy Ancient and Modern*, London 1985², pp. 142-72.

³⁷ Cfr. per esempio l'elogio di Fannia, figlia di Trasea e moglie di Elvidio, in PLINIO, *Epistole*, 7.19. Musonio soprattutto, tra gli stoici, insisteva sull'uguaglianza dei due sessi, anche sul piano dell'attività filosofica (cfr. A. C. VAN GEYTENBEEK, *Musonius Rufus* cit., pp. 51-77, e M. FOUCAULT, *Le souci de soi*, Paris 1984, pp. 177-216).

³⁸ SENECA, *A Marcia*, 1.2-4; QUINTILIANO, 10.1.104; TACITO, *Annali*, 4.34-35; SVETONIO, *Caligola*, 16.1. Secondo R. S. ROGERS, *The Case of Cremutius Cordus*, in TAPhA, XCVI (1965), pp. 351-59, questi racconti sarebbero leggendari, in quanto l'accusa sarebbe stata di lesa maestà e non sarebbe stata motivata dai libri.

³⁹ PLINIO, *Epistole*, 1.5.

3. La difesa dello stoico.

Piú che di opposizione stoica al principato è forse corretto parlare di autodifesa. Che cosa poteva offrire lo stoicismo ai membri del ceto senatorio ormai orfani del potere? Documenti essenziali per penetrare in questa situazione sono gli scritti di Seneca e le *Diatriche* di Epitteto, raccolte e trascritte dalla sua viva voce nella scuola ch'egli aveva aperto a Nicopoli in Epiro, dopo l'espulsione dei filosofi da parte di Domiziano, da Arriano di Nicomedia all'inizio del II secolo d. C., sul modello dei *Memorabili di Socrate* di Senofonte. Pur provenendo da un ex schiavo, esse sono uno specchio dei bisogni e delle aspettative dei ricchi e nobili frequentatori della sua scuola³⁸, e non il documento di una diffusione della filosofia tra i ceti popolari: le scuole filosofiche erano molto piú accessibili a schiavi di famiglie elevate che non a cittadini liberi poveri costretti a lavorare per sopravvivere. La mossa di partenza di Seneca consiste nel richiamarsi a un tema tipico della tradizione stoica e della letteratura consolatoria: riconoscere che contro la fortuna è impossibile lottare; neppure i Cesari hanno la sorte nelle proprie mani³⁹. Questo tema della fortuna percorre costantemente anche la *Farsaglia* di Lucano⁴⁰. Lo sbocco sembrerebbe l'accettazione fatalistica degli eventi. In realtà lo stoicismo consente di ritrovare una sfera d'azione non nella fortuna, ma nell'atteggiamento verso di essa. L'attività filosofica viene a configurarsi come un esercizio di meditazione incessante, che consente di eliminare l'errore fondamentale di attribuire valore a ciò che dipende dalla fortuna⁴¹. L'ossessione aristocratica di evitare ogni forma di dipendenza, lasciando scoperti punti deboli, porta a espungere dalla propria sfera di controllo le cose e gli eventi, attribuendo a sé il controllo del valore da conferire ad essi. In tal modo la *dignitas* risulta salvaguardata e il dominio dei valori si trova completamente spostato dall'esterno all'interno, nell'*animus* e nella *ratio*, da cui dipende la valutazione delle cose: la radice del bene e del male non è fuori, ma dentro di noi⁴². L'interiorità di Seneca non è tanto la coscienza degli spiritualisti moderni, sede privilegiata della rivelazione delle verità, quanto il luogo in cui si combatte

³⁸ Cfr. nota 6.

³⁹ Cfr., per esempio, SENECA, *A Marcia*, 15.1; ID., *Della tranquillità dell'animo*, 10.1-4, 11.9-12; ID., *Della vita beata*, 15.7; ID., *Della provvidenza*, 5.6-8; ID., *Epistole morali*, 4.7.

⁴⁰ E. NARDUCCI, *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa 1979.

⁴¹ Sulla centralità della pratica della meditazione nello stoicismo imperiale cfr. I. HADOT, *Seneca und die griechisch-römische Tradition der Seelenleitung*, Berlin 1969; P. HADOT, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Torino 1988; R. J. NEWMAN, «*Cotidie meditare*». *Theory and Practice of the «meditatio» in Imperial Stoicism*, in ANRW, serie 3, II/36 (1989), pp. 1473-517.

⁴² SENECA, *Epistole morali*, 50.4.

contro gli assalti di tutto ciò che è esterno per la salvaguardia della propria libertà.

Anche Epitteto parte dalla dicotomia tra ciò che dipende e ciò che non dipende da noi. La prima sfera, la sfera della libertà, è identificata con l'uso corretto delle rappresentazioni delle cose: soltanto in questo uso è la matrice del bene e del male⁴³. Tutti gli uomini hanno la nozione che il bene è utile e deve essere cercato. L'errore può nascere quando si tratta di decidere se una determinata cosa è bene. Riprendendo un termine aristotelico Epitteto denominava *proairesis* la pre-scelta decisiva che consente di valutare correttamente le cose, in primo luogo di determinare se dipendono o no da noi, e di agire conseguentemente. In questa zona completamente franca il mondo esterno non può avere influenza: il modello diventa il cinico Diogene, libero di fronte al tiranno⁴⁴. L'unica discriminante di valore diventa quella tra mio e non mio, corrispondenti alle due sfere dell'interno e dell'esterno. Su tutto ciò che è esterno si può stendere una patina uniforme di indifferenza. L'operazione è rassicurante, perché mette di fronte a un territorio di cui si può essere realmente e integralmente padroni «in qualsiasi circostanza». La dicotomia tra schiavo e padrone ritorna centrale anche nello stoicismo romano del I secolo d. C., riproposta ad attualità dalla nuova situazione politica. Lo stoicismo originario aveva portato agli estremi la riduzione di questa dicotomia a pura metafora. E metafora rimane anche in questa nuova situazione. Le *Lettere a Lucilio* di Seneca sono scandite, con l'insistenza di un ritornello, dall'obiettivo di diventare *suum*, di *habere se*⁴⁵. In questa prospettiva la distinzione giuridica tra libero e schiavo tende a diventare irrilevante.

In molti passi dei suoi scritti Seneca accenna alla schiavitù come a un dato di fatto, talora pericoloso per i padroni. Ma quando affronta esplicitamente il problema, egli raccomanda di trattare umanamente gli schiavi e non seguire l'esempio di Vedio Pollione, solito dare in pasto schiavi alle murene⁴⁶. Qui ricorre l'affermazione antiaristotelica che la virtù non è preclusa a nessuno, in quanto rispetto ad essa cade ogni dif-

⁴³ EPITTETO, *Diatriba*, I.1, 2.5.4-5. Si può trovare ampio orientamento bibliografico su Epitteto in J. HERSHBELL, *The Stoicism of Epictetus: Twentieth Century Perspectives*, in ANRW, serie 3, II/36 (1989), pp. 2148-63.

⁴⁴ Il tema dell'impotenza del tiranno sul libero ritorna molte *Diatriba* di Epitteto: cfr. per esempio I.17.22-26, I.19, I.29.8-15, 2.5.4-5, 2.6.25 ecc.

⁴⁵ Cfr., per esempio, SENECA, *Epistole morali*, I.1, 42.10, 75.18, 98.2 e 98.10.

⁴⁶ ID., *Dei benefici*, 3.18-28; ID., *Epistole morali*, 47; ID., *Della clemenza*, I.18.1-2. Cfr. W. RICHTER, *Seneca und die Sklaven*, in «Gymnasium», LXV (1958), pp. 196-219; A. BODSON, *La morale sociale des derniers Stoiciens*, Paris 1967; C. E. MANNING, *Stoicism and Slavery in the Roman Empire*, in ANRW, serie 3, II/36 (1989), pp. 1518-43. Per gli antecedenti aristotelici cfr. G. CAMBIANO, *Aristotle and the Anonymous Opponents of Slavery*, in M. I. FINLEY (a cura di), *Classical Slavery*, London 1987, pp. 22-41.

ferenza di status: anche gli schiavi sono uomini⁴⁷. Ma è interessante che quest'ultima affermazione si può trovare pari pari in bocca al Trimalcione, tutt'altro che stoico, del *Satyricon*⁴⁸ e, se Trimalcione promette d'inscrivere nel testamento la manomissione dei suoi schiavi, Seneca non trae la conclusione che uno schiavo virtuoso non dovrebbe essere giuridicamente schiavo. La ragione è che questa condizione giuridica riguarda soltanto il corpo dello schiavo: è questo che la fortuna ha consegnato a un padrone e con la fortuna, come sappiamo, non s'interferisce. Ciò che conta è la *mens* ed è rispetto ad essa che si giudica chi è o no schiavo: «nulla servitus turpior est quam voluntaria». La virtù azzera non le differenze sociali, ma la valutazione delle differenze sociali, rendendole indifferenti, e proprio perciò non richiede l'eliminazione di esse. Lo stesso discorso vale anche per le gerarchie sociali tra i liberi⁴⁹. Epitteto, che pure era passato attraverso le esperienze sia della schiavitù, sia della manomissione, poteva addirittura chiedersi: uno schiavo manomesso è diventato libero? Egli ci dà un quadro impressionante della vita dello schiavo, tormentata dal bisogno di cibo, e delle aspirazioni di manomissione che stavano in cima ai suoi pensieri – parlare da uguale a tutti, andare dove si vuole e così via –, ma delinea subito incombente sullo schiavo liberato la ricaduta in forme peggiori di schiavitù, e non più rispetto a un unico padrone, bensì a molti. E la stessa situazione si riproduce nelle aspirazioni dei giuridicamente liberi a mutare status, a diventare cavalieri o senatori: anche come membri del Senato si può essere schiavi⁵⁰.

Nella situazione di Seneca un test decisivo per saggiare la riduzione del mondo esterno al dominio degli indifferenti era dato dalla ricchezza. Già prima del suo ritiro dalla vita politica egli aveva dovuto subire attacchi in questa direzione, per esempio da parte di Suillio: quale coerenza c'era tra la dottrina morale da lui professata e l'aver accumulato col favore imperiale milioni di sesterzi? A far parte di questo patrimonio sarebbero giunti anche beni confiscati al cognato di Nerone, Britannico, forse assassinato per volere dell'imperatore nel 55 d. C.⁵¹. Nel momento di ritirarsi

⁴⁷ Cfr. anche SENECA, *Epistole morali*, 31.12, 44.1-5.

⁴⁸ PETRONIO, *Satyricon*, 71.1; cfr. anche EPIETTO, *Diatriba*, 1.13.4-5: tutti gli uomini hanno Zeus padre.

⁴⁹ Di qui deriva la consueta svalutazione di chi lavora manualmente (cfr. in particolare SENECA, *Epistole morali*, 88 e 90, nonché EPIETTO, *Diatriba*, 2.3-6). Diversa la posizione di Dione di Prusa nell'*Euboico* (cfr. P. A. BRUNT, *Aspects of the Social Thought of Dio Chrysostom and of the Stoics*, in PCPhS, n. s., XIX (1973), pp. 9-34).

⁵⁰ EPIETTO, *Diatriba*, 1.10, 2.1.23-27, 3.26, 4.1.33-34. Cfr. anche la critica allo scetticismo accademico, che portato agli estremi può minare l'istituto della schiavitù, giustificando il rifiuto di obbedire ai comandi (*ibid.*, 2.20.29-31).

⁵¹ TACITO, *Annali*, 13.42-43, 14.52-57; DIONE CASSIO, 61.10.3. Cfr. anche D. J. CRAWFORD, *Proprietà imperiali*, in M. I. FINLEY (a cura di), *La proprietà a Roma*, Bari 1980, in particolare p. 48.

dalla vita politica per dedicarsi agli studi filosofici, Seneca avrebbe rinunciato ai beni ricevuti a favore dell'imperatore. Ma nel *De vita beata*, forse antecedente a questi eventi, egli già tentava di motivare il proprio atteggiamento verso le ricchezze. In primo luogo rifiutava di considerarsi sapiente; ma anche per quanto riguarda il sapiente, nessuno lo aveva condannato alla povertà. Il Catone Uticense, possessore di milioni di sesterzi, era anche per questo aspetto un buon modello. Ma ancora una volta l'argomento decisivo era che ricchezza e povertà non sono condizioni oggettive, bensì soltanto variabili del desiderio: povero non è chi ha poco, ma chi desidera di più. La scelta decisiva non è tra l'avere o non avere ricchezze, bensì nell'uso delle ricchezze: «la frugalità è una povertà volontaria». La condanna del lusso è assai frequente nell'opera di Seneca, ma questa non gl'impedisce di affermare che la gamma di scelte morali disponibili al povero è nettamente minore. Disprezzare le ricchezze avendole o non avendole muta radicalmente. Seneca invita sé e Lucilio a compiere l'esperimento mentale di immaginarsi una vita sotto un ponte e a recitare alcuni giorni la parte del povero, per saggiare se si sarebbe in grado di tollerare la povertà, qualora sopraggiungesse improvvisamente. Ma è chiaro che il vivere come se si fosse poveri richiede di essere ricchi: ancora una volta il problema è essere liberi e padroni di sé nelle ricchezze e non schiavi di esse: «è grande chi è povero nelle ricchezze»³².

La lotta decisiva si svolge nel territorio dell'immaginazione e delle rappresentazioni; essa è tanto più impegnativa e difficile quanto maggiori sono gli ostacoli da affrontare, ossia le tentazioni di dipendenza che il mondo esterno può esercitare. In certo modo soltanto coloro che sono socialmente e economicamente favoriti possono impegnarsi del tutto in questo agone. L'etica agonistica dello sforzo contro gli ostacoli, propria dello stoicismo con maggiore impronta cinica, si confermava particolarmente consona al ceto aristocratico di Roma. Il modello militare della virtù trovava piena corrispondenza nella tradizione romana. Gli scritti di Seneca sono intrisi di metafore tratte dalla vita militare e dagli agoni: «vivere militare est». Tutto il campo di ciò che dipende dalla fortuna, anche nei suoi aspetti più apparentemente negativi e dolorosi, si trasforma in condizione di possibilità per l'affermazione positiva di sé e della propria libertà: «senza un avversario la virtù marcisce»³³. Al fatalismo di fronte agli eventi esterni corrisponde la concezione combattiva della virtù all'interno. Il presupposto è che la virtù possa essere pienamente trovata e vissuta soltanto in un mondo disarmonico, pieno di ostacoli e di minacce, sulle quali

³² SENECA, *Della vita beata*, 21-26; ID., *Epistole morali*, 2.6, 17.3-5, 18, 20.10-13, 21.7, 77, 119.6.

³³ ID., *Della provvidenza*, 2.1-10; ID., *Della costanza del sapiente*; ID., *Epistole morali*, 13, 51, 96.5. Sulla stessa linea, anche se meno rilevata e ricorrente, EPITTETO, *Diatriba*, 1.24, 3.24.31.

trionfare. Paradossalmente proprio la tirannide diventava occasione per ritrovare la vera libertà. È inutile dire come ciò potesse cementare gli oppositori al principato nella certezza della propria superiorità.

In questa prospettiva la pace e la quiete sembravano pericolosamente coincidere con l'inerzia morale di fronte agli eventi, con la conseguente perdita di sé³⁴. In realtà esse erano sempre soltanto apparenti, perché il futuro è sempre potenzialmente gravido di minacce alla libertà del filosofo. Le ambivalenze del futuro segnano a fondo l'etica stoica di Seneca. Per un verso il futuro non deve essere considerato la sede in cui proiettare speranze o timori. Il sapiente vive rinchiuso nel presente; vivere nel futuro, cercare di programmarlo significherebbe ricadere sotto il controllo delle passioni. Ma per altro verso il futuro è ciò da cui tutto, anche il peggio, può provenire. In questo senso il presente diventa l'apprestamento di tutti i dispositivi di difesa nei confronti del futuro: col pensiero si può sottrarre al futuro ogni forza, frantumando la credenza che esso consista nell'emergere del nuovo e inaspettato. La mutevolezza del futuro non è che un aspetto del fatto che il mondo è ripetizione e non riserba novità³⁵. Un Trimalcione poteva essere ossessionato dal futuro e dagli oroscopi, come la maggior parte degli uomini; ma Seneca sembrava propenso a riconoscere che l'ordine complessivo del mondo fosse determinato dal fato, senza che ciò annullasse la libertà d'azione umana nei casi particolari³⁶. Rimaneva comunque sempre aperta, come estrema linea di difesa, il suicidio, perché la vita stessa non poteva essere comprata a ogni prezzo. Ma anche il suicidio doveva essere depurato da ogni commistione col dominio delle passioni, in particolare dal timore, e risultare non una fuga o una confessione di debolezza di fronte alle difficoltà, bensì, come in Catone, la suprema affermazione della propria libertà³⁷. In questa prospettiva esso poteva inserirsi pienamente nel solco della tradizione romana, che ne riconosceva la legittimità quando comportava

³⁴ L'idea che la pace corrompe era tutt'altro che assente nella cultura tra I e II secolo d. C.: la pace incrementa il lusso anziché la ricerca di conoscenze o lo sviluppo dell'eloquenza (cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 2.117-18 e 4.1-7; TACITO, *Dialogo degli oratori*, 36-37; GIOVENALE, 6.292-93).

³⁵ SENECA, *Epistole morali*, 5.8-9, II, 13, 32.4, 76.33-35, 91.

³⁶ PETRONIO, *Satyricon*, 34.19, 35.1-4, 39.5-15; SENECA, *Questioni naturali*, 2.32-50. Si veda anche LUCANO, 6.423 sgg. e 9.549 sgg. Cfr. E. NARDUCCI, *La provvidenza crudele* cit., e V. NERI, *Dei, Fato e divinazione nella letteratura latina del I sec. d. C.*, in ANRW, serie 3, II/16 (1986), pp. 1974-2051: in Lucano il fatalismo stoico rovescia completamente la prospettiva dell'ottimismo augusteo, esemplarmente presente nell'epica virgiliana, mostrando che nelle vicende storiche non sempre la virtù vince. Più che di abbandono dello stoicismo in Lucano, si può forse parlare di crisi dello stoicismo come filosofia del potere vittorioso anche all'esterno.

³⁷ Cfr. soprattutto SENECA, *Epistole morali*, 70 (ma anche 4.4, 26, 30). Epitteto rifiutava, invece, il suicidio come dimostrazione al tiranno ch'egli non ha alcun potere su noi, anche se ce l'ha sul nostro corpo e i nostri beni, invitando ad attendere invece dalla divinità il momento della morte (*Diatriba*, 1.9.12-17).

un sacrificio a favore della comunità, ma lo proibiva espressamente agli schiavi. Né si deve dimenticare che i rei di lesa maestà erano condannati alla confisca dei beni e privati della sepoltura, mentre per chi decideva di togliersi la vita erano ammessi onori funebri e il testamento era rispettato³⁸. Anche per questo aspetto la scelta del suicidio, che non danneggiava i propri familiari, diventava preferibile. Seneca e Trasea poterono avviarsi ad esso invocando Giove liberatore. Lontano da Roma, a Masada in Palestina, nel 73 d. C., si sarebbe invece posto il problema di un altro tipo di suicidio, quello collettivo di un intero gruppo di 960 ebrei, compresi donne e bambini, resistenti al potere romano. Nel racconto di Giuseppe Flavio, il capo di questo gruppo, Eleazar, pronuncia un discorso apocalittico, interpretando la sconfitta come voluta da Dio stesso, che ha condannato la stirpe degli ebrei. Anche in questo caso la morte significava preferire la libertà alla schiavitù, ma significava in primo luogo scontare le proprie colpe di fronte a Dio. In questo discorso apocalittico di Eleazar, Giuseppe, integrato nella cultura greco-romana, inserisce elementi provenienti dalla filosofia greca, ma al centro non è lo stoicismo, bensì il tema platonico dell'immortalità dell'anima³⁹.

4. Dal conformismo alla collaborazione.

Per Seneca la costruzione e l'affermazione di sé, attraverso il combattimento, è una vicenda interna dell'anima. Il ritiro in se stessi, nel seno protettivo generato dalla filosofia, è anche fuga dalla follia, che tende a trascinare verso le proprie credenze e modi di vita. Sono l'ambizione e il lusso che cercano il palcoscenico. Su questo punto Seneca non esita ad avvicinarsi al precetto epicureo del vivere nascostamente. Egli è invece preoccupato di non confondersi con il cinismo, filosofia «volgare» ostentata e provocatoria, che si trasforma in spettacolo⁴⁰. Anche nell'aspetto e comportamento esteriori egli raccomanda di non assumere le stravaganze del cinico, il suo abbigliamento stracciato, i capelli lunghi, il dormire sdraiati a terra, il nutrirsi di cibi, magari crudi, ripugnanti ai più. Occorre invece attenersi alla *consuetudo hominum*, perché l'eccezionalità del proprio agire riguarda soltanto l'interno. Anche Epitteto

³⁸ M. MESLIN, *L'uomo romano*, Milano 1981, pp. 219-26.

³⁹ GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 7.323-88. Cfr. anche *ibid.*, 3.361-74, dove Giuseppe espone il discorso, da lui pronunciato ai compatrioti durante la guerra di Jotapata, contro il suicidio, come forma di viltà contraria al volere di Dio, anche qui ricorrendo ai temi del *Fedone* platonico. Cfr. P. VI-DAL-NAQUET, *Il buon uso del tradimento*, Roma 1980.

⁴⁰ SENECA, *Epistole morali*, 5, 6.5, 7.1-8, 94.69-72. Cfr. anche EPITTETO, *Diatriba*, 4.8.

avrebbe distinto dai cinici del suo tempo il vero cinico, inviato dalla divinità come messaggero e testimone agli uomini della strada da percorrere⁶¹. Ma per Seneca non si trattava di predicare agli uomini, bensì soltanto ai pochi disposti a intendere la verità e soprattutto ai posteri, anche se egli non mancava di apprezzare il cinico Demetrio, che, senza giungere agli estremi dell'esibizionismo, non rinunciava in Roma al pubblico esercizio della *parrēsia*, di una verità pronunciata liberamente anche di fronte e contro i potenti⁶². Secondo Seneca, invece, la filosofia non era né soprattutto doveva apparire strumento di critica e correzione degli altri. L'imperativo era *quiescere* e parlare pochissimo con altri⁶³. In queste asserzioni gioca certamente la prudenza; la delazione era all'ordine del giorno, come emerge drammaticamente dalle pagine di Tacito. Nella lettera 14 Seneca afferma che il sapiente non provocherà le ire dei potenti, ma le eviterà. Il tentativo di depurare il potere dall'ira, che aveva sorretto la sua azione e riflessione politica, era ormai lontano dall'orizzonte. Il filosofo non è un ribelle. Ma forse nulla costringeva anche a scriverlo. Eppure ciò avviene senza mezzi termini nella lettera 73, un vero e proprio breviario di obbedienza del filosofo al potere in cambio dell'assicurazione della pace sociale, che sola può garantire la possibilità della vita filosofica. Nessuno più del filosofo, afferma Seneca, è ossequente verso le autorità, che gli permettono di godere una vita serena. Forse si trattò di un momento di debolezza. In ogni caso la conclusione della vita di Seneca avrebbe dimostrato l'insuccesso di questo cedimento.

L'avvento di Nerva e Traiano, quando secondo Tacito ritornò possibile pensare come piace e dire ciò che si pensa⁶⁴, sembrò epoca di felicità anche ai filosofi. La pratica del suicidio non scomparve, ma ormai il movente non era il contrasto o la protesta verso il principe, bensì la malattia o la stanchezza della vita. Così fu per lo stoico Eufrate, che bevve la cicuta dopo aver chiesto il benessere di Adriano. Eppure in seguito Filostrato lo avrebbe rappresentato, negativamente ai suoi occhi, come fautore del ripristino della democrazia in Roma da parte di Vespasiano, non ancora imperatore⁶⁵. Uno dei documenti più preziosi di questi mutamenti

⁶¹ *Ibid.*, 3.22.

⁶² M. BILLERBECK, *Der Kyniker Demetrios*, Leiden 1979; J. F. KINDSTRAND, *Demetrius the Cynic*, in «*Philologus*», CXXIV (1980), pp. 83-98; J. L. MOLES, «*Honestius quam ambitiosus*»? *An Exploration of the Cynic's Attitude to Moral Corruption in his Fellow Men*, in JHS, CIII (1983), pp. 103-123. Cfr. inoltre A. LA PENNA, *L'intellettuale emarginato da Orazio a Petronio*, in *Il comportamento dell'intellettuale nella società antica*, Genova 1980, pp. 67-91.

⁶³ SENECA, *Epistole morali*, 103.4-5, 105.3-6.

⁶⁴ TACITO, *Storie*, I.1; *id.*, *Agricola*, 3.

⁶⁵ DIONE CASSIO, 69.8.3; FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, 5.33 (ma cfr. l'intera sezione 5.27-39) e, per contrapposito, il ritratto positivo di Eufrate in PLINIO, *Epistole*, I.10. Qui sono menzionati anche altri casi di suicidio non dovuto a motivi politici (cfr. *ibid.*, I.12, I.22, 3.7).

di situazione è la vita di Dione, colto e benestante cittadino di Prusa, in Bitinia, che conobbe il momento dell'esilio, ma poi anche quello del ritorno e dell'integrazione. La sua attività è anche segno della ripresa della riflessione filosofica nelle province d'Oriente, mentre per buona parte del I secolo d. C. Roma era parsa l'unico centro di attrazione. Esiliato da Prusa sotto Domiziano, Dione abbracciò risolutamente la strada del cinismo, itinerando per le città, denunciando i mali della società umana e contrapponendo al tiranno la figura di Diogene. Anche in questa prospettiva rimase centrale l'uso metaforico della distinzione tra libero e schiavo⁶⁶. Ma ciò si venne accompagnando a un'insoddisfazione per le folle, che in qualche modo lo distingueva dalle forme più praticate di cinismo. Forse già prima dell'esilio egli aveva ritratto negativamente i cinici che affollavano le strade di Alessandria, ingannando ragazzi e marinai con i loro motteggi. Ma a questa critica e a quella diretta contro gli adulatori di folle e di tiranni, sofisti o uomini divini che pretendono di saper parlare di tutto, faceva da contraltare il rifiuto di concepire la filosofia come ritiro dalla vita politica, alla pari di atleti che, per timore del sole e dei colpi degli avversari, si allenano soltanto nel chiuso delle palestre⁶⁷. La dimensione agonistica della filosofia non poteva essere rinchiusa nella sola interiorità. Su questa interpretazione attiva dello stoicismo e del cinismo Dione innestava tematiche proprie del platonismo politico. Impero e monarchia rimanevano punti di riferimento, che Dione non metteva in discussione. Egli anzi riproponeva le dottrine ellenistiche dell'origine divina della regalità: è la divinità a collocare il monarca nella sua posizione per il bene degli uomini e a questa posizione e ai compiti ad essa connessi il re è sempre vincolato, come il sole che non può deviare dal suo corso, pena lo scompaginamento dell'ordine cosmico. La monarchia terrena non è che un'approssimazione rispetto alla città celeste, equiparata nel *Boristenitico* al modello della vera polis della *Repubblica* platonica, mai realizzata e mai realizzabile, ma capace di fornire criteri per giudicare la bontà delle costituzioni vigenti. Ciò conduceva naturalmente ancora una volta a un radicale rifiuto dell'epicureismo, che, esiliando gli dèi fuori dal mondo, privava quest'ultimo della vera garanzia di un autentico ordine politico⁶⁸.

⁶⁶ Cfr. in particolare il discorso di Dione sull'esilio (13), i quattro incentrati su Diogene (6, 8-10) e i due su libertà e schiavitù (14-15). Lo studio fondamentale è ora P. DESIDERI, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'Impero romano*, Messina-Firenze 1978. Cfr. anche C. P. JONES, *The Roman World of Dio Chrysostom*, Cambridge Mass. 1978.

⁶⁷ DIONE CRISOSTOMO, 32.9, 32.20, 33.

⁶⁸ *Ibid.*, 12.36-37 e, in generale, per la teoria della regalità soprattutto 1, 3, 4. Su essa cfr. G. J. D. AALDERS, *Nomos empsychos*, in P. STEINMETZ (a cura di), *Politeia und Respublica*, Wiesbaden 1967.

Le tematiche tradizionali dell'età sofistica e platonica sull'insegnabilità della virtù e sull'incapacità dei genitori di trasmettere la virtù politica ai figli erano collegate da Dione alla questione decisiva dei contrassegni morali del buon monarca, anche in relazione all'alternativa tra adozione o successione nel governo dell'impero. Il suo primo discorso sulla regalità era concluso da un mito, che riprende chiaramente quello dell'Eracle al bivio tra virtù e vizio, raccontato nei *Memorabili* di Senofonte. Per controllare se il figlio Eracle possiede le qualità per regnare Zeus lo affida a Ermes, che lo pone di fronte al bivio tra monarchia e tirannide⁶⁹. Si poteva scorgere sotto la figura di Ermes il profilo del filosofo, forse di Dione stesso, capace di saggiare le doti del futuro principe? Certo questi aveva bisogno di amici e collaboratori: ciò era un dato di fatto per Dione, ma anche per quel ceto senatorio che, Plinio il giovane tra i primi, salutava con gioia il nuovo principato. Al vertice della gerarchia cosmica, descritta nel *Boristenitico*, era Zeus; sotto di lui stavano le divinità maggiori, ossia i monarchi, ma tra questi e i sudditi si collocavano le divinità minori, gli amici del re. Anche lontani dall'imperatore, nelle province, questi potevano cooperare, potenziando le strutture cittadine e impedendo che cadessero in balia della propaganda ingannevole dei cinici sobillatori di sconvolgimenti degli assetti sociali. In questo tentativo di far rivivere il connubio platonico tra filosofia e politica Dione non dovette aver sempre vita facile. Verso il 110 d. C., quando Plinio era governatore della Bitinia, subì anche un'accusa di malversazione per opere edilizie pubbliche. Ma il problema non era più tra il filosofo e il principe, come nel secolo precedente, bensì tra il filosofo e i suoi concittadini. Non stupisce che potesse allora trovare rifugio nell'esempio degli antichi stoici, Zenone Cleante e Crisippo, che, pur sostenendo sul piano teorico la necessità d'impegnarsi nel governo delle città, di fatto – per le difficoltà e l'ostilità, l'invidia e l'ignoranza dei concittadini – si erano allontanati dalla patria senza esservi costretti⁷⁰.

Anche Plutarco, pressoché contemporaneo di Dione, riprendeva questo vecchio *topos*, ma lo considerava un classico esempio della schizofrenia stoica fra teoria e prassi⁷¹. Su questo punto gli stoici non si distinguevano dagli epicurei – sottoposti a duro attacco da Plutarco in vari

pp. 314-29; G. F. CHESNUT, *The Ruler and the Logos in the Neopythagorean, Middle Platonic, and Late Stoic Political Philosophy*, in *ANRW*, serie 2, II/16 (1978), pp. 1310-32.

⁶⁹ DIONE CRISOSTOMO, I, 58-84.

⁷⁰ *Ibid.*, 47.2-II. Conclusioni analoghe *ibid.*, 48.

⁷¹ PLUTARCO, *Le contraddizioni degli Stoici*, 2.1033a-d. Cfr. D. BABUT, *Plutarque et le stoicisme*, Paris 1969, e, in generale, K. ZIEGLER, *Plutarco*, Brescia 1965; D. A. RUSSEL, *Plutarch*, London 1973; sul pensiero politico soprattutto C. P. JONES, *Plutarch and Rome*, Oxford 1971; G. J. D. AALDERS, *Plutarch's Political Thought*, Amsterdam 1982.

scritti —, i quali predicavano e praticavano una vita di ritiro, né mai avevano contribuito a beneficiare gli uomini. Ma un'offensiva in piena regola era mossa da Plutarco contro molti capisaldi dello stoicismo, dalla cosmologia all'etica. Alla pretesa di sradicare le passioni egli oppone l'antica partizione platonica dell'anima, che comporta invece l'esigenza di disciplinarle e incanalarle in modo da renderle elementi di sostegno e rafforzamento di una buona costituzione politica⁷². In questo modo la distanza incolmabile che gli stoici ponevano tra la perfezione e l'eccezionalità del sapiente e la follia della moltitudine si riduceva drasticamente. È significativo che nel denunciare la separazione stoica fra teoria e prassi Plutarco non menzionasse affatto un Seneca e gli altri stoici romani che avevano resistito al principato. Forse non era convinto che si trattasse di veri e propri filosofi? Dopo tutto la filosofia era faccenda greca. In ogni caso da questi stoici romani egli era separato da un mutamento decisivo di mentalità e atteggiamento nei confronti della realtà.

A più riprese Plutarco celebra la bontà del presente: l'impero di Roma assicura pace, sicurezza e libertà. Seneca aveva invitato a compiere esperimenti mentali di proiezione nel futuro per riconoscere l'indifferenza di tutto quell'insieme di presunti beni che la fortuna ha assegnato al presente. Anche per Plutarco il pensiero della perdita di questi beni non deve generare timore, ma egli invita a compiere quegli esperimenti mentali per rendersi conto di quanto essi valgano, non per disprezzarli: occorre provare *charis*, gratitudine, per il fatto di essere vivi, sani e così via⁷³. Si modifica di conseguenza anche l'atteggiamento verso la *tychē*, la fortuna. Per gli stoici la virtù era agli antipodi, in lotta con la fortuna. In Plutarco il binomio si ricostituisce: la virtù è bella, ma inutile, mentre la *tychē* è buona, ma instabile. In alcuni scritti egli affronta il problema tradizionale se la grandezza di Alessandro e quella di Roma siano dipese più dalla fortuna o più dalla virtù. Nel caso di Alessandro, nonostante le non eccessive simpatie di Plutarco nei suoi confronti, la bilancia sembra pendere maggiormente dalla parte della virtù, ma anche in quello dei Romani entrambe le forze hanno cooperato⁷⁴. Il problema di Plutarco diventa allora quello di ritagliare, all'interno di questo impero pacifico, lo spazio appropriato per un'azione politica, conforme alle sue convinzioni filosofiche, che non venga a contrasto con i dominatori. L'orizzon-

⁷² PLUTARCO, *La virtù morale*, 12.452b.

⁷³ ID., *La tranquillità dell'animo*, 9.469e-470a.

⁷⁴ Sulla superiorità della virtù rispetto alla *tychē* per quanto riguarda la potenza militare romana insiste invece GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.387-90, 3.71-108. Sul problema cfr. A. MOMIGLIANO, *Livio, Plutarco e Giustino su virtù e fortuna dei Romani*, in «Athenaeum», n. s., XII (1934), pp. 45-56, ripubblicato in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1966, pp. 499-511.

te di Plutarco, vissuto per gran parte della sua vita – tranne soggiorni ad Atene e Roma – a Cheronea in Beozia, è un orizzonte prevalentemente locale, cittadino. Si comprende allora come in linea con il suo dominante platonismo egli abbia potuto riallacciarsi, più che alla trattatistica politica di età ellenistica, alle analisi della *Repubblica* e delle *Leggi* di Platone. Certo anch'egli riformula la tesi del monarca come immagine del dio ordinatore del mondo, paragonandolo al sole e alla luna, che sono la più bella immagine di dio nel cielo⁷⁵; anch'egli sostiene l'utilità che il filosofo conversi e sia in intimità coi potenti⁷⁶. Ma ciò che soprattutto gli preme è l'utilità che da questo rapporto preferenziale può venire alla comunità cittadina, di cui il filosofo è parte.

I *Precetti politici* di Plutarco sono un'analisi acuta delle possibilità d'azione in una situazione di dominio esterno, come quello di Roma sulle città greche. I beni, di cui una polis può godere, sono la pace, la libertà, la prosperità, la popolosità e la concordia. Le prime due dipendono dai Romani, le altre due dalla divinità. Dal politico cittadino dipende soltanto la concordia, la *homonoia* tra i membri della comunità⁷⁷. La riscoperta dello spazio cittadino come proprio dell'azione politica consente di riproporsi lo stesso problema, da cui era partito Platone per costruire il modello di una città giusta: il problema della *stasis*, il conflitto, concepito come malattia della città. Ma la prima cosa di cui occorre prendere atto è che la Grecia antica è tramontata: l'arcaismo culturale, il senso della superiorità culturale ellenica che percorrerà queste province nel II secolo d. C., non può diventare strumento di opposizione politica o addirittura militare a Roma. Plutarco considera esiziale agitare davanti agli occhi delle moltitudini cittadine la gloria di Maratona: i pensieri e le azioni degli antichi sono incommensurabili con il presente. Modello riproponibile per il politico cittadino del presente è, invece, il legame di amicizia di un Polibio o di un Panezio con Scipione, per i vantaggi che essi avevano saputo derivarne per le loro comunità: un Ario Didimo aveva potuto ottenere da Augusto che Alessandria fosse risparmiata⁷⁸. L'accettazione del dominio romano comportava ovviamente la sottrazione della sfera militare alla competenza delle città. Ma secondo Plutarco le magistrature civili cittadine non dovevano essere delegate ai Romani: erano i conflitti tra notabili che facevano intervenire i Romani anche in faccende che non erano di loro competenza e dalle quali intendevano restare fuori⁷⁹. La *stasis* interna è la causa, secondo Plutarco, della drastica

⁷⁵ PLUTARCO, *Al principe incolto*, 3.780c-f.

⁷⁶ A questo tema è dedicato lo scritto *Un filosofo deve conversare soprattutto con i potenti*.

⁷⁷ PLUTARCO, *Precetti politici*, 32.824b-d.

⁷⁸ *Ibid.*, 17-18.814a-d.

⁷⁹ *Ibid.*, 19.815a-b.

riduzione del resto di autonomia rimasto alle città greche. È la *stasis* che il vero politico deve eliminare e il veicolo per questa operazione è, come già Platone aveva insegnato, la *paideia*, l'educazione. Ponendosi in uno dei suoi ultimi scritti il problema *Se un vecchio deve svolgere attività politica*, Plutarco ravviserà nell'educazione dei giovani il supremo compito politico dei vecchi, nell'addestrarli a obbedire prima che a comandare. Improprio ormai il quadro utopico della polis platonica nella sua integralità, rimaneva in piedi il suo orizzonte pedagogico adattato ai nuovi tempi.

5. *Le filosofie sommerse.*

Queste, che abbiamo esposto, da Seneca a Plutarco, erano le forme di attività e riflessione filosofica che, anche per le loro qualità letterarie e il recupero di forme come il dialogo in Plutarco, incontravano ascolto anche fuori della cerchia dei filosofi di professione. Ma accanto ad esse esistevano forme sommerse di filosofia, ancorate al piccolo mondo della scuola, produttrici di una letteratura di commenti a testi della tradizione, da Platone ad Aristotele o Epicuro, di raccolte dossografiche, di manuali introduttivi a una filosofia o a singole parti di essa. In questo senso sarebbe errato parlare del I secolo d. C. come di un secolo dominato dallo stoicismo. Lo stoicismo era soltanto il volto appariscente di un continente assai più variegato e complesso. Sappiamo di compendi di filosofia aristotelica, scritti da Nicolao di Damasco e altri, già a partire dall'età di Augusto. La lettura diretta dei testi aristotelici, resa possibile dall'edizione che di essi ne aveva dato Andronico di Rodi nel secolo precedente, non doveva essere molto diffusa fuori della cerchia degli aristotelici di professione. La tradizione del commento, che da Andronico, Adrasto e Aspasio sarebbe poi sfociata nella grande opera di Alessandro di Afrodisia tra il II e il III secolo d. C., era funzionale all'attività interna alla scuola⁸⁰. Ciò che dell'aristotelismo sembrava filtrare fuori da questi steccati era soprattutto la produzione concernente indagini cosmologiche o meteorologiche, zoologiche e botaniche, oltre a tesi assai generali, scorporate dai loro contesti e confluite nei repertori dossografici. L'interesse per l'aristotelismo si risvegliava soprattutto nei momenti in cui la filoso-

⁸⁰ P. MORAUX, *Der Aristotelismus bei den Griechen*, 2 voll., Berlin 1973 e 1984, e ID., *Les débuts de la philologie aristotélicienne*, in G. CAMBIANO (a cura di), *Storiografia e dossografia nella filosofia antica*, Torino 1986, pp. 127-47; P. L. DONINI, *Tre studi sull'aristotelismo nel II secolo d. C.*, Torino 1974; H. B. GOTTSCHALK, *Aristotelian Philosophy in the Roman World from the Time of Cicero to the End of the Second Century A.D.*, in ANRW, serie 2, II/36 (1987), pp. 1079-174.

fia sembrava trovare una propria destinazione nella contemplazione e nello studio dell'universo. Ciò appare chiaro nello stesso Seneca, che già durante l'esilio in Corsica e poi durante il ritiro scorgeva nelle indagini meteorologiche, alle quali dedicava le *Naturales quaestiones*, non soltanto un strumento di liberazione, alla maniera epicurea, dai timori prodotti dagli eventi naturali, bensì soprattutto, alla maniera platonica e aristotelica, una elevazione dell'animo oltre la sfera dell'umano, per coglierne la parentela con la divinità, «mente dell'universo»⁸¹. In questo itinerario, fatto in gran parte sui libri, egli poteva anche incontrare la tradizione che risaliva ad Aristotele e Teofrasto.

E un itinerario attraverso i libri era ancor più la *Naturalis historia*, che Plinio il Vecchio redigeva di notte, nel tempo sottratto alle sue funzioni pubbliche, su ventimila argomenti, desunti dalla lettura di circa duemila volumi di cento autori. Centro unificante della sua immane raccolta era la terra madre nella totalità delle sue produzioni, sia regolari, sia straordinarie. L'esigenza di totalità era così forte in Plinio da far passare in secondo piano la necessità di distinguere sistematicamente osservazioni fondate da altre assurde o inconsistenti. Il suo modello era il catalogo, non la classificazione concettualmente articolata: in questo senso egli era lontano dalla tradizione aristotelica, anche se nelle sue letture ci si poteva non di rado imbattere in materiali derivanti da essa⁸². Dove l'aristotelismo avrebbe maggiormente fruttificato, accanto a altre componenti, sarebbe stato in quegli studiosi della natura, dai corpi celesti al corpo umano, particolarmente sensibili anche alle questioni teoriche inerenti alle loro indagini, come Tolomeo o Galeno alla fine del II secolo d. C. Non è un caso che entrambi avrebbero manifestato forti interessi anche per problematiche logiche, che quasi mai uscivano dai confini delle scuole filosofiche per diventare ingredienti di una cultura più generale⁸³.

Allo stesso modo sarebbe errato pensare a una scomparsa dell'epicureismo nel I e II secolo d. C., anche se diverse erano rispetto all'aristotelismo le ragioni della sua latenza. In questo caso si trattava in primo luogo di peculiarità di scuola: l'epicureismo si era sempre presentato non tan-

⁸¹ A. GRILLI, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Milano-Roma 1953, in particolare pp. 217-80.

⁸² Cfr. R. FRENCH e P. GRENAWAY (a cura di), *Science in the Early Empire: Pliny the Elder, his Sources and Influence*, London 1986. Sull'allontanamento di Plinio dalla prospettiva stoica cfr. s. CIRONI MARCHETTI, *luvere mortalem. L'ideale progressivo della «Naturalis Historia» di Plinio nei rapporti con il moralismo stoico-diatribico*, in «Atene e Roma», XXVII (1982), pp. 124-48.

⁸³ Cfr. V. NUTTON (a cura di), *Galen: Problems and Prospects*, London 1981; A. A. LONG, *Ptolemy on the Criterion: an Epistemology for the Practising Scientist*, in P. HUBY e G. NEAL (a cura di), *The Criterion of Truth*, Liverpool 1989, pp. 151-78.

to come continuazione e magari arricchimento dell'insegnamento del maestro, quanto come ripetizione e rimemorazione di esso. Punto di riferimento essenziale, più ancora che nelle altre scuole, erano i testi del maestro. Le altre scuole filosofiche, pur in contrasto tra loro, facevano fronte comune contro l'epicureismo, la sua apoliticità, il suo presunto edonismo e soprattutto l'atteggiamento verso gli dèi. Ciò accentuava ancor più la tendenza alla separatezza dell'epicureismo. La vocazione all'esercizio della filosofia entro la cerchia ristretta di amici ne usciva rafforzata: il nascondimento a cui Epicuro invitava continuava a essere preso alla lettera. Ciò non toglie che Plotina, la vedova di Traiano, potesse scrivere all'imperatore Adriano per chiedere che a capo della scuola epicurea potesse essere nominato un successore che non fosse cittadino romano⁸⁴. E Plotina si dichiarava adepta dell'epicureismo, che dunque continuava ad avere qualche successo anche a corte. Tra le quattro cattedre stipendiate di filosofia, istituite da Marco Aurelio ad Atene nel 176, tre sarebbero andate ad Accademia, Liceo e Stoa, ma una anche all'epicureismo. Nella seconda metà del II secolo d. C., nella città di Enoanda, Diogene, un epicureo, avrebbe fatto incidere indelebilmente in un portico le linee fondamentali del messaggio del maestro Epicuro, affinché potesse continuare a essere visibile agli occhi dei posteri.

In questo stesso periodo, a partire da Adriano, emergono anche tentativi di rimettere in vita lo scetticismo: tale è il caso di Favorino di Arles. Ma esemplare è soprattutto Luciano, originario di Samosata nella Siria Commagene. Il II secolo d. C. è anche un secolo di attacchi massicci alla filosofia. Un'offensiva, in gran parte vincente, è mossa soprattutto dalla retorica, che trova nella cosiddetta seconda sofistica i continuatori, non per puro vezzo di arcaismo, dell'antica polemica di Isocrate contro la filosofia dei socratici, l'Accademia in particolare: l'utilità pubblica della retorica poteva tornare a essere contrapposta con forza alla vuotezza e incoerenza dei filosofi⁸⁵. Questi non sempre riuscivano a ottenere dall'imperatore le esenzioni fiscali spesso accordate ai retori. Non può sfuggire l'ironia di un decreto di Antonino Pio, che si dichiara sicuro che i filosofi ricchi provvederanno volontariamente assistenza finanziaria alle loro città, perché se cavilleranno sulle reali dimensioni della loro proprietà, «mostreranno manifestamente di non essere filosofi»⁸⁶. Era qui

⁸⁴ IG, II², 1099. Per la diffusione dell'epicureismo cfr. J.-M. ANDRÉ, *Les écoles philosophiques aux deux premiers siècles de l'Empire*, in ANRW, serie I, II/36 (1987), pp. 5-77 (in particolare pp. 29 sgg.).

⁸⁵ G. W. BOWERSOCK, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969; E. L. BOWIE, *Greeks and Their Past in the Second Sophistic*, in P&P, n. 46 (1970), ripubblicato in M. J. FINLEY, *Studies cit.*, pp. 166-209; B. P. REARDON, *Courants littéraires grecs des I^{er} et III^e siècles après J.-C.*, Paris 1971.

⁸⁶ *Digesto*, 27.1.6-7.

ovviamente presa di mira l'ostentazione, soprattutto stoica e cinica, nel disprezzare le ricchezze. Su questo punto, spia di una radicale incoerenza tra teoria e prassi, faceva anche leva la critica di Luciano ai filosofi suoi contemporanei. Ma a tale scopo egli riprendeva in mano il tradizionale armamentario argomentativo dello scetticismo. Tra le varie correnti filosofiche antiche, lo scetticismo aveva la prerogativa di essere ostile a tutte le altre filosofie per la loro pretesa di possedere la verità e di contrapporre ad esse i valori correnti, non filosofici, che guidano la vita degli uomini. In vari scritti – dal *Menippo* alla *Vendita di vite all'incanto* – Luciano sottolinea il contrasto radicale tra le dottrine e i modelli di vita proposti dalle varie filosofie. In un mercato immaginario, se questi modelli fossero posti in vendita, nessuno li acquisterebbe o soltanto per pochi soldi. *Il pescatore o i redivivi* rappresenta i filosofi del passato, che tornano in vita allo scopo di punire Parresiade, ossia Luciano stesso, per aver parlato male di loro. Il nome Parresiade è scelto per sottolineare la *parrësia* di Luciano, il suo coraggio di parlare e criticare a viso aperto. Ma qui l'oggetto della critica non erano più, come per gli stoici e i cinici, l'imperatore e i potenti: erano invece i filosofi stessi nella loro globalità. Di fronte alla Filosofia, scelta a giudice della contesa, Parresiade-Luciano rivendicava a sé il merito di aver smascherato i falsi filosofi contemporanei, scimmie che pretendevano d'indossare la maschera di eroi, avidi solo di ricchezze come cani intorno a un osso. Con una mossa degna del Socrate dell'*Apologia* platonica, egli chiedeva dunque di essere ringraziato e onorato dagli antichi veri filosofi, anziché punito. Il verdetto della Filosofia era l'assoluzione. A Parresiade era affidato il compito di giudicare chi fossero i veri filosofi: bastava gettare oro come esca, non c'era filosofo di qualsiasi corrente che non abboccasse. In vari altri scritti di Luciano è delineato il ritratto del filosofo parassita, che affolla le case dei ricchi, pronò all'adulazione. Non doveva essere molto lontano dall'immagine che ne avevano i più⁸⁷.

Il testo di Luciano in cui sono più argomentate le ragioni del rifiuto in blocco delle filosofie dogmatiche è il dialogo *Ermotimo*. A Ermotimo, stoico convinto, Licino – un nome sotto cui si può intravedere ancora una volta Luciano stesso – pone la domanda decisiva: che cosa lo ha guidato nella scelta dello stoicismo come unica filosofia vera? Le varie risposte di Ermotimo si scontrano tutte di fronte all'obiezione che la scelta motivata di una filosofia dovrebbe presupporre una conoscenza ade-

⁸⁷ L. JERPHAGNON, *Le philosophe et son image dans l'Empire d'Auguste à la Tétrarchie*, in BAGB, XLI (1982), pp. 167-82. Su Luciano cfr. L. BOMPAIRE, *Lucien écrivain*, Paris 1958; C. P. JONES, *Culture and Society in Lucian*, London 1986.

guata e diretta di tutte, non per via di manuali dossografici o nelle esposizioni degli avversari. Altrimenti si arriva all'assurdo dell'Etiopio che, non essendo mai uscito dal suo paese, sostiene che tutti gli uomini sono neri. Se non si compie questa ricognizione preliminare globale, c'è il rischio che, operata la scelta, diventi difficile tornare indietro. Da buoni giudici, occorre invece lasciare la parola a tutti. Ma per compiere questo esame totale non bastano gli anni della vita umana, né si può escludere che la verità possa trovarsi fuori da tutte le filosofie attualmente esistenti. In questa situazione la cosa migliore, secondo Luciano, è sí continuare a cercare la verità, ma sospendendo per ora l'assenso incondizionato a qualsiasi filosofia. Nell'*Icaromenippo* compare addirittura uno Zeus scettico, che sospende l'assenso alla Pirrone, di fronte a preghiere contrastanti degli uomini⁸⁸. In un orizzonte nel quale la verità non si è ancora mostrata, la vita migliore da condurre torna ad essere quella dei piú, non quella ammantata di vane pretese di superiorità dei filosofi. Nel *Menippo* Luciano immagina Tiresia che nell'Ade dichiara la vita degli *idiotai*, della gente comune, la migliore, che non si perde dietro a inutili sillogismi, investigazioni meteorologiche, tesi su principî e fini. Soprattutto lo stoicismo sembrava a Luciano in completa bancarotta: il sapiente stoico, come del resto avevano riconosciuto gli stessi stoici, era una figura inesistente. Ma, se cosí era, essa non aveva piú alcuna funzione di norma ideale: nessuno aveva mai visto uno stoico insensibile al dolore e all'ira, superiore alle ricchezze. Ma neppure la via scettica imboccata da Luciano, per la sua dimensione prevalentemente negativa, aveva forza sufficiente per imporsi, neppure negli strati colti. Luciano sbarazzava il campo dalle pretese dogmatiche dei filosofi, soprattutto stoici – e su questa linea le conclusioni estreme sarebbero emerse non molto dopo nelle opere di Sesto Empirico – ma lo spazio che lo scetticismo non intendeva né, in base alle sue premesse, poteva occupare era rioccupato da altre forme di filosofia, piú capaci di venire incontro alle preoccupazioni religiose del tempo. Rispetto a Luciano avrebbe vinto il suo contemporaneo Apuleio.

Lo stesso Luciano ci dà ritratti di queste nuove figure di filosofi, che cominciavano a popolare l'orizzonte. Il *Nigrino* costruisce ancora l'immagine un po' convenzionale, conforme ai canoni dello stoicismo e di un cinismo addomesticato, di un mite filosofo che si dichiara platonico. Cosí è per il cinico longevo, vissuto ad Atene senza malattie e morto di inedia, assai piú simile a Socrate che a Diogene, ritratto nella *Vita di Demonatte*. Ma in *Alessandro o il falso profeta* e *La morte di Peregrino* emergo-

⁸⁸ LUCIANO, *Icaromenippo*, 25 (cfr. anche 29-30); ID., *Ermotimo*, 84.

no figure assai più inquietanti e meno convenzionali. In Peregrino una figura che aveva vagato per l'impero, inquieta tra religioni e filosofie, tanto da avere il soprannome del mutevole Proteo, e aveva trasformato lo stesso suicidio in spettacolo, dandosi fuoco a Olimpia alla fine dei giochi nel 165 d. C., dopo averlo annunciato in anticipo, per insegnare a disprezzare la morte. Alessandro di Abonuteico, invece, nemico personale di Luciano, morto nel 170, si era dichiarato seguace di Pitagora e aveva sfruttato trucchi dell'arte magica, appresa da un discepolo di Apollonio di Tiana, per abbindolare gli allocchi. Ostile a Epicuro, di cui dava pubblicamente alle fiamme un libro di sentenze, era stato condotto dal successo dalla Paflagonia sino a Roma. La molla di questo successo, spiegava Luciano, erano i timori e le speranze degli uomini, ossia proprio quella sfera di passioni legate al futuro, che gli stoici in contrasto con l'imperatore, come si è visto, avevano tentato di esorcizzare.

6. *Il divino e l'occulto.*

Una delle componenti culturali della personalità di questi uomini divini, circolanti tra I e II secolo d. C., fu il pitagorismo. Il nobile romano Rutiliano, genero di Alessandro di Abonuteico, credeva nella trasmigrazione delle anime, sulla quale invece Luciano ironizza in *Il sogno o il gallo*. Anche Apollonio di Tiana, vissuto nell'epoca di Nerone e Domiziano, di cui più tardi Filostrato avrebbe tracciato una biografia, non di rado romanzesca, si era richiamato al pitagorismo, con il connesso vegetarianesimo, ritrovandone corrispondenze anche nell'insegnamento dei magi di Babilonia, dei bramani indiani e dei gimnosofisti egiziani, nel corso della sua vita inquieta, piena di viaggi alla ricerca di luoghi e dottrine sacre⁸⁹. Ma questa dimensione era affiancata da Filostrato agli atti miracolosi compiuti da Apollonio nel liberare un indemoniato ad Atene e nel ridestare una ragazza da morte apparente⁹⁰. Il biografo riteneva tuttavia di dover discolpare il suo eroe dall'accusa di essere un mago: i maghi pretendevano di mutare il corso del destino con i loro sortilegi, men-

⁸⁹ FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, I.8, I.13-14, I.26, I.37, 3.16-50, 6.8-22. Cfr. in generale L. BIELER, *Theios anēr. Das Bild des «göttlichen Menschen» in Spätantike und Frühchristentum*, Wien 1935-36; L. CRACCO RUGGINI, *Imperatori e uomini divini (I-VI secolo)*, in *Governanti e intellettuali. Popolo di Roma e popolo di Dio (I-VI secolo)*, Torino 1982, pp. 9-91, con ricca bibliografia. Su Apollonio cfr. E. L. BOWIE, *Apollonius of Tyana: Tradition and Reality*, in ANRW, serie 2, II/16 (1978), pp. 1652-99; M. MAZZA, *L'intellettuale come ideologo. Flavio Filostrato ed uno «speculum principis» del III secolo d. C.*, in *Il comportamento dell'intellettuale* cit., pp. 33-66.

⁹⁰ FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, 4.20 e 4.45.

tre egli aveva soltanto dichiarato di prevedere ciò che necessariamente doveva accadere grazie alla rivelazione che riceveva dagli dèi⁹¹.

Il rapporto privilegiato col divino era il contrassegno decisivo di questi uomini divini. Ma anche al di fuori di questo collegamento, la circolazione del pitagorismo nei primi due secoli non può essere sottovalutata, anche se non raggiunse la consistenza di una scuola ufficialmente riconosciuta. In una vasta porzione del libro XV delle *Metamorfosi* Ovidio aveva esposto le linee dell'insegnamento impartito da Pitagora a Numa. Il nocciolo di esso è una cosmologia di stampo eracliteo, che insiste sulla mobilità del tutto e sull'incessante trasmutare di forme, di cui il poema stesso è immenso repertorio mitologico. A questo messaggio cosmologico è legata la dottrina della metempsychosi, con il correlativo divieto di nutrirsi di carni animali. Lo stesso Seneca racconta le proprie propensioni giovanili per il pitagorismo e il vegetarianesimo, sotto l'influenza della scuola dei Sestii. Il vecchio Sestio aveva giustificato il vegetarianesimo soprattutto in base a ragioni igieniche (cibarsi di carne nuoce alla salute) ed etiche (la carne è oggetto di consumo lussuoso, orientato al piacere). Sozione di Alessandria, invece, suo allievo, si appellava in primo luogo alla parentela tra gli esseri viventi, conformemente alla dottrina pitagorica della trasmigrazione. Sozione soprattutto influenzò il giovane Seneca, che ben presto fu però distolto dal padre, ostile in genere alla filosofia⁹². Ma anche al di fuori da una rigida osservanza pitagorica il vegetarianesimo non avrebbe cessato di esercitare attrazione, se non altro in polemica col lusso ostentato in Roma, da parte di uno stoico come Musonio e poi ancora in Plutarco, che avrebbe affrontato la questione anche sul piano teorico – e in polemica contro gli stoici, che negavano agli animali il possesso della ragione – in vari scritti sull'intelligenza degli animali e sul cibarsi di carne⁹³. Negli orientamenti più legati al pitagorismo e al platonismo, com'era appunto il caso di Plutarco, emergeva dietro al problema del vegetarianesimo anche la preoccupazione per il destino dell'anima e un prevalente orientamento religioso.

L'atteggiamento degli intellettuali romani del I secolo d. C. verso la religione e i prodigi è talora cauto, se non addirittura scettico⁹⁴. Seneca,

⁹¹ *Ibid.*, 5.12.

⁹² SENECA, *Epistole morali*, 108.13-22. Cfr. I. LANA, *Sextiorum nova et Romani roboris secta*, in RFIC, LXXXI (1953), pp. 1-26, 209-34, ripubblicato in *Studi sul pensiero politico classico*, Napoli 1973, pp. 339-84; e in generale L. FERRERO, *Storia del pitagorismo nel mondo romano*, Torino 1955.

⁹³ D. TSEKOURAKIS, *Pythagoreanism or Platonism and Ancient Medicine? The Reasons for Vegetarianism in Plutarch's «Moralia»*, in ANRW, serie I, II/36 (1987), pp. 366-93.

⁹⁴ H. W. ATTRIDGE, *The Philosophical Critique of Religion under the Early Empire*, in ANRW, serie I, II/16 (1978), pp. 45-78, e soprattutto J. H. W. G. LIEBESCHUETZ, *Continuity and Change in Roman Religion*, Oxford 1979.

autore tra l'altro di uno scritto perso sulla superstizione, era ostile alle manifestazioni culturali che eccitavano le emozioni; ai suoi occhi non era necessario alzare le mani al cielo: Dio è dentro di noi e il modo migliore di onorarlo è essere buoni⁹⁵. L'etica stoica poteva tranquillamente surrogare la religione, almeno nei suoi aspetti personali. Plinio il vecchio, soprattutto nel libro II della *Naturalis historia*, contestava nettamente le rappresentazioni antropomorfe della divinità, associandosi a una forma di panteismo, che identifica Dio con la potenza della natura, e di evermerismo, che ravvisa negli dèi antichi esseri umani benefattori dell'umanità. Seneca era oscillante sul problema del destino dell'anima dopo la morte; ma Plinio asseriva che la pretesa d'immortalità dipendeva dal fatto che gli uomini non vogliono rassegnarsi al rango degli altri esseri viventi⁹⁶. Esplicita era anche la sua condanna dell'astrologia e della magia, ma molte credenze astrologiche e pratiche magiche erano poi da lui esposte senza rilievi critici, talora anzi apparivano condivise⁹⁷. Troppo forte era ai suoi occhi il fascino del meraviglioso. Segni d'insofferenza e di scetticismo verso sogni e portenti non è difficile trovare anche nel II secolo d. C., per esempio in Tacito o in uno scettico come Favorino di Arles⁹⁸ o in epicurei come Diogeniano o Diogene di Enoanda. Per il cinico Enomao di Gadara l'ambiguità degli oracoli era prova del loro carattere non divino. Ma non erano posizioni diffuse. Magia e astrologia penetravano la mente e la vita di molti.

La dicotomia stoica tra interno e esterno aveva finito con l'estendere enormemente l'area ceduta al dominio della *tychē*. Rinunciando a controllarla, lasciava spazio a tecniche d'intervento più potenti – o, meglio, dichiarate tali –, come l'astrologia e la magia, che pure trovavano la loro giustificazione teorica all'interno del rigido determinismo stoico e della dottrina della simpatia, che legava tra loro tutte le parti dell'universo. In un mondo che si avvertiva in balia di forze anche minacciose e di contatti invisibili, astrologia e magia potevano funzionare da ancore di salvezza. Naturalmente non stupisce che le apparizioni di spettri fossero un problema non trascurabile per i commensali della cena di Trimalcione. Ma anche un uomo come Plinio il Giovane ricorreva all'abilità dialettica del nobile Licinio Sura, più volte console, per saggiare la veridicità di episo-

⁹⁵ SENECA, *Epistole morali*, 41, 95.47-50. Cfr. G. MAZZOLI, *Il problema religioso in Seneca*, in RSI, XCVI (1984), pp. 953-1000.

⁹⁶ PLINIO, *Storia naturale*, 7.188-91.

⁹⁷ G. E. R. LLOYD, *Scienza folclore ideologia. Le scienze della vita nella Grecia antica*, Torino 1987, pp. 102-II.

⁹⁸ GELLIO, *Notti attiche*, 14.1.

di di apparizioni e di Poltergeist⁹⁹. Quanto contassero i sogni nella vita del II secolo d. C. basta a provarlo il manuale d'interpretazione dei sogni di Artemidoro, corredato di complesse tavole di corrispondenze simboliche dei contenuti onirici in relazione alle differenti condizioni sociali dei sognatori. È un documento impressionante delle aspettative, delle insicurezze e dei timori, legati a malattie, morte, mancanza di lavoro, fallimenti economici, rapine, omicidi, i quali pervadevano ogni strato della società. Anche l'esperienza religiosa era fortemente segnata dall'esperienza onirica, come mostrano emblematicamente i *Discorsi sacri* di Elio Aristide, celebre retore della provincia d'Asia del II secolo d. C. Seneca, refrattario ai viaggi, aveva scorto in essi un incremento dell'inquietudine. La vita di Elio Aristide, invece, era una sequenza di viaggi, come del resto avveniva per molti intellettuali del suo secolo, in questo senso eredi dei sofisti itineranti dell'età classica. Ma le tappe dei viaggi di Aristide erano templi e luoghi sacri, in particolare il tempio di Asclepio a Pergamo, ov'egli si sottoponeva alla pratica dell'incubazione, preparandosi con digiuni e altre tecniche a ricevere in sogno l'apparizione del dio. In preda per tutta la vita a perenni malattie psicosomatiche, sfuggito anche alla peste del 165, Aristide riceveva così dal dio una terapia altrettanto perenne e mai conclusa, la quale includeva paradossalmente anche fatiche immani e immersioni in acque gelide. Grazie ai sogni, punti di raccordo tra il divino e l'umano, Aristide poteva concludere: «il dio ha regolato il mio destino»¹⁰⁰. Allo stesso modo, per capire la forza di penetrazione dell'astrologia nel mondo colto dell'impero, è sufficiente ricordare che verso la fine del II secolo Tolomeo poté tranquillamente affiancare ai tredici libri di teoria astronomica della *Syntaxis mathematica* la *Tetrabiblos*, un compendio di astrologia, come seria disciplina, che richiede vaste conoscenze matematiche e astronomiche, distinta dalle pratiche dei ciarlatani. Lo scopo di Tolomeo era anche di mostrare che non tutto quanto accade agli uomini, per esempio disgrazie collettive, come incendi o pestilenze, è conseguenza di cause astrali. Ma la conoscenza preventiva del futuro poteva abituare l'anima dei singoli ad accogliere in pace il futuro come se fosse presente¹⁰¹. L'astrologo, terapeuta dell'anima, poteva così richiedere la stessa fiducia accordata al medico.

L'unica filosofia che in qualche modo poteva canalizzare queste

⁹⁹ PLINIO, *Epistole*, 7.27 (cfr. anche I.18); PETRONIO, *Satyricon*, 62-63; TACITO, *Annali*, II.21. Cfr. R. MACMULLEN, *Enemies* cit., pp. 95-162.

¹⁰⁰ ARISTIDE, 2.36. Cfr. A. BOULANGER, *Aelius Aristide et la sophistique dans la province d'Asie au II^e siècle de notre ère*, Paris 1923; S. NICOSIA, *L'autobiografia onirica di Elio Aristide*, in G. GUIDORIZZI (a cura di), *Il sogno in Grecia*, Roma-Bari 1988, pp. 173-89. Fondamentale per la mentalità di quest'epoca rimane E. R. DODDS, *Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia*, Firenze 1970.

¹⁰¹ TOLOMEO, *Tetrabiblos*, I.3.5-12.

spinte verso l'irrazionale era il platonismo, ma soltanto un platonismo che avesse imboccato decisamente la via del primato della teologia¹⁰². Era un percorso già compiuto, quando si era imposta la pretesa di ricondurre l'andamento oscillatorio e mutevole dei dialoghi platonici alla ferrea gabbia di un sistema, articolato nelle tre parti ormai tradizionali, logica fisica etica. Paradossalmente per raggiungere questa struttura sistematica i dialoghi dovevano essere disarticolati, per estrapolarne le sentenze che dovevano essere ricucite. Uno dei principali documenti di questa pratica scolastica è il *Didaskalikos* di Alcino, redatto probabilmente nel II secolo d. C., ma erede di una lunga tradizione. Partendo dal *Parmenide* platonico era qui sviluppata una sorta di teologia negativa, con l'enunciazione della possibilità di accedere alla nozione della divinità per via soltanto indiretta, attraverso la negazione o l'analogia, come aveva insegnato Platone a proposito dell'idea del bene nella *Repubblica*. Su questa base i nuovi platonici procedevano alla costruzione di una complessa gerarchia divina, che trovava una delle espressioni più articolate nell'opera *Sul bene* di Numenio di Apamea, in Siria. Ma è significativo che Numenio costruiva anche una storia della scuola platonica, nella quale si distingueva il vero Platone dai falsi platonici successivi, soprattutto gli accademici scettici. Si affermava così il concetto di tradizione come autorità, nel quale l'arcaismo letterario del secolo trovava un corrispondente anche sul piano filosofico. Ma un Platone così isolato dal platonismo successivo ritrovava una parentela con Pitagora e con la sapienza orientale: Platone stesso poteva essere definito un «Mosè che parla attico»¹⁰³.

In queste nuove forme di platonismo il compito fondamentale della filosofia era ravvisato nel farsi simili alla divinità, secondo quanto era enunciato nel *Teeteto*, e non nel vivere secondo natura, come pretendevano gli stoici. Ma un problema particolarmente delicato era posto dalla relazione tra la divinità e il mondo: tra i vari dialoghi platonici, era soprattutto il *Timeo* che sollevava interrogativi. In primo luogo: il mondo era realmente generato dall'opera del demiurgo o il racconto della genesi del mondo aveva soltanto la funzione didascalica di spiegare com'era fatto il mondo, senza implicare una sua nascita? Chi imboccava questa

¹⁰² H. DÖRRIE, *Platonica minora*, München 1976; J. DILLON, *The Middle Platonists. A Study of Platonism 80 B.C. to A.D. 220*, London 1977; C. ZINTZEN (a cura di), *Der Mittelplatonismus*, Darmstadt 1981; P. L. DONINI, *Le scuole l'anima l'impero. La filosofia antica da Antioco a Plotino*, Torino 1982; J. WHITTAKER, *Platonic Philosophy in the Early Centuries of the Empire*, in *ANRW*, serie 1, II/36 (1987), pp. 81-123; L. DEITZ, *Bibliographie du platonisme impérial antérieur à Plotin: 1926-1986*, *ibid.*, pp. 124-82.

¹⁰³ NUMENIO, fr. 8 Des Places (cfr. anche fr. 24). Un profilo complessivo in M. FREDE, *Numenius*, in *ANRW*, serie 2, II/36 (1987), pp. 1034-75.

seconda strada poteva accogliere nell'alveo del platonismo anche aspetti dell'aristotelismo, fermamente ancorato alla tesi dell'eternità del mondo. Teologia e cosmologia si trovavano inestricabilmente intrecciate; il *Timeo* veniva incontro ad aspirazioni religiose. In un mondo, nel quale, come è stato detto, si prestava sempre meno fede alla realtà che appare alla luce del giorno, diventava essenziale trovare raccordi col mondo meno visibile, ma non perciò meno consistente, del divino.

Con le opere meno scolastiche e stilisticamente più sorvegliate di Plutarco e poi di Apuleio, con la ripresa della forma dialogica in Plutarco e lo sfoggio di virtuosità retoriche in Apuleio, questa forma di platonismo usciva all'aria aperta, penetrando in strati intellettuali più ampi. L'opera di Plutarco, per più di vent'anni sacerdote del santuario delfico di Apollo, ebbe due obiettivi polemici: la superstizione e l'ateismo¹⁰⁴. Il discrimine tra epicureismo e platonismo era anche dato, ai suoi occhi, dalla loro capacità di adeguarsi alle credenze religiose più diffuse. Epicuro pretende di eliminare il timore degli dèi, ma i più non hanno paura degli dèi; Platone invece prospetta un aldilà di premi e castighi e ciò corrisponde alle aspettative dei più¹⁰⁵. La scelta di Plutarco di porre a conclusione di alcuni suoi scritti una serie di miti escatologici sul destino dell'anima, alla maniera platonica, non era soltanto un espediente letterario. Rimessa in piedi la dottrina dell'immortalità dell'anima, il futuro poteva riprendere le sue rivalse, contro la rimozione stoica, ma era un futuro che si prolungava ormai oltre la durata della vita. Lo stoicismo, escludendo l'immortalità, si privava di un supporto fondamentale per la tesi della provvidenza divina. Per superare l'ostacolo dell'esperienza comune che scorgeva malvagi dalla vita felice e molti buoni infelici, doveva pagare il prezzo di una riduzione a pura apparenza di queste forme di felicità e infelicità. Ma anche questo paradosso stoico si scontrava inevitabilmente con le credenze più diffuse. Saldando provvidenza divina e immortalità dell'anima, il platonismo poteva invece proiettare nell'aldilà la retribuzione adeguata dei buoni e la punizione dei malvagi. Soprattutto nel *De sera numinum vindicta* Plutarco s'impegnava a fondo nel sostenere questa forma di teodicea. Ma per il platonismo di quest'epoca era problema cruciale sfuggire al disordine del mondo, ritrovando una saldatura tra divino e umano non soltanto dopo la morte, bensì in qualche modo già durante la vita. Di qui l'interesse di Plutarco per i misteri egizi e la preoccupazione per la decadenza dell'oracolo di Delfi. L'innesto del

¹⁰⁴ F. E. BRENNK, *In Mist Apparelled. Religious Themes in Plutarch's Moralia and Lives*, Leiden 1977, e ID., *An Imperial Heritage: the Religious Spirit of Plutarch of Chaironeia*, in ANRW, serie I, II/36 (1987), pp. 248-349.

¹⁰⁵ PLUTARCO, *Non si può vivere felicemente seguendo Epicuro*, 20-28.

platonismo su queste tradizioni religiose poteva contribuire a vivificarle anche agli occhi di un pubblico colto. Il recupero delle dottrine demonologiche, già presenti nella prima Accademia, in particolare in Senocrate, consentiva di ritrovare l'anello di congiunzione tra divino e umano¹⁰⁶. Con esse si colmava un presunto iato nell'universo, senza giungere all'identificazione stoica tra il divino e il mondo, ma senza relegarli viceversa a distanze incolmabili. Il dio restava irriducibile alla pretesa stoica di trovarne un equivalente completo nella figura umana del sapiente, ma grazie ai demoni poteva stabilire un contatto con gli uomini. Plutarco accennava talvolta, pur con un certo scetticismo, a un intervento di demoni malvagi nella vita quotidiana. Ma il modello di filosofo tornava ad essere Socrate, non tanto il Socrate libero e impavido di fronte alle avversità del destino e alla morte, caro alla tradizione cinica e stoica, quanto il Socrate del demone¹⁰⁷.

Non è un caso che qualche decennio dopo nella lontana Africa un re-tore filosofo, Apuleio di Madaura, redigesse una conferenza destinata a un pubblico di lingua latina proprio sul demone di Socrate. Anche Apuleio si proclama a più riprese nei suoi scritti filosofo platonico¹⁰⁸. Meno interessato di Plutarco alle dispute dottrinali con le altre scuole, egli dedica tuttavia il *De Platone et eius dogmate* a un'esposizione scolastica della vita e delle dottrine di Platone. Ma il platonismo di Apuleio presentava ormai alcuni tratti inquietanti. Nel 158 d. C., a Sabrata in Africa, presso Tripoli, egli subiva un processo per magia, accusato di aver abbindolato con essa la ricca vedova Pudentilla facendosi sposare e di averne poi fatto morire il figlio. Nell'*Apologia* Apuleio sembra avere buon gioco nel controbattere alle presunte prove fornite dagli accusatori, ma al tempo stesso non nega la possibilità della magia. Ciò che respinge è soltanto che gli siano imputabili operazioni magiche. Egli ricorda che in persiano mago significa *sacerdos* e presenta se stesso mosso dalla curiosità scientifica di investigare la natura, appellandosi addirittura agli illustri precedenti delle opere zoologiche e scientifiche di Aristotele e Teofrasto¹⁰⁹. Come Lucio, il protagonista del suo romanzo, le *Metamorfosi*, Apuleio non era forse insensibile alla *curiositas* anche per le operazioni magiche. Non è un caso che a lui fosse condotta una donna epilettica per essere guarita. Certo per colpa della *curiositas* Lucio va incontro

¹⁰⁶ F. E. BRENK, *In the Light of the Moon: Demonology in the Early Imperial Period*, in ANRW, serie 3, II/16 (1989), pp. 2068-145.

¹⁰⁷ K. DÖRING, *Exemplum Socratis*, Wiesbaden 1979.

¹⁰⁸ F. REGEN, *Apuleius Philosophus Platonicus*, Berlin 1971; C. MORESCHINI, *Apuleio e il platonismo*, Firenze 1978; B. L. HIJMANS jr, *Apuleius, Philosophus Platonicus*, in ANRW, serie 2, II/36 (1987), pp. 395-475.

¹⁰⁹ APULEIO, *Apologia*, 25-26, 36, 38.

alle sue disavventure tramutato in asino, una sorta di trasmutazione anticipata, non rinviata a dopo la morte secondo la vulgata pitagorica. E per colpa della *curiositas* di vedere il proprio amante invisibile, Cupido, anche Psiche, nella novella inserita nel romanzo, subisce tristi disavventure¹¹⁰. Ma anche il demone, di cui Apuleio parla nel *De deo Socratis*, partecipa a tutto *curiose*, scruta tutto e penetra nell'intimo dei pensieri senza che nulla gli sfugga¹¹¹. Alla natura del demone appartiene quell'esercizio della *curiositas*, che può essere pericolosa per l'uomo. Il mago pretende di accedere direttamente al divino, anzi di agire su esso, scavalcando l'universo dei demoni, intermedi tra gli dèi e gli uomini, immortali come i primi, ma soggetti alle emozioni come i secondi, interpreti agli dèi delle preghiere umane e apportatori di doni dagli dèi agli uomini. Tramite i demoni, afferma Apuleio, richiamandosi al *Simposio* platonico, avvengono tutti i miracoli e presagi dei maghi¹¹². Per uomini che non riuscivano a rimanere soli con se stessi, come avevano preteso gli stoici del I secolo, la certezza nella presenza dei demoni dava rassicurazione. Platone aveva affermato che nessun dio si poteva mescolare direttamente agli uomini, ma sapere che esistevano demoni in comunicazione con la divinità, i quali potevano farlo, vedere tutto e intervenire in aiuto appariva essenziale per non sentirsi abbandonati a se stessi in un universo ostile. Il culto del demone diventava per Apuleio, sulla falsariga di Socrate, «*philosophiae sacramentum*»¹¹³.

7. La solitudine dell'imperatore.

Anche Marco Aurelio avverte la presenza in sé di un demone, che deve essere riconosciuto, curato e tenuto puro, come aveva appunto fatto Socrate¹¹⁴. Ossequente verso i culti tradizionali, egli si fece anche iniziare ai misteri e ringraziò gli dèi per avergli inviato aiuto, attraverso i sogni, di fronte alle malattie, sbocchi di sangue e vertigini¹¹⁵. In seguito gli sarebbe stato attribuito un potere taumaturgico per aver ottenuto con le sue preghiere una pioggia miracolosa, che aveva ristorato le sue truppe messe in

¹¹⁰ ID., *Metamorfosi*, 2.6, 6.19-20, 9.30, 9.42, 11.15. Cfr. G. F. GIANOTTI, «*Romanzo*» e *ideologia. Studi sulle Metamorfosi di Apuleio*, Napoli 1986.

¹¹¹ APULEIO, *Il demone di Socrate*, 155-56.

¹¹² *Ibid.*, 126-34.

¹¹³ *Ibid.*, 170.

¹¹⁴ MARCO AURELIO, *Pensieri*, 2.13, 3.12 e 3.16. Cfr. A. S. L. FARQUHARSON, *Marcus Aurelius, his Life and his Work*, Oxford 1952²; R. KLEIN (a cura di), *Marc Aurel*, Darmstadt 1979. Sul dio presente in noi cfr. già EPITTETO, *Diatriba*, 1.14.15-17, 1.29.47-49.

¹¹⁵ MARCO AURELIO, *Pensieri*, 1.17; DIONE CASSIO, 71.31.3.

difficoltà dai Quadi in Moravia forse verso il 173¹¹⁶. Ma di fatto egli era grato a Diogneto per avergli insegnato a diffidare delle ciancie di impostori su esorcismi e incantesimi¹¹⁷. Il demone, a cui Marco Aurelio indirizza le sue cure, non è che una particella della ragione universale che pervade l'universo, un io profondo, al quale egli si rivolge nei *Pensieri*, che non sono il prodotto romantico e leggendario di una scrittura nata di getto sotto la tenda durante le campagne militari contro i barbari, ma un testo stilisticamente sorvegliato, non dimentico delle lezioni di retorica, impartitegli in gioventù da Frontone. Questi aveva cercato di distoglierlo dalla filosofia, ma alla fine essa aveva avuto il sopravvento. Esplicitamente Marco dichiara soltanto di voler essere filosofo e non si proclama mai uno stoico, né prova alcun interesse per le dispute tra i vari indirizzi filosofici. Ancora una volta in lui la filosofia confermava la sua finalità non dottrinale, ma di strumento di vita. Secondo la consuetudine egli aveva ricevuto lezioni da filosofi delle varie scuole, ad eccezione forse degli epicurei. Ciò sembra confermato dall'elenco dei personaggi, ai quali egli esprime nel I libro la sua gratitudine. Giunio Rustico, in particolare, che fu due volte console e *praefectus urbi* nel 165 d. C., è ringraziato per avergli prestato dalla sua biblioteca le *Diatriche* di Epitteto¹¹⁸. Ma per Marco la distinzione tra ciò che dipende e ciò che non dipende da noi era molto meno drammatica che per l'ex schiavo Epitteto o per i senatori in conflitto con un potere che li sovrastava. Il termine di riferimento verso l'alto per l'imperatore diventava il cosmo intero nella sua eterna vicenda, di fronte al quale il piccolo mondo umano con la sua storia appariva inconsistente e futile. Come le parole che cadono in disuso, anche i nomi dei celebri personaggi del passato, persino un Catone o Augusto, Adriano e lo stesso padre Antonino, diventano antiquati, destinati a cadere nell'oblio. Da un autore che gli è caro, Eraclito, Marco Aurelio attinge una concezione del mondo nel suo perenne fluire e mutare: anche il tempo è come un fiume, un « abisso infinito » in cui tutto si annulla¹¹⁹. L'arroganza umana nasce, a suo avviso, dalla presunzione di essere immortali. Occorre invece comportarsi sapendo di non esserlo, in attesa del segnale di uscita dalla vita¹²⁰.

Il risultato è un radicale ridimensionamento di sé e del mondo che ci circonda. Se il cosmo nella sua eterna vicenda non riserba nulla di nuo-

¹¹⁶ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Marco*, 24.4.

¹¹⁷ MARCO AURELIO, *Pensieri*, I.6.

¹¹⁸ *Ibid.*, I.7.

¹¹⁹ *Ibid.*, 3.3, 4.22, 4.43, 4.48, 5.23, 7.49, 8.25, 8.31, 9.30. Cfr. G. CORTASSA, *Il filosofo, i libri, la memoria. Poeti e filosofi nei Pensieri di Marco Aurelio*, Torino 1989.

¹²⁰ MARCO AURELIO, *Pensieri*, 3.5.

vo, la vita stessa nella sua ripetizione non può che provocare il disgusto, come lo spettacolo mai rinnovato dei giochi nell'anfiteatro ¹²¹. Nelle pagine di Marco Aurelio si avverte la presenza ossessiva del pensiero degli altri, ma con una prospettiva capovolta rispetto al precedente stoicismo. Qui l'altro era visto come sorgente potenziale di pericoli e minacce di asservimento o traviamiento. Per Marco, invece, è l'altro che dipende da lui; dall'altro egli non si attende nulla o ben poco: l'altro è da sopportare, non da combattere. Il suo problema non è di sopravvalutare un mondo esterno indifferente, ma di non attribuire peso ai difetti e errori di quanti lo circondano. «Di buon mattino, – egli prescrive, – bisogna cominciare col dire a se stessi: m'imatterò in un indiscreto, in un ingrato, in un prepotente, in un invidioso, in un egoista. Tutti questi difetti provengono loro dall'ignoranza del bene e del male» ¹²². Frenare l'ira e mostrare benevolenza sono tra le virtù che egli più si propone di perseguire: «Ti adiri forse contro chi puzza di caprone? Ti adiri forse contro chi ha l'alito fetido? Che cosa vuoi che possa farci?» ¹²³. Ma anche chi è più caro, anzi addirittura se stessi, secondo l'imperatore, è difficile sopportare. Soprattutto ciò che egli non si attende dagli altri è la trasparenza. Egli rinuncia a penetrare nei loro pensieri, sa che il mondo degli altri è il mondo della maschera: «Nessuno è così favorito da non avere accanto a sé, al momento della morte, qualcuno che gioisca del triste evento» ¹²⁴. Si comprende com'egli potesse considerare la menzogna una violazione dell'universo, l'affettazione di semplicità come un pugnale, l'amicizia di un lupo la cosa più turpe e, viceversa, la sincerità di un Claudio Massimo, stoico, una virtù rara ¹²⁵. Le pagine di Marco Aurelio sono anche il documento della solitudine dell'imperatore in mezzo alla sua corte, dove sa di non poter trovare amici, ma essenzialmente solo dissimulazione.

Di fronte a una valutazione così desolata del suo mondo di corte, quale sostegno poteva offrirgli lo stoicismo? Seneca e gli altri stoici, costretti a ritirarsi dalla vita politica, avevano dovuto giustificare questo ritiro. Marco Aurelio, invece, sa di non poter non vivere con gli altri e ciò che deve legittimare, in primo luogo davanti a se stesso, è la necessità di non isolarsi dagli uomini. Egli si consolava col pensiero che, dove è possibile vivere, lì è anche possibile vivere bene, e tale era la corte, contro la quale esortava se stesso a non irritarsi ¹²⁶. Un supporto teorico a questo at-

¹²¹ *Ibid.*, 6.46, 7.1.

¹²² *Ibid.*, 2.1.

¹²³ *Ibid.*, 5.28; cfr. anche 7.24, 7.26, 7.63, 9.27, 9.34, 9.42, 10.49, 11.9 e 11.18.

¹²⁴ *Ibid.*, 10.36; cfr. 3.4, 4.18, 5.10, 11.15.

¹²⁵ *Ibid.*, 9.1-2, 9.15; cfr. 1.15 e in 11.13 l'esempio positivo di Focione, ma con la significativa aggiunta «se almeno non fingeva».

¹²⁶ *Ibid.*, 5.16, 6.54, 8.9, 9.9.

teggimento era da lui ritrovato nella tesi della comunanza organica tra tutte le parti dell'universo, e quindi anche degli uomini tra loro, per difettosi o malvagi che fossero. Anche su questo punto riteneva di potersi riallacciare al pensiero di Eraclito, per cui tutti cooperano a quanto avviene nell'universo, anche dormendo¹²⁷. Chi si allontana o separa da questa totalità organica è come un ascesso o un membro amputato: ciò vale su scala cosmica, ma anche sul piano più ristretto della convivenza politica. Nell'ordinamento cosmico e politico ognuno ha un posto assegnato, da cui nascono i doveri legati al proprio status. Per Marco Aurelio è quello di romano e di imperatore¹²⁸. Qualunque posizione si occupi, il fine del proprio agire è sempre l'utile della totalità. In tal modo egli può assorbire, in chiave etica, per la formazione di sé, i precetti della tradizionale trattatistica sulla regalità, quali per esempio abbiamo trovato in Dione di Prusa. A ciò lo soccorreva anche il modello del padre Antonino, nonché l'insegnamento di Claudio Severo, forse un peripatetico, che aveva fatto conoscere, a lui imperatore, la grandezza di Trasea, Elvidio, Catone e addirittura di Bruto, il tirannicida. Da Severo aveva appreso una concezione dello stato, fondato sull'uguaglianza di diritti e sulla libertà di parola, e di una monarchia rispettosa al massimo della libertà dei sudditi e insieme trasparente verso di essi, non rinchiusa negli «arcani imperii»¹²⁹. Ma neppure su questo piano politico Marco Aurelio indulgeva alle forme ostentate e trionfali dello stoicismo tradizionale. Egli raccomandava a se stesso di «non sperare nella repubblica di Platone», ma di accontentarsi anche di progressi minimi e piccoli risultati¹³⁰. Non è improbabile che su questa linea dei piccoli passi, più che di radicali mutamenti, si sia assestata anche l'azione di governo di Marco Aurelio. La repubblica di Platone, un governo di buoni e saggi su sudditi giusti e obbedienti, era forse da tempo lontana dalle aspettative. A Dione di Prusa era apparsa inesistente anche nel passato e irrealizzabile anche nel futuro, se non tra i beati del cielo, e Luciano la poneva ironicamente lontana dalle Isole dei beati, dalle quali Platone era assente, proprio per vivere nella città prodotta dalla sua immaginazione¹³¹. Il fatto che Marco Aure-

¹²⁷ *Ibid.*, 6.42. Di qui scaturisce il riconoscimento della necessità di avere collaboratori (4.12, 7.5, 7.7, 8.16), sulla linea di considerazioni rintracciabili anche in Dione Crisostomo (3.86-89). Sul rapporto dell'imperatore con collaboratori e privati cfr. F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World* (31 B.C. - A.D. 337), Ithaca 1977, pp. 3-12, 466 sgg.

¹²⁸ MARCO AURELIO, *Pensieri*, 4.29, 5.1, 6.44, 8.34, 9.8, 11.18. Cfr. anche EPITTETO, *Diatribae*, 2.10.4-6.

¹²⁹ MARCO AURELIO, *Pensieri*, 1.14; cfr. 6.30.

¹³⁰ *Ibid.*, 1.29.

¹³¹ DIONE CRISOSTOMO, 36.22; LUCIANO, *Storia vera*, 27.17.

lio trovasse rifugio nella filosofia per imparare a sopportare gli uomini e a cooperare con essi non aveva effetti vistosi sulla prassi consueta di governo, né sulla legislazione, come più volte è stato sottolineato, per esempio a proposito delle norme sulla schiavitù¹³².

La corte era la matrigna, la filosofia era la madre. Solo nel seno di quest'ultima egli trovava la pace, perché proprio la filosofia era l'unica capace di far apparire la corte sopportabile a Marco Aurelio e Marco Aurelio, egli aggiungeva, alla corte. La vera *anachōrēsis*, il ritorno al proprio luogo di appartenenza, non avveniva spostandosi in luoghi lontani, ma all'interno di se stessi¹³³. Questa interiorità, tuttavia, più che la zona franca e padrona di sé, verso la quale si era indirizzato il cammino degli stoici precedenti, diventava il punto di raccordo con l'universalità cosmica, quasi un'uscita dai confini troppo stretti dell'impero. «Scava dentro», esortava se stesso Marco Aurelio: qui avrebbe ricuperato la consapevolezza di essere parte del tutto. Chi non sa che c'è un cosmo, non può sapere qual è il suo posto, né chi è lui stesso¹³⁴. La propria identità poteva essere ritrovata soltanto nel momento in cui ci si riconosceva parte minuscola della razionalità cosmica presente in ognuno e in ogni cosa. All'io ipertrofico dell'antico sapiente stoico Marco Aurelio opponeva l'io infinitamente piccolo, che con la morte sarebbe tornato a integrarsi, anche fisicamente, nella totalità. La solitudine dell'imperatore poteva essere superata solo con questa immersione nell'universo. Ma quanti cercavano aiuto e speranza di protezione già in questa vita difficilmente potevano essere rassicurati dalla consapevolezza di essere legati a una razionalità cosmica, universale ma impersonale. Con Marco Aurelio lo stoicismo cedeva forse definitivamente le armi al platonismo e soprattutto a nuove forme di religiosità, ricche di promesse di un rapporto personale con la divinità.

¹³² Cfr. la discussione tra G. R. STANTON, *The Cosmopolitan Ideas of Epictetus and Marcus Aurelius*, in «Phronesis», XIII (1968), pp. 183-95; ID., *Marcus Aurelius, Emperor and Philosopher*, in «Historia», XVIII (1969), pp. 570-87; e P. A. BRUNT, *Marcus Aurelius in his Meditations*, in JRS, LXIV (1974), pp. 1-20.

¹³³ MARCO AURELIO, *Pensieri*, 4.3, 7.28.

¹³⁴ *Ibid.*, 7.59, 8.52, II.20; cfr. anche 4.29, 8.7, 10.38.

Progresso tecnico e mentalità classicista

I. *Stagnazione e progresso.*

Poche idee storiografiche hanno goduto in questo secolo di fortuna quasi ininterrotta e diffusa come quella di un mondo antico, soprattutto romano, scientificamente e tecnologicamente stagnante, strutturalmente alieno dall'ideologia del progresso, dello sviluppo e dell'accumulazione, in ciò dunque agente inconsapevole del suo stesso declino economico e politico. Mentre in questo quadro pessimistico la cultura ellenistica rappresenta il momento alto della ricerca scientifica, cui si lega eccezionalmente un interesse per gli aspetti anche applicativi delle teorie scientifiche – e quindi l'invenzione delle macchine – la mentalità «moderna» e la diffusione di scoperte utilizzate a fini produttivi (diffusione della mietitrice e del mulino ad acqua, invenzione del mulino a vento, nuove forme di aggiogamento che avrebbero consentito una resa superiore dei trasporti) avrebbero origine nel Medioevo, laboratorio oscuro in cui sarebbero maturate le premesse, anche tecnologiche, della civiltà industriale.

Ma forse ora, tramontata l'ideologia del macchinismo e dello sviluppo illimitato, la cultura post-industriale è più attenta e attrezzata ad affrontare questo tipo di problema epistemologico. L'accento si sposta quindi dal dibattito sulle cause della «stagnazione», normalmente impostato secondo parametri e criteri propri delle culture industriali, al rapporto fra società e tecnologia. Se è vero che ogni cultura produce una tecnologia appropriata alla sua gerarchia di valori, alle sue priorità¹, allora diverso deve essere il modo di interrogare le fonti e di porsi nei confronti delle testimonianze archeologiche, alla ricerca di ciò che i Romani vollero, e ottennero, dalla loro tecnologia.

Rispetto a una società di *status*, legata a un'economia di prestigio e non di investimento, e che non tende alla massimizzazione del profitto, gli strumenti teorici di cui disponiamo per indagare il rapporto tra tec-

¹ L. WHITE JR, *Technological development in the transition from the antiquity to the middle ages*, in *Tecnologia economia e società nel mondo romano*, Como 1980, pp. 235-51.

nologia ed economia, e quindi per definire lo sviluppo, sono sostanzialmente inadeguati in quanto improntati, anche a livello inconscio, ai modelli di società e di mentalità del qui e dell'ora.

Ma almeno due tentativi di rilievo sono stati fatti negli ultimi anni per impostare in modo innovativo il discorso sul progresso antico. In primo luogo un lungo articolo di Pleket² che illumina la mentalità economica delle classi dirigenti; una decina d'anni più tardi compare uno smilzo libretto di Wikander³, in cui lo studio dello sfruttamento della forza idraulica nell'impero romano serve a svelare provocatoriamente l'incapacità di lettura della documentazione antica da parte della storiografia moderna quando i dati non si allineino a sostegno della visione ortodossa dell'antico come mondo «arretrato». Wikander insiste sulla complementarietà e articolazione delle tecnologie⁴ in un mondo unificato politicamente ma molto diversificato sotto il profilo geografico e culturale; nega il vecchio assunto secondo il quale l'economia schiavile avrebbe ostacolato la meccanizzazione e l'aumento di produttività, vede anzi nella fase imperiale la creazione dei prerequisiti tecnici della produzione di massa, soprattutto nella ceramica e nelle preparazioni alimentari; nega anche gli influssi positivi del cristianesimo⁵ come il progresso dell'alto Medioevo, epoca, questa, per lui, di vera stagnazione tecnologica, in cui le procedure tecniche in uso sarebbero quasi esclusivamente quelle introdotte o sviluppate dai Romani⁶. Tutto ciò sulla scorta di una ricca indagine archeologica e di una discussione puntuale delle poche fonti a disposizione, utilizzate spesso in passato a sostegno di tesi preconcepite e di un modello predeterminato anche sulla base di argomenti *ex silentio*.

2. Idee romane sul progresso.

Se vi sono nella cultura alto-imperiale tracce consistenti e autorevoli di una valutazione positiva del progresso e delle invenzioni, in particola-

² H. W. PLEKET, *Technology in the Greco-Roman World: A General Report*, in «*Talanta*», V (1973), pp. 6-47.

³ Ö. WIKANDER, *Exploitation of Water-Power or Technological Stagnation?* («*Scripta Minora R. Soc. Human. Litter. Lundensis*», 3), Lund 1983-84.

⁴ Lo stesso vale per i sistemi di aggioamento e di trasporto per i quali la realtà antica non sembra molto diversa da quella medievale e moderna: cfr. G. RAEPSAET, *Archéologie et iconographie des attelages dans le monde gréco-romain: la problématique économique*, in T. HACKENS e P. MARCHETTI (a cura di), *Histoire économique de l'Antiquité*, Louvain-la-Neuve 1987, pp. 29-48.

⁵ Versus L. WHITE jr, *Technological development* cit.

⁶ Diversamente, per v. I. KUZISČIN, *La grande proprietà agraria nell'Italia romana*, Roma 1984, p. 277, la rinuncia ad alcune conquiste tecnico-scientifiche in epoca tardo-antica è lo scotto necessario per creare le condizioni di un nuovo sviluppo.

re in Seneca e in Vitruvio⁷, per il quale l'architettura è la scienza che ha condotto gli uomini alla civiltà, a queste dichiarazioni di principio si affianca in modo quasi ossessivo la consapevolezza della caducità delle cose umane, della decadenza e della corruzione legate alla concezione ciclica della storia⁸.

La tensione fra la fede nel progresso scientifico e tecnico e la convinzione del regresso morale, percorsa e attraversata dal radicato disprezzo per le attività manuali⁹, fa sì che nemmeno per Posidonio sia stata concepibile un'autonomia della tecnica: «Tutte queste invenzioni sono del saggio (*sapiens*): ma poiché non meritavano di essere da lui praticate le affidò a umili esecutori»¹⁰, e, incalza Seneca, «La saggezza (*sapientia*) siede più in alto e non insegna alle mani, ma è maestra degli animi»¹¹.

Una cultura filosofica fortemente legata all'etica ha necessariamente poca attenzione per il macchinismo e per la tecnologia; e l'epistola 90 di Seneca è la dimostrazione di questa estraneità: la lunga rassegna delle tecniche vale a dimostrare che i *sapientes*, autori di quelle invenzioni, sono giunti alle loro scoperte in quanto uomini e non nella loro qualità di saggi. Oggetti legittimi della loro ricerca sono al contrario la verità, la natura, i principî della vita morale, secondo una filosofia che ammette come unico bene l'onesto¹².

Questa idea di progresso, così diversa da quella positivista che si misura sull'efficienza e produttività dei sistemi, non può trovare grande spazio nella letteratura, appiattita a ridosso della polemica sul lusso e sulla decadenza morale. Solo in Vitruvio abbiamo l'elogio della macchina come modello delle strutture fisiche e della tecnica come mezzo di conoscenza, quasi a chiusura di un filone progressista minoritario, dai presocratici a Lucrezio, che mira all'unificazione di speculazione teorica e realizzazione pratica. Il tutto mantenuto però sotto il saldo dominio del criterio di «utilità», perché le arti non degenerino in strumenti di *luxuria*: questo rischio segna anche il limite e l'ambito, certo più vasto di quello senecano, della fiducia di Vitruvio nel progresso¹³.

⁷ SENECA, *Epistole morali*, 64; ID., *Questioni naturali*, 7.25; VITRUVIO, 2.1: le tappe dell'incivilimento sono la scoperta del fuoco, quella del linguaggio e la creazione delle abitazioni, cui si lega, in fase evoluta, la divisione del lavoro.

⁸ SENECA, *Epistole morali*, 90; PLINIO, *Storia naturale*, 29.14.

⁹ SENECA, *Epistole morali*, 88.21; ma il disprezzo per la meccanica come attività manuale era già in Archimede, almeno secondo PLUTARCO, *Vita di Marcello*, 17.6.

¹⁰ Posidonio in SENECA, *Epistole morali*, 90.25.

¹¹ *Ibid.*, 90.26; cfr. anche P. GROS, *Vitruve: l'architecture et sa théorie à la lumière des études récentes*, in ANRW, II/30 (1982), p. 671.

¹² SENECA, *Epistole morali*, 90.34-35.

¹³ E. ROMANO, *La capanna e il tempio: Vitruvio o dell'architettura*, Palermo 1987, pp. 195-208. FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, I.16, dal canto suo disprezza l'*inertia* delle opere cele-

Se questa è la mentalità diffusa, almeno tra quelle classi elevate di cui Seneca è rappresentante autorevole ed esemplare, se questa è la gerarchia dei valori, viene da chiedersi se può esistere uno spazio della tecnologia, uno spazio reale, al di là della sua ridotta presenza letteraria¹⁴. Questo spazio emerge dalle testimonianze, è anzi ampio e diffusamente praticato soprattutto se l'oggetto dell'indagine non viene circoscritto alle invenzioni, alle macchine, agli ingranaggi. Gli studi classici sulla meccanica antica, come quello di Landels, o il più recente di Hill¹⁵, sono sostanzialmente studi sulle fonti di energia e sulla loro applicazione all'ingegneria civile e militare, con particolare attenzione ai sistemi di sollevamento e trasporto dell'acqua (pompe, sifoni, noria, acquedotti, fondamentali per una società agricola)¹⁶ e al sistema dei trasporti via terra e quindi ai problemi di vettori e percorsi (aggiogamento, carri, ruote, ma anche strade e ponti, dunque interventi sul territorio secondo le competenze di un'agrimensura molto sofisticata).

Uno spazio importante è occupato naturalmente dall'ingegneria militare e dalle sue macchine (catapulte e, in genere, armi da getto)¹⁷, ma anche dalle tecniche produttive e della tecnologia fine (strumenti astronomici, l'orologio di Anticitera, automi e altri orologi)¹⁸. Il progresso di una società antica, pluriculturale e policentrica quale è quella romana imperiale, mi sembra però si debba misurare anche in base ad altri parametri, i parametri di uno sviluppo di cui gli antichi stessi erano pienamente consapevoli, come testimonia Plinio con il suo «profecisse vitam»¹⁹.

brate dei Greci, cioè la loro mancanza di utilità, e anche Plinio il Vecchio, nella *Praefatio* alla *Storia naturale*, in particolare al § 24 rivela il suo distaste per la cultura greca (N. PH. HOWE, *In Defense of the Encyclopedic Mode: on Pliny's Preface to the Natural History*, in «Latomus», XLIV (1985), pp. 561-76).

¹⁴ Per i manuali tecnici cfr. oltre.

¹⁵ J. G. LANDELS, *Engineering in the Ancient World*, London 1978; D. R. HILL, *A History of Engineering in Classical and Medieval Times*, London-Sidney 1984 (piuttosto sommario ma utile in quanto stabilisce un continuum fra epoca antica e medievale); cfr. ora anche B. COTTERELL e J. KAMMINGA, *Mechanics of Pre-Industrial Technology*, Berkeley 1990.

¹⁶ Cfr. recentemente R. J. SPAIN, *The Roman Watermill in the Athenian Agora: A New View of the Evidence*, in «Hesperia», LVI (1987), pp. 335-53.

¹⁷ Per il libro X di Vitruvio e la trattazione delle armi da getto come spezzone di manuale tecnico cfr. F. F. REPELLINI, *Tecnologie e macchine*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 340-41.

¹⁸ D. R. HILL, *A History* cit., pp. 183-247.

¹⁹ PLINIO, *Storia naturale*, 14.2: è la lode dell'impero per la sua funzione progressiva, cui segue la condanna dell'avidità umana che avrebbe causato la perdita delle scoperte trasmesse dagli antichi. Cfr. al proposito F. MILLAR, *The Mediterranean and the Roman Revolution: Politics, War and the Economy*, in P&P, CII (1984), pp. 3-24 e E. GABBA, *Political and Cultural Aspects of the Classicistic Revival in the Augustan Age*, in *ClAnt*, I (1982), pp. 48-49, per la posizione di Dionigi e il ruolo di Posidonio nel preparare la classe dirigente romana ai suoi compiti imperiali.

3. Sviluppo e tecnologia.

Nell'immagine pliniana dello sviluppo è fortemente radicata un'idea di crescita economica e di aumentato benessere, legati alla creazione della forma-impero, e alle nuove condizioni determinatesi nell'area mediterranea unificata per la prima volta in una pace senza conflitti. Per spiegare questa crescita economica, come esito di un aumento generale della produzione e della produttività, di cui è difficile individuare testimonianze dirette e inequivoche, K. Hopkins, in uno studio che pone non pochi problemi di metodo ma offre un grande ventaglio di opzioni e settori di indagine, ha elaborato sette clausole che mettono al centro dello sviluppo le cosiddette «invenzioni sociali»²⁰. Tra queste la monetizzazione di ampie aree dell'impero²¹ e l'incremento delle tasse in denaro, la diffusione della scrittura e della scuola, come dei contratti scritti²², dei prestiti commerciali e dei manuali tecnici. Ciò che interessa Hopkins è soprattutto il ruolo del sistema fiscale ai fini dell'aumento della produttività, per estrarne quei surplus che sostanziano lo sviluppo e la riallocazione razionale dei fattori primi della produzione antica, terra e lavoro, determinata dalle modifiche del sistema.

Ma le sue «invenzioni sociali» meritano un approfondimento. Dietro alla monetizzazione sta anche una normalizzazione e standardizzazione dei sistemi di misura messa in atto già a partire da Augusto, come ricorda Dione Cassio²³, e alla diffusione della scrittura si affianca quella della stenografia²⁴ e di una scolarità utilizzata non solo a scopi burocratici²⁵. Mentre solo nell'Egitto imperiale si creeranno scuole di greco per gli Egiziani²⁶, come testimoniano gli esercizi scolastici, l'interesse per una

²⁰ K. HOPKINS, introduzione a *Trade in the Ancient Economy*, London 1983: nelle sette clausole gli esiti della ricerca si mescolano a postulati necessari ma non attingibili attraverso la documentazione disponibile.

²¹ Che favorisce e razionalizza la vita economica: cfr. A. KUNISZ, *La monnaie de nécessité à l'époque du Haut-Empire romain*, in *Rhythmes de la production monétaire, de l'antiquité à nos jours*, Louvain-la-Neuve 1987, p. 258.

²² Per il rapporto tra contratti e progressi in agricoltura cfr. J. LOVE, *The Character of the Roman Agricultural Estate in the Light of Max Weber's Economic Sociology*, in «Chiron», XVI (1986), pp. 99-146.

²³ DIONE CASSIO, 52.30.

²⁴ SENECA, *Epistole morali*, 90.24.

²⁵ P. CAUDERLIER, *Sciences pures et sciences appliquées dans l'Égypte romaine* («Recherches sur les "Artes" à Rome, Publ. de l'Univ. de Dijon», 58), Paris 1978, pp. 47-76.

²⁶ La documentazione privata proveniente dall'Egitto testimonia la diffusione reale di strumenti e livelli di apprendimento; altro resta il problema della sua quantificazione: cfr. W. V. HARRIS, *Ancient*

filosofia teorica che è anche ricerca matematica e geometrica non si perde nemmeno a livello scolastico²⁷, nonostante la tendenza al predominio della formazione retorica. Ed è proprio nel settore matematico che il nesso scienza pura - scienza applicata resiste alle pressioni del pregiudizio filosofico, affiorando nei calcoli manualistici di Frontino sui calibri degli ugelli²⁸, in quelli di Vitruvio per le armi da getto²⁹, come nei metodi avanzati per la misurazione delle superfici agricole descritti da Columella³⁰.

Accanto all'insistenza di Vitruvio sull'importanza economica dei calcoli di progettazione (*aestimatio*) dell'architetto³¹, si sviluppano tecniche di computo di notevole sofisticazione. L'archivio di Heronino (III secolo d. C.), relativo alla grande proprietà privata di Aurelio Appiano in Egitto, si avvale di una contabilità evoluta che consente il calcolo della redditività in denaro. La tenuta è gestita secondo criteri di razionalità economica, e il fenomeno non può essere limitato all'Egitto perché questo metodo di computo si è sviluppato anche grazie alla contabilità dei salari individuali in uso nell'esercito romano³².

La produzione di massa, sia per l'esercito che per la commercializzazione mediterranea dei manufatti, richiede una notevole divisione del lavoro e livelli elevati di standardizzazione; il fenomeno si verifica non solo per la ceramica arretina, ma anche nella produzione dei sarcofaghi di Bitinia, commercializzati nel Mediterraneo dopo una lavorazione sommaria per essere rifiniti nelle officine artigianali delle singole aree di de-

Literacy, Harvard 1989. L'Egitto, nonostante il greco vi rappresenti la *lingua secunda*, resta il luogo privilegiato di queste ricerche grazie all'abbondanza del materiale scolastico; per documenti organizzati secondo la classificazione pedagogica cfr. J. DEBUT, *Les documents scolaires*, in ZPE, LXIII (1986), pp. 251-78.

²⁷ Ancora per l'epoca tarda si vedano gli esercizi aritmetici su tavolette raccolti da W. BRASHEAR, *Holz- und Wachstafeln der Sammlung Kiseleff*, in «Enchoria», XIII (1985), pp. 13-23; ID., *Neue griechischen Buchzahlentabellen*, *ibid.*, XII (1984), pp. 1-6, e i problemi matematici in R. A. PARKER, *Demotic Mathematical Papyri* («Brown Egyptological Studies», VII), Providence-London 1972.

²⁸ J. G. LANDELS, *Engineering* cit., pp. 53-57.

²⁹ VITRUVIO, IO.II (cfr. F. F. REPELLINI, *Tecnologie* cit., p. 356).

³⁰ COLUMELLA, 5.2 (cfr. anche oltre). Al contrario, più arretrato appare il metodo di calcolo legato alla tecnica agrimensoria in uso nella provincia egiziana nella stessa epoca (e fino al secolo scorso): D. J. CRAWFORD, *Kerkeosiris*, Cambridge 1971, p. 12; cfr. anche E. M. BRUINS, W. H. M. LIESKER e P. J. SIJPESTEIJN, *A Ptolemaic Papyrus from the Michigan Collection*, in ZPE, LXXIV (1988), pp. 23-30.

³¹ VITRUVIO, IO, pref.

³² D. W. RATHBONE, *The Ancient Economy and Graeco-Roman Egypt*, in *Egitto e storia antica*, Bologna 1989, pp. 159-76; cfr. anche J. LOVE, *The Character* cit. Per il *kalendarium*, una specie di portafoglio dei prestiti a interesse, cfr. G. GILIBERTI, *Legatum Kalendarii: Mutuo feneratizio e struttura contabile del patrimonio nell'età del Principato*, Napoli 1984.

stinazione", e nel settore tessile, forse la più importante e diffusa industria dell'antichità³⁴.

Nell'alto impero questa tendenza è evidente soprattutto nell'edilizia civile, con la diffusione dell'*opus reticulatum*", nella costruzione di acquedotti³⁵, strade e impianti «industriali», come il complesso di Cosa, recentemente studiato, coi suoi impianti di piscicoltura e di fabbricazione di conserve di pesce, che testimonia l'uso di apparati idraulici di efficienza notevole e l'impiego, ormai standardizzato nel I secolo a. C., di una tecnologia evoluta basata sull'uso del cemento idraulico³⁶.

Le esigenze dell'accatastamento e del censimento affinano la tecnica gromatica e quella del rilevamento dei dati antropici, e l'efficienza delle comunicazioni imperiali non è incrementata soltanto dalle splendide, ineguagliabili strade romane, ma anche dall'applicazione di un sistema di calcolo dei costi di trasporto basato sui tempi di percorrenza e sui vettori usati³⁷.

Si tratta dunque della messa in opera, a livello mediterraneo, di una nuova razionalità³⁸ e di nuovi, più attenti e sofisticati sistemi di apprendimento della complessità del reale. Lo scopo è quello di una gestione migliore del complesso imperiale, in risposta a spinte spesso congiunturali che vengono soprattutto dalla periferia, ma l'esito non è per questo meno significativo. In questo contesto l'enciclopedia di Plinio, nella varietà dei suoi interessi scientifici (geografia, astronomia, biologia, botanica, medicina, veterinaria, mineralogia...) ⁴⁰, nell'esigenza di sintesi fra conoscenza teorica e applicazione pratica⁴¹ e nella consapevolezza del-

³³ J. WARD-PERKINS, *The Marble Trade and its Organization: Evidence from Nicomedia*, in *The Seaborne Commerce of Ancient Rome*, in MAAR, XXXVI (1980), pp. 325-38.

³⁴ E. WIPSYZYCKA, *L'industrie textile dans l'Egypte romaine*, Wrocław-Warszawa-Kraków 1965, e P. VAN MINNEN, *Urban Craftsmen in Roman Egypt*, in MBAH, VI (1987), pp. 31-88.

³⁵ Cfr. M. TORELLI, *Innovazioni nelle tecniche edilizie romane tra il I sec. a. C. e il I sec. d. C.*, in *Tecnologia cit.*, pp. 139-59, e C. F. GIULIANI, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 1990.

³⁶ Cfr. *Journées d'études sur les aqueducs romains*, Paris 1983; J. P. OLESON, *Greek and Roman Water-Lifting Devices*, Toronto 1984 (con l'importante recensione di V. Marone e E. Pugliese Carratelli, in PP, CCXXVI (1986), pp. 77-80, che sottolinea la scarsa credibilità dell'arretratezza antica a fronte delle tecniche usate per il sollevamento dell'acqua); cfr. anche *L'Homme et l'eau en Méditerranée et au Proche Orient*, I-IV, Lyon 1981-87.

³⁷ A. M. MC CANN e altri, *The Roman Port and Fishery of Cosa*, Princeton N.J. 1987: cfr. soprattutto cap. V (Oleson) e XVIII (McCann).

³⁸ S. MITCHELL, *Requisitioned Transport in the Roman Empire: a New Inscription from Pisidia*, in JRS, LXVI (1976), pp. 106-31.

³⁹ Per l'utilità dei più recenti strumenti normativi (nonostante il pregiudizio classicistico) cfr. DIONE CRISOSTOMO, 7.124.

⁴⁰ Cfr. l'indice in PLINIO, *Storia naturale*, I.

⁴¹ L'opera si rivolge infatti all'umile volgo, a contadini e artigiani, e infine agli studenti (*ibid.*, pref. 6, lettera a Tito, «summa eruditione praeditum», *ibid.*, II), e così viene descritta dal suo autore: «sterilis materia, rerum natura, hoc est vita... praeterea iter est non trita auctoribus via» (*ibid.*, 13-14); contiene 20 000 fatti degni di interesse estratti e compilati dalla lettura di circa 2000 volumi.

l'importanza della diffusione di tale cultura⁴² come contributo alla rigenerazione morale di Roma⁴³, pur nei limiti e nella discontinuità che la caratterizzano, rappresenta il monumento storico e ideale al sapere tecnico e a un'embrionale cultura del terziario.

4. *I manuali tecnici.*

È una cultura che avverte anche l'importanza dell'informazione immediatamente spendibile a fini utilitaristici⁴⁴, in cui le conoscenze geografico-antropiche si legano talvolta a sommarie analisi di mercato, come nell'anonimo *Periplo del Mar Rosso*⁴⁵. L'operetta, manuale d'uso per i commercianti⁴⁶ interessati alle rotte verso l'Africa equatoriale, la penisola sud-arabica, il Golfo Persico e l'India, rappresenta il livello «basso», il rovescio ignobile di quella conoscenza scientifica che in analogo contesto cronologico⁴⁷ si traduce con Plinio nell'itinerario favoloso che asseconda la scoperta dei monsoni⁴⁸.

Ma questo testo non è che il retaggio isolato di una tradizione peculiare all'interno della più vasta, e parzialmente conservata, letteratura geografica dei peripli⁴⁹, spia di una trattatistica scritta normalmente esclusa dal canone letterario elaborato già in epoca antica con criteri rigidamente selettivi, legati alla classificazione per generi e alla codificazione scolastica.

⁴² «... quae Graeci τῆς ἐγκυκλίου παιδείας vocant», i cui argomenti sono ignoti o oscurati da sottigliezza intellettuale (*ibid.*, pref.14). Non si tratta di «cultura generale», ma di «cultura completa»: cfr. I. HADOT, *Arts libéraux et philosophie dans la pensée antique*, Paris 1984.

⁴³ Cfr. N. PH. HOWE, *In Defense* cit., pp. 572-73. Lo stesso senso assume la fondazione di una biblioteca da parte di Plinio il Giovane a Como (PLINIO, *Epistole*, I.8).

⁴⁴ Per l'importanza di una rete informativa a fini commerciali, basata sulle relazioni personali, cfr. le pagine fondamentali di D. J. THOMPSON, *Memphis under the Ptolemies*, Princeton N.J. 1988, pp. 73-74.

⁴⁵ Cfr., da ultimo, l'edizione di L. CASSON (a cura di), *The Peryplus Maris Erythraei*, Princeton N.J. 1989.

⁴⁶ In genere le strade e le rotte usate non sono quelle che minimizzano i costi di trasporto, ma quelle che limitano i fattori di rischio: cfr. T. BEKKER-NIELSEN, «*Terra incognita*», *the Subjective Geography of the Roman Empire*, in *Studies in Ancient History and Numismatics presented to Rudi Thomsen*, Aarhus 1988, pp. 148-61.

⁴⁷ Plinio non conosce il *Periplo del Mar Rosso*, ma questo non significa necessariamente che il *Periplo* gli sia posteriore.

⁴⁸ PLINIO, *Storia naturale*, 6.100 sgg.; per le fonti relative alla scoperta dei monsoni, in particolare Posidonio presso Strabone (FGH Hist, 87 F 28), cfr. E. H. WARMINGTON, *The Commerce between the Roman Empire and India*, London - New York 1974², e A. DIHLE, *Die entdeckungsgeschichtlichen Voraussetzungen des Indienhandels der römischen Kaiserzeit*, in ANRW, II/9 (1978), pp. 547-51, ma la bibliografia è sterminata.

⁴⁹ Di cui un'eco è anche in PORFIRIO, *L'antro delle ninfe*, traduzione e commento di L. Simonini, Milano 1986, p. 4.

Le testimonianze di questa trattatistica, che sembra derivare spesso da tradizione di «bottega», sono ridotte, ma non prive di significato. L'interesse per l'innovazione tecnica a fini produttivi ha lasciato tracce non solo nella letteratura. Se nell'Egitto di fine III secolo a. C. un semi-sconosciuto cleruco di Apollinopolis, Philotas, poteva rivolgersi al sovrano dichiarando di possedere una macchina (*mēchanē*) capace di restituire la fertilità alla Tebaide, devastata da tre anni successivi di piena insufficiente del Nilo – con tutta probabilità quindi una macchina idraulica³⁰ –, nel I secolo d. C. Plinio il Giovane avrà ancora occasione di ricordare che i migliori tecnici provengono dalle province orientali, da cui sono importati anche a Roma³¹. E i trattati esclusivamente tecnici, non nobilitati da una cornice tecnico-scientifica, erano a disposizione degli studiosi le cui opere la tradizione ha conservato. Così Vitruvio ritiene di poter scrivere un'opera nuova di sintesi teorico-pratica e di nuova dignità culturale sussumendo anche una manualistica formata nelle botteghe edilizie artigiane³². Persino Posidonio aveva descritto la tessitura in termini tecnicistici tali da essere ripresi con un certo stupore da Seneca³³. Anche la polemica contro il lusso di Seneca, che riapre il fossato fra *philosophia* e *artes*³⁴, filo conduttore dell'epistola giustamente famosa³⁵, lascia filtrare isolati spezzoni di questo sapere manualistico³⁶, rifiutato per i suoi connotati banausici³⁷ o servili dall'approccio scientifico e lettera-

³⁰ P. Edfu, III, 8 (= SB, VI, 9302). Per l'idraulica in Egitto cfr. T. C. SKEAT, *OKNOΣ*, in *Le monde grec, Hommage à Cl. Préaux*, Bruxelles 1975, pp. 791-95; J. R. REA, *On μηχανήν*, in ZPE, LXXIX (1989), pp. 201-6 (per CPR, I, 232.11-12); *Geschichtliche Wasserbauten in Ägypten*, in «Mitteilungen Leichtweiss-Institut für Wasserbau», LXXXIX (1986). Per l'eccitazione di Nerone di fronte a una macchina idraulica cfr. J. REYNOLDS, *The Elder Pliny and his Times*, in R. FRENCH e F. GREENWAY (a cura di), *Science in the Early Empire*, London 1986, pp. 1-10. Ma l'ammirazione neroniana per le macchine e per il progetto degli architetti Severo e Celere è stigmatizzata da Tacito (*Annali*, 15.42) come sfida dell'*ars* contro la *natura* («quibus ingenium et audacia erat etiam, quae natura denegavisset, per artem tempore et viribus principis includere»).

³¹ PLINIO, *Epistole*, 10.37-38.

³² VITRUVIO, I.1; cfr. P. GROS, *Vitruve cit.*, pp. 659-95. Questa manualistica è testimoniata anche dalla letteratura delle ricette, che raccoglie procedimenti anonimi con rare citazioni: per P. Leid. e P. Holm. cfr. R. HALLEUX, *Les alchimistes grecs*, Paris 1981, p. 54; *Ibid.*, pp. 55-56, per trattati e manuali attestati da Plinio. Sintomatica è l'affermazione di PLINIO, *Storia naturale*, 12.4: «non avremmo mai ommesso l'arte della tintura, se fosse stata una delle arti liberali [corsivo mio]», il quale poi, *ibid.*, 38.192, accenna anche a trattati sulla contraffazione delle pietre preziose.

³³ SENECA, *Epistole morali*, 90.20.

³⁴ P. GROS, *Vitruve cit.*, p. 671.

³⁵ SENECA, *Epistole morali*, 90.

³⁶ Cfr. ancora, ad esempio, *ibid.*, 90.31, per la tecnica di soffiatura del vetro, e PETRONIO, *Satyricon*, 50-51, per il vetro infrangibile.

³⁷ Per il disprezzo del lavoro manuale in Cicerone cfr. S. TREGGIARI, *Urban Labour in Rome: Mercennarii and Tabernarii*, in P. GARNSEY (a cura di), *Non-Slave Labour in the Greco-Roman World*, Cambridge 1980, pp. 48-64 (Dione di Prusa sembra invece rappresentare un'eccezione con la sua visione favorevole della dignità del lavoro, e un elogio della vita del contadino è in J. DEBUT, *Les documents cit.*, n. 394, p. 271, esercizio «d'invenzione»).

rio. Ma senza di esso Frontino non avrebbe potuto assumere le funzioni e le competenze di *curator aquarum* nel 97 d. C.³⁸, né Vitruvio riunire, ancora a livello manualistico, i dati balistici necessari per la fabbricazione delle armi da getto³⁹. Ed è pur sempre con qualche riluttanza che Columella consente al desiderio dell'amico Silvino di inserire nel suo manuale di agricoltura un capitolo relativo ai calcoli agrimensori che esulano dalla sua competenza e dai canoni della letteratura agronomica. Columella porta a confronto l'esperienza degli architetti «ai quali è certo necessario conoscere la scienza delle misure, ma che non si degnano di misurare da sé gli edifici che hanno progettato, una volta che siano finiti, ma ritengono che altro sia il compito della loro professione, altro quello di coloro che misurano le costruzioni compiute e fanno il calcolo del costo di esse»⁴⁰.

Si avverte qui ancora l'eco di quella polemica sulle competenze che porta a una parcellizzazione delle conoscenze in ambito non solo professionale ma anche teorico, nell'elaborazione dello statuto delle singole discipline, che era già viva in Varrone, nel dibattito sull'agricoltura tardo-repubblicana nei suoi rapporti con l'allevamento⁴¹. In esso la vecchia impostazione dei Saserna che avevano inserito nel loro manuale agricolo anche norme per lo sfruttamento delle cave d'argilla e delle miniere esistenti nei fondi rustici si configurava come modello che la nuova elaborazione varroniana ritiene legato a criteri arcaici e ascientifici⁴².

La cultura tecnica dunque esiste, è solidamente radicata e stratificata nell'ambito dei ceti produttivi e artigianali e non si trasmette solo oralmente, se il livello «alto», cioè scientifico-letterario, della manualistica ne fa uso ampio e consapevole. Ed è sempre il concetto di utilità a fungere da tramite, da veicolo fra le due culture; ma l'anonimato che copre il livello «basso» dell'elaborazione e della trasmissione delle conoscenze può anche essere indizio di una materializzazione letteraria che interviene soltanto a un certo punto dell'accumulazione delle conoscenze tecni-

³⁸ FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, pref. e 1.23-63 (per i calcoli degli ugelli).

³⁹ Ad esempio VITRUVIO, IO, II, 3 sgg.; E. W. MARSDEN, *Greek and Roman Artillery. Historical Development*, Oxford 1969; ID., *Technical Treatises*, Oxford 1971; M. C. BISHOP (a cura di), *The Production and Distribution of Roman Military Equipment*, in BAR, Int. Series 275, Oxford 1985 (in particolare ID., *The Military fabrica*, pp. 1-42); cfr. anche M. VEGETTI (a cura di), *Il sapere degli antichi*, Torino 1985.

⁴⁰ COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura*, trad. di R. Calzecchi Onesti, Torino 1977, p. 337 (5.1). Una messa a punto di alcuni aspetti della letteratura tecnica negli autori greci e latini è nella sezione *La littérature technique dans l'Antiquité*, in «Ktéma», IV (1979), pp. 120-81 (Colloquio di Strasbourg, dicembre 1977). Cfr. anche J. BEAUJEU, *La littérature technique des Grecs et de Latins*, in *Actes du Congrès de Grenoble de l'Ass. G. Budé* (1948), Paris 1949, pp. 21-77, per una classificazione della letteratura scientifica e tecnica.

⁴¹ VARRONE, *Agricoltura*, I.2.12 sgg.

⁴² *Ibid.*, I.2.22.

che, la cui circolazione più consueta doveva essere affidata alla trasmissione orale.

Appare quindi chiaro come fattori immediatamente limitanti il progresso tecnico-scientifico, o meglio la sua diffusione e traduzione operativa, siano le forme di questa comunicazione, non solo verbale e di tradizione artigiana, il problema cioè dell'accessibilità delle informazioni e dei canali di comunicazione dei materiali tecnico-compileri. Si tratta di immaginare un mondo – con tutte le distinzioni necessarie a un simile confronto – che producesse manuali analoghi a quelli che si possono trovare oggi nelle edicole delle stazioni, dal «Fai da te» a «Pesca d'altura» fino a «Computer Graphics», ma che non aveva le risorse né gli strumenti per diffonderli, decretandone dunque l'isolamento in settori frammentari e incomunicanti della società e dello spazio geopolitico⁶³, oltre che la fragilità strutturale.

Sono questi limiti obbiettivi della diffusione del libro antico⁶⁴, cui si unisce l'assenza di mezzi più capillari e poco costosi di trasmissione dell'informazione scritta e visiva, a determinare una scarsa socializzazione della cultura. È proprio la cultura tecnica infatti ad aver bisogno più d'ogni altra di canali di diffusione a basso costo e di alfabetizzazione diffusa, requisiti inattuabili nelle strutture di una società prevalentemente agraria.

Anche la presenza dello stato – di norma «non interventista»⁶⁵ – ebbe il suo peso: è nelle opere direttamente promosse dalle strutture politiche (fortificazioni del *limes*, strade, ponti, acquedotti⁶⁶, agrimensura in genere, quindi il rimodellamento del paesaggio) che la cultura tecnica meglio si manifesta nei manufatti e attinge risultati di eccellenza come esito della trasmissione e accumulazione ininterrotta delle risorse culturali⁶⁷.

⁶³ Il problema della diffusione delle conoscenze tecniche sembra solo parzialmente risolto dalla stampa e dalla circolazione del libro, se ancora a metà del XIX secolo Gustave Flaubert funge casualmente da tramite fra Foucault, direttore della manifattura del riso a Rosetta, e un certo Julien, di Rouen, inventore dei forni economici per pompe a fuoco: cfr. G. FLAUBERT, *Correspondance*, I, Paris 1973, trad. it. *L'educazione orientale. Lettere (1849-1851)*, Milano 1982, p. 31 (lettera del 23 novembre 1849).

⁶⁴ Cfr. P. FEDELI, *I sistemi di produzione e diffusione*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, II. *La circolazione del testo*, Roma 1989, pp. 343-78.

⁶⁵ Cfr., ad esempio, E. FRÉZOULS, *Rome ville ouverte*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire*, Rome 1987, pp. 373-92 (indifferenza del potere alla vita degli *humiliores*: l'espansione urbana non segue la crescita della popolazione, a causa della distanza e dei problemi di comunicazione. Per questi ultimi, in generale, cfr. R. CHEVALLIER, *Voyages et déplacements dans l'Empire romain*, Paris 1988).

⁶⁶ Cfr. V. A. MAXFIELD e altri, *Le frontiere*, in J. WACHER (a cura di), *Il mondo di Roma imperiale*, I, Roma-Bari 1989, pp. 157-356; per strade, comunicazioni, riformamenti d'acqua sul limite del deserto cfr. D. KENNEDY e D. RILEY, *Rome's Desert Frontier from the Air*, London 1990.

⁶⁷ Per l'intelligenza manageriale dei lavori pubblici in epoca giulio-claudia cfr. M. K. THORNTON, *Julio-Claudian Building Programs*, in «Historia», XXXV (1986), pp. 28-44; e l'esercito sembra l'unico

Ma in altri settori specifici, soprattutto relativi alla tecnologia dei beni di consumo, la trasmissione del sapere avviene in genere attraverso il sistema individuale dell'apprendistato, che marginalizza i circuiti delle informazioni e può renderne precaria la sopravvivenza⁶⁸.

5. La trasmissione della cultura.

Questi fattori limitanti la trasmissione della cultura tecnica non sono puramente oggettivi, non sono cioè riconducibili *tout court* ai problemi di diffusione del libro e di alfabetizzazione dell'utenza potenziale⁶⁹; elementi più generali di cultura e mentalità influiscono in modo soverchiante sui già deboli strumenti di comunicazione antichi.

Se il costo del libro era molto variabile, ma non lo rendeva inaccessibile a persone dotate di pur modesti mezzi d'acquisto⁷⁰, e la letteratura latina perduta costituiva una massa importante di testualità, a diffusione apparentemente adeguata, ciò non si traduce necessariamente in una presenza altrettanto generalizzata del libro nel contesto sociale; anzi, la circolazione dell'opera ha origine negli ambienti vicini all'autore, mentre il pubblico dei lettori sconosciuti allo scrittore si forma tardi e lentamente⁷¹. E questo pubblico resta stratificato, con interessi diversificati che confinano ai settori bassi della società e della cultura le opere tecniche e strumentali. Le biblioteche pubbliche, a partire dal 39 a. C., dopo il fallimento dell'iniziativa cesariana affidata a Varrone, rappresentano spazi sociali più che istituzioni scientifiche ed erudite; in esse si collocano anche opere di consumo, con un incremento progressivo dell'apparato iconografico che, nei papiri del II e III secolo, prende il sopravvento sulla scrittura⁷². La scarsità delle copie, la probabile mancanza di riedizioni o trascrizioni, fanno pensare a una selezione naturale o passiva,

detentore di competenze in materia di opere idrauliche (S. DARDAINÉ e H. PAVIS D'ESCURAC, *Le Baetis et son aménagement: l'apport de l'épigraphie*, in «Ktéma» VIII (1983), pp. 307-15).

⁶⁸ Tipico, ma forse paradigmatico, il caso dell'Egitto, che ha conservato ampia testimonianza di contratti di apprendistato. Non sembra invece che i collegi professionali siano intervenuti in questo settore: cfr. J.-P. WALTZING, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, I, Bruxelles 1895, pp. 181-84.

⁶⁹ Per l'alfabetizzazione, oltre il libro di Harris già citato, cfr. G. CAVALLO, *Dal segno incompiuto al segno negato*, in QS, XXXVIII (1978), pp. 466-87.

⁷⁰ J. J. PHILLIPS, *Book Prices and Roman Literacy*, in CW, LXXIX (1985), pp. 36-38. Per la ridotta circolazione dei libri, con copie normalmente eseguite su richiesta del cliente, in un sistema misto di mercato librario e canali privati di trasmissione, cfr. R. J. STARR, *The Circulation of Literary Texts in the Roman World*, in CQ, XXXVII (1987), pp. 213-23.

⁷¹ H. BARDON, *La littérature latine inconnue*, II. *L'époque impériale*, Paris 1956; G. CAVALLO, *Libro e cultura scritta*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 709-12.

⁷² *Ibid.*, pp. 714-22.

precedente la creazione del canone, contemporanea o di poco successiva ai testi stessi, se Cicerone poteva affermare, a proposito delle orazioni di C. Fimbria, che aveva letto nella sua infanzia, «*quas iam reperire vix possumus*»⁷³.

L'impulso sostanziale alla diffusione del libro sembra piuttosto fornito dal collezionismo, dalle biblioteche private, relegato quindi nella sfera del consumo di lusso; e se anche l'imperatore Claudio si compiace di scrivere un manuale sul gioco dei dadi, ciò non significa che esso facesse parte di un corredo librario diffuso⁷⁴.

Mentre si accresce il panorama della letteratura fantastica ed erotica, dei libri di evasione, delle raccolte di aneddoti e *mirabilia*, delle epitomi⁷⁵, sintomo di una più ampia diffusione della letteratura, sembra approfondirsi il solco tra manualistica minore (legata anche alla tradizione orale) del sapere tecnico e un'autorità riconosciuta alla sola tradizione scritta, in forme letterarie, che afferma il primato delle ricerche speculative⁷⁶. Così Strabone sembra attingere solo parzialmente a un dossier personale⁷⁷, e lavorare piuttosto su fonti libresche, come fa tendenzialmente allineandosi a Posidonio, senza pronunciare giudizi autonomi sui fatti, o ribadendo l'autorità di Omero anche come fonte di nozioni scientifiche⁷⁸.

L'enciclopedia pliniana, pur nella sostanziale scientificità dell'impostazione, non rifugge da digressioni fantastiche, paradossografiche e mirabolanti, motivo forse non ultimo dello straordinario successo dell'opera, di cui i più di duecento manoscritti già noti sono straordinaria conferma⁷⁹.

⁷³ CICERONE, *Bruto*, 129. Già all'epoca di Polibio le opere di Platone dovevano essere inaccessibili alla maggior parte dei lettori, pur parlando greco (P. GROS, *Vitruve* cit., p. 674).

⁷⁴ P. FEDELI, *I sistemi* cit.

⁷⁵ Per la distinzione contenutistica fra libro «colto» e libro «popolare», cfr. G. CAVALLI, *Dal se-gno* cit. Le epitomi e le antologie erano già diffuse in epoca ellenistica, se Zenone invia al fratello, che studia ad Alessandria, una raccolta dei proemi di Callistene e delle ambascerie ad Alessandro (frammento di lettera in P. Col. Zen., II, 60; cfr. L. PEARSON, *Callisthenes in the Zenon Papyri*, in CPh, XLIV (1949), pp. 200-2).

⁷⁶ L. CALLEBAT, *La prose du «De Architectura» de Vitruve*, in ANRW, II/30 (1982), pp. 696-722. Per i manuali post-vitruviani cfr. H. PLOMMER, *Vitruvius and Later Roman Building Manuals*, Cambridge 1973 (l'opera di Faventino è una collazione intelligente, con poche aggiunte, di materiale vitruviano).

⁷⁷ Secondo F. LASSERRE, *Strabon devant l'Empire romain*, in ANRW, II/30 (1982), pp. 867-96, gli mancherebbero i dati fra il 17 e il 23, posteriori cioè alla fine dell'opera di Nicola di Damasco.

⁷⁸ E. GABBA, *Political and Cultural Aspects* cit., p. 59. Una critica di Omero, e della mentalità classicista in generale, è in DIONE CRISOSTOMO, 7.107-8.

⁷⁹ A. ERNOUT, *Introduction à Plin l'Ancien, Histoire Naturelle I*, Paris 1950, p. 20. Nel 1950 Ernout riteneva tutt'altro che infondata la possibilità di scoprire nelle biblioteche nuovi manoscritti fino ad allora ignorati.

6. *Mentalità classicista e pregiudizio storiografico.*

Ma anche fattori politici e culturali più complessi sembrano aver agito sulla conservazione scarsa e frammentaria della produzione tecnica e contribuito a limitare o isolare in contesti ristretti gli strumenti e le conoscenze dei processi tecnologici e di progresso. La formazione dell'impero come organismo politico unitario si risolve nell'acquisizione di una identità culturale forte, che pone la conservazione come valore e la stabilità dei sistemi come ideale; la formazione statale si radica in una società di *status* che utilizza la ricchezza accumulata non come investimento ma a scopo di consumo ostentativo-evergetico, funzionale al sistema politico-sociale, ma frenante rispetto allo sviluppo tecnologico.

La mentalità classicista, recupero della tradizione greca classica, è la premessa per l'adesione all'impero delle *élites* greche e provinciali fin dall'epoca augustea⁸⁰, e prepara e sostiene l'inserimento di queste fasce alte, portatrici di una cultura greco-romana sostanzialmente omogenea, al centro del potere nel corso dei primi due secoli; il classicismo, cioè, viene a costituire la base ideologica per l'unità delle classi dominanti⁸¹.

Il fenomeno è massiccio e radicato, e già con Dionigi di Alicarnasso e Strabone asseconda un regime che si presenta come restauratore dei valori dell'ideologia senatoria, organizzando a questo fine, in forme sofisticate, il consenso degli intellettuali⁸². A un classicismo greco, incoraggiato dalla realtà imperiale, che si fa portatore dell'ordine sociale e della stabilità come valori assoluti, fa eco non isolata la mentalità conservatrice di Plinio⁸³, che vede la salvezza del presente nel recupero del passato, inteso come percorso unico di progresso culturale non più ripetibile né superabile⁸⁴. La lettura, e non la sola alfabetizzazione, assume un ruolo sempre più rilevante ai fini di un'elevata qualificazione sociale, mentre grammatica e retorica restano riservate ai ceti dominanti⁸⁵. In un quadro culturale in cui l'intreccio fra letteratura e politica si viene progressivamente solidificando, e si manifesta anche nel primato della prosa sulla poesia, una valenza prioritaria e una funzione eccellente è affidata alla

⁸⁰ E. GABBA, *Political and Cultural Aspects* cit., p. 65.

⁸¹ *Ibid.*, p. 53.

⁸² A. LA PENNA, *La cultura letteraria*, in questa *Storia di Roma*, IV, p. 799.

⁸³ E degli autori di storia più in generale: cfr. L. DE BLOIS, *The Third Century Crisis and the Greek Elite in the Roman Empire*, in «*Historia*», XXXIII (1984), pp. 358-77.

⁸⁴ N. PH. HOWE, *In Defense* cit.

⁸⁵ Per la distinzione fra «alfabeti» e «lettori», cfr. G. CAVALLO, *Dal segno* cit., pp. 480-87.

storiografia⁸⁶, che resta il terreno privilegiato su cui misurare le capacità letterarie e teoretiche. La fama letteraria è affidata in prima istanza alla storia⁸⁷, *opus iustum* secondo l'icastica definizione di Plinio⁸⁸, cui si accompagna la retorica in quanto oratoria politica⁸⁹.

Ma già nel II secolo il rapporto fra i due generi letterari si altera in maniera irreversibile: dopo Svetonio la storiografia tende ad assumere sempre più frequentemente la forma del compendio, del riassunto, dell'estratto o della biografia⁹⁰, e a fornire quindi materiali e strumenti alla retorica, che coi nuovi sofisti conoscerà la sua età dell'oro.

Il sofista è un retore virtuoso, con una grande reputazione pubblica. Labile è la distinzione che lo separa dal filosofo (cfr., ad esempio, Dione di Prusa e Favorino di Arles), ma, e questo è il dato nuovo, la categoria nel suo complesso ha in genere basi economiche cospicue. All'interno dello schema censitario i sofisti-filosofi ricoprono le magistrature e finanziano l'edilizia pubblica, mentre godono di privilegi speciali che assicurano l'avanzamento negli *ordines* o posizioni di enorme prestigio, come quella di Galeno presso la corte degli Antonini⁹¹.

Se la situazione sociale dei medici può modificarsi profondamente in relazione al loro livello culturale per la particolare connessione creatasi fra letteratura, filosofia e medicina, ciò aiuta a comprendere quanto fosse mutato il contesto sociale e culturale rispetto alla tarda repubblica. Cicerone infatti lodava i Romani in contrapposizione ai Greci per la loro prudenza nello studio della matematica, esaltando il fatto che «... noi abbiamo limitato lo studio di questa scienza alle esigenze della misurazione e del calcolo»⁹².

Anche la geografia, nella quale Eratostene aveva dato spazio a geologia, climatologia e idrologia, comincia a perdere con Strabone ciò che non si inserisce in un sistema coerente, ciò che risulta impreciso o separato, e la sua opera già inclina a favore della corografia, a detrimento dell'indagine scientifica. Nel rivendicare il buonsenso dell'uomo colto, Strabone manifesta apertamente il pregiudizio secondo il quale la scien-

⁸⁶ N. PH. HOWE, *In Defense* cit., e E. GABBA, *La storiografia*, in *Da Omero agli alessandrini*, Roma 1988, pp. 197-98. Il classicismo storiografico avrà lunga vita anche negli autori d'epoca tarda: R. C. BLOKLEY, *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Empire*, Liverpool 1981-83.

⁸⁷ Cfr. anche il caso di Strabone, che d'origine è uno storico continuatore dell'opera di Polibio. Ma per Polibio (I.1.2) lo studio della storia era la migliore preparazione per una vita consacrata alla politica.

⁸⁸ PLINIO, *Storia naturale*, pref. 20.

⁸⁹ E. GABBA, *Political and Cultural Aspects*, cit., p. 50.

⁹⁰ A. LA PENNA, *La cultura* cit., p. 815.

⁹¹ G. W. BOWERSOCK, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969. Per la medicina in particolare cfr. P. MORAUX, *Galien de Pergame. Souvenirs d'un medecin*, Paris 1985.

⁹² CICERONE, *Tusculane*, I.5.

za non trae vantaggio dall'essere diffusa tra il pubblico, e per il quale il geografo, nella sua qualità di filosofo, deve piegare la scienza ai bisogni del popolo e dei governanti. L'organizzazione razionale della vita sociale, che si traduce nella felicità degli uomini, non richiede la conoscenza delle cause dei fenomeni fisici, ma solo quella della modalità degli eventi, per trarne norme cui ispirare il comportamento".

È anche in quest'humus culturale che il classicismo affonda le sue radici restaurando, in modo antagonistico rispetto alla sapienza teorico-antropologica della scienza ellenistica, l'ideologia del *vir bonus dicendi peritus*, strettamente funzionale alla nuova forma politica che tende a modificare progressivamente le esigenze culturali dei singoli.

7. La retorica e la scuola.

Il cambiamento della forma-stato muta anche la natura della lotta politica, che assume nuovi aspetti e modalità, aprendo spazi di mobilità politica alle *élites* sia in sede locale che a dimensione imperiale, entro una gerarchia di *status* molto vincolante, ma percorribile attraverso canali, se non obbligati, almeno preferenziali. Le doti spendibili ai fini della carriera, civile e magistratuale, fino al centro del potere, a prescindere dalla necessaria base economica sancita dal *census*, assumono forti caratteri culturali, in certa misura prevalenti rispetto alla formazione militare e tattico-strategica. La lunga pace imperiale vede crescere le tecniche dell'amministrazione centrale e periferica e assumere ruolo sempre più rilevante i rapporti del singolo – in posizione elevata – con il centro da cui derivano cariche, privilegi, funzioni, possibilità reali di incidere sulla politica, anche se il sistema ereditario o adottivo di successione imperiale non può che inibire le aspirazioni più estreme.

La carriera delle classi alte, quindi, si snoda all'interno del sistema degli *ordines* e della loro dialettica – spesso conflittuale – rispetto alla figura e ai poteri dell'imperatore, in rapporti politici che si annodano e si sciolgono talvolta convulsamente, come dimostra la prosopografia di età imperiale, per giungere alla cooptazione, che resta la massima aspirazione attingibile.

Per questa nuova forma di «lotta politica» la storiografia esemplare di Polibio⁹³ non può più essere il banco di formazione dell'uomo di stato, la cui funzione è profondamente modificata, privo com'è di possibilità concrete di incidere sulle scelte imperiali, quando si situi al di fuori

⁹³ G. AUJAC, *Strabon et la science de son temps*, Paris 1966.

⁹⁴ POLIBIO, I.1.2 (cfr. sopra, nota 87).

della ristretta cerchia dei consiglieri del principe. Ma l'ingresso in Senato, il consolato, il governo delle province si possono ottenere unendo le opportune alleanze, politiche e matrimoniali, alla capacità di gestire settori della cosa pubblica, capacità che deve trovare espressione palese e formale. La forma di questa espressione è la retorica, intesa come oratoria politica, ma profondamente mutata nell'oggetto e nelle modalità. Il cambiamento è enorme e può essere misurato dal divario che separa le orazioni politiche di Cicerone o i discorsi inseriti nelle opere di Sallustio dal *Panegirico* di Plinio a Traiano. Tutt'altro che spregevole o bassamente adulatorio, quest'ultimo non riesce però a nascondere la perdita di peso politico di una classe dirigente cui l'impero ha sottratto la possibilità di proposta e di incidenza politica determinante.

La formazione delle classi alte ha perciò come punto nodale la retorica, e la scuola si adegua alle mutate condizioni. In assenza di un obbligo scolastico, alla scuola del *primus magister* si acquisiscono solo la capacità di leggere, scrivere e far di conto. Ma l'insegnamento superiore, riservato all'*élite*, prevede il passaggio ai *praeceptores* e agli studi superiori basati su grammatica e retorica⁹⁵ e discipline sussidiarie per il commento dei testi⁹⁶. Così l'*institutio oratoria* finisce con l'assorbire la storiografia, che offre il repertorio degli *exempla* e delle *sententiae* e gli strumenti per le *suasoriae*⁹⁷, quindi con connotati classicistici e fortemente conservatori. In questa logica culturale la storia non trova spazio in una prassi scolastica che riceve la sua codificazione nel II secolo, all'epoca cioè della seconda sofistica e all'interno del movimento arcaizzante.

Dopo la sintesi di Quintiliano, la corrispondenza di Frontone e la biografia di Marco Aurelio nell'*Historia Augusta* danno il quadro dell'educazione ricevuta dal principe e del modello eccellente di scolarità⁹⁸. Gli insegnanti post-elementari di Marco sono grammatici, retori (greci e latini), filosofi e anche un giureconsulto, non professionisti ma personaggi di rango, tra cui cinque consolari, che vivono con gli allievi in un *contubernium* destinato a durare fino a tarda età. Il fine primario di questa formazione è l'eloquenza – a proposito della quale Frontone invia a

⁹⁵ G. CAVALLLO, *Dal segno cit.*, p. 468. Per l'importanza della scolarità cfr. PLINIO, *Epistole*, 4.13: Plinio, allievo di Quintiliano e di Musonio, offre un terzo della somma necessaria a far arrivare a Commo dei *praeceptores* che gli sarebbero consigliati da Tacito.

⁹⁶ Metrica, filosofia, musica, astronomia: cfr. L. CANFORA, *L'educazione*, in questa *Storia di Roma*, IV, p. 760, e p. 757 per la lettera di Antonino Pio al *koinon* d'Asia che stabilisce il numero degli insegnanti in misura adeguata alle dimensioni delle singole città.

⁹⁷ *Ibid.*, pp. 751-53.

⁹⁸ E. CHAMPLIN, *Fronto and Antonine Rome*, Cambridge-London 1980, pp. 118 sgg. Ma già Strabone (I.1.22) aveva scritto: «In quest'opera definisco cittadino attivo (πολιτικός) non colui che è completamente ineducato, ma colui che ha seguito il ciclo di studi e la formazione in uso (τῆς τε ἐγκυκλίου καὶ συνήθους ἀγωγῆς) presso gli uomini liberi e gli adepti della filosofia».

Marco e Vero lettere o saggi⁹⁹ – vista come strumento principe per il governo della politica, con funzioni di indirizzo anche morale di collaboratori e sudditi¹⁰⁰, e che assicura la fama presso i posteri.

Le norme dell'educazione stabilite con la gerarchia delle *artes*¹⁰¹ sono dunque divenute il modello dell'educazione imperiale, mentre gli strumenti della formazione si trasformano. Dalla trattatistica scientifica di Celso e Frontino, a quella parascientifica degli *Halieutica* pseudo-ovidiani¹⁰², alla *Cinegetica* di Arriano, alla letteratura *de re militari* di Frontino, Eliano, Igino gromatico e Arriano si giunge così a Polieno, agli otto libri del suo *Strategika* dedicato a Marco Aurelio e Lucio Vero nel 162, allo scoppio della guerra contro i Parti¹⁰³, in cui ormai scoperto è l'intento retorico-encomiastico e l'abbandono delle finalità pratiche e scientifiche.

L'iter della cultura tecnica sembra esaurito, o almeno svuotato, risucchiato dalle esigenze retoriche che si nutrono di *exempla* e di *excerptione*, decretando la crisi dei saperi specialistici, dei manuali, e soprattutto la loro esclusione dal canone delle opere conservate e trasmesse, perché non funzionali alla scuola e all'educazione.

Intanto, nell'Egitto romano, il testo più praticato a livello scolastico primario continua a essere Omero¹⁰⁴, mentre nella scuola superiore l'integrazione fra cultura retorica e sapere filosofico, sempre proclamata, resta disattesa¹⁰⁵, determinando anche la crisi della letteratura scientifica e della teorizzazione.

La scuola ha avuto dunque effetti durevoli anche nella selezione dei testi; il progetto pedagogico risulta evidente nella collezione superstite dei testi greci e latini, fra cui dominano gli autori cesariani e augustei¹⁰⁶, come riflesso dell'impostazione classicista. Intanto l'ampiezza del canone degli storici determina la creazione dei grandi compendi, dalla *Biblioteca storica* di Diodoro, all'*Epitome* di Giustino delle *Historiae Philippi*

⁹⁹ E. CHAMPLIN, *Fronto cit.*, pp. 122-27.

¹⁰⁰ «Ora *imperium* è una parola che connota non solo il *potere*, ma anche il *discorso* (*oratio*), perché l'esercizio dell'*imperium* esiste praticamente nel comandare e nel proibire (FRONTONE, *Epistole a Vero*, 2.1.8).

¹⁰¹ SENECA, *Epistole morali*, 88.21.

¹⁰² J. RICHMOND, *Doubtful Works Ascribed to Ovid*, in ANRW, II/31 (1981), pp. 2744-83.

¹⁰³ V. GIUFFRÈ, *La letteratura «de re militari»*, Napoli 1974, pp. 37-60.

¹⁰⁴ Cfr. R. A. PACK, *The Greek and Latin Literary Texts from Greco-Roman Egypt*, Ann Arbor Mich. 1965², in cui i frammenti omerici editi coprivano, già allora, i numeri dal 552 al 1157 (esclusi parafrasi, commentari, glossari ecc.); al confronto i frammenti di Tucide si limitano ai numeri 1504-34; e soprattutto E. G. TURNER, *Roman Oxyrhynchus*, in JEA, XXXVIII (1952), pp. 78-93, per il quadro culturale di una città relativamente importante, ma inconfondibile con Roma o Alessandria.

¹⁰⁵ G. F. GIANOTTI, *I testi nella scuola*, in *Lo spazio letterario cit.*, pp. 421-66.

¹⁰⁶ L. CANFORA, *L'educazione cit.*, p. 769.

cae di Pompeo Trogo¹⁰⁷, fino agli *Excerpta historiae iussu imperatoris Constantini Porphyrogeniti confecta* del x secolo¹⁰⁸. Da un lato, forse, il pubblico dei lettori considerava poco gradevoli (e troppo costose) le opere di grandi dimensioni, dall'altro la storiografia si era trasformata in una miniera di episodi, *sententiae*, discorsi cui attingere per opere a finalità sostanzialmente retorica: i generi letterari sono oramai ritagliati a misura delle arti liberali, in forme che prefigurano l'impostazione del canone medievale.

8. Conclusioni.

Da quanto sinteticamente esposto sembra chiaro che fattori importanti e diversi hanno inciso nell'antichità alto-imperiale sia sullo sviluppo tecnologico sia sulla cultura a questo connessa.

Intanto una mentalità e un sistema economico tendenzialmente alieni dalla massimizzazione del profitto, inclini al contrario alla spesa evergetica e ostentativa. Nell'economia *embedded* anche la divisione del lavoro risponde – tranne che in pochi casi significativi¹⁰⁹ – a criteri di superiore resa qualitativa, ottenuta mediante piccole unità produttive, più che di incremento quantitativo¹¹⁰. L'accumulazione dunque è parziale e precaria, e si consuma negli obblighi inerenti alla società di *status*, cui è sottesa ancora, pur in modo residuale, la logica del dono.

Il progresso tecnico si manifesta, anche in forme durevoli e cospicue, soprattutto nel settore dell'edilizia e della manifattura promossa dallo stato in quanto legata a opere strategiche, militari e viarie. La grande invenzione dell'arco ribassato, usato per i ponti, che riduce i costi e facilita la navigazione, viene applicata solo per un paio di secoli su scala imperiale (I a. C. - I d. C.)¹¹¹. Ma se gli architetti militari sembrano portatori di una cultura tecnica più progredita e diffusa, la loro funzione è solidamente legata al sistema politico e all'espansione militare e civile di Roma; la crisi dell'impero, della sua forza propulsiva, con il venir meno delle loro funzioni ne determina l'irrimediabile declino.

Parallelamente il sapere tecnico-scientifico, e più propriamente ma-

¹⁰⁷ Per Giustino cfr. P. A. BRUNT, *On Historical Fragments and Epitomes*, in CQ, XXX (1980), pp. 477-94, e J. M. ALONSO NÚÑEZ, *An Augustan World History: the «Historiae Philippicae» of Pompeius Trogus*, in «Greece and Rome», XXXIV (1987), pp. 56-72.

¹⁰⁸ P. A. BRUNT, *On Historical Fragments* cit., p. 483.

¹⁰⁹ Cfr. sopra, §3, *Sviluppo e tecnologia*.

¹¹⁰ L. CRACCO RUGGINI, *Progresso tecnico e manodopera in età imperiale romana*, in *Tecnologia* cit., p. 55.

¹¹¹ L. WHITE jr, *Technological development* cit., pp. 243-44.

nualistico, non gode di autonomia culturale, sia per cause oggettive legate alla difficoltà della trasmissione e conservazione delle informazioni in epoca antica, che per il legame stretto tra cultura e politica, che connota in senso classicistico la letteratura imperiale fin dalle sue origini.

L'impronta classicista, forte e vincente nel sistema formativo, determina dunque, attraverso la retorizzazione della letteratura e della scuola, una chiusura culturale in senso conservatore, operante sia sui generi letterari che sulla creazione del canone, che espunge da sé i saperi specialistici e tutto quanto possa apparire disomogeneo e poco formalizzato rispetto al modello retorico delle arti liberali e dell'etica imperiale. Se questa può apparire una sconfitta del pensiero tecnico-scientifico a occhi post-galileiani, fu in realtà forse solo un sacrificio marginale sull'altare della sopravvivenza dell'impero occidentale la cui durata non è ancora stata eguagliata.

Parte seconda Letteratura, storiografia, arte

MARIO CITRONI

*Produzione letteraria e forme del potere.
Gli scrittori latini nel I secolo dell'impero*

1. *Le nuove condizioni della produzione letteraria.*

Nel 17 d. C., tre anni dopo la scomparsa di Augusto, morivano, secondo quanto ci è testimoniato dalla *Cronaca* di Gerolamo, sia il maggior prosatore sia l'ultimo dei grandi poeti dell'età augustea. La data tradizionale della morte di Livio e di Ovidio sembrerebbe dunque la più adatta a valere come termine convenzionale, o meglio simbolico, del chiudersi dell'età «augustea» della letteratura romana. Termine simbolico, perché naturalmente la storia della letteratura, e delle attività intellettuali in genere, è ancor più restia della storia politica e sociale alle periodizzazioni definite. E in effetti basta leggere le elegie scritte da Ovidio negli ultimi anni della sua vita, o l'opera di Seneca Padre, che è scritta verso il 40 d. C., ma che rievoca le figure degli oratori conosciuti dall'autore dalla prima età augustea in poi, o anche gli epigrammi greci scritti in ambiente romano compresi nella *Corona di Filippo*, compilata verso il 41 d. C. e confluita nell'*Antologia Palatina*, per avere viva la nozione del fatto, di per sé ovvio, che vi è una concreta continuità nella società che produce e recepisce la letteratura tra gli ultimi decenni della vita di Augusto e il periodo del regno di Tiberio: molti sono gli autori (certo, per lo più «minori», o figure per noi poco note) e molti gli amici e protettori di scrittori, i dedicatari delle loro opere, la cui attività si pone, in sostanziale continuità, «a cavallo» tra il regno di Augusto e il regno dei suoi primi successori¹. E già nel primo libro delle *Epistole* di Orazio, opera matura ma non senile di un grande della prima generazione augustea, troviamo un componimento (1.3, scritto tra il 21 e il 20 a. C.) che ci fa entrare nel vivo delle aspirazioni e dei cimenti letterari di giovani che si raccoglievano intorno al futuro imperatore Tiberio, e un altro componimento (1.7) è dedicato a Tiberio stesso. Il quale del resto era pressoché coetaneo di Ovidio, essendo nato appena un anno dopo il grande poeta augusteo.

Al di là di questa continuità «fisica», fondata sull'ovvia esistenza di

¹ Su questa fase di passaggio tra l'età augustea e l'età tiberiana nella società e nella cultura letteraria romana è importante il volume di R. SYME, *History in Ovid*, Oxford 1978.

una generazione di autori e fruitori di letteratura che vive a cavallo delle due epoche, vi sono, come si dirà brevemente più avanti, anche ragioni di continuità più profonde e specifiche tra le due epoche letterarie. Eppure non è senza motivo che si tende spesso a dimenticare questa continuità: indubbiamente si tratta in realtà di due epoche letterarie ben distinte; indubbiamente la conclusione della grande stagione letteraria augustea ha segnato la fine di un'epoca non solo nella nostra ottica esterna di osservatori postumi che cerchiamo di applicare suddivisioni e categorie che ci consentano di razionalizzare e di comprendere una realtà «continua», ma anche nella stessa ottica dei contemporanei, che, mentre vivono nella loro esperienza biografica la continuità del tessuto della società letteraria, avvertono anche acutamente il mutamento intervenuto. E anzi proprio la coscienza di tale mutamento è, come vedremo, uno dei tratti più importanti che identificano la nuova età. Ma questa sensazione di discontinuità, questa coscienza di venir «dopo» la grande stagione letteraria augustea, non comincia con la morte di Ovidio e di Livio: è cominciata in realtà già qualche anno prima.

Nell'11 d. C. Ovidio, che ormai da tre anni si trova nella desolata sede della sua relegazione, rievoca con dolente nostalgia il tempo della sua giovinezza romana di poeta di promettente successo e ricorda il suo atteggiamento di venerazione per i grandi poeti augustei, la cui gloria era già allora consolidata: «Venerai e ammirai i poeti di quel tempo e tutti i vati di allora mi parevano dèi in terra... Macro... Properzio... Pontico... Basso... Orazio...; Virgilio potei soltanto vederlo, e il destino avaro non concesse a Tibullo tempo per la mia amicizia...; come io venerai i più anziani di me, così me venerarono i più giovani...»². Se in queste ultime parole si esprime con efficacia il senso di continuità tra le generazioni dei poeti, il passo è però complessivamente dominato da un senso di distanza irrecuperabile. Per Ovidio, soggettivamente, la distanza è rappresentata non solo dal quarto di secolo della sua vita che è trascorso all'incirca da quegli anni, ma soprattutto dalla tragica frattura avvenuta nella sua vita a causa della condanna: si tratta per lui di un mondo ormai definitivamente perduto. Ma la condanna che impone a Ovidio questo senso di distanza non è un fatto che riguardi soltanto la sua condizione privata: la condanna di colui che è riconosciuto come il maggior poeta vivente, costretto a lasciare Roma, costretto a sopravvivere a se stesso perché il contenuto delle sue opere non corrisponde ai desideri del regime (l'*Arte d'amare* non fu solo un pretesto per la condanna, e comunque il fatto stesso che essa potesse valere come pretesto per una condanna non è meno si-

² OVIDIO, *Tristezze*, 4.10.41-55.

gnificativo ai nostri fini), è un episodio che mette brutalmente in evidenza il mutamento assai profondo intervenuto nelle relazioni tra letteratura e potere dagli anni in cui Mecenate mediava abilmente il rapporto molto concedendo alla libertà dei singoli autori e ottenendo così gratitudine e partecipazione per lo più sincera ai programmi culturali del principato. Il mutamento non è improvviso: l'irrigidirsi dei rapporti tra produzione culturale e potere all'incirca dopo il 20 a. C., quando Mecenate si ritira nell'ombra e il rapporto è gestito direttamente da Augusto, è stato da tempo notato³, ed è stato notato che i segni di questo mutamento si riconoscono già nelle opere più tarde di Orazio. Ma è solo con i provvedimenti contro Ovidio nell'8 d. C. e contro lo storico e retore Tito Labieno (di cui furono arsi gli scritti) e il retore Cassio Severo (relegato a Creta) nello stesso anno o, poco più tardi, nel 12 d. C.⁴, che inizia una vera attività di censura contro scrittori non conformi agli indirizzi politico-culturali del regime. Si palesa già in questi anni quel conflitto politico, ideologico e culturale tra le istanze della nuova organizzazione monarchica del potere, definitivamente consolidata, e la prestigiosa tradizione etico-politica che si sentiva rappresentata dalle istituzioni e dalla storia passata della *res publica*: un conflitto che attraverserà, ora silenziosamente, ora apertamente, la letteratura del I secolo d. C., costituendo uno dei temi più vivi e coinvolgenti per gli scrittori e per i lettori, partecipi di questa grande e sofferta evoluzione della storia istituzionale e civile dello stato. La condanna di Ovidio non ha relazione con questo conflitto, da cui il poeta si è tenuto lontano, ma è frutto di quello stesso atteggiamento di intolleranza verso l'anticonformismo nella cultura e nei costumi che induce alla repressione delle resistenze politico-ideologiche al principato.

Ora io credo che le elegie dell'esilio di Ovidio, in quanto opera la cui stessa ragion d'essere è la condanna imperiale comminata a un autore per la sua attività letteraria, possano essere considerate come la prima opera della letteratura latina «imperiale», la prima opera che in tutta la sua complessiva concezione, e in quello stesso tono cupo, chiuso, che è forzata ad assumere – un tono così diverso da quello della sfavillante produzione ovidiana degli anni precedenti – riflette il nuovo rapporto tra produzione culturale e potere che caratterizza la letteratura del I se-

³ A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963, pp. 115 sgg.; e altri in seguito.

⁴ Sulla datazione di queste condanne, e più in generale su come il governo di Augusto si fosse estraniato dall'opinione pubblica colta in quegli anni, cfr. R. SYME, *History* cit., pp. 213 sg. Cfr. anche D. HENNIG, *T. Labienus und der erste Majestätsprozess de famosis libellis*, in «Chiron», III (1973), pp. 245 sgg., e R. A. BAUMAN, *Impietas in principem*, München 1974 («Münch. Beitr. zur Papyrusforsch. u. ant. Rechtsgesch.», 67), pp. 28 sgg.

colo dell'impero. Credo perciò che la data che avrebbe più titolo per valere come simbolica dell'inizio di una nuova epoca letteraria sia l'anno della condanna di Ovidio, l'8 d. C.

L'opera ovidiana dell'esilio inaugura la letteratura imperiale non solo perché essa nasce da un atto in qualche modo di « censura » sull'attività intellettuale, e si pone in antagonismo con questo atto, ma perché in essa il problema del rapporto con il potere, che era sempre stato importante nella letteratura latina, si presenta apertamente come il problema del rapporto che lo scrittore intrattiene, nella sua opera, con la persona individuale di un sovrano e con la sua famiglia. Omaggi personali al principe abbondavano anche nella letteratura maggiore della prima stagione augustea, e in alcuni casi assumevano toni di esaltazione apertamente adulatoria, fino alla divinizzazione. Ma è nelle elegie ovidiane dell'esilio che incontriamo per la prima volta una modalità che, in forme di volta in volta diverse, sarà caratteristica di tutta la letteratura imperiale: l'omaggio si banalizza in formula dovuta, obbligata, secondo un repertorio abbastanza prevedibile, che il poeta si compiace d'altra parte di variare in modi ingegnosi e manieristici, spingendosi a forme estreme di adulazione. E tutto questo apparato adulatorio non ha più la densità e la problematicità che per lo più avevano le celebrazioni oraziane o virgiliane; sembra anzi quasi scontato che in esso non sono coinvolte veramente le convinzioni dell'autore³: Ovidio, mentre con la sua opera cerca disperatamente di resistere alla condanna augustea e ne denuncia l'ingiustizia sostanziale, si profonde d'altra parte in un fuoco d'artificio di adulazioni per il sovrano che sono l'umiliante scotto imposto ormai di necessità dal rapporto col potere. E così d'ora in poi sarà in qualche modo convenuto che ogni scrittore, al di là delle sue reali idee sul principato e sul principe regnante, difficilmente potrà fare a meno di esibirsi, almeno nell'esordio della propria opera, in omaggi formulari, o abilmente variati sul formulario dato, al sovrano o a qualche personaggio ad esso più o meno direttamente legato. Le *Epistole dal Ponto*, in cui Ovidio rivolge complimenti e omaggi a una serie di personaggi eminenti della società romana, annunciano del resto un'altra realtà della letteratura imperiale che conti-

³ Sull'adulazione imperiale in Ovidio ha buone pagine G. WILLIAMS, *Change and Decline. Roman Literature in the Early Empire*, Berkeley - Los Angeles - London 1978 (« Sather Classical Lectures », 45), pp. 56 sgg., 85 sgg. Per Williams Ovidio non era interessato né a sostenere solennemente il regime né ad attaccarlo con asprezze coperte, ma imparò gradatamente a convivere disinvoltamente con la nuova necessità del panegirico. Già H. BARDON, *Les Empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien* (1940), Paris 1968², p. 96, definiva Ovidio il primo poeta cortigiano a Roma. R. SYME, *History* cit., p. 133 (e cfr. pp. 166 sg.), vede nell'atteggiamento di Ovidio esule il preannuncio di quel modo ansioso e timoroso di porsi di fronte al potere che caratterizza il I secolo d. C.: il passaggio dall'*obsequium* al *deforme obsequium* e all'*adulatio*.

nua in forma diversa, e con fasi alterne, una situazione dell'età augustea: la presenza di un mecenatismo non imperiale a momenti alquanto diffuso, ma che non ha più la generosità e la lungimiranza che avevano avuto i Messalla e gli Asinio Pollione, e soprattutto non ha più la relativa indipendenza che quei personaggi avevano saputo mantenere rispetto al principe. Già nell'ultimo Ovidio la società romana appare agli occhi del poeta come una struttura a piramide in cui vi è un saldo vertice sul quale si modella e alle cui regole si adegua tutta la fascia alta della società⁶, e vi è la consapevolezza che lo scrittore, pubblicando un'opera, viene necessariamente a collocarla entro le maglie di questa struttura, e deve tenerne conto.

Ma la distanza ideale da cui Ovidio, pur nella coscienza della continuità delle generazioni dei poeti, guarda alla grande stagione della letteratura augustea nel passo delle *Tristezze* sopra citato non è dovuta soltanto alla frattura causata dalla sua personale condanna, significativa di un generale mutamento nel rapporto col potere. Vi è ancora un'altra ragione più sottile, che è anch'essa sintomatica del nuovo clima che dominerà nella letteratura del I secolo dell'impero. L'immagine di quel mondo di dèi in terra, di quel mondo in cui a un certo punto appariva, solo come una visione, la figura sacra del dio supremo, Virgilio, se vuol ritrarre l'atteggiamento di ingenua ammirazione del giovane poeta che proprio allora si affacciava al mondo delle lettere, suggerisce anche l'idea che quella è stata un'età eccezionale, un momento magico per le lettere latine, un momento irripetibile che Ovidio ha avuto la fortuna di conoscere dal vivo, e del quale può avere l'orgoglio di aver fatto non indegnamente parte, ma che è in qualche modo finito e irrecuperabile. Mi pare insomma che in questo passo sottilmente si insinui quel senso di epigonismo, del venir dopo un'età di grandezza irraggiungibile, del dover essere di una decadenza: quel complesso di inferiorità rispetto al passato augusteo (un complesso di inferiorità che qualche volta si esprime anche in orgogliose o arroganti negazioni della decadenza) che è forse la caratteristica più generale della letteratura della prima età imperiale, di una letteratura che per questo a buon diritto si suole anche chiamare «postaugustea». Anche questo senso di inferiorità rispetto a un passato sentito come esemplare non è certo un fatto nuovo nella cultura romana, in cui anzi il passato si carica perennemente di una autorevole esemplarità, con la capacità di coinvolgimento emotivo e ideologico che ha ogni mito

⁶ Così, ad esempio, nel II libro delle *Tristezze* vediamo che tutta la popolazione conforma il suo viso (88) e i suoi *mores* (234) su quelli del sovrano, vede con gli occhi del sovrano (513). Sono motivi ricorrenti, in varia forma, nella panegiristica e nella letteratura sulla regalità dell'età imperiale.

di un passato felice eternamente perduto. Anche in letteratura le proposte nuove avevano sempre dovuto aprirsi la strada tra le resistenze opposte da un prevalente gusto tradizionalista, fedele a modelli del passato. Ciò era accaduto agli stessi poeti augustei, come vediamo soprattutto da Orazio. Ma proprio attraverso l'opera di Orazio in un primo tempo possiamo leggere l'orgoglio di far parte di un gruppo di intellettuali che sta proponendo, contro vive resistenze opposte dai celebratori dei modelli letterari arcaici, una nuova, ambiziosa e impegnativa idea della letteratura e, più tardi, possiamo leggere l'orgoglio di veder riconosciuto dalla generalità dell'opinione pubblica il carattere esemplare delle opere prodotte da questo gruppo di autori, che hanno saputo dare alla letteratura nazionale un nuovo canone di opere, sentite come in tutto degne di reggere il confronto, nei rispettivi generi letterari, con i venerati e invidiati modelli greci e che hanno saputo creare un nuovo stile, un linguaggio letterario capace a sua volta di imporsi come modello, come emblema di pienezza di sicura e consapevole maturità artistica, come «classico». È l'esistenza riconosciuta di una nuova serie di modelli, di un nuovo linguaggio letterario esemplare, fissati dall'attività dei grandi poeti augustei, che segna l'inizio di una nuova età della letteratura⁷. I modelli augustei, e il modello ciceroniano per l'oratoria, assumono questa dignità esemplare rapidamente, già tra i contemporanei, e le generazioni immediatamente successive associano alla nostalgia per quel periodo di eccellenza artistica la nostalgia per un tipo di rapporto più aperto e lungimirante del potere e della società alta con la letteratura, la nostalgia per un mecenatismo che appare irrecuperabile perché appare irrecuperabile un assetto equilibrato di rapporti tra potere e cultura. E per una singolare ironia della sorte proprio Ovidio, proprio il poeta che con più slancio aveva osato dire che egli non sentiva alcuna nostalgia per il passato arcaico di Roma, proprio il poeta che si era dichiarato ben felice di vivere nel periodo in cui Roma finalmente godeva con serena opulenza il suo potere di grande capitale imperiale, proprio lui ha dovuto sperimentare su di sé la nuova durezza che il potere imperiale veniva assumendo nei rapporti con la cultura e proprio a lui è toccato di dover esprimere amara

⁷ C. O. BRINK, *Horace on Poetry*, III. *Epistles Book II: the Letters to Augustus and Florus*, Cambridge 1982, pp. 523 sgg., in una originale proposta di periodizzazione interna dell'età letteraria augustea, ritiene che già con la morte di Orazio (e in un certo senso addirittura già con la morte di Virgilio) abbia termine l'età propriamente «augustea» della letteratura latina, che sarebbe caratterizzata non solo da un largo spazio di libertà degli autori nei confronti del potere, ma in particolare appunto dal fatto che la creazione di una forma letteraria riconosciuta come «classica» è in corso di elaborazione. L'età «argentea», o meglio «imperiale», inizierebbe nel momento in cui un cupo potere autocratico fa sentire il suo peso nella letteratura, e in cui quella forma «classica» è stata ormai creata ed è sentita come un modello già esistente, già dato.

nostalgia per un pur recente passato in cui il campo dell'attività letteraria a Roma era un eden frequentato da «dèi in terra».

Fra i tratti caratterizzanti della produzione letteraria della prima età imperiale porrei, accanto al nuovo rapporto col potere e a questa soggiacente coscienza epigonale, un nuovo assetto dei rapporti con il pubblico, un nuovo profilo della società letteraria. Già in parte nel corso dell'età augustea, in cui il processo di cui parliamo arriva a buon punto, ma poi soprattutto nel corso del I secolo d. C., sentiamo per la prima volta parlare con una certa frequenza di commercio librario, sentiamo parlare di lettori che vanno in libreria a comperarsi le pubblicazioni recenti, e contemporaneamente sentiamo parlare di organizzazioni abbastanza sistematiche di forme di comunicazione orale dei testi letterari non teatrali, attraverso recitazioni tenute in cerchie private o semiprivate di varia ampiezza, e anche in forme propriamente pubbliche, aperte a larghe masse di uditori⁸. Fino al tempo di Cicerone, le sole forme di letteratura che avevano potuto coinvolgere un pubblico relativamente largo e socialmente variato erano state le forme di letteratura comunicate per via orale: testi teatrali e prosa oratoria. Gli altri generi, la cui diffusione era affidata essenzialmente alla scrittura, al libro, circolavano in ambiti limitati, anche se certo non chiusi al variegato complesso della realtà sociale. Tra l'età augustea e la prima età imperiale la concomitanza dell'organizzazione di un più articolato mercato librario e dell'organizzazione di forme di diffusione orale su ampia scala di testi prima riservati alla lettura privata di pochi è il segno di un nuovo bisogno di letteratura, esteso a fasce sociali più larghe, che si aprono alla fruizione dei testi letterari, alla partecipazione attiva alla vita culturale. In rapporto a questo allargamento della base di pubblico della letteratura si verifica, rispetto al passato, una maggiore articolazione delle correnti e dei gusti, una compresenza, nello stesso periodo, di tendenze letterarie diverse in relazione con i differenziati compiti che la letteratura assume di fronte a domande diverse che provengono da un pubblico variegato e multiforme. Anche lo spettro dei produttori di letteratura si amplia: già Orazio osservava con fastidio e ironia come ormai troppi, tutti, dotti e indotti, non potessero fare a meno di scrivere poesia. Sempre più la produzione di letteratura tende a diventare un ingrediente del prestigio personale, un'attività che nobilita socialmente: i vecchi pregiudizi tradizionali contro l'*otium*

⁸ Su questi problemi rinvio a M. CITRONI, *I destinatari contemporanei*, in G. CAVALLO, P. FEDELI e A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III. *La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 53-116, e G. CAVALLO, *Libro e cultura scritta*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 693-734. In entrambi ultimi bibliografia.

letterario, contro il tempo che la cultura sottrae ai *negotia*, non sono certo dissolti, specialmente sul piano teorico, ma sono di fatto largamente dimenticati o rimossi. Tendono a sfumarsi anche i confini tra il diletantismo letterario degli aristocratici e il professionismo degli autori di mestiere, solitamente provenienti dai ceti meno favoriti, al massimo dal ceto equestre: se gli imperatori e i senatori che si dilettono nei generi «minori» sono ormai innumerevoli, incontriamo anche imperatori e senatori che si dedicano con rigoroso impegno alla composizione di ponderosi poemi epici, di tragedie, di trattati filosofici, scientifici, storici o antiquari.

Anche di questa nuova realtà dei rapporti di produzione e consumo nella società letteraria romana le elegie ovidiane dell'esilio offrono una prima importante testimonianza. Già nelle opere anteriori all'esilio Ovidio aveva percepito la realtà rappresentata da nuove più larghe fasce di pubblico che desideravano dalla letteratura in primo luogo un intrattenimento gradevole, di qualità estetica ineccepibile, ma di accesso non troppo arduo. Questo pubblico egli aveva soprattutto privilegiato nelle proprie elegie, che non simulano più quel rapporto di cerchia intima, di amicizia privata, che era tradizionale nella lirica e nell'elegia romana (e che rifletteva l'ambito limitato in cui si generava e circolava questo genere di poesia nelle età precedenti), ma si presentano come direttamente indirizzate all'intrattenimento di un pubblico anonimo e indifferenziato di fruitori⁹. Nelle opere dell'esilio Ovidio per la prima volta fa entrare questo pubblico anonimo di lettori nel corpo stesso dell'opera, rivolgendogli appelli, dialogando con lui, facendo sentire che esso rappresenta una realtà rilevante nella società di Roma: la realtà di quei lettori di cui egli si è conquistato il favore con le sue opere precedenti l'esilio e che ora possono sostenere, come parte consistente di un'opinione pubblica colta, di un'opinione pubblica di lettori di poesia, le buone ragioni del «loro» poeta davanti all'atto di condanna del sovrano.

2. *Da Tiberio a Claudio.*

Ciò che più immediatamente impressiona nel panorama offerto dalla letteratura romana del periodo postaugusteo è la mancanza, dopo Ovidio e Livio, e fino all'età di Seneca, di grandi personalità di scrittori, qua-

⁹ Sul rapporto di Ovidio con il pubblico cfr. M. CITRONI, *Ovidio e l'evoluzione del rapporto poeta-pubblico tra tarda repubblica e prima età imperiale*, in M. PANI (a cura di), *Continuità e trasformazioni tra repubblica e principato. Istituzioni, politica, società*, Atti dell'Incontro di studi (Bari, 27-28 gennaio 1989), Bari 1991, pp. 133-66.

si che l'eccezionale fioritura del periodo augusteo avesse esaurito per qualche tempo la capacità produttiva della cultura letteraria. Il peso schiacciante dei grandi modelli augustei, la mancanza di un mecenatismo aperto e generoso, lo scarso interesse o l'incapacità degli imperatori a mobilitare la cultura su tematiche di vasto respiro, e anzi la severa repressione da essi attuata della libertà di espressione in ambito politico, concorrono a motivare questo fenomeno, che sfugge però evidentemente a « spiegazioni » deterministiche. E d'altra parte questo panorama era probabilmente meno spoglio di come può ora apparire a un nostro sguardo sommario: se sono relativamente pochi e di livello non particolarmente elevato i testi che si sono conservati di questo periodo e se non sembra che tra i tanti testi andati perduti ci fossero grandi capolavori, va però considerato che la produzione letteraria continuava ad essere piuttosto abbondante, in una società in cui la cultura si diffonde sempre più e che sempre più consuma letteratura. Nell'ultima elegia delle *Epistole dal Ponto* (4.16) Ovidio elenca non meno di trenta poeti suoi contemporanei, per noi quasi del tutto sconosciuti, e l'attività di molti di essi si estende fino al periodo tiberiano. Dall'elegia ovidiana, come del resto già dall'epistola di Orazio alla *cohors* di amici di Tiberio (1.3), si ricava l'impressione di una generazione di poeti che cercano con fatica una propria strada per eccellere, per distinguersi, in un panorama letterario in cui un po' in tutti i generi lo spazio sembra essere già stato occupato dai grandi autori della prima generazione augustea. Dalla testimonianza di Ovidio, e da altre fonti, vediamo che, almeno in questa generazione di passaggio, quasi per un protrarsi dell'onda lunga della robusta spinta di produzione del periodo augusteo, tutti i generi poetici venivano coltivati, e che in particolare fioriva una ricca produzione di poesia epica, sia di argomento mitologico, sia di argomento storico. Si cercano temi mitologici meno frequentati nella poesia latina precedente e si trattano temi di storia romana remota e recente. Le guerre civili sono già fatte oggetto di poesia in questi anni, prima di Lucano, e si continua anche la tradizione, mai interrotta, dell'epica storica in funzione di celebrazione di uomini politici e uomini d'arme contemporanei: da più brevi carmi panegiristici scritti in occasione di trionfi o di determinate imprese, a più ampi poemi celebrativi. Conserviamo un significativo frammento di un poema di Albinovano Pedone (autore anche di una *Teseide* e di epigrammi giocosi) che celebrava imprese militari di Germanico delle quali forse era stato partecipe (così come un console e generale romano, Lentulo Getulico, autore anche di epigrammi e di poesia erotica, scriverà un *De Britannis*, forse in onore di Caligola, di cui poi cadrà vittima nel 39) e conserviamo epigrammi anonimi che celebravano la conquista della Britannia da par-

te di Claudio¹⁰. Il frammento di Pedone, come pure quello, piú arcaizante e un po' piú scontato, di Cornelio Severo sulla morte di Cicerone (che sarà però da collocare in età augustea), mostrano che almeno nei casi migliori questa poesia sapeva sviluppare il linguaggio epico virgiliano e ovidiano verso effetti di grandiosità cupa, con largo impiego di vistosi espedienti retorici al servizio di un pathos teso e vibrante che investe tematiche storiche e politiche di attualità; è la via che porterà all'originale creazione lucanea.

Se è probabile che intorno al principe-poeta Germanico (morto nel 19 d. C.) fiorisse una piccola corte di letterati pronti alla celebrazione¹¹, è comunque chiaro che né l'Augusto degli ultimi anni né i suoi successori fino a Claudio suscitarono un importante movimento di letteratura che sostenesse le ragioni e gli spiriti della loro azione di governo. Nel caso di Tiberio, anzi, siamo informati da Svetonio del fatto che i suoi gusti personali andavano alla poesia raffinata di poeti ellenistici come Riano, e, come Euforione e Partenio, noti per la loro preziosa difficoltà, e che queste sue preferenze indussero dei letterati compiacenti a dedicare all'imperatore studi eruditi su questi poeti. Tiberio stesso compose poemetti ed epigrammi greci ispirandosi a questi poeti. Se pensiamo che la poesia augustea maggiore aveva trovato la sua strada di successi proprio reagendo a quella concezione della poesia come mero intrattenimento raffinato e prezioso che si era affermata tra gli epigoni del neoterismo (definiti appunto, per caricatura, «cantores Euphorionis», ripetitori di Euforione), per proporre invece una letteratura che tornasse a farsi interprete dei grandi problemi dell'umanità e della società, e se pensiamo che Augusto aveva potuto approfittare di questo genuino bisogno dei maggiori talenti letterari del tempo per orientare la letteratura verso tematiche nazionali a sostegno del suo principato, e che aveva cercato di coinvolgere intorno a questa letteratura il piú largo pubblico, ci rendiamo conto di quanto sia mutato il quadro dei rapporti tra sovrano e letteratura. L'imperatore stesso sollecita ora una moda per la poesia disimpegnata e elitaria, non curando, o forse ritenendo non piú necessaria, o troppo difficile e rischiosa, la mobilitazione di poesia di piú larghe prospettive e proponendo dunque una dissociazione netta tra i compiti della letteratura, ricondotti al diletto di un *otium* privato, e i compiti della politica, che lo vedono viceversa impegnato nella creazione di una solida

¹⁰ Sulla letteratura celebrativa di età giulio-claudia sono fondamentali gli studi di V. TANDOI, *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, in SIFC, XXXVI (1964), pp. 129-68, e XXXIX (1967), pp. 5-66, e ID., *Il trionfo di Claudio sulla Britannia e il suo cantore* (*Anth. Lat.* 419-426 Riese), *ibid.*, XXXIV (1962-63), pp. 83 sgg.

¹¹ Lo testimonia in particolare OVIDIO, *Epistole dal Ponto*, 4.13.45 sg.

e severa organizzazione statale. Una produzione di poesia «minore», che ambisce solo a essere un intrattenimento raffinato, un cimento di capacità tecniche, con ricerca, più o meno felice, di preziosismi e piacevoli musicalità, è sempre continuata a Roma dopo il neoterismo: se, in generale, di questa poesia non è rimasto molto, conserviamo però varie testimonianze della sua presenza: in particolare anche presso poeti come Orazio, e — per l'età che qui ci interessa — Manilio e Persio, i quali, cercando per parte loro una via diversa, hanno polemizzato contro questa tendenza e contro i facili successi che incontrava nella cultura contemporanea. Nel rinnovato prestigio assunto da questa poetica neoterizzante va probabilmente collocata, accanto alla attività di vari epigrammisti greci operanti in ambiente romano, la produzione, che a quanto pare risale in buona parte all'ultima età augustea e all'età giulio-claudia, dei componimenti (poemetti mitologici, o «di genere», epigrammi ecc.) poi raccolti nella cosiddetta *Appendix Vergiliana*.

A questa tendenza del gusto letterario del tempo si sarebbe tentati di ricondurre anche la traduzione-rielaborazione eseguita da Germanico del poemetto astronomico di Arato, il poeta greco che era stato sentito come emblema di uno degli aspetti più caratteristici ed esclusivi della poetica ellenistica: il gusto per la difficoltà tecnica, l'ambizione di riuscire a fare poesia elegante anche sui temi che si presentano più aridi e più ardui. È però probabile che il principe-poeta avesse ambizioni più alte che non quelle di un'elegante prova di bravura letteraria su un tema ostico e ricercato (ma Arato era stato già tradotto in latino da Cicerone e da Varrone Atacino): la sua «traduzione» dei *Fenomeni* di Arato, che conserviamo, non è affatto pedissequa e presuppone in realtà, oltre a notevole preparazione letteraria, studi abbastanza approfonditi di astronomia. E soprattutto: l'ultima parte del suo componimento, di cui restano alcuni brani, si configura come una trattazione di carattere astrologico indipendente da Arato, verosimilmente intesa a sostituire i *Pronostici* del poeta greco. E in un punto della sua opera (444 sg.) Germanico prospetta per il futuro la composizione di un poema astrologico: forse l'opera di cui conserviamo i frammenti, o più probabilmente un'altra opera più organica e mai realizzata¹². Astronomia e astrologia non sono, in questo periodo, un fenomeno puramente letterario: suscitano un interesse che si inquadra nella crescente penetrazione di forme di filosofia e di religiosità di origine orientale sia a livello della società alta che a livello

¹² Una trattazione approfondita di queste questioni in R. MONTANARI CALDINI, *L'astrologia nei «Prognostica» di Germanico*, in SIFC, XLV (1973), pp. 137-204; ID., *L'astrologia nella traduzione aratea di Germanico*, *ibid.*, XLVIII (1976), pp. 29-117.

popolare, un interesse che coincide con una rinnovata fortuna di concezioni fatalistiche, che può essere a sua volta connessa con la nuova realtà della situazione politica. Un principe come Germanico, che si sente destinato al governo del mondo, può vedere in un fatalismo astrale la consacrazione del suo destino regale; ma anche il suddito di un impero che non lascia aperte prospettive di iniziativa individuale al di fuori delle maglie di una sempre più organizzata gerarchia, può trovare conforto nella fede che un ordine cosmico presiede all'ordine che si sperimenta imposto nella vita civile.

Non sarà forse un caso che la sola vasta opera poetica, di grande impegno e respiro, che conserviamo del periodo che va dagli ultimi anni di Augusto a Seneca, è un poema astrologico tutto incentrato sull'idea di un fatalismo rigido che realizza nel cosmo e nella storia un ordine provvidenziale. Manilio, che, come forse anche Germanico, ha scritto il suo poema a cavallo tra il regno di Augusto e quello di Tiberio¹³, può a buon diritto vantare di avere aperto una via nuova e originale (I.113 sgg., 2.53 sgg., 3.1 sgg.). Egli è riuscito nell'arduo compito di trovare una via tutta propria di gloria artistica, in un terreno che i poeti della prima generazione augustea non avevano battuto. Anzi il suo vanto è di percorrere una strada mai battuta neanche nella poesia greca. In lui è molto viva la fierezza per il difficile cimento tecnico-letterario di trattare in versi una materia scientifica estremamente ardua, che richiede l'esposizione di calcoli numerici e l'uso di una complessa terminologia (3.31 sgg., 4.430 sgg.), ma più viva, anzi vibrante di una tensione emotiva intensa, è la fierezza di compiere da solo un viaggio negli spazi immensi dell'universo, di rivelare verità assolute. La sua fede nella inarrestabile capacità della ragione di conoscere l'universo e le sue leggi, espressa con ardente orgoglio, richiama Lucrezio, suo principale modello letterario di poesia scientifica, ma trova un limite nella fede, ben lontana da Lucrezio, ed espressa essa stessa con orgoglio ardente, che questa capacità di cono-

¹³ La cronologia delle opere di Germanico e di Manilio è stata molto discussa, ma non mi pare si possa seriamente dubitare del fatto che i libri I e II di Manilio presuppongono, in più punti, che Augusto sia ancora vivo, mentre il IV presuppone già avvenuta la successione tiberiana. Nel testo di Germanico un esplicito riferimento al già avvenuto catasterismo di Augusto (558 sgg.) è evidentemente posteriore alla sua morte, ma alcuni pensano che il passo sia stato aggiunto in un secondo momento, perché il proemio dell'opera sembrerebbe convenire più come invocazione ad Augusto che come invocazione a Tiberio. La divinizzazione del sovrano nell'invocazione proemiale non comporta, come è parso ad alcuni, che esso debba essere già morto e divinizzato: le cautele vigenti in questo senso nel pieno dell'età augustea sono ora venute meno, come vediamo dalle poesie ovidiane dell'esilio e dal proemio di Manilio. E un'invocazione proemiale all'imperatore defunto, anziché all'imperatore regnante, mi pare da escludere.

scienza razionale è a sua volta un dono sublime ed esaltante fatto all'uomo dalla provvidenza divina (2.115 sgg.), concepita in termini stoici.

Doveva essere già tradizione della poesia di argomento scientifico giustificare la scelta di un tema insueto e apparentemente impoetico contrapponendolo polemicamente alla scontata banalità dei temi comunemente trattati e opponendo alla falsità della mitologia la verità della scienza: questi motivi Manilio li trovava comunque già nelle *Georgiche* (3.3 sgg.). Ma nel poema maniliano l'idea dell'esaurimento della tematica tradizionale è espressa con un'intensità e con un'incisività singolari (2.49 sgg., 3.5 sgg.), che sono certo da connettere con quel senso di vuoto, di difficoltà a trovare una motivazione nuova alla poesia, che abbiamo visto essere caratteristico dell'età postaugustea. Manilio considera esaurita per la poesia non solo la materia mitologica, ma anche la materia storica, e sembra quindi guardare ormai con fastidio anche a un'epica di tipo virgiliano, e lascia intendere che anche il pubblico è stanco della letteratura che si vede proporre. Sono motivi che si rincontreranno più volte nella letteratura del I secolo: ancora nel poemetto scientifico *Aetna*, notevole frutto della poesia didascalica giulio-claudia, e poi nei poeti «realistici»: i satirici e Marziale. Vi è dunque in certi settori del pubblico un diffuso bisogno di uscire da un modello di letteratura sentito come accademico e non più vitale, anche se la letteratura mitologica di tipo convenzionale continua a essere prodotta e a trovare il suo pubblico. Manilio d'altra parte non cerca di sedurre il pubblico: sa che una poesia così ardua troverà pochi lettori e forse non ne troverà affatto: l'orgoglio per il suo volo solitario negli spazi è paradossalmente esaltato proprio dall'idea che forse il solo interlocutore del suo canto sarà l'universo stesso che di quel canto è materia (2.137 sgg.). Pur sentendo una spinta «lucreziana» all'evangelizzazione, Manilio non può fare a meno di guardare con distacco sprezzante a un pubblico che, dedito ai piaceri volgari, non si cura delle lettere e cerca se mai nella poesia dolce e facile intrattenimento (2.145 sgg., 3.38): sembra già anticipato l'atteggiamento di Persio, che, sprezzante di un pubblico corrotto, proporrà la sua poesia ardua come una sfida, dichiarando preliminarmente, all'inizio della satira proemiale, che si aspetta di non avere alcun lettore.

Il poema severamente tecnico di Manilio conosce anche momenti delicati e felici in similitudini, bozzetti di tipi umani, e una volta anche in un ricercato racconto mitologico di maniera ovidiana, e conosce momenti di elevata ispirazione non solo nell'entusiasmo per la propria impresa, ma anche nell'ammirazione e nella venerazione per l'ordine divino del cosmo e per il ruolo che vi ha l'uomo, prossimo alla divinità (4.866 sgg.). Nella chiusa del poema una similitudine tra l'ordine del cosmo e la

struttura gerarchica della società è sembrata a vari interpreti da intendere come una giustificazione provvidenziale dell'ordine politico costituito. L'interpretazione è probabile, ma non sicura, e alla legittimazione provvidenziale del sovrano Manilio dà in realtà assai meno evidenza di quanto ci si potrebbe aspettare e di quanto è parso a vari interpreti: si tratta di riferimenti che si confondono con gli inevitabili tributi di omaggio all'imperatore in carica: nel proemio, ove Augusto è ormai direttamente divinizzato e invocato come divinità ispiratrice, e in qualche altro passo, tra cui uno, in evidenza alla fine del IV libro, in cui il richiamo alla divinizzazione degli imperatori come al vero vertice della potenza dell'uomo, capace di creare egli stesso gli dèi, mi pare venga ad abbassare alquanto miseramente l'afflato di entusiasmo per le capacità divine della ragione umana.

La poesia di cui abbiamo fin qui parlato si pone quasi tutta tra la fine dell'età augustea e i primi anni di Tiberio. Nel pieno dell'età tiberiana si colloca invece l'opera di Fedro, l'altro poeta significativo anteriore a Seneca del quale si è conservata l'opera. Come Manilio aveva il vanto di essere il primo autore di un poema di tema astrologico, così Fedro può proclamare il vanto, tipico di questa atmosfera «postaugustea», di aver inaugurato un genere nuovo nella letteratura romana e di essere riuscito ad arricchire il canone dei classici dei diversi generi letterari creatosi nell'età di Augusto con una nuova opera capace di reggere degnamente il confronto con il suo corrispondente greco¹⁴. Il fatto che ciò avvenga in un genere tipicamente «minore» e popolare, che la cultura alta aveva sempre disdegnato, concedendogli appena qualche spazio marginale in generi «bassi» come la commedia, il giambo e soprattutto la satira, non turba affatto Fedro, che si attribuisce senza alcun velo di modestia il ruolo di nuovo classico della letteratura nazionale (2 epil. 8 sg.) e che, pur attenendosi alla nuda semplicità formale che doveva già essere caratteristica della tradizione esopica, si mostra molto orgoglioso del livello letterario conseguito e orazianamente sprezzante verso i lettori che sottovaluteranno la sua impresa. Ed è appunto da apprezzare il fatto che, pur

¹⁴ Fedro sembra aver presente una raccolta non molto ampia di favole greche, che egli, e il suo pubblico, ritenevano comprensiva di tutte le favole di Esopo. Per noi la raccolta esopica più antica conservata è quella di Fedro (accanto a *PRyl.* 493, databile al I secolo d. C., con frammenti di quattordici favole esopiche greche), e non possiamo identificare l'«Esopo» su cui si fondava Fedro. È noto che Seneca, nella *Consolazione a Polibio* (databile intorno al 43), ignorando Fedro, considerava il genere esopico ancora intonato a Roma. Non sappiamo con certezza se prima di Fedro esistessero in greco raccolte di favole esopiche in versi. A questo problema e ad altre questioni relative alla collocazione di Fedro nella tradizione della favolistica antica ho dedicato una trattazione un po' meno sommaria in F. MONTANARI (a cura di), *La poesia latina. Forme, autori, problemi*, Roma, in corso di stampa, cui rimando per la bibliografia essenziale.

avendo una così forte ambizione letteraria, e pur operando in un'età tanto disponibile ad ammirare l'effetto retorico nella poesia, Fedro abbia resistito alla tentazione di caricare la sua favola di preziosità, di coloriture, di abbellimenti esteriori, e, nel fare di questo genere «emarginato» il suo genere, abbia invece senz'altro puntato a esaltare quella asciutta stringatezza che rende la favola adatta a esprimere con immediatezza i messaggi essenziali della morale esopica come morale dei subalterni e degli emarginati: la visione amara e sconsolata di chi sa di essere la parte debole in uno squilibrato rapporto di forze, e la rappresentazione di un mondo chiuso, arido, privo di colori e di gioie, tutto dominato da una dura lotta per la sopravvivenza¹⁵. E quella di Fedro non è semplicemente un'operazione «letteraria» intesa a colmare un vuoto nel canone dei generi letterari proponendo una certa interpretazione del mondo esopico. Fedro stesso ha conosciuto la schiavitù, ha sperimentato il peso della condizione subalterna in una società schiavista e autoritaria: la desolata visione «esopica» del mondo è da lui assunta come la propria personale visione dei rapporti umani e sociali. Per Fedro la favola è il genere inventato dagli schiavi per poter dire la verità senza rischi, garantendosi con la copertura dell'allegoria animale. Ma nella sospettosa e chiusa atmosfera tiberiana le sue favole gli hanno creato inimicizie potenti, e Seiano ha intentato contro di lui un processo dalle cui conseguenze non sembra essersi del tutto ripreso neanche dopo la caduta di Seiano (potrà continuare a scrivere le sue favole, ma riterrà necessario appoggiarsi a influenti liberti, che appaiono come dedicatari degli ultimi libri). È chiaro che anche questa dura vicenda nutre di esperienza personale il mondo esopico di Fedro, che nel corso degli anni si fa del resto sempre più indipendente dai modelli greci e ammette qualche aneddoto ispirato all'attualità e vari riferimenti personali.

Nonostante la sua coscienza di artista lo induca a ritenere che solo un pubblico qualificato potrebbe apprezzare la sua opera, è da credere che il contenuto dei suoi libri, e la loro forma semplice e disadorna, li rendesse poco appetibili per il pubblico colto (non sarà un caso che Seneca e Quintiliano ignorano l'opera di Fedro) e ne rendesse invece facile e gradito l'accesso a fasce più basse di pubblico. Se non è certo una novità per la letteratura romana la figura di uno schiavo o un ex schiavo scrittore, c'è però qualcosa di nuovo, qualcosa che è possibile nella nuova realtà della più varia stratificazione del pubblico letterario in età imperiale, nel

¹⁵ La migliore analisi del significato ideologico della favola esopica è in A. LA PENNA, *La morale della favola esopica come morale delle classi subalterne nell'antichità*, in «Società», XVII (1961), pp. 459 sgg. Dello stesso La Penna è importante l'Introduzione a FEDRO, *Favole*, trad. di A. Richelmy, Torino 1974.

fenomeno di un ex schiavo che scrive non per conto di un patrono o di un protettore, né, come professionista delle lettere, produce testi teatrali commissionatigli dalla città, ma scrive per esprimere la visione del mondo degli emarginati e ha come sfondo più probabile un pubblico di persone provenienti da ceti modesti che può porsi in sintonia col suo messaggio.

La nuova realtà dei rapporti di potere ha naturalmente un'incidenza più evidente sui generi che hanno un rapporto diretto con la prassi politica: oratoria e storiografia. Secondo Tacito la libertà di scrivere in modo veritiero la storia romana era finita con la battaglia di Azio, che aveva segnato l'inizio della monarchia¹⁶. La stessa data potrebbe valere come termine ideale della grande oratoria politica. Anche l'esito dei più importanti processi in età imperiale era spesso condizionato direttamente o indirettamente dal sovrano e ciò mortificava la grande oratoria giudiziaria. Ma l'arte della parola restava strumento insostituibile per emergere, per rivestire cariche, per assumere un ruolo significativo nella società, e dunque l'insegnamento retorico si estende e si professionalizza sempre più, così come sempre più si professionalizza l'esercizio dell'oratoria da parte di avvocati di mestiere, e anche da parte dei magistrati e funzionari per i quali essa fa comunque parte del bagaglio di preparazione tecnica richiesto dal ruolo politico, amministrativo o giudiziario ricoperto. Ciò non significa affatto che il gusto, anzi la passione, per i grandi virtuosismi dell'eloquenza venisse meno né negli oratori stessi né nel pubblico di Roma, che era stato abituato a seguire con larga partecipazione le grandi prove dei più celebrati oratori degli ultimi decenni della repubblica. Se l'attività politica, e in parte quella giudiziaria, non offrivano più a un virtuoso dell'eloquenza il modo di esibire tutte le sue capacità, di primeggiare, di acquistare celebrità in grazia della sua arte, viene però trovata una sede diversa, una sede sostitutiva, nelle scuole stesse di retorica, dove maestri e allievi si cimentano in discorsi su temi fittizi che dovrebbero servire da esercitazione per i discorsi reali che gli allievi dovranno un giorno fare nel Foro e nei tribunali, ma che si trasformano in prove di bravura fine a se stesse, spesso eseguite non solo davanti al pubblico interno alla scuola (insegnanti, allievi, parenti degli allievi che assistono ai «saggi» di maestri e scolari), ma davanti a un pubblico libero, che accorre numeroso a questi spettacoli che sostituiscono lo «spettacolo» un tempo offerto dalla grande oratoria repubblicana. Poiché il fine è di fare esibizione di bravura, colpire il pubblico, si scelgono come oggetto di queste declamazioni situazioni giuridiche estreme, create con fan-

¹⁶ TACITO, *Storie*, I.1.

rasiose combinazioni del caso, al di là di ogni verosimiglianza, situazioni che richiedono argomentazioni ingegnose condotte sul filo del paradosso e danno largo spazio a concettismi d'effetto, antitesi, formulazioni brillanti e sorprendenti.

Seneca Padre, che dedica una vasta opera a dare testimonianza di questo fenomeno, dice che esso era un fatto del tutto nuovo, che egli aveva potuto seguire direttamente fin dal suo nascere nel corso dell'età augustea¹⁷. Nonostante il suo grande interesse per l'argomento, Seneca dà largo spazio anche alle critiche che questa moda suscitò subito da parte di alcuni oratori contemporanei¹⁸. Sono critiche severe non meno, e forse più, di quelle che si troveranno in seguito in Quintiliano o in scrittori satirici e polemici quali Petronio o Giovenale (autori che ci testimoniano il perdurare di queste caratteristiche della declamazione per tutto il I secolo), e che si fondano sul carattere totalmente fittizio di queste esercitazioni, sia per i temi astrusi e fantastici, sia perché l'abitudine a fare della scuola, ambiente chiuso e « amico », il proprio spazio di esibizione rendeva poi incapaci di affrontare l'ambiente aspro e imprevedibile dei tribunali. Accuse ineccepibili e anzi facili: ma è anche vero che la declamazione non andrebbe giudicata solo in rapporto con l'oratoria « reale »: divenne ben presto, come già si intravede dalle stesse critiche di uno dei suoi più convinti avversari, Cassio Severo¹⁹, quasi un genere di oratoria a sé, che veniva incontro a esigenze proprie degli oratori e soprattutto del pubblico, il quale si compiaceva non solo dei brillanti *tour de force* verbali e argomentativi, ma anche dei casi singolari e romanzeschi su cui questa oratoria si incentrava e che ne facevano quasi una forma di intrattenimento di evasione²⁰.

La declamazione scolastica ha un ruolo importantissimo nella cultura letteraria romana di età imperiale soprattutto per il fatto che essa sviluppa un nuovo gusto oratorio, che punta alla formulazione incisiva e brillante, di facile effetto sul pubblico (le *sententiae*), ai concettismi, allo sviluppo del patetico, alla cura del singolo pezzo di bravura, descrittivo,

¹⁷ SENECA, *Controversie*, I, pref. 12. Naturalmente forme di declamazione scolastica erano note da tempo non solo in Grecia, ma anche in Roma (cfr. M. Winterbottom, nell'introduzione alla sua edizione di Seneca il Vecchio nella Loeb Classical Library, Cambridge Mass. - London 1974, pp. VII sgg.). Resta però vero che una così larga e significativa presenza della declamazione costituiva una vera e propria novità nella cultura romana.

¹⁸ Sull'atteggiamento ambiguo di Seneca nella valutazione della declamazione cfr. L. A. SUSSMAN, *The Elder Seneca as a Critic of Rhetoric*, Chapel Hill 1969, pp. 158 sgg.; J. FAIRWEATHER, *Seneca the Elder*, Cambridge 1981, pp. 147 sg.

¹⁹ SENECA, *Controversie*, 3, pref. 8 sgg. Anche Quintiliano, che nella sua opera ha in mente la formazione di un oratore concretamente impegnato nelle attività di interesse della comunità, via via distingue certe raccomandazioni che hanno attinenza al tipo di oratoria proprio delle declamazioni.

²⁰ In proposito già A. M. GUILLEMIN, *Le public et la vie littéraire à Rome*, Paris 1937, pp. 55 sgg.

argomentativo, moralistico, patetico. Poiché d'altra parte la formazione retorica scolastica, sempre più organizzata, coinvolge tutti coloro che si dedicano ad attività qualificate, e dunque anche gli scrittori e il loro pubblico, il gusto stilistico prevalente nelle declamazioni scolastiche finisce col condizionare il gusto stilistico di tutte le forme espressive fondate sulla parola, e dunque anche della poesia. È noto che segni importanti di questa influenza dello stile delle declamazioni si riconoscono in Ovidio, che nelle scuole di declamazione dette ottime prove. Ma nella letteratura del I secolo gli influssi sulla poesia e sugli altri generi prosastici sono in genere ben più massicci. Tanto più che parti di opere poetiche e di altri generi prosastici venivano abitualmente recitate davanti a un pubblico più o meno largo, e dunque gli autori erano portati, come i declamatori, a curare lo sviluppo di singoli brani d'effetto, all'esibizione di virtuosismi verbali e in generale a una ricerca di effetti evidenti, che assicurassero il successo presso il pubblico, spesso alquanto distratto, degli ascoltatori.

Abbiamo detto che una grande oratoria giudiziaria trovava poco spazio in una situazione in cui i processi importanti avevano un esito predeterminedo dalla corte imperiale. Ma da Tiberio fino a Domiziano la pratica regolare delle delazioni a carico di veri o presunti avversari del regime, e i conseguenti processi, determinano lo sviluppo di una fiorente «retorica dei delatori»: oratori opportunisti mettono la loro eloquenza a disposizione degli interessi della corte, attaccando vittime designate o sollecitando per proprio interesse personale la rovina altrui prendendo l'iniziativa delle delazioni. È una pratica che si sviluppa tanto più facilmente in quanto l'attività degli avvocati tendeva comunque ad abbandonare il vecchio modello aristocratico del patronato concesso gratuitamente, «nobilmente», a un protetto o a persona giudicata «meritevole», per assumere ormai apertamente un carattere spregiudicatamente professionale. Il più efficace ritratto del nuovo oratore, che, anche senza necessariamente abbassarsi alla delazione o a pratiche spregevoli, considera con naturalezza la propria arte come uno strumento per arricchire e per fare carriera; che è consapevole che la sua arte è un'arma che incute timore e che perciò può procurare potere e prestigio sociale anche a chi viene dai ceti meno favoriti; che, soddisfatto della sua carriera, non condivide i piagnistei sulla decadenza dell'oratoria, ci è offerto dal personaggio di Apro nel *Dialogo degli oratori* di Tacito²¹. La «retorica dei de-

²¹ Un'ottima analisi del tipo sociale rappresentato dal personaggio di Apro in Tacito in P. DESIDERI, *Lettura storica del «Dialogus de oratoribus»*, in *Xenia. Scritti in onore di P. Treves*, Roma 1986, pp. 83-94.

latori» raggiunge talora un livello qualitativo assai elevato, con oratori considerati tra i maggiori del loro tempo, anche se guardati con disprezzo o diffidenza sul piano morale, quali, in età giulio-claudia, Domizio Afro e, in piena età flavia, Aquilio Regolo, che Plinio avversava dal punto di vista morale e politico, ma rispettava come oratore. Svilupparono un'oratoria fiammeggiante e piena di grinta aggressiva, uno stile teso ed efficace, facendone un'arma contro la giustizia.

Le declamazioni scolastiche si muovevano invece per lo più in un mondo astratto, frequentato da pirati, da improbabili tiranni (con relativi tirannicidi), e da personaggi storici lontani. Ma non mancavano riferimenti a problemi vivi e dibattuti della convivenza quotidiana (rapporti familiari, condizione della donna ecc.) e qualche volta si ricostruivano anche situazioni connesse con le guerre civili; soprattutto la figura di Cicerone, supremo nume dell'oratoria latina, era rievocata in dimensione eroica e si esecravano le proscrizioni triumvirali di cui era caduto vittima. Se di fatto parecchi retori praticavano la delazione o comunque appoggiavano e adulavano l'imperatore regnante, è però anche vero che spiriti «pompeiani» aleggiavano tra i muri delle scuole, e si sfogavano magari nell'esecrazione di perfidi tiranni e nell'esaltazione di astratte figure di tirannicidi. Né questi atteggiamenti erano del tutto esenti da pericoli. Tra i tanti intellettuali di cui abbiamo notizia che furono vittime di provvedimenti repressivi sotto gli imperatori non sono rari gli oratori che nelle scuole declamavano contro i tiranni o che, come Cassio Severo negli ultimi anni di Augusto, fuori della scuola affrontavano rischi esponendosi in processi contro persone protette dal principe o esibendo un'audace libertà di parola non più compatibile coi tempi nuovi. Nelle pacate prefazioni che Seneca Padre premette ai libri della sua opera, solo una volta il tono si innalza con enfasi appassionata: quando egli denuncia il primo caso di rogo di opere dell'ingegno che si sia visto a Roma (10 pref. 5 sgg.): la vittima era il declamatore e storico Labieno, negli ultimi anni di Augusto (principe che pure Seneca loda per essere stato tanto più tollerante dei suoi successori: 2.4.12 sg.).

Labieno pagò non solo per i discorsi violenti e le aspre battute di cui si compiaceva, ma anche per la libertà di cui dette prova come storico (e di cui pure si vantava) in un periodo in cui la storia non era più libera. Era rischioso trattare la storia contemporanea, e anche la storia delle guerre civili, la storia dell'instaurazione violenta del nuovo regime, che poteva suonare come rimpianto per il regime passato, denuncia della sua sopraffazione cruenta, omaggio al culto dei martiri della *libertas*. L'opera storica di Cremuzio Cordo fu condannata sotto Tiberio perché

vi erano troppo lodati Bruto e Cassio e perché la materia era trattata con troppa libertà. Fu riedita, insieme agli scritti di Labieno e Cassio Severo, per disposizione di Caligola, che forse all'inizio del suo regno volle dare segnali di maggiore tolleranza, ma che comunque provvide a che i passi più audaci venissero omessi. La storiografia a Roma era stata per lo più praticata dall'aristocrazia senatoria o per conto di essa, e della mentalità e degli interessi dell'aristocrazia portava dunque i segni nelle sue stesse caratteristiche costitutive. Ora che il nuovo regime ha sovvertito il sistema di potere costruito dall'aristocrazia senatoria, ora che la realtà, duramente sperimentata, di un regime monarchico consolidato ha svelato come ingannevole la pretesa augustea della restaurazione della *res publica* e ha fatto svanire le illusioni di chi vi aveva creduto, la storiografia di spiriti senatori sarà portata a dipingere il principato come una degenerazione rispetto alla *libertas* aristocratica (ed è qui una delle cause importanti del senso di decadenza che caratterizza l'atmosfera della cultura del tempo), e a giudicare gli imperatori in base allo spazio che concedono ad essa nel loro governo. Questo schema valutativo, al quale si deve l'accentuata svalutazione degli imperatori giulio-claudi nella storiografia imperiale successiva, e viceversa l'immagine positiva di Germanico, cui era attribuita l'intenzione di restaurare la *libertas*, deve essersi già formato tra la fine dell'età di Augusto e gli inizi del periodo tiberiano: ma in parte per opera del caso, in parte per la repressione attuata, che ha fatto di autori come Labieno e Cremuzio Cordo nuovi martiri della *libertas*, le opere degli storici che esprimevano rimpianto per la *res publica* (Seneca il Vecchio, Servilio Noniano, e, a quanto pare, Aufidio Basso) sono andate perdute, mentre conserviamo il mediocre compendio di Velleio Patercolo, in cui la storia romana, vista come il culmine della storia universale, culmina a sua volta nel costituirsi del principato, e in particolare nel regno di Tiberio, che viene celebrato in termini da panegirico. Alla storia romana più recente è dedicato via via maggior spazio, e soprattutto il periodo in cui opera Tiberio è esposto in un racconto più ampio, che non manca di interesse sia per le notizie che offre sia perché, appunto in quanto è condotto da un'ottica diversa da quella per noi abituale della storiografia senatoria, testimonia certi aspetti dell'evoluzione dei punti di vista e dei valori nella società della prima età imperiale: ad esempio l'interesse e la considerazione positiva per fenomeni come l'ascesa di nuovi ceti italici e provinciali e la mobilità sociale. L'autore stesso e il suo dedicatario, console nel 30 (anno a cui si data la pubblicazione dell'opera), appartengono a famiglie italiche favorite dal nuovo regime. Si discute se l'opera sia stata scritta nell'ambito di un programma di pro-

paganda pilotato dall'imperatore²², programma di cui però non sembra vi siano altre testimonianze convincenti, o se piuttosto sia frutto dell'iniziativa personale di un fido e leale ufficiale che ha voluto esprimere l'ammirazione e la gratitudine, sua e del suo ceto di militari e funzionari, per un uomo e una politica cui sentiva legata la propria fortuna. Non c'è comunque dubbio che una accorta deformazione dei fatti viene condotta sistematicamente, per mettere nella miglior luce Tiberio e le persone a lui legate. L'opera di Velleio, con stile ora trasandato e dimesso (specie nelle parti più compendiarie), ora mosso da qualche facile effetto retorico o declamatorio, con un moderato compiacimento per una sentenziosità facile e convenzionale, con un chiaro gusto per il ritratto e per l'esemplarità dell'episodio o del personaggio (in parte il suo compendio procede come una serie cronologica di personaggi e situazioni esemplari), mostra i segni di una non ben assimilata influenza del gusto e dei colori della retorica contemporanea, ma può risultare non sgradevole proprio per la sua linearità un po' elementare e per qualche vivacità nei ritratti e nelle narrazioni.

Posteriore di pochi anni all'opera di Velleio è la raccolta di *exempla* storici compilata da Valerio Massimo e dedicata a Tiberio, celebrato solennemente nell'esordio come reggitore della terra e del mare per consenso di tutte le genti, come garante delle virtù di cui l'opera dà gli esempi e come la divinità che sovrintende all'opera. Come Velleio dedicava la sua opera a un amico e protettore privato, così Valerio Massimo esprime gratitudine anche a un amico e protettore personale, un mecenate che favorì i suoi studi (Sesto Pompeo, cui si era appoggiato anche Ovidio negli anni dell'esilio). La raccolta, assai ampia, organizzata in modo che vorrebbe essere sistematico ma che non manca di incongruenze, doveva servire come repertorio per gli oratori, che di esempi facevano largo uso, ma probabilmente aveva anche ambizioni più ampie: non ambizioni storiografiche, ché il carattere meramente compilatorio è esplicito e dichiarato, ma l'ambizione di fornire una sorta di panoramica sistematica della moralità romana, integrata e confrontata con esempi relativi a popolazioni non romane, a scopo di edificazione e a scopo di informazione e di intrattenimento. È chiaro che l'autore punta sull'interesse del pubblico a trovar raccolti i fatti memorabili in cui si vedeva condensata la tradi-

²² È la tesi di I. LANA, *Velleio Patercolo o della propaganda*, Torino 1952, libro fondamentale per l'individuazione delle tendenze ideologiche, e delle tendenziosità, dell'opera di Velleio. Lana ritiene tra l'altro che l'impianto velleiano di una storia universale culminante nel potere di Roma dovesse valere come risposta alla tendenza, recentemente rappresentata da Pompeo Trogo, di ridimensionare il ruolo di Roma appunto inquadrandolo in un'ottica di storia universale che attribuisce ampio spazio o preminenza ad altri grandi imperi (Macedoni, Parti).

zione morale nazionale e sulla sua curiosità di apprendere fatti e costumi singolari e sorprendenti. Benché i racconti siano di solito molto brevi e schematici, egli punta probabilmente anche sul piacere del racconto, che, in una cultura che non ha ancora una forma letteraria istituzionalizzata di narrazione prosastica di invenzione, trova appagamento dove può: o nei generi poetici narrativi, o nella storiografia o anche nei momenti narrativi dell'oratoria. La moralità proclamata con enfasi nell'opera di Valerio Massimo è del tutto conformistica, ligia e devota ai valori più convenzionali della tradizione romana, e l'esemplarità, che è il presupposto dei fatti raccontati, li fissa in una interpretazione morale pre-costituita, che non consente sfumature. La ricercatezza manierata dello stile, più vistosa nelle frequenti declamazioni moralistiche che non nella lunga serie di scarni racconti, non riesce a mascherare la banalità dell'opera e la scarsa efficacia dello scrittore.

Di come la storia potesse esser volta a fini di diletto narrativo è prova l'opera di Curzio Rufo, che oggi viene datata agli anni di Claudio o agli anni di Vespasiano. Il racconto è ampiamente romanzesco, con ricche concessioni al gusto per l'esotico, per il meraviglioso, per il patetico. Questo singolare esempio latino di storiografia «drammatica» di tipo ellenistico, scritto in uno stile colorito e gradevole, testimonia sia della vitalità che ha nella cultura romana la figura di Alessandro, modello di atteggiamenti regali di duci e imperatori e tema di esercitazioni declamatorie su grandezze e miserie della regalità, sia del bisogno di narrativa avvincente e pittoresca.

In questi decenni l'attività intellettuale si esplica in altri settori importanti, come quello degli studi giuridici, coltivati intensamente nelle due grandi scuole rivali che fanno capo ad Antistio Labeone e ad Ateio Capitone, e quello della scienza e dell'erudizione, in cui spicca la grande opera enciclopedica di Celso, che trattava sistematicamente le diverse discipline che fanno parte della formazione culturale generale (restano solo gli otto libri sulla medicina). All'intensa attività di erudito e di storico svolta con serietà e scrupolo dall'imperatore Claudio non corrispose, a quanto pare, un suo impegno incisivo per il sostegno degli studi; sembra solo di poter dire che egli fu meno impegnato dei suoi predecessori nella repressione.

Più rilevante per la cultura letteraria è lo sviluppo, fin dall'età di Augusto, a volte in connessione e in parallelo con l'indagine scientifica, di una filosofia morale fortemente impegnata nella predicazione e intimamente collegata alla retorica: una filosofia il cui rappresentante più illustre, Seneca, opera già sotto Caligola e Claudio, ma domina il panorama culturale dell'età di Nerone: e in quel contesto ne parleremo.

3. *L'età neroniana.*

Anche se la personalità letteraria di maggior spicco del periodo neroniano era in realtà già attiva e già famosa fin dagli anni di Caligola, non c'è però dubbio che l'età neroniana segna una svolta assai netta rispetto all'età dei precedenti imperatori giulio-claudi per quanto riguarda le condizioni dell'attività culturale e i rapporti tra potere e cultura. Il nuovo imperatore vuol ridare alla letteratura, e soprattutto alla poesia, il ruolo e la dignità che essa aveva avuto sotto Augusto; anzi, egli vuol fare della poesia, e delle altre manifestazioni della cultura e dell'arte, una componente importante della vita dello stato romano, in reazione alla concezione tradizionale, e tuttora prevalente, che si trattasse di attività magari assai ammirate, ma comunque in qualche misura superflue, da relegare nelle pause dell'*otium*. Il principe non solo incentiva la letteratura e le arti, ma è poeta e artista egli stesso e dà addirittura l'impressione di attribuire alla sua qualità di artista importanza non minore che alla sua qualità di uomo di governo. La corte è frequentata da intellettuali, artisti, poeti. Il più celebre scrittore e maggior filosofo del tempo è maestro e consigliere del principe e si trova ad avere importanti responsabilità, sia pure informali, nella guida dello stato. La maggior parte della letteratura di qualità è prodotta da autori legati alla corte. Per iniziativa di Nerone si moltiplicano i concorsi e le competizioni pubbliche di poesia e oratoria, cui il principe stesso parteciperà in modo via via più aperto e intenso, ponendosi come modello e garante di un nuovo stile di vita, svincolato dagli schemi austeri del costume tradizionale: Nerone vuole che la letteratura e le arti investano la vita pubblica di Roma, coinvolgano, come altre forme di spettacolo, un ampio pubblico che deve sentirsi partecipe, per grazia del suo principe munifico e grandioso, di una vita ricca e piacevole, in cui le esperienze estetiche costituiscono un valore primario (e la duratura popolarità che Nerone si conquistò presso la plebe della capitale è anche il frutto di questa sua proposta «edonistica», vissuta come liberatoria rispetto ai costrittivi modelli morali tradizionali).

Accanto al rifiorire del mecenatismo imperiale, ha una significativa ripresa anche il mecenatismo non imperiale. L'autore dell'*Elogio di Pisone*, giovane poeta ambizioso e privo di mezzi, cerca di ottenere l'ammissione alla cerchia dei protetti di Calpurnio Pisone con questo alquanto ingenuo pezzo celebrativo e con la promessa di futuri ulteriori elogi: la singolare franchezza con cui chiede sostegno economico e con

cui prospetta, quasi anticipando un sinistro quadro giovenaliano, la pietosa vecchiaia del poeta povero, ci fa gettare uno sguardo su aspetti miseri o anche squalidi della vita dei letterati in un periodo di crisi del mecenatismo; ma egli d'altra parte descrive la casa di Pisone come un luogo dove si promuove intensamente l'attività culturale. E Calpurnio Siculo proclama, nella IV ecloga, che l'avvento del nuovo imperatore apre un'età di speranze per i poeti, prima costretti a una vita misera: da parte sua egli è grato a un Melibeeo, un personaggio per noi non identificabile, che lo ha sollevato dalle ristrettezze, che gli ha consentito di praticare la poesia, e a cui egli chiede ulteriori aiuti economici. A Melibeeo egli chiede anche, nella I e nella IV ecloga, di far conoscere i suoi versi al sovrano, di avere il ruolo, che era stato di Mecenate, di mediatore tra il poeta e il principe. E se questi poeti propongono ripetutamente un'immagine idealizzata di Mecenate come modello ideale del «mecenate», Marziale, solo pochi anni dopo, guarderà a sua volta alle case dei Seneca e dei Pisoni, e di altri personaggi di questa età, con un rimpianto analogo a quello con cui guarda alla figura ormai quasi mitica del grande protettore dei poeti augustei.

Con l'avvento di Nerone ha inizio un'atroce sequenza di delitti dinastici compiuti contro membri del clan familiare o comunque contro quanti potessero, per ragioni di sangue e di prestigio personale, aspirare alla successione; ma la repressione dell'opposizione senatoria e del dissenso intellettuale ha, per lunghi anni, una drastica diminuzione, e viene fortemente limitata la pratica della delazione (non risultano processi per lesa maestà fino al 62).

In queste condizioni più favorevoli per lo sviluppo della cultura e della produzione letteraria, si verifica effettivamente una nuova, ricca fioritura di opere, anche di opere di grande qualità. Ma i frutti più alti e originali di questa importante stagione della letteratura romana non nascono in sintonia, bensì in tensione problematica, o anche in drastica opposizione, con le linee politiche e culturali del governo neroniano: e alla fine parte cospicua dell'ambiente che, spesso in stretto contatto con la corte imperiale, ha prodotto questa grande letteratura sarà distrutta dall'imperatore stesso in un feroce bagno di sangue. Nella cultura, come in altri aspetti della vita sociale, la politica avviata da Nerone nei primi anni del suo governo ha lanciato nuove prospettive, ha aperto nuovi spazi, ha suscitato nuova fiducia e anche sinceri entusiasmi. Ma i presupposti di questa politica non erano tali da consentire un'intesa duratura tra il principe e le forze intellettuali che egli stesso aveva contribuito a mobilitare. La pratica e la promozione delle arti per Nerone significava la proposta di un modello di vita e di una gerarchia di valori troppo distante

dalla tradizione etico-politica cui la classe produttrice di cultura continuava in fondo a fare riferimento. Per Nerone il prestigio conferito alle arti e l'assunzione in prima persona del ruolo di principe-artista avevano il significato di una sfida alla mentalità tradizionale, facevano tutt'uno con quella rivalutazione del momento ludico ed edonistico da lui espressa non solo con la promozione di spettacoli e feste, ma anche con le tante manifestazioni provocatorie di licenza e irresponsabilità nel comportamento personale, e convergevano, insieme a elementi di altra natura, quali la stessa disinvoltata pratica del delitto dinastico, a proclamare un'idea del potere imperiale come assoluto e irresponsabile, secondo il modello orientale della regalità. Un modello in cui il potere assoluto del monarca si poneva in un quadro di fasto, di grandiosità, di lusso e di piacere, che comprendeva al suo interno anche l'esibizione grandiosa, e il godimento, delle arti della parola e dell'immagine. Via via che, nel corso degli anni, si dimostrò che questa era la realtà della politica neroniana, il principe perse sempre più la fiducia tanto della *nobilitas*, che egli inizialmente si era astenuto dal perseguitare e aveva anzi in parte favorito, quanto dei nuovi ceti emergenti, che, anche se meno condizionati dall'ottica senatoria e più disposti ad accettare la realtà del principio monarchico, non intendevano vedersi ridotti a strumenti di un sovrano che col suo comportamento stravagante e istrionesco tradiva così clamorosamente quello che ad essi appariva essere evidentemente il suo compito precipuo, e cioè una seria dedizione all'amministrazione della cosa pubblica. Le ragioni che segnarono la caduta del consenso verso la politica di Nerone sono in parte le stesse ragioni che posero Nerone in conflitto con tanti intellettuali e che portarono alla strage di scrittori e uomini di cultura seguita alla scoperta della congiura pisoniana: una cultura nutrita dalla grande tradizione etico-politica repubblicana, e dalla filosofia stoica che a quella tradizione aveva dato il principale sostegno teorico, poteva accettare il principio monarchico solo a patto che il monarca rispettasse le esigenze morali e politiche rappresentate da quella tradizione. Il comportamento di Nerone rivelò invece, gradatamente, che l'illusione augustea di un principe che governa facendosi garante del funzionamento delle antiche istituzioni repubblicane non aveva più speranze di realizzarsi, e che anzi i meccanismi istituzionali erano tali che potevano portare al potere l'uomo più inadatto a esercitarlo, offrendogli le condizioni per mantenerlo fino a quando la morte, la rivoluzione o la congiura non lo annientassero. La perdita della speranza in una rigenerazione della politica romana, la consapevolezza di una totale mancanza di vie d'uscita istituzionali per realizzare una politica giusta e pacifica ispirano la cupa angoscia della visione del mondo di Lucano, il poeta

congiurato, e sono sottese alla sofferta ricerca morale dell'ultimo Seneca, il filosofo che molti congiurati dovettero considerare come un punto di riferimento per la loro impresa e che forse non fu ad essa estraneo.

Lo sviluppo di una vera e propria letteratura di corte, la frequente celebrazione di gare poetiche pubbliche con carattere ufficiale (nelle quali tema prediletto erano le lodi del principe) e l'interesse con cui l'imperatore seguiva la produzione letteraria determinarono una fioritura di poesia celebrativa e adulatoria. A noi ne resta testimonianza non in formali componimenti di encomio o in poesia epica o epicheggiante, bensì soprattutto in poesia pastorale: un genere apparentemente poco adatto al panegirico, ma che già nella raccolta teocritea e poi in Virgilio aveva dato accoglienza a motivi encomiastici. Le ecloghe di Calpurnio Siculo, databili nel primo periodo del regno neroniano²³, recuperano con una certa tenue grazia letteraria il mondo bucolico virgiliano, ma vi inseriscono in grande evidenza (nei componimenti che occupano la posizione iniziale, centrale e finale della raccolta) il motivo encomiastico, riallacciandosi apertamente all'esperimento tentato da Virgilio nella sua quarta ecloga. Come in Virgilio, il motivo dominante dello sviluppo panegiristico consiste (ecloghe I e IV) nell'annuncio di una nuova era che sta per nascere e che muta il corso della storia del mondo: in questo caso la nuova età dell'oro è aperta dall'avvento di Nerone. Lo stesso motivo ricorre anche nella seconda delle due ecloghe anonime denominate *Carmina Einsiedlensia*, che si data agli inizi del regno di Nerone; in quanto ci rimane della prima di esse Nerone è invece celebrato come poeta epico che mette in ombra Virgilio. Questi due componimenti ci rivelano che la poesia pastorale-panegiristica di Calpurnio Siculo non era un esperimento isolato. Nel quadro di una propaganda di regime che presentava il nuovo regno come un ritorno all'esperienza augustea doveva sembrare naturale la riproposta dei motivi panegiristici sviluppati dalla poesia augustea e in particolare del senso di palingenesi dopo una crisi che era apparsa irrimediabile. La scelta del quadro bucolico suggeriva un approccio più discreto al tema panegiristico, che d'altra parte si lanciava poi molto al di là dei limiti finora noti alla celebrazione imperiale: l'imperatore vivente è senz'altro considerato un dio e la rappresentazione della sua forza numinosa, che opera prodigiosamente anche sulla natura animale e vegetale²⁴, preannuncia già le forme del culto imperiale ricorrenti nella letteratura flavia.

²³ Sulla cronologia cfr. A. MOMIGLIANO, *Literary Chronology of the Neronian Age*, in CQ, XXXVIII (1944), pp. 96-100 (= ID., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 454-61).

²⁴ CALPURNIO, 4.97 sgg.

Tra le voci che si levano a celebrare la rigenerazione del mondo per merito del nuovo principe vi sono anche quelle di Seneca e di Lucano. Seneca, nell'*Apocolocintosi*, mentre distrugge con caustico sarcasmo l'immagine dell'imperatore Claudio, prospetta in un brano poetico di colorita enfasi l'avvento di una nuova età dell'oro. Lucano, poeta della corte neroniana, giovane vincitore del concorso di poesia ai *Neronia* del 60 con un carme di lode al principe, apre la *Farsaglia* con una celebrazione vibrante del nuovo imperatore, culmine della storia di Roma, non propriamente dio vivente in terra, ma già destinato a diventare, in cielo, il più grande di tutti gli dèi, e intanto divino ispiratore del canto del poeta (motivo, quest'ultimo, che ricorre anche in Calpurnio e che, ereditato dal proemio delle *Georgiche*, è ormai convenzionale nei rapporti autore-principe). Mentre nel caso di Seneca è abbastanza chiaro che egli ritiene utile alimentare le speranze che si raccolgono intorno al giovane Nerone per cercare di costringerlo a quel ruolo di buon principe che egli viene contemporaneamente disegnando per lui nel trattato *Sulla clemenza*, nel caso di Lucano le lodi di Nerone, il cui avvento è proclamato come il felice compimento di un disegno provvidenziale che retrospettivamente giustifica tutti gli orrori delle guerre civili, appaiono in dissonanza così stridente col chiuso pessimismo storico del resto dell'opera che risulta più difficile, anche se non impossibile, spiegarle con le illusioni inizialmente suscitate da Nerone. Credo che, esclusa la lettura ironica del brano, si debba ammettere che il poeta si adegui qui a un obbligo di omaggio al sovrano che investiva comunque la letteratura del tempo²⁵. Al di là delle sue reali convinzioni sulla politica di Nerone, che alla data di pubblicazione del I libro potevano essere ancora favorevoli, Lucano si conforma, come rivela il confronto con Calpurnio e con la stessa *Apocolocintosi*, a moduli celebrativi già in parte codificati, e per così dire inevitabili, della propaganda e del culto imperiale, sapendo che anche il suo pubblico non gli richiede di preoccuparsi troppo della loro corrispondenza con la realtà e della coerenza con le idee che guidano davvero la composizione del suo poema.

Altra letteratura panegiristica è andata perduta. A parte il caso di Lucano, nulla sappiamo dell'epica del periodo neroniano. Grandiosità e ricerca di effetti vistosi dovevano caratterizzare il poema troiano di Nero-

²⁵ L'elogio proemiale di Nerone ha suscitato molte discussioni nella critica lucanea. La posizione cui qui mi attengo è assunta, con diverse sfumature, tra gli altri da U. PIACENTINI, *Osservazioni sulla tecnica epica di Lucano*, Berlin 1963, p. 22; O. A. W. DILKE, *Lucan's Political Views and the Caesars*, in D. R. DUDLEY (a cura di), *Neronians and Flavians, Silver Latin I*, London-Boston 1972, pp. 75 sgg.; J. P. SULLIVAN, *Literature and Politics in the Age of Nero*, Ithaca-London 1985, p. 145.

ne, come suggerirebbe qualche breve frammento, e verosimilmente caratterizzavano gran parte della letteratura esibita a corte e nei certami. Poesia frivola e d'occasione era sempre coltivata nella buona società, e naturalmente anche a corte, come suggeriscono le scarse notizie (ad esempio a proposito di opere minori di Lucano e dello stesso Nerone). Persio ritrae e mima con profondo disgusto le esibizioni, in cerchie private o semipubbliche, di poesia priva di ogni nerbo e sostanza, che si assicurava clamorosi successi con effetti sdolcinati di sonorità e vistosa ricercatezza di immagini. Egli insiste sul coinvolgimento edonistico, morbosamente sensuale del pubblico in questo genere di poesia: almeno agli occhi del poeta moralista, la proposta neroniana di una letteratura che cooperi a un quadro di edonismo vissuto nella collettività parrebbe aver trovato dei riscontri nel modo di vivere l'esperienza letteraria da parte di significativi ambiti di pubblico.

Per quanto è dato congetturare sulla base di ciò che verifichiamo nel caso della poesia pastorale, e sulla base di ciò che ci dicono le caricature di Persio e altri indizi, questa letteratura che incontrava successo a corte, nei certami e nelle recitazioni, si poneva per lo più come erede della tradizione neoterica e augustea, sviluppandola in forme manierate o con sovraccarichi di coloriture e di effetti. Ma, in parte anche presso autori che operano nella stessa corte, viene intanto a maturazione una tendenza letteraria fortemente innovativa, che appare in netto e coraggioso contrasto con quelle tradizioni. La retorica dei declamatori, come si è visto, aveva segnato il successo di un nuovo tipo di prosa, nervoso, scattante, teso a evidenziare, spesso per mezzo di acute *sententiae*, contraddizioni, paradossi, insormontabili aporie in situazioni estreme, artificiosamente escogitate proprio in quanto estreme e prive di ragionevoli vie d'uscita, o a evidenziare il momento paradossale in situazioni reali. Questa forma di «asianesimo», questa oratoria vibrante di effetti vistosi, praticata ora in integrazione, ora in alternativa con un rinnovato gusto per l'enfasi patetica e per i colori accesi (che erano stati fin dall'inizio caratteristici della tradizione dell'asianesimo romano) stava creando nel pubblico un nuovo gusto della prosa, e in generale della lingua d'arte, influenzava i diversi generi prosastici e poetici, interpretava a volte negli stessi declamatori tensioni e inquietudini riferibili alla problematicità dell'evoluzione della società romana tra repubblica e impero, rispondeva a un importante bisogno di emancipazione dal peso dei modelli letterari del passato: ma non aveva trovato, prima di Seneca, un interprete originale, che facesse di questo stile la forma artistica necessaria per esprimere non i paradossi di situazioni fittizie, ma una realtà di vita sperimentata concretamente nell'esistenza individuale come un nodo di

tormentose contraddizioni e di insanabili aporie. In Seneca, in Lucano, in Persio, in scrittori cioè che vivono il loro tempo con una acuta inquietudine, e che nel corso della loro esperienza arrivano a vedere chiusa ogni via d'uscita alla loro insoddisfazione, questo stile acceso e vibrante, questo stile «anticlassico», sviluppato da ciascuno su una diversa tradizione di lingua letteraria e interpretato da ciascuno in forme diverse e originali, appare come lo strumento necessario di espressione di una dissociazione sofferta tra un quadro accettato di valori, che si riconduce alla tradizione etica repubblicana e alla morale stoica, e la realtà delle condizioni di esistenza nella società imperiale, e neroniana in particolare.

Il quadro dei valori della tradizione morale romana era intimamente connesso con il quadro delle istituzioni repubblicane in cui quei valori avevano il loro campo di esplicazione, e aveva trovato, almeno dai tempi di Panezio e dell'ambiente scipionico, un sostegno concettuale nella morale stoica, il cui ideale di vita dedita a una virtù intesa come cooperazione attiva a un ordine più vasto che coinvolge la comunità umana si prestava a essere adattato a punto di riferimento per l'impegno del cittadino romano nei vari ruoli richiesti dalle istituzioni pubbliche in cui è coinvolto, nell'interesse dello stato. Poiché la morale dello stoicismo romano tendeva a coincidere con l'ideologia tradizionale del cittadino romano impegnato nella *res publica*, in particolare del cittadino di alta condizione, del senatore, è naturale che, nel momento in cui il quadro istituzionale muta in modo da non consentire la libera esplicazione delle tradizionali virtù civiche dei membri del Senato, la reazione ideologica della classe senatoria alla nuova situazione politica trovi ispirazione nella filosofia stoica. Lo stoicismo non ha alcuna difficoltà a giustificare la monarchia, che anzi considera una forma naturale di esercizio del potere, ma pone al monarca un modello di comportamento ideale difficilmente attuabile, e d'altro lato insegna a considerare con indifferenza e distacco potere e ricchezze, e anche le sofferenze e la stessa morte, ed è dunque capace di educare a un'orgogliosa resistenza ai tiranni, e a una serena disponibilità ad affermare con il suicidio la propria autonomia dalle imposizioni che comprometterebbero la dignità della persona. È dunque in larga misura la morale stoica, spesso indistinguibile dal tradizionale senso della dignità del senatore romano, che guida il comportamento di quei senatori che negli ultimi anni di Augusto e poi sotto i successivi imperatori cercano coraggiosamente di reagire al servilismo che investe gran parte del Senato e della società alta di Roma, cercano le vie per un comportamento indipendente e dignitoso, e sanno affrontare la morte quando queste vie si chiudono inesorabilmente.

Del resto fin dall'età ellenistica la filosofia aveva ridato sviluppo, ac-

canto al momento propriamente teoretico, anche a quello della predicazione di saggezza: dai consiglieri e guide spirituali di sovrani ai predicatori straccioni cinici che vociano per la strada, l'antichità conosce una vasta gamma di figure di filosofi che propongono una riflessione morale calata nella vita concreta della società. I confini tra le scuole, in questa dimensione, si confondono alquanto: l'insegnamento non è teoretico e sistematico, ma mira a guidare il comportamento pratico quotidiano. Le forme più caratteristicamente divulgative di questa predicazione filosofica, quali si sono sviluppate nella cultura ellenistica, siamo soliti comprenderle sotto la denominazione di «diatriba»: una denominazione discussa, che investe forme che si pongono a livelli molto diversi di elaborazione filosofica e letteraria, ma che complessivamente identifica una tendenza della filosofia ad atteggiarsi come discorso tutto orientato a influenzare un ascoltatore non specialista; un discorso caratterizzato perciò da formulazioni estreme, drastiche e paradossali, da facile sentenziosità, da espressioni colorite e anche volgari, da ampio ricorso a esempi, aneddoti, favole e proverbi. Il cinismo, con la sua impietosa denuncia della irrazionalità delle convenzioni sociali, è la filosofia più caratteristica della diatriba in quanto predicazione di strada, ma anche la morale stoica ed epicurea si prestavano, variamente intrecciate tra loro e col cinismo, a una presentazione di tipo diatribico. Nella letteratura romana repubblicana e augustea l'influenza della diatriba filosofica si avverte soprattutto nella satira, ma il momento della predicazione divulgativa di una morale pratica è in realtà essenziale nell'esperienza della filosofia a Roma: predicatori filosofi portano il loro messaggio morale sulle piazze o dentro i palazzi aristocratici e la stessa trattazione specialistica della filosofia è condizionata da questa impostazione pratica e diatribica, come mostrano anche certe opere di Cicerone. La vivace presenza della predicazione diatribica nella vita della Roma augustea è testimoniata dalle stesse caricature oraziane, che ne ritraggono gli aspetti più degradati. Ma i filosofi, soprattutto stoici, hanno anche un loro spazio e un loro prestigio come guide spirituali nell'alta società, e nella stessa casa di Augusto. Questa filosofia che entra nella vita della società, che vuole convincere gli uomini a certi comportamenti, sente il bisogno di avvalersi delle tecniche di persuasione sviluppate della retorica, e inevitabilmente si accosta alle forme espressive proprie della retorica contemporanea, che incontrava i favori del pubblico e che del resto era caratterizzata, come si è visto, da modalità espressive (formulazioni estreme, paradossalità, sentenziosità ecc.) orientate in direzione simile a quelle proprie della tradizione diatribica. In un arco di tempo che va dall'età di Cesare agli

anni di Tiberio la scuola dei Sesti aveva elaborato una filosofia morale nutrita di severe ambizioni teoriche e scientifiche, e allo stesso tempo fortemente impegnata nella predicazione e nella pratica di un ideale di vita rigoroso e ascetico. Uno dei suoi rappresentanti più noti, Papirio Fabiano, che fu per Seneca un maestro e un modello, aveva praticato a lungo la declamazione prima di convertirsi alla filosofia, e anche dopo la conversione continuerà a esercitarsi nella declamazione, considerandola utile per la filosofia. Il passaggio dalla retorica alla filosofia è un iter che faranno altri intellettuali, greci e latini, in età imperiale: gli esempi più famosi sono Dione di Prusa e in un certo senso lo stesso Seneca. La vecchia contesa tra filosofia e retorica non è in realtà sopita, come si vede fin dalle prime pagine dell'opera di Quintiliano, ma una filosofia che, concepita in primo luogo come *parenesi*, voglia entrare nella vita concreta degli uomini, deve ormai fare proprie le armi della retorica.

Nell'opera filosofica di Seneca il momento *parenetico* è centrale. Negli anni della formazione egli praticò il severo studio filosofico e scientifico, la ricerca nel campo della spiritualità e della religione, l'ascesi morale: tutti elementi che convergono a costruire la personalità di una guida spirituale filosofica; ma praticò anche con successo l'eloquenza, brillando per il suo stile particolarmente audace e innovativo: al tempo di Caligola egli era già considerato l'esponente di una propria tendenza oratoria, suscitando il dissenso e forse le gelosie dell'imperatore. Le sue opere filosofiche sono sempre fortemente orientate verso la persuasione, si presentano quasi sempre come interventi che, con una elaborata perizia retorica, vogliono coinvolgere la volontà dell'interlocutore; il quale non è uno specialista della filosofia e deve essere convinto di verità dottrinali solo in quanto esse servano a indurlo ad assumere un certo comportamento morale, un certo *habitus* mentale, che ha come fondamento filosofico una dottrina stoica notevolmente influenzata dall'epicureismo e in qualche misura anche dal cinismo. L'atteggiamento è, dunque, affine a quello della *diatriba*, ma il livello del linguaggio e dell'argomentazione non concedono quasi nulla all'elemento colorito e popolare proprio della tradizione *diatribica*. Seneca crea una originale forma di letteratura filosofica impostata come conversazione prevalentemente non tecnica, centrata su problemi di morale pratica e di comportamento, ma tenuta su un piano sostenuto di elaborazione concettuale e formale. Egli non si rivolge né ai filosofi di scuola né a un pubblico popolare, ma ai membri delle classi alte di Roma, come lui coinvolti, a diversi livelli, nell'esperienza della vita pubblica. L'argomentazione ha raramente carattere sistematico, solitamente procedendo per linee al-

quanto libere di aggregazione delle idee e degli sviluppi di pensiero²⁶. Polemico contro erudizione e tecnicismi, che rischiano di far perdere di vista il vero fine della filosofia e degli studi, che è la costruzione della personalità morale, Seneca orienta il suo discorso verso questo fine e cerca continuamente di fissare in frasi d'effetto, capaci di scolpirsi nella mente e nella coscienza soprattutto attraverso l'efficacia di incisive antitesi, quella che a lui pare la sola autentica ragione di ogni elaborazione di pensiero: e cioè il suo risvolto morale essenziale, il nucleo di insegnamento direttamente spendibile nella prassi o nell'atteggiamento mentale del lettore. Queste *sententiae*, di cui Seneca è maestro, si collocano dunque solitamente alla conclusione di un processo del discorso, e si moltiplicano e accavallano in una continua ricerca di sfaccettare nel modo più incisivo le idee centrali del pensiero morale: esse costituiscono il più vistoso punto di incontro tra le tradizioni formali proprie del genere diatribico, le ragioni di fondo dell'atteggiamento argomentativo proprio di Seneca, e il gusto e le tendenze stilistiche della «nuova retorica».

Nello sfondo del discorso filosofico di Seneca vi è un'esperienza biografica di una densità eccezionale: ed è, per gran parte della sua vita, l'esperienza delle brutali limitazioni che il potere impone alla autonomia delle scelte individuali. Le pratiche ascetiche, la filosofia, l'esercizio di un'oratoria brillante suscitano diffidenze e sospetti, e Seneca fin da giovane sa che deve essere guardingo nel coltivare questi suoi interessi spirituali e culturali, non meno che nell'affrontare i rischi della carriera politica. Rischia la condanna a morte per iniziativa di Caligola (ma la notizia ad alcuni non pare tramandata abbastanza solidamente); soffre l'esilio per lunghi anni sotto Claudio; sarà costretto a chiudersi nell'isolamento e poi a darsi la morte da Nerone. Solo per alcuni anni, nel primo periodo del regno di Nerone, egli si trova ad avere in mano iniziativa e potere, ma anche allora non è veramente padrone del suo destino, anche allora l'autonomia delle scelte personali è continuamente compromessa dagli inevitabili coinvolgimenti con le stravaganze e i delitti del sovrano. La possibilità che la sua predicazione diventi la guida della politica del sovrano, che grazie al suo magistero morale la filosofia, realizzando l'ideale platonico, si collochi al governo dello stato, gli si rivela ben presto estremamente precaria e si dilegua rapidamente. I suoi scritti filosofici non fanno quasi mai riferimento esplicito ai concreti episodi della sua esperien-

²⁶ Tra i vari contributi relativi alle tecniche di argomentazione e di costruzione del discorso filosofico senecano ricordo W. TRILLITZSCH, *Senecas Beweisführung*, Berlin 1962; H. CANKIK, *Untersuchungen zu Senecas epistulae morales*, Hildesheim 1967; K. ABEL, *Bauformen in Senecas Dialogen*, Heidelberg 1967; G. MAURACH, *Der Bau von Senecas Epistulae Morales*, Heidelberg 1970.

za politica, alle singole scelte cui egli si è trovato di fronte, e ripropongo invece continuamente la grande utopia dell'autonomia del *sapiens*, vissuta come aspirazione intensa, e continuamente frustrata, alla capacità di essere se stessi in una situazione di severa costrizione. La costrizione è sperimentata da Seneca, oltre che nelle grandi leggi universali della natura (la fuga del tempo, il dolore, la morte), nell'incontrollato potere repressivo dei principi, nell'ordinamento istituzionale che non consente al saggio di esplicitare l'azione a vantaggio dell'umanità cui si sente chiamato, nel predominio di valori (lusso, ambizione, piaceri) che appaiono falsi e perversi a un moralismo fondato sui modelli etici tradizionali. E vi è una costrizione più sottile: l'assedio cui è sottoposto il saggio da parte di questi falsi valori nella sua stessa interiorità: l'ambizione, la carriera, il potere, la ricchezza, il lusso fanno parte integrante della vita quotidiana del cittadino di elevata condizione nella Roma imperiale e il filosofo che, come Seneca, vuol vivere la sua filosofia dentro la società, determinato a impegnarsi nella vita pubblica per il bene comune, di fatto si trova a sperimentare e addirittura a ricercare quei «falsi» valori, ambisce al potere, raccoglie ricchezze, conosce i piaceri del lusso. Il moralismo diatribico di tipo popolare, specialmente nella sua componente cinica, era stato in gran parte «consolatorio»: aveva insegnato a svalutare i piaceri di cui non si aveva parte. Il moralismo prevalentemente stoico più diffuso a Roma svalutava i piaceri e i costumi sentiti come pericolosi per la saldezza della compagine ideologica su cui si considerava fondata la stabilità dello stato. In età neroniana il moralista vede le espressioni più alte dello stato farsi modello di piaceri e passioni la cui forza pervasiva nella società e nelle coscienze è così moltiplicata. E la ossessiva predicazione senecana del rifiuto delle passioni e dell'indifferenza del saggio davanti a ricchezza, poteri, onori, piaceri non è più intesa come conforto quietistico per chi ne è escluso, né come difesa di un certo assetto etico-politico: piuttosto è intesa come conquista quotidiana di un'autonomia morale da parte dell'individuo che di ricchezza, poteri, onori, piaceri è, quotidianamente, necessariamente partecipe, che vive, come Seneca stesso, assediato nel suo intimo da questi falsi valori, in una società che sembra aver sgretolato ogni accettabile assetto della scala dei valori. Un'autonomia morale, una libertà interiore, che si conquista soprattutto attraverso rinunce «in ispirito» ai falsi valori di cui si è continuamente partecipi: Seneca non propone la asocialità cinica dal cui rigore è pur attratto, propone piuttosto di vivere con spirito interiore diverso la vita che vivono gli altri, operando con gli altri per realizzare un progresso nel bene. Ma questa diversità interiore, in una realtà che non si presta a recepire il messaggio della saggezza, finisce col portare a una sistematica svaluta-

zione di tutte le cose tra cui il saggio vive: la realtà che lo circonda, con tutto l'agitato e variegato mondo dei *negotia*, dei piaceri, dei dolori, delle ambizioni, con i suoi oggetti e con le sue regole, mantiene i suoi contorni, ma è come svuotata dall'interno, è quasi una realtà spettrale, di fronte a cui si pone come sola forza viva l'*otium* solitario del filosofo: la meditazione del bene e la contemplazione della perfezione divina. La diversità interiore avrà anche le sue manifestazioni concrete in un equilibrio morale e in una disponibilità al bene nei confronti con gli altri; ma queste espressioni concrete della virtù in un quadro sociale così ostile, in un quadro di tirannide, sono continuamente minacciate: sullo sfondo la sola salvaguardia certa dell'autonomia morale è la libertà di darsi la morte, e al pensiero della morte e del suicidio torna perciò continuamente la sua meditazione²⁷.

Questa nuova forma nobilitata di diatriba creata da Seneca, pur ripetendo luoghi comuni della tradizione moralistica, pur tornando continuamente su un repertorio non molto ampio di temi, ha un singolare fascino perché non solo ritrae con efficacia il mondo dei «falsi» valori che invadono la società contemporanea, offrendo un quadro penetrante delle inquietudini morali che la percorrono, ma, come si è detto, mostra consapevolezza della forza di attrazione che quei valori hanno nel suo stesso animo: la predicazione, con le sue sottili astuzie retoriche, è anche analisi della condizione spirituale dell'interlocutore, reale o immaginato, ed è contemporaneamente analisi della condizione spirituale di se stesso, è persuasione e autopersuasione. E lo stile teso e inquieto della predicazione diventa via via stile dell'introspezione²⁸, stile che riproduce agitazioni e ambiguità intime di un'interiorità che si sente continuamente assediata dai falsi valori in cui deve vivere e da cui si può veramente separare solo con un assiduo esercizio di autoeducazione spirituale che sfocia nella contemplazione metafisica, oppure con la morte. Agire per il bene dell'umanità è una scelta irrinunciabile per il saggio stoico: ma nelle opere del ritiro pare ormai a Seneca che il solo modo per rendersi utile nella situazione attuale è predicare agli altri la stessa chiusura nella medi-

²⁷ S'intende che, per evidenti ragioni di spazio, devo limitarmi a indicare quelle che a me paiono essere le tendenze generali della complessiva opera di Seneca, senza dar conto delle importanti differenze tra le singole opere, che si collocano in fasi molto diverse della sua vita e della sua esperienza. Sono note, d'altra parte, le grandi difficoltà che comporta la datazione di molte delle opere di Seneca. Tra le migliori monografie complessive, che offrono un articolato quadro della problematica relativa all'evoluzione del pensiero senecano in rapporto con la sua esperienza biografica, ricordo I. LANA, *Lucio Anneo Seneca*, Torino 1955; M. T. GRIFFIN, *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford 1976; P. GRIMAL, *Sénèque ou la conscience de l'Empire*, Paris 1979.

²⁸ Su questo aspetto dello stile di Seneca è fondamentale A. TRAINA, *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*, Bologna 1987⁴.

razione del bene, è lanciare un appello alla virtù che venga raccolto almeno dai posteri.

Nell'attività di Seneca occupava uno spazio importante lo studio delle scienze della natura (uno studio, si intende, condotto prevalentemente sulla base della letteratura scientifica precedente). Dei molti trattati da lui composti ci rimane solo un'ampia opera degli ultimi anni, le *Questioni naturali*, in cui, coerentemente con il suo più generale atteggiamento verso gli studi specialistici ed eruditi, l'insegnamento della scienza naturale è continuamente trasceso in insegnamento morale e ha come meta e come termine la contemplazione metafisica della divinità del cosmo, la contemplazione di dio. L'uomo che aveva potuto vagheggiare l'idea di porre la filosofia alla guida dello stato, ma che aveva in realtà sempre dovuto fare della filosofia lo strumento di una liberazione individuale, ora, dall'alto del traguardo intellettuale da cui come scienziato contempla questa terra, irrilevante frammento del cosmo, arriva, per questa via, a una svalutazione non solo dei costumi del lusso, ma dell'impero di Roma, delle sue conquiste e di tutta la sua civiltà (specialmente i pref.): una svalutazione più meditata e non meno amara di quella che avevano potuto esprimere il cinismo e la diatriba.

La presenza di Seneca nella cultura del tempo è stata imponente, anche al di là dell'interesse suscitato da un discorso filosofico che si faceva interprete dei problemi morali sentiti come più drammaticamente attuali dalla società alta del suo tempo. Seneca influenzò la cultura di corte e la cultura di opposizione; a lui facevano capo molte delle forze intellettuali contemporanee. Sappiamo che partecipò al dibattito sullo stile con prese di posizione polemiche contro i nostalgici dello stile «classico» di tipo ciceroniano e, a quanto pare, esprimendo riserve sullo stesso Cicerone²⁹. La sua prosa «anticlassica», fatta di frasi brevi, tesa, asimmetrica, e insieme intensamente ritmica, frutto di un'elaborazione personale che si fondava però, come abbiamo visto, su una tendenza già da tempo in corso, fu sentita come emblema della modernità. Nella generale lamentazione sulla decadenza della prosa dai tempi di Cicerone vi erano state molto presto delle reazioni, dei tentativi di mettere in discussione l'insuperabilità di Cicerone e di sostenere il pregio del nuovo stile. Ma probabilmente a molti parve che solo con Seneca il nuovo stile avesse dato un frutto veramente degno di essere contrapposto alla prosa di Cicerone. Quintiliano ci dà una testimonianza vivissima dell'asprezza del dibattito che fu ingaggiato intorno allo stile di Seneca: amato e imitato con entusiasmo specialmente dai giovani, e condannato dai tradizionalisti come

²⁹ Cfr. QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 10.1.126; GELLIO, *Notti attiche*, 12.2.

la miglior dimostrazione della decadenza del gusto dello stile nei tempi nuovi. E con le sue aperte dichiarazioni polemiche Seneca accettò di assumersi questo ruolo di punto di riferimento di uno stile nuovo e anticlassico. Egli aveva fatto proprio il consueto schema moralistico della decadenza dei costumi, che veniva applicato anche alle arti. Ma aveva anche fiducia nel progresso scientifico e aveva a volte ammonito che anche sul piano morale non dobbiamo credere che gli antichi fossero poi tanto migliori di noi. Nella sua esperienza di scrittore e di stilista egli sente, e fa sentire forse per la prima volta a molti contemporanei, che anche nella letteratura e nelle arti è possibile liberarsi dell'opprimente idea della insuperabilità dei modelli del recente passato.

Una brillante prova della libertà e dell'indipendenza con cui sa muoversi nel reticolo delle tradizioni letterarie Seneca l'aveva data già al tempo della morte di Claudio con l'estroso recupero della forma menippea (la forma in assoluto più «irregolare» della tradizione letteraria antica, e dunque una forma, se così si può dire, strutturalmente «anticlassica») per la sua invettiva personale e politica contro il defunto imperatore: un'operetta in cui fa mostra di grandi capacità inventive nel campo del comico e del grottesco. Della sua produzione letteraria non filosofica ci restano forse alcuni epigrammi che fanno riferimento alla sua condizione di esule e a personaggi del suo ambiente, e altri epigrammi di contenuto morale: ma non si può escludere che si tratti di più tarde esercitazioni «di scuola». E ci restano soprattutto le tragedie.

Il tentativo di Augusto di ridare vitalità al teatro letterario latino, di promuovere attraverso il teatro il coinvolgimento di un largo pubblico alla produzione letteraria contemporanea, non aveva dato risultati duraturi. Per quanto ne sappiamo, il pubblico della prima età imperiale era attratto soprattutto dal pantomimo, che riprendeva volentieri le situazioni dal repertorio classico del dramma mitologico, che a volte utilizzava adattamenti «librettistici» di opere letterarie prestigiose (come le *Bucoliche* di Virgilio o le *Heroides* ovidiane) o «libretti» scritti ad hoc da poeti di fama come Lucano e Stazio, ma in cui il momento letterario era secondario rispetto ad altri mezzi espressivi: mimica, musica, scenografia. Oppure il pubblico era attratto dai facili effetti di mimi, atellane (che conoscono qualche ripresa) e altre forme di spettacolo di scarsa elaborazione letteraria. Regolari rappresentazioni pubbliche di commedie e tragedie diventano rare, mentre si ha notizia di recite di vario tipo eseguite nelle case private, davanti a uditori più o meno ristretti e mentre, per converso, si diffondeva l'uso di letture pubbliche, anche davanti a uditori ampi, di testi letterari, anche teatrali: non sappiamo con quante concessioni al momento mimico e drammatico nella modalità della presen-

razione. Testi di letteratura teatrale si continuano a produrre, e la loro destinazione poteva dunque andare da una semplice lettura individuale «a tavolino», a una lettura eseguita davanti a un uditorio pubblico o privato (con un'ampia gamma di possibilità di introduzione di elementi mimici e spettacolari), a recitazioni private o pubbliche in teatri domestici, più o meno organizzati, a vere esecuzioni nei teatri pubblici.

Se nelle età precedenti l'aristocrazia aveva per lo più disdegnato di praticare la composizione di testi teatrali, anche in ragione del disprezzo sociale verso il mondo dei teatranti, l'autonomia che il testo teatrale viene acquistando rispetto al momento dell'esecuzione spettacolare facilita un interesse di membri del ceto senatorio alla composizione di opere teatrali, in particolare del genere più elevato. La tragedia romana era stata già in età arcaica spazio per riflessioni sulla natura del potere, e in particolare sul potere tirannico, che la repubblica romana riteneva di avere esorcizzato. In età imperiale la tragedia diventa una delle forme letterarie in cui si manifesta l'opposizione senatoria al nuovo potere monarchico. Si può forse ipotizzare che Asinio Pollione avesse trovato nella composizione di severe tragedie di maniera arcaizzante una forma adatta a esprimere il suo orgoglioso senso della dignità di cittadino di elevato rango e di pervicaci spiriti repubblicani. Un Gracco ricordato da Ovidio come poeta tragico che mette in scena tiranni crudeli è forse da identificare col nobile discendente dei Gracchi che fu inguaribile amante di Giulia e che perciò dovette vivere in esilio gli ultimi quattordici anni del regno di Augusto e fu fatto uccidere da Tiberio nel 14. Il nobile Mamercio Emilio Scauro, console nel 21, personaggio ambiguo, compromesso con Seiano e non alieno dalla pratica della delazione, ebbe rapporti tesi con Tiberio: le sue orazioni furono condannate al rogo per decreto del Senato ed egli fu costretto a darsi la morte nel 34: uno dei capi di accusa era che una sua tragedia conteneva allusioni ostili all'imperatore. L'autore tragico che ebbe più prestigio in età giulio-claudia fu Pomponio Secondo, uomo di condizione elevata, console e responsabile di importanti operazioni militari: cultore della memoria dei Gracchi, fu perseguitato da Tiberio, ma poté godere della propria fama sotto Caligola e Claudio. Nell'età di Vespasiano, Curiazio Materno, quale ce lo rappresenta Tacito nel *Dialogo degli oratori*, affronterà consapevolmente notevoli rischi dando pubbliche letture di tragedie in cui risuonavano spiriti di libertà e nostalgie repubblicane³⁰.

³⁰ La riflessione sul potere tirannico trovava spazio soprattutto nella trattazione del mito di Atreo e Tieste, che non per caso è tema prediletto della tragedia romana fin dall'età arcaica; tutti gli autori postaugustei sopra ricordati ci risulta che scrissero una tragedia su questo tema. Sulla questione cfr.

L'esistenza di questa linea di poesia tragica coltivata da aristocratici, a cui poteva essere attribuita più o meno motivatamente valenza di opposizione, non comporta certo una equivalenza tragedia-opposizione, tanto più che in età neroniana il favore con cui l'imperatore guarda alle forme grandiose dell'espressione letteraria si traduce anche in un interesse per la tragedia presso la corte: Nerone stesso scrisse varie tragedie. Non abbiamo elementi sufficientemente affidabili per datare le tragedie di Seneca, né per riferirle a un certo ambito di pubblico: non sappiamo se vadano collocate sullo sfondo della forzata solitudine dell'esilio al tempo di Claudio, o sullo sfondo dell'agitata partecipazione alla vita di corte negli anni del potere, o sullo sfondo delle meditazioni degli anni del ritiro. Non sappiamo se fossero destinate alla lettura (come si tende a ritenere più probabile) o alla rappresentazione, e, in un caso come nell'altro, se si rivolgessero a uditori larghi o ristretti, pubblici, privati o di corte. In esse il tema del potere, e in particolare del potere tirannico, ha una rilevanza centrale, e ciò riflette evidentemente l'esperienza diretta che l'autore ha del potere imperiale a Roma; ma la ricerca, via via ritentata, di allusioni a situazioni determinate della politica contemporanea non ha portato a risultati concreti, e rischia anzi di rappresentare un labirinto percorrendo il quale si perde il vero significato di questi testi: in essi, secondo quella che è la natura propria della tragedia, la riflessione sul potere, come su altri grandi temi della condizione umana, è riportata al mito non certo per farne una copertura a prese di posizione su questioni contingenti, bensì per esaltare la dimensione generale, primordiale di quei grandi temi.

Il quadro in cui operano gli eroi tragici è un quadro di colpe indotte da un furore crudele, distruttivo e autodistruttivo, che si rinnova in catene di delitti, e rispetto a cui la saggezza costituisce un argine soltanto ideale, che non riesce a imporsi sullo scatenamento delle forze perverse della passione. Se consideriamo che tema centrale della riflessione filosofica di Seneca era la ricerca di uno spazio ideale di saggezza nell'interiorità di fronte a un mondo che non realizza, almeno nella contingenza quotidianamente sperimentabile, un ordine razionale, si può riconoscere la generale affinità delle tematiche tra Seneca filosofo e Seneca tragico, e si può leggere il mondo atroce della tragedia come una metafora esasperata del mondo reale che l'uomo sperimenta quotidianamente.

1. LANA, *L'Atreo di Accio e la leggenda di Atreo e Tieste nel teatro tragico romano*, in AAT, XCIII (1958-59), pp. 293-385; A. LA PENNA, *Atreo e Tieste sulle scene romane (Il tiranno e l'atteggiamento verso il tiranno)*, in *Studi in onore di Q. Cataudella*, Catania 1972, I, pp. 357-71 (= ID., *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, pp. 127-41, specialmente pp. 134 sg.).

Ma mentre il mondo contingente rappresentato nelle opere filosofiche si presta a essere svuotato come indifferente da parte del saggio che, su un altro piano più vero, vive in unione con la divinità nei cui disegni provvidenziali si riconosce, il mondo mitico della tragedia senecana, in cui operano divinità ostili e vendicative e demoni perversi e su cui domina un destino imperscrutabile e spietato³¹, si propone al lettore come dotato di una validità assoluta e configura un coinvolgimento di tutto il cosmo nella responsabilità dell'orrore che l'uomo sperimenta. La conquista della saggezza si presenta allora quasi come una sfida a un ordinamento solidalmente ostile dell'universo: un'idea che sarà sviluppata in Lucano e che già in Seneca rischia di mettere in crisi il provvidenzialismo stoico. Se le tragedie dovevano verosimilmente offrire, nelle intenzioni dell'autore, esempi grandiosi delle conseguenze rovinose della passione, se esse propongono più volte una intensa aspirazione alla serenità che può dare solo la saggezza, esse hanno d'altra parte anche il pericoloso fascino di una celebrazione della forza invincibile del male.

Le tragedie di Seneca sono le sole conservate integre di tutta la storia del teatro latino e ciò rende molto difficile collocarle adeguatamente nella tradizione cui appartengono. È però chiaro che molte delle qualità che le rendono tanto diverse dalle tragedie attiche, che pur prendono a modello, vanno considerate sullo sfondo delle tradizioni proprie della letteratura teatrale latina. Oltre all'insistenza sulla tematica del potere, altre caratteristiche come l'espressionismo acceso, l'exasperazione violenta delle passioni in conflitto, il gusto per il macabro, le tinte sinistre, e anche la tendenza alle grandi *sententiae* lapidarie, facevano parte della tradizione del teatro latino arcaico: e forse nella tragedia dell'età augustea non fu attuato, o fu attuato solo in misura modesta, quell'affinamento dei mezzi espressivi nello stile elevato che Virgilio aveva realizzato nell'epica. Il carattere retorico ed enfatico di cui sono sempre state accusate le tragedie di Seneca ha dunque le sue radici nella tradizione romana del genere, anche se è chiaro che è esaltato dal gusto della nuova retorica: Seneca dunque, come nel caso della sua prosa filosofica «diatribica», anche nelle sue tragedie muoveva sulla linea di tendenze già presenti nella tradizione, interpretandole e sviluppandole secondo le proprie ragioni espressive e secondo le nuove tendenze del gusto. La perdita delle tragedie precedenti non ci consente invece di capire fino a che punto abbia radici nella tradizione del teatro tragico latino la tendenza di Sene-

³¹ Una recente trattazione approfondita del problema della divinità e del destino in Seneca in TH. G. ROSENMEYER, *Senecan Drama and Stoic Cosmology*, Berkeley - Los Angeles - London 1989, pp. 63-90.

ca a sacrificare la dinamica drammatica vera e propria, costruendo le sue tragedie su blocchi situazionali relativamente statici, che consentono d'altra parte uno scavo più approfondito della situazione psicologica del personaggio, una rappresentazione del tortuoso evolversi dello sviluppo delle passioni nell'interiorità, che è il vero spazio d'azione delle forze grandiose del male. Seneca scandaglia il processo psicologico delle passioni estreme nelle situazioni estreme date dal mito, entrando coraggiosamente nei risvolti più torbidi delle motivazioni del comportamento umano. In questa operazione, la capacità di penetrazione psicologica del filosofo Seneca si può avvalere degli strumenti espressivi elaborati dalla tradizione della poesia augustea: Orazio, gli elegiaci, Virgilio, e soprattutto Ovidio, i nuovi classici della letteratura romana che avevano saputo adeguare la lingua poetica latina a esprimere risvolti ambigui e sottili, e anche morbosi, dell'animo umano, sono presenze vive nel linguaggio poetico di Seneca³². Le astuzie della nuova retorica potenziano a loro volta queste capacità del linguaggio. Il gusto, esso stesso alimentato dalla retorica, per i pezzi decorativi, per i monologhi declamatori, per un colorismo acceso e un patetismo spinto, è responsabile di alcuni dei più evidenti difetti di cui il teatro di Seneca è apparso viziato ai lettori moderni. Ma in questo stesso gusto, che traeva spunti importanti anche dall'epica ovidiana, si iscrivono anche quei quadri grandiosi delle forze oscure e perverse che agitano il cosmo, attraverso i quali si esprime efficacemente un nuovo senso tragico dell'esperienza, radicato in quella coscienza della crisi irrimediabile di un universo etico-politico che abbiamo visto caratterizzare la cultura del tempo. La considerazione del fatto che queste modalità espressive sovraccariche, fortemente retorizzate, tese ed enfatiche rappresentano, al di là di certe sgradevolezze, una torsione imposta al linguaggio «classico» per renderlo capace di esprimere un nuovo modo di vivere un'esperienza sentita come inaccettabile e ostile, è alla base della nuova comprensione che negli ultimi decenni si è avuta dell'arte di Seneca e di Lucano.

Anche Lucano, nella *Farsaglia*, elabora il suo nuovo discorso poetico muovendo da tendenze che erano già presenti nello sviluppo del genere letterario da lui scelto e operando su di esse secondo orientamenti condizionati dal gusto della retorica contemporanea: ma in lui la reazione alle forme classiche della letteratura augustea diventa opposizione aperta e combattiva (ed è un'opposizione insieme letteraria e ideologica) ri-

³² Cfr. CH. SEGAL, *Language and Desire in Seneca's Phaedra*, Princeton N.J. 1986, pp. 3 sgg., in premessa a un'analisi psicoanalitica del linguaggio tragico di Seneca.

spetto al più alto modello letterario augusteo: quello rappresentato dall'epica virgiliana.

Dell'epica immediatamente precedente a Lucano non sappiamo in realtà quasi nulla. Le *Metamorfosi* ovidiane sono un poema epico di tipo assai peculiare, ma nondimeno in esse si riconoscono già alcune importanti tendenze caratteristiche dell'epica postaugustea: e ciò sia perché l'opera di Ovidio interpretava tendenze proprie del gusto della nuova età letteraria, sia perché il suo esempio costituì a sua volta un modello di grande autorevolezza. Nelle *Metamorfosi* si riconosce un pronunciato gusto, già condizionato dalla nuova retorica, per il virtuosismo verbale, per il concettismo, per lo sfruttamento degli aspetti contraddittori e paradossali di una situazione, per le coloriture singolari e ricercate, per lo sviluppo digressivo: elementi che ricorrono nella pur diversissima epica di Lucano e dei poeti di età flavia¹¹, e che, essendo presenti in Ovidio, devono essere riferiti a un generale concetto che dell'epica si aveva già prima di Lucano. La ricerca del macabro, dell'orrido, la costante tendenza all'exasperazione della tensione espressiva sono tratti che Lucano ha in comune con Seneca tragico, e che rappresentano del resto un recupero e uno sviluppo della tradizione arcaica della dizione epica, che era stata caratterizzata, come quella tragica, da un acceso espressionismo e da una sovrabbondanza «barocca» di effetti verbali: i più avanzati e maturi rappresentanti del nuovo gusto neoterico e augusteo avevano drasticamente ridimensionato questi caratteri, facendoli appunto apparire come patrimonio «arcaico»; ma si trattava comunque di caratteri sentiti come parte importante della grande tradizione dell'epica, nella quale avevano sempre continuato a permanere, anche in età augustea. In particolare l'epica, che, già in età augustea, aveva assunto come tema le guerre civili, a quanto pare prediligeva un pathos cupo e vibrante e utilizzava l'armamentario della retorica scolastica. Nello sviluppo di un espressionismo violento e truce e nello spazio concesso ai procedimenti della retorica, che ha le sue più vistose manifestazioni nel gioco delle antitesi e dei paradossi e nelle *sententiae* che si isolano con formidabile evidenza dal contesto, Lucano va ad ogni modo molto al di là di quanto finora la tradizione epica aveva conosciuto e va anche al di là di quanto aveva sperimentato Seneca tragico. L'effetto è tanto più impressionante in quanto questa esaltazione di orrore non è riferita alle solite favole mitiche, ma a vicende reali e recenti della storia di Roma. L'abolizione dell'apparato mitologico e degli interventi degli dèi nelle imprese degli «eroi», che co-

¹¹ Una buona caratterizzazione complessiva dell'epica imperiale, con il giusto rilievo all'importanza del modello ovidiano, in G. WILLIAMS, *Change and Decline* cit., pp. 223 sgg. e *passim*.

stituiva una novità rivoluzionaria nella tradizione dell'epica storica romana, dà al mondo rappresentato dal poema di Lucano una più coerente consistenza di realtà. Ma è una realtà dai tratti atrocemente stravolti, cupa, sinistra, in cui, in luogo degli dèi familiari e rassicuranti della mitologia tradizionale, operano forze oscure e paurose. È la realtà deformata da una visione artistica e ideologica fortemente motivata, apertamente tendenziosa. Per Lucano smantellare l'apparato mitologico che nel poema storico aveva tradizionalmente dato una garanzia piuttosto facile e convenzionale alle imprese con cui era stata costruita la storia ardua ma gloriosa del popolo romano, far saltare gli equilibri del linguaggio epico virgiliano, che riflettevano una maturata ricomposizione delle tensioni vissute dalla generazione che usciva dalle guerre civili, significa proporre una diversa interpretazione della storia di Roma, un'interpretazione che sovverte quella propria della tradizione dell'epica storica repubblicana e soprattutto quella che si era espressa nell'*Eneide*.

L'*Eneide* è il fulcro della polemica letteraria e ideologica di Lucano perché quel poema, scritto dopo tutti gli orrori delle guerre civili, e già sulle soglie dell'instaurazione della nuova monarchia, aveva offerto un grandioso sostegno ideale alla monarchia, interpretata come il superamento della stagione atroce delle guerre civili nel quadro di un percorso guidato da un destino provvidenziale, garante dello sviluppo della potenza di Roma. Lucano stesso, nel suo proemio, dichiarava che ogni orrore delle guerre civili è giustificato se necessario al processo che doveva portare al trono un imperatore come Nerone: ma abbiamo visto che questo elogio non può essere preso alla lettera, probabilmente neanche se lo datiamo agli anni in cui Lucano era caro alla corte di Nerone. In realtà è evidente che l'intenzione che guida la rappresentazione lucanea delle guerre civili è la stessa che alla fine della sua brevissima vita ispirò la sua attività di congiurato. Agli occhi di Lucano, che giudica secondo il metro degli antichi valori etico-politici repubblicani, è ormai chiaro che la monarchia non ha più alternative, e che è una monarchia di natura tirannica; è chiaro che la pretesa augustea di restaurare la *libertas* repubblicana compromessa dalle guerre civili si è rivelata una finzione: alla fine delle guerre civili vi è anzi la perdita definitiva della *libertas* (1.670: «cum domino pax ista venit»: la pace viene a prezzo della servitù) e le guerre civili sono dunque il terrificante inizio del processo epocale che porta alla fine della *libertas*, alla fine della repubblica romana, che, per l'ottica da cui Lucano si pone, si configura senz'altro come la fine di Roma, la fine di quello stato di cui l'epica storica romana, e da ultimo soprattutto Virgilio, aveva invece celebrato l'ascesa come un processo eterno. L'*Eneide* è continuamente presente in Lucano non solo nel dare

spunti al linguaggio e alla conformazione delle singole situazioni, ma anche nel proporre più ampi disegni costruttivi del poema. In questa «dipendenza» dal grande modello classico la *Farsaglia* si rivela opera tipicamente «postaugustea». Ma si tratta di una dipendenza «antifrastica»¹⁴: Lucano, facendo forza proprio su quei punti in cui lo stesso poema virgiliano lasciava spazio a dolenti interrogativi sulla giustizia di una provvidenza che impone tante sofferenze e tante vittime, e recuperando dallo stesso Virgilio l'apertura verso inquietudini che facevano vibrare la sua forma poetica e la tendevano verso scarti espressionistici, capovolge in realtà la prospettiva ideale e la valenza delle modalità espressive del poema augusteo. La forma tesa e fiammeggiante sostiene lo slancio con cui viene svelato l'inganno della prospettiva provvidenzialistica virgiliana e viene denunciata la realtà di una catastrofe storica perpetrata da un destino caparbiamente ostile a Roma. Lo stoicismo a cui Lucano si è formato, e di cui è intrisa la sua opera, si scontra con questo pessimismo sulla provvidenzialità del destino: è una contraddizione che forse potrebbe trovare una via di composizione paradossalmente proprio nel fatto che la fine di Roma è vista in termini immensamente dilatati, come una fine cosmica, e risulta dunque inquadrabile nella dottrina stoica della successione ciclica di grandi periodi di sviluppo e di crollo dell'universo¹⁵. Ma intanto, nella sua concreta esperienza storica, l'uomo sperimenta un processo verso la catastrofe, ed è un processo governato da un destino inflessibile: Lucano, che si pone non in una prospettiva astrattamente filosofica, ma nella prospettiva dell'esperienza che i cittadini romani hanno della loro storia, non chiede all'uomo di trovar conforto nell'idea che la catastrofe che sta vivendo è iscritta in una legge cosmica. Più chiaramente che in Seneca tragico, in Lucano l'uomo ha davanti a sé un destino ostile, divinità ingiuste. La raccomandazione stoica, ripetuta tante volte da Seneca nelle opere filosofiche, di accettare di buon grado il destino, qualunque esso sia, presuppone la fede che in fondo il destino ha un suo disegno giusto, in cui la virtù sarà esaltata proprio dagli ostacoli che le vengono opposti. In Lucano quest'ultima fede vacilla, o comunque non appare nella concretezza del poema: la piena affermazione della virtù e della reale libertà interiore non coincide più con un distaccato abbandonarsi nelle mani del proprio destino, ma diventa affermazione titanistica della virtù che il saggio sente di rappresentare di contro alla

¹⁴ Cfr. E. NARDUCCI, *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa 1979, ove il rapporto letterario e ideologico con Virgilio è analizzato nel modo più lucido e approfondito, e alla cui trattazione qui in larga misura mi attengo.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 66-71, cui rinvio anche per ulteriore bibliografia.

perversa volontà del destino: la causa di Catone è la causa della *virtus*, è la causa giusta, e Catone persevera nel propugnarla attivamente, consapevolmente sfidando il destino, che ha scelto di far prevalere la causa opposta.

La poesia di Lucano, con la sua continua ricerca di effetti straordinari che a volte confinano col grottesco, con la sua tensione espressiva costantemente forzata, con la unilateralità del suo taglio ideologico, può dare una certa sensazione di monotonia, di chiusura, e suscitare sazietà. Ma il coraggio e la coerenza con cui Lucano conduce la sua opera di confutazione della interpretazione provvidenzialistica della storia di Roma e di sovvertimento delle forme e delle convenzioni letterarie che di quella interpretazione si erano fatte simbolo, il cupo pessimismo, e la capacità di costruire un proprio linguaggio e un proprio mondo di immagini per delineare un senso sinistro di fine dei tempi, per creare l'immagine cupa e spettrale di un mondo che si sta distruggendo, danno un grande fascino alla sua opera e ne fanno il più lucido emblema del senso di angoscia con cui nell'età di Nerone la mentalità senatoria tradizionale, che si identificava col patrimonio dei valori su cui si era costruito lo stato romano, vede ormai realizzarsi la fine di quella vicenda storica che aveva dato significato alla sua identità. A proposito delle sistematiche forzature «anticlassiche» della forma in Seneca e Lucano si parla da sempre di barocco o di manierismo. Un tempo queste categorie venivano applicate con banale intento di dequalificazione. La rivalutazione delle esperienze barocche e manieristiche che è maturata negli ultimi decenni ha investito anche questi autori antichi, cui si riconosce il merito di aver creato, mettendo in crisi la forma «classica» proprio con lo svilupparne in modo abnorme certe sue potenzialità, un linguaggio nuovo, portatore di nuove inquietudini e di nuove angosce³⁶. In Seneca e Lucano, al di là di una certa ripetitività e monotonia dei procedimenti, questa operazione è stata svolta con autonomia, coraggiosa inventiva e con il risultato di venire a dar luce, attraverso la forma artistica, a risvolti nuovi della realtà, che si sono imposti attraverso la maturazione di una drammatica esperienza personale. Un manierismo che elabora e tormenta la forma senza la spinta urgente, costrittiva, di un problema attuale drammaticamente vissuto, ma riflettendo le più sottili inquietudini di un esaurimento decadentistico, si avrà più tardi, in età flavia.

³⁶ La rivalutazione del momento manieristico è oggi abbastanza diffusa negli studi sulla letteratura imperiale. Qui mi limito a segnalare il notevole saggio di E. BURCK, *Vom römischen Manierismus. Von der Dichtung der frühen römischen Kaiserzeit*, Darmstadt 1971. Cfr. anche più avanti, pp. 444 sg. e nota 53.

Lucano ha costruito la sua personalità di uomo e di poeta avendo come punto di riferimento la filosofia stoica, sperimentata come guida nella ricerca di una vita morale presso lo zio Seneca e anche presso il maestro di filosofia Anneo Cornuto, un intellettuale «professionista», presumibilmente liberto della famiglia dei Seneca, autore anche di studi grammaticali e di tragedie, il quale raccoglieva intorno a sé una vivace cerchia di intellettuali. Tra questi vi era Persio, poeta di pochi anni più anziano di Lucano, che ebbe per il suo maestro Cornuto una venerazione profonda e un affetto sconfinato. Persio visse, benché assai giovane, in stretto rapporto di amicizia anche con altre venerabili figure del suo tempo: Trasea Peto, il rigoroso senatore di orientamenti stoici che fu l'uomo di punta dell'opposizione senatoria a Nerone, e Servilio Noniano, prestigioso console di elevata moralità, autore di opere di storia. Attraverso Cornuto e Trasea egli entrò in relazione con Seneca, con Lucano, del quale fu amico, e certo con altri esponenti dell'opposizione. La biografia, attribuibile al famoso grammatico contemporaneo Valerio Probo, dalla quale ricaviamo queste notizie su Persio, ci informa che egli aveva scritto anche dei versi in celebrazione del suicidio «stoico» di una delle martiri dell'opposizione agli imperatori: Arria maggiore, suocera di Trasea.

Benché la dimensione propriamente politica sia pressoché assente dalla satira di Persio, la partecipazione del poeta all'atmosfera dell'opposizione intellettuale al principato si avverte nell'assetto complessivo della sua poesia, e in particolare nell'assetto che la sua satira assume rispetto a quella oraziana. Le situazioni, i temi, e anche le singole espressioni delle sue satire, rinviano continuamente a Orazio: ritroviamo quella «dipendenza» dal modello augusteo divenuto classico, che abbiamo visto essere caratteristica della dimensione epigonale di questa età letteraria. Ma Persio, come Lucano, muove dal modello classico per stravolgerlo, in realtà, completamente con la creazione di un nuovo linguaggio, che esibisce come propria più vistosa e qualificante identità appunto il suo carattere «anticlassico». Come nel caso di Lucano, questa operazione ha un significato insieme letterario e ideologico, e non ha come risultato soltanto l'affermazione provocatoria della inadeguatezza della forma letteraria classica alla realtà nuova (si tratterebbe allora di una dipendenza totale dal modello, che verrebbe solo contestato, «parodiato», non sostituito da una nuova forma riconosciuta titolare di autonoma identità), ma trova, sia pur faticosamente, attraverso l'elaborazione di un nuovo linguaggio, la via per aprire nuovi spazi alla capacità della letteratura di interpretare la realtà.

Orazio aveva criticato la società senza asprezze, con umana simpatia

e comprensione. La sua persona di satirico si proponeva come modello di vita morale, ma era un modello duttile, disponibile a ragionevoli compromessi, e non si imponeva in modo esclusivo: lasciava anzi spazio a punti di vista diversi, che entravano con vivacità nella satira attraverso un felice gioco mimetico. E la satira era anche lo spazio per divertimenti arguti e piacevoli mimi, per un intrattenimento gradevole e raffinato. Persio riduce drasticamente l'aperta e mossa varietà della satira oraziana, che rifletteva un atteggiamento aperto e amichevole, in definitiva ottimistico, verso la società contemporanea. La satira di Persio assume, come l'epica lucanea, un punto di vista unico e fortemente motivato, che ne riduce l'ampiezza di respiro, ma che la rende capace di una più decisa denuncia. Il punto di vista di Persio è quello di un moralismo stoico rigoroso, che l'autore sente come intimamente integrato con la morale tradizionale romana e che ammette anche quelle durezza paradossali che Orazio aveva messo tante volte in ridicolo. Vi è una perdita nella ricchezza di tematiche, di prospettive, di coloriture: ma questa nuova persona satirica, rigida e severa, che prepara già quella di Giovenale e di larga parte dei satirici moderni, ha la forza di denunciare i vizi come mali radicali della società e degli individui, e non più solo come deviazioni occasionali da un comportamento sociale medio, ragionevolmente moderato. E questa radicalità nella visione del bene e del male, questa tensione nella denuncia della degradazione della società attuale, considerata inguaribile e refrattaria al discorso stesso del poeta, che non si aspetta la comprensione dei lettori per un messaggio così severo, è un atteggiamento che riflette appunto, nei termini moralistici propri della satira, quel senso cupo del tramonto di un sistema di valori etico-politici, quel rifiuto, orgoglioso e coraggioso, di mettersi in sintonia con l'evoluzione dei tempi che è caratteristico dell'opposizione intellettuale al principato in questa età³⁷.

La condanna morale e il rifiuto della società comporta, in Persio, la condanna e il rifiuto della letteratura contemporanea, vista come prodotto e al tempo stesso come causa della corruzione dei tempi per i suoi modi snervati e molli, che fanno appello alla sensualità e ai gusti più bassi del pubblico, per la finta grandiosità, per i temi mitologici privi di rapporto con la realtà. Persio vuole contrapporre alla poesia di moda, complice della corruzione morale dilagante, una poesia severa, senza orpelli, fatta delle parole di tutti i giorni (*verba togae*), che tratti temi aderenti al-

³⁷ Di questo punto e di altre questioni relative al significato ideologico e letterario della satira di Persio ho dato una trattazione un po' più ampia in F. MONTANARI (a cura di), *La poesia cit.*, da cui traggo qui alcuni elementi.

la vita (*plebeia prandia*, in opposizione agli improbabili pasti cannibalici di certi miti tragici), che sveli la verità del vizio. Il rifiuto delle ipocrite vuotaggini della letteratura convenzionale, connettendosi col tradizionale atteggiarsi del satirico come autore di poesia informale, «non artistica», si spinge fino quasi a diventare un rifiuto della letteratura *tout court*: Persio sembra addirittura vagheggiare un'espressione diretta della verità, che salti la mediazione inaffidabile dello strumento linguistico, riprendendo un'esigenza di aderenza immediata della parola alla cosa che era propria della tradizione stoica³⁸. Di qui un recupero, che va alquanto al di là della misura oraziana, del linguaggio crudo e duramente realistico che era stato proprio della satira luciliana, un'ostentata adesione del linguaggio alla fisicità. Ma nel suo sforzo di denuncia di una verità morale che la lingua letteraria tradizionale aveva mistificato, Persio non si limita a infrangere i confini moderati del lessico oraziano: spezza anche l'equilibrio complessivo del linguaggio oraziano, che rifletteva la moderazione della sua visione del mondo. E lo spezza facendo forza proprio sulla tecnica oraziana della *callida iunctura*³⁹, dell'accostamento accorto dei termini, che conferisce sensi nuovi a parole comuni e che in Orazio suggeriva una densità e una problematicità nuova nella percezione del quotidiano. In Persio l'audacia dei nessi, la singolarità delle metafore o i sorprendenti recuperi del senso letterale in espressioni metaforiche sbriciolano l'equilibrio razionale del discorso, che si fa oscuro, tortuoso, che trascura le connessioni logiche, che procede senza chiare delimitazioni dello sviluppo tematico, ma che è capace di rivelare con evidenza impressionante scorci nuovi e inattesi dell'esperienza, che sa delineare alcuni grandi quadri lividi e sinistri, che restano come emblematici del carattere morbosso e cupo che la società contemporanea presentava a chi la guardasse allo specchio della moralità tradizionale.

In quest'opera di stravolgimento del linguaggio «classico» anche Persio si avvaleva dei procedimenti appresi dalla retorica contemporanea, che egli aveva studiato presso alcuni dei più rinomati maestri del suo tempo. Ma anziché puntare, come Seneca tragico e Lucano, sulla magniloquenza e sull'enfasi accesa dei toni, o sul gioco aperto dei paradossi e delle antitesi, egli segue una via propria, che, attraverso uno scavo nelle possibilità offerte dalla lingua oraziana, propone una dimensione nuova e straniante del linguaggio, in cui i termini consueti ci si pre-

³⁸ Importanti confronti con Seneca sono segnalati e discussi da F. BELLANDI, *Persio: dai «verba togae» al solipsismo stilistico*, Bologna 1988, pp. 42 sgg.

³⁹ Cfr. A. LA PENNA, *Persio e le vie nuove della satira latina*, saggio introduttivo a PERSIO, *Satire*, trad. e note di E. Barelli, premessa al testo di F. Bellandi, Milano 1979, pp. 61 sg.

sentano a volte come irriconoscibili. Un linguaggio che, apprezzato fino al XVII secolo, è stato in seguito per lo più severamente condannato, e solo negli ultimi decenni è stato rivalutato per la sua originalità « anticlassica », per l'audacia con cui propone nuove vie per l'espressione poetica. Il poeta che intendeva trasmettere in modo diretto e immediato la verità, confrontatosi con la convenzionalità della lingua letteraria corrente, si trova impegnato in un difficile, arduo lavoro di elaborazione formale per creare un linguaggio che recuperi una dimensione di autenticità⁴⁰. Un linguaggio urtante e difficile, che solo lettori preparati e motivati potranno recepire: ma abbiamo già visto che Persio non si fa illusioni su questo punto; la difficoltà e scabrosità del suo stile coincide con la difficoltà e scabrosità del suo messaggio morale, che è indirizzato all'umanità intera, ma che, nell'attuale corruzione della morale e del gusto, pochi sembrano poter essere disposti ad ascoltare fuori della cerchia di intellettuali in cui questa satira nasce.

Ma le satire di Persio, a quanto ne sappiamo, ebbero presto un lusinghiero successo, e così l'opera di Lucano. Se pensiamo anche al larghissimo favore incontrato dalla prosa di Seneca, ci rendiamo conto di quanto dovesse essere diffuso e sentito il bisogno di novità nella forma letteraria e l'impulso a rifiutare la dipendenza dagli schemi proposti dai grandi classici dell'età cesariana e augustea. Ma non dobbiamo dimenticare il successo che, come testimonia Persio stesso, trovavano contemporaneamente i tanti ripetitori della letteratura tradizionale che si esibivano in scoperti e facili effetti di gioco verbale e sonora musicalità. La varietà e la ricchezza delle correnti di gusto e delle aree in cui si esplicano gli interessi culturali in questa età vivace e tormentata era probabilmente maggiore di quanto già non risulti al nostro sguardo. È andata perduta l'opera di Ceesio Basso, poeta lirico amico di Persio e membro della cerchia di Cornuto, che fu molto ammirato dagli antichi: a noi restano solo frammenti che ne mostrano l'interesse per la tecnica metrica (sulla quale scrisse un trattato) e per la ricercatezza preziosa della forma. Oltre all'epica, di cui si è detto, è perduta la poesia minore di intrattenimento, la poesia scientifica e filosofica, della cui esistenza abbiamo qualche notizia. E sono perdute le opere degli storici, tra i quali spiccava Aufidio Basso, dei retori, degli oratori, tra i quali ebbero particolare successo Giulio Africano e Domizio Afro. L'età di Nerone vide anche una grande fioritura di studi grammaticali: i grammatici partecipavano ai dibattiti sullo stile, così vivi in questa età di crisi aperta dei modelli classici, e po-

⁴⁰ La questione è posta nei termini più corretti da J. C. BRAMBLE, *Persius and the Programmatic Satire. A Study in Form and Imagery*, Cambridge 1974, pp. 11 sg.

tevano raggiungere non solo posizioni di grande prestigio culturale, come nel caso di Probo, ma anche successi mondani e ingenti ricchezze, come nel caso di Remmio Palemone. È un segno del prestigio e della diffusione ormai conseguiti dalla cultura, anche nei suoi aspetti tecnici e professionali, nella società romana. Vivace è anche, in questi anni, l'attività scientifica in vari settori⁴¹. Conserviamo il vasto trattato sull'agricoltura di Columella, opera di limpida eleganza letteraria (un libro è in esametri, in omaggio al venerato modello delle *Georgiche* virgiliane) e di notevole impegno sul piano tecnico. Columella, nell'intento di proporre un rilancio dell'attività agricola, sentita come intimamente connaturata con la tradizione morale e civile del popolo romano e considerata in grave decadenza, da un lato si richiama ai valori tradizionali cercando di recuperare i significati etici che l'agricoltura aveva avuto nel passato, ma ha d'altra parte chiaro che la profonda evoluzione verificatasi nella struttura della proprietà agricola non rende veramente proponibile la vecchia immagine del cittadino che coltiva il suo podere: di fatto egli detta le regole per una grande azienda, in cui il lavoro servile è organizzato con razionale, e anche brutale, efficacia, con una articolata divisione dei compiti, e in cui il *dominus* possa trascorrere il suo tempo senza rinunciare a quegli agi che il costume ha ormai resi imprescindibili dalla condizione economica e sociale elevata.

La forma letteraria dell'opera di Columella mostra che il modello dello stile classico ciceroniano e augusteo aveva ancora una sua attualità, era ancora capace di proporsi come punto di riferimento per un'equilibrata misura di eleganza espressiva in questa tormentata stagione della cultura romana.

L'insofferenza, che è d'altra parte così autenticamente caratteristica di questa età, verso gli schemi e le convenzioni della tradizione letteraria trova la sua più piena ed emblematica espressione nel *Satyricon*, l'opera che meglio interpreta l'inquieto bisogno di strade nuove e di nuovi compiti per la letteratura di fronte a una realtà che si presenta irrazionalmente convulsa e incomprensibile a chi la vive e la giudica secondo i parametri in cui si sono iscritte le tradizioni letterarie del passato. Nella geniale creazione petroniana l'indipendenza rispetto ai modelli classici non è affermata attraverso il sovvertimento polemico (come in Lucano), o la forzatura e lo stravolgimento dall'interno (come in Persio) del mondo ideale e della forma espressiva di un determinato modello, considerato canonico del proprio genere letterario e al quale, attraverso la stessa opera-

⁴¹ Cfr. I. LANA, *Scienza e tecnica a Roma da Augusto a Nerone*, in ID., *Studi sul pensiero politico classico*, Napoli 1973, pp. 385-407.

zione di stravolgimento, viene in qualche modo riconfermata la dignità esemplare. Petronio si assicura invece una piena libertà dal peso dei modelli canonici scegliendo coraggiosamente un genere privo di modelli canonici e muovendo, da questo spazio di libertà, una divertita e disinvoltata parodia all'intero corpo della tradizione letteraria. Inoltre, fatto singolarissimo, che distingue Petronio da tutto il movimento di innovazione letteraria del suo tempo, la sua proposta di una nuova dimensione dell'espressione letteraria non è sostenuta dalla lezione della nuova retorica, che era stata finora la levatrice delle principali proposte «anticlassiche» della letteratura del tempo. Petronio naturalmente conosce a fondo questa esperienza e sa farne tesoro, ma, al di là delle estrose soluzioni del suo mimetismo linguistico, la sua prosa ha una leggerezza e sobrietà, una calibrata capacità di selezione dei mezzi espressivi, che sono ben lontane dal gusto della retorica del tempo, la quale anzi è essa stessa oggetto della sua parodia, sia in sé (nei primi capitoli conservati), sia, a quanto pare, per i modi in cui ha influenzato le modalità «anticlassiche» della poesia del tempo (in questo senso parodistico va interpretato, io credo, il suo *Bellum civile*).

L'audacia innovativa dell'opera di Petronio consiste anzitutto nella scelta di dedicare un vasto impegno di elaborazione artistica in un genere di composizione cui non era riconosciuta, tradizionalmente, alcuna dignità letteraria. Narrativa di invenzione, divertente e licenziosa, esisteva in Grecia e a Roma, ma ne abbiamo, per l'età precedente a Petronio, solo esili tracce appunto perché si trattava di un tipo di produzione considerata di livello troppo basso e immeritevole di attenzione da parte dei critici, dei grammatici, della società colta, la quale pure probabilmente ne faceva uso per proprio intrattenimento e svago⁴². A Roma raccolte di novelle «Milesie» e altre produzioni simili erano considerate alla stregua di quella piacevole letteratura di consumo (aneddoti, facezie, trattatelli per lo più scherzosi su attività del tempo libero) che aveva certamente una presenza molto vivace nella società della prima età imperiale, ma di cui restano scarsissime testimonianze⁴³. Petronio, che dovremo

⁴² Un'eccellente messa a punto sintetica di quanto risulta sulle tendenze e le tipologie della narrativa greca, anche in rapporto con il «romanzo» latino, è nel capitolo di A. BARCHIESI, *Il romanzo*, in F. MONTANARI (a cura di), *Da Omero agli alessandrini. Problemi e figure della letteratura greca*, Roma 1988, pp. 341 sgg. Cfr. anche A. BARCHIESI, *Tracce di narrativa greca e romanzo latino: una rassegna*, in *Semiotica della novella latina. Atti del seminario interdisciplinare «La novella latina»* (Perugia, 11-13 aprile 1985), Roma 1986, pp. 219-36.

⁴³ Cfr. M. CITRONI, *Marziale e la letteratura per i Saturnali (poetica dell'intrattenimento e cronologia della pubblicazione dei libri)*, in ICS, XIV (1989), pp. 201-26; ID., *Letteratura per i Saturnali e poetica dell'intrattenimento*, in corso di stampa in SIFC (Atti del IX Congresso della FIEC, Pisa, 24-30 agosto 1989).

identificare col senatore raffinato e disincantato cultore dei piaceri nella corte neroniana, non si limita a coltivare questa forma di letteratura minore come un passatempo cui un aristocratico può indulgere con degnazione, per divertimento proprio e degli amici: questa è probabilmente una componente del suo atteggiamento intellettuale, ma nella scelta di questa forma che non gli imponeva vincoli canonici, che non gli imponeva un modello autorevole, egli trova il modo di sviluppare nuove capacità della letteratura a farsi interprete della realtà. Egli non sviluppa la componente idealizzante e edificante e il gusto per mondi esotici e fantastici che dovevano essere già propri di parte della letteratura narrativa greca (anche se questa ci è nota soprattutto da testi posteriori a Petronio). Egli recupera invece quelle linfe che davano una propria saporosa vitalità alle forme di letteratura minore «realistica», che rispondevano a bisogni diretti di certe categorie di pubblico riferendosi, senza ardue o astratte idealizzazioni, ad aspetti concreti dell'esperienza. Petronio sceglie la forma più irregolare che la tradizione letteraria avesse sperimentato: la miscela «menippea» di prosa e versi, quasi un *monstrum* per il gusto classicistico antico, che vedeva nella distinzione tra i generi e nella corrispondente distinzione delle forme metriche proprie dei diversi generi il principio ordinatore primario delle forme letterarie. La forma «menippea» aveva avuto d'altra parte una valenza ambigua già in Varone: proposta di anarchia formale, di ostentata insofferenza per le regole, ma anche spazio per sperimentazioni raffinate di varietà metriche e di diverse tecniche espressive. In questo spazio di libertà per il gioco artistico Petronio sviluppa un originalissimo interesse per la rappresentazione realistica e una forte capacità di costruire situazioni narrative.

La sua opera è considerata giustamente il vertice più alto raggiunto dal realismo letterario antico⁴⁴. Non solo vi si trova una raffigurazione diretta di ambienti e aspetti bassi e anche sordidi della società, aspetti sui quali la letteratura antica aveva per lo più sorvolato; non solo vi si trova la capacità, del tutto unica nelle letterature antiche, di riprodurre il modo di pensare e il modo di esprimersi, le attitudini mentali e i tic linguistici che caratterizzano i ceti umili, ma vi è anche la capacità, propria della grande arte realistica, di creare veri personaggi «tipici». Figure come Trimalcione e Eumolpo hanno, come i grandi personaggi del romanzo realistico moderno, una piena autenticità come figure individuali, ma ci appaiono al tempo stesso emblematici di aspetti complessi di una realtà sociale che trova nella individualità di questi personaggi una compiuta

⁴⁴ Sui caratteri del realismo petroniano resta fondamentale E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino 1964², vol. I, pp. 30 sgg.

rappresentazione. Naturalmente la tradizione di generi «realistici» come la satira e la commedia offriva dei precedenti notevoli: ma un grande quadro realistico come la *Cena* petroniana ha una ricchezza e densità, nella rappresentazione di uno spaccato della società contemporanea, che supera di gran lunga i limiti dei rapidi bozzetti, delle brevi notazioni in cui si organizza l'osservazione realistica della satira o la stilizzazione comico-buffonesca dei personaggi, delle situazioni e del linguaggio di gran parte della tradizione della commedia. E, a differenza che nella tradizione della satira, la rappresentazione della realtà non appare motivata da una prioritaria esplicitata esigenza di denuncia o di valutazione morale che ne orienti la tendenza, ma si propone come depurata di ogni altra motivazione che non sia quella di un divertito interesse per la ricostruzione artistica del quotidiano.

In realtà il problema di individuare una intenzione, una tendenza alle radici dell'opera di Petronio resta aperto, e costituisce, in un certo senso, la più vera, e veramente insolubile, «questione petroniana». Lo stato frammentario dell'opera, il fatto che ignoriamo larga parte del suo svolgimento e, soprattutto, la sua conclusione, il fatto che non si conservino passi che possiamo considerare con tranquillità espressione programmatica delle intenzioni dell'autore lascia aperto lo spazio alle interpretazioni più diverse: un puro gioco di rappresentazione divertita degli aspetti meno nobili del comportamento sociale, a scopo di mero intrattenimento, o una denuncia allarmata, e magari tanto più efficace proprio perché non programmaticamente dichiarata, di certe trasformazioni del costume e della mentalità, di cui l'opera di Petronio ci dà una testimonianza eccezionalmente viva. Ad esempio: la incontrollabile mobilità sociale, l'ascesa invadente di nuovi ceti, che compromette il quadro economico e l'assetto dei valori morali, ma anche (e forse soprattutto) corrompe l'immagine estetica della società tradizionale. Oppure: il degrado che la cultura subisce nella sua penetrazione presso i ceti finora da essa emarginati, penetrazione che Petronio ci rappresenta con grande efficacia: l'eloquenza insegnata da maestri opportunisti pressati dalle smanie carrieristiche dei genitori dei loro allievi, la poesia degradata in esibizione da strada di poetastri esaltati, la cultura ridotta a ostentazione ridicola da parte di ignoranti che vogliono darsi tono. Ma l'immagine di un Petronio tradizionalista, polemico con tutto il nuovo che la società sta producendo, mal si concilia con la sconcertante novità di impianto della sua opera, che sembra piuttosto proporre un modo nuovo e anticonformistico di guardare con occhio divertito e disincantato a un mondo sbandato, meschino e bizzarro, incomprensibile a un approccio razionale in termini tradizionali. Il suo realismo, che sa calare lo sguardo sui risvolti

bassi e oscuri della vita del tempo, fa emergere aspetti di irrazionalità presenti nel costume: superstizioni, magie, riti di equivoca valenza che hanno una parte importante nel mondo petroniano. Ma sono soprattutto i modi del raccontare che suggeriscono l'idea di un mondo incerto e inquietante: è lo spazio assegnato all'imprevedibilità del caso, è la serie continua di frustrazioni che perseguita per oscure ragioni l'antieroe protagonista, sono certe luci deformanti e quasi surreali presenti anche nella stessa scena «realistica» della *Cena*, sono certi singolari ritorni di eventi e situazioni che danno un senso straniante alla realtà rappresentata in questo vertice del realismo antico che è il *Satyricon*. Il sistematico gioco della parodia letteraria, che era un elemento caratteristico della tradizione della satira menippea, chiama continuamente in causa sia la capacità della letteratura tradizionale di render conto della realtà, sia la capacità della realtà di lasciarsi inquadrare nei rispettabili e nobilitanti contorni della tradizione letteraria: ne risulta tanto più ambiguo il gioco espressivo e tanto più sfuggente per il lettore il senso che l'autore attribuisce alla realtà che rappresenta. Se si tiene conto del fatto che il racconto è tutto tenuto da un io narratore che è esso stesso personaggio coinvolto nell'ironia e nel gioco parodistico cui dà espressione con le sue parole, si intende quale complesso gioco, articolato su diversi, sfuggenti piani prospettici, Petronio abbia messo in opera nella sua stupefacente creazione. Sembra che con quest'opera il grande *viveur* della corte neroniana, che conosce dall'interno grandiosità e miserie della società del suo tempo, e che ha imparato a viverle e a parteciparvi con superiore, ironico distacco, non voglia dare su di esse un giudizio, ma si diverta a ricomporle in una libera costruzione artistica che attraverso un gioco di caricatura e deformazione del reale e di complessa ambiguità ironica rivela in definitiva l'inafferrabilità, l'incomprensibilità, il vuoto di senso che vi è in un mondo torbido e meschino che la letteratura tradizionale, con le sue forme di venerabile decoro, si era illusa di saper interpretare, di saper giudicare, o di saper trascendere nella sublimità.

4. *L'età flavia.*

Con la morte di Nerone e con le furibonde guerre civili del 68/69 era finita un'epoca della storia politica di Roma, ed era finita un'epoca della sua storia letteraria. Le ardite innovazioni che avevano caratterizzato la produzione letteraria in età neroniana erano state in larga misura frutto delle profonde lacerazioni con cui una parte della società romana di quel tempo aveva vissuto la definitiva presa di coscienza del carattere brutal-

mente monarchico assunto da un regime che aveva fondato originariamente la sua legittimazione sul compito di restituire la *res publica*. I ceti alti della società, tradizionalmente responsabili della conduzione politica della *res publica*, sperimentarono una crisi di identità di cui alcuni intellettuali seppero essere gli interpreti: le forme «classiche» della letteratura augustea, che erano sentite come il simbolo di un equilibrio fra la tradizione repubblicana e la nuova realtà della società romana, vengono messe in discussione, vengono contestate con uno slancio che arriva (in Persio, e in qualche pagina di Seneca) a contestare la sensatezza stessa del far letteratura: da questa crisi di identità di un assetto ideologico e sociale e delle sue forme letterarie emblematiche era nata una letteratura ricca di tensioni, che era stata capace di scandagliare i risvolti nuovi della coscienza individuale e della percezione del mondo aperti da questa stessa crisi di identità. La strage di membri dell'aristocrazia attuata da Nerone negli ultimi anni del suo regno non solo comportò la soppressione fisica di parecchi dei maggiori esponenti della cultura del tempo, e in particolare proprio di alcuni dei maggiori interpreti letterari della crisi, ma portò all'esaurimento di quell'ambiente aristocratico che aveva soprattutto sostenuto la produzione della cultura nell'età neroniana. Le grandi famiglie dell'aristocrazia repubblicana erano da tempo in esaurimento: per ragioni naturali, per ragioni economiche e politiche, per le persecuzioni imperiali. La fine della discendenza giulio-claudia trovava paralleli nella fine di altre gloriose discendenze. E anche molti rappresentanti dei nuovi ceti, che, entrati in Senato, avevano fatto propria la mentalità dell'aristocrazia repubblicana, avevano condiviso le stesse persecuzioni. Il Senato di Vespasiano è profondamente mutato da quello neroniano: ha una base sociale diversa, in quanto vi è assai più larga la presenza di nuovi ceti italici e provinciali, e ha una diversa mentalità. Dopo le nuove guerre civili, la restaurazione della *res publica*, che già non appariva più proponibile nemmeno agli stessi partecipanti alla congiura di Pisone (salvo qualche isolato nostalgico), è ormai uscita definitivamente dall'orizzonte delle prospettive politiche, e i senatori reclutati dai Flavi, per quanto sentano ancora vivamente l'attrazione del prestigioso modello tradizionale di *libertas*, sono ormai abbastanza disponibili a fungere da corpo di funzionari di un potere che si impegni con serietà e professionalità nella riorganizzazione dello stato, necessaria dopo la disastrosa conclusione del regime neroniano. Una società che cerca di ridarsi una base organizzativa e un solido assetto funzionale tenderà a mettere da parte le provocatorie audacie della letteratura neroniana, e a ritornare, ora con freddi restauri, ora con recuperi di notevole originalità e spessore creativo, alle forme consacrate come «classiche», e dunque

rassicuranti, della grande poesia augustea. Ma intanto la prima e più vistosa conseguenza del nuovo quadro politico e sociale sull'attività culturale è un brusco esaurimento della produzione letteraria di alta qualità: dopo la morte di Seneca, Lucano e Petronio e la spietata falcidia operata da Nerone sull'ambiente che aveva prodotto la grande letteratura della sua età, negli oltre venticinque anni che portano fino alla pubblicazione delle opere di Valerio Flacco, di Stazio e di Quintiliano i soli scritti letterari latini importanti che ci risultino pubblicati sono i lavori eruditi di Plinio e le prime raccolte di epigrammi di Marziale.

Vespasiano si tenne, per personale attitudine e per opportunità politica, lontanissimo dal modello neroniano nei rapporti con la cultura: non praticava egli stesso la letteratura, non si circondava di letterati, non alimentava la moda dei grandi, spettacolari certami. Al modello di principe-artista proposto da Nerone si contrappone un modello severo di principe soldato e supremo responsabile dell'organizzazione politica e amministrativa dell'impero. Vespasiano si preoccupava d'altra parte anche di aspetti importanti dell'organizzazione della vita intellettuale, comprendendo che essa aveva ormai un posto organico nella compagine della società: di lui si ricordano fondazioni di biblioteche, premi generosi dati a poeti e artisti, e soprattutto privilegi per gli insegnanti e l'istituzione di posti stipendiati dallo stato per professori di retorica latina e greca. Si trattava probabilmente di misure limitate, che riguardavano pochi beneficiari e che non significavano uno sforzo sistematico di organizzazione pubblica dell'insegnamento, ma erano comunque misure significative di una nuova volontà di portare su un piano istituzionale, almeno nel campo dell'insegnamento superiore, il rapporto tra governo dello stato e mondo della cultura⁴⁵. Un rapporto che continuava a non essere facile: se con questa politica Vespasiano dovette attrarre a lealismo verso il suo governo un certo numero di intellettuali (e può essere emblematico il caso di Quintiliano), sappiamo però che già nel 71 egli aveva decretato un bando contro i filosofi e che sotto il suo regno fu condannato e costretto alla morte lo stoico Elvidio Prisco, un fiero e indomabile erede dell'opposizione senatoria a Nerone. E dal *Dialogo* tacitano sappiamo che, negli anni di Vespasiano, gli spiriti antitirannici delle tragedie di Materno erano considerati pericolosi. Ma il terrore degli ultimi anni neroniani è solo un ricordo, i processi per lesa maestà sono aboliti (e di conseguenza ha un momentaneo rallentamento la fioritura della

⁴⁵ Sulla politica culturale di Vespasiano, in particolare riguardo al problema dell'educazione, cfr. P. DESIDERI, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Messina-Firenze 1978, pp. 61-67, cui rimando anche per ulteriore bibliografia.

«oratoria dei delatori»). Se permangono diffidenze e tensioni tra potere e intellettuali, più caratteristici di questa età sono i casi di leale collaborazione. Non ci risulta che Vespasiano avesse – e probabilmente non si curò di avere – un grande cantore epico delle sue imprese⁴⁶ (che furono comunque esaltate in poemi di celebrazione dinastica dal figlio Domiziano), ma riuscì a organizzare una produzione storiografica favorevole alla sua persona e alla dinastia che egli stava fondando (le opere storiche in lingua latina sono perdute, ma ci resta Giuseppe Flavio).

Il caso più caratteristico di leale spirito di collaborazione intellettuale all'opera di riorganizzazione dello stato è quello offerto da Plinio il Vecchio, che, con una generosa profusione di energie, riesce a unire a una zelante attività di funzionario dello stato la sua infaticabile attività di intellettuale: di storico, di grammatico, e soprattutto di scienziato. La sua vasta enciclopedia di scienze naturali vuol essere un repertorio di tutto ciò che è utile conoscere sulla natura: non una trattazione per specialisti, ma appunto un repertorio idealmente aperto a tutti, uno strumento di pubblica utilità che si affianca, nel settore di competenza dell'intellettuale, ai programmi di pubblica utilità portati avanti dal governo dello stato. La scienza si giustifica per la sua umana utilità: e porre la scienza in rapporto costante con l'utilità significa porla in rapporto con la vita pratica, significa registrare, misurare, valutare i comportamenti dell'uomo (l'uomo romano) nei suoi rapporti con la natura e con gli oggetti. Così l'opera di Plinio, oltre a offrirci un eccezionale repertorio delle credenze scientifiche del tempo, ci offre un eccezionale repertorio di comportamenti sociali. Vi è nell'opera di Plinio una singolare dissociazione tra l'atteggiamento aperto e comprensivo di un autore che impegna un grande sforzo intellettuale per fare di tutta la tradizione della scienza antica un aiuto concreto, una guida utilizzabile per chi vive nella società romana imperiale, e il rigido pessimismo con cui viene giudicato il comportamento sociale, soprattutto in quanto intriso delle aberrazioni del lusso, cresciute con la crescita dell'impero di Roma e culminate nell'età neroniana: aberrazioni che una lunga tradizione di letteratura moralistica aveva denunciato e che il recente moralismo retorizzato di età imperiale e l'opera dei grandi interpreti letterari della crisi neroniana aveva dilatato e fissato in una simbologia inquietante di perversioni senza rimedio. In Plinio il nuovo spirito costruttivo e ottimistico del periodo fla-

⁴⁶ Sappiamo che diede un grosso premio in denaro a Saleio Basso, un poeta epico di notevole successo, apprezzato anche da Quintiliano: ma nulla sappiamo dei temi trattati da Saleio, come pure nulla sappiamo dei temi trattati da Serrano, l'altro poeta epico di cui abbiamo notizia per il periodo tra Nerone e Vespasiano.

vio convive con gli incubi ereditati da un passato recentissimo, che attribuiscono alla realtà potenzialità ostili, che vi apportano il peso di oscuri sensi di colpa: incubi che non saranno mai veramente esorcizzati perché la società e la cultura hanno le loro continuità al di là dei mutamenti di indirizzo della politica del governo e perché anzi riacquisteranno ben presto nuova attualità nel periodo di Domiziano⁴⁷.

Plinio dedica la sua opera non all'imperatore regnante, cui rivolge comunque ampi omaggi, ma a suo figlio Tito, che aveva, rispetto al padre, un interesse più diretto per la letteratura e per le arti, che egli stesso praticava: forse anche in altri casi Tito, che era inoltre esperto di cultura greca e non disdegnava lusso e piaceri, avrà costituito un tramite tra intellettuali e governo imperiale. Nel brevissimo periodo di regno non ebbe modo di svolgere una propria significativa politica culturale, ma è notevole che il libro di Marziale dedicato all'inaugurazione del Colosseo mostra già in Tito la piena disponibilità, che sarà poi tanto marcata in Domiziano, a proporsi ai poeti contemporanei come oggetto di un culto imperiale di natura propriamente religiosa⁴⁸.

Domiziano, che pure in gioventù si era cimentato sia in letteratura giocosa che in composizioni epiche, non pare avesse autentici interessi per la cultura: o almeno tale è il giudizio di Svetonio. Fortemente impegnato a dare solidità ed efficacia alle strutture del governo imperiale, era anch'egli, come suo padre, lontanissimo dal modello neroniano di imperatore-artista estroso e irresponsabile, e non volle più dedicarsi alla composizione letteraria una volta divenuto imperatore. D'altra parte la sua opera di consolidamento delle strutture del potere si fondava anzitutto sull'esplicita attribuzione al monarca di uno status di assoluta superiorità rispetto ai suoi sudditi: una superiorità sancita da un complesso di segni, di titolature, di atti di omaggio verso l'imperatore regnante e la sua famiglia, connotati sempre più apertamente come atti di culto religioso: in questo quadro di esaltazione della persona e del ruolo del sovrano rientrava, insieme a una grandiosa politica edilizia, anche l'incentivazione di giochi spettacolari, comprendenti gare poetiche e oratorie (in cui tema privilegiato era l'esaltazione dell'imperatore) e più in generale l'incentivazione di una produzione letteraria che celebrasse i fasti del regno o che comunque per la grandiosità dell'impegno artistico e delle forme potesse decorare il regno e valere per esso come motivo di vanto. Di qui

⁴⁷ In questo paragrafo ho brevemente sintetizzato l'interpretazione di Plinio proposta da S. CITRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991.

⁴⁸ I motivi religiosi e magici rapportabili al culto del sovrano presenti nel *Liber de spectaculis* sono analizzati ampiamente in O. WEINREICH, *Studien zu Martial. Literarhistorische und religionsgeschichtliche Untersuchungen*, Stuttgart 1928.

un rilancio di letteratura d'apparato, esibita in occasioni di grande risonanza spettacolare, quali appunto in primo luogo i quadriennali giochi capitolini⁴⁹, di tipo greco, che prevedevano anche competizioni ginniche, ippiche, musicali, istituiti da Domiziano nell'86, e i giochi che si tenevano annualmente nella villa imperiale di Alba. La poesia torna così ad assumere ruoli e spazi cortigiani che le erano stati propri ai tempi di Nerone, e la produzione letteraria, stimolata da questi incentivi, e contemporaneamente sostenuta dalla continuazione della politica di Vespasiano a favore dell'organizzazione culturale di base (biblioteche, insegnamento), ha un notevole incremento. Anche il mecenatismo privato, che del resto non era mai del tutto cessato, sembra avere una ripresa: l'alta società non può fare a meno di esibire un generoso interesse per la cultura, tanto più che il modello imperiale ora orienta di nuovo in questo senso. È, come vediamo soprattutto da Marziale, dalle *Selve* di Stazio, da Plinio il Giovane, un mecenatismo diffuso⁵⁰, a volte misero, altre volte abbastanza generoso, cui partecipano ormai anche ricchi cavalieri e persino liberti di corte, ma che offre per lo più agli scrittori solo l'opportunità di vantaggi economici occasionali, anche se spesso sostanziosi: non offre mai a uno scrittore non abbiente la prospettiva di una vita serenamente dedicata all'arte, senza l'assillo di preoccupazioni economiche. Questa condizione ideale resta un mito che solo Mecenate aveva saputo realizzare per i suoi poeti.

L'abbondanza di produzione letteraria, che differenzia vistosamente il periodo domiziano rispetto al periodo dei precedenti imperatori flavii, non deve però essere attribuita interamente all'atmosfera creata dai nuovi orientamenti della politica culturale imperiale: alcune delle più importanti opere pubblicate negli anni di Domiziano erano state in parte già elaborate nel periodo vespasiano o comunque rispecchiano at-

⁴⁹ Le testimonianze in proposito sono raccolte e discusse da I. LANA, *I Ludi capitolini di Domiziano*, in RFIC, LXXIX (1951), pp. 145 sgg.

⁵⁰ P. WHITE, *The Friends of Martial, Statius, and Pliny, and the Dispersal of Patronage*, in HSPH, LXXIX (1975), pp. 265-300, dimostra efficacemente come il mecenatismo privato in quest'epoca non si riconduca a un riconoscibile gruppo di protettori, ma sia disperso in una quantità di iniziative personali isolate. Altri importanti contributi sul mecenatismo letterario nella prima età imperiale, e in particolare in età flavia, in ID., *Amicitia and the Profession of Poetry in Early Imperial Rome*, in JRS, LXVIII (1978), pp. 74 sgg.; ID., *Positions for Poets in Early Imperial Rome*, in B. K. GOLD (a cura di), *Literary and Artistic Patronage in Ancient Rome*, Austin 1982, pp. 50 sgg.; R. P. SALLER, *Martial on Patronage and Literature*, in CQ, XXXIII (1983), pp. 246 sgg. (il quale, a differenza di White, ritiene che scrittori non abbienti potessero procurarsi, in quanto scrittori, e non genericamente in quanto clienti, i mezzi di sostentamento essenziali grazie ai doni e ai benefici offerti dai loro protettori); A. HARDIE, *Statius and the Silvae. Poets, Patrons and Epideixis in the Graeco-Roman World*, Liverpool 1983. Cfr. anche R. P. SALLER, *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge 1982, pp. 28, 123 sgg. e passim.

reggiamenti culturali maturati già in quegli anni: ancora una volta si deve evitare il rischio che i sezionamenti cronologici proposti dall'evoluzione della situazione politica vengano a oscurare importanti continuità nei processi culturali. Il poema di Valerio Flacco è stato concepito e in parte composto già sotto Vespasiano e anche la *Tebaide* potrebbe essere stata iniziata, o almeno concepita, da Stazio già prima della morte di Vespasiano: la questione è dubbia, ma è comunque certo che la formazione di Stazio è avvenuta nel periodo vespasiano sotto la guida del padre, un insegnante e poeta che si esibiva con successo negli agoni letterari frequenti nel mondo greco e da gran tempo praticati nella «greca» Napoli, patria di Stazio. La regolare produzione di libri di epigrammi vari da parte di Marziale inizia solo nell'86, e rispecchia dal vivo la società del tempo di Domiziano, ma da molti anni, forse fin dagli ultimi anni del regno di Nerone, Marziale faceva circolare con successo tra il pubblico epigrammi simili a quelli che poi si troveranno raccolti nei suoi libri. L'opera di Quintiliano è scritta nell'ultimo periodo del regno di Domiziano e porta impressi molti segni del rapporto, anche personale, che legava l'autore al sovrano: ma quell'opera è in primo luogo il frutto dell'esperienza che Quintiliano aveva fatto come insegnante di retorica nel posto affidatogli da Vespasiano; e il senso acuto della responsabilità di rendersi utile ai cittadini col proprio lavoro intellettuale che promana dall'*Istituzione oratoria* è caratteristico dell'atmosfera vespasiana in cui era nata anche l'opera di Plinio il Vecchio.

Se gli anni di Domiziano danno comunque spazio a una notevole ripresa della produzione letteraria, quegli stessi anni sono viceversa vissuti come cupamente costringenti da molti intellettuali che sentono impedita dal governo autoritario ogni possibilità di libera espressione e che si vedono perciò costretti all'alternativa tra un sofferto silenzio e la deliberata messa in gioco della propria vita. L'energica affermazione domiziana della superiore autorità del monarca risveglia la reazione di una parte del Senato, pur ormai rinnovato e in qualche misura «addomesticato», e innesca il coraggioso riproporsi di un'opposizione intellettuale all'imperatore, ispirata ancora allo stoicismo e erede diretta dell'opposizione antineroniana. Personaggi che erano stati legati a Trasea Peto si assumono a loro volta il compito di affermare la dignità del Senato di fronte al nuovo Nerone. Ciò avviene anche per mezzo di una produzione letteraria speciale: la composizione di biografie celebrative delle vittime di Nerone. Come Trasea aveva scritto una biografia di Catone Uticense, il campione della *libertas* caduto vittima di Cesare, così il genero di Trasea, Elvidio Prisco, che Vespasiano condannò a morte, aveva scritto una biografia di Trasea. Aruleno Rustico, uno stoico che era stato amico di Trasea,

scrive una biografia di Trasea e una di Elvidio Prisco, e viene condannato a morte da Domiziano. La stessa sorte tocca a Erennio Senecione, autore di una biografia di Elvidio Prisco, condannata essa stessa al rogo (ma si scrivono anche opuscoli di segno contrario da parte di letterati ossequianti al regime: il celebre oratore Aquilio Regolo, che fu famigerato delatore sotto Nerone e Domiziano, scrisse un ritratto denigratorio di Aruleno Rustico). Il retore di nome Materno che Domiziano fece morire perché colpevole di aver declamato contro i tiranni può forse essere identificato con il poeta e oratore Curiazio Materno che affrontava già dei rischi sotto Vespasiano con le sue tragedie di spiriti repubblicani (tra le quali un *Catone*). Per presunte allusioni a Domiziano in un testo teatrale fu condannato a morte il figlio di Elvidio Prisco. Abbiamo inoltre notizia di due provvedimenti generali di espulsione dei filosofi presi da Domiziano (dopo quello già disposto da Vespasiano) e della condanna a morte di uno storico greco, Ermogene di Tarso, per presunte allusioni incaute in una sua opera. Come nel rilancio delle esibizioni di poesia celebrativa e d'apparato, così nella ripresa di una dura repressione della libertà intellettuale gli anni di Domiziano ripropongono scenari già sperimentati nell'età di Nerone: ma, se si eccettuano i coraggiosi libelli degli oppositori, nella produzione letteraria domiziana queste tensioni agiscono assai più copertamente di quanto non avvenisse nelle opere dei grandi scrittori di età neroniana: agiscono se mai sotto la superficie di testi che appaiono orientati su linee concordanti con la politica culturale del regime. Intanto, secondo Tacito, l'intera generazione che ha vissuto la sua maturità nel quindicennio domiziano, nel quale Roma ha conosciuto il punto estremo del servaggio, ha dovuto trascorrere la parte migliore e più attiva della sua vita nella desolazione di un silenzio coatto.

La produzione poetica e oratoria di carattere espressamente panegiristico che veniva presentata agli agoni pubblici è andata perduta e non c'è da dolersene troppo. I caratteri di questo tipo di letteratura si possono ricostruire sulla base dei brani encomiastici presenti nell'epica di Valerio Flacco, Silio Italico e Stazio e in Quintiliano, sulla base dell'oratoria encomiastica greca e romana che ci è in parte nota per l'età immediatamente successiva, sulla base dei molti epigrammi adulatori di Marziale, e soprattutto sulla base di alcuni dei carmi raccolti nelle *Selve* di Stazio, carmi scritti da un poeta che partecipava regolarmente ai certami e che erano destinati ad avere un'effettiva funzione di omaggio, pubblico o privato, al sovrano. L'esaltazione della figura di Domiziano, della sua famiglia, delle sue opere in guerra e in pace superava di gran lunga quanto finora si era conosciuto nella poesia celebrativa romana. All'imperatore è attribuito sempre il grado più alto, l'assoluta perfezione, di ogni

virtù e capacità: in campo militare, civile, morale; persino come poeta Domiziano è celebrato con enfasi da Valerio Flacco, Silio Italico, Stazio, ed è proclamato da Quintiliano il più grande di tutti. Gli viene riconosciuta senza remore una natura divina e la capacità, propria della divinità, di agire sugli animali e sugli elementi del mondo naturale. La gara a superarsi nell'enfasi celebrativa e nell'ingegnosità delle trovate adulatorie, senza riguardi per il ridicolo o il grottesco, doveva offrire uno spettacolo penoso, per quel che si può giudicare da ciò che ci rimane: che è del resto il frutto dell'arte dei poeti più maturi. Anche questa letteratura confermava il giudizio di Tacito che si era toccato il punto estremo del servaggio. Ma il processo era iniziato già in età augustea e non si era mai arrestato: Domiziano aveva portato a un assetto più avanzato e più stabile, anche su questo piano, l'apparato delle forme del potere monarchico, un apparato che il futuro corso della storia imperiale, al di là della *damnatio memoriae* dell'ultimo imperatore flavio, non farà che confermare, anche su questo piano. E del resto era inteso che per lo scrittore si trattava di una parte obbligata da recitare: chi non vi si adattava era costretto al silenzio, chi vi si adattava aveva poi notevoli spazi di libertà nella sua ricerca letteraria.

In questa letteratura di apparato all'epica doveva spettare il ruolo centrale. Ma se abbiamo notizia di poemi o poemetti epici di celebrazione dinastica scritti da Domiziano stesso, da Stazio (ci resta un frammento di un suo epos *De bello Germanico*), da altri partecipanti agli agoni, i grandi poemi epici conservati non vertono su temi di attualità e la sovrabbondante produzione epica del tempo, gonfia e vacua, di cui parlano con disprezzo Marziale e Giovenale, è epica mitologica. I poeti sentono che ciò che a corte ci si aspetta da loro è anzitutto la celebrazione delle imprese del sovrano: la *recusatio*, la forma con cui i poeti augustei si sottraevano ai compiti celebrativi di più ampio impegno adducendo la loro vocazione per una Musa minore, riappare ora proprio in apertura di poemi epici (le *Argonautiche*, la *Tebaide*, l'*Achilleide*) in cui poeti che si accingono a un'impresa di vasto respiro nel più alto dei generi si giustificano di non essere in grado di assolvere un compito ancor più elevato: il canto epico delle imprese del monarca²¹. E del resto l'esplicita celebrazione flavia non ha molto spazio né in questi poemi né nelle *Puniche* di Silio Italico, limitandosi a un'unica, circoscritta inserzione panegiristica

²¹ Un cenno alla questione in W. SCHETTER, *Die Einheit des Prooemium zur Thebais des Statius*, in MH, XIX (1962), pp. 214 sg., che però non cita il proemio dell'*Achilleide* e non evidenzia il fatto che a me pare più notevole: l'instaurarsi, per così dire, di una nuova graduatoria dei generi, in cui il poema di celebrazione dell'imperatore è collocato più in alto del grande poema epico mitologico.

nel proemio (solo in Silio Italico nel corso dell'opera anziché nel proemio). Ma il fatto stesso di cooperare a rilanciare il prestigio del genere epico con poemi di grande impegno che dichiarano in apertura la loro devozione alla casa regnante può di per sé essere considerato un atto conforme alle intenzioni della politica culturale di Domiziano, che voleva decorare il suo regno con una letteratura degna della grande stagione augustea mentre, come mostra efficacemente un epigramma di Marziale (8.55), vi era una diffusa coscienza della difficoltà di raggiungere un tale obiettivo, che si sarebbe potuto considerare realizzato solo con la produzione di una nuova *Eneide*.

Il bisogno, del quale si è già detto, di un ritorno alle forme «classiche» della letteratura augustea dopo le tensioni e le audacie sperimentate dalla letteratura neroniana, era dunque naturalmente sostenuto dalla stessa politica culturale degli imperatori: e non del tutto a torto si è parlato spesso di un «neoclassicismo flavio». Una nuova *Eneide*, non certo una nuova *Farsaglia*, poteva, per i contenuti e per l'assetto formale, rispondere a ciò che Domiziano chiedeva alla letteratura del suo tempo. E nell'epica flavia il distacco da Lucano, il ritorno a Virgilio, si riconosce con evidenza nella scelta di argomenti mitologici da parte di Valerio Flacco e di Stazio, o di un argomento storico di data remota e che non suscitava polemiche attuali da parte di Silio Italico, e si riconosce nella scelta, da parte di tutti e tre gli autori, di reintrodurre il tradizionale apparato divino che Lucano aveva audacemente soppresso. La devozione al modello virgiliano è continuamente visibile, in tutti e tre i poeti, nel linguaggio, nel modo di concepire e costruire scene e personaggi, nel modo di strutturare il poema; ed è formulata in modo esplicito nell'epilogo della *Tebaide*, in cui il poeta, al termine della sua lunga fatica, esprime la sua trepidante fiducia in un successo duraturo rivolgendosi alla propria opera, cui augura una lunga vita: «Vivi, io lo prego; e non sfidare la divina *Eneide*, ma valle dietro a distanza e venera sempre le sue orme»³². È la più intensa espressione della coscienza «epigonale» dei poeti del I secolo d. C. Ma il recupero, attraverso una deliberata operazione letteraria, di certe modalità che si considerano rappresentate esemplarmente da un modello giudicato inarrivabile indurrà facilmente un artista orgoglioso delle sue capacità a praticare un gioco virtuosistico di rielaborazione e ricomposizione della forma «classica», lo indurrà a sfogare nel gioco di variazione della forma quel bisogno di emulazione col mo-

³² STAZIO, *Tebaide*, 12.816 sg.: «Vive, precor; nec tu divinam Aeneida tempta, sed longe sequere et vestigia semper adora». Una dichiarazione di inferiorità rispetto all'*Eneide* anche in 10.445 sgg.; cfr. ID., *Selve*, 4.4.51 sgg.

dello che sente di non poter soddisfare pienamente sul piano della complessiva realizzazione artistica: e in effetti l'epica flavia, muovendo da una spinta classicistica, presenta, in realtà, sia pure in gradi diversi nei diversi poeti, caratteri tipicamente «manieristici», che sono particolarmente marcati proprio in Stazio, il poeta che più intensamente esprime la sua devozione a Virgilio, ma che con più inventiva e originalità ne trasforma il modello formale". Se soprattutto in Valerio Flacco, che comincia la sua opera negli anni di Vespasiano, si avverte la reazione classicistica ai modelli della poesia neroniana, è al tempo stesso chiaro che per tutti i poeti flavii Lucano e Seneca tragico si collocano ormai di fatto accanto a Virgilio come autorevoli modelli dell'epica e del suo tipo di linguaggio, e accanto ad essi si colloca anche Ovidio, che avevamo visto essere alla radice di molte delle caratteristiche «anticlassiche» della poesia neroniana. Questi poeti sono ormai sentiti come nuovi «classici» della poesia elevata, sono, in certo senso, dei «classici dell'anticlassicismo». E l'epica flavia è tutta, in vario modo, influenzata da questi nuovi classici che hanno aperto una nuova dimensione del linguaggio poetico alla quale sarebbe impossibile rinunciare: la dimensione dell'artificio espressivo scoperto e audace, portato fino al punto di far perdere la sensazione di una relazione naturale tra linguaggio poetico e esperienza comune, per suggerire continuamente risvolti anomali, luci singolari, realtà sorprendenti. Nella letteratura neroniana questa ricerca espressiva si riportava, come abbiamo visto, a tensioni drammaticamente vissute da una generazione di intellettuali e, personalmente, dai massimi scrittori del tempo. Nell'epica flavia ci si deve chiedere se queste tensioni di cui viene caricato il linguaggio, e il gusto per gli accenti cupi, sinistri, macabri, sono ormai soltanto una maniera letteraria, o se hanno una rinnovata attualità nell'esperienza della vita e della società che è propria di questi autori: o se, infine, proprio in quanto non si riportano direttamente a una problematica attuale, politica e sociale, rispondono, non meno, o magari più che nei poeti neroniani, a più generali problematiche umane e esistenziali. La risposta non è facile e deve comunque essere differenziata tra i diversi poeti, le cui opere, se rappresentano un fenomeno storico-culturale unitario, hanno in realtà ciascuna caratteristiche peculiari e molto diverse.

Valerio Flacco sceglie un mito di avventura e di amore che non pre-

²⁹ Sul manierismo flavio ha pagine notevoli D. VESSEY, *Statius and the Thebaid*, Cambridge 1973, pp. 7 sgg. Io credo che non sia tanto la costrizione rappresentata dall'autocrazia domiziana a indurre i poeti ai movimenti agitati e virtuosistici di un animale in gabbia, quanto la costrizione rappresentata da un modello letterario da cui non si vuole o non si sa uscire (e, beninteso, non se ne vuole o non se ne sa uscire anche per le costrizioni imposte dall'autocrazia e dalla sua politica culturale).

sentava, almeno superficialmente, aspetti di attualità e che proponeva invece un attraente compito di emulazione a un letterato esperto e ambizioso: il poema argonautico di Apollonio Rodio, opera di grandi e non appariscenti meriti, originale riscrittura dell'epos omerico secondo la nuova poetica dell'età ellenistica, era stato già tradotto e rielaborato in latino in età cesariana da Varrone Atacino. Ora si poteva tentare di riscriverlo secondo il nuovo modello epico virgiliano. L'accostamento a questo modello comportava l'attribuzione di un grande ruolo storico all'eroe protagonista, che in Apollonio era invece una alquanto fragile figura «antierica». Valerio Flacco insiste ripetutamente sul significato epocale dell'impresa argonautica che, grazie all'ardimento di quei primi eroi, ha segnato nella storia dell'umanità l'inizio della navigazione: e nel proemio egli connette questo motivo con la partecipazione di Vespasiano alla spedizione britannica di Claudio, vista con enfasi come l'apertura di una nuova via di navigazione nell'oceano. Inoltre in un passo del primo libro Giove rivela che l'impresa argonautica segnerà l'inizio del passaggio della guida del mondo dai popoli orientali ai Greci, e preannuncia che un terzo popolo succederà ai Greci in questo compito. Ma né la isolata e forzata connessione del tema dell'apertura delle vie del mare con le imprese militari di Vespasiano, né il vago preannuncio della potenza romana, alla quale del resto non è garantita la durata, perché Giove si riserva di decidere a quale dei tre popoli messi alla prova nelle precedenti ere dovrà essere affidato definitivamente il governo del mondo, possono avere la forza di sostenere, come temi guida, tutta l'articolazione del poema collegandolo organicamente a problematiche attuali. Né la pur notevole tensione eroica, la genuina aspirazione alla gloria, attribuite a Giasone e ai suoi compagni, hanno la forza di imporsi come modello etico che possa coinvolgere autenticamente la coscienza del lettore²⁴. Se il poeta ha avuto l'intenzione di proporre, attraverso il tema argonautico, una grande metafora della tensione dell'uomo verso un fine remoto e sfuggente, e dell'incapacità di attingere, anche dopo raggiunto il fine attraverso difficili prove, un vero appagamento, non si può dire che un tale proposito gli sia riuscito in modo convincente. Il poema si raccomanda piuttosto per altre ragioni, che probabilmente meglio corrispondono alle intenzioni artistiche del poeta: e cioè per la resa letteraria del racconto, elaborata con ampia autonomia dal modello apolloniano, riducendo drasticamente il momento erudito, geografico, etnografico,

²⁴ J. ADAMIETZ, *Zur Komposition der Argonautica des Valerius Flaccus*, München 1976, pp. 120 sg., ha sostenuto che tema dell'opera di Valerio Flacco è l'esistenza eroica, con i lutti e le sofferenze che essa comporta, e che vengono accettati con spirito di sopportazione in vista della fama.

eziologico e puntando su una notevole capacità nelle coloriture, negli effetti patetici, nella delineazione dei movimenti affettivi, capacità che si esprime al meglio nelle parti dedicate a Medea e allo sviluppo dei suoi sentimenti: Valerio sa creare un personaggio femminile convincente per umanità e sensibilità facendo tesoro, oltre che della tradizione epica e drammatica greca e romana (accanto ad Apollonio, modello fondamentale, si riconosce la presenza della Didone virgiliana), anche delle esperienze dell'elegia d'amore latina e dei monologhi delle eroine ovidiane. La scelta «neoclassica» si mostra nel rifiuto dell'enfasi grandiosa e retorizzata di un Lucano o di un Seneca tragico, nella ricerca di una misura più temperata e sobria, di una brevità che rischia però via via di sconfinare nella sommarietà e nell'aridità. Ma le tensioni del manierismo imperiale si avvertono negli improvvisi scarti tra concisione e dilatazione espressiva, nell'audacia degli iperbati, in certe *iuncturae* ricercate o azzardate, in vari artifici e complicazioni del linguaggio che rendono spesso ardua e oscura l'espressione. E ancora: nella predilezione per i toni cupi e severi, per gli eventi straordinari e dolorosi, per le inquietanti atmosfere notturne; nell'adozione di modalità drammatiche nel racconto epico; nella costruzione irregolare dello sviluppo, con scarti e fratture che sono stati eccessivamente enfatizzati in passato e che hanno fatto a lungo pensare a incapacità di costruire in un tessuto unitario lineare e coerente le diverse sezioni narrative, mentre saranno da considerare frutto di una diversa intenzione artistica, che non punta su una forma di organica e coerente limpidezza, ma piuttosto su movimenti tesi e inquieti, su antitesi tonali tra le diverse scene". Caratteristico della sensibilità che predomina nella poesia imperiale, una poesia che ha fissato i suoi moduli tra le laceranti esperienze vissute da una generazione di intellettuali, è il senso di infelicità che pervade il poema: lo slancio eroico, le fatiche e i dolori affrontati hanno come prospettiva la gloria, ma non hanno mai tregua e sono destinati a sfociare nell'orrore terrificante dei delitti di Medea. Segni evidenti delle cupe esperienze della politica contemporanea entrano nella trattazione valeriana del remoto mito argonautico attraverso l'attribuzione di un tipico carattere tirannico ai personaggi che impongono a Giasone le sue ardue imprese, e nell'introduzione del-

²⁹ La disorganicità dell'opera era stata enfatizzata soprattutto da F. MEHMEL, *Valerius Flaccus*, Diss. Hamburg 1934. Il carattere unitario, che si realizzerebbe attraverso richiami tonali e simmetrie accorte, oltre che nella sostanziale linearità del racconto, è stato rivendicato spesso nella bibliografia degli ultimi decenni, anche con qualche eccesso. Tra gli studi più impegnativi in tal senso cfr. P. VENINI, *Sulla struttura delle Argonautiche di Valerio Flacco*, in RIL, CV (1971), pp. 597 sgg.; J. ADAMIETZ, *Zur Komposition* cit. Sull'incongruenza dei nessi narrativi pone l'accento il fine studio di A. PERUTELLI, *Pluralità di modelli e discontinuità narrativa: l'episodio della morte di Esona in Valerio Flacco* (I, 747 sgg.), in MD, VII (1982), pp. 123 sgg.

la tragica scena, mancante in Apollonio, del suicidio degli anziani genitori di Giasone prima della sua partenza, tratteggiato nei termini del suicidio stoico di fronte alla barbara violenza del tiranno.

Più povero di sfumature e assai meno problematico da interpretare nel suo significato di fondo è il vasto poema di Silio Italico. Uomo ricco e autorevole, Silio riuscì a vivere tutta la sua lunga vita tenendo buoni rapporti di collaborazione con gli imperatori: delatore al servizio di Nerone, che lo designò console per il 68, amico di Vitellio, incaricato del governo della provincia d'Asia sotto Vespasiano, vide un proprio figlio console sotto Domiziano. Collezionista di oggetti d'arte e di cimeli del passato, aveva tra i suoi molti possedimenti una villa che era stata di Cicerone e il terreno in cui si trovava la tomba di Virgilio, al quale dedicava una sorta di culto domestico. Il suo amore per l'antichità, per le glorie del passato, e in particolare per i due supremi «classici» della prosa e della poesia latina, esprimono un atteggiamento nostalgico che è caratteristico della cultura postaugustea, e in particolare di questa sua fase «neoclassica». La scelta di un tema cronologicamente remoto per il nuovo epos storico era certo, rispetto alle coraggiose sfide lanciate dalla *Farsaglia*, una scelta di prudenza che ben si addice a questo accorto opportunista, ma corrispondeva anzitutto al suo atteggiamento di amore nostalgico per l'antichità romana e italica, che si esprime anche nella cura dei dettagli eruditi, geografici, etnografici e antiquari profusi nell'opera. L'ambizioso compito di riproporre il tema principale degli *Annali* di Ennio in un epos «moderno», conformato cioè sul modello virgiliano e nutrito delle nuove esperienze della cultura letteraria romana, è svolto con grande impegno, ma il risultato è freddo e convenzionale. Il racconto storico, che si attiene prevalentemente, ma non esclusivamente, a Livio, è riplasmato secondo i moduli della tradizione epica, con continua compenetrazione tra mondo divino, racconto mitico e realtà storica, e con la puntuale inserzione, come nei poemi mitologici di Valerio Flacco e Stazio, dei brani obbligati della tradizione epica (cataloghi delle truppe, profezie, visite all'oltretomba, giochi funebri, descrizione di armi decorate ecc.), la cui applicazione alla realtà storica a volte appare troppo meccanica e artificiale. Il recupero di tutto il sistema tradizionale degli interventi delle divinità olimpiche nelle vicende umane, che Lucano aveva rifiutato, dà risultati poco convincenti in quanto si applica a vicende storiche che hanno un loro svolgimento già dato e notorio³⁶. L'adozione di un ordinato impianto cronologico determina inconvenienti sul piano

³⁶ Cfr. E. BURCK, *Die «Punica» des Silius Italicus*, in ID. (a cura di), *Das römische Epos*, Darmstadt 1979, p. 287.

della costruzione artistica, quali ad esempio l'accumulo in uno spazio continuato di scene di battaglia ripetitive e monotone. L'intenzione è scopertamente edificante e didascalica: il poema celebra con dignitosa sostenutezza le virtù cui tradizionalmente si attribuivano i successi di Roma, virtù che qui sono in evidenza anche mediante l'opposizione con i caratteri del nemico cartaginese, la cui sconfitta è posta in rapporto con la mancanza di quelle virtù. Vizio e virtù si oppongono frontalmente, sulla base di una visione semplificata conforme al moralismo stoico corrente nella cultura imperiale, e mediato dalla retorica: un moralismo in cui personaggi come Annibale, Scipione, Fabio Massimo, Regolo (protagonista di una digressione nel poema di Silio) erano già fissati nel ruolo di modelli esemplari. La seconda guerra punica rappresentava, secondo una consolidata tradizione della storiografia romana, il momento in cui la forza morale del popolo romano aveva dato la sua prova più alta, e anche il momento dopo il quale quella forza morale, non più stimolata dalle difficoltà opposte da un simile nemico, aveva cominciato a declinare. Anche in Silio l'idea del declino viene affacciata, ma naturalmente non con un'intenzione di polemica nei confronti del regime contemporaneo, bensì, verosimilmente, nello spirito di offrire uno splendido, grandioso quadro esemplare che valesse a contribuire a quell'opera di rigenerazione dei costumi che era in evidenza nel programma degli imperatori flavii e che era portata avanti con particolare slancio propagandistico proprio da Domiziano⁷⁷ (che pure era notoriamente corrotto nei costumi privati). Allineata alla politica culturale domiziana nella sua convenzionale ideologia, quest'opera appare altrettanto «allineata» per il fatto stesso di proporsi come il nuovo poema di celebrazione nazionale, come la nuova *Eneide*⁷⁸. Questa assunzione dell'eredità di Virgilio, e l'adesione al modello virgiliano nello stile, come nella costruzione di ogni scena e personaggio, non impedisce che si avvertano nell'opera i segni del nuovo gusto letterario. Il linguaggio è frutto di un'elaborazione molto curata e propone a volte risultati di notevole efficacia ed evidenza, ma, rispetto al grande modello augusteo, si presenta appesantito da un sovraccarico di effetti che ne intralciano la fluidità e ne disperdono la pregnanza suggestiva. Nella rappresentazione di forme crudeli e complicate di morte, nell'opposizione drastica tra le figure positive e quelle negative, e soprattutto nella rappresentazione del personaggio di Annibale, che gran-

⁷⁷ Cfr. F. GRELLE, *La «correctio morum» nella legislazione flavia*, in ANRW, II, 13 (1980), pp. 340 sgg.

⁷⁸ Il rapporto con Virgilio è analizzato approfonditamente da M. VON ALBRECHT, *Silius Italicus. Freiheit und Gebundenheit römischer Epik*, Amsterdam 1964.

deggia nel male, eroe perverso di dimensione titanica, Silio deve molto a Lucano, l'«anti-Virgilio», che è presente anche nel suggerirgli singole espressioni e soluzioni formali. E, forse al di là delle intenzioni stesse dell'autore, le angosce oscure che percorrono la letteratura imperiale si riconoscono proprio in alcuni più generali aspetti della composizione dell'opera: nel fatto che il personaggio che ha la più forte evidenza, e la cui vicenda condiziona tutto il corso degli eventi, è un personaggio negativo e perverso, un personaggio quasi demoniaco, cui è conferita del resto dignità tragica dall'essere presentato come inconsapevole strumento di un disegno divino che lo perderà⁵⁹; nell'opprimente e a volte macabra elencazione di morti crudeli; nel fatto che il percorso delle sconfitte romane, e dunque il predominio delle forze del male, sia pure inteso come momento necessario del percorso con cui si afferma la grandezza di Roma, ha lo spazio prevalente nell'economia del poema; nel fatto che come punto più alto della grandezza morale di Roma è scelto il momento in cui essa ha resistito al rischio di soccombere a una serie travolgente di atroci sconfitte⁶⁰.

Argomento della *Tebaide* è la spietata guerra che due fratelli di spiriti tirannici, accecati da volontà di potenza, ingaggiano l'uno contro l'altro per il dominio di Tebe: una guerra che si conclude con la morte di entrambi i fratelli (l'uno per mano dell'altro), con la distruzione della casa regnante di Tebe, con la catastrofe del regno di Argo, alleato nella guerra con uno dei fratelli rivali. Questa truce vicenda di odio e di morte, queste «fraternae acies» in conflitto per un «regnum» (I.1) col risultato di distruggerlo (12.443: «nusquam iam regna»), non potevano non suggerire analogie con la guerra civile romana, con i «bella plus quam civilia» e le «cognatae acies»⁶¹ dei due duci romani tra loro imparentati il cui feroce conflitto era stato rappresentato da Lucano come fatale per Roma: tanto più che gli orrori delle guerre civili erano stati rinnovati dalla nuova furibonda guerra che aveva portato all'instaurazione della dinastia flavia e il cui ricordo cupo era certo vivissimo in larga parte del pubblico di Stazio. Se la tematica della *Tebaide* risentiva delle esperienze tragiche della recente storia di Roma, è però evidentemente da escludere che Stazio volesse con la sua opera gettare una luce in qualche mo-

⁵⁹ E. BURCK, *Die «Punica»* cit., p. 280.

⁶⁰ Sul motivo della sconfitta come passaggio necessario per la grandezza di Roma e sulla centralità di Canne in Silio cfr. K.-H. NIEMANN, *Die Darstellung der römischen Niederlagen in den Punica des Silius Italicus*, Bonn 1975. In F. AHL, M. A. DAVIS e A. POMEROY, *Silius Italicus*, in ANRW, II, 32.4 (1986), pp. 2492 sgg., la centralità e la funzione moralmente positiva della grande sconfitta di Canne sono opportunamente accostate al significato che ha la battaglia di Farsalo in Lucano.

⁶¹ LUCANO, *Farsaglia*, I.1-4.

do negativa sul regime flavio e su Domiziano. La sua posizione di zelante e ossequioso cliente della corte e degli ambienti collegati alla corte è testimoniata in modo inequivocabile dalle *Selve*. Nella *Tebaide* le figure tiranniche di Eteocle, Polinice e Creonte, l'opprimente senso di terrore e di morte, ammesso che abbiano un riferimento più determinato di quanto non sia la generica esperienza esistenziale delle ultime generazioni romane, andranno se mai ricondotti, nelle intenzioni di Stazio, al regno di Nerone, non al regime flavio che egli doveva considerare al di sopra di ogni sospetto, e che anzi era il regime che aveva riportato l'ordine civile e morale dopo la catastrofe della dinastia giulio-claudia (non sarà del resto fuor di luogo ricordare che l'opera di Stazio era già conclusa quando Domiziano iniziò a manifestare apertamente il carattere tirannico del suo regno). Nell'ultimo libro della *Tebaide*, dedicato al tema della sepoltura dei caduti dopo il termine del conflitto, sepoltura che per gli Argivi è vietata da Creonte, appare la nobile figura di Teseo, il re di Atene, che muove contro Creonte una guerra giusta a salvaguardia di diritti naturali violati dal nuovo tiranno di Tebe: lo sguardo si apre verso l'esistenza, al di fuori della città maledetta di Tebe, di una realtà umana e giusta, che rispetta e venera la *Clementia*, la virtù che già Seneca aveva invocato come antidoto alla pericolosa onnipotenza dei monarchi. È difficile dire se questa apertura della prospettiva verso un mondo sano e giusto voglia davvero rappresentare un superamento del chiuso pessimismo che domina per tutto il corso dell'opera⁶², e magari porsi come figura del riscatto dai mostri della tirannide neroniana e della recente guerra civile operato dalla casa flavia: l'eventuale riferimento all'attualità non dovrà essere circoscritto in modi così definiti, dovrà se mai essere tenuto nei limiti di una suggestione di atmosfere riconducibili a esperienze vissute nella società romana.

Il ruolo giocato da Teseo e da Atene in una parte dell'ultimo libro è importante nell'economia complessiva dell'opera in quanto mostra che l'orrore della vicenda tebana, in cui dominano passioni violente e in cui ogni iniziativa dettata da pietà e nobili affetti (rappresentati per lo più dai personaggi femminili) è destinata ad amare frustrazioni, non esaurisce l'interezza dell'esperienza umana. Ma l'azione di Teseo, l'immagine di Atene, non possono attenuare sostanzialmente il senso irridimibile di orrore e di rovina che regna su quella città, su quel mondo, che sono og-

⁶² In tal senso D. VESSEY, *Statius* cit., che, a pp. 307 sgg., dà molto rilievo al motivo della *Clementia* nell'ultimo libro e conclude che, in ragione di questo trionfo finale della virtù, la *Tebaide* è da considerare non epica del peccato, ma anzi della redenzione e del trionfo del bene. Vessey pensa che nella figura di Teseo si debba vedere un'intenzionale allusione al ruolo di Vespasiano e Domiziano come pacificatori dopo la guerra civile.

getto della rappresentazione del poema e che regna anche nell'ultimo libro, dominato dalle scene della sepoltura dei caduti⁶¹. Un orrore e una rovina che sono frutto dello scatenamento di passioni perverse, ma che sono anche il frutto di una irremovibile decisione del fato, di cui Giove si pone come esecutore spietato. È vero che l'opera della divinità si fonda su un principio di giustizia, che richiede la punizione di gravissime colpe (7.193 sgg.): ma questo elemento nel poema ha scarsa evidenza, mentre ha massima evidenza l'effettiva azione con cui la divinità realizza la sua atroce punizione, valendosi della cooperazione di divinità sadiche e selvagge, quali le Furie e altri spiriti infernali. La cupa idea di una divinità che si scatena crudelmente contro l'uomo era stata già proposta dal poema di Lucano: anche su questo importante punto della sua tematica l'ammiratore di Virgilio si accosta a Lucano, proponendoci una divinità completamente diversa da quella provvidenziale che opera nell'*Eneide*: nell'*Eneide* la divinità garantiva, al di là dei dolori presenti, la gloria futura di una stirpe e di un regno; nella *Tebaide* la divinità si fa garante della distruzione di una dinastia e di un regno.

Stazio è, tra gli epici flavi, il più ricco di risorse espressive. La sua opera si fonda su una larga assimilazione di tutta la tipologia di situazioni, personaggi, moduli narrativi e descrittivi elaborata dalla tradizione epica e tragica greca e romana e su una robusta capacità di rielaborazione dei materiali tradizionali secondo un proprio personale gusto artistico che punta alla grandiosità, all'enfatizzazione patetica, alla ricchezza di effetti vistosi e dilatati, alle coloriture cupe. Ambientazioni notturne, scenari e personaggi infernali, la continua riproposizione del motivo della morte, rappresentata spesso in quadri orrendi e macabri, fino all'orrore estremo dell'antropofagia praticata per dar sfogo all'odio, esaltano il senso di chiusa oppressione e l'ossessione di morte che regna nel poema. L'eccesso di effetti, la mancanza di misura, la dipendenza scolastica dai modelli, la tendenza a una composizione per blocchi, con amplissime scene «obbligate» (aristie, giochi funebri, cataloghi ecc.) o con lunghe digressioni che mal si legano al tutto, sono solo alcune delle molte critiche che hanno investito l'opera di Stazio dopo il favore di cui essa ha goduto dall'antichità all'età barocca. Ma in tempi recenti anche per Stazio è stata proposta una rivalutazione, che tenga conto di come la sua ricca vena poetica sia riuscita a elaborare un discorso artistico originale, nel quale il «manierismo» di cui si colora il ritorno a Virgilio in età flavia si spinge fino a una ricchezza «barocca» di tensioni: le forzature espressive, gli squilibri formali, l'ossessione del grandioso portano a risultati

⁶¹ E. BURCK, *Die «Thebais» des Statius*, in ID. (a cura di), *Das römische Epos* cit., pp. 339 sgg.

urtanti, possono generare stanchezza e fastidio, ma sono spesso capaci di scuotere il lettore, proponendogli suggestioni violente e coinvolgendolo in questo sforzo di rappresentare la potenza del male che agisce nell'uomo attraverso le passioni. Alle digressioni è stata riconosciuta la capacità di costituire prefigurazioni o richiami di momenti narrativi o di effetti tonali e di atmosfere, instaurando una più profonda, non appariscente connessione con il resto dell'opera, la cui unità non è da intendere su un piano di equilibri superficiali (che pure non mancano), ma sul piano della coerenza dei motivi tematici portanti e delle tonalità emotive dominanti⁶⁴. Anche il suo linguaggio, in cui pur continuamente si riconoscono moduli ed espressioni di poeti precedenti, ha una forte impronta personale nell'audacia delle figure, nella elaborata ricercatezza di effetti verbali e nella stessa capacità di combinare in nuova realtà espressiva allusioni e echi di diversa origine letteraria. È un linguaggio che dà una forte impressione di artificio, un linguaggio apertamente costruito sulla tradizione poetica precedente: ma la stessa artificiosità e ricchezza di riferimenti alla tradizione gli dà un singolare spessore, una consistenza densa e complessa: è un linguaggio spesso difficile per le audacie, a volte stancante per un sovraccarico di effetti, ma coerente con l'intera operazione letteraria condotta da Stazio nella *Tebaide*: l'elaborazione di una complessa compagine artistica che esprima con evidenza di effetti, attraverso l'aperto, spesso pesante recupero di forme date da una lunga tradizione, ossessioni e paure proprie di una nuova età.

Quanto rimane dell'incompiuta *Achilleide* rivela in Stazio la capacità di una trattazione più leggera della materia epica, che si apre a note sentimentali ed elegiache, rare nella *Tebaide*: ma nel seguito dell'opera il protagonista delle delicate scene di questo primo libro sarebbe necessariamente apparso come l'eroe bellicoso e infelice di una guerra lunga e sanguinosa.

La versatilità della strumentazione artistica di Stazio ci è confermata dalle *Selve*, raccolta in forma libraria di carmi vari per lo più già presentati singolarmente ai dedicatari in determinate occasioni. Anche i poeti di età cesariana e augustea scrivevano carmi per compiacere potenti protettori, ma di norma né la singola poesia era propriamente commissionata, né i benefici venivano dati al poeta in premio per una determinata poesia: nell'ambito di un rapporto di patronato letterario il poeta poteva contare sull'amicizia protettiva e sui benefici del patrono e sapeva di do-

⁶⁴ Sul problema, molto discusso, della struttura del poema mi limito a rinviare agli importanti contributi di W. SCHETTER, *Untersuchungen zur epischen Kunst des Statius*, Wiesbaden 1960, e di P. VENINI, *Studi sulla Tebaide di Stazio*, Pavia 1972.

vergli concedere un certo spazio nelle sue opere, talora scrivendo per lui componimenti occasionali in determinate circostanze. Segni di un decadimento in senso «mercantile» del rapporto vi sono già in età neroniana nell'*Elogio di Pisone*, e ancor prima nel *Panegirico di Messalla* pseudo-tibulliano: ed è chiaro che molta produzione di questo tipo è andata perduta. Un atteggiamento più dichiarato di professionalità e di dipendenza economica dal committente non era invece raro nella poesia ellenistica e nella poesia greca prodotta a Roma fin dalla tarda repubblica da autori che si appoggiavano a eminenti personaggi romani (tra i quali a un certo punto gli stessi imperatori) per conto dei quali scrivevano carmi celebrativi o epigrammi occasionali⁶⁵. In Stazio il rapporto poeta-committente si configura ancora nei termini tradizionali dell'amicizia personale, anzi spesso con sottolineatura enfatica dell'affetto che lega poeta e dedicatario, ma non c'è dubbio che nel suo caso si può constatare un accentuato professionalizzarsi del ruolo del poeta di fronte a una ben definita committenza. Stazio concorre per i premi negli agoni poetici, dà letture pubbliche della *Tebaide* cercando di affascinare il pubblico, vende testi per pantomimo (come ricorda con disprezzo Giovenale, osservando che è del resto il solo modo con cui questo poeta di gran successo può evitare di morir di fame), e scrive con regolarità componimenti occasionali per ricchi e influenti personaggi, spesso vicini alla corte, e per rendere omaggio all'imperatore stesso. Si tratta di carmi in occasione di matrimoni, assunzioni di cariche, lutti, in celebrazione di ville o di opere d'arte, e così via: è chiaro che con questa produzione, al di là delle professioni di amicizia devota o di reverente dedizione personale, Stazio si mette a disposizione di tutta una fascia alta ed elegante della società, per lo più vicina alla corte (senatori, cavalieri eminenti, ma anche liberti imperiali), per offrire quella decorazione letteraria di cui essa sente via via bisogno in diverse circostanze della sua vita di relazione. In cambio egli otteneva inviti a cena, ospitalità e benefici di diversa e certo non trascurabile entità, ma difficilmente un solido e duraturo rapporto di patronato, che andasse molto al di là degli atti di favore ricevuti per i singoli componimenti presentati, se la caricatura di Giovenale che fa dipendere la sua sussistenza dalla vendita dei libretti per la scena ha un qualche fondamento nella realtà. Le *Selve* sono dunque essenzialmente letteratura d'appara-

⁶⁵ Fondamentale, su questi temi, A. HARDIE, *Statius* cit., pp. 15 sgg., che dà una sintesi ottima, anche se in qualche punto discutibile, del quadro dei rapporti di committenza letteraria nel periodo tardo-repubblicano e nella prima età imperiale. Hardie sottolinea giustamente la dimensione di professionismo che caratterizza la produzione delle *Selve*, ma eccede nel definire lo Stazio delle *Selve* un poeta greco, non spiegabile, cioè, per questo suo atteggiamento professionale e per il tipo di realizzazione poetica che questo atteggiamento comporta, nel quadro della tradizione letteraria romana.

to⁶⁶: il poeta vi profonde grande dovizia di ornamentazione, con largo sfoggio di erudizione mitologica e di effetti stilistici eleganti e ricercati: difficoltà, arditezza di figure espressive, spessore dell'elaborazione linguistica non sono inferiori a quelli della *Tebaide*, anche se talora il tema è frivolo o comunque soltanto di circostanza. Nelle *Selve* il manierismo staziano può esibire i suoi virtuosismi in una più varia gamma di effetti: dal brillio sfavillante dei quadri dello sfarzo aristocratico, nei quali la realtà tende continuamente a sublimarsi nel mondo del mito, alle cupe fantasie funebri, dalle scenette mitologiche raffinate e leziose alle descrizioni di capolavori della natura o dell'arte in cui il poeta pone i propri versi in gara con le bellezze straordinarie che descrivono. L'intenzione di corrispondere sempre a ciò che desidera il dedicatario, di esaltare sempre e comunque nei termini più elevati i suoi meriti, che superano regolarmente i grandi modelli del mito e della storia, dà un carattere scontato e poco personale a questa poesia, che pur esibisce un coinvolgimento personale intensissimo. Anche nei carmi in cui l'occasione è intima e privata, l'umanità personale del poeta fa fatica a farsi luce sotto lo spesso tessuto di un'elaborazione letteraria di maniera. Ma d'altra parte proprio questo voler porre sempre la sua poesia in sintonia con il mondo del dedicatario, questa programmatica volontà di dirgli ciò che egli desidera che sia detto di lui, fa della voce di questo poeta, che per collocazione sociale è esterno ai ranghi della società alta, una voce di fatto del tutto interna a quella società. Perciò le *Selve* sono un documento eccezionalmente importante dei gusti, degli ideali, dei valori, degli stili di vita di cui la società alta che ruota intorno alla corte domiziana vuol far mostra, dell'immagine che essa vuol dare di sé⁶⁷: un'immagine di lealismo operoso e devoto verso il principe, di moralità, ma anche di disponibilità a godere del lusso che compete a un'aristocrazia imperiale e a coltivare i piaceri di una raffinata convivenza sociale in cui l'*otium* che si nutre della letteratura e delle arti ha un ruolo essenziale.

Anche molti degli epigrammi di Marziale sono scritti per questo stesso ambiente: in parte per le stesse persone, o addirittura per le stesse occasioni cui sono dedicati carmi delle *Selve*. Anche Marziale celebra l'im-

⁶⁶ Da tempo è stato osservato che i carmi delle *Selve* sono costruiti secondo modalità che trovano notevoli corrispondenze con le prescrizioni dei retori greci per discorsi occasionali d'apparato. Su questa linea si è in realtà ecceduto alquanto, fino a presupporre che Stazio componesse sulla scorta di manuali retorici. Il momento «epidittico» della poesia delle *Selve* è ulteriormente accentuato da A. HARDIE, *Stattius* cit., in conformità con la sua tesi sul loro carattere «greco» e «professionale» (cfr. nota precedente).

⁶⁷ Un brillante esempio di quanto le *Selve* possano dare allo studioso della società imperiale è il lavoro di G. LOTITO, *Il tipo etico del liberto funzionario di corte (Stazio, Silvae III 3 e V 1)*, in *DArch*, VIII (1974-75), pp. 275 sgg.

peratore e rende omaggio a personaggi eminenti con carmi di elogio, di adulazione, con descrizioni di ville, di oggetti e opere d'arte, con consolazioni, con epigrammi destinati a celebrare riti domestici, e in generale con componimenti in cui si rispecchiano abitudini, mentalità e gusti della stessa società per cui Stazio scrive le *Selve*. Negli epigrammi di Marziale troviamo gli stessi motivi di culto imperiale e riconosciamo la presenza di un simile complesso di valori, di simboli, di slogan. Anche sul piano formale questa parte della sua produzione mostra delle affinità con la maniera della poesia d'apparato flavia, per noi rappresentata soprattutto dalle *Selve*: preziosità di riferimenti mitologici, frequenti echi letterari nobilitanti, ricercatezza di immagini, audacia nei traslati, e insomma un aperto artificio che ben si inquadra nell'ambito del «manierismo» flavio. Va però detto che Marziale non smentisce mai del tutto, neanche in questa parte della sua produzione, le caratteristiche proprie dell'epigramma: brevità, spirito brillante, leggerezza: caratteristiche che rendono comunque questa sua poesia incomparabilmente più agile e più incisiva, più disinvolta e gradevole di quella delle *Selve*.

Marziale metteva le sue brillanti doti poetiche a disposizione della società alta del suo tempo, che in parte componeva in proprio, in parte richiedeva a poeti «professionali» (soprattutto poeti greci) questo tipo di epigrammi da «usare» come decorazione della vita di relazione, secondo una tradizione che risaliva al primo periodo ellenistico e che era stata adottata a Roma in età tardo-repubblicana⁶⁸. E anzi la produzione di Marziale, più di quella di Stazio, mostra che questo «uso» della poesia riguardava ormai cerchie socialmente più larghe, coinvolgeva nuovi ceti che cercavano di assimilare, o almeno di imitare, lo stile di vita della società alta⁶⁹. Ma questi carmi scritti a ornamento di eventi che riguardano amici e protettori del poeta rappresentano solo una parte del ruolo che ha l'epigramma a Roma e rappresentano solo una parte secondaria della produzione di Marziale. Almeno fin dall'età di Cicerone il carme breve, l'epigramma, oltre ad essere forma di omaggio e celebrazione, ingentiliva e rallegrava la vita di relazione, interpretava la vita sentimentale, era spazio per riflessioni morali serie (come negli epigrammi attribuiti a Seneca) o per scherzi, giochi e magari pornografia (come nei *Priapei*, serie di carmi spigliati e vivaci, fortemente osceni ma di elegante confezione letteraria, databili al I secolo d. C.). L'epigramma era poesia prodotta e consumata nell'attualità, ma talvolta anche raccolta in libri, pro-

⁶⁸ Ho cercato di ricostruire sinteticamente la storia e il ruolo dell'epigramma nella cultura letteraria romana in F. MONTANARI (a cura di), *La poesia* cit.

⁶⁹ Cfr. M. CITRONI, *I destinatari* cit., pp. 109 sgg.

tabilmente più per intrattenimento di cerchie di amici che di un ampio pubblico di lettori. E Marziale scrive epigrammi giocosi, carmi di intrattenimento piacevole, carmi audaci e licenziosi che vengono «usati» per allietare conviti e conversazioni, incontri e tempo libero non della sola società alta cui egli offre i suoi carmi di omaggio, ma di tutto quel pubblico assai vasto e variegato socialmente e culturalmente che ormai ha interesse e accesso a forme non troppo ardue di cultura letteraria, specialmente se comunicabili agevolmente per via orale; quel pubblico per il quale già si produceva una non scarsa letteratura piacevole di consumo⁷⁰. Proprio la poesia di Marziale ci testimonia una presenza intensa, larga e diffusa, della letteratura nella vita quotidiana di Roma, ai più diversi livelli.

Il grande successo ottenuto con questa produzione destinata a un uso in società induce a un certo punto Marziale a pubblicare raccolte di epigrammi in forma libraria: dapprima raccolte che si propongono ancora come destinate a una finalità celebrativa (il libro sui giochi inaugurali dell'anfiteatro flavio) o a un uso pratico nel rapporto sociale (i biglietti con cui accompagnare i doni dei Saturnali raccolti in *Xenia* e *Apophoreta*), e successivamente le raccolte di epigrammi vari, con le quali il poeta proponeva in uno spazio unitario a tutte le componenti del suo pubblico tanto la produzione legata ai suoi rapporti di amicizia e clientela con la società alta e con l'imperatore, quanto la produzione di intrattenimento piacevole. Nel libro di epigrammi vari entrambe queste componenti della sua produzione si svincolano dalla occasionalità che finora era stata ragione della loro genesi e si presentano, entrambe, come testi di letteratura, da fruire e da giudicare secondo i parametri con cui si fruisce e si giudica la letteratura. Marziale si decide tardi, e non senza trepidazione, a questo salto di qualità nella comunicazione col suo pubblico: l'epigramma è il genere letterario che gode di minor considerazione, e il successo ottenuto con la circolazione informale dei suoi carmi non gli pare garanzia sufficiente di un loro riconoscimento come opera di qualità letteraria. L'esitazione è tanto più comprensibile in quanto i suoi epigrammi non offrivano spazio a quei motivi che nel campo della poesia minore avevano avuto più solido riconoscimento letterario, quali l'amore, l'esperienza sentimentale individuale e la riflessione sulla condizione umana, ma si attenevano quasi esclusivamente all'occasionalità esterna e al gioco. In effetti Marziale incontrò, attraverso tutta la sua produzione, riserve e diffidenze da parte della critica ufficiale, ma il successo di pubblico fu grande, e crescente di libro in libro. E il successo di

⁷⁰ Cfr. sopra, pp. 432 sg. e nota 43.

pubblico impose questa forma di epigramma occasionale e giocoso come una realtà importante nel panorama letterario del tempo, come si vede anche dal fatto che non più solo raccolte speciali dedicate al sovrano, ma, col tempo, proprio le raccolte di epigrammi vari, pur così ricche di scherzi sconvenienti e urtanti per la politica moralizzatrice di Domiziano, e pur così vistosamente contrastanti con le linee della sua politica culturale che promuoveva letteratura di solenne decoro, vengono legittimate come spazio sempre più importante di celebrazione e di propaganda della politica imperiale⁷¹.

Il successo conseguito da Marziale in questa sua nuova proposta letteraria, coraggiosa e anticonformistica, costituisce un fatto straordinariamente significativo dei nuovi bisogni maturati dal pubblico. Se le recitazioni di poesia epica e tragica avevano i loro uditori appassionati, è però chiaro che il linguaggio artificioso, i riferimenti eruditi, le complicate tortuosità espressive, che erano diventate d'obbligo nella pratica dei generi elevati, rendevano accessibili questi testi a un pubblico ristretto, mentre il continuo ritorno delle consuete tematiche mitologiche generava facilmente stanchezza e noia. Marziale vede nel successo dei suoi epigrammi la prova che, con questa sua produzione dichiaratamente minore, egli sta offrendo al pubblico qualcosa di più valido, di più autentico di ciò che al suo tempo sa dare al pubblico la poesia maggiore. L'antica polemica del poeta delle forme minori contro i generi grandi, combattuta da Callimaco e poi da Catullo in nome della limpida purezza formale che solo la forma minore consente di realizzare, e da Catullo certo anche in nome dell'autenticità del sentimento individuale che solo nella forma minore può esprimersi con immediatezza, viene riproposta da Marziale (che pure non è insensibile alle attrattive della forma elegante e che scrive anche carmi personali di notevole intensità) soprattutto in nome dell'aderenza della poesia alla vita, in nome della capacità della forma minore di riflettere la molteplicità degli aspetti «esterni» della vita così come è concretamente vissuta e sentita dagli uomini: in nome dunque di un'esigenza di realismo. Attraverso la sua lunga esperienza di poeta avvezzo a far entrare la propria produzione in contatto con la vita pratica delle persone, Marziale ha sviluppato la convinzione che dopo Virgilio la grande tradizione della poesia mitologica ha esaurito la sua funzione, non riesce più a offrire un messaggio convincente, è sentita

⁷¹ Per una trattazione analitica delle questioni cui accenno in questo paragrafo, e per una ricostruzione dell'evoluzione del rapporto intrattenuto dalla poesia di Marziale con gli imperatori, rinvio a ID., *Pubblicazione e dediche dei libri in Marziale*, in «Maia», n. s., XL (1988), pp. 3 sgg. Per alcuni dei punti trattati nei paragrafi seguenti cfr. ID., *Motivi di polemica letteraria negli epigrammi di Marziale*, in DArch, II (1968), pp. 259 sgg.

troppo lontana dalla vita. E sempre più egli sente che le sue raccolte, proprio puntando su quell'occasionalità « esterna » che finora aveva relegato l'epigramma al gradino più basso della scala dei generi letterari, possono essere in grado di rappresentare un'alternativa all'esaurimento della capacità di presa dei grandi generi, che pur continuano a essere promossi e sostenuti dalla cultura ufficiale. Le sue raccolte non offrono solo giochi piacevoli, pungenti o pruriginosi: offrono anche questo, ma entro un insieme vario, in cui si riflette una molteplicità di esperienze riconoscibile come la molteplicità delle esperienze tipiche della società romana del tempo. Egli sente di essere diventato, dopo Catullo, il nuovo classico romano della poesia minore, e molto deve all'amatissimo poeta di Verona per la forma dei suoi carmi e per la capacità di rappresentare con immediatezza e naturalezza tipi e gesti quotidiani. Molto egli deve alla tradizione della satira, modello illustre per la rappresentazione poetica della vita quotidiana. Importante è ovviamente il debito alla tradizione dell'epigramma greco, da cui riprende moduli tipici sia per gli epigrammi occasionali sia per gli epigrammi comici: un tipo di epigramma comico che prendeva in giro tipi umani con giochi eleganti, ingegnosi e vivaci, anche se per lo più alquanto cerebrali e freddi, era stato sviluppato recentemente, in età neroniana, dal poeta greco Lucillio, che è un importante modello per Marziale. Sia nella rappresentazione comica che nelle notevoli poesie di abbandono intimo e personale moltissimo deve a Orazio e soprattutto a Ovidio per la capacità di fondere le sue ricche esperienze letterarie nella creazione di un linguaggio insieme nitido e denso, agile e arguto, che conserva una sua naturalezza anche quando non nasconde l'artificio. Forse nessun poeta latino, dopo Lucilio, si è spinto così avanti nella rappresentazione realistica: la presenza di oggetti, fatti, parole della lingua quotidiana (anche parole oscene) è in lui più alta che in qualunque poeta latino a noi noto. Ma della realtà quotidiana egli non dà in alcun modo un quadro statico, un quadro che si presenti come descrizione obiettiva. Anzi, il gioco brillante delle *pointes* epigrammatiche, la capacità straordinaria di creare meccanismi di comicità hanno spesso indotto la critica moderna a svalutare il momento realistico in Marziale, a privilegiare in lui l'ingegnosità intellettualistica, la compiaciuta abilità nel combinare gli elementi della realtà in un gioco artificioso di brillanti opposizioni, antitesi, paradossi. La « realtà » rappresentata da Marziale è in effetti una realtà spezzettata in mille frammenti e in mille diverse prospettive, e le ingegnose modalità di produzione del comico sono da intendere come le modalità in cui questa realtà viene di volta in volta interpretata, in cui ne vengono messi in evidenza gli aspetti contraddittori, assurdi, urtanti. E non soltanto l'incessante gioco intel-

lettualistico delle *pointes*, ma anche il fantasioso accumulo di immagini caricaturali e grottesche e la brillante rappresentazione mimica di gesti e comportamenti intrinsecamente paradossali fanno di questa realtà una realtà di tensioni, di contraddizioni colte nel loro manifestarsi nel comportamento quotidiano. Per una sua via del tutto propria e originale questo grande affresco letterario della realtà, spezzettato e fantasioso, deformato e caricaturale, contraddittorio e grottesco, si riaccosta alle intemperanze inquiete del manierismo flavio.

Marziale non si sente integrato in una società in cui un poeta di talento, ma privo di ricchezze, è costretto, specie se voglia seguire una propria vocazione personale e anticonformistica, a una vita clientelare umiliante, senza la speranza di trovare un mecenate di larghe vedute: questa inquietudine personale acuisce la sua capacità di cogliere le contraddizioni della società del suo tempo senza però porlo nell'atteggiamento moralistico proprio della tradizione satirica. È vero che in vari casi non manca il giudizio morale, la condanna del vizio; e, soprattutto, è vero che questo continuo mettere in luce contraddizioni comiche nella società contemporanea di Roma rinvia implicitamente a un modello di vita opposto, fatto di naturalezza e semplicità: un modello talora proposto esplicitamente e identificato nel mito di una vita ideale che si può vivere nella sua patria Spagna. Ma la poesia di Marziale, come l'arte di Petronio, attinge alle linfe di una letteratura minore vitale presso larghe fasce di lettori, per proporre al pubblico un discorso artistico piacevole, e insieme di alta qualità letteraria, che punta più sulla rappresentazione vivace del comportamento che su una ricerca e un giudizio morale delle sue motivazioni. Attraverso questa via, mosso dalle proprie inquietudini e dal proprio gusto morale, Marziale viene a offrire, come Petronio, un quadro non convenzionale, pittoresco e mosso, inquieto e deformante, di una società che gli appare vivere senza un criterio di comportamento coerente e razionale.

Marziale e Stazio ci rappresentano una società capillarmente permeata di letteratura, una società in cui più o meno tutti i generi tradizionali vengono coltivati: ma si intende che la produzione di cui sentiamo parlare era spesso dilettantistica o poco più. Della produzione in prosa la sola grande opera conservata è quella di Quintiliano. La filosofia era malvista e perseguitata; la storiografia poteva essere rischiosa sotto il potere assolutistico del rappresentante di una dinastia affermata dopo una guerra civile. Le biografie delle vittime di Nerone potevano costare la vita ai loro autori, ma Fabio Rustico, autore apprezzato e utilizzato da Tacito, poté scrivere la storia del periodo neroniano da un'ottica favorevole a Seneca e sopravvivere a Domiziano. Memorie e opere di storia

contemporanea, che trattavano anche delle guerre civili, furono scritte da personaggi coinvolti a vari livelli nella politica flavia.

Il trattato di Quintiliano su *La formazione dell'oratore* costituisce per noi la testimonianza più esplicita dell'affermarsi nel periodo flavio di una nuova tendenza del gusto letterario verso il recupero delle forme «classiche» del periodo ciceroniano e augusteo. In realtà abbiamo visto che per la produzione poetica flavia la categoria di manierismo si rivela in definitiva più pertinente di quella di neoclassicismo. E per quanto riguarda l'oratoria non è chiaro fino a che punto la posizione «neociceroniana» di Quintiliano si possa considerare rappresentativa di una tendenza prevalente del gusto. Certo è una posizione che in Quintiliano si propone con particolare autorevolezza, quasi con una sorta di ufficialità, dal momento che egli è il primo e, a quanto pare, unico maestro di retorica latina stipendiato dallo stato e tanto più in quanto la preminenza e ufficialità del suo ruolo è stata consacrata, proprio negli anni in cui scrive il suo trattato, dall'esser stato scelto come maestro personale degli eredi al trono di Domiziano. Ma dal suo stesso trattato, e dal *Dialogo degli oratori* di Tacito, che è ambientato negli anni di Vespasiano, risulta chiaramente che la posizione «neociceroniana» si contrappone ad altre tendenze largamente presenti e vitali nell'oratoria contemporanea. In una pagina famosa (10.1.125 sgg.) Quintiliano parla, a dire il vero, dei grandi entusiasmi per lo stile di Seneca come di un fatto che appartiene al passato: un passato in cui egli aveva cercato di opporsi a questa moda, seguita da tutta la gioventù, allo scopo di «riportare a un gusto più austero un tipo di stile guastato e infiacchito da ogni sorta di difetti», e si era fatta la fama, non giustificata, di essere ostile a Seneca. Quintiliano sembra ritenere che al momento in cui scrive vi siano ormai le condizioni per una valutazione pacata e obiettiva dei meriti (e demeriti) di Seneca. Se lo stile di Seneca non rappresenta dunque più il modello dominante, continua però il successo delle declamazioni, con il loro caratteristico gioco di effetti oratori vistosi, e continua la fioritura dell'oratoria dei delatori, che privilegiava di solito modi drastici, aggressione verbale violenta, e disdegnava le raffinatezze tecniche puntando su una più sommaria efficacia e sulla concretezza dei risultati: questa eloquenza, innovativa e non convenzionale, era praticata da oratori abili e spregiudicati che si acquistarono presso Domiziano non minore prestigio e amicizia di quanta ne potesse godere l'autorevole maestro del «neociceronianesimo». Inoltre avvertiamo la presenza di tendenze oratorie arcaizzanti, verso le quali Quintiliano non ha la minima simpatia: si tratta di una posizione minoritaria, ma non effimera: anzi acquisterà presto un prestigio preminente. Né Quintiliano stesso propugna, da parte sua, un puro e

semplice ritorno al modello stilistico ciceroniano. Non poche concessioni egli fa al gusto, proprio della nuova retorica, per le *sententiae* d'effetto e in generale per l'ornamentazione del discorso, specialmente in rapporto con le nuove finalità epidittiche, di esibizione d'apparato, che l'oratoria contemporanea viene ad assumere. E non manca di tener conto, nella sua trattazione, anche delle esigenze poste dalla pratica declamatoria, della quale peraltro condanna con decisione gli eccessi stravaganti che la allontanano troppo dalla pratica forense. È stato notato che la posizione assunta dal prestigioso oratore Vipstano Messalla nel *Dialogo* tacitano è più nettamente «classicista» di quella di Quintiliano⁷². In particolare Quintiliano, pur considerando evidente la superiorità di Cicerone su ogni altro oratore romano, e pur nutrendo una fiducia tipicamente «classicistica» nel fatto che l'imitazione/emulazione dei grandi modelli può portare all'eccellenza, non considera il modello ciceroniano come insuperabile in linea di principio: un'adeguata preparazione, quale è quella che egli propone, e un grande talento potrebbero dare realtà in futuro a quell'oratore ideale che neanche Cicerone ha pienamente realizzato.

Che dopo Cicerone l'eloquenza romana fosse decaduta era, come sappiamo, un'idea largamente condivisa: ma abbiamo anche visto come i rappresentanti di una nuova oratoria, pragmatica e spregiudicata, praticata come un mestiere, come uno strumento per fare carriera, non intendessero sottostare al peso schiacciante di questi complessi di inferiorità, cui anzi reagivano, come l'Apro del *Dialogo* tacitano, con vigore provocatorio⁷³. Per Quintiliano (che aveva anche scritto un'opera specifica, non conservata, su *Le cause del degrado dell'oratoria*) non vi sono dubbi sulla realtà della decadenza, ma egli, cittadino che crede lealmente nel regime flavio, non considera il processo di degrado come irreversibile. Solitamente le cause del declino erano viste o nella fatalità di una legge ciclica che esige che una fase di decadenza segua fatalmente a ogni fase di eccellenza, o in un preteso degrado morale che aveva comportato un degrado del gusto e l'indisponibilità dei giovani a sottoporsi al duro lavoro richiesto dalla formazione oratoria, o nella corruzione del gusto determinata dalla pratica della declamazione. Soltanto nel *Dialogo* tacitano (e nel trattato greco su *Il sublime*, la cui datazione è però discussa) viene individuata lucidamente la causa di fondo: e cioè la diminuita rilevanza del ruolo dell'oratoria in un regime assolutistico. In Quintiliano,

⁷² Cfr. A. D. LEEMAN, *Orationis ratio. The Stylistic Theories and Practice of the Roman Orators Historians and Philosophers*, I, Amsterdam 1963, pp. 290 sgg. (trad. it. Bologna 1974, pp. 400 sgg.).

⁷³ Cfr. sopra, pp. 400 sg.

insegnante di eloquenza con stipendio statale, uomo devoto allo stato e al suo governo, ci si potrebbe aspettare una tranquilla accettazione del nuovo ruolo dell'eloquenza come strumento comunque indispensabile per chi partecipi, a un livello alto o medio-alto, alla gestione e all'amministrazione dello stato e in generale a chi voglia conseguire successi nell'avvocatura e nelle attività pubbliche. Il compito che egli doveva assolvere come professore pubblico di eloquenza era certo essenzialmente quello di formare dei «professionisti» cui sarebbe stato necessario il dominio della parola. Il fatto stesso di mettere a disposizione del pubblico, in un unico libro, tutto ciò che, secondo il suo giudizio, la vastissima produzione teorica e precettistica antica poteva contenere di utile per l'oratore del suo tempo, e di organizzare questo materiale nella forma di un trattato unitario che accompagnava tutte le fasi della formazione dell'oratore, fino a trasformarsi in una guida organica allo studio dell'eloquenza, suggerisce l'intenzione di agevolare l'accesso a una forma qualificata di scienza retorica, di cui avevano bisogno, in varia misura, quanti si impegnavano nella professione dell'avvocatura e nelle attività della vita pubblica: la stessa intenzione, verosimilmente, che aveva indotto l'imperatore a istituire la cattedra pubblica di retorica che Quintiliano ricopriva. Ma Quintiliano non ammette una limitazione delle funzioni dell'oratoria a mero strumento della pratica amministrativa e giudiziaria di routine cui si è di fatto ridotta, per gran parte, l'attività pubblica dei cittadini dell'impero. Anzi, di contro a un'eloquenza che, limitando consapevolmente i suoi obiettivi a un'opportunistica o addirittura spregiudicata affermazione personale, ridimensiona anche lo sforzo formativo, fino a disprezzare la finezza e la complessità della elaborazione teorica che la tradizione retorica aveva sviluppata⁷⁴, Quintiliano raccoglie e tramanda in una robusta sintesi questa gloriosa tradizione, riproponendola sotto la luce dell'elevato ideale ciceroniano, per cui la grande eloquenza è la sintesi di una formazione culturale globale, e di una consapevole e maturata partecipazione intellettuale del cittadino di elevate doti morali ai problemi di fondo della comunità. In Quintiliano questo ideale si presenta in realtà alquanto impoverito, come mostra soprattutto l'atteggiamento di astiosa polemica contro i filosofi, considerati come dei concorrenti sleali che si sarebbero appropriati indebitamente di compiti propri dell'oratoria (una polemica antica, la cui formulazione quintiliana forse risente dell'atmosfera di persecuzione antifilosofica di Domiziano), ma conserva una sua nobile dignità e ispira anche le originali trattazioni che

⁷⁴ Questo aspetto della retorica dei delatori è messo in evidenza da M. WINTERBOTTOM, *Quintilian and the vir bonus*, in JRS, LIV (1964), pp. 90 sgg.

vanno al di là della mera materia retorica: quelle che riguardano l'infanzia e il ritiro senile, dettate dal bisogno di concepire l'oratore nell'interezza della sua personalità umana e morale", impegnata ai più alti livelli per il bene della comunità. Ha sempre colpito i critici moderni l'anacronismo di questo ideale nell'età imperiale, e il contrasto tra l'ingenuo ottimismo di Quintiliano e la lucida, disillusa consapevolezza di Tacito. Ma in un'età in cui avevano acquistato grande ricchezza e grande prestigio presso l'imperatore personaggi che nella loro attività di delatori avevano fatto un uso ribaldo di un'oratoria spesso tecnicamente approssimativa, non si può non apprezzare il fatto che Quintiliano, pur devoto al principe e disposto ad adulazioni del resto inevitabili, abbia condotto con tanto impegno, e con tanta efficacia, una sua battaglia culturale e morale per rivendicare la dignità tecnica e il valore civile dell'eloquenza, insistendo con grande enfasi sulla necessità di una piena moralità nell'oratore e condannando esplicitamente la delazione⁷⁶. Se la grande oratoria repubblicana non poteva rinascere, con la parola si poteva fare ancora molto male e molto bene alla comunità⁷⁷, e il caldo richiamo alla responsabilità morale e alla severa professionalità dell'oratore, che hanno il loro fondamento su una tradizione splendida che rischia di venir obliterata e stravolta, e che Quintiliano recupera nella sua opera, ha in realtà un positivo significato di attualità che non deve essere sottovalutato.

5. *L'età di Traiano.*

Nel 96 Domiziano veniva ucciso. La solidità raggiunta dalle strutture statali in età flavia anche per merito dello stesso Domiziano, il diffuso bisogno di pace e di sicurezza delle popolazioni dei municipi e delle province che proprio in età flavia avevano visto crescere la loro prosperità, il progressivo stemperarsi delle rivendicazioni e delle nostalgie di un Senato sempre più disponibile a un ruolo meramente amministrativo, l'accortezza delle persone che si trovarono ad avere responsabilità nel passaggio di regime, e in primo luogo l'accortezza e la capacità dei sovrani scelti, Nerva e Traiano, consentirono il miracolo di una transizione senza conflitti sanguinosi dal regno di un monarca tirannico, ucciso in una

⁷⁵ Cfr. G. KENNEDY, *The Art of Rhetoric in the Roman World*, Princeton N.J. 1972, p. 498.

⁷⁶ M. WINTERBOTTOM, *Quintilian* cit.

⁷⁷ Il ruolo considerevole che spetta ancora all'oratoria nella vita civile romana è rivendicato brevemente da J. ADAMIETZ, *Quintilians «Institutio oratoria»*, in ANRW, II, 32.4 (1986), p. 2243, nell'ambito di una messa a punto efficace ed equilibrata dei problemi trattati negli studi recenti su Quintiliano. A questo lavoro di Adamietz rimando anche per l'ulteriore bibliografia.

congiura di palazzo, a un regime nuovo, che fu in grado di assicurare per un lungo periodo buon governo ed efficace amministrazione senza suscitare rilevanti contrasti con il Senato o con altre componenti significative della compagine della società imperiale e dunque senza dover intervenire con aperti atti repressivi della libertà di espressione.

Domiziano non aveva probabilmente avuto, a differenza di Nerone, un autentico interesse per la letteratura, ma come Nerone (e come Augusto) aveva di nuovo perseguito, e per buona parte raggiunto, l'obiettivo di orientare la produzione letteraria verso forme e modalità funzionali all'esaltazione del regime, reprimendo con durezza le residue resistenze che la cultura senatoria aveva cercato di opporgli. Il nuovo imperatore, Nerva, aveva fatto parte, da giovane, della cerchia di poeti della corte neroniana, e aveva continuato, come tanti aristocratici del tempo, a coltivare la poesia minore come un suo privato piacere⁷⁸: nel brevissimo tempo del suo regno non ebbe comunque modo di condurre una propria politica culturale. Traiano, intensamente dedito all'attività militare e politica, non si curò personalmente di letteratura, ma la rispettò e le lasciò libero spazio. Egli non continuò la politica di divinizzazione e di esaltazione della superiorità della persona del sovrano che era stata perseguita da Domiziano (e che sarà poi ripresa più tardi nello sviluppo dell'istituzione imperiale): anzi in reazione a lui si preoccupò, come già Nerva, di esibire atteggiamenti e modi di cittadino privato. Venne dunque meno la produzione di poesia cortigiana, e persero di importanza i grandi agoni pubblici (anche se non cessarono: i ludi capitolini furono celebrati ancora nel 106). Traiano preferiva conquistarsi le folle con grandiosi giochi gladiatorî e circensi, che videro uno sviluppo straordinario. Le sole iniziative positive a vantaggio della cultura letteraria che di lui si ricordano sono di carattere organizzativo e istituzionale: in particolare la fondazione della duplice biblioteca adiacente alla Basilica Ulpia. Ma il vero beneficio che Nerva e Traiano portarono alle lettere fu appunto quello di sospendere la repressione del dissenso.

Quegli intellettuali che si erano sentiti costretti al silenzio dall'intolleranza di Domiziano provarono un improvviso senso di liberazione: e si levarono nuove voci, le grandi voci di Tacito e di Giovenale, che non avrebbero certo potuto esprimersi, almeno non in quel modo, finché fosse durato un potere come quello di Domiziano, e la voce di Plinio il Giovane. Il senso di distacco con la precedente età ci si presenta molto netto appunto per il fatto che i tre autori importanti di questo periodo di cui si sono conservate le opere attesero la morte di Domiziano per co-

⁷⁸ MARZIALE, 8,70, 9,26.

minciare a scrivere e, tutti, espressero, in forme diverse, il loro disgusto per l'oppressione precedente. E il distacco ci si presenta tanto più netto in quanto i maggiori scrittori dell'età domiziana o erano morti poco prima di Domiziano (Valerio Flacco, Stazio, Quintiliano) o gli sarebbero sopravvissuti solo di pochi anni (Silio Italico e Marziale).

La sensazione di vivere in un'età nuova e più fortunata è molto netta in Plinio e, almeno inizialmente, in Tacito, e non c'è da dubitare che fosse una sensazione ampiamente condivisa. Ma nulla era cambiato, naturalmente, nella sostanza dei rapporti di potere: se l'impegno assunto da Nerva e poi da Traiano a non comminare condanne a morte a senatori garantiva finalmente a questi l'incolumità personale; se venivano ora concessi maggiori riguardi formali verso le prerogative del Senato da parte di principi che deponevano le arroganze autocratiche del comportamento neroniano o domiziano, è anche vero che le prerogative del Senato che tornavano ad essere rispettate, la *libertas* di cui si proclamava il ristabilimento, erano sempre più svuotate di rilievo politico, mentre la realtà dell'autocrazia non faceva che rafforzarsi. L'insostituibilità della monarchia era ormai a tutti evidente e la mancanza di alternative faceva apparire come il migliore dei governi possibili un governo che realizzasse un'amministrazione equa ed efficace nel rispetto della dignità dei senatori e dell'aristocrazia. E la buona amministrazione traiana sviluppava in fondo la politica flavia, che già con Vespasiano aveva posto l'accento sull'ideale del servizio, della funzionalità all'interesse dello stato, cui doveva sottostare ogni carica pubblica, a partire da quella suprema. Questo ideale viene ora riformulato come teoria dell'*optimus princeps*, scelto per le sue doti superiori e dedito all'interesse comune, e tende così ad avvicinarsi al modello ideale di monarca proposto dallo stoicismo, modello che gli imperatori precedenti avevano per lo più smentito (nella realtà o nell'ottica senatoria) suscitando spiriti di opposizione. Ora che il principato appare a tutti ineliminabile e che non è insostenibile considerare il principe conforme a quel modello, perde necessariamente di attualità quell'atteggiamento di opposizione politico-ideologica, nutrito di stoicismo, che aveva finora irradiato una carica di tensione morale nella vita intellettuale dell'impero, e perde in generale attualità e mordente quella contrapposizione tra il modello della libera *res publica* e il modello monarchico che era stata all'origine di gran parte delle tensioni che avevano agitato e arricchito di significazione la produzione letteraria del I secolo. Come ci testimonia l'epistolario di Plinio, a Catone, ai cesaricidi, a quanti furono giustiziati dai sovrani giulio-claudi e da Domiziano si può ora rivolgere un culto senza pericoli, in quanto essi sono ormai riconosciuti come parte della storia dello stato romano, di uno stato che

non ha più ragione di temere quei ricordi perché sa conciliare autorità e *libertas*. Così Fannio, un oratore amico di Plinio (forse parente di Trasea Peto) scrisse sotto Traiano un'opera sulle vittime di Nerone. Titinio Capitone, un ricco cavaliere che si compiaceva di promuovere la cultura, ostentava il culto dei martiri repubblicani e scrisse un'opera sulle morti di uomini illustri, tra i quali le vittime degli imperatori, che non poterono avere la meritata celebrazione al momento della morte; è significativo che egli ottenne da Traiano l'autorizzazione a erigere nel foro una statua a una delle vittime di Nerone. Anche Plinio si preoccupò, con i suoi atti e con i suoi scritti, che fosse restituito onore a quanti erano stati uccisi o esiliati da Domiziano. Questi autori si sentivano pienamente leali con Traiano, e anzi, come vediamo nel caso di Plinio, dall'esecrazione per i tiranni del passato traevano ragione di onore per il nuovo principe clemente e giusto. Un principe che il retore e filosofo Dione di Prusa, a suo tempo perseguitato da Domiziano, poteva ormai dichiarare, nei suoi discorsi sulla regalità, come la realizzazione dell'ideale filosofico del monarca.

Uomini come Tacito e Giovenale, che sanno guardare al presente con acuta consapevolezza critica, sentono ancora nella memoria del modello politico e del costume di vita repubblicano la provocazione ad amari, sofferti confronti e si valgono delle garanzie di *libertas* concesse dal nuovo regime per fare della letteratura uno spazio di riflessione spregiudicata, che in Tacito viene in parte a riproporre le tematiche e le tensioni proprie della cultura senatoria di opposizione. Ma le lettere di Plinio ci mostrano come nel complesso l'aristocrazia romana e provinciale si goda la prosperità e la sicurezza raggiunte senza complessi e senza problemi e consideri la letteratura e la cultura solo come un'occupazione piacevolmente decorativa. Anzi, su questo piano, il quadro della società e della vita letteraria delineato da Plinio, non appare sostanzialmente diverso da quello delineato da Stazio nelle *Selve* o da Marziale nei suoi epigrammi di complimento e adulazione: come nella politica così nella pratica della letteratura il cambiamento di regime è stato netto per gli spiriti più originali e indipendenti, per tutti coloro che sotto Domiziano sentivano insoddisfazione e insofferenza per lo stato presente e non potevano esprimerla: ma gran parte dell'aristocrazia, già resa omogenea alle finalità del principato, come pure la maggior parte della popolazione, visse probabilmente il mutamento di regime più come un positivo sviluppo della situazione precedente che come una vera rottura rispetto ad essa⁷⁹. Il fatto che l'area di omogeneità con la politica del prin-

⁷⁹ Cfr. H. BARDON, *Les Empereurs* cit., p. 364.

cipato si estendesse ormai a tutte le componenti dell'aristocrazia svuotava, per tutti, la problematicità delle scelte. Plinio è incantato, ingenuamente commosso, dalla quantità e dalla qualità della produzione letteraria del suo tempo, e dedica ampia parte delle sue lettere a dar testimonianza di questa fioritura, che gli appare eccezionale. In effetti dalle sue lettere vediamo che la società alta continuava, come al tempo di Domiziano, a dedicare interesse a tutti i generi di composizione letteraria, anche a generi preziosi e rari, e che la pratica delle recitazioni in cerchie private o presso uditori più ampi era fittissima. E continuava una pratica diffusa, anche se occasionale e poco incisiva, di mecenatismo. Il riconoscimento dell'attività letteraria come valore e come ragione di prestigio sociale appare in ulteriore crescita. Scuole oratorie e vivaci centri culturali si formano nelle province occidentali e sempre più la produzione letteraria latina convive con la produzione greca, che sta conoscendo una vivace ripresa. Ma l'epistolario di Plinio rivela anche con grande evidenza quanto tutta questa fervida attività culturale avesse di salottiero, di superficiale, di meramente ostentatorio. Era, questa, una dimensione che la cultura letteraria aveva sempre avuto nella società alta di Roma, almeno dalla fine della repubblica. Ma ora, sotto il nuovo regime che ha saputo neutralizzare le tensioni problematiche che avevano finora agitato la cultura più consapevole, questa produzione amatoriale e vacua, estetizzante e civettuola, tende a diventare, salvo le grandi eccezioni di Tacito e Giovenale, tutta la letteratura: si prepara già l'atmosfera che caratterizzerà la vita culturale dell'età di Adriano e degli Antonini.

Il *Panegirico* di Plinio, ampliamento letterario del rituale discorso di ringraziamento all'imperatore tenuto dall'autore all'atto della sua entrata in carica come console, nel 100, è il testo che in modo più solenne e sistematico proclama i meriti del nuovo sovrano, in contrasto con le malefatte del precedente imperatore, dipinte in termini estremi e deformanti. Principi propri della concezione senatoria della gestione del potere sono proposti pubblicamente da un senatore, da un console in carica, di fronte al Senato e all'imperatore, come un programma politico non tanto per il sovrano attuale, che già realizza esemplarmente il modello carezzato, quanto per i sovrani futuri. Ma questa affermazione dell'ideologia senatoria rivela, proprio in questo suo momento apparentemente più esaltante, la sua inconsistenza di fondo: Plinio sta in realtà rivolgendo un discorso di celebrazione a un autocrate assoluto, che trova conveniente e giusto usare un comportamento conforme a certe regole di correttezza e di misura cui è sensibile la tradizione senatoria, e che ha interesse a che questa sua scelta sia evidenziata e propagandata proprio dagli stessi esponenti del ceto senatorio, mentre non intende certo in alcun modo

spartire con il Senato il proprio potere. Né il senatore Plinio penserebbe davvero di rivendicare per sé e per il suo ceto una compartecipazione al potere che andasse al di là dell'amministrazione di routine: l'epistolario rivela in più punti i modesti limiti dell'autonomia di cui si accontentavano Plinio e i suoi colleghi senatori⁸⁰, e il carteggio con Traiano ce lo mostrerà scrupoloso e deferente funzionario, sinceramente preoccupato che ogni suo atto risulti in tutto conforme alla volontà del sovrano. La forma stessa del discorso panegirico pliniano, questo prodigare tutte le risorse di un'oratoria sovrabbondante e dilatata per compiacere la persona dell'autocrate, per dirgli ciò che egli desidera che sia detto di lui, impegnandosi anche nella costruzione di giochi concettistici e virtuosismi verbali di dubbio gusto per esaltarne i singolarissimi meriti, mostra, al di là della sicura sincerità degli entusiasmi dell'oratore e al di là degli oggettivi meriti dell'imperatore, una disponibilità all'adulazione e all'incensamento del sovrano che di per sé rappresenta bene la ristrettezza dei limiti della ritrovata *libertas* di cui si fa l'esaltazione in questo stesso discorso⁸¹. Probabilmente le modalità oratorie e l'atteggiamento complessivo non erano troppo diversi da quelli dell'oratoria di celebrazione imperiale praticata sotto Domiziano, e ancor prima, anche se naturalmente erano diversi i singoli motivi di omaggio e veniva meno un motivo caratteristico della celebrazione domiziana quale quello della divinizzazione del sovrano. E la pubblicazione di questo discorso in un impegnativo rifacimento letterario doveva dare ulteriore evidenza e dignità a questo tipo di celebrazioni di apparato del sovrano: di fatto il *Panegirico* pliniano, che aveva alle spalle una tradizione soprattutto greca di oratoria celebrativa, divenne a sua volta autorevole modello ai più tardi panegiristi imperiali.

Il *Panegirico* presenta caratteri di eccessiva dilatazione, enfasi, mancanza di misura, che sono da attribuire in primo luogo alla sua natura di discorso celebrativo d'apparato e non erano necessariamente propri dell'intera oratoria pliniana. Allievo di Quintiliano, Plinio ne seguì sostanzialmente gli orientamenti stilistici e le idee sui compiti dell'oratoria. Avverso alla pratica della delazione, che, scatenatasi di nuovo negli ultimi anni di Domiziano, fu definitivamente messa al bando da Traiano (ed è questa una delle più notevoli conseguenze riflesse sull'attività culturale dalla liberale politica traiana), era in generale ostile verso gli usi affari-

⁸⁰ Cfr. R. SYME, *Tacitus*, Oxford 1958, pp. 223 sgg. (trad. it. Brescia 1967-71, I, pp. 297 sgg.).

⁸¹ Ampie e nitide messe a punto della problematica ideologica connessa con il *Panegirico* in P. FEDDI, *Il Panegirico di Plinio nella critica moderna*, in ANRW, II, 33.1 (1989), pp. 387 sgg., e P. SOVERINI, *Impero e imperatori nell'opera di Plinio il Giovane. Aspetti e problemi del rapporto con Domiziano e Traiano*, *ibid.*, pp. 515 sgg., ai quali rimando per ulteriore bibliografia.

stici e carrieristici dell'eloquenza, che egli, come il suo maestro, concepiva secondo il piú elevato modello ciceroniano. Contrario, come Quintiliano, alle crescenti tendenze neoatticistiche e arcaistiche e fautore di uno stile oratorio abbondante e ricco, vedeva anch'egli in Cicerone il modello incontestabilmente piú alto dell'eloquenza romana, ma, come Quintiliano, non lo intendeva come un modello statico, bensí come un modello con cui porsi in emulazione, ed era disposto a notevoli concessioni alle coloriture vivaci, alle sentenze, allo stile agile e mosso della retorica «moderna». Nel suo inguaribile e ingenuo narcisismo egli doveva in fondo sentirsi il Cicerone del suo tempo: avvocato di successo, letterato versatile circondato di prestigio, uomo politico influente. L'idea che in un regime monarchico pacificato il ruolo politico di un senatore e di un oratore non potessero piú essere quelli di un Cicerone gli si affaccia qualche volta (3.20.10-12, 9.2), ma non sembra arrivare mai, come non era arrivata in Quintiliano, a vera consapevolezza: questa idea pare quasi rimossa o relegata volutamente sullo sfondo, per non mettere in crisi la fervida fede nel valore dell'attività propria e dei suoi amici. Infatti Plinio non solo di se stesso è profondamente compiaciuto, ma di tutto l'ambiente che ha intorno a sé, la cui attività civile e culturale egli in genere presenta in termini idealizzati non meno della propria: anche a questo riguardo Plinio una volta ammette che vi può essere in lui una componente di autoillusione, ma è un'illusione da cui è deciso a non voler uscire (7.28 e cfr. 6.17).

La cultura antica conosceva sia la pubblicazione di reali lettere private, come quelle di Cicerone, sia la pubblicazione di testi a destinazione generale (brevi trattati filosofici o scientifici, componimenti poetici) presentati in forma di lettera privata. Si è a lungo discusso se le epistole di Plinio siano state in origine realmente inviate ai loro destinatari, come suggerisce la concretezza dei riferimenti (che ne fanno una miniera di notizie per gli storici) o se siano invece dei brani di prosa letteraria scritti esclusivamente in vista della pubblicazione, come sarebbe suggerito dalla tendenza (in realtà tutt'altro che rigida) a trattare in ogni lettera un unico tema e da una certa limitazione delle questioni spicciole di carattere privato, che di solito occupano largo spazio nella corrispondenza reale. A parte il fatto ovvio, e spesso osservato, che al momento di essere inserite in una raccolta le lettere potevano venir riviste e rimaneggiate per renderle adatte alla pubblicazione, l'alternativa probabilmente è mal posta. È da credere che tutte le lettere pubblicate da Plinio siano state in origine effettivamente inviate, in forma poco diversa, ai loro destinatari e, al tempo stesso, che tutte siano state scritte fin dall'inizio per la pubblicazione. Il gioco di scrivere una lettera che ha un contenuto di comu-

nicazione privata reale, ma che è composta su temi e secondo forme tali da prestarsi ad essere fatta conoscere a tutti e tramandata ai posteri, e, reciprocamente, la presunzione che i contenuti e le forme della comunicazione privata possano interessare il pubblico e i posteri, sono appunto caratteristici di questa società compiaciuta di sé e dei suoi modi di vita, di questa società che cura l'etichetta e il decoro come valori primari, e che ritiene di aver realizzato una forma ideale di educazione e di stile di comportamento. Plinio, che, come abbiamo visto, si tiene saldamente attaccato alla fede nel carattere esemplare del modo di vita della sua cerchia (e che si mostra sconcertato per ogni trasgressione di questo codice di comportamento), fa del suo epistolario insieme una autobiografia e uno specchio del suo ambiente. L'uso di scrivere epistole come saggi di stile e di elaborazione letteraria di temi quotidiani era già frequentato nella società del tempo, come sappiamo da Plinio stesso. E Plinio, da parte sua, prese certo spunto ancora una volta dal grande modello di Cicerone, il cui epistolario, che raccoglieva una corrispondenza reale non destinata alla pubblicazione, offriva, una volta pubblicato, uno straordinario ritratto dell'autore e del suo ambiente: questa decisione pliniana di elaborare un'organica raccolta di lettere «private» scritte per la pubblicazione dà per la prima volta a Roma vera dignità di genere letterario all'epistola in prosa. Al di là della scarsa penetrazione nei problemi storici e sociali del tempo, della superficialità dei giudizi, della vanità per i propri meriti, dell'esagerata importanza data a inezie della sua personale esperienza, il risultato letterario è di notevole pregio; la scrittura piacevole, elegante e mossa, sa delineare ritratti vivaci e non banali, sa costruire racconti efficaci e vivaci scene mimiche, sa rappresentare paesaggi e ambienti: quadri vivi della vita dei tribunali, dei salotti, delle ville, delle sale di recitazione e dei rapporti umani e sociali che si intrecciano in questi ambienti. Quest'opera può essere considerata un ultimo prodotto della prosa latina di tipo classico-ciceroniano: un classicismo reso più tenue dalla tenuità stessa della tematica, attraversato da qualche venatura di manierismo estetizzante, ma che conserva della grande tradizione del classicismo la tranquilla sicurezza nella individuazione di una misura armoniosa della forma che non sacrifichi d'altra parte la freschezza delle movenze e la ricerca di colori e modulazioni personali.

Amico e coetaneo di Plinio, destinatario di numerose lettere del suo epistolario, partecipe con lui di comuni esperienze, Tacito vive il proprio tempo con una consapevolezza intellettuale incomparabilmente più alta e più lucida. Come Plinio, egli aveva acquistato grande prestigio come oratore e aveva raggiunto i più alti gradi di una brillante carriera politica sotto Domiziano: e anche Tacito attese la morte di Domiziano

per dare espressione alla sua personalità di scrittore e di storico. La biografia del suocero Giulio Agricola, che aveva sopportato una limitazione della carriera e della gloria per l'invidia di Domiziano, rappresenta, in analogia con gli scritti di Plinio e di suoi amici sulle vittime di Nerone e di Domiziano, una sorta di pubblico risarcimento degli onori di cui l'eminente personaggio era stato privato (ed è stata notata una certa affinità di questo scritto con le modalità tradizionali delle orazioni funebri in onore di personaggi illustri). Tacito proclama all'inizio dell'operetta (e di nuovo verso la fine) che con l'avvento di Nerva e poi di Traiano si è aperta un'età felice, un'età che vede finalmente associati principato e libertà e in cui si possono dunque liberamente elogiare le nobili azioni: egli promette di rendere in futuro testimonianza del passato servaggio (come effettivamente farà nelle *Storie*) e dell'attuale felicità. Qualche anno più tardi, nel proemio delle *Storie*, dopo aver ricordato che da Azio in poi la storiografia non ha più potuto essere imparziale, Tacito nuovamente rende omaggio a Nerva e Traiano, che hanno aperto un'era eccezionalmente felice nella quale si è liberi di esprimere qualsiasi opinione, e prospetta per la sua vecchiaia un'opera in cui tratterà dell'età felice di questi due imperatori. In realtà quest'opera egli non la scriverà mai, e anzi proietterà la sua successiva attività di storico verso un passato sempre più lontano. Difficilmente un uomo scettico e tormentato come Tacito poteva veramente credere che un giorno egli sarebbe stato capace di dedicare le sue forze a scrivere un'opera storica di celebrazione del regime presente⁸². Eppure queste dichiarazioni di fiducia nel regime attuale non vanno considerate come meri atti di omaggio convenzionale, alla stregua dei vari annunci di una nuova età felice che risuonavano periodicamente al mutamento di un regime: in questo caso sollievo e soddisfazione erano fondati su elementi oggettivi. Ma non si tratta nemmeno di un atteggiamento da confondere con gli incondizionati entusiasmi pliniani. A differenza di Plinio, Tacito non si illude di avere intorno a sé una cultura rigogliosa e libera. Nel proemio dell'*Agricola*, subito dopo aver proclamato la nuova felicità dei tempi, egli segnala con amarezza che quindici anni di costrizione al silenzio hanno indotto negli animi un'abitudine all'inerzia che alla fine è diventata comoda e compiaciuta indolenza: questa generazione di superstiti non lascia dunque sperare in una vera ripresa culturale. A differenza di Plinio, Tacito sembra avvertire fin d'ora i segni di un esaurimento di vitalità nella cultura lettera-

⁸² Ma il mutamento di programma è stato da vari studiosi attribuito alla delusione che Tacito avrebbe provato per il regime di Traiano, e poi di Adriano, delusione che avrebbe indotto nel suo animo un crescente pessimismo.

ria latina. Inoltre, come già sappiamo, nel *Dialogo degli oratori* Tacito, a differenza di Plinio e di Quintiliano, si mostra consapevole dell'irrimediabile esaurimento dell'oratoria, glorioso frutto della cultura letteraria latina. La decadenza dell'oratoria è presentata come un corollario della pacificazione politica attuata dal regime monarchico: la pacificazione è dichiarata salutare e benefica, la licenza precedente è condannata duramente (40): ma il corollario non manca di irradiare un senso di rassegnazione per la condizione di immobilità della cultura, e della società stessa, nella nuova età: quando il Senato e il popolo sono pronti a conformarsi al parere di un solo, riconosciuto come il più saggio, e quando i giudici sono sistematicamente indulgenti (forse addomesticati?), non ha spazio una grande eloquenza così come non ha spazio la gloria delle azioni in un regime di piena pace (41 sg.). La forma letteraria del dialogo, che pone in libero confronto drammatico le posizioni di diversi personaggi, deve indurre una certa cautela nell'attribuire all'autore l'opinione di uno dei personaggi, e l'ambientazione del dialogo nell'età di Vespasiano ci può rendere cauti nel riferire direttamente le valutazioni ivi svolte alla situazione degli anni in cui Tacito scrive: ma le considerazioni di Materno sulla mancanza di spazio per l'oratoria nella nuova condizione politica non vengono contraddette e sono presentate come un'evidenza difficilmente contestabile. Quanto al rassegnato elogio della pacificazione attuata dalla monarchia e alla condanna della licenza repubblicana, esse suscitano perplessità in un personaggio che all'inizio del dialogo ci era stato presentato come un coraggioso e forse temerario celebratore dell'eredità repubblicana: la spiegazione più probabile è che riflettano, magari con qualche venatura di amara ironia (tra gli esempi di stati che per il positivo ordine interno raggiunto non abbisognavano dell'eloquenza vi è anche quello del regno persiano), piuttosto l'opinione di Tacito sul regime di Traiano che quella di Materno (o anche di Tacito) sul regime di Vespasiano. Altrove Tacito suggerisce che anche la storiografia vede ridotti i suoi spazi dal regime monarchico: che il potere fosse affidato a un solo fu nell'interesse della pace, ma da allora non è stato più possibile scrivere storia veritiera e imparziale⁸³, e anche lo storico che, sotto Traiano, si trova finalmente a poter scrivere con libertà la passata storia dell'impero ha davanti a sé un tema assai meno ricco e appassionante di quello che avevano gli storici della repubblica. Non più guerre gloriose e gloriose vittorie all'esterno (ma su questo piano Traiano avrebbe riscattato la dignità della storia di Roma), non più i grandi conflitti politici all'interno dello stato, ma un ambito assai più angusto, una materia mono-

⁸³ TACITO, *Storie*, I, I; e cfr. ID., *Annali*, I, I.

tona e tediosa per il lettore: una politica estera pressoché inerte e, sotto tiranni quali Tiberio e Nerone, uno stato di depressione in Roma, una serie di ordini crudeli, di accuse, di amicizie false, di condanne di innocenti⁸⁴, di morti rassegnate di vittime dei tiranni⁸⁵. E se una crisi come quella del 69 mostrò che la sicurezza di Roma non può considerarsi garantita⁸⁶, un'ambigua frase nella *Germania* (33.2) suggerisce la persistenza di un cupo senso di precarietà per l'impero, minacciato dalle gagliarde popolazioni barbariche, anche nello storico che scrive nell'età di Traiano.

Non si può in realtà stabilire fin dove si spingessero fiducia e diffidenza di Tacito verso i regni di Nerva e Traiano, che egli apertamente loda, o verso il regno di Adriano, su cui non abbiamo alcun suo accenno, ma durante il quale probabilmente compose una parte considerevole degli *Annali*: la ricerca di elementi di valutazione del presente nei giudizi che egli dà della storia passata è stata condotta con acume e spesso con risultati interessanti, ma non può portare a certezze⁸⁷. E del resto il problema per gran parte coincide con quello più generale della valutazione che Tacito dà della monarchia e del rapporto tra l'aristocrazia e il regime monarchico: un problema centrale per l'interpretazione di Tacito, ma un problema aperto per Tacito stesso. La riflessione storica di Tacito verte soprattutto su questa questione: le sue opere non ne propongono una soluzione netta, ma una meditazione condotta attraverso la ricostruzione di tutta la storia dell'impero. Lo storico che, a differenza di Plinio e di tutti gli intellettuali conformisti del suo tempo, sente acutamente la precarietà delle condizioni in cui si sono riaperti più ampi spazi per la cultura, per il dibattito politico, per la riflessione storica, sa creare, proprio in forza di questa sua tormentata consapevolezza che è la consapevolezza della ineliminabile problematicità del rapporto tra aristocrazia, cultura e impero, un grande prodotto intellettuale e artistico che si stacca superbamente nel quadro della cultura contemporanea.

Come il *Dialogo* è la riflessione di un grande oratore sul significato della sua attività sotto una monarchia, così anche l'opera storica di Tacito muove dalla sua personale esperienza del tormentato rapporto aristocrazia-monarchia. L'*Agricola*, nel rendere omaggio al grande generale

⁸⁴ *Ibid.*, 4.32 sg.

⁸⁵ *Ibid.*, 16.16.

⁸⁶ *Id.*, *Storie*, 1.3.2.

⁸⁷ La celebre opera di R. SYME, *Tacitus* cit., che costituisce tuttora il punto di riferimento della moderna ricerca su Tacito, comprende la più sistematica indagine dei possibili riferimenti all'esperienza contemporanea dello storico nella trattazione delle vicende del passato. Syme pensa che gli *Annali* siano stati scritti per larga parte sotto Adriano, e che anche i primi libri dell'opera possano aver subito una revisione al tempo di Adriano e portare i segni delle esperienze recenti.

caduto in disgrazia sotto il tiranno, è anche una difesa di quanti, come appunto Agricola, lo stesso Tacito, Plinio e tanti altri, avevano ritenuto di dover servire lealmente lo stato, e dunque anche un imperatore come Domiziano, con la loro attività militare, amministrativa e politica, facendo carriera sotto il tiranno e condividendo responsabilità di governo, con dignità e senza servilismo. Il comportamento di quanti avevano invece scelto di opporre al tiranno una chiusa intransigenza affrontando rischi personali e anche la morte è giudicato in quest'opera come sterile, privo di utilità per lo stato: una vana esibizione di spirito di indipendenza. Tacito difende dunque la sua stessa scelta, di contro a una possibile tendenza a confondere con i complici dei delitti di Domiziano tutta quella parte dell'aristocrazia che era stata coinvolta nella gestione del potere nel periodo domiziano. Per Tacito, come si è visto, la monarchia è una necessità: è stata imposta dall'eccesso di licenza cui era giunta la repubblica ed è ora indispensabile per salvaguardare la pace e la stabilità dell'impero. Poiché, come è detto in conclusione del *Dialogo*, non è possibile avere nello stesso tempo un regime di pace e un regime che consenta grandi occasioni di gloria, conviene senz'altro profittare del bene che c'è nel regime in cui ci si trova a vivere. Tacito esprime la mentalità propria della nuova aristocrazia imperiale, di cui egli è un rappresentante: una mentalità sviluppatasi già in età giulio-claudia, ma più tipicamente nel periodo flavio, secondo cui l'efficace e corretta amministrazione, il servizio nell'esercito e nelle cariche pubbliche sono valori importanti, che si possono esercitare degnamente, nell'interesse della comunità, anche sotto un cattivo principe, purché non lo si provochi con inutili esibizioni di indipendenza e senza d'altra parte abbassarsi ad adulazione e servilismo. Questo modello di comportamento, formulato già nell'*Agricola* con piena chiarezza, e con il vigore richiesto dall'intenzione apologetica, si ripropone varie volte nel corso delle opere tacitiane⁸⁸: è il modello alla stregua del quale lo storico dà, implicitamente o esplicitamente, il suo giudizio morale sui comportamenti dei personaggi che si confrontano con il potere imperiale: è un modello elastico, che si definisce caso per caso nelle diverse circostanze. Quando, nell'esordio delle *Storie*, certo anche per prevenire critiche e polemiche, Tacito riconosce francamente egli stesso di aver raggiunto gli alti gradi della sua carriera sotto Domiziano, in certo senso già avverte implicitamente il lettore di quale è la sua posizione di senatore rispetto al potere imperiale. Le *Storie*, che raccontavano l'età flavia muovendo dalla atroce guerra civile seguita alla morte di Nerone, ricostruivano la situazione storica in cui era-

⁸⁸ Cfr. TACITO, *Annali*, 4.20, 6.10.3, 14.47.

no maturate le scelte di Tacito e degli uomini della sua generazione. Terminate le *Storie*, Tacito si rivolse alla storia dell'impero a partire dal momento in cui, con la successione di Tiberio ad Augusto, esso era divenuto una stabile realtà istituzionale, ripromettendosi per la vecchiaia non più la storia dell'età felice di Nerva e Traiano, ma la storia dell'età di Augusto⁸⁹: dall'attualità lo storico è spinto progressivamente verso il passato, per risalire alle radici delle ragioni e dei processi che hanno portato alla nuova situazione di potere, a quel sovvertimento di un ordinamento politico e di un quadro ideologico che da oltre un secolo ha posto i più consapevoli rappresentanti dell'élite politica romana, fino allo storico stesso, davanti a scelte di vita sofferte e radicali. In conformità con la tradizione della storiografia senatoria romana, di cui l'opera di Tacito è il traguardo più alto, la sua storia è essenzialmente storia politica, ossia storia concentrata sul potere, sulle sue fonti, sulle sue sedi, sulle forme in cui si afferma, si esercita, si trasferisce: e, in conformità con la tradizione della storiografia senatoria, ha sullo sfondo l'esperienza che del potere ha avuto, più o meno direttamente, più o meno marginalmente, lo storico stesso e il ceto cui sente di appartenere⁹⁰.

Il furibondo scatenarsi di ambizioni rovinose che caratterizzò l'ultima stagione della repubblica doveva essere domato⁹¹: ma allo sguardo di Tacito la storia dell'impero è, lo abbiamo visto, una cupa sequenza di sopraffazioni, di condanne ingiuste, di ipocrisie: è, essenzialmente, l'affermazione del dispotismo, è il venir meno della dignità dell'aristocrazia, è lo spettacolo squallido della bassezza del Senato, pavido, inerte, pronto a ogni più estremo atto di servilismo e di adulazione. Le figure che si staccano per aver saputo essere grandi anche sotto i tiranni, esercitando con impegno le arti della guerra e dell'amministrazione o inducendo il sovrano a un comportamento più giusto, sono rare, felici eccezioni. Molti scelsero l'opposizione e affrontarono deliberatamente la morte: se sul piano del giudizio politico Tacito in generale non condivide questa scelta, se a volte suggerisce che in queste morti vi può essere un eccesso di compiacimento esibizionistico o viceversa di inerte arrendevolezza alla volontà vendicativa del tiranno, egli sa ammirare il coraggio e la dignità individuale, che stacca tanti di questi personaggi dal quadro di inerzia

⁸⁹ *Ibid.*, 3.24.3.

⁹⁰ Sulla figura dello «storico senatore» sono fondamentali gli studi di R. SYME, *The Senator as Historian*, in *Histoire et historiens dans l'antiquité*, Genève 1956 («Fondation Hardt. Entretiens sur l'antiquité classique», IV), pp. 185 sgg. (= *id.*, *Ten Studies on Tacitus*, Oxford 1970, pp. 1 sgg.), e di A. LA PENNA, *Storiografia di senatori e storiografia di letterati*, in «Problemi», II (1967), pp. 57 sgg.; III (1967), pp. 118 sgg.; IV-V (1967), pp. 187 sgg. (rist. in *id.*, *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, pp. 43 sgg.).

⁹¹ TACITO, *Annali*, 3.28; e cfr. *id.*, *Storie*, 2.38.

morale offerto dai piú, e la sua opera comprende di fatto una grande galleria di *exitus* di uomini illustri, una galleria non di pura celebrazione aproblematica, come doveva essere il caso di quelle composte per moda nell'ambiente di Plinio, ma agitata dall'inquietudine di un contrastato giudizio politico e morale. Tacito non è attaccato pregiudizialmente ai valori del passato: sa che la *libertas* repubblicana si è consumata nel marasma, non concede alcun credito al tentativo di Galba di restaurare valori ormai inattuali e improponibili, e, nella sua sdegnosa insofferenza per le idee correnti e i giudizi scontati, rifiuta in generale il principio della inevitabile inferiorità dei tempi recenti rispetto ai tempi passati: sul piano politico e civile come su quello delle realizzazioni culturali e artistiche egli reagisce vivacemente alla mentalità epigonale ricorrente⁹². Ma egli vede che nella storia dell'impero, che è per gran parte una storia di asservimento delle coscienze nell'aristocrazia e nel popolo, la luce della dignità e dell'altezza morale è stata ispirata essenzialmente dal richiamo agli ideali della *libertas* repubblicana: ideali sempre piú anacronistici sul piano dei concreti rapporti di potere, ma ancora ricchi di un alto prestigio sulle coscienze, e sulla coscienza stessa dello storico senatore. E la sua diffidenza, il suo implacabile scetticismo per le formule propagandistiche, per le frasi fatte, per la superficie ingannevole dei comportamenti umani, gli fa scoprire sistematicamente l'inganno ipocrita con cui da Augusto in poi l'autocrazia riveste il suo potere con le apparenze del linguaggio politico-ideologico e del formulario istituzionale della *res publica*.

Una storia dell'impero incentrata su queste tematiche è, necessariamente, in primo luogo una storia degli imperatori e delle loro corti, della famiglia imperiale in cui si prepara e si attua la successione, dell'aristocrazia che a Roma si confronta con gli imperatori nella gara per il potere e nella gestione del potere. È stata spesso lamentata una insufficiente attenzione alla vita civile e amministrativa delle province e della stessa Italia, alle condizioni economiche e sociali, all'evoluzione del quadro istituzionale. E vi è, naturalmente, una predominante visione moralistica della problematica storica. Ma si tratta di limiti propri, in varia misura, di tutta la storiografia antica, e che Tacito non poteva superare. È viceversa da riconoscere la sua acuta attenzione per un'altra sede del potere che si è ormai imposta con evidenza: l'esercito. Tacito, nel narrare vicende militari, mostra particolare impegno nell'indagare i sentimenti dei soldati e i rapporti che si instaurano tra i soldati e i loro comandanti, e nel seguire e interpretare i processi che muovono le masse militari al consenso o al

⁹² ID., *Annali*, 3.55, e cfr. 2.88.3 e le ragioni di Apro in ID., *Dialogo degli oratori*.

dissenso con i capi, alla ribellione o all'autorepressione della ribellione. Anche alla popolazione di Roma, disprezzata per la sua spoliticizzazione e per la subordinazione a impulsi irrazionali e all'interesse immediato dei bisogni alimentari e degli spettacoli, è a volte riconosciuto un ruolo di soggetto politico, e anche una dignità di «opinione pubblica» con cui il potere deve confrontarsi. Attività legislativa, misure economiche, problemi dell'organizzazione della vita civile, caratterizzazione di stati e popoli stranieri sono una presenza importante, anche se non sistematica, nell'opera di Tacito, che offre in realtà un quadro articolato, nei limiti degli interessi propri della storiografia antica, della problematica politica del tempo.

Studi recenti, e in particolare le ricerche di Ronald Syme, hanno riconosciuto a Tacito, di contro a tanti giudizi riduttivi formulati in passato, il merito di aver tenuto conto di una considerevole varietà di fonti, anche documentarie (in particolare gli *acta senatus*), di averle vagliate e utilizzate con indipendenza di giudizio e spirito critico, di aver ricostruito un quadro sostanzialmente accurato degli eventi: naturalmente la selezione dei fatti narrati risponde al tipo di problematica che lo storico si è prefisso di affrontare, e prescinde da ciò che appare inessenziale a quei fini. Inoltre le fonti di cui egli dispone sono necessariamente limitate. In un'età di autocrazia le origini delle decisioni e dei processi che determinano il corso degli eventi sono spesso recondite e in parte si riportano effettivamente all'animo del monarca o ai segreti della vita di corte, sfuggendo a una vera documentazione. Il suo talento di artista e di interprete disincantato e impietoso dei tortuosi percorsi della psicologia umana, che per certi aspetti può essere un limite all'obiettività dello storico, è per altro verso uno strumento privilegiato per ricostruire dall'interno i procedimenti e i meccanismi coperti di aspetti cruciali della politica imperiale. Tacito ha alle spalle una tradizione di storiografia «tragica», pronta a sfruttare il momento avvincente della narrazione storica e a concentrarsi sulla psicologia dei personaggi. Ma egli disdegna i facili effetti patetici e romanzeschi di quella tradizione e si rifa piuttosto al modello di Sallustio, in cui l'interesse per la psicologia dei personaggi e per il racconto avvincente era ricondotto entro gli asciutti e severi limiti di un impianto di storiografia politica e pragmatica che si poneva nel solco tracciato dalla tradizione annalistica romana e da Catone e si richiamava al modello tucidideo. Tacito elabora, sulle orme di Sallustio, e attraverso una propria reinterpretazione delle modalità della «nuova retorica», uno stile di straordinaria originalità e novità⁹³, che è strumento essen-

⁹³ Anche sullo stile di Tacito e sulla sua evoluzione è fondamentale la trattazione di R. SYME, *Taci-*

le del suo metodo di analisi e di rappresentazione della vicenda storica. Stile di un'assoluta severità e gravità, che nulla concede al banale, al colloquiale, che evita le voci consuetudinarie e tecniche, che si stacca continuamente dall'usuale nel lessico e soprattutto nella sintassi, costringendo il lettore a partecipare alla costante tensione di ricerca espressiva dell'autore, una tensione che riflette la tensione della sua ricerca interpretativa sulla storia. La rigorosa selezione del lessico è orientata a dare al linguaggio una patina di maestosa vetustà, quasi a far giungere la voce dello storico da una posizione più elevata e autorevole, separata dalla contingenza corrente, e non ha quindi nulla a che fare con i compiaciuti giochi arcaistici che stanno diventando di moda nella cultura del tempo, ma anzi corrisponde all'atteggiamento di superiore voce di giudizio storico e morale che l'autore assume davanti agli avvenimenti. Anche la conservazione del procedimento annalistico, per cui il racconto è scandito dalla successione dei consoli, fa sì che la storia imperiale sia collocata nella prospettiva della tradizione repubblicana e sia guardata da una dimensione che ha origini e fondamenti remoti. La sintassi è fortemente ellittica, tutta tesa a cogliere i rapporti essenziali, e corrisponde all'essenzialità dell'approccio di Tacito alla realtà storica, teso a identificare, al di là della superficie degli eventi, l'essenziale sostanza dei rapporti di potere. Ed è una sintassi continuamente tesa da scarti, da mutamenti di costruito, che evita il periodare ciceroniano, armonico e architettonicamente strutturato, e predilige un andamento spezzato in cui agli elementi sintattici si giustappongono, con brusche variazioni, prestandosi a dare via via nuove direzioni alla linea del pensiero e dunque a seguire le linee tortuose dei processi psicologici dei personaggi e i percorsi contrastati del giudizio dell'autore. Il suo pessimismo scettico, pronto a individuare i risvolti bassi, gli interessi meschini che si celano dietro le apparenze, trova in questa sintassi il modo di accendere all'improvviso una luce interpretativa contrastante, di insinuare con brusco effetto di sorpresa una motivazione coperta e inquietante. È, dopo Seneca, un'altra vetta della ricerca stilistica nella prosa d'arte non ciceroniana: uno stile artificioso e elaborato, ma in cui è sempre avvertibile la funzionalità del procedimento artistico a un'originale intenzione espressiva, a una propria idea del discorso storico. Della maniera stilistica impostata dalla «nuova retorica» Tacito presenta alcuni elementi, quali la spezzatura della frase e il gusto per la sentenza tagliente (che in Tacito raggiunge talvolta un'ener-

¹us cit., che si fonda su importanti ricerche precedenti, specie di E. Wölfflin e di E. Löfstedt. Resta notevole il profilo dello stile di Tacito dato da E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, Leipzig 1898, pp. 321 sgg. (trad. it. Roma 1986, pp. 332 sgg.).

gia sarcastica folgorante); ma se ne discosta per la costante ricerca di severa maestà, per l'austero colorito arcaizzante, che riprende qualche eco della grande poesia del passato, in particolare di Virgilio. Questo stile non è del resto uniforme: non è ancora formato nell'*Agricola*, che risente dei toni enfatici dell'oratoria celebrativa, né nella *Germania*, che presenta una maniera sallustiana non ancora pienamente rielaborata. Il *Dialogo degli oratori* è scritto nello stile «neociceroniano» di Quintiliano e di Plinio: ciò ha concorso ad alimentare i dubbi sulla sua autenticità, ma probabilmente in questo caso lo stile è condizionato dal genere letterario, un trattato sull'oratoria di tipo appunto «ciceroniano». Nelle *Storie* Tacito ha già uno stile pienamente maturo, ma, almeno nelle parti conservate, dedicate per gran parte a grandiose scene di guerra e di rivolta, a movimenti di masse, è notevolmente diverso da quello caratteristico degli *Annali*: più colorito, più vivamente mosso, con effetti di più scoperta, sostenuta eloquenza, così come più ampi e mossi sono i movimenti narrativi, tesi e avvincenti. Negli *Annali*, in cui lo storico più spesso si trova a penetrare nelle pieghe di psicologie tormentate, nei conflitti oscuri della corte, il suo stile raggiunge un'asciuttezza e un'aspra severità che è ragione di una ancor più impressionante efficacia. Personaggi a lungo presenti sulla scena, la cui immagine si viene costruendo attraverso il procedere degli eventi: come la figura di Tiberio, il perfido dissimulatore (e la sua ipocrisia ben rappresenta quella di un sistema monarchico che si afferma vestendo forme repubblicane), crudele e sprezzante, che esercita il suo potere tirannico in un isolamento sempre più chiuso che diventa alla fine allucinato, cupo e tormentoso per lui stesso; come la figura di Nerone, la cui autocrazia è priva di infingimenti e al quale la stessa superiore crudeltà e la stessa irresponsabile mania di grandezza conferiscono un sinistro fascino; come la figura complessa e tormentata di Seneca, che vive con coscienza lucida le contraddizioni dell'età neroniana; oppure brevi densi ritratti di personaggi in cui convivono i valori della tradizione repubblicana e i contrastanti valori sviluppatisi nella crisi di quella tradizione, e tra essi spicca il ritratto di Petronio⁹⁴. Tante memorabili individualità che restano, al di là della loro verità storica, come potenti presenze simboliche del grande travaglio politico e umano sperimentato dall'élite romana in questa stagione della storia. La capacità di costruire scene di massa e scene di corte, di delineare ritratti memorabili, di comporre grandi sviluppi narrativi, lo splendore cupo dello stile, fa dell'opera storica di Tacito una creazione letteraria affascinante: ma la

⁹⁴ Cfr. A. LA PENNA, *Il ritratto «paradossale» da Silla a Petronio*, in RFIC, CIV (1976), pp. 270 sgg. (= ID., *Aspetti cit.*, pp. 193 sgg.).

ragione più profonda di questo fascino è pur sempre nella natura di opera storica, di ricerca impietosa e caparbia della verità e del corretto giudizio morale su una vicenda storica che coinvolge l'autore e il suo pubblico, e che coinvolge ogni lettore per i valori generali di dignità umana che mette in gioco. La ricerca di Tacito è interamente razionale, indaga le motivazioni umane dei comportamenti e degli eventi, non affida mai la spiegazione al caso, al destino, agli dèi: ma non esclude nemmeno che caso, destino e divinità abbiano il loro ruolo nelle vicende umane. Come è scettico e pessimista sulla natura umana, così Tacito è scettico e pessimista verso le spiegazioni soprannaturali: se gli dèi intervengono nella storia, lo fanno non a vantaggio, ma a danno degli uomini. Tacito conduce la sua analisi con le armi di cui lo storico dispone, che sono le armi della ragione. Ma più volte in sobrie, suggestive riflessioni esprime con intensità il senso che vi sia nella storia un margine di imponderabilità, il senso che la complessità e l'imperscrutabilità delle motivazioni umane, o il gioco del caso, o del destino, o di altre forze non controllabili dalla ragione, operi in modo misterioso nelle vicissitudini degli uomini. E ciò aggiunge un'ulteriore nota di tragicità alla grande vicenda umana ricostruita in quest'opera: un'opera che, al termine della prima tormentata fase della storia dell'impero, ne costituisce un monumentale, sofferto bilancio.

La mancanza di tensione problematica che, in contrasto con la profonda complessità della personalità di Tacito, caratterizza la cultura della cerchia di Plinio, protraendosi nella società letteraria adrianea, si riconosce in un altro scrittore che, amico e corrispondente di Plinio, negli anni di Adriano ha ripercorso a suo modo in un'ampia opera letteraria la vicenda dell'impero. Svetonio progredì nella carriera equestre sotto Traiano e Adriano, fruendo della protezione di Plinio e di Setticio Claro, l'eminente cavaliere dedicatario dell'epistolario pliniano, finché cadde improvvisamente in disgrazia presso Adriano, assieme allo stesso Claro. Gli incarichi ricoperti nella sovrintendenza delle biblioteche, degli archivi imperiali, dell'ufficio che curava la redazione della corrispondenza imperiale, venivano incontro a un suo genuino interesse per il documento, per la notizia storica ed erudita. Come a suo tempo Plinio il Vecchio, così anche Svetonio affiancò la sua attività di ligio funzionario equestre a una impressionante attività di raccoglitore di notizie: ma gli argomenti a noi noti delle sue moltissime opere erudite greche e latine suggeriscono non un progetto organico, ma una curiosità minuta per le questioni più disparate e stravaganti di costume, antiquaria, storia, lingua, letteratura. Le biografie di grammatici e retori, per buona parte conservate, e quelle di poeti, quasi tutte perdute, sono rapide e alquanto superficiali, limitate

a poche notizie e aneddoti, ma, a parte l'interesse documentario delle notizie raccolte, hanno spesso una certa vivace verità, e toccano interessanti questioni relative alla professione intellettuale. La superficialità, il carattere esteriore di questo tipo di biografia viene in maggiore evidenza quando si tratti di personaggi di grande levatura: ciò vale per i grandi poeti, e vale anche per gli imperatori. Le biografie dei primi dodici Cesari, da Giulio Cesare a Domiziano, pur avendo ben altra ampiezza rispetto alle vite degli uomini di lettere, restano comunque molto al di sotto di ciò che ci si aspetterebbe da una serie di biografie di sovrani in un'età politicamente tormentata. Negli anni immediatamente precedenti all'opera di Svetonio, Tacito con l'*Agricola* e Plutarco con le *Vite parallele* avevano offerto esempi importanti di una biografia che si faceva carico delle esigenze essenziali della storiografia. Svetonio si attiene invece a un modello di biografia che raggruppa le notizie sul personaggio non secondo la successione cronologica dei fatti, bensì per categorie tematiche, avendo di mira una delineazione sistematica degli aspetti del carattere, non una ricostruzione della vicenda storica di cui il personaggio è stato protagonista⁹²: manca perciò ogni ricostruzione dello sfondo storico in cui il personaggio è vissuto, e addirittura manca spesso la menzione di importanti fatti storici in cui è stato coinvolto. Inoltre è pressoché assente un intervento di commento storico o morale: Svetonio sembra lavorare con indifferenza, raccogliendo le notizie più svariate, e anzi mostrando una certa inclinazione per aneddoti e curiosità del tutto private e scandalistiche, mentre scarsissimo è l'interesse, o la capacità, di approfondimento psicologico della personalità. La distanza da Tacito, alieno da ogni dettaglio insignificante o comune, e tutto teso a far emergere dal racconto la valutazione storica e morale e le ragioni dei comportamenti, è evidente. E mentre il linguaggio di Tacito è selettivo e unitario, in quanto è inteso come voce unitaria di un coerente atteggiamento insieme etico e stilistico assunto dallo storico che interpreta e giudica i fatti, il linguaggio di Svetonio non è frutto di una meditata ricerca formale, ma ha la concreta semplicità di una prosa espositiva, che comunica le informazioni reperite, accogliendo con naturalezza terminologia tecnica (amministrativa, militare ecc.), voci colloquiali e quotidiane, espressioni

⁹² Secondo F. LEO, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer litterarischen Form*, Leipzig 1901, Svetonio, condizionato dalla sua mentalità di erudito, avrebbe applicato alle vite degli imperatori (per le quali non era adatto) un tipo di biografia creato dai grammatici alessandrini per vite di artisti e scrittori. Plutarco avrebbe invece adottato un tipo di biografia creato in ambienti peripatetici per narrare la vita di statisti. La tesi di Leo è stata messa da più parti in discussione, e non viene più accolta in questi termini. Una lucida messa a punto dei termini essenziali della questione in A. MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974.

greche, motti e locuzioni caratteristiche, ogni qual volta il tipo di informazione fornita lo richieda. Ed è disponibile, a differenza di Tacito e in generale degli storici romani, a riportare citazioni testuali di documenti originali, da lui utilizzati specialmente per le prime due biografie⁹⁶. Questo approccio al personaggio storico con la mentalità dell'erudito, dell'antiquario, porta Svetonio a trascurare la sostanza della problematica storica e politica, ma lo induce a registrare molte notizie di dettaglio, sia di carattere istituzionale su amministrazione, carriere, economia ecc., sia di carattere quotidiano su usi, comportamenti, modi di agire e di parlare: un insieme di dati «storici» di cui sentiamo grande bisogno appunto perché sono solitamente trascurati dalla storiografia vera e propria, e che in Svetonio sono presenti anche sulla base di una considerevole varietà di fonti primarie (lettere, memorie, iscrizioni) di cui offre a volte al lettore frammenti di documentazione originale.

Difficile individuare, dietro la raccolta e l'esposizione alquanto impersonale di notizie, l'atteggiamento ideologico dell'autore. Non c'è dubbio che la selezione delle notizie non è casuale e indiscriminata, come si è a volte creduto, attribuendo a Svetonio un'astratta neutralità di raccoglitore di dati. È stato notato che il predominante rilievo delle notizie sulle carriere e sulle imprese militari riflette nell'autore la mentalità romana tradizionale, quale si esprimeva negli elogi funebri dei personaggi illustri⁹⁷, ed è stato osservato che le notizie sono scelte dalle fonti in modo da attagliarsi a un certo quadro di valutazione psicologica o morale, probabilmente per lo più già convenzionale, di un determinato imperatore (quadro che peraltro per lo più contempla la compresenza di aspetti tra loro contrastanti)⁹⁸. Recentemente è stato sostenuto che le qualità positive attribuite agli imperatori, o quelle che si evincono come positive per contrasto con quelle presentate come negative, corrispondono al modello imperiale professato da Adriano⁹⁹, ma altri hanno creduto di notare allusioni polemiche verso Adriano¹⁰⁰. Svetonio non per

⁹⁶ In quelle, cioè, di Cesare e di Augusto. Le altre biografie sono più povere, meno documentate, e mostrano una certa tendenza a dare indicazioni generiche. G. B. TOWNEND, *The Date of Composition of Suetonius' Caesares*, in CQ, n. s., IX (1959), pp. 285 sgg., suppone che le vite successive siano state scritte quando l'autore, caduto in disgrazia, non aveva più accesso agli archivi imperiali. Abbiamo notizia che l'opera era dedicata a Setticio Claro quando era prefetto del pretorio, e dunque prima del 122, anno della destituzione sua e di Svetonio, e presunto *terminus ante quem* della pubblicazione delle *Vite dei Cesari*: ma la dedica (ora perduta) poteva esser stata scritta quando erano state completate solo le prime vite.

⁹⁷ W. STEIDLE, *Sueton und die antike Biographie*, München 1963².

⁹⁸ J. GASCOU, *Suétone historien*, Roma 1984, pp. 335 sg. e *passim*.

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ G. B. TOWNEND, *The Date* cit., individua pochi tratti polemici, che egli attribuisce al risentimento per la destituzione. Una più larga, eccessiva messe di allusioni polemiche ha raccolto T. F. CAR-

caso ha scelto, come lo stesso Tacito, di parlare solo di sovrani già defunti, sui quali al suo tempo ci si poteva esprimere con libertà, e si è astenuto dal giudicare i sovrani contemporanei e l'impero nel suo complesso. Aver deciso di scrivere le vite degli imperatori presuppone il riconoscimento pacifico del fatto che l'impero è la nuova realtà che scandisce la storia di Roma (mentre in Tacito la conservazione del procedimento analistico collocava la storia dell'impero nella prospettiva della tradizione repubblicana). Ma la serie delle sue biografie imperiali non ha in alcun modo il carattere di celebrazione dell'impero: anzi l'impianto ad esse assegnato, che, tacendo lo sfondo storico, presenta gli imperatori come delle persone in cui si raccolgono difetti e vizi più vistosi che nelle persone comuni, di solito non equilibrati da maggiori virtù, immiserisce alquanto le figure degli imperatori e lo stesso ruolo dell'imperatore. Svetonio, cavaliere integrato nell'amministrazione imperiale, non assume d'altra parte l'atteggiamento nostalgico proprio della storiografia senatoria. Il linguaggio disadorno e concreto, notevole proprio per la sua povertà di elaborazione in un'età in cui il culto della forma letteraria portava piuttosto verso futili capricci, risponde a un atteggiamento pacato, in cui un certo compiacimento per la demitizzazione della figura imperiale non si carica di vere tensioni politiche o ideologiche e convive naturalmente con un impegnato lealismo verso sovrani moderati che potevano vantarsi di aver fatto uscire la storia dell'impero da una lunga e oscura stagione di conflitti con l'aristocrazia e di repressione della libertà e della dignità individuale.

L'attività di Giovenale, iniziata sotto Traiano, prosegue forse fino verso il 130: tra il proclamato ottimismo e l'esaurimento delle tensioni problematiche nella cultura traiana e adrianea, la sua voce doveva apparire, ancor più di quella di Tacito, dissonante, e probabilmente urtante. Nella prima satira, che annuncia con vigore combattivo il suo programma poetico, Giovenale rompe brutalmente l'incanto – costruito dalla propaganda imperiale e alimentato dalle speranze accese dalla morte del tiranno – secondo cui il nuovo regime segnerebbe l'inizio di un'età felice in cui è concessa una piena libertà di espressione. Giovenale vede davanti a sé una società profondamente, intimamente corrotta, anzi una società che ha raggiunto il limite estremo della corruzione nella storia del genere umano, un limite non ulteriormente superabile dalle generazioni future. E d'altra parte egli non ritiene di aver la libertà di

NEY, *How Suetonius' Lives reflect on Hadrian*, in PACA, XI (1968), pp. 7 sgg. Ma ricordiamo che le ultime parole dell'ultima biografia dei Cesari (SVETONIO, *Domiziano*, 23) elogiano Traiano e Adriano, che con il loro disinteresse e la loro moderazione hanno recato, dopo Domiziano, un più felice stato di cose.

parlare apertamente della corruzione presente: per evitare persecuzioni e condanne sarà costretto a riferirsi al passato, al tempo degli imperatori defunti. In fondo è la soluzione scelta anche da Tacito e da Svetonio, che preferiscono astenersi dal trattare i tempi presenti; ma nel caso di Giovenale questa scelta è dichiarata esplicitamente come un ripiego, come un espediente per parlare male del presente in una condizione di limitata libertà di espressione. La società malata di cui Giovenale parla è la società attuale, e il riferimento prudenziale a episodi e personaggi del passato presuppone il riconoscimento di una sostanziale continuità, sul piano del vizio e della corruzione, tra la società contemporanea e la società dei tempi degli imperatori giulio-claudi e di Domiziano.

Ci si dovrà chiedere in base a quali presupposti di valutazione questa società, che Plinio e altri contemporanei giudicano tanto positivamente, appare invece a Giovenale come totalmente corrotta. L'atteggiamento di drastica condanna e di insofferenza pungente per il proprio tempo assomiglia la satira di Giovenale a quella di Persio, e alla satira di Persio ci richiama anche il fatto che il convincimento morale sulla base del quale il satirico giudica la società non è, come in Orazio, elaborato in un processo di riflessione e di ricerca morale di cui le satire stesse costituiscono la testimonianza: in Giovenale, come in Persio, il satirico è fin dal principio depositario di una verità incrollabile, priva delle sfumature e dell'autoironia oraziana. Ma a differenza che in Persio, la verità di Giovenale non è la verità di una determinata scuola filosofica, e anzi, a differenza di quanto avveniva anche nelle satire di Varrone e di Orazio, la verità morale di Giovenale non ha carattere filosofico: si presenta come evidenza incontrovertibile e in certo senso più assoluta della verità elaborata attraverso la argomentazione e la discussione filosofica: è un'evidenza cui non occorre dimostrazione, in quanto pretende di fondarsi sull'ovvio riconoscimento che ogni persona non corrotta deve dare del degrado morale della società romana. In Giovenale la filosofia appare solo nei suoi aspetti più superficiali, nel materiale topico già largamente presente nella letteratura di tipo diatribico e moralistico. Il modello sulla base del quale Giovenale condanna la società contemporanea non è dunque un ideale morale filosofico, ma è il modello della morale tradizionale della Roma repubblicana, che del resto era a fondamento anche dell'approssimativa filosofia morale della precedente tradizione satirica. E in Giovenale, come è stato osservato, si tratta, più che di un modello morale, di un modello di dignità sociale, nel senso che la colpa, l'aberrazione, è grave in quanto offende una modalità di comportamento sentita come necessaria per il decoro della società romana, ed è tanto più grave in quanto è commessa sotto gli occhi di tutti dai ceti più in vista e di più alta re-

sponsabilità pubblica¹⁰¹. Giovenale è urtato dal vizio, dall'ipocrisia, dalla bassezza morale, ed è altrettanto urtato dal cosmopolitismo della nuova società imperiale, dalle promozioni e dagli arricchimenti conseguiti sulla base di meriti non corrispondenti alla scala tradizionale dei valori, con particolare vantaggio proprio degli elementi penetrati di recente nei quadri della società, e che a quella scala di valori sono meno legati: schiavi, liberti, stranieri. Quel travaglio di adattamento al nuovo assetto di valori e alla nuova organizzazione della società che è stato vissuto come un'esperienza drammatica da tanta parte dell'élite sociale e culturale nel primo impero e che ha segnato così profondamente la letteratura del I secolo, arricchendola di tensioni e proponendo nuove ricerche formali; quel travaglio che nell'età di Traiano e Adriano sembra placarsi in una accettazione serena o amaramente rassegnata, si ripresenta in Giovenale nella sua forma più acuta, come rifiuto del proprio tempo. La consapevolezza del fatto che il modello di comportamento e il modello di società vagheggiato come ideale è ormai irrimediabilmente tramontato genera in Giovenale quella sensazione della mancanza di sbocco, di chiusa ineluttabilità della degradazione che si esprime appunto nell'idea grandiosa di un vizio che ha raggiunto il punto estremo dell'abisso, di un'umanità che nelle generazioni future non potrà che continuare a ripetere per sempre il comportamento perverso di oggi (I.147 sgg.).

Non ci è possibile determinare se questo atteggiamento di ostinato rifiuto del presente in nome del modello morale e sociale della tradizione repubblicana, in nome dell'antica morale romana e italica, sia da considerare, nell'età di Traiano e di Adriano, un'esperienza isolata di questo poeta, frutto di una esasperazione individuale, o se rispecchi l'atteggiamento di un più largo ceto. Poco sappiamo della vita di Giovenale e del suo ambiente. Il poeta, a differenza di Orazio e di Persio, non solo non fa quasi nessun riferimento autobiografico, ma parla per lo più come voce isolata, non come persona individuale che elabora la sua posizione confrontandosi con un ambiente che ha intorno a sé: una voce di denuncia che non si presenta come maturata attraverso un complesso di esperienze individuali, o di una cerchia, o di un ceto, ma come scatto di indignazione di una coscienza ferita; e una voce che pare risuonare nel vuoto (le sfuggenti figure di interlocutori presenti solo nelle ultime satire non bastano a costituire uno sfondo ambientale consistente alla voce del satirico). Possiamo comunque escludere che questo intransigente richiamo al passato esprima l'atteggiamento di ambienti senatorî: e del resto sappia-

¹⁰¹ U. KNOCHE, *Juvenals Maßstäbe der Gesellschaftskritik*, in WZRoStock, XV (1966), pp. 453 sgg. (= D. KORZENIEWSKI (a cura di), *Die römische Satire*, Darmstadt 1970, pp. 496 sgg.).

mo che l'aristocrazia senatoria si è a questo punto gradatamente integrata nella nuova realtà. Anche il senatore Tacito, pur con tutta la tensione problematica che caratterizza il suo spirito inquieto, non rifiuta di comprendere le ragioni dei nuovi valori instauratisi nella società imperiale in cui egli vive la sua carriera politica e la sua esperienza di intellettuale. Da alcuni epigrammi del suo amico Marziale (in particolare 12.18) si può dedurre che Giovenale, ai tempi di Domiziano e poi di Traiano, avesse conosciuto, come Marziale, le penose umiliazioni della vita del cliente di condizione economica modesta, che cerca faticosamente di trovare, in una società dominata dal denaro, uno spazio confacente ai suoi talenti intellettuali, e che avesse sperimentato, come Marziale, le contraddizioni della vita della capitale dell'impero con l'ottica di chi non fruiva che assai marginalmente dei vantaggi della componente opulenta di quella società, ed era dunque in grado di vederne con più nettezza « dall'esterno », o era costretto a sperimentarne egli stesso direttamente, le sordidezze, le iniquità, le violenze perpetrate a danno dei più deboli. Su questo piano il mutamento del costume e dei rapporti sociali dagli anni di Domiziano agli anni di Traiano e Adriano non era certo stato molto rilevante. È dunque verosimile che l'atteggiamento del poeta di Aquino (se questa è, come pare, la sua patria) rifletta il modo di pensare di una parte della popolazione romana e italica, di condizione libera, ma economicamente debole, che non si sente partecipe dei benefici della nuova realtà politica e sociale, e non ha a disposizione altro modello da contrapporre a una società sentita come iniqua e violenta, se non il vecchio, chiuso ideale della tradizione morale e sociale repubblicana.

Questo senso di estraneità del poeta rispetto al mondo in cui sta vivendo presuppone indubbiamente una incomprendione delle ragioni dell'evoluzione storica affrontata dalla società imperiale, ma suscita in lui, ben più che in Marziale, una sensibilità acuta, esasperata, per gli aspetti visibili delle trasformazioni sociali, che vengono avvertiti, e rappresentati, come aberrazioni e distorsioni del costume; e lo rende capace di vedere e di svelare con una lucidità sorprendente importanti realtà di violenza e di ingiustizia sociale che la tradizione moralistica antica, con i suoi atteggiamenti prevalentemente consolatori, aveva velato o nascosto. Tra i molti aspetti della vita del tempo di cui Giovenale ci dà quadri impietosi e crudi, merita qui una breve segnalazione quello relativo all'attività letteraria (specialmente satira VII, e cfr. satira I): è un quadro che per certi aspetti concorda con quello che si ricava dall'epistolario pliniano, nel senso che conferma l'abbondanza di produzione letteraria nei generi più vari e la presenza fitta della letteratura nella vita quotidiana della capitale; ma per altri aspetti sembra che quel mondo si presenti

capovolto: letteratura mediocre o pessima, recitazioni imposte per ragioni di obbligo sociale a uditorî esasperati, oppure fruita con passione da uditorî corrotti nel gusto; un mecenatismo spilorcio e umiliante; un sistema di organizzazione della cultura (istruzione, esercizio della professione oratoria ecc.) che riduce nel piú desolato squallore materiale e morale quei poveri ostinati che, a torto o a ragione, credono di avere delle doti letterarie, delle vocazioni creative. Il quadro offerto da Giovenale è naturalmente deformato dall'indignazione del satirico, ma trova sostanziali riscontri in Marziale, e appare comunque assai piú vero del quadro idealizzato e edenico dato da Plinio.

Anche Giovenale, come Persio, presenta la sua satira come qualcosa che si contrappone alla vacuità della letteratura corrente, che si occupa di argomenti mitologici triti e privi di rapporto con l'esperienza (su questo punto è notevole anche l'affinità con Marziale), o che cerca di sedurre con forme maliose. Anche la sua satira si presenta dunque come uno strumento per svelare, con la brutale immediatezza che impone l'impulso indignato del poeta, quell'aspra verità che la letteratura corrente nasconde o evita di affrontare. Mentre Persio, muovendo da una simile esigenza di autenticità, aveva elaborato un linguaggio ricercato e tortuoso con cui penetrare nei risvolti oscuri della malattia sociale, Giovenale crea un linguaggio di larga sostenutezza patetica, in cui il suo slancio indignato si esprime attraverso l'uso di una ricca strumentazione formale, che egli attinge dall'esperienza della nuova retorica. La voce di denuncia del satirico indignato, abbandonate le modalità del *sermo* oraziano, si tiene per lo piú su un piano di elevata tensione declamatoria. L'elemento giocoso che era proprio della tradizione satirica viene meno, appare nella forma della caricatura desolante, dell'ironia amara, del sarcasmo tagliente spesso calato in «sentenze» memorabili, e in un gioco acre della parodia che sconfina volentieri nel grottesco (come nel celebre quadro caricaturale del consiglio imperiale di Domiziano nella satira IV). Anzi, in un passo famoso (6.634 sgg., e cfr. 15.27 sgg.) Giovenale sente che la sua satira, portata dal carattere mostruoso della materia quotidiana che tratta, superiore alla mostruosità dei classici temi tragici, si trova quasi di necessità costretta ad assumere il tono elevato della tragedia, quel tono contro cui la satira aveva tradizionalmente opposto il linguaggio della commedia¹⁰², come piú adatto a cogliere la concretezza della vita di contro agli astrusi temi mitologici della tragedia. Alla fine del suo ciclo, la satira antica arriva, sotto la spinta dell'insoddisfazione tormentosa di que-

¹⁰² Cfr. M. CITRONI, *Musa pedestre*, in G. CAVALLO, P. FEDELI e A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio* cit., I, Roma 1989, pp. 311 sgg. e 320.

sto poeta verso la società contemporanea, a scoprire la tragicità nell'esperienza quotidiana. E i suoi quadri di vita sociale, che solitamente non sono più limitati alla funzione di esempio nell'ambito di un'argomentazione morale, ma si pongono come tema predominante nella strutturazione del componimento, hanno per lo più un carattere monumentale che può ricordare certi grandi quadri con cui l'oratoria politica o la storiografia, da Sallustio a Tacito, avevano rappresentato in termini di mostruosità e perversione, con sostenuto pathos, certi personaggi o certi comportamenti negativi. E pure l'enfasi patetica di Lucano, con i suoi sinistri sarcasmi, con un analogo impiego della strumentazione retorica per rappresentare in termini di grandiosità la perversione del comportamento, è un importante precedente di questa maniera giovenaliana. Anche Giovenale è stato spesso criticato per l'eccesso di retorica scolastica che investirebbe la sua poesia: ma è nel magistrale uso di questa retorica che risiede la forza con cui egli sa coinvolgere il lettore nella sua tesa, ossessionata capacità di percepire la pervasiva presenza del male nella società.

Nelle satire più tarde (l'VIII e poi le satire X-XVI) il tono in parte muta: l'enfasi dell'indignazione e della denuncia sembrano moderarsi, l'ironia ha più spazio, vi sono spunti di recupero della dimensione di conversazione che era stata propria della satira oraziana, alla denuncia si sostituisce a volte il consiglio, la raccomandazione di norme positive da seguire, ai grandi quadri di vita sociale si sostituisce la trattazione di certi temi morali generali, come nelle satire di Orazio e di Persio. Il significato di questa nuova maniera satirica, generalmente considerata meno efficace e originale della «prima maniera», è molto discusso. Poiché si tratta di satire scritte al tempo di Adriano, si è pensato che Giovenale, con l'avvento del nuovo imperatore, abbia concepito serie speranze di un miglioramento sociale. Come si è parlato di un crescente pessimismo a proposito di Tacito, così si è parlato di uno sviluppo ottimistico in Giovenale¹⁰³. La satira VII si apre in effetti con un elogio del nuovo imperatore, invocato come sola speranza e garanzia per gli studi: ma abbiamo visto che di fatto il quadro della vita intellettuale del tempo dato in quella satira è chiuso a ogni prospettiva di ottimismo. Ciò non significa necessariamente che l'elogio iniziale sia propriamente ironico, come è stato spesso sostenuto: può trattarsi, ancora una volta, di un omaggio convenzionale al nuovo principe, e insieme di un richiamo alle sue responsabilità. Comunque non muta la sostanza del giudizio di Giovenale sulla società. Nelle ultime satire non mancano momenti di duro pessimismo, e del re-

¹⁰³ Questa tesi è stata sostenuta in particolare da G. HIGHET, *Juvenal the Satirist*, Oxford 1954.

sto proprio i due componimenti piú tardi mostrano un certo ritorno alla «prima maniera». L'ironia, il minor slancio polemico della «seconda maniera», potrebbe corrispondere anche a una piú disillusa rassegnazione, a una perdita di tensione che significherebbe una piú completa sfiducia nella funzione stessa della denuncia¹⁰⁴. Oppure si tratta solo della sperimentazione di una nuova modalità letteraria, del superamento di una modalità che il poeta considerava ormai sfruttata in tutte le sue potenzialità¹⁰⁵, per esprimere un atteggiamento sostanzialmente immutato di sofferta ostilità verso il presente che viene a chiudere con una nota poetica dolorosa, alta e cupa – che impone alla coscienza del lettore un'immagine sinistra e allucinata della realtà – la vicenda di quel dissidio politico, morale e culturale tra passato e presente che ha attraversato tutta la prima età imperiale e che al tempo in cui Giovenale scrive si sta già dissolvendo nella pratica di una cultura frivola e di un tranquillo conformismo.

¹⁰⁴ È la tesi sostenuta, con ottimi argomenti, da F. BELLANDI, *Giovenale e la degradazione della clientela (interpretazione della sat. VII)*, in DArch, VIII (1974-75), pp. 384 sgg., e ID., *Etica diatribica e protesta sociale nelle satire di Giovenale*, Bologna 1980.

¹⁰⁵ Come suggerisco in F. MONTANARI (a cura di), *La poesia* cit., ove ho dedicato una trattazione un po' piú ampia anche ad altre questioni poste dall'interpretazione di Giovenale.

La cultura letteraria latina nel secolo degli Antonini

1. *Il passaggio alla futilità.*

Chi, dopo aver preso qualche dimestichezza con la letteratura latina (e anche greca) dell'età degli Antonini, prende in mano le meditazioni di Marco Aurelio, resta sorpreso di incontrare un uomo a cui la vita pone dei problemi seri e tormentosi, che lo interessano e lo impegnano a fondo: giacché, leggendo Frontone o Apuleio o Gellio, si sarà chiesto se per questi scrittori ci fosse qualche cosa d'importante nella vita o, più precisamente, ammesso che i loro giochi stilistici o di erudizione fossero importanti per loro, possano mai riuscire di qualche importanza per noi. Questa impressione generale di futilità dovrà essere verificata e potrà essere corretta, difficilmente rovesciata o eliminata. Una sorpresa simile, ma di segno opposto, si ha passando a questi scrittori dopo aver letto Tacito e Giovenale; e ci si chiede come e perché da una così alta tensione ideale e morale si sia passati a una cultura letteraria fatta tutta di diletti linguistici e di curiosità; come mai l'età che Gibbon considerava la più felice per il genere umano sia così insipida nella produzione letteraria. Dalla sorpresa emerge una domanda importante, ma a cui è molto difficile rispondere. Prima di iniziare il cammino attraverso la letteratura futile, vediamo se nelle opere stesse di Tacito e di Giovenale possiamo trovare elementi utili per capire il futuro.

Per comprendere Tacito e Giovenale è necessario ricordare che essi vissero la loro giovinezza, fino alla maturità, sotto i Flavi e che conobbero il governo di Domiziano, inaspritosi negli ultimi anni; solo in età matura essi uscirono dalla tirannide. Tacito conobbe da vicino la tensione morale creata dall'avversione alla tirannia in una parte dell'élite politica, anche in quelli che non osavano protestare e sopportavano in un silenzio umiliante; seppe qualche cosa anche del pathos morale dei martiri della libertà, ispirati dalla filosofia stoica, che non vollero tacere e pagarono con la vita la fedeltà ai loro ideali. A martiri della libertà, come Aruleno Rustico ed Erennio Senecione, che avevano scritto biografie elogiative di martiri precedenti (rispettivamente di Trasea Peto e di Elvidio Prisco), egli rende un omaggio non convenzionale quando, dopo l'uccisio-

ne di Domiziano, incomincia, con l'*Agricola*, il suo cammino di storico¹; di alcuni oppositori della tirannia sotto Nerone, come Seneca negli ultimi anni e Trasea Peto, egli narrò degnamente la morte negli *Annali* (libri XV e XVI). Eppure la sua scelta non fu, neppure sotto Domiziano, l'opposizione intransigente al principato; non era stata questa la scelta del suocero Agricola, che fu per lui un modello morale e politico (la biografia del suocero ha un'importanza di primo piano per capire le future opere storiche). Anche sotto un tiranno che non lo amava (Tacito stesso riferisce il sospetto che fosse Domiziano a volere la sua morte), Agricola si comportò dignitosamente senza ribellarsi e senza umiliarsi e soprattutto si rese utile allo stato con grandi imprese, come le campagne in Britannia. Ecco l'ammonimento che viene dalla vita del suocero²: «Sappiano i soliti ammiratori degli atti di rivolta che anche sotto cattivi principi vi sono uomini grandi e che la modestia e l'obbedienza, se sono accompagnate da operosità ed energia, arrivano a un grado di gloria, al cui splendore i più arrivarono con una morte ostentata, per una via scossa, ma senza nessuna utilità per lo stato». La stessa scelta è implicita in giudizi che Tacito esprime, nel corso degli *Annali*, su personaggi dell'élite politica che ricoprirono cariche anche importanti e assolsero i loro compiti con giustizia e dignità, senza urtare il principe e senza rendersi complici dei suoi crimini, senza scendere all'adulazione o, peggio, alla delazione.

Dunque principato e impero non hanno alternative; Tacito sa di vivere in un mondo in cui le possibilità di scelta sono ridotte ai margini. La conciliazione di libertà e principato è il migliore dei programmi possibili, ma la realizzazione dipende dalle qualità e dall'arbitrio del principe; comunque la libertà conciliata col principato è una libertà limitata, se non vigilata, e non costituisce più un ideale entusiasmante. In Tacito l'accettazione non diventa rassegnazione moralmente torpida, perché la tensione è mantenuta da un pessimismo sulla natura dell'uomo e sulle sorti della società romana, e il pessimismo implica il fascino degli ideali del passato; egli rivive il pathos morale dell'opposizione sotto i Cesari, pur ritenendola priva di sbocchi politici. Ma la mancanza di alternative induce facilmente a un'accettazione priva di tensioni, a una rassegnazione torpida, senza fremiti di rivolta e, nello stesso tempo, senza passione per ideali e valori. Il sistema di valori, compresa la *libertas*, non è diverso da quello di prima, ma vive come una convenzione; i valori realmente operanti sono la pace (anche senza la giustizia), il benessere (anche se

¹ TACITO, *Agricola*, 2.

² *Ibid.*, 42.4.

per pochi), la *securitas* in cui godere il benessere. Il livello intellettuale e morale piú comune dell'élite colta non si coglie nelle opere storiche di Tacito, bensí nelle lettere del suo amico Plinio il Giovane. Queste non riflettono immediatamente e fedelmente la realtà, perché sono pur sempre il frutto di una manipolazione letteraria; ma riflettono bene il modo di pensare e di sentire con cui i ceti ricchi o agiati di Roma e delle provincie vivono quella realtà. La politica è priva di lotte, la cultura è priva di problemi, la vita privata è vuota di passioni e di sentimenti impegnativi; tranne qualche problema posto dalle spedizioni militari e dall'amministrazione delle provincie, tutto oscilla fra la routine e l'intrattenimento frivolo. Dopo Traiano, anche lo slancio delle conquiste è tarpato, anche il fascino delle grandi imprese militari viene a mancare; già prima, tuttavia, nelle lettere di Plinio il Giovane, ci sembra di respirare l'aria dell'età degli Antonini.

Anche l'attività di Svetonio sembra svolgersi già nel nuovo clima. Egli pubblicò le biografie dei Cesari, probabilmente, poco prima del 122, mentre Tacito, probabilmente, era ancora impegnato a stendere gli *Annali*. In parte la netta diversità fra i due autori si spiega con la diversità dei generi letterari: la biografia poteva senza difficoltà fare a meno di uno stile severo, elevato, rinunciare anche al pathos drammatico, dare spazio a racconti e aneddoti divertenti, a curiosità varie. Ma la spiegazione vale solo in parte: anche Tacito aveva scritto una biografia, ma l'*Agricola* è lontano dalle biografie di Svetonio poco meno di quanto lo sono le *Storie* e gli *Annali*; Plutarco scrive biografie, ma molto piú ampio è lo spazio che egli dà alla storiografia tragica. La storia stessa, cioè il dato oggettivo che l'impero era governato da principi, conferiva alla biografia importanza maggiore di prima e la storiografia già ne risentiva; tuttavia il modo in cui Svetonio scrive biografia, con un impegno politico e morale che non va al di là della buona abitudine, senza problemi storici ma con interessi ben visibili per dettagli curiosi, pruriginosi, a volte osceni, è anche un segno dei tempi, dei bisogni del pubblico. Lo stile dimesso, ma ravvivato da punte vivaci, presuppone una parziale rinuncia alla retorica, e questo potrà essere un sollievo per noi lettori di oggi; ma c'è anche una rinuncia che coincide con la rinuncia a pensare, con l'infaciamento dell'impegno, dei sentimenti, dei valori. Un compenso non trascurabile è, non di rado, nella serietà dell'informazione.

L'adattamento al nuovo clima non avviene, almeno in casi singoli, senza difficoltà o reazioni violente di rigetto: il caso Giovenale è importante anche per questo: espressione di disagi, sofferti piú o meno acutamente, in certe fasce della società, come dimostra, del resto, anche il caso di Marziale. *Equites* di modeste risorse economiche, plebei del livello

sociale non vile, vicini all'ordine equestre, ma bisognosi di protezione economica per vivere con un minimo di agi e di decoro, dovevano trovare spesso troppo scarse le risorse che riuscivano a procurarsi con i loro *officia di clientes*; intanto vedevano prosperare, e talvolta nuotare, nella ricchezza i ceti degli uomini d'affari, non raramente liberti di origine greca e orientale¹. L'umiliazione era particolarmente sentita, o particolarmente espressa, da clienti intellettuali. Lo sdegno di Giovenale colpisce i costumi sociali, soprattutto il predominio impudente della ricchezza, spesso male acquistata, e investe anche la cultura. Da un lato Giovenale disprezza e denuncia una letteratura tradizionale, noi diremmo accademica, quanto mai lontana dalla realtà contemporanea: si tratta soprattutto di poemi epici e di tragedie, che prendono gli argomenti da miti soliti, ora orripilanti, ora allettanti. La polemica contro la poesia che esibiva fantasie e mostruosità mitologiche era stata già propria di Persio e di Marziale (anzi risaliva fino a Lucilio); importante, però, sono la coincidenza, nella motivazione del rifiuto, con Persio e la differenza da Marziale: l'epigrammatista trovava quella poesia insipida perché non aveva il sapore dell'uomo, non rifletteva la vita; per Giovenale, vicino a Persio, quella poesia, oltre ad essere tanto insipida e vacua quanto altisonante, è un'evasione morale, una fuga dalla realtà fangosa che dovrebbe denunciare. La polemica ha qualche affinità con quella, già diffusa nel secolo precedente, contro le declamazioni dai temi fittizi, romanzeschi e complicati. Poemi epici di vario genere e tragedie, o pezzi di tragedie, venivano esibiti nelle *recitationes*, tenute in sale offerte da nobili patroni o affittate dai poeti (I.1-14, 7.36-47). Più spesso della poesia di evasione è attaccata la poesia che serve al consumo effimero, cioè la poesia teatrale, che talvolta offre qualche guadagno ai poeti e contribuisce, col solletticamento degli istinti, con le oscenità, alla corruzione dei costumi. Anche nelle rappresentazioni di *fabulae palliatae*, cioè di commedie di ambiente greco, si punta talvolta su attrattive sessuali (3.92-97). La *fabula togata*, cioè la commedia di ambiente romano, doveva essere una rara curiosità, riservata alle *recitationes* (1-3). Il mimo, alle cui rappresentazioni partecipavano anche attori di sesso femminile, pare il genere teatrale preferito: oltre che all'eccitazione del sesso si ricorre non raramente a sensazioni orride, come lo spettacolo di uomini precipitati dall'alto o crocifissi, talvolta senza finzione (8.183-88, 8.195-98, 13.110 sg., 1.36,

¹ Un ampio quadro, attendibile se si scartano alcune audaci ipotesi biografiche, è nell'opera di J. GÉRARD, *Juvénal et la réalité contemporaine*, Paris 1976; cfr. anche ID., *La richesse et le rang dans les « Satires » de Juvénal*, in « Index », XIII (1985), pp. 273-88. Nel libro si trova anche una buona bibliografia.

6.44). Di grande favore gode anche la pantomima, che punta specialmente sull'abilità e la bellezza del danzatore; anche la pantomima seduce spettatori e spettatrici con la lascivia sessuale (era il caso di un balletto su Leda, in cui primeggiava Batillo: 6.63-66) o con l'orrore (così, probabilmente, nei balletti su Agave che sbranava Penteo, su Pelope, Filomela: 7.87, 7.92). È Giovenale a informarci che Stazio, alla cui *Tebaide* pur arrideva il successo, per guadagnare si abbassò a scrivere un libretto di pantomima su Agave. Come il mimo trivializzava la commedia, la pantomima, con trasformazioni più profonde, trivializzava la tragedia. Anche se il nome di qualche autore di mimi o pantomime ci è conservato, spettacoli del genere davano fama popolare e grandi guadagni, nonché influenza presso la corte, ad alcuni attori, come Latino, Paride, al tempo di Domiziano. Tutto questo disgustava Giovenale, non solo perché tale letteratura alimentava i vizi invece di denunciarli, ma anche perché della poesia egli conservava un alto concetto (7.53 sgg.). Tutt'al più egli considera con simpatia la *fabula Atellana*, un vecchio genere teatrale, emarginato da tempo: era commovente vederla ancora rappresentata in piccoli centri dell'interno, senza nessuna pompa, magari su un prato (3.172-79).

2. La poesia «nugatoria».

La morte dei grandi generi letterari è evidente innanzi tutto nella poesia⁴. Quando Giovenale irride i poeti epici e tragici che ricuciono i soliti miti, non sappiamo a chi si riferisca esattamente; comunque la produzione di poesia di quell'ampiezza e di quelle pretese dovette finire già mentre egli era ancora in vita: la polemica si limita alla prima satira. Ciò vale anche per la commedia. In questa avversione Giovenale non doveva essere isolato; probabilmente la noia per quella poesia altisonante e tesa era diffusa nel pubblico. Ma i poeti non si volsero alla veemente denuncia dell'immoralità: preferirono dedicarsi per lo più alle *nugae*, cioè alle poesie brevi, poco impegnative, destinate soprattutto a un effimero diletto. Giovenale non pensò mai a una tale soluzione, ma può anche darsi

⁴ Sulla poesia del II secolo segnalò una parte della bibliografia recente: H. BARDON, *La littérature latine inconnue*, II, Paris 1956, pp. 233-41; E. CASTORINA, *Questioni neoteriche*, Firenze 1968, pp. 157-242; A. CAMERON, «*Poëtae novelli*», in HSPH, LXXXIV (1980), pp. 127-75; P. STEINMETZ, *Untersuchungen zur römischen Literatur des zweiten Jahrhunderts nach Christi Geburt*, Wiesbaden 1982, pp. 295-373: l'opera dello Steinmetz, che, anche se offre di rado punti di vista nuovi, si distingue per competenza e diligenza, va segnalata per tutti i temi di questo capitolo. Dei *poëtae novelli* un'edizione accurata, con ampio commento, è stata data da Silvia Mattiacci (Roma 1982); delle poesie che restano di Floro buona edizione e commento esaurienti di C. Di Giovine (Bologna 1988). Alla Mattiacci e al Di Giovine rimando per ulteriore bibliografia.

che nella prospettiva del passaggio che cerchiamo di delineare riesca più comprensibile la differenza fra i due Giovenali, quello indignato, luciliano, e quello diatribico, oraziano, che Otto Ribbeck riteneva in gran parte spurio¹. L'indignazione, l'attacco frontale alla società si logorano in una lotta inefficace, e il poeta stanco, invece di continuare a inveire contro la ricchezza impudente, rifluisce nel piacere di una vita modesta e appartata e si placa in una morale sempre pessimistica, ma non intransigente.

Dopo Giovenale, o già prima della sua morte, la nuova produzione poetica non è né molto diffusa né molto varia. I nuovi prodotti sono componimenti brevi, di tono scherzoso o, comunque, non grave, lontani dal pathos. Il genere non è nuovo: in realtà si tratta della continuazione di una moda, proveniente dai paesi di cultura greca, che già al tempo di Lucilio e di Lutazio Catulo, cioè verso la fine del II secolo a. C., aveva incominciato ad affermarsi in ambienti nobiliari e in poeti che con essi avevano qualche contatto; in seguito non è difficile trovare anche nobili che, nelle ore di ozio, compongono *versiculi* per dilettere se stessi e gli amici; la moda si era molto più diffusa dopo che i *poëtae novi* del periodo catulliano avevano portato quel genere in primo piano, con un'elaborazione stilistica talvolta molto impegnativa. Tralasciando la storia di questa moda, indicherò un caso con cui quasi tocchiamo l'età degli Antonini: quello di Plinio il Giovane, che, dopo aver scritto da giovanissimo una tragedia in greco ed elegie, in età più avanzata aveva pubblicato due raccolte di poesie leggere, la prima dal titolo *Hendecasyllabi* (il nome indica il metro falecio). Continuò questa moda lo stesso imperatore Adriano, probabilmente con più vena e con più grazia. La sua poesiola rivolta alla propria *animula vagula blandula*, che non tarderà a partire per l'oltretomba⁶, è forse il componimento poetico latino posteriore a Giovenale che ha avuto più fortuna nelle letterature moderne: non senza ragione, perché il gioco, la raffinatezza leziosa del tono e dello stile sono impregnati di malinconia, con un fascino simile a quello di certe poesie brevi di Heine. Forse Adriano la scrisse in un momento di pausa della lunga malattia che precedette la morte; ma versi di tale peso si possono scrivere anche senza presupporre nessun tormento. Del suo battibecco poetico con Floro avrò occasione di trattare in seguito. Di poesiole del

¹ Per una messa a fuoco del problema e una probabile soluzione cfr. F. BELLANDI, *Etica diatribica e protesta sociale nelle satire di Giovenale*, Bologna 1980.

⁶ Per i difficili problemi d'interpretazione rimando a P. STEINMETZ, *Untersuchungen* cit., pp. 299-307, e al commento di S. Mattiacci, dove sono discusse le interpretazioni anteriori.

genere doveva essere formato il suo libro intitolato *Catachannae*, cioè alberi dai molti rami.

I pochi poeti a noi noti dell'età degli Antonini si dilettono di poesia dello stesso genere, o di genere affine; l'affinità di gusto, di metri, di stile indica certamente un indirizzo comune, una moda, e le storie letterarie li mettono comunemente sotto l'etichetta di *poëtae novelli*, presa da Terenziano Mauro, autore di un trattato in poesia *Sui metri*. Etichetta accettabile; bisogna, invece, resistere alla tentazione di vedere quei poeti come appartenenti a un circolo, come intellettuali che si frequentassero tra loro. Non ne abbiamo indizio, anche se Floro, Anniano, Alfio Avito, vissuti nella prima metà del secolo, furono, pressappoco, contemporanei; ma già Anniano, che Gellio frequentava, era probabilmente più giovane; Settimio Sereno, di cui conserviamo più frammenti, forse visse nella seconda metà del secolo, se Terenziano Mauro, che pare collocabile fra il II e il III secolo, ne parla come di un poeta recente. La comunanza d'indirizzo, oltre che nella scelta del tono leggero e di temi affini, è nel livello e nei caratteri dello stile. Ma ancora più che nella lingua la novità e la comunanza d'indirizzo si colgono nei metri: non solo continuano i metri presenti nella tradizione neoterica, ma si ricorre a metri più rari; almeno in un componimento Settimio Sereno arrivò all'aerea corsa dei proceleusmatici (il proceleusmatico è un piede di quattro brevi): sembra di tornare agli audaci divertimenti metrici degli *Scherzi erotici* di Levio.

La grazia, talvolta malinconica, dei *paignia* neoterici brilla specialmente nelle brevi poesie di Floro, un poeta di molta finezza, se non di molta ispirazione. È probabile la sua identificazione con l'autore di un opuscolo retorico (*Virgilio oratore o poeta?*), di cui ci è stato conservato il proemio; questo retore, sul quale ritorneremo in seguito, aveva coltivato anche la poesia e come poeta aveva partecipato, ancora adolescente, ai *ludi Capitolini* organizzati da Domiziano; minori sono le probabilità che il poeta e retore si identifichi con l'autore dell'*Epitome* di storia romana⁷. Una delle poesiole⁸ conservateci nell'*Antologia latina* segue, con precisione di lessico, con limpidezza d'immagini, le fasi del fiorire della rosa, che nella stessa giornata di primavera spunta e, se non colta, appassisce. Un'altra (6) riprende il motivo bucolico virgiliano del nome

⁷ Sulla questione mi limito a indicare due delle trattazioni più recenti: P. JAL, *Appendice* all'ed. di Floro, Paris 1967, II, pp. 131-36; C. DI GIOVINE, *Introduzione* all'edizione dei *Carmina*, pp. 11-19, dove sono discussi gli studi anteriori. Questi due studiosi concludono per l'identificazione; così pure, dopo altri, anche P. STEINMETZ, *Untersuchungen* cit., p. 121, nota 1. L'identificazione con lo storico è meno certa, perché il nome attestato per l'autore dell'*Epitome* è «L(ucius) Ann(a)eus Florus», per il retore «P(ublius) Annius Florius».

⁸ Per Floro i numeri sono quelli delle edizioni di P. Jal e di C. Di Giovine.

della persona amata incisa sulla corteccia degli alberi: crescono i peri e i meli piantati, cresce la fiamma d'amore; intanto la corteccia copre e cancella il nome scritto (*ramus implet litteras*)⁹. Qualche frammento di *paignia* erotici, in stile più familiare, si trova fra quelli di Settimio Sereno: per esempio, quello (14)¹⁰ in cui si rivolge all'amasio con l'appellativo di «zanzarina». Forse non a una donna sgradevole, ma alla via Flaminia si riferisce un frammento di Settimio (18) che pare provenire da una scherzosa invettiva: «non c'è niente che mi piaccia meno della Flaminia». Settimio si divertì anche (16) a fare la caricatura del famoso *paignon* di Adriano rivolto all'*animula*: «animula miseriter properiter abiit». Probabilmente si tratta dell'*animula* di una lepre: il verso doveva seguire a un altro verso nello stesso metro, dove è l'*animula* di una lepre che si disparte. Sulla china della futilità non è facile fermarsi.

La poesia di *paignia* ed epigrammi, da Catullo in poi, rifletteva parecchio la vita della città; Marziale ne fece uno specchio mobile, quasi un caleidoscopio, della vita cittadina. Ma un'influenza di Marziale su questa poesia non si scorge; vale, tuttavia, la pena di ricordare che Elio Vero, cioè Ceionio Commodus, designato da Adriano come successore ma morto poco dopo, considerava Marziale il suo Virgilio¹¹. I *poëtae novelli* sembrano rivolti prevalentemente alla vita di campagna. Uno di essi, Anniano, possedeva una fattoria nel paese dei Falisci, territorio degli Equi dove erano entrati gli Etruschi. Che egli cercasse in quella terra elementi di folklore, è congettura arrischiata; tuttavia ci sono indizi che Anniano in qualche modo tentasse di far rivivere tradizioni rustiche dimenticate o ancora vive. Per la licenziosità Ausonio¹² lo mette accanto a Levio e gli attribuisce i *Fescennini*: forse solo carmi licenziosi, ma può anche darsi che Anniano intendesse ricreare le antichissime farse fescennine, scambi di lazzi fra gente di campagna, una forma rudimentale di teatro nata nel territorio di Fescennio. Né da questi deboli indizi né dal ricorso alla lingua quotidiana si deve concludere tuttavia che i *poëtae novelli* intendessero instaurare, contro la poesia aulica, una specie di poesia popolare: si trattava di *lusus* letterario, che, in cerca di novità, pescava qualche cosa anche fuori della letteratura solita: un orientamento già

⁹ L'interpretazione, però, è molto controversa: cfr. l'ampia nota del Di Giovine, che conclude interpretando *implet* come «fa crescere». Comunque l'opposizione è possibile anche senza la congiunzione avversativa: così nella poesia 10 dello stesso Floro.

¹⁰ La numerazione dei frammenti dei *poëtae novelli*, tranne che per Floro, è quella dell'ed. di S. Mattiacci.

¹¹ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Elio Vero*, 5.9.

¹² AUSONIO, p. 218 Prete.

delineatosi nella poesia neoterica, da interpretare, anche in quel caso, nello stesso modo¹¹.

Piú che gusti bucolici, i frammenti di Anniano indicano attenzione ai lavori della campagna, cioè sono piú georgici che bucolici. A preoccupazioni georgiche risponde quel carme di Floro (3) che è una preghiera a Bacco, l'inventore delle viti, perché le renda feconde e faccia invecchiare bene il vino, dandogli il sapore giusto. Settimio, rifacendosi, probabilmente, a Cicerone, dava (3) un'etimologia di *occatio* («erpicoltura») da *occaecatio* (una metafora per indicare l'azione con cui il seme viene coperto sotto la terra). Settimio dovette anche divertirsi a rappresentare nei metri da lui preferiti dei mimi ricavati dalla vita campestre. Ora (8) è forse un servo o un vicino che, dovendo recarsi al mercato, chiede al *vili-cus* che cosa vuole che gli si compri; ora (9), forse nella stessa poesia, un pescatore va in città a vendere pesce fresco di fiume; ora (21) qualcuno, forse in campagna, è smanioso di mettersi a dipingere. Ma Floro sentiva il fascino bucolico della campagna, e Settimio ne ascoltava talvolta le tenui e dolci musiche: sembra preso dal gioco di ritrattare in stile lezioso alcuni temi bucolici, ma non tutto si esaurisce nel gioco stilistico.

I *poetae novelli* non sembrano voler ereditare dalla tradizione neoterica la vena giambica; ma si nota una certa propensione per le sentenze brevi, talvolta acri. Metà delle poesie di Floro conservateci sono sentenze; ma probabilmente questa frequenza si deve solo agli interessi gnomici dell'antologista che ci ha conservato i carmi. Era un moralista misogino: un epigramma (4) attacca le donne, che hanno dolce loquela e celano il veleno nel petto; un altro (9) è una *Priamel* di sentenze, da cui si deve concludere che la donna è un male sia come amante sia come moglie. C'è un carme in due versi (7) sulla malvagità umana, dovuta non alla nascita, ma alle cattive compagnie; un altro di tre (o quattro), su cui ritorneremo, che consiglia il rifiuto dei costumi greci. Una sentenza di dubbia interpretazione, anche perché troppo mutila, ma, comunque, una sentenza sulla vecchiaia è in un frammento di Settimio (13); un altro frammento dello stesso poeta (2), probabilmente in trimetri giambici, proviene da un'invettiva: l'avversario è così spregevole che sarebbe già troppo avventargli contro la satira ardente, «*saturam calentem*».

La poesia di stile tenue, come vediamo specialmente dall'elegia e dalla bucolica dell'età augustea, difficilmente sfuggiva alla tentazione di affrontare temi piú grandi; non sempre la evitarono neppure i tenuissimi poeti novelli, anche se le *nugae* bastavano per renderli orgogliosi della

¹¹ Rimando a un mio breve studio su *Problemi di stile catulliano*, in «Maia», n. s., VIII (1956), pp. 141-60.

propria vocazione, come vediamo da un bell'epigramma sentenzioso di Floro (10): «Ogni anno si creano consoli e nuovi proconsoli; | solo un re o un poeta non nasce ogni anno»¹⁴. Tuttavia anche Floro volle affrontare talvolta temi più alti: in un carme (5) svolge una teoria sull'affinità di origine e di attributi fra Apollo e Bacco (ambedue sono nati dal fuoco, ambedue, l'uno coi raggi, l'altro col vino, riscaldano e illuminano l'uomo): forse eco di speculazioni sulle divinità, che tendevano ad attenuare il politeismo. Settimio scrisse un inno a Giano, di cui conserviamo l'inizio: gli attributi di questa antichissima divinità latina venivano trattati, non senza afflato poetico, in modo nuovo, probabilmente ampliati in una dimensione cosmica. Alfio Avito scrisse dei *Libri excellentium*, cioè, probabilmente, su episodi famosi. I tre frammenti conservatici si riferiscono a episodi della più antica storia di Roma: il ratto delle Sabine, i fanciulli di Falerii consegnati ai Romani assediati da un maestro di scuola che tradiva la sua patria. Era prova di virtuosismo far sostenere ai leggeri dimetri giambici il peso della storia attinta da Livio. Il poeta non rinunciava alla narrazione dal pathos tragico: nel primo frammento una delle Sabine rapite (penso che sia Ersilia, la moglie di Romolo) supplica il marito di cessare la guerra: rivolga le sue armi contro di lei, non contro i padri e fratelli sabini. Non sarebbe assurdo supporre che poesia del genere fosse destinata alla scuola: una parte della poesia tardo-antica ha funzione didattica. Forse appartiene al II secolo anche un certo Mariano, che in dimetri giambici scrisse dei *Lupercalia*, cioè poesie, o un trattato poetico, su riti religiosi arcaici e sui loro *aitia*: nell'unico frammento rimasto, Roma, la dea che fondò e dette nome alla città, figura come figlia di Esculapio, il dio della medicina.

Sullo stile tenue, ma vivace, non raramente lezioso, ricade la scelta prevalente dei *poëtae novelli*. La distanza da Stazio, Valerio Flacco, Silio Italico, o anche da Giovenale, non poteva essere maggiore; i legami con la poesia augustea, con la poesia, ormai considerata classica, di Virgilio e di Orazio, erano molto ridotti; ma, per il tono dimesso, per il minore impegno stilistico, per la minore ricerca erudita, la distanza era notevole anche dalla poesia dell'età catulliana: restava, tutt'al più, particolarmente in Settimio Sereno, qualche traccia di preziosismo stilistico o erudito. Una tale tendenza, però, non sembra nettamente dominante. I carmi di Floro conservati nell'*Antologia latina* non sono di stile esile, anzi nello stile sono più vicini alla poesia augustea che alla poesia neoterica. Si potrebbe affacciare l'ipotesi che egli li scrivesse da giovane, e che mutasse

¹⁴ «Consules fiunt quotannis et novi proconsules; | solus aut rex aut poëta non quotannis nascitur».

stile ai tempi di Adriano; ma l'ipotesi sarebbe del tutto gratuita. In realtà la spinta a uno stile meno esile, addirittura sontuoso, agisce anche nella poesia di questo secolo, per esempio in alcuni frammenti di Settimio, specialmente nell'inno a Giano. Anche quando la tematica restava tenue, lo stile si caricava di una pinguedine in cui leziosità e preziosità si mescolavano facilmente. Ciò si vede bene nella prolissa traduzione in dimetri giambici di un famoso epigramma di Platone, costituito da un solo distico elegiaco (è l'epigramma sul bacio e l'anima che sta per passare nel corpo della persona amata): Gellio, che ce la tramanda nelle *Notti attiche* (19.11), l'attribuisce a un giovane poeta amico; si è congetturato che il poeta sia lo stesso Apuleio¹⁵: giusta o no la congettura, lo stile è vicino a quello della prosa delle *Metamorfosi*. Uno stile affine, anche se non così sovraccarico, si ritrova nei carmi di Apuleio che egli ci riferisce nell'*Apolonia*. La tendenza va notata perché più tardi l'impasto di gusto neoterico e di decoro classicistico, di tematica tenue e di preziosità o sontuosità stilistica s'incontrerà non raramente in poesia e i poeti augustei saranno più presenti; ma questi sono problemi che riguardano piuttosto i secoli successivi.

3. *Gli spettacoli teatrali.*

Nella poesia teatrale la fine dei grandi generi (tragedia e commedia) stupisce meno. Dopo Accio, com'è noto, la letteratura latina non aveva avuto una poesia vitale destinata al teatro ed effettivamente rappresentata. Per la tragedia, tuttavia, vi furono eccezioni notevoli, come il *Tieste* di Vario, la *Medea* di Ovidio; non poche tragedie si scrissero o come esercizio letterario o come opere destinate a lettori colti; la fioritura, per un secolo e più, sotto l'impero ebbe un suo rilievo perché, fosse o no destinata alla scena, esprimeva, in una poesia largamente influenzata dalla retorica, alti ideali e forti tensioni morali; anche dopo Pomponio Secondo e Seneca essa durò nel periodo dei Flavi; ed è credibile che negli anni di Traiano fossero effettivamente declamate nelle sale di recitazione tragedie nuove, quelle che causavano il disgusto di Giovenale. Ma neppure questa tragedia umbratile sembra continuare nella produzione letteraria dopo Traiano; a questa età appartengono gli ultimi scrittori di commedie di cui ci sia giunto il nome, Virgilio Romano¹⁶ e Marco Pomponio

¹⁵ Cfr. H. DAHLMANN, *Ein Gedicht des Apuleius?*, in AAWM (1979), 8.

¹⁶ PLINIO, *Epistole*, 6.21.

Bassulo, di gusto menandro¹⁷; Giovenale (1.3), come abbiamo visto, accenna a recite di *fabulae*.

I teatri, però, erano diffusi, e molto frequentati. La crescita della civiltà urbana sotto l'impero comportò il moltiplicarsi di teatri e di altri edifici per spettacoli; e fra gli spettacoli tragedia e commedia ebbero ancora un loro posto (fra i poeti comici Menandro era da tempo il preferito); Adriano¹⁸ incoraggiò la rappresentazione dei vari generi teatrali secondo la tradizione antica; testimonianze letterarie, epigrafiche, archeologiche, anche se non abbondanti¹⁹, inducono ad ammettere che anche opere di alto livello letterario venivano ancora rappresentate: si trattava, però, di opere del passato. In un frammento di un discorso perduto di Apuleio²⁰, destinato a un pubblico raccolto in un teatro, egli accenna agli spettacoli che vi si tengono e agli effetti che producono: il mimo, che fa ridere; il funambolo, che strappa gli applausi; il *philosophus*, in realtà il conferenziere, che tratta argomenti vari e che istruisce²¹. La serie è più dettagliata in un'altra conferenza: «qui e in altre occasioni l'attore di mimi prende lucciole per lanterne, l'attore comico dialoga con calma, l'attore tragico vocifera, il funambolo mette a rischio la sua vita, il prestigiatore fa i suoi imbrogli, l'istrione gesticola e gli altri teatranti mettono in mostra davanti al popolo i pregi propri di ciascuna arte»²².

Si noterà che in ambedue i passi il mimo compare al primo posto; nel secondo passo l'istrione che gesticola è l'attore di pantomime. Questi due generi devono essere rimasti i preferiti; sulla pantomima sappiamo di più che sugli altri generi da testimonianze di Frontone, Apuleio, Luciano (nell'opuscolo *Sulla danza*), Tertulliano. In questo spettacolo il testo letterario, il libretto, ha importanza secondaria o meno che secondaria: viene dopo la danza e la musica. L'attenzione del pubblico è concentrata sul ballerino, che dimostra la sua abilità mimica e seduce con la sua grazia. La danza, in maschera (ma la maschera ha la bocca chiusa), è accompagnata dalla musica di un solo strumento o di un'orchestra; l'accompagnamento col canto di un cantore singolo o di un coro si aggiunge

¹⁷ CIL, IX, 1164 = *Carmina Latina Epigraphica*, 97.

¹⁸ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Adriano*, 19.6.

¹⁹ Sull'argomento cfr. M. BIEBER, *Die Denkmäler zum Theaterwesen im Altertum*, Berlin-Leipzig 1920; ID., *The History of Greek and Roman Theater*, Princeton N.J. 1939 (1961²).

²⁰ APULEIO, *Scelta di belle prose*, 5.

²¹ «Nam si mimus est, riseris; si funerepus, timueris; si comoedia est, faveris; si philosophus, diceris» (*ibid.*).

²² «... hic alias mimus halucinatur, comoedus sermocinatur, tragoedus vociferatur, funerepus periclitatur, praestigiator furatur, histrio gesticulatur ceterique omnes ludiones ostentant populo quod cuiusque artis est» (*ibid.*). Con *alias* Apuleio si riferisce a occasioni diverse da quella in cui tiene la sua conferenza.

talvolta, ma può anche mancare. Il ballerino può cambiare ruolo da una scena all'altra; talvolta un secondo personaggio, a cui il ballerino si rivolge, è immaginato sulla scena; può anche accadere che i personaggi sulla scena siano più di uno. Raramente il danzatore è una donna. Gli argomenti continuano a essere quelli mitici; le situazioni sono ora patetiche ora piccanti, ora uniscono le due attrattive. Uno dei temi preferiti era il giudizio di Paride, che compare anche nel complesso spettacolo ampiamente descritto nelle *Metamorfosi* di Apuleio (10.29.4-34.2), in cui l'asino dovrebbe accoppiarsi con una donna condannata a morte. Vale la pena di seguire rapidamente questa grande esibizione teatrale, che ci dà un'idea dei gusti del pubblico di quel tempo. Prima che la scena venga scoperta, ragazzi e ragazze di notevole bellezza, in splendide vesti, eseguono una complicata danza, la pirrica (originariamente una danza di guerrieri). La scena, che subito dopo viene scoperta, è dominata da una montagna fatta di legno, cioè il monte Ida. Paride è circondato da poche capre, ma, anche se fa il pastore, porta in testa una tiara d'oro, simbolo orientale della regalità. Un ragazzo quasi nudo, con un'ampia chioma bionda, fa la parte di Mercurio e, avanzando a passo di danza, gli porge la mela d'oro. Subito dopo arrivano due *puellae* che fanno le parti di Giunone e di Minerva, l'una con scettro e diadema, l'altra con elmo, scudo e lancia. Ed ecco entrare la bellissima Venere, ancora vergine: il corpo candido è coperto da una veste trasparente, che il vento solleva di tanto in tanto. Giunone, che viene per promettere a Paride il regno dell'Asia, è scortata da due ragazzi che fanno le parti di Castore e Polluce; il suo passo di danza decorosa è accompagnato dalla musica ionica di un flauto. Anche Minerva è scortata da due ragazzi, il Terrore e il Timore; il flauto intona una musica dorica e la sua danza è agitata e bellicosa; a gesti promette a Paride la gloria militare. L'apparire di Venere è salutato da un applauso del pubblico; la dea si ferma sorridendo con dolcezza, circondata da una folla di Cupidi, di Grazie, di Ore. I flauti intonano una molle musica lidia; la dea dà inizio a una danza languida ed eccitante, unita a una viva mimica degli occhi, e avanza verso Paride; promette al giovane una donna di bellezza pari alla sua e ottiene subito il premio. A questo punto Apuleio inserisce una lunga invettiva contro i giudici corrotti. Il giudizio di Paride è finito; le dee sconfitte escono di scena tristi e corrucciate, Venere esce piena di letizia danzando con tutto il suo corteo. A questo punto dalla cima della montagna zampilla una lunga ondata di vino misto a zafferano, che ricade sulle capre e le rende variopinte. Mentre l'aria si carica di profumo, la montagna di legno sprofonda. Dovrebbe seguire il mostruoso accoppiamento della donna con l'asino, ma l'asino, cioè Lucio, riesce a sottrarsi con la fuga. In questa panto-

mima, in cui i personaggi danzanti sono parecchi, il testo cantato neppure compare. Se dal secolo precedente ci sono giunti alcuni nomi di autori e di attori di mimi e pantomimi, ora anche i nomi scompaiono quasi del tutto; ma è poco probabile che in questo largo consumo di arte effimera si ricorresse solo a testi e a musiche del passato: come la mimica, così anche la recitazione, il canto, la musica saranno stati alimentati da una produzione nuova, inghiottita presto dal tempo²¹.

Verso la fine del secolo fa la sua apparizione anche la tragedia, destinata alla lettura o alla recitazione: infatti Tertulliano²² conosce già la *Medea* di Osidio Geta, e, anche se il fenomeno stupisce in questa età, non c'è ragione di credere che il testo noto a Tertulliano non sia quello giunto fino a noi. Nessuna rinascita della tragedia di tipo senecano: solo una prova di virtuosismo, che presenta qualche affinità con l'«arte allusiva» della tradizione poetica alessandrina, neoterica e augustea, ma ne è, in realtà, molto distante: sia nella tecnica sia nel gusto c'è un grande salto di qualità, naturalmente verso il peggio, verso l'isterilimento della poesia. Se la differenza dal passato, anche dal passato recente dei *poëtae novelli*, è netta, il fenomeno, invece, preannuncia il futuro: il centone (questo è il nome, già antico, dato a componimenti di tale tipo) torna nella poesia tardo-antica e, in una poesia generalmente futile, costituisce uno dei giochi più futili, come quello dei nostri rebus.

4. Dopo il tramonto della grande storiografia.

Nella storiografia la fine delle grandi forme compositive è non meno evidente che nella poesia²³: non più opere di vasta mole e di grande respiro, ma trattazioni generali rapide, fino a compendi più o meno miseri; tenue l'ispirazione politica, quando non manca del tutto: l'élite di governo si arricchisce di elementi che provengono dalla nobiltà delle province, specialmente orientali, ma s'impoverisce di ideali e passioni politiche, e rinuncia al grande compito storiografico assolto, a livello talora molto alto, fino a Tacito: a Roma è tramontata la figura dello storico senatore.

²¹ Sulla pantomima una buona informazione è sotto la voce «Pantomimus» in RE, XVIII, 3-4 (1949), coll. 833-69; altra bibliografia si potrà trovare in P. STEINMETZ, *Untersuchungen* cit., pp. 348-355. Testimonianze e frammenti su mimi e pantomime sono stati raccolti da M. BONARIA, *Romani mimi*, Roma 1965. Sul mimo cfr. H. REICH, *Der Mimus. Ein literar- und entwicklungsgeschichtlicher Versuch*, Berlin 1903; F. BERNINI, *Studi sul mimo*, Pisa 1915.

²² TERTULLIANO, *La prescrizione contro gli eretici*, 39.3 sg.

²³ Per una trattazione generale cfr. P. STEINMETZ, *Untersuchungen* cit., pp. 121-64, dove si può trovare una buona bibliografia.

L'impoverimento si constata con evidenza nell'opera che brilla in questo scialbo paesaggio²⁶, cioè l'*Epitome di Tito Livio* scritta da Floro²⁷, con una certa probabilità da identificarsi, come abbiamo visto, con il poeta e retore. È opinione giustamente consolidata che il titolo non è originario e non corrisponde al carattere dell'opera. Floro non usa solo Livio, ma, per temi determinanti, anche altri storici, come Sallustio e Cesare; soprattutto non vuole scrivere un compendio: le sue ambizioni vanno al di là di un riassunto che segua il filo cronologico. L'arco di tempo è quello compreso nell'opera di Livio, dalla fondazione di Roma fino al periodo augusteo (l'avvenimento più recente menzionato è la disfatta di Quintilio Varo in Germania nel 9 d. C.); l'enorme materiale, riassunto disegualmente in un paio di centinaia delle nostre pagine, è ordinato per sezioni tematiche: guerre esterne e guerre intestine, e, all'interno di questa grande divisione, distribuzione per aree geografiche. La metafora che Floro usa nel proemio per definire la sua composizione è quella del quadro dipinto (*tabella*): dal modo in cui si esprime, credo si riferisca a quadri generali della terra allora conosciuta, a schemi geografici²⁸. Oltre all'influenza della geografia, si può congetturare nell'ordinamento un'influenza delle opere biografiche, che ricorrevano, in parte, a schemi non cronologici. Meno probabile mi pare la suggestione di titoli come *La vita della Grecia* di Dicearco o *La vita del popolo romano* di Varrone, giacché opere del genere trattavano piuttosto dei costumi e delle istituzioni. In ogni modo il *populus Romanus* viene presentato come il protagonista della narrazione. Si può anche ritenere che nell'impostazione resti una traccia dell'ideologia di Catone il Censore, che della sua narrazione storica faceva protagonista la *res publica* e taceva i nomi dei personaggi illustri; la traccia, comunque, sarebbe evanescente, perché il ruolo di personaggi ed eroi qui non viene emarginato. È giusta, però, l'interpretazione, generalmente accolta, secondo cui l'opera, con la sua enfasi re-

²⁶ Su Floro, prima che nello Steinmetz, abbiamo una trattazione impegnativa e attendibile in P. JAL, *Introduzione* all'ed. di Floro, Paris 1967; prevalentemente dossografico, ma con argomentazioni ponderate, L. BESSONE, *Ideologia e datazione dell'«Epitome» di Floro*, in «Giornale filologico ferrarese», II (1979), pp. 33-57: in questi studi bibliografia esauriente. Aggiungo, fra gli studi recenti, J. M. ALONSO NUÑEZ, *Die politische und soziale Ideologie des Geschichtsschreibers Florus*, Bonn 1983; L. HAVAS, *Zur Geschichtskonzeption des Florus*, in «Klio», LXVI (1984), pp. 590-98; sullo schema delle quattro età della storia romana cfr. N. Santos Yanguas, in «Cuadernos de filología clásica», XVII (1981-82), pp. 173-84.

²⁷ Il titolo tramandatoci è *L. Annaei Flori Epitoma* (o *Epitomae*) *de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC libri duo*.

²⁸ P. Jal, come si vede sia dalla traduzione, sia dalle pp. xxii sg. dell'*Introduzione* cit., ritiene che Floro si riferisca a quadri di paesaggio, ma dubito di questa interpretazione; molto incerta è, secondo me, la congettura che *brevis tabella* o *tabella* figurasse nel titolo, anche se il titolo *epitoma* non è quello giusto.

torica, vuole presentarsi come un panegirico del popolo romano quasi personificato.

La semi-personificazione serve anche a rendere più accettabile un concetto che già nel secolo precedente, e probabilmente anche prima, era entrato nella cultura latina: il concetto che la storia di un popolo attraversa le stesse fasi della vita del singolo uomo, infanzia, adolescenza, giovinezza, vecchiaia. La divisione fra le quattro età è segnata nel proemio: l'*infantia* va dalla fondazione di Roma alla cacciata dei re, l'*adulescentia* (che corrisponde in parte alla nostra «giovinezza») dalla cacciata dei re all'inizio della prima guerra punica, la *iuventus* (che corrisponde in parte alla nostra «maturità») dall'inizio della prima guerra punica ad Augusto, durante il regno del quale incomincia la *senectus*. La separazione fra la *iuventus* e la *senectus* non è segnata con esattezza, e può anche darsi che Floro non volesse essere molto preciso.

Questa divisione della storia romana in quattro epoche presuppone il pessimismo nato dalla crisi della repubblica e la sfiducia nel principato, collocato nella *senectus*; e tracce di quel pessimismo restano, nell'esposizione di Floro, nelle parti sulle guerre civili; tuttavia Floro non pone la sua età, l'età degli Antonini, in una *senectus* avanzata o decrepita: a partire da Traiano Roma senescente è tornata, quasi per miracolo, a una nuova giovinezza. Tuttavia questa nuova giovinezza non significa per Floro ritorno alle guerre di conquista: entusiasta della grandezza dell'impero, convinto che le conquiste furono giuste, è altrettanto convinto che il compito di oggi, più difficile di quello di ieri, è conservare le conquiste, non tentare nuove avventure: nessuna discordanza, in questo, dalla politica di Adriano.

Che le ambizioni di Floro andassero più in là di un compendio è chiaro dall'impegno retorico, anche se non tutti i compendi rinunziano a pretese letterarie; c'è una connessione, benché non esclusiva e necessaria, fra l'impegno retorico e il fine panegiristico. L'elaborazione retorica non è senza freno, ma si avverte spesso: collocazione simmetrica delle parole, antitesi, sintassi spezzata, metafore talvolta ardite: uno sforzo di raffinamento, che non sfugge alla banalità. Il tono non raramente è enfatico o patetico (talvolta sottolineato con esclamazioni); nel riassunto c'è un lavoro di selezione che predilige il quadro singolo, talvolta il detto famoso o significativo, mentre sono tralasciate orazioni e digressioni. Se nell'esposizione delle guerre esterne la celebrazione oleografica prevale, quella delle guerre civili si tinge non raramente di orrore e di pathos, insomma di colori lucanei. Senza esaltare la libertà contro la tirannia, Floro tuttavia guarda con rispetto e ammirazione ai martiri della libertà: qualche soffio del clima infocato del secolo precedente sembra arrivare

fino a questo panegirico retorico: tenue, sí, ma tale da farsi notare nel clima torpido e scialbo dell'età degli Antonini.

Floro, dunque, volle rispondere al bisogno di una trattazione rapida, ma senza rinunciare ad ambizioni di dignità letteraria e di riflessione storica; ne venne fuori un'opera che, quanto al tipo di composizione, non ha confronti nella letteratura antica. Il bisogno, nel pubblico, di trattazioni brevi della storia remota finì col prevalere; tuttavia ci furono forme intermedie fra la narrazione ex novo di ampio respiro e il puro compendio. In forme del genere si possono collocare, sia pure a un buon livello, le *Storie* di Granio Liciniano, che oggi si ritengono comunemente composte nell'età degli Antonini²⁹. Dei quaranta libri furono scoperti nel secolo scorso pochi resti in un palinsesto: il riferimento del primo, rientrando nel libro XXVI o XXVII, è incerto (forse va al IV secolo a. C.), gli altri si riferiscono ad avvenimenti dall'inizio del regno di Antioco IV di Siria (163 a. C.) fino alla morte di Silla e all'inizio dell'insurrezione di Lepido: forse l'opera incominciava con la fondazione di Roma; non si può congetturare dove arrivasse: forse fino alla morte di Cesare o all'età augustea. La narrazione era abbreviata rispetto a Livio, ma ancora ricca di particolari, lontana dal riassunto arido; vi si manifestavano interessi antiquari; viva era l'attenzione per i prodigi e per fatti sensazionali o particolarmente tragici; v'era qualche ritratto di personaggi. Livio è, probabilmente, la fonte principale (si è anche supposto che Liciniano attingesse a un'epitome di Livio); ma si ricorre anche ad altri storici latini e greci, specialmente Sallustio e Posidonio; forse c'era anche un lavoro di vaglio tra versioni differenti. Invece sono molto ridotte le ambizioni retoriche. Colpisce un giudizio espresso su Sallustio³⁰: accingendosi a usare le *Storie* di questo autore per un periodo successivo alla morte di Silla (36.30), Liciniano ricorda che «Sallustium non ut historicum scribunt sed ut oratorem legendum»: dunque si tratta di un giudizio corrente, che, come Liciniano ci spiega, si riferisce ai commenti moralistici di Sallustio, specialmente all'uso di discorsi e di digressioni geografiche. Mi pare che qui convergano il bisogno di brevità (la rinuncia a orazioni e digressioni portava a un notevole alleggerimento) e una certa sazietà della retorizzazione (che, infatti, in Liciniano è molto ridotta). Se consideriamo che l'arcaizzante, il catoniano Sallustio era per Frontone un modello di stile storico, importante anche per l'oratoria, il distacco è netto. Non possia-

²⁹ Su Granio Liciniano e le molte questioni relative una trattazione succinta, ma ricca di bibliografia e ponderata nelle conclusioni, è ora nel commento storico ai frammenti, con introduzione e traduzione, di Barbara Scardigli (Firenze 1983).

³⁰ Riprendo qui, brevemente, alcune mie riflessioni di parecchi anni fa: *Congetture sulla fortuna di Sallustio*, in *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Roma 1970, pp. 201 sgg.

mo dimostrare che questa rinunzia sia controbilanciata da un'informazione piú accurata, piú precisa, piú critica: quindi è arrischiato parlare della nascita di un indirizzo piú scientifico della storiografia; direi, piuttosto, che la rinunzia a orazioni e digressioni, a un'impostazione di orgine tucididea e polibiana, è anche la rinunzia a una riflessione sulla storia e s'inquadra nel sostanziale impoverimento della cultura e della storiografia dopo Tacito.

Come Liciniano rispondeva al bisogno di un'informazione non ampia, e tuttavia non povera, sulla storia romana, così Marco Giuniano Giustino volle rispondere a un bisogno analogo per la storia di altri popoli: quindi abbreviò le *Storie filippiche* di Pompeo Trogo; l'opera si colloca a un livello piú modesto che quello di Liciniano, ma neppure questa è un puro riassunto: piuttosto un misto di riassunti e di *excerpta*. Presentano, invece, e in misura drastica, il carattere di compendio le *Perioche* di Livio, che forse risalgono a questa età, se le usava già Iulius Obsequens (del III o IV secolo) nella sua raccolta di prodigi; a compendi di Livio e di Sallustio si ricorreva già ai tempi di Marziale e di Plinio il Giovane, e l'autore delle *Perioche* attingeva a un compendio di Livio³¹. Non pare che si senta il bisogno di lavori del genere per la storiografia riguardante il principato da Tiberio a Traiano: ciò sembra tutt'altro che casuale, anzi è significativo, perché converge, come vedremo fra poco, con la rimozione della memoria di tutta una parte della storia e della cultura romana: è come se noi cancellassimo dalla nostra memoria la storia e la cultura dalla rivoluzione francese alla seconda guerra mondiale.

Niente ci è rimasto di storiografia dell'età degli Antonini rivolta alle vicende contemporanee; non sappiamo neppure se gli scrittori latini si impegnassero in questo compito. Da quanto conserviamo di Frontone³² possiamo dedurre che da parte dell'élite politica c'era richiesta di una tale produzione e che la storiografia vagheggiata, sia da parte dei politici sia da parte dei letterati, avrebbe dovuto avere un'impronta panegiristica e usare largamente la retorica, attinta sia dalla tradizione storiografica latina sia dalla moda contemporanea. Lucio Vero, il fratello di Marco Aurelio, che guidò, almeno di nome, campagne fortunate contro i Parti, insisté perché le sue imprese fossero celebrate da Frontone³³, e a questo scopo fece preparare commentari da suoi collaboratori illustri. Non ci risulta che egli abbia raggiunto lo scopo. Frontone fece qualche cosa per

³¹ Sugli studi relativi cfr. L. BESSONE, *La tradizione epitomatoria liviana*, in ANRW, II, 30.2 (1982), pp. 1230-63.

³² Su questo tema è molto utile, se ne condividano o no tutte le conclusioni, l'attenta ricerca di P. V. COVA, *I «Principia historiae» e le idee storiografiche di Frontone*, Napoli 1970.

³³ Cfr. FRONTONE, *Corrispondenza con l'imperatore L. Vero*, 2.3.

prepararsi all'opera: sollecitò il materiale, rifletté sui procedimenti e lo stile della storiografia; ma probabilmente la sua era più una velleità che una volontà: immerso nella sua retorica, non aveva inclinazione per la storia, anche se retorizzata; può anche darsi che la morte impedisse la realizzazione di un progetto a cui, benché riluttante, aveva aderito (la guerra in Oriente durò dal 161 al 166, Frontone forse non visse oltre il 167). In un opuscolo, conservatoci, sia pure parecchio lacunoso, su *I fondamenti della storia*, il retore ci dà alcuni lineamenti del suo modello di racconto storico e sviluppa già alcuni punti da narrare. Come proemio l'opuscolo sarebbe troppo ampio e troppo abnorme; sembra piuttosto uno scritto indipendente, che offre alcuni *specimina* dell'opera vagheggiata; è attraente, e non da escludere con certezza, l'ipotesi che sia una *recusatio*: Frontone declinerebbe la richiesta ed elegantemente suggerirebbe che il migliore storico della guerra potrebbe essere lo stesso uomo d'azione, Lucio Vero³⁴. Era un luogo comune letterario che, anche se un'impresa è grande, resta oscura se uno scrittore degno non la celebra: Achille sarebbe rimasto ignoto senza il canto di Omero. Frontone³⁵ rovescia il luogo comune: i grandi ingegni sarebbero vissuti invano se non si fossero occupati di celebrare grandi gesta; il modello che egli sembra vagheggiare³⁶ è il capo che compie imprese memorabili e le narra lui stesso: per esempio, Senofonte, Catone il Censore. Il retore si comporterebbe come Orazio, che, sollecitato da Mecenate a scrivere un poema storico sulle guerre vinte da Augusto, ricusa cortesemente e dichiara che meglio di lui, in prosa, lo stesso Mecenate potrebbe narrare quelle vittorie e quei trionfi³⁷. Tuttavia non ci sono prove stringenti che l'opuscolo sia una *recusatio*, e la preparazione di *commentarii* per Frontone farebbe supporre il contrario. Comunque sia, l'opuscolo ci fornisce alcune indicazioni sul modo in cui una storia della guerra partica avrebbe dovuto essere scritta. Lucio Vero, sollecitando l'opera, raccomandava un'ampia introduzione tucididea sugli inizi e le cause della guerra, sugli insuccessi subiti dai Romani quando lui non era al comando dell'esercito³⁸. Su questo punto il disegno di Frontone non potrebbe dargli soddisfazione più ampia: vediamo Lucio Vero che con energia e prudenza, dando l'esempio nell'affrontare le fatiche, punendo con giusti criteri, ristabilisce la disciplina in un esercito rammollito e corrotto³⁹; vediamo l'imperatore

³⁴ È l'interpretazione di P. V. COVA, *I «Principia historiae»* cit., specialmente p. 59.

³⁵ FRONTONE, *I fondamenti della storia*, 2.

³⁶ *Ibid.*, 3 (testo molto lacunoso).

³⁷ ORAZIO, *Odi*, 2.12.1-12.

³⁸ FRONTONE, *Corrispondenza con l'imperatore L. Vero*, 1.2.2.

³⁹ *Id.*, *I fondamenti della storia*, 12-13.

condurre la guerra risparmiando il più possibile la vita dei suoi soldati e senza infierire contro i nemici con stragi inutili: comportandosi, quindi, meglio di Traiano (il che è tutto dire!) Il buon duce che ristabilisce la disciplina era uno dei luoghi comuni più diffusi nella storiografia latina (gli esempi più noti erano Scipione l'Africano e Metello Numidico) e serviva egregiamente negli encomi di capi militari: Frontone dà un ottimo esempio dell'uso di cliché letterari in funzione panegiristica. Una notevole abilità di cortigiano, e forse di politico, egli dimostra quando giustifica con la ragion di stato la mania, che veniva rimproverata a Lucio, per attori e spettacoli ⁴⁰: ora il popolo romano si governa soprattutto con due mezzi, i viveri e gli spettacoli (*annona et spectaculis*): è più pericoloso trascurare i giochi che le occupazioni serie dell'amministrazione. In altri testi, per esempio, in una lettera a Marco Aurelio ⁴¹, il retore non trascurava la distinzione fra storia e oratoria: a quest'ultima si può concedere uno stile più abbondante e più ornato; la storia deve conciliare brevità ⁴², densità, gravità con un certo *splendor*, cioè luminosa eleganza ⁴³; ma sulla via indicata, sarebbe stato difficile distinguere la storia celebrativa dall'oratoria panegiristica: lo stile del catoniano Sallustio, che per Frontone resta il modello storiografico insuperato, l'*auctor* da seguire, poteva essere piegato verso altre funzioni.

Se questo orientamento non ha dato frutti, per quanto ne sappiamo, nella storiografia latina, deve averne dati nella storiografia greca contemporanea: proprio la guerra partica fu, per un certo periodo, il tema panegiristico preferito. Conosciamo questa moda dalla reazione di Luciano nel noto opuscolo *Come si deve scrivere la storia*, che giudica con disgusto e dipinge con vena satirica, ma probabilmente non deforma troppo. Nella denuncia di Luciano risaltano le deformazioni e le falsificazioni adulatorie, la mancanza di ogni rispetto della verità, e talvolta anche la mancanza d'informazione, ma si avvertono anche esigenze del pubblico che non sono dovute all'influenza del potere: l'uso di digressioni novellistiche, la ricerca di effetti sensazionali, specialmente con la rappresentazione di morti orribili, la menzione di curiosità futili; con esigenze del pubblico si spiega anche il ricorso eccessivo allo stile poetico. La storiografia era diventata un'arena propizia a esibizioni retoriche e poetiche: proemi ampi, talvolta seguiti da narrazioni esigue, frequenti digressioni descrittive; una conseguenza spiacevole era la sproporzione

⁴⁰ *Ibid.*, 20.

⁴¹ *Id.*, *Corrispondenza con l'imperatore M. Antonino*, 3,1.

⁴² All'inizio, lacunoso, del testo a noi conservato di *ibid.*, 3,1, si può integrare, forse, «brevi(tatem)».

⁴³ Cfr. anche *Id.*, *Corrispondenza con l'imperatore L. Vero*, 2,1.15.

fra le parti, la disorganicità dell'opera, in cui talora i particolari soffocavano la narrazione centrale. La polemica contro le digressioni potrebbe far pensare ad affinità di esigenze con Granio Liciniano; ma la via indicata da Luciano è molto diversa: è una via che riporta a Tucidide: rispetto della verità, preoccupazione di rivolgersi ai posteri, di costruire opere durature senza lasciarsi attrarre dai bisogni e dalle mode del presente, orazioni opportune, digressioni misurate, complesso organico, equilibrato, colore poetico attenuato senza ricorso alla lingua volgare. Qui, però, siamo nella cultura greca, che, pur restando lontana dalla grande storiografia dell'età attica, dette alcune opere di largo impegno, dove la serietà e l'utilità dell'informazione compensano il modesto valore letterario: mi riferisco ad Appiano e ad Arriano; poco più tardi Dione Cassio riprenderà a livello rispettabile la grande tradizione della storiografia senatoria romana, che i senatori occidentali non volevano e non sapevano continuare. Nella cultura latina dell'età degli Antonini e dell'età dei Severi buoni elementi di storiografia si trovavano nell'erudizione, nell'antiquaria, nelle opere dei giuristi. Sammonico Sereno (padre del poeta omonimo), un dotto del tempo di Settimio Severo, nelle sue *Notizie rare* (*Res reconditae*) si occupava talvolta anche di storia della religione romana. Un dotto di ottimo livello, di età incerta, ma forse del III secolo, fu Cornelio Labeone: anche lui si occupava di problemi di storia della religione e scrisse un'opera di *Fasti*. Notevole fu l'influenza di questi autori sulla cultura antiquaria e religiosa del tempo di Macrobio e Agostino.

5. La biografia.

L'età degli Antonini, che segna la fine della grande storiografia romana, era più propizia alla biografia, che, sia per una remota tradizione greca, sia per l'impronta datale da Svetonio, pur offrendo talvolta un'informazione accurata, rispondeva in larga misura al bisogno d'intrattenimento, alla curiosità futile; eppure opere impegnative di biografia non si ebbero nel II secolo d. C.: solo nei primi decenni del III emerge un biografo importante, Mario Massimo, che fu il vero successore di Svetonio. Di più si produsse in quell'area che doveva fornire il materiale sia alla storia sia alla biografia (e qui è utile ricordare che, dopo l'instaurazione del principato, la distanza fra i due generi si era accorciata: la storia dava spazio considerevole alla biografia degli imperatori, la biografia degli imperatori dava peso all'attività politica e militare): nell'area, cioè, dei commentari, un genere letterario talvolta vicino all'autobiografia, che gli uomini politici romani di alto livello, dalla fine del II secolo a. C.,

quando non si dedicarono più alla storiografia, coltivarono spesso. Da imperatori particolarmente colti, quali furono gli Antonini, ci saremmo aspettati di più in questo campo; comunque Adriano lasciò dei commentari di non poca importanza. Da qualcuno "venivano attribuiti a un suo liberto greco, Flegonte di Tralle, uno dei più brillanti eruditi del tempo; può darsi che questi l'abbia aiutato, come Epicadio aveva fatto con Silla; non si può neppure escludere che Flegonte fosse veramente l'autore (è anche possibile che l'imperatore li pubblicasse sotto il nome del liberto); comunque Adriano, data la sua cultura, poteva benissimo comporli da sé. Come tante opere del genere, l'autobiografia di Adriano era apologetica. Poco dopo l'assunzione al principato egli aveva eliminato alcuni avversari facendoli massacrare: nell'autobiografia faceva ricadere la colpa sul Senato, che avrebbe agito contro la sua volontà. Disseminava nella narrazione alcune malignità o notizie scandalose: Traiano beveva troppo e aveva spinto Adriano a imitarlo; Tito avrebbe avvelenato il padre Vespasiano in un banchetto. Un'autobiografia del genere lasciò anche Settimio Severo, ricca di accuse infamanti contro gli antagonisti che avevano cercato di rovesciarlo; inoltre dava rilievo a segni, prodigi, oracoli che avevano preceduto o accompagnato la sua ascesa al potere: per esempio⁴⁴, riferiva un sogno in cui aveva visto Pertinace, il suo predecessore, cadere dal cavallo, che poi si era offerto a lui perché montasse in sella: dunque un'autobiografia «carismatica», come quelle di Silla e di Augusto⁴⁵.

Di Mario Massimo, il continuatore di Svetonio, possiamo farci una qualche idea, per quanto vaga. Intanto è probabile la sua identificazione: Mario Massimo Perpetuo Aureliano fu un personaggio dell'élite politica, che percorse una buona carriera sotto i Severi: oppositore di Commodo, schierato poi dalla parte di Settimio Severo, divenne console nel 198 (o 199), *praefectus urbi* nel 217, console per la seconda volta nel 223; governò province nelle più diverse parti dell'impero, dalla Belgica e Germania Inferiore alla Celesiria e all'Asia, dalla Dacia all'Africa. Per esperienza, dunque, uno storico senatore; ma egli si riattaccò a Svetonio, non a Tacito: per i valori politici ed etici la differenza fra le due tradizioni non era molta, per il pensiero storico e l'arte della narrazione la differenza era enorme. L'idea che possiamo farci della sua opera sarebbe meno vaga se, come alcuni storici hanno ritenuto, egli fosse alla base delle

⁴⁴ L'opinione è riferita in *Scrittori della Storia augusta, Vita di Adriano*, 16.1.

⁴⁵ SETTIMIO SEVERO, fr. 1 Peter.

⁴⁶ Per questo concetto cfr. A. LA PENNA, *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, PP.

biografie da Adriano a Elagabalo nella *Storia augusta*; ma l'ipotesi ha suscitato ragionevoli dubbi, e la conclusione a cui mi pare più prudente attenersi è che nella *Storia augusta* egli sia fonte secondaria, presente dove è esplicitamente citata e in pochi altri punti⁴⁷. Forse accostandosi, anche più di Svetonio, a un tipo di biografia in cui si usava citare documenti (l'origine era in biografie su filosofi e scrittori), egli attingeva, talora citando testualmente, a documenti come diari, lettere, discorsi, pamphlets, forse anche al giornale di Roma, cioè gli *acta urbis*. Per esempio, nella vita di Antonino Pio si servì di discorsi dell'imperatore, di cui egli asseriva l'autenticità⁴⁸; citava una lunga lettera di Pertinace, in cui questo imperatore dichiarava di avere in orrore la carica imperiale⁴⁹; la *Storia augusta* trascrive da Mario Massimo un lungo documento con cui il Senato condanna la memoria di Commodo⁵⁰; egli citava pure, compiacendosene, molte pasquinate scritte contro Commodo⁵¹; forse consultava direttamente (ma qui potrebbe trattarsi anche di notizia indiretta) gli *acta urbis* in cui Commodo aveva fatto riportare le sue azioni vergognose e crudeli⁵². Nasce il sospetto che, come nella *Storia augusta*, questi documenti non fossero sempre autentici, o perché inventati prima o perché forgiati dallo stesso biografo. Documenti del genere, quando autentici, sono preziosi per gli storici moderni, ma lettori antichi, come l'ignoto autore della *Storia augusta*, lamentavano che essi appesantissero una narrazione già di per sé ampia e prolissa. S'intravede in Mario Massimo un certo gusto del ritratto, e si può supporre che la sua opera ne offrisse una ricca galleria, perché nella biografia dei singoli imperatori faceva rientrare anche notizie sui loro avversari, i temporanei usurpatori, su antenati, parenti, amici. Ma ciò che gli procurò fortuna e attirava verso le sue biografie i lettori del tempo di Ammiano Marcellino era una tendenza di Svetonio portata all'eccesso, sì da divenire un vizio deformante: ricchezza e vivacità di particolari, specialmente riguardanti la vita privata, coloriture negative e deturpanti, per esempio insistenza su crudeltà, ipocrisie, deformità fisiche. Il personaggio più repellente era Commodo, mentre appariva in buona luce Pertinace, il suo successore; Adriano non era un imperatore seducente; Settimio Severo, sotto cui il biografo aveva fatto carriera, veniva condannato per la sua crudeltà. Probabil-

⁴⁷ Cfr. lo studio notevole di G. BARBIERI, *Mario Massimo*, in RFIC, n. s., XXXII (1954), pp. 34-66, 262-75.

⁴⁸ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Antonino Pio*, II.3.

⁴⁹ *Ibid.*, *Vita di Pertinace*, 15.8.

⁵⁰ *Ibid.*, *Vita di Commodo Antonino*, 18-19.

⁵¹ *Ibid.*, 13.2.

⁵² *Ibid.*, 15.4.

mente Mario Massimo risentiva del clima favorevole ad Alessandro Severo, caratterizzato da buoni rapporti fra principe e Senato, carico di amarezza, risentimento, disgusto verso principi e personaggi dell'ultimo trentennio, da Commodo a Elagabalo, nel cui comportamento si susseguivano, e talvolta si mescolavano, efferatezza, degradazione, ridicolo; ma i biografi latini, e non solo quelli latini, non raramente rimestavano con voluttà la torbida materia che trattavano. Se, però, Mario Massimo nella *Storia augusta* è fonte solo secondaria, dev'esserci stato, nella prima metà del III secolo, un biografo più serio e attendibile, utilizzato come fonte primaria nelle biografie della *Storia augusta* da Adriano a Caracalla, che poggiano su buone fondamenta"; in tanta incertezza, però, non possiamo scartare l'ipotesi che, sotto uno strato di condimenti piccanti, le fondamenta solide fossero nello stesso Mario Massimo, come, per la storia del secolo precedente, si trovavano in Svetonio.

6. L'arcaismo e il suo contesto culturale.

I frammenti dei *poëtae novelli* presentano pochi arcaismi"; Floro nella sua opera storica ne presenta uno solo, e incerto"; nella retorica, invece, l'arcaismo si afferma nettamente, soprattutto grazie al prestigio di un retore proveniente dall'Africa, ma, dopo l'adolescenza, vissuto quasi sempre a Roma: Marco Cornelio Frontone. L'arcaismo dell'età degli Antonini, benché le opere siano in parte perdute, ci è abbastanza noto nelle sue manifestazioni e nei suoi gusti; eppure non riesce facile (confesso, anzi, che per me riesce particolarmente difficile) capire le origini e le esigenze culturali a cui rispondeva³⁶.

Cicerone (ma la tendenza appariva già nella *Retorica ad Erennio*) ebbe, fra tanti meriti, quello di creare una prosa oratoria moderna, di un livello letterario che non coincideva certamente con la lingua parlata, ma

³⁵ Cfr. R. SYME, *Emperors and Biography*, Oxford 1971, pp. 49 sgg.

³⁶ Cfr. il commento di S. Mattiacci cit., p. 44.

³⁷ Cfr. P. JAL, *Introduzione* cit., I, pp. VII sg.

³⁸ Sull'arcaismo dell'età degli Antonini base di partenza utile è sempre E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, Leipzig-Berlin 1915³ (ristampa anastatica Darmstadt 1971), pp. 361-67, 586-615; la sistemazione più ampia e più chiara in R. MARACHE, *La critique littéraire de langue latine et le développement du goût archaisant au II^e siècle de notre ère*, Rennes 1952; ID., *Mots nouveaux et mots archaïques chez Fronton et Aulu-Gelle*, Paris 1957. Per alcuni aspetti una ricca raccolta di passi e un'attenta analisi in A. PENNACINI, *La funzione dell'arcaismo e del neologismo nelle teorie della prosa da Cornificio a Frontone*, Torino 1974; più compilatorio, ma utile per le precisazioni sull'uso degli autori arcaici da parte di Frontone e del suo discepolo Marco Aurelio, G. P. SELVATICO, *Lo scambio epistolare tra Frontone e Marco Aurelio: esercitazioni retoriche e cultura letteraria*, in AAT, serie 5, V (1981), pp. 225-301. Un quadro complessivo in P. STEINMETZ, *Untersuchungen* cit., pp. 173-217 (con altra bibliografia).

in cui l'esigenza della comunicabilità con un largo pubblico era salda e all'arcaismo, alla lingua disusata, non si facevano concessioni (tranne in citazioni o casi eccezionali giustificabili nel contesto). Nella poesia, o, più precisamente, nella poesia epica, Virgilio non rinuncia a una certa patina enniana, ma arcaizza meno di Lucrezio; Orazio, com'è noto, emargina gli arcaismi; dopo Orazio, fino a Giovenale, la lingua poetica di base è quella neoterica e augustea, e l'arcaismo, anche nella poesia epica, diventa un ornamento raro. Cicerone avrebbe voluto emarginare, se non bandire, l'arcaismo anche dalla storiografia, ma Sallustio imboccò proprio la via opposta; e in questo genere letterario l'arcaismo, nonostante Livio, pur non costituendo, ormai, una caratteristica essenziale, ebbe una vitalità tenace. Non possiamo certamente parlare di una continuità, ma Tacito non costituì un caso eccezionale: Seneca⁷⁷ mette in caricatura un imitatore fanatico di Sallustio, lo storico Lucio Arrunzio, che introduce a ogni piè sospinto usi a cui il suo *auctor* ricorreva raramente. Anche nell'oratoria (e questo c'importa di più) l'arcaismo fu tenace o, almeno, ebbe una buona ripresa in certi periodi. Gli eccessi vengono messi in ridicolo più di una volta nel corso del I secolo d. C. Nel *Dialogo degli oratori* (23) Apro, il paladino dell'oratoria moderna, ci dà una gustosa caricatura degli oratori arcaizzanti, che non sono una rarità: gli ascoltatori non riescono a seguirli, la gente non sta a sentirli, a mala pena li tollerano i loro clienti. Sarà un'oratoria sana, come essi dicono, ma è una salute senza vigore e bellezza, magra e gracile. Quintiliano, che pure dà un po' più di spazio di Cicerone all'ornamento poetico, combatte anche lui questa moda aberrante. Ammette un uso molto moderato, anzi raro, di parole arcaiche, che conferiscono allo stile una certa maestà e anche «una grazia simile alla novità» (I.6.1, I.6.39), ma subito dopo esprime netto fastidio per quelli che usano spesso vocaboli ammuffiti, presenti nei carmi dei sacerdoti Sali (I.6.40); come Cicerone, Quintiliano esige la chiarezza (*perspicuitas*), che è condizione della comunicabilità (I.6.41). La polemica contro la moda arcaizzante ritorna più volte nel corso del libro VIII dell'*Istituzione oratoria*. Rientrano soprattutto fra gli arcaizzanti quelli che non sono mai soddisfatti della parola che hanno scelta, si attardano quasi su ogni sillaba e, «anche quando sono state trovate parole ottime, cercano qualche cosa che sia più antico, remoto, impensato e non capiscono che in un discorso, se si ammirano le parole, giace trascurato il pensiero» (8 pr. 31). Sembra già, anche attraverso la terminologia, di vedere Frontone. Ritornano quelli che vanno a pesca di parole scomparse nei commentari dei pontefici, nei trattati più antichi, in autori

⁷⁷ SENECA, *Lettere*, II.4.17-19.

usciti dall'uso: si compiacciono dell'oscurità, esibendo, in cerca di gloria, la loro erudizione (8.2.12). Una volta che ci si è messi su questa china, non si sa dove fermarsi, dove porre il confine dell'antichità: una volta che, scartato Cicerone, siamo tornati a Catone e ai Gracchi, ci sarà sempre qualche cosa di più antico (8.5.33). Quintiliano si muove prudentemente fra una cauta ammissione e un rifiuto, in modo tale che riesce difficile segnare limiti chiari. Ammette che gli arcaismi rendono il discorso più augusto (*sanctiorem*), più ammirevole; ammette che Virgilio ne usò con discrezione e con grazia; rifiuta la corsa verso l'arcaismo più remoto (*quæso* è già arcaico: perché *quæso*?); raccomanda di evitare vocaboli arcaici che siano stati sostituiti da vocaboli più recenti e non meno appropriati, raccomanda soprattutto di evitare l'affettazione, cioè l'esibizione gratuita del vocabolo più raro: sembra confutare Frontone in anticipo.

Anche una volta invertita la rotta, anche una volta stabilito che nell'oratoria Catone, Caio Gracco e altri oratori arcaici sono modelli più validi di Cicerone (che pure viene trattato con rispetto), queste obiezioni contro l'arcaismo pesano anche sugli arcaizzanti, che addirittura le fanno proprie. In una lettera a Marco Aurelio non ancora imperatore, di cui conserviamo solo la fine³⁸, Frontone approva che nei discorsi in Senato o davanti al popolo non si sia servito «di nessuna parola troppo remota, di nessuna figura oscura o fuori dall'uso»: l'eloquenza di questo tipo dev'essere simile alla tromba (*tuba*), non al flauto (*tibiae*), la cui musica è più tenue, ma richiede più elaborazione³⁹. Frontone fu anche oratore famoso nei vari generi (politico, giudiziario, epidittico); se si comportasse come Marco Aurelio, parlando in Senato o nei dibattiti giudiziari, non possiamo dire; ma, anche ammesso che nella lettera faccia solo una concessione al suo discepolo per non urtarlo, si tratta pur sempre dell'accettazione di limitare la propria teoria dello stile per esigenze pratiche, in relazione all'uso dell'eloquenza stessa. Il motivo addotto da Frontone non è la comunicabilità, bensì la scarsa adattabilità del suo stile tenue al livello alto richiesto dall'oratoria politica; ma il motivo della comunicabilità è addotto da Gellio, che nella teoria retorica non diverge sensibilmente da Frontone. In un brano delle *Notti attiche* (11.7) egli condanna duramente arcaismi e neologismi eccessivi: «Usare parole o troppo ob-

³⁸ FRONTONE, *Corrispondenza con M. Cesare*, 3.1. Cito Frontone con la sola indicazione del libro, della lettera e, dove c'è, del paragrafo, cioè senza indicare, come si fa di solito, la pagina dell'edizione di M. P. J. van den Hout (Leiden 1954; Leipzig 1988), perché, una volta fissata la divisione in libri di lettere, o in altri testi singoli, e paragrafi, essa mi pare sufficiente a individuare i passi. Le cifre vanno riferite alla seconda ed. del van den Hout.

³⁹ Su questa opposizione fra *tuba* e *tibiae* cfr. A. PENNACINI, *La funzione* cit., pp. 114-27.

solete ed espulse dall'uso o insolite e di una novità dura e sgradevole, mi sembra uguale colpa»; il neologismo gli pare colpa più grave; ma, aggiunge, anche l'uso di parole antiche, ormai disusate, equivale al neologismo. Non è la differenza fra arcaismo e neologismo che c'interessa a questo punto: interessa il racconto con cui dimostra la sua opinione: un avvocato di grido, ma di cultura superficiale, improvvisata, ricorre a rarità arcaiche, attinte da una commedia di Plauto di autenticità dubbia e da Cecilio Stazio, in un discorso tenuto davanti al *praefectus urbi*; gli uditori, perplessi e accigliati, si guardano l'un l'altro, chiedendo tacitamente che vogliono dire quei vocaboli mai sentiti; poi scoppiano in una risata generale, come se l'avvocato avesse parlato etrusco o gallico. Gellio conosce bene, e accetta pienamente, le caricature dei maniaci di arcaismi ammuffiti. Una volta⁶⁰ è il prestigioso Favorino a svolgere la caricatura, con una comicità degna di essere gustata. I celebrati eroi integerrimi della Roma arcaica, Curio, Fabrizio, Coruncanio, prima di loro i tre Orazi, usavano con semplicità e chiarezza la lingua dei loro tempi, non quella dei primi abitanti dell'Italia, Aurunci, Sicani, Pelasgi; l'adolescente arcaizzante parla come se si rivolgesse alla madre di Evandro. Va notata la giustificazione che l'adolescente adduce: gli piace l'antichità, «perché è onesta, sana, sobria, moderata». Favorino non disapprova che egli segua i costumi del passato, ma lo ammonisce a usare la lingua del presente; e addirittura ricorre, lui che pure, per quanto molto temperatamente, atticizzava, al famoso precetto dell'opera di Cesare *Sull'analogia*: «fuggi come uno scoglio la parola mai sentita ed estranea all'uso».

Agli addentellati nella tradizione retorica vanno aggiunti quelli nella tradizione grammaticale. Anche in quest'area non c'era bisogno di risalire troppo indietro: di solito si fa, credo giustamente, il nome di Valerio Probo, l'insigne grammatico vissuto a Roma nella seconda metà del secolo precedente, che Gellio ricorda più volte con rispetto e ammirazione. Dalla breve biografia che di lui scrisse Svetonio⁶¹ sappiamo che proveniva da Berito, in Siria: lì si commentavano nelle scuole di grammatica scrittori arcaici, ormai assenti dalle scuole di Roma; Probo ne introdusse di nuovo lo studio filologico nella capitale: dunque c'era un arcaismo provinciale, un arcaismo di aree marginali. Si è indotti a chiedersi se sia analogo il caso di Frontone, che proveniva da Cirta, in Africa. Bisogna limitarsi a una cauta congettura, giacché Frontone venne dall'Africa a Ro-

⁶⁰ GELLIO, *Notti attiche*, I.10.

⁶¹ SVETONIO, *Grammatici e retori*, 24.2 sg.

ma molto giovane e lì frequentò la scuola del retore Dionisio⁶² e quella del filosofo Atenodoto⁶³; poi visse quasi sempre a Roma, e con Cirta ebbe contatti solo attraverso conterranei che vivevano, più o meno a lungo, nella capitale⁶⁴; ma da ragazzo avrà compiuto in Africa gli studi di grammatica, e questi potevano bastare per orientarlo verso l'arcaismo, se veramente c'era nelle scuole africane.

Nell'età degli Antonini i contatti della cultura latina con quella greca furono particolarmente intensi: sofisti greci, come Favorino e il suo avversario Polemone, si esibivano a Roma e a Napoli con grande successo; c'è appena bisogno di ricordare il filellenismo di Adriano e l'opera filosofica di Marco Aurelio in greco; Gellio, come vedremo, è abbastanza aperto alla cultura greca; Apuleio nelle *Metamorfosi* parte da un originale greco. Era, quindi, naturale che anche l'arcaismo di questa età venisse messo in rapporto con la nuova sofistica greca contemporanea; e il più grande esperto di questi problemi, Eduard Norden, interpretò questo arcaismo quasi come un calco dell'atticismo greco⁶⁵. L'influenza dell'atticismo sulla prosa greca di quell'età era ora più, ora meno forte (e le differenze, sia di questo sia di altro genere, non vanno sottovalutate), ma era generale. Gli atticisti per la lingua e lo stile, soprattutto per il lessico, sceglievano come *auctores* gli scrittori attici del V e IV secolo a. C.; la loro scelta era un cammino verso le sorgenti, dove si poteva attingere la lingua pura, al di là delle adulterazioni e corruzioni dei secoli seguenti. Anche all'interno dell'atticismo greco vi furono eccessi di linguaioli fanatici, come quelli messi in caricatura da Luciano nel *Lexiphanes* e nel *Falso critico*, che finivano per parlare in modo incomprensibile. A parte altre affinità, a cui accennerò tra poco, la convergenza su questo punto è notevole. Norden, oltre a ricordare i contatti di Frontone con dotti greci, faceva notare la sua cura, talvolta esplicita, di atticizzare (cfr. in particolare una lettera in greco a Domizia, la madre di Marco Aurelio)⁶⁶. In questo contesto non sarà inopportuno richiamare una specie di gara svoltasi tra Favorino e Gellio⁶⁷: Favorino elenca dieci vocaboli in uso fra i Greci, «adulterati e barbari»; Gellio fa lo stesso per il latino: cita dieci vocaboli molto usati, ma non latini, «che non si trovano nei testi degli scrittori an-

⁶² FRONTONE, *Corrispondenza con M. Cesare*, 2.1.3; ID., *Lettera all'imperatore M. Antonino sull'eloquenza*, 5.4.

⁶³ ID., *Corrispondenza con M. Cesare*, 2.1.3, 4.22.2; ID., *Lettera all'imperatore M. Antonino sull'eloquenza*, 1.4.

⁶⁴ Su molte questioni riguardanti Frontone si può attingere un'informazione solida, ben vagliata, dalla monografia di E. CHAMPLIN, *Fronto and Antonine Rome*, Cambridge Mass. 1980.

⁶⁵ E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa* cit., pp. 361-67.

⁶⁶ FRONTONE, *Corrispondenza con M. Cesare*, 2.3.5.

⁶⁷ GELLIO, *Notti attiche*, 8.2.

tichi». L'esercizio verte sulla purezza delle due lingue. E tuttavia l'interpretazione del Norden non convince⁶⁸. Ci si aspetterebbe una maggiore presenza della letteratura greca nell'opera di Frontone; invece essa è marginale; le sue conoscenze di scrittori greci sembrano poche; comunque non risulta che abbia mai pensato a Platone o Lisia o Isocrate o Demostene come a modelli: i suoi *auctores* sono tutti latini. Né in Frontone né in Gellio scorgiamo agganci con l'atticismo latino, che privilegiava Lisia. Dopo l'età di Cicerone e l'età augustea l'atticismo latino ebbe continuazioni sporadiche e incerte; comunque generalmente, a parte qualche eccezione verificatasi nella cerchia di Antonio (il triumviro), non si verificò una fusione consistente fra atticismo e arcaismo. Neppure per la scelta del livello stilistico si può dire che l'arcaismo dell'età degli Antonini cerchi addentellati in una tradizione atticistica latina. Specialmente nelle epistole più familiari Frontone sceglie il flauto ed evita la tromba; gli addentellati sono in scrittori arcaici e nell'epistolario di Cicerone («niente c'è di più perfetto delle lettere di Cicerone»)⁶⁹; ma in lettere di maggiore impegno, come quelle di precetti sull'eloquenza o sulla storiografia, e in scritti di altro genere i ricami asiani non mancano. Gellio, che ha uno stile suo ed è scrittore di qualità non trascurabili, cerca un'eleganza leggera, spedita, vivacità di esposizione e di racconto, ma evita lo stile disadorno e digiuno. Anche da questi casi si vede come la grande distinzione di Norden fra tradizione asiana e tradizione atticista sia di poca utilità. Dunque, né influenza consistente dell'atticismo greco, né ripresa di un atticismo latino; tutt'al più l'atticismo greco può essere stato di stimolo, può aver alimentato uno spirito di emulazione su un terreno tutto latino.

Forse affinità con orientamenti della cultura latina contemporanea ci aiutano a capire di più. Forse dobbiamo dare più peso alle riflessioni banali di Floro sulla vecchiaia del popolo romano, che incomincia già in età augustea e viene interrotta da Traiano; insisto su quanto ho già detto a proposito della storiografia: l'impero da Tiberio a Domiziano, un secolo di storia, viene rimosso dalla memoria e dalla coscienza. Della poesia si può dire qualche cosa di simile: anche se arcaizzano poco, i *poëtae novelli* non scendono con la loro memoria al di sotto di Virgilio. In una lettera-trattato a Lucio Vero⁷⁰ Frontone tesse l'elogio dell'oratoria e ne rivendica la funzione politica: per un imperatore saper tenere un buon discorso serve a ben governare non meno che il guidare eserciti. Cesare

⁶⁸ Giuste obiezioni in R. MARACHE, *La critique* cit., specialmente pp. 116-19.

⁶⁹ FRONTONE, *Corrispondenza con l'imperatore M. Antonino*, 3.8.2.

⁷⁰ ID., *Corrispondenza con l'imperatore L. Vero*, 2.1.

ebbe un'eloquenza degna di un imperatore; Augusto ebbe un'eloquenza asciutta ed elegante. «Dopo Augusto in Tiberio restò qualcosa di quelle doti, ormai, però, invecchiate e in via di corruzione. Ma gl'imperatori che vennero dopo, fino a Vespasiano, furono tali che i loro discorsi suscitavano un senso di vergogna non meno di quanto i loro costumi suscitavano pena e i loro delitti pietà»⁷¹; come certi malati in delirio, «comandavano con parole non loro»⁷². Sono ben noti i giudizi sprezzanti di Frontone su Seneca⁷³: giochi per divertire i bambini, esibizioni istrionesche. Ciò che soprattutto non sopporta in Seneca è la ripetizione ossessiva dello stesso pensiero in mille frasi diverse; cercare nella sua opera qualche frase che dimostri gusto è come cercare le piccole lamine d'argento nelle cloache. Lo stesso vizio insopportabile biasima in Lucano, e ne indica abbondanti prove nel proemio della *Guerra civile*⁷⁴; trova più semplice, più elegante, più sostanzioso il proemio di Apollonio Rodio. La sua condanna di Seneca non diverge, nelle motivazioni, da quella argomentata da Quintiliano; forse echi di Quintiliano affiorano nelle lettere (e anche nel passo che ho citato)⁷⁵; ma è notevole, e non sorprende, che il nome del grande retore non è fatto né da Frontone né da Gellio.

Fra l'area degli scrittori arcaici, cioè degli scrittori anteriori a Cicerone, a cui si aggiungono scrittori arcaizzanti come Sallustio, e l'area da rimuovere, quella da Tiberio a Domiziano (quando si riferisce a Vespasiano, Frontone intende probabilmente tutti gli imperatori Flavi), c'è un'area ambigua. Com'è noto, Cicerone non è trattato da Frontone con disprezzo; anzi ne ammira l'abbondanza, gli ornamenti, il decoro, la grazia; ma il grande oratore non cerca e non pesa abbastanza le parole: Frontone non vi trova quelle «parole inattese, impensate, per andare a caccia delle quali occorrono studio, impegno, gusto vigile, conoscenza di molta poesia antica»; non sente in lui l'amore della parola perfetta e insostituibile⁷⁶. Insomma Frontone rispetta, può anche ammirare Cicerone, non può amarlo. Pare che Marco Aurelio lo amasse di più⁷⁷; e certamente più libera da riserve fu l'ammirazione che per lui nutrì Gellio (per esempio, lo difende decisamente contro certi denigratori)⁷⁸. A parte la stima per l'oratoria di Augusto, Frontone lascia da parte la letteratura

⁷¹ *Ibid.*, I.10.

⁷² *Ibid.*, II.

⁷³ *Id.*, Lettera all'imperatore M. Antonino sui discorsi, 3.5.

⁷⁴ *Ibid.*, 6-7.

⁷⁵ Cfr. i passi elencati nell'indice del van den Hout.

⁷⁶ FRONTONE, *Corrispondenza con M. Cesare*, 4.3.3.

⁷⁷ *Ibid.*, 3.15; *Id.*, *Corrispondenza con l'imperatore M. Antonino*, 4.1.

⁷⁸ GELLIO, *Notti attiche*, 17.1.

augustea; almeno per Virgilio, tuttavia, il culto è mantenuto da Gellio. Su questo punto Frontone pare il più vicino all'imperatore Adriano: «preferiva Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Celio (Antipatro) a Salustio»⁷⁹. Che peso avranno avuto i gusti dell'imperatore sull'arcaismo? Naturalmente il problema è stato posto. È difficile rispondere, come è difficile dare un quadro unitario della cultura di questo personaggio ben noto come vario, multiforme, capriccioso⁸⁰. Frontone forse non ebbe con lui contrasti aperti, ma non lo amava. La conoscenza di Adriano, o di un aspetto di Adriano, con l'arcaismo del suo tempo è importante, ma non c'è ragione di credere che l'arcaismo sia nato per suo decreto e si sia sviluppato per il suo favore. Gellio lo cita tre volte, ma non come arcaizzante. Il problema dell'influenza personale di Adriano è, dopo tutto, secondario; più importante mi pare la consonanza di fondo dell'arcaismo con la politica e l'ideologia dell'età degli Antonini. Anche nell'ideologia il secolo buio dell'impero è rimosso: prima di Traiano, Augusto è l'ultimo che possa servire di modello in uno specchio dei principi: egli può ancora essere idealizzato come principe liberale. Gli oppositori dei Cesari perversi, i martiri della libertà restano nella memoria di alcuni filosofi che ispirano Marco Aurelio e ricompaiono, come vedremo, nelle meditazioni *A se stesso* di questo imperatore; ma nella propaganda politica sembrano scomparsi insieme coi principi tiranni: ora che principato e libertà sono stati riconciliati, essi non sono più di attualità; ora la *libertas* non differisce sostanzialmente dalla *securitas*, dal godimento tranquillo di privilegi sotto il buon governo del principe, entro confini ben difesi dagli eserciti⁸¹. La letteratura «classica» per gli scrittori del I secolo d. C. è quella augustea: in quanto tale, la letteratura augustea nell'età degli Antonini è in parte emarginata, in parte cancellata. Tuttavia una novità importante dell'età augustea rimaneva. Da Ovidio in poi, le basi classiche dello stile sono negli scrittori dell'età di Cesare e di Augusto, non più negli scrittori greci; il cambiamento di rotta resta nella letteratu-

⁷⁹ Scrittori della *Storia augusta*, *Vita di Adriano*, 16.6.

⁸⁰ Ho evitato questo compito perché in Adriano la cultura letteraria non è la più importante (del resto poco ne sappiamo) e, comunque, andrebbe ricordata con la cultura artistica e con quella giuridica: in questi campi la mia competenza è troppo scarsa. Il compito, comunque, sarebbe vasto e arduo; già è difficile fare andare d'accordo l'architettura della villa di Adriano col classicismo della scultura contemporanea: il classicismo della scultura, molto più che all'arcaismo latino, potrebbe forse accostarsi all'atticismo greco contemporaneo, che cercava i modelli nel V e nel IV secolo a. C. Sulla cultura artistica in connessione con altra cultura dell'epoca un contributo rilevante e degno di riflessione è l'opera di A. CARANDINI, *Vibia Sabina. Funzione politica, iconografica e il problema del classicismo adrianeo*, Firenze 1969.

⁸¹ Questo concetto è bene illuminato da R. KLEIN, *Die Romrede des Aelius Aristides. Einführung*, Darmstadt 1981, specialmente p. 135. Gli inizi si possono rintracciare già nella letteratura augustea (se non prima): cfr. A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1974³, pp. 99 sgg.

ra dell'età degli Antonini: i modelli di lingua e di stile sono latini, non greci. Il periodo di Traiano aveva segnato l'inizio della nuova giovinezza; ma la letteratura di quel periodo, come ho già detto, era ancora molto radicata nella cultura e nei problemi del secolo precedente. Si rivalutava l'arcaizzante Sallustio; anche Tacito arcaizzava, aveva in Sallustio il suo *auctor* stilistico; ma la memoria di Tacito viene cancellata. Giovenale si sdegna contro i clienti greci e orientali, che si fanno valere per la loro ricchezza e hanno conquistato anche posizioni di potere; nessuno fa più sentire il proprio sdegno ora che l'invasione dall'Oriente è in pieno sviluppo e anche intellettuali greci vivono a Roma rispettati e corteggiati. Va aggiunto, infine, che Traiano, se non viene cancellato, non è un modello indiscusso: un punto essenziale della sua politica e della sua ideologia, l'espansione dell'impero con nuove conquiste militari, è accantonato: il vero iniziatore della nuova era appare Adriano. I mutamenti radicali della cultura letteraria coincidono con una rottura nella storia della politica e della ideologia accostabile, per importanza, al passaggio dalla repubblica al principato.

La forte attenzione per l'arcaismo da parte degli studiosi della letteratura e della lingua latina di quest'epoca è molto comprensibile, ma ha finito per creare spesso una deformazione ottica: per quanto rilievo abbia l'arcaismo, esso va compreso in una tendenza a un rinnovamento complessivo della lingua. Una volta⁸² Frontone qualifica come *elocutio novella* lo stile da lui usato e insegnato. La ragione con cui egli più volte giustifica il suo bisogno di rinnovamento della lingua è il bisogno di scegliere la parola più propria, più aderente al significato, così aderente che non se ne possa trovare un'altra migliore. Nel noto passo su Cicerone, che abbiamo già citato, ecco come spiega il senso di «*insperatum atque inopinatum verbum*»: è la parola «che viene tirata fuori contro l'attesa e l'opinione degli ascoltatori o dei lettori, tale che, se tu la togliessi e chiedessi al lettore di cercarne una lui, o non ne troverebbe nessuna o non ne troverebbe una così aderente alla cosa da esprimere». Esorta, quindi, il discepolo a scavare parole rare che siano le più proprie; il criterio della proprietà qui sembra conservare la priorità: «in questa operazione c'è il grave rischio che, come dall'uomo di mezza cultura, la parola venga introdotta nel testo con poca aderenza, poca chiarezza, senza grazia sufficiente; infatti è molto meglio servirsi di parole comuni, usuali che rare, ricercate, se il significato non è pieno». Per dimostrare l'importanza della proprietà, della precisione e limpidezza espressiva, adduce l'esempio dei verbi che significano «lavare» e il cui prefisso va mutato secondo

⁸² FRONTONE, *Lettera all'imperatore M. Antonino sull'eloquenza*, 5.1.

l'oggetto: *lavare* per i vestiti, *abluere* per il sudore e la polvere, *lavere* per le lacrime, *colluere* per la bocca, *pelluere* per i pavimenti e i bagni, e così via⁸³. Nel censurare alcune frasi usate dal discepolo in un editto lo esorta a tornare «alle parole aderenti, proprie, piene di un loro succo originale»⁸⁴. In funzione della proprietà e dell'espressività non disdegna i neologismi. Sul piano teorico la posizione verso i neologismi non è rettilinea e limpida. Non consiglia volentieri di ricorrervi. Ma in lettere familiari si concede, sia pure un po' scherzando, la licenza, accordata di solito ai poeti, di fabbricare parole nuove⁸⁵. L'uso effettivo pare divergere dalla teoria: R. Marache nell'epistolario (che comprende anche lettere dei corrispondenti) ha contato 110 neologismi contro 42 arcaismi e 13 parole preclassiche⁸⁶. S'intende che bisogna parlare di neologismi con cautela: alcuni vocaboli saranno nuovi per noi perché non li troviamo attestati prima; ma sarebbe imprudente parlare di un sensibile freno ai neologismi. La mancanza di remora verso i neologismi è più evidente in Gellio: 380 neologismi contro 67 arcaismi e 23 parole preclassiche⁸⁷. Per Apuleio non ho le cifre, ma che abbia coniato molti vocaboli è ben noto.

Nella *Lettera all'imperatore M. Antonino sui discorsi*, Frontone scrive: «Cerca la moneta antica. Le monete di piombo o adulterate in qualunque altro modo si trovano più spesso fra codeste monete recenti che fra le antiche, coniate con l'arte di un tempo»: cioè, bisogna dedurne, gli scrittori arcaici usavano il lessico con più proprietà che non gli scrittori più tardi. Una tale correlazione fra arcaicità e proprietà del lessico è surrettizia e arbitraria, benché possa collegarsi col concetto, diffuso nella cultura grammaticale antica, secondo cui, risalendo indietro nella storia dell'uso di una parola, ci si avvicina all'origine, che coincide col significato «vero» (è il concetto che sta alla base del termine «etimologia»). Con ciò non intendo dire che il bisogno di proprietà lessicale in Frontone fosse solo un falso pretesto, che egli lo usasse come copertura fittizia del gusto di stupire il lettore con la parola inattesa; ma mi pare innegabile che nell'opera effettiva, almeno in quella che ci è rimasta, il bisogno di proprietà, di più rigorosa e fine espressività, fu sommerso dal diletto del vocabolo raro e che la ricerca di un linguaggio letterario nuovo si scoprì come gratuita, sì da diventare per noi un gioco futile. Anche gli arcaismi di Tacito sono vocaboli rari, ma non riescono gratuiti perché si collocano nello stile di una narrazione solenne e talvolta tragica. La ricerca di

⁸³ ID., *Corrispondenza con M. Cesare*, 4.3.5.

⁸⁴ ID., *Lettera all'imperatore M. Antonino sui discorsi*, 13.

⁸⁵ ID., *Corrispondenza con M. Cesare*, 3.14.1 sg.

⁸⁶ R. MARACHE, *Mots nouveaux* cit., pp. 99 sg.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 263.

Frontone è la ricerca fine a se stessa di un linguaiolo compiaciuto; se il gioco trova un addentellato al di fuori di sé, lo trova in un mondo dove le cose non hanno peso e serietà e dove sentimenti anche autentici, come l'amore per il discepolo, diventano espressione affettata e vengono alla luce solo come ricami verbali. Ciò non stupisce affatto, anzi ci stupirebbe il contrario: in questa luce Frontone si colloca adeguatamente nel secolo dei *poëtae novelli* e di Apuleio⁸⁸.

L'effettivo comportamento stilistico (dopo la scelta delle parole la cura si concentra sulla collocazione) si accorda bene con l'elogio dell'eloquenza, che torna più volte nell'epistolario di Frontone. L'eloquenza è l'origine e la condizione prima di tutte le arti⁸⁹; in particolare nessuna attività politica può svolgersi se non attraverso l'eloquenza⁹⁰. Molto raramente, nell'esaltazione dell'eloquenza, si è andati al di là. Questa regina delle arti nasce da se stessa, partenogeneticamente, e si nutre di se stessa. Frontone non si preoccupa della formazione giuridica dell'oratore né della cultura filosofica, che non ama; si preoccupa solo della letteratura, considerata, però, in quanto stile, in quanto *elocutio*. Fa un passo decisivo al di là di Quintiliano, che proclamava, sí, il primato dell'eloquenza, ma non la isolava e la voleva nutrita di giurisprudenza, filosofia, letteratura. Perciò troviamo nell'epistolario di Frontone una vivace attività di critica letteraria, che è stata attentamente studiata. Un canone degli scrittori arcaici che si distinguono per impegno stilistico, dato in una lettera a Marco Aurelio⁹¹, segnala Catone come oratore, Sallustio come storico; tra i poeti Plauto, Ennio, un Lucio Celio emulo di Ennio (che non si sa se identificare con lo storico), Nevio, Lucrezio, Accio, Cecilio Stazio; aggiunge anche Laberio, il poeta di mimi, Novio e Pomponio autori di atellane, Atta, Sisenna come traduttore delle novelle milesie, Lucilio: leggeva questi autori piacevoli e licenziosi perché vi trovava vocaboli ra-

⁸⁸ Questa svalutazione di Frontone come scrittore è ancora quella corrente: fra gli studiosi recenti cfr., per esempio, P. STEINMETZ, *Untersuchungen* cit., specialmente pp. 185 sg., il quale conclude benissimo che da questo ammiratore di Catone niente è più lontano del catoniano «Rem tene, verba sequuntur». Un'eccezione rilevante è costituita dal Pennacini: si legga, per esempio, *La funzione* cit., pp. 163 sgg.: «Oggetto, sentimento, sensazione trovano [...] espressione concreta e piena, autentica e vera proprio nel vocabolo singolo, il quale, considerato nella sua unità e individualità semantica e fonica, integrato in una microstruttura lessicale e sintattica, riproduce con una intensità lirica la realtà di una situazione psichica, nella quale una percezione fisica, un'intuizione, un'emozione, un moto del cuore, un'immagine divengono consapevoli alla mente di chi le prova. Tale procedimento è potenziato dalla rarità del vocabolo, che è latore, per l'imprevedibilità e per la bassissima frequenza, di una quantità di informazione alquanto maggiore di quella portata dai vocaboli ad alta frequenza di uso». E così di seguito; cfr. anche pp. 126 sg., 146 sg., 156 sg. Ci si chiede se l'autore stia parlando di Frontone o di Mallarmé.

⁸⁹ FRONTONE, *Corrispondenza con l'imperatore L. Vero*, 2.1.22.

⁹⁰ ID., *Lettera all'imperatore M. Antonino sull'eloquenza*, 2.6.

⁹¹ ID., *Corrispondenza con M. Cesare*, 4.3.2.

ri, stranezze lessicali. Altrove segnala all'attenzione anche Caio Gracco, un poeta Titius (quasi ignoto e di collocazione cronologica incerta, comunque anteriore a Cicerone), Scipione (con tutta probabilità Emiliano), Metello Numidico⁹². Nelle rapide caratterizzazioni dà prove non trascurabili del suo amore per la proprietà lessicale: dei poeti arcaici (o arcaizzanti) Lucilio è gracile, Lucrezio sublime, Pacuvio di stile medio, Accio diseguale, Ennio multiforme; tra gli storici Sallustio scrive in una prosa ben costruita, Fabio (Pittore) rozzamente, Claudio (Quadrigario) piacevolmente, (Valerio) Anziate senza grazia, Sisenna prolissamente, Catone unendo fra loro molti sinonimi, Celio Antipatro con vocaboli singoli⁹³; fra gli oratori Catone è aggressivo, (Caio) Gracco turbolento, Tullio (Cicerone) copioso; nell'oratoria giudiziaria Catone infierisce, Cicerone trionfa, Gracco tumultua, Calvo litiga⁹⁴. Segue una caratterizzazione analoga di filosofi greci. Le caratterizzazioni non illuminano, ma semplificano: tutta la cura del retore è nello scegliere e nel variare i vocaboli: un esercizio di lessico e di stile, non una seria riflessione di critica letteraria. Le conoscenze dirette di autori arcaici da parte di Frontone, come da parte di Gellio, saranno state ampie; ma può darsi che essi ricorressero anche a compilazioni grammaticali e lessici; l'atticismo greco contemporaneo favorisce l'attività di lessicografi. Non si ricava una consistente impressione che l'amore di Frontone per la letteratura arcaica, la ricerca del lessico non adulterato si uniscano a una passione per una vita più pura, più semplice, più sana: la distanza da Giovenale è ovvia; ma persino in Gellio c'è qualche segno in più di una tale nostalgia.

Nell'epistolario la vita pubblica è emarginata di fronte a quella privata: ciò si nota con evidenza non solo in confronto con l'epistolario di Cicerone, ma anche in confronto con quello di Plinio il Giovane. Dietro il testo si scorge una certa ricchezza di rapporti personali, persino una vita non povera di affetti; ma, come ho già accennato, nell'entrare nella letteratura tutto questo si muta in una specie di galateo, in una gentile convenzione da salotto. Inutile aggiungere che è evitata la via di Seneca, cioè la partenza dall'esperienza quotidiana verso la riflessione e la meditazione filosofica: un processo che porta a chiudersi nell'interiorità e, nello stesso tempo, ad ampliare infinitamente l'orizzonte; l'affinità più convincente è quella con l'epistolario arido e angusto di Simmaco. Se lasciamo da parte Seneca e poi la letteratura epistolare cristiana, l'epistologra-

⁹² *Ibid.*, 1.7.4.

⁹³ L'interpretazione è incerta e dibattuta: il contrasto secondo altri si pone fra la varietà e l'univocità di senso data a ciascuna parola.

⁹⁴ *Id.*, *Lettera all'imperatore M. Antonino sull'eloquenza*, 1.2.

fia latina, da Cicerone a Plinio il Giovane, a Frontone, a Simmaco, sembra seguire un'evoluzione (è uno dei casi in cui più opportunamente si può parlare di evoluzione di un genere letterario) di immiserimento; naturalmente non è colpa del genere letterario, bensì di una chiusura di orizzonti per l'uomo, di un immiserimento della cultura, della vita ideale e morale. Insieme con l'epistolario, nel palinsesto Ambrosiano ci sono conservati alcuni *paignia* in prosa, che confermano pienamente questo giudizio: un *Elogio del fumo e della polvere*, un *Elogio della neghittosità*, un racconto della leggenda di Arione e del delfino: scritti in cui il linguaggio dispiega una grazia destinata a dilettere le persone colte del tempo, e che si collocano bene nell'aspetto più leggero e più futile della nuova sofistica, accanto all'*Elogio della mosca* di Luciano, con minore vena giocosa, ma, in compenso, con più eleganza di stile.

7. Il complesso d'inferiorità rispetto alla cultura greca.

L'affinità fra l'arcaismo latino dell'età degli Antonini e l'atticismo della nuova sofistica, a cui ho già accennato, non è la più importante tra le affinità che legano le due culture. Intanto va sottolineato che i contatti della cultura latina con quella greca sono molto fitti: i soggiorni in Grecia a scopo culturale, come vediamo da Gellio, continuano; ma per ascoltare i nuovi sofisti non c'è bisogno di recarsi in Oriente: nuovi sofisti si vedono spesso a Roma, e talora vi restano per periodi anche lunghi, sia per ricavare ricchezza dai loro successi sia come intermediari efficaci fra i ceti più ricchi e più colti dei paesi di lingua greca e il centro del potere⁹¹. L'infittirsi dei contatti riesce più comprensibile con l'avanzata dei ceti provinciali dominanti dei paesi di lingua greca nell'élite politica romana (specialmente in Senato): un processo da lungo tempo ben noto agli storici, non dovuto solo all'iniziativa di Adriano, ma certamente da lui favorito. L'affinità più importante fra le due culture è, probabilmente, nel primato dell'eloquenza. Non credo che nella nuova sofistica greca l'affermazione di quel primato sia spinta fino al punto a cui approda Frontone; la nuova sofistica è più ricca di cultura filosofica, di interessi scientifici; il ritorno ai grandi autori dell'età attica ha anche, com'è ben noto, un'ispirazione politica e morale, generalmente, ma non sempre, conciliabile con la convivenza nell'impero romano. Comunque anche la

⁹¹ Sui rapporti fra nuova sofistica e potere imperiale notevole l'opera di G. W. BOWERSOCK, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969. Sui rapporti fra dominio romano e ceti privilegiati delle province non sono mancate e non mancano mistificazioni; ma un quadro attendibile è dato, per esempio, in R. KLEIN, *Die Romrede* cit.; rimando anche alla bibliografia utilizzata in quest'opera.

cultura filosofica, anche molte curiosità scientifiche, anche la storia passano attraverso l'eloquenza; il nuovo sofista spesso è non solo scrittore, ma anche conferenziere che cerca e ottiene il successo presso un largo pubblico. Il favore per i sofisti brillanti toccava talvolta punte incredibili: si faceva il tifo per gli oratori come per gli aurighi del circo, si accendevano contese fra città che parteggiavano per sofisti diversi. Il costume contagiò Roma, e questo segnò un nuovo incremento dell'oralità anche per la letteratura latina: Frontone, Apuleio sono conferenzieri come i nuovi sofisti. Continuò fiorente la moda delle *recitationes*, che anche a Roma, ormai, aveva una lunga tradizione, risalente fino all'età augustea; ma è più nuovo l'incrementarsi della diffusione della cultura per vie diverse dalla scuola e dalle conferenze, cioè attraverso quegli incontri e quei dibattiti, in pubblico o in privato, fra intellettuali che Gellio, come vedremo più precisamente in seguito, raffigura con una certa verosimiglianza. Frontone, come Favorino, è un maestro di tipo nuovo: egli curò la formazione retorica dei principi imperiali, Marco Aurelio e Lucio Vero, ma non ebbe una scuola di retorica (del resto non aveva bisogno di una professione per vivere). La nuova sofistica introdusse a Roma, si potrebbe dire, dei Socrati retori.

Scorrendo le *Notti attiche* di Gellio, si ricava l'impressione che in contatti del genere fra intellettuali latini e intellettuali greci si delineasse in misura non marginale una gara di prestigio fra cultura greca e cultura latina, e che da parte dei dotti greci si manifestasse una certa animosità antiromana, riconducibile a ispirazioni antiromane della seconda sofistica, che generalmente non avevano una precisa connotazione politica e che, in questo variegato movimento culturale, si mescolavano con tendenze filoromane⁹⁶. Qualche volta i dotti latini tengono testa abbastanza bene all'attacco. Quando Favorino attacca la lingua latina perché più povera di quella greca nel significare le esatte differenze fra i colori, Frontone dimostra con larghezza di esempi, con finezza ed efficacia, che l'inferiorità non sussiste⁹⁷. Una di queste dispute è collocata in una scena che, ai fini del nostro tema, merita di essere brevemente richiamata⁹⁸. L'ambiente ricorda vagamente quello del *Simposio* di Platone. Un giovane proveniente dall'Asia Minore, di ricca famiglia equestre, per festeg-

⁹⁶ Qui riprendo, con qualche taglio, qualche aggiunta e qualche modifica, alcune pagine del mio libro *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1983, pp. 29 sgg. (da uno scritto pubblicato per la prima volta nel 1974). Non tutto quello che ho lì argomentato può essere mantenuto; per esempio, ammetto che Gellio conoscesse direttamente Menandro: non ne abbiamo prove nelle *Notti attiche*, ma Menandro era autore allora molto letto e rappresentato. Nel libro ci sono alcune note bibliografiche che qui, per brevità, tralascio.

⁹⁷ GELLIO, *Notti attiche*, 2.26.

⁹⁸ *Ibid.*, 19.9.

giare il suo compleanno offre una cena ad amici e maestri in una villetta suburbana. Fra i convitati c'è un famoso retore spagnolo, Antonio Giuliano. Verso la fine del banchetto egli fa entrare un gruppo di ballerini e ballerine che, accompagnandosi con la musica e la danza, cantano carmi di Anacreonte, di Saffo, e anche poesia elegiaca di argomento erotico di poeti greci più recenti: tutta roba pregevole per dolcezza e per grazia (Gellio trascrive una delle poesie attribuite ad Anacreonte). Tra i convitati vi sono anche parecchi Greci, non inesperti di letteratura latina, che coprono Giuliano di insulti: lo Spagnolo è un barbaro, un cafone, che si sgola in una rabbiosa eloquenza e fa esercitare i giovani in una lingua (il latino) che «non ha fascino, non ha le dolci carezze di Venere e della Musa»: come si vede, l'attacco investe la lingua e la cultura insieme. «Che pensi, – chiedono insistentemente i convitati greci al retore latino, – di Anacreonte e degli squisiti poeti a lui simili? Che cosa possono contrapporre i Latini a una poesia così piacevole? Tutt'al più qualche poesia di Catullo e di Calvo: non certo del contorto Levio, dello sgraziato Ortensio, dell'insipido Cinna, del duro Memmio e di altri poeti del genere». C'è l'animosità dei Greci contro i Latini, c'è il disprezzo degli eredi di una cultura raffinata verso gli eredi di una cultura senza grazia. Il retore latino condanna con disprezzo la dissolutezza e la mollezza dei convitati greci e, per dimostrare che la poesia latina non è da meno della greca in fatto di dolcezza, di grazia, di eleganza, recita i noti (noti appunto grazie a Gellio) epigrammi di Valerio Edituo, di Porcio Lecino, di Catulo; ma, siccome un Romano non può perdere il suo decoro mettendosi allo stesso livello di quei Greci effeminati, il retore fa la sua recita coprendosi il capo col pallio e si richiama in questo all'esempio di Socrate.

Favorino osa attaccare anche le venerande XII Tavole, per motivi diversi e persino opposti fra loro: a volte sono oscurissime, a volte sono troppo severe, certe altre volte troppo remissive, a volte riuscirebbero inapplicabili se osservate alla lettera. La difesa è svolta dal valente giurista Sesto Cecilio, che riesce a riscuotere il consenso e le lodi di Favorino⁷⁹. Se si toglie, però, questo caso, che non per niente riguarda il diritto, un campo in cui il prestigio dei Romani era molto saldo, vediamo che i dotti latini sono sulla difensiva; ma ancora più notevole è che per lo più i dotti latini cedono all'offensiva dei Greci. Il caso più noto, perché riferito in molte storie della letteratura latina, è il confronto fra passi della

⁷⁹ *Ibid.*, 20.1. Su questo dibattito va letta la trattazione di F. CASAVOLA, *Giuristi adrianei*, Napoli 1980, pp. 1-105. Più in generale quest'opera è utile per capire i rapporti fra la cultura giuridica e la cultura letteraria e filosofica contemporanea.

commedia *La collana* di Cecilio Stazio e l'originale di Menandro¹⁰⁰. Il commico latino è condannato con una durezza priva di sfumature: manca di grazia, di vigore; meglio avrebbe fatto a non prendersi come modello uno che non avrebbe mai potuto raggiungere. Il giudizio è tanto duro quanto ingiusto, come la critica dei nostri tempi ha largamente dimostrato. Non è inutile notare che in un altro passo di Gellio¹⁰¹ il comportamento di Cecilio Stazio rispetto a Menandro, sia pure a proposito di un dettaglio di contenuto, è giudicato come ponderato e giusto; ma qui la fonte è Varrone.

Cicerone è trattato da Gellio con grande rispetto; ma, quando Gellio usa il *Lelio* per cercare in che misura è lecito deviare dalla rigorosa giustizia in favore di un amico, confronta la trattazione di Cicerone con quella già data da Teofrasto, e nota all'autore latino, e trova che il filosofo peripatetico, ammirevole per la sua moderazione e la sua dottrina, è andato più a fondo nella questione e l'ha svolta con più esattezza e chiarezza¹⁰². Anche Ennio viene pizzicato perché non avrebbe capito e reso esattamente un verso dell'*Ecuba* di Euripide¹⁰³. Virgilio è da Gellio generalmente ammirato, e a proposito del suo modo di rielaborare gli originali greci non mancano osservazioni fini e importanti: il poeta latino non è pedissequo e sa che cosa deve scegliere, che cosa tralasciare. Lo si dimostra opportunamente attraverso il confronto di qualche passo delle ecloghe con gli originali teocritei; ma anche lui sciupa Omero nell'adattare la bellissima similitudine di Nausicaa con Artemide¹⁰⁴. Difficilmente si può condividere l'analisi stilistica data da Gellio, che potrebbe ben risalire, secondo l'indicazione di Gellio stesso, a Valerio Probo, un grande competente in materia; ma bisogna riconoscere che il caso è scelto con un certo fiuto. All'esame puntiglioso di Favorino, il passo dell'*Eneide* in cui descrive l'Etna in eruzione risulta nettamente inferiore, per mancanza di eleganza e di misura, per l'accumulo di parole a vuoto, rispetto al passo corrispondente della prima pitica di Pindaro¹⁰⁵. Dall'analisi in sé il più grande dei poeti latini riuscirebbe piuttosto malconcio: il sofista greco (o grecizzato) ne salva il prestigio solo avanzando l'ipotesi che Virgilio non abbia avuto il tempo di rielaborare e correggere quel passo.

Abbiamo abbastanza prove, mi sembra, che Gellio esprime un certo complesso d'inferiorità rispetto alla cultura greca, una scarsa reazione e

¹⁰⁰ GELLIO, *Notti attiche*, 2.23.

¹⁰¹ *Ibid.*, 3.16.3-5.

¹⁰² *Ibid.*, 1.3.21.

¹⁰³ *Ibid.*, II.4.

¹⁰⁴ *Ibid.*, 9.9.

¹⁰⁵ *Ibid.*, 17.10.

un cedimento di fronte all'aggressività e all'invadenza della nuova sofistica, sicura della sua forza e del suo fascino. Frontone non prendeva un atteggiamento troppo diverso da Gellio quando, come abbiamo visto, per contrapporre un buon proemio epico a quello prolisso e flaccido di Lucano, ricorreva ad Apollonio Rodio. Il complesso di inferiorità doveva essere diffuso nel pubblico colto latino. In uno dei suoi quadri più graziosi Gellio immagina di navigare, in una notte serena, da Egina al Pireo insieme con studenti greci e romani¹⁰⁶; nel rivolgersi ai Romani per iniziare una dotta discussione li appella scherzosamente col vecchio epiteto di *Opici*, che esprime il disprezzo dei Greci per le rozze popolazioni indigene dell'Italia meridionale. Lo scherzo è indice di un'opinione comune fra Greci e Romani.

Sconfitti nel confronto culturale, i Latini cercavano la rivalsa, come da secoli, sul piano della storia politica e militare. Non è un caso che Gellio ci riferisca un famoso pezzo delle *Origini* di Catone, il racconto di un'azione eroica del tribuno legionario Quinto Cedicio durante la prima guerra punica¹⁰⁷: Catone l'aveva scritto in polemica con gli storici greci, che avevano tanto esaltato l'eroismo di Leonida alle Termopili: l'oscuro ufficiale romano non meritava meno di Leonida. Continua la polemica su Alessandro Magno, indicato sempre dai Greci come un faro ineguagliabile di gloria militare. Nei *Fondamenti della storia* (5) Frontone faceva notare che l'impero macedone rovinò subito dopo essere sorto, nel corso di una sola generazione; esplicitamente o implicitamente (il contesto si legge male nel codice Ambrosiano) doveva essere confrontato con l'impero romano, che si era formato lentamente, nel corso di molte generazioni, ed era durato per secoli¹⁰⁸. Per irridere la pretesa di Alessandro di essere figlio di Giove, Gellio cita in traduzione un pezzo di una lettera di Alessandro alla madre Olimpiade e la risposta della madre, seccata di diventare rivale adultera di Giunone¹⁰⁹. Torna in Gellio anche uno dei confronti soliti fra Alessandro e Scipione¹¹⁰. I due grandi duci non sono confrontati per le loro glorie belliche, ma per l'onestà dei costumi. In un primo momento Scipione non sembra inferiore ad Alessandro: se il Macedone rispettò la bellissima moglie di Dario al punto da non farla neppure menare prigioniera al suo cospetto, il duce romano ri-

¹⁰⁶ *Ibid.*, 2.21.

¹⁰⁷ *Ibid.*, 3.7.

¹⁰⁸ Com'è ben noto, questo concetto sulla formazione dello stato romano risale a Catone; mi chiedo se non risalga fino a lui anche il confronto con l'impero macedone, confronto che si collocherebbe nella sua polemica contro la cultura greca.

¹⁰⁹ *Ibid.*, 13.4.

¹¹⁰ *Ibid.*, 7.8.

mandò al padre intatta la figlia di un nobile spagnolo caduta nelle sue mani; ma poi Gellio ricorda azioni indecorose di Scipione adolescente, messe in ridicolo da Nevio, e fa notare che, secondo Valerio Anziate, Scipione aveva fatto della bellissima vergine spagnola una sua concubina. Gellio prende le distanze da questa futile *declamatiuncula* sui due grandi capitani, ma finisce per mettere il Romano in cattiva luce.

Nel complesso di inferiorità espresso da Gellio pesa non poco l'influenza di Favorino. Gellio mette sulla sua bocca l'accusa di *inopia* contro la lingua latina, l'attacco contro le XII Tavole, una censura da pignolo su un passo sallustiano della *Congiura di Catilina*, il confronto fra Virgilio e Pindaro. È probabile che queste dispute provengano effettivamente dalle scuole e dalla conversazione di Favorino, da lui molto frequentato e ammirato (specialmente dopo che Favorino, morto Adriano, tornò a Roma dall'esilio di Chio). È possibile che anche altri confronti fra autori latini e greci risalgano all'insegnamento di Favorino: forse il confronto fra Cecilio Stazio e Menandro, il confronto fra *Eneide* 6.365 sgg. e l'originale omerico¹¹¹ e altri confronti fra Virgilio e Omero¹¹². Ben inteso, per problemi come questi sono lontano dal pretendere di offrire una soluzione certa: non si può scartare la possibilità che Favorino funga da *persona* fittizia, e che Gellio gli faccia dire cose attinte altrove¹¹³; ma difficilmente può essere casuale che lo prenda più volte come portavoce di critiche aggressive verso scrittori latini: Platone non trascriveva discorsi di Protagora, ma gli faceva dire cose conformi al suo carattere (o al carattere come egli lo interpretava). In generale nelle *Notti attiche* è conforme al gusto di Favorino l'unione di interessi eruditi e interessi filosofico-diatribici: nel filone di cultura caratterizzato da tale unione troviamo, subito prima di Favorino, Plutarco, che Favorino aveva conosciuto personalmente e che Gellio leggeva anche direttamente. È vero che più indietro, su questa stessa linea, troviamo Varrone, fonte importante di Gellio; ma la fecondità attuale di quella vena si deve al sofista grecizzato di Arelate, che si muoveva a suo agio fra gli scrittori greci di varie età e conosceva anche parecchio di letteratura e di antiquaria latina, anche rarità di scrittori arcaici, e che sapeva disputare di sottili questioni grammaticali e dare precetti di vita. Frontone, che disprezzava la filosofia, era molto più limitato nella cultura e negli interessi.

Può darsi che, come tante volte accade, nel complesso di inferiorità

¹¹¹ *Ibid.*, 12.1.20.

¹¹² Su questo punto qualche particolare in più in A. LA PENNA, *Aspetti* cit., pp. 34 sg.

¹¹³ Tuttavia A. Barigazzi, nel suo ricco ed egregio commento a Favorino (Firenze 1966), la tratta-zione più importante che abbiamo sulla cultura del sofista, dà largo credito a Gellio su quanto egli fa dire a Favorino.

la stima e l'ammirazione per il grande sofista si unissero a insofferenza e sorda ostilità. Il sospetto nasce dalla lettura di un capitolo delle *Notti attiche* (14.6), in cui Gellio fa una caricatura, persino acre, di un amico che gli ha dato da leggere un'opera miscellanea da lui composta; Gellio si ritira in solitudine, si mette avidamente a leggere e resta disgustato: l'opera è un ammasso confuso di curiosità futili (dello stesso genere di quelle irrise da Tiberio, Seneca, Giovenale): per esempio, quanti personaggi famosi portarono il nome di Pitagora o di Ipponatte; perché Telemaco svegliò Pisistrato, suo compagno di letto, non con la mano, ma con un calcio; come si chiamavano i compagni di Ulisse, quali di essi furono sbranati da Scilla, e così via. Fra le curiosità futili Gellio mette anche le notizie sui nomi che un tempo aveva questa o quella regione o città: per esempio, la Beozia un tempo si chiamava Aonia, la Macedonia Emathia, Tiro Sarra, la Tracia Sithon, e così via. Di notizie del genere, come sappiamo da alcuni frammenti, ce n'erano non poche nella *Pantodapē historia* («Erudizione di ogni genere») di Favorino: vi si trova persino una di quelle elencate da Gellio: l'Attica si chiamava un tempo *Aktē*¹¹⁴. Dunque, hanno supposto alcuni, l'amico innominato, il *familiaris*, a cui Gellio si riferisce, è proprio Favorino¹¹⁵. La congettura non è gratuita; tuttavia l'indizio è troppo debole per attribuire al mite Gellio un comportamento così ipocrita. Si potranno trovare analogie in altri tempi, in altri ambienti, specialmente nelle nostre università e nelle nostre accademie; ma è più prudente, imitando lo scetticismo di Favorino, sospendere il giudizio.

In ciò che sappiamo e leggiamo di Favorino al di fuori delle *Notti attiche*, l'animosità antiromana si avverte poco; ma della sua vasta opera, anche dopo le scoperte di papiri, conserviamo solo una piccola parte; d'altro canto, volendo corteggiare i potenti romani, doveva imporsi prudenza. La *Vita di Adriano* conservata nella *Storia augusta* (15.12) ci ha tramandato su Favorino un gustoso aneddoto. Egli si trova a discutere con l'imperatore di una questione lessicale; i pareri sono opposti; benché non convinto, Favorino cede; gli amici lo biasimano, ma il sofista risponde: «Fate male: lasciate che io ritenga più dotto di me chi comanda trenta legioni». Nello scherzo può esserci una punta, oltre che contro l'imperatore presuntuoso, contro i dominatori romani in generale, prepotenti e ignoranti. Si può prendere in considerazione l'opuscolo perduto sui gladiatori. La polemica contro questo genere sanguinoso e bestiale di

¹¹⁴ Cfr. FAVORINO, fr. 84 Barigazzi.

¹¹⁵ Storia della questione e discussione adeguata in Barigazzi, commento cit., pp. 214-16, 237. Il Barigazzi è convinto dell'identificazione.

spettacolo così caro ai Romani è un motivo ricorrente nella cultura greca del I secolo d. C. (somiglia un po' a certe polemiche degli Europei contro alcuni costumi americani): lo troviamo in Apollonio di Tiana, Dione Crisostomo, Luciano¹¹⁶. Si potrebbero richiamare le punte antiromane, più visibili e meno rare, di altri nuovi sofisti; ma per la questione che abbiamo di fronte forse è più importante un *argumentum ex silentio*: nel famoso elogio di Elio Aristide su Roma la capitale è esaltata con molte ragioni attinte dalla storia e dalla realtà attuale; ma della letteratura latina si tace completamente: per molti dotti greci, anche favorevoli al dominio romano, era come se non esistesse. Del resto la cultura latina rimaneva in nette condizioni di inferiorità nella filosofia e nelle arti figurative: dopo Seneca non si era più avuta una prosa filosofica in latino, mentre in questo campo la cultura greca continuava a dare i suoi frutti; nelle arti figurative, anche quando, come nella Colonna Traiana (in un certo senso il culmine classico dell'arte romana, come l'*Eneide* nell'epica), gli *animi* erano romani, gli artisti erano spesso greci.

A condizioni sfavorevoli che duravano da secoli, si aggiunse il filellenismo di Adriano, un nuovo orientamento politico maturato nella storia, non il capriccio di un sovrano, per quanto estroso egli fosse. Tanto Favorino quanto il suo nemico Antonio Polemone (per citare solo i casi più in vista) sono protetti dall'imperatore, il primo con fortuna tempestosa, il secondo con fortuna splendida. È un giovane retore greco, Elio Aristide, a recitare, il 21 aprile del 143, a Roma, nell'*Atheneum* fatto innalzare da Adriano, il discorso per la festa del natale della città. La moda del colto imperatore non avrebbe molta incidenza se non rientrasse nella nuova politica da lui tenuta verso la province. Egli ha rinunciato alla politica traiana delle conquiste, all'emulazione di Alessandro Magno (ciò ben si accorda con alcune punte contro il conquistatore macedone che scorgiamo nella letteratura contemporanea) e si preoccupa di tenere l'impero ben difeso, entro confini fortificati, da un esercito disciplinato ed efficiente; compie lunghi viaggi attraverso l'impero, visita tutto, cerca di rimettere ordine dappertutto; vuol dare alle province una sistemazione più comoda nell'organismo dell'impero; senza favorire spinte autonomistiche e centrifughe, egli non vuol far sentire il potere centrale come una forza soffocante e consolida le autonomie amministrative e politiche di molte città, specialmente greche (il prestigio dato alle province si riflette anche nella monetazione); l'esercito, molto curato durante i viaggi, dovrebbe servire più a proteggere che a reprimere (ma la repressione fu condotta in certi casi, per esempio contro gli Ebrei, con ener-

¹¹⁶ Cfr. il commento cit. del Barigazzi, pp. 148 sg.

gia). La cura per la buona amministrazione va insieme con un notevole impegno per la cultura: viene consolidato e ampliato l'insegnamento; il mestiere del professore è reso appetibile con alcuni privilegi; è favorito, con la costruzione di nuove sale per recite, quell'insegnamento meno formale che serve anche da intrattenimento; l'incremento della vita urbana è incremento anche di luoghi per gli spettacoli e gli ozi culturali (teatri, anfiteatri, terme). La Grecia e il mondo ellenistico ricevono particolari cure; le ragioni sono comprensibili: questa parte dell'impero è economicamente la più importante e culturalmente la più prestigiosa, dopo Dione Crisostomo e dopo Plutarco e specialmente ora che la moda della nuova sofistica imperversa; è la parte dell'impero dove più facilmente possono rinascere spinte centrifughe; deve fornire il baluardo contro i Parti, la cui pericolosità è stata sottolineata dalla recente campagna di Traiano. L'ubicazione di Antinoopolis sarà dovuta al caso, che fece annegare lì il giovanotto amato, ma la fondazione della città rispondeva a un disegno politico di urbanizzazione e non per caso fu progettata solo con elementi greci: Adriano voleva fare della popolazione greca il sostegno principale dell'impero nel mondo ellenistico: una politica che risaliva almeno fino a Lucullo (forse non è casuale che Lucullo l'attuasse poco prima della nascita della poesia neoterica) e di cui una storia millenaria doveva confermare la validità.

Il filellenismo di Adriano non significò un rovesciamento della tradizione culturale, etica, religiosa romana, e neppure un attacco frontale contro di essa; del resto l'orientamento fu corretto (ma tutt'altro che eliminato) dagli imperatori successivi. Non ci sono segni di un conflitto fra Adriano e la letteratura latina contemporanea; ma qualche segno di blando dissenso si avverte. Al giovane Marco Aurelio, Frontone confessa di non aver amato Adriano, mentre ama svisceratamente Antonino Pio. Di Adriano ha recitato spesso elogi in Senato, e le orazioni sono molto diffuse fra il pubblico; ma confessa di non averlo amato: ha desiderato averlo propizio, come si vuole avere Marte o il dio dell'oltretomba, ma non lo ha amato; la ragione che adduce è che lo venerava troppo per entrare con lui in familiarità; con Antonino Pio, invece, è legato da affetto reciproco¹¹⁷. Più notevole è l'indizio che si può ricavare da una poesiola di Floro (8): «Rifiuta i costumi d'oltremare: hanno mille ingannevoli belletti. Nessuno vive più rettamente di un cittadino romano. Sicuramente preferirei il solo Catone a trecento Socrati». Di fronte al favore di cui godeva allora la filosofia greca, il rifiuto non potrebbe essere più netto. A questi versi parecchi editori ne fanno seguire un altro, tra-

¹¹⁷ FRONTONE, *Corrispondenza con M. Cesare*, 2.4.1.

mandato alla fine di un'altra poesia: «Non c'è nessuno che neghi la verità di questo precetto, nessuno che non faccia il contrario». Floro esprimerebbe amara sfiducia, isolato fra il dilagare della moda ellenizzante, ma lo spostamento del verso non è sicuro. La polemica contro Adriano (un altro battibecco con l'imperatore è ben noto) o contro mode da lui favorite è probabile.

8. *Le voci del palazzo di Cupido.*

Erwin Rohde poneva nella seconda sofistica la nascita del romanzo greco; oggi sappiamo che il romanzo era nato secoli prima, in età ellenistica; ma resta vero che la seconda sofistica, accentuando nella letteratura la funzione d'intrattenimento, creava un clima ancora più propizio alla narrativa piacevole. In età ellenistica le prime condizioni favorevoli alla nascita del romanzo furono il declino della letteratura teatrale, la grande creazione della civiltà urbana attica, e l'incremento della letteratura scritta rispetto a quella orale: ora un rotolo di papiro, che si poteva leggere a casa o anche portare in viaggio, poteva sostituire uno spettacolo goduto a teatro; per rispondere a questa esigenza si cominciò col rendere più fantastiche e più piacevoli le narrazioni prese dalla storia (nella storiografia è la prima radice consistente del romanzo). Nel mondo latino, con analogia non irrilevante, una traduzione dei racconti divertenti di Aristide di Mileto, dovuta a un letterato di rilievo come Sisenna, nasce dopo l'inizio del I secolo a. C., quando la produzione teatrale si sta esaurendo. Il bisogno di una narrativa d'intrattenimento fu avvertito da Fedro; poco dopo, a un bisogno probabilmente diffuso rispose Petronio, con un salto di qualità che ci sbalordisce: sbalordisce noi, non gli antichi, che continuarono a considerare letteratura del genere come letteratura inferiore. Al tempo di Petronio v'era già uno scarto molto sensibile fra i canoni tradizionali e i gusti di un pubblico, ormai non ristretto, che leggeva per diletto senza produrre letteratura: Petronio ce lo fa misurare attraverso l'esperienza di Eumolpo, che viene insultato e strapazzato quando recita pezzi di epica, ma ottiene un successo lusinghiero quando racconta la novella della matrona di Efeso. Questo scarto sembra preannunciare di più di mezzo secolo la fine dei grandi generi poetici nella cultura latina; la nuova sofistica era particolarmente adatta a rispondere ai nuovi bisogni.

L'opera di Apuleio è un frutto della nuova sofistica; anzi le *Metamorfosi* ne sono, nella letteratura in senso stretto, il frutto più brillante; se maturò nell'Africa del Nord, non è perché quella parte dell'impero aves-

se una cultura propria, con caratteri indigeni, ma perché era fortemente impregnata della cultura latina e greca corrente. Apuleio era nato a Madaura (nell'odierna Algeria) intorno al 125, e in Africa, dove Cartagine era il centro culturalmente più vivace, doveva aver ricevuto la sua formazione grammaticale e retorica. Anche ammesso che l'arcaismo di Frontone avesse qualche radice africana, l'arcaismo di Apuleio è quello elaborato a Roma e da Roma diffuso nelle province. In tutta la sua opera esso ha lasciato una forte impronta; molto attenuata è solo nell'*Apologia*, la difesa contro l'accusa di magia nel famoso processo intentatogli, nel 158, dai parenti della moglie. L'*Apologia* differirà, come sempre le orazioni giudiziarie pubblicate, dal testo effettivamente pronunciato, ma vi sono conservate le esigenze di più immediata comunicabilità e di adattamento alla tradizione retorica giudiziaria. L'impianto ciceroniano e quintiliano restava prevalente nelle scuole di retorica, come si vede bene anche nei secoli successivi; Apuleio non solo tiene conto dello stile di Cicerone, ma ha in mente passi delle sue orazioni, in particolare di quella *Contro Pisone*; ma una patina arcaizzante s'insinua anche nell'*Apologia*; nelle conferenze brillanti, declamazioni epidittiche, in certi casi solo introduzioni a declamazioni (il termine greco era *prolalia*, reso in latino con *praefatio*)¹¹⁸, l'arcaismo si dispiega con tutta libertà. Altro elemento essenziale nella sua formazione è la forte presenza del greco¹¹⁹. In greco parlava e scriveva correntemente: nelle città dell'Africa il bilinguismo era comune nei ceti agiati (persisteva anche il punico, ma non come lingua letteraria): vi si poteva tenere senza difficoltà una conferenza in greco. Le conoscenze di autori greci del passato non sembrano, in Apuleio, molto ampie; ma i contatti con la cultura greca contemporanea furono facilitati dal suo soggiorno in Atene: s'interessò di filosofia e fu particolarmente attratto dal platonismo del tempo, che accentuava la presenza del divino nell'uomo e nel mondo e, quindi, privilegiava la demonologia; la filosofia comprendeva anche lo studio della natura: quindi Apuleio si dedicò anche a osservazioni che oggi diremmo da laboratorio, e queste diedero qualche appiglio all'accusa di magia; ma alla magia si avvicinava pericolosamente anche la ricerca di contatti con i demoni. La ricchezza e molteplicità dei suoi interessi andarono molto al di là: in una delle sue conferenze¹²⁰ esaltò come proprio modello l'antico sofista Ippia di Elide. Evoca la scena famosa del sofista che si presenta alle feste di

¹¹⁸ Su quest'uso cfr. P. STEINMETZ, *Untersuchungen* cit., pp. 192 sgg.

¹¹⁹ Qui rielaboro con modifiche quanto su Apuleio ho scritto in *La cultura letteraria a Roma*, Roma-Bari 1986, pp. 143-46.

¹²⁰ APULEIO, *Scelta di belle prose*, 9.

Olimpia con un ricco e variegato abbigliamento e proclama che tutto ciò che ha addosso se l'è fabbricato da sé: il mantello candido, la camicia di stoffa sottilissima, il cinturone con ricami babilonesi di vari colori, i sandali, l'anello d'oro con gemma. Nella descrizione Apuleio dà uno dei suoi *exploits* di ricamatore di prosa fiorita; rispetto al modello introduce, però, un mutamento essenziale, che è illuminante per capire la storia della civiltà antica: Ippia vantava la molteplicità dei suoi talenti in attività artigianali (presupponendo, quindi, anche una notevole specializzazione nel lavoro del suo tempo); Apuleio esalta la molteplicità dei propri talenti, ma li esplica solo nel campo delle attività intellettuali. Le arti manuali sono divenute troppo vili perché anche Apuleio si vanti di aver fabbricato i propri sandali, i propri vestiti, il proprio anello; ma nel vasto campo intellettuale non c'è settore che egli lasci intentato: ogni genere di poesia (dalla tragedia alla commedia, dalla lirica alla satira), storiografia, oratoria, dialoghi filosofici, scienze naturali. Chiara in questa molteplicità d'interessi, in questa inesauribile e dilettevole *curiositas* intellettuale, l'impronta della nuova sofistica è evidente anche nel primato dell'eloquenza: tutti gli argomenti sono buoni per le esibizioni di virtuosismo stilistico. Come alcune volte i nuovi sofisti, anche Apuleio esibisce il suo virtuosismo applicando la sua raffinata eloquenza a temi futili, per esempio la descrizione del pappagallo¹²¹.

Non sappiamo se Apuleio si esibì davvero in tutti i generi che elenca; molte sue opere sono andate perdute; dai titoli, però, sembrano opere di erudizione varia, un po' simili alle *Notti attiche* di Gellio, e opere scientifiche (anche queste saranno state compilatorie); possiamo, tuttavia, essere sicuri che egli sarebbe rimasto uno dei tanti nuovi sofisti, uno dei tanti virtuosi dello stile, se con le *Metamorfosi* non avesse creato un mondo artificiale e artificioso quanto si vuole, ma scintillante, colorito, variegato e coerente. Come base per la narrazione, che intendeva porre all'insegna della tradizione milesia, prese un romanzo greco in cui il protagonista raccontava in prima persona le avventure di se stesso trasformato in asino per l'errore di una maga improvvisata; il romanzo ci è conservato in un compendio che va sotto il nome di Luciano, ma la soluzione del problema dei rapporti fra i testi è incerta, molto dibattuta: che l'originale sia il compendio attribuito a Luciano e che tutto il resto sia stato aggiunto da Apuleio è opinione di pochi e improbabile, ma non assurda. Una certa convergenza si è delineata nell'ammettere che molte modifiche e aggiunte si debbano ad Apuleio; restano differenze notevoli circa la misura della rielaborazione. Le aggiunte più notevoli e più ampie con-

¹²¹ *Ibid.*, 12.

sistono nelle novelle, inserite nella trama principale, e nella conclusione (cioè nell'ultimo libro). Una prima conclusione molto probabile, secondo me, è che siano aggiunte le novelle la cui introduzione ha richiesto modifiche nella trama principale, cioè nella storia dell'asino (e tra queste è la più ampia, la favola di Amore e Psiche); fra le altre si può ammettere che alcune risalgano all'originale: altrimenti non si capisce in che cosa consistesse, rispetto all'originale, l'abbreviazione operata dallo Pseudo-Luciano: quanto alla trama principale, le differenze fra Apuleio e lo Pseudo-Luciano non sono tali da far apparire l'opera del secondo come un riassunto¹²². Anche le novelle introdotte ex novo sono, ben inteso, rielaborazioni di originali greci. È un segno dell'epoca la notevole differenza da Petronio, che usava, sí, anche forme narrative greche, ma molto attingeva dalla realtà cosmopolita e variegata del suo tempo. Come rielaboratore di narrativa popolare greca, Apuleio si colloca in un filone non irrilevante di cultura, nel quale troviamo nella tarda antichità le traduzioni di Ditti Cretese, di Darete Frigio, la *Storia del re Apollonio*.

La libertà rispetto all'originale è vistosa nella conclusione. Nell'originale, come in Apuleio, l'asino ritorna alla forma umana mangiando petali di rosa. L'asino si era accoppiato con una matrona di insaziabile libidine; scoperto questo inaudito fenomeno, si pensa di offrire al popolo, in teatro, uno spettacolo sensazionale: l'accoppiamento dell'asino con una donna condannata a morte. Nello Pseudo-Luciano l'asino torna alla forma umana in teatro, mangiando dei petali di rosa; dopo essere stato liberato, Lucio, in forma umana, ritorna dalla matrona sperando di piacerle; ma la signora non trova in lui più niente di interessante e lo caccia via malmenandolo: conclusione divertente, molto coerente con lo spirito giocoso e satirico del romanzo. In Apuleio l'asino riesce a fuggire dal teatro e torna alla forma umana mangiando i petali di rosa durante una processione di Iside: tutto l'ultimo libro narra il meraviglioso viaggio attraverso le cerimonie di iniziazione al culto della dea una e multiforme, di cui le altre divinità sono le molteplici manifestazioni. Con la conclusione religiosa si sono cercate affinità nella novella più ampia, collocata, pressappoco, al centro degli altri dieci libri, cioè con la favola di Amore e Psiche. Non vi sono limiti alle forzature arbitrarie, fondate su tesi preconcepite, specialmente oggi che l'analisi strutturalistica, con la pretesa di essere più scientifica, ha moltiplicato i funambolismi dell'ermeneutica. La favola di Amore e Psiche ha origini remote e ignote, che in parte

¹²² Qui non posso dare le argomentazioni necessarie. Nelle conclusioni non differisco molto da A. LESKY, *Apuleius von Madaura und Lukios von Patrai*, in «Hermes», LXXVI (1941), pp. 43-74 (= *Gesammelte Schriften*, Bern-München 1966, pp. 549-78).

affondano nel folklore, nell'antichità molto fecondo, del vicino Oriente, un'area che va dalla Mesopotamia al Mediterraneo orientale e si estende anche all'Egitto. Nella sua lunga storia la fiaba avrà avuto anche significati religiosi, ma Apuleio parte da un'interpretazione di gusto alessandrino e la carica dei suoi ornamenti letterari; del significato religioso non rimane niente: in questo senso limitato aveva ragione Rudolph Helm, che, però, sottovalutava le origini più remote. Né ha significato religioso la storia dell'asino, con la duplice metamorfosi. La conclusione religiosa è sovrapposta da Apuleio al resto del romanzo. Tuttavia lo stridore è molto attutito, perché nessun contenuto, neppure quello religioso, impegna seriamente Apuleio; quasi tutto il lungo cammino dell'iniziazione è per Apuleio, in primo piano, un bizzarro e meraviglioso susseguirsi di processioni e cerimonie. Resta un problema imbarazzante fino a che punto la sua religiosità sia veramente seria e inquieta. Parlare di conformismo o di finzione sarebbe ingiustificato; del resto il culto di Iside, pur essendo da tempo molto diffuso, non era certo imposto dalla società; ma resta la sensazione di superficialità. Nel libro di Iside prevale lo spettacolo, e non si resta mai convinti che il gioco sia veramente diventato devozione, ebbrezza, incanto. I molteplici interessi di Apuleio si esauriscono in una *curiositas* intellettuale vivace, non effimera, ma non tormentosa; nella sua opera la *curiositas* non trionfa, anzi è punita (nel caso di Lucio come in quello di Psiche); tuttavia essa rimane la spinta inesauribile della sua attività. Del resto la differenza fra il libro di Iside e il resto del romanzo veniva ad aggiungersi alla varietà degli altri libri, alla quale miravano le molte novelle inserite. Tuttavia nei primi dieci libri la sfida, voluta, di conciliare l'unità con la varietà si può dire vinta dal narratore.

Alla varietà dei contenuti non è pari la varietà dello stile: lo stile, nel livello e nei procedimenti, è piuttosto uniforme, benché differenze sottili si possano avvertire fra la narrazione, in senso stretto, i dialoghi, le descrizioni; del plurilinguismo di Petronio, una conquista letteraria stupefacente del realismo antico, che solo dopo molti secoli doveva riapparire nel teatro e nel romanzo moderno, non resta quasi nessuna traccia. Nell'impostazione e nell'elaborazione dello stile si dimostra più chiara la parentela di Apuleio con la cultura letteraria latina contemporanea: anche il suo stile è un'*elocutio novella*, anzi un'eloquenza dove la ricerca della novità è spinta molto più innanzi, con un funambolismo molto elucubrato e controllato (è difficile trovare, in tutti i tempi, uno stile lontano quanto il suo dalla spontaneità); lo scrittore africano lavorava alle *Metamorfosi* sotto il regno di Marco Aurelio, nello stesso periodo in cui furono stese da Gellio le *Notti attiche*, quando la tendenza propugnata da Frontone, il suo conterraneo ormai famoso, si era pienamente spiega-

ta. Anche in Apuleio l'arcaismo è una componente essenziale: come Sallustio aveva saccheggiato Catone, così egli saccheggia Plauto, il poeta arcaico prediletto da Frontone. In questo caso risulta ancora più chiaro che l'arcaismo va collocato in un processo complessivo di rinnovamento della lingua: ritroviamo le altre componenti essenziali, gli elementi attinti dalla lingua parlata (meno frequenti, però, di quanto si credesse un tempo)¹²³, i neologismi, in gran parte formati con meccanismi banali. Ma ciò che differenzia Apuleio dagli arcaizzanti contemporanei è l'irrompere nella sua prosa di quella retorica che, dopo Norden, giustamente o ingiustamente, continuiamo a chiamare asiana: sintassi ora spezzata ora organizzata con *cola* poggianti su participi o aggettivi, giochi di collocazione (parallelismi, antitesi, chiasmi), giochi verbali (come paranomazie), giochi di figure, effetti fonetici e musicali, concettismi, colori carichi. Sembra di entrare in un'orgia di asianesimo; in realtà lo studio e l'artificio sono onnipresenti e non hanno niente a che fare con un furore incontrollato: si tratta di un lavoro paziente di cesello, ma divenuto così familiare che la fatica sembra obliterata dal piacere del gioco. Procedendo nella lettura, si resta ben convinti che quella bottega non fabbrica oggetti d'oro, ma di orpello, non gioielli autentici, ma chincaglieria; tuttavia si è sedotti dalla coerenza del gioco, dall'atmosfera costante creata da quel perpetuo, inesauribile luccicare; si finisce col prendere piacere come con i fuochi d'artificio. Nel gioco letterario ha una funzione non marginale (anche se meno importante che in Petronio) la parodia: parodia dell'epica (non poche le allusioni a Virgilio), della tragedia, dell'elegia. In Apuleio, del resto, l'uso della parodia si può far rientrare in un procedimento più complesso, essenziale all'opera, che consiste nel rappresentare la realtà quotidiana, umile e talvolta sordida, ripugnante, con un lessico non necessariamente sublime, ma generalmente raro e ricercato, in uno stile elaboratissimo. Così egli continua a suo modo una tradizione del realismo alessandrino, quella che poneva a suo archetipo l'*Ecale* di Callimaco e in cui avevano un posto di spicco pezzi di Ovidio e di Petronio (specialmente la descrizione in versi della capanna di Enotea); il contrasto fra stile e contenuto ora è così accentuato che a ragione si può parlare di «realismo prezioso». Nella tradizione a cui mi riferisco, trova espressione uno dei sentimenti morali più alti dell'antichità, quello indi-

¹²³ Alla presenza della lingua volgare diede rilievo, nella sua importante analisi, M. BERNHARD, *Der Stil des Apuleius von Madaura. Ein Beitrag zur Stilistik des Spätlateins*, Stuttgart 1927 («Tübinger Beiträge zur Altertumswissenschaft», 2; ristampa 1965); giustamente l'ha ridotta, in favore dell'arcaismo, L. CALLEBAT, *Sermo cotidianus dans les Métamorphoses d'Apulée*, Caen 1968; ma credo che in questa direzione si possa fare ancora qualche passo in avanti.

cato col termine di *philanthropia*¹²⁴; anche Apuleio ne serba qualche traccia, per quanto evanescente, nel suo gioco stilistico.

Comunque si valuti lo stile di Apuleio, è certo che egli ha amalgamato in modo perfetto le componenti utilizzate e ha creato nella letteratura latina, dopo Cicerone, Sallustio, Seneca, un nuovo tipo di prosa, che ebbe un'influenza notevole nella tarda antichità e una non trascurabile nelle letterature moderne, dal Boccaccio in poi; nella letteratura di questo secolo le *Metamorfosi* costituiscono, accanto ai dialoghi di Luciano, la novità più duratura. Apuleio sembra portare quanto più innanzi possibile la tendenza essenziale della letteratura del secolo, cioè la tendenza alla completa autonomia del significante. Si capisce che la completa autonomia è una meta irraggiungibile, un'idea nel senso kantiano, a cui ci si può solo avvicinare all'infinito, così come la meta opposta dello «stile tutto cose», indicata dal De Sanctis: se lo stile diventasse cosa, cesserebbe di esistere come stile; ma è evidente il senso che ha il porsi una meta invece dell'altra. Il castello di Atlante è stato indicato talvolta come emblema del mondo poetico dell'Ariosto; analogamente, come simbolo del mondo letterario di Apuleio, si potrebbe prendere il palazzo di Cupido, in cui Psiche viene trasportata sui lievi soffi di Zefiro: lì tutto scintilla e abbaglia; l'ospite viene servita da voci che non hanno corpo¹²⁵. La tentazione di ritrovare questo palazzo di Cupido si è ripresentata all'anima umana in altre epoche, compresa la nostra: in generale sono epoche in cui passioni, sentimenti, idee, valori perdono ogni peso, ma senza produrre l'angoscia del vuoto.

Oltre ai romanzi sentimentali (i romanzi rosa, come noi diremmo oggi), oltre ai romanzi piccanti, anche l'antichità ebbe qualche cosa che si può accostare ai nostri romanzi gialli; l'accostamento, inutile dirlo, è molto approssimativo; comunque a un'esigenza un po' affine di evasione nell'immaginario rispondevano talvolta, con la narrazione di casi complicati, le declamazioni. A Roma il costume delle declamazioni nelle scuole di retorica si era diffuso fin dall'inizio dell'impero: presto erano cadute in discredito, perché amavano svolgere temi fittizi, presi dalla storia o romanzeschi, e perché ripetevano troppo spesso luoghi comuni e preparavano poco all'attività forense, che richiedeva conoscenza maggiore della realtà e del diritto; tuttavia esse attiravano anche come letteratura d'intrattenimento, per la stranezza di situazioni immaginarie (ma,

¹²⁴ Su questa connessione rimando agli accenni che ho dato in un mio studio: *I generi letterari ellenistici nella tarda repubblica romana: epillio, elegia, epigramma, lirica*, in «Maia», n. s., xxxiv (1982), p. 124.

¹²⁵ APULEIO, *Metamorfosi*, 5.2.3.

come quelle delle commedie, tenute entro certi limiti di verosimiglianza), per l'ingegnosità dei concettismi, per le raffinatezze e audacie di stile. Il disprezzo di Petronio, Tacito, Quintiliano, Giovenale, che certamente riflette il disprezzo di non pochi intellettuali, non impedì ai declamatori di continuare il loro mestiere. Nelle scuole di retorica, come si mantiene, negli schemi compositivi e nella classificazione delle figure, una base non diversa da quella di Cicerone e Quintiliano, così continuano le declamazioni con le loro varie funzioni: dibattito giuridico, esercizio di stile, svago dell'immaginazione. Al II secolo risalgono, probabilmente, oltre alcune esercitazioni isolate (per esempio, un'invettiva contro Catilina), le *Declamazioni minori* e le *Declamazioni maggiori*, le une e le altre tramandate sotto il nome di Quintiliano: le prime, più legate al lavoro della scuola, sono semplici indicazioni di temi da svolgere (erano 388, ma ne restano solo 145, da 244 a 388); le seconde, 19 in tutto, sono declamazioni vere e proprie¹²⁶. La funzione d'intrattenimento sembra accentuata rispetto a quella della formazione giuridica: non di rado il diritto da presupporre non è più quello attuale e non è neppure il diritto romano; non di rado le situazioni sono complicate e strane: pirati crudeli, vergini rapite e riscattate, matrigne criminali, tiranni e prepotenti, ecc. Nelle tematiche alcune novelle di Apuleio sono affini. Fra le *Declamazioni maggiori* vi sono pezzi notevoli di letteratura, che non puntano solo sullo svago dell'immaginazione, ma cercano di evocare ambienti e, soprattutto, situazioni psicologiche: talvolta non sono complicate solo le vicende, non sono straordinarie solo le avventure, ma complicati sono i personaggi, abnorme la psicologia.

9. Letterati sedentari e letterati viaggianti.

Apuleio, come tipo di letterato di lingua latina, richiede qualche altra considerazione. Egli assomiglia ai nuovi sofisti anche perché non gli piace restare inchiodato nella sua città o nella sua provincia e preferisce spostarsi attraverso l'impero. Qui non è necessario tracciare la sua biografia, ma è utile ricordare i principali spostamenti. Da Madaura egli si trasferì, molto giovane, a Cartagine per continuare i suoi studi; più tardi, per gli studi filosofici, soggiornò ad Atene; ma da Atene visitò altre parti della Grecia e dell'Asia Minore, anche qualche isola, come Samo. Egli proveniva da una famiglia abbastanza ricca per poter permettersi questi

¹²⁶ Per l'informazione e la bibliografia rimando a P. STEINMETZ, *Untersuchungen* cit., pp. 167-71, 188-92; un'interessante rivalutazione in F. ARNALDI, *Scritti minori*, Napoli 1975, pp. 241-47.

viaggi di studio o di diporto. Prima o, più probabilmente, dopo soggiornò a Roma, forse per tentare la carriera di avvocato. Poi tornò nella sua provincia, ma non stava volentieri fermo. Fu probabilmente durante un viaggio verso Alessandria che si fermò a Oea (l'odierna Tripoli) e vi sposò Pudentilla, madre di un suo amico, compagno dei tempi di Atene. Dopo la tempesta del processo probabilmente si stabilì a Cartagine, dove, fra l'altro, tenne brillanti conferenze. Fra intellettuali greci troviamo, in questa età, non pochi casi affini¹²⁷. Favorino nacque ad Arelate (oggi Arles), una colonia romana della Gallia Narbonense, e, benché vi dimorasse poco, vi ricoprì la più alta carica sacerdotale; diventò un letterato di lingua greca (nella Gallia Narbonense, Marsiglia, antica colonia focese, era un centro di cultura ellenica), uno dei sofisti più famosi, ed esplicò la sua attività ad Atene e in altre città della Grecia e dell'Asia Minore. Ebbe molto successo anche a Roma e vi dimorò a lungo sotto Adriano e Antonino Pio (nato negli ultimi decenni del I secolo, dev'essere morto intorno al 160); ma sotto Adriano il soggiorno in Roma fu interrotto da una relegazione non breve (otto anni) nell'isola di Chio. Luciano nacque verso il 120 ai confini orientali dell'impero, nella piccola città di Samosata, sull'Eufrate; la famiglia parlava siriano, ma egli acquistò una buona cultura greca. Viaggiò attraverso l'Asia Minore, la Grecia (anche lui soggiornò ad Atene), l'Italia (fu, naturalmente, anche a Roma); dall'Oriente arrivò all'estremo Occidente di allora, la Gallia, dove restò per qualche tempo (sembra un itinerario inverso rispetto a quello di Favorino). Forse o no consistente la sua avversione a Roma, in vecchiaia, dopo che era già diventato cittadino romano e cavaliere, si sistemò in un posto ben remunerato dall'amministrazione imperiale in Egitto. Il ricchissimo sofista ateniese Erode Attico, che beneficiò con edifici pubblici la sua città e altre della Grecia, ebbe nella provincia dell'Asia una funzione di governo, diventò a Roma console nel 143, fece da precettore in retorica greca ai principi imperiali Marco Aurelio e Lucio Vero, sposò Regilla, parente dell'imperatrice Faustina (la moglie di Antonino Pio), con i cui parenti ebbe poi un terribile processo. Il grande medico Galeno, nato a Pergamo nel 129, insegnò la sua disciplina, oltre che nella propria città, in altre dell'Oriente greco e della Grecia, Smirne, Corinto, Alessandria. Si reca a Roma nel 162, dove può trovare sostegno in Greci orientali divenuti potenti; poi torna a Pergamo, ma viene chiamato da Marco Aurelio ad Aquileia; prima della morte (nel 199) visse a lungo a Roma.

Degli intellettuali di lingua latina, che sono meno numerosi, si può dire, probabilmente, che viaggiano meno, ma la differenza non è gran-

¹²⁷ Sono illustrati adeguatamente da P. STEINMETZ, *Untersuchungen* cit., pp. 65-72.

de. Non bisogna prendere Frontone come un esempio tipico. Nato a Cirta verso la fine del I secolo, venne a Roma molto giovane e di là si mosse ben poco (naturalmente si assentava qualche volta per vacanze); quando nel 157-58 (oltre una decina d'anni dopo il consolato) ricevette il prestigioso proconsolato della provincia d'Asia, non poté partire a causa di una malattia; probabilmente non si recò mai nella sua provincia e restò a Roma fino alla morte, avvenuta nel 167 o poco prima¹²⁸. Frontone non è un esempio tipico appunto perché, come vediamo dall'epistolario, non godeva di buona salute. Conosciamo altri intellettuali africani che soggiornarono a Roma, come, forse, Tertulliano, o vi si stabilirono, assolvendo compiti anche nelle province, come il famoso giurista Salvio Giuliano; ma come caso più tipico possiamo considerare quello del retore e poeta Floro, che ci dà testimonianze autobiografiche nella prefazione al suo opuscolo *Virgilio oratore o poeta?* (la prefazione è la sola parte conservata dell'opuscolo). Il maestro di retorica, che si riposa in un luogo delizioso, riceve la visita inattesa di alcuni viaggiatori, che stanno tornando da Roma, dove hanno assistito agli spettacoli dati nelle feste per un trionfo di Traiano sui Daci (probabilmente quello del 102, secondo altri quello del 107), e che, aspettando un vento favorevole, si sono fermati in quel luogo della Spagna (forse vicino a Tarragona). Uno dei viaggiatori, che abita nella Spagna Betica, chiede a Floro chi sia; così il retore gli racconta la propria vita. Nato in Africa, dotato di precoce talento poetico, si è recato (com'abbiamo già visto) adolescente a Roma e ha partecipato, sotto Domiziano, ai ludi Capitolini; non avendo ottenuto il successo sperato, parte da Roma con profondo disgusto, un disgusto che ora, a distanza di un decennio e più, ancora conserva. Lasciata Roma, si è dato ai viaggi in Oriente: Creta, le Cicladi, Rodi, l'Egitto, dove l'attirano il delta del Nilo e le feste in onore di Iside con le loro musiche inebrianti. Poi torna in Italia; con un viaggio faticoso e pericoloso attraversa le Alpi, poi i Pirenei: così è arrivato in questo posto felice della Spagna; dopo tanta stanchezza, desidera e gusta il riposo. E qui tesse un elogio del luogo: gente onesta, tranquilla, ospitale, clima temperato, ter-

¹²⁸ La controversia sulla data di morte non è finita, ma ormai c'è un consenso abbastanza largo su questa data approssimativa; la prova numismatica apportata dal Mommsen, che faceva arrivare fino al 175 la vita di Frontone, è interpretabile diversamente. Convincente E. CHAMPLIN, *Fronto* cit., specialmente pp. 139-42; con argomentazioni in parte diverse converge J. E. G. WHITEHORNE, «*Ad amicos*» I 5 and 6 and the Date of Fronto's Death, in C. DEROUX (a cura di), *Studies in Latin Literature and Roman History*, I, Bruxelles 1979, pp. 475-82; la tesi del Mommsen è sostenuta di nuovo da M. L. ASTARITA, *Questioni di cronologia frontoniana*, in «*Koivwvía*», II (1978), pp. 7-42, che colloca la data di morte nel 178; ma nella datazione delle lettere fissata dalla stessa Astarita solo due, con indizi molto dubbi, porterebbero dopo il 167. Si congetture che Frontone morisse nel 167 per la peste che le truppe di Lucio Vero portarono in Italia dall'Asia Minore.

ra fertile: è notevole che tra gli ornamenti della città pone la nobiltà «straniera», cioè la nobiltà di origine romana. Il viaggiatore, a questo punto, gli chiede da che cosa ricava il suo sostentamento: lo mantiene il padre o svolge un'attività lucrativa? Floro gli spiega che in città tiene scuola di retorica. Giovenale compiangeva i retori annoiati e mal pagati di Roma. Floro nei primi cinque anni della sua attività era anche lui disgustato del suo mestiere e si riteneva l'uomo più disgraziato del mondo; poi, riflettendo, paragonando il proprio mestiere con gli altri, ne ha scoperto la bellezza, ci ha preso gusto: ora ritiene l'insegnamento di retorica migliore di lucrose e prestigiose cariche nell'esercito o nell'amministrazione imperiale. Qui s'interrompe il testo conservatoci. Non è inverosimile che in una piccola città anche un retore modesto finisse col trovarsi bene; tuttavia non possiamo dire quanto ci fosse di vero in questo proemio: le prefazioni sono pezzi adatti ai complimenti, e può darsi che il retore abbia voluto ingraziarsi la città in cui era stato accolto. Se, com'è probabile, il retore Floro e il poeta Floro sono la stessa persona, egli dev'essere tornato a Roma e, trovata questa volta fortuna migliore, dev'essere rimasto. Probabilmente era di nuovo stanco di viaggiare.

Dunque per gli intellettuali latini, e anche per alcuni degli intellettuali greci, Roma era pur sempre una meta agognata, in cui si poteva tentare meglio la fortuna: le aspirazioni di Floro potrebbero essere, pressappoco, le stesse di Marziale. Senza concludere che gl'intellettuali di ora fossero posseduti dalla mania dei viaggi, si può affermare, tuttavia, che nell'età degli Antonini emerge un tipo di intellettuale con più esperienza di viaggi, più conoscenza delle varie parti dell'impero, e che questo tipo è nuovo: prima l'intellettuale romano è sedentario, come Frontone: si allontana da Roma per raggiungere località di vacanze o, se appartiene all'élite politica, per assolvere incarichi politici¹²⁹. Anche i letterati, non solo i mercanti, sono grati all'impero romano perché, unificati i popoli, assicurata la pace, permette di viaggiare da una parte all'altra del mondo senza troppi pericoli; ancora Claudiano, nel panegirico per il terzo consolato di Stilicone¹³⁰, esprimerà questa gratitudine. Minore, ma non certo trascurabile, è il cambiamento nella situazione sociale. Adriano non fu il grande mecenate che Giovenale si attendeva, e, soprattutto, proteste letterati greci che a Giovenale dovevano piacere poco; tuttavia, come abbiamo visto, migliorò la condizione dei professori. Ma in Occidente il

¹²⁹ Su letterati sedentari e letterati viaggianti nell'antichità ho dato qualche accenno in un mio breve saggio, *Il letterato*, compreso in M. VEGETTI (a cura di), *Oralità, scrittura, spettacolo*, Torino 1983, pp. 140-65 (cfr. pp. 146-48).

¹³⁰ CLAUDIANO, *Carmi*, 24.154 sgg.

prestigio culturale non bastava per una forte ascesa sociale, cioè per entrare in Senato o nel governo di province: Frontone salì alle più alte cariche non tanto perché era un retore prestigioso, quanto perché proveniva da quell'élite provinciale che l'impero associava sempre di più agli onori e alle funzioni di governo; sotto gli Antonini l'ascesa politica dei notabili africani è visibile¹¹. Comunque, in particolare nell'Oriente greco, il prestigio culturale era una condizione favorevole per i contatti col centro del potere e la partecipazione al potere.

A questo punto occorrerebbe, per capire meglio la cultura letteraria e filosofica del tempo, accertare che cosa significassero, nella coscienza degli intellettuali, la città natia, la provincia, l'impero, Roma; ma il compito è vastissimo e, credo, non ancora affrontato adeguatamente¹²: bisognerebbe analizzare una grande quantità di testi, confrontare innumerevoli passi, non sempre d'accordo fra loro. Parlare, genericamente, di cosmopolitismo non sarebbe giusto. Come vediamo da Apuleio, che scioglie un inno a Cartagine, «maestra veneranda della provincia, Musa celeste dell'Africa, Camena degli uomini in toga»¹³, da Luciano, che non dimentica la sua piccola città lontana e scrive un *Elogio della patria* (della patria in generale, non di Samosata), il culto della città natale è ancora diffusa e la provincia è un orizzonte valido; ma l'orizzonte dell'impero è nella coscienza generale, e, poiché è saldo il concetto della ecumenicità dell'impero, si può parlare, in questo senso ristretto, di cosmopolitismo; c'è, poi, il cosmopolitismo più rigoroso di alcuni filosofi. L'impero non significa necessariamente Roma, eppure il senso della centralità e della maestà di Roma non è smarrito: l'orazione di Elio Aristide sulla necessità del dominio romano e i benefici del governo imperiale si configura come un elogio di Roma; nel romanzo di Apuleio il cammino della salvezza si conclude a Roma, con l'ultima fase dell'iniziazione al culto di Iside; la centralità di Roma sarà forte nella coscienza del cristianesimo occidentale. Aggiungerei, però, che Roma non significa più ciò che significava fino al secolo precedente, anzi fino a Tacito e Giovenale: non s'identifica con una tradizione etica e politica viva e salda, con un sistema di valori piantato nelle coscienze. Qualunque, però, siano il peso e il senso che Roma ha nella cultura, non c'è più solo l'intellettuale che guarda il mondo della capitale e con l'ottica della capitale; ora il mondo romano si può guardare da altri punti di vista e la cultura latina non si elabora più solo a Roma:

¹¹ Si vede bene dalla trattazione di E. CHAMPLIN, *Fronto cit.*, pp. 8 sgg.

¹² Un buon punto di partenza, tuttavia, è nel capitolo *Patria - Natio - Imperium*, in P. STEINMETZ, *Untersuchungen cit.*, pp. 48-72; considerazioni utili anche nello studio di N. METHY, *Fronton et Apulée: Romains ou Africains?*, in RCCM, XXV (1983), pp. 37-47.

¹³ APULEIO, *Scelta di belle prose*, 20.10.

Frontone scrive le sue opere in Italia, ma ormai anche l'Africa di Apuleio e di Tertulliano è un centro fecondo di letteratura, anzi produce la letteratura latina più viva e più duratura. Ciò resta vero, ed è una novità importante nella storia della cultura latina, anche se le tracce di un sostrato indigeno si sono dimostrate evanescenti nella lingua e ancor più nella letteratura, se è tramontato, cioè, il mito di un carattere africano della letteratura come carattere specifico, quasi nazionale.

10. La società letteraria nelle «Notti attiche» di Aulo Gellio.

All'opera di Aulo Gellio siamo già ricorsi più di una volta in questa trattazione; ma ora sarà utile tornarci su più a lungo e cercare, sia pure attraverso una scorsa sommaria, di ricavarne altri elementi per un quadro della cultura letteraria nell'età degli Antonini: sotto questo aspetto le *Notti attiche* sono una fonte di notevole ricchezza e varietà.

Pare che Gellio facesse della cultura letteraria la sua occupazione principale e che di questa occupazione fosse pienamente felice¹³⁴. Di condizione agiata, senza difficoltà economiche, avrebbe potuto tentare la carriera politica; ma le mansioni civili assunte si limitarono a partecipazioni a collegi di giudici scelti e delegati di volta in volta da magistrati (consoli o pretori) per dirimere processi privati¹³⁵. Per la vita pubblica Gellio non mostra nessun disprezzo, ma preferisce dedicare alle curiosità erudite il tempo che non è necessario dedicare alla famiglia. La miscelanea erudita, di cui egli compose venti libri (e non escludeva di comporne altri), rientrava in un tipo di opere già diffuso presso Greci e Latini:

¹³⁴ Sulla data di nascita e di morte, sul periodo della composizione dell'opera restano ancora molte incertezze. *Adulescens* egli ha assistito a conversazioni fra Sulpicio Apollinare e il *praefectus urbi* Erucio Claro (GELLIO, *Notti attiche*, 7.6.12, 13.18.2-3); poiché quest'ultimo morì nel 146, se ne deduce che Gellio dev'essere nato prima del 130 circa (forse di poco, ma il margine d'incertezza è ampio: qualcuno è risalito fino al 107/108). Quanto alla data di morte, pare anche a me probabile che *ibid.*, 19.12.1, si parli di Erode Attico come già morto e che la fine delle *Notti attiche* e la morte di Gellio si collochino dopo il 177: cfr. E. CASTORINA, *Gellio e la data di pubblicazione delle Noctes*, in GIF, III (1950), pp. 137-145, seguito per lo più dagli altri; tuttavia va riconosciuto che la conclusione tratta dal passo su Erode Attico non è ferrea; la datazione alta della morte, nel 158 o 159, è stata sostenuta, per esempio, da M. L. ASTARITA, *Note di cronologia gelliana*, in «Orpheus», n. s., V (1984), pp. 431 sg. (Gellio non parla della morte di Favorino, intervenuta intorno al 160). Per la data dell'inverno passato in Attica, in cui Gellio dice di avere incominciato l'opera, si oscilla fra il 155/156 e il 160 circa. Sulle questioni cronologiche cfr. B. BALDWIN, *Studies in Aulus Gellius*, Lawrence Kan. 1975, pp. 13 sgg.; P. STEINMETZ, *Untersuchungen* cit., pp. 276-78 (con molte indicazioni bibliografiche); L. A. HOLFORD-STREVS, *Towards a Chronology of Aulus Gellius*, in «Latomus», XXXVI (1977), pp. 93-106 (datazione bassa della morte); M. L. ASTARITA, *Note* cit.; M. T. SCHETTINO, *Questioni di biografia gelliana*, in «Giornale filologico fiorentino», VIII (1985), pp. 75-87 (datazione bassa della morte).

¹³⁵ GELLIO, *Notti attiche*, 12.13.1, 14.2.1.

nella prefazione (5-10) Gellio stesso indica molti titoli correnti, di cui alcuni molto allettanti: *Musae, Silvae, Epistolicae quaestiones*, ecc., o, in greco, *Il peplo, Il corno di Amaltea, Favi di miele, Problemi* e altri; dopo Gellio, nella tarda antichità, si compileranno altre opere del genere, talvolta sfruttando in parte le *Notti attiche* (è il caso dei *Saturnali* di Macrobio). L'autore dà indicazioni attendibili sul proprio metodo di lavoro: da letture di ogni genere estraeva tutto ciò che gli sembrava degno di essere ricordato; selezionava poi questo materiale confuso, e quello scelto introduceva nella sua compilazione miscellanea. Ammesso che criteri di ordinamento si possano ritrovare (è ancora diffusa la mania di trovare un sistema dappertutto), è certo che in opere del genere si mirava soprattutto alla varietà: i manuali sistematici, in parte destinati alla scuola, erano necessari, ma pesanti, noiosi; le opere miscellanee offrivano un'erudizione varia, gradevole, che evitava la stanchezza. La soddisfazione della curiosità, il piacere non sono scopi proclamati da Gellio: egli mira alla formazione di una cultura decorosa («honesta eruditio»), di livello non troppo elevato e non specialistico. Fa capire che a questo scopo il suo lavoro di selezione è stato impegnativo: ad altre opere del genere rimproverava di avere ammuccchiato confusamente molto materiale, di aver voluto impressionare con la quantità, e richiama, ad ammonimento, un famoso detto di Eraclito: «l'imparare molte cose [*polymathie*] non istruisce la mente [*noon*]». Va notato che, se non possiamo constatare quanto impegnativo e avveduto sia stato il processo di selezione, siamo abbastanza certi che è stata notevole la rielaborazione espositiva: benché attinga da materiale così vario, lo stile è sempre quello di Gellio, chiaro, vivace, di un'eleganza semplice. Naturalmente per noi è importante sapere da quali opere Gellio ha ricavato il suo materiale; secondo consuetudini diffuse nell'antichità, egli non sempre cita le opere usate; quando cita, non sempre possiamo escludere che egli attinga a un'opera intermediaria. Molte ricerche fruttuose si sono svolte sulle fonti; per lo scopo molto limitato che mi prefiggo, non sarà necessario affrontare questi problemi: qui basterà cercare di capire qual è la cultura che interessa e perché, non da dove è stata ricavata.

Ma ancora prima sarà utile vedere quale società letteraria Gellio frequenta, che stimoli ne riceve. Egli rievoca non poche volte le occasioni in cui un tema è stato discusso o una trattazione è stata svolta; ci tiene a una certa vivacità di rievocazione. La messa in scena sarà generalmente fittizia: se, come dice nella prefazione, ha ricavato il materiale dai libri, è improbabile che debba molto a incontri, conversazioni occasionali: non possiamo prendere le cornici di Gellio per documenti. Tuttavia è utile tenerne conto, perché le situazioni da lui rievocate, anche se sono fitti-

zie, restano però verosimili: possiamo ricavarne, approssimativamente, l'idea di un costume letterario vivo, così come da alcuni dialoghi di Platone possiamo farci un'idea delle conferenze dei sofisti e dall'elegia latina un'idea della vita erotica e letteraria nell'età augustea.

Del tutto credibile, ovviamente, è la frequentazione di biblioteche. Nella biblioteca del palazzo di Tiberio ha incontrato, secondo il suo racconto (13.20), il suo ex maestro Sulpicio Apollinare e altri amici, e con essi discute di una questione di prosopografia: chi sia Marco Catone Nepote. Nella biblioteca annessa al tempio di Traiano consulta un editto pretorio; un amico che gli siede accanto gli dà un'informazione utile per capire un termine disusato e oscuro (11.17). Altro luogo opportuno per incontri con letterati è la libreria: in una libreria della via dei Sigillaria (cioè della via dove si trovavano le botteghe di statue che si regalavano in alcuni giorni dei Saturnali) Gellio si è messo a sedere col poeta Giulio Paolo; il libraio vanta libri rari, preziosi, tra cui una copia degli *Annali* (tradotti in latino) di Fabio Pittore, antica e senza una menda; un grammatico che gli fa da consulente dice di avervi scoperto un errore, e ne nasce una discussione di critica del testo (5.4). Un'occasione più gradita per accendere discussioni è il convito. Una discussione sull'origine e il senso di *parcus* si tiene durante una cena in casa del filosofo Calvisio Tauro, ad Atene (17.8); il momento più favorevole si colloca verso la fine della cena: così, per esempio, in una cena in casa dello stesso Tauro, dove la questione che entra in ballo pare ai più una futile sottigliezza, ma è ritenuta importante dal filosofo: quale sia il discrimine esatto fra la vita e la morte, cioè in quale momento si può dichiarare che un uomo è uscito dalla vita (7.13).

Le conversazioni dotte servono di svago durante le passeggiate. L'interpretazione di un passo della *Congiura di Catilina* di Sallustio viene dibattuta mentre Favorino, accompagnato da suoi discepoli, e Gellio passeggiano nello spiazzo di un bagno pubblico: l'inverno è verso la fine, il sole tiepido preannunzia la primavera (3.1.1). Una volta Gellio, mentre passeggia nel *campus Agrippae*, incontra due grammatici che discutono accanitamente se la forma corretta sia, al vocativo, *vir egregi* o *vir egregie* (14.5.1). Al cadere di una sera estiva, passeggiando sul lido di Ostia, ascolta una disputa sulla virtù tra un filosofo stoico e uno peripatetico, alla presenza di Favorino, di cui sono amici (17.1.1). Una dissertazione sui nomi dei proiettili militari viene svolta durante un giro in carrozza (10.25). Si capisce che i giorni più favorevoli a tali intrattenimenti sono quelli di *otium*, quelli festivi: una trattazione importante sul senso di *proletarii*, *capite censi*, *adsiduus*, per la quale si prende lo spunto da un passo degli *Annali* di Ennio, viene svolta sul Foro affollato in un giorno di festa

(16.10); in un giorno dei Saturnali, ad Atene, in un folto gruppo di amici, invece di giocare a dadi, si gioca a risolvere sofismi dialettici; per ogni premio e ogni penalità si pagava un sesterzio, e con la somma raccolta si organizzava una cenetta (18.13). Ma può anche accadere che una discussione si accenda mentre si attende ai propri doveri sociali: mentre nel vestibolo del palazzo imperiale sul Palatino si attende di porgere la *salutatio* all'imperatore, Favorino, per mettere a posto un presuntuoso che esibisce in pubblico la propria dottrina grammaticale, s'impegna in una discussione sulle forme e sul senso di *penus* (4.1); non è chiaro perché, ma forse per un incontro a corte, si trovano insieme nello stesso vestibolo tre dotti famosi, Frontone, Postumio Festo, Sulpicio Apollinare, e la conversazione riguarda il senso di *pumilio* e *nanus* e la latinità o meno di quest'ultimo nome.

I luoghi delle discussioni sono a Roma, talvolta ad Atene. In qualche caso, come già in dialoghi di Cicerone, l'ambiente propizio all'intrattenimento letterario è offerto da ville di amici ricchi, non troppo lontane da Roma: ciò accade in particolare d'estate, quando a Roma la calura è intollerabile. Un confronto fra Virgilio e Pindaro viene dibattuto da Favorino in una villa di un ospite, ad Anzio (17.10.1); in una villa di Tivoli, nel periodo di più ardente caldo estivo, tra amici si disserta sulla neve, sulla pessima acqua che se ne ricava, sul ghiaccio; sull'argomento si consulta un'opera di Aristotele, che si trova a Tivoli, nella ricca biblioteca annessa al tempio di Ercole (19.5). Ma non sono necessarie tutte queste comodità per gustare i piaceri dell'erudizione: si disserta e si discute anche in viaggio. In una notte serena e stellata, su una nave che da Egina si dirige verso il Pireo, fra Greci e Romani si discute sul senso di *septentriones* (2.21). In due occasioni lo stimolo alla dissertazione si offre a Brindisi, dopo lo sbarco, durante viaggi dalla Grecia a Roma. Una volta Gellio, sbarcato, va in giro per Brindisi e vede esposti per la vendita libri greci che trattano di *paradoxa* etnografici, cioè fenomeni strani, incredibili, tramandati su questo o quel popolo: sono volumi vecchi, squallidi, anzi di aspetto tetro, ma costano poco: Gellio ne acquista una grande quantità e li divora nelle due notti successive, estraendone dei brani (9.4.1-5). Un'altra volta, sbarcato a Brindisi, vede un maestro di scuola, chiamato da Roma, che esibisce in pubblico la sua dottrina e legge passi di Virgilio; a proposito di *Eneide* 7.93 Gellio gli chiede il senso di *bidentis* riferito alle pecore sacrificate: il maestro dà la risposta ovvia, ma errata, cioè che si tratta di pecore con due soli denti; Gellio lo prende in giro, ma il maestro ignorante e cialtrone non manca di spirito: «Fammi domande da porre a un grammatico: domande come codeste si pongono ai pecorai» (16.6.1-12).

I personaggi di queste scene sono grammatici, retori, filosofi, e tra loro compaiono i dotti più celebri del tempo. Se le scene sono fittizie, non c'è ragione di dubitare che Gellio con essi avesse effettivamente contatti e, in qualche caso, dimestichezza¹³⁶. Il personaggio che compare più spesso, e viene più ammirato, è Favorino; Gellio deve averlo frequentato a Roma, dopo che egli, probabilmente dopo la morte di Adriano, era tornato dall'esilio nell'isola di Chio: dunque durante il regno di Antonino Pio (la morte di Favorino viene collocata intorno al 160). Gellio ha con lui rapporti amichevoli («Favorinus noster»), ma sull'affetto prevale l'ammirazione: ne ammira la dottrina immensa, grammaticale, letteraria, antiquaria, filosofica, l'acume, l'eloquenza affascinante e inimitabile. Già per l'impostazione stessa delle *Notti attiche* Favorino potrebbe essere di esempio: compose, infatti, una raccolta di *Apomnēmoneumata*, cioè *Commentari* di varia erudizione, e una *Pantodapē historia*. Il celebre sofista interessava particolarmente Gellio perché, come abbiamo già visto, egli conosceva bene anche la cultura romana, a cominciare dall'età arcaica; avendo conosciuto bene Plutarco, serviva a introdurre anche nella cultura greca del recente passato. Non possiamo delimitare l'influenza di Favorino su Gellio, ma certamente essa fu vasta, e non irrilevante neppure su temi più strettamente latini. Senza accennare ai suoi vizi, Gellio ne loda l'umanità, la saggezza pratica, e una volta (14.2.11) gli chiede consiglio persino nell'espletamento delle proprie funzioni di giudice. Mentre Favorino è nominato tante volte, non si parla mai di Polemone, il sofista che gli contese il successo; eppure Polemone era celebre a Roma, dove dimorò per qualche tempo.

Venerazione e affetto Gellio conserva per il grammatico che ha frequentato da adolescente, Sulpicio Apollinare: lo mette in scena più volte come massima autorità grammaticale, e in più di un'occasione ricorda il proprio legame da discepolo a maestro (7.6.12; 13.18.2; 20.6.1); ma non è figura viva, come talvolta è Favorino. Autorità grammaticale ancora maggiore, per Gellio, è Valerio Probo; egli era morto da tempo quando Gellio andava a scuola di grammatica, ma entrano in scena scolari o amici che l'hanno ascoltato e possono riferire la sua opinione (1.15.18; 3.1.5 sg.; 6.7.3; 9.9.12 sgg.; 13.21.1): una tradizione orale, che non esclude la consultazione degli scritti; delle testimonianze orali non c'era sempre da fidarsi: Gellio talvolta ne dubita, e le rifiuta se non sono confermate da opere scritte (per esempio in 15.30, a proposito dell'origine greca di *pettorritum*). Frontone era la massima autorità in fatto di retorica, ma anche in grammatica era molto ferrato. Gellio (19.8.1) ricorda le visite che gli fa-

¹³⁶ Su questi personaggi vivace trattazione in B. BALDWIN, *Studies* cit., pp. 21-49.

ceva da giovanissimo, nelle ore libere dalle lezioni presso i grammatici: con tono conversevole, piacevole, Frontone, spesso immobilizzato dalla gotta, circondato da amici e curiosi, insegnava più dei maestri di scuola. Tuttavia Gellio è lontano dall'avere con Frontone la stessa dimestichezza che ha con Favorino. È stato notato che tra le persone messe in scena nelle *Notti attiche* e quelle con cui Frontone mostra, nelle lettere, di avere legami, le coincidenze sono molto rare; è notevole, inoltre, che Gellio, pur avendo contatti con Favorino e Frontone, resta fuori dall'ambiente della corte imperiale.

Più dimestichezza dimostra di avere col brillante retore spagnolo Antonio Giuliano, ammirato per l'eloquenza e ancora di più per le amplissime conoscenze di letteratura latina (per noi non è identificabile con personaggi storici altrimenti noti). Nelle vacanze estive lo accompagna nelle città campane favorevoli all'ozio e agli svaghi, Napoli (9.15.1), Pozzuoli (18.5.1); anche fra i divertimenti, sempre molto moderati, si offrono occasioni per polemiche letterarie; il retore spagnolo, quanto è piacevole nella conversazione, tanto è acuto nell'esegesi, fine nel giudizio. Altro retore autorevole è Tito Castricio, competente nel giudicare sia oratori arcaici, come Metello Numidico (1.6.4 sgg.) o Caio Gracco (11.13), sia Sallustio (2.27); la sua figura umana è più evanescente, ma in un caso (13.22) si caratterizza come uomo di sana e severa morale, molto rispettato da Adriano. Grammatici e retori latini dimostrano talvolta esperienza di diritto romano, ma una volta è introdotto a discutere con Favorino un giurista illustre, Sesto Cecilio, cioè Sesto Cecilio Africano¹⁷: si discute, nientemeno, del carattere e della validità delle XII Tavole; il dibattito, per quanto animato, è amichevole, improntato a una grande stima reciproca. Più rari i contatti con poeti contemporanei, che, del resto, non compaiono nelle *Notti attiche* come poeti. Così Anniano, che si può incontrare a Roma o visitare nella sua villa *in agro Falisco*, occupato allegramente nella vendemmia: egli può dissertare con eguale competenza su lessico e passi di poeti arcaici (6.7, 20.8) e di Virgilio (9.10). Abbiamo già incontrato il poeta Giulio Paolo in una libreria (5.4); ma qui e altrove (1.22.9 sgg., 16.10.9 sgg.) egli viene presentato come un dotto, le cui competenze spaziano dalla letteratura arcaica (anzi, dalle XII Tavole) alla letteratura augustea; alla sua attività poetica si potrà collegare un po' meglio la sicura conoscenza che ha del bizzarro Levio (19.7). Come poe-

¹⁷ Su questo giurista cfr. F. CASAVOLA, *Giuristi* cit., pp. 77-105. Nell'opera di Casavola, uno storico del diritto romano molto aperto alla storia della cultura, si possono trovare altre indicazioni prosografiche e bibliografiche su personaggi di Gellio.

ta, invece, è esibito il giovane amico che, come ho già accennato, diluisce un distico di Platone (19.11).

Anche se alle *Notti attiche* Gellio ha lavorato, per alcuni mesi, in Grecia, anche se, come generalmente i dotti latini del suo tempo, è molto impregnato di cultura greca, il suo ambiente culturale è quello di Roma, dove vive gran parte della sua vita; sia a Roma sia in Attica, i suoi contatti con dotti greci, a parte la grande eccezione di Favorino, contano meno. In Attica egli, come parecchi altri Romani, viene ospitato nella villa Cefisia dal ricchissimo Erode Attico: lo ammira per il piacevole ingegno, per l'eloquenza straordinaria, lo ammira per il suo prestigio sociale e politico: lo nomina quattro volte, e, tranne una, ricorda sempre che è un *consularis* (Erode era stato console nel 143). Gellio ne fu probabilmente influenzato, come vedremo, nelle sue opinioni filosofiche, nel rifiuto di forme di rigorismo morale. Ciò nonostante subì il fascino del filosofo Peregrino, il ciarlatano contro cui Luciano rivolse la sua satira: lo visitò spesso quando viveva poveramente in un tugurio presso Atene e non portava ancora il soprannome di Proteo (12.11.1); in un testo conservatoci solo in riassunto (8.3) Peregrino rimproverava aspramente un ricco e pigro discepolo romano che sbadigliava davanti al maestro (caso raro, perché Gellio non amava collocare la scena nella scuola). Nei suoi rapporti con gli intellettuali Erode dava un peso notevole alla cultura filosofica: tra l'altro, fu molto amico di Favorino, che, alla morte, gli lasciò in eredità la propria biblioteca. Nella cerchia di Erode, Gellio conobbe il filosofo platonico Calvisio (o Calveno, secondo la congettura del Marshall nell'ed. oxoniense) Tauro, e questi fu, dopo Favorino, l'intellettuale greco che su di lui ebbe più influenza. Dopo Favorino, è la figura che emerge più vivacemente dalle non poche occasioni in cui viene messo in scena (sempre in Attica); alla dottrina unisce umanità, affabilità, ma è anche il personaggio più aspro nel rimproverare i giovani per la loro impudenza o la loro superficialità.

Generoso negli elogi e nei complimenti, Gellio difficilmente mette in scena polemiche contro personaggi di cui venga fatto il nome; un'eccezione notevole è il grammatico Cesellio Vindice, che non viene trattato da ignorante, ma contro cui appare qualche punta aspra (cfr. specialmente 6.2.1); in un caso (2.16) egli viene attaccato da Sulpicio Apollinare: può darsi che Gellio erediti un'avversione dal suo maestro. Non sono rare, però, le polemiche contro ignoti: un capitolo (1.15) è una raccolta di passi contro presuntuosi che chiacchierano molto, e a vanvera; ma la categoria più colpita dalla satira di Gellio è quella dei grammatici presuntuosi.

Inventati saranno altri bersagli polemici che compaiono nelle *Notti attiche*; ma vale anche per essi ciò che abbiamo detto per le situazioni: anche quando sono fittizi, restano verosimili: non documenti, ma quadri non deformanti di una realtà.

II. *Grammatica, antiquaria, diritto nelle «Notti attiche».*

Una scorsa attraverso le *Notti attiche* è ancora più utile per conoscere, almeno in buona parte, gli orientamenti della cultura del tempo, che cosa le persone di livello culturale anche modesto volevano sapere. Uno spazio non ampio, – ma, tuttavia, non irrilevante – hanno curiosità, aneddoti, fatti o fenomeni strani, quella cultura, cioè, che mira di più all'intrattenimento. Scorriamo, per esempio, il libro XV. Nel capitolo 10 Gellio ricava da un opuscolo di Plutarco *Sull'anima* la notizia sul suicidio in massa, per impiccagione, delle vergini di Mileto: la mania finì quando il governo decretò che le donne fossero portate alla sepoltura col cappio al collo: la paura di tale vergogna trattenne le vergini. Al capitolo 16 è riferito il celebre aneddoto sull'atleta Milone di Crotone, dilacerato dalle fiere dopo che era rimasto immobilizzato con le mani nella fessura di una quercia che aveva cercato di spaccare. Nel capitolo 20 notizie sulle basse origini di Euripide, il suo misoginismo, l'orribile morte (sarebbe stato sbranato dai cani azzati contro di lui, di notte, da un rivale). L'attenzione per i personaggi di origine ignobile saliti molto in alto si manifestava già nel capitolo su Ventidio Basso, il mulattiere del Piceno diventato capo di eserciti (15.4). Il capitolo 22 narra di Sertorio e della cerva, che egli faceva credere donatagli dagli dèi. Si tratta, come di vede, di fatti straordinari, di storie meravigliose. Storie del genere si trovano disseminate anche in altri libri; una fonte classica era ancora Erodoto. Da lui proviene la bellissima fiaba di Arione (16.19); da lui la notizia sugli Psilli, popolazione dell'Africa, che mossero guerra contro il vento del deserto e dal vento furono seppelliti tutti sotto montagne di sabbia (13.11). Meraviglie molto maggiori, stranezze di popoli lontani, *paradoxa* secondo il termine greco, Gellio trovava in parecchi altri scrittori ionicì o di età ellenistica: abbiamo visto che trovò testi del genere a Brindisi (9.4). Ma casi meravigliosi si trovano anche ai margini della storia romana: da opere miscellanee, simili alla propria, di Gavio Basso e di Giulio Modesto, Gellio ricava la storia del bellissimo cavallo dello scrivano Gneo Seio, che portava disgrazia ai suoi padroni (3.9). Il dotto compilatore mantiene abbastanza la promessa di evitare ridicole sottigliezze storiche e mitologiche; vi si avvicina il breve capitolo sul numero dei figli di

Niobe, che, secondo gli autori, variava da tre a venti; ma, a onor del vero, Gellio parla di «*ridicula diversitas*» (20.7).

Un campo in cui la curiosità di Gellio trova molto cibo per sfamarsi è la grammatica¹³⁸. Non poche sono le trattazioni e discussioni che vertono sul significato, sull'etimologia, su usi rari di parole. Un tentativo di distinguere il senso di *historia* da quello di *annales* si basa soprattutto sul proemio di Sempronio Asellione (5.18). Sull'autorità di Nigidio Figulo distingue i significati di *mature*, *cito*, *maturare*, *festinare* (10.11); la differenza tra *properare* e *festinare* si basa su un passo di un'orazione di Catone il Censore (16.14). L'origine greca di parole latine non è negata in base a un pregiudizio nazionalistico, ma si correggono certe esagerazioni. Più raramente della semantica e dell'etimologia è investita la morfologia. Viene avvertito in autori arcaici l'uso di verbi attivi con senso passivo o l'uso di verbi attivi poi usati come deponenti (18.12); e questa non è la sola prova di una certa sensibilità per la storia della lingua. Una oscillazione tra maschile e femminile è illustrata a proposito di *frons* (15.9). Scelte morfologiche talvolta vengono giustificate come scelte di stile: si riferisce una lezione di Valerio Probo, secondo cui Virgilio sceglie tra le forme in *-em* e in *-im* (*turrem/turrim*) dell'accusativo singolare e le forme in *-es* e in *-is* (*urbes/urbis*) dell'accusativo plurale della terza declinazione tenendo conto dell'adattamento musicale al contesto, cioè obbedendo ai bisogni di «eufonia» (13.21). Questi grammatici antichi, e Gellio con loro, sentono il testo come recitato, non solo come scritto: altrove, discutendo di varianti in testi di Virgilio e di Catullo, sceglie secondo l'effetto vocale e illustra la soavità dello iato anche tra una vocale e la medesima vocale ripetuta, adducendo passi a cominciare da Omero (6.20). Gellio si mostra un lettore dall'orecchio attento.

Trattazioni e dibattiti del genere sono condotti, come nelle scuole di grammatica, con citazioni di testi; talvolta l'esegesi del testo è lo scopo primario. Compare, anche se raramente, la critica del testo. Abbiamo già incontrato qualche caso; talvolta una variante viene sostenuta con l'appoggio di un manoscritto autorevole, talvolta addirittura autografo. In un esemplare «*sincerae vetustatis*» degli *Annales* di Fabio Pittore si trova attestato l'uso di *duovicesimus* invece che di *duo et vicesimus*, a torto negato da un grammatico (5.4). La lezione giusta in un passo degli *Annales* di Ennio¹³⁹, *eques* contro *equus*, viene difesa ricorrendo a un esem-

¹³⁸ Sull'argomento cfr. G. MASELLI, *Lingua e scuola in Gellio grammatico*, Lecce 1979; F. CAVAZZA, *Gellio grammatico e i suoi rapporti con l'ars grammatica romana*, in J. D. TAYLOR (a cura di), *The History of Linguistics on the Classical Period*, Amsterdam 1986, pp. 259-79.

¹³⁹ ENNIO, *Annali*, 232 Vahlen² (= 236 Skutsch).

plare «summae atque reverendae vetustatis» (18.5.11). La forma di genitivo *facies* viene difesa anche in base a un esemplare della biblioteca di Tivoli; e scrupolosamente viene riferita anche la variante marginale *facii* (9.14.3).

Ma il mio compito non è di risolvere le questioni affrontate nei testi raccolti da Gellio, né di dimostrare o confutare le soluzioni da lui accettate: qui importa dare un'idea del tipo di cultura grammaticale che suscita il suo interesse e il carattere di questo interesse. Solo curiosità? solo intrattenimento? Certamente no. È ovvio che non abbiamo i frutti di una ricerca originale e faticosa di Gellio; ma egli conserva elementi sparsi di una lunga e faticosa ricerca della cultura latina, ispirata dai Greci nei principî e nel metodo, ma originale nei risultati: li conserva con rispetto, con amore, come un patrimonio necessario all'interpretazione di una letteratura che egli mette alla base della propria concezione della vita, dei propri valori. Del resto la ricerca era tutt'altro che conclusa ai suoi tempi: nell'età degli Antonini non solo la scuola di grammatica, come quella di retorica, è solida e fiorente, ma gli studi grammaticali producono nuove ricerche e sistemazioni: si possono menzionare, per esempio, il trattato di Velio Longo *Sull'uso di parole arcaiche* (citato da Gellio, 18.9.4), quello di Quinto Terenzio Scauro *Sull'ortografia*; verso la fine del secolo Elenio Acrone scriverà un grande commento a tutto Orazio.

Gellio conserva bene una caratteristica importante della tradizione grammaticale latina, visibile fin dagli inizi, alla fine del II secolo a. C.: la grammatica, nello spiegare termini arcaici, collabora con l'antiquaria, la giurisprudenza, la storiografia, s'interessa alla storia della cultura e del costume. Una breve trattazione (13.4) è dedicata al senso di *pomoerium*, ed essa implica notizie sull'estensione del *pomoerium* e la questione perché l'Aventino ne fosse escluso. La trattazione sul senso di *proletarii*, *capite censi*, *adsiduus*, preziosa per la storia del diritto, parte, come abbiamo già visto, dall'interpretazione di un passo degli *Annali* di Ennio (16.10). Grammatica e storia del diritto collaborano felicemente anche nella trattazione sulla differenza fra *municipium* e *colonia* (16.13): qui viene citata con alto apprezzamento un'orazione di Adriano *In difesa degli Italicensi* (cioè degli abitanti di Italica, la città della Spagna fondata, come colonia, da Scipione l'Africano, dove erano nati Traiano e Adriano). Questioni di interpretazione del testo, di storia del diritto, di etica (la conciliazione fra rigore e umanità nelle leggi) s'intrecciano nel lungo dibattito fra Sesto Cecilio e Favorino sulle XII Tavole (20.1); a questo proposito vale la pena di osservare (e lo rileva lo stesso Gellio, 20.1.20) che la collaborazione fra varie discipline era anche abitudine di Favorino e, possiamo aggiungere, della seconda sofistica. A questo punto sarebbe

utile tener conto di altre trattazioni simili, sia pure non agganciate a questioni grammaticali: per esempio, di quella sulle procedure parlamentari del Senato (chi può convocarlo, in quali giorni ne sono vietate le riunioni, in quali ore si può emanare il *senatusconsultum*, ecc.), dove è utilizzato un opuscolo di Varrone scritto su commissione di Pompeo (14.7); del lungo capitolo (17.21) sulla cronologia, dove, accanto a Cornelio Nepote, è utilizzato il prediletto Varrone. Trattazioni in cui l'interesse semantico prevale si riflettono, più o meno, sulla storia dei costumi: per esempio, quella sull'origine del termine *petorritum*, una carrozza a quattro ruote (15.30: Gellio giustamente segue Varrone nel sostenere l'origine gallica, mentre alcuni attribuivano a Valerio Probo la tesi dell'origine greca); la spiegazione del nome *sicinnista*, derivato da *sicinnium*, un tipo di danza (20.30), e del nome *siticines*, che indicherebbe suonatori usati nei funerali (*siti* sarebbero i sepolti: 20.2); si può richiamare a questo punto anche il capitolo sul nome dei nani (19.13). Ma in quest'ambito le trattazioni che segnalerei con particolare rilievo sono quelle su concetti etici, che gettano molta luce sulla storia dei costumi e della morale romana: quella sul senso di *elegantia*, parola che in testi di Catone il Censore esprimeva ancora biasimo (11.2); quella su *humanitas*, parola che Gellio fa corrispondere a *paideia* e che alcuni, erroneamente secondo Gellio, considerano traduzione di *philanthrōpia* (13.17) (forse nessun capitolo delle *Notte attiche* è così importante per la storia della cultura romana); aggiungerei la discussione sul modo di tradurre adeguatamente in latino il termine *polypragmosynē* (l'affacciarsi in molte, o troppe, cose), che compariva nel titolo di un opuscolo di Plutarco (11.16); analogamente Frontone¹⁴⁰ non trova in latino un termine che traduca il greco *philostorgos* (teneramente affezionato).

12. Il senso della tradizione nelle «Notti attiche».

Dunque, negli svaghi letterari di Gellio si manifestano interessi grammaticali, filologici, storici, che vanno parecchio al di là della pura curiosità, del puro intrattenimento; ciò non vuol dire che lo svago sia solo una finzione. È chiaro che nella cultura romana del passato Gellio cerca una fondazione di valori, un orientamento per la vita: le *Notti attiche* sono anche una ricerca di modelli etici, o di modelli etici e culturali nello stesso tempo.

Il più antico dei modelli ricorrenti è Catone il Censore; modelli più

¹⁴⁰ FRONTONE, *Lettere agli amici*, I. 3.4.

arcaici, come l'incorruttibile Fabrizio (I.14), ricorrono più raramente. Gellio ricorda che da giovinetto a scuola ascoltò una sentenza citata da un'opera del filosofo Musonio: «se compì un'azione bella e faticosa, la fatica passa, la bellezza resta; se ne compì una vergognosa e piacevole, il piacere passa, la vergogna resta»; ma la stessa sentenza, nota Gellio, era in un discorso di Catone, tenuto a Numanzia davanti ai cavalieri; il merito di Musonio era nello stile, stringato ed elegante (16.1). Ma Catone è anche un originale ed efficace oratore, che, con qualità diverse, può reggere il confronto persino con Cicerone. In una trattazione relativamente ampia (10.3) Gellio paragona Caio Gracco oratore con Cicerone. I passi confrontati mettono in scena magistrati romani che, arbitrariamente e ferocemente, sottopongono a supplizi dei galantuomini. In Gracco, Gellio non trova la forza e la veemenza che altri gli attribuiscono: lo giudica (a torto) un po' fiacco e pedestre; il vigore, il pathos, la *gravitas* li trova, invece, in Cicerone; ma consiglia di leggere anche dei passi di Catone: disadorni, succinti, non molto elaborati, ma di una soavità naturale, con ombre e colori di una vetustà non brillante, ma degna di essere gustata. L'elogio più impegnativo di Catone come oratore è svolto in un'ampia, minuta, accanita difesa dell'orazione *Per i Rodiesi* contro gli attacchi sferrati da Tirone, il liberto e segretario di Cicerone (6.3). Non starò a seguire le argomentazioni puntigliose di Tirone e di Gellio¹⁴¹; mi limiterò alla conclusione, che riguarda, appunto, le qualità oratorie di Catone. L'oratore arcaico non è rozzo, inesperto, anzi possiede tutte le armi della retorica; solo non gioca con quelle armi come si fa oggi nelle parate e nelle battaglie finte, destinate al divertimento (probabile derisione, da parte di Gellio, di declamazioni contemporanee). Una certa mancanza di ordine, di regole, di ornamenti si spiega con l'impegno in una difficile battaglia reale: Catone, dice Gellio sviluppando efficacemente le sue metafore di guerra, si batte contro un nemico che attacca in ordine sparso: egli ora si tiene sulla difensiva, ora contrattacca, usando di volta in volta argomenti diversi (6.3.52); queste carenze sono ampiamente compensate dalla forza, dalla spontaneità, dalla vivacità dello stile (6.3.53).

Un tesoro, anzi il tesoro più importante della tradizione romana per quanto riguarda costumi, religioni, morale, è Varrone, che Gellio, usa spesso e ammira per la dottrina, l'acume, la competenza di latino e di greco (cfr., per esempio, I.18.3). Varrone era autore comunemente letto e consultato in quel tempo; Gellio gli accosta per merito un altro dotto

¹⁴¹ Una delle trattazioni più accurate è nell'introduzione di G. Calboli all'ampio commento della *Pro Rhodiensibus* (Bologna 1978), pp. 76-98.

della stessa età, Nigidio Figulo, poco diffuso a causa della sua oscurità e sottigliezza (19.14.1-4): l'ammirazione per lui nelle *Notti attiche*, dove viene utilizzato più volte, è evidente. Non abbiamo prove che Gellio lo abbia messo tra gli autori prediletti perché tenesse conto del suo pitagorismo; tuttavia si può congetturare che autori come Varrone e Nigidio Figulo fossero da lui prediletti perché a una dottrina vasta e varia univano una morale sana e salda, che guardava al passato; nello stesso modo può essere interpretata la sua stima per Plutarco (cfr., per esempio, 4.11.11).

L'annalista Claudio Quadrigario è citato spesso, sia come testo di lingua sia come autorità storica; si può supporre che Gellio lo amasse anche come fonte di esempi edificanti di morale romana. In 2.2.12 sg. attinge da lui la scena del figlio console, che, secondo la norma, fa scendere da cavallo il padre proconsole e dal padre viene lodato. Il famoso episodio del Leonida romano, il tribuno militare Quinto Cedicio, è attinto dalle *Origini* di Catone, ma Gellio ha consultato anche Claudio Quadrigario, che al tribuno dava il nome di Laberio (3.7.21). Da Claudio Quadrigario trascrive la lettera che Fabrizio e il suo collega nel consolato avrebbero mandata a Pirro per denunciare il tradimento di un uomo della corte (3.8.6-8); e da Claudio proviene la vivace narrazione del duello fra Tito Manlio Torquato e il borioso guerriero gallico (9.13). Una piccola sorpresa potrà essere il trovare fra gli esempi edificanti il tribuno Caio Gracco: di lui si citano brani dell'orazione che tenne davanti al popolo dopo il ritorno dal governo della provincia di Sardegna: egli vantava la sua assoluta astinenza da vizi, la sua luminosa integrità: era andato in Sardegna con la borsa piena di danaro, ne era tornato con la borsa vuota (15.12).

Molto più difficile è trovare nelle *Notti attiche* modelli ricavati da epoche posteriori. Cicerone, come abbiamo visto, è un oratore di grandezza indiscutibile, ma non pare un modello etico; tanto meno Sallustio, ammirato per il suo stile. La grande tradizione sui martiri della libertà, così importante, così viva da Cicerone a Tacito, lascia ben poche tracce nelle *Notti attiche*. Si può citare il caso del giurista Antistio Labeone, di cui appaiono, attraverso una citazione da Ateio Capitone, il suo avversario, il rigore nell'osservanza delle leggi e l'indipendenza rispetto ad Augusto (13.12.1-4). Questa assenza colpisce, e ci fa misurare quanta distanza separi, come ho già detto, la cultura dell'età degli Antonini da quella del secolo precedente.

Gellio non va particolarmente a caccia di *exempla* deterrenti, non esercita troppo la satira; tuttavia alcuni modelli negativi ricava dalla ricca tradizione latina della satira in prosa. I tratti della mollezza di Demostene provengono dalla polemica di Eschine; ma a lui Gellio (1.5) affian-

ca, con un vivace ritratto e un divertente aneddoto, l'oratore romano Ortensio Ortalo, deriso come un'attrice; vero è che lo spiritoso Ortensio sa difendersi con una buona battuta dal suo rozzo avversario. Uno dei più antichi esempi di uomini politici romani corrotti è Publio Cornelio Rufino, avido di ricchezze, amante del lusso, ladro; eppure si era conquistata la gloria con valorose imprese (4.8): un egregio esempio di carattere «paradossale»¹⁴², che compare in un divertente aneddoto.

13. *La cultura filosofica nelle «Notti attiche».*

Valori, modelli di comportamento sono attinti, oltre che dalla tradizione romana, dalla cultura filosofica greca, alla quale Gellio si apre senza ostilità. È ovvio che ben poco egli elabora originalmente, in questo campo meno che in altri; e neppure bisogna chiedergli troppa coerenza nella scelta di brani filosofici o diatribici: la scorsa delle *Notti attiche* ci servirà a un primo contatto con la cultura filosofica latina del tempo, e anche a notare certe assenze.

Lo stoicismo incute rispetto e la morale stoica è una guida ascoltata. Quando vuole dare un'immagine della Giustizia, l'attinge dal trattato di Crisippo *Sulla bellezza e il piacere*: una vergine pura, inesorabile alle preghiere, inaccessibile all'adulazione, dal volto severo, che diviene benigno verso chi l'ama, dallo sguardo penetrante, che incute paura negli ingiusti, fiducia nei giusti (14.4). Dopo una traduzione parziale in latino cita il passo in greco per imporlo all'attenzione dei lettori, e dare loro la possibilità di giudicare se hanno ragione certi filosofi rammolliti che vi hanno visto il ritratto della Crudeltà (*Saevitia*), non della Giustizia. Difensore della giustizia, il buon filosofo tiene i giovani lontani dai pericoli dei vizi: il platonico Tauro cerca di allontanare un discepolo ricco dalla frequentazione di attori di teatro e gli dà da leggere un passo dei *Problemi generali* attribuiti ad Aristotele, che denuncia l'immoralità di tale gente (20.4). Si può sospettare, per quanto aleatoria sia la congettura, che Gellio volesse rivolgere l'ammonimento a Lucio Vero, il quale, come abbiamo visto, si circondava di gente di teatro. Ma il rigore della morale filosofica, in particolare di quella di certi stoici, è rifiutato da Gellio in più occasioni e pare uno dei suoi problemi più preoccupanti. Una lunga discussione sull'*apátheia* stoica è svolta da Tauro, durante un viaggio verso Delfi per assistere alla festa di Apollo e ai giochi pitici (12.5): avendo saputo che un suo amico stoico è malato, Tauro devia e, seguito dai

¹⁴² Su ritratti simili cfr. A. LA PENNA, *Aspetti cit.*, pp. 212-15.

suoi compagni di viaggio, fra cui lo stesso Gellio, si reca a visitarlo: il filosofo, afflitto da una colica acuta, ha una febbre violenta; lotta energicamente contro il dolore, ma non può eliminarne alcune manifestazioni, gemiti sordi, respiro affannoso. Qui non è possibile seguire gli argomenti usati nel dibattito fra Tauro e un suo giovane discepolo, dibattito che merita attenzione, ma indicherò il punto d'approdo. Si può combattere contro il dolore, non accettarlo, reprimere manifestazioni vistose come grida, lamenti, non eliminare le sensazioni elementari naturali che sono la causa di quelle manifestazioni, né impedire, in certi casi, le conseguenze fisiche del dolore, come, per esempio, il respiro affannoso. A rigore, quindi, l'*analgēsia* (insensibilità al dolore) e l'*apátheia* sono mete irraggiungibili anche per il filosofo: anche alcuni tra gli stessi filosofi stoici, come Panezio, le rifiutano (12.5.10). In convergenza con la media Stoa, che, com'è noto, aveva trovato accoglienza più favorevole nella cultura latina, Gellio invoca la morale romana: i Romani hanno posto la *fortitudo* fra i loro valori fondamentali, ma hanno distinto fra mali tollerabili e mali intollerabili: il *vir fortis* cercherà di non affrontare questi ultimi (12.5.13 sg.). A una conclusione simile, anche se per altra via, approda il filosofo stoico che Gellio incontra sulla nave nel viaggio dalla Grecia a Brindisi. In mezzo alla tempesta egli non si lamenta, non urla come gli altri, ma non può fare a meno di impallidire per la paura. Al ricco giovanastro che lo irride risponde con una battuta salata di Aristippo, ma dopo l'approdo a Brindisi, con tutta calma, spiega a Gellio la sua teoria sulla paura. La formazione di una certa immagine (*phantasia*) provocata da una sensazione non dipende dalla volontà dell'uomo; ma l'uomo può negare il suo «assenso» (*sunkatáthesis, probatio*) all'immagine mentale: quindi il saggio, davanti al pericolo, prova anche lui la sensazione di paura e del pericolo si forma un'immagine, ma reprime poi gli altri effetti. La teoria è riferita come attinta dai *Discorsi* di Epitteto e non si discosta da quella di Zenone e di Crisippo (19.1). Diversa è la posizione di Erode Attico, il sofista molto ammirato da Gellio, che, rimproverato da uno stoico perché non sopporta virilmente il dolore causato dalla morte di un *puer* suo amasio, attacca la teoria stoica dell'*apátheia* come dannosa, in quanto priva l'animo di ogni energia e lo porta al torpore (19.12). A questo proposito Erode racconta l'aneddoto di un barbaro trace divenuto agricoltore: avendogli un vicino consigliato di ripulire il campo per far prosperare viti e alberi da frutta, estirpa, sí, i rovi, ma insieme mutila anche le piante fruttifere e distrugge le possibilità di raccolto (19.12). Nella stessa direzione antirigoristica si muove l'impegnativa trattazione sulle deroghe alla giustizia ispirate dall'amicizia (1.3): partendo da un aneddoto su Chilone, che, vicino a morte, facendo il bilancio della pro-

pria vita, è angustiato dal dubbio di aver commesso ingiustizia per aver salvato, in un processo, un amico dalla condanna capitale, si conclude che le deroghe, da negarsi se comportano la violazione di principî importanti, sono ammissibili in certe circostanze e in una certa misura. Un testo autorevole invocato per arrivare a questo approdo è il *De amicitia* di Cicerone, ma ancora più autorevole e convincente appare Teofrasto. Una questione di rilievo nella tradizione arcaica romana era quella dell'obbedienza dei figli ai padri. Gellio la dibatte ricorrendo al pensiero stoico, che negava l'obbedienza al padre come principio etico: l'obbedienza o meno dipende dal valore morale dell'azione ordinata: si esegue l'ordine se l'azione è onesta, si disubbidisce se l'azione è turpe. Gellio pare orientato a sostenere il principio dell'obbedienza al padre nel corso di azioni «indifferenti», cioè né oneste né turpi: per esempio, è bene obbedire al padre se ordina al figlio di sposarsi; è giusto disobbedirgli se ordina di sposare una donna di costumi disonesti. Un'ispirazione morale affine ritroverei anche nel dibattito di Sesto Cecilio e Favorino sulle leggi delle XII Tavole (20.1): Sesto Cecilio, che è la parte vincente, pur ribadendo la salvezza di certi valori etici e politici fondamentali della tradizione romana, come la *fides* (20.1.39-41), si attesta su una concezione relativistica del diritto e della morale: leggi e costumi variano secondo i tempi, le situazioni, i bisogni a cui debbono rispondere (20.1.22)¹⁴³. Se per Gellio l'*humanitas* romana corrisponde alla *paideia* greca (13.17), se, cioè, egli vi implica come elemento essenziale la cultura, essa comporta pur sempre la mitezza nei comportamenti, la disposizione a comprendere gli altri e a non eccedere nella severità verso difetti e colpe. Senza esigere dall'antologia una stretta coerenza, possiamo parlare di un orientamento dominante nella morale di Gellio. Questa *humanitas* non basta a dare un posto di rilievo al problema degli schiavi, quasi assente nelle *Notti attiche*; tuttavia vi compare un elenco di schiavi che si distinsero nella filosofia (2.18): comincia da Fedone e finisce con Epitteto.

In un caso abbiamo visto che è invocata l'autorità di Epitteto; anche in altre trattazioni essa appare come valida. Accanto alla presenza di Epitteto e di Plutarco colpisce la quasi assenza di Seneca: una volta sola (12.2) di lui si citano e discutono alcuni passi, in cui il filosofo irride Ennio e critica Cicerone e Virgilio come ammiratori del poeta arcaico: è evidente l'irritazione, quasi lo sdegno, di Gellio verso il filosofo, che, a

¹⁴³ Sul relativismo etico romano cfr. ID., *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: da Cornelio Nepote a Valerio Massimo e alla Laus Pisonis*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, III. *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Roma-Bari 1981, pp. 183-206; cfr. anche la trattazione sul ritratto «paradossale» in A. LA PENNA, *Aspetti cit.*, pp. 193-230.

quanto egli ci testimonia, aveva ancora degli estimatori. Epitteto e Plutarco erano vicini a quella forma di filosofia divulgativa che viene detta diatriba; secondo i gusti di tale filosofia Gellio attinge orientamenti morali anche da aneddoti e da favole esopiche. In un caso ricava dalla *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele la sentenza di Solone secondo cui i buoni cittadini, in caso di discordia civile, non devono tenersi fuori dagli opposti partiti, ma entrarvi per convincere i facinorosi alla concordia (2.12). È Gellio a conservarci, in una parafrasi abbastanza fedele, la narrazione enniana della favola dell'allodola e dei figli, che insegna a contare sulle proprie forze invece di stare ad aspettare l'aiuto degli altri (2.29). Si può aggiungere la raccolta di alcune sentenze ricavate da Publio Siro (17.14). Questi orientamenti e questi gusti fanno supporre un netto rifiuto della filosofia epicurea; e infatti Gellio, nel compilare le definizioni filosofiche del piacere (9.5), pare condividere il giudizio del suo amico Tauro, che citava lo stoico Ierocle: la morale del piacere è morale da puttane, la negazione della provvidenza è anche al di sotto della morale delle puttane. Ma nelle *Notti attiche* Epicuro, più che un bersaglio da colpire, è un assente trascurabile; in un paio di casi (2.8 e 2.9) viene persino difeso contro argomentazioni troppo sottili di Plutarco: qui non è in questione la morale di Epicuro, ma il modo di argomentare contro di lui: in fondo Gellio sembra condividere il fastidio di Epicuro contro i cacciatori di frigide sottigliezze. Non bisogna credere, però, che Gellio disprezzi la dialettica. Mette in guardia da certe trappole dialettiche, e ne porta un esempio (16.2), ma sembra prenderci gusto; sui giochi di logica ci dà esplicitamente la sua opinione dopo aver trattato dei vari tipi di «assioma» (16.8): la dialettica è una disciplina che all'inizio respinge chi vuole coltivarla; poi se ne capisce l'utilità e si è presi da una «discendi voluptas insatiabilis»; ma bisogna allora moderare questo piacere divenuto mania: altrimenti si finisce come i naviganti sugli scogli delle Sirene (16.8.15-17). Pare implicito il riferimento a un costume futile (già deriso da Seneca), che doveva essere diffuso nelle scuole di filosofia e fuori.

Le scienze naturali venivano coltivate nell'ambito della filosofia; solo in qualche caso, per esempio in quello della medicina, si erano rese relativamente autonome. Lo spazio loro riservato nelle *Notti attiche* è molto minore di quello lasciato ad altri settori, ma testimonia un interesse non trascurabile. Potrà essere solo una curiosità la credenza sul sessantaquattresimo anno che porta disgrazia, una credenza a proposito della quale Gellio cita con delizia una lettera di Augusto al nipote Caio Cesare (15.7). Dalle *Questioni conviviali* di Plutarco, Gellio riprende il problema della via che i liquidi percorrono entrando nell'organismo umano: secondo Platone passavano per i polmoni, secondo il medico Erasistrato

di Ceo, che metteva in ridicolo le pretese dei filosofi, attraverso lo stomaco (17.11): Gellio segue Plutarco nel dar credito a Platone, e sarà seguito a sua volta da Macrobio: una prova dei danni che l'autorità della filosofia ha prodotto nelle scienze naturali. Nella villa Cefisia di Erode Attico, mentre Gellio, ammalato, è febbricitante, Tauro e un medico discutono sulla distinzione fra vene e arterie (18.10). Per le scienze naturali fonti abbondanti erano le opere di Teofrasto, ma egli è nominato, molto rapidamente, solo per una strana notizia su pernici di Paflagonia con due cuori (16.15): in questo caso si conosce anche la fonte intermedia, che è l'*Erudizione di ogni genere* di Favorino¹⁴⁴.

Se il bisogno di cultura filosofica non è marginale in Gellio, egli ci tiene però anche a distinguersi da alcuni modi correnti di studiare la filosofia. Forse egli non è insensibile al disprezzo per la filosofia che affiora tante volte nella cultura romana: se alcuni personaggi colti, come Appio Claudio Cieco, già in età arcaica, cercarono e trovarono in filoni di filosofia greca un sostegno alle loro idee politiche e morali, la diffidenza verso la filosofia, che rammollisce l'animo, gli toglie le energie necessarie all'attività politica, lo abitua nell'ozio, è tenacemente diffusa nell'élite politica romana: la ritroviamo, per esempio, nella famiglia di Agricola e in Tacito¹⁴⁵. Gellio ammette che una filosofia di questo genere esiste: ci sono «pigri e ignavi, che, nascondendosi sotto il nome della filosofia, perseguono un ozio inutile e l'oscurità dell'espressione e della vita» (10.22.1). È curioso l'uso che egli fa di Platone per denunciare tale uso della filosofia: la condanna della filosofia, che non forma l'uomo politico e il cui insegnamento va limitato a una fase giovanile, è presa dal *Gorgia* di Platone, da cui si trascrivono due lunghi brani: Gellio sa bene che lì è pronunciata dal sofista Callicle, non da Socrate, e che non esprime, quindi, le idee di Socrate e di Platone; non per questo la rifiuta; tuttavia la ritiene valida solo contro certe forme di filosofia: c'è una filosofia che forma anche le virtù politiche; ce n'è, però, anche un'altra, o, meglio, c'è una falsa filosofia, che si perde in esercizi futili e puerili di giucose sottigliezze ed è veramente biasimevole ozio (10.22.24).

Nella cerchia di Gellio, Platone è un nume venerato della filosofia; platonici sono Favorino e Tauro; tuttavia è difficile affermare che nelle *Notti attiche* il platonismo ha un forte peso. Lo scetticismo dell'Accademia non incide, a quanto mi sembra, su Gellio; soprattutto vi hanno poco peso quegli elementi che sembrano preannunziare il neoplatonismo, come la demonologia, il pathos religioso; Gellio non ha inquietudini re-

¹⁴⁴ FAVORINO, *Erudizione di ogni genere*, fr. 86 Barigazzi.

¹⁴⁵ Cfr. A. LA PENNA, *Aspetti cit.*, pp. 86 sg.

ligiose e si contenta di ereditare formalmente il patrimonio della religione romana, da tempo disseccato. Purtroppo inquietudine, problematicità impegnativa, passione intellettuale e morale mancano in qualsiasi area della cultura di Gellio, e questa povertà è ben poco mascherata da una certa vivacità delle narrazioni e delle discussioni.

14. *Il ritorno al primato della filosofia.*

Gellio da solo non ci offre un ventaglio completo della cultura filosofica latina nell'età degli Antonini; ma, se accanto alle *Notti attiche* mettiamo le opere conservateci di Apuleio, il ventaglio è quasi completo¹⁴⁶. Il fascino della retorica o la curiosità, o ambedue i vizi facilmente uniti, prevalevano nettamente sul bisogno di filosofia. La lontana eredità della prima sofistica si scorgeva, come ho già accennato, in Apuleio, specialmente nelle sue conferenze; nello stesso senso spingevano tradizioni filosofiche meno antiche: il probabilismo accademico, che trovava appigli in Platone e aveva influenzato notevolmente Cicerone; lo scetticismo di Pirrone ed Enesidemo (si collocano, probabilmente, all'inizio del III secolo le opere di Sesto Empirico, la fonte più importante rimastaci sullo scetticismo antico). Le conferenze di Apuleio sono di una retorica più frivola rispetto a quelle di Favorino, ma sono plasmate con gli stessi gusti e rispondono alle stesse esigenze del pubblico.

Nella cultura greca di questa età lo scetticismo ebbe un'incidenza ben più seria e fruttuosa che nella cultura latina¹⁴⁷: la più fruttuosa è quella che si nota nella medicina, specialmente nell'indirizzo che si proclamava «empirico», e in altre scienze, come l'astronomia: nel valorizzare l'esperienza contro i dogmi, nell'affinamento del metodo lo scetticismo antico precorre talvolta l'empirismo moderno. Ma nella cultura latina di questa età l'interesse per le scienze rimase debole, anzi s'indebolì rispetto al secolo precedente, di cui ci restano le opere di Celso, Columella, Plinio il Vecchio, in gran parte compilatorie, ma scritte spesso con limpidezza ed eleganza. Va però notata, e sottolineata, l'efficace e positiva influenza dello scetticismo in un campo in cui i Romani avevano sempre il primato (o il monopolio), cioè quello della giurisprudenza; non posso affrontare questo problema, sia perché si colloca fuori del

¹⁴⁶ Un buon orientamento nel groviglio della cultura filosofica greca e latina di questa età è dato da F. ADORNO, *La filosofia antica*, Milano 1965, II, pp. 287-557. La cultura filosofica in sé esce fuori dalla mia tematica, ma alcuni accenni sui rapporti con la cultura letteraria mi sembrano necessari.

¹⁴⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 400-8 (dove, tra l'altro, sono messe bene in rilievo due lettere di Plinio il Giovane [4.30, 4.27] a Licinio Sura su questioni scientifiche) e 523-34.

campo della cultura letteraria sia perché non avrei la competenza necessaria, ma rimando, almeno, alle discussioni sulla certezza del diritto, alle polemiche contro un rigorismo conservatore, che si svolgono specialmente alla fine del I secolo e nella prima metà del II¹⁴⁸. Più in generale va ricordato, benché sia ben noto, che la cultura giuridica attraversa in questa età la sua fase «classica» e che bisogna tenerne ben conto per correggere l'impressione di futilità che dà la cultura letteraria; a correggerla contribuiscono, come ho già accennato, la ricerca antiquaria e l'attività grammaticale: tutte aree in cui l'analisi razionale conserverà un suo efficace vigore anche nei secoli seguenti, che segnano la decadenza della ragione.

Nella cultura latina lo scetticismo, più che ad aporie radicali, più che ad estremi come l'impossibilità di affermare e di negare alcunché, porta a posizioni di relativismo storico, etico, giuridico: non si nega la validità delle norme in assoluto, ma si sottolinea che esse mutano coi tempi, secondo i costumi e le esigenze della società. Non insisto su questo punto: per il momento potrà bastare quanto ho detto a proposito della discussione sulle XII Tavole che nelle *Notti attiche* (20.1) impegna Favorino e il giurista Sesto Cecilio: è molto significativo che la posizione *relativistica* sia assunta dal giurista romano (ma non in contrasto col filosofo scettico greco). Richiamo anche la sensibilità ai mutamenti storici che affiora in dibattiti presentati da Gellio su lessico e grammatica.

Lo scetticismo greco attacca tutte le altre filosofie, accusate di dommatismo: aristotelici e platonici, epicurei e stoici; nella cultura latina di questa età l'attacco è rivolto, come abbiamo visto da Gellio, soprattutto contro il rigorismo stoico. È quasi un paradosso che per questa via scetticismo e relativismo venivano a convergere, almeno su un punto importante, con lo stoicismo: nella valorizzazione, cioè, della *philanthrōpia*, della disposizione a comprendere tutti gli altri uomini e ad attenuare disagi e dolori (un atteggiamento etico a cui ho avuto già occasione di accennare). Le vie seguite erano diverse: scetticismo e relativismo vi arrivavano negando l'assolutezza e il rigorismo di leggi e costumi; lo stoicismo vi arrivava affermando l'unità del genere e della natura umana e tendendo quindi, almeno sul piano morale, all'eguaglianza degli uomini (nella lunga storia dello stoicismo affiorano, del resto, anche tendenze di egualitarismo politico e sociale); ma non per questo la convergenza è trascurabile per la storia della morale e dei costumi. L'importanza risalta

¹⁴⁸ Su questi orientamenti e dibattiti nel campo della giurisprudenza vanno lette le seguenti opere: V. SCARANO USSANI, *Valori e storia nella cultura giuridica fra Nerva e Adriano. Studi su Nerazio e Celso*, Napoli 1979; ID., *L'utilità e la certezza. Compiti e modelli del sapere giuridico in Salvio Giuliano*, Milano 1987; ID., *Empiria e dogmi. La scuola proculiana fra Nerva e Adriano*, Torino 1989.

meglio, se si considera l'affinità tra la *philanthrōpia* e la tendenza, fortemente sentita, ad attenuare le differenze fra i popoli compresi nell'impero, a stabilire un nuovo equilibrio fra il potere centrale e le province: insomma la *philanthrōpia* coincideva in parte con la valorizzazione dell'ecumenismo, del cosmopolitismo dell'impero e soprattutto del pacifismo. Anche in questo caso va notata l'incidenza di questo valore etico nella giurisprudenza, che promuove, per esempio, attenuazioni di pene e riconoscimenti di nuovi diritti agli schiavi. Una qualche affinità con questa tendenza si può trovare, se si vuole, nella valorizzazione degli affetti nell'ambito della famiglia e degli amici: in questi rapporti, o, almeno, nei loro riflessi letterari, viene accentuata una tenerezza, che a noi potrà apparire anche sdolcinata e affettata, ma che s'intona, comunque, col colore dell'epoca: nell'epistolario di Frontone torna qualche volta un termine non nuovo, *philostorgia* (lo usa anche Marco Aurelio nei riguardi del suo maestro Frontone), che esprime, appunto, il bisogno di rapporti affettuosi¹⁴⁹.

Come si vede, la cultura filosofica latina di questo secolo presenta una certa varietà: certamente è più varia di quella del secolo precedente, in cui lo stoicismo aveva una chiara preminenza; ma nella seconda metà del II secolo lo stoicismo torna a essere nella cultura latina un punto essenziale di riferimento, e si deve allo stoicismo il declino del primato della retorica. Sembra ripetersi un vecchio duello, incominciato nell'età di Platone e dei sofisti, salito alla ribalta quando i rivali furono Aristotele e Isocrate; questa volta lo scontro – fra duellanti, ovviamente, di statura molto minore – non è tanto fra l'arte di persuadere e la ricerca della verità, quanto fra l'arte di dilettere e la ricerca di saldi valori morali. Il giovane Marco Aurelio, pure molto affezionato al suo maestro di retorica, perdette presto interesse per quella lunga e paziente ricerca delle parole appropriate ed eleganti: raggiunto lo scopo, sentiva l'eloquenza come un pavoneggiarsi («placeo mihi»), una vana e vanitosa esibizione¹⁵⁰. Una prima obiezione di Frontone richiama vagamente Isocrate: non si può esercitare la politica senza l'eloquenza. Un'altra obiezione è che anche i filosofi stoici hanno una loro eloquenza, sia pure una brutta eloquenza, irta di sottigliezze dialettiche¹⁵¹.

¹⁴⁹ Brevi ma azzeccate osservazioni in I. LANA, *Simplicitas, philostorgia e curiositas nella letteratura latina del II secolo d. C.*, in «Cultura e scuola», v (1966), 18, p. 92; la trattazione di G. STEINMAYR, *La philostorgia*, in «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», serie VI, XIII (1961-62), pp. 307-25, è una storia piuttosto confusa del termine, ma offre materiale utile. Cfr. anche E. CHAMPLIN, *Fronto cit.*, p. 90.

¹⁵⁰ FRONTONE, *Lettera all'imperatore M. Antonino sull'eloquenza*, 2.9.

¹⁵¹ *Ibid.*, 13 sgg.

Non fu filosofo profondo e originale, ma pochi vissero come lui il bisogno della filosofia: bisogno acuito da un senso della vanità di tutto, da un disprezzo del mondo che fa pensare a certi asceti cristiani. Ma la sua salvezza non è un salto al di là della ragione: anzi è nell'aggrapparsi alla ragione come all'unica guida libera, autonoma, superiore alle passioni e alle cose e capace di governarle, a pochi principî saldi, che bastano per rendere la vita dell'uomo simile a quella divina (2.5.3). Il principio centrale è la piena integrazione nell'ordine cosmico, retto dalla ragione divina: adempiere il ruolo assegnato a ciascuno dalla natura universale, diventare la pietra che occupa il suo posto nel grande edificio (8.3).

Uno stoicismo dall'apparenza coerente, monolitica, blocca un senso di desolazione e di vanità, che spesso riemerge, in una dialettica che sembra poter concludersi solo con la morte. In un equilibrio non criticamente approfondito, ma abbastanza solido, si tengono insieme tendenze divergenti: il bisogno, talvolta esasperato, di interiorità e la solidarietà col genere umano, una tendenza accentuata al cosmopolitismo e la fedeltà alla tradizione romana. È romano e virile applicarsi con fermezza, in ogni ora, al compito che si ha fra le mani; romane, e nello stesso tempo universali, sono le virtù con cui si deve espletare questo compito: gravità (*semnotēs*), amore (*philostorgia*), libertà (*eleutheria*), giustizia (2.5.1).

Benché il bisogno di filosofia fosse così profondamente sentito da Marco Aurelio, il suo passaggio dalla retorica alla filosofia non va visto come una conversione improvvisa: l'amore per la filosofia risaliva fino all'adolescenza e l'abbandono della retorica frontoniana non segnò una rottura col maestro: i rapporti rimasero buoni, affettuosi, benché il maestro in vecchiaia puntasse più sui rapporti con Lucio Vero, imperatore accanto a Marco¹⁵². Comunque col distacco di Marco dalla filosofia riaffiorano fili che nella trama della cultura romana erano interrotti, o tali sembrano a noi. Il giudizio negativo di Frontone su Seneca è svolto in polemica col suo discepolo, che pare un estimatore del filosofo spagnolo¹⁵³. Tuttavia nel secolo precedente Marco Aurelio trovò non in Seneca, bensì in Epitteto, il maestro più autorevole di etica. Tra gli amici stoici della sua cerchia, come testimoniano le meditazioni *A se stesso*, tratta con venerazione particolare Rustico, appartenente alla famiglia di uno dei martiri della libertà uccisi da Domiziano. Tra gli amici filosofi uno dei più cari fu Claudio Severo, che divenne suo genero; egli è considerato un peripatetico, ma queste etichette contavano fino a un certo punto:

¹⁵² Su questo punto cfr. E. CHAMPLIN, *Fronto cit.*, pp. 121 sgg.; A. BIRLEY, *Marcus Aurelius*, London 1966, pp. 120 sg.

¹⁵³ FRONTONE, *Lettera all'imperatore M. Antonino sui discorsi*, 3.

grazie a lui Marco Aurelio ha conosciuto i martiri della libertà, Catone l'Uticense, Bruto, Trasea Peto, Elvidio Prisco¹⁵⁴; a lui deve l'aspirazione a un governo che garantiva l'uguaglianza giuridica e politica e la libertà dei sudditi¹⁵⁵. Dunque nella cerchia intellettuale intorno a Marco Aurelio – cerchia in cui, oltre a Rustico e Claudio Severo, rientrano due personaggi già ricordati, Apollonio e Claudio Massimo (governatore dell'Africa e giudice del processo di Apuleio nel 158/159), e ancora Sesto di Cheronea, nipote di Plutarco, un filosofo platonico, Alessandro, un altro filosofo stoico, Cinna Catulo¹⁵⁶ – viveva un'eredità importante del secolo passato. Dalle meditazioni dell'imperatore non pare che Seneca avesse, in questa eredità, un ruolo rilevante: il filosofo aveva collaborato con Nerone e non veniva messo fra i martiri della libertà; le meditazioni *A se stesso* possono far pensare alle lettere di Seneca per la mancanza di sistematicità, per una certa connessione (comunque diversa) con la vita vissuta; ma l'imperatore, nelle sue riflessioni intime, si è veramente liberato dalla retorica, mentre Seneca la usa continuamente e sottilmente, senza sfuggire sempre alla futilità. L'eredità di Seneca viene abbandonata anche sotto un altro aspetto, che in questo contesto c'interessa particolarmente: nel dialogare con se stesso Marco Aurelio usa il greco, non il latino: il tentativo, da parte di Seneca, di creare, dopo Cicerone, una prosa filosofica latina, salvo la limitata eccezione di Apuleio, non ha convinto e non ha trovato, per ora, una continuazione.

La salda fiducia di Marco Aurelio nella ragione stoica, se non è un'eccezione, non è neppure la regola; anzi non interpreta i bisogni di filosofia che prevarranno in futuro. Apuleio, che fiuta meglio la moda, si proclama, come Favorino, filosofo platonico. Non si trattava, però, solo di una moda sfruttabile in brillanti conferenze. Lo stoicismo, che concepiva il *logos*, la ragione, come una materia più sottile e più nobile da cui il mondo è permeato e animato, implicava una giustificazione del mondo, quindi anche del male, che non convinceva facilmente; l'etica dell'accettazione del proprio ruolo nel mondo offriva una libertà che non si distinguereva dall'accettazione della necessità del fato e reprimeva, in realtà, il bisogno di salvezze illusorie: insomma lo stoicismo non rispondeva al bisogno di soteriologia, diffuso, per ragioni la cui ricerca sarebbe lunga e dai risultati incerti, nella società del mondo romano, a vari livelli, sin dall'ultimo periodo della repubblica. Vi rispondeva meglio il platonismo,

¹⁵⁴ Nel testo compare anche il nome di Dione; ma il testo pare corrotto.

¹⁵⁵ MARCO AURELIO, *A se stesso*, I.14.1-2.

¹⁵⁶ Uso il termine «cerchia» per comodità: non è detto che questi personaggi si frequentassero fra loro. Su questo ambiente cfr. A. BIRLEY, *Marcus Aurelius* cit., pp. 120-26.

staccando la divinità dal mondo e aprendo vie per il ritorno dell'anima a una sfera ben diversa da quella terrena. Non senza ragione il II secolo viene visto come un'età di incubazione del neoplatonismo. Si collocano su questo terreno gli opuscoli filosofici di Apuleio (*La dottrina di Platone*, *Il dio di Socrate*, *Il mondo*, traduzione di un opuscolo, conservatoci, attribuito falsamente ad Aristotele): il suo platonismo proveniva dalla scuola del filosofo Gaio, e presenta, quindi, affinità con la filosofia di Albino, il più noto discepolo di Gaio ed erede della sua scuola. La trascendenza di Dio apriva un ampio spazio tra la divinità suprema e la materia: spazio che fu popolato da filiazioni o emanazioni variamente concepite (in esso s'incontrano e si scontrano platonismo, gnosticismo, cristianesimo) e, a un livello inferiore, da demoni benigni e maligni. Una grande porta si apriva a una nuova e variegata mitologia, che offriva diverse vie di salvezza da un mondo sempre più incomprensibile, terribile, angoscioso. Apuleio vi entrava per soddisfare la sua *curiositas*, confinante, come abbiamo visto, con un confuso bisogno di soteriologia; nello stesso tempo compiva un'opera di divulgazione in quei paesi dell'impero dove erano molti a ignorare il greco: si rivolgeva, dunque, a un pubblico più largo di quelli che di solito leggevano filosofia. Se l'opuscolo *Il mondo* è una traduzione, neppure gli altri opuscoli sono originali nella dottrina; originale, ed elegante, è lo stile, qui più sobrio, non opposto a quello delle *Metamorfosi*, ma, coerentemente col fine didascalico, molto più temperato nei suoi artifici asiani. Il tentativo è notevole, perché, come ho detto poco fa, una prosa filosofica latina, fra Seneca e l'inizio della letteratura cristiana, non esiste¹⁷⁷. Un tentativo analogo Apuleio fece nei suoi opuscoli scientifici, che non ci sono conservati. Superficiale quanto si vuole, la sua *curiositas* ebbe una funzione culturale, a cui quasi niente di simile si può accostare in questa età nei paesi di lingua latina.

15. Gli inizi della letteratura cristiana in latino.

Gli inizi della letteratura cristiana in latino, verso la fine del II secolo, costituiscono la più importante novità letteraria nel secolo che ho cercato di illustrare. La novità segna, sotto molti aspetti, una rottura; ma anche i fili di continuità, sia con l'età degli Antonini, sia con le età prece-

¹⁷⁷ Sugli opuscoli filosofici di Apuleio cfr., oltre F. ADORNO, *La filosofia* cit., pp. 408-15, P. STEINMETZ, *Untersuchungen* cit., pp. 218-27; sull'opuscolo *La dottrina di Platone* cfr. C. MORESCHINI, *Studi sul «De dogmate» di Apuleio*, Pisa 1966 (con un capitolo sul *De mundo*).

denti, sono molti, e solidi. Dare un quadro adeguato della trama è compito difficile; io tenterò un abbozzo rapido e provvisorio.

Una novità è già nella rinascita, dopo Seneca, di una letteratura filosofica in latino: abbiamo visto poco fa che il caso di Apuleio è eccezionale. La letteratura cristiana nelle sue funzioni, dall'apologetica, in parte affine al dibattito giudiziario, dalle polemiche sui costumi fino alla più astratta teologia, non si rivolgeva solo a un'élite intellettuale, ma anche e soprattutto alla comunità ecclesiastica dei fedeli e a gente comune che potesse essere convertita: in Occidente, quindi, bisognava usare il latino, anche nelle province, come quelle africane, dove allora la conoscenza del greco aveva una notevole diffusione; Tertulliano (salvo qualche eccezione in opere perdute) scelse il latino non tanto perché la sua cultura era prevalentemente latina quanto per rispondere alle esigenze del suo pubblico (naturalmente non solo di quello già convertito al cristianesimo). La scelta, è ovvio, non recide affatto i legami con la cultura greca: dopo Gesù Cristo, da circa un secolo e mezzo, la letteratura cristiana era nata in greco; dalla letteratura greca cristiana del II secolo Tertulliano attinge l'impostazione apologetica, con le sue argomentazioni polemiche e i suoi comportamenti diatribici, e le strutture del pensiero teologico; nel caso di Tertulliano è talvolta difficile fissare le fonti, ma certamente egli presuppone Taziano, Giustino e altri¹⁹⁸. Benché Tertulliano sia personalità originale, specialmente come scrittore, e benché egli debba molto, come vedremo, alla cultura latina, la nascita della letteratura cristiana, in latino, nell'ultimo decennio del II secolo e nei primi del III¹⁹⁹, non segna una riscossa rispetto alla cultura greca, che, anche nell'area cristiana, resta di gran lunga più importante e più feconda. Del resto la novità di Tertulliano non fu seguita da una rigogliosa continuazione; prima dell'età di Girolamo e di Agostino non si ha una letteratura cri-

¹⁹⁸ Su Tertulliano, oggetto di molti studi anche negli ultimi decenni, segnalo specialmente due opere: T. D. BARNES, *Tertullian. A Historical and Literary Study*, Oxford 1985²; J.-C. FREDOUILLE, *Tertullien et la conversion de la culture antique*, Paris 1972. Ambedue queste opere sono notevoli, la prima per la ricostruzione dell'ambiente storico, la seconda per la penetrante analisi dello scrittore e dell'uomo. In ambedue ampia bibliografia; segnalerò almeno R. BRAUN, «*Deus Christianorum*». *Recherches sur le vocabulaire doctrinal de Tertullien*, Paris 1962 («Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines d'Alger», XLI).

¹⁹⁹ Le opere di Tertulliano, se ci si attiene ai dati certi e agli indizi più probabili, vanno dal 196 circa al 212 circa. La nascita viene collocata fra il 150 e il 160, la morte si è fatta scendere fino al 225-40; ma la nascita scendere anche intorno al 170 (cfr. T. D. BARNES, *Tertullian* cit., p. 57); dopo il 212, in cui si colloca il libro indirizzato a *Scapula*, non si sa dove fermarsi appigliandosi a indizi consistenti per fissare una data, almeno approssimativa, di morte. Molto discussa la cronologia di gran parte delle opere; uno dei tentativi più impegnativi e più acuti in T. D. BARNES, *Tertullian* cit., pp. 30-56; ma anch'esso ha suscitato obiezioni, di cui il Barnes riconosce onestamente, almeno in parte, la validità nelle aggiunte della seconda edizione.

stiana latina che possa stare a fronte di quella greca: nel III secolo e nella prima metà del IV la produzione è sporadica e, nel complesso della cultura cristiana, di non grande rilievo.

Il caso di Tertulliano è ancora più notevole sotto un altro aspetto: si conferma la vitalità di una letteratura provinciale in gran parte autonoma. L'importanza culturale di Cartagine risultava già chiara dall'opera di Apuleio; ma l'orientamento letterario di Apuleio non diverge dall'arcaismo dell'ambiente romano, elaborato, come abbiamo visto, soprattutto a Roma. Il soggiorno di Tertulliano a Roma non è una notizia indiscutibile; anche ammesso che sia giusta, ha poca importanza: della Chiesa di Roma si parla in Africa con rispetto, ma la cultura cristiana dell'Africa non si nutre di apporti romani contemporanei; contatti più vivi e più importanti sono stabiliti con l'Asia Minore (per esempio, viene di là il montanismo). L'accanita lotta di Tertulliano contro i costumi rilassati o corrotti, contro le persecuzioni, contro gli eretici non ha un orizzonte esclusivamente africano, ma ha profonde radici africane e si svolge in ambito prevalentemente africano. Il futuro conferma questa interpretazione: fino alla prima metà del IV secolo la letteratura latina cristiana è in prevalenza africana; perdurano i contatti con l'Asia Minore (ricordo, per esempio, le vicende di Lattanzio, passato a insegnare a Nicomedia; e si potrebbe arrivare fino a Prisciano).

Fin da Tertulliano un problema scottante, tormentoso, fu l'atteggiamento da assumere verso la cultura pagana. Ciascuna delle scelte dello scrittore africano presenta qualche analogia con le scelte già operate dagli apologisti cristiani greci dal II secolo; ma, tralasciando il problema delle fonti (sotto questo aspetto, però, particolarmente importante), sottolineiamo la portata che le scelte di Tertulliano ebbero per la cultura latina. Netto, aspro è il suo distacco dalla filosofia pagana; tutta la sua opera presuppone questa rottura, ma non si tratta di un presupposto pacifico: la contrapposizione si rinnova continuamente, perché la filosofia pagana, la falsa sapienza è ben viva e predomina nella cultura; continuamente bisogna guardarsi dal pericolo, dalle insidie oltre che dagli attacchi frontali, non stancarsi di separare Gerusalemme da Atene. Inutile aggiungere quanto ci fosse di illusorio in questa intolleranza: la cultura filosofica pagana era penetrata anche in scrittori cristiani che egli usava; le sue stesse elaborazioni filosofiche erano talvolta permeate da concezioni pagane (la sua concezione dell'anima poggia sullo stoicismo). Al di fuori della filosofia e della religione l'influenza della cultura pagana è ampia e decisiva: una scelta fondamentale per il futuro della letteratura cristiana latina, scelta che non discordava da quella generalmente adottata nella letteratura cristiana greca. Tertulliano, com'è ben noto, porta

nella sua opera di scrittore cristiano la retorica appresa nelle scuole e imparata sulle opere di Cicerone e di altri retori. La presenza della retorica ciceroniana, molto più che nello stile, è evidente in quelle parti che i retori latini chiamavano *inventio* (cioè la tecnica della scelta del materiale) e *topica* (scelta di luoghi comuni), e nell'articolazione compositiva del discorso¹⁶⁰. Specialmente quando il dibattito è impostato come difesa dalle accuse contro i cristiani (per esempio nell'*Apologetico*), la retorica che guida nella composizione e nelle argomentazioni è quella riguardante l'oratoria forense. Per spiegare questi procedimenti si è supposto che Tertulliano fosse avvocato o un ferrato giureconsulto, identificato con un giureconsulto che porta il suo stesso nome; ma, a un esame rigoroso, l'ipotesi si dimostra senza fondamento¹⁶¹: le sue conoscenze di diritto non sono sempre tecnicamente esatte (una carenza non rara anche in altra letteratura patristica), la competenza giuridica è molto inferiore a quella di Cicerone o di Quintiliano. Oltre che dall'oratoria forense, Tertulliano molto ha imparato da quella epidittica. La retorica riguardante le orazioni epidittiche sviluppava la tecnica dell'elogio, ma anche quella del biasimo; sia dall'oratoria forense sia da quella epidittica Tertulliano attinse procedimenti e toni per l'invettiva e la satira, armi spesso usate dal veemente polemista. Non bisogna credere, però, che egli abbia verso gli schemi compositivi una fedeltà scolastica: secondo l'opportunità egli cambia di posto le parti dello schema generale o ne tralascia alcune. È superfluo aggiungere che il continuo ricorso alla retorica di questo tipo è richiesto dall'impostazione dell'opera come rivolta quasi sempre a un pubblico da convincere e da scuotere emotivamente: Tertulliano conosce poco l'esperienza del monologo interiore. Non se ne deve dedurre che la funzione di predica sia legata a una funzione presbiteriale nella comunità ecclesiastica: non è dimostrato che egli fosse prete.

Il distacco dalla cultura come diletto frivolo, che aveva dominato l'età degli Antonini, è segnato anche dal recupero, sia pure in misura limitata, della cultura latina del I secolo: tornano ad essere presenti, in modi vari (per fornire notizie, idee, o per suggerimenti stilistici), Seneca, Plinio il Giovane, Tacito, Giovenale, autori che anche in seguito, prima della seconda metà del IV secolo, avranno scarsa fortuna¹⁶². A Seneca

¹⁶⁰ La questione, che non offre difficoltà, è stata ripresa nella monografia di R. D. SIDER, *Ancient Rhetoric and the Art of Tertullian*, Oxford 1971.

¹⁶¹ Cfr. la critica di T. D. BARNES, *Tertullian* cit., pp. 22-29. Un'altra notizia biografica che ha goduto di lungo credito, perché data da Girolamo, e oggi confutata come dedotta da una falsa lezione in un passo dell'*Apologetico*, è che Tertulliano fosse figlio di un centurione: cfr. T. D. BARNES, *Tertullian* cit., pp. 13-21.

¹⁶² Su questo punto cfr. *ibid.*, pp. 189-204.

Tertulliano doveva sentirsi affine per il denso impasto di filosofia e retorica. Un paradosso che fa pensare a Seneca è il contrasto fra il bisogno, alimentato dallo stoicismo, di uno stile privo di lenocini, rispondente alla semplicità e severità dell'uomo, e la forte presenza dell'elaborazione retorica; ma in Tertulliano, anche più che in Seneca, è raro che l'elaborazione stilistica venga avvertita dal lettore come gratuita e futile. A Seneca lo scrittore cristiano è affine anche nell'uso della satira, spesso amara, sarcastica, lontana dalla comicità volgare.

Ma lo stile di Tertulliano è parecchio più lambiccato e ornato di quello di Seneca: il distacco dalla letteratura del II secolo è netto solo sotto certi aspetti; sotto altri l'eredità è altrettanto chiara. Non raramente l'abuso di parallelismi, il gioco sulle metafore, i giochi fonetici ci ricordano il suo conterraneo Apuleio; in realtà la presenza di Apuleio non è strettamente dimostrabile (si dubita persino che l'abbia letto), ma dall'età di Apuleio ha ereditato un certo sapore asiano: anche questo sapore si ritroverà poi spesso nella letteratura cristiana latina. Dall'età di Apuleio eredita anche una notevole libertà nella scelta del lessico, libertà a cui la letteratura latina del I secolo non era ancora arrivata. Il gusto per le preziosità arcaizzanti non si avverte; la maggiore libertà linguistica consiste nel ricorso a neologismi e spostamenti semantici, talora suggeriti dal greco. Non avendo statistiche, bisogna essere prudenti nel caratterizzare; direi, tuttavia, che Tertulliano non è spinto in questo senso da virtuosismo, bensì dal bisogno, da un lato, di accogliere la lingua diffusa nelle comunità cristiane, dall'altro di forgiare per esse una lingua portatrice di una nuova cultura e di una nuova teologia¹⁶³. L'affinità con la nuova sofistica si avverte anche nella sottigliezza del gioco dialettico; in qualche raro caso (nell'opuscolo *Sul mantello*) c'è il compiacimento di disputare, quasi per gioco, su temi di poca importanza. Insomma, ci sono delle ragioni per definirlo, come qualcuno ha fatto, il sofista cristiano.

Eppure nel leggere Tertulliano quasi mai si è presi dal senso del gioco e della futilità; si è presi, se mai, da una certa sazietà e stanchezza, come nel leggere Lucano, per la tensione continua, talora esasperata, che non si allenta neppure nelle pagine satiriche. Rispetto allo stile della nuova sofistica egli ha operato un miracolo analogo a quello operato da Seneca rispetto alla retorica di cui si era impregnato da giovane: nonostante il gioco retorico, talvolta grazie alle audacie di quella retorica, la

¹⁶³ Sulla lingua e lo stile di Tertulliano sono sempre utili trattazioni vecchie, ma non invecchiate, di E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa* cit., II, pp. 606-15 e 943 sg.; H. HOPPE, *Syntax und Stil des Tertullian*, Leipzig 1903; ID., *Beiträge zur Sprache und Kritik Tertullians*, Lund 1932. Qualche cosa si può spogliare nell'opera, forse un po' troppo pingue, di J.-C. FREDOUILLE, *Tertullien* cit.

pagina evoca un uomo ricco di problemi impegnativi, di inquietudini, di passioni profonde e violente; usa mezzi stilistici simili a quelli di Apuleio, ma il cammino è inverso: i significati perdono la loro gratuità e prendono corpo. Le sottigliezze dialettiche sono la via per giungere alla verità, e la verità va posseduta con una solida certezza, che non ammetta sfumature di dubbio. La base di partenza è una verità non dimostrata e non dimostrabile, la rivelazione cristiana, accolta grazie all'illuminazione della fede (il «credo quia absurdum» non è stato scritto da Tertulliano, ma corrisponde abbastanza bene al suo pensiero); ma capire ciò che la rivelazione, cioè le scritture sacre, veramente dice, costruire su quella base sono operazioni che richiedono gli strumenti di una logica acuminata, agguerrita, talvolta affine allo stoicismo più ispido o alla sofistica più funambolista. Dimostrazione, confutazione sono operazioni logiche, ma spesso coincidono o si mescolano con l'esaltazione o l'invettiva. Tutta l'opera è una lotta incessante contro l'errore, e non per caso Tertulliano eredita largamente dall'oratoria e dalla filosofia antica le metafore belliche e sportive: lotta contro la falsa sapienza pagana, poi contro le eresie. Egli ha sete di salvezza in un mondo inquinato dal peccato, insidiato dal diavolo («In vari modi il diavolo ha sfidato la verità», leggiamo all'inizio del *Contro Prassea*); ma nel mondo della salvezza vuole entrare con quanti più fratelli è possibile.

Il disprezzo, l'orrore per il mondo corrotto, l'invettiva sono più frequenti dell'esaltazione per il trionfo della verità: perciò il ricorso non raro alla satira, dai colori un po' diversi secondo i contesti.

Nell'opuscolo *Gli spettacoli* Tertulliano guarda non solo alle ridicolaggini o alle atrocità della scena, ma anche agli spettatori; e ne dipinge quadri vividi, agitati, quasi tempestosi. Arte di un barocco grandioso, che ricorda la dismisura di poeti come Lucano e Giovenale. Tale arte, naturalmente, si dispiega più negli opuscoli di polemica sui costumi, meno nelle trattazioni filosofiche; tuttavia lo stile di Tertulliano ha una forte unità di fondo: tensione più o meno alta, ma quasi incessante; interrogative retoriche, esclamazioni, apostrofi; audacie semantiche e sintattiche, metafore ardite. Talvolta audacie e grandiosità sono suggerite dalla Bibbia, che Tertulliano cita non di rado e di cui, quando egli incominciò a scrivere, esistevano già traduzioni in latino. Lo scrittore non domina abbastanza i suoi impeti stilistici: da ciò contorsioni, oscurità, che lo rendono particolarmente difficile; da ciò l'impressione eccessiva (in un grande intenditore come il Norden¹⁶⁴) di un'individualità indisciplinata e originale, che disprezza ogni tradizione (invece a tradizione

¹⁶⁴ E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa* cit., II, p. 610.

lontane e vicine deve molto). Il magma di retorica ardente e di icasticità barocca presenta una certa affinità con la satira di Giovenale: piuttosto che il sofista cristiano, lo definirei il Giovenale cristiano, anche se scrive in prosa; ma Giovenale ha una fantasia, e talvolta una finezza mimica, più evidente, che ha uno spazio molto più ampio nella trama molteplice del discorso poetico; l'arte, in senso stretto, di Tertulliano è troppo sporadica per farne un poeta di rilievo.

Quanto è magmatica e ispida la prosa di Tertulliano, tanto è pacata, garbata, fluida la prosa di Minucio Felice, l'autore del dialogo *Ottavio*, che si svolge sulla riva di Ostia fra un colto pagano e un colto cristiano, con la vittoria di quest'ultimo. Lunga è stata la disputa sulla priorità dell'*Ottavio* rispetto all'*Apologetico* di Tertulliano, col quale presenta chiare coincidenze nell'impostazione e in alcune argomentazioni, né c'è da illudersi che sia chiusa (troppi sono i filologi classici a cui piace pestare l'acqua nel mortaio); ma, dopo le analisi comparative, condotte con particolare acume da Heinze e Axelsson, la questione potrebbe considerarsi chiusa in favore di Tertulliano. Oggi prevale, giustamente, l'opinione che l'*Ottavio* si collochi nella prima metà del III secolo, verso la fine piuttosto che verso il principio¹⁶⁵. Più che alle opere apologetiche di battaglia l'*Ottavio* è affine ai protreptici (le esortazioni alla filosofia); la conversione al cristianesimo sembra essersi verificata nell'autore senza scosse e sconvolgimenti; la fede è serena, senza tormenti e ardori. Lo stile non disdegna lo scintillio asiano e presuppone il II secolo, ma l'uso che Minucio ne fa è così temperato che la sua prosa resta di un'eleganza sobria, di una limpidezza quasi ciceroniana¹⁶⁶. L'opuscolo è notevole, oltre che come esempio di prosa latina cristiana ben diversa da quella di Tertulliano, per il modo diverso di vivere la nuova fede, e per l'atteggiamento diverso nei riguardi della cultura pagana: benché la scelta della religione e della filosofia cristiana sia netta, Minucio tende a valutare positivamente le affinità col meglio della filosofia pagana, che era arrivata da sé al monoteismo. Anche l'*Ottavio* si può considerare un frutto della cultura africana, poiché dall'Africa proviene il suo autore.

Sempre in Africa, e in questo stesso periodo, nasce un tipo ancora diverso di prosa latina cristiana: lo si ritrova nei resoconti delle «passioni» di alcuni martiri. Gli *Atti dei martiri di Scili* (*Acta martyrum Scilitanorum*) sono troppo vicini al documento ufficiale per essere trattati come opera letteraria; ma la *Passione di Perpetua e Felicita* (*Passio Perpetuae et*

¹⁶⁵ Cfr. l'ampia e solida trattazione di J. Beaujeu nella sua introduzione all'*Octavius* da lui pubblicato (Paris 1964, pp. XLIV-LXXIX, specialmente pp. LIV-LXVII); inoltre T. D. BARNES, *Tertullian* cit., pp. 192 e 271 sg.; P. STEINMETZ, *Untersuchungen* cit., p. 238.

¹⁶⁶ Sullo stile cfr. E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa* cit., II, pp. 605 sg. e 943; P. STEINMETZ, *Untersuchungen* cit., pp. 236-38.

Felicitatis) va presa in considerazione in una storia della letteratura¹⁶⁷. Nel racconto si possono distinguere due o tre livelli stilistici. Parecchio retorizzato è il proemio: si è supposto che sia di autore diverso da quello del testo, ma l'ipotesi non è necessaria, perché generalmente i proemi servono come *exploit* di stile. Di un'educazione retorica risente anche il racconto che fa da cornice, basato su documenti ufficiali e testimonianze; ma una prosa più semplice si trova nelle parti inserite come testimonianze dirette di due dei martiri, Perpetua (3-10) e Saturo (11-13). Ammesso che ci sia stata rielaborazione da parte dell'autore, essa ha inciso poco sullo stile. Questa è una prosa diversa, comprensibile, come un racconto popolare, da qualunque pubblico, con sintassi in gran parte paratattica (molti i periodi che incominciano con *et*), con molti discorsi diretti, brevi come le battute della conversazione comune; non si può dire una prosa nuda, ma è aliena da ogni preziosismo; è piana, fluida, senza denunciare nessuno sforzo espressivo; soprattutto stupisce come abbia tanta forza di evocazione e commozione con un uso così modesto di mezzi espressivi. Il martirio di Perpetua e dei suoi compagni di fede avvenne nel 203; la *Passione* dovette essere scritta poco dopo, negli stessi anni in cui scriveva Tertulliano, a cui l'opera è stata talvolta attribuita. La stessa fede, nello stesso ambiente, si esprimeva in modi diversissimi. Neppure la prosa di questo tipo, più adatta a parlare al cuore del popolo, ebbe una rapida fortuna nella letteratura latina; ma la ritroveremo in una parte della agiografia tardo-antica e, più spesso, nella agiografia popolare del Medioevo, ricca di semplici e luminose narrazioni.

Le suggestioni, difficilmente accertabili, provenienti da letteratura pagana analoga (racconti delle morti di uomini illustri, resoconti delle morti dei martiri della libertà, imitatori di Socrate e di Catone l'Uticense) o da letteratura ebraica, non sono tali da diminuire l'originalità cristiana di questa grande tradizione letteraria¹⁶⁸.

¹⁶⁷ I due testi sono ora ripubblicati, con buon commento, nel volume di vari autori *Atti e passioni dei martiri* della collana della Fondazione Valla (Milano 1987). Nel commento alla *Passione di Perpetua e Felicità* è discusso anche il problema del rapporto con la redazione greca; oggi si crede meno alla sua priorità.

¹⁶⁸ Chiudo qui, ma forse la storia della letteratura latina in Africa nel periodo dei Severi è destinata ad ampliarsi. Merita riflessione la proposta di E. CHAMPLIN, *Serenus Sammonicus*, in HSPH, LXXXV (1981), pp. 189-212 (un accenno già in ID., *Fronto* cit., p. 54), di identificare in un solo scrittore africano il poeta Settimio Sereno, Sereno Sammonico (l'erudito autore delle *Res reconditae*) e il Settimio traduttore di Ditti Cretese. Ma troppo scarse sono le notizie che abbiamo sui tre personaggi, e alcuni passaggi nell'ingegnosa costruzione del Champlin sono congetture labili. Congettura per congettura, Settimio Sereno, il poeta, potrebbe anche essere il governatore d'Egitto omonimo di Pap. Michigan 616 (segnalato da E. CHAMPLIN, *Serenus Sammonicus* cit., p. 209, nota 87). Più probabile sembra, comunque, la collocazione del traduttore di Ditti Cretese nel periodo dei Severi e in ambiente africano. L'ascesa dei Severi diede qualche impulso alla letteratura latina d'Africa.

*La letteratura greca in età imperiale*I. Il periodo¹.

La periodizzazione tradizionale distingue la letteratura greca dell'età ellenistica da quella dell'età imperiale romana, utilizzando come discrimine fra le due epoche il periodo augusteo. Alla nostra sensibilità storica e culturale l'incisione cronologica appare molto significativa, perché Roma da Repubblica diventa Impero e perché si passa dall'epoca prima di Cristo a quella dopo Cristo. Nel concreto sviluppo della letteratura, naturalmente, questa articolazione cronologica risulta (come sempre) convenzionale: e in questo senso utile per la descrizione del processo evolutivo delle forme letterarie.

Comunemente, nella definizione di età imperiale o età romana della

¹ Ogni data senza precisazione si intende d. C.

Dobbiamo senz'altro rinunciare a dare una bibliografia, anche selettiva, su tutto quanto (autori, opere, movimenti, concetti) viene menzionato e considerato nelle pagine seguenti. Abbiamo scelto dunque di limitarci a premettere alcune indicazioni di ordine generale, da cui si può partire per ogni ulteriore informazione e approfondimento: nel corso della trattazione poi, le note contengono solo qualche riferimento occasionale. Per un orientamento bibliografico si possono consultare le parti relative di: M. FANTUZZI (a cura di), *Guide bibliografiche. Letteratura greca antica*, Milano 1989. Per quanto riguarda i manuali, specifico sul periodo è: A. DIHLE, *Die griechische und lateinische Literatur der Kaiserzeit*, München 1989; lo strumento più ampio, anche se non molto recente, rimane la celebre opera di W. CHRIST, W. SCHMID e O. STÄHLIN, *Geschichte der griechischen Literatur*, parte II, München 1920-24⁶, anche per la letteratura greco-ebraica e la letteratura cristiana; sintetico quadro di diversi autori in E. VOGT (a cura di), *Griechische Literatur* («Neues Handb. Literaturwiss.», 2), Wiesbaden 1981; numerosi saggi sui temi qui trattati si trovano in *ANRW*, soprattutto nei voll. 29, 30, 31, 32, 33, 36. In italiano: R. CANTARELLA, *La letteratura greca dell'età ellenistica e imperiale*, nuova ed., Firenze-Milano 1968; piuttosto ridotta sull'età imperiale (e con l'esclusione della letteratura cristiana) è A. LESKY, *Storia della letteratura greca*, Milano 1962 (trad. it. della prima edizione, Berna 1957-58; nell'originale poi aggiornata, Berna 1971⁷); un capitolo (di più autori) su *La letteratura dell'età imperiale* si trova in P. E. EASTERLING e B. M. W. KNOX (a cura di), *La letteratura greca della Cambridge University*, ed. it. a cura di E. Savino, vol. II, Milano 1990, pp. 399-528. Un quadro per generi, con bibliografie, si ricava utilizzando le parti corrispondenti (di vari autori, citati in seguito) del volume di F. MONTANARI (a cura di), *Da Omero agli Alessandrini. Problemi e figure della letteratura greca*, Roma 1988. Altra bibliografia: B. P. REARDON, *Courants littéraires grecs des II^e et III^e siècles après J. C.*, Paris 1971; H. FLASHAR (a cura di), *Le classicisme à Rome aux I^{er} siècles avant et après J.-C.* («Entretiens Hardt», XXV), Vandoeuvres-Genève 1979; A. GIOVANNINI (a cura di), *Opposition et résistances à l'Empire d'Auguste à Trajan* («Entretiens Hardt», XXXIII), Vandoeuvres-Genève 1987; D. A. RUSSELL (a cura di), *Antoni-ne Literature*, Oxford 1990.

letteratura greca si comprendono in prima istanza grosso modo i primi cinque secoli d. C.: la letteratura del VI secolo, cioè dell'età giustiniana, può essere vista come fase terminale della civiltà letteraria antica² oppure come prima manifestazione della letteratura bizantina (greco-medievale). Un'ulteriore distinzione, opportuna e oggi sempre più praticata, parla anche per la letteratura di periodo «tardoantico», la cui nozione varia da una considerazione assai estensiva comprendente i secoli II-VIII, a una restrittiva che lo limita ai secoli IV-VI. In linea generale, parrebbe opportuno prendere come momento di avvio dell'età tardoantica il periodo di Costantino (306-37), considerandolo quello in cui la civiltà antica assume la caratteristica fusione di elementi romani, greci e cristiani che sarà propria dei secoli successivi. Con la dovuta elasticità (e senza dimenticare quanto sia artificiale, anche se comodo, l'uso per la letteratura di scansioni temporali segnate dalla morte degli imperatori), possiamo tenere presente questa periodizzazione: come letteratura in lingua greca della prima età imperiale intendiamo dunque quella dall'epoca augustea fino al III secolo (Diocleziano: 285-305).

Anche se i concetti di apice e decadenza lasciano sempre più il posto a criteri storiografici meno ingenui, restituendo alla nozione di sviluppo storico la sua portata più profonda, non c'è dubbio che la grande letteratura greca dell'età ellenistica si collochi tra gli ultimi decenni del IV e il II secolo a. C., arrivando al più tardi fino ad Aristarco di Samotracia (compimento della grande stagione della filologia alessandrina) e a Polibio. Una nuova ascesa si ritrova poi nel periodo augusteo, ma è soprattutto nell'arco del II secolo che per la letteratura in lingua greca si registra una singolare espansione e fioritura, che ha fatto parlare di «rinascita»: il periodo è identificato principalmente (dopo le premesse dell'età flavia) nei decenni dell'Impero di Adriano (117-38) e degli Antonini (138-80), sentiti come «illuminati» da intellettuali e artisti e apprezzati dalle classi alte greche e romane. Nel panorama culturale dell'Impero, si assiste a un mutamento per cui nel corso del II secolo, probabilmente con il concorso di motivi sociali e politici, da un generale indebolimento della cultura in lingua latina si arriva a una prevalenza della produzione letteraria in lingua greca, che continua poi nel secolo successivo. Mentre un gran numero di scrittori (come vedremo) segna tappe fondamentali della letteratura greca, nei secoli II-III la letteratura latina appare in fase di crisi: Apuleio, Frontone, Aulo Gellio sono i nomi di maggior spicco del II se-

² È la periodizzazione codificata da W. Christ fin dalla prima edizione della *Geschichte* cit., che rimane fissata nei successivi rifacimenti.

colo, mentre nel III è l'ormai cresciuta letteratura cristiana a offrire le personalità maggiori con Tertulliano e Cipriano.

Fatte salve queste distinzioni, non sempre praticabili con agio e soprattutto non certo assolute, resta il fatto generale che la letteratura greca mostra una considerevole fioritura in tutto l'arco cronologico che va dall'età augustea fino alla metà circa del III secolo, periodo che risulta per molti aspetti cruciale. In esso si colloca naturalmente la complessa problematica relativa alla progressiva affermazione del Cristianesimo e quindi alla nascita e crescita di una letteratura cristiana, sia in lingua greca³ che in lingua latina. Ma assieme a questo, bisognerà sottolineare che i diversi meccanismi di conservazione e trasmissione della cultura classica registrano in questo periodo la seconda (dopo quella segnata dagli effetti della filologia alessandrina) delle tappe più significative e gravide di conseguenze⁴.

Lo sviluppo della letteratura in lingua greca nell'età imperiale mostra un netto prevalere della prosa sulla poesia: è nei generi prosastici, infatti, che troviamo una notevole ricchezza di personalità di rilievo, di movimenti e opere importanti. Nell'ambito della storiografia, di quella letteratura (tipica del periodo, come vedremo) in bilico fra oratoria, retorica e filosofia (filosofia che peraltro non crea sistemi nuovi), nella critica letteraria, nel variegato quadro della produzione erudita (grammatica, filologia, lessicografia, ecc.), la letteratura greca di età imperiale dà i risultati di interesse più profondo e cospicuo ed esplica la propria originale funzione storica.

2. *L'impero bilingue. Integrazione e resistenze.*

Fra i diversi aspetti che conferiscono all'età imperiale la sua fisionomia, non si può trascurare il dato rappresentato dalla lingua. In seguito alla funzione svolta dai regni ellenistici, il greco aveva avuto una larghissima diffusione in tutta l'area orientale, superando le antiche divisioni dialettali col formarsi di quella lingua letteraria comune detta appunto *koinē dialektos*: di conseguenza il greco, nel mondo imperiale greco-romano, si trovava ad essere il naturale mezzo di espressione di molte aree decentrate, spesso portatrici di istanze proprie e più o meno amalgamate nel complessivo quadro politico-culturale. Tra l'altro, la prevalenza del greco come lingua di comunicazione internazionale era data

³ Cfr. par. II.

⁴ Cfr. par. IO.

anche dal fatto che la classe dirigente romana normalmente conosceva il greco, mentre erano assai pochi i grecofoni in grado di usare bene il latino. Era normale che, soprattutto nelle province orientali, la lingua e la cultura greca diventassero una componente fondamentale dell'identità culturale e anche politica. È facile rilevare, di conseguenza, come moltissimi letterati e filosofi provenissero da aree una volta, o ancora, periferiche, soprattutto dell'Oriente (Grecia stessa, Asia Minore, Siria, Egitto, ecc.): ma questo non comportava problemi di comunicazione e interscambio, dato che la circolazione di opere e idee, garantita dalla vastissima portata dell'Impero con le sue strutture, era globale senza eccessive difficoltà. Di fatto, dopo Augusto, invece di una rinnovata o rafforzata preminenza dell'Italia nell'insieme imperiale, si verificò un processo di avvicinamento delle province all'Italia, con il risultato di una sempre maggiore omogeneità fra centro e periferia. Per lo più le aree decentrate non sembrano in contrapposizione « provinciale » con Roma, ma in rapporto politicamente e culturalmente stretto e organico: questo vale soprattutto per le regioni orientali greche o grecizzate, paesi di antichissime e raffinate culture, che mai sentirono il rapporto con Roma conquistatrice come necessità di assimilazione ad essa o di adeguamento culturale (a differenza di quello che avvenne in molte aree occidentali romanizzate), ma semmai capovolsero il rapporto in quello di un'influenza culturale efficace e profonda sul conquistatore.

I primi tre secoli dell'età imperiale furono caratterizzati dal sempre più profondo radicarsi della cultura greca nell'ormai universale Impero romano e poi dal processo di fusione dell'antica tradizione greca e latina con il Cristianesimo. La consolidata posizione egemone di Roma fa sì che il mondo della cultura di lingua greca non possa più essere considerato ellenocentrico, come con varia fenomenologia, e soprattutto con prospettive assai amplificate, aveva continuato ad essere nella precedente età ellenistica. In effetti, già in età ellenistica la costante crescita di Roma aveva conseguito effetti sempre maggiori in ambito sia politico che culturale, e Roma diventava sempre più il polo di attrazione per letterati, artisti e filosofi: da una parte la letteratura in lingua latina aveva assunto un'importanza tale, fino alle vette raggiunte in età augustea, da essere valida concorrente di quella greca; dall'altra, per esempio, la storiografia in lingua greca (che con Timeo aveva dapprima volto lo sguardo a Occidente e imparato a conoscere l'importanza della nuova potenza che vi si sviluppava), a cominciare da Polibio per culminare con Dionisio di Alicarnasso, aveva ormai assunto decisamente Roma come suo centro.

Senza dubbio la letteratura latina si era nutrita di modelli greci fin

dalle sue origini, e continuò a farlo¹: tuttavia, in età imperiale si completò decisamente il processo per cui la cultura divenne di fatto bilingue². Si trattò non più soltanto dell'influenza di modelli: storici, retori, eruditi, scienziati e filosofi greci scrivevano in greco per un pubblico sia greco che romano. Roma sempre più grecizzata e la Grecia sempre più romanizzata, è solo una formula per dire che la convivenza era ormai, oltre che una realtà acquisita, una base culturale operante ed efficace. In un mondo greco-romano, lo stesso Impero di Roma era nella realtà di fatto culla e garante della vitalità culturale e della produzione letteraria greca³.

Alla pubblicistica e storiografia antiromana dell'età ellenistica aveva dato un'ideale e per certi versi definitiva risposta sul piano storiografico Dionisio di Alicarnasso, che presentava, nella sua interpretazione globale, un'idea di Roma come vera forza nutrice del recupero e della conservazione dei valori tradizionali e più profondi dell'ellenismo. La via per l'integrazione era spalancata per tutti, e nei secoli seguenti non mancarono di batterla molti uomini di cultura nella vita intellettuale, politica e sociale dell'Impero.

Far emergere questa tendenza prevalente non significa voler dare un'immagine forzata di sempre idillica armonia, se non altro perché, in diversi secoli, cambiano uomini e situazioni. E fu certo complessa la storia che produsse le differenti forme di sincretismo fra cultura pagana ed ebraico-cristiana: una storia iniziata con Filone di Alessandria e san Paolo, storia di assorbimenti e conciliazioni in nuovi amalgami, ma che nel suo corso produsse nelle coscienze non pochi travagli e lacerazioni⁴. Significativo contraltare di una rappresentazione pacifica del mondo intellettuale greco sotto l'egemonia di Roma è offerto, per esempio, dal fiorire e svilupparsi di movimenti religiosi e misterici, il sorgere di tendenze mistiche e superstizioni occulte (spesso in problematica confusione con le dottrine filosofiche), l'aggrirsi per le città di sedicenti asceti e taumaturghi⁵, la pratica della magia e divinazione⁶: svariati fenomeni di

¹ Cfr. M. LABATE, *Forme della letteratura, immagini del mondo: da Catullo a Ovidio*, in questa *Storia di Roma*, II/1, pp. 923 sgg.

² Cfr. E. CAMPANILE, *Le lingue dell'Impero*, *ibid.*, IV, pp. 686 sgg. È ben noto che, agli inizi della storiografia romana, Fabio Pittore (III-II secolo a. C.) aveva scritto in greco: ma il fenomeno allora aveva naturalmente valenze assai diverse.

³ Cfr. par. 3.

⁴ E. R. DODDS, *Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia. Aspetti dell'esperienza religiosa da Marco Aurelio a Costantino* (Cambridge 1965), trad. it. Firenze 1970.

⁵ Come doveva essere quell'Apollonio di Tiana, vissuto nel I secolo, di cui scrisse la biografia Flavio Filostrato (cfr. par. 9).

⁶ Compresa l'onirocritica, che nel II secolo trovò il suo massimo esponente in Artemidoro di Dalidi.

ricorso all'irrazionale che, se non si possono vedere *tout court* in aperta contraddizione con il dispiegarsi della vita politica e culturale nei suoi aspetti ufficiali e pubblicamente inquadrati (né con il copioso e importante sviluppo delle scienze, essendo il rapporto fra le due sfere sempre un po' sfumato e ambiguo, certo non univoco), pur tuttavia testimonia, anche in una loro letteratura, il brulicare non sotterraneo di un'epoca piena di tormenti e inquietudini. Anche il vario diffondersi di una letteratura di puro intrattenimento può essere visto come sintomo di una volontà d'evasione, che tradisce forse un certo sentimento di disarmonia con la realtà.

Si registrano voci critiche, posizioni non integrate o semplicemente appartate. Per esempio Plutarco nelle *Vite parallele* metteva un Greco e un Romano su un piano di parità, ma riteneva che i giovani greci delle famiglie nobili dovessero limitarsi alla politica autonoma della loro città, evidentemente senza partecipare direttamente alla vita politica centrale dell'Impero; Luciano, nella sua rappresentazione ironica del mondo che lo circonda, non appare certo del tutto risolto in esso. Resistenze antiromane potevano addensarsi intorno ai templi delle zone orientali, luoghi in cui *élites* politico-sociali avevano la possibilità di organizzare il consenso e che per questo i Romani cercarono di condizionare. Un caso particolare ma importante è quello del mondo ebraico, mai del tutto tranquillo tra collaborazione e opposizione, anche negli intellettuali che scrivono in greco¹¹. Filone di Alessandria, autorevole esponente della comunità ebraica della sua città, dove essa godeva di prestigio e autonomia, aveva creduto nella saggezza dell'imperatore: ma Giuseppe Flavio, che aveva preso parte al traumatico evento dell'insurrezione contro Roma del 66, concepiva l'Impero come basato sulla violenza contro i sottomessi e nella sua *Guerra giudaica* aveva accenti polemici contro la storiografia filoromana. Reale avversione per Roma si ritrova nella variegata raccolta degli *Oracoli sibillini*, e serpeggianti aspettative antiromane trovavano talora espressione nella letteratura apocalittica. Tendenze contrarie a Roma, che sfuggivano alla letteratura di ambiente più elevato, avevano spazio nell'apologetica cristiana del II secolo, una letteratura più vicina a strati popolari¹². Frequente nelle nostre fonti è la dichia-

¹¹ L. TROIANI, *Gli Ebrei e lo stato pagano in Filone e Giuseppe*, in *Ricerche di storiografia antica*, vol. II, Pisa 1980, pp. 193-218; ID., *I lettori delle Antichità Giudaiche di Giuseppe: prospettive e problemi*, in «Athenaeum», LXIV (1986), pp. 343-53; P. VIDAL-NAQUET, *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la Guerra Giudaica*, Roma 1980; per la lingua ebraica nell'Impero cfr. E. CAMPANILE, *Le lingue cit.*; cfr. anche par. II.

¹² Cfr. par. II.

rata avversione nei confronti dei cosiddetti «Cinici popolari», dipinti come figure rozze e volgari, la cui predicazione contestataria si diffondeva negli ambienti umili, dando voce a malcontenti e tentazioni di rivolta: così i Cinici, talvolta accomunati ai Cristiani, possono assumere i tratti dei difensori di ceti popolari poveri e oppressi oppure quelli dei sobillatori e mestatori ipocriti (l'episodio della «cacciata dei filosofi» da Roma da parte di Vespasiano rientra in questo quadro). Invece per un intellettuale come Dione di Prusa l'ostilità nei confronti del dispotismo di Domiziano (condivisa peraltro dalla classe senatoriale romana) è solo una parentesi in una linea di ottimi rapporti, fatti di apprezzamento e concordia, sia con Vespasiano e Tito che poi con Traiano, celebrato come figura di imperatore saggio e illuminato; e l'*Encomio di Roma* di Elio Aristide, nel pieno II secolo, che dipinge Roma come una classica *polis* greca, mostra bene il punto più alto di accordo fra intellighità greca e Impero romano, ed esercita una notevole influenza sulla riflessione politica e storiografica dei secoli II-III, o comunque si trova in forte consonanza con essa. Però quando Luciano (*Come si deve scrivere la storia*) ridicolizza una storiografia sfacciatamente partigiana della guerra di Lucio Vero contro i Parti e insiste sul valore dell'obiettività di uno storico libero da condizionamenti, non si può non avvertire un lucido e intelligente fastidio nei confronti di un potere poco illuminato.

Un'altra caratteristica del periodo, come accennavamo, è il diffondersi ampio e differenziato di quella che si può definire letteratura d'intrattenimento. A parte il romanzo vero e proprio¹¹, c'è una ricca produzione di storie romanzate e avventurose, raccolte di carteggi fantastici, opere di amena lettura o d'evasione, in una parola appunto letteratura d'intrattenimento e di puro diletto, prevalentemente in prosa ma anche in talune manifestazioni della poesia e soprattutto nelle forme di spettacolo volte al puro divertimento epidermico. Uno spazio nel quale in epoche passate un ruolo di spicco poteva essere giocato da una larga fascia della produzione storiografica (ovviamente non quella rientrante nella linea tucididea-polibiana di storiografia pragmatica) e che nei secoli dell'età imperiale si arricchisce e diversifica, evidentemente rispondendo a richieste del pubblico e a mutate situazioni sociali.

¹¹ Cfr. par. 5.

3. *Classicismo, atticismo e «Seconda sofistica»*¹⁴.

Caratteristico della cultura greca di età imperiale, e molto importante a livelli diversi (compresi gli influssi esercitati sulla contemporanea letteratura latina), è quell'insieme di fenomeni letterari, soprattutto nell'ambito retorico, linguistico e stilistico, ma anche dotati di una più ampia portata culturale e con chiari risvolti ideologici, che può essere definito classicismo. Almeno sul piano stilistico-formale, il rinnovamento culturale dell'età augustea trova il suo tratto fondamentale nell'atticismo, vale a dire in quell'orientamento per cui gli scrittori ritengono di prendere a modello del loro stile e delle loro scelte linguistiche gli autori attici del V e IV secolo a. C., che vengono con vigore indicati per lo studio e l'imitazione. La scelta si configurò dunque essenzialmente come un problema di modelli, soprattutto nei successivi sviluppi di tale corrente e nelle numerose differenziazioni dei gusti e delle posizioni individuali. È Dionisio di Alicarnasso a parlare di una salutare e rapida inversione di tendenza, che chiude la lunga parentesi di «decadenza» del gusto iniziata con Alessandro Magno: Dionisio e Cecilio di Calatte sono i due personaggi principali che vengono indicati come iniziatori o primi efficaci promotori dell'orientamento atticista nelle lettere.

Tali forme di classicismo trovano naturale continuazione in quell'ampio e variato movimento che si sviluppò a partire dal tardo I secolo, fiorendo vigorosamente nel II e fino ai primi decenni del III, e per il quale si usa adottare il nome, dato da Filostrato, di «Seconda sofistica». Tutto questo insieme di fenomeni, centrati in vario modo sulla volontà di ritorno ai modelli letterari dell'età classica (in prevalenza gli oratori) e agli ideali che essi rappresentavano, appare sul piano culturale come una palese forma di rivendicazione da parte dei Greci delle proprie tradizioni originali e della propria identità culturale, che ebbe una cospicua valenza politica: che prestigio culturale e posizione politico-sociale fossero assai spesso in stretta relazione risulta chiaro se si considerano le personalità più di spicco fra i retori e i sofisti, i filosofi, gli storici. Ai Greci doveva sembrare che l'antico ideale del sapiente alla guida della società tro-

¹⁴ G. W. BOWERSOCK, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969; E. L. BOWIE, *Greeks and their Past in the Second Sophistic*, in P&P, XLVI (1970), pp. 3-41; G. W. BOWERSOCK (a cura di), *Approaches to the Second Sophistic. Papers 150th Meeting APA*, Univ. Park Penn. 1974; E. GABBA, *Political and Cultural Aspects of the Classicistic Revival in the Augustan Age*, in ClAnt, I (1982), pp. 43-65; alcuni saggi in ANRW, 33/1 (1989). Cfr. par. 9.

vasse una qualche forma di realizzazione, se pur sotto cieli assai lontani da quelli platonici. Questa tendenza era per lo più incarnata dalle classi alte delle province greco-orientali: ben inserite nella compagine imperiale a ogni livello e spesso operanti nel centro del potere, si riconoscevano nell'impero di Roma e gli affidavano il ruolo di sostenitore e la funzione storica di garante della situazione che permetteva loro di coltivare e sviluppare la propria cultura, portandola finalmente alla nuova auspicata rinascenza. Così non è tanto paradossale che a un massimo di integrazione corrispondesse, da parte degli uomini di cultura originariamente e tradizionalmente greca, un massimo di rivendicazione della propria autonoma e orgogliosa identità.

Su un registro simile si muove anche l'appello al passato come fonte di sicurezza, evidente nello sviluppo delle varie scuole filosofiche, dove si continuano le dottrine tradizionali e i generi letterari in cui esse si erano espresse, in una superfetazione di riletture e reinterpretazioni del pensiero dei grandi filosofi di età arcaico-classica ed ellenistica, e dove prolifera una lussureggiante letteratura dossografica ed esegetica. Filosofia e retorica procedevano dunque concordi, fra l'altro, nel comune rivolgersi al passato come modello perenne e fonte della imprescindibile conoscenza. Anche qui sulla scia della tradizione, continuava fra le due discipline il vecchio dibattito, che però aveva smesso da molto i toni conflittuali, e forse si può dire che il rapporto era diventato di cooperazione integrativa: la figura del sofista era spesso quella di un retore-filosofo o di un filosofo-retore (a prescindere dall'elaborazione di un pensiero originale). In bilico o piuttosto a mezzo fra oratoria e filosofia operano personaggi come Dione di Prusa, Luciano, anche Plutarco o Elio Aristide (la distinzione dei generi letterari, dunque, è spesso proprio solo di comodo, e di comodo sarà anche quella che faremo qui di seguito), che in modi diversi, talvolta con fastidi, critiche e rifiuti oppure con un'integrazione totale, esplicano comunque la loro attività nel grande alveo della vita dell'Impero. In ogni caso, grande dominatrice e informatrice di ogni attività intellettuale che fa uso della parola resta l'onnipotente retorica, vera impronta allo spirito del tempo.

Legato a questi aspetti, in modo che appare intrinseco e capillare, è il forte sviluppo preso dall'attività di interpretare gli antichi autori, cioè corredare i modelli basilari della cultura di un apparato filologico-esegetico indispensabile per una fruizione il più possibile consapevole, approfondita, ricca. Le basi fondamentali di questa attività erano state poste in età alessandrina, ma è in età imperiale che essa esplica il più

grande sforzo di raccolta, esercitando un influsso decisivo sulla trasmissione del materiale nei secoli futuri¹⁵.

4. La poesia.

Come dicevamo, l'età imperiale mostra un netto prevalere della prosa sulla poesia. In realtà, i generi poetici conservano una loro vitalità, ma raramente offrono grandi creazioni: con l'eccezione dell'epigramma, la cui fioritura è forse il fenomeno poetico più notevole, la presenza di alcune linee di sviluppo è piuttosto frutto del continuare di tradizioni che dell'emergere di rilevanti originalità¹⁶. Nell'ambito della poesia, il genere che dà i risultati più significativi è senza dubbio l'epigramma. Dopo la grande stagione dell'epigramma ellenistico, tematica e stile dei modelli vengono ripresi e variati in una ricca produzione, fatta sempre di brevi componimenti per lo più in distici elegiaci. I rappresentanti di maggior spicco sono: Crinagora di Mitilene e Antipatro di Tessalonica in età augustea; Marco Argentario, Lucillio e Filippo di Tessalonica nel pieno I secolo; Stratone di Sardi e Rufino nel II secolo: poi il genere declina e conoscerà una ripresa solo qualche secolo più tardi¹⁷.

¹⁵ Cfr. par. 10.

¹⁶ Raccolta di frammenti anonimi e poeti minori in: E. HEITSCH, *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, voll. I-II, Göttingen 1961-64, ma la pubblicazione di papiri incrementa continuamente le conoscenze di nuovi testi. Frammenti papiracei ci fanno conoscere anche pezzi di poesia occasionale, verisimilmente autografi di poeti dilettanti fortunosamente conservati: cfr., per esempio, A. CARLINI, *Abbozzo di poesia*, in ASNP, serie 2, XXXV (1966), pp. 5-11 (I secolo); P. J. Parsons, in *P. Oxy.*, LIV, 3723 (II secolo) e *ibid.*, L, 3537 (III-IV secolo).

¹⁷ G. TARDITI, «Epigrammatici (poeti)», in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Milano 1987, vol. II, pp. 815 sgg. In seguito, un personaggio interessante è Pallada di Alessandria, vissuto nel IV o nel IV-V secolo; poi Paolo Silenziario (autore anche di *ekphraseis* in versi) e Agazia (poeta e storico) segnano, al tempo di Giustiniano, l'ultima fioritura di questa poesia. La maggioranza della produzione epigrammatica greca ci è giunta nella celebre *Antologia Palatina*, il cui processo di formazione ci è noto nelle sue linee principali. La produzione epigrammatica ellenistica fu raccolta nel I secolo a. C. nella *Corona* di Meleagro di Gadara: ad essa seguirono non molto dopo la *Corona* di Filippo di Tessalonica (I secolo) e più tardi il *Ciclo* di Agazia (VI secolo); ma vanno ricordate anche l'*Anthologion* di Digeniano di Eraclea (II secolo), la raccolta di Stratone di Sardi dedicata all'amore omosessuale (II secolo), la *Pammetros* di Diogene Laerzio (intorno al 200) e quella degli epigrammi cristiani di Gregorio di Nazianzo (IV secolo). Queste furono le fonti principali utilizzate da Costantino Cefala per la sua *Antologia*, composta probabilmente fra l'895 e il 900. Verso la fine del X secolo un ignoto cultore della poesia epigrammatica utilizzò l'opera di Cefala come base per la più ampia *Antologia Palatina*, circa 3700 epigrammi divisi in quindici libri secondo il contenuto: dopo una serie di iscrizioni cristiane, la descrizione di Cristodoro di Copto (inizio del VI secolo) delle statue di un ginnasio costantinopolitano e le iscrizioni di un tempio di Cizico (libri I-III), il vero corpo dell'antologia comincia con il libro IV, formato dai proemi delle raccolte di Meleagro, Filippo e Agazia; abbiamo poi gli epigrammi erotici (libro V), dedicatori (VI), sepolcrali (VII), di Gregorio di Nazianzo (VIII), epidittici (IX), parenetici (X), simposiali e satirici (XI), sull'eros omosessuale (XII), e poi alcuni in metri vari (XIII), altri oracolari, enigmistici e aritmetici (XIV), infine un gruppo di miscellanei (XV). Qualche tempo dopo, negli

L'epica, che risaliva alle più nobili origini della letteratura greca (Omero) e aveva dato frutti splendidi in età ellenistica (Apollonio Rodio), continuò ad essere coltivata anche in età imperiale, fino alla rilevante fioritura tardoantica¹⁸. Di Quinto Smirneo (di Smirne, in Asia Minore), vissuto probabilmente nel III secolo, abbiamo i *Posthomericæ*, un poema in quattordici libri che racconta gli avvenimenti posteriori all'*Iliade* sulla base della materia del *Ciclo* epico. Pressappoco suo contemporaneo, secondo l'attuale datazione al III secolo¹⁹, era Trifiodoro di Pannopoli, autore di un poemetto sulla *Presa di Ilio*, che si è conservato. La più sviscerata ripresa omerica si produce in giochi come l'*Iliade senza una lettera* (in ogni canto era assente la corrispondente lettera dell'alfabeto) di Nestore di Laranda (II-III secolo)²⁰. Suo figlio, Pisandro di Laranda (prima metà del III secolo) aveva scritto il poema forse più lungo della letteratura greca, le *Teogamie eroiche*, in sessanta libri. L'epos eroicomitologico annovera ancora Scopeliano di Clazomene, del I secolo, e un non meglio identificato Dionisio vissuto probabilmente poco più tardi²¹.

Tutta questa poesia continua a utilizzare il tradizionale esametro, anche se con rilevanti cambiamenti rispetto all'uso arcaico, e soprattutto irrigidimenti delle regole e dei divieti dello schema metrico. Lo stesso vale anche per la poesia didascalica, che gli antichi facevano nascere con Esiodo: un genere di nobili origini, che fu particolarmente coltivato in età ellenistica e continuò ad esserlo in età imperiale, anche se con risultati per lo più di livello abbastanza mediocre. Il più interessante è forse Dionisio Periegeta (II secolo), autore di una *Descrizione della terra*; Oppiano (II-III secolo?) di Anazarbo in Cilicia scrisse gli *Halieutika*, un poema sulla pesca, mentre il suo omonimo Oppiano (III secolo) di Apamea in Siria è autore di *Kynegetika*, sulla caccia.

Una lontana eredità dell'antica tradizione dell'innografia religiosa pagana (che risale fino agli *Inni omerici*) si trova nell'opera di Mesomede (II secolo) di Creta, citaredo e lirico, di cui conosciamo in tutto tredici

anni 1299-1301, il monaco Massimo Planude condusse a termine una sua raccolta in sette libri, che accresce le nostre conoscenze perché fra i suoi 2400 epigrammi se ne trovano 388 che mancano nella *Palatina* (e sono detti *Appendix Planudea*).

¹⁸ G. D'IPPOLITO, «Epici greci minori: 3.3. L'età romana», in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Milano 1987, vol. I, pp. 745 sgg., con bibliografia.

¹⁹ Cfr. J. R. Rea, in *P. Oxy.*, XLI, 2946.

²⁰ Autore anche di *Metamorfosi*, *Alessandreide* e poemi didascalici. Abbiamo testimonianza che una *Odissea senza una lettera* avrebbe scritto Trifiodoro: Suida II IIII e N 261; EUSTAZIO, *Proem. Odys.*, 1379.55. Per questo tipo di virtuosismo poetico si può adottare il nome generico di «lipogramma»: le sue origini sono assai più antiche dell'età imperiale (cfr. E. G. TURNER, *Papyrus Bodmer XXVIII: A Satyr-Play on the Confrontation of Heracles and Atlas*, in *MH*, XXXIII (1976), pp. 1 sgg.).

²¹ Il primo scrisse una *Guerra dei Giganti*; del secondo abbiamo frammenti di due poemi, *Gigantiade* e *Bassarica*.

componimenti in metri vari: alcuni sono, appunto, inni religiosi dedicati a divinità pagane, altri sono descrizioni; importante è il fatto che per taluni si conserva la notazione musicale, una delle poche testimonianze genuine della musica antica.

Incerta è la cronologia di alcuni componimenti che rientrano nell'ambito della poesia orfica: essi possono fondarsi in ultima analisi su nuclei assai più antichi, ma è comunque difficile che la redazione in cui ci sono giunti sia anteriore al II secolo, probabile è che sia anche più tarda. Certamente devono la loro fortuna alla reviviscenza in età tardoantica di tendenze mistiche e misteriche di orientamento neoplatonico e neopitagorico. Si tratta di due poemetti in esametri: *Argonautika* (sul mito degli Argonauti, quasi 1400 versi) e *Lithika* (sulle proprietà magiche delle pietre, 774 versi); e di una raccolta di *Inni*, 87 composizioni in esametri (per un totale di oltre 1100 versi) nella tipica forma cletica, costituita da un'invocazione iniziale e una supplica finale, entro le quali è racchiuso un elenco più o meno lungo di epiteti della divinità. Considerazioni analoghe valgono per i *Versi aurei*, attribuiti a Pitagora e probabilmente rielaborati in età imperiale²².

Nell'ambito della letteratura oracolare, il testo più importante è offerto dagli *Oracoli sibillini*, una raccolta anonima di profezie, circa 4200 esametri in quattordici libri, messa insieme da un redattore probabilmente nel V secolo, tuttavia con stratificazioni che sembrano risalire, per certe parti, fino al II secolo a. C. e che non sono facili da sceverare: contiene testi di oracoli e detti della Sibilla (ripresi da raccolte precedenti o imitati), con elementi ebraici e cristiani; il contenuto riguarda soprattutto la vita pubblica, catastrofi naturali, attese messianiche. Alle spalle di questo testo sta la lunga storia della Sibilla, una figura vaticinante venuta ai Greci dall'Oriente e poi passata in Italia, di cui si impadronì infine la propaganda ebraica e cristiana. Invece gli *Oracoli caldei* rientrano principalmente nell'alveo del Neopitagorismo: un poema fatto di sentenze esametriche, composto al tempo di Marco Aurelio (forse da Giuliano il Teurgo), i cui frammenti superstiti mostrano un sincretismo di elementi neopitagorici (prevalenti), platonici, stoici e orientali.

La favola esopica di antica memoria (Esopo, figura dai tratti leggendari, sarebbe vissuto nel VI secolo a. C., ma le radici della favola si perdono nel passato più remoto), originariamente in prosa, che nella letteratura latina aveva trovato la rivisitazione poetica di Fedro, godette di larga fortuna e lasciò diverse tracce nella letteratura greca. In età imperiale essa rifiorisce nelle composizioni giambiche (usa il coliambo con buona

²² Cfr. par. 7.

tecnica) di Babrio, in due libri, di cui rimangono 123 favolette: la collocazione cronologica più probabile è nel II secolo, lo stile e la lingua sono semplici se non addirittura dimessi, la breve narrazione gradevolmente limpida. L'opera di Babrio (come quella di Fedro) si è per così dire dissolta in diverse raccolte anonime di favolistica «esopica» circolanti nel Medioevo, ma come autore egli fu riscoperto solo in età moderna.

La produzione teatrale non ha più alcuna vitalità ormai da tempo: in quest'epoca, ancor più che nell'età ellenistica, ci si limita alle riprese dei testi antichi (con una predilezione per Euripide), prevalentemente nella forma antologica e sotto l'aspetto del *recital* d'attore. Spettacolo molto apprezzato è invece di mimo (di cui è ben noto il corrispondente latino), sul quale i ritrovamenti papiracei ci hanno fornito testimonianze: consisteva nella messa in scena, sulla base di un canovaccio anche scarso, di situazioni di forte effetto, apprezzate soprattutto dal pubblico popolare.

5. *Il romanzo*²³.

Il romanzo in prosa è forse la maggiore novità che si registra nel panorama della letteratura greca dell'età imperiale. È vero che le testimonianze oggi disponibili autorizzano a dire che il genere esisteva fin dal II secolo a. C. e nella tarda età ellenistica aveva già avuto una considerevole crescita. Brevi estratti nell'opera di Diodoro ci fanno sapere di un romanzo d'avventure scritto nel II secolo a. C. dal siriano Iambulo; ma più importante è il cosiddetto *Romanzo di Nino* (dietro la figura del protagonista sta un personaggio storico, re dell'Assiria), di cui possediamo alcuni frammenti su papiri: è datato intorno al 100 a. C. ed è quindi il più antico di cui abbiamo una conoscenza diretta. Tuttavia i romanzi pervenutici interi, attraverso la tradizione dei manoscritti bizantini, appartengono all'età imperiale, periodo in cui sembra comunque da collocarsi la maggiore fortuna e diffusione, documentata anche da molti frammenti papiracei con resti di opere altrimenti perdute, di questa narrazione di intrattenimento (che continuò anche in età bizantina, sia in prosa che in versi).

La questione delle origini del romanzo greco è stata a lungo dibattuta, tanto che essa finiva per far passare in secondo piano lo studio dei testi romanzeschi per se stessi. Non c'è dubbio che la messe di studi sulla genesi ha prodotto una quantità di valide e utili osservazioni critiche,

²³ A. BARCHIESI, *Il romanzo*, in F. MONTANARI (a cura di), *Da Omero agli Alessandrini* cit., pp. 341 sgg., con bibliografia; P. JANNI (a cura di), *Il romanzo greco. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1987; M. FUSILLO, *Il romanzo greco. Polifonia ed eros*, Venezia 1989.

che rimangono come tesoro acquisito: tuttavia oggi il problema genetico è guardato con assai meno tensione, anzi addirittura con un certo distacco, e si preferisce indagare i diversi «ingredienti» che hanno in modi diversi influito sulla formazione di quel genere narrativo che definiamo «romanzo greco» (facendo attenzione a non cadere nella tentazione di vedere in esso una sorta di pre-forma ancora imperfetta del romanzo borghese moderno o addirittura un epifenomeno più o meno valido di una categoria dello spirito identificata come il «romanzesco»). Le teorie formulate in passato si fissavano su un'origine orientale, sulla nascita del genere nell'ambito dei misteri religiosi, oppure indicavano come luogo di formazione le scuole di retorica (nell'atmosfera della «Seconda sofistica»): elementi che possono aver giocato un certo ruolo e che ancora è opportuno chiamare in causa, ma insieme a diversi altri. Forse in primo luogo deve essere sottolineato il rapporto con l'antica tradizione epica (in primo piano, naturalmente, l'*Odissea*), il cui influsso sulla formazione di una narrazione romanzesca è innegabile a livello di strutture del racconto e di materiali. Ma certo non si può trascurare l'influsso, per quanto lo si ritenga indiretto, di un genere lontano dal romanzo come la commedia nuova, con il tipico canovaccio che vuole due giovani innamorati felicemente riuniti dopo essere stati sballottati per varie peripezie da un destino, o meglio dalla *Tyche*, che li vede eroi passivi, protagonisti che «subiscono» traversie e avventure. E infine, pensando a un «retrotterra» degli autori di romanzi, non si può dimenticare sia la presenza in vari ambiti letterari di materiale novellistico (segnatamente la cosiddetta «novella milesia», che esercitò il suo influsso anche su Petronio e Apuleio)²⁴, sia una certa storiografia con caratteri più d'intrattenimento che pragmatici, volta al diletto del lettore e al piacere del racconto.

Come abbiamo già accennato, dobbiamo fare una distinzione fra i romanzi trasmessi per intero attraverso i manoscritti bizantini²⁵ e quelli noti solo parzialmente per altre vie, soprattutto ritrovati in frammenti papiracei la cui conservazione è casuale²⁶: ciò che abbiamo perduto è

²⁴ Una forma particolare che mischiava prosa e verso, detta *prosimetrum*, era attribuita a Menippo di Gadara, di cui però rimangono soltanto dei titoli; di questo genere rimangono solo pochi esempi, offerti da papiri: cfr. M. W. Haslam, in *PTurner*, London 1981, n. 8, pp. 36 sgg. La satira menippea ebbe significativi influssi nella letteratura latina, a partire dalle *Satire menippee* di Varrone per continuare con il *Satyricon* di Petronio e l'*Apocolocintosi* di Seneca.

²⁵ CARITONE DI AFRODISIA, *Le avventure di Cherea e Calliroe* (I secolo); SENOFONTE EFESIO, *Ephesiaka* (*Racconti efesii di Anzia e Abrocome*) (II secolo); ACHILLE TAZIO, *Le avventure di Leucippe e Clitofonte* (II secolo); LONGO SOFISTA, *Romanzo pastorale di Dafni e Cloe* (II-III secolo); ELIODORO, *Storie etiopiche* (III o IV secolo).

²⁶ Solo un riassunto, contenuto nella *Biblioteca* di Fozio, abbiamo dei romanzi di ANTONIO DIOGENE, *Le meraviglie al di là di Tule* (I secolo) (di cui qualche estratto è anche nella *Vita di Pitagora* di Porfirio), e delle *Storie babilonesi* del siriano Giamblico (II secolo). Frammenti papiracei ci fanno co-

davvero molto, e solo per l'area egiziana grazie ai papiri possiamo recuperare qualche briciola. Abbiamo molti frammenti adespoti, più o meno enigmatici e di diverso livello letterario, che attestano l'ampia diffusione del genere in diversi strati di lettori, da quello più raffinato e nutrito di letteratura e retorica a quello più popolare e di gusti semplici (cui sembra rivolgersi per esempio Lolliano). Almeno il re assiro Nino e il faraone Sesoncosi mostrano che, forse soprattutto in una fase più antica, protagonisti del romanzo potevano essere anche personaggi storici (il che non accade in quelli pervenutici interi). Un precedente che può benissimo aver giocato il suo ruolo, in questo caso, sarà stato allora la tradizione di storia romanzata fiorita in età ellenistica intorno alle imprese di Alessandro Magno. E proprio al primo degli «storici di Alessandro» fu falsamente attribuita quella curiosa opera che va sotto il titolo di *Romanzo di Alessandro* (normalmente detto lo «pseudo-Callistene»), pervenuta in diverse recensioni (e traduzioni) risalenti a un romanzo epistolare: una sua origine ancora in età alessandrina è pressoché sicura, ma redazioni varie nacquero e si diffusero in età imperiale.

Il romanzo è un genere di cui nella trattatistica antica si parla poco o nulla, e la precettistica retorica non si è curata di dotarsi per esso di un nome o di una definizione, facendolo oggetto di riflessione critica e fornendolo di una precisa fisionomia: più che un genere con un suo posto nel sistema, appare dunque come risultato dell'intersezione di elementi diversi (di cui si è detto sopra). A questo corrisponde il fatto che gli autori sono per lo più sostanzialmente degli sconosciuti, anche quelli di cui sono noti nome e provenienza. Sembra chiaro allora che per gli antichi questa letteratura in prosa di puro intrattenimento, anche nei suoi rappresentanti più validi, non sfuggisse a una collocazione che la teneva fuori, per così dire, da tutto quanto era considerato come più serio e nobile.

Il motivo prevalente era quello dell'eros, incarnato in un innamoramento lecito, prima contrastato e infine vincitore, fedele e dunque tenacemente casto durante le peripezie prima della conclusiva riunificazione. Lo schema narrativo è dato dal racconto d'amore e d'avventura, spesso con il ricorso alla struttura del viaggio: una coppia di giovani innamorati viene forzatamente separata ed è vittima di una serie di ostacoli e traversie in vari luoghi, prima di trovare l'inevitabile lieto fine. Abbiamo già accennato al carattere nettamente «passivo» dei protagonisti, non eroi dell'azione bensì piuttosto in balia di una sorte un po' capric-

noscere parti del già citato *Romanzo di Nino* (II-I secolo a. C.), di autore ignoto; dei *Phoinikika* di Lolliano di Efeso (II secolo); e di altri ancora, fra cui: *Romanzo di Metioco e Partenope*, *Romanzo di Sesoncosi*, *Romanzo di Iolao*.

ciosa e un po' tiranna, ma non tanto crudele da impedire la conclusiva felicità. Su questo si innesta la parte in cui si esercita la capacità del narratore, vale a dire tutta una vasta gamma più o meno topica (non c'è alcuna volontà di realismo, semmai la cifra è quella delle situazioni idealizzate) degli accadimenti che danno corpo alla narrazione e che movimentano di variegata eterogeneità l'unitaria centralità del tema erotico e dello schema di base. Tuttavia l'amore non è l'unico tema di tutti i testi in qualche modo conosciuti: specie se teniamo conto di quelli non pervenuti per intero, troviamo anche il caso del romanzo fantastico d'avventura e di viaggio, in cui la tematica erotica è assente oppure incidentale. Sembra chiaro che la selezione del tempo e della tradizione, per qualche via e qualche ragione, ha poi privilegiato un tipo di romanzo, con sacrificio per una assai maggiore articolazione del genere: e questo non solo per i contenuti, ma anche sul piano dello stile e del pubblico.

Pervenuto nel corpus delle opere di Luciano, ma di autenticità discussa (e anzi probabilmente spurio), *Lucio o l'asino* è un breve «romanzo» che racconta di un tale Lucio che, per l'uso maldestro di filtri magici, si trasforma in asino invece che in uccello e dopo varie traversie recupera la forma umana. Sappiamo (ancora da Fozio) che lo stesso tema, peraltro ripreso da Apuleio nelle *Metamorfosi* o *Asino d'oro*, raccontava in più libri un'opera perduta di un tale Lucio di Patre. Ne è sorta una complessa e non decisa questione filologica, oltre che sulla paternità del *Lucio o l'asino*, sul rapporto di tale operetta con Lucio di Patre (semplice riassunto, conciso rifacimento più o meno originale?), sull'identità di quest'ultimo e sui rapporti con Apuleio (ha utilizzato Lucio di Patre, che sarebbe dunque la fonte comune ad Apuleio e pseudo-Luciano?)

Mette conto poi di accennare ai romanzi sul tema della saga troiana, scritti sulla formula del «testimone oculare», di Ditti Cretese e Darete Frigio, per molto tempo noti solo nella versione latina. L'esistenza di un originale greco, prima talvolta messa in dubbio, è ora accertata grazie a ritrovamenti papiracei: si tratta di opere scritte in greco probabilmente nel I secolo e più tardi tradotte in latino. Nella *Efemeride della guerra di Troia* Ditti si presenta come un Greco che aveva partecipato alla guerra e aveva tenuto un diario; gli si contrappone la *Storia della caduta di Troia*, nella quale Darete, sacerdote troiano, presenta la vicenda dal punto di vista degli sconfitti.

Ricordiamo infine quel particolare genere, ricco di manifestazioni importanti proprio in età imperiale, che è l'epistolografia fantastica, costituita da raccolte di scambi di lettere fittizie (in certo modo un antenato, se vogliamo, del romanzo epistolare) fra personaggi storici o leggendari o presi dalla vita comune. Va ricordato soprattutto Alcifrone, vissu-

to nel II secolo, di cui rimangono quattro libri di *Lettere* (qui i personaggi sono quelli della vita comune: contadini, pescatori, etere). Ma il genere fu praticato anche, per esempio, da Eliano e Filostrato nel II-III secolo, e fu ripreso da Aristeneto nel V secolo con le *Lettere erotiche*. Si può menzionare qui anche l'epistolografia apocrifa: raccolte di lettere, autentiche e/o spurie, attribuite a illustri personaggi del passato erano già circolate abbondantemente, e in età imperiale si continuò a produrne²⁷. Scrivere lettere di ogni tipo e per ogni situazione era un esercizio assai praticato nelle scuole di retorica.

6. La storiografia²⁸.

Una delle più vaste opere storiche prodotte nell'antichità era la *Biblioteca* di Diodoro Siculo (di Agirio, presso Enna), vissuto sotto Cesare e Augusto: in quaranta libri²⁹ percorreva la storia universale dalle origini del mondo (con tutta la fase mitica) fino alla campagna di Cesare in Britannia. Nella sua congerie di materiali, Diodoro ha utilizzato numerose fonti di ogni genere, ed è quindi spesso egli stesso un'importante fonte storica ed erudita. La sua linea di interpretazione della storia pare quella del progresso umano e recepisce probabilmente suggestioni ideologiche cesariane: peraltro, egli sembra restare piuttosto discosto dal dibattito e dalle contrapposizioni più vive della storiografia dall'età augustea in poi.

Il tema centrale, più o meno esplicito e sviluppato, di buona parte della storiografia greca nella seconda parte dell'età ellenistica (diciamo a partire da Polibio) era stato quello dell'espansione del dominio di Roma e del suo consolidarsi come potenza egemone nell'area mediterranea, visto ormai come perno unificante dello sviluppo storico. Le problematiche politiche ed etiche connesse a Roma e al suo dominio sul mondo conosciuto (con le modificazioni che ciò comportava nella compagine civile globale e nei territori conquistati, i contatti con nuove popolazioni in Oriente e in Occidente, il modificarsi delle strutture politiche ed economiche, dei modi di pensare e dei referenti culturali), la legittimità del po-

²⁷ Esempi classici sono le raccolte di lettere di Socrate e dei Socratici, oppure il gruppo di tredici lettere, alcune autentiche, altre spurie, attribuite a Platone; è celebre poi il caso delle epistole di Falaride, di cui R. Bentley dimostrò la non autenticità. Una comoda raccolta di testi è ancora quella di R. HERCHER, *Epistolographi Graeci*, Paris 1873.

²⁸ E. GABBA, *La storiografia*, in F. MONTANARI (a cura di), *Da Omero agli Alessandrini* cit., pp. 171 sgg., con bibliografia.

²⁹ Sono pervenuti i libri I-5 e II-20, del resto abbiamo estratti da fonti bizantine.

tere e della pretesa romana di comandare il mondo, la comprensione e giustificazione di questo fenomeno imponente (diritto dei piú forti o diritto dei migliori? e in questo caso: chi e perché sono i migliori?), erano le tematiche principali della storiografia in lingua greca, sia quella filoromana che quella copertamente o dichiaratamente antiromana. È ovvio che nell'età imperiale l'orizzonte degli storici è sempre piú saldamente e naturalmente romanocentrico.

Grosso modo nell'ultimo secolo dell'età ellenistica avevano trovato espressione temi come la decadenza morale e la corruzione della classe politica, la cupidigia di potere e di ricchezze, lo sfruttamento delle province con malgoverno e vessazioni che portavano rivolte antiromane piú o meno aperte: se da una parte questi erano argomenti di riflessione sui modi in cui Roma esercitava il suo dominio, dall'altra si fornivano ragioni valide di cui nutrirsi a una pubblicistica e una storiografia antiromana (come quelle filomitridatica e filopartica), cui non mancavano motivazioni politiche, anche negli orientamenti dei ceti piú umili e delle masse popolari. Alle tendenze antiromane aveva reagito l'opera storica di Dionisio di Alicarnasso, storico e retore attivo a Roma sotto Augusto, autore della *Storia di Roma arcaica*: nella sua interpretazione, la tesi dell'originaria grecità dei Romani permette di ritenere la storia di Roma come parte integrante di quella dei Greci e di cogliere nell'Impero, giunto al suo culmine di portata ecumenica con Augusto, una nuova unità culturale avente al centro i valori della grecità classica garantiti dal dominio di Roma, in consonanza con le classi elevate e colte delle province greco-orientali, inserite organicamente nella sua struttura politico-sociale³⁰.

Questa visione positiva e universalistica dell'Impero (conquistato con le armi ma poi esercitato con la persuasione e costruito sulla conciliazione, sulla pace e sulla stabilità sociale), fondata primamente sulle realizzazioni di Augusto, era condivisa negli aspetti essenziali per esempio da Nicola Damasceno (I secolo a. C., politico oltre che storico, consigliere del re Erode di Giudea)³¹ e da Filone di Alessandria (filosofo ebreo, anch'egli impegnato nella vita politica). In seguito essa si consolidava progressivamente nei pensatori greci (ne sono esplicita testimonianza i discorsi *Sul regno* di Dione di Prusa, e abbiamo già accennato all'emblematico *Encomio di Roma* di Elio Aristide³²) e sarà sempre piú salda-

³⁰ E. GABBA, *La «Storia di Roma arcaica» di Dionigi d'Alicarnasso*, in ANRW, 30/1 (1982), pp. 799-816.

³¹ La sua *Storia universale* in 144 libri è perduta (fu usata in alcune parti da Giuseppe Flavio, e ne rimangono estratti in fonti bizantine); solo estratti conosciamo anche di una *Vita di Augusto* e di una *Autobiografia*.

³² Cfr. par. 2.

mente alla base della storiografia greca pagana dei secoli II e III, che in linea di massima riflette gli orientamenti dei ceti più elevati, ormai consapevoli di appartenere a un'unica classe dirigente imperiale. L'importanza di questa storiografia greca su Roma è grande anche in considerazione del fatto che la storiografia latina dopo Tacito (morto probabilmente intorno al 117) non produce opere di rilievo, a parte le biografie degli imperatori, fino ad Ammiano Marcellino, un siriano di lingua e cultura greca che nel IV secolo scrive in latino riallacciandosi alla fine delle *Storie* tacitiane.

Sui fondamenti ideologici indicati, si poteva ripensare e scrivere la storia come pure vivere la politica: gli storici su Roma più importanti di questo periodo provengono per lo più dalle province orientali di cultura greca, hanno quasi sempre un'esperienza politica personale e quindi una conoscenza concreta dei problemi attuali della vita dell'Impero. Il modello storiografico prevalente è dunque nella linea pragmatica tucididea-polibiana, saldamente legato alla realtà contemporanea e all'azione esercitata su di essa. Questa idea di storiografia non implica necessariamente la narrazione di fatti contemporanei allo storico: dal passato si ricava esperienza per il presente e i problemi attuali, ogni tema storiografico può essere animato da un senso morale e civile, da un impegno politico diretto o indiretto.

I personaggi più significativi cui facciamo riferimento sono Arriano, Appiano, Dione Cassio ed Erodiano. Flavio Arriano (II secolo) era di Nicomedia, in Bitinia: come uomo politico ricoprì le cariche di console e di legato romano in Cappadocia; poi, cessata la carriera politica «imperiale», terminò la sua vita ad Atene, dove divenne arconte; era stato discepolo del filosofo Epitteto, di cui raccolse e pubblicò le conversazioni e le dottrine. Scrisse opere su diversi argomenti (sulla caccia, sulla tattica, un *Periplo del Ponto Eusino*), ma l'attività principale fu quella di storico, di cui rimane l'*Anabasi di Alessandro* e la *Storia dell'India*³¹. Appiano di Alessandria (II secolo), avvocato e alto funzionario dell'amministrazione romana della sua città, strenuo ammiratore dell'Impero degli Antonini e sicuro di vivere in un'età d'oro, si dedicò in vecchiaia a stendere una *Storia romana* dalle origini a Traiano, di cui sono conservati alcuni libri. Dione Cassio Cocceiano (II-III secolo) di Nicea, in Bitinia, figlio di un senatore che a sua volta era stato console e governatore, fu egli stesso alto magistrato, cadde poi in disgrazia e infine fu console nell'arco di tempo che va da Commodo a Severo Alessandro: aveva quindi una radicata e profonda conoscenza di prima mano della politica imperiale.

³¹ Perdute sono altre opere, come la *Storia della Bitinia*, la *Storia dei Diadochi* e la *Storia dei Parti*.

Scrisse un'imponente *Storia romana* dalle origini al 229 d. C., pervenuta ci in parte. Di Erodiano (II-III secolo) il luogo di nascita è ignoto, forse proveniva dalla Siria: anch'egli rivestì cariche pubbliche, anche se non elevate; la sua *Storia dell'Impero dopo Marco* va dalla morte di Marco Aurelio (180) alla salita al trono di Gordiano III (238). La linea storiografica pagana fu continuata da Dexippo (III secolo) di Atene, città nella quale occupò cariche di rilievo: la sua *Cronaca* arrivava fino al 270, la sua *Storia dei Diadochi* era sostanzialmente estratta dall'opera di Arriano³⁴.

Facciamo ora un passo indietro cronologico per parlare di Giuseppe Flavio (I secolo) di Gerusalemme, uomo politico ebreo che scrisse in greco. Abbiamo due importanti opere storiche, la *Guerra giudaica* (stesa in aramaico e poi tradotta) e le *Antichità giudaiche* (storia degli Ebrei fino all'età di Nerone): alle critiche rivolte a quest'ultima replicò con le pagine apologetiche del *Contro Apione*; e pure apologetica era l'*Autobiografia*, contro Giusto di Tiberiade, suo avversario politico e storiografico. Aveva preso parte con un comando di rilievo all'insurrezione ebraica contro Roma, conclusa con la distruzione del Tempio nel 70 e la diaspora del popolo d'Israele: dalla sua esperienza si rendeva conto che ormai il prevalere di Roma era ineluttabile, anche se l'Impero si basava sul terrore e la violenza contro i sottomessi, e cercava di indicare agli Ebrei la via per una sopravvivenza quanto possibile tranquilla della loro identità etnica e culturale. Sviluppò il tema della priorità del popolo e della cultura ebraica rispetto ai Greci, che sarà ripreso e utilizzato da storici e cronografi cristiani nella loro reinterpretazione della storia.

7. La letteratura filosofica³⁵.

Dei molti scritti filosofici di età ellenistica è sopravvissuto relativamente poco, e non sempre dai frammenti che abbiamo si può avere un'idea precisa del carattere letterario che improntava le opere. Non abbiamo intere le opere maggiori di Epicuro né quelle dei primi grandi Stoici: e proprio di fronte al grave naufragio della letteratura filosofica ellenistica, colpisce per contro la ricchezza di quanto ci è stato conservato di

³⁴ L'esposizione storica fu continuata fino al 404 da Eunapio di Sardi (IV-V secolo), e poi fino al 425 da Olimpiodoro di Tebe (V secolo) negli *Hypomnemata* dedicati a Teodosio II. Tra IV e VI secolo la storiografia in lingua greca darà frutti cospicui in un genere iniziato da Eusebio di Cesarea (III-IV secolo) e definito «Storia ecclesiastica»: dopo Eusebio, esso fu coltivato da Socrate di Costantinopoli (IV-V secolo), Sozomeno di Gaza (IV-V secolo), Teodoreto di Antiochia (IV-V secolo), Filostorgio (IV-V secolo), Teodoro Anagnoste (VI secolo), e infine l'epigono del genere, Evagrio Scolastico (VI secolo).

³⁵ G. CAMBIANO, *La letteratura filosofica e scientifica*, in F. MONTANARI (a cura di), *Da Omero agli Alessandrini* cit., pp. 257 sgg., con bibliografia.

quella di età imperiale. Per le dottrine, invece, quest'epoca si muove nel solco di quelle nate in precedenza, senza produrre una vera nuova corrente di pensiero: continuano la loro vita le due grandi scuole che raccolsero l'eredità di Platone e Aristotele, cioè rispettivamente l'Accademia e il Peripato, e sviluppi copiosi conoscono anche le altre scuole di pensiero nate e cresciute tra l'età classica e l'età ellenistica, come il Cinismo, lo Scetticismo, lo Stoicismo e l'Epicureismo. Ma bisogna sottolineare la tendenza della filosofia, nel contesto del mondo greco-romano dell'età imperiale, ad avere un carattere esortativo o consolatorio (non a caso si sviluppa, tra l'altro, il genere delle *consolationes*³⁶): a presentarsi soprattutto, come si usa dire, nelle vesti di «guida e terapia dell'anima» da cui si doveva essere eticamente migliorati, di aiuto ad affrontare la vita nel mondo. La riproposizione del pensiero antico è concepita come continuazione o riscoperta del contenuto autentico, ma non di rado spezza le unità dottrinali in correnti o in forme sincretistiche.

La letteratura filosofica si accresce via via di altri prodotti tipici dell'epoca, quali le raccolte dossografiche e i grossi commentari alle opere dei maestri. Ricordiamo almeno Alessandro di Afrodisia, il grande commentatore di Aristotele vissuto fra II e III secolo, e l'interprete platonico Gaio (II secolo) con il suo scolaro Albino (uno dei maestri di Galeno); ma tralasciamo poi di elencare i nomi di una copiosissima letteratura tardaantica e protobizantina di esegeti platonici e aristotelici, di cui non pochi tomi si sono conservati. È un panorama di produzione ricchissima e di compresenza-concorrenza così diffusa delle varie scuole, da lasciare spazio a diletteranismi persino spettacolari e suscitare anche pitture ironiche e disincantate, come quella dell'*Ermotimo* di Luciano.

A quanto detto, si aggiungono le tendenze filosofico-religiose con esiti mistici, soprattutto del Neopitagorismo e del Neoplatonismo. Il Neopitagorismo era nato in età ellenistica con l'apparire di opere apocriefe attribuite a Pitagora³⁷: nel I secolo ebbe una figura di rilievo in Apollonio di Tiana e si sviluppò ulteriormente dal II secolo in poi (il pensatore forse più significativo fu Numenio di Apamea). Il Neoplatonismo divenne, almeno dal III secolo, la più florida corrente di pensiero della tarda antichità, divisa grosso modo in una tendenza scettica e una nettamente teologizzante. Va detto che Neopitagorismo e Neoplatonismo mostrano facilmente reciproche influenze e frequenti commistioni. In questo grande alveo rientra il *Corpus Hermeticum*, una raccolta di te-

³⁶ R. KASSEL, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur*, München 1958.

³⁷ La più nota sono i *Versi aurei*, di datazione incerta, probabilmente rielaborati in età imperiale.

sti filosofico-religiosi (che peraltro non comprende tutta la letteratura degli scritti ermetici) attribuiti a Ermes Trismegisto (cioè tre volte grandissimo, corrispondente greco dell'egiziano Thoth), redatti forse fra i secoli II e III: l'ermetismo rappresenta una tradizione dottrinale mistico-ascetica, che si rifaceva all'Egitto come luogo d'origine di antiche conoscenze.

In una posizione chiave operò Filone di Alessandria (I secolo a. C. - I secolo d. C.), teologo e filosofo ebreo di cui abbiamo già accennato, che compì un importante e produttivo sforzo di conciliare in un sincretismo organico il pensiero greco e quello ebraico, aprendo così la strada alle successive tappe della fusione fra tradizione classica pagana e Cristianesimo, che sarà di fatto la cifra culturale dei secoli seguenti³⁸.

Di Epitteto (I secolo) di Ierapoli, in Frigia, uno schiavo liberato che insegnò prima a Roma e poi in Epiro, parte dell'opera ci è stata salvata (poiché egli non lasciò scritti) dal suo discepolo Arriano³⁹: si tratta dei quattro libri di *Diatriba*, che conservano il carattere quotidiano di un filosofo che preferiva affidarsi alla conversazione non sistematica e non irrigidita nello scritto; e del *Manuale* (*Enchiridion*), un testo che ebbe grande fortuna, anche in ambito cristiano, dove è interessante che se ne siano prodotte delle apposite parafrasi (in parte riformulazioni)⁴⁰. La sua adesione fondamentale allo Stoicismo, cui l'aveva guidato Musonio Rufo, non gli impediva di accogliere altri influssi. Una particolare figura di imperatore filosofo fu quella di Marco Aurelio Antonino, morto nel 180: anch'egli seguace dello Stoicismo, si distingue per la ricerca del dialogo interiore in un periodo in cui la filosofia tendeva piuttosto all'apertura verso l'esterno e al rapporto pubblico. Nel tempo lasciategli libero dalla vita politica e militare scrisse in greco un'opera in dodici libri di brevi e incisive riflessioni, *A se stesso*, nella quale comunque lo stile sintetico è frutto di sorvegliata scelta retorica⁴¹.

Preziose informazioni ci offre l'enorme iscrizione che un entusiasta seguace di Epicuro, Diogene (II secolo) di Enoanda, in Licia, fece incidere nella propria città, contenente estratti della dottrina epicurea, citazioni di passi scelti e lettere. Benché nel mondo romano prevalesse l'adesione più o meno profonda e totale allo Stoicismo, anche lo Scetticismo conosceva i propri sviluppi. Dopo la ripresa avuta con Enesidemo di Cnosso (I secolo a. C.), lo Scetticismo tardo ebbe il suo maggiore rap-

³⁸ Cfr. par. 2 e par. II.

³⁹ Cfr. par. 6.

⁴⁰ Per una sintesi cfr. M. SPANNEUT, «Epiktet», in *RAC*, V (1962), coll. 599-681.

⁴¹ P. HADOT, *Esercizi spirituali e filosofia antica* (Paris 1987), trad. it. Torino 1988.

presentante in Sesto Empirico (II secolo), il cui soprannome sembra dovuto a un legame con la scuola medica empirica: oltre agli *Schizzi pirroniani* (dedicati al fondatore dello Scetticismo, Pirrone di Elide), scrisse *Contro i matematici*, in undici libri, in cui confutava le presunzioni scientifiche delle varie discipline e poi tutte le pretese di validità filosofica nei campi della logica, della fisica, dell'etica, approdando alla sospensione del giudizio come unica possibilità assennata.

Meritano attenzione gli sviluppi del Cinismo, presente almeno a partire dal I secolo con modalità assai differenti e soprattutto a diversi livelli. Altro è, infatti, il fondamento cinico-stoico di una personalità come Dione di Prusa, altro la predicazione fra le masse dei cosiddetti «Cinici popolari», di cui abbiamo parlato sopra. Da una parte il richiamarsi alle antiche figure tradizionali di Diogene e Antistene, dall'altra il frequente fondersi con elementi stoici e il fatto di assumere di solito aspetti e interessi scopertamente politici, sono tratti caratterizzanti di un fenomeno che doveva essere comune e al quale le nostre fonti fanno spesso riferimento. Così una diffusa base cinica (o cinico-stoica), se in certe personalità contribuiva per esempio alla teorizzazione della figura del buon re, molto spesso forniva linfa (in personalità non sempre limpide, in bilico fra il filosofo e il cialtrone parassita) a forme di propaganda politica fra i ceti popolari e di contestazione sociale, che talora si avvicinano a quelle cristiane⁴².

Del Neoplatonismo, la corrente più ricca e diffusa negli ultimi secoli, fu praticamente fondatore e ispiratore Ammonio Sacca, che aveva lasciato il Cristianesimo per la filosofia platonica. Grande promotore ne fu il suo discepolo Plotino (205-70), una delle figure di maggior rilievo della tarda filosofia greca. Il suo pensiero si sviluppa come un continuo discorso sul testo di Platone, da cui prendeva le mosse per una rielaborazione che peraltro finiva per discostarsi molto dal punto di partenza. Plotino iniziò a scrivere in età avanzata, e le sue opere circolavano per lo più nella cerchia degli allievi. Fu infatti un suo scolaro, Porfirio (234-305 ca.) di Tiro, filosofo ed erudito, che fece un'edizione completa dei suoi scritti dividendoli in sei gruppi, ciascuno di nove trattati, da cui il titolo *Enneadi*. Porfirio scrisse moltissimo su diverse tematiche: oltre a trattazioni filosofiche, retoriche ed erudite varie, commentò Omero, Platone, Aristotele e altri autori, e scrisse anche una biografia di Pitagora. Seguace del Platonismo, non senza elementi eclettici, è pure Massimo di Tiro (tardo II secolo), retore e sofista, di cui abbiamo una quarantina di orazioni.

Diversa dalle precedenti, ma tutt'altro che unica in età tardoantica, è una figura come quella di Giamblico (275-330 ca.) di Calcide: in lui la fi-

⁴² Cfr. par. 2.

losofia e la religione, intesa nei suoi aspetti iniziatici e misterici, e anche superstiziosi e magici, si fondono e confondono in una forma di Neopitagorismo, che trae spunti anche da rivisitazioni di Platone e Aristotele⁴¹.

A una sostanziale mancanza di vera originalità filosofica fa riscontro una presenza più capillare: la vita intellettuale risulta permeata di filosofia in molti aspetti, ma soprattutto nel vasto ambito della retorica, e naturalmente in quello delle scienze. Di fatto la filosofia diventa meno professionale e meno ristretta nella sua cerchia, e di conseguenza, grazie anche alla sintesi con i mezzi forniti dalla retorica, parla a un pubblico più ampio e occupa spazi molto più larghi, e spesso meno profondi. Abbastanza caratteristica è la figura di personaggi che operano fra filosofia e retorica, nel senso che le loro opere possono intendersi come contributi sia all'una che all'altra sfera intellettuale: è il caso, per fare esempi già citati, di uomini come Plutarco, Dione di Prusa e Luciano; oppure fra filosofia e scienza, come Tolomeo e Galeno. Plutarco era animato da un fondo di Platonismo, che poteva ben accogliere anche altri influssi della tradizione filosofica, ma lo portava a polemizzare soprattutto con le concezioni teologiche dello Stoicismo e dell'Epicureismo. In Dione (anch'egli, come Epitteto, scolaro di Musonio Rufo) gli elementi della diatriba cinico-stoica (nella quale anche Socrate giocava un ruolo, accanto al principale modello rappresentato da Diogene) erano utilizzati soprattutto in funzione del discorso pubblico. Luciano si presenta sostanzialmente come un eclettico, che, nella rappresentazione razionalistica e satirica dei suoi tempi, dirige il sarcasmo anche contro la petulanza e pochezza dei filosofi contemporanei.

8. *La letteratura scientifica*⁴².

Le discipline scientifiche ebbero in età imperiale un importante sviluppo, cui fa riscontro una copiosa letteratura ad esse espressamente dedicata, anche se bisogna tener conto del fatto che non è sempre agevole separare una letteratura strettamente «scientifica» da quella in generale filosofica.

⁴¹ Di una letteratura religiosa in versi, soprattutto di ambiente orfico-pitagorico, abbiamo detto nel par. 4.

⁴² G. CAMBIANO, *La letteratura* cit.; un panorama in M. VEGETTI (a cura di), *Il sapere degli antichi*, Torino 1985; inoltre: M. FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch. Ein Beitrag zur Geschichte der Wissenschaften in der Antike*, Göttingen 1960; K. VON FRITZ, *Grundprobleme der Geschichte der antiken Wissenschaft*, Berlin - New York 1971 (trad. it. parziale: *Le origini della scienza in Grecia*, Bologna 1988).

La gloriosa tradizione della geografia greca⁴⁵, considerata disciplina scientifica e filosofica, naturalmente spesso in stretta connessione con la storiografia, culminò nei diciassette libri della *Geografia* di Strabone (63 a. C. - 30 d. C. ca.), rimasti quasi per intero⁴⁶. L'antico genere letterario della «periegesi», cioè descrizione delle «cose viste» con funzione di guida, trovò continuazione in età ellenistica e imperiale, e fu spesso coltivato anche da storici. Di quella in versi abbiamo accennato parlando della poesia didascalica⁴⁷: in prosa, l'opera più importante è senz'altro la *Periegesi della Grecia*, in dieci libri, di Pausania (II secolo), forse di origine lidia, che offre una grande quantità di preziose notizie antiquarie, spesso d'importanza decisiva, soprattutto nel campo artistico e archeologico.

L'astronomia si illustra nel II secolo della prodigiosa attività del grande Claudio Tolomeo, la cui opera interessa anche la matematica, la geometria e la geografia (e inoltre l'armonia, l'ottica e altro ancora). Nel campo della matematica, l'opera di Pappo di Alessandria (probabilmente del III-IV secolo) costituisce un prezioso tesoro del materiale precedente. Si impegnano molte energie, anche in questo campo, a commentare e conservare le opere della tradizione, ora che la matematica, specie in ambiente neoplatonico, si avvicina spesso alla dialettica o addirittura alla teologia, discostandosi in parte, almeno per i suoi scopi, dall'aspetto strettamente scientifico della matrice euclidea.

Anche l'ambito della medicina registra una fioritura rilevante. La tradizione farmacologica greca si riassume nell'opera di Pedanio Dioscoride (I secolo) di Anazarbo, in Cilicia. Medici e autori di scritti di medicina sono Areteo (I secolo) di Cappadocia, Rufo di Efeso (I-II secolo) e Sorano di Efeso (I-II secolo); ma il culmine si raggiunge con l'opera di Claudio Galeno (II secolo) di Pergamo, forse, dopo Ippocrate, il più importante e noto medico dell'antichità (celebre anche ai suoi tempi presso il pubblico romano), la cui personalità multiforme e la vastissima produzione hanno una rilevanza significativa anche per la storia della filosofia e della filologia. Molti medici postgalenici si dedicarono alla produzione di compendi e manuali tratti dagli scritti dei predecessori, ma la maggior parte delle loro opere è perduta: va ricordato però Oribasio (IV secolo) di Pergamo, medico personale dell'imperatore Giuliano, le cui opere godettero di grande fortuna nel Medioevo.

⁴⁵ F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983.

⁴⁶ Mentre sono perduti i quarantasette libri dei *Commentari storici*: cfr. ora D. AMBAGLIO, *Gli Histories Hypomnemata di Strabone*, in MIL, XXXIX (1990), 5, pp. 377-588.

⁴⁷ Cfr. par. 4, a proposito di Dionisio Periegeta.

9. *Oratoria, retorica e critica letteraria*⁴⁸.

Se si deve indicare un'attività intellettuale che in quest'epoca esercita una specie di dominio, informando di sé praticamente tutta la sfera creativa umana che si serve della parola, questa è la retorica, intesa come disciplina istituzionalizzata, formalizzata e normativa, con le sue scuole e correnti di gusto. C'è tuttavia una singolare discordanza fra l'immagine della produzione oratoria e retorica che ricaviamo da quanto ci è stato conservato e quella che ci è presentata da fonti antiche: la selezione dei secoli ha operato con orientamenti diversi da quelli degli antichi.

La fonte principale sono le *Vite dei sofisti* di Flavio Filostrato, che ci offre tra l'altro la denominazione di «Seconda sofistica», evidentemente dettata per gli autori del periodo dalla volontà di richiamarsi orgogliosamente alla Sofistica classica, con l'intenzione di rinnovarne i fasti. Il quadro di Filostrato non comprende Luciano, fa uno spazio piuttosto limitato a Dione di Prusa, Favorino ed Elio Aristide, mentre gratifica del ruolo di rinnovatori della Sofistica Niceta di Smirne (età neroniana) e il suo discepolo Scopeliano, ed è poi dominato dalle lunghe biografie di Polemone (88-144 ca.) e di Erode Attico (II secolo), personaggi sicuramente di grande fama e influenza nella loro epoca, dei quali però il tempo ha inghiottito quasi tutto. Ma oltre a questo, la principale, più diffusa e significativa espressione dell'oratoria e retorica imperiale è indicata da Filostrato nella *meletē*, vale a dire quell'esercizio di declamazioni fittizie originariamente scolastico e poi diventato una vera forma di esibizione-spettacolo con forte impatto culturale, che ai nostri occhi ha invece un valore abbastanza relativo e semmai documentario. Anche se possiamo ritenere opportuno ridimensionarne la portata o correggere il peso reciproco delle sue componenti, non possiamo pensare di negare in tutto il valore del quadro offertoci da Filostrato, malgrado la selezione diversa che ci viene presentata dalla nostra tradizione: è probabile piuttosto che una corretta ricostruzione storica venga da una composizione dei due ordini di dati.

Abbiamo già avuto occasione sopra di parlare di uno degli aspetti principali della retorica di questo periodo, che peraltro investe il mondo delle lettere nel suo complesso: l'atticismo. Lasciando perdere la dibat-

⁴⁸ M. T. LUZZATTO, *L'oratoria, la retorica e la critica letteraria dalle origini ad Ermogene*, in F. MONTANARI (a cura di), *Da Omero agli Alessandrini* cit., pp. 207 sgg., con bibliografia; G. M. A. GRUBE, *The Greek and Roman Critics*, London 1965; G. KENNEDY, *The Art of Rhetoric in the Roman World*, Princeton N.J. 1972; D. A. RUSSELL, *Criticism in Antiquity*, London 1981.

tuta questione delle origini e dei fondatori di tale orientamento, torniamo a indicare in Dionisio di Alicarnasso e Cecilio di Calatte due promotori importanti, in età augustea, di quello che diventerà poi un movimento assai più vasto e comprensivo. Di Dionisio come storico abbiamo detto sopra. Non meno importante (e anzi riconducibile a un'interpretazione unitaria della sua personalità, secondo i parametri indicati in queste pagine) è la sua attività come retore: scrisse diversi trattati retorici e critico-letterari, in parte conservati, che focalizzano l'interesse sull'analisi stilistica degli autori antichi, intesi come modelli da imitare; il suo studio è ricco e articolato, utilizza diversi strumenti e punti di vista, affronta tematiche complesse e diventate fondamentali (come nell'importante trattato sulla disposizione delle parole; di estremo interesse sono anche i saggi sugli oratori e quello *Su Tucidide*)⁴⁹. Dell'ebreo Cecilio abbiamo solo frammenti, e la perdita è grave, perché riusciamo a renderci conto che si trattò di una personalità assai significativa ed emblematica delle tendenze retoriche dell'età augustea, quando si posero molte premesse degli sviluppi successivi. L'atticismo si configura essenzialmente, sul piano linguistico e stilistico, come un problema di scelta dei modelli da imitare, identificati negli scrittori attici del v e iv secolo a. C. (l'uno o l'altro o un insieme eclettico): un elemento primario del più generale classicismo del tempo e del movimento del periodo dal tardo I secolo alla prima metà del III noto come «Seconda sofistica». Bisogna guardarsi in ogni caso dall'identificare atticismo e «Seconda sofistica», e anche dal vedere in quest'ultima una specie di gruppo omogeneo nelle scelte stilistiche e nel gusto: in realtà il dibattito era articolato e le scelte differenziate e personali. Modelli come Lisia o Demostene o altri dell'Atene classica venivano contrapposti alla retorica sviluppatasi in tempi più recenti soprattutto nelle città d'Asia Minore e vista come teatrale, esibizionista, patetica, ricercatrice di gonfiori ed effetti psicagogici, stilisticamente ridondante: la contrapposizione fra atticismo e asianesimo è dunque da vedersi fra diversi orientamenti del gusto retorico-stilistico, avendo il secondo una specifica tendenza allo stile declamatorio ereditato dalla retorica ellenistica (se ne indicava l'iniziatore in Egesia di Magnesia, III secolo a. C.), laddove il primo intese spezzare questa continuità, scavalcando all'indietro l'età ellenistica, giudicata una parentesi negativa, con un ritorno ai modelli attici (mentre solo l'atticismo sviluppò una vera dottrina linguistica: basti pensare alla fioritura della lessicografia specificamente atticista).

⁴⁹ A. HURST, *Un critique grec dans la Rome d'Auguste: Denys d'Halicarnasse*, in ANRW, 30/1 (1982), pp. 817-38.

Oltre ai caratteri letterari e stilistico-formali, bisogna ricordare gli aspetti sociali e politici della «Seconda sofistica», per quanto i personaggi siano eterogenei: la valenza pubblica del sofista di successo, famoso, ammirato, corteggiato, produceva facilmente delle conseguenze anche politiche, nel senso di cariche nelle istituzioni, vicinanza ai potenti, posizioni di privilegio. Il prestigio culturale e il successo politico andavano spesso di pari passo e si appoggiavano a vicenda: gli uomini di cultura che si richiamavano alle antiche e genuine tradizioni elleniche erano ben integrati nella vita politico-sociale dell'attualità³⁰.

Per molto tempo si è creduto di poter interpretare larga parte della retorica del I secolo sulla base della controversia fra Apollodoro di Pergamo e Teodoro di Gadara, maestri di retorica a Roma (il primo ebbe come scolaro Augusto, il secondo Tiberio) e fra le rispettive scuole («Apollodorei» e «Teodorei»), drammatizzata per successive generalizzazioni di dubbia legittimità fino alle dimensioni di un conflitto ideologico che contrapponeva la libera ispirazione naturale (Teodoro) alla rigida normatività scientifica ma fredda (Apollodoro). Si trattò in realtà di una divergenza più limitata, su alcuni punti precisi del sistema retorico e dello schema del discorso, nel quale Apollodoro ammetteva meno libertà di Teodoro: un contrasto strettamente tecnico all'interno della scuola di retorica, che con ogni probabilità non usciva, in nessuno dei maestri o dei discepoli, dal contesto di un classicismo atticista già in via di consolidamento.

Nella produzione pervenutaci, un grosso spazio occupa tutta la più o meno secca manualistica delle *Technai*, vale a dire i manuali legati all'insegnamento dei maestri di retorica, il cui ruolo sociale era diventato assai importante per la preparazione professionale che forniva, suscettibile di portare a quel successo pubblico di cui si è detto. Non possiamo soffermarci anche su questa produzione, ma basterà dire che quanto abbiamo (disposto in un arco di tempo di diversi secoli) è per lo più il resto depauperato e semplificato, spesso in forma di vero e proprio riassunto, di un'ampia produzione di scuola, per la quale era essenziale disporre di strumenti normativi, complessivamente inquadrati in uno standard didattico e terminologico, in un periodo in cui l'insegnamento e l'apprendimento di quest'arte conobbero forse il massimo di diffusione. Solo da Quintiliano abbiamo un'idea del corso completo di istruzione: in greco possediamo soltanto diversi piccoli segmenti.

Un cenno almeno deve essere dedicato a: Elio Teone (fine I secolo), di cui conserviamo in buona parte i *Progymnasmata* (cioè *Esercizi prepa-*

³⁰ Cfr. par. 3 e nota 14.

ratori); Alessandro figlio di Numenio (II secolo), autore di un trattato *Sulle figure* conservato in riassunto; Apsine (III secolo) di Gadara, maestro di retorica in Atene; l'importante *Technē* del cosiddetto «Anonimo Segueriano» (probabilmente inizio del III secolo); Cassio Longino (III secolo), della cui *Retorica* abbiamo solo frammenti; Menandro retore (fine III secolo), sotto il cui nome sono giunti due trattati sull'oratoria epidittica, esempio di cosa era utile agli oratori pubblici dell'età imperiale. Ma la personalità più importante in questo campo è certamente quella di Ermogene (II-III secolo) di Tarso: la nostra valutazione potrebbe essere ingannevole per il fatto che è l'unico di cui abbiamo opere per intero, ma già nella tarda antichità, e poi nell'età bizantina, Ermogene era ritenuto un punto di riferimento, se la sua *Technē* divenne ben presto il manuale «che tutti hanno fra le mani» (Suida). È con lui che avviene un vero mutamento di prospettiva, per cui la dottrina retorica diventa una scienza rarefatta e arriva a una totale astrazione, di fatto svincolata dal ricorso all'esemplificazione concreta data dal contatto con i testi: una normativa essenziale con volontà onnicomprensiva e suscettibile di essere applicata sempre e comunque come un'arte combinatoria degli elementi di una griglia prefissata. Erano passati i tempi in cui si poteva trovare riportata un'intera ode di Saffo assieme a decine di citazioni, come in Dionisio di Alicarnasso e nel trattato *Sul sublime*.

A parte questo più tardo approdo della tecnografia scolastica, retorica e critica letteraria sono nella prassi così strettamente unite e compenetrata che è del tutto impossibile tracciare fra loro una linea di demarcazione: se la retorica non poteva fare a meno dell'analisi degli autori, quest'ultima non poteva non impiegare gli strumenti della retorica. Non è difficile rendersi conto di come tutta l'erudizione grammaticale, filologica, lessicografica³¹ rientri di fatto nello stesso grande alveo intellettuale e culturale, volto ad approfondire con ogni mezzo la comprensione, e la riappropriazione, dei grandi scrittori del passato.

Anche la biografia cospira nello stesso senso, almeno per tutta quella parte che è ricostruzione della vita di poeti e scrittori, fondata sulle notizie ricavabili dall'interpretazione dei loro testi. Naturalmente, questo è solo un aspetto del genere letterario «biografia», che peraltro conosce sviluppi copiosi anche per altre vie e in altri contesti: quello della vita e opere di personaggi storici, come nelle *Vite parallele* di Plutarco, oppure la raccolta di biografie di uomini illustri in un certo ambito, come le già citate *Vite dei sofisti* di Filostrato o le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio (III secolo), dove non manca una componente dossografica.

³¹ Cfr. par. 10.

Piuttosto problematico da collocare è il trattato *Sullo stile* pervenuto sotto il nome di un Demetrio di incerta identificazione: esso mostra influenze della tradizione peripatetica e cita una gran quantità di autori, ma presenta una propria teoria degli stili, basata su una classificazione senza paralleli. La datazione più probabile oscilla fra i secoli I a. C. e I d. C.

L'anonimo *Sul sublime*, una delle più celebri opere antiche nel campo della critica retorico-letteraria, ci è pervenuto in forma gravemente mutilata, che però non impedisce di apprezzarne le qualità²². Oggi è datato con relativa certezza agli inizi del I secolo, e lo si colloca bene nel contesto della cultura di età augustea e immediatamente successiva: di fronte a questo il problema, una volta angosciante, dell'identità dell'autore (nel manoscritto indicato: «Dionisio Longino») ha perso molto della sua drammaticità. Il tema (cosa veramente rende grandi le opere grandi? come si raggiunge il sublime nella letteratura?) era certamente dibattuto e il nostro autore dichiara espressamente di polemizzare con un'opera analoga di Cecilio di Calatte: egli si identifica dunque come uno dei numerosi intellettuali greci (in questo caso appartenenti a un circolo ebraico) che parlano al mondo romano e appartiene a un ambiente retorico dai contorni definiti, di cui condivide temi, modelli e strumentazione tecnica. Sullo sfondo di questo retroterra si disegna la sua personalità, che vede nel sublime il frutto di alte qualità morali e spirituali, di un'elevata coscienza etica, di una naturale aspirazione alla grandezza sostenuta da uno studio adeguato e una preparazione assidua, da una tecnica sorvegliata e sicura, nel solco di una cultura retorica saldamente dominata. La precettistica per attingere l'ideale dello *hypsos* è sostanziata da un gran numero di citazioni da poeti e prosatori del passato classico, materiali spesso di comune utilizzazione ma rivisitati in contesti personali, con osservazioni e commenti talora folgoranti: val la pena di ricordare, come particolarità, che vi si trova la prima citazione in un autore pagano della versione greca della *Genesi*, da cui è tratto un esempio di sublime.

L'opera pervenuta di Dione (40-120 ca.) di Prusa, in Bitinia, detto Crisostomo (cioè «dalla bocca d'oro»), rappresenta l'unico caso di orazioni pronunciate durante una lunga vita pubblica e che si sono conservate, permettendoci così di avere un esempio concreto di questa orato-

²² PSEUDO LONGINO, *Il Sublime*, a cura di G. Lombardo, Palermo 1987; DIONIGI LONGINO, *Il Sublime*, a cura di E. Matelli, Milano 1988; PSEUDO LONGINO, *Del Sublime*, a cura di F. Donadi, Milano 1991.

ria politica reale". Filosofo e retore, uomo di cultura integrato e impegnato a perseguire la concordia nella politica, compose anche orazioni di contenuto letterario, etico-filosofico, descrittivo. Il suo stile, che prende a modello soprattutto Senofonte e Platone, si caratterizza per una scelta di semplicità e piacevolezza, frutto di attenta lima, e divenne a sua volta un esempio da imitare.

Favorino (I-II secolo) di Arelate (attuale Arles, dunque di origine celtica) fu discepolo di Dione a Roma: vi tenne scuola e ricoprì alte cariche, ma viaggiò molto come sofista e i suoi discorsi ottennero grande successo. Della sua opera molto vasta rimangono frammenti e solo qualche orazione (pervenuta nel corpus delle opere di Dione): un papiro poi ha restituito ampie sezioni del discorso *Sull'esilio* (fu esiliato verso la fine del regno di Adriano, ma tornò a Roma sotto Antonino Pio). Non molto è rimasto, come dicevamo, di Antonio Polemone (I-II secolo) di Laodicea, in Frigia, la cui opera principale erano le *Declamazioni*, perdute salvo due (scrise anche un trattato di fisiognomica, rimasto in traduzione araba); e di Erode Attico (II secolo), discepolo di Favorino, importante uomo politico e maestro di retorica ad Atene e a Roma: il suo atticismo esercitò parecchia influenza, ma possiamo leggere soltanto un'orazione *Sullo stato*.

Uno dei personaggi di maggiore rilievo è Elio Aristide (II secolo) di Adriani, in Misia: allievo dei più importanti maestri del tempo, riuscì a ottenere un livello eccezionale di padronanza, che gli permetteva anche una versatilità stilistica inusitata. Ma nemmeno lui è un tipico rappresentante della «Seconda sofistica», perché rifiutò l'improvvisazione virtuosistica che era propria del conferenziere di successo: comunque Filostrato lo annovera fra i grandi di questo movimento, in nome della sua straordinaria capacità di elaborazione stilistica e di imitazione perfetta dei modelli antichi. Filostrato riferisce che la sua fama era tale, da far sì che Marco Aurelio non disdegnasse una lunga attesa per ascoltarlo: si sorprende qui il legame col potere imperiale dell'uomo che scrisse il già citato *Encomio di Roma*. Ci restano 55 orazioni, fra cui hanno un valore particolare i sei *Discorsi sacri* su temi religiosi.

Un posto in questo quadro ha anche Claudio Eliano (170-235 ca.) di Preneste (dunque, questa volta, un Laziale), che si impadronì impeccabilmente della lingua greca ed esercitò la retorica a Roma: di lui restano soprattutto opere miscellanee di carattere compendiarario. Nella tradizione abbiamo notizie confuse a proposito di quattro Filostrati, che non è sempre facile distinguere l'uno dall'altro. Il più importante comunque è

¹¹ P. DESIDERI, *Dione di Prusa*, Messina-Firenze 1978.

Flavio Filostrato (II-III secolo), detto anche il maggiore: è lui quello a cui abbiamo fatto più volte riferimento, autore della *Vita di Apollonio di Tiana*, delle importantissime *Vite dei sofisti* e delle *Immagini* (descrizioni di opere d'arte in due libri).

Due personalità di primo piano, alle quali abbiamo già fatto più di un cenno, sono Plutarco e Luciano: per una coincidenza, il primo muore poco dopo il 120 e il secondo nasce intorno allo stesso anno³⁴. Di Plutarco (45-125 ca.) di Cheronea, in Beozia, possediamo una raccolta miscelanea di 78 scritti, raggruppati sotto il titolo di *Moralia*, e 23 coppie di *Vite parallele*, che accostano le biografie di un personaggio greco e uno romano, chiuse con un breve confronto. È una personalità del tutto diversa dal sofista che abbiamo incontrato finora: condusse vita tranquilla e relativamente appartata nella sua città, legato alla sua casa e alla famiglia (dove riceveva amici e discepoli): occupò funzioni amministrative a Cheronea, fu sacerdote di Delfi, ma non partecipò mai alla vita politico-sociale centrale dell'Impero. Abbiamo già detto del suo fondamentale Platonismo, non privo di altri influssi: la sua concezione del significato della tradizione ellenica si riassume nell'ideale della filantropia, l'accento posto sulla dignità dell'uomo, sul suo valore essenziale e sull'importanza dei rapporti umani. Scriveva molto e volentieri: quello che ci è giunto è assai meno della metà di quanto fece. Se le *Vite* presentano una galleria di grandi personaggi storici, i *Moralia* (definizione del tutto convenzionale) trattano un'infinità di temi, da quelli etici e pedagogici a quelli politici, dalle polemiche ed esegesi filosofiche alla religione e alle scienze naturali, dall'erudizione antiquaria e filologico-letteraria alle declamazioni retoriche. Una molteplicità di interessi cui corrisponde un sostanziale eclettismo, che aderisce alla realtà senza impennate.

Luciano (120-80 ca.) di Samosata, in Siria, è un osservatore scanzonato della realtà dei suoi tempi, capace di scrivere su temi diversi con il distacco ironico e razionalista dell'intelligenza acuta, che non si sofferma troppo ad approfondire un problema (sia esso linguistico, filosofico, letterario, di costume), per cui tutto è serio senza esagerare e tutto può essere oggetto di garbato sorriso. La sua opera è ben lontana dall'esercitazione gratuita, ma rivela piuttosto, attraverso il filtro dell'ironia anche tagliente, l'osservatore curioso e penetrante. Abbiamo detto sopra del suo eclettismo filosofico, ma Luciano è in certo senso un personaggio ti-

³⁴ Su Plutarco: K. ZIEGLER, *Plutarch* (1949), trad. it. Brescia 1965; C. P. JONES, *Plutarch and Rome*, Oxford 1971; D. A. RUSSELL, *Plutarch*, London 1972. Su Luciano: L. BOMPAIRE, *Lucien écrivain. Imitation et création*, Paris 1958; B. BALDWIN, *Studies in Lucian*, Toronto 1973; G. ANDERSON, *Lucian. Theme and Variation in the Second Sophistic*, Leiden 1976; ID., *Lucian: a sophist's sophist*, in YCIS, XXVII (1982), pp. 61-92; C. P. JONES, *Culture and Society in Lucian*, Cambridge Mass. 1986.

pico del periodo anche per altri aspetti: si pensi soltanto alla vicenda di questo provinciale nell'Impero romano, che assorbì la cultura e la lingua greca così a fondo da diventarne uno dei maggiori esponenti del suo secolo, che percorse svariate regioni dell'Impero come retore di successo, senza rinunciare a dare un'immagine quasi sempre ironica o addirittura sarcastica di quanto gli capitava sotto gli occhi, che ricoprì un'importante carica nell'amministrazione della giustizia in Egitto prima di tornare a stabilirsi definitivamente ad Atene. Di lui ci è giunto un corpus di oltre ottanta opuscoli (qualcuno però non è autentico) di diversa lunghezza e su temi disparati. Comunque, malgrado la normale definizione di sofista, gli esiti della sua attività sono ben diversi da quella *meletē* che abbiamo indicato come tipica: merita attenzione piuttosto il suo particolare uso del dialogo, che combina felicemente la tradizione del dialogo filosofico con quella della commedia. Dietro l'apparente semplicità della sua scrittura sta una lingua di grande ricchezza e un raffinatissimo uso delle risorse retoriche.

10. *Filologia, erudizione, compendi, tradizione dei testi.*

Un capitolo certo non trascurabile della cultura greca in età ellenistica e imperiale è costituito da tutta l'area che si può ricondurre al concetto di letteratura erudita: la filologia, la grammatica, la lessicografia, sillogi antiquarie e dossografiche, repertori di materiali di ogni genere².

La grande stagione creativa della filologia e dell'interpretazione dei testi si era svolta in prevalenza nell'età alessandrina, soprattutto dal III secolo a. C. all'età augustea: vale a dire grosso modo dalla generazione di Filita e Zenodoto fino alla morte di Aristarco (145 a. C. ca.); e poi, attraverso alcune generazioni di discepoli e continuatori, per arrivare alla summa efficacemente rappresentata dalla poderosa attività di Didimo Calcentero (I secolo a. C. - I secolo d. C.) di Alessandria, il cui nome è diventato quasi simbolo del grande bacino collettore di una copiosa tradizione, che raccolse e compilò i risultati dei secoli precedenti e li trasmise a molte raccolte di scolî, forse con originalità non grande ma con ampio

² F. MONTANARI, «Grammatici greci», e E. DEGANI, «Lessicografi», in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Milano 1987, vol. II, pp. 1093-105 e 1169-89, con bibliografia. Ancora utile (soprattutto per l'età imperiale, per cui non è stato sostituito) J. E. SANDYS, *A History of Classical Scholarship*, vol. I, Cambridge 1920³; fondamentale per l'età ellenistica R. PFEIFFER, *Storia della filologia classica dalle origini alla fine dell'età ellenistica* (Oxford 1968), trad. it. Napoli 1973 (nuova ed. rivista: Monaco 1978); per il periodo tardoantico e bizantino: N. G. WILSON, *Filologi bizantini* (Londra 1983), trad. it. Napoli 1990.

scrupolo erudito. Pressappoco contemporaneo fu Aristonico, che dedicò molte fatiche a esporre dettagliate spiegazioni dei segni critici di Aristarco, facendosi mediatore del materiale risalente al maestro: molto troviamo confluito nella scoliografia omerica, ma si occupò anche di Esiodo e Pindaro e scrisse alcune monografie. Negli stessi decenni fiorì Teone di Alessandria, che, oltre agli autori classici canonici, commentò molti poeti alessandrini.

La linea degli studi sulla grammatica della lingua greca, almeno a partire dalla generazione di Aristofane di Bisanzio, procede in stretta unità e cooperazione con la tradizione degli studi critico-testuali ed esegetici. Nell'età imperiale romana si svolge il massimo lavoro di sistemazione e consolidamento del pensiero e della normativa grammaticale: dalle antiche radici stoiche e alessandrine alla *Technē grammatikē* di Dionisio Trace (II secolo a. C., fortunatamente conservatasi nel grande naufragio di questa letteratura), attraverso sviluppi rappresentati da personalità come Tirannione e Filosseno (I secolo a. C.), Trifone (età augustea), Alessione e Tolomeo Ascalonita (I secolo), si arriva, nel fiorente II secolo, al culmine costituito dai due colossi della riflessione grammaticale greca, Apollonio Discolo e suo figlio Elio Erodiano, dell'opera dei quali possiamo leggere resti considerevoli.

Il II secolo è dunque assai fertile anche in questo campo. Nicanore elaborò un evoluto sistema di punteggiatura ed è noto per i suoi scritti sulla punteggiatura dei poemi omerici. Efestione acquistò la più grande competenza e autorevolezza nel campo della metrica. Un posto non certo secondario merita qui il medico e filosofo Galeno, per i suoi scritti su temi critico-letterari, linguistici e retorici e per i suoi commentari a diversi autori (la sua personalità nella storia della filologia deve ancora essere valorizzata appieno).

Dopo il II secolo, si può dire che la fase creativa della filologia e della grammatica greca sia conclusa: l'attività erudita esplicò invece ancora a lungo la sua funzione specifica. Nei secoli successivi ci si dedicò soprattutto al lavoro di conservazione, epitome e rifusione, raccolta e compendio: commentari e opere erudite di vario genere venivano riassunti e sintetizzati in prodotti miscelanei, riuniti in compilazioni manualistiche, ridotti in annotazioni dossografiche talvolta ricche, talvolta assai scarse. Nell'arco dell'età imperiale romana e poi di quella tardoantica si svolsero le tappe decisive della conservazione di tutto questo materiale, che assunse gradatamente le forme e le fisionomie che preludono alla formazione delle grosse raccolte scoliografiche di età bizantina, e quindi determinano ciò che noi ne conosciamo.

Un processo analogo conobbe la lessicografia. Le sue radici alessan-

drine rimontano fino all'età di Filita e Zenodoto; poi in età imperiale lo sviluppo fu enorme: lessici dialettologici, sinonimici, etimologici, di singoli autori (come quello omerico di Apollonio Sofista, I secolo) o generi (tragici, comici, storici, ecc.), lessici atticisti, onomastici (come quello di Giulio Polluce, II secolo), compilazioni su argomenti particolari (come il lessico etnico-geografico di Stefano Bizantino, VI secolo). Si realizzano nuove grosse raccolte di *lexeis*: celebre fra tutte quella enorme di Pamfilo alessandrino (I secolo), in novantacinque libri, che sta degnamente accanto all'opera di Didimo come summa delle conoscenze accumulate. Pamfilo fu epitomato da Giulio Vestino (II secolo), e questa epitome poco più tardi fu utilizzata, assieme a diverse altre fonti, da Diogeniano di Eraclea (II secolo). Diogeniano a sua volta servì come base principale per il lavoro di Esichio di Alessandria (V-VI secolo), il cui lessico ci è pervenuto in forma per un verso non completa e per l'altro considerevolmente interpolata: nella forma attuale, con i suoi oltre 50 000 lemmi, è una delle più ricche miniere di notizie lessicografico-erudite che ci siano pervenute. Gran parte di quello che conosciamo di questo materiale ci è noto attraverso il filtro delle più importanti raccolte di età bizantina, per le quali si può ancora ricorrere all'immagine del bacino collettore: sono soprattutto il *Lessico* cosiddetto di Cirillo (ma forse risalente al V secolo), i lessici di Fozio (IX secolo) e Suida (X secolo), i quattro maggiori *Etimologici*, il lessico dello pseudo-Zonara (XII secolo) e altri minori.

Vale la pena accennare anche alla paremiografia. L'interesse per i proverbi risale ad Aristotele, seguito da Teofrasto e Clearco di Soli. Nell'ambito della filologia alessandrina, Aristofane di Bisanzio studiò questo materiale secondo l'ottica dell'interprete di testi e ne fece una grande raccolta improntata a criteri scientifici: poi altri eruditi se ne occuparono e Didimo dedicò a questo tema un'importante opera in cui polemizzava con i predecessori. Il legame con la filologia e l'esegesi degli autori era stato posto solidamente in evidenza, e questa linea erudita doveva proseguire copiosamente. Essa sfociò nella grande silloge di Zenobio (II secolo), pervenutaci in rimaneggiamenti; e poi in più tarde raccolte alfabetiche, come quelle circolanti sotto il nome di Diogeniano e di Plutarco, fino a quelle bizantine di Gregorio di Cipro, Macario, Apostolio, Arsenio (che ci sono pervenute e costituiscono la nostra fonte principale)³⁶.

L'epoca dell'erudizione è anche quella dei compendi, delle sillogi an-

³⁶ *Corpus Paroemiographorum Graecorum*, a cura di E. L. von Leutsch e F. G. Schneidewin, voll. I-II, Göttingen 1839-51; *Corp. Paroem. Gr. Suppl.*, Hildesheim 1961 (ristampa di alcuni saggi fondamentali); *Zenobii Athoi proverbia, vulgari ceteraque memoria aucta edidit et enarravit W. Bühler, Volumen primum, Prolegomena complexum, in quibus codices describuntur*, Göttingae 1987, pp. 434; *Volumen quartum, libri secundi proverbia 1-40 complexum*, Göttingae 1982, pp. 350 (edizione in corso).

tiquarie ed enciclopediche, delle raccolte dossografiche. Sotto questa luce si possono vedere opere come quelle di Pausania e Diogene Laerzio, di cui abbiamo già parlato; come la *Storia varia* di Claudio Eliano (II-III secolo) e l'analogo scritto, perduto, di Favorino. E in questa categoria possono rientrare anche i *Deipnosophisti* (cioè: i «Sofisti a banchetto») di Ateneo di Naucrati (II-III secolo), preziosa miscellanea di materiale letterario, grammaticale e di antiquaria diversa (cita oltre mille autori e titoli di opere, più di 10 000 versi).

Tutte queste opere, così diverse tra loro ma pure con il tratto in comune della raccolta erudita, sono state a lungo saccheggiate per le notizie che contenevano e i frammenti di autori, piuttosto che studiate e interpretate come prodotti di personalità autonome e rappresentative della tendenza di un'epoca assiduamente e tenacemente volta a studiare, raccogliere, riassumere, conservare tesori di dottrina che costituivano la gloriosa eredità intellettuale e culturale di molti secoli, delineare e fissare un'identità culturale che doveva vivere.

Converrà dunque ricordare qui un altro aspetto, che studi recenti hanno messo in luce in tutto il suo significato⁷¹. Nella tradizione delle opere della letteratura greca, una prima selezione importante fu operata dalla filologia alessandrina, la cui scelta di autori «canonici» segnò un momento decisivo, oltre che per le linee d'interpretazione e il costituirsi di un apparato filologico-esegetico, per la conservazione e la perdita delle opere. Lo studio e la valorizzazione anche delle testimonianze materiali (frammenti di papiri, cioè resti di copie circolanti, rimasugli di libri) hanno mostrato come una seconda tappa decisiva si sia determinata nell'arco di tempo che va dalla parte finale del I a quella iniziale del III secolo, facendo perno sulla già più volte evocata fioritura del II secolo. Se un esame anche solo statistico dei frammenti conservati mostra che in tale periodo si ha la maggiore densità di reperti, il che testimonia un sicuro incremento di produzione e circolazione libraria, lo studio dei testi e dei metodi rivela da un lato che nell'approccio ai testi il metodo filologico alessandrino, con tutto il suo portato scientifico, rimase come un'eredità operante, influì fortemente sulla lettura degli autori, produsse letteratura erudita; dall'altro addirittura il probabile recupero di opere rispetto all'età alessandrina (dunque un allargarsi della selezione di ciò che circolava ed era letto), con un'influenza decisiva sul formarsi di *corpora* e sul

⁷¹ G. CAVALLO, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali*, in A. GIARDINA (a cura di), *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, Bari 1986, pp. 83-172; ID., *La trasmissione dei «moderni» fra antichità tarda e Medioevo bizantino*, in BZ, LXXX (1987), pp. 313 sgg.; cfr. A. Carlini, in RFIC, CXVIII (1990), pp. 225 sgg.; G. CAVALLO, *Libro e cultura scritta*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 693 sgg.

delinearsi di fisionomie della tradizione testuale. E una fase decisiva si ebbe allora nel determinarsi delle scelte degli autori teatrali, tragici e comici, che si salvarono nella tradizione manoscritta bizantina. Con il III secolo questo slancio declinò, in corrispondenza con la crisi più generale che investì anche la cultura nel suo complesso, e molte opere andarono perdute: parziale rimedio fu posto dai recuperi messi in atto nel IV secolo, grazie soprattutto alla funzione esercitata da istituzioni come la Biblioteca di Costantinopoli e le varie scuole tardoantiche.

11. *La letteratura greco-ebraica e la prima letteratura cristiana.*

Personaggi come Filone Alessandrino e Giuseppe Flavio, di cui abbiamo già parlato, appartengono all'ambiente culturale ebraico che si esprime in greco⁷⁶, del quale la prima e più cospicua manifestazione fu la versione del *Vecchio Testamento* detta «dei Settanta». La diaspora del popolo d'Israele fuori dai territori antichi e tradizionali della Palestina fece nascere varie comunità ebraiche in diversi ambienti di ormai radicata cultura greca, dove il tenace permanere di un'identità culturale mai offuscata si sposò con l'assorbimento profondo della grecità. La più cospicua di tali comunità greco-ebraiche era in Alessandria, dove il bisogno di avere in greco il testo fondamentale della religione ebraica, il *Vecchio Testamento*, si manifestò abbastanza presto: ce ne dà notizia la cosiddetta *Lettera di Aristea a Filocrate*, un testo risalente alla seconda metà del II secolo a. C., che presenta in modo idillico e fecondo i rapporti degli Ebrei con lo stato tolemaico e colloca l'evento della traduzione nella prima metà del III. Si tratta del resoconto di un personaggio, che si cela dietro il nome di Aristea, guardia del corpo di Tolomeo II Filadelfo (285-246 a. C.), e racconta che Demetrio Falereo avrebbe proposto al re di tradurre in greco la *Bibbia* degli Ebrei per la famosa Biblioteca di Alessandria⁷⁷: furono allora scelti settantadue dotti, che fecero la traduzione appartati nell'isola di Faro. Altre fonti arricchiscono l'episodio di ampliamenti e tratti leggendari, come quello per cui i dotti produssero indipendentemente traduzioni uguali di tutto il *Vecchio Testamento*: ma resta il fatto che l'impresa, di portata culturale e storica enorme, viene tradizionalmente collocata sotto il patrocinio dei regnanti Tolomei. Non fu una semplice traduzione letterale, ma piuttosto il crearsi di una redazione greca del *Vecchio Testamento*. Significativo è, fra l'altro, che vi

⁷⁶ Cfr. par. 2 e par. 6.

⁷⁷ Per vero dire, la *Lettera* parla della traduzione solo dei primi cinque libri del *Vecchio Testamento*, cioè «la legge» degli Ebrei.

confluirono anche opere che la tradizione ebraica non riteneva canoniche, e in qualche caso addirittura nate già in greco: come i libri dei *Maccabei*, due importanti opere storiche giudeo-ellenistiche, che hanno il loro fulcro nella lotta degli Ebrei contro Antioco IV e Antioco V (culminata con la conquista di Gerusalemme da parte di Giuda Maccabeo nel 164 a. C.) e mostrano un atteggiamento favorevole ai Romani.

La *Bibbia* «dei Settanta» ebbe un effetto fondamentale e larghissimo nella diffusione della conoscenza della civiltà ebraica nel mondo greco-romano⁶⁰ e la sua utilizzazione fu enorme. Benché il tradizionalismo ebraico abbia sentito anche il bisogno di un ritorno ai testi originali come ulteriore prova di identità etnico-culturale, il problema della traduzione dovette rimanere assai vivo, dato che altre versioni (magari con lo scopo di avere un testo più fedele) furono prodotte in età imperiale, nei secoli II e III: quelle di Aquila, Teodoziona e Simmaco. Tuttavia, fu la *Bibbia* «dei Settanta» a imporsi decisamente e a prevalere nell'uso della cultura cristiana. Per le comunità ebraiche, il problema delle traduzioni⁶¹, e segnatamente della circolazione in greco di un insieme di opere dagli infiniti risvolti e di tale importanza come il *Vecchio Testamento*, toccava problematiche politiche e culturali, che per altro verso sono ben esemplificate dalle opere storico-politiche di Giuseppe Flavio e dal sincretismo culturale di Filone Alessandrino. Tra l'altro Filone, nella sua città, si dedicò molto anche all'esegesi biblica, una tradizione che poco più tardi culminerà con quella scuola illustrata dalle figure di Clemente e Origene.

La nascita di una letteratura cristiana in lingua greca è da sola un argomento che si potrebbe sviluppare a lungo, anche limitandosi (come qui facciamo) ai primi tre secoli. Ci accontenteremo di brevissimi cenni⁶². Non si può iniziare a parlare della letteratura cristiana se non dai testi del *Nuovo Testamento*, indicando con questo termine le opere comprese nel canone, che si venne fissando nell'arco di un paio di secoli e fu accettato, malgrado problemi e contrasti, in alcuni concili del IV secolo, con i quali si volle por fine a inquietanti oscillazioni. In primo luogo i quattro *Vangeli* di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, che raccontano la vita e la predicazione di Gesù: di questi, Matteo, Marco e Luca presentano una struttura narrativa parallela e contenuti abbastanza simili (anche

⁶⁰ Circoli ebrei di cultura greca erano vivi a Roma in età augustea: abbiamo citato sopra (par. 9) il caso di Cecilio di Calatte e dell'autore del trattato *Sul sublime*, che reca la prima citazione pagana della *Bibbia*.

⁶¹ L'esito più significativo sarà nell'impresa degli *Exapla* di Origene (cfr. sotto).

⁶² Sugli inizi della letteratura cristiana (oltre ai manuali citati alla nota 1): M. SIMONETTI, *La letteratura cristiana antica greca e latina*, Firenze-Milano 1969.

se naturalmente non mancano le differenze) da poter essere disposti in una sinossi, e sono perciò detti «sinottici»; Giovanni è sensibilmente diverso e a sé stante.

La redazione dei *Vangeli* non fu immediata né durante la vita di Gesù né appena dopo la morte, ma fu preceduta da un periodo catechetico di tradizione orale. Dei quattro canonici, sono assai discussi le datazioni e i reciproci rapporti. Marco pare sia stato scritto prima del 70 (per alcuni addirittura prima del 65) e sia dunque il più antico, ma questo non significa che si tratti del primo resoconto su Gesù: si discute intorno a una possibile prima redazione in aramaico, all'uso di fonti già messe per iscritto (raccolte di «detti» del Signore), oppure all'esistenza di un *Ur-Marcus* poi rielaborato. Per Matteo la datazione è a poco prima o poco dopo il 70, ma si è molto indagato sull'esistenza di un *Ur-Matthaeus* in aramaico, che sarebbe stato il testo più antico: sembra invece da escludere che l'attuale versione greca sia traduzione da un originale ebraico, anche se l'autore è ebreo di nascita e polemizza col giudaismo tradizionale. Luca mostra alcune particolarità di contenuto rispetto ai primi due, dei quali appare posteriore (c'è anche chi lo colloca prima del 70, ma altri propongono datazioni molto più basse): lingua, stile e arrangiamento del contenuto lo distinguono dagli altri per un intento storico e letterario. La «questione sinottica» sorge dagli elementi di somiglianza fra queste tre opere: poiché circa 350 versetti sono comuni anche nella forma, ci si chiede come questo sia stato possibile. Basterà qui accennare che sono stati avanzati tre tipi di ipotesi (talvolta anche combinate fra loro): dipendenza da una fonte comune scritta; dipendenza da una comune tradizione orale (come raccolte di detti e discorsi di Gesù, racconti di Pietro); diverse possibilità di dipendenza e utilizzazione reciproca, complicate dalle questioni di eventuali redazioni precedenti a quelle pervenute e da una cronologia sia assoluta che relativa sottoposta a gravi incertezze. Siamo comunque ancora ben lontani da avere per il problema sinottico, se non una soluzione, almeno un'ipotesi dominante e largamente accettata. Un ostacolo risiede tra l'altro nelle permanenti difficoltà filologiche poste da una tradizione manoscritta singolarmente autorevole (per le ovvie implicazioni religiose) e ricca, che può contare su un gran numero di fonti testuali, anche assai antiche e vicine alla nascita delle opere: una tradizione tenacemente conservativa, che mantiene una copiosa messe di lezioni concorrenti e può dunque recare incertezze a proposito del testo su cui ragionare⁶¹.

⁶¹ Per un'introduzione cfr. K. e B. ALAND, *Il testo del Nuovo Testamento* (Stoccarda 1982), trad. it. Genova 1987.

Più recente dei sinottici è il *Vangelo* che la tradizione attribuisce all'apostolo Giovanni, figlio di Zebedeo. Questa tradizione tuttavia urta contro difficoltà non lievi: la conoscenza della tradizione sinottica non impedisce all'autore (persona colta, che scrive per persone non certo «semplici») una rielaborazione così libera e indipendente, che difficilmente (si dice) si può pensare sulla penna di un testimone oculare. Le vicende e le parole di Gesù sono oggetto, più che di un «racconto», di un'interpretazione complessiva, che sembra piuttosto volta all'espressione di particolari visioni religiose e teologiche. Diversa è anche la cronologia generale; e vi si trovano episodi assenti negli altri, la cui collocazione nella struttura risulta problematica. Tutto questo sembra difficilmente pensabile nell'ambito degli apostoli, malgrado l'attribuzione alla vecchiaia di Giovanni, che pare sia vissuto a Efeso fino all'età di Traiano⁶⁴. L'ipotesi che chiamava in causa un omonimo Giovanni presbitero, di cui non si sa quasi nulla, risulta di fatto abbandonata senza che si prospettino soluzioni: si pensa piuttosto a un ambiente giovanneo, cui riportare in vari modi le diverse opere attribuite all'apostolo (oltre al *Vangelo*, tre lettere e l'*Apocalisse*).

Gli *Atti degli apostoli* contengono un racconto storico delle vicende soprattutto di Pietro e Paolo di Tarso (altri sono sporadicamente menzionati) dopo la morte di Gesù fino alla venuta di Paolo a Roma nel 56: opera essenziale per la conoscenza dei primi sviluppi della Chiesa. La tradizione indica l'autore degli *Atti* nell'evangelista Luca e se ne sottolineano gli stretti legami con il *Vangelo* (fino a ritenerli due parti di un'opera unica), del quale proseguono la narrazione. Qualche dubbio è stato avanzato anche su questa attribuzione, ma pare comunque difficile negare che il *Vangelo* di Luca e gli *Atti* appartengano allo stesso autore⁶⁵. Abbiamo poi ventuno *Lettere*: il gruppo più importante è costituito dalle quattordici di Paolo (ma una, quella agli Ebrei, è spuria, anche se di ambiente paolino), indirizzate a diverse comunità cristiane. All'intera comunità dei fedeli sono invece rivolte le altre sette, perciò dette «cattoliche»: tre di Giovanni, due di Pietro, una di Giacomo e una di Giuda. L'inserimento più contrastato nel canone è stato quello dell'*Apocalisse*, tradizionalmente attribuita a Giovanni evangelista (che l'avrebbe scritta in tarda età), ma anche qui non senza discussioni. L'opera si inserisce in

⁶⁴ La datazione del *Vangelo* sarebbe intorno alla fine del I secolo: un sicuro *terminus ante quem* è comunque dato da un frammento papiraceo (P^Ryl. 457, pubblicato da C. H. Roberts in P^Ryl., III, Manchester 1938) della prima metà del II secolo.

⁶⁵ È stata anche avanzata l'ipotesi che l'autore di entrambe le opere non sia il Luca allievo di Paolo, ma un'altra persona: in tal caso, l'attribuzione avrebbe potuto basarsi sul fatto che costui avrebbe utilizzato materiale originariamente scritto da Luca.

un filone tradizionale giudaico di letteratura apocalittica: il contenuto escatologico è tutto dedicato alla fine dei tempi, quando avverrà il ritorno del Cristo e il giudizio finale.

Nei primi secoli del Cristianesimo, oltre a quelli fissati nel canone, circolavano altri testi, che si usa definire «apocrifi»: si tratta di un gruppo di opere, il cui genere letterario è lo stesso dei testi canonici. I *Vangeli* di Giacomo, pseudo-Tommaso e pseudo-Matteo (e altri) si soffermano soprattutto sull'infanzia di Gesù, mentre i *Vangeli* di Pietro e di Nicodemo insistono sugli episodi della passione e resurrezione, e altri ancora sviluppano svariati temi: se ne conoscono oltre venti, alcuni noti solo da frammenti o citazioni⁶⁶. Abbiamo poi alcuni *Atti* apostolici che narrano le vicende di Paolo, Giovanni, Pietro, Tommaso, Andrea e risalgono tutti alla seconda metà del II secolo o inizi del III: testi più o meno integri, che a un certo punto furono riuniti come *Atti dei dodici apostoli*. Infine alcune *Apocalissi*, fra cui si segnala quella attribuita a Pietro ma composta anch'essa nella seconda metà del II secolo. Pure al II secolo risale il *Pastore* di Erma (un liberto, che è l'immaginario autore parlante in prima persona), opera formata da due blocchi, cioè *Visioni* I-IV da un lato e dall'altro *Precetti-Similitudini*, con l'introduzione della cosiddetta *Visione* V: testi nati autonomamente furono riuniti e fusi in un'unica opera con un vero intervento editoriale, evidentemente promosso dalle esigenze della comunità cristiana (di Roma) in espansione. Il titolo viene dalla seconda parte, dominata dalla figura dell'angelo-pastore, che espone i precetti e le parabole della dottrina cristiana: malgrado l'origine composita, il testo ritrova la sua linea unitaria nel concetto di conversione del fedele per la costruzione della Chiesa spirituale⁶⁷.

Non può sfuggire l'importanza assunta dal «testo» e dal «libro» nella fisionomia religiosa del Cristianesimo: così l'espandersi della nuova religione segna una diffusione dei testi scritti, un incremento di produzione di copie e una circolazione perseguita attraverso strutture che diventano progressivamente organizzate e capillari. In questo contesto cominciò a realizzarsi il processo di sostituzione della nuova forma del codice a quella precedente del rotolo: e non c'è dubbio che l'affermarsi del primo (definitivo con il IV secolo) sia legato alla preferenza per esso della

⁶⁶ In italiano cfr. M. CRAVERI (a cura di), *I Vangeli apocrifi*, Torino 1990² (contiene anche i testi dei *Vangeli* gnostici: cfr. nota 71). Conosciamo anche testi apocrifi dell'*Antico Testamento*, per cui si può vedere in italiano: P. SACCHI (a cura di), *Apocrifi dell'Antico Testamento*, Torino 1989².

⁶⁷ L'opera ebbe un'ampia diffusione, come mostrano i numerosi frammenti di papiro datati dal II al VI secolo: cfr. A. CARLINI, *Papyrus Bodmer XXXVIII. Erma: Il Pastore (I-III visione)*, con introduzione e commento critico di A. Carlini (con la collaborazione di L. Giaccone), Cologny-Genève 1991, con bibliografia. La sua presenza nel celebre codice *Sinaitico* della *Bibbia*, del IV secolo, rivela che ebbe serie possibilità di essere compreso nel canone.

produzione libraria cristiana, anche se non si possono tracciare linee di demarcazione assolute e le due forme conobbero (come è ovvio) un lungo periodo di coesistenza. Scrupolo di *akribia*, esattezza filologica dei testi (esigenza naturale, considerando la loro natura di portatori dei fondamenti della fede), e di correttezza interpretativa (magari nel contesto di contrapposizioni dottrinali accese) del « libro sacro » portano a mantenere viva e operante l'eredità del metodo di approccio ai testi trasmesso dalla filologia alessandrina e conservatosi. La produzione e diffusione di copie, la conservazione del metodo filologico-esegetico e l'allestimento di commenti che assumono importanza crescente sono effetti e caratteristiche della cultura cristiana tra loro collegati e consonanti con alcuni aspetti già rilevati per la cultura pagana in questo periodo⁶⁸.

Alle primissime fasi di sviluppo della cultura cristiana appartiene un gruppo di personaggi solitamente definiti « Padri apostolici », perché si ritiene abbiano avuto rapporti con gli apostoli o comunque siano vissuti in un'epoca per cui possono averli avuti. La definizione è generica e il raggruppamento è piuttosto convenzionale: caratteristiche comuni sono il legame strettissimo con le opere neotestamentarie e lo scopo pratico, pastorale e liturgico, volto alla guida spirituale dei fedeli. Ricordiamo Clemente vescovo di Roma, di cui abbiamo la lettera ai Corinzi del 96 circa; le lettere di Ignazio vescovo di Antiochia, martire a Roma verso il 110; la cosiddetta lettera di Barnaba (un compagno di Paolo), il cui vero autore è ignoto; le lettere di Policarpo vescovo di Smirne, di cui è rimasta soltanto quella ai Filippesi; Papia vescovo di Gerapoli, autore delle *Esposizioni dei detti del Signore*, di cui restano solo frammenti. Del *Pastore* di Erma si è già detto; possiamo aggiungere qui la *Didachē* (*Insegnamento degli apostoli*): un testo che, secondo la datazione alta, potrebbe risalire addirittura a poco dopo la metà del I secolo, dunque pressappoco alla stessa epoca dei *Vangeli* sinottici, nella fase più antica della nascente letteratura neotestamentaria.

Il contesto in cui si trovò immerso il Cristianesimo delle origini e la situazione dei rapporti con la realtà politico-sociale dell'Impero romano in ambiente orientale e occidentale stanno alla radice di una buona parte dei generi della prima letteratura cristiana. La vicenda delle persecuzioni, ben presto dirette dal potere imperiale contro la minaccia politica e ideologica portata dai Cristiani, fece nascere e crescere una letteratura agiografica, che raccontava con toni di glorificazione ed edificazione le vicende dei martiri della fede. I più antichi testi che rientrano nel gene-

⁶⁸ Cfr. par. 10.

re degli *Atti* e delle *Passioni* dei martiri⁶⁹ risalgono al II secolo, e sono per esempio gli *Atti del martirio di Giustino* e gli *Atti del martirio di Policarpo*⁷⁰.

Si presentò ben presto ai Cristiani l'esigenza di replicare alle moltissime accuse, spesso infamanti, che venivano loro rivolte: è questa la situazione che spiega il fiorire di una letteratura apologetica, volta allo scopo di difendere le verità della fede. Di alcuni dei primi apologeti ci è pervenuto ben poco: il più antico di cui si ha notizia è Quadrato, che indirizzò la sua *Apologia* all'imperatore Adriano intorno al 125. La personalità più spiccata è forse quella di Giustino: di cultura filosofica pagana, si convertì al Cristianesimo e fu martire intorno al 165; abbiamo di lui un *Dialogo con l'ebreo Trifone* e un'opera apologetica rivolta ad Antonino Pio (138-61). Intorno al 177 si colloca l'*Apologia* di Atenagora di Atene; forse di qualche anno precedente era quella, perduta, di Melitone di Sardi; mentre la difesa del Cristianesimo assume i toni di aspra invettiva contro la cultura pagana nel *Discorso ai Greci* di Taziano (seconda metà del II secolo). Infine, può rientrare in questo gruppo anche l'anonima *Lettera a Diogneto*, il cui autore si rivela uomo di solida cultura letteraria greca.

Tracce di posizioni eretiche compaiono già nel *Nuovo Testamento*, e contro di esse mettono in guardia per esempio Paolo e Giovanni: il manifestarsi abbastanza precoce di opinioni dottrinali divergenti diede luogo a una letteratura nella quale trovano posto tali dibattiti. Una prima diffusione di dottrine eretiche si ebbe nel II secolo e furono superate dalla Chiesa con molti sforzi sia organizzativi che dottrinali. Una posizione assai rilevante ebbe un movimento spirituale denominato in blocco Gnosticismo o Gnosi (dal greco *gnosis* = conoscenza): in realtà, un insieme molto complesso e articolato in numerose sette, accomunate dalla convinzione di essere in possesso di una rivelazione riservata a pochi eletti intorno all'origine del mondo e dell'uomo. Molti studiosi moderni ritengono lo Gnosticismo, nelle sue origini, più una religione sincretistica (spesso debitrice di molti elementi neoplatonici) che un'eresia: è vero comunque che le sue prime manifestazioni conosciute si collocano dopo i *Vangeli*, all'inizio del II secolo, e che la Gnosi cristiana fu sentita come vero pericolo eretico e combattuta dalla Chiesa. La letteratura gnostica è quasi completamente perduta, e di essa restano per lo più notizie indirette: acquista per questo maggiore rilievo la scoperta, risalente a qual-

⁶⁹ Si ritiene che il modello sia stato fornito dai cosiddetti *Atti pagani* o *Atti dei martiri Alessandri*, resoconti di processi svoltisi nel I e II secolo ad Alessandria contro personaggi che si erano opposti al potere romano: li conosciamo attraverso alcuni frammenti papiracei.

⁷⁰ La datazione di quest'ultimo è stata riconsiderata da S. RONCHEY, *Indagine sul martirio di San Policarpo*, Roma 1990, con ricca discussione e bibliografia.

che decennio addietro, a Nag Hammadi, in Egitto, di un notevole gruppo di testi gnostici in copto, traduzioni di originali greci⁷¹. La Gnosi era un arcipelago vasto e variegato, e la sua influenza dottrinale non è sempre perfettamente delimitabile. Fra i movimenti eretici del II secolo vanno ancora ricordati quelli di Marcione, di Montano, degli adozionisti e dei patripassiani⁷². Tutto ciò si espresse in una ricca letteratura, travolta dalla vittoriosa condanna della Chiesa e quasi del tutto perduta se non per notizie indirette. Accanto alle reazioni istituzionali e ai provvedimenti disciplinari della Chiesa sorse una non meno copiosa produzione di opere volte a combattere e confutare le eresie. È ben vero che anche di questa letteratura antieretica (alla quale parteciparono pure apologisti come Giustino) una gran parte ci rimane sconosciuta. I maggiori rappresentanti sono Ireneo vescovo di Lione (attivo nella seconda metà del II secolo) e Ippolito di Roma, attivo nella prima metà del III secolo⁷³, entrambi autori di trattati volti a controbattere diverse eresie.

Fra le opere di Ippolito si annoverano anche alcuni scritti esegetici. In effetti, oltre all'apologia della propria religione e alla confutazione delle deviazioni eretiche, l'esigenza che si pose al Cristianesimo a partire dalla seconda metà del II secolo fu quella di fornirsi di un apparato dottrinale e una sistematizzazione del pensiero in grado di reggere il confronto con la cultura pagana, e anzi di appropriarsene e fondersi con essa. Fu questa la strada più feconda che venne battuta, e il luogo più adatto in cui poteva svilupparsi era certamente Alessandria: uno dei centri culturali più vivi dell'Impero, sede di un'importante comunità greco-ebraica, dove era stata prodotta la traduzione dei «Settanta», dove aveva operato Filone. Nacque dunque, negli ultimi decenni del II secolo, quella scuola alessandrina che si illustrò ben presto dei nomi di Clemente e Origene. Il primo maestro fu un uomo che era stato educato alla filosofia pagana e poi si era convertito, Panteno: dalla tradizione dello Stoicismo e dall'opera di Filone imparò l'esegesi allegorica, non lasciò nulla di scritto ma trasmise il suo metodo al discepolo Tito Flavio Clemente. Di Clemente Alessandrino (150-215 ca.) abbiamo tre opere: *Protreptico*, *Pedagogo*, *Stromateis*. La sua idea guida è improntata a una sintesi fra la tradizione della cultura classica e la dottrina cristiana, che non devono essere viste in contraddizione, ma in una cooperazione per cui il pensie-

⁷¹ Rilevante soprattutto un gruppo di *Vangeli* gnostici.

⁷² Nel corso del IV secolo, poi, il cristianesimo fu ancora scosso da due eresie fra le più importanti della sua storia, l'Arianesimo e il Monofisismo nelle sue varie espressioni.

⁷³ Il greco era ancora, evidentemente, la lingua ufficiale della comunità cristiana di Roma.

ro antico poteva fornire al Cristianesimo strumenti preziosi e importanti per le proprie elaborazioni.

Il culmine della scuola di Alessandria è segnato dall'opera di Origene (185-253 ca.), uno dei maggiori pensatori del Cristianesimo, grande figura di filosofo-teologo, esegeta delle Sacre Scritture e filologo, la cui sterminata attività si riassume nella notizia antica che gli attribuiva 6000 libri (Girolamo ne elenca 800). Scrisse opere parenetiche e apologetiche, teologiche, esegetiche e filologiche: il suo singolare temperamento lo portò in urto con il vescovo di Alessandria, per cui se ne andò a Cesarea, dove aprì una nuova scuola di grande fama e fioritura. Ma anche l'opera di Origene subì delle traversie: alcune proposizioni furono in seguito considerate eretiche, e questo fatto ha sicuramente contribuito alla perdita di una cospicua parte dei suoi scritti; qualcosa si conservò in versioni latine (più o meno fedeli), come il *De principiis* in quella di Rufino di Aquileia. Vale la pena ricordare, fra tutto, l'opera detta *Exapla*, una sorta di edizione sinottica, allestita con scopi critici, della *Bibbia*: comprendeva il testo ebraico in originale e in traslitterazione greca e poi le traduzioni dei «Settanta», di Aquila, Simmaco e Teodozione.

La letteratura cristiana nelle sue prime fasi sembra caratterizzarsi, a prima vista, come risposta a «emergenze» dottrinali e politico-culturali: le persecuzioni, le eresie, la concorrenza con la cultura pagana. Se pur sollecitato dall'esigenza di sgombrare il campo dagli ostacoli impellenti, l'intenso sforzo intellettuale e letterario sviluppa in positivo il risultato di delineare la fisionomia basilare del Cristianesimo e di fissare quell'ortodossia che dopo Costantino, nei successivi secoli dell'Impero cristiano, sarà comunque un punto di riferimento.

Storici greci e impero romano

La decisiva vittoria di Azio e l'instaurazione del regime augusteo, proprio perché sembravano venir incontro a una primordiale, generale esigenza di pace e di tranquillità sociale, trovarono indubbiamente un largo consenso non soltanto in Italia, ma anche nelle province, drammaticamente coinvolte nelle guerre civili. Le conseguenze furono naturalmente diverse, perché nell'ambito romano e italico esse venivano ad incidere sulle tradizionali strutture politiche dello stato repubblicano, sulla sua classe dirigente e sui modi della politica; negli ambiti provinciali si poteva sperare, e ci si poteva attendere, che il sistema amministrativo e di governo repubblicani sarebbero stati modificati in meglio, in rispondenza a criteri di maggior giustizia ed efficienza. La riorganizzazione del sistema imperiale ad opera di Augusto rimaneva pur sempre centrato sui problemi politici di Roma e dell'Italia; nelle *Imprese del divino Augusto* (le *Res Gestae*), al di là della menzione delle conquiste territoriali e dei rapporti con i re esterni, la sola citazione delle province riguarda la restituzione ai templi dell'Asia di quanto Antonio aveva sottratto¹.

La progressiva emergenza delle realtà provinciali sarà stata tuttavia un fenomeno abbastanza facilmente prevedibile già ai suoi inizi al centro del potere, anche se non in tutta la dimensione che venne poi acquistando. È ad ogni modo sicuro che, almeno nelle aree orientali dell'impero, la pacificazione e la riorganizzazione augustea furono subito intese in una prospettiva alquanto diversa da quella che era, e sarà ancora in seguito per più di un secolo, la posizione della classe dirigente romana tradizionale. In rispondenza a valori politici ellenistici, ma anche in ben consapevole aderenza a esigenze concrete del momento, il regime augusteo venne subito collocato in una prospettiva universalistica, che sarebbe poi stata dominante per l'impero romano per lungo tempo pur nella diversità delle valutazioni. La *Vita di Augusto* di Nicolao di Damasco (della quale sopravvive solo un ampio frammento iniziale), databile al

¹ *Le imprese del divino Augusto*, 24.

25-20 a. C., è per noi la più antica fonte storica che riguarda Augusto; è pressoché contemporanea con l'*Autobiografia* (*De vita sua*) dello stesso imperatore (pubblicata dopo il 25 a. C.) e con le *Storie* di Asinio Pollione, l'una e l'altra direttamente coinvolte, anche se in modo diverso, nelle tematiche delle guerre civili². Il dramma delle guerre civili incombeva ancora imponente sulla prefazione dell'opera storica di Tito Livio (anch'essa riferibile a quello stesso momento) e lasciava molto incerti sul futuro del sistema politico che si andava instaurando. Livio poneva pessimisticamente il momento più alto della storia di Roma e dei valori morali che essa rappresentava nell'età delle guerre sannitiche³. La visione che Nicolao aveva di Augusto e del suo regime era decisamente ottimistica, sia nell'esaltazione della personalità politica dell'imperatore, giustamente oggetto della generale venerazione per le sue virtù e la sua saggezza, sia nell'enfasi posta sulla pacifica convivenza che si andava realizzando nell'impero fra componenti differenti, favorita dalla pace riacquistata. Lo storico, consigliere politico del re Erode di Giudea nei non facili rapporti con i governanti romani, avrà anche proiettato questa sua interpretazione dell'impero, frutto di un'esperienza acquistata nelle aree orientali, nella sua *Storia universale*, della quale influssi importanti sono presenti nelle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio.

Il regime monarchico era evidentemente considerato come la struttura portante di questo organismo imperiale ed esso si fondava sulle virtù superumane di Augusto, garanzia di pace e di sicurezza. Mentre all'interno del governo e del regime e di fronte alla pubblica opinione romana e italica il principe si preoccupava di mantenersi sulle linee tradizionali del sistema repubblicano, e al caso di rivitalizzare istituti e *mores* del glorioso passato, e vantava la legittimità e la legalità del proprio potere, nelle province, e specialmente in quelle orientali, non vi erano esitazioni nel propagandare un'ideologia che insisteva sulle virtù carismatiche del principe, la cui stessa nascita era indicata come il momento di un generale rinnovamento di tutto il genere umano⁴. È sintomatico che elementi di questa ideologia, e della visione imperiale che ne consegue, si

² FGrHist, 90 F 125-26; B. Z. WACHOLDER, *Nicolaus of Damascus*, Berkeley - Los Angeles 1962; G. DOBESCH, *Nikolaos von Damaskus und die Selbstbiographie des Augustus*, in «Gräzer Beiträge», VII (1978), pp. 91 sgg.; B. SCARDIGLI, *Riflessioni sul Βίος Καταρχος di Nicolao di Damasco: fr. 125*, in SIFC, L (1978), pp. 245-52; ID., *Asinius Pollio und Nikolaus von Damaskos*, in «Historia», XXXII (1983), pp. 121 sgg. Per analisi più minute riguardanti questo capitolo rinvio al mio saggio, *The Historians and Augustus*, in F. MILLAR e E. SEGAL, *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, pp. 61-88.

³ LIVIO, 9.16.19, 21.1.2; E. GABBA, *The Historians* cit., pp. 79-80.

⁴ Mi riferisco alle iscrizioni del 9 a. C. del *koinon* d'Asia e del governatore Paolo Fabio Massimo, da leggersi ora con il commento di U. LAFFI, *Le iscrizioni relative all'introduzione nel 9 a. C. del nuovo calendario della provincia Asia*, in SCO, XVI (1967), pp. 5-98; cfr. anche S. R. F. PRICE, *Rituals and Power. The Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge 1984.

riscontrino in quello storico dell'età tiberiana che, per essere originariamente estraneo alla tradizione senatoria, era forse meglio disposto a comprendere quella prospettiva della realtà imperiale, che stava sorgendo¹.

Nella sua dimensione territoriale, che realizzava per la prima volta la completa unità politica dell'*oikoumenē* attorno al mare Mediterraneo, l'impero romano veniva a rappresentare nell'opera geografica di Strabone la sintesi di conoscenze ed esperienze geografiche greche (classicisticamente riportate fino a Omero) e di realizzazioni politiche romane, intese sempre nelle loro alte finalità civilizzatrici².

Questa interpretazione universalistica dell'impero venne ribadita, mezzo secolo dopo Nicolao, da Filone di Alessandria, il cui alto riconoscimento delle qualità di reggitore di Augusto (e di Tiberio) si accompagnava a un ampio elogio dei valori che la pace imperiale aveva recato, anche in termini di libertà, alle città dell'impero e di incivilimento per le popolazioni barbare, e soprattutto come sicurezza dei traffici commerciali marittimi, come mezzo di diffusione della cultura e come garanzia dell'individualità dei gruppi etnici coesistenti³.

Naturalmente la realizzazione imperiale romana poteva trascinare con sé anche valutazioni di segno opposto sempre nello stesso ambito greco, o sotto l'influenza di un'opposizione «culturale» greca (Timagene, Pompeo Trogo; caso diverso è quello di Giuseppe Flavio)⁴. Erano questi gli ultimi esiti di una polemica che risaliva almeno alla propaganda antiromana del II secolo a. C., ripresa poi nell'età mitridatica, e che nel primo periodo imperiale si poteva far forte della contrapposizione a Roma del regno dei Parti. L'esaltazione in funzione ostile ai Romani di Alessandro il Grande, contro la quale polemizzava Livio, dà la dimen-

¹ VELLEIO, 2.89.2, 2.92.2; E. GABBA, *The Historians* cit., pp. 80-82.

² G. MANCINETTI SANTAMARIA, *Strabone e l'ideologia augustea*, in «Annali della Facoltà di Lettere di Perugia», XVI (1978), pp. 127-42; E. NOË, *Considerazioni sull'impero romano in Strabone e Cassio Dione*, in RIL, CXXII (1988), pp. 101-24; D. AMBAGLIO, *Gli Historikà Hypomnemata di Strabone*, in MIL, XXXIX (1990), 5, pp. 377-424. Cfr. anche E. GABBA, *Significato storico della conquista augustea delle Alpi*, in M. G. VACCHINA (a cura di), *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico*, Aosta 1988, pp. 53-61. Inoltre, C. NICOLET, *L'inventario del mondo*, Bari 1989, con E. GABBA, *Geografia e politica nell'impero di Augusto* in RSI, CI (1989), pp. 574-77.

³ FILONE, *Ambasceria a Gaio*, 143-47, 149, 153; L. TROIANI, *Osservazioni sopra l'Apologia di Filone: gli Hypothetica*, in «Athenaeum», LXVI (1978), pp. 304-14; ID., *Gli Ebrei e lo stato romano in Filone e Giuseppe*, in *Ricerche di storiografia antica*, II, Pisa 1980, pp. 195 sgg.

⁴ Per Timagene, accanto al classico libro di P. TREVES, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli 1953, cfr. M. SORDI, *Timagene di Alessandria: uno storico ellenocentrico e filobarbaro*, in ARNW, 30/1 (1982), pp. 775-97. Per Pompeo Trogo: J. M. ALONSO-NÚÑEZ, *An Augustan World History: the Historiae Philippicae of Pompeius Trogus*, in «Greece & Rome», XXXIV (1987), pp. 56-72. Per Asinio Pollione: G. ZECCHINI, *Asinio Pollione: dall'attività politica alla riflessione storica*, in ANRW, 30/2 (1982), pp. 1265-96.

sione puramente letteraria di talune di queste prese di posizione⁹. Ben altrimenti aderente a una realtà presente nella più avanzata società imperiale sarà l'opposizione di alcune frange del cristianesimo.

Val qui la pena di notare che è sulla base di questi stessi concetti che con l'impero romano poté sembrare conclusa la vicenda della successione degli imperi che avevano tenuto l'egemonia del mondo¹⁰, e che inoltre, ben più concretamente, si verrà presto sviluppando presso storici e pubblicisti dell'area orientale un'interpretazione della compagine imperiale romana la quale privilegerà gli aspetti politico-amministrativi del sistema e ne troverà la giustificazione storica in una descrizione unitaria della struttura sociale e politica inserita entro gli schemi della teoria della costituzione mista¹¹. Questa viene ora intesa come un quadro armonico che realizza a differenti livelli la compartecipazione di tutte le forze sociali dell'impero: si pensi all'*Orazione a Roma* di Elio Aristide e alla *Storia romana* di Dione Cassio¹². Ancora: nell'interpretazione universalistica dell'impero, e già coeva ai suoi inizi, stavano le premesse per quella teoria provvidenzialistica dell'impero stesso così diffusa ad opera del cristianesimo, per la quale si immaginava l'impero augusteo come la realizzazione di un piano divino perché fosse pronto il fondamento terreno per la nascita del Cristo e la diffusione della nuova fede su di un piano universale¹³. Alcune radici di questa interpretazione assolutamente positiva dell'impero di Roma si lasciano già scorgere, o furono ritrovate, nell'elogio di Roma nel primo libro dei *Maccabei*. Come è ovvio, questa teoria valorizzava, con l'estensione territoriale del dominio romano, anche la politica di una giusta espansione militare, il che non poteva per converso non trovare dura opposizione in differenti correnti dello stesso cristianesimo (che ritorneranno poi nello stesso Agostino), nemiche a un organismo politico fondato sulla sopraffazione e sulla violenza¹⁴. Questa stessa visione ricorreva già in Giuseppe Flavio, giustapposta a un rico-

⁹ LIVIO, 9.18.6.

¹⁰ Da ultimo cfr. J. M. ALONSO-NÚÑEZ, *Die Abfolge der Weltreiche bei Polybios und Dionysios von Halikarnassos*, in «Historia», XXXII (1983), pp. 411-26; e ID., *The emergence of universal historiography from the 4th to the 2nd centuries B.C.*, in H. VERDIN, G. SCHEPENS e E. DE KEYSER (a cura di), *Purposes of History*, Lovanii 1990, pp. 173-92. Fondamentale A. MOMIGLIANO, *Daniele e la teoria greca della successione degli imperi*, ora in ID., *La storiografia greca*, Torino 1982, pp. 293-301.

¹¹ Sul problema: C. CARSA, *La teoria della «costituzione mista» nell'età imperiale romana* («Biblioteca di Athenaeum», 13), Como 1990, con tutta la bibliografia precedente.

¹² E. GABBA, *The Historians* cit., pp. 67-68, 70-75.

¹³ ID., *Lo Spirito Santo, il senato romano e Bossuet*, in RSI, XCVII (1985), pp. 795-809. Testo fondamentale è quello di Melitone di Sardi, noto attraverso EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, 4.26.7-II: E. GABBA, *L'Apologia di Melitone da Sardi*, in CS, I (1962), pp. 469-82.

¹⁴ IPPOLITO, *Commento a Daniele*, 4.8-9.

noscimento amaro della insindacabile volontà divina nel successo di Roma¹⁵.

Queste concezioni politiche e storiografiche erano proprie di élites cittadine provinciali, di cultura greca, che si riconoscevano nel nuovo sistema e tendevano a parteciparvi, rifiutando di fatto le autolimitazioni suggerite da Plutarco¹⁶: basterà ricordare le vicende politiche e culturali di due personalità come Arriano di Nicomedia e Appiano di Alessandria¹⁷. È anche significativo l'interesse antiquario per la storia delle città, che rappresentavano la struttura fondamentale per una convivenza polietnica, che appare in certa storiografia¹⁸.

La preparazione di queste élites si rifaceva ai modelli classici della civiltà politica greca dei secoli V e IV a. C. ed essa trovò nella stessa età augustea un forte teorizzatore in Dionisio di Alicarnasso, tanto nella sua opera di critica letteraria quanto nella sua *Storia di Roma arcaica*, con la quale, mediante una lucida analisi storica e antiquaria, sosteneva la teoria di un'originaria grecità dei Romani, garanzia e legittimazione del loro diritto all'egemonia. La ripresa augustea del classicismo letterario rappresentava la base culturale per l'adesione delle classi alte greche all'impero di Roma¹⁹.

È evidente che si era su posizioni completamente distanti, se non opposte, da quegli atteggiamenti e da quelle riflessioni che erano proprie della storiografia latina del I secolo d. C. Questa restava ancora largamente coinvolta nelle polemiche che avevano accompagnato il regno di Augusto e nelle contrastanti interpretazioni che ne erano state date anche in seguito: polemiche che il cambiamento di dinastia, con l'avvento dei Flavi, dovette aver accentuato (così potrebbe intendersi la posizione di Plinio il Vecchio)²⁰. Era anche presente l'idea che si visse in un'età di generale ristagno culturale a confronto con la vivacità che nel passato aveva caratterizzato la pluralità di organismi statali competitivi²¹. Questi

¹⁵ E. GABBA, *L'impero romano nel discorso di Agrippa II* (Ioseph. B. I. II 345-401), in RSA, VI-VII (1976-77), pp. 189 sgg.

¹⁶ PLUTARCO, *Sull'esilio*, 605 b-c; ID., *Della tranquillità dell'animo*, 470 c.

¹⁷ P. A. STADTER, *Arrian of Nicomedia*, Chapel Hill 1980; E. GABBA, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956, pp. 3 sgg.; ID., *The Historians* cit., pp. 68-70.

¹⁸ Su A. Claudius Charax, aristocratico pergameno, storico, console suffetto nel 147 d. C.: O. ANDREI, *A. Claudius Charax di Pergamo. Interessi antiquari e antichità cittadine nell'età degli Antonini*, Bologna 1984; già precedentemente Filone di Byblos aveva scritto trenta libri *Sulle città e sui cittadini illustri di esse*: L. TROLANI, *L'opera storiografica di Filone da Byblos*, Pisa 1974, pp. 13 sgg.

¹⁹ E. GABBA, *Dionysius and the History of Archaic Rome*, Berkeley - Los Angeles 1991.

²⁰ PLINIO, *Storia naturale*, 7.147-50: E. NOË, *Echi di polemica antiaugustea in Plinio, NH VII 147-150*, in RIL, CXIII (1979), pp. 391 sgg., e più in generale ID., *Storiografia imperiale pretacitiana. Linee di svolgimento*, Firenze 1984.

²¹ PLINIO, *Storia naturale*, 2.17-18, 14.1-7: E. GABBA, *Scienza e potere nel mondo ellenistico*, in G. GIANNANTONI e M. VEGETTI (a cura di), *La Scienza ellenistica*, Napoli 1984, pp. 16-18.

concetti possono, in certa misura, anche connettersi con i timori, non ingiustificati, e fondati su una diretta e responsabile conoscenza della situazione di fatto, manifestati da Seneca sulla tenuta stessa della compagine dell'impero. Nella storiografia di Tacito, testimonianza ultima e altissima della partecipazione impegnata a una problematica che aveva una risalenza secolare nella tradizione politica e storiografica senatoria, continuava ad essere centrale il rapporto fra imperatore e Senato, fra libertà e dispotismo, alla ricerca di un compromesso che non poteva realizzarsi se non nel senso dell'adesione perseguita dalle élites provinciali. Al problema drammatico dell'ineluttabilità e della necessità ineludibile, perché senza alternative, di un reggimento monarchico e della sua conciliazione con la sopravvivenza non totalmente subalterna di forze politiche tradizionali non si può negare l'alto fondamento etico e civile, specialmente nella linea di svolgimento di un concetto della libertà che andava assumendo aspetti di individuale interiorità; tuttavia il mancato superamento di quel problema, almeno presso certi ambienti occidentali, e l'attardamento nostalgico su posizioni di antico privilegio sembrano anche indicare l'angustia di una posizione politica di fronte all'apertura delle stesse classi dirigenti imperiali verso le nuove realtà espresse dalle province.

I. *La «koiné» culturale.*

La morte di Nerone, secondo Tacito, aveva rallegrato non solo i senatori e il popolo, ma anche le legioni e i loro capi, poiché con essa era venuto alla luce il segreto meccanismo dell'impero: il principe poteva essere creato anche fuori di Roma¹. Con la fine della dinastia giulio-claudia, infatti, e il successivo accedere al potere di imperatori di origine municipale e poi provinciale – sempre in base all'appoggio determinante dell'esercito – anche le ultime illusioni «repubblicane» scomparvero e con esse l'equivoca mistificazione della «diarchia» imperatore-Senato. Questa nuova trasparenza permise tra l'altro di avviare e di portare a termine in pochi decenni la ristrutturazione amministrativa dell'impero, non più basata sulla concorrenza – più presunta che reale – tra magistrature repubblicane (ripristinate da Augusto) e governo imperiale (necessariamente impiantato su principî almeno formalmente privatistici): la creazione di una burocrazia equestre sarà il risultato principale di questo rinnovamento.

La fase centrale dell'impero, tra i Flavi e i Severi, sarà dunque quella della maturazione e del definitivo consolidamento delle strutture di governo: ma già in precedenza si erano determinate le condizioni per un progressivo allargamento della base sociale del potere – e quindi della cultura – con l'inserzione via via più ampia delle *élites* provinciali all'interno dell'aristocrazia senatoria: fenomeno determinante, che non farà che accentuarsi in seguito. È stato calcolato che, se alla fine del periodo flavio la percentuale di senatori di origine provinciale era del 23 per cento circa, essa raggiungerà il 60 per cento con Commodus. Sarebbe tuttavia un equivoco interpretare questo fenomeno come una «provincializ-

* Questo saggio prende l'avvio dall'età flavia. Per l'età giulio-claudia si rinvia ai contributi di Zanker e di Sommella e Migliorati nel vol. II/2 di questa *Storia di Roma*.

¹ TACITO, *Storie*, I.4.2. La sintesi migliore sul periodo è ancora quella di R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. L'arte romana nel centro del potere*, Milano 1969. Molto utile R. BIANCHI BANDINELLI e M. TORELLI, *L'arte dell'antichità classica*, 2, Milano 1976 (con bibliografia precedente).

zazione» della cultura romana (concetto che avrà semmai una sua utilità euristica per il periodo tardo-antico): è un errore, ad esempio, parlare di «cultura africana» come fenomeno autonomo basato su sostrati locali – come ha fatto, in ambito letterario, Monceaux²; concetti come quelli di arte gallo-romana sono sostanzialmente mistificanti, dal momento che trascurano completamente la funzione determinante del modello cittadino, spesso artificialmente imposto in aree non urbanizzate.

Fin dall'età repubblicana, del resto, la cultura di Roma era stata sostanzialmente prodotta da individui di origine extraurbana: ciò che significò, com'è noto, non già una vittoria culturale dell'Italia ma, al contrario, la romanizzazione dell'Italia³.

Analogamente, il processo di integrazione delle aristocrazie provinciali va di pari passo con il procedere e il radicarsi della romanizzazione, specialmente in Occidente: il risultato coincide con l'unificazione culturale dell'impero, parallela a quella amministrativa, che giunge a conclusione definitiva nel corso del II secolo.

Una tale *koiné* non poteva realizzarsi, naturalmente, senza generare allo stesso tempo una serie di idiomi locali, particolari: dialetti comunque di un unico linguaggio. Una situazione tutto compreso analoga a quella del mondo ellenistico, nato dalla conquista militare macedone e unificato attraverso uno strumento culturale che è in primo luogo linguistico: il greco della *koiné*⁴; ma una situazione geograficamente assai più ampia e articolata, estesa anche a tutto l'Occidente europeo e africano. È stato detto, ed è giusto, che la cultura imperiale romana è al tempo stesso la prima cultura europea.

Da questo momento in poi è quindi possibile, e necessario, trattare dell'impero come di un'unità culturale (allo stesso modo, come comprese per primo Mommsen, la storia politico-amministrativa imperiale è sempre più anche storia delle province). Questo, se da un lato facilita l'approccio dello studioso moderno, lo complica di altrettanto: al vantaggio dell'omogeneità (che è comunque relativa) corrisponde infatti l'enorme estensione del quadro spaziale, non dominabile nell'ambito di una breve esposizione. Dobbiamo qui limitarci a tracciare alcune linee di tendenza generali, prendendo le mosse dai fattori sostanzialmente unitari, che possono venir enucleati all'interno della compagine variegata dell'impero.

² P. MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, Paris 1901-23. Cfr. la critica di A. LA PENNA, *La cultura letteraria a Roma*, Roma-Bari 1986, p. 150.

³ ID., *Aspetti e conflitti della cultura latina dai Gracchi a Silla*, in DArch, IV-V (1970-71), pp. 193-211 (= *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, pp. 105-25).

⁴ Da ultimo, L. CANFORA, *Ellenismo*, Roma-Bari 1987.

In primo luogo, è opportuno spiegarsi su alcuni concetti centrali, più volte affrontati, anche in questa stessa opera: sostanzialmente, il carattere multipolare dell'arte romana, e gli eventuali nessi sociologici di questa, che è sembrato di poter identificare con la struttura stessa della cultura artistica romana⁵.

A mio avviso, il modello multipolare e quello bipolare non sono alternativi ed esclusivi, dal momento che non si pongono sullo stesso piano concettuale: il primo è sostanzialmente una chiave descrittiva di una situazione «già data», il secondo è un tentativo di risalire a spiegazioni strutturali, economico-sociologiche. È giusto dire che esistono stili «di genere» (per esempio, arte pubblica, arte privata) ma con ciò si resta all'interno di un processo che è, perciò stesso, considerato come esistente a priori. I due metodi non sembrano alternativi, ma possono essere, ad esempio, successivi. Se restiamo all'interno della seconda via, il problema non può naturalmente risolversi sul piano di una definizione formale: in questo senso, è illusorio, ad esempio, stabilire una continuità tra «arte plebea» e «arte provinciale» sulla base di qualità intrinseche (che spesso sono solo definite negativamente: di qui lo pseudoconcetto di «anticlassico»); meno arbitrario forse è riconoscere le tendenze strutturali di fondo che hanno determinato la scelta, in positivo, di determinati stili (con un'opposizione al modello «classico» ellenistico-romano che è, innanzitutto, politica, che se ne avesse piena coscienza o meno). È forse possibile, a partire da qui, identificare equivalenze tra varie espressioni artistiche (ad esempio, «arte plebea» e «arte provinciale») non sul piano, per esprimerci in termini etnologici, della diffusione, ma sul piano della convergenza.

A questo livello sembra indubbio che – nel momento storico che qui ci occupa – la polarità «arte plebea» / «arte aulica» (quest'ultima comprensiva tanto dell'arte pubblica che dell'arte privata) non sia più operativa all'interno di una compagine ormai consolidata quale è quella imperiale: il conflitto si sposta ormai dal centro alla periferia, dal mondo ormai unificato (economicamente, politicamente, culturalmente) dell'*urbanitas* greco-romana a quello marginale delle plebi non urbanizzate (non ellenizzate, non romanizzate). È solo a questo livello, tra l'altro, che sarà possibile recuperare il concetto centrale di crisi, corrispondente alla fine del mondo antico già nella coscienza dei contemporanei⁶: concetto

⁵ O. BRENDDEL, *Introduzione all'arte romana*, Torino 1982 (con l'importante *Prefazione* di S. Settis: dello stesso si veda *Un'arte al plurale. L'impero romano, i Greci e i posteri*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 827-78).

⁶ Giustamente sottolineato in tutta la sua opera da R. Bianchi Bandinelli: cfr. ad esempio gli articoli raccolti in *Dall'ellenismo al medioevo*, Roma 1978.

non a caso accantonato in favore di una continuità culturale ininterrotta attraverso il medioevo fino all'età moderna da chi analizza i problemi culturali dall'interno e non come funzioni – autonome quanto si vuole, ma funzioni – della società.

Le *élites* cittadine – che rappresentano fin dall'inizio la base del consenso alla romanizzazione – costituiscono la struttura stessa dell'impero, ciò che non poteva non risolversi nella progressiva marginalizzazione (all'interno e all'esterno) delle culture non urbane. In ultima analisi, la fine della cultura antica sembra coincidere con il rovesciamento di questo rapporto. Ogni «rinascita» successiva sarà infatti determinata dalla ripresa di un'egemonia della città sulla campagna.

Tutto quanto abbiamo detto fin qui significa che mai come in questo momento storico l'egemonia del modello urbano fu più assoluta, e più unitaria la cultura, sostanzialmente «cittadina», dell'impero romano. È stato osservato che un viaggiatore antico poteva spostarsi dalla Britannia alla Mesopotamia senza alcun problema di spaesamento: avrebbe alloggiato nelle stesse caupone, si sarebbe bagnato nelle stesse terme, diletta-to negli stessi teatri, e sarebbe stato ovunque in grado di comprendere e farsi comprendere nella stessa lingua, il greco, divenuto ormai, e proprio attraverso la mediazione romana, linguaggio internazionale comune. Qualcosa di analogo, insomma, alla società europea di *ancien régime* descritta in tante memorie settecentesche, con i suoi letterati, il suo teatro, il suo francese.

Non c'è dubbio che, in una situazione del genere, sia possibile tracciare un quadro generale sulla base della sola cultura «ufficiale» del centro urbano, senza rischio di travisare gravemente le particolarità regionali dell'impero, che sostanzialmente si adeguano alla prima (pur nella varietà dei linguaggi, che solo ora le numerose monografie che continuano ad apparire sulle singole province ci permettono di conoscere meglio). Del resto, non c'è dubbio che è proprio questa omogeneità di fondo a permettere una complessa dialettica culturale tra centro e periferia, che non è a senso unico, ma ammette anche l'apporto sostanziale delle province all'elaborazione di una cultura comune.

2. L'età flavia.

La politica culturale dei Flavi doveva seguire linee obbligate: espressione dei ceti italici municipali e dell'esercito, la dinastia non poteva riconoscersi nell'aristocrazia senatoria, e ancor meno nei progetti di monarchia carismatica e orientaleggiante vagheggiati da Nerone. Se da un

lato quindi il suo governo si caratterizza per una scelta tendente al consolidamento del potere imperiale sul piano amministrativo e militare, con l'eliminazione della gestione di tipo «privatistico» affidata ai liberti imperiali e la creazione di una burocrazia equestre; dall'altro, sul piano formale, non poteva non orientarsi verso un recupero dei valori «italici» tradizionali, caratterizzati dalla prevalenza del pubblico sul privato, dall'esibizione di modestia e semplicità: in altre parole, in direzione di un'ideologia sostanzialmente «catoniana». È caratteristica, da questo punto di vista, la posizione culturale di un tipico rappresentante delle nuove classi municipali giunte al potere con i Flavi, Plinio il Vecchio, quale ci appare attraverso la sua opera, o anche dagli squarci biografici lasciatici dal suo nipote e figlio adottivo. Così, Plinio il Giovane caratterizza l'attività pubblica dello zio⁷ ricordando come egli si recasse ancora in piena notte a prendere le istruzioni per il suo lavoro da Vespasiano, anch'egli indefesso lavoratore notturno. Le idee di Plinio sulla prevalenza del pubblico sul privato nella utilizzazione delle opere d'arte emerge in piena luce attraverso alcune notazioni personali (che certamente non dipendono da altre fonti): la più notevole riguarda l'opposizione tra un *homo novus* municipale, come Agrippa, e un imperatore di antica nobiltà come Tiberio⁸:

Lisippo... realizzò tra le altre statue l'atleta che si deterge (*apoxyomenos*) che Marco Agrippa dedicò davanti alle terme da lui costruite, amatissimo dall'imperatore Tiberio. Questi non riuscì a moderarsi in questo caso – nonostante l'autocontrollo che dimostrò all'inizio del suo principato – e lo fece trasferire nella sua stanza da letto, ponendo in sua vece un'altra statua. Ma l'indignazione del popolo romano fu tale da pretendere con alti clamori in teatro che l'*apoxyomenos* fosse ricollocato al suo posto: l'imperatore dovette rinunciare alla amatissima statua, e la restituì.

E ancora⁹:

Ma fu Cesare il dittatore ad attribuire il più grande prestigio ai quadri... e dopo di lui Marco Agrippa, pur essendo uomo più propenso alla rusticità che alla raffinatezza. Rimane infatti di lui uno splendido discorso, degno del più grande dei cittadini, sulla necessità di rendere pubbliche tutte le opere d'arte, quadri o statue che fossero, cosa certo assai preferibile all'esilio nelle ville private.

Non c'è dubbio sulla lettura che Plinio dà di questi episodi, in chiave di modello ideale valido per l'attualità: dietro il «provinciale» e «rusti-

⁷ PLINIO, *Epistole*, 3.5.7. I documenti relativi a Plinio sono comodamente raccolti nell'introduzione di J. Beaujeu all'edizione della *Storia naturale* delle Belles Lettres, vol. I, Paris 1950, pp. 13-20.

⁸ PLINIO, *Storia naturale*, 34.62.

⁹ *Ibid.*, 35.26.

co» Agrippa riconosciamo facilmente lo stesso Vespasiano – come appare chiaramente dal parallelismo con un altro passo¹⁰:

Ma le più famose opere tra quelle che ho ricordate e che sono state portate a Roma l'imperatore Vespasiano le ha dedicate nel tempio della Pace e nelle altre sue opere pubbliche: quelle stesse che Nerone con la sua violenza aveva fatto trasportare a Roma e aveva collocate nelle sale della Domus Aurea.

Siamo in presenza di un modello di comportamento che oppone l'egoismo tirannico dei Giulio-Claudii (Tiberio, Nerone) alla politica filantropica e popolare dei Flavii, che riconosce le sue radici politiche e ideali in una particolare tradizione repubblicana, quella dei *novi homines* di origine municipale, da Catone ad Agrippa¹¹. L'ideologia «populista» dell'imperatore si manifesta in episodi come quello, di strano sapore attualizzante, relativo alla ricostruzione del tempio di Giove Capitolino, in cui egli «pose mano per primo all'asportazione delle macerie e trasportò a spalla alcuni carichi»¹². Del tutto coerente è il rifiuto di riconoscersi un'origine divina, che alcuni adulatori si erano affrettati ad attribuirgli¹³.

Il risvolto figurativo può facilmente rintracciarsi nei ritratti dei due primi rappresentanti della dinastia, e in particolare in quello di Vespasiano, che ne riproducono, spesso con ostentazione e compiacenza, le caratteristiche fisiche: «Fu di corporatura tarchiata, di membra compatte e robuste, con il viso disposto come di chi si sforzi: a proposito di questo un burlone, in modo abbastanza spiritoso, alla richiesta di dire qualcosa anche su di lui: "Te lo dirò, disse, quando avrai smesso di scaricare il ventre"»¹⁴.

Il modello ovviamente è ancora una volta quello elaborato nel corso della tarda repubblica per una classe dirigente rivolta a recuperare un'improbabile *rusticitas primigenia* (modello che è strettamente legato all'ideologia della *novitas*).

Quasi nulla si è conservato della scultura ufficiale dei due primi imperatori della dinastia. Un elemento importante, per quanto esiguo, è da riconoscere nel frammento del rilievo proveniente dall'arco a tre fornici, dedicato a Tito, che si apriva sul lato curvo del Circo Massimo, e che dall'iscrizione, trascritta nel medioevo, si può datare al 79¹⁵. Il frammento, che rappresenta una testa di grandi dimensioni, è molto vicino, stilistica-

¹⁰ *Ibid.*, 34.84.

¹¹ T. P. WISEMAN, *New Men in the Roman Senate*, Oxford 1971, pp. 107-16.

¹² SVETONIO, *Vespasiano*, 8.

¹³ *Ibid.*, 12.

¹⁴ *Ibid.*, 20.

¹⁵ E. LA ROCCA, *Un frammento dell'arco di Tito al Circo Massimo*, in «Bollettino dei Musei Comunali di Roma», XXI (1974), pp. 1 sgg. L'iscrizione è in CIL, VI, 944.

mente, al grande fregio traiano, inserito nell'arco di Costantino. Altri frammenti analoghi, conservati nell'*Antiquarium* del Foro (inediti), appartenevano forse al restauro traiano del Foro di Cesare. L'attività di questa bottega sembra così prolungarsi per qualche decennio, coprendo almeno i quarant'anni compresi tra la morte di Vespasiano e quella di Traiano, e quindi certamente l'intero regno di Domiziano. Non è dunque accettabile il tentativo di spostare in età traiana l'arco di Tito, sulla base dell'indubbia concordanza stilistica che i rilievi di questo presentano con le botteghe attive nel Foro di Traiano, e dell'affinità architettonica, innegabile, con l'arco di Traiano a Benevento¹⁶. La contemporanea presenza in Roma di botteghe molto più tradizionali e classicistiche, dimostrata dalla scoperta dei rilievi della Cancelleria, conferma solo la complessità della situazione culturale urbana, e l'improponibilità degli schemi d'interpretazione semplicistici con cui molti studiosi tendono ad affrontarla. Del resto, problemi analoghi pone anche la decorazione traiana dei Fori di Cesare e di Traiano.

Nonostante le distruzioni successive alla *damnatio memoriae* (e nonostante le difficoltà di documentazione che ne derivano) il periodo di Domiziano è senz'altro meglio conosciuto. Sappiamo del resto che si trattò di una fase particolarmente intensa, per quanto riguarda l'edilizia pubblica, e in particolare i monumenti commemorativi, di cui non molto ci è rimasto¹⁷.

Monumento chiave è certamente l'arco di Tito¹⁸, che deve la sua salvezza al nome del dedicatario (esattamente come il complesso del Foro Transitorio, ridedicato a Nerva). Non è chiara la funzione del monumento, caratterizzato da un'iscrizione insolitamente sobria, con la sola dedica a Tito divinizzato (che ne dimostra la datazione, successiva alla morte dell'imperatore, certamente nell'ambito del regno di Domiziano). Si è sottolineato di recente la particolare posizione dell'arco, all'interno dell'ampia sistemazione dell'area compresa tra Foro e Palatino da parte di Domiziano¹⁹. Un'iscrizione scoperta nelle vicinanze²⁰, con una dedica a Tito delle trentacinque tribù nell'ambito delle distribuzioni frumentarie, potrebbe contribuire al chiarimento dei vari problemi topografici e funzionali che il monumento pone.

Importantissima, per la conoscenza del rilievo storico romano nella

¹⁶ M. PFANNER, *Der Titusbogen*, Mainz 1983.

¹⁷ M. TORELLI, *Culto imperiale e spazi urbani in età flavia*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire*, Rome 1987, pp. 563-82.

¹⁸ M. PFANNER, *Der Titusbogen* cit.

¹⁹ M. TORELLI, *Culto imperiale* cit.

²⁰ *CIL*, VI, 943.

sua piú matura realizzazione, è la decorazione scultorea, che comprendeva un piccolo fregio con figure praticamente a tutto tondo, rappresentante in origine l'intero trionfo di Tito (del tutto analogo a quello dell'arco di Traiano a Benevento), di cui resta solo un tratto al centro del lato orientale. Come veri e propri *excerpta* di questo, ingrandimenti destinati a illustrare i due episodi salienti del trionfo, vanno considerati i due grandi rilievi all'interno del fornice: sul lato sud è rappresentato il momento in cui il settore del corteo che trasporta le prede del tempio di Gerusalemme (le trombe d'argento e il candelabro a sette braccia, conservati nel vicino tempio della Pace) sta per passare al di sotto della porta trionfale. I cartelli ansati dovevano contenere le scritte – certamente dipinte – che illustravano, secondo il costume tradizionale, i vari episodi vittoriosi. Questo dettaglio e la rappresentazione plastica della porta, limitata alla sua metà di destra, dimostrano che il rilievo doveva essere abbondantemente completato con la pittura, ciò che doveva accentuarne potentemente la spazialità, già notevole. L'elemento illusionistico così introdotto (particolarmente impressionante nella resa dell'arco) permetteva di prolungare nello sfondo aereo (certamente dipinto di azzurro, su cui si stagliavano l'oro e l'argento delle prede) la complessa sovrapposizione di piani, molto piú ricca e articolata del solito: effetto ulteriormente accentuato dal movimento circolare che descrive la processione, emergendo al centro e ruotando da sinistra a destra. Si tratta certamente del punto piú avanzato di espressione spaziale mai raggiunto fino ad allora dal rilievo antico²¹.

Del tutto analoga, anche se piú tradizionale, la scena rappresentata nel pannello opposto, dove appare il momento culminante del trionfo: la quadriga dell'imperatore, coronato dalla Vittoria, preceduta dai littori e dalla dea Virtus, seguita dalle figure allegoriche che rappresentano i Geni del popolo e del Senato. Anche qui, il completamente dipinto dello sfondo, su cui si stagliava il vario movimento dei fasci, doveva accentuare enormemente l'effetto di spazialità atmosferica infinita.

Un linguaggio radicalmente diverso caratterizza i due grandi pannelli, appartenuti a un monumento onorario di Domiziano, scoperti nel 1939 in Campo Marzio, sotto il palazzo della Cancelleria²². Si tratta con tutta evidenza di parti di un monumento smontato, probabilmente in età adrianea, e trasportate in un atelier di scultori, per essere riutilizzate. La data probabile dello smontaggio e la rilavorazione del ritratto di Domiziano – trasformato in quello di Nerva, come avvenne anche nel caso

²¹ R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma* cit., pp. 212-14.

²² F. MAGI, *I rilievi flavi del Palazzo della Cancelleria*, Roma 1945.

di una statua equestre in bronzo, scoperta in anni più recenti a Miseno²³ – escludono che si trattasse di un monumento distrutto a seguito della *damnatio memoriae* del primo. È quindi probabile che il monumento di origine non fosse un arco onorario, ma una struttura in qualche modo funzionale: la probabile appartenenza dei rilievi a un arco quadrifronte²⁴ e la cronologia dello smontaggio rendono possibile che si trattasse della porta trionfale, forse realizzata da Domiziano in seguito alla vittoria sui Chatti nell'83 e ricostruita da Adriano dopo un incendio²⁵. Se questa ipotesi coglie nel segno, saremmo in grado di datare con precisione i rilievi in un periodo compreso tra l'83 e l'85, quando la porta appare nelle monete di Domiziano.

Nei due rilievi conservati si riconoscono rispettivamente (rilievo B) l'*adventus* di Vespasiano a Roma nel 71 e l'incontro con il giovane Domiziano (rilievo A); una *profectio* di Domiziano per un'impresa militare (qui il ritratto dell'imperatore è rilavorato come Nerva). Lo stile è quello del classicismo di matrice giulio-claudia, appena animato dal colorismo di alcune teste (Marte, Genio del Senato) profondamente lavorate a trapano. Ma, a parte questi dettagli – che comunque confermano il livello cronologico –, il rilievo è ottenuto in modo rigorosamente tradizionale, con due soli piani di profondità perfettamente paralleli tra loro, in cui la resa più o meno plastica corrisponde all'importanza gerarchica dei personaggi. Nessuna traccia della straordinaria ricerca spaziale che caratterizza i rilievi dell'arco di Tito, che pure sono contemporanei: insostenibile, naturalmente, è il tentativo di attribuire i rilievi della Cancelleria a età adrianea²⁶.

La dimostrazione della compresenza di atelier che, pur lavorando allo stesso livello di ufficialità, sono portatori di pratiche di bottega e di livelli stilistici totalmente diversi – anzi opposti – non potrebbe essere più evidente: siamo in presenza di un caso evidente di quella «non contemporaneità del contemporaneo», più volte illustrata²⁷, che deve metterci in guardia contro gli schemi semplificatori e omogeneizzanti, che costituiscono ancora oggi tanta parte della produzione storico-artistica sull'antichità (in particolare ellenistica e romana) e sono responsabili dei tanti naufragi ermeneutici che costellano la nostra ricerca.

Del resto, analoghi scarti stilistici si riscontrano anche in altre scultu-

²³ Domiziano-Nerva. La statua equestre di Miseno. Una proposta di ricomposizione, Napoli 1987.

²⁴ R. BIANCHI BANDINELLI e M. TORELLI, *L'arte cit.*, nota 105.

²⁵ F. COARELLI, *Il Foro Boario*, Roma 1989, pp. 373-74, 389-91.

²⁶ A. M. MCCANN, *A Re-Dating of the Reliefs from the Palazzo della Cancelleria*, in *RMitt*, LXXIX (1972), pp. 249-76.

²⁷ Cfr. S. SETTIS, *Prefazione cit.*; ID., *Un'arte al plurale cit.*

re, certamente di età domiziana. Spiccano tra queste due fregi con soggetti mitici, quello con il mito di Aracne del Foro Transitorio²⁸ e quello probabilmente appartenente alla scena del teatro di Balbo, ricostruita dopo l'incendio dell'80²⁹. In ambedue domina una concezione classicistica, determinata certamente anche dal genere stesso della rappresentazione e dai modelli cui si era fatto ricorso. È molto interessante notare come la decorazione architettonica contestuale (ad esempio, nei rilievi del Foro Transitorio) esprima una visione totalmente opposta, di una ricchezza plastica e chiaroscurale «barocca» che è tipica del genere nel periodo tardo-flavio. Viceversa, nell'architettura traiana prevale semmai un gusto di nuovo classicheggiante, che risale – anche nella scelta dei modelli – all'età augustea³⁰.

Del tutto caratteristica è questa scissione tra linguaggi formali perfettamente contemporanei, scissione spiegabile con l'attività di botteghe diverse, ma ancor più con l'importanza delle tradizioni «di genere»: i due fatti non sono del resto alternativi, dal momento che singoli «generi» venivano in parte trattati da botteghe diverse.

Un caso rivelatore è costituito dal complesso di sculture proveniente dal sepolcro degli Haterii³¹. In particolare, il salto qualitativo è sensibile tra le parti in cui appaiono le figure umane e i fregi ornamentali. Ad esempio, i grandi busti di divinità sono realizzati con un fare rigido e secco, con un classicismo di maniera che risale senza dubbio ai modelli: imitazione fedele, quanto banale, del «genere», che mostra la scarsa familiarità degli scultori con opere a tutto tondo di grandi dimensioni. Anche le figurine che animano i rilievi, se esaminate nel dettaglio, si caratterizzano per uno schematismo generico, bozzettistico, che rivela la stessa scarsa dimestichezza con la resa della figura umana. Viceversa, le stesse maestranze sembrano trovarsi perfettamente a loro agio nell'esecuzione degli elementi vegetali, o comunque ornamentali, che ricoprono le parti architettoniche del monumento, tutti realizzati con perfetta padronanza tecnica e piena aderenza formale, fino a livelli di espressione del tutto straordinari, come nel celeberrimo «pilastro delle rose», dove la rap-

²⁸ P. H. V. BLANCKENHAGEN, *Flavische Architektur und ihre Dekoration untersucht am Nervaforum*, Berlin 1940.

²⁹ M. FUCHS, *Zu einigen Relieffragmenten aus dem Balbustheater und dem Nachleben des grossen Frieses von Pergamon*, in JDAI, XCIX (1984), pp. 215-55.

³⁰ F. LEON, *Die Bauornamentik des Trajansforums und ihre Stellung in der früh- und mittelkaiserzeitlichen Architekturdokorations Roms*, Wien-Köln-Graz 1971.

³¹ A. GIULIANO, *Documenti per servire allo studio del monumento degli Haterii*, in MAL, serie 8, XIII (1968), 6, pp. 449-82, tavv. I-XX; F. COARELLI, *La riscoperta del sepolcro degli Haterii. Una base con dedica a Silvano*, in *Studies in Classical Art and Archaeology. A Tribute to P. H. v. Blanckenhagen*, New York 1979, pp. 255-69.

presentazione degli effetti atmosferici su superfici animate raggiunge uno dei livelli più avanzati mai toccati dall'arte antica.

Questo scarto tecnico e qualitativo tra le varie parti del monumento (che, sul piano stilistico, non è assente nei complessi ufficiali, come abbiamo visto), insieme al quasi totale isolamento di esso all'interno dell'arte imperiale, si spiega, a mio avviso, con l'eccezionalità della committenza: sembra che si debba trattare dell'opera di un atelier (appartenente agli stessi proprietari della tomba) normalmente attivo in un settore diverso, e cioè nella decorazione architettonica (anche di monumenti ufficiali, come quelli che sono riprodotti in un rilievo appartenente al monumento) e nella produzione estensiva di oggetti «minori», come are, basi, cippi funerari, ecc.

3. *Il «Maestro delle imprese di Traiano».*

Non è forse un caso che le massime espressioni della storiografia e della cultura artistica romana si trovino ad essere contemporanee. Non è neppure un caso, certamente, se ambedue vennero a collocarsi piuttosto alla fine che all'inizio di uno sviluppo: dopo Traiano, la compagine dell'impero verrà a poggiare su equilibri sostanzialmente nuovi, che non hanno quasi più rapporto con le tradizioni repubblicane. La fine della conquista e l'organizzazione sistematica delle strutture amministrative aprono un'epoca radicalmente diversa da quella precedente, di cui la complessa ed enigmatica figura di Adriano segna la nascita, con una polarizzazione di segno sistematicamente ribaltato rispetto alle posizioni del precedente imperatore³². Che questa opposizione si estendesse fino a coinvolgere l'ambito della cultura figurativa apparirà meglio in seguito: ma non è possibile non segnalare fin da ora almeno quello che ne costituisce l'episodio paradigmatico, la disgrazia e l'eliminazione brutale della personalità che aveva segnato di sé, con le sue grandiose realizzazioni architettoniche, il periodo di Traiano: Apollodoro di Damasco³³.

Il segno dei tempi, come si è detto, investe tutti i settori: l'esaurimento dopo Tacito della grande tradizione storiografica senatoria di origine repubblicana va di pari passo con la scomparsa dei giuristi provenien-

³² A. CARANDINI, *Vibia Sabina. Funzione politica, iconografia e il problema del classicismo adrianeo*, Firenze 1969.

³³ Da ultimo, G. GULLINI, *Apollodoro e Adriano: ellenismo e classicismo nell'architettura romana*, in «Bollettino d'Arte», serie 5, VIII (1968), pp. 63-80; W. D. HEILMEYER, *Apollodorus von Damaskus, der Architekt des Pantheon*, in JDAI, XC (1975), pp. 316-47.

ti dall'ambito della nobiltà romana, sostituiti ormai dai giuristi-funzionari³⁴.

Non è quindi arbitrario, forse, mettere in parallelo l'ultimo fiorire della storiografia classica – l'opera di Tacito, appunto – con l'opera di quel «Maestro delle imprese di Traiano», la cui personalità – delineata magistralmente da Ranuccio Bianchi Bandinelli³⁵ – campeggia isolata, e senza successori: modello definitivo, ultima e perfetta realizzazione di un lungo percorso culturale, che aveva portato alla piena assimilazione del linguaggio artistico ellenistico nell'ambito dell'arte ufficiale romana. L'esemplarità di questo episodio è forse anche il risultato del suo carattere di atto in qualche modo conclusivo e non più ripetibile di un processo plurisecolare, giunto al suo compimento.

Tale esemplarità è già nel progetto stesso di realizzare una struttura pubblica di impegno e dimensioni forse mai più raggiunte in seguito, almeno nell'ambito del mondo antico³⁶. L'apparato figurativo, che ne costituiva parte integrante, ci è fortunatamente pervenuto in parte notevole, e – almeno per quanto riguarda la colonna – non separato dal contesto originario.

Importanti studi recenti – anche per merito del restauro appena terminato, che ha dato luogo a un riesame minuto e a una documentazione fotografica ricchissima – permettono ormai di accostarsi al monumento in modo non parziale, e di accedere a una comprensione meno episodica e unilaterale di esso³⁷.

Per questo è indispensabile tener conto del contesto originario della colonna, il cui attuale isolamento – che potrebbe facilmente indurre a una lettura errata – è solo il risultato della scomparsa quasi totale del grandioso complesso monumentale, di cui essa costituiva un elemento – fondamentale, ma pur sempre parziale. Questa connessione strettissima tra le parti, che venivano a costituire un insieme fortemente strutturato e integrato, con una sintassi complessiva degli spazi che raccordava saldamente le parti, gerarchizzandole intorno ai nuclei espressivi fondamentali, era già perfettamente evidente agli osservatori antichi, come chiarisce, in modo esemplare, l'episodio narrato da Ammiano Marcellino a proposito della visita di Costanzo II nel 357³⁸:

³⁴ M. BREONE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, Napoli 1971, pp. 24 sgg., e, in questo volume, A. SCHIAVONE, *Il pensiero giuridico fra scienza del diritto e potere imperiale*, pp. 42 sgg.

³⁵ R. BIANCHI BANDINELLI, *Il «Maestro delle imprese di Traiano»*, in *Storicità dell'arte classica*, Bari 1973, pp. 347-79.

³⁶ P. ZANKER, *Das Trajansforum als Monument imperialer Selbstdarstellung*, in AA (1970), pp. 499 sgg.; P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988, pp. 194-98.

³⁷ S. SETTIS, A. LA REGINA, G. AGOSTI e V. FARINELLA, *La Colonna Traiana*, Torino 1988.

³⁸ AMMIANO MARCELLINO, 16.10.15-16.

Ma quando giunse al Foro di Traiano, complesso unico al mondo, ... rimase immobile, attonito, volgendo in giro la mente per le grandiose architetture, indicibili e inaccessibili ai mortali. Rinunciando a ogni speranza di realizzare qualcosa di simile, egli affermava di volere e potere imitare la sola statua equestre di Traiano, collocata al centro della piazza. Ma il principe Ormizda... che gli stava accanto, gli rispose con raffinata malizia: Prima, o imperatore, dovrai ordinare la costruzione di un'altrettale scuderia: il cavallo di cui disponi l'esecuzione ha bisogno di un alloggio della stessa ampiezza di quello che stai guardando.

A un primo sguardo, la colonna non sembra godere di una situazione polare così determinante come quella della statua equestre: chiusa in uno spazio esiguo, costretto tra la basilica Ulpia e le biblioteche, essa non apparteneva in senso stretto all'area del Foro, ma all'articolazione che collegava con questo il retrostante tempio di Traiano. Sembra quindi indubbio che la costruzione del tempio stesso – realizzata ovviamente solo da Adriano, dopo la morte e la divinizzazione di Traiano – fosse già prevista nel progetto originario, come si deduce dalla scelta, che sappiamo originaria, della colonna come sepolcro dell'imperatore. Questa potrebbe alludere al pilastro cilindrico che costituiva l'asse del Mausoleo di Augusto, analogamente occupato in basso dall'urna cineraria dell'imperatore, e sormontato in alto dalla sua statua. Le caratteristiche di non visibilità di questa, che è una vera e propria struttura segreta del Mausoleo, non sono poi del tutto diverse da quelle della colonna, la cui sola sommità emergeva alla vista dagli edifici circostanti, con la statua dell'imperatore, analogamente allusiva alla tomba sottostante. Questa relativa inaccessibilità – certamente programmatica – va tenuta in considerazione quando ci si ponga il problema della «visibilità» dei rilievi, che forse è uno pseudoproblema. Certo, un'osservazione più ravvicinata doveva essere in parte possibile dalla sommità e dalle aperture degli edifici circostanti: ma, come è stato giustamente osservato, in nessun modo si sarebbe potuto seguire la successione degli episodi, che avrebbe richiesto una continua circolazione intorno alla colonna ai vari livelli, chiaramente impossibile. La visione unica prevista sembra dunque quella dal basso, per di più fortemente scorciata a causa della ristrettezza dello spazio. È quindi probabile che colga nel vero chi ha proposto, di recente, una leggibilità episodica, basata su episodi nodali disposti verticalmente: ma a parte la considerazione che, anche in tal modo, le figurazioni più alte risultavano comunque quasi illeggibili, resta il fatto innegabile che il senso di lettura preordinato, almeno teoricamente, non può che essere quello elicoidale, determinato dalla struttura stessa della colonna: tanto più per un osservatore antico, le cui forme mentali erano fortemente condizionate dal tipo di lettura normale, definita dalla forma del libro, il

volumen. Si è molto discusso sulla possibilità che la Colonna Traiana riproduca rotuli con pitture; ma l'esistenza di oggetti del genere, del tutto improbabile, ha finito per svalutare questo tipo di approccio, oggi per lo più respinto dagli studiosi. Si tratta però di un'impostazione del problema del tutto meccanica e non necessaria: è la forma stessa della colonna che – nell'immaginario collettivo antico – non poteva che venir percepita «sotto forma di libro» (ciò che ovviamente non è più vero per un osservatore moderno).

A mio avviso, una premessa del genere toglie ogni urgenza e drammaticità al problema della possibilità di lettura: è cioè evidente che la serie dei rilievi, almeno nel senso elicoidale, non era in alcun modo visibile in progressione – e del resto, per la maggior parte non era visibile in alcun modo. Ma questa della «leggibilità» sembra una preoccupazione moderna, per nulla condivisa in antico. Cosa era visibile – almeno nei dettagli – del fregio del Partenone, compresso nel limitato e oscuro spazio tra peristasi e cella, discernibile secondo un ristrettissimo angolo di visione? Il problema del resto non riguarda solo le arti figurative, ma si estende a documenti che, per essere scritti, ci appaiono come precostituiti per la lettura. Eppure, in molti casi – come ad esempio le stele che recano i verbali relativi ai *ludi saeculares* (alte tre metri e redatte in caratteri minuti) – è certo che la lettura stessa ne era del tutto impossibile.

L'evocazione stessa di questo tipo di iscrizioni può però suggerire una possibile soluzione: si tratta per lo più di trascrizioni di resoconti, il cui testo ufficiale era conservato altrove; in qualche modo, cioè, di oggetti simbolici, allusivi a realtà a cui si poteva accedere indipendentemente. In altri termini, più di «monumenti» che di «documenti». Avvicinandosi a un'area più «figurativa», un caso paradigmatico è quello della grande pianta marmorea di età severiana, esposta nel *Templum Pacis*. Come è stato osservato già da tempo³⁹, le dimensioni stesse della pianta non avrebbero in alcun modo permesso di distinguere i minuti particolari topografici, né le stesse didascalie iscritte sulla parte più alta della parete: ma qui è praticamente certa la natura emblematica della rappresentazione, allusione monumentale alla vera pianta catastale conservata nello stesso *Templum Pacis*, in cui si deve riconoscere la sede della *praefectura urbis*⁴⁰.

Se così è, dobbiamo forse interpretare, analogamente, la Colonna

³⁹ G. GATTI, in G. CARETONI, A. M. COLINI, L. COZZA e G. GATTI, *La pianta marmorea di Roma antica*, Roma 1960, pp. 214-18.

⁴⁰ *Ibid.*; F. COARELLI, *L'urbs e il suburbio*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardo antico*, II, Roma-Bari 1986, pp. 22 sgg.

Traiana come il simbolo di una realtà «altra», come il «monumento» di un «documento»: solo per quest'ultimo il problema dell'accessibilità totale (della «leggibilità») si può porre in tutta la sua ampiezza. Si è già detto della evidente natura di «libro» che la colonna non può non rivestire: le figurazioni allora non saranno altro che la trascrizione figurativa (alla maniera di una *biblia pauperum*) di un testo di analogo argomento, che naturalmente – in analogia con gli esempi ricordati in precedenza – non sarà stato lontano. Un «libro» marmoreo monumentale tra due biblioteche non può che rimandare a un'opera contenuta nelle stesse biblioteche. È molto probabile che in esse fossero conservati i *commentarii* delle guerre daciche, redatti dallo stesso Traiano, a imitazione di Cesare⁴¹. Possiamo agevolmente pensare che nell'ambito del vicino Foro (dove sappiamo che esistevano *auditoria*)⁴² fossero organizzate letture pubbliche di questi *commentarii*, analogamente a quanto avveniva nella Biblioteca di Alessandria, per disposizione di Claudio, per le opere storiche redatte da questo imperatore⁴³.

L'idea sottesa alla lunga narrazione è quella di un itinerario, una sorta di carta geografica che unifica sostanzialmente lo spazio e il tempo⁴⁴. Anche questo aspetto si addice alle caratteristiche dei *commentarii*: si ricordi la descrizione della Gallia che precede i *Commentarii della guerra gallica* di Cesare. Del resto, all'interno del lungo fregio si distinguono chiaramente due tipologie diverse di schemi rappresentativi: le scene realmente narrative sono solo 79 su 155, cioè metà circa. Le altre sono classificabili entro la categoria che è stata definita «di status» o di funzione: basati cioè sulla enunciazione formulare di singoli momenti cerimoniali che scandivano ritualmente l'azione dell'*imperator*: partenza, lustrazione, discorso, prigionieri, clemenza, ritorno, liberalità. Motivi che corrispondono, sostanzialmente, al *titulus-elogium* di tanti monumenti romani (onorari e funerari) e che ci rinviano ancora una volta ai modelli repubblicani delle *tabulae triumphales*, i quadri muniti di didascalie che illustravano le campagne militari e che venivano trasportati nel corteo trionfale. Come in questi ultimi, è qui caratteristica la presenza di elementi cartografici, narrativi e cerimoniali alternati secondo un ritmo preciso, che è tipico dell'arte «storica» romana⁴⁵.

⁴¹ S. SETTIS e altri, *La Colonna Traiana* cit., p. 73.

⁴² H. I. MARROU, *La vie intellectuelle au Forum de Trajan et au Forum d'Auguste*, in MEFR, XLIX (1932), pp. 93-100.

⁴³ SVETONIO, *Claudio*, 42.

⁴⁴ M. TORELLI, *Typology and Structure of Roman Historical Reliefs*, Ann Arbor Mich. 1982, pp. 119-22.

⁴⁵ *Ibid.*

Complemento necessario del fregio «storico» della Colonna Traiana è il grande rilievo reimpiegato – smontato in quattro sezioni – nell'arco di Costantino⁴⁶. Si tratta del più grandioso rilievo «storico» romano che ci sia pervenuto: le lastre conservate misurano più di 18 metri ma, tenendo conto dell'incompletezza sui due lati e degli altri frammenti conservati, è stata calcolata una lunghezza complessiva di non meno di 30 metri. Anche l'altezza del fregio è impressionante: 2,98 metri. Non sappiamo dove esso fosse collocato in origine: una possibile provenienza dal Foro di Traiano contrasta con la descrizione – riportata in precedenza – della visita di Costanzo II, che sembra dimostrare la perfetta conservazione del Foro ancora alla metà del IV secolo, e quindi molto dopo la riutilizzazione delle sculture nell'arco di Costantino.

Si è anche proposto di attribuire il rilievo a un monumento commemorante la guerra contro i Daci di Domiziano⁴⁷, ciò che naturalmente non si può escludere sulla base del solo dato stilistico (i ritratti dell'imperatore sono tutti rilavorati in età costantiniana). Rispetto alla colonna, il fregio rappresenta una sorta di sintesi simbolica, in cui sono inseriti alcuni momenti essenziali delle imprese e del trionfo di Traiano. Da destra a sinistra troviamo: la conquista di un villaggio dacico; una carica di cavalleria guidata dall'imperatore; l'ingresso a Roma di Traiano, accolto da Virtus e coronato dalla Vittoria. Nel rilievo erano dunque rappresentati anche gli episodi del trionfo, non inseriti nella colonna, ciò che conferma la complementarietà dei due monumenti. Nel grande rilievo emergono con chiarezza maggiore gli elementi di consonanza con l'arte del medio ellenismo pergameno, dove dobbiamo cercare i lontani modelli (ideologici, ma anche stilistici) di quest'opera. Non c'è dubbio infatti che le vittorie sui Daci sono espresse in termini del tutto analoghi alle vittorie degli Attalidi (in particolare di Attalo I) sui Galati: la scena dell'imperatore che assale a cavallo i barbari riproduce un modello, probabilmente pittorico, di cui ci sono rimaste infinite repliche e rielaborazioni in opere di artigianato delle più varie epoche e funzioni (dalle urne etrusche alla ceramica romana). A sua volta, questo modello risaliva a prototipi anteriori, dell'età di Alessandro, di cui il celebre mosaico della Casa del Fauno a Pompei ci ha conservato una copia: il motivo essenziale è sempre la vittoria greca sui barbari, che autorizza e giustifica il potere regale.

Anche sul piano stilistico possiamo risalire a opere pergamene del

⁴⁶ M. PALLOTTINO, *Il grande fregio di Traiano*, Roma 1938.

⁴⁷ W. GAUER, *Untersuchungen zur Trajanssäule*, I, Berlin 1977; s. SETTIS e altri, *La Colonna Traiana* cit., pp. 202-19 e *passim*.

medio ellenismo (non si dimenticherà, tra l'altro, la stretta connessione fra Traiano e Pergamo, concretatasi, dopo la morte dell'imperatore, nella costruzione sull'acropoli della città dell'immenso *Traianeum*, sorto probabilmente al posto del santuario dinastico di Eumene II: un'evidente replica dell'altrettanto grandioso tempio di Traiano in Roma, sorto, come sappiamo, alle spalle del Foro e della Colonna Traiana).

Il riferimento inevitabile è il grande fregio dell'Ara di Pergamo che, pur nella diversità tematica (qui puramente mitica, anche se con ovvi rinvii simbolici agli avvenimenti contemporanei), presenta indubbie affinità stilistiche con il fregio traiano. In primo luogo, le dimensioni non sono troppo lontane: il rilievo pergameno misura in altezza 2,30 metri e presenta uno sviluppo di ben 120 metri. Ma soprattutto impressiona l'analogia delle scelte formali, che si esprimono nell'enorme sporgenza del rilievo, nella complessità compositiva e nell'espressione violenta del movimento, sottolineata dai contrasti chiaroscurali, accentuati fino al parossismo. Il confronto fa emergere comunque anche sostanziali differenze: principale tra tutte, la ricchezza e la molteplicità dei piani, assai superiore nel rilievo traiano, il quale tra l'altro presenta figure che, pur articolandosi su due o tre livelli in altezza, non occupano tutto lo sfondo del rilievo, un breve settore del quale, alla sommità, è ancora disponibile per l'indicazione di elementi di paesaggio (alberi, le capanne del villaggio dacico) o comunque di atmosfera (vessilli ondeggianti al vento, aste variamente disposte) che creano quelle tipiche soluzioni aeree e illusionistiche, già riscontrate nei rilievi dell'arco di Tito. Non si deve dimenticare comunque che nel grande fregio dell'Ara di Pergamo l'impostazione ancora parzialmente classicistica del rilievo si spiega anche per il carattere mitico della rappresentazione, che seguiva le regole particolari del genere. Soluzioni radicalmente diverse presenta infatti il «piccolo fregio» con le storie di Telefo, che per questo è stato datato – del tutto ingiustificatamente – in epoca più tarda. In realtà, l'impostazione spaziale del rilievo di Telefo, che dipende da modelli pittorici più antichi, si spiega proprio in base al carattere «storico» della rappresentazione, pertinente quindi a un «genere» diverso, in cui la spazialità, il paesaggio con le sue caratteristiche di ambientazione «geografica» costituiscono una caratteristica necessaria.

Anche da questo punto di vista, il confronto con il complesso traiano appare chiarificatore: la colonna e il fregio dell'arco di Costantino costituiscono parti integranti – con contenuti, e quindi linguaggi, diversi – di un unico complesso rappresentativo, esattamente allo stesso modo in cui, nell'Ara di Pergamo, si oppongono – e si completano – il grande fregio mitico e il piccolo fregio «storico».

4. *Da Adriano a Marco Aurelio.*

Il principato di Adriano ci appare, da ogni punto di vista, come una svolta radicale nella storia dell'impero: in questo, la documentazione figurativa conferma perfettamente quanto sappiamo per altra via sulle caratteristiche strutturali e ideologiche del periodo. La rinuncia definitiva a ulteriori conquiste (anzi, l'abbandono di alcuni territori conquistati da Traiano) si associa all'attività di riordinamento e ristrutturazione in ogni campo (militare, politico, amministrativo) che caratterizza questi anni, e che lascerà una traccia profonda in tutta la storia successiva dell'impero. È allora che viene definitivamente impostata la riforma degli uffici, che si traduce nella organizzazione di una burocrazia imperiale, ormai senza nessun rapporto con la tradizione repubblicana, romano-italica, a cui si adegua ancora pienamente l'ideologia traiana. Si tratta di una scelta in cui le province (e non solo quelle orientali) assumono, anche formalmente, il peso determinante, che esse detenevano da tempo sul piano strutturale (ad esempio, economico). Non è un caso che una simile rivoluzione culturale sia dovuta a un imperatore di origine provinciale: e le province (anche quelle occidentali) tendono a rivalorizzare la cultura greca a spese di quella latina, riequilibrando la prevalenza di quest'ultima, a cui viene tolto anche quel tanto di maggior peso politico che ne giustificava la prevalenza. La cultura greca riprende così vigore, e accanto ad essa una cultura provinciale sostanzialmente «bilingue», di cui l'africano Apuleio è il rappresentante più tipico. Altrettanto caratteristico è il contributo che alla «nuova sofistica» di lingua greca darà, in età adrianea, un retore di origine gallica, Favorino di Arles.

Le scelte culturali di Adriano sono dunque perfettamente coerenti con la sua politica: un sistema in cui le province dell'impero sono equiparate, come sostanzialmente analoghe all'antico «centro del potere» romano-italico; una scelta, in definitiva, cosmopolita (che troverà la sua esaltazione più esplicita nel «discorso a Roma» di un altro retore della «nuova sofistica», Elio Aristide) che non poteva non poggiare sull'unica cultura universale allora esistente, quella greca.

Se leggiamo in questa chiave l'attività culturale di Adriano tutto ci apparirà in una luce più chiara (compresi certi episodi della sua politica religiosa, come il discusso episodio di Antinoo). La stessa scelta di stabilire la sua residenza nella grandiosa villa tiburtina – una vera e propria «reggia estiva» – si spiega con questa volontà di prendere le distanze dalla vecchia capitale: una scelta in un certo senso analoga a quella di

Luigi XIV al momento dell'abbandono del Louvre e della costruzione di Versailles: atteggiamento in cui il riordinamento assolutistico dello stato si esprimerà ancora una volta, culturalmente, attraverso un recupero del classicismo.

Non è forse un caso che non ci sia pervenuto alcun rilievo ufficiale di carattere «storico» del periodo di Adriano. I tondi reinseriti nell'arco di Costantino (probabilmente da collegare a un monumento in onore di Antinoo) rappresentano una serie di cacce dell'imperatore, ognuna seguita dal sacrificio a una divinità particolare⁴⁸. La scelta riflette perfettamente l'ideologia dominante, che recupera soggetti e iconografie ellenistiche, a loro volta ispirati al motivo orientale della caccia, come prerogativa del sovrano. Lo stile è quello tipico del periodo, il classicismo neoattico, corrispondente alle necessità e alle tendenze della nuova politica culturale dell'imperatore. È interessante che uno stile analogo si ritrovi nel monumento di Filopappo ad Atene, ancora in piena età traianea.

Di questi anni è il cambiamento del rito funerario, con il prevalere dell'inumazione sull'incinerazione⁴⁹: dietro un fenomeno del genere – che rapidamente si diffuse a tutto l'Occidente dell'impero – non si può vedere semplicemente una moda ellenizzante, lanciata dalla corte, che si sarebbe certamente esaurita in breve. È certo che l'introduzione del nuovo rituale corrispondeva a profonde trasformazioni nelle credenze religiose, diffuse in tutti gli strati della popolazione, con l'emergere sempre più ampio di culti orientali – tra i quali il cristianesimo va assumendo un'importanza notevole.

In ogni caso, conseguenza del nuovo rituale fu l'impiego via via più generalizzato dell'uso del sarcofago – di cui qualche esemplare realizzato in Occidente (come il sarcofago a ghirlande del console dell'87, Belliscus Trebianus) risale ancora a epoca domiziana e traiana⁵⁰.

Un gruppo di rilievi ufficiali, attribuibili all'età di Antonino Pio, rivela caratteri stilistici del tutto analoghi a quelli che caratterizzano il periodo adrianeo. Un complesso che risale certamente ai primi anni dell'imperatore è quello relativo al tempio di Adriano divinizzato, nel Campo Marzio, i cui resti sono ancora conservati in piazza di Pietra. Alla decorazione interna della cella appartengono i rilievi con rappresentazioni

⁴⁸ H. P. L'ORANGE e A. VON GERKAN, *Der Spätantike Bildschmuck der Constantinsbogen*, Berlin 1939; J.-C. GRENIER e F. COARELLI, *La tombe d'Antinoüs à Rome*, in MEFRA, xcvi (1986), pp. 217-53.

⁴⁹ J. M. C. TOYNBEE, *Death and Burial in the Roman World*, London 1971, pp. 39-42.

⁵⁰ *Camposanto monumentale di Pisa*, I. *Le antichità*, Pisa, pp. 117-18, figg. 122-25.

delle Province³¹. Già la scelta del soggetto è significativa, con l'evidente allusione alla fondamentale opera di risistemazione politico-amministrativa della compagine imperiale, realizzata da Adriano. Espressione del tutto coerente dello stile epocale sono le figure allegoriche femminili, rappresentate a fortissimo rilievo sul fondo neutro e liscio, interposto tra i basamenti che sostenevano i pilastri della cella. Solo i forti sottosquadri dei panneggi animano queste frigide rielaborazioni classicistiche, il cui tipo risale certamente – attraverso analoghe realizzazioni di età tardo-repubblicana – a modelli ellenistici, oggi conosciuti quasi esclusivamente attraverso la documentazione letteraria.

Al medesimo complesso va attribuito un gruppo di rilievi, che dovevano decorare il grande arco d'ingresso all'*Hadrianeum*, resti del quale si sono conservati fino alla fine del XVI secolo. A questo arco appartengono certamente il rilievo con scena di *adventus* dell'imperatore (proveniente da piazza Sciarra) esposto sullo scalone del Palazzo dei Conservatori in Roma³², e il frammento già alla Villa Torlonia, con *deditio* di barbari all'imperatore³³. Stilisticamente identici a questi – e quindi forse provenienti dallo stesso monumento – sono i due rilievi, oggi al Museo dei Conservatori, riadoperati nel cosiddetto Arco di Portogallo sulla via Flaminia³⁴ (nel quale si deve probabilmente riconoscere un accesso al tempio del Sole, databile quindi all'età di Aureliano). I soggetti che vi sono rappresentati (l'apoteosi di Sabina e forse la lettura da parte di Adriano del decreto di consacrazione della nuova diva) si riferiscono con certezza a un monumento di carattere funerario: l'attribuzione all'*Hadrianeum* – e la conseguente datazione all'inizio del governo di Antonino Pio – appare quindi possibile.

Caratteristiche tutto compreso analoghe possiamo riconoscere nella scultura ufficiale attribuibile all'inizio del governo di Marco Aurelio. A questa fase appartiene un altro monumento legato al culto funerario imperiale, la base della colonna di Antonino Pio, eretta nel Campo Marzio in prossimità del luogo destinato all'incinerazione del principe e della moglie Faustina³⁵. Nel rilievo principale, i due sono rappresentati sulle spalle di un genio alato con il globo e il serpente (Aion), fiancheggiato da due aquile: l'apoteosi imperiale avviene alla presenza della dea Roma e

³¹ J. M. C. TOYNBEE, *The Hadrianic School. A Chapter in the History of Greek Art*, Cambridge 1934.

³² F. CASTAGNOLI, *Due archi trionfali della via Flaminia presso Piazza Sciarra*, in BCAR, LXX (1942), pp. 57-82, fig. 1.

³³ V. CIANFARANI, *Rilievo romano di Villa Torlonia*, *ibid.*, LXXIII (1949-50), pp. 235-54, tav. 1.

³⁴ *Rilievi storici capitolini*, Roma 1986.

³⁵ L. VOGEL, *The Column of Antoninus Pius*, Cambridge Mass. 1973.

del genio del Campo Marzio, caratterizzato dall'obelisco dell'*Horologium* di Augusto, che sorgeva in prossimità del luogo della pira funebre (*ustrinum*). Il gusto per le figure espresse ad altissimo rilievo su fondo neutro comincia qui a incrinarsi sotto l'azione di un colorismo più accentuato, che inizia a corrodere le nitide superfici: queste tendono a frammentarsi e quasi a dissolversi in giochi di pieghe sempre più profondi e contrastati. Anche se la struttura del classicismo antonino rimane ancora sostanzialmente intatta, si cominciano a intravedere i sintomi dello sgretolamento della forma classica, che diverrà irreversibile pochi decenni più tardi.

È interessante, da questo punto di vista, confrontare i tre rilievi aureliani esposti sullo scalone del Palazzo dei Conservatori³⁶ con gli otto riadoperati nell'arco di Costantino³⁷. L'identità delle dimensioni e la complementarità dei soggetti, che si completano vicendevolmente, sembrano confermare l'appartenenza a un unico monumento, al quale evidentemente dovettero collaborare botteghe diverse – caso del resto tutt'altro che raro nella scultura antica. La differenza stilistica tra i due gruppi è infatti piuttosto netta: i rilievi del Museo dei Conservatori (reimpiegati nella chiesa di Santa Martina) si rivelano opera di un atelier più tradizionalista, molto vicino ancora alle realizzazioni di età antonina, mentre quelli riadoperati nell'arco di Costantino presentano novità stilistiche rilevanti, alcune delle quali preludono a soluzioni che ritroveremo poco più tardi nella colonna di Marco Aurelio. L'apporto novativo più importante di questo maestro, che emerge largamente al di sopra della produzione contemporanea, è l'introduzione di una resa spaziale che porta alle estreme conseguenze la ricerca avviata già a partire dall'età flavia: con risultati che appaiono ancor più evidenti, se li confrontiamo con l'impostazione del tutto tradizionale dei tre rilievi dei Conservatori: in questi ultimi le figure trascorrono, sostanzialmente, su un piano parallelo a quello dell'osservatore, con pochissimi scorci, secondo un modulo classico che era stato già accantonato dall'arte del medio ellenismo. Negli altri rilievi, invece, prevale una spazialità «aperta», dove la disposizione delle figure si articola secondo vettori prevalentemente perpendicolari rispetto all'osservatore, con movimenti in profondità, figure di faccia o di dorso, creando una spazialità circolare che include in sé anche lo spettatore e rompendo così le convenzioni più radicate nella cultura classica. Nel rilievo con *liberalitas* questo modo di rappresentare tocca il punto

³⁶ I. SCOTT RYBERG, *Panel Reliefs of Marcus Aurelius*, New York 1967.

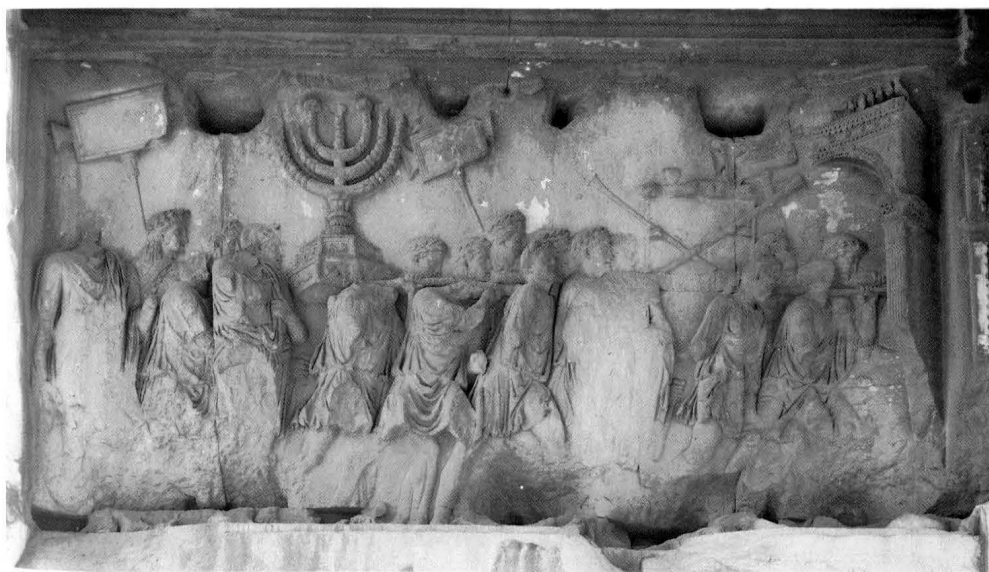
³⁷ H. P. L'ORANGE e A. VON GERKAN, *Der Spätantike Bildschmuck* cit., pp. 183 sgg.; I. SCOTT RYBERG, *Panel Reliefs* cit.

più innovativo e il più alto insieme, con il dialogo istituito tra l'imperatore, seduto di tre quarti sull'alto *tribunal*, e un postulante disposto di spalle: invenzione straordinaria, che supera per potenza rappresentativa tutto quanto l'arte ufficiale del medio impero abbia mai realizzato.

Soluzioni analoghe sono ampiamente introdotte nel monumento più ambizioso del periodo, la colonna di Marco Aurelio, realizzata certamente da Commodo, per commemorare le vittorie sui Quadi e i Marcomanni del padre (tra il 180 e il 192 d. C.)³⁸: basti pensare alla figura che entra all'interno di una città, rappresentata di dorso e in pieno movimento. Tuttavia la colonna – ispirata naturalmente alla Colonna Traiana – presenta caratteristiche di contenuto e di stile radicalmente diverse.

La fluidità ancora ellenistica che caratterizzava il più antico modello traiano cede il posto a una visione più ritmica, spezzata: le figure, meno numerose, più dense, dal rilievo più accentuato; la mancanza o la sommarietà dell'ambientazione paesistica; la ripetizione ossessiva degli schemi e delle iconografie; la frontalità che caratterizza i personaggi rilevanti – e soprattutto l'imperatore – costituiscono altrettanti elementi che preludono alle soluzioni di contenuto e di forma tipiche della tarda antichità. L'espressione tende a contare più della sintesi formale, e così l'equilibrio tra questi due aspetti – che presiede a tutta la cultura figurativa greco-romana – si spezza a favore del primo. Il risultato è un'arte tesa, drammatica, quanto mai adatta a rappresentare gli aspetti più disumani della guerra. Lo strumento ideale per esprimere questo particolare linguaggio è il trapano corrente, che – al contrario dello scalpello, che gradua le superfici, e ne accentua quindi i collegamenti e l'aspetto organico – scava in profondità, opponendo senza mediazioni zone d'ombra a zone di luce e determinando una visione dove il colore – l'illusione – conta più del risultato «tattile», plastico: il mezzo più «irrazionale» sostituisce così quello più «razionale». Questa forma frammentata e dissolta costituisce il mezzo più efficace per esprimere i nuovi contenuti, quelli di una società ormai in crisi, toccata dal presentimento della propria decadenza. Siamo alle soglie di un'età di transizione, che si concluderà un secolo più tardi con la piena affermazione della cultura tardoantica.

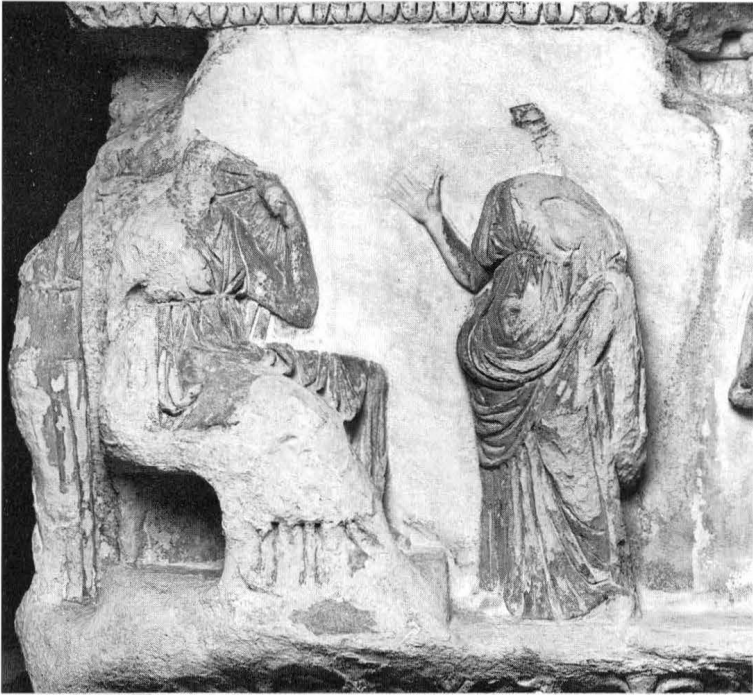
³⁸ G. BECATTI, *La colonna coclide istoriata*, Roma 1960, pp. 47-82.

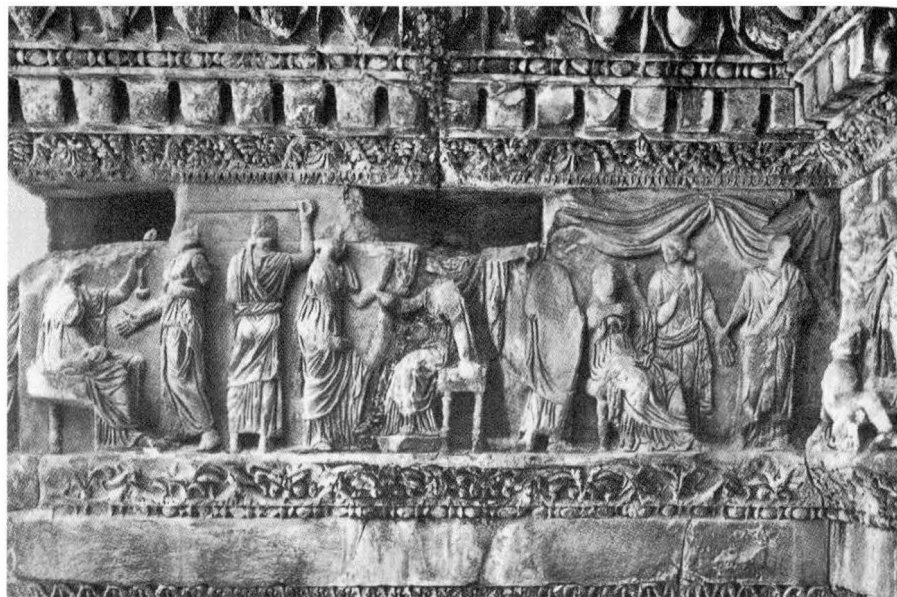


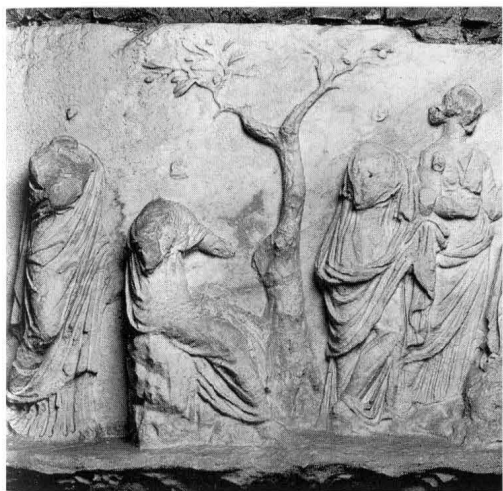
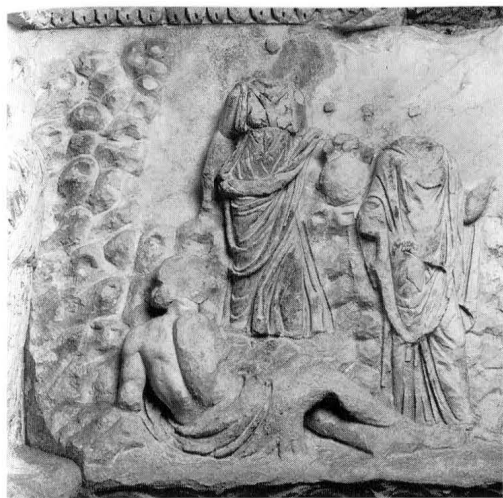
1. Quadriga imperiale e la Vittoria che incorona Tito. Particolare dell'Arco di Tito, Roma.
2. Corteo di romani con le spoglie del Tempio di Gerusalemme. Particolare dell'Arco di Tito, Roma.



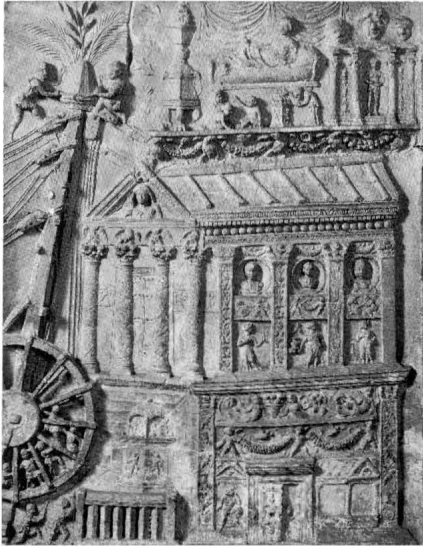
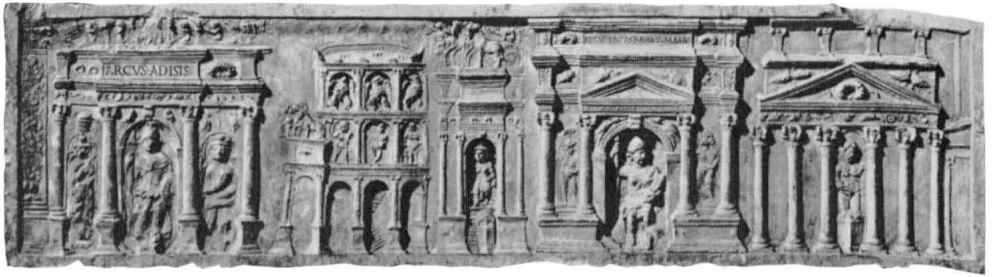
3. La partenza di Domiziano per la guerra. Rilievo A della Cancelleria, Roma, Musei Vaticani.
4. L'arrivo di Vespasiano a Roma. Rilievo B della Cancelleria, Roma, Musei Vaticani.
- 5-6. Rilievi del Foro di Nerva, Roma.







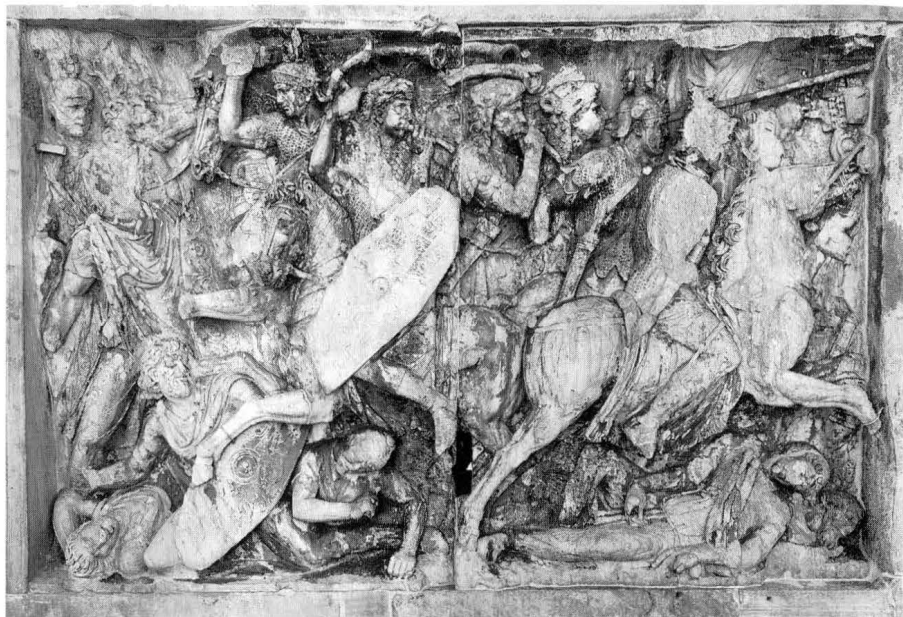
7-12. Rilievi del Foro di Nerva, Roma.



13-15. Rilievi del Mausoleo degli Haterii, Roma, Musei Vaticani.

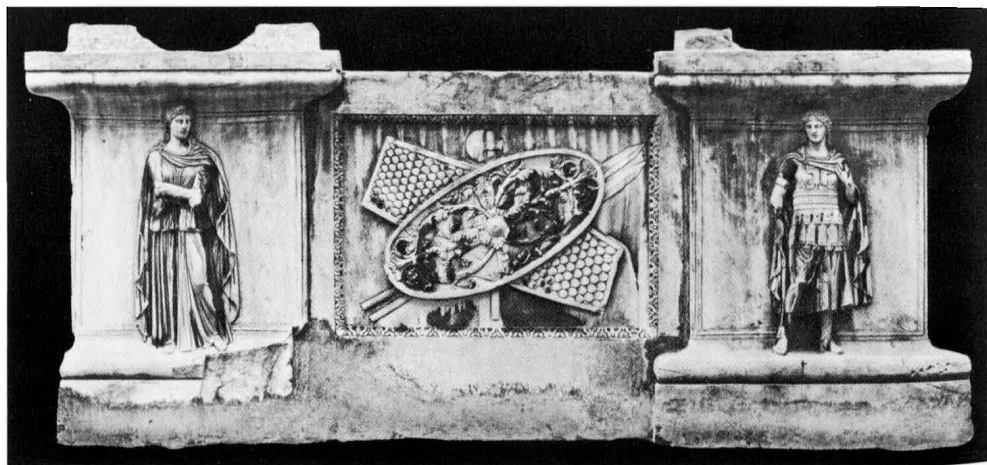
16-17. Il suicidio dei Daci; Traiano con Sura. Particolari della Colonna Traiana, Roma.





18-19. Traiano in guerra contro i Daci. Fregio traiano dell'Arco di Costantino, Roma.
 20-25. La partenza per la caccia; sacrificio a Silvano; caccia all'orso; sacrificio a Diana; sacrificio a Ercole; caccia al cinghiale. Tondi adrianei dell'Arco di Costantino, Roma.

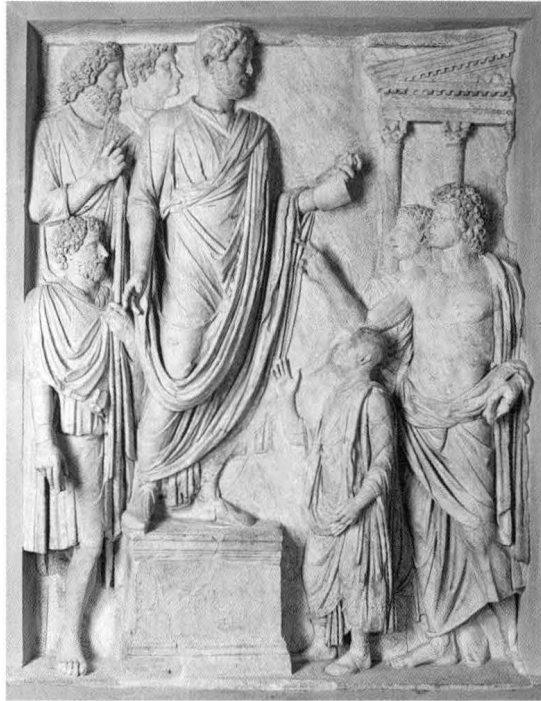


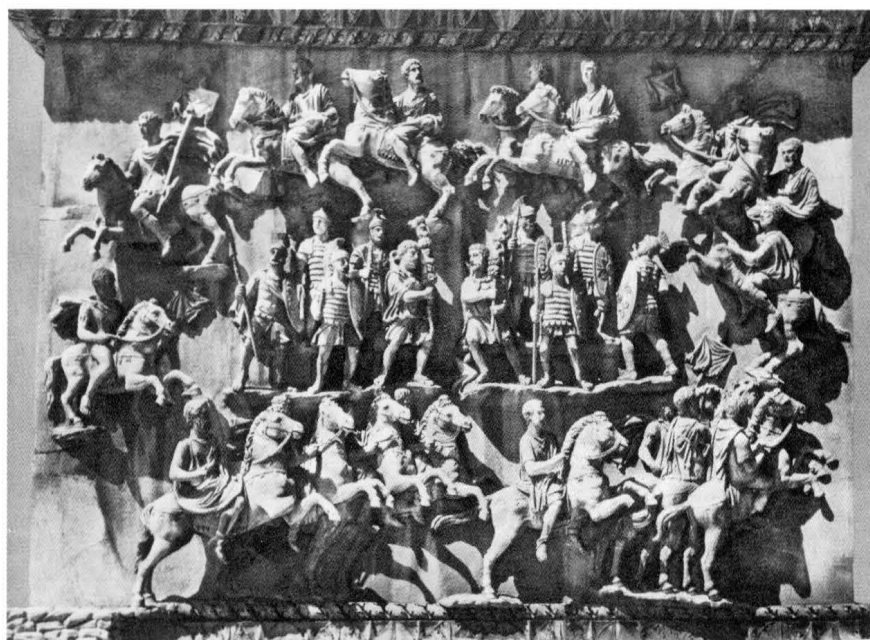


26. Sarcophago di Bellicus. Pisa, Camposanto.

27. Due Province romane. Frammento di rilievo del tempio di Adriano, Roma, Palazzo dei Conservatori.

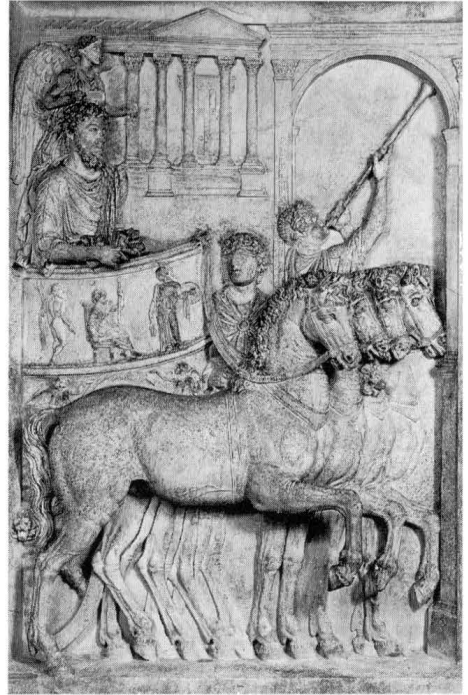
28-29. Orazione funebre per Sabina; apoteosi di Sabina. Rilievo adrianeo, Roma, Palazzo dei Conservatori.





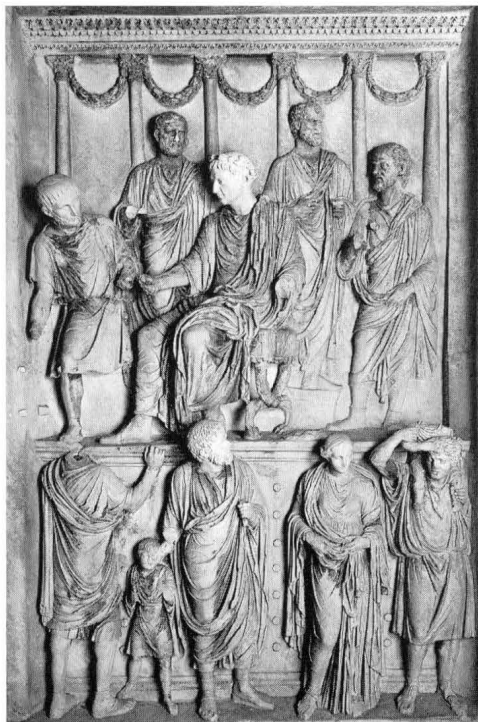
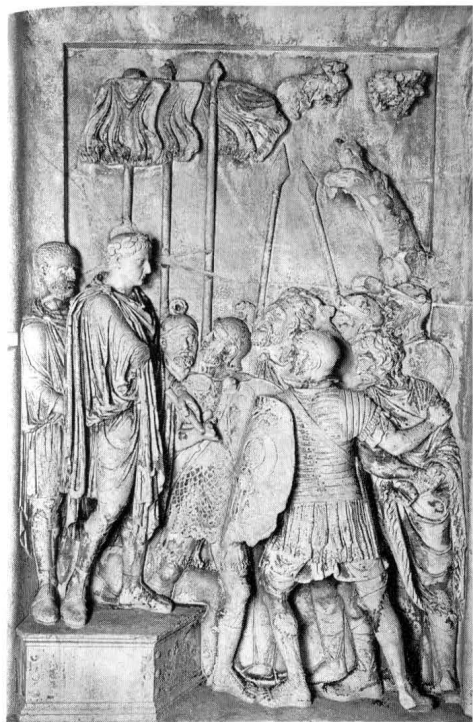
30. Apoteosi di Antonino e di Faustina. Base della Colonna d'Antonino Pio, Città del Vaticano, Cortile della Pigna.

31. Cavalcata. Base della Colonna d'Antonino Pio, Città del Vaticano, Cortile della Pigna.

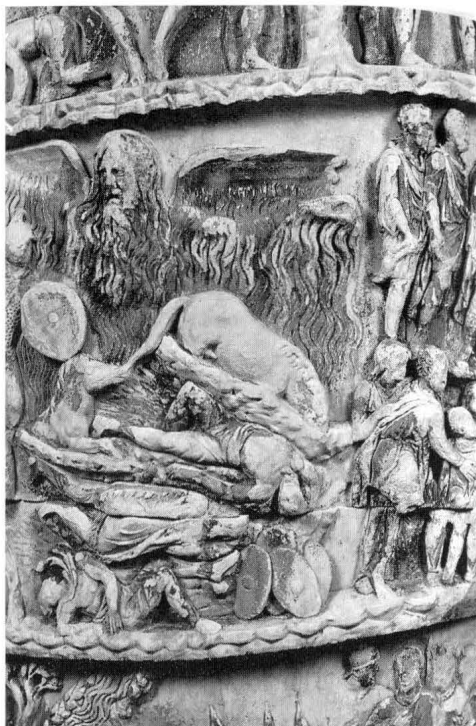
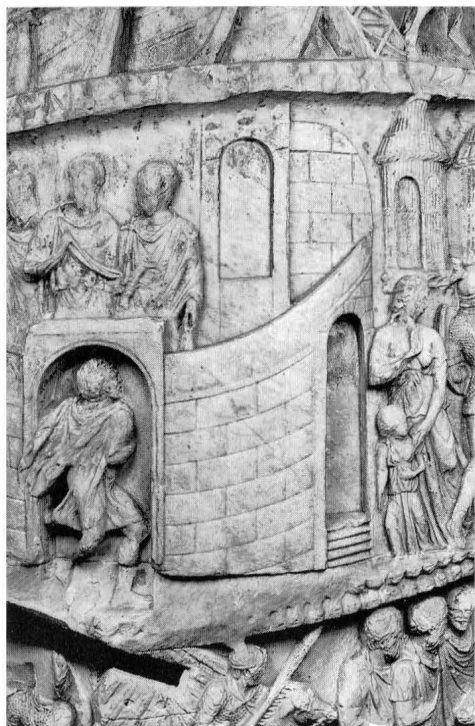


32-34. Sottomissione di un capo barbaro; ritorno dell'Imperatore; Marco Aurelio offre un sacrificio. Rilievi dell'Arco di Marco Aurelio, Roma, Palazzo dei Conservatori.





35-38. Scena di sacrificio; ritorno dell'imperatore; clemenza e liberalità di Marco Aurelio. Rilievi aureliani dell'Arco di Costantino, Roma.



39-40. Rilievi della Colonna di Marco Aurelio, Roma.

Personaggi e altri nomi antichi

- Abercio, 319.
Abramo, 283.
Aburnio Valente, giureconsulto, 38.
Accio, Lucio, 524.
Accio Aquila, Publio, 107.
Achille Tazio, 592 n.
Adamo, 294.
Adrasto, 344.
Adriano, imperatore, 43, 47, 50-54, 84, 87, 99, 100, 104 n, 108-10, 113, 114, 123, 126, 130, 141, 142, 145, 147, 156, 157, 161, 166, 178, 191, 207, 220, 225, 226 n, 232, 234, 246 e n, 247, 262, 268, 284, 302, 339, 346, 357, 468, 472 n, 474 e n, 481, 483, 484 n, 486, 487, 489, 496, 498, 501, 502, 506, 512-14, 518, 521 n, 522, 526, 531, 534, 535, 543, 551, 552, 556, 563, 580, 609, 621, 638, 639, 641, 643, 648-50.
Agazia, poeta e storico, 588 n.
Agostino Aurelio, santo, 511, 571, 628.
Agricola, Gneo Giulio, 327, 472, 492, 564.
Agrippa, Marco Vipsanio, 90 n, 95, 242, 245 n, 635, 636.
Agrippa I, re di Giudea, 121.
Agrippina Minore, *vedi* Giulia Agrippina Minore.
Ahriman, divinità, 255.
Ahura Mazda, divinità, 255.
Albino, filosofo, discepolo di Gaio, 570, 599.
Albinovano Pedone, Gaio, 391, 392.
Alcifrone, 594, 595.
Alcino, autore del *Didaskalikos*, 353.
Alessandro, figlio di Numenio, autore delle *Figure*, 607.
Alessandro III Magno, re di Macedonia, 326, 328, 342, 373 n, 404, 530, 586, 593, 627, 646.
Alessandro di Abonuteico, 349.
Alessandro di Afrodisia, 344, 599.
Alessandro di Ege, filosofo peripatetico, 327.
Alessione, 612.
Alfeno Varo, Publio, 14, 16, 42.
Alfio Avito, 497, 500.
Ammiano Marcellino, 513, 597, 642.
Ammonio Sacca, filosofo neoplatonico, 601.
Anacreonte, 528.
Andronico di Rodi, 26, 344.
Anneo Cornuto, 427, 430.
Anniano, 497-99, 552.
Annibale Barca, 252, 449.
Annio Vero, Marco, *vedi* Marco Aurelio, imperatore.
«Anonimo Segueriano», 607.
Antinoo, favorito di Adriano, 648, 649.
Antioco IV, re di Siria, 507, 616.
Antioco V, re di Siria, 616.
Antipatro di Tessalonica, 588.
Antistene, 601.
Antistio Labeone, Marco, 11, 14, 16-19, 21-49, 53-55, 58, 74, 76-78, 80-82, 106, 187, 196, 197, 404, 559.
Antonini, dinastia, 47, 87, 375, 468, 491, 493, 496, 497, 506-8, 511-13, 518, 519, 521, 522, 526, 545-547, 559, 565, 570, 573, 580.
Antonino Pio, imperatore, 109, 111, 123, 129-31, 133, 142, 143 n, 161, 208, 221, 346, 357, 359, 377 n, 513, 534, 543, 551, 597, 609, 621, 649-51.
Antonio, Marco, il triumviro, 14, 213 e n, 240, 519, 625.
Antonio Diogene, 592 n.
Antonio Giuliano, retore, 528, 552.
Antonio Musa, 120.
Antonio Polemone, 518, 533, 609.
Anubi, divinità, 254.
Apollo, 250, 268, 279, 280 e n.
Apollodoro di Damasco, 641.
Apollodoro di Pergamo, 606.
Apollonio Discolo, 612.
Apollonio di Tiana, 249 n, 349, 350, 533, 569, 583 n, 599.
Apollonio Rodio, 446-48, 530, 589.
Apollonio Sofista, 613.
Apostolio, 613.
Appiano di Alessandria, 511, 597, 629.
Appio Claudio il Cieco, *vedi* Claudio Cieco, Appio.

- Apsine di Gadara, 607.
 Apuleio di Madaura, 255, 265, 354-56, 491, 501-3, 523, 524, 527, 535-42, 546, 565, 569-72, 574, 575, 580, 592, 594, 648.
 Aquilio Regolo, retore, 401, 442.
 Arato di Soli, 393.
 Arcadio Carisio, 104.
 Areteo di Cappadocia, 603.
 Ario Didimo, 321, 343.
 Aristarco di Samotracia, 580, 611, 612.
 Aristeneto, 595.
 Aristide di Mileto, 535.
 Aristofane di Bisanzio, 612, 613.
 Aristone, Tizio, giureconsulto, 28, 44, 47-49, 51-53, 57, 68, 72, 74-78, 80, 81, 108, 131 n, 199.
 Aristonico, 612.
 Aristotele, 25, 26 e n, 344, 345, 355, 560, 563, 567, 599, 601, 613.
 Arria Maggiore, moglie di Cecina Peto, 427.
 Arriano Flavio di Nicomedia, 333, 378, 511, 597, 598, 600, 629.
 Arrio Menandro, *vedi* Menandro, Arrio.
 Arrunzio, Lucio, storico, 515.
 Arsenio, 613.
 Artemidoro di Daldi, 352, 583 n.
 Asclepio, 269, 275.
 Asinio Gallo, Gaio, 128.
 Asinio Pollione, Gaio, 387, 419, 626.
 Aspasio, 344.
 Atargatide, divinità, 250.
 Ateio Capitone, Gaio, 16, 33, 35, 37, 40, 120, 404, 559.
 Atenagora di Atene, 621.
 Ateneo di Naucrati, 614.
 Atenodoro, filosofo stoico, 321, 518.
 Atta, Gaio Quintio, 524.
 Attalidi, dinastia di Pergamo, 646.
 Attalo I, re di Pergamo, 646.
 Attis, 252, 253.
 Aufidio Basso, 402, 430.
 Aufidio Namusa, 14.
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 7, 9, 16, 23 n, 29, 32, 33, 37, 38, 43, 49, 86-110, 113-30, 133-35, 141, 153, 155, 159, 161, 163, 175, 176, 180, 187, 196, 211-16, 219, 224, 228, 238-48, 250, 261, 284, 321, 325, 326, 343, 344, 357, 365, 374, 383, 385 e n, 392, 394 e n, 396, 401, 404, 405, 411, 412, 418, 419, 423, 476, 477, 483 n, 506, 509, 512, 520, 521, 559, 582, 588, 595, 596, 605, 606, 611, 625-27, 629, 631, 651.
 Aureliano, imperatore, 249, 250, 650.
 Ausonio, Decimo Magno, 498.
 Babrio, 591.
 Bellicus Trebianus, console 87 d. C., 649.
 Britannico, Tiberio Claudio Cesare, 335.
 Bruto, uccisore di Cesare, *vedi* Giunio Bruto, Marco.
 Burro, Sesto Afranio, 226 n.
 Caesius Propertianus, Sex., 105 n.
 Caligola, Gaio, imperatore, 39, 90, 103, 121, 133, 220, 246, 260, 321, 326, 332, 391, 402, 404, 405, 413, 414, 419.
 Callicle, 564.
 Callimaco, 458.
 Callistene, 373 n.
 Callisto I, papa, 312.
 Callistrato, giureconsulto, 84.
 Calpurnio Pisone, Gaio, *vedi* Pisone, Gaio Calpurnio.
 Calpurnio Pisone, Gneo, *vedi* Pisone, Gneo Calpurnio.
 Calpurnio Siculo, Tito, 406, 408, 409.
 Calvisio (o Calveno) Tauro, filosofo, 549, 553.
 Calvo, Gaio Licinio, 525, 528.
 Caracalla (Marco Aurelio Antonino), imperatore, 85, 120 n, 123-25, 145, 146 e n, 165, 221, 227, 235, 260, 514.
 Caritone di Afrodizia, 592 n.
 Carneade di Cirene, 325.
 Cascellio, Aulo, 14, 88 n.
 Cassio Longino, autore della *Rettorica*, 607.
 Cassio Longino, Gaio, giureconsulto, 39-42, 46, 97.
 Cassio Longino, Gaio, uccisore di Cesare, 331, 332, 402.
 Cassio Severo, Tito, 217, 219, 385, 399, 401, 402.
 Castricio, Tito, retore, 552.
 Catilina, Lucio Sergio, 216, 326.
 Catone il Censore, Marco Porcio, 322, 324, 329, 359, 426, 466, 478, 505, 509, 516, 521, 525, 530, 555, 557-59, 636.
 Catone l'Uticense, Marco Porcio, 324, 336, 337, 441, 569, 577.
 Catullo, Gaio Valerio, 458, 459, 498, 528, 555.
 Cecilio Africano, Sesto, 53, 54, 552.
 Cecilio di Calatte, 586, 605, 608, 616 n.
 Cecilio Stazio, 517, 529, 531.
 Cedicio, Quinto, 530.
 Ceionio Commodo, Lucio, 498.
 Celere, architetto, 369 n.
 Celio, Lucio, poeta, 524.
 Celio Antipatro, Lucio, 521.
 Celio Sabino, giureconsulto, 47, 52.
 Celso, filosofo neoplatonico, 279, 283, 303, 305.
 Celso, Aulo Cornelio, 378, 404, 565.
 Celso, Publio Giuvenzio, giureconsulto, 47.
 Celso, Publio Giuvenzio, giureconsulto, figlio del precedente, 38, 48, 51-53, 57, 71, 72, 74, 75, 80, 108, 186.
 Cervidio Scevola, giureconsulto, 54.

- Cesare, Gaio, figlio di Agrippa e Giulia, nipote di Augusto, 92, 563.
- Cesare, Gaio Giulio, 14-16, 33, 88, 89, 92, 113, 208, 211 n, 213, 241, 242, 245 e n, 321, 329, 412, 413, 441, 482, 483 n, 505, 507, 519-21, 595, 635, 645.
- Cesare, Lucio, figlio di Agrippa e Giulia, nipote di Augusto, 92.
- Cesellio Vindice, grammatico, 553.
- Cesio Basso, 430.
- Cesio Properziano, Sesto, 98.
- Cheremone di Alessandria, filosofo stoico, 327.
- Cibele, 249, 250, 252, 253, 258.
- Cicerone, Marco Tullio, 8, 10-14, 16-18, 26 e n, 49, 61, 67, 140, 141, 263, 271 n, 323-25, 329, 330, 369 n, 373, 375, 377, 389, 392, 393, 401, 412, 417, 456, 462, 470, 499, 514-16, 519, 521, 522, 525, 526, 529, 536, 541, 542, 544, 550, 558, 559, 562, 565, 569, 573.
- Cicerone, Quinto Tullio, 140.
- Cinna Catulo, filosofo stoico, 569.
- Cipriano, Tascio Cecilio, 581.
- Claro Setticio, Gaio, 481.
- Claudiano, Claudio, 545.
- Claudio, imperatore, 39, 93, 97, 102, 103, 105 n, 114, 118, 120-23, 125 n, 129, 133, 136 n, 154, 161, 164, 169, 172, 220 e n, 221, 235, 245, 252, 302, 325, 326, 373, 392, 404, 409, 414, 418-20, 446, 645.
- Claudio Cieco, Appio, 564.
- Claudio Massimo, Tiberio, 358.
- Claudio Quadrigario, Quinto, 525, 559.
- Claudio Severo, filosofo peripatetico, 359, 568, 569.
- Claudius Balbillus, Ti., 105 n.
- Cleante di Asso, filosofo stoico, 341.
- Clearco di Soli, 613.
- Clemente, vescovo di Roma, 620.
- Clemente Alessandrino, 307-9, 317, 616, 622.
- Cleopatra VII, detta Filopatore, regina d'Egitto, 240, 263.
- Clodius, Secundus, 102, 105.
- Columella, Lucio Giunio Moderato, 366, 370, 431, 565.
- Commodo, Marco Aurelio, imperatore, 84, 108, 124, 131 n, 136 n, 145, 146 e n, 248, 260, 308, 512-514, 597, 631, 652.
- Corbulone, Gneo Domizio, 136 n.
- Cornelio Lentulo, Lucio, 106, 110.
- Cornelio Nepote, 557.
- Cornelio Rufino, Publio, 560.
- Cornelio Severo, 392.
- Costantino I, imperatore, detto il Grande, 203, 226 n, 250, 270, 284, 295, 296, 305, 308, 309, 318, 319, 580, 623, 646.
- Costantino Cefala, 588 n.
- Costanzo II, imperatore, 642, 646.
- Cremuzio Cordo, 332, 401, 402.
- Crinagora di Mitilene, 588.
- Crisippo di Soli, filosofo stoico, 324, 330, 341, 560.
- Crispina, moglie di Commodo, 637.
- Cristodoro di Copto, 588 n.
- Curiazio Materno, 419, 437, 442.
- Curzio Rufo, Quinto, 404.
- Darete Frigio, 538, 594.
- Davide, 286, 318.
- Decio, imperatore, 298, 301, 312, 319.
- Demetrio, autore del trattato *Sullo stile*, 608.
- Demetrio, filosofo cinico, 339.
- Demostene, 519, 605.
- Dexippo di Atene, storico, 598.
- Diana, 275.
- Dicearco di Messina, 505.
- Didimo Calcentero, grammatico, 611, 613.
- Didimo Tommaso, vedi Giuda il Gemello.
- Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio, imperatore, 86, 203, 580.
- Diodoro Siculo, 378, 591, 595.
- Diogene di Enoanda, filosofo epicureo, 346, 351, 600.
- Diogene di Sinope, filosofo cinico, 324, 334, 340 e n, 348, 601.
- Diogene Laerzio, 588 n, 607, 614.
- Diogeniano di Eraclea, 588 n, 613.
- Diogneto, 357.
- Dione Cassio Cocceiano, 89 e n, 90, 92, 120, 125, 127, 133, 134, 214, 221, 365, 511, 597, 628.
- Dione di Prusa, detto Crisostomo, 271 n, 272, 330, 335 n, 338-41, 359, 369 n, 375, 413, 467, 533, 534, 585, 587, 596, 601, 604, 608, 609.
- Dionigi, vescovo di Corinto, 307.
- Dionigi di Alicarnasso, vedi Dionisio di Alicarnasso.
- Dionigi l'Areopagita, 308.
- Dionisio, poeta epico, 589.
- Dionisio, retore, 518.
- Dionisio di Alicarnasso, 364 n, 374, 582, 583, 586, 596, 605, 607, 629.
- Dionisio Periegeta, 589.
- Dionisio Trace, 612.
- Dioniso, divinità, 276, 277.
- Ditti Cretese, 538, 577 n, 594.
- Domizia, madre di Marco Aurelio, 518.
- Domiziano, Tito Flavio, imperatore, 34, 46, 47, 102 n, 104 e n, 105 n, 110 n, 111, 121, 129, 136, 154, 155, 245, 246, 266, 297, 329-33, 340, 349, 400, 438-44, 448, 449, 451 e n, 458, 460, 461, 464-72, 475, 482, 484 n, 485, 487, 488, 491, 492, 495, 497, 519, 520, 568, 585, 638-40, 646, 649.
- Domizio Afro, Gneo, 400, 401, 430.

- Domizio Corbulone, *vedi* Corbulone, Gneo Domizio.
 Domizio Enobardo, Lucio, nonno di Nerone, 116 e n.
 Druso Cesare, figlio di Tiberio, 93 e n, 99 n.
 Druso Minore, *vedi* Druso Cesare, figlio di Tiberio.
 Efestione, 612.
 Efesto, 279.
 Egesia di Magnesia, 605.
 Egesippo, 297.
 Elagabal, dio solare di Emesa, 249, 250.
 Elagabalo, Marco Aurelio Antonino, imperatore, 249 e n, 514.
 Elenio Acrone, 556.
 Eliano, Claudio, 595, 609, 614.
 Elio Aristide, 352, 533, 546, 585, 587, 596, 604, 609, 628, 648.
 Elio Seiano, Lucio, 36, 39, 397, 419.
 Elio Teone, 606, 607.
 Elio Tuberone, Quinto, 14, 18, 39.
 Elio Vero, *vedi* Ceionio Commodo, Lucio.
 Eliogabalo, *vedi* Elagabalo, imperatore.
 Elvidio Prisco il Vecchio, 331, 332 e n, 359, 437, 441, 442, 491, 569.
 Elvidio Prisco il Giovane, 442.
 Emilio Macro, 384.
 Emilio Scauro, Mamercio, 419.
 Enea, 241.
 Enesidemo di Cnosso, filosofo scettico, 565, 600, 601.
 Ennio, 448, 521, 529, 549, 555.
 Enomao di Gadara, filosofo cinico, 351.
 Epicadio, 512.
 Epicuro, 323, 344, 346, 349, 354, 563, 598, 600.
 Epitteto di Ierapoli, 271 n, 272, 322-24, 332-35, 338, 339, 357, 561-63, 568, 597, 600, 602.
 Eracle, 341.
 Eracrito, 357, 359, 548.
 Erasistrato di Ceo, 563, 564.
 Erasto di Corinto, 306, 307.
 Eratostene, 375.
 Erennio Senecione, 332, 442, 491.
 Erma, autore del *Pastore*, 309, 619, 620.
 Ermete, 341.
 Ermete Trismegisto, 278, 600.
 Ermogene di Tarso, 442, 607.
 Ermogeniano, giureconsulto, 203.
 Erode, re di Calcide, 121.
 Erode Attico, Tito Claudio, 104, 543, 547, 553, 561, 564, 604, 609.
 Erode il Grande, re di Giudea, 626.
 Erodiano il Grammatico, 597, 598, 612.
 Erodoto, 554.
 Ersilia, moglie di Romolo, 500.
 Erucio Claro, *praefectus urbis*, 547 n.
 Eschine, 559.
 Esichio di Alessandria, 613.
 Esiodo, 589, 612.
 Esopo, 590.
 Euforione di Calcide, 392.
 Eufrate, filosofo stoico, 339, 340 n.
 Eumene II, re di Pergamo, 647.
 Eunapio di Sardi, 598 n.
 Euripide, 529, 591.
 Eusebio di Cesarea, 296-98, 308, 319, 598 n.
 Evagrio Scolastico, storico, 598 n.
 Fabio Massimo, Paolo, 626 n.
 Fabio Massimo il Temporeggiatore, Quinto, 449.
 Fabio Pittore, Gaio, 525.
 Fabio Pittore, Quinto, 549, 555, 583 n.
 Fabio Rustico, storico, 460.
 Fabrizio, Gaio, 324.
 Fannia, figlia di Trasea Peto, 332 n.
 Fannio, Gaio, 331, 467.
 Fannio Cepione, 217.
 Faustina Maggiore, moglie di Antonino Pio, 543, 650.
 Faventino, 372 n.
 Favorino di Arles, 53, 346, 351, 375, 518, 527, 528, 531, 532, 543, 547 n, 549-53, 556, 562, 564-66, 569, 604, 609, 614, 648.
 Fedro, 396 e n, 397, 535, 590, 591.
 Filemone, 293.
 Filippo di Tessalonica, 588 e n.
 Filita di Cos, 611, 613.
 Filone Alessandrino, 286, 583, 584, 596, 600, 615, 616, 622, 627.
 Filone di Byblos, 629 n.
 Filosseno, 612.
 Filostorgio, storico, 598 n.
 Filostrato, Flavio, *detto* l'Ateniese, 104, 249 n, 339, 349, 583 n, 586, 595, 604, 607, 609, 610.
 Fimbria, Gaio, 373.
 Flavia, *gens*, 246, 285.
 Flavii, dinastia, 38, 41, 42, 47, 285, 324, 426, 436, 445, 452, 462, 491, 501, 520, 629, 631, 634-36, 651.
 Flegonte di Tralle, 512.
 Floro, Giulio, 285.
 Floro, Lucio Anneo, storico, 497 e n, 505 e n, 506, 514, 519; *vedi anche* Floro, Publio Anneo, poeta.
 Floro, Publio Anneo, poeta, 495 n, 497-500, 505, 534, 535, 545; *vedi anche* Floro, Lucio Anneo, storico; Floro, Publio Anneo, retore.
 Floro, Publio Anneo, retore, 497 e n, 505, 545; *vedi anche*, Floro Lucio Anneo, storico; Floro, Publio Anneo, poeta.

- Focione, 358 n.
 Fozio, 592, 594, 613.
 Frontino, Sesto Giulio, 95, 96, 98 e n, 213, 366, 370, 378.
 Frontone, Marco Cornelio, III, 357, 377, 491, 502, 507-10, 514-27, 530, 534, 536, 539, 540, 544-47, 550-52, 557, 567, 568, 580.
 Gaio, filosofo platonico, 570, 599.
 Gaio, giureconsulto, 13, 35, 38, 53, 54, 57, 65, 74, 86, 90 n, 98, 130, 132, 136, 142 n, 154, 155, 163, 167, 168, 172, 174, 175, 177-79, 185-89, 191-93, 198.
 Gaio di Corinto, 306.
 Galba, Servio Sulpicio, imperatore, 477.
 Galeno Claudio, di Pergamo, 345, 375, 543, 599, 602, 603, 612.
 Gavio Basso, 554.
 Gellio, Aulo, 13, 24 n, 36, 53, 120, 491, 497, 501, 516-21, 523, 525-32, 537, 547-68, 580.
 Germanico, Giulio Cesare, 92 n, 98 n, 117 n, 391-394, 402.
 Gerolamo, santo, *vedi* Girolamo, Sofronio Aurelio, santo.
 Giamblico di Calcide, 592 n, 601, 602.
 Giavoleno, Prisco, 28, 31, 40, 45-49, 51-53.
 Giona, 318.
 Giovanni Battista, santo, 288, 289.
 Giovanni Crisostomo, 303.
 Giovanni Evangelista, santo, 297, 298, 304, 616-618, 621.
 Giove, 248, 249, 262, 279, 338; *vedi anche* Zeus.
 Giove Dolicheno, 250, 252, 258, 261 e n.
 Giove Eliopolitano, 250, 263.
 Giove Ottimo Massimo, 248.
 Giovenale, Decimo Giunio, 263, 399, 428, 444, 454, 465, 467, 468, 484-490, 491, 493-96, 500, 501, 515, 522, 525, 532, 541, 545, 546, 573, 575, 576.
 Girolamo, Sofronio Aurelio, santo, 383, 571, 623.
 Giuda il Gemello (Didimo Tommaso), 299.
 Giuda Maccabeo, 616.
 Giulia, *gens*, 241, 246.
 Giulia (maggiore), figlia di Augusto, 419.
 Giulia Agrippina Minore, figlia di Germanico e Agrippina Maggiore, 169, 327.
 Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, 249 n.
 Giulia Mamea, madre di Severo Alessandro, 283.
 Giuliano, Salvio, giureconsulto, 32, 34, 38, 42, 43, 48, 51-54, 56, 57, 71, 74-76, 79, 82, 83 e n, 108, 109, 148 n, 157, 158, 544.
 Giuliano il Teurgo, 590.
 Giuliano l'Apostata, imperatore, 253, 603.
 Giulio Africano, retore, 430.
 Giulio Cano, 321.
 Giulio-Claudii, dinastia, 141, 248, 419, 436, 451, 475, 485, 636.
 Giulio Floro, *vedi* Floro, Giulio.
 Giulio Ossequente, 508.
 Giulio Polluce, 613.
 Giulio Vestino, 613.
 Giunio Bruto, Marco, 328, 329, 331, 332, 359, 402, 569.
 Giuseppe Flavio, 117, 119, 285, 286, 338 n, 438, 584, 596 n, 598, 615, 616, 626-29.
 Giustiniano I, imperatore d'Oriente, 22, 90, 108, 131, 132, 134, 141 n, 175, 580, 588 n.
 Giustino, santo, 257, 298, 303, 304, 308, 314, 315, 571, 621, 622.
 Giustino, Marco Giuniano, storico, 378, 379, 508.
 Giusto di Tiberiade, 598.
 Gordiano III, imperatore, 598.
 Gracchi, 8, 9, 216, 419, 516.
 Gracco, Gaio, 516, 525, 552, 559.
 Granio Liciniano, 507 e n, 508, 511.
 Gregorio di Cipro, 613.
 Gregorio di Nazianzo, 588 n.
 Haterius Nepos, T., 105 n, 108 n.
 Hera, 279.
 Heronino, 366.
 Horo-Arpocrate, figlio di Iside, 254.
 Ierocle, filosofo stoico, 563.
 Igino gromatico, 120, 378.
 Ignazio, vescovo di Antiochia, 296-98, 303, 311, 316, 620.
 Ilithyia, dea, 96.
 Ippia di Elide, 536, 537.
 Ippocrate, 603.
 Ippolito di Roma, 622.
 Ireneo, vescovo di Lione, 622.
 Isacco di Antiochia, 303.
 Iside, 237, 248, 250, 251, 254, 255, 258-61, 269, 275.
 Isidoro di Siviglia, 15.
 Isocrate, 346, 519, 567.
 Johanan ben Zakkai, 303, 304.
 Labeone, *vedi* Antistio Labeone, Marco.
 Labeone, Cornelio, 511.
 Laberio, poeta, 524.
 Labieno, Tito, storico e retore, 385, 401, 402.
 Latino, attore, 495.
 Lattanzio, Lucio Celso Firmiano, 296, 572.
 Lentulo Getulico, Gneo Cornelio, 391.
 Leonida, 530.
 Levio, 497, 498, 552.
 Licinio Lucullo, Lucio, 534.

- Lisia, 519, 605.
 Lisippo, 635.
 Livia Drusilla (Giulia Augusta), seconda moglie di Augusto, 101.
 Livio, Tito, 134, 240, 264, 383, 384, 390, 500, 505, 507, 508, 515, 626, 627.
 Lolliano di Efeso, 593 e n.
 Longo Sofista, 592 n.
 Luca, evangelista, santo, 307, 316, 317, 616-18.
 Lucano, Marco Anneo, 260, 328, 331, 333, 337 n, 391, 407, 408-11, 421-27, 429-31, 437, 444, 445, 447-50, 452, 489, 502, 530, 574, 575.
 Luciano di Samosata, 135, 307, 346-49, 510, 518, 526, 533, 541, 543, 546, 584, 585, 587, 594, 599, 602, 604, 610.
 Lucilio, Gaio, 429, 459, 494, 496, 524, 525.
 Lucillio di Tessalonica, 459, 588.
 Lucio di Patre, 594.
 Lucio Vero, imperatore, 105 n, 109, 124, 131 n.
 Lucrezio Caro, Tito, 394, 515, 525.
 Lucullo, *vedi* Licinio Lucullo, Lucio.
 Lutazio Catulo, Quinto, 496, 528.
 Macario, 613.
 Macrino, Marco Opellio, imperatore, 145, 146 e n.
 Macro, giureconsulto, 84, 229.
 Macro, poeta, *vedi* Emilio Macro.
 Macrobio, 511, 548, 564.
 «Maestro delle imprese di Traiano», 642, 643.
 Mandulis, divinità egizia, 279.
 Manilio, Aulo, 325, 393-96.
 Marcello, senatore, 308.
 Marcia, concubina di Commodo, 308.
 Marcia, figlia di Cremuzio Cordo, 332.
 Marciano, Elio, 84, 137, 142, 143 n, 162, 175, 176.
 Marcione, 314, 622.
 Marco, evangelista, santo, 316, 317, 616-18.
 Marco Argentario, 588.
 Marco Aurelio, imperatore, 99, 100, 105 n, 108, 109, 124, 131 e n, 136 n, 150 n, 151 n, 174, 205, 221, 225, 226 n, 232, 247, 268, 270, 322, 356-360, 377, 378, 491, 508, 516, 518, 520, 521, 524, 527, 534, 539, 543, 567-69, 590, 598, 600, 609, 650.
 Mariano, poeta, 500.
 Mario, Primo, governatore della Macedonia, 217.
 Mario Massimo, Perpetuo Aureliano, storico, 511-14.
 Marte, 245 n, 248, 279.
 Marziale, Marco Valerio, 395, 406, 437, 439-44, 456-60, 466, 467, 487, 488, 493, 498, 508, 545.
 Massimino, *detto* il Trace, imperatore, 252.
 Massimo di Tiro, 601.
 Massimo Planude, 589 n.
 Masurio Sabino, *vedi* Sabino Masurio.
 Matteo, evangelista, santo, 302, 303, 316, 317.
 Mauriciano, Giunio, 54, 72, 75, 77, 78, 80, 199.
 Mecenate, Gaio Cilnio, 321, 385, 406, 440, 509.
 Meciano, Lucio Volusio, 54, 56 e n, 109.
 Meleagro di Gadara, 588 n.
 Melitone di Sardi, 317, 621, 628 n.
 Memmio, 528.
 Menandro, commediografo, 502, 527 n, 529, 531.
 Menandro, retore, 607.
 Menandro, Arrio, 130.
 Menippo di Gadara, 592 n.
 Mercurio, 262, 279.
 Mesomede di Creta, 589, 590.
 Messalla, *vedi* Valerio Messalla Corvino, Marco.
 Metello Macedonico, Quinto Cecilio, 89.
 Minerva, 248.
 Minucio Felice, Marco, 307, 317, 576.
 Mitra, 237, 248-50, 255-58, 261, 317.
 Modestino, Erennio, 66, 84, 130, 152, 188, 228, 233.
 Montano, 622.
 Mosè, 283, 285, 318.
 Mucio Scevola, Publio, 7, 14, 18.
 Mucio Scevola, Quinto, 11-15, 19, 20, 23, 24 e n, 27, 29, 31, 32, 34, 40, 41, 45-47, 49, 58, 78 e n, 134.
 Musonio Rufo, filosofo stoico, 332, 350, 377 n, 600, 602.
 Nerazio, Prisco, giureconsulto, 24 n, 28, 40, 46-53, 108.
 Nerone, imperatore, 38, 39, 41, 42, 99, 102, 116 n, 122, 129, 221, 223, 226 n, 284, 296, 324, 327-31, 335, 349, 369 n, 404-10, 414, 420, 424, 426, 427, 430, 435, 437, 438 n, 440-42, 448, 451, 454, 460, 465, 467, 472, 474, 480, 491, 569, 598, 604, 631, 634, 636.
 Nerone Epafrodito, 332.
 Nerva, Marco Cocceio, giureconsulto, padre dell'imperatore, 38, 42, 97 n, 193 n.
 Nerva, Marco Cocceio, imperatore, 47, 93, 104, 105 n, 122, 123, 154, 339, 464-66, 472, 474, 476, 637-39.
 Nestore di Laranda, 589.
 Nestore di Tarso, filosofo accademico, 321.
 Nevio, Gneo, 524, 531.
 Nicanore, 612.
 Niceta di Smirne, 604.
 Nicola Damasceno, 321, 344, 373 n, 596, 625-27.
 Novio, 524.
 Numenio di Apamea, 277, 599.
 Octavius Titinius Capito, Cn., 105 n.
 Ofilio, Aulo, giureconsulto, 14-19, 22, 26, 32, 43, 84.

- Olimpiodoro di Tebe, 598.
 Omero, 279, 373 e n, 378, 509, 529, 555, 589, 627.
 Oppiano di Apamea, 589.
 Orazi, 517.
 Orazio Flacco, Quinto, 96, 105 n, 240, 321, 383-385, 388 e n, 389, 391, 393, 422, 427-29, 459, 485, 486, 488, 489, 500, 509, 515.
 Oribasio di Pergamo, 603.
 Origene, 283, 303, 304, 307, 317, 616 e n, 621, 623.
 Osidio Geta, tragediografo, 504.
 Osiride, 254.
 Otone, Marco Salvio, imperatore, 260.
 Ottaviano, Gneo, *vedi* Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano.
 Ovidio Nasone, Publio, 92 n, 116 n, 217, 350, 383-391, 394 n, 400, 403, 418, 419, 422, 423, 445, 459, 501, 521, 540.
 Pacuvio, 525.
 Pallada di Alessandria, 588 n.
 Pamfilo alessandrino, 613.
 Panezio di Rodi, 343, 411.
 Panteno, 622.
 Paolo, Giulio, giureconsulto, 13, 25, 36-38, 42, 45, 46, 48, 51, 53, 55-57, 59, 66, 71, 84, 100, 104, 119, 131, 170, 172, 178, 180, 194, 199, 200, 224, 225.
 Paolo di Tarso, santo, 287, 291-93, 299, 302, 306-8, 310, 311, 313, 314, 316, 583, 618, 619, 621.
 Paolo Silenziario, 588 n.
 Papi, vescovo di Ierapoli, 308, 317, 620.
 Papiniano, Emilio, 55, 75, 84, 146, 154, 208, 225.
 Papio Mutilo, Marco, 92 n.
 Papirio Fabiano, 413.
 Papirio Giusto, 131, 150.
 Pappo di Alessandria, 603.
 Paride, attore, 495.
 Partenio di Nicea, 392.
 Pausania, 603, 614.
 Pedanio Dioscoride di Anazarbo, 603.
 Pedanio Secondo, Lucio, 40, 41.
 Pedio, Sesto, giureconsulto, 41-47, 53, 55, 57, 62-65, 74, 75, 77, 80, 82, 187, 189, 190.
 Penteo, 495.
 Peregrino, Proteo, filosofo, 307, 349, 553.
 Persio Flacco, Aulo, 331, 393, 395, 411, 427-31, 436, 485, 486, 488, 489, 494.
 Pertinace, imperatore, 123, 512, 513.
 Petronio Arbitro, 399, 432-35, 437, 460, 480, 535, 538-42, 592 e n.
 Philotas di Apollinopolis, 369.
 Pindaro, 529, 612.
 Pirro, re dell'Epiro, 559.
 Pirrone di Elide, filosofo scettico, 348, 565, 601.
 Pisandro di Laranda, 589.
 Pisone, Gaio Calpurnio, 328, 405, 406.
 Pisone, Gneo Calpurnio, 219.
 Pitagora, 349, 350, 532, 590, 599, 601.
 Platone, 270-71, 279, 343, 344, 353, 354, 356, 359, 373 n, 501, 519, 527, 531, 564, 565, 567, 601, 609.
 Plauto, Tito Maccio, 517, 540.
 Plauzio, giureconsulto, 45, 46.
 Plinio Cecilio Secondo il Giovane, 104, 107, 120-122, 140, 213, 283, 296, 298, 301, 305, 309, 341, 351, 369, 377, 401, 440, 465-77, 480-82, 485, 488, 493, 496, 508, 525, 526, 565 n, 573, 635 e n.
 Plinio Gaio Secondo il Vecchio, 286, 345 e n, 351, 367, 368, 373-75, 437, 438, 441, 565, 629, 635.
 Plotina, moglie di Traiano, 346.
 Plotino, 278, 601.
 Plutarco di Cheronea, 101, 268, 274, 279, 341-44, 350, 354, 355, 482 e n, 493, 531, 551, 557, 559, 562-64, 569, 587, 602, 610, 613, 629.
 Polemone di Ilio, 518, 604.
 Polibio di Megalopoli, 134, 326, 343, 375 n, 582, 595.
 Policarpo, vescovo di Smirne, 298.
 Polieno, autore dello *Strategika*, 378.
 Pompea Agrippinilla, 294.
 Pompeo Magno, Gneo, 87, 120, 125, 557.
 Pompeo Sesto, 403.
 Pompeo Trogo, 379, 403 n, 627.
 Pomponio, Lucio, autore di atellane, 524.
 Pomponio, Secondo, tragediografo, 419.
 Pomponio Bassulo, Marco, 501, 502.
 Pomponio Sesto, giureconsulto, 10, 17, 19, 26, 28, 30, 32, 35 e n, 36, 38, 42, 43, 48, 52-58, 75, 80, 83, 109, 208.
 Ponzio Pilato, 283-85.
 Pontico, 384.
 Poppeo Secondo, Quinto, 92.
 Porcio Licino, 528.
 Porfirio di Tiro, 275, 278, 592 n, 601.
 Posidonio di Apamea, 363, 369, 373.
 Proculo, Sempronio, giureconsulto, 40-42, 46, 49, 109, 178, 187, 193, 203, 204.
 Prisciano di Cesarea, 572.
 Properzio, Sesto, 384.
 Publilio Siro, 563.
 Pudentilla, moglie di Apuleio, 355, 543.
 Quadrato, apologista, 621.
 Quintiliano, Marco Fabio, 377, 397, 399 e n, 413, 417, 437, 441-43, 460-64, 466, 469, 470, 480, 515, 516, 520, 524, 542, 573.
 Quintilii, fratelli, 109.
 Quintilio Varo, Publio, *vedi* Varo, Publio Quintilio.
 Quinto Smirneo, 589.

- Remmio Palemone, Quinto, 431.
 Rufino di Aquileia, 623.
 Rufo di Efeso, 603.
 Rustico, stoico, 568, 569.
 Rustico, Giunio Aruleno, 332, 357, 441, 442, 491, 568, 569.
 Rutilio Rufo, Publio, 89.
- Sabina (Augusta), moglie di Adriano, 650.
 Sabino Masurio, giureconsulto, 36-41, 43-47, 53, 103, 178, 187, 193, 204.
 Saffo, 528, 607.
 Saleio Basso, poeta epico, 438 n.
 Sallustio Crispo, Gaio, 17, 377, 478 n, 489, 505, 507, 508, 510, 515, 520, 521, 541, 549, 552.
 Sammonico Sereno, erudito, 511.
 Samuele il Breve, 304 n.
 Saturno, 279.
 Scipioni, 141.
 Scipione Africano, Publio Cornelio, 343, 449, 510, 531, 556.
 Scopeliano di Clazomene, 589, 604.
 Seiano, *vedi* Elio Seiano, Lucio.
 Senarco, filosofo aristotelico, 321.
 Seneca, Lucio Anneo, 39, 41, 42, 272, 316, 321-331, 333-39, 342, 343, 345, 350-52, 363, 364, 369, 390, 391, 394, 396 n, 397, 404, 406, 408, 411-30, 435, 436, 445, 447, 451, 456, 460, 461, 479, 492, 501, 515, 520, 525, 532, 533, 541, 568-571, 573, 574, 592 n, 630.
 Seneca, Marco Anneo, 383, 399 e n, 401, 402.
 Senocrate, 355.
 Senofonte, 333, 341, 509, 609.
 Senofonte Efesio, 592 n.
 Septicia, 128.
 Serapide, divinità, 250, 254, 259, 260, 269, 275.
 Sereno Sammonico, 577 n.
 Sergio Paolo, governatore di Cipro, 308.
 Serrano, poeta epico, 438 n.
 Servilio Noniano, 402, 427.
 Servio, *vedi* Sulpicio Rufo, Servio.
 Sesto di Cheronea, nipote di Plutarco, 569.
 Sesto Empirico, filosofo scettico, 348, 565, 601.
 Setticio Claro, *vedi* Claro Setticio, Gaio.
 Settimio Sereno, poeta, 497-501, 577 n.
 Settimio Severo, imperatore, 54, 114, 129, 131, 145, 173, 235, 248, 308, 511-13.
 Severi, dinastia, 54, 83, 87, 109, 123, 131, 133, 145, 146, 149 e n, 224, 225, 226 n, 233, 247, 249, 261, 269, 283, 317, 512, 577 n, 631, 644.
 Severo, architetto, 369.
 Severo Alessandro, imperatore, 114, 123, 136, 159, 227, 269, 283, 284, 514, 597.
 Shimeon bar Kosiba (o Kokhba), 284, 285, 304.
 Silio Italico, Tiberio Cazio, 442-44, 448-50, 466, 500.
- Silla, Lucio Cornelio, 87, 89, 143 n, 326, 507, 512.
 Simmaco, traduttore della Bibbia, 616, 623.
 Simmaco, Quinto Aurelio, 525, 526.
 Sisenna, Lucio Cornelio, 524, 525.
 Socrate, 329, 347, 348, 355, 356, 564, 577, 595 n, 602.
 Socrate di Costantinopoli, storico, 598 n.
 Sole Invitto, divinità di Palmira, 249, 250, 256, 279.
 Solone, 563.
 Sorano di Efeso, 603.
 Sotidio Strabone Liboscidiano, Sesto, 135, 141.
 Sozione di Alessandria, 350.
 Sozomeno di Gaza, storico, 598 n.
 Statilius Taurus, 102.
 Stazio, Publio Papinio, 418, 440-45, 448, 450-55, 460, 466, 467, 495, 500.
 Stefano, 292.
 Stefano Bizantino, 613.
 Stertinius Xenophon, C., 105 n.
 Stlaccio Massimo, Aulo, 116.
 Strabone, 373-75, 603.
 Stratone di Sardi, 588 e n, 627.
 Suillio, Publio, 335.
 Sulpicio Apollinare, 547 n, 549-51.
 Sulpicio Rufo, Servio, 11-15, 17-19, 22-24, 26, 28, 29, 32, 34, 35, 39, 42, 45, 172.
 Svetonio Tranquillo, Gaio, 15, 39, 98, 127, 129, 260, 263, 296, 302, 375, 392, 439, 481-85, 511-515, 517.
- Tacito, Publio Cornelio, 32, 39, 40, 42, 92, 97, 102, 106, 125, 133, 219, 223, 260, 263, 283, 284, 296, 327, 331, 339, 351, 377 n, 398, 400, 401 n, 442, 443, 460, 464-68, 471-89, 491-93, 504, 508, 512, 515, 522, 541, 546, 559, 564, 573, 630, 631, 641, 642.
 Taziano, 317, 571, 621.
 Teodoreto di Antiochia, storico, 598 n.
 Teodoro Anagnoste, storico, 598.
 Teodoro di Gadara, 606.
 Teodosio II, imperatore, 598 n.
 Teodozione, 616, 623.
 Teofilo, 303.
 Teofrasto, 345, 355, 529, 562, 613.
 Teone di Alessandria, 612.
 Terenziano Mauro, 497.
 Terenzio Scauro, Quinto, 556.
 Tertulliano, Quinto Settimio Florenzio, 296, 300, 305, 307, 317, 502, 504, 544, 547, 571-77, 581.
 Thoth, divinità egizia, 278, 600.
 Tiberio, Claudio Nerone, imperatore, 34, 36, 38, 39, 90 n, 97-99, 101, 102, 106, 110, 115 n, 120, 154, 163, 167, 180, 217, 219, 220 n, 223, 246, 260, 261, 266, 283, 332, 383, 391, 392, 394 e n,

396, 401-3, 413, 419, 474, 476, 480, 508, 519,
520, 532, 549, 606, 627, 635.
Tibullo, Albio, 384.
Timagene di Alessandria, 327, 627.
Timeo di Tauromenio, 582.
Tirannione, 612.
Tirone, liberto di Cicerone, 558.
Titinio Capitone, 467.
Tito, imperatore, 104 n, 105 n, 110 n, 114, 121, 122,
246, 439, 512, 585, 636.
Tolomei, dinastia egizia, 615.
Tolomeo II Filadelfo, re d'Egitto, 615.
Tolomeo Claudio, 345, 352, 602, 603.
Traiano, Marco Ulpio, imperatore, 46, 47, 49,
99, 102 n, 104, 105 n, 107, 108, 111 e n, 113, 114,
120-24, 129, 130, 133, 136 n, 140, 145, 208, 245,
247, 262, 268, 296, 301, 311, 331, 339, 346, 377,
464-69, 472-76, 481, 484 e n, 486, 487, 493, 501,
506, 508, 510, 512, 519, 521, 522, 534, 556, 585,
597, 618, 637, 640, 641, 643, 645-49.
Trasea Peto, 331, 332 e n, 338, 359, 427, 441, 442,
467, 491, 492, 569.
Trebazio Testa, giureconsulto, 14, 16, 18, 26, 32,
37, 106.
Trifiodoro di Panopoli, 589.
Trifone, grammatico, 612.
Trifonino, Claudio, 84.
Tryphera, 128.
Tucidide, 378 n, 511.

Ulpiano, Domizio, giureconsulto, 13, 19, 21, 22,
25, 28, 36, 38, 40, 42-47, 51-86, 100, 104, 125,
128, 136, 143, 145-47, 182, 186, 188, 198, 200,
224, 225, 227, 231.
Ulpio Marcello, giureconsulto, 54, 56 e n.

Valentino, 308, 314.
Valerio Anziate, Quinto, 525, 531.
Valerio Edituo, poeta epigrammatico, 528.
Valerio Flacco Setino Balbo, Gaio, 143 n, 437,
441-48, 466, 500.
Valerio Massimo, 128, 134, 403, 404.
Valerio Messalla Corvino, Marco, 387.
Valerio Messalla Voleso, proconsole d'Asia, 217
e n.
Valerio Pontico, 223.
Valerio Probo, Marco, 427, 431, 517, 529, 551,
555, 557.
Vario Rufo, 321, 501.
Varo, Publio Quintilio, 505.
Varrone, Marco Terenzio, 29, 240, 370, 372, 433,
485, 505, 529, 531, 557-59, 592 n.
Varrone Atacino, 393, 446.
Varrone Murena, Aulo Terenzio, 217.
Vedio Pollione, 334.
Velio Longo, 556.

Velleio Patercolo, Gaio, 402, 403 e n.
Venere, 245 n, 247, 262, 279.
Ventidio Basso, Publio, 554.
Venuleio Saturnino, giureconsulto, 54, 56 e n.
Vero, Lucio, 378, 508, 509, 519, 527, 543, 544 n,
560, 568, 585.
Vespasiano, Tito Flavio, imperatore, 39, 90, 93,
99, 104 e n, 105 n, 110 n, 121, 126, 130, 154, 245,
246, 260, 331, 339, 404, 419, 436-38, 440-42,
445, 446, 448, 451 n, 466, 473, 512, 520, 585,
636, 637, 639.
Vibio Cereale, 130.
Vipstano Messalla, 462.
Virgilio Marone, Publio, 240, 321, 384, 387, 388
n, 394, 408, 418, 421, 422, 424, 425 e n, 431,
444, 445, 447-50, 452, 458, 480, 500, 515, 516,
521, 529, 531, 540, 555, 562.
Virgilio Romano, commediografo, 501, 502.
Vitellio, Aulo, imperatore, 105 n, 448.
Vitruvio, 363, 366, 369, 370.

Yohanan ben Zakkai, *vedi* Johanan ben Zakkai.
Yohanan hqqlw, 284.

Zebedeo, 291, 617.
Zenobio, 613.
Zenodoto, 611, 613.
Zenone di Cizio, filosofo stoico, 330, 341, 373 n.
Zeus, 279, 341, 348; *vedi anche* Giove.

Luoghi e popoli

- Acaia, 120, 121, 346.
Africa del Nord, Nordafrica, 278, 293, 305, 309, 355, 512, 517, 518, 535, 536, 544, 547, 572, 576, 577 n.
Africa equatoriale, 368.
Africa Proconsolare, 126, 136 n, 245.
Afrodisia di Caria, 101, 107, 113.
Agirio, 595.
Albano, 440.
Alessandria d'Egitto, 145 n, 280, 293, 340, 343, 378 n, 543, 611, 615, 621-23: biblioteca, 615, 645.
Algeria, 536.
Alpi, 154, 544.
Anazarbo, 589.
Ansedonia, 367.
Antakia, 280, 292, 298, 302, 303.
Anticitera, *vedi* Cerigotto.
Antinoopoli, 534.
Antiochia, *vedi* Antakia.
Apamea Mirlea, *vedi* Mudanya.
Appia, via, 248.
Aquileia, 259, 543.
Aquincum, *vedi* Budapest.
Arelate, *vedi* Arles.
Argo, 268.
Arles, 346, 543, 609.
Asia, provincia d', 134, 136 n, 142, 143 n, 244, 246, 247, 252, 262, 278, 280, 352, 448, 544, 625, 626 n.
Asia Minore, 237, 246, 250, 268, 269, 293, 297, 300, 542-44, 572, 582, 589, 605.
Atargatide, 250.
Atene, 246 n, 308, 349, 542, 543, 554, 572, 597, 598, 605, 609, 611: altare e statua di Traiano, 246. monumento di Filopappo, 649.
Partenone: fregio, 644. tempio di Giove Olimpico, 246.
Attica, 553.
Aurunci, 517.
Azio, 398, 472, 625.
Baalbek, 262.
Babilonia, 349.
Balcanica, penisola, 255-57.
Bagrada, valle del, 126.
Beirut, 517.
Belgica, *vedi* Gallia Belgica.
Benevento: arco di Traiano, 637, 638.
Berea, 308.
Berito, *vedi* Beirut.
Betica, *vedi* Spagna Betica.
Bitinia, III, 120, 121, 125, 142, 244, 283, 299, 309, 341, 366, 597.
Bizantini, 52.
Bolsena, 332.
Brindisi, 551.
Britannia, 125, 245, 257, 258, 391, 392, 492, 595, 634.
Budapest, 281 n.
Bulgaria, 277.
Bursa, 339, 340, 596.
Cairo, 304.
Campania, 259.
Canne, 450 n.
Cappadocia, 597.
Capri, isola, 38.
Cartagine, 536, 542, 543, 546, 572.
Catti, 639.
Celesiria, 512.
Cerigotto, isola: orologio di -, 364.
Cesarea di Cappadocia, *vedi* Kayseri.
Cheronea, 610.
Chio, isola, 531, 543.
Cicliadi, isole, 544.
Cilicia, 269, 589.
Cipro, isola, 308.

- Cirene, 93, 95 e n, 116-21, 292.
 Cirenei, 216 n.
 Cirta, *vedi* Costantina.
 Cizico, 588 n.
 Claro, 262:
 tempio di Apollo, 268, 276, 279, 280.
 Clazomene, 589.
 Cnidii, 128.
 Cnido, isola, 128.
 Cnosso, 600.
 Coi, 136 n.
 Commagene, 252, 346.
 Como, 368 n, 377 n.
 Corinto, 306-8, 543.
 Corsica, 325, 345.
 Cosa, *vedi* Ansedonia.
 Costantina, 517, 518, 544.
 Costantinopoli:
 biblioteca, 615.
 Creta, isola, 118, 385, 544, 589.
 Cumae d'Asia, 95.

 Daci, 544, 646.
 Dacia, 124 n, 512, 645.
 Dalmazia, 47.
 Damasco, 293.
 Danubio, 164, 252, 258.
 Delfi, 610:
 santuario di Apollo, 354, 610.
 Delo, isola, 259.
 Didima, 262:
 tempio di Apollo, 268, 279, 280.
 Dura Europo, 247, 317, 318.

 Ebrei, 117, 119, 121, 286, 288, 292, 298, 300-5, 307,
 338, 533, 598, 615 e n, 616, 618.
 Efeso, 308, 535, 618.
 Ege:
 tempio di Asclepio, 269.
 Egina, 550.
 Egitto, 125, 135, 150, 246, 250, 260, 262, 265, 268,
 278, 279, 299, 309, 366 e n, 369, 372 n, 378,
 539, 544, 577 n, 582, 600, 611, 622.
 Egiziani, 365, 366.
 Emesa, 249.
 Enna, 595.
 Enoanda, 346, 600.
 Epidauro:
 tempio di Asclepio, 269.
 Epiro, 323, 333, 600.
 Equi, 498.
 Eruli, 248.
 Eskihisar, 609.
 Etna, vulcano, 529.
 Etruria, 332.
 Etruschi, 498.

 Eufrate, 247, 317, 319, 543.
 Europei, 533.

 Falisci, 498.
 Faro, isola, 615.
 Farsalo, 450 n.
 Fenicia, 292.
 Filippi, 16, 311.
 Frascati, 276, 277.
 Frigia, 124 n, 309, 319, 600.

 Galati, 646.
 Galazia, 115 n, 125, 135, 141.
 Galilea, 289, 290, 302.
 Galli, 99 n.
 Gallia, Gallie, 245, 259, 280, 549, 645.
 Gallia Belgica, 512.
 Gallia Narbonese, 126, 245, 543.
 Germani, 326.
 Germania, Germanie, 257.
 Germania Inferiore, 512.
 Gerusalemme, 284, 285, 287, 290, 292, 306, 311,
 314, 572, 598:
 Tempio, 262, 299, 304, 598, 638.
 Giordano, 285.
 Giudea, 125 n, 283-90, 302, 596.
 Giudea orientale, 286.
 Giudei, 285, 305.
 Giv'at ha-Mivtar, 283, 284.
 Goti, 280.
 Greci, 21, 25, 117, 246 n, 292, 294, 364 n, 375, 446,
 518, 528, 530, 543, 547, 548, 550, 586, 590, 596,
 598.
 Grecia, 247, 257, 268, 269, 293, 324, 343, 432,
 526, 534, 542, 543, 553, 582, 583.

 Henchir Mettich, 126 e n.

 Ierapoli di Frigia, 268, 319.
 India, 368.
 Irni, 125.
 Israele, 285-89, 302-4, 306.
 Italia, 154, 155, 222, 225, 231, 259, 278, 332, 543,
 544 e n, 547, 590, 625, 632.
 Italia meridionale, 530.
 Italia settentrionale, 260.
 Italica, città della Betica, *vedi* Santiponce.
 Italici, 260.
 Izmir, 298, 543, 589, 597.
 Izmit, 572, 597.

 Karanis, 309 n.
 Kayseri, 303.

 Laodicea di Frigia, *vedi* Eskihisar.
 Latini, 163-65, 209, 528, 530, 547, 548.
 Lauriacum, *vedi* Lorch an der Donau.
 Lazio, 609.

- Licia, 600.
 Lione, 301.
 Livadia di Beozia, 268.
 Lorch an der Donau, 125.
 Lusitania, 126.
- Macedoni, 403 n.
 Macedonia, 293, 311.
 Madaura, 536.
 Malaga, 125.
 Maratona, 343.
 Marcomanni, 247, 652.
 Marsiglia, 543.
 Masada, 338.
 Mediterraneo, mare, 310, 366, 539, 627.
 Mesopotamia, 280, 539, 634.
 Messina, Stretto di, 154.
 Mileto, 268:
 altare di Augusto, 245.
 Miseno:
 statua equestre di Nerva già di Traiano, 638, 639.
 Misia, 609.
 Moravia, 357.
 Mudanya, 553, 589.
- Nag Hammadi, 622.
 Napoli, 441.
 Nazareth, 285.
 Nicomedia, *vedi* Izmit.
 Nicopoli sull'Istro, 323, 333.
 Nilo, 369, 544.
 Nisibi, 319.
 Norico, 125.
 Numanzia, 558.
- Odrisi, 217.
 Oea, *vedi* Tripoli.
 Olimpia, 349.
 Ostia, 252, 258, 259.
- Paflagonia, 349.
 Palestina, 284, 287, 290, 309, 318, 338.
 Palestrina, 609.
 Palmira, 249.
 Pannonia, 281 n.
 Panopoli, 589.
 Parigi:
 palazzo del Louvre, 649.
 Parti, 164, 378, 403 n, 534, 585, 627.
 Pelasgi, 517.
 Pergamo, 297, 543, 609, 646, 647:
 templi, santuari:
 – Ara, 647:
 fregio, 647.
 – di Asclepio, 269, 352.
 – di Eumene II, 647.
 – di Traiano e Zeus Philios, 245, 647.
- Persia, 255.
 Persiani, 164, 255, 280.
 Persico, golfo, 368.
 Pirenei, 544.
 Pisidia, 124 n.
 Ponto, 283, 309.
 Pompei, 259:
 Casa del Fauno, 646.
 Portogallo, 126; *vedi anche* Lusitania.
 Pozzuoli:
 tempio di Serapide, 259.
 Preneste, *vedi* Palestrina.
 Provenza, 318.
 Prusa di Bitinia, *vedi* Bursa.
- Quadi, 357, 652.
- Reno, 164, 252, 258.
 Rodi, isola, 544.
- Roma:
 Ara Pacis, 241.
 archi:
 – detto di Portogallo, 650.
 – di Costantino:
 colonna, 647.
 fregio di origine traiana, 637, 646, 647.
 rilievi di origine aureliana, 651, 652.
 tondi di origine adrianea, 649.
 – di Tito, 637:
 rilievi, 636-39, 647:
 all'interno del fornice, 638, 639.
 riutilizzato nel Circo Massimo, 636, 637.
 basilica Ulpia, 465, 643.
 biblioteche, 372, 440, 643:
 – Ulpia al Foro Traiano, 465, 643.
 Campo Marzio, 260, 638, 649-51:
 Horologium:
 obelisco dell'–, 651.
 rilievi già appartenuti a un monumento a Domiziano, 638, 639.
 Circo Massimo, 636:
 rilievo proveniente dall'arco di Tito, 636, 637.
 colonne:
 – di Antonino Pio, 650:
 rilievi della base, 650, 651.
 – di Marco Aurelio, 651, 652.
 – Traiana, 533, 642-47, 652:
 rilievo reimpiegato nell'arco di Costantino, 646.
 Colosseo, *vedi* teatri, anfiteatri, Anfiteatro Flavio.

domus:

- Augusta al Palatino, 242.
- Aurea, 630.
- di Domiziano, 248.

Fori:

- di Augusto, 241.
- di Cesare, 637:
decorazione traianea, 637.
- di Traiano, 637, 643, 645-47:
decorazione traianea, 637.
statua equestre di Traiano, 643.
- Romano, 221, 245.
- Transitorio, 637:
fregio col mito di Aracne, 640.

Mausoleo di Augusto, 245 e n, 643.

Musei:

Palazzo dei Conservatori:

- rilievi aureliani reimpiegati nella chiesa di Santa Martina, 651, 652.
- rilievo dell'apoteosi di Sabina, 650.
- rilievo di Adriano che consacra la diva Sabina, 650, 651.
- rilievo con *adventus* di Adriano, 650.

palazzo della Cancelleria, 637, 638:

rilievi, 637.

Pantheon, 221 n, 245 n.

porticus di Livia, 221.

Settizonio, 248.

teatri, anfiteatri:

- di Balbo:
fregio della scena, 640.
- Flavio, 247, 439.

templi, santuari:

- della Pace al Palatino, 636, 638, 644:
pianta marmorea, all'interno del –, 644, 645.
- del Sole, 650.
- di Adriano divinizzato, 649, 650:
rilievi:
della cella, 649, 650.
dell'arco d'ingresso, 650; *vedi anche*
Roma, Musei, Palazzo dei Conservatori; Roma, Villa Torlonia.
- di Apollo sul Palatino, 248.
- di Cibele al Palatino, 252.
- di Giove Capitolino, 636.
- di Iside nel Campo Marzio, 260.
- di Marte Ultore nel Foro di Augusto, 241, 248.
- di Traiano divinizzato, 643, 647.
- di Venere di fronte al Colosseo, 247.
- di Vesta sul Palatino, 242.

Villa Torlonia, 650.

Vaticano:

Museo Profano:

sepolcro degli Haterii, 640, 641.

Romani, 164, 165, 178, 188, 190, 193, 226, 238-40, 252, 262-64, 295, 298, 304, 343, 361, 362, 375, 500, 509, 530, 533, 551, 561, 565, 616, 627, 629.

Sabora, 124 n.

Sabrata, 355.

Salpensa, 125.

Samaria, 290, 302.

Samii, 101, 113.

Samo, isola, 542.

Samosata, 346, 546, 610.

Sannio, 33.

Sardegna, 39.

Santiponce, 556.

Sarmizegetusa, 124 n.

Sciti, 164, 326.

Sicani, 517.

Siria, 250, 278, 280, 287, 302, 309, 346, 353, 517, 582, 589, 598, 610.

Siria orientale, 299.

Smirne, *vedi* Izmir.

Smirnei, 107, 113.

Spagna, Spagne, 124 n, 257, 259, 460.

Spagna Betica, 125, 245, 544.

Talamide, 279.

Taso, isola, 277.

Tarragona, 544.

Tebaide, regione egiziana, 369.

Terruggia, 102, 105.

Tessalonica, 308, 314.

Tivoli:

biblioteca al tempio di Ercole, 556.

villa di Adriano, 648.

Tracia, 217.

Tripoli, 355, 543.

Tuscolo, *vedi* Frascati.

Vardagate, *vedi* Terruggia.

Verona, 459.

Versailles:

reggia, 649.

Vienne, 301.

Volsinii, *vedi* Bolsena.

Wadi Qumran, 286-89, 310.

Autori moderni e altri nomi non antichi

- Aalders, G. J. D., 340 n, 341 n.
Abel, K., 414 n.
Adam, T., 328 n.
Adamietz, J., 446 n, 447 n, 464 n.
Adorno, F., 8 n, 565 n, 570 n.
Agosti, G., 642 n.
Ahl, F., 450 n.
Aland, B., 617 n.
Aland, K., 617 n.
Albanese, B., 21 n, 65 n, 82 n.
Albrecht, M. von, 449 n.
Alföldy, G., 125 n.
Alonso Núñez, J. M., 379 n, 505 n, 627 n, 628 n.
Amarelli, F., 91 n, 108 n, 109 n, 119 n, 127 n, 221 n.
Ambaglio, D., 603 n, 627 n.
Ampolo, C., 9 n.
Anderson, G., 610 n.
André, J.-M., 346 n.
Andrei, O., 629 n.
Apt, A., 265 n.
Arangio Ruiz, V., 58 n, 91 n, 93 n, 128 n, 212 n, 217 n.
Archi, G. G., 16 n, 61 n, 141 n, 150 n, 235 n.
Ariosto, Ludovico, 541.
Arnaldi, F., 542 n.
Astarita, M. L., 544 n, 547 n.
Astolfi, R., 36 n, 37 n.
Attridge, H. W., 350 n.
Audollent, A., 265 n.
Auerbach, E., 433 n.
Aujac, G., 376 n.
Aune, D. E., 291 n, 317 n.
Babut, D., 341 n.
Badian, E., 88 n.
Baillie Reynolds, P. R., 224 n.
Baker, D., 308 n.
Baldwin, B., 547 n, 551 n, 610 n.
Balla, L., 259 n.
Baltrusch, E., 87 n, 120 n.
Balzarini, M., 232 n, 234 n, 236 n.
Barbieri, G., 91 n, 93 n, 124 n, 126 n, 429 n, 513 n.
Barchiesi, A., 432 n, 591 n.
Bardon, H., 372 n, 386 n, 467 n, 495 n.
Barigazzi, A., 531 n, 532 n, 533 n.
Barnes, J., 327 n, 331 n, 571 n, 573 n, 576 n.
Bauman, R. A., 15 n, 16 n, 24 n, 33 n, 39 n, 41 n, 46 n, 47 n, 51 n, 52 n, 88 n, 91 n, 97 n, 101 n, 102 n, 103 n, 108 n, 109 n, 114 n, 146 n, 220 n, 224 n, 233 n, 385 n.
Bayet, L., 237 n, 251 n.
Beard, M., 237 n, 240 n, 270 n.
Beaujeu, J., 247 n, 370 n, 576 n, 635 n.
Becatti, G., 256 n, 652 n.
Beck, R., 250 n, 256 n, 257 n.
Bekker-Nielsen, T., 368 n.
Benner, M., 96 n, 104 n, 115 n, 116 n, 118 n, 119 n, 121 n.
Bellandi, F., 429 n, 490 n, 496 n.
Bellen, H., 87 n, 91 n, 103 n.
Bellocci, N., 22 n, 58 n.
Bentley, R., 595 n.
Béranger, J., 328 n.
Bergman, J., 254 n.
Bernhard, M., 540 n.
Bernini, F., 504 n.
Beskow, P., 258 n.
Bessone, L., 505 n, 508 n.
Betz, H. D., 265 n, 275 n.
Bianchi, U., 256 n, 257 n.
Bianchi Bandinelli, R., 631 n, 633 n, 638 n, 639 n, 642 e n.
Bianchi Fossati Vanzetti, M., 141 n.
Bidez, J., 277 n.
Bieber, M., 502 n.
Bieler, L., 349 n.
Billerbeck, M., 339 n.
Binder, G., 87 n.
Biondi, B., 91 n, 93 n, 212 n.
Birley, A. R., 247 n, 249 n, 568 n, 569 n.
Biscardi, A., 26 n.
Bishop, M. C., 370 n.
Blanckenhagen, P. H. V., 64 n.

- Bleicken, J., 94 n, 124 n, 127 n, 216 n, 220 n, 222 n, 242 n.
 Bloch, H., 261 n.
 Bloch, M., 246 n.
 Blokley, R. C., 375 n.
 Boccaccio, Giovanni, 541.
 Bodson, A., 334 n.
 Bömer, F., 242 n.
 Bompaire, L., 347 n, 610 n.
 Bona, F., 41 n.
 Bonaria, M., 504 n.
 Boulanger, A., 352 n.
 Boulvert, G., 105 n.
 Bove, L., 38 n.
 Bowder, D., 258 n.
 Bowersock, G. W., 321 n, 346 n, 375 n, 526 n, 586 n.
 Bowie, E. L., 346 n, 349 n, 586 n.
 Bramble, J. C., 430 n.
 Brashear, W., 366 n.
 Brasiello, U., 224 n, 231 n, 235 n.
 Braun, R., 571 n.
 Bremer, F. P., 13 n, 15 n, 33 n, 36 n, 38 n, 42 n, 43 n.
 Brendel, O., 633 n.
 Brenk, F. E., 354 n, 355 n.
 Bretone, M., 16 n, 19 n, 24 n, 25 n, 31 n, 32 n, 33 n, 41 n, 55 n, 94 n, 101 n, 106 n, 109 n, 112 n, 113 n, 115 n, 131 n, 143 n, 146 n, 642 n.
 Brink, C. O., 388 n.
 Broughton, T. R. S., 213 n.
 Brown, P., 281 n.
 Bruins, E. M., 366 n.
 Brunt, P. A., 90 n, 91 n, 240 n, 248 n, 324 n, 331 n, 335 n, 360 n, 379 n.
 Büchner, E., 245 n.
 Bühler, W., 613 n.
 Bultmann, R., 290 n.
 Bund, E., 52 n.
 Burck, E., 426 n, 448 n, 450 n, 452 n.
 Burdese, A., 21 n, 61 n, 64 n, 68 n, 75 n, 76 n, 77 n, 223 n, 232 n.
 Burton, G. P., 133 n, 331 n.
 Buti, I., 127 n.
 Calboli, G., 558 n.
 Callebat, L., 373, 540 n.
 Calzecchi Onesti, R., 370 n.
 Cambiano, G., 323 n, 334 n, 344 n, 598 n, 602 n.
 Cameron, A., 495 n.
 Camodeca, G., 99 n, 136 n.
 Campanile, E., 583 n, 584 n.
 Campbell, J. B., 139 n.
 Campbell, L. A., 250 n.
 Campenhausen, H. F. von, 300 n.
 Cancelli, F., 101 n.
 Cancik, H., 414 n.
 Canfora, L., 377 n, 378 n, 632 n.
 Cantarella, R., 579 n.
 Capanelli, D., 126 n.
 Carandini, A., 521 n, 641 n.
 Carcopino, J., 253 n.
 Cardascia, G., 232 n.
 Carettoni, G., 644 n.
 Carlini, A., 588 n, 614 n, 619 n.
 Carney, T. F., 483 n.
 Carsana, C., 628 n.
 Casavola, F., 16 n, 21 n, 51 n, 53 n, 54 n, 145 n, 146 n, 528 n, 552 n.
 Casson, L., 368 n.
 Castagnoli, F., 650 n.
 Castorina, E., 495 n, 547 n.
 Cauderlier, P., 365 n.
 Cavallo, G., 372 n, 373 n, 374 n, 377 n, 389 n, 488 n, 614 n.
 Cavazza, F., 555 n.
 Cavuoto, P., 145 n.
 Cedrola, L., 131 n.
 Cenderelli, A., 42 n.
 Cerami, P., 59 n, 62 n, 67 n, 68 n, 69 n, 70 n, 72 n, 77 n, 225 n.
 Cervencia, G., 148 n.
 Chadwick, H., 300 n.
 Chalon, G., 119 n.
 Champlin, E., 377 n, 378 n, 518 n, 544 n, 546 n, 567 n, 568 n, 577 n.
 Charbonnel, N., 95 n.
 Charlesworth, M. P., 244 n.
 Chaumartin, F.-R., 326 n, 329 n.
 Chesnut, G. F., 341 n.
 Chevallier, R., 371 n.
 Christ, W., 579 n, 580 n.
 Cianfarani, V., 650 n.
 Citroni, M., 389 n, 390 n, 432 n, 456 n, 458 n, 488 n.
 Citroni Marchetti, S., 345 n, 439 n.
 Cizek, E., 328 n.
 Clarks, G. W., 283 n.
 Cloud, J. D., 212 n.
 Coarelli, F., 9 n, 256 n, 258 n, 639 n, 640 n, 644 n, 649 n.
 Coli, U., 233 n.
 Colini, A. M., 644 n.
 Colson, F. H., 272 n, 279 n.
 Coriat, J.-P., 105 n, 108 n, 112 n, 114 n, 123 n, 131 n, 132 n, 145 n, 147 n, 149 n, 151 n, 152 n.
 Cortassa, G., 357 n.
 Così, D. M., 253 n.
 Cotterell, B., 364 n.
 Cova, P. V., 508 n, 509 n.
 Cozza, L., 644 n.

- Cracco Ruggini, L., 293 n, 301 n, 349 n, 379 n.
 Cramer, F. H., 220 n, 264 n, 265 n.
 Craveri, M., 619 n.
 Crawford, D. J., 335 n, 366 n.
 Crawford, M. H., 125 n, 140 n, 237 n.
 Crifò, G., 56 n, 57 n, 94 n.
 Crook, J. A., 221 n.
 Croon, J. H., 241 n.
 Cumont, F., 237 n, 255 n, 276 e n, 277 n.
 Cuq, E., 220 n.
- Dahl, N. A., 284 n.
 Dahlmann, H., 501 n.
 Dalla, D., 97 n.
 Daniélou, J., 274 n.
 Daniels, C. M., 258 n, 261 n.
 Dardaine, S., 372 n.
 D'Arms, J. H., 259 n.
 Daube, D., 212 n.
 Davis, M. A., 450 n.
 De Blois, L., 374 n.
 De Boer, M. B., 257 n.
 Debord, P., 237 n, 262 n.
 Debut, J., 366 n, 369 n.
 De Francisci, P., 108 n, 110 n, 119 n, 146 n.
 Degani, E., 611 n.
 De Giovanni, L., 146 n.
 Deitz, L., 353 n.
 De Keyser, E., 628 n.
 D'Elia, S., 331 n.
 Dell'Oro, A., 137 n, 139 n.
 De Marini Avonzo, F., 147 n, 152 n, 216 n, 219 n, 222 n.
 De Martino, F., 89 n, 90 n, 91 n, 93 n, 96 n, 115 n, 119 n, 124 n, 127 n, 214 n, 216 n, 221 n, 222 n, 223 n, 225 n.
 De Boer, V., 244 n.
 De Robertis, F. M., 223 n, 230 n, 293 n.
 Deroux, C., 544 n.
 De Sanctis, F., 541.
 Desanti, L., 116 n.
 De Sarlo, L., 16 n.
 Desideri, P., 340 n, 401 n, 437 n, 609 n.
 De Visscher, F., 217 n.
 Dibelius, M., 290 n.
 Di Giovine, C., 495 n, 497 n, 498 n.
 Dihle, A., 368 n, 579 n.
 Dilke, O. A. W., 409 n.
 Dillon, J., 272 n, 277 n, 353 n.
 D'Ippolito, F., 15 n, 39 n, 40 n, 88 n, 113 n.
 D'Ippolito, G., 587 n.
 Dobesch, G., 626 n.
 Dodds, E. R., 275 n, 278 n, 280 n, 352 n, 583 n.
 Domergue, C., 126 n.
 Donadi, F., 608 n.
 Donini, P. L., 344 n, 353 n.
- Döring, K., 355 n.
 Dörrie, H., 353 n.
 D'Ors, A., 92 n, 93 n, 112 n, 144 n, 235 n.
 D'Ors, J., 92 n.
 D'Orta, M., 16 n.
 Drijvers, H. J. W., 250 n.
 Dudley, D. R., 272 n, 409 n.
 Duffy, J. M., 257 n.
 Dunand, F., 251 n, 254 n, 259 n, 273 n, 276 n, 279 n.
 Durry, M., 225 n, 226 n.
 Duthoy, R., 253 n.
- Easterling, P. E., 579 n.
 Eck, W., 308 n.
 Edelstein, E. J., 269 n.
 Edelstein, L., 269 n.
 Edridge, T. A., 257 n.
 Ehrenberg, V., 241 n, 244 n.
 Engelmann, H., 254 n.
 Ensslin, W., 225 n, 226 n, 224 n, 225 n, 226 n.
 Ernout, A., 373 n.
 Etienne, R., 246 n.
- Fairweather, J., 399 n.
 Fanizza, L., 54 n, 223 n, 229 n, 235 n.
 Fantuzzi, M., 579 n.
 Farinella, V., 642 n.
 Farquharson, A. S. L., 356 n.
 Farrington, B., 321 n.
 Fears, J. R., 239 n, 248 n, 249 n.
 Fedeli, P., 371 n, 373 n, 389 n, 469 n, 488 n.
 Fellmann, R., 277 n.
 Ferguson, E., 271 n.
 Fernández, F., 133 n, 142 n.
 Ferrero, L., 350 n.
 Ferrini, C., 62 n, 231 n.
 Festugière, A.-J., 271 n, 277 n, 278 n.
 Fillion-Lahille, J., 326 n.
 Fink, R. O., 247 n.
 Finkelstein, M. L., 137 n.
 Finley, M. I., 296 n, 331 n, 332 n, 334 n, 335 n, 346 n.
 Fishwick, D., 244 n, 245 n.
 Flashar, H., 579 n.
 Flaubert, G., 371 n.
 Foucault, M., 270 n, 332 n.
 Fowden, G., 247 n, 277 n, 278 n.
 Franciosi, G., 150 n.
 Frank, K. S., 300 n.
 Fraschetti, A., 90 n.
 Fraser, P. M., 259 n.
 Frede, M., 353 n.
 Fredouille, J.-C., 571 n, 574 n.
 French, R., 345 n, 369 n.
 Frend, W. H. C., 297 n.

- Frézouls, E., 371 n.
 Frezza, P., 38 n, 54 n, 60 n.
 Friedrich, J., 283 n.
 Fritz, K. von, 602 n.
 Fuchs, M., 640 n.
 Fuhrmann, M., 602 n.
 Funaioli, H., 29 n.
 Fusillo, M., 591 n.
- Gabba, E., 325 n, 364 n, 373 n, 374 n, 375 n, 586 n, 595 n, 596 n, 626 n, 627 n, 628 n, 629 n.
 Gallo, F., 22 n, 90 n, 91 n, 119 n, 147 n.
 Galsterer, H., 92 n, 104 n, 125 n.
 Garland, R., 251 n.
 Garney, P., 218 n, 220 n, 222 n, 224 n, 227 n, 231 n, 232 n, 266 n, 369 n.
 Gasco, J., 483 n.
 Gatti, G., 644 n.
 Gauer, W., 646 n.
 Geffken, J., 269 n, 270.
 Georgesco, V., 69 n.
 Gérard, J., 494 n.
 Gerkan, A. von, 649 n, 651 n.
 Giaccone, L., 619 n.
 Giannantoni, G., 629 n.
 Gianotti, G. F., 356 n, 378 n.
 Giardina, A., 10 n, 108 n, 389 n, 488 n, 562 n, 614 n, 644 n.
 Gibbon, E., 491.
 Gibson, E., 309 n.
 Gigante, M., 146 n.
 Giliberti, G., 366 n.
 Gilliam, J. F., 247 n.
 Giodice Sabbatelli, V., 110 n.
 Giovannini, A., 579 n.
 Girard, J.-L., 248 n.
 Girard, P. F., 93 n, 96 n, 115 n, 124 n, 125 n, 212 n, 214 n.
 Giuffrè, V., 56 n, 139 n, 147 n, 377 n.
 Giuliani, C. F., 367 n.
 Giuliano, A., 640 n.
 Giunti, P., 88 n.
 Gnoli, F., 92 n, 117 n, 212 n, 234 n.
 Godfrey, P., 245 n.
 Goetz, G., 130 n, 144 n.
 Gold, B. K., 440 n.
 Gonzales, J., 92 n, 93 n, 124 n, 125 n, 133 n, 142 n.
 Gordon, R. L., 257 n, 261 n.
 Gottschalk, H. B., 344 n.
 Grant, R. M., 274 n.
 Green, E., 90 n.
 Greenway, F., 369 n.
 Grelle, F., 50 n, 90 n, 102 n, 108 n, 124 n, 449 n.
 Grenaway, P., 345 n.
 Grenier, J.-C., 649 n.
 Griffin, M. T., 326 n, 327 n, 331 n, 416 n.
- Griffiths, J. G., 255 n, 279 n.
 Grilli, A., 345 n.
 Grimal, P., 326 n, 416 n.
 Grodzynski, D., 264 n.
 Gronewald, M., 90 n.
 Gros, K., 249 n.
 Gros, P., 239 n, 364 n, 369 n, 373 n, 642 n.
 Grosso, G., 63 n.
 Grube, G. M. A., 604 n.
 Gruen, E. S., 17 n.
 Gualandi, G., 109 n, 146 n, 150 n.
 Guarino, A., 38 n, 52 n, 147 n.
 Guidorizzi, G., 352 n.
 Guillemin, A.-M., 399 n.
 Guizzi, F., 214 n.
 Gullini, G., 641 n.
 Gundel, H. G., 272 n.
- Habicht, C., 244 n.
 Hackens, T., 362 n.
 Hadot, I., 333 n, 368 n.
 Hadot, P., 333 n, 600 n.
 Hahn, F., 290 n.
 Hainzmann, M., 95 n.
 Hajjar, V., 250 n, 263 n.
 Halleux, R., 369 n.
 Halsberghe, G. H., 249 n.
 Hänlein Schaffer, H., 244 n.
 Hano, M., 242 n.
 Hanson, J. S., 285 n.
 Hanson, R. P. C., 271 n, 279 n.
 Hardie, A., 440 n, 454 n, 455 n.
 Harmack, A. von, 270 n.
 Harris, W. V., 102 n, 365 n.
 Haslam, M. W., 592 n.
 Hausmaninger, H., 51 n.
 Havas, L., 505 n.
 Hegel, G. W. F., 84.
 Heilmeyer, W. D., 641 n.
 Heine, H., 496.
 Heinrichs, A., 246 n.
 Heitsch, E., 588 n.
 Helm, R., 539.
 Hemsol, D., 245 n.
 Hengel, M., 283 n, 292 n.
 Henig, M., 245 n.
 Hennig, D., 385 n.
 Hercher, R., 595 n.
 Hermann, L., 264 n.
 Hershbell, J., 334 n.
 Herzog, R., 269 n.
 Highet, G., 489 n.
 Hijmans, B. L., 355 n.
 Hill, D. R., 364 n.
 Hobsbawm, E. J., 9 n.
 Hoey, A. S., 247 n.

- Holford-Strevens, L. A., 547 n.
 Honoré, A. M., 39 n, 40 n, 42 n, 43 n, 45 n, 53 n,
 54 n, 56 n, 57 n, 80 n, 83 n, 84 n, 101 n, 102 n,
 108 n, 113 n, 115 n, 146 n, 149 n, 152 n.
 Hopfner, T., 273 n, 274 n.
 Hopkins, K., 331 n, 365 e n.
 Hoppe, H., 574 n.
 Hörig, H., 252 n.
 Horsfaall, N., 33 n.
 Horsley, G. M. R., 276 n, 308 n.
 Horsley, R. A., 285 n.
 Hös e n, H. B. von, 272 n.
 Hout, M. P. J. van d e n, 516 n.
 Howe, L. L., 225 n, 226 n.
 Howe, N. Ph., 364 n, 368 n, 374 n, 375 n.
 Huby, P., 345 n.
 Hurst, A., 605 n.
 Huschke, Ph. E., 15 n.

 Insler, S., 257 n.
 Izard, M., 243 n.

 Jal, P., 497 n, 505 n, 514 n.
 Janni, P., 531 n.
 Jerphagnon, L., 346 n.
 Johnston, D., 92 n, 106 n, 114 n, 115 n.
 Jones, A. H. M., 214 n, 222 n, 224 n, 227 n, 241 n,
 244 n, 281 n.
 Jones, B. W., 246 n.
 Jones, C. P., 340 n, 341 n, 347 n, 610 n.
 Jörs, P., 16 n, 58 e n, 88 n, 96 n.

 Kamminga, J., 364 n.
 Kaser, M., 97 n, 107 n, 127 n.
 Kassel, R., 599 n.
 Kazan, S., 303 n.
 Kehoe, D., 126 n.
 Kelly, J. M., 103 n, 127 n, 214 n, 220 n, 222 n.
 Kennedy, D., 371 n.
 Kennedy, G. A., 317 n, 464 n, 604 n.
 Keresztes, P., 295 n.
 Kienast, D., 115 n, 239 n, 240 n, 241 n, 242 n, 244
 n, 248 n.
 Kimelman, R., 304 n.
 Kindstrand, J. F., 339 n.
 King, A., 245 n.
 Klausner, Th., 319 n.
 Klein, R., 356 n, 521 n, 526 n.
 Kleiner, D. E. F., 241 n.
 Knoche, U., 486 n.
 Knopf, R., 297 n.
 Knox, B. M. W., 579 n.
 Kocher, E., 235 n.
 Kohlhaas, Ch., 32 n.
 Korzeniewski, D., 486 n.
 Koschkorke, K., 278 n.

 Krampe, Ch., 42 n.
 Krüger, P., 139 n.
 Kunkel, W., 16 n, 47 n, 48 n, 212 n, 214 n, 216 n,
 218 n, 220 n, 221 n, 222 n, 224 n.
 Kunisz, A., 365 n.
 Kuziščín, V. I., 362 n.

 Labate, M., 583 n.
 Laffi, U., 226 n, 626 n.
 La Fontaine, J. S., 276 n.
 Lana, I., 350 n, 403 n, 416 n, 420 n, 431 n, 440 n,
 567 n.
 Lanata, G., 141 n.
 Landels, J. G., 364 n, 366 n.
 Lane Fox, R., 237 n, 238 n, 267 n, 269 n, 270 n,
 279 n.
 La Penna, A., 17 n, 47 n, 339 n, 374 n, 375 n, 385
 n, 397 n, 420 n, 429 n, 476 n, 480 n, 499 n, 507
 n, 512 n, 521 n, 527 n, 531 n, 541 n, 560 n, 562 n,
 564 n, 632 n.
 La Pira, G., 42 n.
 La Regina, A., 642 n.
 La Rocca, E., 636 n.
 Lasserre, F., 373 n.
 Last, H., 263 n.
 Latte, K., 237 n, 239 n, 274 n.
 Lattimore, R., 251 n.
 Laumonier, A., 237 n.
 Laurenti, R., 332 n.
 Lauria, M., 229 n.
 Lazzati, G., 297 n.
 Lebek, W. D., 93 n, 94 n, 142 n.
 Leclant, J., 254 n.
 Leeman, A. D., 462 n.
 Lehman Hartleb e n, K., 276 n.
 Lemonon, J.-P., 125 n.
 Lenel, O., 13 n, 15 n, 23 n, 24 n, 30 n, 31 n, 33 n, 36
 n, 38 n, 40 n, 42 n, 43 n, 46 n, 47 n, 48 n, 49 n,
 51 n, 52 n, 54 n, 55 n, 59 n, 60 n, 63 n, 76 n, 80 n,
 82 n, 131 n.
 Leo, F., 482 n.
 Lepellet, P., 270 n.
 Lesky, A., 538 n, 579 n.
 Leutsch, E. L. von, 613 n.
 Lévêque, P., 251 n, 273 n, 276 n, 279 n.
 Levick, B., 94 n, 125 n.
 Levy, E., 230 n.
 Lewis, N., 145 n.
 Lewy, P., 256 n, 273 n, 277 n.
 Leon, F., 640 n.
 Liebeschütz, W., 240 n, 246 n, 248 n, 260 n, 264
 n, 265 n, 266 n, 270 n, 309 n, 350 n.
 Liebs, D., 227 n.
 Liesker, W. H. M., 366 n.
 Lieu, S. N., 278 n.
 Lloyd, G. E. R., 351 n.

- Löfstedt, E., 479 n.
 Lombardo, G., 608 n.
 Long, A. A., 345 n.
 L'Orange, H. P., 649 n, 651 n.
 Lotito, G., 455 n.
 Love, J., 365 n, 366 n.
 Lucrezi, F., 91 n, 119 n.
 Luigi XIV, re di Francia, 648, 649 n.
 Luzzatto, G. I., 125 n.
 Luzzatto, M. T., 604 n.
- Maass, E., 248 n.
 Mac Cormack, S. G., 76 n.
 Macmullen, R., 248 n, 251 n, 260 n, 261 n, 263 n, 267 n, 269 n, 270 n, 273 n, 275 n, 276 n, 300 n, 331 n, 352 n.
 Magdelain, A., 20 n, 59 n, 61 n, 148 n.
 Magi, F., 638 n.
 Malaise, M., 246 n, 255 n, 259 n, 260 n.
 Malherbe, A. J., 318 n.
 Malitz, J., 331 n.
 Mallarmé, P., 524 n.
 Mancinetti Santamaria, G., 627 n.
 Mancuso, G., 94 n, 97 n, 135 n.
 Manfredini, A. D., 129 n.
 Mann, J. C., 270 n.
 Manning, C. E., 334 n.
 Mantello, A., 49 n, 58 n.
 Mantovani, D., 32 n, 222 n, 226 n.
 Marache, R., 514 n, 519 n, 523 e n.
 Marchetti, P., 362 n.
 Marone, V., 367 n.
 Marotta, V., 106 n, 108 n, 109 n, 112 n, 113 n, 114 n, 123 n, 131 n, 133 n, 134 n, 135 n, 136 n, 139 n, 140 n, 141 n, 142 n, 149 n, 150 n, 151 n, 152 n, 227 n.
 Marsden, E. W., 370 n.
 Marrou, H. I., 645 n.
 Martin, F., 112 n, 144 n.
 Martini, R., 147 n.
 Maschi, C. A., 56 n.
 Maselli, G., 555 n.
 Masiello, T., 152 n.
 Matelli, E., 608 n.
 Mattiacci, S., 495 n, 496 n, 498 n, 514 n.
 Mattingly, H., 247 n.
 Maurach, G., 326 n, 414 n.
 Maxfield, V. A., 371 n.
 May, G., 220 n.
 Mazza, M., 349 n.
 Mazzoli, G., 326 n, 351 n.
 Mc Cann, A. M., 367 n, 639 n.
 McGinn, Th., A. J., 88 n.
 Meeks, W. A., 292 n, 293 n, 303 n, 306 n.
 Mehmel, F., 447 n.
 Mellor, R., 244 n.
 Merkelbach, R., 255 n, 256 n, 257 e n, 258 e n.
- Merlat, P., 252 n.
 Meslin, C. M., 247 n, 338 n.
 Méthy, N., 546 n.
 Meyer, E., 228 n.
 Michel, A., 331 n.
 Milazzo, F., 91 n.
 Millar, F., 90 n, 99 n, 101 n, 103 n, 105 n, 108 n, 112 n, 118 n, 119 n, 120 n, 124 n, 127 n, 128 n, 129 n, 131 n, 133 n, 135 n, 145 n, 324 n, 359 n, 364 n, 626 n.
 Mitchell, S., 115 n, 135 n, 136 n, 141 n, 367 n.
 Mócsy, A., 281 n.
 Modrzejewski, J., 123 n.
 Moles, J. L., 339 n.
 Moller-Christensen, V., 285 n.
 Momigliano, A., 246 n, 261 n, 321 n, 342 n, 408 n, 482 n, 628 n.
 Mommsen, Th., 70 n, 97 n, 98 n, 107 n, 108 n, 117 n, 124 e n, 145 n, 211 n, 214 n, 224 n, 227 n, 260 e n, 544 n, 632 n.
 Monceaux, P., 632 e n.
 Montanari, F., 396 n, 428 n, 432 n, 456 n, 490 n, 579 n, 591 n, 595 n, 598 n, 604 n, 611 n.
 Montanari Caldini, R., 393 n.
 Moraux, P., 344 n, 375 n.
 Moreschini, C., 355 n, 570 n.
 Mortureux, B., 328 n.
 Mourgues, J.-L., 101 n, 102 n, 104 n.
 Murray, O., 331 n.
 Musca, D. A., 99 n, 100 n.
 Musurillo, H., 297 n.
- Narducci, E., 325 n, 333 n, 337 n, 425 n.
 Neal, G., 345 n.
 Neri, V., 337 n.
 Neugebauer, O., 272 n.
 Newman, R. J., 333 n.
 Nicolet, C., 112 n, 117 n, 135 n, 152 n, 627 n.
 Nicosia, S., 352 n.
 Niemann, K.-H., 450 n.
 Nilsson, M. P., 247 n, 276 n, 277 n.
 Nock, A. D., 247 n, 248 n, 249 n, 251 n, 254 n, 264 n, 279 n, 330 e n.
 Noè, E., 627 n, 629 n.
 Noodt, G., 70 e n.
 Norden, E., 479 n, 514 n, 518 e n, 519, 540, 574 n, 575 e n, 576 n.
 Nörr, D., 55 n, 107 n, 110 n, 112 e n, 113 e n, 121 n, 129 n, 144 n, 145 n.
 North, J. A., 238 n, 240 n.
 Nutton, V., 345 n.
- Ogilvie, R., 238 n.
 Oleson, J. P., 367 n.
 Oliver, J. H., 123 n, 135 n.
 Oltremare, A., 272 n.

- O'Meara, J., 279 n.
 Oppermann, M., 277 n.
 Orestano, R., 96 n, 107 n, 119 n, 121 n, 123 n, 139 n,
 144 n, 145 n, 222 n.
 Ormanni, A., 13 n.

 Pallottino, M., 646 n.
 Palma, A., 95 n.
 Pani, M., 7 n, 90 n.
 Parke, H. W., 262 n, 268 n, 276 n, 280 n.
 Parker, R., 238 n, 271 n, 366 n.
 Passerini, A., 225 n, 226 n.
 Pavis D'Escurac, H., 212 n, 225 n, 372 n.
 Pearson, L., 373 n.
 Pennaccini, A., 514 n, 516 n, 524 n.
 Pernice, A., 16 n, 58 e n, 62 n.
 Perutelli, A., 447 n.
 Pfanner, M., 637 n.
 Pfeiffer, R., 611 n.
 Pflaum, H. G., 105 n, 227 n.
 Phillips, J. J., 372 n.
 Piacentini, U., 409 n.
 Pietrzykowski, M., 249 n.
 Pighi, I. B., 242 n.
 Pleket, H. W., 362 e n.
 Plommer, H., 373 n.
 Pohlenz, M., 326 n.
 Pöhlmann, W., 284 n.
 Poland, F., 276 n, 293 n.
 Pomeroy, A., 450 n.
 Pontenay de Fontette, F., 234 n.
 Pötscher, W., 243 n.
 Poucet, J., 9 n.
 Preisendanz, K., 265 n., 275 n.
 Premmerstein, A. von, 151 n.
 Price, S. R. F., 243 e n, 244 n, 245 n, 246 n, 262 n,
 626 n.
 Prontera, F., 603 n.
 Pugliese, G., 212 n, 216 n, 217 n, 222 n, 224 n, 226
 n, 229 n, 233 n, 235 n, 236 n.
 Pugliese Carratelli, E., 367 n.

 Raditsa, L. F., 212 n.
 Raepsaet, G., 362 n.
 Ramage, E. S., 90 n.
 Ranger, T., 9 n.
 Rathbone, D. W., 366 n.
 Rauflaub, K. A., 331 n.
 Rawson, E., 17 n, 264 n, 327 n.
 Rea, J. R., 369 n, 589 n.
 Reardon, B. P., 346 n, 579 n.
 Regen, F., 355 n.
 Reich, H., 504 n.
 Reitzenstein, R., 250 n.
 Repellini, F. F., 364 n, 366 n.
 Reynolds, J., 101 n, 107 n, 369 n.

 Ribbeck, O., 496.
 Riccobono, S., 59 n, 64 n, 71 n.
 Richard, J.-C., 245 n.
 Richelmy, A., 397 n.
 Richmond, J., 378 n.
 Richter, W., 334 n.
 Rickman, G., 225 n.
 Riley, D., 371 n.
 Rilinger, R., 232 n.
 Ripsati, B., 26 n.
 Robert, L., 133 e n, 267 e n, 279 n.
 Roberts, C. H., 152 n, 618 n.
 Rogers, R. S., 332 n.
 Rohde, E., 535.
 Romano, E., 363 n.
 Ronchey, S., 621 n.
 Rosenmeyer, Th. G., 421 n.
 Ross-Taylor, L., 242 n, 243 n, 244 n.
 Rotondi, G., 91 n, 93 n.
 Roxan, M. M., 124 n.
 Rozelaar, M., 326 n.
 Rudolph, V., 278 n.
 Roujé, M. J., 301 n.
 Rufus Fears, J., 327 n, 328 n.
 Ruhbach, G., 297 n.
 Russell, D. A., 341 n, 579 n, 604 n, 610 n.
 Rykwert, J., 238 n.

 Sacchi, P., 619 n.
 Sachers, E., 223 n.
 Saller, R. P., 440 n.
 Salway, P., 125 n.
 Samper, F., 104 n, 107 n, 146 n.
 Samuel, A. E., 278 n.
 Sanders, E. P., 304 n.
 Sanders, G., 250 n, 252 n, 253 n, 254 n.
 Sandys, J. E., 611 n.
 Sanio, F. D., 15 n.
 Santalucia, B., 92 n, 117 n, 127 n, 211 n, 228 n, 235
 n.
 Santoro, R., 21 n, 23 n, 28 n, 61 n, 63 n, 65 n, 68 n,
 74 n, 76 n, 77 n, 78 n, 81 n.
 Santos Yanguas, N., 505 n.
 Sargenti, M., 91 n, 147 n.
 Sartori, A. T., 227 n.
 Sasse, C., 249 n.
 Savino, E., 579 n.
 Saxl, F., 257 n.
 Scarano Ussani, V., 44 n, 49 n, 50 n, 51 n, 52 n, 53
 n, 60 n, 84 n, 106 n, 108 n, 109 n, 114 n, 139 n, 148
 n, 566 n.
 Scardigli, B., 507 n, 626 n.
 Schäfke, W., 295 n, 299 n.
 Schepens, G., 628 n.
 Scherillo, G., 38 n.
 Schetter, W., 443 n, 453 n.

- Schettino, M. T., 547 n.
 Schiavone, A., 7 n, 10 n, 11 n, 12 n, 13 n, 14 n, 17 n, 18 n, 20 n, 21 n, 22 n, 23 n, 24 n, 25 n, 26 n, 27 n, 28 n, 29 n, 34 n, 35 n, 37 n, 38 n, 41 n, 42 n, 43 n, 44 n, 49 n, 50 n, 51 n, 53 n, 54 n, 55 n, 58 n, 63 n, 64 n, 65 n, 69 n, 74 n, 76 n, 77 n, 78 n, 81 n, 82 n, 562 n.
 Schiller, A. A., 145 n.
 Schillinger-Häfele, U., 142 n.
 Schmid, W., 579 n.
 Schmidlin, B., 31 n.
 Schneidewin, F. G., 613 n.
 Schoedel, W. R., 297 n, 311 n.
 Schulz, F., 31 n, 33 n, 34 n, 36 n, 47 n, 58 n, 84 n, 114 n, 131 n.
 Schwertheim, E., 250 n, 257 n, 261 n.
 Scott, K., 246 n.
 Scott Ryberg, I., 651 n.
 Scullard, H. H., 238 n.
 Seeck, O., 137 n.
 Segal, Ch., 422 n.
 Segal, E., 102 n, 626 n.
 Segré, M., 133 n.
 Selvatico, G. P., 514 n.
 Senn, F., 93 n, 96 n, 115 n, 124 n, 125 n.
 Serangeli, S., 114 n.
 Settis, S., 633 n, 639 n, 642 n, 645 n, 646 n.
 Seyrig, H., 249 n.
 Sheridan, P. F., 257 n.
 Sherk, R. K., 90 n, 93 n, 94 n, 95 n, 99 n, 102 n, 119 n, 124 n, 128 n.
 Sherwin-White, A. N., 107 n, 124 n, 140 n, 214 n, 220 n, 226 n, 296 n.
 Sider, R. D., 573 n.
 Sieri, L., 13 n.
 Sijpesteijn, P. J., 366 n.
 Simon, M., 273 n, 278 n, 292 n.
 Simonetti, M., 616 n.
 Simonini, L., 368 n.
 Skeat, C., 152 n, 369 n.
 Smallwood, E. M., 264 n, 266 n.
 Smith, J. Z., 238 n, 250 n, 254 n, 277 n.
 Smith, M., 275 n.
 Smith, P., 243 n.
 Snyder, W. F., 247 n.
 Sordi, M., 327 n, 627 n.
 Soverini, P., 469 n.
 Spagnuolo Vigorita, B., 218 n.
 Spagnuolo Vigorita, T., 34 n, 97 n, 116 n, 122 n, 127 n, 128 n, 218 n, 227 n, 229 n.
 Spain, R. J., 364 n.
 Spanneut, M., 600 n.
 Spawforth, A. J., 246 n.
 Speidel, M. P., 250 n, 252 n, 274 n.
 Sperber, D., 243 n.
 Stadter, P. A., 629 n.
 Stahl, M., 128 n.
 Stählin, O., 579 n.
 Stanton, G. R., 360 n.
 Starr, R. J., 372 n.
 Stead, M., 262 n.
 S. te Croix, G. E. M. de, 296 n.
 Steidle, W., 483 n.
 Stein, P., 29 n, 30 n, 36 n, 151 n.
 Steinmayr, G., 567 n.
 Steinmetz, P., 340 n, 495 n, 496 n, 497 n, 504 n, 505 n, 514 n, 524 n, 536 n, 542 n, 543 n, 546 n, 547 n, 570 n, 576 n.
 Stewart, Z., 247 n.
 Stowers, K., 316 n.
 Strathmann, H., 319 n.
 Straub, J., 146 n, 248 n, 260 n.
 Stroheker, K. F., 281 n.
 Strzelecki, W., 40 n.
 Stuhlmacher, P., 284 n.
 Sullivan, J. P., 409 n.
 Sussman, L. A., 399 n.
 Syme, R., 33 n, 116 n, 331 n, 383 n, 385 n, 386 n, 469 n, 474 n, 476 n, 478 n, 514 n.
 Talamanca, M., 16 n, 31 n, 67 n, 68 n, 132 n, 137 n, 141 n.
 Talbot, R. J. A., 93 n, 94 n, 99 n, 133 n, 214 n, 217 n, 218 n, 219 n, 244 n.
 Tandoi, V., 392 n.
 Tarditi, G., 588 n.
 Taylor, J. D., 555 n.
 Tellegen, J. W., 109 n.
 Temporini, H., 247 n.
 Theissen, G., 291 n.
 Thomas, J. A. C., 31 n, 212 n.
 Thompson, D. J., 368 n.
 Thornton, M. K., 371 n.
 Thraede, K., 275 n.
 Tibiletti, G., 91 n, 93 n, 96 n, 124 n, 126 n.
 Timpanaro, S., 325 n.
 Todd, M. N., 276 n.
 Tondo, S., 143 n.
 Torelli, M., 367 n, 631 n, 637 n, 639 n, 642 n, 645 n.
 Toth, I., 252 n.
 Toutain, J., 239 n, 248 n, 259 n, 260 n, 265 n.
 Townsend, G. B., 105 n, 483 n.
 Toynbee, J. M. C., 251 n, 649 n, 650 n.
 Traina, A., 416 n.
 Tran Tam Tinh, V., 259 n.
 Treggiari, S., 369 n.
 Treves, P., 627 n.
 Trillitzsch, W., 414 n.
 Troiani, L., 584 n, 627 n, 629 n.
 Tsafiris, T., 285 n.
 Tsekourakis, D., 350 n.

- Tudor, D., 277 n.
 Turcan, R., 247 n, 253 n, 256 n, 257 n, 264 n, 271 n, 276 n, 301 n.
 Turner, E. G., 378 n, 589 n.
 Ungern-Sternberg von Pürkel, J. B., 216 n.
 Väänänen, V., 106 n.
 Vacca, L., 94 n, 101 n, 113 n.
 Vacchina, M. G., 627 n.
 Van Geytenbeek, A. C., 332 n.
 Van Minnen, P., 367 n.
 Vegetti, M., 326 n, 370 n, 545 n, 602 n, 629 n.
 Venini, P., 447 n, 453 n.
 Venturini, C., 234 n.
 Verdin, H., 628 n.
 Vermaseren, M. J., 250 n, 252 n, 253 n, 255 n, 256 n, 258 n, 261 n, 277 n.
 Vermes, G., 286 n.
 Versnel, H. S., 258 n.
 Vessey, D., 445 n, 451 n.
 Vidal-Naquet, J.-P., 338 n, 584 n.
 Vidmann, L., 254 n, 259 n.
 Vigneaux, P. E., 223 n.
 Vincenti, U., 219 n.
 Vitucci, G., 223 n.
 Voci, P., 23 n, 64 n, 76 n.
 Vogel, L., 650 n.
 Vogliano, A., 277 n, 293 n.
 Vogt, E., 579 n.
 Volkmann, H., 103 n, 106 n, 114 n, 127 n, 128 n, 220 n.
 Volterra, E., 94 n, 98 n, 139 n, 144 n, 150 n, 151 n.
 Vööbus, A., 300 n.
 Wachter, J., 90 n, 371 n.
 Wacholder, B. Z., 626 n.
 Walker, S., 246 n.
 Walsh, P., 254 n.
 Waltzing, J., 293 n, 372 n.
 Ward Fowler, W., 238 n.
 Wardman, A., 239 n.
 Ward-Perkins, J., 367 n.
 Warmington, E. H., 368 n.
 Watson, A., 10 n.
 Weber, M., 84, 312.
 Weinreich, O., 269 n, 275 n, 439 n.
 Weinstock, S., 242 n.
 Weiss, E., 134 n.
 Weiss, P., 124 n.
 Wenger, L., 124 n, 131 n.
 Westerink, L. G., 257 n.
 Westermann, W. L., 145 n.
 White, J. A., 257 n.
 White, L. M., 294 n, 318 n.
 White, P., 440 n.
 White jr, L., 361 n, 362 n, 379 n.
 Whitehome, J. E. G., 262 n, 544 n.
 Whittaker, Y., 353 n.
 Wieacker, F., 10 n, 13 n, 15 n, 16 n, 94 n, 100 n, 101 n, 113 n, 152 n.
 Wightman, E. M., 260 n, 281 n.
 Wikander, Ö., 362 e n.
 Wilken, E. L., 292 n, 303 n.
 Wilken, R. L., 296 n, 299 n.
 Will, E., 257 n.
 Williams, G., 386 n, 423 n.
 Williams, W., 107 n, 109 n, 117 n, 119 n, 120 n, 121 n, 123 n, 144 n, 145 n.
 Williamson, C. H., 126 n.
 Wilson, N. G., 611 n.
 Winterbottom, M., 399 n, 463 n, 464 n.
 Wipszycka, E., 367 n.
 Wirszubski, C., 331 n.
 Wiseman, J., 279 n.
 Wiseman, T. P., 636 n.
 Wissowa, G., 239 n, 253 n, 260 n.
 Witt, R. E., 255 n.
 Wolf, J. G., 97 n.
 Wölfflin, E., 479 n.
 Yadin, Y., 285 n.
 Zanker, P., 241 n, 245 n, 642 n.
 Zecchini, G., 627 n.
 Ziegler, K., 341 n, 610 n.
 Zilietti, U., 231 n, 236 n.
 Zintzen, C., 353 n.

Fonti

Tradizione manoscritta.

Acta Petri:

22 : 308 n.

28 : 301 n.

Acta Thomasis:

16.49 : 300 n.

16.56 : 300 n.

16.75 : 300 n.

16.87 : 300 n.

16.110 : 300 n.

16.112 : 300 n.

19.83 : 301 n.

Actus Petri contra Simonem:

23 : 305 n.

Aelius Aristides:

Orationes (Keil):

2.36 : 352 n.

Ammianus Marcellinus:

Res gestae:

16.10.15-16 : 642 n.

Appianus:

Historia Romana:

Bella civilia:

1.99.462 : 89 n.

2.12 : 32 n.

2.106.442 : 89 n.

4.17.135 : 16 n.

5.75.318 : 89 n.

Apuleius:

Apologia:

4.5 : 265 n.

25-26 : 355 n.

27.7 : 265 n.

36 : 355 n.

38 : 355 n.

90 sgg. : 265 n.

De deo Socratis:

13 : 273 n.

126 : 34 : 356 n.

155-56 : 356 n.

170 : 356 n.

Florida:

5 : 502 n.

9 : 536 n.

12 : 537 n.

20.10 : 546 n.

Metamorphoses:

2.6 : 356 n.

5.2.3 : 541 n.

6.19-20 : 356 n.

9.30 : 356 n.

9.42 : 356 n.

10.29.4-34.2 : 503.

11.6 : 255 n.

11.15 : 255 n, 356 n.

11.21 : 255 n.

11.22 (284.12) : 255 n.

11.23 : 255 n.

11.25 : 255 n.

11.30 : 255 n.

Aristoteles:

Ethica Nicomachea:

5.2.12-13 (1130b-1131a) : 25 n.

Arnobius:

Adversus nationes:

7.49 : 249 n.

Asconius:

In Scaurianam:

p. 23 (Stangl) : 213 n.

Aurelius Victor:

De Caesaribus:

21.4 : 258 n, 260 n.

Calpurnius Siculus:

Bucolica:

4.97 sgg. : 408 n.

Cicero:

Epistulae:

Ad Atticum:

6.3.1 : 61 n.

Ad Brutum:

18.3 : 88 n.

Ad Familiares:

9.15.5 : 88 n.

Ad Quintum fratrem:

1.1.(5)15-16 : 140 n.

- I.I.(6)18 : 140 n.
 I.I.(7)20 : 140 n.
 I.I.(8)23 : 141 n.
 I.I.(13)37 : 140 n.
 I.I.(13)38-39 : 140 n.
 I.I.(14)40 : 140 n.

*Orationes:**De lege agraria:*

- 3.2.5 : 89 n.

In C. Verrem:

- 2.3.35.82 : 89 n.
 2.3.72.169 : 140 n.
 2.4.5.9-10 : 140 n.

Philippicae:

- I.I.3 : 89 n.
 I.7.18 : 88 n.

Pro Caecina:

- 4.11 : 97 n.
 18.51 : 61 n.

Pro M. Marcello:

- 8.23 : 88 n.

Pro Q. Roscio:

- 4.13 : 78 n.

Pro Sex. Roscio Amerino:

- 43.125 : 89 n.

*Philosophica:**De legibus:*

- I.5.17 : 10 n.
 2.7.16 : 238 n.
 2.8 (19) : 263 n.
 3.3.7 : 88 n.

De natura deorum:

- I.117 : 264 n.

De republica:

- 3.7 : 324 n.
 3.14 : 324 n.
 6.24 : 271 n.

Tusculanae disputationes:

- I.1-3 : 324 n.
 I.5 : 373 n.
 I.89 : 324 n.
 4.2-5 : 324 n.

*Rhetorica:**Brutus:*

- 41.152-42.153 : 13 n.
 129 : 373 n.

Topica:

- I.1-5 : 26 n.
 3.17 : 97 n.
 5.28 : 94 n, 100 n.

*Claudianus Claudius:**Carmina minora:*

- 24.154 sgg. : 545 n.

*Clemens Romanus:**Ad Corinthios:*

- I.2 : 318 n.

- 10.7 : 318 n.

- II.1 : 318 n.

- 12.13 : 318 n.

- 60.2-61.2 : 298 n.

*[Clemens Romanus]:**Constitutiones apostolicae:*

- 2.61 : 303 n.

- 4.17 : 303 n.

- 6.27 : 303 n.

Codex Theodosianus:

- I.2 : 107 n.

- 7.20.1 : 100 n.

- 7.20.2 : 100 n.

- II.30.16 : 226 n.

Collatio legum Mosaicarum et Romanarum:

- I.3.2 : 235 n.

- I.6.1-4 : 235 n.

- I.11 : 235 n.

- 3.2.1 : 168 n.

- 3.3.2-3 : 161 n.

- 3.3.4 : 130 n.

- 4 : 212 n.

- 7.4.1-2 : 202 n.

- 8.7.1 : 235 n.

- 9.2 : 211 n.

- II.7.1 : 231 n.

- II.7.4 : 231 n.

- 12.7.3 : 30 n.

- 14.3.2 : 226 n.

- 15.2.2 : 266 n.

- 15.2.3 : 266 n.

*Columella:**Res rustica:*

- 5.1 : 370 n.

- 5.2 : 366 n.

*Corpus Iuris Civilis:**Digesta:**Deo auctore:*

- 7 : 90 n.

- I.1.7 (Papinianus): 100 n, 110 n, 154 n.

- I.1.7.1 (Papinianus): 114 n.

- I.1.20 (Paulus): 13 n.

- I.2.2.5 (Pomponius): 10 n, 100 n, 158 n.

- I.2.2.9 (Pomponius): 94 n.

- I.2.2.11 sg. (Pomponius): 90 n.

- I.2.2.12 (Pomponius): 10 n, 110 n, 158 n.

- I.2.2.23 (Pomponius): 224 n.

- I.2.2.32 (Pomponius): 114 n, 122 n.

- I.2.2.44 (Pomponius): 15 n, 24 n.

- I.2.2.45 (Pomponius): 26 n.

- I.2.2.47 (Pomponius): 17 n, 19 n, 29 n, 31 n, 33 n, 187 n.

- I.2.2.48 (Pomponius): 103 n.

- I.2.2.49 (Pomponius): 101 n, 109 n, 156 n.

- I.2.2.50 (Pomponius): 103 n.

- 1.2.2.52 (Pomponius): 187 n.
- 1.3.1 (Papinianus): 146 n.
- 1.3.2 (Marcianus): 146 n.
- 1.3.13 (Ulpianus): 44 n.
- 1.3.15 (Aristo): 50 n.
- 1.3.20 (Aristo): 52 n.
- 1.3.21 (Neratius): 50 n.
- 1.3.31 (Ulpianus): 57 n.
- 1.3.32 pr. (Julianus): 159 n.
- 1.4.1 pr. (Ulpianus): 56 n, 90 n, 110 n, 132 n.
- 1.4.1 pr.-2 (Ulpianus): 128 n, 143 e n.
- 1.4.1.1 (Ulpianus): 137 n.
- 1.4.1.1-2 (Ulpianus): 111 n.
- 1.6.2 (Ulpianus): 130 n.
- 1.7.8 (Modestinus): 104 n.
- 1.8.6.3 (Marcianus): 174 n.
- 1.12.1 pr. (Ulpianus): 224 n.
- 1.15.3.1 (Paulus): 225 n.
- 1.15.3.1-2 (Paulus): 202 n, 224 n.
- 1.16.6.3 (Ulpianus): 140 n.
- 1.16.9.2 (Ulpianus): 140 n.
- 1.17.1 (Ulpianus): 102 n.
- 1.18.6.8 (Ulpianus): 227 n.
- 1.18.19 pr. (Callistratus): 140 n.
- 1.18.19.1 (Callistratus): 140 n.
- 2.13.6.3 (Ulpianus): 25 n.
- 2.14 (Ulpianus): 59.
- 2.14.1 pr.-3 (Ulpianus): 59 n.
- 2.14.1a (Ulpianus): 65.
- 2.14.1.3 (Ulpianus): 62 n, 187 n.
- 2.14.1.4 (Ulpianus): 63 n, 65 n, 188 n.
- 2.14.5 (Ulpianus): 65 e n.
- 2.14.6 (Ulpianus): 71 n.
- 2.14.7 pr. 4 (Ulpianus): 72 n.
- 2.14.7.1 (Ulpianus): 188 n, 198 n.
- 2.14.7.5 (Ulpianus): 80 n.
- 2.14.7.7 (Ulpianus): 60 n, 110 n.
- 2.14.27.9 (Paulus): 204 n.
- 2.14.46 (Tryphoninus): 131 n, 151 n.
- 3.1.1.8 (Ulpianus): 110 n.
- 3.2.1 (Julianus): 168 n, 170 n.
- 3.2.2.5 (Ulpianus): 28 n.
- 3.25.2 (Ulpianus): 100 n.
- 4.3.9.4a (Ulpianus): 79 n.
- 4.4.3.4 (Ulpianus): 104 n.
- 4.4.7 pr. (Ulpianus): 82 n.
- 4.4.11.2 (Ulpianus): 108 n.
- 4.6.1.1 (Ulpianus): 110 n.
- 4.6.2 (Callistratus): 132 n.
- 4.6.28.2 (Ulpianus): 110 n.
- 4.8.7 pr. (Ulpianus): 79 n, 80 n.
- 5.1.2.1 (Ulpianus): 70 n.
- 5.1.17 (Ulpianus): 123 n.
- 5.2.28 (Paulus): 130 n.
- 5.3.1 (Gaius): 132 n.
- 5.3.3 (Gaius): 132 n.
- 5.3.20.6 (Ulpianus): 99 n.
- 5.3.22 (Paulus): 99 n.
- 5.3.40 pr. (Paulus): 99 n.
- 6.1.23.3 (Paulus): 100 n, 178 n.
- 7.1.1 (Paulus): 180 n.
- 7.1.12.2 (Ulpianus): 181 n.
- 7.1.13.5 (Ulpianus): 181 n.
- 7.5.1 (Ulpianus): 97 n, 181 n.
- 7.5.2 pr.-1 (Gaius): 97 n.
- 7.5.3 (Ulpianus): 97 n.
- 7.5.5 pr. (Ulpianus): 97 n.
- 7.5.11 (Ulpianus): 97 n.
- 7.8.12.1-2 (Ulpianus): 181 n.
- 7.8.22 pr. (Pomponius): 130 n.
- 8.1.8 (Paulus): 180 n.
- 8.1.15.1 (Pomponius): 180 n.
- 8.3.5.1 (Ulpianus): 46 n.
- 8.3.35 (Paulus): 102 n.
- 8.5.6.2-3 (Ulpianus): 180 n.
- 9.2.27.8 (Ulpianus): 30 n.
- 11.4.1.2 (Ulpianus): 111 n, 139 n.
- 11.4.1.5 (Ulpianus): 80 n.
- 13.5.3.2 (Ulpianus): 44 n.
- 14.2.9 (Volusius Maecianus): 129 n.
- 15.1.9.4 (Ulpianus): 45 n.
- 16.1.2 pr. (Ulpianus): 119 n.
- 17.2.30 (Paulus): 13 n.
- 18.1.1.1. (Paulus): 193 n.
- 18.1.25.1 (Paulus): 193 n.
- 18.1.50 (Labeo): 28 n.
- 18.1.72.1 (Papinianus): 174 n.
- 18.1.80.3 (Labeo): 28 n.
- 18.7.5 (Papinianus): 139 n.
- 18.7.10 (Tryphoninus): 131 n.
- 19.2.31 (Alfenus): 23 n.
- 19.4.1 pr. (Paulus): 193 n, 194 n.
- 19.4.1.2 (Paulus): 200 n.
- 19.4.2 (Paulus): 77 n.
- 19.5.1 pr.-2 (Ulpianus): 75 n.
- 19.5.19 (Ulpianus): 28 n.
- 21.2.31 (Ulpianus): 186 n.
- 22.6.2 (Neratius): 50 n.
- 22.6.9.6 (Paulus): 111 n.
- 23.2.14.4 (Paulus): 102 n, 168 n.
- 23.2.16 pr. (Paulus): 100 n.
- 23.2.20 (Paulus): 100 n.
- 23.2.43.10 (Ulpianus): 96 n.
- 23.2.60.5 (Paulus): 100 n.
- 23.2.65 pr.-1 (Paulus): 139 n.
- 23.3.75 (Tryphoninus): 171 n.
- 24.1.3.1 (Ulpianus): 96 n, 139 n.
- 24.1.64 (Iavolenus): 170 n.
- 24.2.8 (Papinianus): 130 n.
- 24.3.44 (Paulus): 48 n.
- 25.2.17 pr. (Ulpianus): 139 n.
- 25.3.4 (Paulus): 235 n.

- 26.1.1 pr. (Paulus): 172 n.
 26.2.29 (Papinianus): 235 n.
 26.7.12.1 (Paulus): 107 n.
 27.1.6.2 (Modestinus): III n.
 27.1.6.7 (Modestinus): 346 n.
 27.1.6.8 (Modestinus): 131 n, 151 n.
 27.1.17.6 (Callistratus): 107 n.
 27.1.30 pr. (Papinianus): 108 n.
 28.1.21 pr. (Ulpianus): 208 n.
 28.2.26 (Paulus) = (*Pauli Sententiae*, 3.4b.10a): 102 n, II9 n.
 28.5.1 pr. (Ulpianus): 107 n.
 25.5.3.7 (Ulpianus): 107 n.
 28.5.9.2 (Ulpianus): III n.
 28.5.13.5-6 (Ulpianus): 79 n.
 28.5.17.5 (Ulpianus): 79 n.
 28.5.42 (Pomponius): 103 n.
 28.5.79(78) (Papinianus): 208 n.
 29.1.1 pr. (Ulpianus): 104 n, 136 e n.
 29.1.2 (Gaius): 142 n.
 29.1.6 (Ulpianus): 209 n.
 29.1.26 (Macer): 209 n.
 29.2.12 (Tryphoninus): 131 n.
 29.2.19 (Ulpianus): 151 n.
 29.2.37 (Pomponius): 205 n.
 29.2.99 (Pomponius): 131 n.
 29.3.1 (Ulpianus): 208 n.
 29.5.1 (Ulpianus): 161 n.
 30.39.9 (Ulpianus): 174 n.
 32.1.4 (Ulpianus): 138 n.
 32.29.1 (Labeo): 24 n.
 33.2.1 (Paulus): 97 n.
 33.2.24 pr. (Papinianus): 97 n.
 33.7.18.3 (Paulus): 45 n.
 33.9.3.6 (Ulpianus): 13 n.
 34.1.3 (Ulpianus): III n.
 34.5.9.1 (Tryphoninus): 130 n.
 34.9.2.1 (Marcianus): 139 n.
 35.1.6 (Pomponius): 208 n.
 35.2.89.1 (Marcianus): III n.
 36.1.11.2 (Ulpianus): III n.
 36.1.31.5 (Marcianus): 107 n.
 36.1.52 (Papinianus): 130 n.
 37.1.3 pr. (Ulpianus): 205 n.
 37.12.5 (Papinianus): 108 n.
 37.14.5 pr. (Marcianus): 104 n.
 37.14.7 pr. (Modestinus): 130 n.
 37.14.17 pr. (Ulpianus): 109 n.
 38.2.16.4 (Ulpianus): 109 n.
 38.10.10 pr. (Paulus): 213 n.
 38.17.1 (Ulpianus): 207 n.
 38.17.1.9 sg. (Ulpianus): 132 n.
 38.17.2 (Ulpianus): 207 n.
 38.17.2.21 sg. (Ulpianus): 132 n.
 38.17.9 (Gaius): 100 n.
 39.6.35 pr. (Paulus): 96 n.
 40.2.21 (Modestinus): 102 n.
 40.7.29.1 (Pomponius): 76 n.
 40.7.39 pr. (Labeo): 24 n.
 40.8.2 (Modestinus): 161 n.
 40.12.23.2 (Paulus): 102 n, 130 n.
 40.15.4 (Callistratus): 104 n, 123 n.
 41.1.24 (Paulus): 178 n.
 41.3.30.1 (Pomponius): 30 n.
 41.10.5 (Neratius): 205 n.
 43.8.2 pr. (Ulpianus): 110 n.
 43.8.2.3 (Ulpianus): 28 n.
 43.18.1.3 (Ulpianus): 182 n.
 44.2.7.4 (Ulpianus): 205 n.
 44.7.3 pr. (Paulus): 185 n.
 44.7.5.4-7 (Gaius): 202 n.
 44.7.52 (Modestinus): 188 n.
 46.3.5.2 (Ulpianus): III n.
 46.3.35 (Alfenus): 23 n.
 46.4.8.2 (Ulpianus): 79 n.
 46.8.8.2 (Labeo): 16 n.
 47.2.93(92) (Ulpianus): 202 n.
 47.10.5 pr.-8 (Ulpianus): 203 n.
 47.10.5.9-10 (Ulpianus): 203 n.
 47.10.15.16 (Ulpianus): 28 n.
 47.10.45 (Hermogenianus): 203 n.
 47.11.6 pr. (Ulpianus): 137 n.
 47.11.6.1 (Ulpianus): 122 n, 235 n.
 47.12.3.5 (Ulpianus): III n.
 47.12.8 (Macer): 234 n.
 47.13.2 (Macer): 234 n.
 47.14-20 (Paulus): 236 n.
 47.21.3.1 (Callistratus): 93 n.
 47.22.3 pr. (Marcianus): 137 n.
 48.1.8 (Paulus): 224 n.
 48.1.11 (Macer): 229 n.
 48.2.2.1 (Papinianus): 104 n.
 48.2.3 pr.-1 (Paulus): 213 n.
 48.2.6 (Ulpianus): 231 n.
 48.2.23 pr. (Paulus): 229 n.
 48.3.2.1 (Papinianus): 104 n.
 48.3.6.1 (Marcianus): 133 n, 142 n, 143 n.
 48.4.6 (Venuleius Saturninus): 233 n.
 48.5.39.10 (Papinianus): 103 n.
 48.6.5 pr. (Marcianus): 234 n.
 48.6.7 (Ulpianus): 226 n.
 48.6.8 (Volusius Maecianus): 234 n.
 48.7.1.1 (Marcianus): 234 n.
 48.8.3.4 (Marcianus): 235 n.
 48.8.11 (Modestinus): 235 n.
 48.9.5 (Marcianus): 130 n, 166 n.
 48.10.7 (Marcianus): 132 n.
 48.10.13 pr. (Papinianus): 235 n.
 48.10.14.2 (Paulus): 122 n.
 48.10.15 pr. (Callistratus): 122 n, 235 n.
 48.10.22 pr. (Paulus): 122 n.
 48.10.30.1 (Modestinus): 235 n.

48.10.32.1 (Modestinus): 130 n.
 48.11.1 pr. (Marcianus): 234 n.
 48.11.3 (Macer): 234 n.
 48.11.6 (Venuleius Saturninus): 234 n.
 48.13.3 (Ulpianus): 117 n.
 48.13.5.4 (Marcianus): 234 n.
 48.13.11.5 (Paulus): 234 n.
 48.14.1 (Modestinus): 233 n.
 48.14.1.4 (Modestinus): 213 n.
 48.16.1.13 (Marcianus): 235 n.
 48.16.3 (Paulus): 235 n.
 48.16.4 pr. (Arrius Menander): 107 n.
 48.16.16 (Paulus): 104 n.
 48.17.5.2 (Modestinus): 107 n.
 48.18.1 pr. (Ulpianus): 119 n.
 48.18.8 pr. (Paulus): 119 n.
 48.19.2.1 (Ulpianus): 231 n.
 48.19.8.4-6 (Ulpianus): 231 n.
 48.19.8.9 (Ulpianus): 232 n.
 48.19.8.11-12 (Ulpianus): 231 n.
 48.19.9 (Ulpianus): 231 n.
 48.19.9.11 (Ulpianus): 232 n.
 48.19.17.1 (Marcianus): 231 n.
 48.19.28 pr. (Callistratus): 231 n.
 48.19.28.2-5 (Callistratus): 231 n.
 48.19.30 (Modestinus): 266 n.
 48.19.35 (Callistratus): 138 n.
 48.19.39 (Tryphoninus): 235 n.
 48.20.1 pr. (Callistratus): 231 n.
 48.22.4 (Marcianus): 231 n.
 48.22.6 (Ulpianus): 231 n.
 48.22.7 (Ulpianus): 231 n.
 48.22.7.20-22 (Ulpianus): 231 n.
 48.24.1 (Ulpianus): 102 n.
 49.1.13.1 (Ulpianus): 228 n.
 49.1.16 (Modestinus): 228 n.
 49.1.25 (Paulus): 228 n.
 49.14.1.3 (Callistratus): 104 n.
 49.14.5.3 (Mauricianus): 122 n.
 49.14.13 pr.-10 (Paulus): 122 n.
 49.14.15.5 sg. (Mauricianus): 122 n.
 49.16.4-12 (Arrius Menander): 130 n.
 49.16.5 (Arrius Menander): 107 n.
 49.17.2 (Ulpianus): 102 n.
 50.4.18.30 (Arcadius): 104 n.
 50.12.3 (Ulpianus): 60 n.
 50.12.3 pr. (Ulpianus): 64 n.
 50.15.8.7 (Paulus): 105 n.
 50.16.5.1 (Paulus): 25 n.
 50.16.10 (Ulpianus): 132 n.
 50.16.13.1 (Ulpianus): 44 n.
 50.16.19 (Ulpianus): 21 n, 80 n, 187 n.
 50.16.25.1 (Paulus): 13 n.
 50.16.131.1 (Ulpianus): 231 n.
 50.17.1 (Paulus): 37 n.
 50.17.18.5 (Celsus): 186 n.

50.17.20.2 (Iavolenus): 47 n.
 50.17.62 (Iulianus): 205 n.
Codex Iustinianus:
 1.23.2 : III n.
 2.3 : 59.
 4.57.3 pr. : 131 n.
 4.57.3 : 151 n.
 5.4.6 : 139 n.
 5.6.1 : 100 n.
 5.71.1 pr. : 100 n.
 5.71.7 : 100 n.
 5.71.8 : 100 n.
 5.71.16 pr. : 100 n.
 5.71.17 : 100 n.
 5.75.5 : 99 n.
 6.23.1 : 108 n.
 7.6.1 : 165 n.
 7.6.1.3 : 161 n.
 7.43.1 : 108 n.
 7.73.5 : 132 n.
 8.52.1 : 159 n.
 9.23.3 : 122 n.
 9.47.6 : 232 n.
Novellae:
 17 pr. : 134 e n.
 17.16 : 141 n.
Iustiniani Institutiones:
 1.2.6 : 90 n, 110 n, III n, 128 n, 132 n.
 1.25.1 : 131 n, 151 n.
 2.1.39 : 178 n.
 2.4.2 : 97 n.
 2.10.7 : 108 n.
 2.12 pr. : 102 n, 108 n, 120 n.
 2.15.4 : 103 n.
 2.19.6 : 130 n.
 2.23.1 : 106 n, 107 n, 114 n.
 2.25 pr. : 106 n.
 3.3.1 : 104 n.
 3.13 pr. : 184 n.
 3.25.2 : 13 n.
 4.5.2 : 202 n.
 4.15.6 : 211 n.
 4.18.4 : 212 n.
 4.18.8 : 211 n.
 4.18.11 : 211 n, 212 n.

[Demosthenes]:
Adversus Aristogitonem:
 1.15-20 : 146 n.
Didaché:
 1-6 : 307 n.
 4.8 : 306 n.
 6.3 : 299 n.
 11-13 : 311 n.
 12 : 318 n.
 15.1-2 : 311 n.

Dio Cassius:

Historiae Romanae (Boissevain):

4.10.6 : 241 n.
 40.47.4 : 260 n.
 43.14.4 : 88 n.
 44.6.1 : 89 n.
 47.2.1 sgg. : 89 n.
 48.34.1 : 89 n.
 51.1.1 sg. : 90 n.
 51.19.7 : 127 n, 214 n, 243 n.
 51.20.6-8 : 244 n.
 51.20.8 : 243 n.
 52.21.1 : 223 n.
 52.24 : 225 n.
 52.24.6 : 224 n.
 53.1.3 : 93 n.
 53.2.4 : 263 n.
 53.2.5 : 88 n.
 53.2.7 : 94 n.
 53.11.1 : 94 n.
 53.15.4 : 134 e n.
 53.15.4-5 : 133 n.
 53.20 : 365 n.
 53.21.4 sg. : 94 n, 96 n.
 53.23.7 : 217 n.
 53.26.30 : 125 n.
 53.28.3 : 98 n.
 53.30.3 : 120 n.
 53.32.5 : 90 n, 98 n.
 54.2.3 sg. : 115 n.
 54.3 : 217 n, 220 n.
 54.6.6 : 263 n.
 54.9.7 : 102 n.
 54.10.3 : 241 n.
 54.10.4 : 98 n.
 54.10.5-7 : 89 n.
 54.15.1-4 : 220 n.
 54.16.1 : 211 n, 212 n.
 54.17 : 212 n.
 54.25.5 : 94 n, 98 n.
 54.30.1 : 89 n, 90 n.
 54.30.4 : 212 n.
 54.30.5 : 98 n.
 55.2.5 : 98 n.
 55.2.6 : 98 n.
 55.4.3 : 220 n.
 55.7.2 : 220 n.
 55.8.6 : 242 n.
 55.10.10 : 225 n.
 55.13.7 : 92 n.
 55.26.4 : 224 n.
 55.33.5 : 127 n.
 55.34.1 : 98 n.
 55.34.1 sg. : 94 n.
 55.34.2 : 116 n.
 56.2.2 : 89 n.

56.3.1 sg. : 89 n.
 56.5.4-6 : 89 n.
 56.6.4 : 89 n.
 56.7.6 : 89 n.
 56.10.1-3 : 92 n.
 56.26.2 : 94 n.
 56.27.1 : 217 n.
 56.28.2 : 94 n.
 56.28.5 : 98 n.
 56.43.4 : 90 n.
 57.18.10 : 218 n.
 59.4.3 : 247 n.
 59.18 : 220 n.
 59.28 : 247 n.
 59.29.4 : 233 n.
 60.4.3 : 129 n.
 60.4.3-4 : 220 n.
 60.5.7 : 129 n.
 60.23.6 : 125 n.
 60.25.8 : 129 n.
 60.28.6 : 129 n.
 60.29.4-6 : 129 n.
 60.30.6b : 105 n.
 60.33.3a : 105 n.
 61.10.3 : 335 n.
 67.14 : 266 n, 297 n.
 68.2.1 : 93 n.
 68.10.2 : 129 n.
 69.8.3 : 339 n.
 69.18.3-4 : 226 n.
 71.31.3 : 356 n.
 76.17.1 : 129 n.
 77.9.5 : 123 n.
 79.11.2 : 145 n.
 79.12.2 : 146 n.
 79.18.5 : 146 n.
 80.2.2 : 249 n.

Dio Chrysostomus:

Orationes:

1 : 340 n.
 1.58.84 : 341 n.
 3 : 340 n.
 3.86-89 : 359 n.
 4 : 340 n.
 6 : 340 n.
 7.107-8 : 373 n.
 7.124 : 367 n.
 8-10 : 340 n.
 12.36-37 : 340 n.
 13 : 340 n.
 14-15 : 340 n.
 32.9 : 340 n.
 32.20 : 340 n.
 33 : 340 n.
 36.22 : 359 n.
 47.2.11 : 341 n.
 48 : 341 n.

Ennius:

Annales:

Skutsch:

236 : 555 n.

Vahlen²:

232 : 555 n.

Epictetus:

Dissertationes:

I.1 : 334 n.

I.2.19-21 : 331 n.

I.9.12-17 : 337 n.

I.10 : 335 n.

I.13.4-5 : 335 n.

I.14.6 : 271 n.

I.14.15-17 : 356 n.

I.17.22-26 : 334 n.

I.17.27 : 271 n.

I.19 : 334 n.

I.24 : 336 n.

I.29.8-15 : 334 n.

I.29.47-49 : 356 n.

2.1.23-27 : 335 n.

2.3-6 : 335 n.

2.5.4-5 : 334 n.

2.6.25 : 334 n.

2.8.11 : 271 n.

2.10.4-6 : 359 n.

2.20.29-31 : 335 n.

3.24.31 : 336 n.

3.26 : 335 n.

4.1.33-34 : 335 n.

4.8 : 338 n.

Epitome de Caesaribus:

14.11 : 108 n.

Eusebius Caesarensis:

Historia ecclesiastica:

I.1.2 : 296 n.

3.17 : 297 n.

3.18.4 : 297 n.

4.23.10 : 307 n.

4.26.7-11 : 628 n.

5.1.26 : 299 n.

5.16.3 : 319 n.

5.21.1 : 308 n.

6.21.3-4 : 283 n.

6.43.11 : 307 n.

Eusthatus:

Commentarii in Homeri Iliadem-Odyssseiam:

1379.55 : 589 n.

Favorinus Arelatensis:

Omnigena historia (Barigazzi):

fr. 84 : 532 n.

fr. 86 : 564.

Firmicus Maternus:

De errore profanarum religionum:

18 : 253 n.

Mathesis:

2.19.2 : 273 n.

Florus:

Epitoma:

2.34 : 88 n.

4.12.64 sg. : 88 n.

Fragmenta de iure fisci (FIRA, II, p. 628):

8 : 119 n.

Fragmenta Vaticana:

195 : 100 n.

197-98 : 213 n.

298 : 166 n.

Frontinus:

De aquaeductibus urbis Romae:

praef. : 370 n.

1.16 : 363 n.

1.23-63 : 370 n.

99.2 : 95 n.

99.3 : 95 n, 117 n.

100 : 95 n.

101 : 95 n, 214 n.

104 : 95 n.

104.2 : 95 n.

106 : 94 n.

108 : 94 n.

110 : 138 n.

125 : 95 n.

127 (= FIRA, I, pp. 276 sgg., n. 41) : 95 n.

127.3 : 95 n.

129.5 : 95 n.

129.9 (= FIRA, I, pp. 152 sgg., n. 14) : 95 n.

Gromaticae, vedi *Gromatici veteres*.

Fronto:

Epistulae (van den Hout²):

Ad amicos:

1.3.4 : 557 n.

Ad Marcum Antoninum de eloquentia:

1.2 : 525 n.

1.4 : 518 n.

2.6 : 524 n.

2.9 : 567 n.

5.1 : 522 n.

5.4 : 518 n.

13 sgg. : 567 n.

Ad Marcum Antoninum de orationibus:

3 : 568 n.

3.5 : 520 n.

6.7 : 520 n.

13 : 523 n.

Ad Marcum Antoninum imperatorem

3.1 : 510 n.

3.8.2 : 519 n.

4.1 : 520 n.

Ad Marcum Caesarem:

1.6.2 sg. : 111 n.

1.7.4 : 525 n.

- 2.1.3 : 518 n.
 2.3.5 : 518 n.
 2.4.1 : 534 n.
 3.1 : 516 n.
 3.14.1 sg. : 523 n.
 3.15 : 520 n.
 4.3.2 : 524 n.
 4.3.3 : 520 n.
 4.3.5 : 523 n.
 4.22.2 : 518 n.

Ad Lucium Verum imperatorem

- 1.2.2 : 509 n.
 1.10 : 520 n.
 2.1 : 519 n.
 2.1.8 : 378 n.
 2.1.15 : 510 n.
 2.1.22 : 524 n.
 2.3 : 508 n.
 II : 520 n.

Principia historiae:

- 2 : 509 n.
 3 : 509 n.
 5 : 530.
 12-13 : 509 n.
 20 : 510 n.

Gaius:

Institutiones:

- 1.2 : 110 n, 154 n.
 1.4 : 98 n, 155 n.
 1.5 : 86 n, 90 n, 110 n, 137 n, 155 n.
 1.6 : 115 n.
 1.7 : 109 n, 110 n, 156 n.
 1.32-34 : 165 n.
 1.46 : 96 n.
 1.53 : 161 n.
 1.62-63 : 169 n.
 1.67-68 : 170 n.
 1.85 : 104 n.
 1.91 : 162 n.
 1.94 : 108 n.
 1.111 : 167 n.
 1.112-14 : 168 n.
 1.136 : 96 n.
 1.141 : 167 n.
 1.142 : 172 n.
 1.188 : 13 n.
 1.190 : 172 n.
 2.1 : 174 n.
 2.3 : 174 n.
 2.7 : 175 n, 177 n.
 2.14 : 205 n.
 2.30 : 180 n.
 2.31 : 180 n, 181 n.
 2.62 : 171 n.
 2.78 : 178 n.

- 2.79 : 178 n.
 2.92 : 166 n.
 2.120 : 208 n.
 2.163 : 130 n.
 2.197 : 99 n.
 2.270 a : 107 n.
 2.276 : 96 n.
 2.278 : 114 n.
 3.20 : 207 n.
 3.88 : 186 n.
 3.91 : 189 n.
 3.128-33 : 192 n.
 3.134 : 193 n.
 3.136 : 189 n.
 3.141 : 193 n.
 3.145 : 182 n.
 3.149 : 13 n.
 3.151 : 196 n.
 3.152 : 196 n.
 4.2 : 185 n.
 4.61 : 205 n.
 4.64-67 : 205 n.
 4.130-32 : 199 n.
 4.131a : 194 n.

Galenus:

Opera (Kühn):

De usu partium:
 3.10 : 272 n.

Gellius:

Noctes Atticae:

- 1.3 : 561.
 1.3.21 : 529 n.
 1.5 : 559.
 1.6.1-2 : 89 n.
 1.6.4 sgg. : 552.
 1.10 : 517 n.
 1.12.18 : 31 n.
 1.14 : 558.
 1.15.18 : 551 n.
 1.18.3 : 558.
 1.22.9 sgg. : 552.
 2.2.12 sg. : 559.
 2.5.1 : 568.
 2.5.3 : 568.
 2.8 : 563.
 2.9 : 563.
 2.12 : 563.
 2.16 : 553.
 2.18 : 562.
 2.21 : 530 n, 550.
 2.23 : 529 n.
 2.24.14 sg. : 120 n.
 2.26 : 527 n.
 2.27 : 552.
 2.29 : 563.
 3.1.1 : 549 n.

3.1.5 sg.: 551.
 3.7 : 530 n.
 3.7.21 : 559.
 3.8.6-8 : 559.
 3.9 : 554.
 3.16.3-5 : 529 n.
 4.1 : 550.
 4.1.17 : 13 n.
 4.1.20 : 13 n.
 4.4.1-2 : 24 n.
 4.8 : 560.
 4.11.11 : 559.
 5.4 : 549, 552, 555.
 5.18 : 555.
 6.2.1 : 553.
 6.3 : 558.
 6.3.52 : 558.
 6.3.53 : 558.
 6.7 : 552.
 6.7.3 : 651.
 6.15.1 : 31 n.
 6.20 : 555.
 7.6.12 : 547 n, 551.
 7.8 : 530 n.
 7.13 : 549 n.
 8.2 : 518 n.
 8.3 : 553, 568.
 9.4 : 554.
 9.4.1-5 : 550.
 9.5 : 563.
 9.9 : 529 n.
 9.9.12 sgg.: 551.
 9.10 : 552.
 9.13 : 559.
 9.14.3 : 556.
 9.15.1 : 552.
 10.3 : 558.
 10.11 : 555.
 10.20.2 : 40 n.
 10.22.1 : 564.
 10.22.24 : 564.
 11.2 : 557.
 11.4 : 529 n.
 11.7 : 516, 549.
 11.13 : 552.
 11.16 : 557.
 12.1.20 : 531 n.
 12.2 : 417 n, 562.
 12.5 : 560.
 12.5.10 : 561.
 12.5.13 sg.: 561.
 12.11.1 : 553.
 12.13.1 : 547 n.
 13.4 : 530 n, 556.
 13.11 : 554.
 13.12.1-4 : 16 n, 559.

13.17 : 557, 562.
 13.18.2 : 551.
 13.18.2-3 : 547 n.
 13.21 : 555.
 13.21.1 : 551.
 13.22.552.
 14.1 : 351 n.
 14.2.1 : 547 n.
 14.2.11 : 551.
 14.4 : 560.
 14.6 : 532.
 14.7 : 557.
 15.4 : 554.
 15.7 : 563.
 15.9 : 555.
 15.10 : 554.
 15.12 : 559.
 15.20 : 554.
 15.22 : 554.
 15.30 : 551, 557.
 16.1 : 558.
 16.2 : 563.
 16.6.1-12 : 550.
 16.8 : 563.
 16.8.15-17 : 563.
 16.10 : 549, 550, 556.
 16.10.9 sgg.: 552.
 16.13 : 556.
 16.14 : 555.
 16.15 : 564.
 16.19 : 554.
 17.1 : 520 n.
 17.1.1 : 549 n.
 17.8 : 549.
 17.10 : 529 n.
 17.10.1 : 550.
 17.11.564.
 17.14 : 563.
 17.21 : 557.
 18.5.1 : 552.
 18.5.11 : 556.
 18.9.4 : 556.
 18.10 : 564.
 18.12 : 555.
 18.13 : 550.
 19.1 : 561.
 19.5 : 550.
 19.7 : 552.
 19.8.1 : 551.
 19.9 : 527 n.
 19.11 : 501, 553.
 19.12 : 561.
 19.12.1 : 547 n.
 19.13 : 557.
 19.14.1-4 : 559.
 20.1 : 53 n, 528 n, 556, 562, 566.

- 20.1.13 : 31 n.
 20.1.20 : 556.
 20.1.22 : 562.
 20.1.39-41 : 562.
 20.2 : 557.
 20.4 : 560.
 20.6.1 : 551.
 20.7 : 555.
 20.8 : 552.
 20.30 : 557.
- Germanicus:
Prognostica:
 444 sgg.: 393.
 558 sgg.: 394 n.
- Gromatici veteres (Lachmann; vedi anche CAR, Thulin):
 Frontinus:
De controversiis cum commento Agenni Urbici:
 p.7 (Thulin): 98 n.
- Hyginus gromaticus:
De condicionibus agrorum:
 pp. 82 sg. (Thulin): 120 n.
- Hermas:
Mandata:
 8.10 : 318 n.
Similitudines:
 2.27.2 : 318 n.
Visiones:
 2.4.3 : 309 n.
- Herodianus:
Ab excessu divi Marci:
 4.12.1 : 145 n.
 5.5-6 : 249 n.
 5.9 : 146 n.
- Hippolytus Romanus:
Commentarium in Daniele:
 4.8-9 : 628 n.
Refutatio omnium haeresium:
 9.12.10 : 308 n.
Traditio apostolica:
 15 : 315 n.
 15-17 : 299 n.
 17 : 315 n.
- Horatius:
Carmen saeculare:
 17 sgg.: 88 n, 96 n.
 45 sgg.: 88 n.
Epistulae:
 1.3 : 391.
 2.1.2.sg. : 88 n.
 2.2.183 : 273 n.
- Odes:
 2.12.1-12 : 509 n.
 3.6 : 240 n.
- 3.24.25 sgg. : 88 n.
 3.24.35 sg. : 88 n.
 4.5.17 sgg. : 88 n.
 4.15.9 sgg. : 88 n.
- Ignatius:
Ad Magnesiam:
 8.10 : 303 n.
Ad Philadelphiam:
 6.1 : 303 n.
 8.2 : 303 n.
Ad Polycarpum:
 4.3 : 301 n.
- Ioannes Chrysostomus:
Omiliae adversus Iudaeos:
 in PG, XLVIII, coll. 843-942 : 303 n.
- Ioannes Lidus:
De mensibus:
 4.59 : 253 n.
- Iosephus Flavius:
Antiquitates Iudaicae:
 15.354 sgg.: 127 n.
 16.163 : 117 n.
 16.164 : 117 n.
 16.165 : 117 n.
 17.272 : 285 n.
 17.273 : 285 n.
 17.278-85 : 285 n.
 18.65 sgg. : 263 n.
 19.279 : 121 n.
 19.280-85 : 121 n.
 19.287-91 : 121 n.
 19.288 : 121 n.
 20.160 : 285 n.
 20.167-72 : 285 n.
 20.188 : 285 n.
- Bellum Iudaicum*:
 2.57 : 285 n.
 2.60 : 285 n.
 2.258-65 : 285 n.
 2.387-90 : 342 n.
 2.444 : 285 n.
 3.71-108 : 342 n.
 3.361-74 : 338 n.
 7.323-88 : 338 n.
- Ireneus:
Adversum haereses:
 1.6.3 : 299 n.
 1.28.2 : 300 n.
- Isidorus Hispalensis:
Etymologiae (Lindsay):
 5.1.5 : 15 n, 88 n.
- Julianus:
Orationes:
 3.3-4 : 253 n.
 4.132-33 : 249 n.

- 5.16a : 253 n.
5.169c-d : 253 n.
Iustinus historicus:
 Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi:
 43.5.12 : 105 n.
Iustinus martyr:
 Apologia I:
 17 : 298 n.
 61 : 315 n.
 606 : 257 n.
 Apologia II:
 2 : 298 n.
 2.6 : 299 n.
 10.8 : 305 n.
 Dialogus cum Thryphone Iudaeo:
 16.4 : 304 n.
 47.4 : 304 n.
 70 : 257 n.
[Iustinus martyr]:
 Epistula ad Diognetum:
 5-6 : 300 n.
Iuvenalis:
 Satirae:
 1.3 : 502.
 1.1-14 : 494.
 1-3 : 494.
 1.36 : 494.
 1.147 sgg. : 486.
 3.92-97 : 494.
 3.172-79 : 495.
 6.44 : 495.
 6.63-66 : 495.
 6.292-93 : 337 n.
 6.489 : 264 n.
 6.511 sgg. : 260 n.
 6.526 sgg. : 264 n.
 6.634 sgg. : 488.
 7.36-47 : 494.
 7.53 sgg. : 495.
 7.87 : 495.
 7.92 : 495.
 8.183-88 : 494.
 8.195-98 : 494.
 13.110 sg. : 494.
 15-27 sgg. : 488

Lex duodecim tabularum (FIRA, I):
 6.1 : 208 n.
Livius:
 Ab urbe condita:
 praef. 9 : 88 n.
 5.52 : 259 n.
 9.16.19 : 626 n.
 9.18.6 : 628 n.

38.8.1 : 134 n.
39.8 sgg. : 264 n.
Periochae:
 59 : 89 n, 94 n.
 134 : 127 n.
Lucanus:
 Pharsalia:
 1.1-4 : 450 n.
 1.670 : 422.
 6.423 sgg. : 337 n.
 8.31 : 260 n.
 8.494-95 : 328 n.
 9.549 sgg. : 337 n.
Lucianus Samosatensis:
 Demonax:
 11 : 272 n.
 De morte Peregrini:
 12-13 : 307 n.
 13 : 301 n.
 Ermotinus:
 84 : 348 n.
 Historia vera:
 27.17 : 359 n.
 Icaromenippus:
 25 : 348 n.
 29-30 : 348 n.
 Philopseudes sive incredulus:
 16 : 275 n.
 Pro lapsu inter salutandum:
 13 : 135 n, 137 n.

Macrobius:
 Saturnalia:
 1.17-23 : 249 n.
Manilius:
 Astronomica:
 1.113 sg. : 394.
 1.247-54 : 325 n.
 1.483-531 : 325 n.
 2.49 sgg. : 395.
 2.53 sgg. : 394.
 2.115 sgg. : 395.
 2.137 sgg. : 395.
 2.145 sgg. : 395.
 3.1 : 394.
 3.3 sgg. : 395.
 3.5 sgg. : 395.
 3.31 sgg. : 394.
 3.38 sgg. : 395.
 4.1-118 : 325 n.
 4.430 sgg. : 394.
 4.866 sgg. : 395.
Marcus Aurelius:
 Meditationes:
 1.6 : 275 n, 357 n.

1.7 : 357 n.
 1.14 : 359 n.
 1.14.1-2 : 369 n.
 1.15 : 358 n.
 1.17 : 356 n.
 1.29 : 359 n.
 2.1 : 358 n.
 2.13 : 356 n.
 3.3 : 357 n.
 3.4 : 358 n.
 3.5 : 357 n.
 3.12 : 256 n.
 3.16 : 256 n.
 4.3 : 360 n.
 4.12 : 359 n.
 4.18 : 358 n.
 4.28 : 357 n.
 4.29 : 359 n, 360 n.
 4.43 : 357 n.
 4.48 : 357 n.
 5.1 : 359 n.
 5.10 : 358 n.
 5.16 : 358 n.
 5.28 : 358 n.
 6.30 : 359 n.
 6.42 : 359 n.
 6.44 : 359 n.
 6.46 : 358 n.
 6.54 : 358 n.
 7.1 : 358 n.
 7.5 : 359 n.
 7.7 : 359 n.
 7.24 : 358 n.
 7.26 : 358 n.
 7.28 : 360 n.
 7.49 : 357 n.
 7.59 : 360 n.
 7.63 : 358 n.
 8.7 : 360 n.
 8.9 : 358 n.
 8.16 : 359 n.
 8.25 : 357 n.
 8.31 : 357 n.
 8.34 : 359 n.
 8.52 : 360 n.
 9.1-2 : 358 n.
 9.8 : 359 n.
 9.9 : 358 n.
 9.15 : 358 n.
 9.27 : 358 n.
 9.30 : 357 n.
 9.34 : 358 n.
 9.42 : 358 n.
 10.36 : 358 n.
 10.38 : 360 n.
 10.49 : 358 n.

11.9 : 358 n.
 11.13 : 358 n.
 11.15 : 358 n.
 11.18 : 358 n, 359 n.
 11.20 : 360 n.

Martialis:

Epigrammata:

8.55 : 444.
 8.70 : 465 n.
 9.26 : 465 n.
 12.18 : 487 n.

Martyrium Polycarpi:

9.2 : 233 n.

10.1 : 233 n.

Maximus Tyrius:

Orationes (Hobein):

12 : 273 n.

15 : 273 n.

17 : 273 n.

41 : 273 n.

Minucius Felix:

Octavius:

9.2 : 301 n.

31.8 : 301 n.

36.3-7 : 305 n.

Nicolaus Damascenus:

Vita Caesaris:

fr. 125-26 (Jacoby): 626 n.

Origenes:

Contra Celsum:

1.68 : 275 n.

2.1-3 : 303 n.

3.44 : 305 n.

6.42 : 279 n.

8.73 : 298 n.

Orosius:

Historia adversus Paganos:

6.22.3 : 88 n.

Ovidius:

Epistulae ex Ponto:

1.3 : 391.

2.7.56 : 116 n.

4.13-45 sg. : 392 n.

4.16 : 391.

Fasti:

2.141 : 92 n.

Metamorphoses:

15.832 sgg. : 88 n.

15.833 : 92 n.

Tristia:

2.88 : 387 n.

2.131 sgg. : 116 n.

2.131-32 : 217 n, 220 n.

2.137 : 116 n.

- 2.234 : 387 n.
- 2.513 : 387 n.
- 4.10.41-55 : 384 n.
- 5.2.55 sgg. : 116 n.
- 5.2.57 sg. : 116 n.

Passio Perpetuae et Felicitatis:

3-10 : 577.

11-13 : 577.

Pauli Sententiae (FIRA, II):

1.21.4 : 236 n.

1.21.5 : 236 n.

2 : 235 n.

2.17.3 : 194 n.

2.26 : 212 n.

3.4A.3 : 102 n.

3.4B.10a (= *Digesta*, 28.2.26): 102 n.

5.4.11-22 : 203 n.

5.4.13-21 : 236 n.

5.17.2(3) : 231 n.

5.18-30 : 232 n.

5.21 : 266 n.

5.22.3 : 231 n, 266 n.

5.23.17 : 266 n.

5.25.9(10) : 235 n.

5.25.12 : 234 n.

5.26 : 211 n.

5.26.1 : 226 n.

5.26.4 : 234 n.

5.29 : 211 n.

5.29.1 : 233 n.

5.30b.1 : 231 n.

5.35.2 : 228 n.

Pauli sententiarum fragmentum Leidense:

9-12 : 211 n.

Persius:

Satirae:

1.69-75 : 272 n.

Petronius:

Satyricon:

34.19 : 337 n.

35.1-4 : 337 n.

39.5-15 : 337 n.

50-51 : 369 n.

62-63 : 352 n.

71.1 : 335 n.

71.12 : 327 n.

Phaedrus:

Fabulae

2 epil. 8 sg. : 396.

Philo Alexandrinus:

Legatio ad Gatium:

143-47 : 627 n.

149 : 627 n.

153 : 627 n.

349 sgg. : 222 n.

Philostratus (Kayser):

Vita Apollonii Tyanaei:

1.1 : 272 n.

1.8 : 349 n.

1.13-14 : 349 n.

1.26 : 349 n.

1.37 : 349 n.

3.16-50 : 349 n.

4.11 : 272 n.

4.20 : 349 n.

4.45 : 349 n.

5.12 : 350 n.

5.27 : 246 n.

5.27-39 : 339 n.

5.33 : 339 n.

6.8-22 : 349 n.

Vitae sophistarum:

2.1 (p. 548): 104 n.

Plato:

Res publica:

6.19 : 249

Timaeus:

40B : 249 n.

Plinius Maior:

Naturalis historia:

praef. 6 : 367 n.

praef. 11 : 367 n.

praef. 13-14 : 368 n.

praef. 14 : 368 n.

praef. 20 : 375 n.

praef. 24 : 364 n.

2.17-18 : 337 n, 627 n.

4.1-7 : 337 n.

4.13 : 263 n.

5.13[14].69 : 105 n.

6.100 : 368 n.

7.147-50 : 629 n.

7.188-91 : 351 n.

12.4 : 369 n.

13-14 : 367 n.

14.1-7 : 629 n.

14.2 : 364 n.

29.14 : 363 n.

33.7-30 : 213 n.

33.8.33 : 213 n.

34.62 : 635 n.

34.84 : 636 n.

35.26 : 635 n.

Plinius Minor:

Epistulae:

1.5 : 332 n.

1.8 : 368 n.

1.10 : 339 n.

1.12 : 339 n.

1.22 : 339 n.

1.22.3 : 49 n.

- 3.7 : 339 n.
 4.9.17 : 219 n.
 4.13 : 377 n.
 4.27 : 565 n.
 4.29 : 214 n.
 4.30 : 565 n.
 5.5 : 331 n.
 6.21 : 501 n.
 6.31.3-12 : 129 n.
 6.31.6 : III n.
 7.19 : 332 n.
 7.27 : 352 n.
 9.96 : 283 n.
 10.30.1 : 141 n.
 10.37-38 : 369 n.
 10.57(65) : 226 n.
 10.65.2 : II n, III n, 121 n.
 10.65.3 : 104 n, 120 n.
 10.66.2 : 104 n, III n.
 10.79.2 : 120 n.
 10.79.4 : 120 n.
 10.79.5 : 120 n.
 10.80 : 120 n.
 10.81.5 : III n.
 10.96 : 226 n, 267 n, 296 n, 299 n.
 10.96.7 : 142 n, 267 n.
 10.96.9 : 305 n, 309 n.
 10.97 : 296 n.
 10.97.1 : 141 n.
 10.107 : 107 n.
 10.110.1 : 141 n.
 10.111 : 141 n.
 10.113 : III n.

Panegyricus Traiani:

- 3.20.10-12 : 468.
 6.17 : 468.
 7.28 : 468.
 9.2 : 468.
 36.4 : 112 n.
 77.2-4 : 129 n.
 80.1-3 : 129 n.

Plotinus:

Enneades:

- 2.9.14 : 275 n.

Plutarchus:

Moralia:

Ad principem ineruditum:

- 3.780c-f : 343 n.

Consolatio ad uxorem:

- 611 D : 276 n.

De defectu oraculorum:

- 10-13, 414f-417b : 273 n.

- 13, 416d-417b : 273 n.

De exilio:

- 605b-c : 629 n.

De Stoicorum repugnantis:

- 2.10.33a-d : 341 n.

De superstitione:

- 168 B-F : 275 n.

De tranquillitate animi:

- 9.469e-470a : 342 n.

- 470c : 629 n.

De virtute morali:

- 12.452b : 342 n.

Non posse suaviter vivi secundum Epicurum:

- 20-28, 1100e-1106a : 354 n.

Praecepta gerendae Reipublicae:

- 17-18.814a-d : 343 n.

- 19.815a-b : 343 n.

- 32.824b-d : 343 n.

Regum et imperatorum apophthegmata:

Caesar Augustus:

- 5, 207b-c : 101 n.

Vitae parallelae:

Marcellus:

- 17.6 : 363 n.

Polybius:

Historiae:

- 1.1.2 : 375 n, 376 n.

- 12.26b.1 : 145 n.

- 18.45.10 : 134 n.

Polycarpus:

Ad Philippenses:

- 4.2 : 301 n.

- 12.3 : 298 n.

Porphyrius:

Vita Plotini:

- 7-9 : 278 n.

Posidonius Apamensis:

De oceano:

- fr. 28 (Jacoby): 368 n.

Propertius:

Elegiae:

- 2.7 : 88 n.

Prudentius:

Contra Symmacum:

- 1.450 : 273 n.

Ptolemaeus (Claudius):

Tetrabiblos:

- 1.3.5-12 : 352 n.

Quintilianus:

Institutiones oratoriae:

- 1.6.1 : 515.

- 1.6.39 : 515

- 1.6.40 : 515.

- 1.6.41 : 515.

- 3.10.1 : 219 n.

- 7.2.18-20 : 219 n.

- 8.praef. 31 : 515.

- 8.2.12 : 516.
8.5.33 : 516.
10.1.104 : 332 n.
10.1.126 : 417 n.

Sallustius:

Historiarum fragmenta (Maurenbrecher):

- 1.55.13 : 89 n.
36.30 : 507.

Scholia Gronoviana (Stangl):

- p. 314 : 89 n.

Scriptores Historiae Augustae:

Vita Hadriani:

- 15.12 : 532.
16.1 : 512 n.
16.6 : 521 n.
18.1 : 109 n, 221 n.
19.6 : 502 n.
22.8 : 108 n.

Vita Aelii Veri:

- 5.9 : 498 n.

Vita Antonini Pii:

- 11.3 : 513 n.

Vita Marci Antonini:

- 13 : 247.
24.4 : 356 n.
44.4 : 263 n.

Vita Commodi Antonini:

- 9 : 248 n, 260 n.
13.2 : 513 n.
15.4 : 513 n.
18-19 : 513 n.

Vita Pertinacis:

- 15.8 : 513 n.

Vita Antonini Caracalli:

- 9.10 : 260 n.

Vita Macrini:

- 13.1 : 107 n, 145 n.

Vita Alexandri:

- 29.2 : 283 n.
60.6 : 263 n.

Seneca philosophus:

Apocolocyntosis:

- 7.4-5 : 220 n.
12.2 : 39 n.

De beneficiis:

- 2.20.1-2 : 329 n.
3.18-28 : 334 n.
3.23.1-4 : 327 n.
7.16.6-9 : 329 n.
16.3 : 272 n.
20.1.1-2 : 329 n.

De brevitate vitae:

- 18 : 225 n.
19 : 225 n.

De clementia:

- 1.6 : 327 n.
1.18.1-2 : 334 n.
2.1.2 : 226 n.

Dialogi:

Ad Marciam de consolatione:

- 1.2-4 : 332 n.
15.1 : 333 n.
23.3 : 276 n.

Ad Novatum de ira:

- 2.15.1-5 : 326 n.
3.16-19 : 327 n.
3.23.4-8 : 327 n.

Ad Polybium:

- 6.5 : 105 n.
12.3 : 326 n.
13.2-4 : 326 n.
17.3-6 : 326 n.

De providentia:

- 2.1-10 : 336 n.
4.14-15 : 326 n.
5.6-8 : 333 n.

De tranquillitate animi:

- 4.2-4 : 329 n.
5.1-3 : 329 n.
9.4-5 : 323 n.
10.1-4 : 333 n.
11.9-11 : 333 n.
14.4-10 : 321 n.

De vita beata:

- 15.7 : 333 n.
21-26 : 336.

Epistulae morales ad Lucilium:

- 1.1 : 334 n.
2.6 : 336 n.
3.22 : 339 n.
4.4 : 337 n.
4.7 : 333 n.
5 : 338 n.
5.8-9 : 337 n.
6.5 : 338 n.
6.5-7 : 323 n.
7.1-8 : 338 n.
8.1-6 : 330 n.
11 : 337 n.
13 : 336 n, 337 n.
17.3-5 : 336 n.
18 : 336 n.
20.10-13 : 336 n.
21.7 : 336 n.
24.6-8 : 323 n.
26 : 337 n.
30 : 337 n.
31.11 : 335 n.
32.4 : 337 n.

33.4.11 : 323 n.

41 : 351 n.

42.10 : 334 n.

44.1-5 : 335 n.

45 : 323 n.

47 : 334 n.

50.4 : 333 n.

51 : 336 n.

64 : 363 n.

64.7.10 : 323 n.

68.1-2 : 330 n.

70 : 229 n, 337 n.

75.18 : 334 n.

76.33-35 : 337 n.

77 : 336 n.

88 : 323 n, 335 n.

88.21 : 363 n, 378 n.

90 : 335 n, 363 n, 369 n.

90.20 : 369 n.

90.24 : 365 n.

90.25 : 363 n.

90.26 : 363 n.

90.31 : 369 n.

90.34-35 : 363 n.

91 : 337 n.

94.69-72 : 338 n.

95.47-50 : 351 n.

95.50 : 271 n.

95.72 : 324 n.

96.5 : 336 n.

98.2 : 334 n.

98.10 : 334 n.

98.17 : 324 n.

103.4-5 : 339 n.

104.27 sg. : 324 n.

104.29-33 : 329 n.

105.3-6 : 339 n.

108.13-22 : 350 n.

113.29-30 : 327 n.

114.17-19 : 515 n.

119.6 : 336 n.

Naturales quaestiones:

1.praef. : 417.

1.16.1 : 103 n.

2.32-50 : 337 n.

4.14.20 : 329 n.

7.25 : 363 n.

Seneca rhetor:

Controversiae:

1.praef. : 12 : 399 n.

2.4.12 sg. : 399.

3.praef. : 8 sgg. : 399 n.

10.praef. : 14 : 127 n.

Settimius Severus:

De vita sua (Peter):

fr. 1 : 512 n.

Statius:

Silvae:

4.4.51 sgg. : 444 n.

5.1.83 sgg. : 105 n.

Thebais:

1.1 : 448.

7.193 sgg. : 450.

10.445 sgg. : 444 n.

12.443 : 450.

12.816 : 444 n.

Strabo:

Geographica (Meinecke):

1.1.22 : 377 n.

Suetonius:

De grammaticis et rhetoribus:

24.2 sg. : 517 n.

De poetis:

Horatius:

p. x (Borzák): 105 n.

De vita Caesarum:

Divus Iulius:

44.1-4 : 15 n.

44.2 : 88 n.

76.1 : 88 n.

Divus Augustus:

27.5 : 89 n.

28.2 : 88 n, 115 n.

30 : 242 n.

30.1-2 : 224 n.

32.2 : 213 n.

32.2-3 : 214 n.

33.1 : 127 n, 128 n.

33.1-2 : 220 n.

33.3 : 127 n.

34.1 : 211 n, 212 n.

35.3 : 94 n, 221 n.

36.1 : 92 n, 98 n.

37.1 : 223 n.

40.3 : 101 n.

40.5 : 115 n.

42.2 : 115 n.

44.3 : 120 n.

45.3 : 106 n.

50 : 101 n.

51.1-2 : 220 n.

53.1 : 116 n.

53.2 : 101 n.

54 : 99 n.

56.1 : 116 n.

56.25.5 : 116 n.

57.3 : 242 n.

65.2 : 94 n.

66.2 : 217 n.

72.2 : 127 n.

84.1 sg. : 94 n.

89.2 : 89 n, 94 n, 116 n.

89.3 : 115 n.

97.3 : 127 n.

Tiberius:

8 : 217 n.

21.1 : 90 n.

27 : 98 n.

30 : 218 n, 220 n.

31.1 : 99 n.

36 : 263 n.

37.1 : 225 n.

41 : 213 n.

49.1 : 218 n.

52.3 : 218 n.

Caius [Caligula]:

1.1 : 98 n.

2 : 218 n.

16.1 : 217 n, 332 n.

16.2 : 213 n.

22 : 247 n.

34.2 : 38 n, 103 n.

Divus Claudius:

12.1 : 99 n, 122 n.

12.2 : 129 n.

14 : 129 n.

14.2-3 : 220 n.

14-15 : 129 n.

15 : 220 n.

18.2 : 129 n.

23.1 : 114 n.

25.3 : 302 n.

25.5 : 120 n, 263 n.

28 : 105 n.

33 : 220 n.

33.1 sg. : 129 n.

37.1 : 129 n.

40.3 : 129 n.

42 : 645 n.

46 : 129 n.

Nero:

4 : 116 n.

15.1 : 129 n.

16.2 : 296 n.

17 : 122 n.

52 : 327 n.

Otho:

12.21 : 260 n.

Vitellius:

2.3 : 218 n.

Divus Vespasianus:

7.2 : 246 n.

8 : 636 n.

11 : 99 n.

12 : 636 n.

20 : 636 n.

Divus Titus:

8.5 : 123 n.

Domitianus:

1 : 260 n.

8.1 : 129 n.

23 : 484 n.

Suida:

Lexicon (Adler):

v. «Philostratus», 249 n.

Tacitus:

Agricola:

2 : 492 n.

3 : 339 n.

4 : 327 n.

14.1 : 125 n.

42.4 : 492 n.

Annales:

1.1 : 473 n.

1.24.1 : 134 n.

1.72.3 : 217 n, 233 n.

1.74.5 : 219 n.

1.77.2 sg. : 106 n.

1.77.3 : 99 n, 102 n.

2.50 : 218 n.

2.67 : 218 n.

2.85 : 218 n, 263 n.

2.88.3 : 477 n.

3.10-12 : 220 n.

3.10-18 : 218 n.

3.22-23 : 218 n.

3.22.1 : 218 n.

3.25.1 : 92 n.

3.28 : 476 n.

3.28.1 : 88 n.

3.28.2 : 88 n.

3.29.1 : 98 n.

3.30.1 : 213 n.

3.53.2 : 98 n.

3.55 : 477 n.

3.60.1 : 99 n.

3.68.1 : 217 n.

3.75 : 32 n, 33 n.

3.243 : 476 n.

4.2.1 : 225 n.

4.4.1 : 98 n.

4.15 : 220 n.

4.16.1-3 : 97 n.

4.16.3 : 96 n.

4.20 : 475 n.

4.21.3 : 217 n.

4.22 : 218 n.

4.31.4 : 218 n.

4.32 sg. : 474 n.

4.34-35 : 332 n.

4.42.3 : 218 n.

6.7.1 : 218 n.

6.10.3 : 475 n.
 6.11 : 223 n.
 6.12.1 sg. : 99 n.
 6.26 : 38 n.
 6.26.3 : 218 n.
 11.2.1 : 129 n.
 11.3.1 : 129 n.
 11.5.1 : 220 n.
 11.21 : 352 n.
 11.24.1-25.1 : 99 n.
 11.35.2 : 129 n.
 11.36.2 : 129 n.
 11.37.2 : 129 n.
 12.59 : 265 n.
 12.60.1 : 99 n.
 12.60.1-4 : 122 n.
 12.60.2 : 102 n.
 13.4.2 : 129 n, 220 n.
 13.32 : 264 n.
 13.42-43 : 335 n.
 13.50.1-51.2 : 122 n.
 14.16 : 327 n.
 14.20.5 : 213 n.
 14.31 : 245 n.
 14.43 : 39 n.
 14.43.1 : 97 n.
 14.44 : 40 n.
 14.47 : 475 n.
 14.52-57 : 335 n.
 15.4 : 296 n.
 15.22.1 : 99 n.
 15.42 : 369 n.
 15.44 : 266 n, 267 n, 283 n.
 16.16 : 474 n.
 25.1 : 99 n.

Dialogus de oratoribus:

7.1 : 220 n.
 10.1.125 sgg. : 459.
 23 : 515 n.
 36-37 : 337 n.
 40 : 473.
 41 sg. : 473.

Germania:

33.2 : 474.

Historiae:

1.1 : 339 n, 398 n, 473 n.
 1.3.2 : 474 n.
 1.4.2 : 631 n.
 1.22 : 265 n.
 1.58.1 : 105 n.
 2.38 : 476 n.
 3.74 : 260 n.
 4.5 : 331 n.
 4.48 : 133 n.
 4.81 : 246 n.

Talmud Babyloniensis:

Sanhedrin:

43a : 304 n.
 107b : 304 n.

Sota:

47a : 304 n.

Tatianus Syrius:

Oratio ad Graecos:

32 : 305 n.

Tertullianus:

Apologeticum:

5 : 296 n.
 9.13 : 299 n.
 25 : 253 n.
 37.4 : 305 n.
 39.8 : 301 n.
 42.1-3 : 300 n.

De praescriptione haereticorum:

39.3 sg. : 504 n.

Testamentum Novum:

Ioannes:

1.8 : 288 n.
 1.19-34 : 288 n.
 2.3 : 318 n.
 3.25-30 : 288 n.
 4.53 : 293 n.
 7.3-5 : 291 n.
 9.22 : 304 n.
 16.2 : 304 n.

Lucas:

1.1-4 : 308 n.
 8.2-3 : 306 n.
 9.58 : 290 n.
 14.16 : 290 n.

Marcus:

3.31-35 : 291 n.
 4.17 : 297 n.
 5.37 : 291 n.
 6.3 : 306 n.
 6.8-10 : 290 n.
 9.2 : 291 n.
 13.3 : 291 n.
 13.9-13 : 297 n.
 13.12 : 301 n.
 14.33 : 291 n.

Matthaeus:

5.10 sg. : 297 n.
 8.20 : 290 n.
 10.37 : 290 n.
 18.15-18 : 313 n.
 21.43 : 303 n.
 23.7 : 303 n.

Acta Apostolorum:

1.13-15 : 291 n.
 2.14-37 : 291 n.
 2.44-45 : 291 n.

3-5 : 291 n.
 4.32-35 : 306 n.
 4.32-37 : 291 n.
 5.I-II : 291 n, 313 n.
 6.1 : 292 n.
 6.9 : 292 n.
 10 : 291 n.
 10.1 : 293 n.
 11.14 : 293 n.
 11.19-20 : 292 n.
 11.26 : 292 n.
 12.2 : 291 n.
 12.17 : 291 n.
 13.1 : 314 n.
 13.12 : 308 n.
 15 : 313 n.
 15.6 : 291 n.
 15.7 : 291 n.
 15.13 : 291 n.
 15.20 : 299 n.
 15.20-29 : 299 n.
 15.22 : 291 n.
 15.29 : 299 n.
 16.15 : 293 n.
 16.31-34 : 293 n.
 16.37 sg. : 308 n.
 17.4.12 : 308 n.
 17.34 : 308 n.
 18.2 : 302 n.
 18.8 : 293 n.
 19.1-7 : 288 n.
 19.31 : 308 n.
 21.18 : 291 n.
 21.25 : 299 n.
 22.25-29 : 308 n.
 25.10-12 : 308 n.

Paulus:

ad Colossenses:

3.18-4 : 301 n.
 4.15 : 293 n.

I ad Corinthios:

5.1-13 : 313 n.
 5.5 : 313 n.
 6.1-II : 299 n.
 7.10-16 : 299 n.
 7.39 : 299 n.
 8.10 : 299 n.
 8.10 : 299 n.
 9.20 : 302 n.
 11.30 : 313 n.
 12.28 sg. : 314 n.
 16.1-4 : 306 n.
 16.19 : 293 n.

II ad Corinthios:

8-9 : 306 n.
 11.24 : 302 n.

ad Ephesios:

5.22-6.9 : 301 n.

ad Galatos:

1.17 : 291 n.
 1.18 : 291 n.
 1.19 : 291 n.
 2.1-10 : 313 n.
 2.9 : 291 n, 306 n, 314 n.
 2.11-13 : 313 n.
 2.12 : 291 n.
 3.28 : 301 n.

ad Philemonem:

1 : 293 n.

ad Philippenses:

1.1 : 311 n.

ad Romanos:

9-II : 302 n.
 12-13 : 318 n.
 13.1-7 : 298 n.
 15.23 : 307 n.
 15.25-28 : 306 n.
 16.5 : 293 n.
 16.10-II : 293 n.
 16.14-15 : 293 n.
 16.15-16 : 293 n.

I ad Thessalonicenses:

1.9 : 298 n.
 2.14 : 297 n, 301 n.
 3.3 sg. : 297 n.
 4.2 : 314 n.
 4.5 : 299 n.

4.11-12 : 300 n.

II ad Thessalonicenses:

1.4-7 : 297 n.
 3.14-15 : 313 n.

I ad Timotheum:

2.1-2 : 298 n.
 3.2 : 318 n.
 4.3 : 300 n.

ad Titum:

1.8 : 318 n.
 3.1 : 298 n.

Petrus:

I Epistula:

2.12 : 297 n.
 2.18-3.7 : 301 n.
 3.13-17 : 297 n, 298 n.
 4.1.19 : 297 n.
 5.8 sg. : 297 n.

Apocalypsis Ioannis:

2.13 : 297 n.
 2.14 : 299 n.
 2.21 : 313 n.
 2.22-23 : 313 n.
 6.9-II : 297 n.
 7.9-17 : 297 n.

*Testamentus Vetus:**Isaia:*

33.14 : 257.

40.3 : 287.

Tituli ex corpore Ulpiani (FIRA, II):

20.10 : 102 n.

24.27 : 97 n.

24.28 : 123 n.

25.8 : 107 n.

25.12 : 114 n.

26.7 : 100 n.

*Valerius Maximus:**Facta et dicta memorabilia:*

6.2.12 : 88 n.

7.7.3 : 128 n.

8.15.6 : 134 n.

*Varro:**De re rustica:*

1.2.12 sgg. : 370 n.

1.2.22 : 370 n.

*Velleius Paterculus:**Historia Romana:*

2.89.2 : 627 n.

2.89.3 sg. : 88 n.

*Vergilius:**Aeneis:*

6.365 : 531.

7.93 : 550.

*Vitruvius:**De architectura:*

1.1 : 369 n.

2.1 : 363 n.

10.praef. : 366 n.

10 : 370 n.

10.11 : 366 n.

11.3 sgg. : 370 n.

*Zonaras:**Epitome historiarum:*

11.20 : 104 n.

*Zosimus:**Historia nova:*

1.61 : 249 n.

Epigrafi.

«Année Epigraphique»:

1948, 109 : 120 n.

1978, 145 : 94 n.

1984, 507 : 125 n.

1984, 508 (*Tabula Siarensis*, fr. II, col. b., ll.

23 sg., ll. 81 sg.): 117 n.

1984, 508 (*Tabula Siarensis*, fr. II, col. b., l.

24): 93 n.

1984, 508 (*Tabula Siarensis*, fr. I, ll. 15-16): 133 n.*Carmina Latina Epigraphica:*

97 (= CIL, IX, 1164): 502 n.

Corpus Inscriptionum Judaicarum:

II, 738 (= IGR, IV, 1327): 294 n.

II, 766 (= MAMA, VI, 264): 294 n.

Corpus Inscriptionum Latinarum:

III, 536 (= ILS, 1575): 136 n.

III, 1443 : 124 n.

III, 7086 : 133 n, 136 n.

V, 7567 : 213 n.

VI, 570-73 : 260 n.

VI, 943 : 637 n.

VI, 944 : 636 n.

VI, 4249 : 105 n.

VI, 5181 : 103 n, 105 n.

VI, 8596 : 105 n.

VI, 8813 : 136 n.

VI, 8814 : 136 n.

IX, 2438 (= FIRA, I, n. 61): 226 n.

X, 1781 : 259 n.

IX, 1164 (= CLE, 97): 502 n.

*FIRA, I:*n. 13 (*Tabula Heracleensis vulgo lex Iulia municipalis*), pp. 142 sgg., ll. 52-72 : 94 n.n. 15 (*Lex quae dicitur de imperio Vespasiani*), pp. 152 sgg. : 91 n.n. 20 (*Fragmentum Atestinum*), pp. 176 sgg., ll. 10-11 : 94 n.n. 21 (*Lex coloniae Genetivae Iuliae seu Ursonensis*), pp. 179 sgg., cap. 104 : 94 n.n. 22 (*Lex civitatis Narbonensis de flamonio provinciae*), pp. 199 sgg. : 126 n.n. 23 (*Lex municipii Salpensani*), pp. 202 sgg. : 125 n.n. 24 (*Lex municipii Malacitani*), pp. 208 sgg. : 125 n.n. 40 (*Sec. de ludis saecularibus*), pp. 273 sgg. : 94 n, 98 n.n. 43 (*Sc. Claudianum (oratio Claudii) de iure honorum Gallis dando*), pp. 281 sgg. : 99 n.n. 44 (*Oratio Claudii de aetate recuperatorum et de accusatoribus coercendis*), pp. 285 sgg. : 99 n.n. 45 (*Sec. de aedificiis non diruendis*), pp. 288 sgg. : 99 n.n. 56 (*Edictum Octaviani triumviri de privilegiis veteranorum*), pp. 315 sgg. : 118 n.n. 58 (*Edictum praefecti Aegypti Tib. Iulii Alexandri*), pp. 319 sgg., l. 25 : 119 n.n. 61 (*Epistula praefectorum praetorio*), pp. 327 sgg. : 226 n.n. 67 (*Edictum Augusti de aquaeductu Venafrano*), pp. 400 sgg., ll. 65 sgg. : 96 n.n. 68 (*Edicta Augusti ad Cyrenenses*), pp. 403 sgg. :

I, ll. 13-14, 20, 27-28, 30, 33, 36-37 : 118 n.

II, ll. 51 sgg. : 220 n.

V, ll. 72-82 : 94 n.

Senatusconsultum Calvisianum:

ll. 85, 87, 88, 91, 95 : 94 n.

n. 69 (*Edictum Augusti de violatione sepulcrom*), pp. 414 sgg. : 119 n.

n. 72 (*Epistula Vespasiani ad Vanacinos*), pp. 419 sgg. : 105 n.

n. 74 (*Epistula Vespasiani ad Saborenses*), pp. 422 : 105 n, 124 n.

n. 75 (*Epistula Domitiani ad Falerienses*), p. 423 : 105 n.

n. 77 (*Rescriptum Domitiani de medicis et magistris coercendis*), pp. 427 sgg. : 104 n.

n. 82 (*Rescriptum Antonini Pii ad Smyrnaeos*), pp. 435 sg. : 112 n.

n. 92 (*Epistula incertorum imp. de constitutione civitatis Tymandenorum*), pp. 454 sgg. : 124 n.

n. 95 (*Epistulae Ablabii praef. praet. et Constantini imp. de iure civitatis Orcistanorum*), pp. 461 sgg. : 124 n.

n. 100 (*Lex colonis fundi Villae Magnae data ad exemplum legis Marcianae*), pp. 484 sgg. : 126 n.

n. 101 (*Petitio colonorum, sermo procuratorum et epistula de agris rudibus aut desertis occupandis*), pp. 490 sgg. : 126 n.

n. 102 (*Ara legis Hadrianae*), pp. 493 sgg. : 126 n.

n. 103 (*Decretum Commodi de saltu Burunitano*), pp. 495 sgg. : 126 n.

n. 104 (*Lex metallis dicta*), pp. 498 sgg. : 126 n.

n. 105 (*Lex territorio metalli Vipascensis dicta vulgo lex metalli Vipascensis*), pp. 502 sgg. : 126 n.

n. 185 (*Cognitio Caesaris Augusti de caede Cnidi facta*), pp. 582 sgg. : 128 n.

Inscriptiones Graecae:

II², 1099 : 346 n.

Inscriptiones Graecae ad Res Romanas pertinentes:

IV, 572 : 133 n.

IV, 1044 : 133 n, 136 n.

IV, 1327 (= CPJ, II, 738): 294 n.

Inscriptiones Italiae:

XII, 1285 : 242 n.

Inscriptiones Latinae Selectae:

113 : 244 n.

986, ll. 29 sg. : 99 n.

1575 (= CIL, III, 536): 136 n.

4152 : 254 n.

Lex Imitana J. González, in JRS, LXXVI (1986), pp. 147 sgg.:

III A:

cap. 19, ll. 18-24 : 110 n.

cap. 20, ll. 33-36 : 110 n.

III C:

cap. 31, l. 43 : 92 n.

IX A:

cap. 81, ll. 24-28 : 110 n.

X A:

cap. 91, ll. 53-54 : 92 n.

X B:

cap. 91, ll. 1-2 : 96 n.

X C:

cap. 97, ll. 32 sgg. : 104 n.

Monumenta Asiae Minoris Antiqua:

VI, 264 (= CIJ, II, 766): 294 n.

Res Gestae Divi Augusti:

5 : 90 n.

6 : 89 n, 90 n.

7 : 93 n.

8 : 89 n, 92 n.

14 : 98 n.

24 : 625 n.

34 : 90 n, 153 n.

35 : 243 n.

Roman Documents from the Greek East:

n. 26 (*Epistulae et senatus consulta de Mytilenaeis*), pp. 146 sgg., col. c., ll. 1 sgg. : 93 n.

n. 58 (*Epistulae Octaviani de Seleuco Nauarcha*), pp. 295 sgg., ll. 10 e 59 : 118 n.

n. 61 (*Epistula cuiusdam Vinici ad Cumas et Iussum Augusti*), pp. 313 sgg. : 95 n.

Papiri.

FIRA, III:

n. 100 (*Sententia iudicis Pedanei cum praetudiciis ad principum rescripta pertinentibus*), pp. 315 sgg. : 108 n.

PCol.:

123 : 145 n.

PCol.Zen.:

II, 60 : 373 n.

PEdfu:

III, 8 : 369 n.

PFayum:

20 : 123 n.

PGiss:

40, I : 123 n.

PKöln:

I, 10, pp. 36 sg. : 90 n.

PMich (*American Studies in Papirology*, IX, Toronto 1971):

616 : 577 n.

POxy:

XVII, 2104 : 228 n.

L, 3537 : 588 n.

LIV, 3723 : 588 n.

PRyl:

III, 457 : 618 n.

III, 493 : 396 n.

P.Col.Youtie:

II, 77 : 309 n.